DELL'ISTORIA D'ITALIA

DI GIROLAMO BRIANI CITTADINO MODONESE

DALLA VENUTA D'ANNIBALE CARTAGINESE in Italia, che fu gli anni del Mondo 3750. fino à gli anni di Christo N. Signore 1527.

LIBRI DICIOTTO

Nella quale oltre molti concetti Politici, e precetti militari si descriuono Elettioni di Pontefici, Imperadori, Riuolutioni di Stati, & diuersi fatti d'arme.

E si trattano materie graui, e curiose, spettanti a Principi, Consiglieri, Gouernatori, Capitani generali, & altri personaggi.

PARTE PRIMA.

Con la Tauola copiosiss. di quel, che in essa si contiene, e de gli Autori citati.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDC XXIIII.

Appresso Giouanni Guerigli.

ALL' ALTEZZA SERENISS. DEL SIG. PRINCIPE ALFONSO D'ESTE Sig. e Patron Colendiss.

ON ſaprei come rappreſentar meglio a V. A. la riuerenza dell'animo mio diuotiſſimo, che con vn parto dell'animo iſteſſo. Siami adunque lecito eternar con l'immortalità del ſuo glorioſiſſimo nome queſta mia Storia, con ben fondata ſperanza, che non habbia da riuſcirle diſcara: poiche non è, e non vorrà ne anche reſtar la generoſità ſua inferiore à quella d'un antico ſuo pari, da cui vn piccol ſorſo d'acqua torbida, dono di pouera mano, fù corteſemente accettato. Ne mi darà briga, ſe qualcheduno diceſſe, che hauerei potuto con più ſano conſiglio aſtenermi da offerir al Sole vna fiaccoletta. Nacqui ſuddito della Sereniſs. Caſa di V. A. e ogni ragion vuole, che la perſona mia con quanto è in me, e da me poſſa giamai deriuare, t ut to ſia irreuocabilméte a' miei Principi obbligato. Ecco à baſtanza chiaro il giuſto motiuo della preſente dedicatione. Riman ſolo la piccolezza del dono, che affatto ſi moſtra ineſcuſabile:

Conoſco, e confeſſo la diſparità. Nientedimeno il maggior prezzo di tutti è il non poter pareggiar il debito, poiche la grãdezza de gli obblighi dall'impoſſibilità della ſoddisfattione riceue molto accreſcimento. Poco ſarà queſto ancora, tuttauia il poter poco, & il douer aſſaiſsimo fà riſplender maggiormente l'infinità dell'obbligo, e non toglie al debitore la lode della gratitudine. Mà non vaglia coſa alcuna ſin qui addotta, non può alla fin mancarmi il ſicuro rifugio dell'immenſa benignità di V. A. alla quale mentre humiliſsimamente m'inchino, auguro dal Cielo in tutte l'Heroiche ſue attioni ſucceſsi degni dell'alto valor ſuo, e della real ſua prudenza.

Di Modona li 9. Marzo 1623.

Di V. A. Sereniſsima

Humiliſs. & diuotiſs. e fideliſs. ſuddito, e ſeruo

Girolamo Briani.

LO STAMPATORE A' LETTORI

Per auuertimento dell'Istoria.

HAVENDO considerato, Benigni lettori, il Molto Illustre Signor Girolamo Briani Cittadino Modonese, dopo molte, e molte fatiche, & esquisite diligenze vsate in compilar quest'a sua Istoria d'Italia, e ridurla con bellissimo stile, e piena di sententiosi concetti a quella maggior perfettione che da scrittor celebre, e famoso può desiderarsi: che tutto ciò sarebbe in vano, se non ne facessi partecipe l'vniuersale, e non la pubblicassi al mondo tutto. Ha fatto risolutione di farnela vedere sotto le nostre stampe; e noi come desiderosi di seruirui sempre cene siamo contentati. Significandoui primieramente che l'autore ha osseruato di far apparire con ogni chiarezza possibile molti fatti egregi, e notabili attioni che son' occorsi in tempo di piu, e piu anni, molti de' quali come sepolti nell'obbliuione sono a nuoua luce risorti, e molti ancora in qualche parte oscurati sono alla sua chiarezza, e verità restituiti. Ha professato inoltre d'hauere scritto non pregato, ne esortato da alcun Principe, e depender solo dalla propria volontà, e dall'istessa verità. Per lo che potrà ben dirsi che saranno sicuri i Principi, e Potentati del mondo d'hauer chiaro testimonio delle cose occorse senza inganno, o fraude o diminutione, o accrescimento di quel che in effetto col saldo, e fermo giuditio del detto Signor Briani è stato stimato vero, e chiaro, e di quel che sopra ogni cosa si desidera, e che con l'autorità de' più graui, e celebri scrittori dell'vna, e l'altra lingua è stato confermato. Il che tanto maggiormente apparisce in quella parte, doue egli s'ingegna far palese quanto habbino errato quelli autori, che o per non hauer certa notitia delle cose auuenute, o per loro particolari interessi, e proprie passioni dal vero discostatisi,

si sono

si sono in tal maniera dichiarati più presto partiali, che puri, e sinceri Istoriografi: e dal medesimo vengon ributtati, come quelli che lontani dal vero, e dominati dalla propria inclinatione hanno scritto diuersamente da quel che doueuano, o poteuano. L'ordine de' tempi osseruato dall' autore rende molto dilettevole la lettione di questa Istoria; perche cominciando da' più principali auuenimenti dalla venuta d' Annibale Cartaginese in Italia, e seguitando e continuando fin' all' anno 1527. e congiugnendo il filo dell' Istoria col Guicciardino celebre, e copioso scrittore, viene a comprender il tempo di mille ottocento, e più anni. Contiene ancora questa Istoria così continuata le mutationi delle Repubbliche, e de gli Stati, l'Elettion de' Consoli Romani, e de gli Imperadori tempo per tempo, e le più eroiche & illustri attioni loro; e non ha mancato di darui contezza dell' Istoria Ecclesiastica per quanto ha potuto, & è occorso, e dell' elettioni, e creationi de' Sommi Pontefici Romani, che di tempo in tempo hanno retto con somma prudenza la Chiesa, con mostrar le loro chiare, e Sante attioni. & in questo modo ha giouato ad ogni sorte di persone, che considerando bene le cose passate potranno pigliar ammaestramento tale, che conosceranno, che la fatica, e diligenza dell' autore non sarà stata infruttuosa. Le due Tauole fatte in quest' opera dall' autore con la sua solita diligenza vi faranno più vtile la lettione di quest' opera, essendo che in quelle, come in vno specchio lucidissimo, e quasi in vn compendio per via d' Alfabeto ritrouerete notate tutte quelle cose, che più degne sono state dal medesimo riputate. Aspettate da si grato autore di giorno in giorno nuoui parti del suo fecondissimo ingegno. Viuete felici,

TAVOLA DELL' AVTORITA',

CHE ABBRACCIA PRINCIPALMENTE Istorici, Annali, Scritture, e Marmi.

TITO Liuio Podouano dell'Istorie Romane.
Varrone, Plinio, Cicerone.
Valerio, Antiate, Celio, Flauio.
Vopisco, Appiano Alessandrino.
Dione, Lucio Florio, Sesto Aurelio.
Eutropio, Valerio Massimo. Giulio Capitolino, Sesto Aurelio Vittore
Ammiano Marcellino, e Sallustio.
Zosimo
Socrate } dell'Istoria Ecclesiastica.
Teodorete
Episanio
Erodiano scrittor Greco Spartiano.
Gioseffo hebreo de bello Iudaico, & de Historia post Christum.
Paolo Diacono, Procopio, Iustino.
Santo Isidoro, Beda, Il Nauclero.
Pomponio Leto, Polibio, P. Vellei dell'historie Romane, Fresculpo,
Girolamo Rossi, il Crantio, Giouanni Magno. L'Orosio, Cassaro, Emilio.
Il Corio dell'Historie di Milano.
Eugenio, il Biondo, il Sabellico.
Il Simonetta, il Cauiceo, Plutarco Archiuo de Modona, Croniche di Modona Archiuo de Nonantola.
I Manuscritti del Barbero
Giouanni Villano; Cincio, che fù fatto prigione da Annibale.
Il Sigonio del Regno d'Italia, e nell'Istoria di Bologna.
S. Tomaso d'Acquino de Regimine Principum Macrobio, Fuluio Paciani de Probationibus, e del modo di ben gouernare i Popoli.
Il Reuerendissimo Selingardo nelle vite de' Vescoui di Modona.
Frà Leandro Alberti nella descrittione d'Italia, e nell'Istoria di Bologna. Il Vizzano parimente nell' Istoria di Bologna, e Frà cherubino Ghirardazzi. Il Pigna, il Sardo, Il Giraldo, l'Istoria di Parma, l'Istoria di Verona, il Tarcagnotta, il Platina, Pietro Messia, l'Aretino, & altri Scrittori Oltramontani di non poca stima.
Marij Aretij Patricij Siracusani, Hispaniæ Chorographia.
Ioannis Gerundensis Episcopi paralepomenon Hispaniæ.
Roderici Archiepiscopi Toletani Ostrogotthorum historia.
Eiusdem Hunnorum, Vandalorum, Sueuorum, & Silinguorum historia.
Eiusdem Roderici Toletani Presulis de rebus Hispaniæ.
Roderici Santij Episcopi Palentini historiæ Hispanicæ.
Ioannis Vesei Brugensis Hispaniæ Chronicon.
Alfonsi à Carthagena Episcopi Burgensis Regum Hispaniæ anacephaleosis.

Mi-

Michaelis Ritij Neapolitani de Regibus Hiſpaniæ.

Franciſci Taraphæ Cononici Barcinonenſis de Origine, ac rebus geſtis regum Hiſpaniæ.

Breuis rerum à Philippo II. Hiſpaniæ Rege geſtarum deſcriptio.

Lucij Marinei Siculi Regij hiſtoriographi de rebus Hiſpaniæ memorabilibus.

Laurentij Vallæ patricij Romani de rebus à Ferdinando Aragoniæ rege geſtis.

Aelij Antonij Nebriſſenſis rerum, à Ferdinando V. & Eliſabeta Hiſpaniarum Regibus geſtarum decades.

Damiani à Goes Equitis Luſitani Hiſpania.

Genealogia Regum Hiſpaniæ recens ex Italico tranſlata, & diuerſorum Principum ac Ducum Catalogi.

Gli vltimi Auttori, che ſono citati nella preſente Iſtoria ſono gl'infraſcritti.

Il Guicciardini nell'Iſtoria d'Italia.

Il Giouio nell'Iſtorie de' ſuoi tempi.

L'Argentone nella venuta di Carlo Ottauo Re di Francia.

Fra Remigio Fiorentino nelle ſue conſiderationi Ciuili, & il Pontano, con il Veſcouo di Nebio, & Monſignor Bembo nobile Venetiano.

Enrico Mutio; & altri aſſai citati nell'Iſtoria.

Correttione fatta dall'Autore nella prima parte dell'Iſtoria.

ſi ritirò. ſi ritrouò. car. 18. haueſſe. haueua. 185. Come. Comaſchi. 191. ſtendiamo la mano. e di ſuperfluo. 194. in tanto huomo. vn tant'huomo. 327. vn ſomma. in ſomma. 327.
i primi duoi verſi ſono errati. 363. Vanno coſi.

Non deſio non d'honor, ma deſio d'hauere
Poi che la vil merce ſua, che nulla vale.
Pur col negarla altrui, la fan valere.

Per poi. Per poter poi. 369. Commodo figliuolo. Commodo ſuo figliuolo. 400. doueuano vero. doueuano in vero. 452. la riſolutione. la riuolutione. 478. di Cologna. di Bologna. 525. Longardi. Longobardi. 607. di S. Maggiore. di S. Maria Maggiore. 646. fermate. formate. 658. Il mè. Il Rè. 692. fermò. formò. 712. da qualche tenero affetto. dà qualche terreno affetto. 757. vi ſi ſommerſe. vi ſi ſommerſero. 767. li tratti de' Romani. li trattati de' Romani. 849. anzi alcuni. anzi ad alcuni. 851. à ritrarlo. à ritrouarlo. 872. eccedeuano. non eccedeuano. 892. edoni. pedoni. 930. di Conſtantinopoli. di Coſtantino. 945. da pater cōtradire. da poter contradire. 1031. è hormai vna età. è hormai in vna età. 1040.

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI DELLA PRIMA PARTE DELL'ISTORIA D'ITALIA.

Ange-

Ser-

D

perde

Dem-

G

Gia-

Pon-

ca

paz-

M

M.

cono

que'

P

la

Città

Rug-

Teo-

V

Vero-

IL FINE.

DELL'ISTORIA D'ITALIA DI GIROLAMO BRIANI CITTADINO MODONESE.

Libro Primo.

Anni del Mondo.

TRà tutte l'altre scienze Serenissimo Principe, nō è di minore consideratione, s'io non erro, quella dell'Istoria, poiche oltre l'orationi, gli esordij, & le digressioni, che in lei si ricercano, partecipa ancora di due eccellenze; l'una è la forma dell'artificio, col quale si scriue, l'altra è il valor della sua materia, che non è altro, che verità, la doue veggiamo, che alla Poesia si ricerca la fauola, all'arte Oratoria la forza del dire, & all'Istoria la verità. Per artificio poi di chi scriue, fà di mestiero, il far dono del proprio ingegno al Cōsigliero, al Legato, ò al Capitano, che nell'Istoria vengono nominati; essendo che non fù mai guerra, ò congiura, ne pace, ò tregua senza consiglio, & rare pugne reali, oue non parlino à lor soldati li Capitani, à bene operare rincorandoli. Mà sicome gli eccellenti Pittori cō l'ombre, & con gli scuri maggiormente fanno spiccare le membra delle figure, così i Verdadieri Istorici con la libera mentione de' vitij, non che dell'imperfettione di quegli Heroi; la memoria de' quali vēgono ad eternare co gli scritti loro, vēgono etiandio ad acquistare piena fede alle lodi attribuite à questi tali, essēdo che non si può scriuere, le più vergo-

Anni del Mondo.

gnose inuettiue, che le lodi esaggerate, senza far mentione di que' difetti, che dall'humana natura sono coltiuati, i quali liberamente raccontati, sono propriamente veri testimonij dell'incorrotta verità di chi scriue. Non mi lascierà mentire Lucio Marinei Spagnuolo quando disse parlando in lode dell'Istoria.

Cum sit, vt prædicatur à multis, hominum vitæ magistra, temporum testis, custos memoriæ, nuncia veritatis, nimirum magnis Principibus, & cunctis studiosis hominibus, & oblectationis, & vtilitatis honestæ plurimum confert: *Quindi hauendo io tolto à scriuere l'Istoria d'Italia, non posso, che dolermi, della sterilità d'alcuni scrittori, & della malageuolezza de' tempi, che habbiano sepolti nell'oscure tenebre i più gloriosi fatti d'huomo, che immaginar si possa, cose, che tutte ripugnano alle circōstanze necessarie alla perfettione dell'Istoria. Et benche alcuni moderni si ritrouino vanamente prolissi, à questo difetto però non si può sempre prouuedere, imperoche se dall'un canto le mosse, & i successi porgono occasione di conietturare i disegni de' potētati, & le cagioni delle discordie, & dell'unioni, dall'altro sarà impossibile, che oue non appare vestigio de' tēpi dell'anno, ne il passaggio d'un'anno all'altro, si possi stendere la penna a quel corso, che richiede il fatto. Onde se questi tali, ristretti in angusti termini, sētono maggior pena in ritrouare, distendere, e concatenare, tanto più douranno esser degni non solo di perdono, mà anche di cortese commendatione; imperoche lo scrittore, che ricorre alle cose d'altri, cōuiene, che si transformi in mille maniere, per le cause già narrate. Mà quello, che scriuerà, come fece il Guicciardini, l'Istoria de' suoi tempi, potrà farsi caualiere della propria penna, con lo stendere la mano, à quel corso, che l'intelletto suo lo guiderà: mà passiamo all'Istoria.*

La venuta d'Annibale Cartaginese in Italia, la mossa de' Romani contro di lui; le mutationi de' gouerni, la varietà de' pensieri, i tumulti, le ribellioni, i saccheggiamenti, & l'altre cose, che seguirono, diedero molto bene à conoscere tutte le cose humane reggersi cō certa

varietà,

Anni del Mondo.

varietà, e mutatione in modo, che con perpetuo giro qualhora crescere, e qualhora diminuire si veggano: Fù Annibale, dopo la morte di Asdrubale creato Capitano di tutto l'essercito Cartaginese, sì per esser dotato di molta braura, come per l'odio interno, che à Romani portaua; ma era ancora di molta crudeltà ripieno: onde si legge, che in lui non si ritrouaua ne verità, ne bontà, ne religione, ne timore alcuno d'Iddio, si che nõ bisognaua in giuramẽto di lui fidarsi. Di quì si conosce, che l'huomo trauiando dal diritto vso della ragione, in vno de' duo modi ei manca, ò coll'intelletto, che s'inganna nel vero, ò con la volontà, ch'elegge il mal conosciuto. Il primo si chiama errore, il secondo malitia. Il primo merita scusa, il secondo punitione: Era di ventisei anni Annibale, quando che ad vna immortal lode poggiandosi; venne dall'essercito in Spagna creato Capitano, e confermato col fauore della parte Barchina in Cartagine; e però l'ira, che teneua nel cuore, pensò d'isfogarla contra Romani, & di rompere la tregua, che il suo Antecessore poco prima, haueua contrattata con loro. Ma pria, che ciò facesse si dispose di manomettere i Saguntini, e così fece dopò vn lungo, & graue assedio. Fatto questo, pensò di assicurare le cose di Cartagine, prima ch'egli fosse per porre il piede in Italia; anzi come astuto, e sagace Capitano, per guardia dell'Affrica, vi pose la militia Spagnuola; et in Spagna, la guardia Affricana; Gli Spagnuoli, che in guardia di Cartagine, e de gli altri luoghi dell'Affrica andarono, furono mille dugẽto caualli, e poco meno di quattordici mila fanti. Furono anco dall'altre città dell'Affrica fatti venire in Cartagine ben più per guardia della Città, che per ostaggi, quattro mila giouani eletti; Lasciò Annibale nella Spagna, Asdrubale suo fratello, cõ vndici mila fanti Affricani, ottocento cinquanta Liguri, trecento fiondatori Baleari, e due mila caualli, la maggior parte, Numidi, e Mauri, e vẽt'vno Elefante. Hora prima che di Cartagine per questa impresa partisse, andò all'Isole di Gadi; e cõ solenne pompa sacrificò ad Ercole, e gli fece nuoui voti, se in quella impresa lo prosperasse. Egli finalmente parten-

Anni del Mondo.

do con vno esercito di nouanta mila fanti, e dodici mila caualli, alla volta del Fiume Ibero si mosse; Vogliono, che la seguente notte gli paresse di vedere dormendo vn giouane di marauiglioso aspetto, il quale gli diceua essergli da Gioue mandato per guida in questa impresa, e che perciò lo seguisse senza volgere altroue gli occhi, e che volgendosi pure si vedesse finalmente venire dietro vn grandissimo serpente, che quāto si ritrouaua dinanzi, abbatteua; e dopò il serpente vna procella d'acqua, e vento tempestosissimo; e che domandando di questo nuouo prodigio, gli fosse risposto, che questa sua andata doueua essere la rouina d'Italia, e che se desideraua di manomettere questa Prouincia, andasse pure innāzi senza timore, che di corto vedrebbe l'esito delle cose; Per questa nuoua visione, essēdo rimasto tutto lieto, passò l'Ibero, che nascendo nel Pireneo và da quattro cento, e cinquanta miglia à scaricare le sue acque nel Mare Mediterraneo, dal quale fù già la Spagna chiamata Iberia. Quiui hauendo cō molta industria fatto questo passaggio, di primo tratto, soggiogò gli Ilergeti, i Bargusij, gli Ausetani, e quella parte dell'Aquitania, che presso à monti Pirenei giace; e per assicurarsi da questo passo, che è frà la Gallia, e la Spagna, vi lasciò Annone con dieci mila fanti, e mille caualli, & perche la maggior parte delle gēti, che egli conduceua, non erano atte à fare il passaggio dell'Alpi, nel passare il Pireneo fù da tre mila soldati abbandonato; egli per nō irritarne, ò sbigottirne gli altri, ne licentiò anco da sette mila altri, che conosceua andare à questa impresa cōtra lor voglia, e fece dar voce, che anco i primi per suo ordine partiti si fossero. Appresso hauendo vdito, che alcuni popoli Galli p paura haueuano tolte l'armi, e si erano ritirati in Rossiglione, dubitando, che l'incontro di questi Popoli, fossero per trattenerlo di souerchio, gli fece intendere, che egli come amico, e non come nimico nella Gallia ne veniua; & che per hauer ragionamento cō loro, si fermerebbe in luogo comodo à ciascuno; Essendosi finalmēte abboccato con essi loro, con molti doni, che lor fece, gli placò, e ne ottenne cortesemente il passo; i Boi che in Italia habitauano

tauano, quando vdirono la moßa di lui, & à che fine egli discendeua in Italia, che era per atterrare l'ardire, & il valore de' Romani, pigliando da queste voci, occasione di opprimere i Coloni, e Triumuiri Romani, che dal Senato erano stati mandati in Cremona, e Piacenza; con tanto impeto, e furore sopra questi Coloni, e Triumuiri andarono, che gli costrinsero (eßendo che diffidauano delle mura di Piacēza) à fuggire da que' luoghi, e ricourarsi in Modona, come in città amica, e forte; Erano i Triumuiri passati à quelle due città, per diuidere, & assegnare a' Coloni il terreno; onde i Boi, che veddero la fuga de gli vni, e de gli altri seguitandogli d'appresso, tanto oltre andarono, che giunti alle mura di Modona (oue di già haueuano i Triumuiri riceuuta libera entrata) quella assediarono da ogni parte; Ma conoscendo appresso non poter per forza d'armi, ottenere quello che desiderauano, riuolgendosi à gl'inganni, cominciarono dopo alquanti giorni, à ragionare simulatamente di pace; al cui parlamēto furono i Legati Romani chiamati fuori della città, sotto la fede de' Capitani nimici, e poi con tradimento fatti prigioni, dicendo i Boi, non voler mai in libertà lasciargli, se à loro steßi nō veniuano restituiti quelli ostaggi, che già gli haueuano dati nelle mani, i Legati per la riceuuta sicurtà, non pensando à quel fine, à che poi giunsero: si lasciarono facilmente persuadere ad vscir fuori; fatti prigioni come dimostrato habbiamo: per liberarsi dalle carcere, per strade occulte, fecero intendere al Pretore Lucio Manilio, che era poco lontano da Modona, con quanto inganno fossero stati da gl'inimici gabbati: Egli che ciò vdì, pieno di sdegno, cōtra gl'inimici si mosse cō molta gēte, mà nel passar vna selua, si ritrouò frà gli agguati, e cō grā perdita de' suoi, nelle aperte cāpagne fuggì: mà colto di nuouo da gl'isteßi inimici, maggior danno vi hebbe, & à grā fatica si ritirò in Canneto, che era vn Villaggio sul Pò, & iui si fortificò, hauēdo del continouo l'inimico sopra: vuole Liuio, che in questa occasione Lucio Manilio, lasciasse ottocento soldati alla cāpagna morti, con

Anni del Mondo. 3750

Liuio al 21.

Anni del Mondo. 3750

Vna legione era di cinque mila fanti, e trecéto Caual.

perdita di sei bãdiere: la cui nouella passãdo à notitia de' Romani, causò sì, che in suo aiuto, fù dal Senato, ispedito vna Legione Romana, con cinque mila altri confederati sotto la scorta di Gaio Attilio Pretore; Costui essendo giunto sù quello di Modona, hebbe auiso come in superar' i nimici, poteua vsare alcune strade, che à loro stessi non erano ben note: Per questa causa dunque, andò, con la scorta d'alcuni messaggieri alla volta di Cannetto, oue il Pretore Lucio Manilio era assediato, e colà giũse, senza sfodrar spada, ne pugnare; essendo che il nimico, non tãto per timore, quãto per altra causa, si era prima di quel luogo partito: Hora i Romani per ostare alla venuta d'Annibale, haueuano di già spedito con sessãta quinqueremi, P. Cornelio Scipione il Console, che frà pochi giorni si ritrouò in Marsilia, e d'indi andò nella prima foce del Rodano, non credendo, che Annibale hauesse ancor passato il Pireneo: Fece quiui smontare le sue gẽti, e si fortificò ne gli alloggiamenti; ma hauẽdo vdito appresso, che il nimico staua per passare questo fiume, restò ammirato, e per hauerne piena cõtezza, mãdò tosto trecẽto eletti caualli sotto la scorta d'alcuni Marsiliesi, per la riua del fiume in sù; Annibale, che già haueua con doni ottenuto da' Galli il passo, s'era appressato al Rodano quattro giornate di cammino lungi dalla marina, e molta fretta si daua per passare su l'altra ripa. E perche quiui il fiume era ampio, e profondo, fece raccorre quãte barchette erano in quel luogo, & altre fece di subito fare, si che in due dì, n'hebbe grãdissima quãtità, anzi di souerchio per il suo bisogno. I Volci, che in questa parte dall'vna ripa, all'altra habitauano, mossi da questi nuoui motiui di guerra, si erano da vna sòl parte del fiume ristretti, sperãdo cõ l'hauer il fiume in mezzo, esser da ogni violẽza che loro si minacciasse, sicuri, e si mostrauano armati, e presti, per vietare à' Cartaginesi il passo; della qual cosa, viuẽdone Annibale tutto dubbioso, questo rimedio vi prese, ch'egli la prima sera, mãdò cõ una parte dell'esercito, Annone figliuolo di Bomilcare per lo fiume in sù, perche doue più comodo gli paresse passasse sù l'altra ripa;

Passò

Passò per tãto Annone, vẽticinque miglia in sù, senza alcuno impedimẽto, il fiume, cõ tutti i suoi, i quali il rimanẽte giorno, pigliarono alquãto di riposo, e l'altro che appresso seguì, sopra i Volci andarono Annibale, che in questo instãte, teneua i suoi in pũto per douer passare, quãdo vidde dalla lũga il fumo, che era il segno, che doueua far Annone, gli fece muouere cõ le loro barchette tutti ad vn tẽpo, & i Caualieri armati, che erano suso le medeme barchette, ponẽdo i lor caualli à nuoto, per le briglie cercauano di tirarsegli dietro: i Volci, senza seruare arte, ne consiglio, corsero tosto al fiume, credẽdo ageuolmente poter vietar à nimici il passo; & erano già venuti cõ le genti d'Annibale alle mani, quãdo che sopragiugnendo Annone, prese ad vn tratto gli alloggiamenti nimici; e venne d'vn subito à battere loro le spalle; per la qual cosa non potendo i Volci da tante parti difendersi, cõ quella miglior sorte, che poterono hauere, ritrahendosi dall'impresa, si ricouerarono pieni di spauẽto, ne' loro villaggi; All'hora Annibale, fece come prode, è valoroso Capitano passar agiatamente il resto dell'esercito, e riposare tutta la vegnẽte notte sù l'altra ripa; All'apparire del giorno, hauẽdo hauuto nuoua della venuta del Console; mãdò per lo fiume in giù cinque cento Caualieri Numidi, acciochè spiassero per questa strada i disegni del nimico, e del numero delle gẽti, che cõduceua, e poi sopra certi Barchoni fatti di traui commessi insieme, fece passare i trenta sette Elefanti, che haueua; Mà in questo instãte, incõtrãdosi i caualli Numidi co' Romani, furono doppo vna lunga, e fiera zuffa posti in fuga, cõ perdita di più di dugẽto di loro; De' Romani nõ ne morirono più che cẽto, e quarãta, e furono la maggior parte Caualieri Galli; Per questo successo staua Annibale tutto sospeso d'animo, non sapendo, se doueua tardare il corso per azzuffarsi cõ qualche esercito Romano, ò vero cãminãdo innãzi proseguire l'incominciato cãmino, quãdo che da questo dubbio gli Ambasciatori de' Boi, che in Italia lo chiamauano, lo tolsero; promettẽdogli di fargli per l'Alpi la scorta, e di dargli vn grã soccorso, tosto che in Italia il piede hauesse; Per

Anni del Mondo. 3750

questa causa, hauendo preso nuouo ardire, terminò di seguire l'incominciato cãmino, e perche vedeua stare alquanto i suoi timidi, per quello, che dell'altezza, & asprezza dell' Alpi vdiuano, parlò loro molte cose, hora riprendendogli, hora animandoli ad vna certa vittoria, ch'egli con bel modo dipigneua loro, con mostrargli la strada alle ricchezze d'Italia, che pur haurebbono in mano, quãdo col solito ardire si disponessero à fare questo passaggio, ben che aspro, e faticoso; e per animarli à questo, diceua loro, nõ hauete ancor pieno la memoria delle vittorie, che hauete ottenute contra i popoli della Spagna, non hauete ancor dipinto nel cuore, & stãpato nel viso, il conceputo sdegno, quãdo passasti l'Ibero, per estinguere il nome de' Romani, che per l'assedio di Sagunto tãto ci minacciauano; Hauete già fatto la maggior parte del cãmino, e passato frà tanti feroci popoli il Pireneo, e'l Rodano; & hora che siamo su le porte d'Italia, par che vi spauentiate. Che credete voi, che siano altro l'Alpi, che monti? e monti, che si habitano, si coltiuano, e si cãminano. Onde pensate uoi, che siano tante uolte passati i Galli, con le mogli, e cõ figli loro à grã schiere in Italia, se non per questi istessi monti dell'Alpi? Credete voi forse, che siano venuti à volo à noi questi Ambasciatori de' Boi? Non sono essi certo per altra strada, che per questa venuti; Hauete durata tãta fatica otto mesi al dilungo per prendere Sagunto, & hora vi spauentate di questo poco cammino, che vi resta; non considerate, che facendo meco questo passaggio, ui farete padroni di quella Prouincia, che è di tutte le cose, che si possono desiderare, oltre modo douitiosa; mà come che non hauesti sù gli occhi le mura di Roma, non douresti così di leggiero isbigottirui; Bisogna dunque, ò che voi cediate, e vi diate vinti à questi popoli, ò che vi risoluiate di nõ fermarui mai, finche non hauete posto il piede entro l'istessa città di Roma: Parue che per tutti questi rispetti i di lui soldati si disponessero à douere proseguire l'incominciato cãmino, ed egli muouendosi camminò quattro dì lungo il fiume, e giunse la doue Arari nel Rodano mette: Quiui ritrouò due fratelli Allobrogi guereggiare

giare

giare per cagione del Regno, la doue essendo da loro fatto in questa differenza arbitro, ripose nel Regno il maggiore di età, che era chiamato Branco, dal quale hebbe poi vettouaglie, e vesti per l'esercito, e compagnia per tutta la contrada de gli Allobrogi (che hora è Sauoia) fino all'Alpi: Scipione il Console, udito che hebbe quello, che i suoi caualli hauessero passato co' Numidi, partendo giunse in tre dì, là doue Annibale partito si era, con pensiero, se iui l'hauesse ritrouato, di fare con esso lui il fatto d'arme; ma quando s'auedde dell'inganno, credendo di non poterlo giugnere così di leggiero, se ne ritornò adietro, con pensiero d'andarlo ad incontrare in Italia; E perche non restasse del tutto abbandonata la Spagna, che era la sua Prouincia, vi mandò Gneo Scipione il fratello, colla maggior parte dell'esercito, sì anco perche vedesse di cacciarne Asdrubale fratello di Annibale; & esso montato col resto delle genti in barca, andò à smontare in Lione: Non così tosto cominciò Annibale à montare l'Alpi, che si ritrouò à fronte vn gran numero d'Allobrogi montanari armati, i quali se hauessero saputo vsare l'armi con inganno, e con astutia, al sicuro l'haurebbono ridotto à mal partito; ma lasciandosi vedere per le cime di que' colli, porsero occasione ad Annibale d'antiuedere il loro incontro, il quale per più assicurarsi, fece fermare in vn'ampia valle l'esercito, e mandò alcuni de' Galli, che seco haueua, à vedere, che intentione coloro hauessero, e che strada egli far potesse; Appresso hauendo vdito, che que' montanari, se ne ritornauano la sera ad vna loro città, che era iui presso, cominciò tosto sul fare del giorno à fare muouere i suoi, come se hauesse voluto di giorno passare quel luogo; ma giunto presso al nimico si fermò con gli alloggiamenti, e tosto che lo vedde sù la notte partire, si diede da pratico ad occupare il passo, la qual cosa, non fù dalli Montanari scoperta, sin'allo schiarire del giorno, mà poco appresso fatti auueduti, che l'esercito d'

Anni del Mondo. 3750

Anni del Mondo. 3750

e Annibale, non era, per passare quelle balze, senza graue difficultà, & particolarmente la caualleria, diedero da molte parti con gran gridi loro sopra. Non si ritrouauano i Cartaginesi tanto da questo inimico oppressi; quanto dalla malageuolezza del cammino impediti; perche essendo la strada, che fare doueuano da ogni parte scocesa, e dirupeuole, ad ogni minimo bisbiglio si vedeuano per molti luoghi pcipitare, & andare giù al fondo caualli; e some, e col tumultuare loro faceuano anco andare giù de gli huomini disarmati, & armati; talche Annibale veggendo il danno grande de' suoi, gli fece, per rimediarui, stare saldi fin' all'oscura notte, con la quale, assalì cō inganno, e con arte quelle genti, e benche ne facesse molti morire, nō per questo puotè mai assicurar i suoi dal precipitio di quelle dirupate balze; essendo che nel tumultuare, accresceua ogni volta più il pericolo; per lo che di necessità auueniua, che molti più ne precipitassero giù, e ne perissero. Hora con la fuga, che presero quelle genti Alpine, condusse finalmente l'esercito in quella istessa terra, oue loro medesimi soleuano albergare; Quiui per hauere ritrouato questa città, vota d'habitatori; guadagnò molti caualli, e tante pecore, e vettouaglia, quāto potesse soddisfare, e ristorare i di lui soldati dalle passate vigilie; Gli altri Alpini, che vdirono losuēturato esito de' vicini habitanti, non hebbero ardimento di opporsi all' aperta ad Annibale, per la qual cosa, egli pian piano condusse ancor più oltre tre giornate l'esercito, il quarto dì poi, fù per lasciarui quante genti haueua, percioche ritrouò quiui vn popolo, che gli vscì incōtra tutto inghirlandato in segno di pace, mà con molta astutia, gli haueua d'ogni intorno posto gli agguati; la salute d' Annibale si fù il non fidarsi di queste genti, e però com'huomo, che era accorto molto, mandò innanzi gli Elefanti, & i caualli, & esso collo sforzo delle gēti passò più oltre, due giorni intieri ancora; ma nel passare per vno stretto cammino, che in vna erta costiera di monte si faceua; hebbe d'vn subito, e da ogni parte questo inimico sopra, che con sassi, & massimamente dalla parte superiore, gli faceua gran danno, e fù in effetto tanto

il peri-

il pericolo, che essendosi questi montanari posti frà la caualleria, e le genti da piè, non hebbe Annibale quel giorno animo di passare più oltre; per la qual cosa, si ritrouò la vegente notte, disgiunto dalla caualleria, e dagli Elefanti; Il dì seguente, perche quelle genti, non si dimostrarono ardenti come prima, ricongiunse l'esercito, & vscì dal pericoloso, e cattiuo passo; Finalmente nel nono giorno, si ritrouò nella sommità dell' Alpi, sopra delle quali vi fece riposare due giorni l'esercito, che dalla fatica del cammino, e dal trauaglio di quelle genti, si ritrouaua stanco, e lasso; Quiui vnì di nuouo coll'esercito, molti caualli da soma, e da sella, che cadendo per quelle balze, erano restati adietro, & haueuano poi seguitato l'orme de gli altri: Era quando apiè dell'Alpi giunse, restato l'esercito d'Annibale attonito, veggendo l'altezza immensa de' monti, le cui neui, che sù la cima erano, pareua, che toccassero il Cielo; e quello ancora, che gli faceua stare ammirati, si era il vedere appresso quelli habitanti incolti, e ferigini, e i sassi stessi horridi, & hirti; Ma altro spauento sentì, quando che nella cima dell' Alpi ritrouandosi (& era già l'Autunno) vedde ogni cosa coperto di neue, e tutta via caderne di nuouo dell'altra; La doue se come vccello hauesse con vn sol volo potuto spiccarsi da que' monti senza alcun dubbio, haurebbe su gli occhi d'Annibale fatto qualche scorno; ma come quello che non poteua muouere il piede senza graue fatica, e molestia, tutto palido, è tremante, staua attendēdo quello, che Annibale fosse per risoluere; il quale finalmēte mostrò loro le campagne d'Italia, che haueuano sù gli occhi, animandogli à douere fornire questo poco cāmino, che auanzaua loro, per douer poi cō vna, ò al più due battaglie insignorirsi affatto di tutta Italia: Era la smōtata più breue, ma più erta, e più malageuole; percioche oltre l'essere più stretta, e più precipitosa, era anco per q̄i ghiacci lubrica, si che, ne gli huomini, ne i caualli ci poteuano fermare il piè; per la qual cosa, si vedeuano bene spesso sdrucciolare, & andare giù in percipitio i caualli, e gli huomini l'vno sopra l'altro senza potere sostenersi; E nondimeno tutto

Anni del Mondo. 3750

questo,

Anni del Mondo. 3750

questo, come coloro, che erano à simili disagi auuezzi, lo si soffriuano; Quello finalmēte, che in estrema disperatione gli condusse, si fù il ritrouarsi vna così precipitosa, e scocesa balza dinanzi, che non ne poteuano ne anco i leggieri, e spediti soldati con mano aggrappandosi calare giù; ne per altro auuenne loro questo, se nō perche essendo quì stato naturalmēte stretto il sentiero, vi era di fresco caduta vna parte del Monte, e per forse dugento passi ogni sentiero perduto; e la caualleria istessa, che camminaua innanzi, arrestando il corso, porse occasione ad Annibale, che non sapeua la cagione, di farsi anch'egli innanzi, e di drizzare per altra strada l'esercito, ma ancor appresso restò pentito del mutato sentiero, poscia che essendo sopra il ghiaccio antico nuoua neue caduta, non era chi vi potesse per niun conto fermare il piede; e cadendo vna volta, non si poteuano più ne le bestie, ne gli huomini solleuare; Anzi rompendo le bestie tal volta il ghiaccio, vi restauano come allacciate, e prese col piede; Quiui gli bisognò di nuouo fermare il corso, e prendere con grandissima difficultà alloggiamento, e purgare insieme il luogo dalle neue; Volgendosi poi à quella balza, onde vedeua essere solo il cammino, perche parue assai faticoso à tagliare il sasso, fece troncare molti alberi, che iui presso erano, e postili sopra quella balza attaccarui fuoco, e sopra gli accesi sassi spargere aceto, e col ferro aprire il sasso, e farui con alcuni giri la strada, che non gli huomini solamente, e i caualli; ma vi potessero anco gli Elefanti commodamente andare; i quali per la fame, e per la debolezza non si poteuano hormai più reggere in piedi, essendo che sù quelle cime de' monti, non vi ritrouauano herba da pascolare, sì anco perche la neue, teneua coperto ogni cosa; Mà hauendo appresso scoperto, che le valli, che erano dall'vna parte, e l'altra dell'Alpi, e particolarmente più in giù, haueuano e pascoli, e seluette, che veniuano irrigate da molti freschi ruscelli, fece calare l'essercito, & in questo luogo riposare da tre giorni le sue genti; Dopo questo se ne venne poi giù nel piano, e nelle prime

campagne

campagne d'Italia presso Turino, nella cui regione fece riposare, e ricreare à bell'agio le genti, che gli erano rimaste, essēdo che per il lungo, e faticoso cammino, si anco per la fame, che haueuano patito, pareuano più morte, che viue; e perche quiui ancora dubitaua d'hauere cōtrarij al suo volere quelli di Turino, che in questi giorni haueuano tolto l'armi cōtra gl'Insubri, tentò prima amicheuolmente, d'hauergli fauoreuoli, ma quando li ritrouò tutti renitenti, andò sopra la loro principal Città, e la prese in capo del terzo dì à forza, e con la crudeltà, che quì vsò, pose in tanto terrore i circonuicini paesani, che tosto in potere di lui si posero; & se il Console quì à tempo non giugneua, dubbio era, che que' popoli Galli, che presso il Pò dimorauano, si fossero accostati ad Annibale: Terminò ancor prima che il nimico potesse ristorare l'essercito, di venire con esso lui al general fatto d'arme, e perciò si affrettò molto per giugnere in Piacenza; Indi passato il Pò, e poi il Tesino per lo ponte, si fermò per ispiare da questo luogo, quello che il nimico fosse per tentare; Per questa strada hauendo questi due gran Capitani, hauuto l'vno dell'altro particolar auuiso, restarono marauigliati, Scipione dell'ardimēto di Annibale, che à così grande, e periglıosa impresa, posto si fosse; & Annibale all'incontro si marauigliaua della celerità, che il Console haueua vsata, in fare il predetto viaggio, perche hauendolo lasciato pochi dì auāti, lo si vedeua hora da presso; e già si teneua di certo, ch'egli non hauesse potuto questo lungo, e torto cammino fare, se non con grādissima difficultà, e tempo; ma come che ciascuno di loro fosse disposto alla battaglia, essendosi auuicinati, il Console per animare i suoi ad vna certa vittoria, incominciò così;

Anni del Mondo. 3750

Fratelli, e soldati miei, già è noto à tutti voi, che quell'inimico, che hora ci soprastà per abbattere le nostre forze, è quel medesimo il quale hauete più, & più volte superato, & vinto nell'Affrica, & nella Sicilia, ma è ancor quello, che hauendogli tolto la Sicilia, e la Sardigna, gli habbiamo imposto il tributo di tanti anni; Chi non considera, che essendo costui stanco, & afflitto, per il lungo, e periglioso

Oratione del Console.

cammino,

Anni del Mondo. 3750

cammino, nõ debba ancor restar pẽtito d'essere mai giunto in Italia, & d'hauerui posto il piede? Chi è di voi, che non sappia, che hauendo costui rotto gli accordi, offesi, & irritati gl'Iddij, non possi per niun conto scãpare dall'ira loro; Di già n habbiamo hauuto segno manifestissimo, quando che incontrandosi presso il Rodano, i caualli Romani, co' Numidi, restò la vittoria presso de' nostri; Appresso douete pur hauer ancor impresso nel cuore, che noi, non solamente per l'Imperio di Roma habbiamo a combattere, mà per la Patria stessa, e figliuoli, e di quanto habbiamo al mondo; Io non dubito punto, che voi nõ habbiate così tosto il nimico veduto, che con l'ardor de gl'occhi solamente, non lo rendiate pieno di terrore, e di spauento. Sù dunque, preparateui alla battaglia, che io sarò il primo, ad esporre la vita mia ad ogni pericolo, per la salute d'Italia;

Annibale, che nõ meno del Console, haueua ardire, & cuore, fece anch'egli il somigliante cò suoi; ma prima che operassi la lingua, volse mostrare in fatto, quello che da loro voleua; Egli fece nel mezzo dell'esercito cõdurre carichi di catene, squalidi, e mezzo morti di fame molti di que' Galli, ch'haueua nell'Alpi fatti prigioni, e fece lor dire, che se haueuano animo di cõbattere l'vno contra l'altro à corpo à corpo, hauerebbe egli à colui, che fosse restato vincitore, donato insieme con la libertà molte cose, perche se ne fosse potuto ritornare più lieto à casa; Tutti ad vna voce, mostrarono di hauere in ciò particolar gusto, purche dalla parte d'Annibale ne seguisse il fatto; I primi furono due, che furono cauati à sorte, la doue con lieti gesti saltando, e facẽdone gran festa, presero l'armi, che dalle genti d'Annibale, le furono somministrate; e cominciarono fieramente à colpire; dopò questi ne fece cauare alcuni altri pur à sorte, i quali con le medesime armi comparuero in campo, e col medesimo ardire, cominciarono à combattere; La doue non solo i Galli, ch'erano prigioni, mà i Cartaginesi istessi, nõ meno la buona sorte di colui, che moriua, lodauano, che quella di colui, che vinceua; parendo à tutti, che douesse à que' miseri essere assai più cara qualunque morte, che quella così dolorosa

lorosa vita, che ne menauano; Veggēdo Annibale con questo spettacolo fortemente commossi i suoi, vi applicò le parole dicendo, che non haueua fatto loro questo vedere per altro, che perche cō l'esempio altrui, il loro proprio stato vedessero; perciochè, hauendo da man dritta, e da man manca due mari, e di dietro l'Alpi, non doueuano porre (venendo il giorno della battaglia, che egli intendeua voler fare co' Romani) nella fuga alcuna speranza; anzi doueuano più tosto pensare di morire combattendo, che mossi da viltà, volgere le spalle; Con questa necessità di cōbattere (soggiuns'egli) se hauerete come spero, la vittoria, vn così fatto premio vi si prepara, che voi nol sapreste desiderare maggiore; perciochè nō sarà il premio della vittoria nostra vn cauallo, ò vna veste militare, mà vincēdo, ricuperaremo la Sicilia, & la Sardigna, che pochi anni sono, ci furono da questo inimico tolte, & acquisteremo tutto quello, che i Romani in tanti anni hanno con tanti loro trionfi accumulato; Hora fia tempo, che essendo voi partiti da casa, & andati per que' deserti colli della Spagna trauagliando per acquistare dieci pecore, che pensiate con la generosità de' vostri cuori, di far maggior acquisto, e di cauare dalla militia vostra, altro frutto, che quello d'vn armento; Se voi dunque, con questo animo, e con questa speranza torrete l'armi; chi dourà dubitare, che non sia la vittoria vostra; Di me sò, che voi non dubitarete, poiche essendo io insieme cō voi nato, e cresciuto frà l'armi, nō bisogna, che vi si faccia dell'animo mio altrimenti fede. Quiui fece fine al suo parlare, e perche poco prima haueua vdito essersi il Console mosso cō tutto l'esercito per la battaglia, anch'egli con bel modo muouēdosi, dietro la riua del Pò, si lasciò vedere; i Romani haueuano à man māca il fiume, i Cartaginesi à man dritta: Hauendo poi l'vno del venire dell'altro auuiso, amendue si fermarono; & il terzo dì, perche non erano molto l'vno dall'altro lontani, si mosse cō la caualleria il Console per riconoscere l'inimico, e vedere, che gente hauesse; Non si ritrouauano molto di buona veglia i Romani per due prodigij, che hauuti haueuano, l'vno d'vn

Lupo,

Anni del Mondo. 3750

Lupo, che entrato ne gli alloggiamēti, haueua con l'vnghie lacerato alcuni soldati, che s'haueua ritrouati dināzi, e se n'era poi senza hauer male ritornato adietro; e d'vn sciamo di pecchie, che posto s'era in vno albero, doue era il Padiglione del Console. Annibale, conoscēdo, che s'auuicinaua l'hora, nella quale doueua dar saggio del suo valore, parlò di nuouo à suoi, e per accenderli alla battaglia, promesse à ciascuno il suo particolar premio; e per fare loro maggior fede, tenendo con la man manca vn'agnello, e con la dritta vn sasso, pregò solennemente Gioue, e gli altri Iddij, che facessero di lui, se egli della sua promessa mancaua, quello, che esso di quello agnello faceua; e tosto col fine di queste parole, percosse col sasso la testa dell'agnello, e l'ammazzò; Hora essendosi auuicinati à vista l'vno dell'altro, appiccarono cō molto ardore d'animo la battaglia, la qual durò per molte hore assai dubbia non conoscēdosi da qual parte pendesse il vantaggio; tanto era il valore di ciascuno; i Romani combattendo per il mantenimēto della loro Republica, & i Cartaginesi per acquistare maggior Imperio, si che non vi era Capitano, che in questo punto, non si lasciasse in ogni parte vedere, animādo, comandando, prouuedēdo, e soccorrēdo que' che in maggior pericolo si ritrouauano; Alla fine per vna ferita, che hebbe il Console, e l'andare vna parte de' caualli Numidi à dare di dietro, furono cagione, che i Romani si ritirassero finalmente, come vinti, nel campo: A maggior pericolo, si sarebbe quì il Console ritrouato, se nō fosse stato soccorso da vn suo figliuolo assai garzonetto, che fù poscia per le molte dote, che hebbe, cognominato Scipione Affricano. Questa fù la prima battaglia, che fecero i Romani cō Annibale, nella quale si conobbe, che egli era nella caualleria superiore. Hora il Console hauēdo conosciuto, non essere al proposito far più battaglia in quelle campagne, che erano frà l'Alpi, e'l Pò, la notte seguente con molto silentio ripassò il Tesino, e'l Pò, e presso Piacenza si messe; Annibale, che ciò vdì, si pose à seguitarlo, e perche ritrouò il Ponte rotto, diede à Magone il carico di rifarlo, mentre che egli daua audientia à gli Ambasciatori

de'

de' Galli, che gli erano da tutti que' luoghi circonuicini venuti, per dargli parte del grato animo, che teneuano verso di lui; ed egli dopò hauerli cortesemente raccolti, passò il Pò, per farsi ancor più innanzi, & accampò sei miglia lungi dal nimico, al quale il giorno seguente, presentò la battaglia; mà quando lo vedde star saldo, se ne ritornò à gli alloggiamenti: i Galli, che erano nell'esercito Romano, quando veddero le cose de' Cartaginesi prosperare ogni giorno, per tempo di notte, ammazzando le guardie de' Romani, in numero di due mila fanti, e dugento caualli, andarono à ritrouare Annibale, dal quale riceuettero honore, e gran promesse; pur che ritornando alle stanze loro, recassero nella diuotione de' Cartaginesi i loro patriotti. Vennero anco in questo tempo ad Annibale, gli Ambasciatori de' Boi, menandogli legati que' Triumuiri Romani, che essi sotto la data fede fecero prigioni, quando che vscirono della città di Modona, come poco fà dicemmo; Ma egli ringratiandoli di questa lor grata dimostratione, gli disse, che pur ritenessero presso di loro i Triumuiri, fin tanto che dalle mani de' Romani, rihauessero i dati ostaggi: Hora il Console, che appresso vdì il tradimento de' Galli Boi, per ritrouarsi in vn bisogno in parte sicura, ancora che si sentisse male della ferita, con gran silentio la notte seguente partì, per porsi oltre il fiume Trebia, in alcuni luoghi erti, & impediti, doue poco potesse il nimico vantaggiarlo d'arte, ò d'industria; Credeua ancor quiui poter aspettare l'altro Console, che dal Senato teneua ordine di ridursi à lui; & già di Sicilia haueua fatto partenza: Annibale, che ad ogni motiuo del nimico, staua su l'auuiso, quando vdì la partenza del Console, con molta prestezza spedì i caualli Numidi, perche lo seguitassero d'appresso; mà quando giunsero ne gli alloggiamenti, che haueuano i Romani abbandonati, per il desio della preda, attaccandoui il fuoco, diedero comodità al Console, di ridursi à saluamento; Giunse egli finalmente sul fiume Trebia, & accampò ne' colli vicini, che gli pareuano

Anni del Mondo. 3750

Anni del Mondo. 3750.

più al proposito, e vi si fortificò molto bene: Non molto lontano da questo luogo, si ridusse ancor Annibale, il quale per procacciarsi con la punta del ferro, il vitto à dì per dì, mandò alcune compagnie de' suoi à Calastidio, che era vn villaggio, doue haueuano i Romani, gran quantità di frumẽto riposto; E prima che vi operaßero la forza, l'hebbero à tradimẽto in mano: P. Brundusino, che per i Romani teneua in guardia questo luogo, per quattrocento pezzi d'oro, lo diede in potere di Annibale, che aßai cortese si dimostrò verso di que' prigioni, che quiui hebbe; Sempronio l'altro Console, nel ritorno che faceua nella Sicilia per domare que' popoli ribelli, hebbe lettere dal Senato, che gli comãdauano, che essendo hormai giunto Annibale in Italia, douesse soccorrere Scipione; Si ritirò molto trauagliato da questi auuisi Sempronio, e tanto più, che hormai haueua incãminato l'esercito, verso l'Isola di Vulcano; e nell'Isola di Malta, che per i Cartaginesi si teneua, e vi haueua fatto prigione Amilcare figliuolo di Giscone; mà per vbbidire à que' Senatori, che gli comandauano il soccorso di Scipione; à Sest. Pomponio, che era suo Legato, lasciò venti cinque legni, perche le marine d'Italia, dall'impeto de' Cartaginesi difendesse; & à M. Emilio supplì fino al numero di cinquanta legni, perche più comodamente potesse al nimico nella Sicilia ostare; Egli poi andò (come vuol Polibio) per terra passando per Roma à riceuere il suo esercito in Arimini; Liuio dice, che costeggiando l'Italia con dieci legni, si ridusse in Arimini, e che iui riceuuto l'esercito, andò ad vnirsi presso la Trebia, con l'altro Console, col quale passò alcuni ragionamẽti intorno à quello, che doueuano fare, per terminare la guerra col nimico; Ma Scipione per essere stato vna volta vinto, e ferito malamente, si ritrouaua alquanto lento, & haurebbe voluto mandare la guerra in lungo, per la qual causa non passò molta intelligenza frà lor due, e tanto più che Sempronio come meno estenuato, e di maggior viuacità, desideraua, che quanto prima si facesse battaglia col nimico: In tanto Annibale mandò due mila fanti, e mille caualli Numidi à predare,

e porre sotto sopra tutta la contrada, che è frà la Trebia, e'l Pò, e nō per altro, perche i Galli, che l'habitauano, e che l'haueuano chiamato all'impresa d'Italia, per liberarsi dalla seruitù de' Romani, gli negauano il passo per l'esercito. Quiui tutto che nel dar soccorso à queste genti poco fedeli, e meno costanti, fossero i Consoli discrepāti, non per questo restò Sempronio (che non aspettaua altra occasione, che quella del combattere) d'vscire con tutta la Caualleria, e con mille fanti sopra l'inimico, che carico di preda, e disordinato se ne ritornaua à dietro, e dopo hauerlo posto in fuga, si fece fin presso i suoi alloggiamenti vedere; Mà come quello che era pieno d'affetto, e che gonfiaua molto, venne in tanta alterezza, che pubblicamente diceua, che per la paura, che haueua il Collega, restauano di hauer la vittoria, che era lor certa; e che non bisognaua mandarne più in lungo il tempo, poi che nè nuouo esercito, nè altro Capitano aspettauano, che potesse dar loro alcun soccorso; e di già haueuano in Italia, e quasi sù le mura di Roma il nimico. Quello che più d'ogn'altra cosa, muoueua Sempronio à fare queste considerationi, si era, che s'accostaua il tempo della creatione de' nuoui Consoli, à quali bisognaua poi cedere il luogo dell'impresa; e mentre il Collega era ancor in letto per la ferita, speraua combattendo far sua tutta la gloria della vittoria, che si daua à credere di poter ottenere; Spronato adunque da questa ambitione, fece andar bando, che ogn'vno si ponesse in punto per la battaglia, ancor che Scipione fortemente vi ostasse, con dire, che non era bene, mettere all'euento le cose della Republica, mentre che ancor egli, non potesse adoperare la persona, & il consiglio per animare i soldati dalla parte sua: Hora Annibale, che non meno di Sempronio desideraua il fatto d'arme, si perche sapeua Scipione per la ferita, non potersi ritrouare nella battaglia, si perche combattendo veniua à mostrare a' suoi, che non punto temeua l'ardire di Sempronio, e che volendo, con la sola arte, lo farebbe pentito d'essere mai giunto in quel luogo; Per tanto essendosi accorto, che per la campagna,

Anni del Mondo. 3750

doue si doueua fare la battaglia, vi passaua vn ruscello d'alte ripe cinto, e d'ogni parte di herbe, & arboscelli palustri pieno; quiui per ingannare l'inimico, vi pose in agguato Magone il fratello, che era vn'animoso, e disposto giouane, con mille eletti Caualli, e mille fanti; La mattina seguente, perche Sempronio non fosse ragguagliato dell'ingãno, fece passare i Caualli Numidi il fiume Trebia; perche, riducendosi à vista de' Romani, gli inuitassero alla battaglia; nel cui instante fece il resto delle sue genti armate su le porte de gli alloggiamenti agiatamente desinare, e con molti gran fuochi riscaldarsi, perciochè era verso il fine di Dicembre, e faceua gran freddo. Hora Sempronio, che della venuta de' Caualli Numidi hebbe particolar' auuiso, saluo che dell'inganno vsato da Annibale, per non parere timido, e vile, cacciò prima fuori tutta la Caualleria, & indi à poco sei mila fanti; e finalmente tutto l'esercito, senza hauergli dato alcun ristoro; Onde sì perche erano digiuni, come perche faceua quel dì gran freddo, non haueuano in se quasi calore vitale; e quello ancora che fù loro di molto danno, si fù che nel passare il fiume Trebia, che era per la pioggia della notte auanti cresciuto, vi si bagnarono fino al petto; per la qual cosa, tutta quella prontezza, che nell'vscire de gli alloggiamenti dimostrarono, restò in questo punto tutta smarrita, e persa; anzi crescendo d'hora in hora maggiormente il freddo, restarono tanto più insipidi, quanto meno dall'imprudenza del lor Capitano le venne somministrato quello auuiso, e quello aiuto, che i prudenti Capitani sogliono ne' bisogni somministrare à loro soldati: Annibale, che già haueua tutte queste cose antiuedute, quando vedde il nimico essere passato il fiume, fece muouere i suoi pian piano, e da otto mila Spagnuoli dell'Isole Baleari mandò innanzi; e ne' corni della battaglia il neruo della fanteria, che erano da venti mila frà Spagnuoli, Affricani, e Galli pose; Ne' suoi corni pose medesimamente la Caualleria, che co' Caualli Galli; che da molte Cit-

tà d'Italia haueua hauuti; passauano dieci mila: Nel medesimo modo collocò gli Elefanti. Il Console, ben che vedesse i suoi essere assai pronti ad appiccare il fatto d'arme, cò caualli Numidi, non volse per all'hora (dubitando di qualche inganno) tentar'il rischio della battaglia: Erano nell'esercito di lui, diciotto mila Romani, e venti mila Latini, con vn qualche poco numero di Cenomani, che soli nella diuotione de' Romani perseuerauano. Finalmente, si attaccò la battaglia, dopò l'hauer'i Capitani d'ambi le parti, considerato qual sito, & qual arte potessero vsare, per ottennere la vittoria. Parue, che nel principio del fatto d'arme, la caualleria Romana, cominciasse ad hauere la peggiore, perche venne dalla caualleria nimica, e da gli Elefanti vrtata adietro, e posta in gran spauento; La fanteria, che per il lungo digiuno à pena si poteua reggere in piedi, sentì ancor ella vna graue percossa, e particolarmente, quando d'improuiso fù assalita da Magone, che essendo vscito dell'agguato, diede con tanti gridi loro sopra, che parue vna procella, che venisse dal cielo; con tutto ciò i dieci mila fanti, che nel mezzo della battaglia si ritrouauano, quando veddero vna parte dè loro confederati, volgere il piede, ristretti insieme, come in vn corpo vnito si dimostra; di comun volere, per mezzo le squadre Affricane, si fecero la strada, alla propria salute; per la qual cosa, conoscendo appresso, non poter ritirarsi à gli alloggiamenti, per esserui il fiume in mezzo, ne vedere per la pioggia, da qual parte potessero soccorrere i suoi, se n'andarono al dritto in Piacenza; Gli altri parimente, che erano restati in battaglia, conoscendo da se soli non potere sostenere l'impeto dè nimici, nella fuga posero lo scampo della vita loro; mà non per questo iscamparono dalle mani dè nimici, perche vennero seguitati, e tagliati à pezzi per quelle campagne, e quelli, che nel passare il fiume si posero à nuoto, restarono dall'impeto dall'acqua sommersi; Con tutto ciò, non fù molto lieta à Cartaginesi questa

Anni del Mondo. 3750.

Anni del Mondo. 3751.

vittoria, poi che anch'essi vi lasciarono la maggior parte de gli Elefanti, & vn gran numero di Caualli, e d'huomini; e talmente si ritronarono dalla battaglia stanchi, e dalla pioggia, e dal freddo vinti, che non hebbero ardire d'assalire Scipione, che con le genti, che erano restate seco in guardia de gli alloggiamenti, si pose à passare il fiume Trebia, per ridursi in Piacenza: Sempronio per iscusarsi presso i Romani, scrisse al Senato, che la pioggia di quel dì, gli haueua la vittoria tolta; mà quando il contrario intesero; in tanto terrore, e spauento si posero, che li pareua d'hauere del continouo, il vittorioso inimico sù le porte; Scipione in questo mezzo, per non aggrauare tanto Piacenza, mandò vna parte dell'esercito, ad inuernare in Cremona, di là dal Pò; e Sempronio non senza gran pericolo, quasi per mezzo de' nimici, se ne venne in Roma per la creatione de' nuoui Consoli, che furono Gneo Seruilio, e C. Flaminio, che appresso mandò à Ierone mille è cinquecento soldati per soccorso della Sicilia: Hora nel resto di questo inuerno Annibale per non stare in otio, tentò d'hauere vn luogo presso Piacenza, doue si soleua vn mercato fare; mà per la diligenza delle guardie, non puotè sortire il fatto; il Console, che dalle mura di Piacenza, vdì le grida delle sentinelle, vscì fuori la matina per tẽpo, à soccorrere il luogo; e la Caualleria, che seco conduceua nel farsi innanzi appiccò la battaglia; la quale tosto si spiccò per vna ferita, che riceuette Annibale; mà non molto stette, à prendere di nuouo l'armi; con la quale occasione andò sopra Viconuia, che si teneua à nome de' Romani, il cui popolo in numero di trentacinque mila con molta generosità vscì sopra Annibale; mà egli ageuolmente gli vinse, perche non vsarono nel combattere arte, ne consiglio, da che si conosce quanto importa la prudenza d'vn Capitano, & il valore, e l'esperienza de' soldati; Il dì seguente hebbe ancor la terra nelle mani, la quali pose in rouina, onde con molta crudeltà la fece saccheggiare; Quiui vuole Polibio, che Annibale inuernando il suo esercito, trauagliasse con strette prigioni, e con dura vita i prigioni Romani,

& à

& à gli altri, che si mostrarono con dolce parole humani, desse loro la libertà, con dire, che egli non era venuto in Italia, se non per liberargli dalla seruitù dè Romani; Appresso perche dubitaua molto della vita, la quale què Galli principali più volte tentarono di torgli; per assicurarsi da qualche inganno, con molta astutia, si faceua del continouo portare di nascosto, varie sorte di vestimenta, e capelli, che di diuerse età, si fece con molte arte comporre, per trauestirsi; onde non solamente quelli, che soleuano di rado vederlo, mà i suoi familiari stessi, ancor vi si ingannauano, e non lo conosceuano. Per questa ragione adunque, e perche s'accorse, che dispiaceua à Galli, che si fosse nella contrada loro ferma la guerra, e che per transferirla altroue si mostrauano assai pronti al combattere; quando vn poco di segno di primauera apparue, si dispose à fare il passaggio di Toscana, e per tenere la strada più breue, si volse verso l'Apennino, che era la più malageuole, che potesse fare; mà non così tosto fù giunto sù la cima di questo arduo monte, che si leuò vna così fiera tempesta di pioggia, e di vento insieme, che dando nel viso de' soldati, non solamente vietaua loro il potere passare più oltre, mà il potere respirare ancora; alla cui procella seguirono così spauenteuoli tuoni, e lampi, che tutti ne stauano come attoniti; Onde non sapendo che altro rimedio prenderui, si poneuano à giacere in terra, e mancando la pioggia, cresceua incredibilmente il vento, talche furono anco sforzati à fermarsi in quel luogo stesso, doue si ritrouarono; senza poterui però drizzare gli alloggiamenti, poi che la forza del vento dissipaua, e mandaua tosto ogni cosa per terra. Ne cessando il vento, cessò il trauaglio, poi che vi giunse appresso vna così cruda pioggia di grãdini, che ogn'altro lauoro lasciando, si gettarono per terra; coprendosi con gli scudi, e con altre lor cose il meglio che poteuano; Alla grandine seguì tanto freddo, che nõ solo gli huomini, mà ne anco le bestie poteuano alzare il piede; mà cessando alquanto, con fuochi accesi, che appresso fecero, cominciarono à riscaldarsi in parte; La doue essendo stati come

 in vno

Anni del Mondo. 3751

in vno stretto assedio, da due giorni in circa, frà quelle horride balze furono astretti à ritornare à dietro, & à ridursi sù quello di Piacēza; hauēdo lasciato Annibale nel fare questo viaggio molti buomini, e caualli, e sette Elefanti, di quelli, che erano nel fatto d'arme di Trebia auãzati; Ritornãdo finalmente à dietro, come detto habbiamo, si fermò giù nel piano, et il dì seguēte andò cō dodici mila fanti, e cinque mila caualli à ritrouare il nimico. Sēpronio che era già ritornato di Roma all'esercito, andò animosamēte ad incōtrarlo, onde accāparono tre miglia l'vno dall'altro lōtani; & il seguente giorno cō molto ardore appiccarono la battaglia, che durò poche hore, essendo che nel primo assalto si posero i Cartaginesi in fuga, e si ritirarono à gli alloggiamēti, mà verso le vēti tre hore, veggēdo Annibale l'inimico ritornarsene à dietro, gli vscì di nuouo con molto impeto sopra, & se Sēpronio, come generoso nō hauesse fatto testa, dubbio era, che i suoi si ponessero in fuga; mà ristretti insieme, fecero l'vltimo di sua possa; e se nō vi sopragiugneua la notte, che dipartì il tutto, si sarebbe visto molta strage dall'vna parte, e dall'altra; Morirono tra l'vn cāpo, e l'altro da sei cēto fanti, e trecēto caualli. Quello, che fece i Romani restar risentiti in questo pūto, si fù, che nella battaglia vi restarono d'huomini di conto cinque Tribuni militari, e tre Capitani delle genti cōfederate, che cō loro militauano; Annibale doppo questa battaglia passò nella Liguria, e Sempronio si ritirò alle stanze; Ad Annibale presentarono tosto i Liguri duoi Questori Romani, C. Fuluio, e L. Lucretio cō due Tribuni militari, e cinque figliuoli di Senatori dell'ordine equestre, che haueuano in que' luoghi presi, e nō per altro, che per dargli à conoscere, che eglino desiderauano la gratia sua: In tanto, alli 15. di Marzo C. Flaminio scrisse di Roma à Sempronio, che si ritrouaua in Piacēza, che hauēdo preso i nuoui Cōsoli l'vfficio loro, douesse egli cō l'esercito, che haueua, ritornarsene in Arimini. Dubitaua C. Flaminio di essere ritenuto in Roma dal Senato per certi odij, che le portaua; onde per poter andare nella sua Prouincia, pensò di prendere la bacchetta del Consolato; ancorche

Nel-

Nell'altro suo Consolato, ritrouãdosi con l'essercito cõtra gl'Insubri, haueße hauuto lettere dal Senato, che gli comãdauano, che lasciãdo il magistrato, douesse ritornare in Roma per essere stato, come gli Auguri diceuano, cõtra gli auspicij creato Cõsole, mà egli poco obbedendo alle lettere del Senato, fece il fatto d'arme, nel quale superò gl'inimici, e cõtra il volere d'ogn'uno ne trionfò; per le quali cose, si concitò molto lo sdegno di tutti sopra. Mà quello ancora, che maggiormẽte gli cõcitò l'odio del Senato, si fù, che fauorẽdo Q. Claudio Tribuno della Plebe nel fare una legge dichiarò, che nõ potesse Senatore alcuno hauere barca maggiore di quello, che ricercaße il bisogno per cõdursi dal Contado alle case loro le uettouaglie; giudicando appreßo, eßer cosa indegna à Patricij Romani, il cercare di mercatare, e di guadagnare; Mà quãto maggior fù l'odio, che si acquistò del Senato, in formare questa legge, tãto più si guadagnò il fauore della Plebe, dalla quale ottẽne questo secõdo Cõsolato; Per tutte q̃ste cause, dubitãdo di essere dal Senato trattenuto nella città, uscì per tẽpo di notte segretamẽte di Roma; & in habito priuato, se n'andò nella sua Prouincia; i Senatori, che ciò udirono, soggiunsero appresso, e dißero, che Flaminio nõ toglieua solamẽte contra il Senato l'armi; mà cõtra gl'Iddij ancora; e che nõ bastãdogli q̃llo, che haueua di sua testa cõtra ogni debito nell'altro Cõsolato fatto, douẽdo hora nel Cãpidoglio, con le debite solẽnità sacrificare, e prẽdere la bacchetta del magistrato, nõ altrimẽte se n'era fuggito di Roma, come se gliene fosse stato dato bãdo. Et pche à tutti parue, che si doueße tosto richiamare nella città, fù ordinato à Q. Terẽtio, e à M. Antistio, che andãdolo à ritrouare, lo faceßero ritornare à dietro; mà egli si stette saldo, e nõ ubbidì pũto il Senato in cosa alcuna, e nella Prouincia, nella quale era andato, ch'era la città d'Arimini, prese la dignità del Cõsolato, e nel sacrificarsi la ferita uittima fuggẽdo spruzzò molto sangue, la qual cosa fù tolta in sinistro Augurio: In tãto hauẽdo hauuto da Sẽpronio, e da C. Attilio le loro quattro Legioni, verso Toscana si mosse, e pche già s'auuicinaua la primauera, Annibale uscì anch'egli delle

Anni del Mondo. 3751.

stanze,

finalmente in queste paludi perdute molte genti, e gran copia di caualli, accampò tosto che nel primo terreno asciutto si ritrouò; e dopò l'essersi informato de gli andamenti, e natura del Console, come anco del sito della contrada, che era di tutte le cose, che si possono desiderare per la vita, abbondeuole, & il Console ritrouarsi assai precipitoso, e poco esperto nelle cose militare, deliberò di correre, e di porre in rouina, tutta la contrada, che è trà Fiesole, & Arezzo, e di cauare per questa via, de gli alloggiamenti il Console, che desideroso di gloria, non haurebbe sofferto di vedere, che le contrade amiche, fossero desolate affatto; ne punto s'ingannò, perche in effetto, non puotè patire, che sù gli occhi suoi, fossero gli amici così malamente trattati; e quantunque i legati dell'esercito, e gli altri vfficiali gli dicessero, che era bene l'aspettare l'altro Console, prima che si attaccasse la battaglia; essendo che di presente poteua con la sola caualleria tenere in continouo timore l'inimico, non ne volse mai intendere parola; si che con quel suo precipitoso, & indissolubile capriccio, fece tosto andar bando, che ogn'vno ponendosi all'ordine per partire, si doueßero ridurre sotto li stendardi suoi; & appresso con molta ira, e sdegno disse, fermianci quì presso Arezzo, e non ci muouiamo vn passo, perche questa è la patria nostra; Vadasi pure Annibale ponendo il resto d'Italia in rouina, e noi ci stiamo à vedere finche il Senato, come fece già di Veio à Camillo, ci chiami di Arezzo in Roma, perche dalle mani di questi Barbari la liberiamo; Detto questo montò con molta fretta, e sdegno in sella, ne così tosto mosse il cauallo il piede, che cadendo in giù col capo auanti ne pose il Console à terra; nel cui instante giunse à lui vn messo, che li disse non essere stato possibile, il cauare fuori lo stendardo di là doue era stato posto; al qual messo volgendosi il Console, gli disse, mi porti forse ancor tu dal Senato lettere, che io non combatta? Và, e digli da mia parte, che cauino lo stendardo fuori, se non hà loro, la paura addormentato il cuore, e gli habbi in modo indebolite le mani, che manchi lor forza di poterlo fare; il che

detto

Anni del Mondo. 3751.

detto fece in continente muouere l'esercito. Annibale in tanto per irritare maggiormente il nimico, poneua à fuoco, & in rouina quãto è frà la Città di Cortona, e'l Lago Trasimeno, che hoggi chiamano di Perugia; e perche appresso vdì, che il Console le veniua dietro per fare giornata; parendogli questo luogo atto à porgli l'insidie sopra, e di farui anco occorrendo con molto vantaggio il fatto d'arme, vi si fermò in questo modo; Frà monti di Cortona, e'l Lago di Perugia giace vna piana, & ampia campagna, nella quale non si và, se non per vn stretto calle, che si fà frà il Lago, e'l monte; Qui dentro entrò col suo esercito Annibale, e con le genti d'Affrica, e di Spagna nella campagna aperta accampò; le genti Baleari, e gli altri armati alla leggiera fece andare dietro que' colli, e la caualleria presso la bocca di questo luogo collocò, perche entrato che vedessero il nimico dentro, alle spalle lo battessero; Era questo luogo, doue si fermarono i caualli atto, e couerto da alcune colline, che non poteua il nimico, quiui entrando, di loro accorgersi; Giunse il Console presso il Lago la sera sul tardi, e la mattina senza scorta, entrò nel campo presso al Lago, & i monti, non accorgendosi dell'inganno, che dal nimico gli era stato ordito; La doue, come giouane inesperto si ritrouò frà gli agguati, e ben che fosse di molto ardire, e cuore, non per questo potè mai operare cosa buona; essendo che da ogni parte fù assalito dalli Cartaginesi, e posto à terra da vn Caualiere Insubre chiamato Ducario; Quiui ben che i Romani facessero l'vltimo di sua possa, non poterono però saluare la vita, perche furono la maggior parte mandati à fil di spada; e quelli che nel fuggire sperarono di saluarsi; s'affogarono nel porsi à nuoto, nel Lago; I primi che furono in numero di sei mila; si fecero col ferro per mezzo le squadre nimiche la strada alla salute loro; e senza sapere quello, che del resto dell'esercito auuenuto fosse, da quelle strette vscirono; e perche si credeuano d'hauere d'hora in hora l'inimico sopra, non si fermarono mai, finche sopra vna collina non furono giunti; Di questo luogo essendo finalmente sparita la nebbia,

bia, che si leuò sopra il Lago, nel punto del fatto d'arme, conobbero che ne anco quiui poteuano essere sicuri, con gran fretta partendo di questo luogo, si ridussero in vn villaggio, che era iui presso; mà ancor in questo luogo si ritrouarono poco sicuri, essendo che appresso furono circondati d'ogn'intorno, da Adherbale vno de' Capitani nimici, che conduceua vna fiorita Caualleria; il quale per hauerli senza fatica, promesse loro la libertà, con vna veste per vno; mà non fù loro da Annibale seruata cosa alcuna, come da quello che non sapeua, che cosa fosse fede, per lo che furono fatti prigioni; Questo fù il fine, che hebbe quel sì famoso fatto d'arme del Trasimeno, nel quale morirono da quindici mila Romani, e dieci altri fuggendo per varij luoghi di Toscana, si ricondussero finalmẽte in Roma; Li prigioni Romani furono posti in ceppi, & i Latini via, liberi lasciati andare, dicendo loro Annibale, ch'egli non veniua per altro (come haueua già anco detto à' Galli) che per liberare dal giogo de' Romani l'Italia; Dalla parte de' Cartaginesi fù ritrouato che i morti ascesero al numero di mille e cinquecẽto; frà li quali vi erano da trenta de' principali dell'essercito; Hora p q̃sta grã rotta, dopò l'essere passata à notitia de' Romani, tutta la città si pose in grandissimo spauento, e terrore; e le donne, come attonite andauano per le strade domandando à tutti quelli, che incontrauano, quello che di questa rotta sapessero; La doue essendosi nel Comitio, e presso la Curia fatto gran concorso di popolo, M. Pomponio Pretore vscì sul tardi, e tutto mesto in faccia, al popolo disse; Noi siamo stati, ò Romani, in vna gran battaglia vinti; Questa parola, oltra lo spauẽto, che i cittadini haueuano preso, crebbe di tal maniera il terrore, che essẽdosi sparso per tutto, essere stato il Console cõ tutti i suoi tagliato à pezzi, di tal sorte restò sorpresa, e dubbia la città, che molti pẽsarono, che i figliuoli, i fratelli, ò altri loro attenẽti fossero restati nella battaglia vccisi; Di modo che il dì seguente, molti huomini, e dõne andarono à stare su le porte della città, per spiare da coloro, che veniuano, chi del figliuolo, chi del fratello, chi del marito, fosse

Anni del Mondo. 3751

auuenuto;

Anni del Mondo. 3751

auuenuto; Ne lasciauano mai colui, che dalla battaglia veniua, fin che non ne haueuano per ordine il tutto inteso; la doue, secondo la buona, ò ria nouella che li veniua recata, se ne ritornauano con varij affetti à casa; Mà i piaceri, e dispiaceri delle donne furono piu che quelli de gli huomini segnalati, perciochè si legge, che vna donna veggendosi quiui sù la porta, doue con l'altre si ritrouaua, venire viuo il figliuolo, tanto piacere ne sentì, che nel medesimo tempo, che l'abbracciò, lasciò la vita; Et vn'altra, che si sedeua tutta dolorosa in casa, per vna falsa nuoua, che haueua della morte del figliuolo hauuta, veggendoselo venire viuo auanti, per souerchio piacere medesimamente spirò. Prima che la rotta si fosse intesa in Roma, Seruilio l'altro Console, essendo vscito col suo esercito di Roma, haueua mandato innanzi Centronio Propretore con quattro mila caualli, perche giugnendo in tempo, desse à Flaminio qualche aiuto; mà non solo non giunse in tempo, che etiandio fù da Maherbale, vno de' Capitani nimici assalito d'improuiso, e con vna gran parte de' suoi tagliato à pezzi; Quelli che in vn colle vicino fuggirono, vennero il dì seguente in potere d'Annibale; Non fù men dolorosa questa seconda rotta à' Romani, di quello si fosse stata la prima; per la qual causa, i Pretori tennero molti dì dalla mattina alla sera nella Curia il Senato, consultando del Capitano, e delle genti, che si fossero douute contra questo vittorioso inimico mandare; Il Popolo (che in altre occasione, mai vsò questo termine) creò Q. Fabio Massimo Dittatore; Liuio vuole, ch'egli fosse per questa cagione Prodittatore creato; e M. Minutio Ruffo fù il Maestro de' Caualieri, à questo fù parimente dal Senato imposto, che fortificando la muraglia, e le torri della città con buone guardie, douessero tosto tagliare i ponti de' fiumi, acciochè, tanto più difficile si rendesse il viaggio all'inimico; e perche hormai non si poteua più difendere l'Italia, ogni sforzo, e disegno nella difesa, e salute della città riuolsero; Annibale dopo la vittoria, che haueua à Transimeno hauuta, non parendogli ancor tempo di accostarsi

costarsi à Roma, prese verso l'Umbria il cammino, e volendo qui prendere Spoleti à forza, ne fù con molto sangue de' suoi ributtato, essendo che il luogo per sè stesso era forte, e venne valorosamente difeso dalli Coloni Romani, che l'haueuano in guardia, dal cui successo, cauò egli l'argomento del gran valore del Popolo di Roma; Seguì nondimeno verso la Marca il cammino, nella cui prouincia, perche non solo ritrouò grandissima copia di vettouaglia per l'esercito, mà anco molta preda per arricchire i suoi, vi si fermò alquanti dì con l'esercito, e dalle passate fatiche lo ristorò; Di questo luogo fece intendere alli Cartaginesi le sue vittorie, accioche con maggior studio, volgessero alle cose d'Italia, e della Spagna l'animo; ed egli in tanto volgendo per il paese de' Precutini, de' Marsi, de' Marrucini, e de' Peligni l'esercito, fece per tutto grandissimi danni, e si fermò finalmente presso Arpi. Hora Q. Fabio vscendo di Roma per incontrare Seruilio il Console, che hauendo la rotta, e la morte del collega inteso, tosto che puotè, s'era verso Roma con l'esercito mosso, e quando presso Otricoli vedde il Dittatore venire, mandò à fargli per vn Sergente intendere, che venisse senza i Littori à trouarlo, e perche fù appresso vbbidito, accrebbe questo atto marauigliosamente negli animi di tutti, la maestà della Dittatura, della quale, per essere stata tralasciata di tanti anni, si erano quasi dimenticati tutti; Quiui perche hebbe Fabio di Roma lettere, che que' legni, che portauano di Roma in Ispagna all'esercito loro vettouaglie, erano stati nelle marine di Toscana dall'armata Cartaginese presi, ordinò tosto al Console, che se n'andasse volando in Ostia, e ragunato che hauesse quanti legni vi potesse hauere, vedesse di affrontarsi con l'armata inimica, e di tenere le marine d'Italia sicure; La cui impositione, fù con molta diligenza eseguita dal Console, dal Legato del quale, hebbe poi Fabio l'esercito, e se n'andò in Liburni ad vnirsi cō le due legioni, che mandate vi haueua, e dopò l'hauere scoperto in qual parte si fosse l'esercito nimico posto, cercò con molta cautela,

du

Anni del Mondo. 3751

di ridursi vicino ad Arpi, credendo in questo luogo poter hauer qualche vantaggio, quando dal nimico fosse astretto al generale fatto d'arme; Mà si come Sempronio, e Flaminio erano d'intentione di ridursi ad ogni minimo cenno del nimico à generale battaglia, così egli tutto diuerso da loro, pensaua che la salute di sua patria, steße nel fuggire le frequente battaglie, che l'inimico fosse per tentare; e ben che il parere di lui, foße profitteuole molto, non per questo potè schifare il nome di timido, che per tal causa, gli fù ascritto da quelli di sua patria; Nondimeno col condurre per luoghi alti l'esercito, assicuraua molto le cose sue, e non cauaua mai da gli alloggiamenti i suoi per fare legne, ò herba, se non con molta astutia, e cautela, perche ne gli agguati del nimico non dessero. Quello ancora che lo faceua star lieto, si era che non camminaua mai, se non per paese d'amici, che li somministrauano vettouaglia per l'esercito; Per lo contrario ad Annibale bisognaua procacciarsi col rischio de' suoi il vitto; Passò in tanto con l'esercito in Sannio, e pose tutto il contado di Beneuento in rouina, e prese la città di Telese à forza, e veggendo che Fabio per danno, che à popoli amici ei faceße, non s'induceua al fatto d'arme, pensò (per vietare à Romani il poter soccorrere l'esercito) di prendere il passo di Casino; Onde per tal causa ordinò ad vna guida, che in questo luogo lo conduceße; Mà ella per cagione della lingua barbaresca, in vece di Casino intese Casilino, e perciò torcendo il cammino, per quel di Alife, di Caiazza, e di Caluo, nel campo Stellato lo cōdusse; Hora quando Annibale si vedde quì à vn certo modo frà i monti, e'l fiume rinchiuso, domandò à colui, che lo guidaua, doue condotto l'hauesse, ed egli gli diße in Casilino, dal che conobbe l'errore, che colui haueua commesso, e per terrore de gli altri lo fece prima battere, e poi morire in croce; Accampato poi che ei fù presso al Vulturno, mandò Maherbale con la caualleria à correre ne' campi Falerni, la cui rouina, e spauento si stese fino a' bagni dell'antica Sinuessa; La doue i Popoli amici non solo per questa causa volgeuano

no bandiera, che etiamdio soffriuano i Romani di vedersi sù gli occhi fumare quello incendio, che tanto terrore poneua loro nel cuore; In tanto Annibale, che si vedeua in luogo da non potere comodamente trattenere l'esercito, cominciò à pensare d'vscirne, del cui pensiero hauendone Fabio auuiso, pose nel passo di monte Gallicano molta gente, hauendo prima di questo mandato à guardare quello di Terracina, dandosi à credere, che Annibale non potesse vscire, se non per il medesimo passo, dou'era entrato; ed egli col resto delle genti, si pose dall'vna, e dall'altra parte sul Monte; mà in questo punto Ostilio Manoino suo collega, che poco sà cō quattro cento caualli era andato à spiare gli andamenti del nimico, lasciandosi da alcuni caualli Numidi, che ritrouò dispersi, condurre pian piano fin presso gli alloggiamenti de' Cartaginesi, fù d'vn subito da Catalone con freschi caualli assalito, posto in fuga, e morto con vna parte de' suoi; il resto per strane vie al Dittatore si ridusse; Annibale che per questa strada hebbe notitia de gli andamenti di Fabio, pensò con molta astutia, à quello, che poteua ingannare il nimico, e così hauendo nel campo frà l'altra preda da due mila Buoi, fece attaccare loro nelle corna fascine di sermenti, e d'altre cose aride; & accostandogli à prima sera verso il monte, onde passare doueua; fece à quelle aride materie attaccare il fuoco, e drizzare con molta fretta i buoi verso il passo, che era dal nimico guardato; i Buoi che per lo splendore della fiamma, e per lo calore, che penetraua al viuo, incominciarono, come da qualche furia spinti, à correre sù per què monti, hora à questa parte, hora à quella; A questa nuoua, e terribile vista, che non pareua altro, se non che tutti què monti ardessero, restarono attoniti coloro, che guardauano il passo, e non sapeuano discernere, che cosa questa si fosse; Ne Fabio, che questi rumori sentì, perche era di notte, e di qualche inganno dubitaua, altrimenti si mosse, la qual cosa, porse occasione ad Annibale di poter passare à suo bell'agio

Anni del Mondo. 3751

Anni del Mondo. 3751.

con l'esercito, e di ridursi sù quello di Alife, benche d'appresso venisse poi dall'istesso Fabio, che s'auuedde del tutto, perseguitato; Fingendo poi d'andare verso Roma, torse fin ne' campi Peligni; mà volgendo poscia à dietro il cammino, andò in Puglia, & entrò in Glereno, che per hauere vna parte della muraglia à terra, era stato da' suoi cittadini abbandonato; Fabio il Dittatore, si fermò col suo esercito sù quello de' Larinati; mà perche fù poco appresso chiamato in Roma per cagione di alcuni sacrifici, non solamente comandò al Maestro de' Caualieri, mà caldamente anco il pregò, che per niun conto (mentre esso fuori dell'esercito si ritrouaua) si lasciasse dal nimico indurre à far seco battaglia; perciòche esso questa via sola vedeua di poter vincere, e di domare la fierezza di Annibale; Ma Minutio, che molto haueua da questo consiglio alieno il pensiero, volle più tosto il suo precipitoso disegno, che il sauio ricordo del Dittatore seguire; Hauendo in tanto i Cartaginesi dopò la rotta di Asdrubale posto in mare settanta Vascelli, passarono in Italia per dare soccorso ad Annibale; mà Gneo Seruilio, che da Q. Fabio, haueua hauuto ordine di guardare le marine d'Italia, quando questa armata nimica giunse presso Pisa, gli andò tosto sopra, con cento venti quinqueremi, e in tanto spauento pose il nimico, che lo fece con molta prestezza, ritornare adietro; Costeggiando poi la Sardigna, e la Corsica, passò in Affrica, e diede il guasto all' Isola di Lotofagi, & hebbe da' conuicini, perche non facesse loro danno, dieci talenti d'argento; Mà smontato poi ne' liti dell' Affrica l'esercito, e conducendolo à predare frà terra, fù da que' Barbari ne gli agguati colto, per lo che vi lasciò da mille de' suoi, e rimontando tosto in Barca, nauigò in Sicilia; Quiui consegnò à P. Sura Legato l'armata, perche la conducesse in Roma, & esso se ne venne per terra à passare il Faro in Italia, doue era già stato chiamato dal Dittatore, che essendo hormai verso il fine del suo vfficio, che duraua sei mesi, pensaua di conseguarli l'esercito; Era già stato, come poco fà dicemmo, chiamato

Q. Fabio

Q. Fabio in Roma, & vn piccolo successo di Minutio gli haueua marauigliosamente accresciuto l'odio di tutti, che timido, e codardo apertamente il chiamauano; Hauendo in tanto Annibale presa, e saccheggiata Gerione città venti cinque miglia da Luceria distante, con intentione d'inuernarui, vi accampò di fuori sù la muraglia; Minutio, che già si haueua posto in cuore di fare battaglia col nimico, era venuto ad accampare giù presso il piano; e perche poco appresso s'accorse, che Annibale mandaua due parti dell'esercito fuori à prouedere di vettouaglia, e col resto solo si restaua nel campo, si dispose di dare ò sopra l'vna, ò sopra l'altra parte vn'assalto. La doue poco appresso veggendo andare per quelle campagne gran numero di nimici con poco ordine, à procacciarsi il vitto, cauò fuori l'esercito, e si accostò con bell'ordine alle trinciere inimiche, mandando la caualleria sopra coloro, che disordinati per quelle campagne andauano, perche non ne lasciassero huomo in uita. Vogliono alcuni, che Annibale in questo punto si trouasse molto trauagliato, e non hauesse animo di combattere, per hauere poche genti seco, ne meno potesse i suoi, che erano fuori, soccorrere; Mà che appresso gli venisse somministrato da Asdrubale, quattro mila huomini per soccorso, e ne vscisse poi, mà con poco guadagno; essendo che nel fare con Minutio battaglia vi lasciò da sei mila de' suoi: Dalla parte de' Romani non fù parimente lieta, poiche in numero di cinque mila di loro, restarono alla campagna morti, non ostante che hauessero il soccorso di Numerio Decio, vno de' principali di Sannio, che nel pũto della battaglia, vi giunse cõ otto mila fanti, e dugento caualli; Era Minutio alquanto orgoglioso, e presumeua di se stesso molto, & assai più di q̃llo, che l'humana prudẽza suole concedere à quelli, i quali sono dotati di qualche buona sorte, poiche non vi è huomo così sodo, ne giouane così feroce, che non possi essere abbattutò dall'auuersa fortuna; come poco appresso si vedde succedere nella persona dell'istesso Minutio, che dopò l'hauer oltraggiato il Dittatore, & hauuto molti fauori in Roma per l'otte-

Anni del Mondo. 3753

Anni del Mondo. 3751

nuta vittoria diuenne tanto gonfio, & altiero, che della prudenza di Q. Fabio pensaua non hauer di bisogno; e tanto più confidaua di se steßo, quanto che essendo fatto dal Senato pari al Dittatore, nel comandar' all'esercito, non stimaua Fabio in quelle cose, che pur erano di molta consideratione; Vscì Fabio di Roma, & andò à ritrouare il Collega, col quale hebbe molti ragionamenti intorno à quello, che doueuano fare per debellare l'esercito nimico; Minutio, come testifica Liuio, diceua eßere bene, che vn dì hauesse l'vno, vn dì l'altro dell'esercito cura, e se in questo vicendeuole gouerno paresse vn dì poco, eleggessero vn' altro maggiore spatio di tempo; Fabio che della temerità di Minutio dubitaua molto, rispose nō essergli stato tolto, mà con lui comunicato il gouerno; e che più tosto voleua diuidere l'esercito, che conseruare quella parte, à cui comandare non poteua; Per tanto à Minutio toccò la prima, e la quarta legione; e la seconda, e la terza à Fabio. La medesima diuisione fecero delle genti amiche, e confederate; e si separarono anco ne gli alloggiamenti vn miglio e mezzo l'vno dall'altro lontani; Hebbe Annibale molto à prò la gara di questi due Capitani, e perche sapeua quanto fosse Minutio impetuoso, e temerario, cominciò à cercare occasione di venirui alle mani, e di hauerui col mezzo delle sue arti qualche vantaggio. Era frà l'vn campo, e l'altro vn colletto, del quale chi era signore, poteua senza alcun dubbio vantaggiare il nimico; Appiè del colle era la campagna aperta, e senza alberi, onde dalla lunga pareua, che non vi si potesse agguato alcuno fare; mà vi erano bene certe fosse, e concauità per tutto, nelle quali poteuano stare da trecento armati, senza essere veduti; Quì pose adunque di notte Annibale cinque mila huomini, frà da piè, e da cauallo, e la mattina per tempo mandò alcuni pochi à prendere il colle, presupponendo di potere indurre per questa strada Minutio, ne gli agguati, nè punto s'inganno, perche Minutio secondo il solito mandò vna parte de' suoi alla leggiera sopra questi nimici, e perche appresso s'

accorse

accorse, che Annibale mandaua in soccorso de' suoi più gente, vi si mosse egli con tutto l'esercito, e perche i Cartaginesi nel punto della battaglia, vscirono de gli agguati, e cominciarono à percuotere i suoi, come che non potessero sostenere l'incontro, si posero in fuga, e Minutio istesso, cedendo all'inganno de' nimici, pensò di saluarsi. Q. Fabio che tutto questo haueua antiueduto, e ne staua perciò con l'esercito in punto, quando vedde i Romani fuggire, & essere come pecore tagliati à pezzi; Deh, disse, che Minutio s'è andato à perdere più presto di quel, che io pensaua; soccorriamolo, perche egli è nostro cittadino, e gli altri, che ne hanno di bisogno, medesimamente; Fù così à tempo l'aiuto di Q. Fabio, che il nimico, che correua vittorioso per la campagna, fù sforzato à volgere le spalle à dietro; & Annibale, che vedde il gran pericolo de' suoi, lasciando la battaglia, che faceua cõ Minutio sul colle, fece sonare à raccolta, e si ritirò ne gli alloggiamenti; & a' suoi che haueua intorno così disse; Non vi ho io più volte detto, che quella nube, che ci vediamo andare di pari sù per li Mõti (& accennaua Fabio) ci hauerebbe vn dì qualche gran tempesta apportata? mà si come il male antiueduto assai men nuoce, così se noi hauessimo pensato alla prudẽza di Q. Fabio, non haueressimo così di leggiero badato alle cose di Minutio; Era Minutio come dicemmo giouane spiritoso, mà temerario molto, e confidaua tanto nella generósità dell'animo suo, che credeua non poter hauere bisogno delle forze del collega; mà se nel maggior bisogno non veniua soccorso da quello, che tanto haueua biasimato, hauerebbe del sicuro perduto la vita; Q. Fabio essendo tutto prudẽte, raccolto che hebbe le spoglie de' nimici, senza lasciarsi vscire parola arrogante, ò superba di bocca contra Minutio, se ne ritornò al cãpo; E non era nessuno, che pubblicamente non confessassi, la salute dell'imperio di Roma, essere stata da Minutio posta in q̃sto giorno in manifesta rouina; e saluato dalla prudẽza di Q. Fabio; Restò di tal maniera sorpreso Minutio dall'errore, in che era occorso, che raccolto che hebbe insieme il suo esercito, disse, che poi che conosceua

Anni del Mondo. 3751.

non essere atto à gouernare vna tanta impresa, era ben giusto, che à chi n'era più di lui degno, si sottoponesse, e che perciò si voleua vnire con Q. Fabio, & à lui, come à superiore, vbbidire, finche sotto di lui, hauesse preso il modo di sapere comandare; detto che hebbe queste parole, fece alzare le bandiere, e seguire se, oue al cāpo riducendosi, entrò nel Padiglione stesso di Fabio, & à voce alta, salutandolo, lo chiamò padre, e perche i soldati di lui haueuano cominciato à passare varie sorte di complimenti con li Fabiesi; Egli fatto chetar'ogn'huomo, in questa guisa al Dittatore parlò. Delle due vittorie, che hauete hoggi hauute, assai maggiore mi pare quella, con la quale hauete me con la vostra humanità vinto, che l'altra, che hauete, vincendo col valore vostro il nimico, conseguita; e perche non solo à me, mà à tutto il mio essercito, hauete hoggi resa la vita, non sò con qual miglior nome chiamarui, che di padre, ne con qual miglior modo renderui il douuto honore, che di restituirui queste legioni, che più per mio biasmo, che per aggiungermi honore, mi erano state dal Senato date. Riponendomi adunque sotto l'imperio vostro, vi prego, che con la solita vostra benignità, vogliate ripormi nel mio pristino vfficio di Maestro de' Caualieri, e questi altri medesimamente, nelle dignità loro; e col fine di queste parole, stese la mano, & abbracciò caramente il Dittatore. Il medesimo fecero i suoi, con le gēti di Fabio, dalle quali furono con molta cortesia accettati, e lietamente inuitati, come loro hospiti. Hora, si come la vil plebe, e gli astuti adulatori di Roma, haueuano tolto ad inalzare sin'al cielo le cose di Minutio, cosi hoggi vinti dalla ragione, e dall'esperiēza, maestra, e guida di tutte le cose; cominciarono à volgere la lingua in dāno di Minutio, & in lode di Fabio, da che si conosce, quanto malamente giudichi vno che sia appassionato, e quāto di leggiero, sappino gli astuti adulatori, volgere la lingua, hor in danno, & in biasmo, & hora in lodare quelli, che prima haueuano vituperati. Confessaua Annibale d'hauer nella predetta battaglia, vinto Minutio, mà di essere ancor stato vinto da Fabio, e già cominciaua

ad

ad auuedersi, ch'egli cō' Romani guerreggiaua, de' quali nella sua fanciulezza, haueua gran cose vdito dire; Hora Q. Fabio, hauendo fornito il tempo della sua Dittatura consegnò alli Consoli l'essercito, e se ne ritornò nella città, hauendo col suo moderato procedere, dato à conoscere, quanto egli sapesse valersi dell'occasioni. I Consoli, che furono M. Attilio, e Gn. Seruilio, seguendo l'essempio di lui, maneggiarono con molta concordia quella impresa, vietando sempre, che poteuano al nimico le vettouaglie, e fuggendo di far il fatto d'arme, cercauano per questa strada di stancare Annibale, che non cessaua di ordire con li soliti inganni, qualche strattagemma; e ben che sapesse eßere stati aggiunti due altri Consoli alli primi, con altre forze, cioè C. Terentio Varrone, e L. P. Emilio, non per questo dubitaua delle sue forze, anzi pensaua potere indurre con qualche arte i nuoui Consoli à far battaglia, percioche, non haueua egli nel campo più che dieci dì da mangiare; e per eßersi ne' luoghi forti le vettouaglie ridotte, non haueua comodità, di poterne hauere secondo il solito; Onde si come per il paßato con le sue arti haueua tirato Minutio ne gli agguati, medesimamēte col mandar' alcuni de' suoi à predare il paese de' nimici, attaccò pian piano col temerario Varrone vna scaramuccia, e ben che nel principio haueße la peggiore, non per questo si perse d'animo, anzi parendoli di hauere per questa strada adescata la temerità di Varrone, pensaua poterlo etiamdio tirare ne gli agguati, perche col mezzo d'alcune spie, sapeua tutto ciò, che il nimico faceua di giorno in giorno; per tanto fingendo per questa piccola rotta (che fù di dugento huomini alla leggiera) di abbandonare gli alloggiamenti, ne' quali si era poco prima ritirato, cōduße l'essercito dietro alcuni mōti, che erano iui presso, perche la fuga tanto più vera pareße; Onde perche ne gli alloggiamēti, haueua ancor lasciato quanto si ritrouaua hauere, maggiormente induße i Romani à predare tutto ciò che se le paraua innanzi; si che i soldati di Varrone, e lui stesso affermaua, che poi che erano fatti sicuri della fuga del nimico, non doueuano in modo alcuno, dimorare nè propri

Anni del Mondo. 3751

Anni del Mondo. 3751

alloggiamenti; mà col lasciarsi vedere fuori, poteuano alla sicura depredare quegli de' nimici, e farsi ricchi de' beni di fortuna; Emilio con più saldezza affermaua, e diceua, che non era bene il fidarsi così alla prima dell'arte del nimico; Mà perche era quasi solo in questo suo parere, non poteua alle voci di tanti ostare; solo ottenne, che si mandasse M. Statilio con vna squadra di caualli Lucani à certificarsi di questa fuga; Entrò per tanto Statilio con due soli caualli nel campo nimico, e veduto quanto vedere si poteua, se ne ritornò adietro, e disse alli Consoli, ch'egli dubitaua di qualche agguato, poi che haueua ritrouato i padiglioni de gli inimici aperti, con le più preciose lor cose, che pur volendo haurebbono potuto saluare; Queste parole, che doueuano essere alli soldati vn freno, furono loro acutissimi sproni, perche mossi dal desiderio della preda, stauano per passare sopra le derelitte spoglie de' nimici, quando che certificati à pieno da due serui de' Caualieri, ritrouarsi Annibale di dietro à quei Monti in agguato, ritornarono à gli alloggiamenti; prima che Annibale potesse effettuare l'inganno; Era Annibale pieno d'arte, e di consiglio, e però sapeua ne' bisogni valersi dell'occasioni; I suoi chiedendo in questo tẽpo li soliti stipẽdi, non haueua di che soddisfare, e perche dubitaua d'essere dalle genti Spagnuole abbandonato, terminò di ridursi ne' luoghi della Puglia, doue più presto haurebbe le biade mature; Per tanto lasciò molti fuochi ne gli alloggiamẽti, perche il nimico dubitãdo di qualche inganno, nõ si muouesse; e così di notte con tutto l'esercito partì: i Cõsoli certificati della partenza de' Cartaginesi, bẽ che fossero secõdo il solito frà loro discordi, nondimeno si posero à seguitare i nimici, & hauẽdogli ritrouati fermi presso Canne, villaggio à' Romani infausto, iui presso posero i loro alloggiamẽti, de' quali l'vno, che era il minore, fecero di là dal fiume Aufido, che frà loro nel mezzo era; All'incõtro l'animoso Annibale, cauò fuori l'esercito, & offerse la battaglia al nimico; e tãto più lo fece con prõtezza, quãto che conobbe il luogo essere atto à potere molto della caualleria valersi, che era il maggior suo sforzo.

Hora

Hora essendo passata non poca contesa frà i due Consoli, perche Varrone secondo il solito, haurebbe voluto con molta prestezza terminare la battaglia, col nimico, e P. Emilio seguire il parere di Q. Fabio, diceua, che di comun concordia, doueuano, con ogni studio, & arte, cercare di stanchare l'inimico; Varrone rimprouerando ad Emilio l'esempio di Q. Fabio, diceua, che per viltà haueua sempre ricusato di combattere, e non perche la salute dell' Imperio Romano ricercasse tanto studio, e lentezza d'animo, e di opre; e perche à tutti fosse noto il suo volere, ad alta voce protestaua, che per se non si restaua, che non si cacciasse d'Italia Annibale, che tanta rouina alla città di Roma, minacciaua; Hora mentre queste contese passauano frà Consoli, Annibale, che non vedeua il nimico vscire fuori, mandò di là dal fiume la Caualleria de' Numidi, à dare sopra què Romani, che vedeua andare à prendere dell'acqua, e fu così à tempo questo assalto, che ponendogli in fuga, fin su le porte de gli alloggiamēti caualcarono; Fù tanto lo sdegno, che prese Varrone, di questo fatto, che il giorno seguente, passò con tutto l'essercito su l'altra ripa del fiume, e senza fare motto al Collega, si pose in punto per la battaglia; Hora nel destro corno, che allato al fiume era, pose la caualleria Romana, e le genti da piè appresso; Nel sinistro corno collocò la caualleria de' popoli amici; nel mezzo, e nella fronte della battaglia le genti armate alla leggiera; & à lui stesso toccò il carico del corno sinistro, & ad Emilio, che contra sua voglia, n'vscì, il destro corno; il corpo di mezzo fù dato à Seruilio. Annibale, che nō meno dell'ardito Varrone, staua attendendo l'incontro della battaglia. passò anch'egli il fiume, presso al quale, nel corno manco oppose alla caualleria Romana, i caualli di Spagna, e di Gallia; il corno destro, à caualli Numidi diede; e nel mezzo pose le genti da piè, di modo che gli Affricani veniuano à tenersi nel mezzo le genti di Gallia, e di Spagna; Gli Affricani per lo più alla foggia Romana armauano dell'arme, che in Trebia, & in Trasimeno guadagnate haueuano; i Galli andauano dall'vmbilico in

Anni del Mondo. 3751

sù,

Anni del Mondo. 3751

sù, ignudi, & haueuano lunghe spade, e senza punta; Gli Spagnuoli l'haueuano corte, & aguzze, come coloro, che soleuano ferire più di punta, che di taglio; e portauano indosso bianchissime vesti di tela inteste di porpora; E questi, e quelli quasi il medesimo scudo vsauano; Haueua Annibale in questa occasione, come dicono alcuni, da quaranta mila fanti, e dieci mila caualli; per tanto diede ad Asdrubale il sinistro corno, à Maherbale il destro, & esso con Magone il fratello hebbe la cura della parte di mezzo; e fù tanto l'artificio che vsò in prendere il sito di questa battaglia, che ancorche fosse vgualmente partito il Sole, si pose egli in modo, che tenendo i suoi il viso volto à Settentrione, non erano punto offesi dal vento, che soffiando lor dalle spalle portaua vna nube di polue, di che erano quell'aride campagne piene, ne gli occhi de' Romani, che erano per ciò combattendo sforzati ben spesso à volgere il viso à dietro; Vsò ancor da principio, e prima che la battaglia si attaccasse, vn'altro termine, non men profitteuole, che conueniente ad vno accorto, e prudente Capitano, il che fù, che passò con alcuni pochi de' suoi à cauallo auanti, per vedere da vn certo luogo erto le squadre inimiche in punto, & essendo da vn certo Giscone, che con lui era, detto, che il numero de' nimici era marauiglioso, Mà tu non vedi (diss'egli) vna maggiore marauiglia. E domandato, che cosa questa si fosse, soggiunse; Hora non vedi tu, che in vn tanto numero d'huomini, quanto è quello, che ti dà marauiglia, non ve n'è pure vno, che si chiami Giscone? Mossero queste parole i circostanti à riso, che veggendo il Capitan loro in tal tempo cianciare, e fare di questa battaglia poco conto, accrebbero marauigliosamente d'animo; Quiui dopò l'hauer ciascun Capitano posto fine à que' ragionamenti, che per conseguire l'honore della vittoria, si sogliono fare, cominciarono dalle genti armate alla leggiera, la battaglia, dopo le quali spinsero auanti i caualli Spagnuoli, e i Galli sopra la caualleria Romana, che con insoliti modi, e come cani arrabbiati feriuano hora à destra, hora à sinistra, senza seruare arte, ne consiglio, per-

cioche

cioche non combatteuano qui, come sogliono i caualli combattere, che hora si ritirano, hora girano di trauerso, & all'aßalto ritornano; mà col ritrouarsi da vna parte del fiume, e da vn'altra dalla fanteria rinchiusi, combatteuano così alle strette, che erano sforzati ad abbracciarsi, e scaualcarsi l'vn l'altro; finalmente poiche preualsero in questo punto i caualli Cartaginesi, restarono i Romani, (ancorche non mancaßero di fare il debito loro) la maggior parte tagliati à pezzi, ò gettati, e morti nel fiume; Verso il fine di questa battaglia equestre, si attaccò quella delle genti da piedi, e fù da principio senza vantaggio, mà non potendo alla fine i Galli, e gli Spagnuoli allo sforzo Romano resistere, disordinati si ritirarono; ma quello che fu meta alla loro salute, si fù l'essere i Romani, mentre con troppa auidità, cercauano di proseguire questa vittoria, circondati d'ogn'intorno dalle fanterie Affricane, che stendendo in questo punto le loro ali, pian piano gli rinchiusero nel mezzo; ne per altro auuenne loro questo, che perche à guisa d'vna mezza Luna haueua Annibale queste genti da piè ordinate, nel qual squadrone, s'erano nel mezzo à guisa d'vn becco fatti gli Spagnuoli, e i Galli auanti; i Romani, che si auueddero di questo pericolo, lasciando coloro, che fuggiuano, voltarono animosamente ogni lor forzo sopra questi Affricani, mà come quelli che erano hor mai stanchi, e questi freschi, e gagliardi, non riuscì loro il giuoco pari, perche come detto habbiamo, vennero circondati d'ogn'intorno; Fù loro di grande aiuto il Console Emilio, percioche se ben nel principio della battaglia, haueua riceuuto vna ferita, non restaua per questo di mantenere i suoi nella zuffa, e col lasciarsi vedere in ogni parte, di fare l'vfficio di generoso Capitano; Vinti finalmente, e superati dall'arte de' nimici, non poterono iscampare la vita; e quello che fu loro di molto inganno ancora, si fù, che mentre la caualleria de' popoli amici, che nel sinistro corno si ritrouaua, veggendo cinquecento caualli Numidi; (che finsero di abbandonare Annibale:) ritirarsi nel campo Romano nel principio della battaglia, restarono di proseguire

contra

Anni del Mondo. 3751

contro di costoro l'incominciata impresa; i Numidi smontati dà cauallo, gettarono via l'armi, e di nuouo finsero di sottomettersi in tutto, e per tutto al volere de' Romani; mà quando veddero la battaglia nel suo maggior ardore, e quì gli occhi di tutti volti, prendendo di nuouo l'armi, e certi scudi, che per tutta la campagna frà quei corpi morti si vedeuano, e cauando fuori gli stocchi, che portauano sotto le loriche ascosi, incominciarono à battere di dietro i Romani, facendone gran strage; Asdrubale che sapeua, quanto poco valessero i Numidi in vna ferma battaglia, cauandogli dalla zuffa, dietro à gli nimici, che fuggiuano, gli drizzò, e condusse in soccorso delle genti Affricane, che erano quasi già stanche di versare sangue; Paolo Emilio il Console, non potendosi reggere più in sella per le molte ferite, che haueua riceuute, smontò à terra, e fece parimente smontare i Caualieri, che erano con lui, onde si legge, che quì più che in ogn'altro luogo, fù la battaglia acerba, e sanguinosa, perche i Romani volsero più tosto morire, che farsi vn passo à dietro; per la qual cosa vi lasciarono la maggior parte la vita; fuori che Gneo Cornelio Lentulo Tribuno militare, e giouane di molto spirito, ilquale mentre scorreua hor in questa, & hora in quella parte, veggendo il Console Emilio tutto pieno di sangue, sopra vn sasso assiso, smontato giù tosto gli offerse il cauallo, affinche potendo douesse saluare la vita, per non fare quella rotta più dolorosa, e funesta; Egli di tanta humanità, e cortesia ringratiandolo, gli disse à questo modo; Rimonta Cornelio à cauallo, e senza perdere tempo, perche non ti tolgano i nimici il passo, vattene in Roma, e dì da mia parte al Senato, che prima, che il nimico vi sopraggiugna, facci ogni opera di fortificare, e munire la Città, accioche d'improuiso non sia per sentire qualche strana percossa; Appresso manifestarai à Q. Fabio, che mentre io hò hauuta la vita, non mi sono dimenticato de' suoi ricordi, e che hora quì frà questi altri io muoro, per non morire reo in Roma, doue mi bisogneria per auuentura diuentare accusatore del mio Collega, per difendere col suo errore l'innocentia mia;

Partito Cornelio, fù poco appresso il misero Console dalla calca de' Romani stessi, che erano già posti in fuga, e dalli nimici che la vittoria seguiuano, oppresso, senza essere conosciuto, ne da questi, ne da quelli; Si saluarono in questa battaglia, come vuole Liuio, da sette mila huomini, che erano di là dal fiume; e da due mila nel piccolo villaggio di Canne, ben che questi per il luogo ch'era debole, fossero fatti prigioni da Catalone, che vi andò cō la Caualleria sopra; Varrone fuggendo, si saluò con cinquanta caualli in Venosa; si che non si può considerare, quanto miserabile fine, hauesse per i Romani, questo fatto d'arme di Canne, che fù fatto il terzo anno della seconda guerra Punica, e di Roma DXXXVII. e del Mondo 3752. Il numero de' morti dalla parte de' Romani, fù da quaranta mila fanti, e due mila sette cento caualli; e tre mila fanti, e trecento caualli prigionieri; Morirono ancora oltre il Console Emilio, due Questori, e venti vno Tribuni militari, frà quali vi fù Gn. Seruilio, e Minutio, che già fù Maestro de' Caualieri di Q. Fabio; Oltra questi vi restarono ancora, da ottanta huomini di conto, che per gli vffici, che haueuano hauuti, doueuano essere eletti Senatori; De gli inimici vi perirono da cinque mila sette cento huomini. Hora perche nell'vn campo, e nell'altro, si ritrouauano (come vuole Liuio) molte genti mezze disarmate, e senza Capo, non sapendo che farsi, mandarono i Romani (che erano ne gli alloggiamenti) la notte seguente à dire à quelli, che erano di là dal fiume ne gli alloggiamenti minori, che mentre l'inimico si ritrouaua stanco, douessero venire col maggior silentio per loro possibile, ad vnirsi con essò loro, per douere poscia di par compagnia andare vniti in Canosa; mà molti dissero, vdito che hebbero questo, non esser bene, l'esporsi à tanto pericolo; tutta volta P. Sempronio Tuditiano Tribuno militare, che vedeua più tosto i suoi vacillare per paura, e per timore, che per ragione che hauessero di negare di hauersi à vnire con gli altri, disse, adunque ci lasciaremo quì da noi, come pecore prendere, e vendere con tanto nostro vituperio, e dishonore, e non imiteremo più tosto il

Anni del Mondo. 3752

Anni del Mondo. 3752

Console Emilio, e tanti altri valorosi soldati, che hanno più tosto voluto honoratamente morire, che viuere con biasmo, e vituperio, sù dunque facciamoci la strada col ferro alla salute nostra, e chi brama honore, e'l bene della patria, segua me, ciò detto con tre mila seicento soldati, che da tanto numero fù seguito, col ferro ignudo, passò per mezzo le squadre inimiche, e non senza stupore di chi il tutto vedde, perche fù assai maggiore il vedere l'ardire, che vsarono in questo fatto, che il pericolo, che corsero nel tentare simile passaggio; Andò finalmente ad vnirsi con gli altri, che poi con lui stesso si ritirarono in Canosa; Fù ripreso Annibale, perche non sapesse vsar la vittoria fin sotto le porte di Roma; essendoche gli fù da Maherbale Capitano di caualli detto, che poiche, à conseguire l'intiero auuiso della vittoria, non vi restauano più che cinque giornate, per ridursi sotto le porte di Roma; la cui città, piena di spauento, e di terrore, si sarebbe facilmente ridotta nelle mani di lui; egli à questo risponpondendo disse; io lodo il tuo ricordo; mà non è così breue questo viaggio, che non vi bisogni qualche poco di tempo, da discorreruì sopra; Al che Maherbale soggiugnendo, gli disse, che egli sapeua ben vincere, mà non poi della vittoria seruirsi; il cui ricordo fu stimato buono da quelli, che poi impararono à spese d'altri; e veramente se Annibale se n'andaua con quello impeto in Roma, gli haurebbe in quel tanto spauento fatto battere di affanno, e di dolore la guancia; Egli fece il dì seguente raccorre le spoglie della vittoria, e si ritrouarono frà que' monti oltra i morti, alcuni Romani, che perche erano ancor viui, si alzauano sù, mà furono di nuouo da gl'inimici oppressi; Alcuni altri, che senza gambe, e variatamente guasti viueuano, porgeuano à Barbari il collo, perche loro affatto la vita togliessero; Hora raccolto che hebbe à questo modo le spoglie, diede in preda all'esercito gli alloggiamenti nimici; Si ritrouarono in Canosa d'huomini di conto quattro Tribuni militari, cioè Fabio Massimo figliuolo di Q. Fabio, che era l'anno innanzi stato eletto Dittatore, L. Publio Bibulo, Appio Claudio Pulcro, e P. Cornelio Scipione,

ne, che era ancor giouanetto, et à cui la fortuna saluò il fine di questa impresa, che terminare si doueua contra Annibale; A lui istesso adunque, & à Claudio fù dato il carico di tutti gli altri; e mentre frà di loro discorreuano di quello fare doueuano, venne lor P. Furio giouane nobilissimo à dire, che quanto quì si faceua, era in darno operato, poi che L. Cecilio Metello con vna gran schiera di giouani nobili disegnauano d'abbandonare la Patria, e con l'vscire d'Italia cercare di ritrouare patria migliore; e che in tanto haueuano volto gli occhi al mare per imbarcarsi, e di andare à viuere sotto qualche Rè straniero, pensauano; A questo auuiso restarono tutti sospesi d'animo, & à nuouo consiglio deliberarono di ridursi, benche Scipione dicesse loro, che non bisognaua prendere consiglio, mà fare de' fatti, e chi bramaua la salute della Repubblica, lui stesso seguire volesse; il che detto con alcuni pochi, che lo seguirono, si ridusse nella stanza di Cecilio Metello, nella quale ritrouò que' giouani, che Furio diceua; Et alzando il ferro ignudo sopra il capo loro: Io giuro, disse, di non abbandonare mai la patria, ne di soffrire, che altri mai l'abbandoni; Et se à questa promessa vengo mai meno, mandi Gioue me con quanto io hò in rouina; e voi tutti, che quì sete, giurate il somigliante, e se altrimente pensasti di fare, sappiate che per lui hò questo ferro in mano; A queste parole, non pur to si spauentarono que' giouani, come se dal vittorioso Annibale, le fossero state dette; Il perche tutti, come egli vuole, giurarono di commun volere: mandò in Venosa à fare intendere à Varrone, se restaua seruito, che egli con quanto haueua, si riducesse in Venosa, ò vero di Canosa senza nuouo ordine non fosse per partire; Haueua Varrone con esso lui da quattro mila huomini, che di varij luoghi fuggendo s'erano con lui uniti: passò in Canosa, e gli parue con l'altre genti, che quiui ritrouò d'hauere vn mediocre esercito, da potere in vn bisogno dentro vna città difendersi: ed in tanto scrisse in Roma la morte di Emilio, e la rotta grande, che nel fatto d'arme haueua hauuta, e come s'era egli con dieci mila fanti, che di tanto

numero,

Anni del Mondo. 3752

numero gli erano restati, ridotto in Canosa, e che Annibale si staua presso Canne, non come magnanimo, e vittorioso Capitano, mà come vil mercante, tutto intento à diuidere la preda frà soldati; Con questa nuoua, si seppero ancor la maggior parte di quelli, che erano morti nella battaglia, per la qual causa, si vedderò le moglie de' morti mariti, & i Padri per la morte de' proprij figliuoli vestire à bruno; In tanto giunsero di Sicilia in Roma, lettere di M. Ottacilio Pretore, che dauano auuiso, come l'armata de' Cartaginesi, poneua il Regno di Ierone in rouina; e come esso non vi poteua dar alcun soccorso, essendo che haueua hauuto nuoua di vn'altra armata Africana, che staua all'Isole Egati, per dare sopra Lilibeo, tosto ch'egli questa prouincia lasciasse; e che per ciò se voleuano quel Rè amico soccorrere, e difendere la Sicilia; vi mandassero vn'altra armata; Il Senato ancor che si vedesse combattuto da così fiera tempesta, ordinò à Claudio Marcello, che partendo di Ostia, douesse tosto con quella Legione, che seco haueua, ridursi in Canosa; Parimente ordinò al Console, che consegnato che hauesse à costui l'esercito, douesse con molta prestezza ridursi in Roma; Quello, che aggiunse spauento in Roma, furono due Monache di Vesta, che colte in stupro, l'vna ammazzò se stessa, l'altra fù al solito sepolta nel campo scelerato viua; e L. Cantilio (l'vna delle quali haueua stuprata) fù tanto nel Comitio battuto, che frà le percosse morì; Le quali cose, essendo state tolte in prodigij, ne furono i libri Sibillini letti, e fattine alcuni sacrifici straordinarij, fù, come narra Liuio sepolto nel Foro Boario due Galli, e due Greci viui; d'ogn'vno di loro vn maschio, & vna femina; Di più mandarono Fabio Pittore in Delfo à sapere dall'Oracolo per qual via hauessero potuto gl'irati Iddij placare; e che fine hauessero queste calamitose guerre douuto hauere; Crearono parimēte nell'istesso tempo il Dittatore, che fù Decio Iunio, il quale fece suo Maestro de' Caualieri T. Sempronio, che scrisse in Roma quattro Legioni, e mille caualli, ne solamente vi furono accettati alcuni da diciassette anni in giù,

che

che anco di più cõprarono del pubblico otto mila serui giouani gagliar di; e posero loro l'armi in mano, spiãdo però particolarmente prima, ciascun di loro, se uolẽtieri à seruire alla guerra, andrebbono; Ricercarono etiamdio i Latini di gente à piedi, & à cauallo inherẽdo alle capitolationi paßate frà di loro. Parue in tanto ad Annibale di lasciare via liberi que' prigioni, che nõ erano Romani, e nõ per altro, che per cattarsi la beneuolẽza de' popoli stranieri; & à Romani fece intẽdere, che non cõbatteua cõ loro per altro, che per la maggiorãza dell' Imperio; per la quale cosa molti popoli d'Italia inchinarono al voler suo; come furono quelli di Atella, di Caiazza, di Sorrẽto, gl' Irpini, i Sãniti, i Brutij, i Lucani, q̃lli della Puglia, e della Magna Grecia, e quasi tutta la Gallia Cisalpina; Mà ne anco per questo inchinarono pũto i Romani alla pace, che da Annibale gli fù proposta; Anzi di questa tãta saldezza d'animo, nõ fù piccolo segno, che ritornãdo Terẽtio Varrone in Roma, che della rotta passata era stato cagione, gli vscì tutta la città incõtra, e lo ringratiarono, che in tãta calamità nõ si fosse disperato della Repubblica. Hora Annibale, dopo la riceuuta vittoria, partẽdo di Puglia verso Sãnio si moße, doue fù in Cõsa, da gl' Irpini, ch'erano cõtrarij à Romani, chiamato; In questa città, che senza niuno cõtrasto hebbe, lasciò Magone il fratello, con vna parte dell' esercito, affinche, con la punta del ferro, recasse nella diuotione de' Cartaginesi, tutte le città circõuicine, & esso col resto delle gẽti, verso terra di Lauoro si mosse, cõ pẽsiero di potere hauere Napoli nelle mani; che p essere terra di Marina, speraua potere profittare cõ questo mezzo, le cose sue; Il modo ch' egli tẽne p fare vscire i Napolitani fuori della città, fù questo, mãdò alcuni caualli Numidi à predare il paese intorno, p lo che i Napolitani, che si uedeuano sù gli occhi questo dãno, per leuare al nimico qualche sorte d'ardire, mãdarono fuori della città molti caualli, i quali furono dalle gẽti di Annibale, che gli haueuano tese le reti, cinti d'ogn'intorno, e tagliati à pezzi; ed Egli caualcãdo presso la città, perche la uedde ai alte, e forte mura cinta, nõ volendo perderui il tempo, uolse verso Capua

 il cam-

Anni del Mondo. 3752

il cammino, che poi à requisitione di Virio Subio gli fù data nelle mani; La doue in casa di due principali cittadini, Stenio, e Patuuio hebbe albergo; e poi con incredibile humanità il giorno seguente, ringratiò i Capuani, che hauessero la sua amicitia à quella de' Romani anteposta; e frà l'altre gran promesse, che loro fece, disse voler frà pochi dì far Capua signora di tutta Italia; mà che trà tanto voleua, che li fosse dato nelle mani Decio Magio, come quello, che haueua apertamente ostato al Senato Capuano in far sì, che egli non hauesse hauuto questa città nelle mani; i Capuani allettati da queste false parole talmente si lasciarono lusingare, & allacciare, che le diedero nelle mani Decio, acciòche ne facesse quello, che più li piacesse; Il giouane, essendo stato per questa strada fatto prigione, fù menato prima dinanzi ad Annibale, e poi per ordine di lui nel campo; onde come quello, che haueua il cuore pieno di quella generosità, che già fù scudo alli nobili Romani in spargere il sangue per la patria; non punto isbigottì, anzi andaua per tutto, oue era condotto, predicando, e dicendo al popolo, che gli era intorno; Eccoui la libertà ò Capuani, che vi hauete voi con questi Barbari guadagnata col permettere, che io sia à questo modo condotto all'vltimo supplicio, vi doureste pur rammentare, ch'io non dissi mai altro, se non che non era luogo, di permettere, che i Romani venissero da voi à questo modo traditi, per riceuer nella patria vostra Annibale, che di fede fù sempre inconstante, e disleale; e pur di me voi hora fate festa, & allegrezza, perche lo vedete à questo modo d'vn vostro cittadino trionfare; parue che il popolo à queste parole si muouesse alquāto, e perciò Annibale lo fece come accorto Capitano porre in barca, e condurre alla volta di Cartagine, mà la buona sorte di Decio volse, che la forza del vento spinse contra la voglia de' marinari in Cirene il legno, che all'hora del Rè di Egitto era; Essendo adunque quì Magio fuggito à saluarsi ad vna statua di Tolomeo, fù tosto menato in Alessandria, doue il Rè vdendo, come egli era stato fatto à quel modo prigione da Annibale cōtra i patti della

Lega,

Lega, lo fece riporre in libertà, perche potesse ritornare in Capua, ò in Roma, e doue finalmente più gli piacesse; Mà egli non volse per all'hora partirsi di quel luogo, poiche in Capua non sarebbe stato sicuro, & in Roma l'haurebbono come Capuano hauuto à sospetto.

Anni del Mondo. 3752

Hora Magone fratello d'Annibale, prima che d'Italia partiße, haueua ne' Brutij molte città nella diuotione de' Cartaginesi recate; & di tutto quello che suo fratello haueua operato in due anni in Italia, ne diede particolar conto al Senato di Cartagine, dicendo hauer combattuto con sei Capitani de' Romani, quattro Consoli, vn Dittatore, & vn Maestro de' Caualieri; Hauer vcciso in più battaglie dugento mila huomini, e cinquanta fattine prigioni, de' quattro Consoli hauerne morti due, de gli altri due, l'vn grauemente ferito, l'altro spogliato di tutto l'esercito, vinto, e posto in fuga, il Maestro de' Caualieri, & il Dittatore, perche non haueua voluto mai combattere; Oltra questo gli diße ancora, che dopò la vittoria di Canne, s'erano accostati alla loro diuotione i Brutij, & i Pugliesi, & vna gran parte de' Lucani, e de' Sanniti, e con questi i Capuani; Chiedeua egli in tanto, che per queste tante vittorie il Senato sacrificaße, e ringratiaße gl'Iddij, e desse insieme nuouo aiuto à suo fratello, sì di gēte da guerra, come di danari, e vettouaglia, eßendo che si faceua guerra in contrada nimica, e lontana dalla Città di Cartagine. Solenne fù il piacere, che sentirono que' Senatori di questi prosperi successi, mà più che tutti gli altri si fece giocondo Imilcone, che era della fattione Barchina, il perche volgendosi ad Annone, che soleua sempre alle cose de' Barchini ostare, gli disse: Che di tu hora Annone, sei pentito di quel tuo antico proposito, ò perseueri in darti à credere, che l'hauere principiata la guerra contra Romani, sia cosa perniciosa alla nostra Repubblica? A questo motiuo rispose Annone: Poiche tu mi ricerchi à manifestarti s'io son pentito, ò nò, di quello, che io dissi alli mesi passati contra'l volere del Senato, io ti dirò, che il pentirsi di quelle cose, che alla giornata si scuoprono dannose, e fraudolente, è cosa

 da

Anni del Mondo. 3752

da huomo prudente, mà come hora può cadere nell'animo tuo, ch'io sia rimasto pentito d'vna cosa, che non è ancor ridotta à quel fine, per la quale si possi comprendere, ch'io habbia detto male, ne meno biasmare il nostro Capitano, che sà così vincere, fin che io nõ vedo la guerra, che contra' Romani si è principiata, esser finita con qualche lodeuole conditione; E ben vorrei, che ci sapessimo dell'occasioni seruire, percioche io dubito aßai, che la pace, che pare che hoggi da noi dipenda, non sempre potremo poi, quando vorremo hauerla. Mà io in tante buone nouelle non veggo cosa, che mi quieti, ne faccia lieto. Hà Annibale vinti, e rotti tanti eserciti de' nimici, e manda à chiederci gente; Hà due alloggiamenti de' Romani pieni di quanto si può desiderare presi, e ci chiede vettouaglie, e denari; Che potrebb'egli altro chiedere, se fosse stato vinto, & haueße in potere del nimico lasciato gli alloggiamenti? Dimmi vn poco Magone, poiche per questa rotta di Canne s'è tutta Italia ribellata a' Romani, qual de' popoli Latini s'è con noi accostato? Quanti huomini delle trentacinque Tribù, che sono in Roma, si è veduto passare nel campo nostro? Quanti Ambasciatori hanno i Romani mandati ad Annibale per la pace? Niuna diße Magone eßere di queste cose auuenute; Adunque à me pare (soggiunse Annone) che la guerra ne' medesimi termini si ritroui, ne' quali si ritrouaua quando Annibale paßò in Italia; di modo che ci resta ancorche fare aßai, e se noi le cose, che con tanta varietà di fortuna nella prima guerra Punica passarono, ci vogliamo ridurre à memoria nõ sò, se la fortuna ci volgeße vn poco le spalle, che pace si potrebbe poi da' Romani sperare; Queste, & altre cose, ch'egli disse, furono tutte gettate al vento, poiche quelli che la parte Barchina fauoriuano, decretarono che ad Annibale si doueße dare nuouo aiuto, che fù di quarãta mila Numidi, e quarãta Elefanti, con vna buona quantità di danari; Di più decretarono, che il Dittatore paßãdo con Magone in Spagna doueße fare venti mila fanti, e quattro mila caualli, per l'esercito, che in Italia, & in Spagna haueuano; Mà pche tutte queste cose furono eseguite cõ molta

lentezza

lentezza d'animo, e di fatti, poterono i Romani con la loro solita diligenza prouuedere à quelle cose, che richiedeua vn tanto incendio di guerra; Vscì per tanto il Dittatore D. Iunio di Roma, con vno essercito di venticinque mila huomini, e otto mila serui, che del publico erano stati comperati, e con questi ancora sei altri mila huomini, che il Dittatore di prigione cauò, che per debiti, e per altri delitti, si ritrouauano grauemente carcerati, e dell'armi de' Galli, che haueua già Flaminio nel suo trionfo portate in Roma, gli armò; In tanto hauendo Annibale hauuta Capua, e tentato di nuouo, mà in darno i Napolitani, verso Nola si mosse, sperando douere hauerla ageuolmente in mano per mezzo della plebe, che di lui partiale si mostraua per la paura, che haueua di riceuere qualche danno nel contado; Hora il Senato di Nola dubitando, che la Plebe fosse per tradire la città, altro non disse; se non che bisognaua molto ben considerare, con che conditioni si douesse questa nuoua amicitia, e Lega fare; Et hauendo per questo effetto tolto certo tempo, mandò cõ molta prestezza à fare intendere al Pretore M. Marcello, che si ritrouaua all'hora con l'essercito in Casilino, in che stato si ritrouassero le cose di Nola; Non fù lento il Pretore in prendere l'auuiso, anzi cõ molta prestezza partendo, andò alla via di Caiazza, e poi per li monti di Suessula in Nola; Non haueua Annibale tãto il cuore à Nola, quãto l'animo fino à insignorirsi di Napoli, e nõ per altro, che per hauere vna città di mare da potere d'Affrica i suoi legni sicuramente venire; Per tanto verso i Napolitani di nuouo si mosse; mà poco appresso hauendo per istrada vdito, che M. Iunio Sillano era venuto per guardarlo, verso Nocera volse il cammino, la cui città per mezzo della fame, egli hebbe nelle mani, con patto però, che tutti quelli, che vi erano dentro potessero vscire fuori, & andarsi senza armi, e con vna sola veste in dosso, oue più loro piacesse, i quali poi che erano astretti ad abbandonare la propria Patria in Nola, & in Napoli si ritirarono, dà cui cittadini furono cortesemente riceuuti, & honorati; Fù Nocera saccheggiata, & arsa dal nimico;

Anni del Mondo. 3752.

In tanto essendo giunto Marcello in Nola, col fauore de' principali cittadini, e con bell'arte si riconciliò L. Bantio, ch'era molto con la plebe alla ribellione inchinato; e non per altro, che per essere stato nella rotta di Canne, mentre militaua à fauore de' Romani, curato da Annibale, e rimandato poi anco libero, e cō molti doni à casa; della qual cortesia, volendo egli poi rendere ad Annibale il cambio, molto si trauagliaua per dargli col fauore della plebe la città nelle mani; Era secondo l'vso antico questo giouane meriteuole di morte; mà perche parue à Marcello mal fatto il far morire vn giouane così valoroso, deliberò di riconciliarselo, come detto habbiamo, e con qualche nuoua cortesia farlo amico de' Romani; colto per tanto il tēpo, col quale potesse entrare in ragionamento, mentre cāminaua per la città, incontrò il giouane, dal qual venne con molta riuerenza salutato, e ben che assai bene lo conoscesse, per hauer occasione di entrare con lui in ragionamento, gli domandò chi egli fosse; Et inteso da lui, chi era, quasi marauigliandosi, e rallegrandosi insieme, disse, adunque tu sei quel Bantio; del quale và così honorato grido per Roma, che nella rotta di Canne tu solo non abbandonasti mai il Console Emilio, e mostrasti con fatti di volere più tosto morire nella battaglia, che cō gli altri fuggendo saluarti; E perche hor veggo, da che io venni quì, che niuno mi hà mai manifestato il tuo valore, da questo io conosco, che tu sei inuidiato, mà si come l'inuidia è vn male irreparabile, così la tua virtù nō potrebbono tutti gli huomini insieme occultare; e detto questo lo tolse piaceuolmēte per mano, e gli donò vn bel cauallo con cinquanta scudi di quelle monete; ordinando à suoi seruitori, che per lui sempre la porta aperta tenessero; da che si conosce quāto importa ad vn' Ambasciatore di Principe, il sapersi valere dell'occasioni; Hora per questa così aperta cortesia, restò il giouane talmente allacciato, e preso, che nell'auuenire ad ogni suo potere, procurò sempre l'honore, e la salute de' Romani; Anzi mētre le genti di Marcello usciuano fuori della città, per scaramucciare col nimico, egli stesso con gli altri principali di Nola auuisò

uisò Marcello, come la plebe (che poco prima haueua hauuto parlamento col nimico) cercaua hora di chiudere à Romani le porte, tosto, che vsciti fuori à combattere gli vedesse, per aprirle poscia à Cartaginesi; Non restò meno ammirato Marcello della temerità della plebe, che del fauore, e della fedeltà, che gli vsarono què principali cittadini in questa occasione; Onde hauendo considerato in quanto pericolo si ritrouassero le cose sue, pēsò di fare cō gl'inimici battaglia, prima che da gli amici venisse tradito; e perciò cōpartì l'esercito à tre porte della città; & perche i carriaggi nō restassero preda de' Nolani, gli prouedde di buone guardie, e poi pose pena la uita, che niuno cittadino si appressasse ne alle porte, ne alla muraglia; Annibale secondo il solito vēne, cō una parte dell'esercito presso la città, e marauigliatosi, che non vedeua come prima vscire alcun fuori, pensò che il tradimento fosse sconerto, per la qual cosa corse fin su le porte dell'istessa città, nō sapendo che Marcello hauesse à quel modo compartito il suo esercito; onde perche quiui venne d'improuiso assalito dalli Romani, che gli vscirono sopra da tre parti, in tanto spauento si pose, che per saluare la vita, cercò di fuggire; Fù questa rotta d'incredibile momento à Romani benche nō morissero nella battaglia, più che due mila è trecento de' nimici; e de' Romani vn solo; Mà quello che più d'ogn'altra cosa accrebbe l'ardire à Romani, nō fù il vincere, mà il non essere stati vinti da Annibale; In tāto perche spiaceua à Marcello, ch'i Nolani hauessero la notte antecedēte hauuto ragionamento col nimico, fece à settanta cittadini mozzare il capo, e confiscare i loro beni; e dato ch'hebbe al Senato il gouerno della città, andò cō tutto l'esercito ad accāpare presso Suessula, essendo che Annibale dopò la riceuuta rotta era andato sopra Acerra, la cui città, per il timore, che hebbero i cittadini di nō potere sostenere l'assedio, cadè nelle mani di lui, ed eglino si ricouerarono in terra di Lauoro; Diede Annibale questa città in potere dell'esercito, dal quale venne arsa, e distrutta; Volgendo poi verso Casilino il cāmino, pensò di scontrare iui il Dittatore Romano; Erano in questo tempo

Anni del Mondo. 3752.

Anni del Mondo. 3752

dentro Casilino due compagnie, vna di cinquecento settanta Prenestini, l'altra di quattro cento sessanta Perugini; i primi perche vdirono la ribellione di Capua, temendo di se stessi in tẽpo di notte ammazzarano le genti di Casilino; Annibale in tanto mandò alla volta di questo luogo vna compagnia di Getuli, perche vedessero di farsi con piaceuoli modi, ò à forza aprire le porte; mà questo fatto non sortì loro, come si dauano à credere; anzi furono dalla guardia, che gli vscì con molto impeto sopra, con suo gran danno posti in fuga; Il simile auuẽne à Maherbale, che doppo i Getuli vols'anch'egli tentare la fortuna; Annibale per questi sueturati successi staua tutto irato, e credendo poter far egli, quello che altri non haueuano fatto, vi s'accostò con tutto l'esercito, mà fù come gli altri ributtato; anzi restò talmente confuso, che partẽdo d'intorno à questo piccolo Castello, si ritirò con vna parte dell'esercito à fare l'inuerno in Capua; e l'altra lasciò all'asedio di Casilino per non parere timido, e vile; Mà questa sua ritirata gli fù di molto danno, e vergogna; poiche col trattenersi con comoda, e delitiosa vita in quella città, causò sì, che il suo esercito mosso da queste delitie non come prima fosse per tentare co' soliti disagi qualche honorata impresa: imperoche dimenticati dell'antica militare disciplina non sapeuano come prima viuere sotto le tende: Anzi à tal comodità erano giunti, che partendo da se stessi, e senza licentia del Capitano, se ne ritornarono alle loro Dame, & alli soliti piaceri in Capua, per la qual cosa, fù dalli Sauij delle cose militari giudicato, che assai più errasse in questa parte Annibale, che il non esser' andato dopo la vittoria di Canne sopra Roma; perche in questo parue, ch'egli solamente differisse la vittoria, & in quello, che si priuasse delle forze per poter vincere; Era tanto il dispiacere che haueua sentito in non poter prendere Casilino, che passato alquãto quella asprezza del verno, che con tanto suo danno l'haueua fatto trattenere in Capua, ripassò di nuouo sopra questo luogo, oue al dilungo con vna parte dè suoi haueua mantenuto l'asedio; per la qual cosa, quelli di dentro

estrema fame sentiuano; Ne Marcello poteua andare à soccorrergli; perche era grandemente pregato da' Nolani, che in tanto loro bisogno non volesse lasciargli priui del solito aiuto. Era poco prima stato chiamato in Roma il Dittatore, il quale haueua lasciato la cura dell'esercito à Sempronio Gracco Maestro de' Caualieri; e perche costui ricusaua di cõbattere, eßẽdo che teneua particolar' ordine dal Dittatore di non lasciarsi così facilmente tirare à general battaglia, i Casilini patiuano più del bisogno; anzi alcuni spinti dalla fame, e dalla disperatione compariuano disarmati sù la muraglia, per essere dalle Saette inimiche vccisi; Alcuni altri da se stessi da alto gettandosi volontariamente moriuano; Desideraua nondimeno Sempronio di soccorrere gli assediati, e per questo fare, lasciò andare in giù per lo fiume molti bariglioni di farro, accioche i Prenestini, che teneuano la guardia di questo luogo, restassero per questa via soccorsi; Mà vi fù da Annibale prouuisto; per la qual cosa si ridussero à tanta estremità, che per non hauere di che cibarsi, bollendo in aqua calda i cuoi de' gli scudi, cercauano prima con questi; e poi con topi, & altri simili animali di nutrire i loro corpi; Anzi, come Valerio scriue, tal fù l'estremità del viuere loro, che venti scudi d'oro fù venduto vn topo; e si come colui, che lo comprò, scampò la vita, così colui, che lo si cauò di mano per auaritia, morì; In queste tante sciagure, fecero ancor per ogni luogo, cauare radice d'herbe ꝑ viuere; Onde Annibale, che di ciò s'accorse, fece tosto arare tutto quel terreno, che presso la muraglia era atto à produrre herba; i Prenestini di rincõtro vi fecero spargere del seme di rape, la qual cosa fece restar' Annibale sospeso d'animo, dicẽdo appresso, hò fors' io à star quì, finche q̃ste rape nascono, ꝑ questo atto pẽtito della lunga dimora, si cõtẽtò, ch' i nimici cõ pagare vn certo danaio ꝑ testa, potessero tutti andare via à saluamẽto; Hora à que' Prenestini, che di q̃sto luogo vscirono viui, fù da' Romani cõstituito il soldo doppio, e l'esentione per cinque anni della militia; & à Manitio lor Capitano fù nel Foro di Preneste drizzata vna

statua

Anni del Mondo. 3752

statua armata di lorica. De' Perugini non si legge, che fosse lor dal Senato vn simile honore fatto; La causa non si sà; ben di certo habbiamo, che Annibale dopo l'hauer' hauuto il suo intento rese questo luogo à' Capuani, e vi lasciò, (perche non fosse di nuouo occupato da' nimici) vna guardia di settecento de' suoi; In questo tempo i Petellini (che soli frà i Brutij nella diuotione de' Romani perseuerauano) mandarono in Roma à chiedere soccorso, mà le fù dal Senato (che le forze della Repubblica assai deboli conosceua) risposto, che per all'hora non sapeua come fare in far sì, che restassero aiutati; e che pur pensassero alla salute loro, senza viuere in speranza di futuro soccorso; Fù tale nondimeno la prudenza, che vsarono in questo punto i Petellini, che ben che si sentissero pungere il cuore di graue dolore della riceuuta risposta, non per questo si disperarono al fine; anzi tanto più costanti restarono, quanto che si disposero di fortificarsi di nuouo nella terra, contro il volere del nimico; ed in vero non doueuano punto sdegnarsi col Senato, perche ad Ottacilio, che militaua nella Sicilia, & à Cornelio Mammula, ch'era in guardia della Sardigna, diede la medesima risposta; saluo che douessero con quel miglior modo che potessero, procacciarsi dalle gente amiche honesto soccorso; Pertanto Ottacilio hebbe da Ierone vettouaglia per sei mesi, e danari da pagare l'esercito; e Cornelio il medesimo dalle città amiche della Sardigna; Era in questo tempo il pubblico erario della città di Roma tanto esausto, che non potendo il Senato prouuedere, ne soccorrere quelli, che erano deputati alla militia, fù astretto di eleggere in questo tempo tre cittadini de' principali, perche occorrendo facessero la sicurtà à quelli, che si sentissero di potere souuenire il pubblico; In questo tempo ancora, e nell'istessa città di Roma furono creati tre Pontefici, cioè Q. Cecilio Metello; Q. Fabio Massimo, e Q. Fuluio Flacco; e perche il numero de' Senatori era ancora scemato per la morte, che à molti era auuenuta; Sp. Carbilio propose, che se ne douessero d'ogni città del Latio creare du [illegible]; perche à questo modo resterebbono maggiormente

mente i Popoli Latini obbligati al Senato; Era proposta, che assai acconciamente si poteua accomodare alla qualità de' tempi presenti; mà perche si leuò nella Curia vn sdegnoso bisbiglio, come di cosa molto dalla grandezza dell'Imperio di Roma aliena, fù sforzato Carbilio à ritirarsi dall'impresa, e restare come mutolo; Anzi perche nel cuore di què Popoli non cadesse vn simile verme, fù ordinato, che per sempre si douesse seppellire cosi fatto pensiero; affinche si estinguesse nella memoria di tutti, l'incauta proposta; Voltarano per tanto quelli, che haueuano molto senno, gli occhi à quelli, che n'erano degni, e perciò in numero di sessantasette furono creati Senatori; Poco appresso, che fù nel principio dell'anno seguente 3753. furono ancor creati i nuoui Consoli, cioè L. Postumio, che era nella Gallia con vno esercito, e T. Sempronio Gracco, ch'era del Dittatore Iunio Maestro de' Caualieri; Nell'istesso tempo ancora, furono creati i Pretori, cioè M. Valerio Leuino, Appio Claudio Pulcro; Fuluio Flacco, e Q. Mutio Sceuola; Ad Appio toccò la Sicilia; e la Sardigna à Mutio Sceuola; Mà si come queste mondane cose riuolgono di bassa in alta fortuna lo stato loro; così vedersi cangiare di prospera nell'auuersa, non fù di marauiglia al nuouo Console L. Postumio, che facendo giornata co' Galli vi restasse con tutti i suoi; Il modo non più sentito fù questo, che douendo egli passare per vna gran Selua detta Litana, i Galli vi trontarano in modo gli Alberi dall'vna parte, e dall'altra del cammino, che stando in piè ritti, con poca forza si mandauano à terra; Onde i Galli quando vedddero, ch'egli era entrato con l'esercito, ch'era di venti cinque mila fanti, nel bosco, spignendo gli Alberi dall'altra parte, doue essi stauano, perche l'vno Albero spinse cadendo l'altro, fecero de' Romani così gran strage, che di tanto numero non ne scamparono più che dieci, perciòche quelli che storditi, & attoniti di sotto i rami si alzauano, erano tosto da' Galli armati oppressi; à L. Postumio fù troncata la testa, la quale con gran festa portarono i Galli in vn loro tempio; oue appresso ne spartirono l'osso dalla carne; & orna-

Anni del Mondo.

3753.

tolo

Anni del Mondo. 3753

tolo d'oro, ne fecero vn vaso per seruirsene ne' loro sacrifici; La preda che fecero i Galli in questa occasione, fù assai grande, perche non si potè nulla saluare; Passò questa nuoua rotta à notitia de' Senatori Romani, i quali restarono tutti mesti, anzi come cosa non più vdita, si legge, che i Bottegai mossi dal conceputo dolore ne serrarono le botteghe; e tanto oltre passarono in questo estremo dolore, che stauano per impazzire; e se dagli Edili non gli fosse stato pur d'ordine del Senato commesso, che di nuouo le douessero aprire, del sicuro si sarebbono restati lungo tempo così; T. Sempronio in questa tanta calamità ragunando il Senato, al meglio che potè lo consolò dicendo; che poiche nella rotta di Canne non si era punto disperato, non doueua ne anco in questa, che era assai minore, perdersi l'animo; e che si come ogni cosa di la sù dipende, doueua ancora lasciare à gl' Iddij, & ad vn'altro tempo la vendetta de' Galli; e quanto potesse volgesse hor contra Annibale le forze della Repubblica; In vero era grande l'ira, che questi Senatori haueuano contra i Galli, mà considerando appresso essere assai più necessario il cercare di liberarsi dalla guerra di Annibale: ogni loro pensiero voltarono all'estintione di questo valoroso Capitano; Ordinarono in tanto, che quelli, che erano dalla rotta di Canne fuggiti douessero militare nella Sicilia, mentre che in Italia questa guerra duraua; & à Terentio Varrone fù per vn'altro anno prolungato il Magistrato; accioche come Proconsole douesse restar' in guardia della Puglia; Hora parue che doppo vna lunga tempesta i Romani cominciassero à respirare alquanto, e da vn certo lieto auuenimento, prosperassero le cose loro in Ispagna; Onde si legge, che Asdrubale in mare, & in terra, perche si vedeua alli due Scipioni inferiore, sempre lontano da loro, & in luoghi più forti si stette, fin che cauò con gran difficultà quattro mila fanti, e cinquecento caualli di Cartagine; i Petelini essendo stati alquanti mesi trauagliati da Imilcone Capitano d'Annibale, furono finalmente sforzati dalla fame ad arrendersi al nimico; Non si resero già mai finche hebbero di che

cibarsi;

cibarsi; nè mentre hebbero forza di difendere con l'arme la muraglia, si lasciarono mai vincere; Passò doppo questo Imilcone sopra Cosenza, la qual'hebbe in suo potere, senza spenderui molto tempo; Queste mutationi de' popoli d'Italia, erano ancor passate nella Sicilia, poi che Gelone figliuolo del Rè Ierone, dopò la rotta di Canne, haueua volto le spalle à Romani, & era tutto intento à fauorire le cose de' Cartaginesi, ancor che da suo padre fosse stato acremente ripreso, di questo fatto; mà poco appresso pagò la pena del commesso delitto con la morte, che gli fù procurata, e che poscia le succedette, senza che suo Padre ne hauesse particolar dolore; In tanto T. Sempronio Gracco prese à quindici di Marzo la bacchetta del Consolato, che fù il quarto anno della guerra Punica. Appio Claudio Pulcro Pretore, teneua anch'egli particolar'ordine dal Senato di douer' condurre in Sicilia (ch'era la sua Prouincia) tutte le gẽti, che erano alla rotta di Canne auanzate; e quelle di Sicilia mandar in Roma; Fù ancor in questo tẽpo dato per cõpagno à Sempronio nel Cõsolato, Q. Fabio Massimo, i quali poi diuisero l'esercito; al primo toccò que' serui, à quali erano state date l'armi per poter cõbattere; & oltra questi le gẽti cõfederate, che giugneuano al numero di quindici mila huomini, al secõdo toccò q̃llo, del quale haueua hauuto il Dittatore Iunio cura; Nõ molto doppo Filippo Rè di Macedonia, che prima sentiua à fauore de' Romani; quãdo hebbe sentore della rotta di Cãne, trattò di accostarsi ad Annibale, al quale per q̃sto effetto mandò alcuni Ambasciatori in Italia; Questi tali essendo giũti alla presenza di lui; gli dissero, che il loro Rè sarebbe per passare in Italia, quãdo di pari intelligẽza fossero p cõtradire alle cose de' Romani; e che al p̃sente gli daua il cuore di porre in mare dugẽto legni; & anco in terra molta gẽte; e superato che hauessero tutte le difficoltà, offerirsi di lasciare l'Italia libera à Cartaginesi; i quali douessero poi cõ molta prestezza passare nella Grecia, à fauore suo p atterrare ancor da q̃lla parte le forze di que' Rè; Prestò Annibale cõ molta letitia d'animo, e di cuore, l'orecchie à q̃sti Ambasciatori, anzi p conchiuder

Anni del Mondo. 3753

tutto

Anni del Mondo. 3753

tutto quello, che da gli Ambasciatori gli fu proposto, mandò tre de' suoi principali con gli stessi Ambasciatori del Rè, à stabilire il tutto; Mà non così tosto presero Porto presso Lacinio, doue erano smontati prima, che furono scoperti dall'armata Romana, che le marine di Calauria guardaua, e fatti prigioni, & anco condotti à Valerio Flacco, ch'era Capitano Generale di questa armata; Senofane credendo con false parole poter ingannare Valerio, mostraua, che il viaggio, ch'egli haueua preso, era stato per fauorire i Romani, mà che non hauendo potuto giugnere in Roma per causa di Annibale, che gli haueua serrato i passi d'ogni intorno, era sforzato ritornarsene à dietro con poco frutto; Restò alquanto Valerio sospeso d'animo, imperoche da vna parte dubitaua della fraude, dall'altra col mostrarsi incredulo d'vna cosa, che in se stessa haueua molto colore; dubitaua di essere tassato d'imprudenza; Mà quando conobbe il vestire de' Cartaginesi, che con questi Macedoni andauano, pēsò d'vn subito all'inganno, e scoperse con le minaccie non solo tutto quello, che haueuano trattato con Annibale, mà le stesse lettere di Annibale, che portauano al Rè Filippo. Doppo questo, perche si sapesse la causa, che l'haueua mosso à fare prigione costoro, sopra cinque legni con buone guardie gli mandò per Valerio Antiate in Roma. I Capuani, che già haueuano voltato le spalle à' Romani, e della loro ribellione haueuano fatto vn solenne trionfo, quando viddero i Cumani star saldi alle percosse de' Cartaginesi, pensarono di operare con l'inganno, quello che con la forza non haueuano i Cartaginesi potuto operare; e perche appresso si dauano à credere, che i Cumani fossero tenuti d'vna certa vbbidienza, per vn loro messo gli fecero intendere, che frà pochi dì il Senato di Capua si ritrouerebb' in arme, per ridursi ad vn luogo da tre miglia lontano da Cuma, per far iui vn certo sacrificio all'vsanza loro, e che per questa causa gli inuitauano ancor loro à fare il medesimo; sì anco per poter doppo questo consultare del modo, che potessero tenere in conseruare l'amicitia frà l'vno stato, e l'altro; e se più à' Cartagi-

nesi,

nesi, che à Romani douessero vbbidire; i Cumani, che sospettarono di non poco inganno, risposero di pari astutia, e dissero che molto volontieri vi andrebbono; & ad vn tempo istesso auuisarono Sẽpronio Gracco il Console, che all'hora presso Linterno col suo esercito si ritrouaua, di tutto quello che frà Capuani, e loro era passato. Non fù lento il Console à prendere l'auuiso, anzi perche potessero di pari volontà ingannare l'inimico, gli ordinò appresso, che dentro la città vi portassero tutto quello, che di buono era nel contado; e non ne vscissero poi; fin che lui stesso, non si fosse col suo esercito posto in agguato; Hora essendo giunto il tempo, nel quale doueuano i Capuani al loro sacrificio ridursi, vennero all'aperta in Arme, come per sacrificare con quello inganno, che haueuano ordito; e per sigillare il tutto, haueuano fatto porre in agguato poco lontano da questo luogo, Mario Alfo, che era il primo vfficiale, che hauessero; mà più atto ad ordinare il sacrificio, che à tessere alcuna fraude; e perche il sacrificio doueua stendersi sino à mezza notte; il Console hauendo dato non sò che di riposo alli soldati suoi, la terza notte vscì di Cuma, e dopò l'hauere ritrouato i Capuani tutti spensierati, che con poche guardie se ne dormiuano nel campo; entrando nelle trinciere, gli pose in tanto spauento, e terrore, che oltra i fuggitiui, ne vccise da due mila in circa, frà li quali vi fù Mario Alfo; che volendo, come ad vn generoso Capitano si conueniua, fare resistere i suoi all'impeto de' nimici, vi lasciò la vita; Fù tanta l'ira, che restò ne' cuori de' Capuani, che per isfogarla, pregarono Annibale, che volesse con molta celerità passare sopra Cuma, e così fece; e dopò l'hauere posto il contado à sacco, e fuoco, vi accampò vn miglio da presso; Gracco il Console, ch'era dentro la città, non punto per la venuta di Annibale isbigottì; anzi per non abbandonare i Cumani in vn così estremo bisogno, si stette saldo; e con molta industria (dopò l'hauere sostenuto alquanti giorni d'assedio) fece drizzare sù la muraglia della città, vna Torre di legno, che superaua in altezza, quella che'l nimico haueua fabricato fuori della città; per

Anni del Mondo. 3733.

Anni del Mondo. 3753

lo che fù tanta l'industria, e l'artificio, ch'egli vsò in questo luogo, che dopò l'hauer attaccato il fuoco à quella de' nimici, gli pose in molto scompiglio; & ad vn tempo istesso fece vscire da due porte i suoi, che nè posero i Cartaginesi con loro gran danno in fuga; La doue si legge, che mille, e quattro cento furono quelli, che restarono alla campagna morti; e trenta noue fatti prigioni; Non inuilì punto Annibale per questo sfenturato successo, anzi secondo la sua solita generosità il dì seguente pensando, che il Console per questo successo non douesse ricusare la battaglia, gliela presentò non molto lungi da Cuma, e non veggendo vscire huomo fuori, se ne ritornò con poco suo honore ne gli alloggiamenti di Tifata. Assai lieta fù ancor per i Romani quella battaglia, che seguì presso Grumento ne' Lucani di T. Sempronio con Annone Capitano di Annibale, percioche vi guadagnò in questi giorni da quaranta vna bandiera, senza quella notabile rotta, che diede à gl'inimici di due mila huomini, che restarono nel campo vccisi; Annone in tanto si ritirò ne' Brutij, e M. Valerio Leuino prese ne gl'Irpini tre Torri à forza, che già s'erano accostate alla parte di Annibale, e dopò l'hauer castigati i capi della ribellione, se ne venne con l'esercito in Cuma. Valerio Antiate, che con cinque legni, conduceua prigioni gli Ambasciatori di Filippo, e di Annibale, quando vdì il Console Sempronio ritrouarsi in Cuma, smontò in terra, e di quanto era passato l'informò à pieno; Il Console dopò l'hauer lette le lettere di Annibale, le mandò per terra al Senato; mà appresso hebbero i legni così prospero il tempo, che in vn medesimo dì giunsero le lettere, & i prigioni in Roma; Gustò il Senato il frutto di questi prosperi auuenimenti; mà restò molto sospeso d'animo, per le cose che restauano adietro; perche considerando appresso, che se alle forze de' Cartaginesi si fossero aggiunte quelle de' Macedoni, in graue pericolo si sarebbe ritrouato l'Imperio di Roma; per prouuedere in tanto à quanto si conueniua, decretò che alli venticinque legni, che Valerio Flacco teneua in guardia delle marine di Taranto, venti altri

vi fossero aggiunti, affinche la Primauera vegnente, douessero passare di Tarãto in Macedonia, per diuertire da questa parte gli aiuti, che Filippo potesse dar ad Annibale; In tanto Q. Fabio il Console dopò l'essere passato il Vulturno, prese à forza Combulteria, Trebula, & Auisticola, che s'erano già in potere di Annibale date; e perche in Nola ancora la Plebe trattaua segretamente d'ammazzare il Senato, e di dare ad Annibale la città nelle mani, conducendo frà Capua; e'l campo de' Cartaginesi, che in Tifata era, l'esercito, in Vesuuio passò; & alla guardia di Nola mandò Marcello con le sue genti. Parue che in questi giorni per fatal destino le cose de' Romani cominciassero alquanto, e contra il parere di molti, ad hauere miglior fine, di quello che per il passato veniua giudicato; onde si legge, che in Sardigna; T. Manilio hauendo frà le genti, che ui condusse, e quelle, che ui ritrouò da uẽtiduemila fanti, e mille dugento caualli, andò con molta prestezza à ritrouare Arsicora, che contra' Romani, haueua tolto l'armi; mà essendo giunto al destinato luogo, ritrouò, che Arsicora era andato in un'altra parte dell'Isola à cõdur nuoue genti, & haueua lasciato alla custodia dell'esercito vn suo figliuolo giouanetto, che essendo di molto spirito, e uoglioso di farsi frà l'arme conoscere, tosto che hebbe Manilio da presso, ui attaccò la battaglia, che nel fine con suo grã danno, e uergogna riuscì infelice; percioche lasciò da trenta mila Sardi alla campagna morti; oltra li prigioni, che furono in numero di mille e trecẽto; mà quello, che saluò questo giouane, dal non cadere con tutta l'Isola in potere de' Romani, fù Asdrubale, che haueua l'armata nell'Isole Baleari riconcia, e che per aiutarlo stese le vele à quella volta; Parue, che Manilio temesse alquanto l'incontro di questo inimico; e col ritirarsi in Cagliari porgess' ancor comodità ad Arsicora di vnirsi cò Cartaginesi; Mà non per questo, si restò nell'otio, anzi perche l'armata nimica, dopò l'essere smontata à terra, cominciò à depredare il paese de' Romani, egli vscendo in campagna, venne con loro alle mani, e durò la battaglia da quattro hore in circa,

Anni del Mondo. 3753.

senza conoscersi da qual parte fosse per sortire la vittoria; mà poi che le cose erano disposte à fauore suo, guadagnò in questo fatto d'arme ancora da venti sette insegne de' nimici; Oltre gli vccisi, che furono in numero di dodici mila huomini frà Sardi, e Cartaginesi, e la prigionia di due mila e dugento soldati, frà li quali vi fù Asdrubale, & Annone, ch'era stato autore della ribellione dell'Isola; e con questi ancora Magone Barchino stretto parẽte di Annibale; mà quello che illustrò maggiormente questa vittoria, si fù Arsicora, che hauendo vdito, che nella battaglia vi fosse morto suo figliuolo, come disperato vccise se steßo; In tanto eßendo passato il vittorioso esercito sopra Corno città, doue si erano ridotte le reliquie de' nimici, frà pochi giorni la prese; l'altre città, che à persuasione de' Cartaginesi s'erono ribellate, quando vdirono la rotta de' tre Capitani, Asdrubale, Annone, e Magone, e la morte di Arsicora col figliuolo, dando gli ostaggi in poter de' Romani ritornarono; con la qual occasione fece tosto Manlio imbarcar le genti, & à Roma con li prigioni si condusse; Quanto foßero lieti per i Romani questi auuenturosi successi, dalle cose che habbiamo narrate si può molto ben comprendere; Il Console Marcello vscendo di Nola, faceua anch'egli del continouo gran scorrerie sù quello de gl'Irpini, e de' Sanniti, e vi poneua tutto il paese in rouina: ond'eglino per liberarsi da tanto male, mandarono à chiedere ad Annibale non poco soccorso, & à dolersi con lui, che in questi tempi gli haueße abbondonati, e lasciati come preda del nimico, douendosi pure ricordare, che essi per aiutarlo, non solo haueuano abbandonato i Romani, mà haueuano ancor mandato tutta la loro giouentù con l'armi à seruirlo; A' queste querele rispose Annibale, ch'eglino nõ haueuano occasione di dolersi di lui; e che all'hora haurebbono hauuta occasione di farlo, quando chiedendo il soccorso non fosse stato mandato loro, & al presente si ricordassero ch'egli era Annibale, e che alle vittorie, ch'egli haueua hauute, non erano da equiparare quelle di Combulteria, di Trebula, e di Austicola; e che presto farebbe vedere loro, quanto

fos'egli

fos'egli voglioso non solo di dargli il douuto soccorso, mà di farsi insieme con vna nuoua vittoria conoscere in altro luogo assai più famoso di quello ei fece, à Trasimeno, ò Canne; Poco appresso lasciando vna piccola guardia negli alloggiamenti, col resto dell'esercito verso Nola si mosse, doue vennero ad vnirsi con lui due altri Capitani con molta gente; e con gli Elefanti, che di Affrica erano venuti. Marcello, che poco prima di questo era vscito à predare il paese de' nimici, veggendosi il nimico così d'appresso, si ristrinse co' suoi nella città, & ad ogni luogo della muraglia, prouedde di honeste guardie, affinche quelli di dentro nõ hauessero ardire di parlare col nimico. Cinse Annibale d'ogn'intorno questa città per darui vn fiero ce assalto, mà hebbe tosto lo scõtro del Console, che vscì della terra, e che lo fece ritirare adietro; e se vna fiera, e tempestosa pioggia, che venne lor sopra, non hauesse dipartito il tutto, del sicuro si sarebbe veduto dall'vna parte, e l'altra grandissima strage; Si ritrouarono in modo e questi, e quelli irati, che hauendo Annibale il terzo dì poi (cessata che fù la pioggia) fatto predare il contado di Nola, indusse il Console à nuoua battaglia, la quale seguì poi con molta dubietà, e fierezza; Mà vna parte de' Cartaginesi, ch'erano vsciti à predare, vdendo le grida de' suoi, se ne ritornarono adietro, e con gli altri si ristrinsero in battaglia; i Nolani medesimamente uscirono fuori della città per aiutare i Romani, mà il Console dopò l'hauergli lodati molto, gli comãdò che senza suo ordine nõ si muouessero per la battaglia; Hora da principio ciascun Capitano adoperãdo cõ l'opere, le parole ancora, scorreuano hor in q̃sta parte, & hor in quella, ordinãdo comãdãdo, prouuedẽdo, e soccorrẽdo q̃lli, che si ritrouauano più oppressi; il Cõsole per animare i suoi, vsò sin da principio q̃ste parole.

Oratione del Console.

Fratelli, e soldati miei, questi sono quegli inimici, che voi l'anno passato superasti in battaglia col vostro militare valore; e come pecore cacciasti dall'assedio di Cuma; Nõ sono nò quelli, che l'asprezze dell'Alpi uinsero passãdo in Italia, mà quelli solamẽte che allettati dalle delitie di Capua, si sono inteneriti, che à pena possono portare

Anni del Mondo. 3753

tare l'arme indosso; nõ è dubbio alcuno, che hauẽdo corrotto l'habito non come soleuano, mà cõ molta lentezza d'animo prẽderanno l'armi, per venire al cospetto vostro, del cui valore, hanno già fatto la proua; mà qual'è di voi, che non cõsideri, che le forze di q̃sto corpo, consistono nella virilità dell'animo? Qual fiero destino può mutare sembiãte ne gli animi vostri, che così fattamẽte u'intenerisca le forze, che non come prima siate per dimostrarui pronti, e valorosi ad imprendere questa impresa, che vi si offre? Non posso già io testificare le cose auuenire, mà delle passate mi rendo tãto sicuro, che le future punto mi molestano; Anzi prendo tanto ardire, che in me stesso gioisco, quando io considero quella gloria, che sarete per acquistare, vincendo; Io in tanto sarò il primo ad esporre la vita mia ad ogni pericolo per la salute di tutti voi; accioche con l'opre, accompagnate la virilità de gli animi vostri; per acquistarne vn tanto premio.

Parole di Annibale all'esercito.

Dall'altro canto Annibale, non con la dolcezza delle parole, mà con molta rigidezza d'animo, diceua à suoi, hor nõ son queste quell'armi, e quelle insegne, ch'io soleua vedere à Trebia, e Trãsimeno, & à Canne? Non siete voi què soldati, che tãte volte questo stesso nimico vinto, e posto in fuga hauete? Deh che non mi pare, che siate voi quelli, che io in Capua alle stanze menai? Dou'è il solito ardire, che dimostrasti quando scendesti in Italia? Dou'è il ualore, che dimostrasti all'impresa di Canne? Nõ hauete forse quei stessi corpi, e quelle stesse braccia, che vi somministrarono così honorato aiuto, quãdo per conseguire la vittoria esponesti la uita ad ogni pericolo? Dou'è quel mio valoroso soldato, che troncò à Flaminio il capo? Dou'è quell'altro, che tolse à Paolo Emilio la vita? Nõ hauete uoi in mano quel medesimo ferro, ò pure è il difetto delle destre uostre, che hãno perduto il moto? Vi dimostrasti senza alcũ timore, quãdo che per abbattere i due eserciti Consolari, ui facesti conoscere d'animo inuitto, e prõto ad ogni graue abbattimẽto? Hora pare, che ui lasciate abbagliare da alcuni pochi; Io nõ sò, che ui fareste, s'io ui menassi sopra Roma, poiche ueggo così deboli le forze uostre per prẽder

Nola;

Nola; Parmi che con la lingua vagliate molto, e col braccio assai poco; Quando hauete l'inimico lontano, lo minacciate, e fate il fiero; Ma quando l'hauete da presso ne dubitate poi.

Anni del Mondo. 3753

Queste, & altre esortationi, che vsò Annibale per animare i suoi quasi ad vna certa vittoria; furono gettate al vento, poiche nelle delitie di Capua haueuano in modo inteneriti gli animi, che fatti molli, e delicati, non come prima vsarono l'armi d'animosi soldati, anzi nel fine della battaglia, si posero in fuga, e si ritirarono ne gli alloggiamenti; Sarebbono ancor stati battagliati in questo luogo, se Marcello istesso dubitando di qualche inganno, non hauesse trattenuti i suoi, ch'erano animati à nuoua battaglia; i quali finalmente trionfarono dell'ottenuta vittoria nell'istessa città di Nola; Morirono in questa battaglia più di mille de gl'inimici; è ne furono millesettecento fatti prigioni; Vi morirono etiandio quattro Elefanti; e due bandiere restarono in potere del vincitore; Dell'esercito Romano ne morirono poco meno di mille, e le spoglie che quiui il Console guadagnò, le bruciò tutte per vn voto fatto à Vulcano; Mà quello che più d'ogn'altra cosa lo fece star giocondo, sì fù, che il terzo dì doppo la battaglia, vennero à lui, mille e dugento venti due caualli, frà Numidi, e Spagnuoli, che prima soleuano equitare con Annibale; La causa che indusse questi caualli, à far questa partenza, non si sà, ben si hà di certo, che seruendo lealmente i Romani, nel fine della guerra, fù dato loro alcuni terreni in premio delle fatiche vsate à fauore del Console; Annibale riducendosi nella Puglia ad inuernare l'esercito, si fermò presso Arpi, e mandò Annone ne' Brutij; non sò se questo sia quello Annone che restò prigione de' Romani, nell'Isola di Sardigna; ò se pur sia vn'altro; nō potendo hora cauare la verità di questo fatto; In tāto Fabio il Console, che vdì la mossa dell'vno, e dell'altro, pose il contado di Capua à ferro, e fuoco; i Capuani, ben che si vedessero in questo pūto assai inferiori di forze all'inimico, poiche nō haueuano più che sei mila cōbattēti, hauēdo nōdimeno posto ogni loro sperāza nella caualle-

Anni del Mondo. 3753.

ria, vscirono fuori della città, & iui presso accāparono il loro esercito; E perche frà gli huomini di conto, vi era Iubellio Taurea, che nell'arte della caualleria era di molto grido, e valore; auuenne, che portādo egli inuidia à Claudio Asello Romano, che solo nella gloria Caualleresca il poteua agguagliare, caualcando presso le trincere Romane, lo chiamò per nome à battaglia seco, perche si vedesse con fatti qual di loro due più valesse; Il caualiere Romano à questo inuito chiese al Console di poter hoggi liberamente vscir in campo, per terminare con singular certame quella particular emulatione, che suol essere frà caualieri la meta, & il fine d'ogni futura aspettatione. Ottenne con molto honore libera licenza, cioè di poter vscire nel campo aperto, senza alcun impedimento; Per questa causa adunque si sparse per tutto l'esercito la fama di questa generosa sfida; Ed egli vscendo in campo, e come à caualiere si conueniua, si presentò per la battaglia; Staua non solamente l'vn campo, e l'altro intento à scorgere quello, che era per succedere; mà sù la muraglia della città, stauano ancor i Cittadini per vedere questa tenzone; In tanto hauendo i due caualieri per buona pezza, e per quelle aperte compagne, operato indarno i colpi delle lancie, vennero finalmente allo stocco senza punto ferirsi; Questa non è battaglia di caualieri, mà di caualli, disse Iubellio; e perciò ritiriamoci quì in questa caua strada, oue non potendo molto i caualli vagare, per forza ci conuerrà venire alle strette; il caualiere Romano bramoso di dar notitia co' fatti, quello che di lui si era sparso in parole, tosto col cauallo si spinse sù la strada; Da questa risolutione motteggiando Iubellio, disse, deh come potrò io maneggiare in questa fossa il cauallo? e sorridendo volse la briglia adietro; Claudio che si vedde à questo modo deriso, e beffato in parole restò in fatto pieno di gloria, e di valore, e con chiamare il nimico codardo, e vile, ritornò a' suoi, come vittorioso. Si ritirò intanto il Console verso gli alloggiamenti, ch'erano presso Suessula, & à Marcello ordinò, che lasciando iui quelle gente, che potessero bastare per difender Nola, il

resto

resto douesse mandar' in Roma, accioche i Nolani non venissero grauati di souerchio. Era in questi tempi, e quasi in tutte le città d'Italia, diuisa la plebe dalla nobiltà, e come per vn morbo quella ad Annibale, e questa à Romani inchinaua; Udendo adunque i Brutij, che anco in Crotona questa diuisi ne fusse, la cinsero d'ogn'intorno di graue, e stretto assedio, mà furono tosto da quella parte posti dentro, che la plebe guardaua; i Nobili che di ciò s'auuedero fuggirono nel Castello, che da vna parte haueua il Mare, e dall'altra vna grossa muraglia; i Brutij che con la plebe stessa di Crotona questo luogo teneuano assediato, veggendo che non poteuano sortire intieramente il loro intento; ricercarono Annone d'aiuto; mà benche questo Capitano si faticasse molto per indurre la nobiltà ad accettare nella loro città vna Colonia de' Brutij, non potè già mai indurgli à questo. Dicono i scritturali, prima che venisse Pirro in Italia, giraua questa città dodici miglia intorno, e per le rouine, che appresso gl'auuennero, si ridusse alla metà del circuito; Onde il fiume, che vi passaua prima per mezzo, si ridusse fuori della muraglia; l Crotonesi alla fine si disposero di dare la Rocca in poter del nimico, con questa conditione però, di poter con quanto haueuano, ridursi ad habitare, come in vn perpetuo esilio, in Lorci. Hora perche Annibale, e Sempronio l'vno, e l'altro inuernarono il loro essercito nella Puglia, l'vno in Arpi si staua, e l'altro in Luceria; mà non passar no quell'inuerno senza contese; anzi perche con frequenti assalti scaramucciarono, s'auuedero i Romani de gl'inganni, che Annibale continuamente vsaua contro di loro. Ierone che per lungo tempo conseruò la pace co' Romani, venne à morte in questo tempo senza figliuoli, & à Girolamo figliuolo di Gelone suo figliuolo lasciò il regno; e perche era giouanetto, che non passaua quindici anni di sua età; vi deputò alla custodia quindici Tutori, che poi furono la rouina del Giouane, e di tutto il regno: da che si conosce, quanto sia necessario ad vn Principe il saper far elettione di persone atte al gouerno de' suoi figliuoli, che regolate

Anni del Mondo. 3753

Anni del Mondo. 3753.

dalla conscienza, e non dal proprio intereße, non siano per apportar più danno, che vtile; perche dall'instruttione dipende la somma di tutte le cose; ne per altro si pone la buona educatione de' figliuoli nella ragion di stato, se non per dare à conoscere quanti mali siano auuenuti per la Tirãnia di molti Ministri, che hanno fatto precipitare il Principe, & il Principato in vno isteßo tempo; si come dalle cose, ch'io sarò per scriuere, darò à conoscere; perche assai più importa ad vn Principe l'imparare di bene operare dalle cose succedute, & esemplate, che lo star' aspettare le future, perche il Mondo fù sempre ad vno isteßo modo, e sarà, ne altro fa variare la conditione de' tempi, se non i mali costumi de gli huomini, e de' gouerni; e però si disse l'Istoria essere maestra, e guida all'humane operationi, non perche ella insegna il male, ma perche distingue il bene dal male, e distintamente dimostra quali siano l'attioni lodeuoli, e quali nò; Ierone si come lungo tempo conseruò la pace co' Romani, così fù di prudente consiglio, e di ottimi costumi, onde prima che morisse, caldamente pregò i Tutori, a far sì che il giouane nell'amicitia de' Romani douessi perseuerare, essendo che esso, e come loro stessi poteuano sapere, se l'haueua per cinquanta anni così ben conseruata; Morì di nouanta anni, e lasciò così quieto il Regno, quanto huomo immaginare si possa; Ma gli Scelerati Tutori, che più tosto all'instruttione, che alla distruttione del giouane erano stati lasciati; lo condussero ad vna manifesta Tirannia, & ad vna aperta rouina; Andronodoro, che era vno de' principali Tutori, dopò la morte di Ierone lesse il testamento; e perche diceua essere da se Girolamo atto al gouerno, tutti gli altri Tutori annullò; Ma si come questo giouane fù differente dall'Auo, sì nel vestire, come nel procedere, così in pochissimo tempo fù da tutti odiato; Vestiua di porpora, ne mai vsciua di casa, che non haueße ancor il capo ornato di vna superba Diadema; Costumaua d'hauer ancora d'ogn'intorno vna gran copia di ministri armati, e sopra vna carretta tirata da

quattro

quattro bianchi caualli si faceua à guisa d'vn nuouo Dionisio vedere; E con la medesima alterezza, daua poca, e superba audienza; e viuendo molto licentiosamente così crudele si dimostraua con tutti, che alcuni di que' Tutori, ch'erano stati lasciati alla cura di lui; per fuggire questi mali esempi, vscirono del Regno; Guardisi ogni Principe d'arriuare à questi termini, perche quando i sudditi temono la fierezza del Padrone, è il maggior inditio di crudeltà, e di Tirannia, che si possa considerare: Tre soli adunque furono i Tutori, che restarono appresso di lui, cioè Andronodoro, Zoilo, e Trasone; i primi due, inchinauano alla parte de' Cartaginesi, e l'vltimo à quella de' Romani; Mà perche fù costui falsamente accusato da vn certo Teodoro, ch'anch'egli in vna certa congiura contra il Rè ritrouato si fosse, fù come traditore fatto morire; Per la qual cosa restò a' primi due Tutori l'amministratione di tutto il gouerno Regio, ond'il Giouane, à persuasione di questi maluagi huomini, mandò alcuni Oratori ad Annibale per far lega; il quale rimandò tosto à lui, perche in suo nome questa amicitia, e lega confermassero; Queste nuoue trattationi passarono d'vn subito à notitia di Appio Claudio, che si ritrouaua Pretore della Sicilia, il quale perche conobbe, che tutto ciò era succeduto per causa di Andronodoro, e di Zoilo; mandò tosto alcuni Legati à ritrouare il nuouo Rè; perche vedessero pure, s'egli era disposto di adherire più alla parte di Annibale, che a quella de' Romani; Di queste allegationi mostrò di farne poca stima il giouanetto Tirãno; anzi per burlarsi de' Romani, gli disse, ditemi per vita vostra come passò la cosa de' Romani in Canne? che per dirui il vero non voglio in questa parte credere ad Annibale le gran cose, che egli và predicando; Da questo motiuo s'accorsero gli Ambasciatori Romani dell'animo del Rè, e per dargli a conoscere, ch'eglino non erano così sciocchi, che dalle parole di lui, non comprendessero quãto voleua inferire; Di pari moto gli dissero, volere vn'altra volta ritornarui, per dirglielo, e che fra tanto l'esortauano ad abbracciare quella lealtà, che il suo antecessore

Anni del Mondo. 3733.

Anni del Mondo. 3753

cessore dimostrò sempre verso i Romani; Ma egli, e come quello che haueua già contratta la Lega con Annibale, non porse l'orecchie à queste esortationi, anzi mandò in Cartagine per la confermatione, la quale riuscì in questo modo, che cacciati ch'eglino hauessero i Romani dell'Isola, il fiume Imera, che la diuide per mezzo, fusse il termine dell'Imperio loro; Oltra à questo (così instigato da' suoi simulati Cortigiani) s'indusse à cedere l'Italia a' Cartaginesi, per hauere sopra di se tutta l'Isola; Di questa nuoua petitione fu ancor compiaciuto, purche lasciasse da parte l'amicitia de' Romani; Doppo questo vscì di Siracusa con quindici mila combattenti per torre a' Romani le città, che nell'Isola possedeuano: non considerando, che i Siracusani pocho soddisfatti di lui stesso, tentarebbono qualche nouità; per tanto essendo passato ne' Leontini, mentre crede poter passare più oltre; fù in quel luogo da alcuni Siracusani, che pubblicamente li congiurarono contra, vcciso; parte de' quali restarono ne' Leontini chiamando il popolo à libertà; l'altra parte nella propria città di Siracusa si ritirò, per opprimerui Andronodoro, e gli altri partiali del Rè; Ma prima di loro vi giunse vn seruo del Tiranno, che diede occasione ad Andronodoro d'hauersi à ritirare nella Rocca per assicurare la vita; Nel cui instante nacque non poco tumulto nell'esercito del morto Rè, perche ciascuno diceua douersi col sangue de' cogiurati, vendicare la morte del Rè, prima che di quel luogo partissero; mà la dolcezza poi del nome della libertà, & i fieri portamenti del Tiranno con la speranza, che loro il tesoro regio si diuidesse, mutarono ad vn tratto le voci, e ne lasciarono il misero Rè insepolto. Que' congiurati, che in Siracusa andarono, benche vi giugnessero sul fare della notte, col chiamare à libertade il popolo empierono la città di tumulto, perciocbe non sapendosi ancora quello, che questo si fusse, si vedeuano alcuni correre su le strade, altri farsi alle finestre, & altri restare su le porte, co' lumi in mano per intendere quello, che auuenuto fusse, e perche fù tosto dato loro notitia del successo, senza dimora, pigliarono l'armi per ridursi in

libertà;

libertà; & perche seppero appresso della ritirata di Andronodoro, gli fecero ancor intendere, che se di corto non mandaua loro le chiaui della Rocca, e dell'Isola, l'haurebbono in quello istesso luogo assediato, e preso, e come ministri del Tiranno fatto crudelmente morire; Pensaua Andronodoro nõ solo come Tutore di Girolamo, mà ancor come genero del Rè Jerone, di poter succedere nel Regno, mà quando vedde il popolo tutto armato, temendo forte della vita, pensò di arrendersi al volere de Siracusani, Tutta volta quando venne da Demarata sua moglie, e figliuola del morto Ierone, ripreso della timidità, che mostraua, restò alquanto sospeso d'animo; Due cause sono potissime à far sì, che i Principi temino dello stato, e della vita insieme; la ribellione de' sudditi, e le scommuniche; Mà si come la tema, e la generosità sono due effetti contrarij, così par che l'vna venghi abbracciata, e l'altra abbandonata: La generosità per se stessa, induce l'huomo ad operare cose grandi, & a non temere più del bisogno; l'altra come cosa, che procede da viltà d'animo, non comprende la cagione del suo danno; Di modo che chi è posto in necessità, bisogna per forza, che si risolua di temere, ò non temendo di lasciarui più tosto la vita, che cedere per viltà quello che deue sostenere con la virtù dell'animo; Hora perche queste due cause si possono euidentissimamente dar'à conoscere; Di quì è, che senza alterare in parte alcuna il detto di Demarata, daremo principio al suo ragionamento. Ella disse, ad Andronodoro suo marito; Ti sei tu adunque, dimenticato di quello, che Dionisio soleua hauere spesso in bocca, cioè che non dee l'huomo co' pie nelle staffe, mà tratto per li piedi più tosto lasciare il Regno? Egli è facile cosa ogn'hora, che l'huomo vuole, di qual si voglia grande stato spogliarsi; La difficultà nell'acquistarlo consiste; Se tu richiami l'esercito, che hora ne' Leontini si ritroua, e gli prometti in premio delle honorate loro fatiche il tesoro Regio, vedrai in che stato si ridurranno le cose tue; Non dee l'huomo, che è sauio, quando l'occasione gli si mostra, lasciarla; Che se tu non saprai hora seruirtene, credimi

Andro-

Anni del Mondo. 3753

Andronodoro, che ti ritrouerai ben presto pentito. Udì con molto gusto l'esortationi della moglie; mà come quello, ch'era risoluto di cedere per questa volta al tempo, rispose à gli Ambasciatori della Città, che esso farebbe quanto il Senato, e'l popolo volesse; e così il seguente giorno, si fece vedere nella città, e come astuto in presenza di tutto il popolo, scusandosi disse, ch'egli non s'era per altro ritirato nel Castello, che per assicurarsi della vita, non sapendo chi hauesse eccitato quel tumulto; mà che fatto poi sicuro di quello, che il popolo haueua operato per la pubblica libertà, non poteua che rallegrarsi con loro dell'ottenuto successo, e così ad un'istesso tempo, pose alli piedi di Teodoro, e di Sosi, che erano due de' congiurati, le chiaui della fortezza, e del tesoro regio; della quale cosa ne fecero què cittadini solennissima festa; come se à pieno hauessero quel giorno stesso ricuperata la libertà; e per ciò ne ringratiarono per tutti i tempij gl'Iddij; & il seguente giorno crearono Pretore per il gouerno della città, l'istesso Andronodoro con molti de' congiurati, che haueuano il Tiranno morto; e fù abbattuto quel forte muro, che l'Isola dalla città diuideua: In tanto Q. Fabio essendo giunto al fine dell'anno, ripassò à Roma d'ordine del Senato per la creatione de' nuoui Consoli, che come si legge ad honore di coloro, che le prime voce haueuano, furono creati Ottacilio, e M. Emilio Regolo, i quali ben che per molte lor buone parti fossero degni del Consolato, gli fù nondimeno opposto da Q. Fabio così dicendo al popolo; Io vi ricordo, che hauendo noi, e come ciascun sà, Annibale per nimico, e fin su le porte di Roma, si deue in questa creatione, hauer l'occhio à quelle persone, che possono, e sappiano tenere à freno questo inimico; Di Ottacilio, benche hauesse vna sua Nipote per moglie, liberamente diceua, che non essendosi ancora di lui in assai minore impresa qualche bel fatto veduto, non gli si doueua vna così fatta impresa cõmettere, com'era questa di opporlo ad Annibale: A questo motiuo rispose T. Ottacilio, e disse, e tu che hai questo anno dell'armata nostra hauuto il gouerno, per douer fare questi tre effetti, porre le marine

dell'Af-

dell'Affrica in rouina, mantenerci le marine nostre d'Italia sicure, e vietare al nimico, che non hauesse comodità di soccorrere Annibale, quale di queste tre, non dico tutte, hai tu fatto; perche ti si possa maggior gouerno dare? Ogni marinaro sà nauigare con bonaccia; nelle tempeste bisogna, che sia molto esperto il nocchiero; A queste cose soggiunse Q. Fabio; Deh poi che noi hora in così tempestoso mare nauighiamo, che ci ritrouiamo poco meno, che sommersi, non aspettare adunque tu Ottacilio, che essendo Console, si habbia à creare con poco tuo honore il Dittatore; Pensa vn poco, che più à te, che à niun'altro tocca, che non ti s'imponga sul collo peso, il quale non possi poi sostenere? E volto al popolo conchiudeua dicendo, che in questa elettione de' nuoui Consoli s'immaginassero di star' armati in campagna col nimico à fronte, e di douere due Capitani eleggere, per far sotto gli auspicij loro la battaglia. Furono di tanto momento le parole di Q. Fabio, che benche Ottacilio ne facesse romori grãdi, ritornarono nõdimeno quelli honorati Senatori à dare di nuouo le voci; e di comun volere, crearono l'istesso Q. Fabio, e M. Marcello Consoli; Q. Fuluio Flacco fù confermato nella Pretura, cõ ordine di douer restare in guardia della città; Gli altri nuoui Pretori furono T. Ottacilio Crasso, al quale fù lasciata la medesima armata, della quale haueua l'anno innanzi hauuto il gouerno, & à Q. Fabio figliuolo del Console, toccò l'andare in Puglia; e P. Cornelio Lentulo hebbe la Sicilia: Fù à Gracco, che era in Luceria, & à Varrone, ch'era nella Marca, & à Põpeo, ch'era nella Gallia, prolungato il magistrato con le medesime genti, che haueuano: Q. Minutio restò parimente Propretore in Sardigna, e M. Valerio in Brindisi, affinche alle cose del Rè Filippo douessero hauere l'occhio fisso. Nell'istesso anno ancora furono creati Censori M. Attilio Regolo, e P. Curio Filo, sotto de' quali allagando il Teuere fece per tutte quelle cãpagne grandissimo danno; & nel secõdo anno della guerra Punica parue che la città di Roma, si ponesse in grãdissima speranza per il valore de' due Cõsoli, che essẽdo atti ad ogni graue impresa, si te-

Anni del Mondo. 3753

si teneua per certo, che le cose della Repubblica sarebbono per andare di bene in meglio; Erano questi due Consoli, come habbiamo detto, di eccellente natura, e di sommo grido; mà di contrario parere nel maneggiar la guerra; percioche Fabio stando pur nel suo antico proposito diceua, che eglino si doueuano valere del tempo, e non del fatto d'arme in consumare l'inimico; e ben che si fosse veduto questo suo consiglio esser stato molto profitteuole alla Repubblica Romana, non per questo era necessario l'vsare vna tal arte in tutto il corso della guerra, poiche si come dal variare de' tempi, si vedono ancor variare i luoghi, e le circostanze; così à chi hà maneggi grandi, gli conuerrà ancor secondare la natura de' tempi, e delle cose; Per tali accidenti adunque sentiuasi Marcello di contrario parere, e diceua (come quello che era non men valoroso di mano, che sauio di consiglio) douersi combattere animosamente contra Annibale, per dargli à conoscere, che ne' petti Romani non era ancor' estinto quello antico valore, che fù mezzo potentissimo ad inalzare le cose della Repubblica; e se bene tutte queste ragioni erano vere, non si risolueuano però questi due gran Capitani à quello, che ricercaua l'oggetto di quelle cose, à che erano stati destinati; se bene il fine di lor due era di giouare alla Repubblica; Alcuni scrittori vogliono ch'i Romani cercassero con arte, e con astutia di accoppiare nel Consolato questi due prudenti huomini, e non per altro, che perche Fabio con la sua tardità moderasse l'ardimento, e prontezza di Marcello; e Marcello con la sua prontezza destasse alquanto la lentezza di Fabio; Soleua tal volta Annibale dire, ch'egli temeua più la lentezza di Fabio, che la generosità di Marcello, e non per altro, perche dal primo veniua egli raffrenato, e tenuto à bada; e dal secondo stimolato à quelle cose, che per lo più dipendano dalla sorte; Hora decretarono i Romani, che nel presente anno l'esercito da guerra fosse il numero di diciotto Legioni; ogn'vna delle quali era di cinque mila, e dugento fanti, e trecento caualli; e perche questo numero doueua esser compartito frà' Consoli, & i Pretori; ordinarono

uarono di più, che ogn'vno de' Consoli n'hauesse due; due il Pretore di Sicilia, due quello di Sardigna; due Pomponio ch'era nella Gallia; due Fabio Pretore, che dimoraua nella Puglia; due Gracco, ch'era in Luceria; & vna Varrone Proconsole della Marca; vn'altra Valerio, che presso Brindisi teneua la sua armata; e due altre restaßero per guardia delle città; E perche il numero non era più di noue Legioni, ne furono altre noue in Roma scritte; Fù parimente accresciuto il numero de' legni in mare, fino à cento cinquãta; mà perche vi mancauano i Galeotti, fece all'hora il Senato vna prouuisione, che poi fù la salute della Repubblica; cioè ordinò, che tutti quelli, che possedeuano in Roma da cinque cento fino à mille scudi di facultà; douessero pagare del suo proprio vn Galeotto per sei mesi; Chi da mille scudi, fino à tre mila, tre per vn'anno; Chi da tre mila fino à dieci mila, cinque. Chi più di dieci mila n'hauesse, ne desse sette; e loro stessi come Senatori ne pagassero otto per ciascuno; Questo così solenne apparecchio di guerra ispauentò di modo i Capuani, che senza vdire, oue douesse andare à sbarchare, mandarono volando in Puglia, à chiamare Annibale; e perche anch'egli dubitaua, che tutto lo sforzo della guerra doueße ridursi all'assidio de' Capuani, ritornò con molta prestezza adietro; Anzi si ritirò ne' soliti alloggiamenti in Tifata; mà veggendo appreßo esserui troppo per tempo venuto, lasciò in questi alloggiamenti, & in Capua buonissime guardie, & dando voce di volere andar' à sacrificare in Auerno, col resto delle sue genti si moße, con animo di prender Pozzuolo: Giunsero in tanto in Auerno cinque giouani nobili di Taranto, i quali perche erano stati da lui fatti prigioni nel fatto d'arme di Transimeno, e di Canne, e poscia cõ molta cortesia lasciati in libertà, vennero di nuouo à lui, per darsigli à conoscere, e non per altro, che per contracambiarlo del riceuuto beneficio, che era di fargli hauere la città di Taranto nelle mani, se egli con le sue genti vi si volesse accostare; Accettò Annibale l'inuito, e mandò i giouani carichi di promesse, e d'honori adietro; cõ certificargli appresso,

che.

Anni del Mondo. 3753

che di corto si lascierebbe vedere poco discosto da Taranto; Egli entrò in gran desiderio d'hauere questa città nelle mani; sì perche era opulentissima, come perche hauendo vn porto di mare, haurebbe potuto seruire con questo mezzo il Rè Filippo, che desideraua di condur l'esercito per barca in Macedonia; Hora sacrificato ch'egli hebbe in Auerno; corse il contado di Cuma fino à Miseno; Volgendo poscia l'armi sopra Pozzuolo, vi si operò indarno, perche il luogo era ben munito, fortificato, e presidiato di sei mila huomini; Appresso perche non sapeua star in otio, verso il contado di Napoli drizzò il cãmino, più per farui danno, che perche credesse poter hauer questa città nelle mani; La plebe di Nola, che altre volte haueua voluto tradire la propria patria, per non star soggetta alla nobiltà, e per non viuere nella diuotione de' Romani; quando vdì Annibale essere così vicino, mandò segretamente à chiamarlo, per dargli senza alcun dubbio la città nelle mani; Ma egli, e come quello che vi era stato chiamato due altre volte indarno, vi si oprò così lentemente, che ne restò ancor per questa volta escluso; Altri assegnano questa esclusiua alle ragioni di prima; perche il Senato di Nola, ch'era contrario alla plebe teneua per se il forte della citta, ne punto inchinaua alle cose di Annibale; anzi in questa occasione, chiamarono à se Marcello il Console, che dimoraua in Calui, perche vi desse qualche soccorso; Costui essendo di cuor generoso, vi giunse in vn dì, benche vi fosse il Vulturno in mezzo; Passò di primo tratto in Suessula, e la seguente notte si ritrouò con sei mila fanti, e trecento caualli in Nola; Si come fece ancor Fabio, che nell'istesso tempo passò sopra Casilino: e Sempronio Gracco in Beneuento; Staua Sempronio in Luceria, & non era per partire di questo luogo, se Annone, vno de' Capitani Cartaginesi, non si fosse accampato (essendo già venuto di Calauria) presso il fiume Calori, tre miglia lungi da Beneuento; onde perche nõ credesse, ch'anch'egli iui fosse giunto per douere star in otio; accostandouisi con l'esercito, si fece vedere in arme; e perche il suo esercito era composto la maggior parte di

que'

que' serui, cõperati del pubblico; gli disse, per animargli alla battaglia; Ch'egli teneua particolar'ordine dal Senato, e dal Console Marcello, di poter dar la libertà à tutti quelli, che nel giorno della battaglia, gli portassero vna testa del nimico; e quelli che per uiltà, si ritirassero adietro; fossero con varie pene afflitti; e perche conoscessero appresso ch'egli diceua il vero, le lettere del Console, e del Senato fece pubblicamente leggere; Fù di tanto momẽto à que' serui, il potersi liberare dalla seruitù con vn fine tanto honorato, quanto era quello della battaglia, che doueuano fare col nimico, che tutti ad alta uoce si lasciarono intendere d'essere pronti à fare tutto quello, che fosse in piacimento del Senato, e del Console; Con questa prontezza d'animo, e con la medesima generosità cauò Gracco l'esercito fuori; Annone haueua diciassette mila fanti, la maggior parte Brutij, e Lucani; e mille, e dugento caualli, vscì anch'egli in cãpagna; e perche camminaua di pari uolontà in appiccare la battaglia col nimico, senza tardar molto, spinse con molta gagliardia i suoi innanzi; mà tale fù l'incõtro, che ritrouarono, che per lo spatio di quattro hore nõ si conobbe dall'una parte, e l'altra alcun vantaggio; Quello, ch'era di grand'impedimento alli serui Romani, si era il mozzare il capo a'nimici, per poter conseguire quella gratia, che il Senato gli haueua promessa; Ma mentre Gracco scorreua hor in questa parte, & hor in quella per animar i suoi, restò aueduto del tẽpo che perdeuano i serui così nel mozzare le teste de' nimici, come nel portarle; Onde per prouuedere à questo, fece tosto pubblicare un bãdo, che gettãdo uia le troncate teste de' nimici, attẽdessero solo à proseguire la uittoria; perche à tutti vgualmente prometteua la libertà; Da questo si conosce, che è di tanto momento ad vn'esercito, che il Capitano sappi prima disporre gl'huomini alla vittoria, e poi conseguirla, quãto è necessario, ch'i soldati siano uniti, per non cõtradire à lui; Hora i serui, che questo nuouo ordine udirono, cõ nuouo ardire rintuzzarono i nimici, e tãto più, che gli ueniua ricordato da' Capitani, che que' nimici, che hora gli stauano innãzi, erano Brutij, e Lucani, che altre uolte

Anni del Mondo. 3753

della natione Romana erano stati vinti in battaglia; Annone all'incontro rimproueraua à suoi, che si lasciassero da' serui, che ancor haueuano le liuidure sù la vita, vincere; Gracco veggendo appresso la vittoria esser ancor in dubbio, andando hor da questa parte, & hor da quella, gridando diceua alli serui, che non occorreua, che sperassero nella libertà, se non restauano di quella battaglia vittoriosi; Queste parole penetrarono in modo il cuore de' serui, che facendo di nuouo testa, con molte grida si spinsero con tanto impeto innãzi, che non potendo i nimici soffrirlo, furono sforzati à disordinarsi prima, e poi con la velocità de' passi, cercare di saluarsi; mà perche appresso furono seguitati dalli Romani fin dentro gli alloggiamenti, non poterono la maggior parte di loro iscampare la vita; onde si legge, che d'vn così gran numero non restarono con Annone, più che due mila; gli altri rimasero ò morti, ò prigioni; Guadagnò Gracco in questo fatto d'arme, trentaotto bandiere de' nimici, & vna gran preda, che lasciò à soldati; Ne vi perdè quì de' suoi più che duemila huomini; Hora doppo il fatto d'arme, ritirandosi in Beneuento, hebbe con grã festa quel popolo in contra; che per tutte le strade della città haueua dinanzi alla porta di sua casa, drizzate le tauole, con varie viuande, e delicati vini per ristorare il vittorioso esercito; perilche non fù dispiaceuole à Gracco simile cortesia; anzi perche hebbe à sommo piacere, che l'esercito fosse conuitato à questo modo; la vista di quello fece dipignere nel Tempio di Salute in Roma, che suo Padre haueua nell'Auentino di alcune condennagioni fatto. Tutte queste prosperità passarono à notitia del Senato Romano, il quale si come prima veniua agitato dall'auuersa fortuna, hora con la prosperità andaua mitigãdo le riceuute percosse; e se Claudio Nerone per timidità, non hauesse defraudato il comãdo del suo collega, certo che il Romano Imperio sarebbe stato reputato felice; Haueua Marcello vdito Annibale essersi ritirato sù quello di Nola, onde per battagliarlo, e per far con esso lui il fatto d'arme, ordinò à Claudio Nerone, che con lo sforzo della Caualleria, e per strade occulte,

culte, desse alle spalle del nimico, mētre egli dall'altra parte hauesse appiccata la battaglia; Per tanto vscendo in campagna attaccò con tanta gagliardia, e furore d'animo la battaglia col nimico, che se la caualleria vi giugneua a tempo, senza alcun dubbio n'haurebbe riportata gloriosa vittoria; Mà Nerone, ò che non gli bastasse il tempo prescritto alla battaglia; ò che non sapesse vsare l'inganno, non comparse mai, fin che durò la battaglia; Il perche Marcello fece ritirare i suoi, che seguiuano i nimici d'appresso, ritornò à Nerone, e dopò hauerlo ripreso della dappocaggine, che haueua vsata, gli disse, che per sua causa non haueua potuto conseguire quel fine, che alla Republica sua sarebbe stato di molto profitto, s'egli giugnendo in tempo hauesse operato l'arme come doueua; Morirono nondimeno in questa battaglia, più di due mila de' nimici, e de' Romani meno di quattrocento; Il seguēte giorno, non mancò ancor Marcello d'indur i suoi alla seconda giornata, mà Annibale confessandosi vinto, non cauò il piè de gli alloggiamenti; Anzi la seguēte notte essendo uscito di speranza, cioè di poter hauer Nola nelle mani, verso Taranto si mosse; Fabio anch'egli mentre si ritrouaua sopra Casilino, dou'erano due mila Capuani, e settecento soldati di Annibale in guardia; perche vdì, ch'e' Capuani faceuano nuouo sforzo per venirgli sopra, chiamò di Nola Marcello, il quale lasciādo in guardia di quella città, due mila fanti, col resto si ridusse là doue Fabio lo chiamò; la qual cosa fù poi cagione, ch'il nimico non proseguisse i suoi disegni. Seguitando in tanto Q. Fabio il principiato assedio; perche vedde appresso, che molti de' suoi moriuano sotto la muraglia, pensò che vna impresa come questa di poco frutto, e di gran trauaglio, si potesse hora tralasciare; Mà Marcello à questo opponendosi, gli disse, che si come non deuono i Capitani di molta stima, esporsi ad ogni impresa; cosi ne anco principiata che habbino vna cosa per piccola che sia, non la deuono abbandonare cosi di subito, nè lasciarla imperfetta; Non fù discaro à Q. Fabio, che Marcello vsasse queste parole contro di lui, perche in queste occasioni, l'vno era tenuto à som-

Anni del Mondo. 3753

Anni del Mondo. 3753

ministrare all'altro ogni piaceuole auuiso; e con vicendeuole corrispondenza farsi beneuoli di pari cortesia, e valore; Mentre dunque poneuano in punto molte macchine per battagliare Casilino; hauendo molti Capuani, che erano in guardia di questo luogo, ottenuto da Fabio particolare licenza di poter vscir fuori, fù com'io dissi, Marcello vn sicuro rifugio alle cose di Fabio; poi che in questa occasione, hauendo colto il tempo all'improuiso mentre costoro vsciuano fuori, si fece padrone di quella porta, che per loro stessi era stata aperta; Et entrato poi dentro molto sangue de' nimici sparse; Quei pochi che vsciti erano, furono da Fabio mandati à saluamẽto in Capua; Gli altri che dentro Casilino furono fatti prigioni, furono ancor mandati in Roma. Annone Capitano de' Cartaginesi, hauendo hauuto notitia che T. Sempronio Gracco hauesse mandato alcune compagnie de' Lucani à predare certi paesi iui vicini; gli vscì con tant'impeto, & improuiso sopra, che nõ lasciò pur vn'huomo in vita; Marcello dopò l'hauer dato sicuro rifugio al suo collega, se ne ritornò in Nola; e Q. Fabio dopò l'esser passato in Sannio, & hauer posto tutte quelle contrade à ferro, e fuoco, prese ancora molte terre à forza; cioè Cõpulteria, Telesia, Cõpsa, Mela, Fuisole, & Orbitanio; ne' quali luoghi furono frà morti, e presi da vẽticinque mila huomini, & i viui mãdati in Roma, e nel comitio battuti, e poi morti; Nõ era in questo tẽpo uscito di Nola Marcello per vna sua indispositione; Mà Q. Fabio figliuolo del Console, che d'ordine del Padre era venuto in Luceria, prese Accua à forza, ch'era vna buona terra quiui presso; Essendo in tanto giunto Annibale all'aßedio di Taranto, ne hauendo iui ritrouato quelli d'Auerno, che l'haueuano chiamato à questo effetto; ne venire à se, ne mandar lettere, ò messi, leuando l'aßedio, verso Salapia si mosse, per vedere se con inganno foße stato chiamato sotto questa città: Hora con l'hauere ritrouato in questo luogo, gran copia di frumento, pensò ancor (poi ch'era già verso il fine della State) d'inuernare iui l'esercito; Dopo questo hebbe da' suoi, che vscirono à predare sù quello

de' Sa-

de' Salentini, e de' Pugliesi certi caualli, tanta quantità di puledri, che ne diede à suoi Caualieri da quattro mila à domare. Nella Sicilia ancorche fosse stato estinto Girolamo il Tirāno, passauano ancor le cose di quel Regno in continue turbolenze, poiche Ippocrate, & Epicide, che erano stati dal Tiranno con due mila fanti mandati à tentare le città, che per i Romani si teneuano, quando vdirono la morte di lui, se ne ritornarono in Siracusa; e perche disegnauano di darsi in tutto, e per tutto ad Annibale, andauano in questo mezzo per le orecchie de' soldati, e della più bassa plebe susurrando, e dicendo, che i principali della città, segretamente trattauano di dare in poter de' Romani Siracusa; non perche i Romani ne douessero restare assoluti patroni: Ma perche essi sperauano col mezzo loro di farsi capi di questa terra; Dal cui pensiero non si distolse già mai Demarata moglie di Andronodoro fin tanto, che non hebbe indotto il proprio Marito ad vsurparsi la Signoria di Siracusa; dicendogli essere questo il tempo, nel quale poteua egli prendere occasione di farsi assoluto dominatore; & di mandar' ad effetto, quello che già haueua terminato con Temistro marito di Amornia figliuola di Gelone, cioè di ammazzare gli altri Pretori, & i principali della città, e di nuouo insignorirsi dell' Isola; Haueua Andronodoro; & come auuenire suole nelle congiure; comunicato questo suo pensiero ad Aristone Istrione tragico; mà costui come quello che haueua volto ogni suo affetto, alla salute della Patria; non istimò l'interesse dell' amico, anzi scoperse il tutto alli Pretori della città, i quali col Senato molto bene compresero la cagione, che induceua Andronodoro, e Temistro à farsi ribelli della propria patria; Per questa occasione adunque ordinarono, che questi due vermi fossero estinti, prima che ponessero mani alla congiura; Non tardarono molto i ministri del Senato à mandare ad effetto questa presa deliberatione; anzi vccisero nella Curia, e nell' istesso giorno, Andronodoro, e Temistro; e perche appresso nacque vn gran tumulto nel popolo, che era di fuori; Soaduro vno de' Pretori

Anni del Mondo. 3753

Anni del Mondo. 3753.

per ordine del Senato parlando mostrò la cagione, perche debitamente fossero stati vccisi, adducendo che Andronodoro, e Temistio à persuasione delle proprie moglie, s'erano indotti à tradire la patria; A queste vltime parole il volgo, che di sua natura teme, ò fà temer'altri, e che alle volte con molta humiltà serue, ò con troppa fierezza, e senza freno s'irrita à quelle cose, che altri per auuentura con la maturità del giuditio andrebbono ponderando, s'indusse con alti gridi, à dire, che anco à queste Donne con tutta la progenie Regia si douesse far'il simile; ne passò molto che da' Ministri Pretoriani fù il tutto eseguito; mà come di sopra dicemmo; la vil Plebe, che sempre teme, ò fà temer'altri, e che senza freno si gouerna; mossa dal grido d'alcune fanciulle, che furono vccise in questa occasione; volse ad vn tratto l'ira in vna estrema compassione; onde il danno di quelli, che prima haueua perseguitati, hora il protege; e perciò in luogo del morto Andronodoro, e di Temistio, creò Ippocrate, & Epicide Pretori, benche gli altri non lo sentissero à bene; Haueuano prima di questo i Siracusani mandato à rinouare cõ Appio Claudio l'antica Lega; mà Ippocrate, & Epicide non ostante le passate cose volsero l'animo à douere fauorire le cose de' Cartaginesi; e dopò l'hauer vdito, che fosse l'armata de gl'istessi Cartaginesi al Promontorio giunta, vsciti della paura, che prima haueuano, incominciarono à dire alle genti, che Appio, in luogo di rinouare l'antica Lega, cercaua di tradire la città; il che all'hora maggiormente credettero, quando veddero Appio venire a porsi cò suoi legni nella bocca del Porto; per la qual causa, il volgo cõ grã tumulto corse per vietargli il terreno, se iui fosse voluto smontare; E perche quiui era per nascere non poco bisbiglio, Apollonide vno de' principali della città, parlando mostrò, come per la salute comune di Siracusa, vn solo rimedio vi era, cioè l'vnirsi insieme, e vedere qual partito fosse più sicuro; l'hauer'i Romani, ò i Cartaginesi per amici; percioche s'vna parte de' cittadini seguisse questi, & vn'altra quelli, ageuolmente si sarebbe la città posta in rouina. E discorrẽdo

pot

poi mostrò, che in questo il giuditio di Ierone si doueua, più che quello di Girolamo seguire; e tanto più, che cō' Romani bisognaua all'hora hauer guerra, ò pace; & che vno de' due partiti, il migliore era l'hauere i Romani per amici, essendo che questi più a' loro costumi, che i Cartaginesi si accostauano, e non sempre si sarebbono veduti i Cartaginesi in Italia, mà si bene i Romani; Piacque in modo il parere di costui à tutti, che appresso terminarono, che mandandosi honorati Ambasciatori à Marcello, si doueße con lui steßo stabilire la pace. Ippocrate, & Epicide nō hebbero ardire in questa occasione di cōtradire à quello che Apollonide haueua posto in campo, essendo che egli parlaua senza alcuno interesse; mà aspettarono nuoua occasione per sortire tirannicamēte quello, che teneuano nascosto nel cuore. Per tāto essendo stato il Senato ricercato da' Leontini à voler mandar vna guardia di soldati per sicurezza della loro contrada, vi mādò (per sanare cō questo mezzo la città di Siracusa) tutti quelli che la teneuano in cōtinoua seditione; e per loro capo ui diede il Pretore Ippocrate; Mà costui sperando per questa uia d'arriuare a' suoi disegni, non uedde l'hora di ridursi al destinato ufficio, e quando ui fù, incominciò tosto, e con molta segretezza à scorrere su que' paesi, che da gl'isteßi Romani ueniuano guardati; e tutto ciò fù scoperto quando che Appio credendo, che fossero nimici, gli fece tutti tagliare à pezzi; Marcello che ne anco sapeua la cagione di questo saccheggiamento, dolendosi col Senato di Siracusa, che per questa strada hauesse rotta la pace, gli disse, che se non cacciaua fuori dell'Isola Ippocrate, & Epicide, sarebbe sempre frà loro, & i Romani; nato non poco disgusto, e danno. Epicide che de' fatti suoi dubitò, andò tosto à ritrouare Ippocrate, e con aggiugnere legne al fuoco, fece da' Siracusani ribellare i Leontini sotto colore, che nelle cōditioni della nuoua Lega fatta col Console, haueßero i Siracusani voluto, che tutti que' popoli, che à Ierone ubbidiuano, loro anco sogetti restaßero; e perche in questa parte i Leontini si lasciarono più del bisogno persuadere à quello che da Ierone gli fù detto, prorōpendo in queste

Anni del Mondo. 3753

Anni del Mondo. 3753

parole, dissero, nõ basta à Siracusani d'hauere ricuperata la libertà, che anco vogliono p q̃sta strada, far sì che gli altri popoli restino loro soggetti. Hor nõ siamo ancor noi degni di restare liberi, e tãto più, che nella nostra città è stato ucciso il Tirãno, e quì più che altroue si è chiamato il popolo à libertà; Queste, et altre cose ch'eglino dißero à gli Ambasciatori de Siracusani, che vẽnero quì à comãdare loro, che tosto doueßero mãdare fuori dell'Isola Ippocrate, & Epicide, risposero, che nõ erano i Leõtini alla Lega de gli altri popoli sottoposti. Questa superba, et arrogãte risposta paßò p opra de Siracusani a notitia di Marcello, il quale cõ molta p̃stezza andò sopra q̃sti nuoui ribelli; e pche prese ancor à forza q̃sta città, fece ancor pubblicamẽte morire da due mila fuggitiui, che iui ritrouò, al resto non fece dispiacere alcuno. Ippocrate, & Epicide, che si erano cõ alcuni pochi ritirati nella Rocca, se ne fuggirono la notte segretamente in Erbeso; ed in tãto si mossero in aiuto del Cõsole otto mila Siracusani; mà q̃sti per istrada hauẽdo vdito, come i Romani hauessero mãdati à fil di spada tutti i Leõtini, pieni di sdegno, uerso Megara andarono e dissero (così mossi dalle suggestioni, e dalle astutie d'Ippocrate) che nõ meno haurebbono i Romani cõtra i Siracusani dimostrata la loro auaritia, e crudeltà, di q̃llo hauessero fatto contra' Leontini. Per tãto riducendosi con Ippocrate in Siracusa terminarono (venẽdo il Cõsole) di serrargli le porte sul uiso. Il dì seguẽte chiamarono i serui a libertà, e rotte le prigioni, e creati di q̃sta cõfusa plebe Ippocrate, & Epicide il fratello Pretori, si posero in atto di difesa; Il Console Marcello, che di tutte q̃ste cose era stato ragguagliato, cõ molta prestezza uerso Siracusa si mosse, e vi accãpò un miglio, e mezzo lõtano presso un tẽpio di Gioue Olimpio. Da q̃sto luogo mandò Oratori nella città p fare a Siracusani intẽdere, ch'egli era giũto in quel luogo, non p altro, che p liberargli dall'oppressioni, e suggestioni d'Ippocrate, e di Epicide; Furono q̃sti Oratori impediti, come dicono alcuni dall'istesso Epicide, che gli vscì incõtra prima che ponessero il piede nella città; con ordine espresso, che ritornando adietro, diceßero

à Ro-

à Romani, ch'egli gli haurebbe fatto uedere, quãta differẽza fosse dal battagliar Siracusa, à Leõtini; Il Cõsole fatto chiaro dell'animo di costoro, assediò da mare, e da terra la città, cõ animo di battagliare da terra l'Essapilo, e da mare l'Arcadia, nel cui muro il mare batteua, et erano i più forti luoghi, che si ritrouassero dentro Siracusa. Per q̃sto effetto adũque pose all'ordine vn grã numero di macchine da batteria; e ne haurebbe certo il suo intẽto hauuto, se da Archimede eccellẽte matematico nõ fosse stato impedito. Haueua fabbricato q̃sto Archimede già ad instãza di Ierone alcune Macchine ꝑ difesa di Siracusa; e ꝑche erano cose nuoue, volse in q̃sta occasione, dar' a conoscere, che l'astratta, et occulta speculatione della Geometria nelle cose corporee, e sensibili per mezzo de' suoi stromẽti, e macchine si poteua ancor ridurre in pratica. Queste finalmẽte drizzò sù la muraglia, & assicurò i Siracusani dallo spauẽto de' Romani. Haueua in tãto Marcello dalla parte del mare fatte accostar' alla muraglia d'Arcadia molti quinqueremi, dietro alli quali (perche togließero a Siracusani le difese) haueua sopra molti altri legni senza remi, e cõgiũti insieme drizzate alcune Torri di legno; ma tutto ciò vẽne operato in vano, poiche Archimede cõ li stromẽti, che haueua apparecchiati sù la muraglia traeua grossissimi sassi sopra què Vascelli, che erano più lõtani dal muro; e ne traeua alle volte molti in vn colpo, che gran rouina nell'armata nimica faceuano; Sopra què Vascelli poi, che vicini al muro erano, lasciaua calare certi stromenti di ferro fatti come vna mano, ò come vn becco di grù, co' quali strignendo, come vna tanaglia, le prode de' legni, gli alzaua sù, e tenendogli a q̃sto modo per al quãto spatio sospesi, gli lasciaua poi cadere di vn subito cõ la poppa nel mare con grã loro dãno, cosa non mai prima, ne dopo veduta; Haueua ancor l'istesso Archimede fatto di passo in passo aprire certe fessure vn cubito lungi il muro, e per esse come da luogo più commodo, e più sicuro faceua trar con molte balestre al nimico; Marcello, che non haueua ancor imparato la difesa, di queste nuoue arti, e scorgea nè suoi molto timore, e spauento; per animar-

Anni del Mondo. 3753.

Anni del Mondo. 3753

animargli gli disse; Non sapremo noi dunque da queste sue friuole inuentione guardarci; Alla fine lasciando il mare, deliberò di fare da terra ogni sforzo, e cosi fece, oue per tempo di notte dando l'assalto alla città, pose in grandissimo terrore quelli di dentro; Tutta via perche i suoi Vascelli veniuano dalle macchine del Geometra malamente trattati, gli bisognò ancor da questa parte lasciar l'impresa, per ridursi al Mare; Anzi perche conobbe essere necessario l'vsare altro fine, che quello, per il quale era restato ingannato; deliberò di stancare questa città con la lunghezza dell'assedio; e di atterrare per questa strada gli stromenti di Archimede; E perche in questi tumulti alcune altre città si erano leuate dall'vbbidienza de' Romani, dopò l'hauere lasciato all'assedio tanta gente, che potesse bastare per leuare gli assediati d'ogni speranza di futuro bene; con la terza parte dell'esercito andò sopra Peloro, & Erbeso, che senza strepito le si diedero; Megara che si lasciò prendere à forza, à terrore de gli altri popoli fù saccheggiata, e spianata.

Giunse in tanto Imilcone Capitano de' Cartaginesi con venticinque mila fanti, tre mila caualli, e dodici Elefanti in Eraclea, e non per altro, che per leuare la Sicilia dalle mani de' Romani; Onde di primo tratto hebbe non solo Eraclea, mà Agrigento ancora. Ippocrate vscendo di Siracusa con dodici mila fanti, e cinquecento caualli, cercò d'vnirsi con Imilcone; Mà mentre ch'egli presso la città d'Acella staua per accampare, gli si trouò casualmente sopra il Console, dal quale venne combattuto; Tutta volta perche conobbe non essere pari à lui di forze, e di valore, con la sola Caualleria in Agrigento si saluò. Le gente da piè furono per lo più morte, ò fatti prigioni; Marcello se ne ritornò in Siracusa, & Imilcone con Ippocrate venne ad accampare presso il fiume Anati, è Bomilcare anch'egli Capitano de' Cartaginesi con vna armata di sessanta Vascelli grossi da remo, giunse nel maggior porto di Siracusa; per la qual cosa, vennero in tanta speranza i partiali de' Cartaginesi, che si dauano à credere di potere col mezzo di questi due Capitani, cac-

ciare di tutta l'Isola di Sicilia i Romani. Dall'altra parte, e nel-l'istesso tempo, vennero ancor trenta quinqueremi de' Romani à smontare à terra in Palermo, e non per altro, che per dar' aiuto al Console, che giornalmẽte assediaua Siracusa; Imilcone che ciò vdì, dauasi à credere di poter questa armata frà l'vnghie hauere; mà nauigando al dritto non la incontrò, percioche ella facendo la strada della Marina in Pachino, doue Appio Claudio si ritrouaua, andò; nel qual luogo vnì le sue genti con quelle del collega, e poi di pari volere, si ridussero all'assedio di Siracusa. Bomilcare, che di ciò hebbe nuoua, conoscendosi di gran lunga inferiore di forze al-l'armata Romana, verso l'Affrica si mosse. In questo Imilcone volgendo sopra Murgantia l'armi, che era piena di vettouaglia, e de' beni di fortuna, l'ottenne più per tradimento, che perche egli faticasse lungo tempo in hauerla; La doue l'altre città, che prima sentiuano à fauore de' Romani, quando vdirono hauere Imilcone posto i piedi in questa città, ad vn tratto tumultando, e tradendo le guardie de' Romani, ad Imilcone si diedero; Gli Eteni parimente essendo venuti in pensiero d'accostarsi alla parte de' Cartaginesi, dissero à L. Pinario, che teneua la guardia della città, che douesse loro restituire quelle chiaue, che essi di loro volontà, e non sforzati da alcuno, gli haueuano date. Egli rispondendo disse, che le chiaui non le riconosceua da loro, mà dal Console, al quale pure douessero andare, perche egli non intendeua senza lui, far' altra restitutione; e perche costoro negarono di voler far ciò; gli disse appresso, che poiche egli conosceua, che erano disposti à questo, facessero almeno il giorno seguente ragunare il popolo à general parlamento, che quando egli conoscesse, che vi fosse il volere di tutti, hauerebbe loro data compita soddisfatione; Dopo questo, come quello che era di cuor generoso, e procedeua con molta accortezza d'animo, si ritirò nella Rocca, e disse a' suoi soldati, che bisognaua il dì seguente, ò del sangue loro, ò de' cittadini coprire le strade, essendo che il popolo fatto ribello ardiua di leuargli le chiaui della città; stando la qual cosa,

Anni del Mondo. 3753

Anni del Mondo. 3753

gli esortaua a star bene in ceruello, e prouuisti di tutto quello, che si ricerca ad vna buona, & honorata militia; e quando il segno, che sarebbe per dar loro, vedeßero, valendosi dell'occasione, cercassero di far proua della loro gagliardia, perche egli conosceua, che chi prima fosse per adoperare il ferro, resterebbe vittorioso. Pertanto il seguente giorno, compartendo per diuerse strade i suoi; se ne venne con gli vfficiali della città nel Teatro, doue s'era ragunato il popolo; e diße come haueua il dì auanti detto, che il dare, e restituire le chiaui non à se, mà al Console che era iui presso, toccaua. Da queste vltime parole incominciarono alcuni pian piano, e poi tutti ad vna voce a chiedere le chiaui, & a minacciarlo quando ciò non fosse per fare; Egli che vedde, e scoperse l'ordita tela, dubitando della violenza del popolo, fece a' suoi con la toga il segno; per la qual cosa si veddero in vn batter d'occhio i soldati Romani saltare col ferro ignudo frà que' miseri disarmati, che fuggendo andauano a cadere nella rete di quelli, che dal Gouernatore erano stati compartiti in vari luoghi della città; con tal vccisione liberò in modo L. Pinario la propria persona, dallo spauēto di que' ribelli Cittadini, che il Console Marcello non solo approuò il successo, ma diede anco facoltà alli soldati di saccheggiare la città; e non tanto perche egli bramasse cotal rouina, quanto per dar esempio a gli altri popoli conuicini: In tanto diede licentia ad Appio Claudio di andare in Roma a chiedere il Consalato; ed egli si fortificò in vn luogo, che chiamano Leontia, cinque miglia lungi da Siracusa, per farui il verno; Ippocrate anch'egli si ritirò in Murantia, & Imilcone in Agrigento. Erasi già vnito Filippo Rè de' Macedoni co' Cartaginesi, & haueua la prossima State guerreggiando preso Orico a forza. Questo è vn luogo che è presso il Mare, e non molto lontano da' Monti Acrocerauni. Era l'armata di Filippo di cento venti legni, e disegnaua, hauuto che hauesse que' luoghi intorno, potere paßare in Italia, e scacciare i Romani di tutta la Sicilia; Ma M. Valerio Propretore, che era in Brindisi, e che guardaua quelle ma-

Anni del Mondo.

rine intorno, quando vdì Filippo essersi impradronito di quel luogo, tosto con la sua armata si ritrouò sopra Orico, e dalle mani di Filippo lo leuò col proprio valore. Quiui hebbe gli Ambasciatori de gli Apolloniati, che lo pregauano à voler soccorrere la loro città, essendo che Filippo non la teneua assediata per altro, che perche rendeuano vbbidienza à Romani. Non hebbe à sdegno Valerio d'essere à questo modo ricercato da què popoli; anzi vi mandò per soccorso Neuio Crispo con trecento soldati, che smontati sù la foce del fiume Aoo, se n'andarono per terra nella città, che è distante dalla marina da sette miglia in circa; e vi entrarono con tanto silentio di notte, che il nimico non ne hebbe alcun sentore; Neuio conoscendo in quanto pericolo si ritrouassi questa città; volse il giorno seguente vedere, in che stato si ritrouassero i soldati, e come fossero forniti d'arme, e d'ogn'altra cosa necessaria all'vso della guerra; E perche appresso hebbe ancor auuiso, il nimico ritrouarsi in molta sicurtà, e lentezza d'animo, vscendo la notte seguente della città; andò à dargli vn fiero, e terribile assalto, e si ritrouò prima dentro le trincere nimiche, che se ne fossero i Macedoni accorti; con la qual occasione fece di loro molta strage, e fiera vendetta, e tanto più, che non hebbero tempo di prender l'armi; ne difendersi, volendo; Anzi il Rè stesso, mezzo ignudo à gran fatica con alcuni pochi de' suoi, che furono destri à fuggire ne' suoi legni, si saluò. Restarono frà morti, e prigioni, da tre mila Macedoniesi nel campo. Le macchine da guerra, che quiui furono guadagnate, furono da gli Apolloniati, nella loro città, per valersene in vn bisogno portate. Tutto il resto della preda, fù de' soldati Romani. Valerio, che di questa vittoria hebbe particolar' auuiso, come astuto, se ne venne con l'armata sù la bocca del Fiume, perche non potesse il nimico vscirne; Non fece però il Rè Filippo questa strada; Anzi si legge, che perche conosceua, essere di grã lunga inferiore di forze a gl'inimici; Dopò l'hauer attaccato il fuoco a' suoi legni;

3754

se ne

Anni del Mondo.

se ne ritornò per terra in Macedonia; con la qual'occasione, vogliono che M. Valerio si restasse poi in Orico ad inuernare l'esercito. Frà questi così prosperi auuenimenti parue à' Romani, che hormai fosse tempo di ritornare Sagunto (per cui si era principiata la guerra contra Cartaginesi) nel suo pristino stato; e così à persuasione d'alcuni Saguntini, che da queste tante rouine si erano ridotti in Roma ad habitare, passorono con molta gente sopra questa città, e la presero à viua forza, & à gli antichi suoi cittadini, che come dicemmo, di quella tanta rouina già scampati erano, la restituirono. Andando poi sopra i Tudertani, che erano stati della guerra, e rouina di Sagunto cagione, gli vinsero, e venderono come serui, & in dispregio della loro ingrata ribellione; gli spianarono la città:

3755 *Hora i Consoli del seguente anno 3755. furono Q. Fabio figliuolo pur di Fabio, che di sopra dicemmo, e T. Sempronio Gracco, i quali non erano però in Roma; i Pretori furono M. Attilio, e M. Emilio Lepido; al primo gli bisognò restare in Roma, & al secondo l'andar'in Luceria, donde il nuouo Console Fabio si partiua; M. Marcello fù lasciato Proconsole in quella parte della Sicilia, che soleua essere à Ierone soggetta, perche Lentulo restò Propretore dell'altra parte, che era de' Romani con Ottacilio Capitano dell'armata; M. Valerio fù lasciato con l'armata, che haueua nella Grecia, e nella Macedonia. Q. Minutio in Sardigna, e Terentio Varrone con la sua legione nella Marca; Giunti che furono i nuoui Consoli in Roma, & hauuta la bacchetta del magistrato, scrissero due legioni, e poi andarono l'vno in Puglia, che fù Q. Fabio il giouane, e Sempronio nella Lucania. Non vsciua mai Console in campagna, che non fosse accompagnato da vna gran schiera di Littori, che gli camminauano auanti per significare la grandezza del Consolato. Giunse Fabio in Suessulla città della Puglia, nella quale venne visitato da Q. Fabio suo padre; i primi vndici littori, che camminauano auanti il Console, ancorche vedessero il Padre del Console venir' à cauallo, non gli dissero cosa veruna, benche l'vso di quelli, che do-*

ueuano

doueuano incontrare i nuoui Consoli, fosse di smontar e à terra, quando à vista di quelli giugneuano. Il Giouane, che vedde il Padre star saldo, all'vltimo littore che presso gli era, comandò che smontar lo facesse, se à lui veniua; All'hora il Padre, ben che à gli altri strano atto paresse, smontando tosto andò ad abbracciare con molta letitia il figliuolo dicendo; Io ho voluto figliuolo mio vedere, se sapeui tù accorgerti di essere Console, e se conosceui di quanta auttorità questo magistrato si fosse. Hora mentre passauano queste cose, Venne con molta segretezza in Suessula, vn certo Classio Attilio cittadino principale di Arpi, il quale hauendo dopo la rotta di Canne tradita, e posta in potere di Annibale la patria sua, era quì venuto (poiche vedeua le cose de' Romani in qualche prosperità) per dare al Console l'istessa città d'Arpi nelle mani, purche egli di questo fatto venisse rimunerato; Quelli nondimeno che consigliauano il Console dissero, che non solo, lo doueua ascoltare, mà che fieramente lo doueua castigare, essendo che, come vna fronda si volgeua, la doue vedeua aspirare la fortuna, e che vano nimico, e disleale amico era. A questi consigli, & esortationi, preualse assai il parere di Q. Fabio Padre del Console, il quale disse, che non era al proposito l'vsare in questo tẽpo simili termini, perche, se à chi abbãdonaua i Romani, non era poi lecito di ripossarsi nella gratia loro, si sarebbeno in breue per tutta Italia vedute infinite mutationi, e gli amici, e confederati loro accostarsi alli Cartaginesi; e però li pareua, che per tenere gli altri in speranza di futuro bene, si douesse al presente mandare Attilio in qualche leale città, per potere poi dopò la guerra discutere, qual fosse maggiore ò la pena, ch'egli per essersi ribellato meritaua, ò il perdono, per essere hora ritornato a' Romani; Conforme à questo parere gli fù dato per stanza la città di Calui, nella quale con esso lui vi portò molto oro, che haueua, e poi sotto certe guardie difeso, e custodito; Mà non piacque punto ad Annibale la piega di questo negotio, anzi con molto sdegno fece confiscare i beni di costui, che erano molti, & i figliuoli con la moglie abbru-

Anni del Mondo. 3755

Anni del Mondo.

abbruciare viui come colpeuoli della ribellione del Padre. Non restò già per questo Fabio di passare sopra Arpi, et in tempo di notte di appoggiare con molto ardire le scale alla muraglia, e particolarmente da quella parte ou'era più forte, e che meno veniua guardata; Anzi hebbe tanto più propitio il successo, quanto che venne aiutato da vna pioggia, che seguì appresso, poiche le guardie, astrette dalla necessità, si erano ritirate al coperto; ne punto vdirono lo strepito di quelli, che gettarono la Porta à terra, per la quale il Console col resto dell'esercito entrò nella città; Armaua questa città per ordinario da tre mila huomini, e vi teneua Annibale vna guardia di cinque mila de' suoi; Fù bene per quelle strade d'Arpi al buio combattuto alquanto; mà essendo venuti poi quelli di dentro co' Romani à parlamento, e scusandosi, che foßero stati da alcuni pochi traditi, e sforzati à volgere bandiera, ottennero dal Cõsole, condecente perdono. S'accostárono anco da mille Spagnuoli, che quiui erano co' Romani, mà con questa conditione però, che la guardia de' Cartaginesi potesse vscir fuori, senza eßere offesa; Non fù ne anco dispiaceuole à Romani, che quei cento dodici cauallieri Capuani, che vscendo di Capua sotto colore di volere andare à predare i paesi nimici, le si confederarono presso Suessula, ou'era il Console con l'esercito; Dichiarando in tanto, che ritornando Capua in poter de' Romani, douesse essere restituito loro quanto vi possedeuano. Sempronio Tuditiano prese anch'egli in questo tempo Cliterno à forza, doue (come vuol Liuio) fece più di sessanta mila huomini prigioni; Dall'altra parte alcune piccole terre de' Salentini si accostarono ad Annibale; & i Cosentini, et i Turini nella diuotione de' Romani ritornarono; Il simile hauerebbono fatto molti altri popoli, che per i Cartaginesi si teneuano, se Pomponio Veientano col fare con Annone battaglia non haueße quiui lasciato la maggior parte de' suoi. In tanto eßendo giunto gli anni del Mondo 3756. furono creati in Roma i nuoui Consoli, cioè Q. Fuluio Flacco, & Appio Claudio Pulcro, che era nella Sicilia stato Pretore. Gneo

3756

Fuluio

Fuluio Flacco, che andò in Puglia, e Claudio Nerone in Sueſſula, furono i Pretori. Gli Edili Curuli parimente furono Cornelio Cetego, e P. Scipione, che fù poi cognominato Affricano. Volendo in tanto i Conſoli ſcriuere due legioni in Roma, non vi ritrouarono tanta giouentù, che poteſſe baſtare per queſte nuoue, ne che poteſſe ſupplire le vecchie; La onde col volere del Senato mandarono nel contado à fare ſcriuer tutti que' giouani, che arriuauano al numero di diciaſſette anni. Ottenne in tanto Annibale la città di Taranto per opra di vn certo Nicone, che per tempo di notte gli aperſe vna Porta. Haueua Annibale ordinato alli ſuoi, che alli Tarentini non faceſſero diſpiacere alcuno; ed in tanto ſi era leuato per la città vn gran tumulto, non ſapendo quelli di dentro, di chi ſi foſſe il fatto; Penſauano però, ch' i Romani voleſſero ſaccheggiare la città; e i Romani credeuano, che foſſe qualche riuolta nata frà Cittadini; La onde il Capitano Romano alle prime voci fuggendo verſo il Porto ſopra vna barca ſi poſe con vna parte de' ſuoi, e poi nella Rocca ſi ſaluò; Quelli che aſpettarono il giorno chiaro, & aperto furono tutti dalle genti di Annibale tagliati à pezzi; Il popolo, che fù dall'iſteſſo Annibale chiamato à parlamento, venne aſſicurato della vita, e della robba; Anzi comandò loro, che ſopra la Porta delle caſe loro, poneſſero vn bollettino col nome, e cognome, affinche ſi conoſceſſero da quelle de' Romani, che poſcia reſtarono preda de' ſoldati Cartagineſi; Volendo il dì ſeguente Annibale battagliar la Rocca, non ſortì il fatto; Imperoche, ella ſi ſporge, come vna peniſola in mare, e da ogni intorno (onde l'acqua la bagna) è cinta di altiſſime blare; e dalla parte di terra, eſſendo congiunta con la città, vien cinta da vn gran muro, e da vn profondo foſſo, che la difende; Non volendo Annibale per queſta cauſa inuecchiarſi in quel luogo deliberò (perche i Romani non faceſſero da queſta parte qualche danno alla città) di fare pur frà la città, e la Rocca, vn baſtione; Mà mentre egli daua opera à queſto lauoro,

Anni del Mondo. 3756.

Anni del Mondo. 3756.

vscirono con molto impeto i Romani della Rocca, & vrtarono di tal maniera ne' Cartaginesi, che li spinsero alquanto adietro; mà soccorsi da Annibale, non solo arrestarono i Romani; mà li fecero lor mal grado ritornare adietro. Seguitando Annibale il principiato lauoro, lo ridusse ancor' à fine; e soccorse poco appresso con la persona di Annone, i Capuani, che patiuano della fame; Per questo effetto se ne venne Annone di Calauria, & accampò col suo esercito da trenta miglia lungi da Beneuento; dal cui luogo fece intendere alli Capuani, che iui mandassero per le biade, perche haueua loro prouuisto d'ogni cosa necessaria al vitto humano; Di questo soccorso i Consoli Romani, che presso Boiano accampati si ritrouauano, furono tosto per opra de' Beneuentani auuisati, i quali per troncare ad Annone questo disegno, vscirono in campagna con molta segretezza, & assaltirono da trecento carra cariche di frumento, che erano guidate dalli contadini la maggior parte disarmati; mà perche la guardia, che seguiua loro presso, gli diede molto che fare, haurebbe senza alcun dubbio Fuluio Flacco fatto sonare à raccolta, se non fosse in quel punto stato soccorso da Vibio con vna compagnia di Peligni, e da Valerio Flacco tribuno militare, che con molto ardire si fè conoscere frà nimici; Non poca animosità dimostrò ancor in questo passo, T. Pedanio primo Centurione, che tolta vna insegna in mano, disse alli suoi, che intorno haueua, non andrà già questa insegna in mano de' nimici fin tanto, che non vi lascio la propria vita; Mà chi sarà di voi così codardo, e vile, che hoggi non segui me per honore, e salute della Repubblica nostra, e dette queste parole, fu tosto da tutta la legione seguito. Il Console, che tutte queste cose vedeua, animando, prouuedendo, e soccorrendo i suoi, diceua à ciascuno, qual è di voi, che hoggi non sia per fare l'vltimo di sua possa, per vincere potendo, e per dar' à conoscere quanto vaglia d'animo, e di forze; Fù tanto, e tale il soccorso di ciascuno, e l'impeto, che vsarono i Romani nel maggior colmo della battaglia, che riportando de' nimici honorata vittoria, ne vccisero da

ro da

ro da sei mila in circa, e da sette mila ne fecero prigioni, con vn gran numero de' Capuani, che erano quiui venuti per prendere il grano. Hebbe occasione Fuluio Flacco, di premiare in questo giorno tutti, quelli che valorosamente combattendo haueuano esposta la vita ad ogni pericolo per vietare il soccorso di Capua; La qual cosa, perche venne loro sortita, si vedde Annone ritirarsi, come fuggitiuo ne' Brutij: Quanto dispiacere sentissero i Capuani della perdita del frumento, e dello sfortunato esito de' suoi; Le cose, che appresso scrissero ad Annibale, molto bene lo danno à conoscere?

Anni del Mondo. 3756

Noi ò generoso Annibale, non sappiamo vedere cosa, che ti possa indur' à tralasciare le cose nostre, per prendere quando anco la fortuna telo concedesse, la Rocca di Taranto; Ricordandoti appresso, che la città di Capua si soleua spesse volte agguagliare alla tua Cartagine; La onde se col tralasciare nuouo soccorso, tu ci lasci cadere di nuouo, e diuenire preda de' Romani, non più per tempo ti accorgerai del danno, che sarà per seguire in vituperio tuo, & in disprezzo di noi stessi, che col sangue, e con le proprie sostanze cerchiamo di conseruare quella fede, che dinanzi ti prestassimo.

Quello che faceua il negotio de' Capuani di maggior considerazione, si era il non hauere il nimico più che vna giornata lontano; e tanto più, che con due esserciti distinti s'andaua pauoneggiando per tutti que' luoghi intorno; Premeuano assai ad Annibale le cose di Capua; mà l'abbandonare Taranto non era partito tanto sicuro, che potesse in vno istesso tempo soddisfare all'honor suo, & al bisogno de' Capuani. Frà tanto, come piaga antiueduta, mandò alli Capuani da due mila caualli, perche potessero dalle correrie nimiche difendersi il contado. Fuluio Flacco dopò la riceuuta vittoria si ritirò col collega in Beneuento, e quelli di Taranto, che ad ogni estremo erano ridotti, faceuano ogni cosa per vscire delle mani d'Annibale; à contrario parere si ridussero i Metapontini, & i Turini, anzi abbandonando i Romani, diedero le

Anni del Mondo. 3756

loro città ad Annibale col mezzo di Annone, che à tal partito fù da loro stesse inuitato. Non fù di poco danno alli Romani, che questi popoli in tempi così dubbiosi si apoggiassero ad Annibale; Mà nõ per questo restarono i due Cõsoli di ridursi di nuouo all'impresa di Capua; Anzi perche pẽsauano di far' in ogni modo q̃sta impresa, chiamarono alla guardia di Beneuẽto, T. Gracco, che dimoraua ne' paesi de' Lucani; Mà costui, prima che giugneße sotto le mura di Beneuẽto, fù dalle genti di Magone posto in rouina, e tagliato à pezzi cõ tutti i suoi, per opra d'vn certo Fuluio Lucano, che lo tradì: Restarono non poco dolenti i Consoli della perdita di costui, ne volẽdo appresso dimostrare timore alcuno, incorsero in nuouo danno, perche mentre andauano predando, e rouinando il cõtado di Capua, furono da gli istessi Capuani, che gli vscirono sopra, e dalla caualleria di Magone con predita di più di mille cinquecento soldati vrtati adietro; Mà nõ per q̃sto pẽsarono di tralasciare le cose della guerra, anzi proseguẽdo innãzi col solito ardire, appiccarono vn nuouo fatto d'arme con Annibale, che vẽne in aiuto de' Capuani; Fù da principio la battaglia assai dubbiosa p i Romani; quãdo che l'vno, e l'altro essercito, vedendo di lõtano comparire l'esercito di Gracco, che era guidato dal Questore Gn. Cornelio, dubitando ciascuno di loro, che fosse qualche nuouo inimico fecero sonare à raccolta; La seguente notte i Consoli per distorre dal soccorso di Capua Annibale, fecero sì, che Fuluio verso Cuma si mosse, & Appio Claudio verso Lucania; Staua Annibale per seguitare Appio, mà hauendo per istrada incontrato M. Centenio Penula, che conduceua da otto mila soldati à fauore de' Consoli, fù sforzato à fare ancor battaglia cõ costui, che era più generoso, che auueduto; e p sua buona sorte il ruppe, e fracassò, che di otto mila non ne restorono da dieci fuggendo in vita; Centenio, che dubitò del castigo, e della vergogna, che poteua riceuer' andando in Roma, frà la maggior calca de' nimici ponendosi, volse più tosto valorosamente combattendo morire, che viuere con tal onta sul viso; Non hauendo prima conosciuto, che ad vn buono, e

valente

valente Capitano non basta hauere cuore, mà saper vincere, & vsare il vantaggio, perche non sempre si deue seruare il medesimo ordine, e porre al rischio della battaglia i soldati, e tanto più quando si hà da fare con nimici potenti, e prodi, com'era Annibale, che non inuidiaua ad altri de' suoi tempi, di astutia, e gagliardia: I Consoli, che erano sopra Capua ritornati, faceuano del cōtinouo grande apparecchio per vn lungo assedio; Per la qual cosa condussero in Casilino gran copia di frumento, e fortificarono il Castello, che era sù la foce del Volturno, e vi posero condecente presidio; Mà si come la fortuna riuolgitrice di queste mondane cose, suole cangiare di buono in pessimo stato queste seconde cause; così la guerra che più d'ogn'altra cosa stà esposta à queste mutationi; cangiauasi di buona in rea sorte, & auuenga che Marco Centenio Penula hauesse, come detto habbiamo, con sfortunato esito posto le cose della sua Repubblica in grandissimo detrimento; non per questo hebbe fine in lui l'incauto procedere di molti, che non sanno alli propri affetti, porre la regola, e la meta, che suole essere lo scudo di tutte quelle cose, che sanamente vengono operate da gli huomini prudenti. Non haurebbe Annibale lasciata Capua così di leggiero, se nuoua occasione non l'hauesse indotto ad abbandonare questa città, come poi fece; perche quantunque appaiano le cose maggiore, che non sono, non recauasi però egli à tanto timore, che' Romani fossero ritornati di nuouo sopra Capua, quanto che pensaua potere riceuere maggior vtile, & honore da quello che era per tentare. Hauendo adunque vdito, che l'esercito di Gn. Fuluio Pretore, per hauere nella Puglia prese alcune terre, era in tanta licentia, e lentezza venuto, che ageuol cosa sarebbe il vincerlo, abbandonando le cose di Capua, colà si trasse; & hauendo la notte presso Erdonia, doue il nimico era, posti in due luoghi gli agguati; presentò la vegnente mattina al Pretore la battaglia; La quale non fù da lui ricusata, mà con molta temerità accettata, e quello che fù peggio, si fù l'entrare in battaglia senza ordine, e misura, per-

Anni del Mondo. 3756

Anni del Mondo. 3756.

la qual cosa furono i suoi dalle genti di Annibale (che per lo più erano veterani, & auvezzi à saper il tempo, e'l quādo) disordinati, posti in fuga, e la maggior parte tagliati à pezzi; ed egli, che imitò sì M. Centenio Penula nella temerità, mà non nell'ardire, e nella generosità, dando di sproni al cavallo con dugento cavalieri de' suoi, accompagnò la fortuna di quelli, che fuggēdo isi amparono la vita. Quando in Roma queste due rotte l'vna dopo l'altra s'intesero, in gran spauēto, e dolore se ne ritrouò la città; Mà quello, che rendeua sicuro il Senato dal non disperarsi, si era, ch'i due Consoli non haueuano ancor dimesso il proprio ardire, e valore; Anzi à tanta generosità erano peruenuti, che hauendo assediata Capua sperauano poter' indur' i Capuani à qualche strano partito; e perche maggiormente restassero in assedio, fecero venire di Suessula Claudio Nerone con le genti, che haueua, e da tre parti, con tre esserciti cinsero Capua, e con fosse, e trincere di passo in passo vietarono il potere niuno entrare, ne vscire; Prima che fossero i Capuani da cosi stretto assedio cinti d'ogni intorno, haueuano pregato Annibale, che hauesse voluto dar loro qualche soccorso; mà egli dopo l'impresa di Gn. Fuluio era tutto intento à prendere la Rocca di Taranto; tutta volta nè resto come prima escluso; e perche haueua qualche pensiero di poter' hauere nelle mani Brindisi, sopra di quello si mosse; Quiui parimente mentre spendeua il tempo inutilmente, fù pregato à voler tralasciare questa impresa, per indursi al soccorso di Capua, alla quale era tenuto per la stretta necessità, in che si ritrouaua. Non negò già il douuto soccorso, mà tardò tāto che n'acquistò molto biasimo; In tāto M. Marcello, dopò l'hauere tenuta assediata Siracusa lungo tempo, l'hebbe nelle mani più per tradimento, che per forza; essendo che questa città, era per terra, e mare quasi inespugnabile. Dopo questa impresa, passò ancor sopra Arcadia, con speranza di hauerla col mezzo della fame; mà fù d'vn subito da tre parti dal nimico assalito, percioche sopra di lui venne con molto impeto Ippocrate, & Epicide; e Bomilcare con molta astutia, andò cō l'armata

à terra.

à terra frà questi alloggiamenti, e la città, perche Marcello non hauesse da questa parte potuto soccorrere i suoi; Mà questo suo disegno riuscì diuerso da quello, che s'haueua proposto nell'animo, Imperoche Marcello vrtò con tal'impeto Epicide in Arcadia, che superò ogn'arte, & ogni industria del nimico; e Crispino anch'egli, e nell'istesso tempo, non solo difese le trincere, che vscendone anco pose il nimico in fuga; Mà perche faceua già l'Autunno, & il morbo, che nacque nell'vno, e nell'altro esercito cominciò à farsi sentire, causò sì, che i Romani ritornorono nella città; Anzi fu tale la salute, che presero da questa ritirata, che il loro esercito non patì il morbo, come quello d'Ippocrate, e d'Imilcone, che restò esposto à gli infortunij dell'aria, e del morbo: Bomilcare, essendo ritornato di nuouo in Cartagine, pose in tanta speranza quel Senato, cioè di poter'assediar'i Romani in Siracusa, che hauutone centocinquanta galere, e sessanta naui cariche di gente, e di vettouaglia, in Sicilia ritornò; Mà per lo vento che soffiò à contrario pensiero di lui, non potè sboccare il Promontorio Pachino; Per questa causa dubitando Epicide, che Bomilcare si fosse volto verso l'Affrica, lasciando alli Capitani delle gente straniere, che con lui militauano, la guardia d'Arcadia, verso là doue Bomilcare era, nauigò, e non per altro s'astenne all'hora di affrontarsi con l'armata Romana, che staua presso Pachino in punto per combattere, saluo che per hauere il vento per proda; La onde abbonacciato che fu il mare, che era stato alquanti dì irato, facendo verso Pachino vela, non così tosto vedde venire i legni Romani innanzi, che mandando à dire alle Naui, che erano in Eraclea, che se ne ritornassero in Affrica, esso senza toccare la Sicilia, n'andò in Taranto; Epicide, che si vedde à questo modo mancare il soccorso, per non ritornare à rinchiudersi nell'assediata città, che era per lo più in potere del nimico, se n'andò in Agrigento, più per vedere che fine fosse per hauere questa guerra, che per dargli qualche aiuto; Mà poteua assai più dolersi di se stesso, che perche i Siracusani meritassero

Anni del Mondo.

d'essere abbandonati à questo modo; mà bene sentì il parto di questa sua dappocchagine; poiche i Siracusani considerando quanto indegnamente si fossero portati i Capitani Cartaginesi verso di loro, credendo potersi acquistare la gratia di Marcello, ammazzarono i tre Capitani, che haueua Epicide nella guardia d'Arcadia lasciati; Il che fatto mandarono i lor Oratori à Marcello, per dargli à conoscere, che Girolamo prima, e poi Ippocrate, & Epicide, erano stati cagione della ribellione di Siracusa; e che appresso desiderauano, non ostante le passate querele, hauer occasione di poter perseuerare nell'antica amicitia de' Romani, e che assai più illustre gli pareua, ch'egli hauesse per questa strada l'intentione sua, cioè l'acquisto d'vna città così nobile, & antica, che rouinandola, hauerla ottenuta per forza d'armi. Non fù dispiaceuole à Marcello l'vdire cotal proposta; e si come egli era tutto intento à far cosa, che potesse sodisfare à que' di dentro; così i Forestieri fuggitiui, dubitando di essere dalli Siracusani traditi, cominciarono à contendere con loro, e per fine della contesa, ammazzarono i Pretoriani con molti altri della città; E crearono di loro sei Pretori, perche tre la cura d'Arcadia hauessero, gli altri tre dell'Isola; Questi finalmente, non potendo ne anco per questa strada saluare Arcadia, abbandonando l'Isola, e la fortezza, lasciarono in potere di Marcello ogni cosa; ed egli che conobbe il tempo, mandò il Questore à prendere, e conseruare il tesoro Regio, che nell'Isola era; & il resto della città diede in preda alli soldati; che fù il terzo anno da che diede principio all'assedio; & il settimo della seconda guerra Punica, & il 541. dal principio di Roma; e del Mondo 3756.

3756

Fù ancora molto propitio a' Romani l'euento di T. Ottacilio, che hauendo con ottanta quinqueremi nel Porto di Vtica prese cento trenta naui cariche di frumento, si pose à terra, e ritornò in capo del terzo dì in Lilibeo, donde partito si era, e d'iui soccorse Siracusa, che cominciaua à sentire la fame. Hora essendo Marcello tutto intento à dar' audienza alle città della Sicilia,

ripose

riposè nella diuotione de' Romani quelle città, che prima della presa di Siracusa, s'erano conuertite; e quelle che per paura si erano arrese, lasciò come se fossero state à forza vinte. Hauendo in tanto Annibale in luogo d'Ippocrate creato Capitano d'vna parte delle sue genti, Mutine, si vedde à gran giornate passare costui (per dar principio al suo gouerno) ne' terreni di Agrigento, e dopò l'hauerui fatto molto danno, venne tosto seguitato da Epicide, e da Annone, cõ altre genti, che per azzuffarsi co' Romani, si ridußero preßo il fiume Imeta; Marcello che di tutto ciò fù auuisato per ritrouarsi à fronte di costoro, vscì di Siracusa, & andò ad accãpare da quattro miglia lungi da' nimici; Mutine passando il fiume sforzò i Romani (che appiccarono cõ lui vna leggier battaglia) à ritirarsi ne gli alloggiamenti; Et perche gli conuenne poco appresso ridursi in Eraclea, per placare da trecẽto caualli Numidi, che per certa dissensione, s'erano dal campo partiti; Fù tosto da' Colleghi, che pensarono di essere superati nella gloria inuidiato; Il perche Annone persuase Epicide à questo fatto, gli disse, che non poteua la gloria di Mutine soffrire, nè che egli seco una certa maggiorãza mostrasse; e poi che anch' essi erano atti à mostrare il uiso à' Romani, l'inuitaua à passare il fiume, per indursi co' Romani à nuoua battaglia; prima che Mutine fosse per ritornare adietro, accioche vincẽdo, à loro stessi fosse la uittoria attribuita. Marcello che non solo Annibale, mà costoro stessi sapeua vincere, nõ ricusò l'inuito, anzi con tãta intrepidezza d'animo ui entrò, che nel primo impeto pose il nimico in fuga; si che questi, che nõ uoleuano partire la gloria con Mutine, non solo restarono vinti, mà la maggior parte tagliati à pezzi. Guadagnarono i Romani in questa battaglia, oltra una riccha preda, otto Elefanti, che cõ loro grã piacere li cõdußero in Siracusa. Furono in Roma secondo il solito creati i nuoui Consoli, cioè Fuluio Centimalo, e P. Sulpitio Galba; i Pretori furono L. Cor. Lentulo, C. Sulpitio, Cetego, e Pisone; Il primo andò in Sardigna, il secondo in Sicilia, & il terzo in Puglia; e Pisone restò in Roma, come per guardia della città; i Consoli passati furono

Anni del Mondo. 3756

Anni del Mondo. 3716

lasciati sopra Capua Proconsoli, affinche, non ne partissero mai, fin che hauuta nō l'hauessero; perche si come questa città era stata causa, che molte altre si fossero partite dalla diuotione loro, così ricuperandosi, sperauano poterle ritornare tutte nell'antica, e solita diuotione. Marcello fù anch'egli lasciato Proconsole in Sicilia, e non per altro, che sopendosi quella guerra del tutto potesse con suo grande honore ritornare in Roma. M. Valerio, e T. Ottacilio restarono con la loro armata à guardare le marine della Sicilia, e della Grecia; per lo che si disse, che militarono i Romani in questo anno con trentatre Legioni. Era tanta, e tale la stima, che faceuano i Romani della propria riputatione, che stimando indegni tutti quelli, che in qualche occasione, si fossero mostrati codardi, e vili, vn certo Sempronio Bleso fece citare Gn. Fuluio figliuolo del magno Fuluio, perche hauesse in Puglia prima per sua temerità hauuta quella rotta, e poi per hauere in modo i suoi soldati corrotti, che senza riconoscere ordine di militia, tumultuando prima ch'il nimico vedessero, fuggiti erano; Anzi perche si disse, che fù egli il primo à fuggire, tanto sdegno hebbe il popolo di questo fatto, che imputandolo indegno del carico, ch'egli teneua, gli dissero, che ben haueua hauuto animo d'imitare la temerità di Centenio Penula, mà non la generosità di C. Flaminio, di L. Paolo, e di L. Postumio, che haueuano voluto prima morire, che abbandonare nella battaglia i suoi, e che se Centenio Penula haueua vsato qualche sorte di temerità nell'appiccare cō qualche disauuātaggio la battaglia, non haueua però vsato atto indegno di sua persona, mà valorosamente combattendo, vi haueua lasciato la vita; Haueua in animo Gn. Fuluio di difendersi da queste imputatione, e perciò riuersaua tutta la colpa sopra i suoi, che chiedendo prima con gran temerità, e gridi la battaglia, non haueuano lui stesso ubbidito, che gli esortaua ad essere più continēti, & esperti; e se fuggito con gli altri era, nō per questo meritaua què biasimi, che gli erano opposti; Anzi doueua il Senato ridursi à memoria quello era auuenuto di M. Varrone, e d'altri Capitani, che haueuano

ro fatto il medesimo; Ma perche molti testimoni, giurando dissero, che egli era stato col suo fuggire cagione dello spauento, e della fuga de' suoi, se ne accese in modo il popolo, che essendo prima ciuile la causa, diuentò criminale; Speraua egli nondimeno potersi liberare da questa sciagura, in che era caduto, quãdo il fratello di lui, ch'era in Capua, fosse venuto in Roma; Mà ciò non gli fù permesso dal Senato; Di modo che egli, che si vedde troncare la strada à suoi disegni, che lo poteuano assicurare della vita, e della roba; se n'andò, ne' Tarquini in esilio; e li soldati suoi, che restarono in vita, furono mandati in Sicilia; sotto quelle conditioni, che furono prescritte à quelli, che restarono in vita, dopo la rotta di Canne. Hora benche l'assedio di Capua fosse strettissimo, non restaua però la caualleria de' Capuani, d'vscir fuori à scaramucciare, e di riportarne anco il più delle volte honorate vittorie; Mà si come l'ardire ancor il più delle volte vien meno, per gli opposti rimedij, così i Proconsoli, con nuouo metodo di guerra si risolsero di rintuzzare l'audacia di questa caualleria; Per tanto dopo l'hauer passato intelligẽza con Q. Nauio Centurione, fecero vna cosa, che non mai prima, mà si bene poi fù vsata; Elessero in tanto di tutto il lor' esercito, vn buon numero di leggierissimi, e destrissimi soldati, i quali con vn leggiero scudo in braccio, e con sette dardi in mano lunghi quattro piè l'vno, montati à Caualieri in groppa, e giunti à vista de' caualli nimici, saltando tutti ad vn tempo in terra, correuano innanzi, e trabeuano i loro dardi l'vno dopò l'altro ferendone i caualli, & i Caualieri nimici; e perche ad vno istesso tempo vi giugneua ancora la caualleria Romana, in tanto terrore, e spauento si ritrouauano i caualli Capuani, che non più come soleuano ardiuano d'vscir fuori. Vdiua Annibale da ogni parte l'estrema fame, che patiuano i Capuani, e se bene haueua il cuore sopra la Rocca di Taranto, nõ volse però mancare à quello, che era tenuto di fare per gli assediati. Partendo adunque da' Brutij, se ne venne col fiore delle genti, che haueua, e con trenta Elefanti per soccorrere Capua, e si fermò in

3757

vna.

Anni del Mondo. 3757

una valle dietro al monte Tifata; e dopò l'hauer preso Caiazza, ch'era da' Romani guardata, fece à Capuani intendere, che egli era venuto in quel luogo per dargli qualche soccorso, e se potuto hauesse, gli haurebbe ancor liberati da quello spauento, in che si ritrouauano; E perche foße assai più facile l'impresa, ch'egli disegnaua di ridurr' à fine; gli ordinaua frà tanto, che quando lo vedessero vscire sopra il campo nimico, anch' essi dall' altra parte doueßero fare il medesimo, per hauere à serrare nel mezzo i Romani, prima che s' auuedeßero dell'inganno. Fù questo ordine con tanta diligenza osseruato, che vscendo Annibale da vna parte, con molto impeto sopra Romani, & i Capuani dall'altra, gli posero in molto terrore; Ma la prudenza di Appio Claudio, e di Q. Fuluio Flacco fù così à tempo, che opponendosi l'vno contra i Capouani, e l'altro contra i Cartaginesi sostennero alquāto quel primo impeto de' nimici; e quello che fù loro di molto giouamento, si fù, che C. Nerone, con vna parte di que' caualli, che menaua à Suessula sù la strada s' oppose al nimico; e C. Fuluio Legato co' caualli de' confederati andò dall' altra parte opposta, che al Fiume volta era; per tenere anch' egli da questa parte i nimici adietro. Erano le donne Capuane, e le genti inutile alla guerra montate tutte sù la muraglia, e per accrescere a' Romani il terrore, percotendo con vn ferro, ò con vn sasso certi bacini di rame, faceuano vn romore grande. Quiui non era alcuno, che conoscendo il pericolo d' essere vinto, non facesse l' vltimo di sua possa; e però Appio Claudio, che co' Capuani combatteua, facilmente gli spinse adietro; Ma Fuluio Proconsole, che era contra Annibale, e che haueua assai più che fare, non poteua, come voleua, vincere; Anzi si ritrouò in gran dubbio, quando che da questa parte vna cōpagnia di Spagnuoli aprendo vna Legione Romana, che haueua à fronte, passò con tre Elefanti fin presso al foßo delle trincere; Mà egli vi prouuede, poiche vi mandò tosto Q. Neuio sopra, con alcuni altri Centurioni, mostrando loro il pericolo, nel quale si ritrouauano i suoi da questa parte; Neuio, che era atto ad ogni graue

impresa,

impresa, essendo dispostissimo frà questi Spagnuoli animosamente si pose; e benche da ogni parte venisse ferito, e percosso, non volse già mai ritirarsi adietro, ne cedere un passo al nimico; Anzi perche quì più che altroue, fù la battaglia fiera, e sanguinosa, furono ancor morti gli Elefanti; Finalmente essendo in tutte le parti uincitori i Romani, fece Annibale, sonare à raccolta; Appio Claudio fù ferito nella spalla manca, e l'essercito Cartaginese rimase con perdita di otto mila huomini, e quindici insegne, e tre mila Capuani, e diciotto insegne; Speraua Annibale poter ancor indurr' i Romani il seguente giorno à nuoua battaglia; mà quando li vedde star saldi ne gli alloggiamenti pensò di non più trattenersi in queste parti; mà di ridursi alle mura di Roma, per terminare quiui con la punta del ferro il fine di tutte quelle cose, che già si haueua proposto nell' animo quando passò in Italia; E perche dubitaua appresso, che i Capuani (dopo la sua partenza) fossero per arrendersi al nimico, per mezzo di vn Numido gli fece intendere, che in modo niuno non si douessero arrendere, perche egli andando sopra Roma, gli libererebbe quanto prima da quello stretto assedio; Hauendo in tanto ragunato una gran copia di barche, in vna notte passò presso Casilino il Vulturno. Fuluio Flacco, che ciò vdì, mandò con molta prestezza à fare intendere al Senato, il pensiero che teneua Annibale intorno all' assedio di Roma, che era di diuertire per questa strada quello di Capua; Nacque per tanto nel Senato, et in tutta la città grandissima mutatione d'animo; Anzi perche nel Senato furono fatti vari discorsi intorno à quello, che richiedeua il bisogno della città; P. Cornelio Asina, hebbe à dire, che si douessero di tutta Italia, riuocare quanti Capitani, e Legioni hauessero i Romani in quelle parti; Ma à questo timido pensiero opponendosi Q. Fabio Massimo, disse, che non doueuano i Romani così di leggiero, & ad un minimo moto d' Annibale ispauentarsi; essendo che ad altro fine, non si era indotto à uenir sotto Roma, che per diuertire l'assedio di Capua, il quale era hormai ridotto al fine; e che indegna cosa sarebbe stata il leuare di mano à què Capitani, vna così segnalata impresa; alla quale haueuano spesi gli anni, e sudato il proprio sangue,

Anni del Mondo. 3757.

Anni del Mondo. 3757

per vederne il fine; Frà questi vari pareri, preualse quello di Valerio Flacco, che disse, douersi scriuere; & auuisare i Capitani, che erano intorno à Capua, che ritenendo presso di loro tanta gente, quanto potesse bastare à prendere Capua, il resto mandassero come per soccorso della città di Roma; Era già Appio infermo per la ferita, che poco fa dicemmo; il quale non poteua come haurebbe voluto, ridursi in Roma; è per ciò Q. Fuluio, à cui d'ordine del Senato toccò questo carico, con quindici mila fanti eletti, e mille caualli passò il Vulturno; & perche Annibale per la via Latina ne andaua; egli per la via Appia il suo cammino tenne; mà prima che giugnesse in Roma, fù alla dignità, e podestà del Consolato ascritto; affinche in vn tanto bisogno, non fosse inferiore à gl'altri. Annibale, ò che sapesse la venuta di Fuluio, ò che da se stesso temesse di stare intorno à Roma, d'indi partendo andò sù quello de' Sidicini, e poi in quello di Casino, doue stette da due giorni in larghissima preda; ponendo tutto il contado à sacco, e fuoco; Di questo luogo n'andò ancor in Fregelle, doue haueua già questo popolo rotto il ponte, che sopra il Garigliano era; Non era ancor spento nel cuore de' Romani quel timore, che poco prima haueuano preso; mà quando vdirono essere già Q. Fuluio inuiato per lo soccorso di sua patria, non solo cominciarono à inuigorire, mà posero etiandio le guardie per tutta la città, e particolarmente nel Campidoglio, nella muraglia, & in Monte Albano. Annibale hauendo dall'altra parte posto il contado di Fregelle in rouina, se ne venne sù quello di Fursione, di Farentino, e di Anagni in Valmonte; Indi passò sotto Tuscolo à man dritta verso i Cabij, e finalmente, andò ad accampare presso Roma da otto miglia in circa; facendo per tutto oue passaua grandissimi danni; Nel qual tempo Fuluio Flacco entrò in Roma, e conducendo per lo mezzo della città l'esercito, ne vscì, & accampò frà la porta Collina, & Esquilina d'ordine del Senato, nel cui luogo con gli altri Consoli, consultò il modo, che doueuano tenere contra Annibale; la doue fù conchiuso, che i Consoli douessero con l'esercito loro presso queste

due

due Porte accampare, & il Pretore Calfurnio doueße hauere cura della Rocca, e del Campidoglio; & il Senato non si partisse dal Foro, affinche in vn bisogno potesse di subito ritrouarsi con gli altri. Annibale in questo mezzo s'accostò al fiume Aniene, & accampò da tre miglia lungi da Roma; Erano bene i Romani entrati in qual che timore per la venuta d'Annibale; mà non haueuano però dimesso quell'antico valore, che più, e più volte haueuano dimostrato; Onde Q. Fuluio per abbattere la temerità d'Annibale, vi mandò sopra vna parte della caualleria, la quale venne col nimico alle mani, e lo sforzò à ritirarsi adietro; Stauano nell'Auentino da mille, e trecento caualli Numidi, à fauore de' Romani; e sono quelli, che in più volte erano fuggiti del campo nimico, quando che per ordine de' Consoli passarono per mezzo della città, nell'Esquilie; e per che quelli che erano nel Campidoglio pensarono che fossero nimici, tumultuando dissero essere stato l'Auentino preso, dal cui motiuo, nacque tanto spauento, e tumulto nella città, che se il campo nimico fosse stato così da preßo, come era da lontano; senza alcun dubbio haurebbono i Romani abbandonata la città, per saluare la vita; Nondimeno i Senatori per leuare questo timore del cuore della vile plebe ordinarono, che chiunque fosse stato Dittatore, ò Console, ò vero Censore, douessero di nuouo ripigliare i magistrati loro, affinche tanto più facilmente si prouedeße alla sicurezza della città; Annibale benche si foße ritirato alquanto per la battaglia hauuta co' caualli nimici, non volse però parere di essere tanto ispauentato, che non hauesse ancor ardire, di poter far nuouo sforzo; onde il dì seguente passando l'Aniene presentò con tutto l'essercito la battaglia a' Romani, i quali non la ricusarono, anzi con molta intrepidezza d'animo si fecero vedere; Mà mentre amendue gli esserciti stauano in punto per appiccare il fatto d'arme, si leuò vna così dirotta pioggia mista con grandini, che senza potere questi, e quelli tenere l'armi in mano, furono sforzati à ritirarsi ne' propri alloggiamenti; E perche il seguente giorno, s'indussero parimente alla battaglia,

Anni del Mondo.

3757 & di Roma 542.

che

Anni del Mondo. 3757

che pur anco fù impedita da vna simile tempesta, accresceua in modo la marauiglia di ciascuno il vedere, che nõ così tosto ritornati à gli alloggiamenti, si tranquillaua, e rasserenaua incredibilmente l'aere, che Annibale hebbe à dire, hor mi viene assai meno il ceruello; Anzi perche tolse questa pioggia in prodigio, cominciò tanto più à venir meno, quanto che intese, che stando egli sù le porte di Roma, fossero genti in ordinanza vscite, per andare à soccorrere l'esercito di Martio in Spagna; e che nel medesimo tempo fosse stato bandito, e venduto in Roma quel medesimo terreno, sul quale egli accampato era; ne meno vn quattrino di quello si sarebbe venduto cõ tutta la pace, e la quiete del mondo; Per tanto stupefatto, & attonito, fece anch'egli per contraposto rimedio bandire, e vendere le botteghe de gli Argentieri, che erano nel Foro Romano, e non per altro che per dar'ad intendere alli Romani, che egli nõ era ancor stanco di dimorare in Italia; Tuttauia non hauendo trouato, chi comperare le voleße: Voto di speranza, e pieno di sdegno, si ritirò prima al fiume Turia, sei miglia lungi da Roma, e poi nel boschetto di Feronia, doue vn ricco, e famoso tempio, che vi era, saccheggiò; E dopò questo con incredibile celerità, andò ne' Brutij, doue poco mancò, che con questa sua tanta prestezza non prendesse Reggio; I Capuani nondimeno per la ritirata, che ei fece ne' Brutij, non sapeuano à che risoluersi, e tanto più, che i Nobili, haueuano hormai abbandonati i pubblici gouerni; In questa tanta lentezza, e disperatione d'animo, hauendo tolto vn certo Seppio Lesio, che assai baßamente era nato, il gouerno della città, porse occasione ad Annone, e Bostare di prendere la difesa di Capua; Ma eglino à cui pareua che Annibale mãchasse non solo à se stesso, mà à Capuani ancora; alli quali pur era tenuto, & obbligato per molte cause; gliene scrissero di caldissime, e risentite lettere, con rinfacciarli il vituperio, e la vergogna, in che era caduto, per hauerli lasciati nelle forze de' nimici; Ricordandogli appresso, che quando egli si lasciasse di nuouo vedere alle frontiere de' nimici; essi sarebbono vsciti fuori per douer' vincere,

cere, ò morire; Dandosi à credere finalmente, ch'egli non sia disceso in Italia per guerreggiare con Taranto, ne con Reggio; mà per affrontarsi con l'esercito Romano, come à Trebia, Transimeno, & à Canne haueua fatto, con tanto suo honore, e danno de' nimici. Queste parole pũgeuano oltre modo il cuore ad Annibale, mà come quello, che per occulte cause veniua agitato hor dall'una, & hor dall'altra, quando dalla speranza allattato, e quando dal timore oppresso, procedeua ben spesso con maniere quasi diuerse, e cõtrarie à' suoi affetti; Haueuano poco prima di questo i Romani fatto intẽdere alli Capuani, che tutti quelli, che frà vn certo termine volessero passare nel campo Romano, sarebbe loro perdonato, e saluata la roba, e la uita; mà non ui fù alcuno, che hauesse ardire di accostarsi à' Romani, non tanto per tema d'Annibale, quanto che dubitauano, che per hauer errato contra ogni douere, non fosse loro perdonato, ne seruato la conditione del Decreto fatto da' Romani: Alcuni caualli Numidi fingendo di fuggire la fame della città, e di uoler seruire i Romani, vscirono fuori con pensiero, tosto che loro l'occasione si dimostrasse d'andare à ritrouare Annibale; Mà questa loro fraude, uenne tosto scoperta da una Donna Capuana, ch'era uscita con loro, e che uẽne à fare intẽdere à Fuluio, il pensiero di costoro; Furono dunque tutti presi ad un'istesso tẽpo carcerati, e cõuinti col mezzo della Donna, e delle lettere che le furono ritrouate adosso, e poi battuti, e troncate loro le mani, e rimãdati in Capua, perche seruissero per esempio à gli altri pari suoi. Questo spettaccolo cõmosse in modo tale il popolo, che tutta la città nella Curia corse, minacciando que' Senatori, che per disperatione haueuano abbãdonato il Senato; inducẽdoli à ripigliar di nuouo i Magistrati, per consultare quello, che douesse esser di loro, e della loro città; Temẽdo per tãto il Senato della uilezza del popolo, tosto nella Curia uenne; e terminò appresso, che si douesse mandare honorati Ambasciatori all'esercito nimico, per impetrare la loro liberatione; Mà Vibio Virro, che era stato già Autore, e capo di quella ribellione, uedẽdo una tale risolutione cadere nell'animo di que'

Anni del Mondo. 3757.

Anni del Mondo. 3757

Senatori, disse loro; adunque vi sete dimẽticati quello, che noi hareſſimo fatto alli Romani, se essi in poter nostro venuti fossero? Non vi souuiene hora di quello, che essi sono per fare à noi? Euui caduto dalla memoria à che termine essi si ritrouauano, quando noi da loro ci ribellammo; e quanto sia loro stata dannosa questa nostra ribellione; e finalmente quanta crudeltà ribellandoci, habbiamo contra di loro vsata; Mà se non vi torna à mente tutto quello, che parimente contra di loro habbiamo vsato, siaui almeno segnato nel cuore, e dipinto nella fronte, quello che essi hanno dimostrato verso di noi, dopo che ci siamo ribellati, che così facendo potrete etiandio vedere quello, che essi potrebbono fare, aprendogli le porte: Or non sapete voi tutti, benche eglino haueſſero sù gl'occhi Annibale, che vi teneua per tutto vna gran fiamma di guerra accesa; posponendo ogn'altra cosa, mandarono due Consoli con due eserciti sopra questa città, e già và per due anni, che à quel modo c'affliggano come voi vedete; E tanto è l'odio, e lo sdegno loro sopra di noi, che non solo non gli hà potuti rimuouere i tanti disagi, e fatiche sofferte, che ne anco, col vedere Annibale sopra la città di Roma, gli hà potuti rimuouere da questo nostro assedio; Mà potete ben credere, che si come non la perdonarono ad Alba, ch'era lor patria antica, ne anco la perdoneranno à Capua, dalla quale si ritrouano offesi della maniera, che voi tutti sapete. Io adunque, poiche non debbo, ne posso fuggire la morte, penso con vna honesta morte almeno fuggire gli stratij; e gli oltraggi, che il nimico s'apparecchia di farmi; Onde non solamente non sarò menato legato dinanzi al carro del trionfante in Roma, ne legato poscia ad vn palo, e battuto, e morto, come vn ladrone, che ne anco vedrò la rouina della patria mia, col dishonore di tante honeste donne Capuane, e l'altrettante crudeltà, che dallo sdegno del vincitore nasceranno. Che se alcun di voi è, che voglia farmi in questa parte compagnia, vengane à cena hoggi meco, che io gli darò anco parte della beuanda, che hò per me apparecchiata. Questa mi pare la più honesta, e santa morte, ch'in que-

sta nostra calamità possa farsi, perche il nimico della costanza nostra si marauigli, e conosca Annibale, ch'egli hà leali, e ualorosi amici abbandonati, e traditi. Fù più lodato, che seguito il parere di Vibio, perche si come il nauigãte nelle speranze viuer suole, così il Senato credendo poter ritrouare qualche honesto rifugio ne' Romani, alli due Proconsoli cõsegnarono la città. Vibio essendo da uentisette Senatori seguito, diede loro vna sontuosa cena; nel fine della quale tutti presero il veleno. Et abbracciatisi con le lagrime sù gli occhi, l'vn l'altro piãsero alquãto, e l'infortunio loro, e quello della patria; e nõ molto dopo terminarono con la vita ogni terreno affetto: Il seguente giorno, fù à Romani la porta di Gioue aperta, ch'era al loro cãpo volta; e per l'istessa entrò C. Fuluio il Legato con vna Legione; e fatteui venire quante arme erano nella città, e presa la guardia de' Cartaginesi, che vi era, mandò quanti Senatori iui ritrouò nel campo, i quali furono posti in catena; l'oro, e l'argento, che quiui parimẽte ritrouò lo consegnò al Questore d'ordine delli Proconsoli; Dopo questo mandò venticinque Senatori prigioni in Calui, et vent'otto in Tiano, che erano della ribellione della città, stati capi. S'indussero appresso Fuluio, & Appio, à trattare di quello, che potessero fare per castigo di questi rei nimici della Repubblica loro; Onde questo ultimo diceua, che gli pareua bene, che si douesse aspettare di Roma qualche ordine sopra di quello, che essi haueuano trattato, per vedere frà tanto se qualche popolo Latino hauesse prestato consiglio, aiuto, ò fauore a' Capuani cõtro di loro; Fuluio à questo rispondeua, e diceua, non essere al proposito irritare con simili scrupoli di sospetto gli animi de' popoli amici, e leali; e che à lui pareua, che senza aspettare altro ordine si douessero far morire; ed in tanto con due mila eletti caualli sul fare del giorno entrò in Tiano, e sul foro si fece cõdurre que' Capitani, che quiui mandati haueua, alli quali in pena della commessa ribellione, fece trõcare il capo, dopo l'esser stati battuti con verghe. Indi partendo, se ne venne con molta prestezza in Calui, per non lasciare questi altri in vita; e benche nell'istesso

Anni del Mondo. 3757

 tempo,

Anni del Mondo. 3757

tempo, gli fossero recate alcune lettere del Senato, che gli comandauano, che li doueße lasciare in vita, fin' à nuouo auuiso; nascondēdo le lettere, volse prima, che seguisse l'effetto suo, che manifestando poi le lettere restassero contra il parer di lui in vita; Nell'alzarsi poi dal Tribunale, si sentì venire gridando per la città, Taurea Iubellio Capuano, il quale essendo giunto alla presenza del Proconsole, disse, ò Fuluio, fà torre ancor' à me la vita, acciochè ti possi uantare d'hauer fatto morire vn Caualiere miglior di te; Tu non dei stare bene in ceruello, rispose Fuluio, perche, ancorche io volessi, non potrei torti la vita, per questo nuouo ordine, che di Roma hò; à questo soggiunse Iubellio; Hor sù dopo che io nella rouina della mia patria, hò ammazzata la moglie, & i figliuoli, perche non venissero in peggiore stato, non ritrouo al presente, chi faccia à me il simile, non volendo dopò la morte di tanti miei cittadini restar in vita, farà che questa mano mi serua, e col fine di queste parole si passò il petto con vn ferro, che sotto la veste haueua, e cadde giù morto. In Atela, e Caiazza, che dopo Capua s'arresero, furono parimente da settanta principali cittadini morti; come colpeuoli della ribellione di queste due città; ed in Capua furono da trecento gentilhuomini posti in Ceppi; Gli altri diuisi per molti luoghi de' confederati furono confinati, oue per vari accidenti tutti morirono; Il resto del popolo fù venduto; e la città fù in gran pericolo d'eßer spianata; mà perche il territorio suo era fertilissimo, & il migliore, che Italia hauesse; fù cagione, ch'ella restasse in piè; Anzi perche poteße raddirizzarsi, vi fù lasciato vn gran numero d'artigiani, con questa conditione però, che non hauessero, ne Senato, ne Magistrato alcuno; essendo che di Roma, sarebbe loro ogn'anno mandato vno vfficiale: Parue ch'i Romani, con la presa di questa città, ponessero all'altre non sò che di freno, e di timore; e perche parue ancor che per l'isteßa causa ceßassero alquanto que' primi sospetti; i Proconsoli per volgere la maggior parte delle forze loro nella Spagna, à Claudio Nerone, ordinarono, che

con

con dodici mila fanti, e cinquecento caualli douesse colà ridursi; Nerone vbbedendo, si condusse di primo tratto in Terracina, & iui fece smontar le sue genti, & al fiume Ibero le condusse; e tolte quì l'altre, che Fonteio, e Martio vi haueuano, andò à ritrouare Asdrubale fratello di Annibale, per terminar ancor da questa parte la guerra. Essendo in tanto ritornato di Sicilia in Roma Marcello, perche non potè seco rimenare l'esercito, non gli fù permesso il trionfo, mà di ouare si bene, che era vna specie di minore trionfo; Mà egli il dì auanti, che entrasse ouante nella città, nel Monte Albano trionfò; & nella sua ouatione si fece andar innanzi il Simulacro della presa di Siracusa, con gran copia di stromenti bellici, che iui guadagnati haueua; e tutte le ricchezze, e vasi, e veste di quei Rè, con vn numero incredibile di statue, e di pitture eccellenti; E vi furono anco in segno della vittoria, che haueua de' Cartaginesi hauuta, otto Elefanti condotti. Sulpitio Console, che dimoraua nella Puglia, cedendo il luogo à Valerio Leuino, passò d'ordine del Senato in Macedonia. Gn. Fuluio Centimalo, ch'era in Italia, fù nel seguente anno 3758. chiamato in Roma per la creatione de' nuoui Consoli; Per tanto furono dalla centuria de' Giouani, che le prime voci hebbero, nominati T. Manlio Torquato, e T. Ottacilio; Ma Manlio che era iui presẽte, e che per l'infermità de gl'occhi, che haueua, si conosceua inhabile à tal gouerno, scusandosi disse, che per amore suo facessero nuoua elettione, accioche vn tanto gouerno non passasse di buona in rea sorte; La Centuria de' giouani à questo motiuo non si lasciò punto piegare, anzi perseuerando nel primo proponimento, disse, che si doueua cõpiacere dell'elettione, che eglino haueuano di lui fatta, essendo che molto bene conosceuano il valor suo, e quanto fosse atto ad vn tal maneggio; Egli nondimeno assistendo nella sua scusa, disse di nuouo, come potrò io essendo Cõsole soffrire i vostri costumi, & voi il mio gouerno; pẽsate pure ad altro fine, perche poco gusto di me harete; A queste repliche la Cẽturia de' giouani, che osseruaua grãdemẽte quella de' Vecchi, nõ volse fare altra elet-

Anni del Mondo. 3757

3758

Anni del Mondo. 3758

tione, se prima nõ sẽtiua il parere di quelli, che più maturo giuditio di loro teneuano; Questi proposero Q. Fabio, e Marco Marcello, e p vn terzo M. Valerio Leuino; per lo che ritornando à dare le voci, Marcello, e Valerio crearono Consoli; Per tanto s'indusse Marcello à pigliare la bacchetta del Consolato à 15. di Marzo; e perche il suo Collega non era in Roma, non volse disporre delle cose concernente alla Republica, sin' al suo arriuo; Questo è quel Marcello, che per la sua costanza, fù chiamato lo stocco della Repubblica; Questo è quel Marcello, che superò i Galli; & Annibale in alcune battaglie, e che altre volte fù creato Console; Superò ancora i Cartaginesi in diuerse battaglie, & i Siciliani; per la qual cosa fù poi riputato quel prudente Capitano, che altre volte per vero dire, ragionato habbiamo. Hora perche in questo suo secondo Consolato v dì che M. Cornelio haueua mandato vn gran numero di Siciliani per accusarlo, e calunniarlo; e che per tema sua non ardiuano di entrare in Roma, se prima non giugneua il Leuino; Egli che era di sano intelletto, e che desideraua di difendersi cõ molto suo honore; aspettando il Collega volse ancor in Senato vdire le querele di costoro: per la qual cosa, fù ancor riputato costante, e forte. Mà perche l'istesso Cornelio, haueua falsamente scritto in Roma, che la Sicilia si ritrouaua ancor in arme per sua colpa, s'vdì appresso la Plebe, empier di voci, e di querele le strade; raccontando le passate calamità, e si come di presente si godeuano vn poco di quiete, era da sperare ancora che per la creatione de' nuoui Consoli lo stato loro fosse per hauere altro fine, che la pace, eßendo che Marcello, per sua natura furibondo, porrebbe ogni cosa in rouina. Mentre queste cose passauano per le bocche di tutti; giunse Valerio Leuino in Roma, e con lui que' Siciliani, che detto habbiamo; & vna gran schiera di Capuani; Egli in questo suo arriuo diede particolar cõto al Senato di quello, che nella Macedonia, e nella Grecia haueua operato; e come Filippo si fosse ritirato bene à dentro nel suo Regno; e come si poteua per questa causa ricondurre in Italia quella Legione Romana, che

egli

egli colà haueua lasciato; In tanto terminò il Senato, che l'vno de' due Consoli doueße passare con l'armata in Sicilia, e che l'altro rimanendo in Italia, douesse parimente hauer cura d'opporsi alle cose d'Annibale; Toccò in sorte à Marcello il gouerno della Sicilia; per la qual causa, in tanto spauento, e terrore se ne ritrouarono i Siciliani, che non potendo le lagrime, ne la lingua frenare, dolorosamente per tutto piangendo diceuano, che se Marcello ritornaua vn' altra volta in Sicilia, haurebbono tutti abbandonata l'Isola, perche si come la prima volta senza hauerne particolare cagione, s'era contro di loro dimostrato così fiero, e vendicatiuo, che sarebbe per fare hora, essendosi eglino contro di lui querelati? Meglio aßai (soggiunsero) sarebbe per l'Isola nostra, che ella veniße dalle fiamme di Mongibello disfatta, ò vero dal vicino mare inghiottita, che in poter di così irato nimico ricondotta; Penetrarono in modo queste tãte querele le viscere di quelli honorati Senatori, che per leuare dal cuore di questi Siciliani vn tanto spauento; trattorono che li Consoli permutaßero le loro Prouintie; facciasi questo cãbio diße Marcello, pur che io in Senato senta apertamente le querele di costoro; Non isdegnò punto il Senato, che Marcello s'induceße à questo oggetto; Anzi per intera soddisfattione di lui, operorno ch'e' Siciliani fossero introdotti nella Curia; Temerono alquanto i Siciliani la presenza di Marcello, tuttauolta animati dal proprio intereße dissero.

Sapientissimi Senatori è da sapere di quanta consideratione fu la lealtà del Rè Ierone verso il popolo di Roma; e di quanta incostanza, e temerità si ritrouassero l'attioni di Girolamo, che dopo lui seguì in quella dignità; e quanto finalmente à lui contrari i Siciliani si dimostrassero, per hauer volte à' Romani le spalle; Mà si come non commeße delitto, che quasi per pubblico editto non ne riportasse la pena, non sappiamo ne anco vedere con qual ragione si sia indutto il Console Marcello à saccheggiar con tanta crudeltà la città de' Leontini; per cui s'eccitarono appresso le Tirannide d'Ippocrate, e di

Anni del Mondo. 3758

Epicide, contra i quali haueuano nondimeno i principali cittadini di Siracusa tolto l'armi, per fauorire i Romani; e che nō ostante questo, e che da gl'istessi Siracusani venisse offerta à Marcello la città; volse più tosto (per hauere occasione di saccheggiarla) prenderla à forza, che hauerla per amore; i cui modi ad essi pareuano hauere più del Tirāno, che di giusto impero di Capitano esperto; Stando le quali cose pregauano il Senato, che dato queste considerationi hauesse voluto almeno quella parte delle lor case, che appariua fossero loro restituite. Detto che hebbero questo d'ordine del Console Leuino vscirono della Curia, perche conforme al solito potessero i Senatori consultare sopra le cose già narrate; Mà prima che à ciò venißero; Marcello, che haueua cuore, e senno s'indusse à fargli ritornare adietro, à quali parlò in questa sentenza, acciochè lui stesso, vdissero in contradittorio, e diße, Poiche noi siamo, ò sapienti Senatori, giunti à tale, che coloro, che noi à forza d'armi vinciamo, ci vēgono ad impugnare, & à trauagliare disarmati nel mezzo della nostra città; è da sapere, che io non sono di così sciocca, e pazza natura, che hora non conosca, che perseuerando nel Consolato, s'offenderebbe la maestà del Popolo di Roma, s'io non rispondeße alle dubbiose querele, che costoro m'appongono. Dico prima, che non si hà da cercare quì di quello, che io con loro fatto mi habbia, mà di quello più tosto, che la loro dislealtà, e fellonia meritaua; Come possono essi negare di nō hauere nella loro città i nostri nimici tolti? Di non hauere voluto i nostri Oratori vdire? Di non hauer finalmente chiuse le porte sul viso all'esercito nostro? e venutici tante volte con l'armi sopra? Come poßono hora indursi à chiamarsi con tanta lor poca vergogna amici de' Romani; e dolersi, che siano stati come nimici trattati; Siami testimonio di quello che io dico le vostre attioni; Nō hauete detto, che molte volte mi è stata offerta da' principali di Siracusa la città; Recatemi per cortesia à memoria, qual di voi (poiche nō sete de gli vltimi) venne mai ad offerirmi di volere aprirmi vna porta, e riceuer dentro la città l'esercito; Hor siaui à mēte le tante, e si spesse

esortationi,

esortationi, che io vi feci, perche perseuerassi nell'amicitia de' Romani; Qual risposta fù mai da voi data à miei Oratori, che io potesse di voi lodarmi; E pur vi dolete dell'assedio, che hauete hauuto intorno, e non considerate la vostra perfidia, & ostinatione; Se pur hauete cagione di dolerui, doleteui di Annibale, e de' Cartaginesi, che ne' maggiori bisogni vostri nõ vi habbiano dato alcun soccorso. Non nego già, ne posso io negare, di non hauer spogliata Siracusa, delli suoi ornamenti; mà dico bene, d'hauer ancora delle spoglie di questa città ornati molti luoghi di Roma, e compiaciuti molti con questi doni, che meritauano d'essere premiati delle loro honorate fatiche; di modo che hauendo io al debito, à che era tenuto, soddisfatto, e premiato il valore di quelli, che militando per la Repubblica nostra, hanno sparso il proprio sangue; Douete ancor voi, restare appagati di quello, che io vincendo doueuo fare per honore di me stesso, e di quello, che io vi hò narrato. Detto che hebbe à questo modo quello, che suol'essere à gli animi generosi di molto conforto; vscì della Curia, perche liberamente, e senza lui, si discuteße sopra questo negotio; Hora dopo molti discorsi, che sopra il suo detto furono fatti; non hebb'egli il maggior emulo di Manilio Torquato, che si affaticò in dimostrare, ch'vna città tanto amica, e beneuola de' Romani, non meritaua d'essere à quel modo trattata; Il Senato nõdimeno hebbe più riguardo al valore di Marcello, che alle cose dette da Manilio; Per tanto decretò, che tutto quello, che Marcello in quella guerra haueua fatto, fosse ben fatto; E che il Console Leuino, pigliando il carico di guardare la Sicilia, douesse ancor hauer per raccomandati què popoli; Fù dopo questo chiamato nella Curia Marcello, e què Siciliani, che lui stesso haueuano accusato, gli si gettarono à piedi prostrati in terra, e lo pregarono, che à quello, che haueua lor fatto dire il dolore contra di lui, non miraße, anzi perdonando loro insieme con la loro patria nella sua clientela riceuesse; Egli che si vedde à questo modo placar l'ira, gli riceuette in gratia, e loro benignamente perdonò. Dopo questo diede ancor il

Anni del Mondo. 3758

Anni del Mondo. 3758

Senato audiēza à què Capuani, che poco fà col Leuino erano uenuti in Roma; i quali perche la loro colpa negare non poteuano, ne riuersarla sopra d'alcuno; chiedendo humil perdono, supplicarono il Senato, che hauendo riguardo più alla rouina loro, e di tanti honorati cittadini, che erano periti in quella guerra, hauesse voluto almeno hauer pietà di què pochi, che vi erano restati; e concedere loro la libertà, con quello che prima possedeuano; Furono bene queste loro petitioni vdite nella Curia; mà non poterono ottennere quanto desiderauano, essendo che M. Attilio Regolo, che era stato nell'assedio di Capua Legato di Q. Fuluio Flacco, rinfacciandoli, gli disse, che la Republblica Romana non haueua riceuuto tanta cortesia da loro, che hora meritassero d'esser così largamente rimunerati, ne restituiti nel pristino stato; e che appresso si ricordaua, che dopo la presa di Capua, i Capitani Romani ricercando il consiglio dell'istessa città, che hauesse voluto in quel tempo porgere loro qualche seruigio, non ritrouarono più che due dōne, cioè Bestra Appia Atellana, che all'hora in Capua viuendo, ogni dì per la salute; e per la vittoria de' nostri sacrificaua; e Cluicia, che segretamente à' prigioni nostri, che di bisogno n'haueuano, daua da mangiare; Tutto il resto di quella città, hebbe sempre l'animo più che Punico contra di noi. Restorono i Capuani talmente conuinti dal parlare di M. Attilio, che à quelle due donne sole decretò il Senato, che fosse dato loro quanto soleuano possedere, e che se altro ancor desiderauano, fossero parimente compiaciute; Et che per contrario tutti quelli, che erano stati Senatori in Capua, in Atella, & in Caiazza, ò che vfficio alcuno hauuto vi hauessero, fossero in Roma venduti, con tutte le lor famiglie per serui. A' tutti gli altri, che furono lasciati liberi, fù fuori della patria loro, à chi più, à chi meno lontano, dato luogo per habitarui; i quali senza alcun dubbio, più mesti ritornarono adietro, che non erano venuti in Roma.

Era in questo tempo di tal maniera il pubblico Erario esausto, che douendosi supplire di Galeotti l'armata, per difendere la Sicilia,

lia,

lia, e tenere adietro quanto più si p teße il Rè Filippo, s'indußero i Consoli à vol r grauare i cittadini priuati; perche col propr.o danaro somministraßero alla Republica tanto aiuto, che questo numero di Galeotti si potesse ridurr' à fine; Mà fù tanto grande il tumulto, che si leuò per la città di questa nouità, che tenendosi il popolo à guisa de' Capuani, e Siracusani oppresso, ne menaua per tutto vn'estremo bisbiglio; I Consoli, che à questo tumulto non poterono ne con buone, ne con cattiue parole rimediare, ne fecero motto in Senato; Al che fù tosto da què Senatori con modo efficacissimo prouuisto, perche alli Consoli, che erano stati cagione del tumulto dissero, fà di mestiero, che noi che siamo i principali della città, con le proprie borse diamo chiara testimonianza della fedeltà nostra verso la Repubblica, perche essendo i primi à fare questo, daremo occasione à gli altri di minore consideratione di hauere à fare il simile, il cui esempio più che tutte le violenze del mondo, muoue il resto del popolo all'imitatione di noi medesimi; detto che hebbero questo, il seguente giorno senza far' altro decreto, pubblicamente quanto oro, & argento haueuano depósero; affinche la Repubblica restassi souuenuta in vn tanto bisogno; Fù tanto grande l'esempio di questi prodi, & valorosi Senatori, che dopo loro seguendo l'ordine Equestre, inuitarono di tal maniera il resto del popolo, à douer fare il simile, che non bastando i Triumuiri mensarij à riceuere quello, che loro veniua dato, ne i Notari à scriuere il nome di quelli, che gettauano l'oro senza misura sù le Tauole; gli bisognò tralasciare questo ordine, e riceuere quello, che da' cittadini à gara l'vno dell'altro, gli veniua dato; Di modo che fù tanto, e tale l'oro, e l'argento, che in questa occasione cauarono, che non solo supplirono al numero de' Galeotti, mà diedero ancor le paghe ordinarie alli soldati, e ispedirono i Consoli alle Prouincie loro; si che non era alcuno, che pieno di giubilo non dimostraße in questa occasione di quanta consideratione fosse l'interesse pubblico; e quanto douesse ciascuno ridursi à memoria, che l'imprese grande, e gli incendij di guer-

Anni del Mondo. 3758

ra, non si estinguono se non con l'acqua della pace; e non si mantengono in piedi, se non con l'oro, e l'argento, neruo principalissimo, e necessario ad ogni militia; Mà lasciamo queste ragioni da parte; Quanto restaßero i Romani, & i Cartaginesi frà speranza, e timore per la varietà de' casi, che haueua loro il moto di queste secondecause dimostrato, non è alcuno, che à sofficienza lo giudichi; Per modo che, se bene i Romani haueuano hauuto nella Spagna la fortuna contraria, l'haueuano però ritrouata assai fauoreuole nella Sicilia; E se haueuano perduto Taranto, haueuano anco ricuperata Capua; E se il Rè Filippo si dimostraua loro particolar nimico; erano fatti amici del Rè Attalo. Nel medesimo modo, se i Cartaginesi si doleuano d'hauer perduta Capua, si consolauano con la presa di Taranto; se si gloriauano di essere fin su le porte di Roma corsi; si sentiuano però arrossire di vergogna, che nel medesimo tempo, fossero vscite di Roma gente per andare in Spagna. Mà quello che dalla parte loro, fù di molto biasimo, e danno, si fù l'estrema auaritia di Annibale, che dopo la perdita di Capua, essendosi dato come disperato à saccheggiare gli amici, & i nimici, porse occasione à quelli, che ne restarono offesi, di maggiormente adirarsi, e di pensare al seguito de' Romani; Ne fù via dispiaceuole à Marcello, perche con questa occasione, e col mezzo di Blattio, e di Dasio huomini principali di sua patria, ricuperò Salapia. D. Quintio, che veniua di Reggio con trenta legni grossi per accompagnare le vettouaglie, che andauano di Sicilia nella Rocca di Taranto, s'incontrò presso à Sacriporto, che è vn luogo da quindici mglia lungi da Taranto, con Democrate, che con vn'armata d'altrettanti legni Tarentini gli veniua sopra per leuargliela; Per questa causa vennero in modo alle strette con vna fiera, e sanguinosa zuffa, che volendo Quintio mantenersi in battaglia, con molto ardire venne da vn colpo di lancia passato dall'vn canto all'altro, per mano di quel Nicone Tarentino, che haueua con gli altri tradita la patria sua, per leuarla dall'vbbidienza de' Cartaginesi; Hora per la morte di

Quintio,

Quintio, che seguì appresso, perdendosi la Capitana di Roma, gli altri legni con molto spauento si posero in fuga; Altri dicono, che alcuni di loro restarono sommersi, & altri presi; e quelli che andarono à dar in terra diuentarono preda de' Turini, e de' Metapontini. Le Naui che col frumento appresso veniuano; parte restarono in poter de' nimici, e parte fuggẽdo si saluarono; i Tarentini, che si veddero per questa strada mancare la vettouaglia, vscendo della terra con quattro mila huomini per procacciarsi il mangiare, vennero di subito assaliti dalle genti, che erano nella Rocca, e la maggior parte tagliati à pezzi. Il Console Leuino, che come già dicemmo, era passato in Sicilia, dopò l'hauere rassettato le cose di Siracusa, si volse con tutto l'esercito sopra Agrigento, che era guardato da Mutine Capitano d'Annibale; Questo è quel Mutine, dal quale alcuni vogliono, che deriui la fondatione di Modona, mà si come non meno dell'altre opinioni si ritroua incerta, così ne anco starò per hora à trattenermi sopra di questo; mà passando à quelle cose, che ricerca il fatto dell'Istoria; dico che questo Mutine vsciua il più delle volte co' suoi caualli Numidi fuori della città; e dando con molto impeto sopra' Romani, gli poneua in grandissimo terrore, e spauento; & auuenga che fosse di molto valore in questa professione, era nondimeno odiato da Annone altresi Capitano d'Annibale; e non tanto perche hauesse legittima causa di portargli questo odio, quãto perche conosceua, non potersegli agguagliare in conto alcuno; Onde si come la gloria sua restaua da quella di Mutine oscurata, così non volse ne anco permettere, che perseuerasse in quel carico, che dall'istesso Annibale gli era stato concesso, ò dalli Cartaginesi, come in altro luogo dimostrato habbiamo; Per tanto fece sì, che à Mutine fù leuata la caualleria, e data ad vn giouane, che dissero essere figliuolo dell'istesso Annone; Mutine, che si vedde à questo modo oltraggiato, pensò tosto alla vendetta; onde si come i dispetti fanno il più delle volte gli huomini infedeli, così Mutine trasportato dall'ira; trattò incontinente di dar' al Console Leuino la terra, il

che

Anni del Mondo. 3758

che fece, con aprirgli vna Porta; Ne Annone di ciò s'accorse, finche non furono i Romani nel mezzo della città, per la qual cosa, con Epicide che qui seco haueua, se ne fuggi fuori della terra, per la Porta contraria à quella doue il nimico entrato era; e si condusse per mare in Affrica; lasciando in terra à Romani il dominio dell'Isola, per lo quale tanti anni haueuano guereggiato; Gli altri Cartaginesi, ch'erano in Agrigento furono su le Porte, ch'erano state già prese, tagliati à pezzi, com'anco i Principali della città; la Plebe, fù con la preda, che quiui fece il Console, mandata in Roma; Fu ancor di tanto momento per i Romani la presa di Agrigento, che in vn batter d'occhio hebbe il Console nelle mani da venti sei terre in circa; e da quaranta, che non aspettarono la venuta sua, mà le mandarono le chiaui in mano; i principali delle quali furono secondo i loro meriti castigati, ò rimunerati dal Console, che poco appresso sforzò i Siciliani ad abbandonare l'armi, perche attendessero cō sommo studio alle cose dell'agricoltura, che per le guerre passate era diuenuta sterile, non ostante che l'Isola fosse di sua natura fertilissima, & atta à dare del frumento à tutta Italia; Leuò ancor di quest'Isola da quattro mila huomini cattiuelli, che essendo tutti fuori di casa loro esuli, chi per debito, e chi per qualche maleficio, s'erano in Agratina raccolti insieme, e non viueuano d'altro, che di rapina, per modo che poneuano il paese in grandissimo terrore, e rouina; Ne per altro sogliono i Principi moderni valersi di queste genti nella guerra, che per leuarli dal mal fare; e di porgli in stato, che occorendo farsi scaramuccia, ò altra cosa necessaria, oue eminēte pericolo si conosca, questi tali siano i primi à lasciarsi vedere, come gente di disprezzo; e si anco per saluare quelli, che più di loro sono meriteuoli, e che hanno l'interesse delle famiglie, e dell'honore congiunto con le loro facultà.

Hora ottenne Marcello, come già dimostrato habbiamo, la città di Salapia; e di presente hauendo hauuto per forza d'armi Maronea, e Mele, ch'erano due città de' Sanniti, guadagnò da tre mila

soldati,

ſoldati, che quiui haueua laſciato Annibale in guardia; & vna gran quantità di grani, e d'orzo; Mà ſi come la fortuna riuolgitrice di queſte ſeconde cauſe, ſuole cambiare di buona in rea ſorte lo ſtato, e l'eſſere di ciaſcuno; auuẽne che Marcello poco appreſſo s'attriſtò d'vna gran rotta, ch'hebbe Gn. Fuluio Proconſole preſſo Erdonea, cauſata dalla ferma ſperanza ch'haueua, di potere ricuperare queſta città, che dopo la rotta di Canne, s'era ribellata, & hora ſtaua per volgere à Cartagineſi le ſpalle; Mà mentre quiui, ſe ne ſtaua con tal perſuaſiua, come poco accorto, e meno auuertito, ſi ritrouò più che mai lontano da quello, che s'haueua propoſto nell'animo; Imperoche Annibale, che di tutto ciò hebbe auuiſo, laſciando i Brutij, oue al preſente dimoraua ſi conduſſe à viſta di Fuluio per battagliarlo; mà quando lo vedde ſpiccare da gli alloggiamenti, e con molta prontezza d'animo, venire contro di lui, diſſe, ò che ciò procede dalla animoſità di coſtui, ò da vn'affetto pieno di temerità, che appreſſo ſi conoſcerà, quando io darò principio alla battaglia, il che detto, effettuò co' fatti quello, che in parole haueua detto; Imperoche non coſi toſto hebbe appiccata la battaglia, che mandando vna parte de' ſuoi à combattere gli alloggiamenti, & vn'altra ad aſſalire d'improuiſo l'inimico, che li teneua volto le ſpalle, ſuperò in vn momento i Romani, i quali vennero la maggior parte tagliati à pezzi; Nel numero de' morti ſono la maggior parte degli ſcrittori diſcordi; perche alcuni dicono, che quattordici mila furono gli vcciſi, & altri ſette mila con Gneo Fuluio, e con dodici Tribuni militari; e queſto auuẽne in quell'iſteſſo luogo, doue vn'altro Gneo Fuluio due anni ſono, fù parimente vinto dall'iſteſſo Annibale; Ritrouò ancor ne gli alloggiamenti de' nimici, molta preda, e perche haueua vdito, che Erdonea trattaua di ribellarſi, ne fece tutte le genti andare in Metaponto, e poſcia fece à que' principali mozzare il capo, che haueuano trattato ſegretamente con Fuluio queſta ribellione; & alla città, fece appiccare il fuoco; Marcello, che aſſai più di Gneo Fuluio ſapeua vſare l'armi,

Anni del Mondo. 3758

pensò di fare ad vn tratto conuertire l'allegrezza di Annibale in tanta mestitia; Per tanto passò in Lucania, e presso Numistrone accampò sù gli occhi dell'istesso Annibale, che staua sopra vna collina con tutti i suoi; Egli fù il primo à cauare fuori l'esercito per mostrare maggior sicurtà; e per indurre Annibale alla battaglia, la quale venne da lui accettata, conforme al solito; se ben soleua temer molto di questo Capitano, come altre volte dimostrato habbiamo; Tutta volta, perche non era ancor spento in lui quello ardire, e generosità d'animo, che sin da principio dimostrò, quando venne in Italia, con molta animosità si fece vedere in ogni parte della battaglia, che da amendue le parte venne appiccata, con molta ferocità, e gagliardia; e quantunque non vi fusse alcuno che volesse cedere all'altro vn minimo passo; se ne staua però Marcello, aspettando quel fine, che suole essere la gloria d'ogni auuenturato Capitano; Per tanto animaua, comandaua, e soccorreua in ogni parte i suoi, che si manteneuano con molto ardire in battaglia; per modo che, durò questo fatto d'arme dalla terza hora del dì, fino alla sera; che poscia per l'oscura notte si dipartì, senza riconoscersi da qual parte fosse restata la vittoria; Il seguente giorno desiderando Marcello prouare ancor l'euento delle future mutationi, vscì in campo con molta generosità, e veggendo appresso ch'il nimico non vsciua fuori delli stecchati, raccolse à suo bell'agio le spoglie, e bruciò i corpi de' suoi, che morti erano. Parue che in questa seconda sfida, Annibale perdesse alquanto di quella sua solita brauura; essendo che non solo à cenni de' nemici, mà il primo soleua eßere ad inuitare gli altri alla battaglia; & hora non solo si stà di nascosto, mà la seguente notte con molto silentio partendo del luogo, oue s'era condotto, per prouare quanto di voglia si fossero l'armi di Marcello, partì, e si condusse verso la Puglia, se ben appreßo per maggior suo vituperio, & ignominia venne seguitato da Marcello, e giunto in luogo detto Venosa, oue restò poi come dicono gl'Istorici, superato in varie, e diuerse battaglie, che ei fece; Hauendo in tanto Fuluio Flacco,

scoperto

ſcoperto come i Capuani trattaſſero d'attaccare il fuoco alle ſtanze, ch'egli haueua fatto alli ſoldati ſuoi, sù le Porte ne fece morire da cento ſettanta; e perche intendeua, che non ſolo il territorio, mà le caſe ſteſſe di Capua, come coſe della Repubblica di Roma poteua locarle ancora; A' ſerui, che queſta cõgiura ſcoperſero, fù data la libertà, con cento ſcudi di quelle monete; Al popolo di Noccra fù permeſſo l'andare ad habitare in Atella, per eſſere già ſtata la loro città rouinata affatto; e gli Atellani furono mandati in Calazza; e di Roma furono parimente mandati in ſoccorſo della Rocca di Taranto due mila ſoldati, con vna buona prouuiſione di vettouaglie. Nel qual tempo giunſero etiandio in Roma gli Ambaſciatori del Rè Siface per rinouare col Senato l'amicitia, che egli haueua già con li due Scipioni contratta; e per dargli ancor parte d'alcune vittorie, che contra Cartagineſi haueua ottenute. Furono in tanto gli Ambaſciatori riceuuti dal Senato con molto honore; anzi nel ritornare adietro furono dall'iſteſſo Senato ornati di molti doni; Oltra quelli che hebbero per dar'al Rè ſteſſo, che furono vna toga, et vna ſottana di purpura; vna ſeggia d'auorio, & vna tazza d'oro di cinque libbre. Mãdò ancor il Senato l'iſteßo dono, fuori che la tazza d'oro, al Rè Tolomeo per ricognitione dell'antica amicitia; & alla Reina Cleopatra vna ricca gonna, & vn velo purpureo. Fù in tanto chiamato Marcello in Roma per la creatione de' nuoui Conſoli; Mà egli alle lettere del Senato riſpõdẽdo diſſe, che nõ gli pareua bene lo ſcoſtarſi vn palmo da Annibale, eſſendo che ogni qual giorno era cõ lui alle mani; Il Senato che ciò vdì, laſciãdo Marcello da parte; richiamò di Sicilia Valerio Leuino; Coſtui moſſo dall'vbbidiẽza, che doueua al Senato, laſciò à Cincio l'eſercito, & in vn'iſteſſo tempo, mãdò Valerio Meßala cõ vna parte dell'Armata in Affrica, perche de gli andamenti, e dell'animo de' Cartagineſi s'informaße; ed egli col reſto vẽne in Roma; e diede cõto al Senato di tutto q̃llo, che nella ſua Prouincia haueua operato; nõ eſſendo rimaſto in tutta la Sicilia pur vn Cartagineſe. Meßala nel partire fece vna correria all'im-

3759

Anni del Mondo. 3759

prouiso sù quello di Vtica, e con la preda, che im fece, s'imbarcò con cō l'esercito; e dopò l'hauere scoperto gli andamēti de' nimici, ritornò con molta prestezza adietro; e giunto in Lil beo fermò l'esercito, e di questo luogo auuisò il Cōsole, come in Cartagine vi si ritrouaua Manissa figliuolo di Gala valorosissimo giouane cō cinque mila Numidi, e vi s'aspettauano anco altre gēti, che tutte ad Asdrubale nella Spagna doueuano essere mādate; affinche potesse ridursi in Italia ꝑ soccorso del fratello; Et che di più, vi si faceua una grossa armata, per rimādarla in Sicilia, e che nō molto poteua stare à passaruita.

Il Senato di Roma, che tutte queste cose vdì, licētiando ad vn tratto il Leuino, gli disse, che nominasse il Dittatore per la creatione de' nuoui Cōsoli, affinche potesse ritornare adietro cō molta ꝑstezza; Voleua il Leuino nominare Valerio Messala, che haueua dato l'auuiso dell'armata de' Cartaginesi; Mà il Senato gli disse di nuouo, che nō era bene nominare vno, che fosse fuori d'Italia; Mà egli con poco gusto vscēdo di Roma, ritornò in Sicilia, senza hauer nominato il Dittatore; Il Senato parimēte ricercādo Marcello ꝑ uia di lettere intorno à q̄sta creatione, ottenne in risposta, che Fuluio Flacco, ch'era in Capua, doueua hauere il luogo; Si ridusse ꝑ tāto il Flacco in Roma, onde ne' Comitij Cōsolari uēne creato Cōsole, insieme cō Q. Fabio Massimo, bēche i Tribuni della Plebe uiostassero, e gridādo dicessero, che poiche il Flacco in q̄sta occasione presideua, nō doueua il Magistrato accettare. Giūsero in tāto lettere in Roma, che dauano nuoua della presa di Cartagine; ꝑ la qual cosa Lelio che cōduceua trēta quattro prigioni in Roma, che haueua fatti nella presa di q̄sta città; Vēne tosto rimādato in Ispagna; Presero in tāto i nuoui Cōsoli, conforme al solito à mezzo Marzo, il possesso del Consolato; per lo che à Q. Fabio Massimo toccò l'andare col suo esercito in Taranto, e Fuluio Flacco ne' Lucani, e ne' Brutij Marco Marcello, e perche si era portato bene nel Cōsolato, fù lasciato Proconsole, e M. Valerio Messala Propretore in Sicilia; e P. Sulpitio con la solita armata in Macedonia; Al Console Fabio andarono di Sicilia in Tarāto trenta

quin-

quinqueremi, gl'altri restarono à M. Valerio Leuino, perche potesse egli andare, ò mandare Valerio Messala à predare l'Affrica. À P. Scipione fù prolungato nella Spagna il Proconsolato fin tanto, che le fosse dal Senato dato nuoua comissione; nel cui tempo si conginnsero co' Romani molti Caualli Numidi, che prima soleuano militare con Annibale: Con questi ancora si conginnsero molte genti dell'Isola di Sicilia, e d'altre nationi, che appresso adherirno alla parte de' Romani; Mà questa nuoua felicità, venne tosto turbata da què soldati Latini, che erano in Sicilia; & da gli altri Popoli amici, poiche mormorando, diceuano, che le loro Città erano state vuote di gente, e che loro stessi erano stati mandati come in esilio fuori d'Jtalia; e che in ciò Annibale s'era con loro dimostrato assai più cortese di quello hauessero fatto i Romani; Per questi motiui adunque si veddero tosto in Italia vacillare da dodici Colonie Romane, dicendo non hauer più gente, ne danari da potere souuenire ne' suoi bisogni Roma; Queste furono Ardea, Nepete, Sutri, Minturna, Inturna, Alba, Carseoli, Sinueßa, Cere, Lachate, Narnia, et Interamnia. Quelle, che si mantennero nella data fede, furono Segna, Nola, Norba, Utriculi, Brindisi, Fregelle, Noccra, Appia, Fermo, Arimino, Ponzo, Pesto, Corsa, Beneuento, Sergna, Spoleto, Piacenza, e Cremona; Non volse il Senato, non ostante le predette cose, che si facesse moto alcuno à quelle dodici Colonie, che hora ricalcitrauano per il solito sussidio; mà solamente à quelle che restarono nella solita diuotione; fece vsare infinite dimostrationi; e poscia venne all'elettione de' nuoui Cẽsori, che furono M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditiano; Questi riceuuto che hebbero cotal carico, crearono anch'essi Principe del Senato Q. Fabio Massimo, e priuarono delle loro dignità otto Senatori, frà li quali vi fù M. Cecilio Metello, che dopo la rotta di Canne, trattò d'abbandonare le cose d'Italia.

Anni del Mondo 3759

Disegnaua in tãto Q. Fabio di ricuperare Tarãto, e per sortire questo, prima ch'egli foße per vscire di Roma, scrisse caldamente

Anni del Mondo. 3759

à Marcello, che douesse per ogni modo tenere in cõtinouo trauaglio Annibale, fin tanto ch'egli vscẽdo di Roma, potesse ritrouarsi sopra Taranto, perche leuato che hauessero questa città dalle mani de' Cartaginesi, non haurebbe Annibale nell'auuenire hauuto luogo in Italia, per lo quale vi hauesse potuto dimorare lungo tempo. Non fù lento Marcello à prendere l'auuiso di Fabio; anzi quando conobbe il tempo essere opportuno; andò à ritrouare Annibale, Mà nõ lo pote giugnere perche di già hauea, per luoghi imboscati, e dubbiosi il suo essercito condotto; lo ritrouò però il seguente giorno, e lo costrinse alla battaglia, che durò fino all'oscura notte; All'apparir del giorno, ritornando ciascuno à nuoua battaglia cominciarono più che mai à menare il ferro, et perche Annibale animãdo i suoi diceua, che si douessero hor mai col solito valore leuare dal fiãco q̃sto fastidio, che pur lo si vedeuano del cõtinouo sù gli occhi; e che forse passando per le tenebre, ritrouerebbono la luce del Sole; fù tanto à proposito questo suo motto, che disordinati i Romani, e posti in fuga, ottenne la desiata vittoria, con la mortalità di due mila e settecento de gl'inimici; frà li quali vi furono due Tribuni militari, e quattro Centurioni, cõ sei bãdiere, che guadagnarono i suoi; Marcello, ch'ancor nõ haueua dimesso il solito ardire, e che pur si daua ad intẽdere, di non hauere Capitano, che lo potesse agguagliare, saluo che Annibale; ritirato che hebbe i suoi ne gli alloggiamẽti, cõ tãta acerbezza d'animo gli ripse, che più toccò loro q̃sta ripñsione il cuore, che l'hauere pduto nell'antecedẽte battaglia, q̃to p il passato haueuano guadagnato;

Oratione

Diss'egli appresso, ben posso ringratiare gl'Iddij, che habbiano à nimici tolto il vedere, che se perseguitati fin ne gli alloggiamenti ci hauessino, io sò sicuro, che voi anco abbãdonati gli haresti. Ne sò imaginarmi cosa, per la quale hora vi sia nato vn cosi subito spauẽto nel cuore, forse che questi nõ sono quegli istessi nimici, che altre volte con tanto vostro honore hauete superati in più luoghi d'Italia? Non è forse in voi quel nome, quel spirito, et quell'ardire, che hieri adoperasti trauagliando, e ferendo il nimico di passo in passo, ò

pur è

pur è restato per quelle strade, che del sangue Cartaginese bagnasti quando ne riportasti honoratissime vittorie; Gli altri sogliono crescere d'ardire, e di brauura quando si vedono fauorire dalla sorte, in queste seconde cause, e voi hora pare, che habbiate perso tutto quel bene, che con l'armi altre volte vi sete guadagnato? Non son fors'io quel Marcello, di cui s'è ragionato più e più volte? Non sapete voi, che io non ricusai mai di farmi conoscere in ogni parte, per dar saggio di me stesso, e dell'amore che io porto alla Repubblica Romana? Come vi è caduto nell'animo, ch'io non sia come il solito per farui conoscere, che questi nimici non potrano lungo tempo dimorare in Italia, ne resistere alle forze nostre? Deh non mi pare di parlare col mio solito esercito; veggo ben l'armi, e i corpi solamente, mà non già gli animi; perche se gli animi soliti hauuti haueste, non vi haurebbe mai hoggi il nimico veduto le spalle.

Valsero tanto, e penetrarono in modo ne' cuori di tutti le parole di Marcello, che per rihauere il perduto honore, chiedendo nuoua battaglia, promessero ad altra voce di fare gran cose, perche appresso il nome Romano restasse più che mai glorioso; Ed egli à questo rispondendo disse; Io vi condurrò ben domane in battaglia, perche dopo la vittoria, e non dopo la fuga da me otteniate il perdono; Il che detto, fece à quelle compagnie, che haueuano perdute le Insegne, dar orzo à mangiare; e comandò che si ponessero tutti per lo seguente giorno in punto per la battaglia, cõ animo deliberato di douere più tosto morire, che mai volgere il piede adietro; Con tal dispositione adũque cauò egli fuori il suo esercito, e quelli, ch'erano stati il dì auanti i primi à fuggire, volse che hoggi fossero ancor'i primi ad accẽdere la battaglia; Annibale quando si vedde di nuouo presentare il fatto d'arme, disse, e non senza marauiglia; Deh che terribile nimico è questo, che non sà ne vincendo, ne essendo vinto, quietare. Mà potrò io ricusare così fatto huomo? Non è forse egli quel Marcello, che ad ogni minimo cenno non istimò fatica, nè pericolo per vedermi à faccia à faccia cozzare con lui? Non è forse

Anni del Mondo. 3759

quel Marcello, che mi tenne più volte in tanto stimolo, che di lui hebbe à dire, non hauere Roma il maggior huomo di costui; Vagliami hoggi la sua brauura con la mia fortuna. poiche io vincendo Marcello, diuerrò tãto più glorioso, quanto che egli si stima, e si dà à credere, di esser al pari di me stesso degno d'ogni graue honore; Detto che hebbe à questo modo si alte, e gloriose parole, cauò anch'egli i suoi, con molta animosità in battaglia, la quale non si spiccò senza graue mortalità d'ambi le parte. Hora mentre i Romani si sforzano di coprire con vna nuoua vittoria la perdita del giorno auanti; i Cartaginesi si sdegnano, che quello stesso nimico, che pur hieri vinsero, hora sia venuto loro sopra con tanto impeto, e furore; di modo che, essẽdo per queste cause gli vni riscaldati al fatto d'arme per la ricuperatione del perduto honore, e gli altri à mantenere quello che già haueuano acquistato; durò la battaglia lunghe hore, assai dubbia; Finalmente hauendo Annibale fatto passare gli Elefanti innanzi disordinò ad vn tratto i Romani, i quali si sarebbono in breue posti in fuga, se Decio Flauio Tribuno militare, cõ vna Insegna, ch'egli tolse ad vno de' suoi, non si fosse spinto à quella volta, oue gli Elefanti faceuano qualche danno. Questi animali per ordinario quãdo si sentono pugnere si voltono adietro; à questo partito giunsero quando che cominciarono à sentire le percosse dategli da quelli di Decio; Di modo che nel volgere adietro il passo, quel disordine che prima causarono ne' Romani, hora lo fanno nelle genti d'Annibale; che per lo più restarono disordinate, e poste in fuga; Mà quando Marcello di ciò s'accorse, gli mãdò dietro la caualleria, perche Annibale restasse con maggior danno, che per lui si potesse, ed in vero fece tanta strage frà què miseri, che fuggiuano, che Annibale ne sentì molto dolore; perloche in questo secõdo fatto d'arme, si disse, che ne riportò maggior danno, che vtile; essendo che da otto mila restorono de' suoi alla compagna morti, con cinque Elefanti; e de' Romani non ne perirono più, che tre mila; se ben in gran numero restorono gli altri malamente feriti. Per questo sfortunato esito passò

Annibale

Anni del Mondo. 3759

Annibale ne' Brutij; e Marcello per curare i suoi, fu sforzato di ritirarsi in luogo comodo, & atto à questo effetto. Nel cui tempo gli Irpini, & i Lucani portarono le chiaui delle loro città à Q. Fuluio il Console; Hebbero ancor prospero euento i Romani dalla parte di Q. Fabio Console, che con la punta del ferro, ricuperò Mandauria; Passò dopo questo sopra Taranto, e dopò l'essersi accampato sù la bocca del Porto, pòse sopra i Vascelli Romani, che quiui erano, varie macchine per battagliarne da ogni parte questa città; Quiui nondimeno, haurebbe hauuto molto che fare, se non gli fusse stato mostrato vna assai comoda via per prenderla. Haueua Annibale in questa città, vna guardia de' Brutij, il cui Capitano si ritrouaua incredibilmente acceso dell'amore d'vna fanciulla bellissima di Taranto, il cui fratello nel campo di Q. Fabio Massimo militaua. Hauendo per tanto costui dalla sorella tutta questa pratica amorosa intesa, pensò ancor col mezzo di costui di poter dar' à Romani l'istessa città di Taranto; per lo che ne fece ancor motto al Console; & hauutane licenza, se n'andò come fuggendo in Taranto; e col mezzo della Sorella diuentò al Capitano de' Brutij familiare; con la qual occasione indusse questo Capitano ad aprire vna Porta à Fabio; e ciò succedette per tempo di notte; & in quel punto, che l'istesso Fabio per corrispondere al cenno del tradimento, e per coprire il fatto, fece dare dalla parte del Porto, e della Rocca alla città, vn fiero assalto, essendo egli andato dall'altra parte opposta all'assalto con altre genti per ottennere l'intento suo; La doue mentre che i Terrazzani corrono tutti à difendere la città dalla parte, oue lo strepito grande della battaglia si vdiua; Egli fece tacitamente appoggiare alcune scale alla muraglia, con le quali entrò poi nel' città; e cō l'aiuto de' Brutij, che da questa parte erano, spezzò la porta, che era quiui presso, perche più agiatamente potessero i suoi entrar dentro; e così auuenne, poiche hauendo hauuto per questa strada l'entrata libera, senza alcuno impedimento passorono sul Foro; All'hora i Tarentini, che s'auueddero dell'inganno, cominciorono

Anni del Mondo. 3759

con molti gridi à tumultuare; mà perche in ogni cosa erano inferiori à Romani; spauentati cominciorono à ritirarsi nelle proprie case, ò vero in quelle de gli amici, secondo che loro tornaua meglio. Democrate, e Nicone, ch'erano due de' Capitani della città, combattendo valorosamente morirono; Filomone, che fù colui, che aperse già vna Porta ad Annibale, vscendo à cauallo della battaglia, non si ritrouò mai più, ben che il suo cauallo errando solo per la città si ritrouasse, i Cartaginesi ch'erano in guardia di questa città, insieme con Catalone lor Capitano; morirono nel mezzo della battaglia; E la città istessa essendo posta à sacco, sentì grandissimo detrimento; Ritrouarono quiui i Romani molto oro, e molto argento con grandissima quantità di statue, e pitture eccellenti, che quasi quelle di Siracusa agguagliarono; Guadagnorono ancora da trenta mila serui, e se poco più tardauano à prendere questa città, dubbio era per la venuta d'Annibale, che appresso seguì, che le cose loro non hauessero hauuto quel fine, che poi hebbero; Restò Annibale per questo nuouo successo molto ammirato, e per non parere di tornare fuggendo adietro, si fermò in quel luogo stesso, oue la perdita di Taranto gli fù recata; che era cinque miglia lontano dalla città; Mà dopo alquanti giorni passò di questo luogo in Metaponto; e sperando di far cadere Fabio ne' Lacci, fece, che due Metapontini gli andorno ad offerire in nome de' loro principali cittadini la città; pur che egli perdonando loro ogni commesso delitto, lasciassi ancor intatta la città dal sacco; Porse il Console alla parole di costoro saldo fondamento, anzi disse, che vn tal dì sarebbe da loro, per riceuer interamente la data fede; Annibale che nel ritorno di costoro, vdì quanto era passato frà le parti, ponendo i suoi in agguato, pensò di cogliere alla sprouista il Cōsole; mà non fù così, Imperoche Fabio da gli Aruspici, vēne auuisato dell'ingãno; e tãto più si certificò del fatto, quãdo che vedde ritornare à lui, que' Metapõtini, che lo sollecitauano à douer quãto prima andare à prēdere il possesso della città; Mà egli facendoli

doli prendere, e carcerare per via di tormento cauò dalle bocche loro tutto quello che gli Aruspici gli haueuano predetto. Hora si come nelle Repubbliche auuenir suole qualche oggetto d'emulatione, e d'inuidia, e particolarmente frà què Cittadini, che sono più eminenti di grado, e di conditione; così Marcello mentre si ritrouaua in Venosa à curare i suoi delle ferite, che haueuano riceuute nella battaglia contra Annibale, venne lacerato da C. Bibulo Tribuno della Plebe; mà egli che sapeua già auuicinarsi il tempo della creatione de' nuoui Consoli; riducendosi in Roma, fu di nuouo con gran concorso del popolo nel Circo Flaminio dal Tribuno Bibulo accusato, che per sua cagione si fosse Annibale dimorato dieci anni in Italia; Marcello à queste cose rispose con tanta prontezza d'animo, che non solo fece restare il Tribuno poco aueduto del suo parlare, che etiandio nel rendere conto di quanto haueua operato contra Annibale; venne con gran consentimento delle Centurie creato Console; e gli fù dato per compagno nel Consolato T. Quintio Crispino, ch'era Pretore. Onde nell'istessa Pretoria, vennero creati P. Licinio Varo, e P. Licinio Crasso, alli quali toccò il carico, & il gouerno di Roma; cioè l'vno per rendere ragione alli Cittadini, e l'altro à forestieri. Fù ancor prolungato il magistrato à Q. Fuluio Flacco, e datogli Capua per prouincia; A C. Aurunculero fù confermata la Sardigna, & ordinato à Scipione, che mandandogli di Spagna cinquanta legni, cercasse d'assicurare questa Prouincia, sopra della quale stauano per andare i Cartaginesi con dugento legni: M. Valerio Leuino, restò anch'egli in Sicilia, & alli settanta legni, che iui haueua, furono aggiunti gli altri trenta; che erano innanzi stati mandati in Taranto con ordine, che passando in Affrica, douesse predare què paesi intorno. A P. Sulpicio fù lasciato anco per vn'anno il gouerno della Macedonia; Al Pretore Licinio Varo, fù ordinato, che con cinquanta Vascelli si douesse ridurre à guardare il mare Tirreno; e perche in Arezzo si dubitaua di qualche ribellione; Il Senato ordinò parimente al Pretore di Toscana, che

Anni del Mondo. 3759

3760

Anni del Mondo. 3760

che riceuendo cento uenti figliuoli de' principali Cittadini d'Arezzo, gli douesse tosto mandar in Roma per ostaggi. Staua il Senato per fare hora de' Tarentini quello, che de' Capuani haueua fatto; mà dopò molti trattati, che in questo genere ei fece, si dispose di lasciarli al presente viuere nella loro città; mà sotto buonissime guardie, e sin'à tanto, che le cose d'Italia fossero ridotte in pacifico stato.

In tanto vscendo di Roma i nuoui Consoli, Crispino che vedeua quanta gloria s'hauesse Q. Fabio acquistata con la presa di Taranto; bramoso anch'egli di farsi conoscer in queste parti; andò sopra Lorci con speranza di prendere questo luogo; e si fece per ciò venire di Sicilia vn gran numero di varie macchine da guerra. Mà hauendo appresso vdito, che Annibale si fosse al Promontorio Licino accostato; lasciãdo l'impresa di Lorci, si ridusse in Puglia per vnirsi col Collega, che haueua già cauato di Venosa l'esercito; per la qual cosa, di comun volere, accamporono frà Venosa, e Bautia meno di tre miglia l'vno dall'altro lontano. Annibale, che tutte queste cose andaua spiando; andò d'appresso à ritrouarli pensando poter ancor vincere questi nuoui Consoli, con le sue arti. Mà eglino, non erano tanto sciocchi, che non credessero poter al par di lui stesso cozzare, e ridur lo stato della Repubblica à quel segno, che ricercaua l'interesse loro; Frà tanto scrissero à L. Cincio in Sicilia, che mentre eglino teneuano à bada Annibale, douesse incontinente passare coll'armata sopra Lorci; e con assediarlo per mare, e per terra, douesse anco con ogni sforzo per lui possibile cercare d'hauerlo nelle mani, perche dall'esercito, ch'era in Taranto haurebbe riceuuto per terra nõ poco soccorso. Annibale che di tutto ciò, hebbe particolar auuiso; mandò (prima che l'esercito di Taranto si riducesse sotto Lorci) due mila caualli, e tre mila fanti, che ponendo à costoro gli agguati, douessero presso Petilia, (la cui strada non poteuano fuggire) fare de' Romani gran strage; si come appresso fecero, che hauendogli serrati da ogni parte, li tagliarono parte à pezzi, e parte fecero pri-

gionis

gioni; Alcuni pochi, che hebbero nella fuga miglior sorte, in Taranto ritornorono; In tanto Annibale dall'vn canto non pensaua ad altro, che con gl'occulti inganni opprimer i nimici, e Marcello di superare quest'arti, con la virtù dell'animo, e la generosità del cuore; Onde, dormendo non s'insognaua altro, che di fare battaglia con Annibale; e vegghiando non haueua altro che questo in pensiero; E suo vnico piacere sarebbe stato se la buona sorte l'hauesse vna volta rinchiuso con questo inimico in vn steccato, ò vero in vna città, nella quale hauesse potuto con vn solo fatto d'arme, tutta questa guerra sopire; mà pur troppo egli era vicino à questo fatto rispetto alla persona sua, e de gli amici; poiche mentre col Collega s'indusse ad occupare vn colle, oue di già Annibale haueua teso le rete; haueua ancor mandato vn suo figliuolo giouanetto, ch'era Tribuno militare, ad occupare l'altro colle con dugento caualli, de' quali ven'erano quaranta Fregellani, il resto Toscani; i Numidi, che da Annibale erano stati posti ne gli agguati presso l'istesso colle, non credendo, che così grossa caccia venisse loro dinanzi, vscirono d'ogn'intorno con terribili gridi sopra i due Consoli, che seguiuano gli altri d'appresso; Non si dimostrarono punto i Consoli all'vscita de' nimici timidi, e vili; anzi sostennero sempre con molto ardire, l'impeto della battaglia; e se Marcello non veniua in questo punto tratto à terra da vna lanciata, che lo passò da vn canto all'altro, dubbio era, che quiui i Numidi con le astutie loro vi hauessero anco lasciata la vita; Mà la morte di Marcello, e la fuga, che presero i Toscani; fu cagione della salute loro; i Fregellani con il Consol e Crispino, & il figliuolo dell'istesso Marcello, ambi due malamente feriti, fuggendo si saluorono; Restorono in questa battaglia morti da quaranta tre Romani, diciotto prigioni con cinque Littori de' Consoli; Annibale che ad vn'istesso tempo, gli fù recata la vittoria de' suoi; e la morte di Marcello, passò con tutto l'esercito nel colle per vedere quello, che viuendo stimò al par di lui stesso; Quiui vogliono, che molto il corpo di

Anni del Mondo 3760

Anni del Mondo. 3760

po di Marcello contemplasse senza punto mostrarsi nel uiso lieto; ne usare atto indegno di sua persona; Anzi per dar'à conoscere, che così fatti huomini si doueuano adorare come semidei, lo fece con honoratissime esequie ridurr' in cenere; le quali poscia fece porre in vna vrna d'argento, e con vna corona d'oro le mandò à donare al figliuolo di Marcello, che portaua il nome dell'istesso Padre. Hora il Console Crispino dopò la fuga, che detto habbiamo, si ritirò in certi monti, che erano iui vicini, & si fortificò assai bene, ne gli alloggiamenti; & per guardarsi dalle fraude d'Annibale, scrisse tosto alle città circonuicine, che perche era stato Marcello con alcuni pochi tolto in agguato, e morto, e n'era per ciò restato il suo anello in potere del nimico, che se per questa strada gli venisse scritto da Annibale qualche lettera con la sottoscrittione di Marcello, in modo alcuno non gli prestassero fede; perche il fatto staua così; Non tardò molto l'astuto Annibale à valersi di quest'inganno, poiche scriuendo à quelli di Salapia si valse del nome dì Marcello per leuarli di sospetto; e disse loro, che la notte seguente si sarebbe per vn certo bisogno ritrouato in quel luogo; Il popolo, che come poco fà dicemmo, era stato auuertito di tutto quello, che Annibale poteua operare con arte, e con inganno, al Messaggiero, che gli recò le lettere dell'istesso Annibale, dissero, che pur venisse l'amico ad ogni suo piacere, che ad vn'istesso tempo gli sarebbe vna porta aperta; Eglino frà tanto ponendosi con l'armi ne' luoghi più necessari, guardarono la città con molto studio. Annibale, benche fosse di sua natura astutissimo, non comprese però l'inganno, che gli venne opposto, anzi con molta credenza sene venne la notte sotto le mura di Salapia; e perche quelli di dentro credessero che fosse Marcello, e non Annibale, fece sì che i Romani, che erano seco, e che teneua prigioni, parlassero così dalle mura alli Salapini, per dar il cenno, che Marcello iui era; Aprirono incontinente i Salapini la porta, e gli lasciorono entrare nella città, che furono da seicento huomini in circa; e poi ad vno istesso tempo, lasciarono cader giù vn'altra porta cadiatoria

di ferro,

di ferro, che alzata anco haueuano; e cominciarono à percuotere que' che erano entrati; e li mandarono à terra morti; Annibale che non haueua ancor posto i piedi nella Città; quando vdì lo strepito di quelli, ch'erano entrati, s'accorse molto bene dell'errore in che era caduto; Onde per non riceuer peggio, partendo di questo luogo, andò sopra Lorci, per leuarne da questo assedio Cincio, che fortemente trauagliaua quelli di dentro; Era in questi tempi guardata questa città da Magone altresi Capitano di Annibale; mà non ardiua d'vscir fuori per scaramucciare co' nimici; Tutta volta quando vdì il soccorso, che dall'istesso Annibale gli veniua dato; Vscì fuori contra ogni aspettatione di Cincio; e cominciò ad accendere vna fiera, e sanguinosa zuffa, i Romani, che si veddero in vn medesimo tempo senza pensarlo, e da quelli della città, e dalle genti d'Annibale assaliti; pieni di spauento fuggendo andorono à ritrouare la loro armata, ch'era nel mare per saluarsi; Con questo nuouo ordine tenuto da Annibale, e da quelli di dentro, venne liberato Locri dall'assedio; Crispino mandò dopo questo Marcello il giouane coll'esercito del Padre in Venosa; ed egli col suo venne in Capua; e di questo luogo scrisse al Senato la morte di Marcello, e com'egli si ritrouaua aggrauato da molte ferite; e come appresso dubitaua ancora, ch'il nimico fosse per passare sopra Taranto.

Anni del Mondo. 3760

Da queste cose ritornò il Senato nelle cause di prima; per lo che quando dalla speranza solleuato, e quando dal timore oppresso, veniua di tal maniera agitato da questi successi hor prosperi, & hor infelici, che non sapeua il più delle volte, come ridurr'i suoi Consigli à quello stato di conditione, che ricerca l'oggetto dell'interesse pubblico; Mà si come tutte le cose humane, si veggono sotto vna certa varietà, e mutatione, in modo che con perpetuo giro qual hora crescere, e qual hora diminuire si veggano; Così egli secondando tutte queste cause, mutaua i suoi Consigli; Non perdeua però quella generosità d'animo, che fù quasi suo proprio; ben cangiaua i pensieri, mà non l'ardire; Sì che nella prospera non insuperbiua, e

nel-

Anni del Mondo. 3760

nell'auuersa non disperaua; mà con egual misura caminando per il sentiero regolato, e per il lume di questo nostro humano intelletto, cercaua di ripararsi da què colpi, ch'egli prima non conoscendo, non haueua antiueduti. Per tanto fece gran lutto in Roma per la morte di Marcello; e mandò Q. Fabio il giouane ad hauere cura dell'esercito. Mandò etiandio tre Legati al Console, ch'era in Capua; perche iui negotiassero le cose della Republica.

Il fine del Primo Libro.

DEL-

DELL'ISTORIA D'ITALIA DI GIROLAMO BRIANI CITTADINO MODONESE.

Libro Secondo.

Anni del Mondo. 3760

MEntre le cose de' Romani, e di' Cartaginesi passauano hor dall'vna, & hor dall'altra, con variati successi; Valerio Leuino passò con cento legni in Affrica; e dopò l'hauer fatto grossissima preda, e ruina nel Contado di Clupeo, hauendo hauuto nuoua, che l'armata nimica era iui presso con ottanta tre Vascelli, andò tosto ad incontrarla; e superatala, fece da diciotto legni prigioni. Hora Q. Crispino il Console, hauendo verso il fine dell'anno, creato Dittatore L. Manilio Torquato, venne à morte in Capua, più per le ferite, che per la morte del Collega haueua riceuute, che per altra causa; Il Senato che vedde à questo modo restare gli eserciti senza capo; si dispose alla creatione de' nuoui Consoli; Il primo fù C. Claudio Nerone, giouane assai spiritoso, mà più pronto, e temerario di quello che richiedeua la conditione di questi tẽpi; L'altro fù M. Liuio, ilquale benche hauesse assai del bizzarro, era nondimeno più saldo assai; Mà come quello che in vn' altro Consolato era stato condennato dal popolo: se n'era per ciò tanto risentito, e turbato, che otto anni al dilungo se n'era vissuto in vna Villa senza vedere mai la città: Finalmente alli preghi del Console Leuino, e di Marcello era ritornato in Roma; mà per questo non haueua anco deposto l'odio, ne la barba, & i capelli lunghi, che per dolore, e mestitia s'haueua lasciato crescere di souuerchio; Finalmente venne sforzato dalli Censori à farsi radere la lunga barba, & i capelli,

3761

Anni del Mondo. 3761

& à ire in Senato conforme al solito, benche gran tempo come mutolo vi sedesse. Conosceua il popolo l'error grande, in ch'era caduto; per la depositione di questo giouane; Onde perche in questo Consolato non gli poteua dare per compagno Q. Fabio, ne Valerio Leuino, ne Manlio Torquato, perche bisognaua vno de' due Consoli, essere Plebeo, Claudio gli diede; Egli nondimeno, ch'era di saldo intelletto, ricusò il Consolato; dicendo appresso non poter vna tanta leggierezza de' Romani soffrire; che non hauendo della sua disgratia in tanti anni hauuto pietà; hora contra sua voglia cercassero d'honorarlo; e se in lui conosceuano qualche bontà; perche hauerlo altre volte condennato come vn ribaldo? E s'egli haueua male il primo Consolato fatto, perche hora gli dauano il secondo. A queste cose rispose il Senato in nome del popolo, e disse con l'esempio di Camillo, che ancorche fosse stato condennato à torto, s'era nondimeno per lo ben pubblico piegato di nuouo al voler del popolo; e che ancor egli doueua fare il medesimo; non hauendo riguardo alle cose passate, mà à quelle che hanno da venire, perche tanto maggior si faceua la gloria di lui per questa strada, quanto maggiore si poteua considerare, che fosse stato lo scandolo, che il popolo hauesse dato con priuarlo del Consolato, senza considerare dall'altra parte, quanti fossero i meriti di lui verso la Patria.

Depos'egli per queste nuoue considerationi fatte dal Senato l'odio, e tanto più volentieri accettò il Consolato, quanto che vedeua, che se gli offeriua occasione, di farsi beneuolo l'istesso Senato; e di dimostrare insieme, che senza alcuna sorte di consideratione fosse stato la prima volta deposto dal Consolato.

Hora nella diuisione delle Prouincie à Claudio Nerone toccò d'andare ne' Brutij contra Annibale, & à Liuio nella Gallia Cisalpina, contra Asdrubale; della venuta del quale haueuano i Marsigliesi dato nuoua.

Trattencuasi Asdrubale nella Gallia per essere l'inuerno crudo

di neui

di neui, e per poter con la temperie della Primauera, passare con manco disagio, e fatica l'Alpi.

Anni del Mondo. 3761

I Nuoui Pretori furono L. Portio, ch'hebbe la Gallia in sorte; e C. Manilio la Sicilia, e Licinio la Sardigna: C. Ostilio restò nella città; nella quale fu poco appresso dalli Censori fatta la descrittione delle genti, che vi erano, le quali furono in numero di dugento trentadue mila, e cento otto huomini; minor numero di quello, che fu già ritrouato, quando Annibale venne in Italia; Per tanto i Consoli, veggendo, che per la venuta d'Asdrubale cresceua maggiormente il terrore della guerra; e la giouentù scemarsi ogni dì maggiormente nella città, s'indussero, per hauer gēti à sufficienza, à seruirsi delle Colonie Marittime, che soleuano vna certa loro esentione della sacrosanta militia allegare. Queste erano Ostia, Alsia, Anzo, Terracina, Minturna, Sinuessa; e nel Mare Adriatico Senogallia. Due sole in questa occasione furono fatte esente, cioè Ostia, & Anzo; tutte l'altre restorono alla contributione soggette.

Era in tanto il disegno de' Consoli, che l'vno di loro douesse tener' à bada Annibale ne' Brutij, e l'altro douesse ritrouarsi quanto prima sopra Asdrubale, per tenerli disuniti; e prima che quest'vltimo ponesse i piedi in Italia; cercare di vietargli ogni comodità, d'indurre la Gallia Cisalpina, e la Toscana à volger bandiera. E perche nell'istesso tempo hebbero lettere dal Pretore L. Portio, che gli manifestaua, Asdrubale hauer passato l'Alpi, per vnirsi con otto mila Liguri, tosto ch'egli fosse giunto alle confina d'Italia; Partendo amendue di Roma, s'inuiarono alle loro Prouincie.

Fù facile cosa ad Asdrubale il passare l'Alpi, poi che non solo gli Alpini furono fauoreuoli à questo suo passaggio, che etiandio hebbe quelli della Gallia, che con lui stesso passarono in Italia.

Sù questi motiui lasciò egli da parte le terre della Sauoia, e del Monferrato, com'anco Milano, e Lodi, e si spinse con grandissimo furore sopra Piacenza; mà ne restò escluso per il valore di què di

Anni del Mondo. 3761.

dentro, che la difesero: Staua Roma per la venuta di questo nuouo nimico, molto sospesa d'animo; ne le cose presenti la faceuano stare molto lieta; Onde que' prudenti Senatori nel partire, che fece M. Liuio di Roma, gli ricordarono con molta humanità, che informandosi prima della natura del nimico, non douesse così alla cieca indursi alla battaglia, essendo non meno vfficio di prudente Capitano l'osseruare con diligenza i passi de' nimici, che il sapere vincere con arte, e con astutia; Tutte queste cose dißero que' prudenti Senatori, e spetialmente Q. Fabio, come quello, che frà gl'altri era donato di molta prudenza; M. Liuio nondimeno così rispose. Io al fermo hò deliberato di fare battaglia, tosto ch'haurò questo nimico sù gl'occhi. Ricercato perche così frettolosamente egli cercaua di combattere; soggiugnendo disse. Perche vincendo, ò perdendo mi sarà vgualmente grato; ne sarà più la gloria, che riceuerò in superare il nimico, ch'il piacere ch'io sentirò, veggendo i miei Cittadini volgere le spalli, & essere tagliati à pezzi.

Hora prima che Nerone giugnesse nella prouincia, nella quale egli doueua andare; C. Ostilio dando d'improuiso sopra l'esercito d'Annibale, che passaua ne' Salentini, ammazzò da quattro mila huomini in circa, e guadagnò noue Insegne. Annibale per questa causa ritornò ne' Brutij per raccoglier nuoua gente. Mà Nerone giunse in Venosa sù questo tempo, nel qual luogo fece dell'esercito suo, e di quello di C. Ostilio vna scelta di quaranta mila fanti, e due mila, e cinquecento caualli, li quali ritenne presso di se; & gl'altri mandò in Capua sotto la scorta dell'istesso Ostilio, affinche, vbbidissero à Q. Fabio, che staua iui attendendo la loro venuta. Staua ancor' Annibale tutto dubbioso per la venuta di Nerone; tuttauia per non parer timido, e vile; vsciua del continouo fuori de gl'Alloggiamenti per tirarlo in battaglia: Era Nerone valoroso di persona, accorto molto, e sapeua vsare ogni vantaggio; onde visto l'audacia di Annibale, cercò di nascondere vna parte de' suoi dietro ad vn colle, che iui presso era; e poi la mattina per tempo vscì fuori,

ri, e spinse i suoi contra quelli d'Annibale, che attesero all'incontro con molto ardire; mà quando si vedderò soperchiati da quelli, che vscirono dell'agguato, pigliarono assai laidamente la fuga; e perche erano presso gli alloggiamenti si saluorono in gran parte; ancorche da otto mila ne restaßero alla campagna morti: Guadagnò Nerone in questo fatto d'arme settecento prigioneri, noue bandiere, e sei Elefanti, che restorono morti nel campo: Cercò il seguente giorno di venire à nuoua battaglia; mà quando vedde Annibale star saldo ne gli Alloggiamenti; raccols'à suo bel agio le spoglie della vittoria: Annibale che conobbe maggior'ardire, e fortuna nell'inimico di quello egli credeua; tacitamente, e per tempo di notte, vscì degl'Alloggiamenti, & andò verso la Puglia; venne però seguitato dal Console, anzi giunto presso Venosa: Quiui, perche venn'ancor astretto alla battaglia, le bisognò fare del brauo; ancorche sentisse vna rotta assai strepitosa, e fiera, con la morte di venti mila de' suoi: Per tutti questi rispetti, s'induß'egli nell'auuenire, à fuggire l'incontro della battaglia, che tante volte egli ad altri offerito hauea, con tanto suo honore, e riputatione; e con esiti assai felici, e molto diuersi da questi; Cresceua Nerone di conditione di fortuna, e di maggioranza à gl'altri Capitani, quando che Annibale, per tema delle future auuersità, si ritirò per la via de' Monti nella città di Metaponto, perche da questo luogo poteua vnire le genti sue, con quelle di Annone. Di questo luogo deliberò ancor di mãdar l'istesso Annone ne' Brutij per raccoglier nuoua gente. Ed egli dopò l'hauer rinfrescato l'esercito, ritornò adietro, & ancorche hauesse Nerone al fianco, pose i piedi in Canosa.

Anni del Mondo. 3761

Haueua in questo tempo Asdrubale abbandonata l'impresa di Piacenza, e per dare nuoua al fratello del tempo ch'egli perdeua in queste parti, haueua incamminato à quella volta, quattro soldati Galli, e due Numidi à cauallo; mà per istrada vennero presi sù quello di Taranto dalli Romani, anzi mandati à Claudio Nerone; che vigilaua d'ogn'intorno per lo bene della Republica, alla quale

Anni del Mondo. 3761

in questa occasione, dimostrò come Annibale, & Asdrubale cercassero d'vnirsi insieme; e quanto fosse necessario, il leuare di Capua quella Legione, per rimetterla alla guardia di Roma; e di rimettere in Narnia quelle di Roma per opporle al nimico: S'indusse egli frà tanto alla scielta de' più veterani, e valorosi soldati, per seruirsene contro d'Annibale; per questo effetto adunque, egli cauò da parte sei mila fanti, e mille caualli, e dopò l'hauer raccomandato il resto dell'esercito à Q. Tatio Legato; venne nella Marca, à ritrouare M. Liuio suo Collega, per discorrer con esso lui del modo, che poteuano tenere per abbattere le forze del nimico. Quiui di comun parere terminorono d'vscire con molta prestezza alla battaglia, prima che Annibale s'auuedesse dell'vnione, ch'haueuano fatta in questo luogo; Con questo saldo proponimento adunque andorono prima à combatter' Asdrubale, ch'era il più vicino; mà ancorche gli eserciti, s'accostaßero in modo, che uolendo haurebbono potuto dare principio alla battaglia; Asdrubale nondimeno ritirandosi ne gli alloggiamēti, si diede ad osseruare con diligenza i passi de' nimici; Gli pareua intanto l'esercito Romano assai maggior del suo, ne poter se non con gran disauuantaggio indursi alla battaglia, e tanto più, che da gēte fidate haueua vdito l'vnione de' due Consoli; e la rotta, che Annibale suo fratello portaua scritta in fronte; ne poter' esser soccorso in questo suo bisogno da parte alcuna; Con maturo giudicio adunque pensò la seguente notte d'vscire di quel luogo per discostarsi da' Consoli; mà nel più bel mezzo della notte, venne abbandonato dalle guide; onde andò gran parte della notte errando; e mentre la mattina sul fare del dì volle passar il Metauro (perche quanto più si era discostato dalla marina, tanto più si ritrouaua intrigato, per l'alte riue del fiume, che al discendere non permetteuano il guazzare) fù sforzato indugiare in quel luogo alcuni giorni; per ritrouare qualche rimedio al suo male; Mà non vscì già di questo luogo senza hauer il nimico alle spalle. Conobb'egli finalmente il destino de' suoi mali, poi

li, poi

li, poi che ne coll'allontanarsi dal nimico, poteua fuggir l'incontro; ne con arte poteua assicurare la vita; Per tanto conosciuta, come dicemmo, la qualità del caso auuerso in che era caduto; con animo inuitto, e generoso si dispose alla battaglia. Quello ancora, che fece maggiore questa sua disauuentura, si fù, l'esserli vnito in questo luogo il Pretore Portio con i due Consoli con gente fresca, & atta al combattere; onde si come cresceuano di giorno in giorno le forze de' Romani, tanto minore si faceuano le sue verso di loro. Si ritirò egli finalmente in vn luogo erto presso il Fiume, per hauerui da questa parte qualche vantaggio; anzi col diuidere l'essercito in due parti, vna n'oppose alle genti di Claudio Nerone, (ch'era la natione de' Galli) e l'altra, ch'egli stesso conduceua, à quelle di Liuio, che serrauano il destro corno. Nel mezzo poi pose gli Elefanti, e le genti della Liguria, le quali dirittamente, andauano à ferire quelle del Pretore Portio; quelle di Spagna ritenne presso di se: Hora dalla parte, ou'erano i Galli, percio che l'erto sito gli difendeua, tardò assai più ad appiccarsi la zuffa da questa parte: Nell'altre parti della battaglia vedeuasi combatter generosamente, i Capitani fare l'vfficio con molta gagliardia d'animo, corrẽdo in questa parte, e in quella, ordinãdo, comãdando, e soccorrendo quelli, che soggiaceuano à maggior pericolo. Venne più che in altro luogo, frà Liuio, & Asdrubale, la battaglia fiera, e sanguinosa; onde si vedeuano alcuni insultare, altri ritirarsi, altri resistere, & altri impetuosamente spignersi innanzi; si che Liuio, & Asdrubale, ciascuno per se stesso cercaua di laudare quell'animoso, e di rimprouerare quel timido.

Anni del Mondo 3761.

Nerone, che vedeua i suoi tutti tementi nell'ascendere l'erto Colle, oue erano i Galli; gridando ad alta voce diceua loro; adunque haueremo noi fatto vn tanto cammino in vano? Appresso facendo nuouo giro, andò con vna parte de' più spediti, & valorosi soldati, à battere sù le spalle il nimico. Stanco finalmente ciascuno dal menare le mani; Asdrubale, che non lasciò in questo giorno

Anni del Mondo. 3761

cosa, che dal canto suo, fare si potesse, veggendo la vittoria, restare dalla parte de' nimici; per non restare dopò vna tanta rotta viuo; spronando con grand'impeto nella maggior calca il cauallo, valorosamente combattendo morì.

Morirono ancora cinquanta mila huomini de' suoi stessi, e cinque mila, e quattrocento restorono prigioni; si che i Romani guadagnorono in questa battaglia la più ricca, e gloriosa preda, che mai guadagnassi Capitano, ò esercito alcuno; Quiui ritrouarono gran copia d'oro, e d'argento; e da quattro mila Romani, ch'erano nelle forze de' Cartaginesi.

Dalla parte loro morirono parimente in questa battaglia da otto mila soldati, ed i viui non poseuano quasi alzar le braccia, per la stanchezza dell'armi; Talche mentre alcune compagnie de' Galli, e de' Liguri andauano via senza alcuna ordinanza, e Capitano che li guidasse; fù detto à M. Liuio, di questo fatto, e come ageuolmente si potrebbono queste genti fare cattiue, anzi cauare del mondo; Mà egli à questo rispondendo disse, lasciateli andare, acciòche possino riportare ad Annibale la dolorosa nouella del fatto d'arme. Hora poco appresso per lettere di L. Manilio vno de' Capitani, che risedeua nell'Vmbria, venne nuoua in Roma, della vittoria, che due Consoli haueuano ottenuta contra Asdrubale; si che se per la rotta di Canne ella restò dolorosa, per l'auuiso di queste nuoue lettere, tanto piacere prende dall'esser sollevata dal timore di Asdrubale, che nella Curia il messo, che portaua le lettere, non poteua muouere vn passo innanzi per il gran tumulto del popolo, che quiui era concorso, il quale gridaua, che si doueßer leggere le lettere prima ne' Rostri, che nella Curia. Finalmente facendo i Magistrati della città star'il popolo adietro; acciòche il piacere fosse commune à tutti; lette che furono le lettere in Senato, le fecero ancor nel foro pubblicamente leggere.

Era tanto grande la curiosità del popolo in questo oggetto, che molti restando increduli di questa nuoua, per non hauer veduto

lettere

lettere de' Consoli, ch' erano in fatto; andauano per tutta la città dicendo, che il Senato per tenere ciascuno in speranza di futuro bene, haueua con finte lettere, dimostrato vn successo pieno di tanta prosperità, quanto le lettere stesse haueuano dimostrata; mà che à nuouo auuiso ciascuno restarebbe chiaro del fatto, e del successo. Hora mentre questo popolo andauasi riuolgendo per la mente questi ingannenoli pensieri; giuns' vn Messo in Senato, che daua auuiso della venuta d'alcuni Ambasciatori, mandati da M. Liuio con lettere, che significauano à pieno il beneficio della riceuuta vittoria. Non erano già questi molto lontani da Roma, quando vscì loro incontra con incredibile festa tutta la città; per intendere più minutamente dalli propri Ambasciatori, se la verità del fatto staua, com'era stato pubblicato. Gli Ambasciatori finalmente per la multiplicità del popolo, à gran fatica poterono andare nella Curia. Quiui perche in Senato erano i maggior huomini, ch' hauesse Roma, visto il contenuto delle lettere di M. Liuio; volsero per gusto del popolo, che gli Ambasciatori, spiegassero à parte, à parte, il successo della battaglia, e dell' ottenuta vittoria. E poi ordinò le supplicationi del riceuuto beneficio, per lo che si vedde incontinente ciascuno ridursi alli tempij per questo effetto; ringratiando talmente gl' Iddij, che pareua propriamente, che non hauessero più guerra in Italia. Anzi si mutò lo stato della città, che ciascuno cominciò à negotiare liberamente, comprando, soddisfacendo i debiti, e simili altre cose; Non ricordandosi, che ancorche fosse spento Asdrubale, vi era però Annibale, che auanzaua ogn' altro Capitano del suo tempo di gloria militare.

Anni del Mondo. 3761

Hora Claudio Nerone, dopò l'ottenuta vittoria, si ritrouò in sei dì presso Canosa, sù le porte della quale fece gettare la testa di Asdrubale. Haueua già M. Liuio dato parte al Senato, come per la morte di Asdrubale si fosse ridotta la Gallia in pacifico stato; e che per tal causa bastaua, che Portio solo rimanesse, colle sue genti à guardar questa Prouincia. Il Senato mosso da que-

Anni del Mondo. 3761

sto auuiso decretò, che Liuio ritornando in Roma, vi si douesse anco ritrouare Nerone, perche si come la vittoria riguardaua le due persone de' Consoli; ad amendue egualmente doueuasi dar'il Trionfo: Non rimouette però Nerone l'esercito suo dalle frontiere di Annibale, così ricercando l'interesse della Republlica: Il popolo di Roma per la venuta de' due Consoli, vscì alquante miglia fuori della città, per honorarli; e non contento di questo, ciascuno à gara dell'altro, accostandoglisi alla staffa, cercaua di baciarli i piedi, non potendo hauere quelle mani, che per salute della Repubblica, s'erano portate così bene: Hora perche nella Prouincia, che guardaua Liuio, fù vinto Asdrubale, volse il Senato, e forse in conformità di quello, ch'era solito seruarsi ne' tempi andati; che Liuio nell'entrar col suo esercito nella città, sedesse sopra vn Carro Trionfale; e Nerone sopra vn bianco cauallo; Mà si come il Senato faceua distintione da vn modo all'altro, così il popolo, sapendo Nerone hauere acquistata la vittoria col valore dell'armi sue; in lui solo riuolgeua l'occhio dell'allegrezza; dicendo hauer in vn medemo dì in due luoghi così distanti combattuto contra due grandissimi Capitani, Annibale, & Asdrubale: Haurebbe Annibale senza alcun dubbio dato honesto soccorso al fratello, se le lettere, che furono intercette da' Romani, fossero peruenute alle mani di lui, mà egli restò ingannato per questa via; come ancora perche non gli fù mai ragguagliato, che Nerone si fosse vnito col collega contra Asdrubale.

3762

In tanto eßendo giunti gli anni del Mondo. 3762. Nerone conforme all'vso antico; per la creatione de' nuoui Consoli nominò Dittatore M. Liuio suo collega; e Liuio nominò Maestro de' Caualieri Q. Cecilio Metello.

Haueua hauuto Liuio due legati nell'esercito suo, cioè L. Veturio Filone, & il predetto Metello; i quali poco appresso in ricompensa delle loro honorate fatiche, vennero creati Consoli; essendo nel Campo, & alle frontiere di Annibale. I nuoui Pretori furono

rono C. Seruilio, che andò in Sicilia, e T. Claudio Asello, ch'andò in Sardigna: M. Cecilio Metello restò in Roma, e Q. Manilio Taurino andò nella Gallia per abbattere le forze di quelli, che s'erano scoperti à fauore di Asdrubale; hauendo hauuto l'esercito di Portio per questo effetto: M. Liuio, come Proconsole, fù destinato nella Toscana, e nell'Vmbria, non solo perche egli tenesse que' popoli in fede; mà per castigare ancor quelli, che haueßero fauoriti e' nimici, contra la Repubblica: Valerio Leuino, hauendo lasciato in Sicilia trẽta legni, perche seruissero à C. Seruilio; col resto venne per ordine del Senato in Roma: Q. Cecilio, che poco appresso haueua hauuto l'Insegne dell'esercito di Claudio Nerone, vscì di Roma col collega, che parimente haueua hauuto l'esercito del Propretore Q. Claudio. Quiui di pari compagnia si ridussero sù quello di Cosenza, e vi fecero di molti, e graui danni; Volgendo poscia il cammino peruennero nella Lucania, oue senza por mano al ferro, racquistarono questa Prouincia: Nel resto la passarono senza riconoscer' Annibale; essendo che per la morte del fratello non ardiua, come prima, di fare il tremendo: Hora vn'altro Asdrubale Gisgone venne nella Spagna, contra Scipione creato Capitano, il quale non si rese inferiore al primo, sì di valore, come di fortezza d'animo; ancorche nella Spagna combattẽdo con Scipione, restasse alla fine superato, e vinto; Venne Scipione, dopò l'hauer reso la Spagna vbbidiente all'Imperio Romano, creato Consòle con grandissimo consentimento delle Centurie, nel seguent'anno 3763. ed hebbe per Collega in questo Consolato, P. Licinio Crasso, che Pontefice Massimo era.

Anni del Mondo. 3762

3763

Entrò Scipione in Roma, sopra vn bellissimo, & ben guernito Cauallo, onde senza affettare il Trionfo delle vittorie, ch'egli haueua ottenute nella Spagna, portò nell'Erario à beneficio della Repubblica quattordici mila, e trecẽto due libre d'Argento; et in Moneta vn'altra gran somma; Fù Scipione il maggiore, e più prudẽte Capitano, che hauesse mai la Repubblica Romana; percioche, oltra li gran fatti, ch'egli fece nella Spagna, era dotato di tanta gratia, e

d'vn

Anni del Mondo 3763

d'vn cosi venerando aspetto; che chiunque lo miraua restaua preso, & allacciato; E però ne' Comitij, che di lui, si doueuano celebrare in Roma, vennero da ogni parte grandissima quantità di gente, non tanto per dare le voci, quanto per vedere Scipione, di cui s'era così honoreuole grido sparso per tutto l'vniuerso; Venne creato Console dal Popolo, come poco fù dicessimo, perche in lui solo rimiraua il Senato la salute di tutta Italia; Vennero ettiandio creati Pretori, Sp. Lucretio, & Gn. Ottauio, Emilio Pappo, & Gn. Seruilio Cepione. Al primo toccò la Prouincia della Gallia, al secondo la Sardigna, al terzo la Sicilia; ed il quarto restò in Roma, come per guardia della Città;

Hora perche Licinio, non poteua vscire della Città, per essere Pontefice Massimo; venne destinato ne' Brutij; e Scipione in Sicilia; I Saguntini mossi più da timore, che perche desiderassero di dimostrarsi obligati à' Romani, mandarono i lor' Ambasciatori in Roma; i quali, dopò l'essere stati introdotti, in Senato, il più vecchio di loro, parlò in questa sentenza, come si dice così;

Ragionamento de' Sagūtini.

Quanta lealtà, sapientissimi Senatori habbia dimostrato la vostra città, verso di questa Eccelsa Republblica; dalle cose fatte si in guerra, come in pace, molto bene si può dar' à conoscere; Mà si come in noi non riluce alcun frutto di honesta conditione, che non sij stato guiderdonato, e gratificato dalle vostre celsitudine, così ne anco; siamo per negare, di non essere stati superati da loro stessi di beneficio, e d'amore; perciòche non solamente i nostri Cittadini, che andauano dispersi in varie parti, hanno cercato di raccoglierè, e di tirare alle stanze; che di vantaggio hanno tolto l'armi per noi, contra i Tudertani antichissimi nimici nostri; per cagione de' quali era ridotta la nostra città in grandissima necessità; com'ogn'vn sà. Oltra questo, hauendo noi riceuuto quella contrada, che già essere soleua di questi nimici; tanto maggiormente si conosce il beneficio grande, che tutti noi, habbiamo riceuuto dal popolo Romano; Mà quantunque tutte queste cose appaiano per se stesse assai

suffi-

sufficiente à dimostrare l'eterno obbligo, che douemo à questa honoratissima Republica; Non è in noi Scintilla di pensiero, che nõ sfauilli, per maggiormente risplendere, e magnificare, questi gran benefici: Mà douendo noi appresso mostrare apertamente quanta sia stata l'allegrezza, che ciascuno di noi in generale, e in particolare hà preso dall'hauere i Consoli superato due Asdrubali; Nel Campidoglio, prima che partiamo di questa città, lasciaremo questa Corona d'oro, che hora teniamo nelle mani.

Anni dell Mondo 3761.

Gradì sommamente il Senato questa grata dimostratione de' Saguntini; e perciò gli confermò tutto quello, che nella Spagna gli era stato concesso dalli Capitani Romani; ed insieme gli fece dare honoratissima stanza per tutto quel tempo, che fossero per trattenersi in Roma.

Erasi sparso un grido nell'istessa città; che il Senato manderebbe Scipione in Affrica; ed egli stesso pensaua d'essere stato creato Console per questo effetto; ed arrogauasi, che senza lui quella guerra non fosse per hauer fine; e quando auuenisse ch'il Senato gli negasse il poterşi ridurr' à questa Prouincia, hauer pensiero di ottenerla dal popolo.

Quelli finalmente, che dipendeuano da lui, proponendo in Senato, come per la città si tenesse per certo, che Scipione douess' andare in Affrica, per maggiormente accrescere le forze della Republica; Venne talmente questa loro proposta lacerata, e tenuta per arrogante; che Q. Fabio Massimo, come più venerando, richiesto del parer suo, incominciò à dire, come piace à Liuio.

Ben conosco, ch'ogn'vno si tien di certo, che io perda il tempo in dissuadere l'andata del Console in Affrica, poiche egli la tiene così certa, che non dubita d'alcuno impedimẽto, ancorche ne dal Senato, ne dal popolo egli sia stata assegnata. Sò ancor appresso, ch'io incorrerò frà quelli, che tengono la parte di Scipione, in molto biasimo; perche si lascieranno intendere, ch'io mosso più tosto da quella mia solita lentezza, che da euidente causa à questo modo ragioni;

Ne

Anni del Mondo. 3763

Ne qui fermando la lingua; per maggiormente accrescer' i meriti di Scipione; ascriueranno ad vna particolare inuidia, che lo habbia alla gloria di questo valoroso Caualiere; l'eßere io il primo, che spiega il foglio all'infra scritte considerationi.

Mà come posso io tacere, essendo in questo luogo richiesto del mio parere? ò come debbo, per fuggire l'irata mente d'alcuni, restare di dire quello, che à me pare, ch'il bene di questa Repubblica sia?

Chiamimi pure chi vuole, e timido, e lento, che à me basta, che il Mondo conosca, che i miei disegni, che da principio non piacquero; riuscirono poi sempre de gli altrui tanto lodati, e migliori, quanto il fatto istesso diede à conoscere. Ne veggo, come possa alcuno, indursi à credere, che in me cada inuidia di gloria altrui; poiche quando la Dittatura, e cinque miei Consolati, che mi hanno satio, non che colmo di gloria, non bastassero à tormi di questo sospetto, dourebb' almeno l'età, nella quale mi ritrouo, bastare; percioche, male mi starebbe à gareggiare con colui, che all'età di mio figliuolo non giugne. Et se quando io era giouane nel più gran corso delle glorie mie, io sofferse, perche egli stesso conoscesse, e confessasse l'error suo; che mi si agguagliasse il Maestro de' Caualieri; perche hora, si hà da pensare, che in questa età, già fatta colma di tanti honori, io debba con l'occhio dell'inuidia garreggiare con questo giouane: Forse con disegno, che non si dia à lui la Prouincia dell'Affrica, perche debba à mè darsi? Vedete per cortesia, quanto da questi pensieri, io m'allontano. A' me basta di souerchio, l'hauere tenuto più volte, Annibale adietro, e con le mie arti hauerlo menato in lungo, accioche, voi altri Giouani, che venite dopo me, potesse participare di quella gloria, che per vn certo fatale vi si offre; Quiui facendo fine, à quelle cose, che gli pareuano di maggiore sostanza, rispetto alla difesa, della persona sua; Volgendosi à Scipione, gli disse; Tu haurestil torto à turbarti meco; se io, che hò sempre fatto più conto del bene di questa Repubblica, che di quello, che gli altri contra di

me

me diceuano; hora medesimamente non hauessi più al bene pubblico gli occhi, che alla tua gloria. E pure non ti tolgo, che quì in Italia non ne guadagni molto, con cauarne Annibale, che da quattordici anni la trauaglia; ve sarà à te men gloria, l'impor fine à questa guerra, che si fosse à Lutatio il finire quell'altra, che pure si fece coll'istesso popolo; ogni volta che tu non facesse maggiore Capitano Amilcare, che Annibale; ò non riputassi maggiore vittoria, quella che cauò di due, ò tre luoghi della Sicilia il nimico, che questa, la quale lo cauarebbe di tutta Italia, e dalle viscere di Roma stessa: Se tu dunque alla gloria aspiri; volgiti à questa impressa; essendo natural cosa, che noi ci difendiamo prima, e poi ad offender'altri, ci muouiamo. Sopisci qui, se tu puoi, questa guerra in Italia, e poi vattene sopra Cartagine, se ti pare, acciochè ad altri, porti trauaglio, e sospetto; Mà prima di questo leuiamoci noi d'ogni sospetto; E quando anco auuenisse, per non lasciare di dire ogni cosa; che la Repubblica potesse mantenere due esserciti, vno in Italia, e l'altro in Affrica; occorrendo che Annibale si vedesse tutto furibondo sotto le Porte di questa città; non ti chiameremo noi d'Affrica; come già fece il Senato, chiamando Q. Fuluio di Capua? Hora bisognandoti nell'Affrica stessa combattere, non ti spauentarà dico non solo l'esempio de gli Ateniesi, che hauendo la guerra in casa, à persuasione di vn loro animoso giouane, non curorono di perder nella Sicilia vn loro fiorito esercito; Mà quello de gli Scipioni stessi, tuo padre, e zio; che hauendo molte gran cose nella Spagna in molt'anni fatte, dentro il termine di vn mese, furono insieme co' loro eserciti tagliati à pezzi. Egli ti parrà certo altra cosa l'Affrica, quando dalla lunga i suoi liti vedrai, e del buon M. Attilio ti souuerrà, che non le tue Spagne, doue tù andasti à smontare in contrada amica, doue ritrouasti l'esercito, che ti haueua L. Martio conseruato; e doue finalmente à tuo bell'agio Cartagine prendesti; per essere tre eserciti de' nimici in lontane contrade. Non dico già io

questo

Anni del Mondo. 3763

questo per isceemare la gloria de' gesti tuoi; mà per dimostrarti, che altrimenti passerebbono le cose dell'Affrica, doue non ritrouaresti Porto, che non ti vietasse il passaggio da vn luogo all'altro; non contrada, ne popolo amico, che ti riceuesse; mà nimici sù gli occhi, costanti e prodi, & animati assai più di quello che si crede, à disfender questa Prouincia. Se tù forsi presti fede, e ti confidi in Siface, e ne suoi Numidi; ò che ingannneuole confidenza? Non hai forse sù gli occhi vn'esempio di suo padre, e zio, che guidati da false speranze, ch'i Cletiberei fussero per essere loro fedeli, restarono gabbati? Mà tu stesso che vai cercando; non hai à memoria in quanto pericolo si ritrouassero le tue vittorie, per occasione di troppa confidenza prestata à Mandonio, & Indibile. Credo io bene, che Siface, e Massinissa vorebbono potendo essere di Cartagine istessa Signori, hora che l'Affrica tutta quieta si ritroua; Mà quando essi vi vedranno l'armi Romane, al sicuro permetteranno, ch'i Cartaginesi ne siano i legitimi possessori, e vi presteranno ogni loro aiuto per la difesa, purche rimanga presso di loro stessi questa Prouincia; la quale per occasione delle mogli, e delle proprie facoltà, difenderanno con altro ardire, e possa, che non feccro la Spagna. Or se i Cartaginesi sentendosi per l'vnione dell'Affrica forti in casa loro, tosto che l'vno de' Consoli con potente essercito fuori d'Italia vedessero, non potrebbono al sicuro, mandar vn loro Capitano in Italia con vn'esercito ad vnirsi con Annibale; in che spauento ci ritrouerémo noi in vn tal caso? Certo nel medesimo, nel quale ci ritrouamo, quando vi passò Asdrubale; E tù hora pensi di chiuderti dentro il pugno l'Affrica. Vantati pur quanto vuoi d'hauere vinto la Spagna; ben puoi sapere ancora, che questo stesso nel mandò verso Roma. Mà siasi pur lode tua, quanto di buono facesti; e riuersisi sopra la Fortuna, se sinistro ne auuenne mai; Questo non potrai tu negarmi, che tutta questa guerra non dipenda da Annibale, e che contra di lui stesso non si debba vsare tutto lo sforzo. E se tu mi dici, che perciò pensi di passare in Affrica la guerra, per cauarne d'Italia

Annibale

Annibale per questa via. Vorrei sapere appresso, dou'è più sicuro il guerreggiare, ò in Affrica, doue solo ti ritrouaresti, ò qui doue non solamente il tuo collega, mà altri ancora haureSti in tuo aiuto. Minori forze, senza alcun dubbio si ritroua Annibale qui in Italia, che con dugento messi non può hauere dieci soldati di casa sua; che essendo in Affrica, n'haurebbe quanti volessi; Io non intendo, che disegno sia il tuo, che fuggi quì vna vittoria certa, per andare à porre altroue la salute di questo Imperio in grandissimo pericolo. E pur' il Padre tuo douendo nella Spagna, che era la sua Prouincia, andar' à ritrouare Annibale; se ne ritornò adietro, per incontrarlo in Italia; La doue tu, che in Italia l'hai, pensi d'andarlo fuori d'Italia cercando solamente, perche così credi poterni acquistar maggiore gloria.

Annι dell Mondo. 3763

Hora detto che hebbe à questo modo, il parer suo à Scipione; Voltò il ragionamento come prima, à disporre què Senatori à non permetter' in conto alcuno l'andata di questo giouane in Affrica; poiche militaua sotto gli stendardi della Repubblica, la quale al presente non doueua premer' in altro, che à liberar l'Italia dallo spauento dell'armi Cartaginese.

Inchinarono la maggiore parte de' Senatori al parere di Q. Fabio, Mà Scipione all'incontro difendendo l'opinione, che teneua di potersi ridurr' in Affrica; à Q. Fabio così rispose.

Egli si è bene Q. Fabio auueduto nel principio del suo ragionamento, come si poteua ageuolmente sospettare, ch'egli con qualche inuidia della mia gloria parlasse. Mà non si è di questo sospetto, così ben purgato, che n'habbia lasciato soddisfatto altrui; perciocbe coll'inalzare al cielo i suoi gesti, e la gloria sua, hà creduto il suo intento ottennere, come s'io delle genti basse dubitassi, che mi ponessero il piede innanzi, e non drizzassi più tosto gli occhi verso lui, che tutti gli altri di gloria auanza, per auanzarlo. Egli finalmente col farsi vecchio, e me dell'età di suo figliuolo inferiore; hà pensato di giugnere doue voleua; à punto come se il desiderio della gloria,

Anni del Mondo. 3763

ria, si terminasse con la vita de gl'huomini. e non si stendesse anco molto di lungo à posteri; ò come se uno per eccellente che sia, non desiderasse di giugnere alle lodi, non solamente di coloro, che gli vanno innanzi nella sua età, mà di quanti ne furono mai.

Io per me Q. Fabio; ne ti vò tacere questo mio desiderio; vorrei con tua buona pace auanzare, non che giugnere, s'io potesse, alla gloria tua. Tu ti sei dimostrato molto tenero della salute mia con dimostrare le difficoltà, che in Affrica mi s'offerirebbono; ne sò vedere, onde questa tanta tenerezza nouellamente si nasca; poiche cercandosi un Capitano per le cose di Spagna, dopò la calamità grande, che hauuta il popolo di Roma vi haueua, non vi essendo fuori che io, che quella impresa abbracciar potesse; per esserui pur all'hora con tanta strage de' nostri Publio mio Padre, e Gneo mio zio restati morti; e del vittorioso esercito de' nimici esserui parimente quattro eccellenti Capitani; pur si conueniua à me, il prendere l'Insegne paterne; e dare saggio della costanza dell'animo mio. Hora per hauere in questa Prouincia con tanta mia gloria superato i nimici; Tu cerchi hora maggiore difficoltà nell'Affrica; quasi che migliori Capitani, e più grossi eserciti, che in Spagna non haueuano i Cartaginesi, faccia apparire così horribile questo passaggio; Non vuol Q. Fabio, che io possa nell'Affrica prender Porto; e pensa spauentarmi con M. Regolo, come se fosse costui nella prima giunta mal capitato; ne s'auuede, che questo infelice Capitano non solamente egli prese terra in Affrica, mà vi fece ancora molte cose degne il primo anno. Si che, & ancorche questa disgratia hieri auuenuta fosse; non più mi spauenteresti, ò Q. Fabio, con questo esempio, che haurești già fatto con la morte delli due Scipioni, per non farmi passare nella Spagna: Hor si come m'induci l'esempio de gli Ateniesi, che passando in Sicilia, vi hebbero tanto danno; perche non mi dici ancora d'Agatocle di Siracusa, che hauendo in casa la guerra, in questa medesima Affrica, della quale parliamo, e donde gli era quella tempesta venuta, la trasferì? Mà che vò io cercando

sopra

sopra questa materia antichi, ò moderni esempi, Annibale stesso assai chiaro ci mostra quello, ch'importa il guerreggiar fuori di casa, & in contrada nimica. E chi dubita, che con maggior animo si và, à fare spauento altrui, che non si stà aspettando di riceuerlo? Non credette Annibale già mai, che tanti popoli, si douessero in Italia seco dopò la rotta di Canne accostare, quanti vi si accostarono. Che se questi popoli lasciorono noi, che così ben gli trattiamo; quanto pensate voi, che in Affrica debbiano quei popoli esser à Cartaginesi leali, se di lor natura sono disleali, e mobili, & i Cartaginesi con loro tiranni, e fieri? Che se noi potemmo senza i popoli confederati in quelle ribellioni preualerci, non crediate, che possa così Cartagine, senza le genti dell'Affrica, e della Numidia, difendersi: Vadaui pure io vna volta, che mi dà il cuore di farui ad vn tratto vdire, che tutta l'Affrica vada à fuoco, e Cartagine habbia l'assedio à torno; e vi farò perciò tosto vedere, e ritornarsene Annibale à casa; doue lo sforzerò à douer combattere, perche Cartagine stessa, e non quattro Castella mezzo rouinate de' Brutij, sia il premio della vittoria nostra.

Anni del Mondo. 3763.

Vnusquisque est artifex fortunæ suę. Sallusti.

In questa speranza, mi pone la fortuna del popolo di Roma, gl'irati Idij contra il nimico per la rotta fede; e Massinissa, e Sifaee, da' quali non bisogna dubitare, che io mi lasci ingannare. Nè mentre che io in Affrica vada, bisogna temere, che danno alla Repubblica nostra ne venga; poiche hauendo tu Q. Fabio in quel tempo frenato Annibale, quando egli così impetuoso tutta Italia correua; si farebbe à P. Licinio valoroso caualiere oltraggio, dicendo ch'egli hora, che mezzo balordo il nimico, e fuori di quell'antico vigore si ritroua, non potesse frenarlo. Che se ne anco per questa via, che io dico, che tenere si debbia, si conducesse di corto questa guerra à fine, non per questo si diminuisce la dignità del popolo di Roma; col dimostrare all'altre nationi, che non solamente ci basta il cuore di difender Italia tutta; mà di passar ancora nel medesimo tempo in Affrica l'armi, senza che parrebbe gran vergo-

Anni del Mondo 3763.

gna li nostra, hora che per l'Italia, e per Roma stessa si guerregia, nõ fosse chi hauess'animo di passare nell'Affrica per liberare l'Italia da tante, e si graue miserie. Veggasi vn poco Cartagine siede Forte il nimico, acciòche temendo ella pauenti alquanto; e pensi all'a salute di se stessa, non che al danno di noi ò Romani: Nel resto poi, e particolarmente doue s'è Q. Fabio sforzato d'auuilire i miei gesti, co' quali hò io, pur superata la Spagna; non penso di rispondere altrimente, per non hauere occasione di scemare la gloria sua, per farne la mia maggiore; sodd sfacendomi in questo, che essendo io giouane, è conueneuole, ch'io vinca in modesto parlare vn Vecchio: Assai mi gioua, l'hauere fatto conoscere, che venendo in Senato, non hò pensato com'alcuni diceuano, di valermi dell'Autorità del popolo in ottenere la Prouincia dell'Affrica.

Detto che hebbe à questo modo tutte quelle cose, che poteuano ribattere, è rimuouere le ragioni di Q. Fabio; da lui stesso venne ricercato, se pur era per contentarsi di quello, che il Senato terminerebbe, intorno al concedergli più vna Prouincia, che vn' altra.

Mà egli à questo rispondendo disse, che tanto farebbe, quanto vedrebbe essere il bisogno della Repubblica. Fuluio Senatore, che più d'ogn'altro, adheriua alla parte di Q. Fabio; volgendosi à Scipione, gli disse; Io sapeua molto bene, che tu risponderesti à questo modo; poiche si conosce apertamente che tu sei venuto quì, più per tentar' il Senato, che per far' cosa, ch'egli volesse.

Quiui parimente, perche Fuluio, n'inuocò contra il disegno del Console i Tribuni della Plebe, tutto il Senato si mosse, è solleuò; perciòche quelli, che teneuano la parte di Scipione, dissero hauere Fuluio troppo audacemente chiamato l'aiuto de' Tribuni, contra vn loro principale Cittadino. Finalmente perche era per succedere qualche cosa di male; i Consoli di comun volere, dissero volere sotto mettersi in tutto, e per tutto al volere del Senato.

Questa

Questa deliberata sommissione solleuò il Senato da vn grandissimo incendio di dissensione; perciochè, se Scipione staua saldo su la prima risposta; diuideuasi il Senato, senza alcun dubbio, in due parti; cagione principalissima di rouinare la Repubblica Romana; Mà egli era sicuro, che vsando vn'atto di sommissione, haurebbe ottenuto quanto desideraua.

Il seguente giorno, essendosi conuocato il Senato per l'espeditione della causa di Scipione; decretò cō grandissima soddisfattione di chi staua ad aspettare questa terminatione; che la Prouincia di Scipione, fosse la Sicilia; con questa facultà, di poter passare ancor nell'Affrica, con que' trenta legni grossi da Remo, che C. Seruilio l'anno innanzi teneua: Non gli fù però permesso, il poter fare soldati nella propria città di Roma; mà tosto, che hebbe i piedi fuori delle Porte, per ridurse in Sicilia, e poi in Affrica, si ritrouò tanta copia di gente dell'Vmbria, sì come della Toscana, e d'altre parti, che ben formò vn poderoso esercito; Era riputato Scipione il più generoso, e maggior Capitano, che mai hauesse l'Italia; e che producesse la città di Roma; Egli venne non solo seguitato da questi popoli in ogni luogo; mà souuenuto d'vna grossa somma di danari; co' quali, egli formò trenta legni grossi, e gl'vnì con quelli di C. Seruilio.

Con questa armata adunque, e con sette mila soldati, che da se volontariamente il seguirono, verso la Sicilia n'andò: l'altro Console andò parimente ne' Brutij, à pigliar' il carico dell'insegne, e dell'esercito, che prima conduceua L. Veturio: Hora Magone Capitano d'Annibale, che già haueua inuernato l'esercito nella Minorica; con dodici mila fanti, e duemila caualli, venne in Italia; ed occupò sù le prime la città di Genoua; che con miserabil fine, restò preda de' soldati; Egli partì da questa città con tal honore, che lasciando in Sauona la preda, e dieci galee per guardia; mandò per occasione di Scipione il resto dell'armata in Cartagine; per guardia di quelle Marine; Dopò questo egli passò in soccorso de gli Ingauni, che

Anni del Mondo. 3763

con gli Epanterij, su ne' Monti guerreggiauano; ed hebbe in questa occasione grandissima quantità de' Galli, che per congiugnersi con lui si resero infedeli alli Romani; Vdì il Senato di Roma la mossa di Magone, e l'infedeltà de' Galli; onde per prouuedere da questa parte alla salute della Repubblica, ordinò à M. Liuio Proconsole; che vscendo della Toscana, douesse ridursi contra questi ribelli. Mandò egli ancor di Roma in Arezzo M. Valerio Leuino con due legioni, affinche guardando què contorni desse allo stato della Repubblica qualche salute: Hora hauendo C. Ottauio fatto vn grosso bottino d'ottanta naue de' Cartaginesi cariche di vettouaglia, che andauano ad Annibale; porse grãdissimo aiuto all'esercito suo: Par che Valerio Antiate tenga, che queste naue fossero state inuiate da Magone ad Annibale; e che la preda fatta da C. Ottauio fosse quella della Liguria; poco fà mentouata: Cominciò in tanto la peste à farsi sentire nelle parti de' Brutij, e perciò cagionò, che fra' Romani, & Annibale non ne seguiss' alcun fatto d'arme: Scipione essendo arriuato in Sicilia fece la rassegna dell'esercito suo; e delle legioni vecchie, che vi ritrouò, rassettò alquante; e tutti què soldati, che haueuano militato con M. Marcello all'assedio di Siracusa, ritenne presso di se, sì perche credeua, che valorosi, & esperti fossero, come perche gli giudicaua per quello che in Siracusa haueuano operato, molto atti à battagliare vna città; essendo il fin suo di passare in Affrica, e soggiogare tutte le città, soggette à questa Prouincia; e di porre à Cartagine stessa l'assedio intorno; per ridurla al fine d'ogni miseria; Dopò questo egli fece venire à se trecento Giouani de' principali dell'Isola con caualli, & arme; e disse loro. Io sò, che ad alcuno di voi rincresce di seguirmi in questa impresa dell'Affrica; e se pur è così il fatto, com'io mi dò à credere; dicalo ciascuno apertamente, perche io volentieri lo lascierò adietro; A questo rispose vno di loro, che volentieri resterebbe in Sicilia; Io ti darò questo gusto, soggiunse Scipione, purche tu lasciando quì l'arme, & il cauallo, mi resti facoltà di rimetter'

Vedi Celio.

vno

vno in tuo luogo. Hora la moltitudine de' Giouani allettati da questo gratioso ricono ſcimento; per poter ritornar' à Caſa; ad alta voce diſſero, che ſi contentauano di laſciar' i Caualli, e l'armi. Queſti come delicati, & non auuezzi alli trauagli della guerra, antepoſero la propria comodità all'intereſſe della robba; anzi dell'honore, perche andando con Scipione erano ſicuri d'apprendere l'arte della militia molto atta ad aggrandire l'huomo ſoura ogni humana credenza; & à difendere le proprie Città, & facultà dall'inſidie de' nimici; eſſendo veriſſimo, che le dilicatezze ſogliono intepidire la via alla giouentù, che per ragione di accreſcimento dourebbe cō honorato eſercitio eſercitare le naturali forze;

Accettò volontieri Scipione queſta offerta della Giouentù di Sicilia; perche haueua occaſione d'armare quantità di Giouani, che volontariamente lo ſeguiuano; & che erano molto diſpoſti all'armi.

Spedì in tanto C. Lelio con li ſeſſanta legni, à predar l'Affrica; & eſſo n'andò in Siracuſa per far reſtituire à que' Cittadini molte coſe, che da alcuni ſeditioſi Italiani gli erano ſtate tolte. Queſto generoſo penſiero induſſe que' Cittadini, e Popoli dell'Iſola ad vna honeſta, e benigna ricognitione verſo il Popolo di Roma.

Non mancò Lelio d'imprender con molta ſol'ecitudine d'animo, e di forze, il carico de' Seſſanta legni, e di ridurſi in Affrica, all'infeſtatione di que' paeſi. Giunto in Ippone, vi fece di molti, e graui danni: e con recar maggiore ſpauento alli Cartagineſi di quello che il fatto ſteſſo poteſſe apportare, gli ritirò ad vna eſtrema diſperatione, credendo eglino Scipione eſſere giunto in queſte parti; Mà certificati appreſſo Scipione ritrouarſi in Siracuſa, ceſsò alquāto in loro quel primo terrore, e ꝑ prouuedere alla ſalute della città; mandarono i lor Ambaſciatori à Siface, & à gli altri Principi dell'Affrica, perche in q̃ſta comune procella prēdeſſero l'armi. Di più offerſero dugēto talēti d'argēto à Filippo Rè di Macedonia; s'egli voleua cō l'armata ridurſi alli dāni della Sicilia; Mādarono etiandio

Anni del Mondo. 3763.

à Magone venti quattro legni con sei mila fanti, otto cento caualli, e sette Elefanti, con vn gran denaro per far nuoue genti per il soccorso di Annibale, e per sforzare Scipione ad abbandonare le cose dell'Affrica per hauer à soccorrere Roma. Hora mentre i Cartaginesi con sommo studio attendono à leuare della Sicilia, e dell'Affrica i Romani; Massinissa, che già s'era dimostrato partiale di Scipione; quando vdì essere entrata l'armata Romana ne' paesi de' Cartaginesi; Venne tosto con alcuni caualli à ritrouare Lelio, e con esso lui passò alcuni ragionamenti d'intrinsichezza; ancorche appresso si dolesse della tardanza di Scipione in quelle parti; assicurandolo, che assai più felici saranno i successi di quello gli hà dimostrato Q. Fabio, stando in Roma; e tanto più, ch'e' Cartaginesi si ritrouauano hormai pieni di spauento per la venuta di lui già diuulgata per ogni contrada; si che poteua molto ben considerare à che termine si ritrouerebbono, quando egli vi fosse con la persona, e con quelle forze, che già gli erano state date, per questa impresa.

Intraprese Leli con molta auidità d'animo le parole di Massinissa; anzi con molta prestezza andò in Sicilia à ritrouare Scipione, per dargli parte di quanto era passato frà Massinissa, e lui.

Pochi dì appresso giunsero in Genoua i Legni, e le genti de' Cartaginesi inuiate à quella volta per seruitio di Magone, che non lasciaua dà parte cosa, che potesse indurre le genti della Liguria, & i Galli à prendere l'armi, per entrar' in lega; co' Cartaginesi.

Hora Scipione, ancorche dalle parole di Massinissa si sentiße spronare all'impresa dell'Affrica; non volse però perder l'occasione d'alcuni luoghi d'Italia, che stauano per cadere nelle forze di lui.

Haueua intelligenza in Locri, & à questa impresa era animato da alcuni di dentro, che non poteuano più soggiacere al comando, & alli Tirannici portamenti de' Cartaginesi.

Era Scipione per natura generoso, e desioso di gloria; le cui dote l'induceuano con molta fortezza d'animo à tentar' ogni grand'impresa;

presa; & à sostenere con molta virtù, le fatiche, & i disagi della guerra; & ancorche alle volte egli non hauesse così propitio i futuri successi, non disperaua molto; anzi con marauigliosa patienza temperando i proprij affetti; conosceua, che à tanta variatione, & incertezza sono le nostre humane operationi soggette, che in vn sol punto, & in vn sol momento si posson perder', e cangiare stato le cose acquistate.

Anni del Mondo. 3763

Due erano le Rocche, che si ritrouauano in Locri, onde quei Locresi, che già haueuano chiamato Scipione à questa impresa, l'indusser' à mandare gente per la ricuperatione di questa città; la qual cosa, non si poteua fare, se non con la salita delle Scale. Di Reggio adunque vi mandò Scipione Q. Pleminio con molte Scale, e tre mila soldati. Questi giunti al luogo sù la mezza notte diedero la scalata, e salirono la Rocca; & in vn tempo istesso, cacciarono le guardie de' Cartaginesi, le quali però si ritirorno nell'altra Rocca; e cominciarono così d'appresso à contendere co' i Romani, per mantenersi in possesso: De' Romani n'era Capitano, come poco fà dicemmo, Q. Pleminio; e de' Cartaginesi Amilcare; Mà à questo vltimo vi si aggiunse Annibale, che lasciate le cose di queste parti, si lasciò vedere al mantenimento di Locri, mà ritrouò, che i Locresi, s'erano ristretti, co' i Romani per contradire alle voglie di lui. Mà si com' egli non istimò fatica il venire à soccorrer' i Cartaginesi; così Scipione lasciò in Messina Lucio suo fratello, per ridursi con alquanti legni ad aiutare i Locresi; e giunse in quel punto, che Annibale impetuosamente assaliua la Rocca, che era caduta in potere de' Romani; Non era minore il desiderio, che vno haueua di riconoscere l'altro, perche riduceuasi la contesa frà due maggiori Capitani, che producesse Cartagine, e Roma. Quiui Scipione con valorosa mano fece ritirare Annibale adietro con la morte di trecento soldati.

Era Annibale non meno brauo, che valoroso di sua persona, & atto ad intraprendere ogni grande Impresa; Hora per la venuta del Console, mutando consiglio, diss' à quelli, che erano nell'altra

Anni del Mondo. 3763

Rocca; che cedendo il luogo a' Romani, douessero cercare di saluar la vita; perche egli intendeua la seguente notte di ridursi in paese più fauoreuole: Fù loro questo auuiso molto molesto; mà per prouuedere allo scampo della vita, in tempo di notte, hauendo attaccato il fuoco ad alcune case, che presso la Rocca erano, ad vn'istesso tempo fuggendo andarono à ritrouare Annibale; Parue à Scipione, che Annibale in questa occasione non hauesse vsato il solito ardire; Mà si come fù sempre lodeuol cosa il fare i ponti d'oro à chì fugge; così egli stesso considerò essere imprudente consiglio il combattere vno, che fugga: Per modo che hauuta la terra di Locri nelle mani, vi deputò Pleminio per guardia; e poi fece decapitare tuttì què Locresi, che per l'adietro tradirono la Repubblica di Roma: Fatto questo ritornò come prima in Messina; Mà si come i Locresi odiauano i Cartaginesi per i loro Tirannici portamenti, così à tanta miseria, e seruitù ne giunsero per le nefande sceleratezze di què soldati Romani, che erano restati con Pleminio; che non bastando le infelice moglie de' Locresi à satiar quella sfrenata libidine di questi soldati, poco ricordeuoli del nome loro; haueuano ancor posto da parte quella fede, che tanto soleuano i soldati Romani osseruare à quelli, che volontariamente, ò conditionatamente se li rendeuano soggetti: Mà si come non vi è oltraggio, che più si stimi di quello, che vien fatto alle mogli; così ne anco vi è cosa, che più accenda gli animi de' cittadini ad vna generosa vendetta di quello si faccia l'interesse dell'honore: Con questo pensiero adunque ardendo i Locresi di vendicarsi dell'ingiurie riceuute da' soldati Romani, con tant'impeto aßalirono questi sciagurati, che dopò hauerli malamente trattati, li mandorono à Pleminio, che n'era Capo; dicendogli appreßo, che l'ingiurie si medicauano col sangue de' nimici: Pleminio volendo à tutte queste cose opporsi, restò anch'egli superato; in modo che non gli restaua segno di alcun conforto, se Scipione non ritornaua in Locri ad acquetar' il tumulto: Egli finalmente in luogo di porgere all'afflitta, e dolorosa città condecẽte rimedio, assolse

Pleminio

Pleminio dalle opposte querele, e castigò que' Tribuni militari, che contra Pleminio haueuano solleuato il popolo. Fù giudicata attione poco degna d'vn tanto huomo, com'era Scipione; essendo che fin' à questo tempo, s'haueua acquistato vn grido di gloria militare assai grande.

Anni del Mondo. 3763

Venne Scipione ad oscurare per questa strada in parte le sue attioni, conciosiache egli non prese il dritto di questo negotio; poiche non i Tribuni del popolo, mà Pleminio haueua errato col permettere vna così licentiosa vita à' soldati Romani; onde sì come prima haueua anch'egli lasciuamente, & auaramente strane cose fatte; hora che l'ira il fomenta; & alle nuoue passioni aggiugne diaboliche arti, pensate à che stato di conditione arriuassero quelli infelici Locresi; Mà quì si verifica quell'aurea sentēza, che vn' animo infermo regolato da pestiferi oggetti; trabocca di momento in momento nel male non conosciuto; onde il Filosofo Romano. Quæcunque vitia ipsi concipiunt, eà infundunt in ciuitates: plus exemplo, quam peccato nocent: *Egli parla in questo luogo del mal esempio:*

Iulius li. 3. de legi.

Hora P. Licinio, per la creatione de' nuoui Consoli, douendosi ritrouare in Roma; ne potendo à quanto doueua dare esecutione; scriss' al Senato, che lui stesso col suo esercito si ritrouaua da contagioso morbo così grauemente lacerato, che ne anco, à chi voluto hauesse, era lecito vscire di que' luoghi. E se doue si ritrouaua gli fosse stato concesso il poter nominar' il Dittatore, l'haurebbe volentieri fatto. A questo ripose il Senato, che lui stesso soddisfacendo, nominasse chi più li piacesse, e gli pareua degno. Nominò egli per tanto, Q. Cecilio Metello, che si tratteneua nella Calauria. Mà andò in Roma per la creatione de' nuoui Consoli, che furono M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditiano, ch'era nella Grecia: Furono parimente eletti i nuoui Pretori; cioè T. Claudio Nerone, M. Martio Ralla, L. Scribonio Libione, e M. Pōponio Matone. Restorono in Roma, come per guardia della città, Martio, e Scribonio; e Pom-

3764

Anni del Mondo. 3784

e Pomponio hebbe la Sicilia, e Nerone la Sardigna: L. Cornelio Lentul, e L. Manilio Acidino furono confermati Proconsoli nella Spagna: La medesima speditione venne data à M. Liuio, & à Sp. Lucretio, perche si restassero contra Magone, ch'era nella Gallia: P. Scipione, ancor che malamente hauess'essercitato l'arte della disciplina contra i Locresi, venne nondimeno eletto vno de' Proconsoli; perche con l'armata potesse egli ridursi nell'Affrica, per fare guerra a' Cartaginesi in quelle parti: Hora i Locresi, che non poteuano patir il nefando procedere di Pleminio; ne l'insolente, e temerario ardire de' soldati Romani; Elessero dieci Cittadini de' principali della loro città, e li mandarono al Senato di Roma, perche gli manifestassero appresso i graui stratij, che sotto il gouerno di Pleminio patiuano giornalmente: Questi prodi, & honorati cittadini hauendo riceuuto per questa strada, vn tal carico; per solleuare la loro patria da tante miserie, non istimarono la lunghezza del viaggio, ne il pericolo della vita.

Essendo giunti finalmente sù le porte di Roma; mostrando nel viso, e nelle vesti la loro disauentura con alcuni ramuscelli d'oliua in mano, come sogliono i Greci fare; entrarono nella città, e si gettarono dolorsamente piangendo alli piedi de' nuoui Consoli: E domandati chi essi fossero, risposero essere Locresi; & hauere da Q. Pleminio, e da' soldati Romani sofferto quello, che il popolo di Roma, non vorrebbe a' Cartaginesi stessi vedere; E perciò gli pregauano, che nel Senato gl'introducessero; per poter iui piangere le calamità, e miserie loro, i Consoli ad vn così humano, e ragioneuole parlare, piegorono il viso, e gli fecero la strada, perche s'introducessero nella Curia, Quiui hauendo posto i piedi in Senato, il più vecchio di tutti loro mostrò, i Locresi non hauer mai hauuto parte, che Annibale ponesse i piedi nella loro città; e come ciascuno di loro si fosse affaticato in far ritornare l'istessa città nelle mani de' Romani; poco, ò nulla finalmente hauergli giouato questo loro proponimento; poiche nõ hauendo peccato, ne cõmesso oltraggio di Lesa

Maestà, non sapeuano perche il Senato Romano hauesse permesso, che Pleminio, & i soldati di lui, hauessero oltraggiate le donne loro; rubato le facultà, e sualigiato il Pubblico erario, & i Tesori sacri di Proserpina; che pur nella persona di Pirro miracolosamente operorono contro di lui: onde appresso conchiudeuano, che se di nuouo non si riponeua nel medesimo tempio questo Tesoro, le cose de' Romani non poter' hauer felice fine. E perche il Senato non credesse appresso, ch'eglino sopra ciò hauessero riportato in Roma qualche fauola. Venga qui Pleminio (soggiunse quel buon Vecchio) e purghisi pure s'egli può, contra quello, ch'io hora hò detto, perche io sono pronto à soffrire di nuouo tutto quello, che huomo humano può con sua natura soffrire.

Anni del Mondo. 3764

Hora Q. Fabio, che risedeua in Senato dopò l'hauer con straordinario silentio udito tutta questa pratica; scorgendo hauere Scipione mancato à quello, di ch'era tenuto, cioè di rimouer Pleminio da questi mali effetti; al più Vecchio, ch'haueua parlato voltossi, e disse; se de' fatti di Pleminio n'haueuano i Locresi dato parte à Scipione; al che egli rispondendo, disse di sì. All'hora Q. Fabio, con faccia alquanto rannuvbiata, soggiunse, eccoui le prodezze del nostro Console; Queste sono attioni da prepararsi all'impresa dell'Affrica: Questa è la strada d'acquistarsi la beneuolenza de' popoli confederati; Io per me non ardirei di porre così fatti preghi à gl'Iddij irati contro di noi: Il Senato che vedde Q. Fabio alterare alquanto; disse à' Locresi, che vscendo della Curia dessero comodità à ciascuno di poter discuter diligentemente la causa.

Non fù lento Q. Fabio à prendere la difesa de' Locresi; oue co' denti, e co' morsi, cominciò à lacerare non più Pleminio, mà Scipione; chiamandolo corruttore della militare disciplina: poiche à guisa d'vn Barbaro, ò d'vn Tiranno, haueua posto l'hono e, e le facultà de' Locresi, nell'immoderato appetito di Pleminio, e dell'esercito, fatto più licentioso del solito; e che quando à questo il Senato non prouedeua, si sarebbe qualche gran colpo dalla mano de gli irati

Iddij

Anni del Mondo. 3764

Iddij sentito. Volendo accennare, che Pleminio si doueua tosto far venir in Roma, e come reo, & iniquo malfattore gastigare: E se Scipione hauesse alle sceleratezze di costui prestato aiuto, si douess' anch'egli chiamare in Roma à purgar' il delitto, acciochè vn tal eccesso non restass' impunito; Et alli Tribuni della plebe si desse frà tanto ampla facolta di poter trattare col popolo la depositione del Proconsolato dell'istesso Scipione, quando il caso, e la giustitia così permettessero.

Fù ancor opposto à Scipione, ch'egli ne andasse in pianelle, e con vn mantello all'vsanza Greca, passeggiando per Siracusa, e passando nelle scuole, e co' suoi libretti in mano il tempo; e che nel medesimo modo induceua l'essercito suo alli vezzi, e dilicatezze, di Siracusa, senza pensare di ridursi nell'Affrica, oue cotanto vantauasi di poter fare, e d'hauer' à fare gran cose; e che pur haueua à fare con Annibale prudentissimo Capitano, e ch'il principiare la guerra era sì in poter di lui, mà non il finirla; perche il più delle volte il fine dipende da incerto nostro sapere, cagione principale della rouina, e dell'accrescimento de' Regni, hauendo parte la fortuna in tutte queste cose; onde alcune volte il dar' principio ad vna guerra nasce da temerario consiglio; mà il condurla à fine con prosperi, & auuenturosi successi è argomento non tanto di fortuna, quanto di valore: Hora per il dotto parlare di Q. Fabio tutti que' Senatori conuennero in questo, che si douesse chiamare di Locri in Roma Pleminio. Quanto al fatto di Scipione fu molto conteso; dandosi eglino à credere, che sarebbe riputato à molta leggerezza loro, il voler così di subito riuocare dalla guerra vno, che in sua giouentù haueua posto il freno alla Spagna; e di cui più d'ogn'altro ne temeua Annibale; e che quando pur il fatto stesse, come diceuano gli Ambasciatori Locresi, non era cosa tãto disdiceuole l'vsare que' mezzi, che respettiuamente si deuono vsare, contro d'vn tanto Cittadino, com'era Scipione, col mandargli alcuni Ambasciatori, per certificarsi maggiormente del fatto; e che quando auuenisse, che

Scipione

Scipione hauesse prestato aiuto, e fauore alli mali portamẽti di Pleminio, poter si all'hora vsare l'atto della giustitia.

Non si partendo il Senato da questa sentenza, spedì dieci Legati nella Sicilia à prendere informatione dal Proconsole Scipione, come si stesse il fatto di Pleminio; e quando ritrouassero, che Scipione fosse à parte de' delitti commessi da Pleminio, in tal caso gli ordinassero, ch'egli stesso con Pleminio si douesse ricondurre in Roma; E se egli fosse già passato in Affrica, andassero due di loro ad hauer cura dell'esercito, fin che vn'altro Capitano in luogo di Scipione, vi si mandasse. Che se ritrouassero esser senza sua volontà quel disordine auuenuto, lo lasciassero star nell'esercito, perche la destinata impresa effettuar potesse.

Furono tutte queste cose ordinate, e disposte dal Senato; per lo che i Legati, senza più trattenersi in Roma, andarono in Locri, e scopersero col mezzo d'vna esatta diligenza, il furto che Pleminio haueua commesso nel tesoro di Proserpina; e perche i Locresi viuessero sicuri della costante fede, ch'il Senato di Roma teneua verso di loro; fecero riporre di nuouo il tesoro di Proserpina nel luogo sacro; Alcuni vogliono, che Scipione fosse secretamente auuisato da alcuni partiali di lui di quanto era occorso in Senato per occasione del delitto di Pleminio, e di quanto haueua parlato Q. Fabio in danno di lui, e dell'esercito suo; e che per iscolparsi della cagione, ch'haueua mosso i Locresi à querelarsi di lui, facesse prima, ch'i Legati Romani giugnessero in Locri, por' in ceppi Pleminio; mà come ei si stesse questo fatto; di certo si hà, che Pleminio, con alcuni altri malfattori, fù mandato prigione in Reggio; e leuato di Locri què soldati, di che Pleminio malamente, s'era seruito.

Venn' appresso data ampla facoltà alli Locresi, di poter' adoperare l'accuse contro Pleminio, e de gl'altri delinquenti: Di Pleminio, e de gl'altri risposero i Locresi, hauer molte querele da dedurre; Mà di Scipione, ancorche delle loro calamità si fosse dimostrato sconoscente; teneuano però di certo, non essere state di sua volontà

quelle

Anno del Mondo 3764

quelle tante maluagità esequite: Pleminio fù in tanto con trenta altri, che erano stati capi in quelle impietà, e pazzie condennato, e mandato in Roma; doue nella prigione morì, prima che il popolo à morte il condenasse: Claudio Licinio vuole, che gli fosse data la morte in prigione; e che Scipione, venisse difeso dalle false calunnie, che gli erano state opposte; anzi sollecitato dal Senato, à douer passare in Affrica la guerra; ancorche Siface si fosse ristretto in lega co' Cartaginesi, per occasione d'vna certa parentela, ch'egli haueua contratta, con Asdrubale di Gisgone: Sofferse Scipione con molta costanza d'animo, l'opposte querele; anzi passò con generoso ardire in Affrica l'armi; nella quale Prouincia fortemente combattendo, superò Annone valoroso giouane, e lo guidò à morte; con la maggior parte de' suoi. Oltra questo depredò grandemente tutta quella contrada, e guadagnò vna ricca città, che iui presso era; e ne mandò tosto la preda, con otto mila prigioni, sopra i Vascelli da Gabbia in Sicilia; Mà passiamo alle cose d'Italia; Haueua P. Sempronio il Console, sù quello di Crotone fatto con Annibale, alcune leggiere scaramucce; e n'haueua riportato graue danno con la morte di mille, e dugento de' suoi; Mà essendosi poco appresso vnito con Licinio Proconsole, che buone, e fresche genti haueua; tirò in tal guisa Annibale in battaglia, che di vittorioso lo fece restar vinto con non poco danno, e vergogna; percioche Annibale in questa occasione pigliò la fuga, con tutti quelli, che poteuano d'appresso seguirlo.

Furono gli vccisi dalla parte d'Annibale, da quattro mila soldati, senza quelli, che restorono prigioni, che ascesero al numero di trecento. Per questa rotta si ritirò Annibale tutto pieno di spauento in Crotone, ne così di leggiero, pensò di venire à nuoua battaglia.

Sortì ancor propitio effetto, à M. Cornelio l'altro Console, poiche tenne à freno que' popoli della Toscana; che fauoriuano le cose di Magone; E perche molti de' principali haueuano già tolto in fauor di Magone l'armi, come in volontario esilio vscirono di quelle contrade;

trude; se ben'i lor beni furono appresso confiscati: Hora mentre à questo modo i due Consoli, l'vno col ferro, e l'altro con la penna, cercavo di tenere à freno gl'inimici, In Roma M. Liuio, e C. Claudio Nerone, come censori riformando il Senato, elessero di nuouo Principe della Republica Q. Fabio Massimo; e diedero ordine, che si edificasse alla Madre Idea il tempio sul Palatino; e posero il datio al Sale; cosa per lo innanzi non mai più vsata; e credesi, che questa fosse inuentione di M. Liuio per aggrauarne le Tribù, che lui stesso haueuano già condennato per certa causa. Venn'egli però, per essere stato l'inuentore di grauar il sale, cognominato Salinatore; Anzi perche ne' posteri è passato quest'vso di vendere il sale à tanta rendita è giunto questo membro, ch'ogni Principe, & ogni Repubblica se ne serue per accrescimento di rendita, chiamādolo vno de' membri necessario allo stato del Principe; Hora questi Censori nel riuedere le liste de' caualli, che per ordinario seruono al publilico; giunti che furono alla Tribù Pollia, s'indusse C. Claudio à contendere col Collega, & à sforzarlo à vendere il Cauallo; adducendo, che per essere stato condennato dal popolo, non poteua esercitare quell'vffitio; e Liuio à lui, quando alla Tribù di Claudio giunse, li fece il somigliante, allegando queste due cagioni, che ciò faceua; perche contra di lui haueua giurato il falso; e perche perseuerando ancora nell'antica gara hauesse dato manifestissimo inditio di vn perpetuo odio verso di lui. E què cominciorono à toccare stranamente la fama l'vno dell'altro, e con procedere più oltre, s'indusse ro, ad altre enormissime cōtese: Furono in tāto nel seguent'anno 3765 creati i nuoui Consoli, cioè Gn. Seruilio Cepione, e Gn. Seruilio Gemino: i Pretori furono P. Cornelio Lentulo, ch'andò in Sardigna; P. Giulio Appulo, hebbe la Sicilia; e P. Quintilio Varo Arimino. P. Elio Peto restò in Roma. E perche in questo tempo, era venuto à morte M. Pompeo, ch'era Augure; venn'eletto T. Sempronio Gracco; & à Scipione fù prolongato il Magistrato; perche potesse maggiormente l'impresa dell'Affrica, ridurr'à fine: Cepione

Anni dell Mondo I. 3764.

3765.

il Con-

Anni del Monde. 3765

il Console fù destinato alle frontiere d' Anniba'e, che dimoraua ne' Brutij, e Seruilio Gemino fù mandato à guardar la Toscana, contra Magone: I Consoli dell'anno passato, furono dichiarati Proconsoli, e date loro le Prouincie; La Toscana, e la Liguria, toccò à P. Sempronio; e la Gallia à M. Cornelio: P. Lucretio restò anch' egli nel solito Magistrato, perche rifaceße Genoua, che Magone rouinata hauea; A M. Pompeo Propretore, furono dati quaranta legni, perche potesse guardare le Marine della Sicilia da qualche nuouo insulto: Altri quaranta furono dati al Propretore Gn. Ottauio, perche faceße nella Sardigna il somigliante. Il medesimo numero venn' assegnato al Propretore M. Martio per guardare le marine d'Italia.

Guerreggiauan' in tanto Quintilio Varo Pretore, e M. Valerio Proconsole contra Magone; onde su quello de gl' Insubri vennero ad vna fiera, e sanguinosa battaglia, la quale durò per molt' hore assai dubbia; alla fine, perche Magone ferito in vna coscia cadè à terra, i suoi si posero in tanto spauento, che pigliando la fuga lasciorono in poter de' Romani la vittoria. Quiui perdette Magone da cinque mila de' suoi, che restorono alla campagna morti; e diciotto insegne. Non fù molto lieta per i Romani questa vittoria, poiche oltra tre Tribuni militari, che valorosamente combattendo morirono nella battaglia; vi lasciorono ancora da due mila, e trecento soldati; Magone caduto à terra per la ferita, come poco fà dicemmo; fù di peso leuato dalla battaglia, e condotto nel mare della Liguria, perche ritornando in Affrica potesse curare la persona sua; e ridursi alla difesa di Cartagine; che hor mai staua per cader nelle forze di Scipione. Mà ancorche Magone, dopò l'esser rihauuto della ferita, si opponesse alli disegni di Scipione, con dieci mila soldati, come racconta Appiano Alessandrino, non per questo leuò quella sorte à Scipione, che hauer doueua in queste parti.

Egli aßediò Scipione Cartagine da ogni parte; è mandò Sifacе prigione in Alba; & induße Annibale à tanta tema di questa città, che

che leuandolo d'Italia, come haueua predetto, lo tirò in Affrica; Fù tale di persona Scipione, che mostrando molta costanza d'animo, e di forze, nō solo si rese formidabile in queste parti, che etiandio tirò gli stessi nimici à chieder la pace: Pianse, e pianse amaramēte Annibale, non per dolore ch'egli hauesse d'hauer à difendere la propria patria; mà per essere sforzato ad vscir d'Italia contra sua volontà; Furono però biasimati appresso i nuoui Consoli, perche non hauessero serrati i passi ad Annibale per tenerlo adietro; e per dar tempo à Scipione di prender Cartagine; Gloriauasi nondimeno Gn. Seruilio d'hauerlo cacciato d'Italia; e disegnaua per maggior gloria sua di ridursi con l'esercito in Affrica per aiutare Scipione. Il Senato nondimeno, che di tutto ciò hebbe auuiso, per farlo ritornar adietro, essendo che già era giunto in Sicilia; vi mandò P. Sulpitio, che per questo effetto, fù creato Dittatore. Egli operò ch'il Console ritornò in Roma; ed egli stesso impiegò ogni suo hauere al riconoscimento di quelle terre, che doueuano seruire la Repubblica.

Anni del Mondo. 3765

Hora essendo giunto il tempo, nel quale doueuano esser creati i nuoui Consoli; il Senato venn'à questa elettione, e dichiarò M. Seruilio Gemino, e L. Claudio Nerone Consoli; Questi essendo bramosi di gloria; desiderauano, che per occasione di questo Consolato, gli fosse dato il carico dell'impresa dell'Affrica. Il Senato nondimeno, dopò l'esser stato alquanto irrisoluto sopra il dare questa elettione per occasione del popolo, che nell'Affrica non vi voleua altro Capitano, che Scipione; si risoluette à mandarui Claudio Nerone, non perche togliesse il carico à Scipione, mà perche gli facesse compagnia.

3766

Dopò l'elettione de' Consoli; venn'il Senato, all'elettione de' Pretori, che furono M. Sestio Sabino, C. Liuio Salinatore, Gn. Tremellio Flacco, e C. Aurelio Cotta: Il primo andò in Arimino, il secondo ne' Brutij, il terzo in Sicilia, & il quarto restò in Roma.

Morì in questo tempo, Q. Fabio Massimo, dopò l'esser stato quaranta due anni Augure. Era Q. Fabio molto costante in ogni

Anni del Mondo. 3766

sua operatione; e con opre illustri, e gloriose, haueuasi guadagnato vna fama incredibile; Mà l'emulatione, e l'inuidia, ch'egli mostrò d'hauere, de' fatti di Scipione, lo fecero alquanto odioso.

Hora essendo andato Annibale in Adrumento, iui fermò l'essercito per ristorarlo alquanto dalle passate nauigationi. Fatto questo passò à Zama, luogo discosto da Cartagine, da cinque giornate in circa; Di questo luogo mandò à spiare gl'andamenti de' nimici, oue ritrouò Massinissa essersi congiunto con Scipione, & hauere rinforzato l'essercito di sei mila fanti, e quattro mila caualli. Mà quello, che lo fece restar più stupido, si fù l'hauer vdito appresso, come Scipione si fosse gloriato, ch'egli hauesse abbandonata l'Italia, per venire à difender Cartagine: Conosceua Annibale la gagliardia, & il valore di Scipione, e la fortuna grande, che prima in Spagna, e poi in Affrica, prouata haueua; e quanto tardi fossero stati i Cartaginesi, à prender sicuro rifugio alle cose loro; e com'egli stesso, partendo d'Italia, non haueua potuto esser in tempo di soccorrer' i Cartaginesi per quella strada, ch'egli desideraua; Per tutti questi rispetti andaua considerando qual strada egli potesse tener in sollèuare la patria sua da quello imminente pericolo, che gli soprastaua, per occasione dell'assedio di Scipione; quale militaua più per vna certa gloria militare, che perche egli haueße pensiero di prender sepoltura nell'Affrica, col mezzo d'vna asprissima guerra; nel fine della quale sempre si cerca di conseguire la pace: Desiderauano i Cartaginesi d'hauer pace dalli Romani, ed Annibale istesso inchinaua à questo; e sapeua Scipione esser vogl oso d'abboccarsi con lui. Per tutte queste cause che narrate habbiamo, fece egli intendere à Scipione, prima che terminaßero con la punta del ferro la guerra di Cartagine, il desiderio, ch'haueua di abboccarsi con lui. Valerio Anziate vuole, ch'Annibale chiedesse questo abboccamento dopò l'essere stato vinto in battaglia da Scipione. Mà com'ei si stesse il fatto; di certo habbiamo, che vennero all'atto dell'abboccamento; e che à prima vista restò ciascu-

no della presenza dell'altro molto ammirato. Non sapeuano quasi, che formare parola, tanto era l'intentione, che l'vno haueua di godere della vista dell'altro. Finalmente Annibale dicendo hauer hauuto sommo piacere, ch'il Cielo gli hauesse mandato P. Scipione dinanzi per potere dopò tante vittorie fare moto di pace con quello, che sopra ogn'altro huomo haueua la fortuna esaltato; e seguendo il suo ragionamento, proruppe in questa sentenza, come piace alli scrittori.

Anni del Mondo. 3766

Non è dubbio alcuno, ò generoso Capitano, se i Cartaginesi si fossero contentati dell'Affrica loro, & i Romani dell'Italia, che non sarebbono succedute si aspre guerre nell'vno stato, e nell'altro. Mà si com'à quello ch'è passato, non v'è rimedio, che lo possi ritardare, così à me pare, che men male sia il prouuedere à quelle cose, che possono con danno dell'vno, e dell'altro succedere; che aspettare qualche percossa. Io à cui l'età, e l'esperienza delle cose prospere, & auuerse hanno mostrato quanto sia meglio seguire la ragione, che la temerità, condescendo ageuolmente alla pace. Di voi, che giouane siete, e nel corso delle prosperità, assai dubito, ch'in contrario parere non siate. Ben vi ricordo, che consideriate, che anch'io fui ne' termini, ne' quali voi siete, e che essendo dopo le vittorie di Trasimeno, e di Canne Signore d'Italia, e con l'esercito sù le porte di Roma, hora dopò la morte di due miei fratelli, vengo à soccorrer la patria, che quasi coll'aßedio intorno si ritroua. E voi che pur hora siete sù la ruota, se mi concederete quello, ch'io vi chieggo, dico, che tanto maggiormente si renderà per voi glorioso il successo della pace, quanto pare, che noi sforzatamente vela chiediamo. Non aspettate, che la mobile fortuna, habbia à poruì in brieue à rischio la gloria, che hauete guadagnata; pensate vn poco, che Capitano, e che esercito hauete contro di voi; e siaui vno specchio il caso di M. Attilio, che non contento delle vittorie, che ottenute hauea; mentre non seppe alle sue prosperità imporre la misura, quanto più in alto montò, tanto maggior caduta

Anni del Mondo. 3766

duta fece. Assai dee bastarui, che noi cedendoui la Sicilia, la Sardigna, e la Spagna, con tutte l'Isole, che frà l'Affrica, e l'Italia sono, ci contentiamo de' termini de' nostri Liti.

Fece fine Annibale al suo ragionamẽto in questa forma, che detto habbiamo; onde Scipione entrando per la risposta, così disse.

Ben mi sono io auueduto, ch'e' Cartaginesi hanno, e la tregua, e la pace, che si speraua, interrotta cõ la speranza del ritorno vostro, ne voi il celate, poiche nelle conditioni della pace non fate mentione di darci altro, che quello, che noi già come nostro ci possediamo: Nella guisa adunque, che voi le cose della Repubblica vostra procurate; è ben di ragione, che ancora la nostra vegga, che noi non ci lasciamo ingannare, ne aggrauare. Non sono io così fanciullo, che non conosca quello, che fare la mobile fortuna possa; mà com' hauete voi due volte la fede rotta, così spero, che ne sentirete irati gl'Iddij Che se prima, ch'io in Affrica venissi, veggendo voi di vostra volontà partire d'Italia, e chieder la pace, nõ hauesse voluto ascoltarui, haurei superbamente fatto. Hora, che vi hò tirato nell'Affrica à forza, nõ debbo nel ragionare di pace, que' medesimi rispetti hauere. Se le prime conditioni vi piacciono, e vi aggiugnerete ancora l'emenda di tanti Vascelli nostri, che nel tempo della tregua presi violentemente ci hauete; io mi contenterò, che si mandi di nuouo in Roma à negotiar la pace. Altrimenti prouuedeteui per la guerra, ch'io già prouueduto mi sono.

Da questa risposta restò Annibale di tal sorte adirato, che ritirãdo l'esercito, pẽsò di venir' à battaglia cõ Scipione: Mà prima che faceß altro motiuo, parlò alli soldati in tal sẽtẽza come, si dice, così.

Oratione.

Eccoui soldati miei quel giorno destinato alla battaglia; eccoui il tempo, nel quale s'haurà da conoscere di quanta vaglia, siano sempre state l'armi nostre, non solo in Affrica, mà in tutta Italia. Noi qui venuti siamo per saluare Cartagine, come ci restarà luogo, se voi perdiamo questa vittoria, da poterci saluare; forse che non habbiamo à fare con gente auuezza alle vendette, alle rapine, & alle

violenze;

violenze; e si come à gli humili preghi nostri hanno torto col senso la ragione, che credere dobbiamo di loro. Non sono quelli stessi, che noi altre volte habbiamo superato si grauemente, che non ci restaua, chi di loro haueß'ardire, di venire con noi à nuoua contesa? Vagliaci in questo giorno la memoria di tante opre Illustre, che noi habbiamo fatto contro di loro; e diasi luogo all'ira, poi che sprezzata la nostra pace, c'inuitano alla guerra. Gl'Iddij saranno per noi, la ragione ci detta, à difender Cartagine, come comune patria; e chi sarà di noi, ch'in questo giorno, non cerchi di fare proua di se stesso, e di sua fortuna; Non sono i Romani nò, quelli che ci danno à credere, dicalo il fatto d'arme di Canne, e di Trasimenó; dicalo finalmente Roma stessa, che per tema dell'armi nostre, non attese mai ad altro, che alle supplicationi per placare gl'irati Iddij dall'armi nostre; Vagliaci la ragione, la qualità della causa, e la difesa dell'Imperio nostro; Vagliaci finalmente il premio, che vincendo i nimici, ne potremo riportare. Qual soldato, ò esercito alcuno vscì mai di Cartagine più glorioso, e fortunato di questo; perche douremo noi hora, dubitare della ragione, che ci muoue alla battaglia; non è in noi quell'ardire di prima ò non sono io quell'Annibale, che più volte ispauentai l'Italia. Credasi al fatto, poiche il successo autenticarà ogni nostra attione, sù dunque all'armi; vestasi ciascuno d'vn animo generoso, e dia il segno alla battaglia, per diuenire maggiormente glorioso, & felice.

Scipione all'incontro non meno coraggioso, che prode, esortando i suoi ad vsare il solito ardire, e valore, col quale haueuano superata la Spagna, & vna gran parte dell'Affrica; disse: Io vostro Capitano sarò il primo ad esporre la vita mia ad ogni pericolo, perche voi tutti conseguiate quel fine da me tanto desiderato. Eccomi che in questo giorno, nel quale consiste la salute dell'Imperio di Roma tanto diuerremo noi più gloriosi, e trionfanti, quanto che quì si tratta di superare quello Annibale, che

Anni del Mondo 3765.

maggior nimico, non hebbe mai Roma sù gl'occhi. Disponeteui ad esser meco à parte di quella vittoria, che hoggi i Cieli ci destinano, per darci occasione d'hauer à trionfare delle ricche spoglie di Cartagine. Quiui dunque come vittoriosi correremo per tutta l'Affrica, dimostrando à ciascuno di quanta vaglia siano state l'armi nostre; e quanto giusta sia stata la causa di leuare Annibale d'Italia, per indurlo tanto vergognosamente alla difesa della propria patria; Siano i Cieli testimoni di questa guerra, che noi facciamo; Siano l'armi nostre i fasti dell'Imperio di Roma; & il fine della gloria, che noi conseguendo la vittoria, saremo per acquistare.

Il dì seguente questi due valorosi eserciti si fecero vedere à vista l'vno dell'altro per venire all'atto della battaglia. La doue Scipione con viso lieto, quasi ch'hauesse la vittoria in mano, ordinò all'vsanza Romana le squadre; lasciando qualche distantia frà di loro, per occasione de gl'Elefanti; e pose Lelio con la caualleria Italiana, nel sinistro corno; e Massinissa con quella de' Numidi nel destro.

Annibale dall'altra parte, pose ottanta Elefanti nella fronte della battaglia; dopo i quali pose i Liguri, & i Galli misti cò Baleari, e cò Mauri. Appresso seguirono i Cartaginesi, gl'Affricani, e la Legione de' Macedoni; e finalmēte gl'Italiani, ch'erano per lo più Brutij, che più per forza, che di loro volontà erano d'Italia vsciti.

Nel destro corno egli pose parimente la caualleria di Cartagine, e nel sinistro quella de' Numidi. In questo mentr'egli andaua accendendo i suoi alla battaglia; Ecco ch'i Romani si fecero innanzi per la zuffa; la quale attaccarono con tante grida, e suon di Trombe, che gli Elefanti d'Annibale, ch'erano nella prima fronte, cominciorono con molto spauento à dar volta; e nel volgersi al sinistro corno disordinorono i Numidi; Gli altri Elefanti, ch'erano passati oltre sopra i Romani, vennero anch'essi vrtati verso il destro corno; per modo che le due parti principali dell'esercito d'Annibale, vennero disordinate per questa via; onde non gli fù di mestiero il

poter

poter concertare di nuouo, quelli che già haueuano cominciato à volger le spalle. Quelli finalmente, che con lui stesso, si mantennero in battaglia, adoperorono l'armi da valorosi guerrieri.

Anni del Mondo. 3766

Si rinforzò due volte la battaglia, e parue che nell'vltimo assalto i Cartaginesi non potessero sostenere l'impeto de' Romani; Mà tutto auuenne, perche Scipione con gente fresca, entrò di tal maniera in questo secondo abbattimento, che ne sforzò i Cartaginesi à cedere la pugna.

Guadagnorono i Romani in questa battaglia, cento trenta insegne, & vndici Elefanti. Morirono dell'esercito de' Cartaginesi, da venti mila soldati in circa; & Annibale si saluò in Adrumẽto.

Hora essendo giunto il nuouo anno 3767. vennero i Romani all'elettione de' nuoui Consoli, i quali furono Gn. Cornelio Lentulo, e P. Elio Peto. M. Giulio Peno, M. Valerio Leuino, M. Fabio Buteone, e P. Elio Tuberone, furono i Pretori: il primo restò in Roma, come per guardia della città, il secondo andò ne' Brutij, il terzo nella Sardigna, & il quarto in Sicilia.

3767

Nacque non poco disparere intorno all'elettione di Gn. Cornelio per occasione del Consolato, essendo che le Tribù haueuano confermato Scipione nell'Impresa dell'Affrica, perche à lui solo si douesse quest'honore. Alla fine il Senato per leuare questa contesa ordinò, che Gn. Cornelio si douesse condurr' al presente in Sicilia, con cinquanta legni grossi da Remo; per veder che piega pigliassero i trattati de' Cartaginesi intorno alla pace; e quando auuenisse, che come prima si stessero ostinati; egli douesse passar' in Affrica con l'armata, perche l'vno per terra, e l'altro per mare guereggiasse questi nimici.

L'Altro Console, che fù P. Elio, andò contra i Boi della Gallia Cisalpina, che come ribelli depredauano quelle cõtrade, che teneuano la parte de' Romani, & haueuano già cõdotto à morte C. Appio, con sette mila soldati Romani. Egli tenne modo, prima che si riducesse ad alcuna battaglia; di confederarsi co' Liguri Ingauni,

Anni del Mondo.

Mà ritornando in Roma lasciò l'impresa come derelitta; in modo che passò egli quest'anno, senza guerreggiare i nimici.

3768

I Cōsoli del seguēt'anno 3768. furono S. Sulpitio Galba, e C. Aurelio Cotta; al primo toccò la Macedonia, & al secōdo l'Italia.

Q. Minutio Ruso, L. Furio Purpurione, Q. Fuluio Gillone, e Gn. Sergio Planco furono i nuoui Pretori; al primo toccò la Prouincia de' Brutij, al secōdo la Gallia, al terzo la Sicilia, & al quarto la Città di Roma.

Suscitò in questo tempo la guerra de gl'Insubri, e Cenomani contra' Romani; & i Boi à suggestione d'Asdrubale Barchino, che poco prima era venuto in Italia, fecero ch'i Salij, gl'Illuati, e gl'altri popoli della Liguria, presero parimēte l'armi cōtra' Romani.

La prima impresa, che tentarono questi nuoui nimici, fù quella di Piacenza, essendo guidati da Amilcare, che con Asdrubale era venuto in queste parti. Occuparono questa città con vn subito assalto, e grauemente la saccheggiarono. D'indi voltarono con molta fierezza l'armi sopra Cremona; mà quiui ritrouorono molto contrasto, poiche quelli di dentro, comparuero alla difesa. Volgendosi poi all'assedio la trauagliorono molti mesi del continuo.

L. Furio Purpurione Pretore, ch'era con cinque mila santi presso Arimino; & à cui più d'ogn'altro toccaua la difesa di questa città; scusandosi col Senato diceua non hauer gente à bastanza da potter soccorrer le Città confederate, per occasione de' nimici, ch'erano in numero di quaranta mila combattenti.

Il Senato à questo auuiso, corrispose in questo modo; ordinò, ch'il Console C. Aurelio; qual doueua frà pochi dì ritrouarsi in Toscana; douesse con l'essercito ridursi in soccorso delle città cōfederate, ò che parēdogli, mādass' al P. L. Furio queste Legioni in Arimino, perche il medesimo effetto facesse. Parü ancor al Senato, che la venuta d'Amilcare, e d'Asdrubale in Italia; fosse causa potissima, à rōper le cōditioni della pace passata frà Cartaginesi, e Scipione; Per questo effetto adunque, egli mandò di subito in Affrica alcuni Oratori,

per

per manifestare alli Cartaginesi, come Amilcare loro Cittadino, si foss'indotto all'arme contra la Gallia, e la Liguria, contrauenēdo in questo alli patti, & accordi passati frà Scipione, e loro; e che per sanare quest a piaga, era di ragione ch'eglino mādassero l'istesso Amilcare, prigione in Roma; Giunsero gli Oratori in Cartagine, e manifestorono à quella Republblica il graue dispiacere, che il Senato, e popolo di Roma hauesse sentito della mossa d'Amilcare contra le città della Gallia, e della Liguria; e come per conseruatione della pace, fosse necessario, ch'i Cartaginesi, mandassero Amilcare prigione in Roma. A questo auuiso riposero i Cartaginesi che d'Amilcare, per non ritrouarsi con loro, non poteuano farlo prigione; mà che p soddisfattione del Senato, e popolo di Roma, lo bādirebbono dell'Affrica; e gli cōfiscariano quāti beni egli hauesse; pche maggiormente si conoscesse, ch'eglino nō haueuano parte in q̄sti nuoui disturbi.

Anni del Mondo. 3768

Hora L. Cornelio Lentulo Proconsole, che nella Spagna, haueua operato molte cose, à fauore della Repubblica Romana; nel suo ritorno in Roma, chiedendo il trionfo di quelle vittorie, che prosperamente haueua ottenute contra i nimici; non gli fù dal Senato permesso, il potere fare questo; essendo che in Roma, non fù mai dato il Trionfo delle vittorie; saluo che à Dittatore, à Consoli, & à Pretori: Gli fù però concesso il poter' entrar' in Roma, come Ouante, essendo che in questo suo ritorno haueua arricchito il pubblico Erario d'vna grā somma d'oro: L. Furio, hauendo hauuto dal Cōsole Aurelio l'esercito; andò d'ordine del Senato ad accāpare, vn miglio e mezzo presso il nimico, che perseueraua nell'assedio di Cremona. Quiui ristorato che hebbe l'esercito dal preso viaggio; s'accostò al nimico, che gli presentò la battaglia; mà perche ritrouò appresso, che q̄ste nationi disegnauano di cingerlo d'ogn'intorno; stes' anch'egli, da amendue le parti l'esercito suo in lungo; & à quella di mezzo, ch'era la parte più debole del nimico diede vn terribil'assalto, e tagliò à pezzi la maggior parte de' Galli. Gli altri corpi della battaglia dopo vn lūgo girar di mano, furono ancora dal valore de' Ro-

mani

Anni del Mondo. 3768

mani superati in modo tale, che il numero de gl'vccisi fù quasi infinito.

Trenta mila furono quelli, che rimasero à terra; senza vn gran numero di soldati prigionieri. Mà quiui non hebbe fine lo sfuenturato esito de' Galli; essendo che Amilcare istesso con tre Capitani Galli vi lasciò la vita.

Guadagnorono ancor' i Romani in questa battaglia settanta insegne, e più di dugento carri carichi di preda. Del loro esercito non ne morirono più, che due mila soldati. Mà de' nimici, fù come dicemmo, quasi infinito il numero.

Hora C. Aurelio il Console, inuidioso della felicità di L. Furio, al quale egli haueua rinuntiato il carico dell'esercito, partendo rapidamente di Roma, venne nella Gallia, e leuò à Furio il carico di poter proseguire la guerra; perche hauesse combattuto senza lui: Non stette Furio à contender col Console; mà nel suo ritorno in Roma diede nel tempio di Bellona conto di tutto quello, che contra i Galli oprato hauea. Et al Senato chiedette il trionfo di queste sue honorate attioni. Ad alcuni pareua, ch'egli domandasse di souerchio questa gloria, eßendo che haueua militato sotto li stendardi del Console. Et ad altri piaceua, che se gli concedesse il trionfo, essendo che d'ordine del Senato haueua tirato i nimici in battaglia; & con vn sol fatto d'arme liberata Cremona dall'aßedio: Per tutte queste ragioni ottenn'egli il trionfo della vittoria; mà senza niuna pompa, percioche, non si menò prigioni, ò preda innanzi, ne meno hebbe il seguito dell'eßercito, che per ordinario serue per honoreuolezza del trionfo: C. Aurelio ritornando in Roma, si querelò del Senato, perche hauesse dato il trionfo à Furio senza intendere da vn minimo soldato, s'egli gli hauesse detto il falso per il vero, ò se pur la verità staua cosi.

A tutte queste cose rispose il Senato, eßere stato assicurato molto bene del successo, e prima d'ogn'altra speditione, hauere maturamente considerato li meriti di Furio, e non senza causa hauergli

dato

dato il Trionfo, senza alterare, ne diminuire in parte l'ordine antico.

Anni dell Mondo. 3768.

Hora perche que' di Venosa, s'erano scemati in gran parte, per occasione delle guerre di Annibale; vi mandò il Senato, alcuni Coloni ad habitare.

Nel seguent'anno poi. 3769. Venne all'elettione de' nuoui Consoli, e died' il carico del Consolato, à L. Cornelio Lentulo, & à P. Giulio Appulo; il primo à mezzo Marzo, prese la cura del Magistrato per douer restare in Italia; & il secondo per andare in Macedonia.

3769

L. Quintio Flaminio, L. Valerio Flacco, L. Giulio Appulo, e C. Bebio Panfilo; furono i Pretori. Il primo restò in Roma; il secondo andò in Sicilia; il terzo in Sardigna, & il quarto in Arimino: I Censori del present'anno furono P. Scipione Affricano, e P. Elio Peto; che con gran concordia questa censura fecero. C. Bebio Panfilo, che era Pretore nella Gallia, fù sù quello de gli Insubri colto in mezzo da gl'inimici, e ridotto alle strette con la perdita di sei mila, e sei cento soldati, e se bene fù appresso liberato dal pericolo delle seditioni da L. Lentulo, che teneua il Consolato; non per questo facendo il suo ritorno in Roma venn' honorato dal popolo; quasi ch'il vincere, stia in poter de gli huomini, e non della fortuna.

Nel seguent'anno 3770. ottennero il Consolato Sesto Elio Peto, e T. Quintio Flaminio; ancorche i Tribuni della plebe facessero ogni sforzo, perche Quintio non fosse ammesso frà Candidati, per non essere stato più che Questore; adducendo, che per li gradi ordinarij, dell'Edilità, e della Pretura deue ciascuno ascendere al Consolato: I nuoui Pretori, furono L. Cornelio Merula, M. Claudio Marcello, M. Portio Catone, e C. Elio. Il primo restò in Roma, il secondo andò in Sicilia, il terzo in Sardigna, & il quarto in Arimino.

3770

Il primo Console restò al gouerno d'Italia, e T. Q. Flaminio andò in Macedonia.

M. Portio

Anni del Mondo 3770

M. Portio Catone, che nella sua giouentù fù da Valerio Flacco leuato di Tuscolo, e condotto in Roma ad habitare; ascese in quest' anno per li suoi meriti, alla Pretura. Onde si come per la sua molta costanza fece stupir' il mondo, egli si rese ancor così parco, e moderato in questo suo gouerno; che hauendo hauuto la Sardigna, per Prouincia, non aggrauò pur di vna minima cosa que' cittadini; percioche egli visse molto differente da gli altri Pretori, che soleuano con grã schiere di seruitori, di Carriaggi, e d'amici nelle Prouincie andare: Egli visitando la Prouincia non volse altro seguito, che quello di vn seruitore, che gli portaua la veste, & vn vaso col quale soleua sacrificare: Mà si come in queste parti, egli si dimostraua parco, & humano; Tutto rigido, e seuero si rese nel seruare gli ordini della giustitia; si che niuno si potè mai seruire di lui in cose illecite.

Fù così nimico de' gli Vsurai, che rimprouerandogli la loro pessima vita; gli cacciò di tutta l'Isola: A questo modo simil' alla vita, era il suo parlare, e piaceuole, e graue insieme.

Fù prima Tribuno militare cõ Q. Fabio in Taranto; e poi Questore di Scipione in Affrica; e perche in quest' vltima occasione, egli era tutto intento ad imitare la vita di Q. Fabio, si mostrò molto à Scipione contrario.

3771

Hora nel seguent' anno 3771. secondo l'vso antico vennero i Romani, all' elettione de' nuoui Consoli; ed esaltarono à questo, Gn. Cornelio Cetego, e Q. Minutio Ruso; acciochè alle cose d'Italia volgessero il pensiero, essendo che il Senato non intendeua, di riuocare per all'hora dalle cose di Macedonia, T. Quintio Flaminio; e perche in quest' anno, era cresciuto il numero delle Prouincie; venn' ancor il numero de' Pretori, ridotto à quel segno, che ricercaua il bisogno; e perciò à M. Sergio Silano, & à M. Minutio Ruso, che furono de gli vltimi eletti, gli conuenne restare in Roma, come per guardia della città; essendo che à gli altri quattro, erano state aßegnate le loro Prouincie; come fù quella di Sardigna, à L.

Attilio, la Sicilia à L. Manilio Volsone; la Spagna citerione à Gn. Sempronio Tuditiano, e la Vlteriore ad Au. Sempronio Elio, i quali due vltimi hebbero otto mila fanti Latini, e quattro cento caualli; affinche i soldati antichi, che soleuano militare nell'istessa Prouincia, rimaneßero in Italia: Ordinò etiandio, in quest'anno il Senato, che cinque luoghi di marina fossero ridotti in forma di Colonie; La prima fù alla Foce del Vulturno, la secõda à quella di Linterno, la terza in Pozzuolo, la quarta in Salerno, e la quinta in Bussento. De' due Cõsoli vno passò sopra gl'Insubri, che fù Gn. Cornelio, e Q. Minutio nella Liguria; doue à prima giũta, e senza sfodrare spada, hebbe due buone terre nelle mani; cioè Clastidio, e Litubio, le quali di proprio volere le si diedero. Anzi dopò q̃ste due, per opra de' Liguri, n'hebbe da quindici altre; alle quali egli prouedde d'armi, e di vettouaglia p la solita difesa. D'indi n'andò sopra i Boi, i quali poco prima, s'erano ritirati di là dal Pò; per vnirsi con vna parte de gl'Insubri, e co' Cenomani. Egli nondimeno cominciò à depredare, e rouinare il paese di questi nimici; i quali per tema di peggio ripassorono il Pò; e lasciorono gl'Insubri, & i Cenomani, sù la ripa del Mincio; che dal Cõsole Cornelio vennero di subito battagliati; Quiui restorono gl'Insubri per causa de' Cenomani, che non volsero adoperare l'armi contra' Romani, grauemente superati. Altri scriuono, che essendo stati i Cenomani da gl'Insubri, posti nell'vltimo della battaglia; in luogo d'vsare la debita fedeltà; si ristrignessero co' Romani, e causaßero l'vltima rouina de gli Insubri, che cadettero à terra morti, in numero di trenta cinque mila.

Anni del Mondo. 3771

Guadagnò il Cõsole in questa battaglia cento trenta insegne de' nimici; e più di dugento mila Carri: Fu questa vittoria cagione, che molte terre de gl'Insubri, ritornassero sotto il giogo de' Romani.

I Boi, ch'erano in procinto per far battaglia coll'altro Console, vdita la rotta de gl'Insubri, restorono in modo timidi, e paurosi, che cadẽdo da ogni futura sperãza; disfecero ad vn tratto l'esercito, e ritornarono cõ molta p̃stezza alle proprie stãze: Quiui Minutio sen-

Anni del Mondo. 3771

za combattere restò padrone del cāpo, e della preda. Volgēdo poscia l'armi sopra gl'Illuati, che soli frà gli altri Popoli della Liguria, stauano tenaci, e duri; gli fece con la dispersione de' Boi, e la distruttione de gl'Insubri, restare pieni di terrore, e di spauento. Anzi fù tale la tema del futuro male, che le poteua venire; che di subito gli mandorono le chiaui delle loro terre nelle mani: Di questi nuoui, & auuenturosi successi vennero ringratiati gl'Iddij in Roma; anzi concesso à Consoli nel loro ritorno il poter trionfare di queste due nationi, mà con differente modo; percioche Cornelio Cetego, che haueua vinti in campagna gl'Insubri d'ordine del Senato trionfò; & nell'entrar, ch'egli fece nella Città tenne quest'ordine; cioè fece caminar innanzi al carro molti Galli nobili legati insieme, che nella battaglia fatti prigioni hauea; e facendo nella pompa del trionfo molte insegne, e varie spoglie sopra i carri stessi de' nimici portare, dimostraua nel viso manifestissimi segni d'allegrezza. Dietro al carro seguiua vna gran schiera di soldati Piacentini, e Cremonesi con le teste rase; per esser stati liberati dalla seruitù de' Galli, e de gl'Insubri.

Minutio, l'attioni del quale non erano da equiparare à quelle di Cetego; non hebbe il placet, di poter trionfare al pari del Collega; solo nel Monte Abano fece il suo trionfo.

Dopò questo L. Furio Purpurione, e M. Claudio Marcello furono creati Consoli ne gli anni del Mondo 3772. con quest'ordine di douer restar in Italia, affinche T. Quintio potesse operare nella Grecia tutto quello, che dal Senato gli era stato ordinato.

3772

I Pretori furono Q. Fabio Buteone, Q. Minutio Termo, L. Apustio Fullone, M. Attilio Glabrione, C. Lelio, & T. Sempronio Lungo.

I primi due furono mandati nelle loro Prouincie con venti mila fanti; cioè nella Spagna Citeriore, e nella Vlteriore: L. Apustio Fullone, & M. Attilio Glabrione restorono in Roma; C. Lelio andò in Sicilia, e T. Sempronio Lungo in Sardigna.

Hora

Hora poco appresso, fù nella Toscana scoperta la congiura de' ser ui, che per opera di M. Attilio Pretore fù tosto condennata: I Consoli essendo passati nelle Prouincie loro; vi hebbero molto che fare, poiche M. Marcello fù d'improuiso assalito dalli Boi con perdita di tre mila huomini. Mà non stette molto à rihauersi di questo danno, poiche hauendo i Boi con molta letitia fatto nuouo ritorno alle stanze loro; passò egli il Pò, e poco appresso fece sù quello di Como vn gran fatto d'arme, con gl' Insubri, e con i Comesi, che stauano per fare gran cose contro di lui; mà si come ogni euento stà esposto all'arbitrio della fortuna; così in lui cangiò lo stato del danno in vna gloriosa battaglia, poiche diede la morte à quaranta mila de gli immici, come descriue Valerio Antiate: Vi guadagnò etiandio da cinque cento insegne, e quattrocento trenta due Carri, con molte collane d'oro, vna delle quali dedicò à Gioue, nel Campidoglio: Il dì seguente hauendo presi, e dati à sacco gli alloggiamenti nimici; andò sopra Como, la cui città, hebbe nelle mani per forza d'arme con tutte quelle Castella, che la parte de' Comaschi, e de gli Insubri seguiuano; se ben queste dopò la presa di Como le si diedero di proprio volere, che furono in numero di vent'otto.

Anni del Mondo. 3772

Mentre M. Marcello fece questa notabile riuscita, l'altro Console, L. Furio fece sù quello de' Boi di grauissimi danni. Anzi dopò l'hauere posto il giogo à questa natione, passò nella Liguria; e Marcello ritornando in Roma Trionfò de gl'Insubri, e de' Comesi con molta pompa, perciòche grandissima copia di spoglie de' nimici vi hebbe: Dopò questo fù ordinato in Roma, il Sacerdotio de gli Epuloni; e nel principio del seguent' anno 3773. fù fatta l'elettione de' nuoui Consoli, che furono L. Valerio Flacco, e M. Portio Catone; e perche non era ancor sopita la guerra di Spagna, à Catone toccò questa Prouincia; & à Flacco l'Italia.

3773

Sei Pretori furono creati parimente per le cause già narrate. Il primo fù Appio Claudio Nerone, alquale fù assegnato grandissimo numero di gente, per occasione della Spagna Vlteriore: Il secondo

fù

Anni del Mondo. 3773

fù P. Manilio, che andò nella Spagna Citeriore. P. Portio Lecca, andò in Pisa, per tenere da questa parte i Liguri à freno.

Manlio Volsone, che fù il terzo, andò in Sicilia, e C. Fabritio, e Cotinio Labeone restorono in Roma.

Nella Sardigna, fù prolungato à Sempronio Longo il Magistrato.

Era già stato in Roma per vna legge fatta da C. Oppio Tribuno della plebe vietato alle donne, il poter portar per la città oro lauorato, e le Veste di Porpora; ne di vari colori vsare, ne andar in carretta, se non quando fossero per andare à sacrificare. Hora vna parte de' Tribuni voleua questa legge annulliare, l'altra ricusaua di far questo; di modo che era nata vna grandissima contesa frà di loro, e ciascuno in questo suo pensiero haueua il fauore de' Patritij. Mà quello, che faceua questa contesa ricuscire di qualche ammiratione, era, che le stesse donne, senza hauere alla loro honestade rispetto; andauano per tutte le strade della città, pregando i principali del Senato, e del popolo che per amore loro volessero fauorire que' Tribuni, che trattauano di annullare la legge Oppia; per che fossero loro restituiti quelli antichi ornamenti, che soleuano con molto decoro portare per la città.

Questa richiesta, ancorche dissoluta, venne nondimeno fauorita dalla parte di quelli, che stauano appesi alla lasciuia, & all'inganno donnesco; Tuttauia Marco Catone, che fù sempre costantissimo in ogni sua attione, fù loro in questo trattato molto contrario; anzi à fauore della legge parlò in questa sentenza, come piace al Sabellico.

Non bisognerebbe hora trauagliarci tanto per frenare questi licentiosi andamenti delle donne nostre, che tutte insieme ci spauentano. Se ciascuno di noi hauesse loro priuatamente insegnato in casa d'hauer al Marito, ò al fratello quel rispetto che hauer si dee, non haueressimo hora questo fastidio sù gli occhi. Non ci dolga, se noi stessi questo male fatto ci habbiamo, e non ne teniamo per

fauola,

fauola, che in Lenno le donne tutti i loro maschi ammazzassero; poiche potrebbe anco à noi dalle nostre il somigliante auuenirci, se loro si permetesse di ritrouarsi segretamente insieme. Il che quanto sia laido, e di mal'esempio, non è alcuno di voi si com'io credo, che nol conosca assai bene. E pur la colpa è di noi altri, che ci ritrouiamo in Magistrato, e che ci soffriamo, che elle vadano à questo modo in schiera per la Città; ne è già minore di tutti voi altri in particolare, che non sappia ciascuno in casa tenersi à freno la sua. Venendo quì nella Curia non hò io potuto senza farmi rosso nel viso frà la calca delle Donne passare; e se non m'haueße vn certo rispetto, che io loro porto, ritenuto, haurei con loro gareggiato alquanto; riprendendole di questa nuoua vsanza d'andare per le strade tutte vezzose, e lusingheuoli parlando con coloro, che esse forse mai più non veddero. Gli antichi nostri, non permessero già mai, che le cose priuate di casa loro le donne senza l'autorità de' Mariti, e de' fratelli trattassero; & hora a' tempi nostri elle, non meno che noi altri, negotiano nel Foro, e nelle cose publiche si trapongono.

Anni del Mondo. 3773

Deh che se noi non freniamo questo animale indomito, e non ristringiamo questa tanta licenza; io mi dubito, che questo, che elle tentano hoggi, sia vna ciancia, rispetto all'altre tante cose, doue porranno esse mano. Che se elle incominciano ad esserci pari vna volta, habbiate di certo, che elle à vn tratto ci saranno anco superiori. Ne ci bisogna dire, che la domanda loro non sia altro, se non che loro non si faccia torto; che anzi elle più tosto vogliono, che voi diate à terra vna legge, che con tanto consentimento di tutta questa Città è stata fatta, e tanti anni poi osseruata, che conseruare la legge illesa. Di modo che, quando s'habbia d'hauer rispetto al particolare, bisognerà, che tutte s'annullino, poiche, non sene fece alcuna mai, che fosse parimente à tutti vtile. Aßai basta, quando la legge si fà, che nel generale, e per la maggior parte gioui. Mà vediamo vn poco, che

Anni del Mondo. 3773.

cosa le donne nostre in schiera per le piazze chiedono. Che si riscuotino forse loro i Mariti, i fratelli, i figliuoli, che in potere del nimico sono nella guisa, che essendo già Annibale in Italia fecero? Non piaccia à Dio, che mai simile tempo venga. Vogliono elle forse andare à riceuere la Madre Idea, che ci venga di Frigia in Roma? Deh che elle non chiedono, se non di potere (dando all'honestà di calcio), ornarsi d'oro, e di Porpora, e d'andare d'ogni tempo in Carretta, come trionfando della legge, che vinta, e cassa habbino. Ben mi hauete più d'vna volta sentito gridare, e dire, che duo contrari vitij mandano questa Città in rouina, cioè il troppo, e gagliardo vestire, e dissoluto viuere. Le quali due qualitadi, posero già molti Imperi à terra. Hora v'aggiungo di nuouo questo, che quanto più l'Imperi di Roma và crescendo nelle delitie, e nelle ricchezze delli Rè, e Popoli stranieri; stendiamola mano, tanto più temo, che queste cose, che noi fare nostre crediamo, non facciano elle noi suoi, opprimendoci vn dì, e mandandoci affatto in rouina. A me non piacque mai, che entrassero in questa Città le statue, le Pitture, e gli altri tanti ornamenti di Siracusa; ne mi piace ne anco sentir hora da alcuni lodar al Cielo gli ornamenti di Corinto, e d'Atene, e ridersi delle statue de gl'Iddij nostri, che i nostri antichi di creta fecero.

Non bastò Cinea Oratore di Pirro à fare, non dico gli huomini, mà che ne anco le donne nostre cosa alcuna prendeßero delle tante veste, ch'egli da parte del suo Rè portò loro per subornarle. E questo non per altro, se non perche all'hora altrimente si viueua, e non era necessario, ch'in Roma la legge Oppia foße per frenare la licentiosa, e dißoluta vita delle donne nostre; che già non si dà il rimedio prima che si vegga, e conosca il morbo.

Or se hora Cinea si faceße vedere co' suoi doni in Roma, credete voi, che queste nostre si sapessero astenere di non prenderli?

Certo,

Certo, che io mi credo, che elle non si vergognerebbono di pubblicamente accettarli. Vorrebbono le ricche comparire splendide, e di molta Porpora, & oro ornate, perche dalle pouere si conosceßero; le quali pare, che con questa legge la loro pouertà ricuoprino, & alle ricche si agguaglino.

Anni del Mondo. 3773

Hora vedete vn poco di gratia, che confusione, e trauaglio dal tor via questa legge, ne gl' Infelici Mariti nasce. I Ricchi, senza alcun dubbio non potranno satiare mai l'ambitiose voglie delle lor donne, che vorranno andare di modo ornate, che non vi poßa altra giugnere; i poueri saranno sforzati, à fare assai più di quello, che essi possono; perche non vorranno le donne loro mostrar di esser pouere, ne soffriranno d'andar vn punto meno ornate dell'altre. In tanto, che e questi, e quelli in gran trauaglio si troueranno. E se il Marito, che alla sua donna compiacerà sarà veggendo il suo danno, misero, & infelice, non vi sarà, chi'l sollevi. Mà ad assai peggiori termini si ritrouerà colui, che non si lascierà piegare dalla moglie sua; percioche ei ne viuerà vna pessima vita con lei, e la vedrà nondimeno andare di quegli ornamenti adorna, che ella non hauendogliene egli compiaciuto, si haurà procacciati altronde. Non vanno elle adunque negotiando altro, se non che la legge Oppia si tolga, per farne ciascuna al suo Marito dispetto, e danno. Onde quando alcuno di voi vinto dalle Lusinghe, e preghi di alcuna di loro, crede lor compiacere, sappia pure, che ben presto s'auuedrà, e pentirà in vn tempo steßo d'essere caduto in questo compiacimento. Non crediate, che se la legge s'annulla, si debba viuere nel modo, che prima, che ella fosse, si viuena; percioche, come assai meglio è, che vn ribaldo non si conduca in giuditio, che condurloui, e farnelo andar' assoluto; così men mal'era la vita dissoluta di prima, che non sarà, se à guisa di fiera irata, che di catena si sciolga, hora da questo freno della legge esce. E perciò à me pare, che à modo alcuno, la legge Oppia si

 tolga.

Anni del Mondo. 3773

tolga. Che se voi altrimenti farete; prego gl'Iddij, che migliore successo di quello, che io penso gli diano.

Hauendo à questo modo Catone detto il parer suo; L. Valerio Tribuno della plebe, che per fauorire le donne, tentaua di annullar la legge Oppia, à questo modo soggiunse.

Egli s'è tante volte di questa legge Oppia ragionato, e discorso, che mi contenterei di quello, che detto se n'è, se il Console M. Catone persona di tanta autorità, con hauerne hora grauemente parlato, non m'incitasse, à dirne quattro altre parole.

Egli, se ben mirato vi hauete, si è molto più steso in riprender questa licentia, ch'egli disse, che si hanno le donne tolta, ch'in mostrare, perche non si debba annullar la legge. Mà dicami di gratia, che cosa nuoua, hanno hora le nostre donne fatto, se per negotio, che lor tanto importa, hanno fuori di casa loro il piè messo? Or non sappiamo noi, che nel principio quando fù questa città fondata, essendo i Sabini Signori del Campidoglio, col farsi elle vedere nel pubblico, e porsi nel più bel della battaglia, frà Romani, e Sabini, quella così fiera guerra sopirono? Or non andarono elle anco poi nel medesimo modo à placare Coriolano, ch'era con tanto sdegno contra questa città venuto? Non vscirono anch'elle, à questo modo nel tempo, che questa città, in potere de' Galli Senoni venne, ad offerire per la salute pubblica quanto oro haueuano? E quanto è, che anch'elle, à schiera à schiera di Roma vscirono per riceuere la madre Idea? Che se mi dice, che non è la cagione, che le fà hora vscire di casa, simil'à quelle, perche all'hora n'vscirono; à mè basta per hora mostrare, che non sia questa lor cosa nuoua; e che se all'hora, che per cosa, che à gli huomini, & alle donne toccaua, vscirono, fù loro lecito, non deue meno essere hora, che il proprio loro negotio procurano.

Habbiamo noi certo troppo superbe orecchie, poiche ascoltando gli

do gli

do gli humili preghi de' serui nostri, ci sdegniamo di essere pregati dalle più honorate donne della città; Mà venghiamo alla legge. Non vuol'il Console, che legge alcuna s'annulli, e questa principalmente, che dice essere fatta per frenare i licentiosi vezzi delle donne. Anch'io dico, che quelle leggi, che per vna perpetua vtilità della Republica si fanno, debbano sempre mantenersi intatte, e salue; mà che alcune altre sono temporanee, secondo le conditioni de' tempi; ricercando con euidente occasione il mutarle, ò il correggerle in parte; ò del tutto annullarle; Come per esempio vediamo, che quelle, che nel tempo di pace si fanno, con la guerra si tolgono; & al contrario quelle, che qualche bisogno di guerra induce, la pace le toglie via; non altrimenti, che nel nauigare alcune cose seruono nella bonaccia, alcune altre nella tempesta. Or non sapete voi, che non sono ancora vent'anni, che fù questa legge Oppia fatta; ne fù già fatta, perche le donne nostre dißolutamente viuessero, mà per cagione de' tempi calamitosi, ne' quali ci ritrouauano? Onde come poteuano eßere le donne nostre in dissoluti, e vezzosi ornamenti occupate, che bisognasse con la legge Oppia frenarle, nel tempo che hauendo Annibale rotti molti nostri Capitani, e presa la maggior parte d'Italia, in tante difficultà ci ritrouauamo, che essendo ribellati tanti popoli amici, bisognò comprar' i serui per porre loro l'armi in mano, e che alle spese de' priuati fornissimo di Galeotti l'armata; e non solamente i Pubblicani, per ritrouarsi l'Erario esausto, mà le Vedoue, i pupilli anco soccorsero nel miglior modo, che si potè, la trauagliata Repubblica.

Anni del Mondo. 3773

Arist. 2. Polit. c. 6. Alfonsus de Castr. de Potesta Legis penal. libro 1.

Queste calamità adunque, & il non hauere con che mantener la guerra, furono cagione, che fosse la legge Oppia fatta. Hora, che è la cagione mancata, perche non dee anco cessare la legge, come anco l'altre cose, che in quel tempo si ordinorono, mancate sono? Che già non si comprano più i serui per la militia, ne si danno priuatamente i Galeotti, ne i Pubblicani mandano all'esercito della Spagna le vettouaglie, come già fecero. Adunque di questa mutatio-

Anni del Mondo. 3773

ne della Repubblica da così trauagliato in così felice, e tranquillo stato, sentiremo noi tutti il frutto fuori che le mogli nostre? Agli huomini sarà lecito di seruirsi della Porpora fino alle coperte de' Letti, e de' caualli, & alle donne honorate non si permetterà di poter pur' vn Manto hauerne? Mà tacciamo della Porpora, che perche si logora, ci pare dannoso. Or l'oro, che non si consuma, ne perde, per qual cagione dee lor negarsi? Che anzi egli è stato più d'vna volta di grande aiuto, e ne' bisogni priuati, e ne' pubblici. Quanto al douerne le donne trà se stesse (per auanzare l'vna l'altra in questi ornamenti) gareggiare; io non sò, perche questo hora auuenire si debba, poiche prima, che la legge fosse, non auuenne giamai; anzi mi pare, che restando la legge in piè debba non solamente questa emulatione, mà supremo dolore anco nelle donne Romane restare; percioche come potranno le nostre senza vno sdegno estremo vedere per la città in carretta, & ornate di molto oro, e Porpora le donne Latine andare, andandoui esse à piè, e senza vn'ornamento al mondo? Or questo non sarà egli per alterarne gli huomini stessi, non che le donnicciuole, che sono ageuolmente atte à commuouersi per ogni piccola cosa? Hanno forse le misere i magistrati, i trionfi, i sacerdotij, che le possano far viuer liete? Se questi pochi ornamenti del corpo, che sono propriamente cose da dõne, e de' quali sogliono esse tanto piacer sentire, si tolgono loro; sarà à punto vn priuarle della vita stessa, anzi vn farle viuere vna misera, e tenebrosa vita. E pur chi ci vieta, che ogni hora, che noi vogliamo non possiamo loro di nuouo questo freno della legge Oppia porre? Nõ sono elleno in poter nostro le mogli, le figliuole, le sorelle? Egli si vuole hauere pietà della debolezza di questo sesso; e quanta maggior' autorità sopra loro habbiamo, tanto più moderatamente dobbiamo con loro seruirsene, e farci da loro più tosto mariti, che signori conoscere. Questo fù il fine del ragionamẽto di L. Valerio Tribuno della plebe, che per tre capi principali fù anteposto à quello di M. Catone, prima perche la legge Oppia fù introdotta per causa di grã-

dissima

dissima necessità; cioè dall'hauere portato Annibale la guerra in Italia; di maniera che cessando la causa cessa ancor l'effetto; l'altra che annullādosi per hora la legge Oppia, era sempre in lor podestà di poterla fare di nuouo; e che si come è solito variarsi le leggi per la variatione de' tempi, così essendo eglino passati dalla guerra alla pace, era anco di douere, che per questa variatione si variasse la legge di buona in rea sorte, di maniera che non resta cosa, ch'al presente possa impedire l'honesta petitione delle donne. Fù per tanto in capo di diciannoue anni la legge Oppia annullata; Non hauendo le donne mancato à loro stesse, ne al loro intereße, che essendo andate, per le case de' Tribuni, ch'erano lor contrari, non ceßarono mai di pregarli, fin che al voler loro gl'indussero.

Anni del Mondo 3773.

Hora ritorniamo all'altro Console, ch'hauendo fatto presso la Selua Litana vna fiera battaglia co' Boi, era restato così vittorioso, che hauendo vcciso da otto mila de' nimici, si passò il resto dell'anno in Piacenza, & in Cremona, senza vedersi i Boi al lato; e nel fine del suo gouerno, furono creati in Roma i nuoui Consoli, cioè P. Cornelio Scipione Affricano, e T. Sempronio Longo, i cui padri erano il primo anno della seconda guerra Punica stati insieme Consoli; I Pretori furono Gn. Domitio Enobarbo, e T. Giuuentio Caluo, che restorono in Roma; gli altri quattro furono destinati alle loro Prouincie, P. Cornelio Scipione Nasica, andò nella Spagna vlteriore, e Sesto Digitio nella citeriore. Cornelio Merenda andò parimente in Sardigna, e C. Corn. Blasio in Sicilia; i due Consoli, perche erano già le cose della Spagna, e della Grecia quiete, restorono in Italia; Dopo questo furono creati Censori Cesto Elio Peto, e C. Corn. Cetego, i quali nominorono P. Scipione Affricano Principe del Senato, si come i loro antecessori haueuano ancor fatto; Ordinorono ancora, che ne' pubblici spettacoli, i Senatori sedessero in luogo separato dal resto del popolo, essendo prima per cinque cēto, e cinquāt' otto anni, seduti insieme misti come si ritrouauano; Valerio Massimo vuole che gli Edili à persuasione di Scipione facessero questa diui-

3774

Anni del Mondo. 3774

sione de' luoghi, e che ne perdesse perciò molto Scipione la gratia del popolo; Nel cui tempo furono di Roma mandati alcuni Coloni in Siponto, in Tempsa, & in Crotone. Hora L. Valerio Flacco, che era restato Procõsole nella Gallia, essendo venuto presso Milano cõ gl' Insubri, e co' Boi al general fatto d'arme, restò di tal sorte vittorioso, che gl'inimici pentiti d'hauer tentato vna simil impresa, si ritirorono ne' luoghi forti, e si rinchiusero per nõ riceuer peggio, hauẽdo lasciato dieci mila de' suoi alla campagna morti: Marco Catone, che dopò la contesa della legge Oppia s'era ritirato nella Spagna per terminare ancor da quella parte la guerra, ritornando in questo tempo in Roma, trionfò della Spagna, doue soleua egli dire, ch'haueua più terre prese, che non vi era stato dì; ne mentiua punto in questo suo ragionamento, perche si legge, che passò il numero di quattro cento terre, che esso ribebbe; Et portò di questa Prouincia nel pubblico erario vna gran quantità d'oro, e d'argento: T. Sempronio Console, che col suo esercito era andato sù quel de' Boi, perche vedde il nimico potente in campagna, non volse come prudente Capitano porsi al rischio della battaglia, se prima non s'vniua col suo collega; e di questo modo l'auuisò, Io sono, disse, costretto dalli Boi alla battaglia, mà perche sono più potenti di me, io aspetto il vostro soccorso, per poter con pari forze indurmi con costoro al fatto d'arme; I Galli, che de' gli andamenti del Console s'accorsero, affrettando la battaglia, andorono à combatter da più parti l'alloggiamento di lui; Per questa strada venne astretto il Console prima del suo volere, alla battaglia, la quale assai fiera si dimostrò da ogni parte; mà i Boi essendo da vna parte entrati nell'alloggiamento, ammazzorono il Questore L. Postumio Timpano, con alcuni altri de' principali; mà essendo giunta l'hora del mezzo giorno, nel quale faceua grandissimo caldo; i Boi non ancor auuezzi alle fatiche, & à disagi della guerra, astretti dal caldo, e dalla sete in modo erano diuenuti lenti, e fiacchi,

che

che non come prima rintuzzauano i Romani, anzi cedendo all'armi loro, in modo si lasciorono cacciare à dietro, che non gli restò (per saluar la vita) altro scampo ch'il fuggire; i Romani, che vollero seguendo la vittoria battagliar gli alloggiamenti, doue il nimico fuggito era, ne furono con lor danno vrtati, e sforzati à fuggirsi à dietro; Morirono in questa battaglia da vndici mila Galli; e cinque mila Romani; i Boi si ritirorono nel forte loro; & il Console si condusse in Piacenza; Resta da considerare, se Scipione si ritrouasse, ò nò nella battaglia col Collega, se ben alcuni tengono di sì, non per questo viene assoluto il dubbio; T. Quintio Flaminio, ch'haueua gran cose contra il Rè Filippo fatte, ritornando d'ordine del Senato in Roma, trionfò tre dì delle sue felicità; Nel primo giorno si vedde la pompa d'vn gran numero di varie armature, e di statue di bronzo, e di marmo; Nel secondo entrorono nella città, diciotto mila ducento settantatre libre d'argento in massa, con vn gran numero di vari vasi, la maggior parte artificiosamente scolpiti; e dieci targhe d argento medesimamente con ottantaquattro mila Attici, ch'erano monete, in ogn'vna delle quali era da tre giulij d'argento. Vi si portarono anco d'oro in massa, tre mila settecento quattordici libre; & vna targa pure d'oro, con quattordici mila cinquecento Filippini. La pompa del terzo dì, furono molte corone d'oro, ch'haueuano molte città donate à Romani; e molti prigioni nobili, & ostaggi, ch'andauano dinanzi al carro, frà li quali v'era Demetrio figliuolo del Rè Filippo, & Armene figliuolo di Nabide. Dopò il carro seguiua tutto l'esercito; Mà quello, che maggior d'ogn'altra cosa faceua il trionfo, e riguardeuole, si era la vista d'vna grā schiera di cittadini Romani tolti di seruitù, che cō capi rasi ueniuano. Furono ancor appresso dedicati à Giunone alcuni tēpij, cioè Sospita nel Foro Olitorio, à Fauno sul Celio, alla Fortuna Primogenia sul Quirinale, & à Gioue nell'Isola; Giūto il nuouo anno 3775. L. Cornelio Merula, e Q. Minutio Termo furon creati Cōsoli, al primo toccò la prouincia della Gallia, & al secōdo la Liguria.

Anni del Mondo. 3774

3775

Anni del Mondo. 3775

Liguria. I Pretori furono C. Scribonio, M. Valerio Messala, L. Cor. Scipione, L. Portio, C. Flaminio, e M. Fulvio; i due primi restorono in Roma, al terzo toccò la Sicilia, al quarto la Sardigna, al quinto la Spagna citeriore, & al sesto come più nobile, l'ulteriore. Hora i Liguri non ostante che dalli Consoli passati fossero stati combattuti, e mal trattati, essendo intenti alla ribellione, si ridußero di nuouo in campagna in numero di quarãta mila cõbattenti, et andorono sopra Pisa, che perseueraua nella diuotione de' Romani; Il Cõsole Minutio quãdo vdì la mossa di costoro, andò d'un tratto à porsi nell'isteßa città di Pisa, per difendere da questa parte gl'amici, e tenere quanto più potesse gl'inimici à freno; L'altro Console L. Cornelio, hauendo sù quello de' Boi fatti infiniti danni, per cauare l'inimico fuori, che la battaglia fuggiua, verso Modona si moße, mà fù appresso da gl'istessi Galli, che s'erano ridotti ad alcuni passi, per colpirlo d'improuiso, fatto aueduto, e ristretto alla battaglia, che s'attaccò con molta fierezza d'amendue le parti; Quiui il Console, animando hor da questa, & hor da quella i suoi, lodaua hor questo animoso, e biasimaua quel timido, che col commandare, col prouedere, e col soccorrere in ogni parte i suoi, daua manifestissimo segno di futuro bene; anzi fù tale il valore di lui, che seguendo i suoi l'esempio del Capitano, rintuzzarono di tal maniera i Galli à dietro, che nè riportarono gloriosa vittoria, con la morte di quattordici mila de gl'inimici, e trecento sedici prigioni, frà li quali vi furono tre Capitani, con vn buon numero di caualli; e col guadagno di dugento dodici insegne, e più di cento carri; Il Console vi perdè da cinque mila soldati, frà li quali ve n'erano molti di conto; seguì questa vittoria presso Modona, come narra il Sabellico alla prima parte, e sesto libro di sua Istoria; dal cui luogo, ne diede il Console particolar auiso al Senato; l'altro Console Q. Minutio, che s'era serrato in Pisa per hauer sù gl'occhi i nimici così potenti, scusandosi scrisse al Senato, che per la creatione de' nuoui Consoli, douessero valersi del Collega à cui toccaua questo, perche egli non era in stato da potersi

ridurr'in

ridurr'in Roma, sì per la salute de gl'amici, come per l'honore della Republica; A L. Cornelio adunque toccò l'andar in Roma, per la creatione de' nuoui Consoli, mà vi hebbe molto che fare perche M. Claudio suo Legato l'haueua accusato appresso alcuni Senatori d'alcune false calunnie; diceua Claudio, che la fortuna del popolo di Roma, e'l valore de' soldati erano stati di quella vittoria cagione, e non il Console, che per non soccorrer i primi à tẽpo, haueua fatti tanti del suo essercito morire; e per non hauer saputo poi seguir la vittoria, non haueua i nimici affatto estinti. Mà molto più che fare hebbe il Senato con l'vsure, che opprimeuano miseramente i poueri, ancorche altre volte hauesse con alcune legge frenato l'auaritia de gl'Vsurai. Non ottenne Cornelio il trionfo dell'ottenuta vittoria per l'emulatione di Claudio, ch'haueua souuertito alcuni Senatori per questa causa; Illustrauano assai in questi tempi la città di Roma P. Scipione Affricano, e L. Quintio, amendue i maggior lumi, che della militare disciplina vscissero mai delle porte di Roma. La creatione de' nuoui Consoli, che seguì del 3776. nella persona di L. Quintio Flaminio, e di Gn. Domitio Enobarbo, apportò molto che fare ad alcuni, che desiderauano questo carico hauere; mà si come la sorte conduce gl'huomini di bassa in alta fortuna, così i fauori nell'elettioni de' Consoli preuagliono alla ragione, ò alli meriti d'alcuni, che potrebbono esser esaltati à que' gradi, che ricerca l'humana prudenza; Sei Pretori parimente furono creati; cioè, M. Fuluio Centimalo, L. Scribonio Libone, L. Valerio Tappo, Q. Salonio Sarra, M. Bebio Panfilo, Attilio Serrano; li primi due restarono in Roma; il terzo andò nella Sicilia, il quarto nella Sardigna, il quinto nella Spagna citeriore, & il sesto nella vlteriore. M. Emilio Lepido, e P. Emilio Paolo essẽdo Edili edificarono nel presẽt'anno, di molte condennagioni due portici, l'vno fuori della porta Trigemina, l'altro sù la Fontinale presso l'altar di Marte. Era già come dicemmo Q. Minutio tutto intento à guardare la città di Pisa dalle mani de' Liguri; & vscito fuori haueua accampato il di lui

essercito

Anni del Mondo. 3775

3776

Anni del Mondo. 3776

esercito in luogo assai comodo al vantaggio, & alla difesa, tuttauia i Liguri si dimostrorono così arditi contro di lui, che fin ne' proprij alloggiamenti vennero ad assalirlo; e vi mancò poco che in due assalti, che questi Liguri operorono cōtro di lui, non vi perdesse l'esercito. Pochi dì appresso per riscattarsi dal pericolo, in ch'era occorso; condusse l'esercito per una stretta valle, e si ritrouò più che mai intrigato, poi che nell'uscire di quel luogo, hebbe gl'inimici sopra ṡ E volendo (per uscire dalle lor mani) ritornare à dietro ritrouò l'istesso nimico sù l'altra bocca della valle, che gl'haueua serrato il passo; Da che si conobbe l'imperitia di lui, e lo spauento che nacque ad un tratto ne' suoi, che cominciorono à ricordarsi delle forche caudine. Staua quì Minutio, ne sapeua à che risoluersi per rimediare al suo male, quando ch'un Capitano d'ottocento Numidi, che militaua con esso lui, gl'offerse l'opra sua, per aprirgli dall'una delle due bocche il passo. Egli si presentò per tanto con questi suoi presso le guardie nimiche, che quando questi caualli vedderò magri, & hirsuti, col collo lungo, e per lo più senza briglia, e senza sella, & i Numidi, che vi erano sopra piccoli, secchi, disuniti, & disarmati, fuori che de' dardi, che portauano in mano, come di cosa, di che poco conto facessero, non se ne mossero ne anco da sedere, non che prendeßero à niun conto l'armi; e tanto più, che li vedeuano correr come fuggendo à dietro, & hora di trauerso, quasi che non potessero i loro caualli reggere; Mà questi ciò faceuano con arte, e con mistero, anzi spronando ad un tratto i loro caualli, paßorono con gran celerità per mezzo le squadre nimiche, e si ridussero ad una aperta, e spatiosa campagna; ne più tosto si lasciorono il nimico dietro le spalle, che incominciorono ad attaccare, fuoco alle ville, & à far' il maggior danno, che poteuano. Al fumo, & alle voci di coloro, che fuggiuano, s'accorsero del danno i Liguri, che perciò senza aspettar' auuiso di Capitano alcuno, ciascun corse con molta prestezza à saluar' il suo; per la qual cosa venne Minutio liberato dallo spauento, e dal pericolo, in ch'era caduto.

Nel

Anni del Mondo. 3776

Nel cui tempo mandò il Senato alcuni Oratori in Asia, mà prima che ad Antioco parlassero, andorono à ritrouare il Rè Eumene in Pergamo, doue restò Sulpitio, vno de gl'Oratori infermo, l'altro mentre Antioco era soprà Pisidi, andò in Efeso, oue dimoraua Annibale Cartaginese; e cercò con bel modo d'indurlo ad vna certa domestichezza, per leuarlo dall'amicitia d'Antioco; la qual prattica fù poscia cagione, che Antioco non tenesse nell'auuenire quella stretta amicitia con Annibale, che soleua tenere; e ne dubitasse poi molto di lui; Di Elio passò Scipione Affricano, ch'era il terzo oratore Romano, parimente in Efeso, oue con l'istesso Annibale, come riferisce Quadrigario, hebbe alcuni piaceuoli ragionamēti; essendo che l'vno stimaua molto l'altro; e come accade, essendo Annibale richiesto da Scipione, qual credesse egli, che fosse stato il miglior Capitano, ch'hauesse mai il mondo hauuto, rispondesse, che Alessandro Magno, per hauer con poche genti, così grossi eserciti vinti. E che domandato, à chi haurebbe dopò Alessandro dato il primo luogo, dicesse à Pirro per hauer saputo meglio di qual si voglia altro Capitano accampare, e conoscerui il suo vantaggio; Mà quiui non restò pago Scipione, poiche haurebbe voluto arriuare col suo desio à quel fine di sentir lodare se stesso, onde ricercando Annibale per il terzo oggetto ritrouò, che quādo altra consideratione s'hauesse de' nuoui, e buoni Capitani, che Annibale stesso doueua esser posto nel numero, di che sorridendo Scipione, disse, Or che diresti, se tu me vinto hauesti; Ed egli à lui, quando questo fosse succeduto, nō ad Alessandro, mà à me stesso aurei dato il primo luogo; Con questa risposta vogliono alcuni, ch'egli dimostrasse l'eccellenza di Scipione non esser da agguagliare à quella d'Alessandro, ne di Pirro; e ch'egli stesso riputaua esser maggior di lui, e che questo istesso pensiero dimostrasse, quando che venendo all'atto del passeggiare, come accenna Plutarco, si pose da man dritta, e Scipione come humanissimo, lo si sofferse, senza dimostrar nel viso segno alcuno di sdegno, ne di pensiero.

Q. Mi-

Anni del Mondo. 3776

Q. Minutio Console, dopò l'vscita di quelli stretti passi, che detto habbiamo, s'era ritirato alle stanze sù quello di Pisa, per ispiare da questa parte quello, ch'i Liguri stauano per tentare, onde conoscendo che s'appressauano per battagliarlo al solito, preualendo il di lui ardire alla loro temerità, fece fatto d'arme, e n'vccise da noue mila in circa; & perche la battaglia durò fin all'oscura notte, i Liguri, che scāporono la vita fuggendo si ritirorono in vn forte, ch'iui presso haueuano; Mà seguendo Minutio la vittoria passò col suo esercito nella Liguria, e pose à sangue, et à fuoco què uillaggi intorno; onde carico di preda se ne ritornò à dietro con molto honore; Domitio fece anch'egli su quello de' Boi grandissimi danni, e in tanto terrore pose què miseri habitanti, che molti di loro con le mogli, & i figliuoli vennero à porsi in poter de' Romani; Quintio dopò l'uscita del Collega, diede anch'egli il guasto alla Liguria, e col valore dell'armi ridusse molte Castella in suo potere, e vi guadagnò vna grossa, e riccha preda. Dedussero quest'anno i Romani vna colonia in Vibione di mille settecento fanti, e di trecento caualli; à ciascun fante furono aßegnati quindici moggi di terreno, & à' caualieri il doppio.

Nella città vi fù vn terremoto così horrendo, che per trent'otto dì, si sentì del continuo scossare la terra; per la qual causa ne furono fatti molti sacrifici, e supplicationi; ne v'era huomo, ch'in questo tempo hauesse ardire di partirsi dalle supplicationi, per fare altro negotio, tant'era il timore, che ciascuno haueua della propria salute, e della indignatione de gl'Iddij loro; Dopò questo s'attaccò il fuoco nel Foro Boario, e vi arse molti edifici dalla parte, ch'al Teuere, e volta.

3777

E perche Antioco si preparaua à' loro danni con vn fioritissimo esercito, crearono assai per tempo i nuoui Consoli, che furono P. Scipione Nasica, e M. Attilio Glabrione; e contra questo nuouo nimico, decretorono la guerra, per lo che toccò à Scipione la Prouincia d'Italia, & à M. Attilio la Grecia; à M. Emilio Lepido Pretore la

Sicilia,

Sicilia; à L.Oppio Salinatore la Sardigna, ad Au. Cornelio Mammula la Prouincia de' Brutij, e à L. Emilio Paolo la Spagna vlteriore, perche nella citeriore vi fù confirmato C. Flaminio, & in Roma restò M.Giunio Bruto; Liuio Salinatore fù destinato parimenmente nella Grecia con trenta legni, senza quelli, che Attilio gli doueua consegnare d'ordine del Senato; Alli due Pretori delle Spagne furono dati tre mila fanti, e trecento caualli di più di quelli, che nelle prouincie loro erano; e L.Valerio Propretore della Sicilia restò con venti legni à guardar quelle marine. Era tant'il timor, ch'era nato nella città di Roma per questi nuoui motiui del Rè Antioco, che d'vn subito fù fatta vna legge, che ne Senatore, ne Magistrato alcuno potesse vscire se non tanto lontano di Roma, che nel medesimo dì vi potesse ritornare; Ne che cinque Senatori potessero in vn medesimo tempo vscirne; Mà quello, che assicurò alquanto questo loro preso timore, si fù l'offerta, che gli venne fatta da gli Ambasciatori del Rè Filippo, e del Rè Tolomeo; ch'in questo tempo giunsero in Roma, accennando insieme la mente de' loro Signori esser tale, che per l'impresa, che contra Antioco far si doueua, haurebbono date genti, danari, & vettouaglie; Oltra questo il Rè Tolomeo gl'offeriua particolarmẽte mille libbre d'oro, e mille dugento d'argento; Per all'hora non volse il Senato accettare questa grata dimostratione d'oro, ne d'argento, mà ringratiandoli disse, ch'à Tolomeo non bisognaua ch'egli per questa volta armasse; & à Filippo, che poi che ne' confini del suo regno s'haueua à far questa guerra, sarebbe loro cosa grata, se in quello, che paresse al Cõsole M.Attilio non si mancasse.

Q. Minutio Proconsole, che contra i Ligari haueua ferma speranza di poterli ridurre à mal termine, mentre fù da loro stessi assalito vna notte fin ne gli alloggiamenti, si stette in tutta quella oscurità sempre saldo; allo schiarire del giorno, vscendo loro sopra con molt'impeto, cauò da due porte l'esercito, e fù tale l'impeto di lui, che benche i Liguri per due hore si mantenessero in battaglia

con-

Anni del Mondo. 3777

con molto ardire, alla fine astretti à douer ceder la pugna, nella fuga si volsero; dopò l'hauer lasciato da quattro mila de' suoi alla campagna morti. Dalla parte di Minutio meno di trecento furono gl'vccisi. P. Scipione, che già era passato nella sua prouincia, come Console, superò in vn fatto d'arme i Boi, che in numero di vent'otto mila restorono alla campagna morti, come attesta Valerio Antiate; Guadagnò quiui il Console, (benche hauesse perduto mille quattrocento ottanta de' suoi) tre mila quattrocento prigioni, e cento ventisette insegne; Per questa notabile rotta restorono di tal maniera i Boi sconfiti, e presi da timore, che senza pensar di più difendersi, ne adoperar l'armi, in poter de' Romani si riposero, e col dar i loro ostaggi, restorono quasi della metà della contrada priui, poiche pattuirono i Romani di poter volendo, mandarui vna colonia.

Egli con questa così approuata vittoria, si ridusse in Roma, oue chiedendo il trionfo di queste sue honorate fatiche, hebbe contrario vn Tribuno della plebe, ch'haurebbe voluto, che nel corso della vittoria, egli fosse andato sopra' Liguri, ò almeno hauesse mandato vna parte delle sue genti à Minutio; Ottenne nondimeno d'ordine del Senato il trionfo, perche così ricercaua l'honesto, & il merito di lui; Quello che fece questo suo trionfo assai pomposo, si fù, un gran numero di carri pieni dell'armi, e delle spoglie de' nimici, e de' tanti caualli, e Caualieri Galli prigioni, che camminauano innanzi al carro; Vi furono mille quattrocento, e settanta collane d'oro, con un'altra gran quantità d'oro, e d'argento.

P. Scipione Nasica triõfa del 3777.

3778

Accostandosi in Roma il tempo de' Comitij; Furono creati i nuoui Consoli; cioè L. Cornelio Scipione fratello del magno Affricano, e C. Lelio, al primo toccò la Grecia, & al secondo l'Italia; i Pretori furono dalla sorte dispensati à questo modo; A P. Giunio Bruto toccò la Toscana; à Gn. Fuluio la Puglia, e la contrada de' Brutij; à C. Antistio Labeone la Sicilia, à L. Emilio Regilio l'armata; L. Aurunculeio, e M. Fuluio restorono in Roma, per render alli cittadini, & à gli stranieri ragione. Alli due Pretori della Spagna; et à quel-

lo di

lo di Sardigna, fù prolongato il gouerno; A Q. Minutio fù ordinato, che condotto ch'egli hauesse l'esercito sù quello de' Boi, lo douesse tosto consegnare al Proconsole P. Cornelio; & P. Scipione Nasica detto Affricano si contentò d'andare Legato del fratello; mà prima che à ciò s'inducesse, drizzò nel Campidoglio vna volta, la quale di sette statue indorate, e di due caualli ornò; Nel qual tempo vennero in Roma gli Ambasciatori di Tolomeo, e di Cleopatra sua moglie, à rallegrarsi col Senato della vittoria, ch'hauea nella Grecia contra Antioco il Console Attilio Glabrione hauuta; & à persuadergli à douer l'incominciata impresa ridurre à fine, essendo che l'Asia si ritrouaua in grandissimo terrore, e spauento; alla qual impresa eglino offeriuano ogni lor potere; Di questa lor humanità furono dal Senato grandemente lodati, e ringratiati; Dopò questo ritornando in Roma Q. Minutio, e M. Attilio Glabrione; al primo fù negato il trionfo; il secondo cō molta pompa d'Antioco, e de gli Etoli trionfò; Vi si vedde in questo suo trionfo trentasei prigioni nobili, parte Capitani d'Antioco, parte de' principali dell'Etolia, con dugēto trenta bandiere delle spoglie de' nimici, & una gran quantità d'argento in massa, & in uasi grandi, molte monete; e numero grāde di pretiose vesti con altre ricche, e varie spoglie; Pochi dì prima, che Glabrione trionfaße, Democrito Etolo, il quale era prigione in Roma, essendosi fuggito, prima che fosse preso, ammazzò se stesso sù la ripa del Teuere.

Anni del Mondo. 3778

Dolendosi nel Senato gli Ambasciatori de' Piacentini, e de' Cremonesi, che per le guerre, e per altri vari accidenti si ritrouaße assai scemo il numero de' loro cittadini, fù ordinato à C. Lelio il Cōsole, che parendogli mandasse in queste Colonie sei mila famiglie; Ne al Console parue questo solamente bene, mà propose, & ottenne che si douessero anco sù quello de' Boi, due altre Colonie mandare.

3779

In questo present'anno, non si hà per l'Italia cosa notabile da scriuere, essendo che gl'Insubri, e li Boi per le riceuute percoße non ardiuano di farsi incontra al valore de' Romani, e sì perche non

Anni del Mondo 3779

haueuano ancor riscosso gli ostaggi; Essendo in tanto giunto il tempo, nel quale si doueuano creare i nuoui Consoli, M. Fuluio cognominato Nobiliore, e Gn. Manilio Volsone, ottennero questa dignità; il primo hebbe la prouincia de gli Etoli, il secondo l'Asia; i nuoui Pretori furono M. Sempronio Tuditano, Q. Fabio Pittore, L. Palutio Ipseo, L. Bebio cognominato il ricco; Q. Fabio Labeone, e L. Postumio Albino; Al primo toccò la Sicilia, al secondo la Sardigna, al terzo la Spagna citeriore, al quarto la Spagna vlteriore, & al quinto l'armata; al sesto di douer restar in Roma à render ragione; e perche Q. Fabio Pittore era Flamine Quirinale, non ostante la determinatione fatta dal Senato, fù da P. Licinio Pontefice Massimo rattenuto nella città.

Il Rè Antioco dopò l'hauer riceuuto molte rotte da' Romani venne con molta humiltà, e sommissione alla pace, la quale gli fù concessa prima da Scipione il Console, e poi ratificata, & approuata dal Senato, e dal popolo in Roma, con molto gusto della plebe, che per la lunghezza delle guerre sentiua qualche sorte d'incomodo; Per questa pace, fù al Rè Eumene donato da' Romani quanto era stato da Antioco di quà dal Monte Tauro occupato, fuori che la Licia, e la Caria, ch'il Senato ritenne per se; L'altre città dell'Asia, che soleuano ad Attalo pagare tributo, furono parimẽte destinate dal Senato alla ricognitione di Eumene, sotto l'istesse conditioni.

L. Bebio ch'andaua Pretore nella Spagna vlteriore, fù per istrada assalito da' Liguri, e sforzato con la perdita d'alcuni de' suoi à ricourarsi col beneficio della fuga in Marsilia; Per questa causa il Senato ordinò tosto à P. Giulio Bruto Propretore di Toscana, che lasciando à chi gli paresse l'esercito, douesse con molta celerità, passare nella Prouincia di L. Bebio; Fù nel present' anno su quello de' Boi dedotta in Bologna, vna Colonia di tre mila Latini; e furono creati Censori in Roma, T. Quintio Flaminio, e M. Claudio Marcello. & L. Emilio Regolo, ch'hauea vinto in mare l'armata del Rè Antioco, trionfò, facendosi portare dinanzi al carro quaranta noue

corone

corone d'oro, con qualche quantità di monete. L. Scipione anch'egli ritornando in Roma, trionfò con molta pompa dell'istesso Antioco; Hebbe in questo suo trionfo dugento ventiquattro bandiere, che de'nimici haueua guadagnate; com'anco cento trentaquattro simulacri di città; mille dugento trenta vno dente d'Elefanti, dugento trentaquattro corone d'oro, e cento trentasette mila, e quattrocento venti libbre d'argento in massa, & in vasi d'argento, vagamente lauorati mille quattrocento venti quattro libbre; Oltra tutte queste cose, vi hebbe etiandio mille, e ventiquattro libbre d'oro, lauorato in vari vasi, & vna gran quantità di monete parimente d'oro, e d'argento. Dinanzi al Carro, vi si veddero ancora, trentadue soldati, frà Capitani, e fauoriti del vinto Antioco; Di modo che nõ restò inferiore al magno fratello nella pompa del trionfo, ch'egli dimostrò quando venne di Spagna in Roma; & sicome lui s'acquistò il nome d'Affricano, egli ottenne il nome d'Asiatico per hauer superato il Rè Antioco nell'Asia; Non occorse altro di notabile per l'Italia nel present'anno.

Anni del Mondo. 3779

3780

3781

Nel seguente, secondo il solito loro crearono i Pretori, & i nuoui Consoli, e P. Scipione Affricano Principe del Senato; M. Emilio Lepido Console diuenne in questo tempo nimico di M. Fuluio, ch'haueua gli Etoli vinti, & per oltraggiarlo, introdusse nella Curia gl'Oratori della città d'Ambracia, ch'erano venuti in Roma, per querelarsi del suo mal gouerno; e dissero, ch'hauendo essi sempre ad ogni tenno de' Consoli passati vbbidito, il simile haurebbono fatto verso di M. Fuluio, s'egli stesso non si fosse dato à trauagliarli senza alcuna cagione, e che perseguitati à questa maniera, furono sforzati à serrargli le porte sul viso; e riceuer poi da lui quel danno nel contado, ch'egli stesso potrebbe testificare volendo; Mà che questo era stato vn piacere, rispetto à quello, che poi egli vsò nel prender la città; che oltra l'hauer dato in preda alli soldati quanto eglino dentro di quelle mura si godeuano, erano ancor poi stati da lui stesso venduti per serui. Quiui benche fossero fauoriti da

Anni del Mondo. 3781

M.Emilio Lepido; vennero nondimeno ripresi dall'altro Console C.Flaminio, che li disse, che di tutto il male, ch'à loro era auuenuto, à loro stessi si doueua attribuire la cagione, poiche contra M.Fuluio haueuano vsati què termini, che già vsarono i Siracusani, & i Capuani contra M.Marcello, e Q.Fuluio; Poco appresso C.Flaminio diuẽne infermo, dalla qual cosa Lepido prese occasione di ricondurre questi Oratori in Senato; perche maggiormente foßero le loro querele vdite; Furono con molta attẽtione dal Senato uditi; ò fosse perche le loro ragioni, cosi chiedessero, ò perche il Senato fosse disposto à fauorir Lepido, fù fatto vn decreto, che quãto loro era stato tolto, foße restituito, con la libertà insieme; Giunse in tanto Gn.Manilio Volsone in Roma, e delle sue fatiche chiedendo il trionfo bebbe contrari alcuni di què Legati, ch'erano con lui stesso passati in Asia; i quali gli opponeuano, ch'egli hauesse fatto ogni cosa per disturbare la pace, che loro stessi haueuano portata ad Antioco; mà egli difendendosi da queste calunnie, disse, che se à Galli della Grecia haueа volto l'armi, nõ per offendere Antioco, mà per domare questa natione, che nè maggior bisogni della Repubblica s'era dimostrata lor cõtraria, e che dopò l'hauergli posto il giogo, nõ meritaua alcũ biasimo, mà infinita lode, e che se ꝑ questa causa gli ueniua negato il triõfo, poteua cõ ragione creder, che l'inuidia, emula de gl'honori, e delle uirtù, gl'hauesse ciò cagionato; e che quãdo l'animo di chi hà da giudicare, è infermo, si lascia tãto più facilmẽte cõtaminare da altri mali, quãto, che nõ conosce la ragione, moderatrice d'ogni trascurato appetito. Staua il Senato ꝑ adherire alla parte de' Legati, che diceuano, per niun modo poter' Manilio trionfare; Mà i parenti di lui in modo si operarono col Senato, ch'il giorno seguente ottenne il trionfo.

Mà un'assai maggior fuoco s'accese contra una persona assai più Illustre di Manilio; poi che due Q.Petilij Tribuni della plebe hebbero ardire di far citare P.Scipione Nasica detto Affricano, in giudicio; Ne per altro auuenne questo, che dalla quiete, e dall'inuidia, che cominciò à regnar frà cittadini, dopò l'esser stato posto il giogo à

tutte

tutte quelle nationi, che soleuano tener' in continouo trauaglio gl'istessi Romani; Vna parte del popolo sentiua à male, che Scipione fosse stato citato à questo modo in giudicio; L'altra diceua (per esser stato già dichiarato Scipione Principe del Senato) ch'in vna città libera, com'era Roma, non vi doueua alcuno tanta maggioranza hauere, che non fosse anch'egli alle leggi communi sottoposto, perche di lui, come di tutti gl'altri nelle ingiustitie si giudicasse.

Anni del Mondo. 3782

Essendo giunto il dì, nel quale doueua egli comparire per formare le sue risposte, se ne venne nel Foro, essendo accompagnato da vna gran quantità di genti; E senza far mentione di cosa, che gli apponessero, parlò ampiamente di quello, ch'esso per la Repubblica oprato haueua; e perche quelli, che l'vdiuano, conosceuano, ch'egli cose vere, e non per vantarsi; mà per far l'accusa de' Tribuni conoscer vana, haueа detto quello, che porge a l'occasione; si restorono senfar motto; Quello che da' Tribuni gli veniua opposto era questo; Diceuano, ch'egli hauesse dal Rè Antioco riceuuto vna gran somma di danari, senza darne parte al Senato; e che per questa causa hauesse fauorito segretamente Antioco nelle cōditioni della pace; e che d'vn solo figliuolo del Rè si fosse contentato d'ostaggio; A queste cose v'aggiunsero ancora la delitiosa vita, che volendo già passar in Affrica, haueua in Siracusa menata; e la crudeltà, e violētia di Pleminio in Locri, che tutta in lui riuersauano, e diceuano, ch'egli non era passato in Asia come Legato del Console, mà come Dittatore haueua operato in quel luogo; e nō per altro, che per mostrare anco quì, come in Sicilia, in Spagna, & in Affrica quanto fatto hauea; ch'egli solo fosse il sostegno dell' Jmperio di Roma; e che questa città sotto l'ombra di lui solamente si riposasse; con queste, & altre ciancie, che questi ingrati, e sconoscenti Tribuni diceuano; differirono per il dì seguente la causa, e come quelli che procedeuano assai malitiosamente in questo fatto, assai per tempo si ridussero ne' rostri; doue venēdo poi anco Scipione, accompagnato da vna gran schiera d'amici, mentre ch'ogn'vno aspettaua, ch'egli difendere si douesse; altro non

3782

Anni del Mondo. 3782.

disse, se non che si come in simil dì, egli combattendo in Affrica, contra Annibale, & i Cartaginesi, vinse la pugna, così nõ li pareua bora conueniente di perder in liti, e contese il tempo; Andiamo (soggiunse appresso) in Campidoglio à ringratiar gl' Iddij di così fatta vittoria; e quel di voi, che non si ritroua in altro occupato, vengane meco, e preghi gl Iddij, che à questa Republica spesso diano de' Caualieri miei pari; E detto questo verso il Campidoglio si mosse, e fù dà tutto il popolo, che iui era, seguito; i Tribuni, che si veddero restar soli, & hauer questo fregio sul viso, gridando fecero per lo suo trombetta citare ad alta voce il reo; Mà egli non solamente nel Campidoglio con tutta quella compagnia dietro andò, ch' anco visitò tutti i tẽpij della città; Egli fù questo dì, che fù l' vltimo delle sue felicità, di non minor gloria, che quello, nel quale si scõtrò, quãdo di Siface, e de' Cartaginesi trionfò: Dopò questo volse più tosto come reo vscire di Roma, che inchinarsi à que' Tribuni, che per odio, e per inuidia, l'haueano fatto citare; si ridusse (come dicono gli scrittori) in vna sua villa in Linterno, doue poi, e come vuol Plutarco di cinquanta quattro anni morì; ma prima che questa morte succedesse; i due Tribuni essẽdo uenuto il dì della causa, gridauano più che mai, e diceuano, che non si doueua vna tanta superbia d' vn cittadino soffrire; e che se già di Sicilia lo fecero ritornar' in Roma, per douer render conto di sua militia; così doueuano anco hora fare, poiche come priuato s'era ritirato in Linterno; e che s'egli hauesse l'esercito, che soleua hauere, potrebbono pur in qualche cosa temere; mà che l'inuilirsi così di leggiero, non era suo ordinario; Per tanto lo citarono di nuouo di Linterno in Roma; mà vẽne appresso difeso dal fratello, ch' adducẽdo la sua indispositione, s'appellò da quella citatione, à gl' altri Tribuni; i quali decretarono, che questa scusa s'accettasse, e si prolungasse al reo il termine. T. Sempronio Gracco, che Tiberio Gracco anco chiamano, per esser in questo tempo vno de' Tribuni, nõ volse che gl' altri lo nominassero nell' assegnamento di questo nuouo termine, e ciò fece cõ molta accortezza d'animo, e d'opere, ch' appres-

so

so seguirono; e per esser già stato lungo tempo nimico di Scipione, ogn'vno pensaua, ch'egli hauesse operato questo fatto per non assentire, che gli fosse prolungato il termine; mà non così fù; anzi ciò fece per poter apertamente prender la difesa di Scipione; dandosi à creder, che l'honore della patria, e l'interesse d'vn tanto cittadino, ciò richiedesse; e perche altri ancora non credessero, ch'egli in questa occasione si fosse riconciliato segretamente con Scipione, giurando prima di non hauer fatto cotal riconciliatione; fece notare à questo modo il suo decreto; Poi che Africano non può per indispositione uenire in Roma, io non soffrirò, che prima ch'egli vi venga, sia reo. E s'egli venendoui s'appellerà, farò ogni sforzo, perch'egli non sia sforzato à cõparire in tribunale à cuno; poiche nõ più à P. Affricano, ch'al popolo di Roma stesso sarebbe biasimo, ch'vn cauallier così degno, e che col mezzo del suo valore è à tanta altezza montato, quãto huomo mortale desiderar possi già mai, si vedesse ne' rostri reo dar alle discortese, e villane parole d'alcuni giouani gl'orecchi; Detto ch'hebbe à questo modo molte ragioni, tutto sdegnato voltossi uerso gl'altri Tribuni, e disse. Poiche io veggo, che vi hauete posto in cuore di trionfare de' trionfi di P. Scipione, e vi recate à particolar gloria di vederui stare sotto i pie colui, ch'hà l'Affrica doma. Dico, che non auuerrà questo, perche i cieli nõ soffriranno, che Scipione habbia hauuto nella Spagna, e nell'Affrica tante vittorie, per darne la palma à voi. Queste parole, & il Decreto da lui fatto, cõmossero di modo gl'animi di que' Tribuni, che pigliarono tẽpo da poter raccorre i spiriti, e le forze; il Senato ch'appresso vdì, quãto Tiberio hauesse operato à fauore di Scipione, lo ringratiò grandemente.

La medesima persecutione venne fatta à L. Scipione fratello dell'istesso Affricano, onde questo, e quello furono con ingiurie, e dispregi oltre modo oltraggiati; Affricano perseuerando in Linterno, ordinò ch'iui morendo, non fossero nell'ingrata città l'ossa sue trasferite; e L. Scipione dopò l'esser stato condennato in sei mila libbre d'argento, e quattrocento ottanta d'oro, fù ancor posto in prigione,

Anni del Mondo. 3782.

per la qual causa dicono alcuni, che Affricano s'induſſe à lacerare vn libro, nel qual era notato la ſomma del denaro, ch'egli venendo dell'Aſia, haueua poſto nell'Erario pubblico, che furono cinque milioni d'oro; riputandoſi à grand'ignominia, che hora gli ſi domandaſse il conto di cento mila ſcudi, che di tanto era ſtato fatto reo ſuo fratello; Dopò queſto per riconoſcere Tiberio Gracco del grato animo che contro di lui haueua dimoſtrato, gli diede vna ſua ſorella in moglie detta Cornelia; Altri dicono, che dopò la morte d'Affricano ſeguì queſta parentela; mà come ei ſi foſſe, ſi hà di certo, che tal fù la coſtanza di Tiberio in difendere i due Scipioni, che l'vna ritenne à dietro, ſenza mai che foſſe sforzato à douer comparir in Roma, e l'altro cauò di prigione contra'l voler, & il parer di molti; Se ben appreſſo furono vendute le facultade di L. Scipione al pubblico incanto à requiſitione de' Pretori, che volſero per queſta ſtrada riſcuoter la condennagione.

Mentre queſte coſe paſſauano in Roma, i due Conſoli erano tutti intenti à battagliare i Liguri, natione per ſe ſteſſa duriſſima, e di bizzarri coſtumi, auuezza alle rapine, & a' biſogni per eſser la loro contrada montuoſa, e ſterile, la quale comincia dal fiume Varo, e ſino al fiume Macra ſi ſtende, detto hoggi il Genoueſato; C. Flaminio hauendo in molte battaglie vinti i Friſinati, gli riduſſe nella diuotione de' Romani, mà poco in queſto penſiero perſeuerorono, poiche riducendoſi nel monte Augino di nuouo ſi ribellorono; mà come prima furono dall'iſteſſo Conſole ſottomeſſi; che d'indi appreſſo paſsò ſopra gli Apuani, che ſoleuano di ſouerchio tener inquieto lo ſtato di Piſa; mà ancor à coſtoro poſe vn duro freno; e per non tener otioſo l'eſercito, e per hauer più libero il paſſaggio, che fare doueua; laſtricò la via, che và da Bologna ad Arezzo, che dal nome ſuo, fù detta Flaminia; l'altro Conſole M. Emilio, che non meno del Collega teneua l'eſercito in continouo eſercitio, sforzò vna parte di què Ligurì, che s'erano ridotti nè Monti all'vbbidienza de' Romani, e tolſe loro l'armi, perche nell'auuenire, nō haueſſero ardire di più tumultuare;

multuare; e per imitare il collega, fece anch'egli lastricare quella strada, che và da Piacenza ad Arimini, e volse che dal suo nome fosse detta la via Emilia; Strabone vuole, che la Flaminia si stendesse da Roma per la Toscana, e per l'Umbria fino ad Arimini; e l'Emilia fino à Bologna; Alcuni popoli Latini per viuer' in patria più sicura, e libera, s'erano ridotti ad habitare in Roma; il Senato che di tutto ciò fù auuisato; operò sì, che questi tali ritornarono alle stanze loro ad habitare, che furono in numero di dodici mila; Ritornando in questo tempo M. Fuluio in Roma, trionfò (ancor che hauesse hauuti alcuni contrari) de' gli Etoli, e della Cefalonia; Quello che ornò, & arricchì questo suo trionfo, si fù vna gran quantità di varie monete d'oro, e d'argento tratte dalle spoglie de' nimici; e cento corone d'oro, frà le quali ven'erano due; che pesauano dieci libbre; Vi hebbe ancor dugento ottanta cinque statue di bronzo, e dugento trenta di marmo, con vna gran copia di varie armi, e spoglie de' nimici; Verso il fine dell'anno, Sp. Postumio Albino, e Q. Martio Filippo furono creati Consoli; e dopo questo che fù a' cinque dì di Marzo, Gn. Manilio Volsone trionfò anch'egli de' Galli Greci; ed in vero fù questo suo trionfo, pieno di ammiratione, e di bellezza; d'amiratione; perche si menò dinanzi al carro cinquanta due Capitani nimici, che nella guerra haueua fatti prigioni. Di bellezza, perche oltra vna gran copia d'armi, cauate dalle spoglie de' Galli, vi si vedde vn'infinita quantità di vaghi, e ricchi ornamenti dell'Asia; e numero grande di monete d'oro, ed'argẽto, che pesarono vẽtimila libbre, e dugẽto corone d'oro, che tutte furono poste nell'Erario; Mà parue che cõ questi ornamẽti, e ricchezze, che furono portate d'Asia in Roma, vi si portasse ancor q̃lla peste, che le stesse delitie sogliõ partorire; perche vi si cominciò à stimare il buõ cuoco p destare cõ vari, e nuoui sapori il palato, et ad intrattenere le tauole cõ le musiche, e balla trici dõzelle; Il che nõ fù altro, che vn seme della prodiga, e dissoluta vita, che poi tãto in Roma crebbe; e che fù della rouina di così grãd' Imperio cagione.

Anni del Mondo.

3782

Hora

Anni del Mondo.

Hora Q. Martio il Console essendo passato sopra i Liguri Apuani, fù da loro stessi frà quelle balze scoperto, & à mal termine ridotto; onde con la perdita di quattro mila de' suoi, e quattordici insegne, fuggendo in contrada amica si ritrouò; L. Scipione Asiatico fratello del magno Affricano, fù dopò la sua condennagione, mandato legato in Asia, à sopire alcune differenze, ch'erano nate frà Antioco, e Eumene, come attesta Valerio Antiate; e nel suo ritorno in Roma, celebrò alcuni giuochi, che votati ne la guerra d'Antioco haueua; & il dì seguente, Appio Claudio Pulcro, e M. Sempronio Tuditiano furono creati Consoli: L. Manilio Acidino, essende ritornato di Spagna, entrò Ouante in Roma, e ripose nell' Erario pubblico, cinquanta due corone d'oro; dugento dodici libbre d'oro, e vent'vn mila trecento d'argento; Non ottenne il trionfo, perche non si concedeua, se non à chi hauesse ritornato l'essercito adietro.

3783

In tanto essendo passati i nuoui Consoli nella Liguria, ricordeuoli della rotta, che poco fà Q. Martio suo antecessore haueua hauuta; con molta sagacità si operarono intorno à questi nimici; Sempronio dopò l'hauer fatto sù quello de gli Apuani grandissimi danni, andò fin sù le montagne, à ritrouare questo nimico; e dopò hauerlo combattuto, e trauagliato, lo cacciò di que' luoghi: L'altro Console Appio Claudio, dopò hauer anch'egli superato in battaglia gl'Ingauni, prese à forza sei terre loro; e fece quaranta tre de' principali della natione, che erano i capi di queste ribellioni, morire: I Consoli del seguent'anno, furono P. Claudio, e Portio Licinio; dopò i quali furono anco creati i nuoui Pretori, secondo il solito. Nella creatione poi de' Censori, nacque gran contesa in Roma, perciache i Patrici desiderauano, che L. Valerio Flacco, e L. Cornelio Scipione, e P. Scipione Nasica suo nipote, e figliuolo del magno Affricano; Gn. Manilio Volsone; e L. Furio Purpurione, tutti nobili; fossero i Censori, e de' plebei M. Portio Catone; M. Fuluio cognominato nobiliore; e T. Sempronio Lungo; e M. Sempronio Tuditiano. Mà niuno di questi, vi fù, che si mostrasse più degno di

3784

Anni del Mondo. 3784

questo offitio, di M. Catone per la sua Santa, e seuera vita. Fù Catone di tanta Eccellenza d'ingegno, che di lui si legge, essersi sempre accomodato alla prospera, & anco all'auuersa fortuna; Onde si come gli altri per vna via sola, ò del valore militare, ò dell'eloquenza, al colmo delle dignità ascendeuano; egli per ogni sorte di virtù, si fè la strada alla grandezza di lui: perche non solo fù castissimo, e constantissimo d'animo, e di volere; che etiandio operò l'armi da eccellente Capitano; e quello che lo rese tanto più Illustre, si fù, che seppe con molta modestia accompagnare l'eloquenza, con la disciplina militare; fù oltr'à questo accortissimo Capitano, e nelle cose ciuile dottissimo; onde ne fù in quel tempo, come testifica Plutarco, vn nuouo Domostene chiamato. Plinio gli dà quelle tre eccellenze, che à niun Capitano di qual si voglia età, e conditione, si possono ascriuere; Lo chiama Eccellente Oratore, eccellente Capitano, & eccellente Senatore; Egli non solamente orò infinite volte per se, e per altri, essendo attore, e reo; mà lasciò ancora scriuendo degne memorie à posteri del suo ingegno. Fù di così rigida natura; e di così libera, & acerba lingua, che egli si fece molti nimici in Roma, oue non solo gli altri per questa causa, pose in molto scompiglio, mà egli stesso ancora; Fù all'incontro di così schietto animo, e di tanta innocenza, che essendo stato da cinquanta volte accusato da quelli, che l'odiauano; sempre ne restò assoluto; Quello che gli die lume, & ammaestramento in queste sue auuersità, sì fu la conuersatione, che ei prese di Nearco Filosofo Pittagorico, che mentre militaua con Fabio Massimo, egli conobbe in Taranto; Parue, che egli propriamente fosse nato per soffrire le fatiche, & i disaggi, che con molta sua patienza seppe soffrire; E mentre ne gli anni della vecchiezza doueua cercare quiete, e riposo all'animo, essendo tutto costante, scrisse, e trauagliò molto Sergio Galba in giuditio; Viuendo parcamente, e sobriamente soleua dire, che non poteua molto quella città mantenersi senza andare in ronina, poiche vi si vendeua più vn pesce, che vn Bue; Assomigliaua

il popolo

Anni del Mondo. 3784

il popolo di Roma, ad vna gregge di pecore, le quali non altrimenti, che tutte insieme seguono il montone; Cosi i Romani tutti insieme al volere d'alcuni condescendeuano; il cui consiglio non haurebbono priuatamēte seguito. Di tre cose soleua dire essersi in tutta la sua vita pentito, cioè l'hauer con donna qualche secreto comunicato, poter andare per terra, & eßere andato per mare; terzo l'hauer lasciato tal hora paßare alcuni dì senza oprar cosa degna. Mà egli hebbe all'incontro vn costume inhumano, e crudo; percioche soleua, quello che si fà de gli altri animali vendere i suoi serui fatti già vecchi, e disutili, benche seruito bene, e gran tempo l'hauessero. Verso il fine della vecchiezza imparò lettere Greche, come che fosse solito prima di dire, che all'hora haurebbono i Romani perduto l'Imperio loro, quando à queste lettere volti si fossero; Onde nel tempo suo essendo giunti in Roma tre eccellenti Filosofi Ateniesi, Carneade Academico, Diogene Stoico, e Critolato Peripatetico per ottenner dal Senato, che si rilasciasse à gli Ateniesi la pena di cinquecento talenti, che era loro da' Sicioni stata imposta per cagione della rouina d'Oropo; Questi con gran concorso di popolo si ridussero nella Curia, & à porte aperte, per ostentatione dell'ingegno, & alla presenza del Senato disputarono separatamente di molte cose, e quello che di grāde marauiglia, & ammiratione fù notato in loro, si era la varietà della loro facondia, perche in Carneade era rapida, e furibonda, in Diogene modesta, e sobria, in Critolato delicata, & arguta; M. Catone, veggendo disputare Carneade della giustitia, & hora per lei, hora contra lei ragioni efficaci addurre, entrato nella Curia diße, che non si douesse per niun conto costui vdire, poiche parlaua in modo, che di due opinioni contrarie, che egli disputando difendeua, non si poteua discernere, qual foße la vera. Plutarco vuole, che la giouentù di Roma invaghita della acutezza di costoro, in modo gli seguisse per tutta la città, come se solennemente trionfando, hauessero posto nell'Erario il maggior beneficio, che à Roma stessa recar si potesse; La doue per

ordine

ordine del Senato, & ad instanza, e requisitione di Catone, & affinche la giouentù distratta dalla disciplina militare, non apprendeße qualche nuoua, e dannosa inuentiua; di Roma furono questi Oratori con molta prestezza licentiati, acciochel'acute loro quistioni riportassero in Atene: Hauea Catone l'occhio fisso al mantenimento della Repubblica, e però i souerchi conuiti, delicatezze, & ornate vestimenta soleua biasimare; come cose, che à gli huomini prodi debbono oltre modo dispiacere; Hebbe ancor altre buone parti, come detto habbiamo; mà non fù in modo aueduto, che in alcune cose non poteße anch'egli errare, perche in questo human genere, non vi è huomo, che sia senza difetto; L'hauere sempre alli maggiori di Roma torto il viso, & a' più meriteuoli dato la repulsa di molte lodeuole attioni, lo faceuano sommamente odiare; e nell'elettione de' nuoui Censori, non vi fù cosa, che lo tenesse per buona pezza adietro, quanto questa, poiche diceuano i nobili, non douersi permettere, che in vn magistrato così sublime, e nobile, vi si vedesse vn plebeio; mà molto più, perche dalla sua austera, & implacabile natura, niuno sotto di lui haurebbe potuto difendersi dalle mordente sue oppositioni; Egli nondimeno non come gli altri humili, mà con minaccieuole volto diceua, che la città di Roma haueua bisogno d'vn rigido medico, che con toccarla al viuo le rendesse la sanità; e che ben vedeua, che coloro, ch'erano macchiati, non haurebbono vn Censore libero, e senza rispetto voluto; Di che commosse in modo il popolo con questo suo parlare, che fù egli eletto Censore con L. Valerio Flacco; Di modo che volendo (per esercitare il loro officio) riuedere il Senato; priuarono sette Senatori della dignità Senatoria; frà li quali vi fù L. Quintio Flaminio, che già con l'opre sue rese le cose di sua patria assai magnifiche, & Illustre. Parlò Catone contra di questo nobile, e valoroso huomo in questa maniera, e diße, che essendo Console, si era seruito d'vn vago garzonetto tanto laidamente, quanto di donna immaginare si possa; Il popolo, ch'appresso

Anni del Mondo. 3784

Anni del Mondo. 3784

vedde in occasione d'vn certo spettacolo seder Quintio nel più indegno luogo del Teatro; quasi mostrando nel viso, e ne gli affetti l'estremo dolore, che sentiua nel cuore, d'esser stato da Catone à quel modo censurato; lo leuò di quel luogo, e lo fece sedere frà gli altri Consolari; Manilio fù anch'egli nel numero di questi sette, escluso del Senato opponendogli Catone, che haueße baciata in presenza della figliuola la moglie; Priuò anco L. Scipione del cauallo; le quali cose non più vsate da altri per tal causa, mà da lui solo per la sua molta acerbità, furono tanto odiose quanto imaginarsi possa; Anzi sospettarono alcuni, ch'egli vsasse questo termine contra Scipione, più per la gara, che soleua hauere con Affricano, che perche vi hauesse ragione alcuna; Appresso per frenare il licentioso, e souerchio fasto della città, volle che s'apprezzassero le ricche vesti, le carrette, & altre simil cose, affinche quelle, che passassero il valore di cento quaranta scudi, accrescessero ancor il censo all'altre facaltà, perche chi viuere à questo modo voleua, più greue il peso del tributo sentisse; Tolse anco à priuati l'acqua pubblica, che ò nelle case, ò ne' giardini per loro priuata commodità messa si haueuano; Oltra questo fece etiandio, quanti edifici erano stati da priuati fatti sul pubblico, gettare à terra; Di modo che si concitò in modo l'odio d'ogn'vno contra, che nè fù per il souerchio Censurare, detto Censorino.

Mentre queste cose passauano in Roma; i Senatori mandorono due Colonie nella Marca d'Ancona, Polentia, e sù quello de' Galli, Pesaro; Appresso M. Claudio Marcello, e Q. Fabio Labeone furono creati Consoli, e destinati all'impresa della Liguria; P. Licinio Crasso, che haueua goduto alcuni anni il Pontificato, venne à morte, e fù creato in suo luogo, M. Sempronio Tuditano.

3785

Nel cui tempo, che fù ne gli anni del Mondo 3785. Modona fù dedotta Colonia de' Romani, insieme con Parma, come vuole Liuio così dicendo; Eodem anno Mutina, & Parma coloniæ Romanorum, ciuium sunt deductæ; bina millia hominum in agro, qui

proximè

proximè Boiorum, ante Tuscorum fuerat, octona iugera Parmæ, quina Mutinæ acceperunt. *E questo auuenne in quel tempo, che furono creati Triumuiri P. Scipione Nasica, figliuolo del magno Affricano; Gaio Flaminio, e L. Manilio, come concede l'istesso Liuio: Fù Modona posta nella Tribù Polia, come testifica il Sigonio* de antiquo iure Romanorum, *e non per altra, che perche ella potesse à certo tempo porgere i soliti suffragi. Alcuni scrittori moderni, inuestigando la causa, per la quale hauessero questi Triumuiri assegnato maggior numero di Iugeri à Coloni Parmigiani, che à quelli di Modona, così dissero, e particolarmente Buona Ventura Angelo Ferrarese nell'Istoria di Parma; cioè che tutto ciò era proceduto dall'essere il paese di Parma incoltiuato, e quello di Modona in stato tale, che producendo alla debita stagione grani d'ogni, e qualunque sorte necessari al vitto humano; faceua gli habitanti comodi, & al sostentamento della loro vita assai contenti: Quiui hauendo riceuuti questi Coloni per stanza vna città ricca di habicatori, d'animi generosi, con molta modestia s'accomodorono a' costumi de' Modonesi, sendo che per sempre gli ritrouarono fedeli, e fauoreuoli alla Republica loro; Questa è quella città, nella quale faticò tanto il mio dottissimo Sigonio per ritrouar la fondatione di lei; mà non hauendola ritrouata diedesi ad intendere, che ella fosse assai più antita di Roma, poiche, quanto più è antica vna città, tanto più s'allontana la credenza, e l'incertezza chi fosse di lei il particolar' fondatoce; Gasparo Sardo scrittore moderno inciampò in quella vulgata opinione, che Fabricio Console Romano fosse quello, che vi desse il vero principio; mà sì come si ritroua, che questa città era prima, che Fabricio hauesse di sua nascita glorioso principio; così non è verisimile, che da lui ottenesse la particolar' fondatione; ben si crede, che egli vi facesse qualche abbellimento; Altri pur errando dissero, ella hauer hauuto il suo natural principio, da' Rè Toscani, e che poi sommersa da vn gran diluuio d'acqua, quasi che mossa da luogo à luogo, si denominasse Modona, dal*

Anni del Mondo 3785.

Anni del Mondo. 3785

verbo moueo. come riferisce frà Leandro Alberti nella descrittione d'Italia, dicendo appresso non essere sua opinione, mà d'vn'antico, & assai rozzo poeta; Mà come la sua fondatione rimanesse nelle tenebre, non per questo si può dire, che quelli, che la fondorono, non hauessero riguardo à tutte quelle cose, che si ricercano ad vna ricca, e popolata città; poiche si ritroua, che Appiano Alessandrino nelle cose de' Romani la chiama città felicissima, la cui felicità descritta da à Politici non è altro, che vn sommo bene; Et se Aristotele istesso, qual dimostrò il modo di ben erigere, e fondare vna città, v'hauesse posto le mani, non credo che più bello, ne più ameno luogo di questo vi hauesse potuto ritrouare: E posta sù la strada Claudia, nella settima Regione d'Italia, che poscia per la venuta de' Rè Longobardi fù detta Lombardia; Da vna parte si stende verso l'Oriente; dall'altra verso l'Occidente; positura terminata dal predetto Aristotele, nel settimo libro, e quinto, & vndecimo Capitolo di sua Politica; perche à dritto corso riceue il beneficio del Sole; e dal mezzo giorno, è circondata dall'Alpi, che co' suoi venti la purgano da contagio; E parimente guardata dall'acque di due famosi Fiumi, Secchia, e Panaro, che l'assicurano da impetuose, e repentine scorrerie de' nimici; La rendono etiandio abbondantissima d'acque, che scorrendo con alcuni rami per vari, e diuersi Canali, che si ritrouano nella città, la purgano da ogn'immonditia; Mà quello, che rende questa città marauigliosa alle straniere genti, si è, che per la forma del sito è tanto abbondante, e copiosa di Fonti viui, che escono dalle viscere della terra, con limpidissime, e fresche acque, che per il cucinare, e bere, non può essere cosa più comoda, e più atta al sostentamento della vita; Elemento per se stesso comune à tutti, mà più, e meno secondo la diuersità de siti, e delle città; perche in alcuni luoghi conuiene à gli habitanti valersi di Cisterne per raccoglier l'acque piouane, non hauendo dalla terra quella comodità, che i Modonesi hanno; Acque senza alcun dubbio lontane di perfettione, e di bontà da quelle di Modona; si

che

che in questa parte si vede la terra essere stata benigna madre à questa città; perche non vi è habitante, che patisca, anzi che non abbondi in tutto, e per tutto di questo pretioso elemento; essendo à tutti come s'è detto, per la forma del sito, abbondante, e benigno; E però, e con ragione disse Aristotele douersi fondare le città in sito tale, che l'acque di quelle siano comuni à tutti, ò che diuidendosi possi l'vno accomodar l'altro.

Anni del Mondo. 3785

Se delle biade, e frutti vogliamo fare la debita consideratione, trouerremo ancora, essere per se stessa copiosa d'ogni, e qualunque grano necessario al vitto humano; mà più de' frutti, e vino, che in gran copia escono da questa città. Fù ancor in tanto pregio presso gli antichi scrittori, che Cicerone alla Filippica quinta, hebbe à dire, queste formate parole.

Antonius circumsedit Mutinam firmissimam, & splendidissimam Populi Romani Coloniam.

Le cui parole poste in vero sentimento dimostrano questa città, essere sempre stata costante nella fede data à' Romani, e splēdidissima frà l'altre d'Italia, per la magnificenza, e liberalità, in che si ritrouaua. Mà tempo sia di ritornare all'Istoria.

Ripigliando il filo, dico che dal suo nascimento, riconobbe la libertà, e che poscia à guisa dell'altre città, cominciò à sentire l'ossidioni de' Galli Boi, la soggiogatione de' Liguri, de gl'Vnni, e d'altre esterne nationi; finche finalmente sottrahendo il collo dal giogo della misera seruitù, ritornò alla solita libertà. Venendo poi i Rè Longobardi, e gl'Imperadori in Italia, gli conuenne secondare la fortuna delle città circōuicine, & à quegli rendere non poca vbbidienza; Mà dopò l'hauer prouata la seruitù vsata à gli vni, e gl'altri, per non viuere continuamente sotto il reggimento di gente poco atta à' nostri costumi, e meno auuezza al commandare, rihauendo la libertà, si ridusse in forma di Republica popolare sotto il reggimento de' Consoli all'vsanza di Roma; come etiandio dimostra il Sigonio, parlando delle città della Lombardia.

De Regno Italiæ.

Anni del Mondo. 3785.

Quos verò populi ad regendam ciuitatem, & iura moderanda posthac crearunt, ij Consules duo, aut plures fuerunt, ex antiqua Romanę Reipubblicæ consuetudine sumpti, qui quotannis ex singulis ciuitatibus creati, aut apud Episcopum ciuitatis, aut apud Nuntium Regis iurarunt, atque eos ante Friderici imperatoris imperium Prætoribus peregrinis, quos Potestates dixerunt, ac vulgò post vsurparunt, prætulere.

Nondimeno non si vedde lungamente viuere con questa spetie di reggimento, per le discordie, e seditioni ciuili, che suscitarono dalle fattioni de' Guelfi, e Ghibellini; si che nell' auuenire si dispose al riconoscimento d'vn Principe, che la potesse difendere, e solleuare dall'incursioni de' nimici, e dalle controuersie de propri cittadini; per lo che elesse per suo sopranno Signore, Obizo d' Este Principe di sommo valore, come à suo tempo mostreremo; si stende il territorio di questa città, frà le quattro parti più notabili, cioè dall'Oriente verso Bologna, e fin' al fiume Reno, come dimostra fra Leandro Alberti in più luoghi della sua Istoria; Dall'Occidente verso Reggio; dal Settentrione confina co' Ferraresi al fiume Pò, e dal mezzo giorno con la Toscana, cioè nella suprema altezza del giogo Apennino.

Hora i Galli, essendo passati nel Friuli per edificarui vna città, furono dal Console Marcello (che era passato lor sopra, d'ordine del Senato) impediti; e ben che fossero in numero di dodici mila soldati, quando veddero il Console, senza fare altra resistenza à lui si diedero, dal quale furono poscia (dice il Tarcagnotta) spogliati dell'armi, e di quãto haueuano. Onde come q̃lli, che oltraggio tale nõ stimauano, fatti irati, i loro Oratori à Romani mãdorono, sì p̃ rihauere quãto dal Cõsole gli era stato occupato, mà anco p̃ dimostrare à que' Senatori, che perche mãcaua loro il terreno nel Friuli erano passati, p̃ far' iui nuoua stãza, cõ l'hauer già vdito, che in quel luogo nõ si faceua (con tal occupatione) dispiacere ad alcuno. Furono q̃sti Oratori da' Romani vditi, mà cõ poca soddisfatione, sendo che male sentiuano, che q̃ste nationi stẽdessero l'ali in q̃ste cõtrade, e dissero.

Anni del Mondo. 3785

Voi di tal'elettione prendeste sinistro partito, perche non la chiedeste, ne meno l'impetrasti da noi, che ne siamo legittimi Padroni, e però vi esortiamo à ritornaruene all'Albergo vostro, che così facendo, vi saranno dal Console Marcello restituite l'armi, & ogn'altra cosa per lui occupata.

Nel medesimo tẽpo mãdò il Senato tre Legati nella Gallia Trãsalpina, per esortare que' popoli à douer tenere nell'auuenire le gẽti loro più à freno, di quello, che per l'adietro fatto hauessero, acciò non più ardissero di passare l'Alpi, senza hauerne da' Romani impetrata assoluta licẽza; A questo motiuo risposero i Galli Boi, che da loro verrebbe ogni sforzo operato, ꝑ far sì, che le loro gẽti, nõ più fossero per tẽtare nuouo passaggio, mà che la molta benignità de' Romani, gli daua nõ poco molestia, essendo che ꝑ il passato, in luogo di seuero castigo, gli haueuano fatto restituire l'armi: Hauendo intanto L. Emilio Paolo ch'era restato Procõsole nella Liguria, dato à gli Ingauni (che chiedeuano la pace) dieci giorni di tregua, fù d'vn subito, e cõ molto ingãno da loro stessi assalito ne gli alloggiamẽti, e cinto d'ogni intorno; Egli che ciò vedde mãdò con molta celerità à chieder' aiuto al Proconsole Gn. Bebio, ch'in Pisa si ritrouaua; mà ꝑche gli parue, ch'il domãdato soccorso tardasse più del bisogno, e fosse ꝑ apportargli poco aiuto tutto deliberato, & à certa hora terminata, da quattro porte del Cãpo, vscì cõ tãt'impeto, e voci sopra l'inimico (che nè veniua di nuouo à cõbattere gli alloggiamẽti) che ponẽdolo in fuga, lo fece tutto dolẽte ritornar' adietro, onde molti furono q̃lli, che nõ potẽdo la vita scãpare, restorono vccisi, che come si giudica, furono in numero di quindici mila, e due mila e cinquecento fatti prigioni: Da q̃sta rotta, essendo gli Ingauni rimasti pẽtiti di quanto haueuano tentato, in poter de' Romani si diedero, e perciò vi mandorono gli Ostaggi; Onde i Romani mossi da q̃ste prosperità, mãdorono come vogliono alcuni, vna Colonia di tre mila Latini in Aquileia: Nel seguent' anno 3788. P. Cornelio, e Marco Bebio, à quali era stato prolungato il Magistrato, andorono in vn subito sopra i

3787

3788

Anni del Mondo.

Liguri Apuani, parte de' quali oppressero di tal modo, che posero gli altri in continouo spauento; E perche hauesser occasione nell'auuenire, di hauer à star saldi, da que' monti alpestri leuandogli, co'l volere del Senato, in Sannio contrada piana, gli condussero ad habitare, che furono come vuole il Tarcagnotta, da quarãta mila Liguri in circa, cõ le loro donne, e fanciulli; e perche i rimanẽti nõ hauessero occasione nell'auuenire di tumultuare contra quegli del piano, vi mandorono Tito Sempronio, e Fuluio Flacco, che ne recorono poscia de sette mila in loro potere, la doue ponendogli in Barca, per la via di Napoli, gli mandorono in Sannio presso gli altri ad habitare. Hora quanto queste Barbare nationi si dimostraßero vogliose di dominare, e rapinare l'Italia, appresso lo mostreremo; L'anno 3791. ò 92. come altri vogliono, il Senato Romano mandò vn'ordine al Cõsole Gaio Claudio, che poiche haueua cõ molta sua gloria domato gli Istri, passar douesse ancora nella Liguria, ou'intendeano hauere di nuouo que' popoli ritolte l'armi; il Console, che non punto temeua la temerità di questi Barbari, conducendosi coll'esercito presso il Fiume Scoltenna, detto hoggi Panaro, appiccò iui coll'inimico, (che staua ad aspettarlo) il fatto d'Arme, nel quale restò superiore, doppò l'hauer vcciso da quindici mila Liguri, e presone cinquantauna insegna, con non poco numero de' soldati nimici; e perche què che fuggirono, si saluorono ne' monti, Egli depredando le contrade nimiche, stette iui alcuni giorni per vedere se alcuno compariua alla difesa, mà niuno veggendo, con molta letitia ritornò à Roma, oue trionfò di due nationi, che in quell'anno haueua superate. Nel qual tempo fù mandata in Lucca vna Colonia di due mila Romani, e datogli quel terreno, che già era stato à gli Insubri tolto, benche de' Toscani si scorgeß'eßere stato prima: i Liguri veggendo eßere ritornato il Console coll'esercito à Roma, discendendo in vn tratto da' monti, si ragunorono insieme, la onde in gran copia passando l'Apennino, vennero à battagliare la città di Modona, la quale di primo tratto da

3791

loro

Anni del Mondo. 3791

loro si difese valorosamente; e se il soccorso di G. Claudio hauesse hauuto più vicino, del sicuro nõ sarebbe caduta cosi di leggiero nelle mani di questi nimici, come poi fece; il che quando in Roma s'intese per lettere de' Modonesi, che occultamẽte furono destinate à questo auuiso; si vedde tosto il Senato creare i nuoui Consoli, affinche G. Claudio potesse con molta prestezza far nuouo ritorno à questa città, e liberarla dalle mani de' Liguri, ch'hormai con molta insolẽza, procedeuano à danno de' Romani. Furono adunque creati Consoli Gn. Cornelio, Scipione Ispalo, e Q. Petilio Spurino; Il primo fù astretto di passar' à Pisa, & il secondo d'andare in compagnia di Claudio contra i Liguri; Questi giunti con l'esercito à Modona, nel termine di tre giorni la ricuperorono, e perciò ne scrissero liete lettere al Senato, con mostrargli, quanto fosse stato caro à Modonesi l'essere stati liberati dalle mani di que' Barbari; mà nõ quì hebbero fine le seditioni de' Liguri, poscia che non molto stettero à fare noua ribellione; onde conuenne al Senato Romano, crear' in luogo del morto Gn. Cornelio, Marco Valerio Leuino Console, che riceuuta la dignità, mandò l'armata ad vnirsi con G. Claudio, ch'haueua della Gallia nella Liguria chiamato. Di questo nuouo sforzo temendo forte i Liguri, in due monti, ch'haueano iui vicini, l'vn chiamato Leto, e l'altro Balista, si ritirarono, il Console, che ciò vdì, deliberò di guerreggiare da più parte questo inimico; e perche toccò à Petilio Spurino vno de' Consoli l'andare sopra quelli, ch'erano in detti monti ritirati, cosi disse fra l'altre cose, per animare i suoi ad vna certa vittoria, vi prometto di prendere hoggi Leto, ne fauellò in vano, perche muouendo da due parti i suoi contra l'inimico, e veggendo da quel Corno, ou'esso non era, le sue genti vrtate, vi spronò tosto il cauallo, onde mentr'egli con molto ardire, fà i suoi resistere all'impeto de' nimici, venendo in quello instante ferito à morte, vi lasciò la vita, e cosi hebbero le sue parole particolar' effetto, perche Leto in lingua Romana suona morte. Non s'auueddero punto i nimici della morte del Console, ne i

Anni del Mondo.

soldati Romani diminuendo punto il loro solito ardire, seguitarono valorosamente l'impresa, la qual hormai si vedeuano hauer in mano, e giunti al fine, discacciarono i Liguri da que' Monti, dopò l'hauerne vccisi da cinque mila in circa, ne di loro più che cinquanta soli vi perirono. Parue a' Romani, che gli Insubri per la riceuuta rotta, douessero hormai desistere dalla cominciata impresa, mà non così fu, poiche passato tre anni ritornarono alle solite seditioni, che fù ne gl'anni del Mondo 3795. la doue muouēdo l'armi contra gli stessi Romani, fecero vn notabile fatto d'arme con il Console M. Popilio presso Caristo terra de' Statellati, ed in vero fù questa giornata molto dubbiosa per i Romani, e se nel fine il valore del Cōsole non haueße superato le molte difficoltà, che vi soprastauano, si sarebbe hoggi vdito molta strage de' Romani, tutta volta hauendo, come si è detto, superato col proprio, e peculiar' valore i nimici, ne tagliò da dieci mila à pezzi, e settecento ne fece prigioni, guadagnò ancora ottantauna insegna, con le quali apportò a' Romani non poco gaudio; Vi perirono dalla sua parte da tre mila soldati in circa, onde perche il danno fù assai maggior' dalla parte de' Liguri che de' Romani; quelli, che restorono in vita, fatti dubbiosi d'altri strani auuenimenti, nelle forze del Console si riposero, credendo poter ritrouar' ancora in lui, quel'humanità, che ne gli altri già haueuano ritrouata; mà per questa strada nō hebbero il loro intento, poiche egli per sradicargli affatto, non solo ispianò Caristo, e tolse loro l'armi, che etiandio gli fece vendere le facoltà al pubblico incanto, il cui atto come disdiceuole, fù dal Senato non approuato; tal che, ne riportò non poco biasimo, anzi non poca riprensione, con espressa commessione di douer loro restituire l'armi, e quāto del suo ricuperare si poteua, e cō lasciargli in libertà, doueß' egli ritornare à Roma, e nel tempio di Bellona dar particolar' conto di sua militia; A questo auuiso, come che fosse proceduto ingratamente contro di lui, senza seruar' ordine alcuno, mandato ch'hebbe alle stanze di Pisa l'esercito, tutto furibondo, e collerico passò à Roma, & al deputato

3795

putato luogo diede conto di sua persona, e perch'in questo atto vsò non sò che d'alterezza, non potè perciò ottenere; che l'ordine già statuito dal Senato fosse riuocato, e con questo ne ritornò adietro cō molto sdegno; e le bisognò dar la libertà à Liguri, ancorche, egli stesso sentisse in contrario: Furono ne' due seguenti anni, lasciati ancor in libertà, quanti Liguri erano da' Romani in sei anni paßati stati prigionati; e ciò seguì come vogliono gli scrittori, in dispregio di M. Popilio, per hauer, come detto habbiamo, disprezzato i precetti del Senato; e perche nell'auuenire questi Liguri non haueßero più occasione di tumultuare, li fù da' Romani aßegnata vna contrada di là dal Pò, per la quale stettero tredici anni, senza molestare le Colonie Romane; mà se l'vsare tāta liberalità verso gēte così fiera, e dissoluta, fosse à Romani d'vtile, ò vero di biasmo, dalle cose, che p q̃st'esterne nationi seguirono, ne potrà ogn'uno far' ottimo giuditio.

Anni del Mondo. 3795

3797

I Galli Boi, che nell'Alpi habitauano, hauēdo ne' tempi paßati conosciuto ne' Romani non poca piaceuolezza, discēdendo da' Monti, cominciorono à depredare i conuicini paesi, credēdo (dopò l'hauer fatta ricca preda) poter ritornar' alle proprie stanze; mà non così gli auuennè, perche furono d'vn subito dal Console Marco Marcello assaliti, e spogliati della preda, onde con nō poco danno alle case loro ritornorono: Così fece anco l'altro Console Sulpitio Gallo de' Liguri; che secondo il loro consueto eran ritornati à far nuoua preda; Si che da queste, et altre cose, che habbiamo dimostrato, si può conoscer quanto queste Barbare nationi hauesser posto ogni studio in predar la misera Italia; mà nel fine, e non vna sol volta, fù loro sepoltura; Ne ui posero i piedi già mai, mentre che l'Imperio di Roma fiorì, che nō ne ritornassero adietro cō molta perdita; Per lo cōtrario quādo cominciò à venir meno, per le guerre ciuili, che frà Romani seguirono, all'hora cō molto frutto alzādo le insegne loro p tutta Italia, mādorono le cose loro fino al Cielo, come à suo tēpo mostreremo.

3802

Hora perche l'imprese di Q. Catulo non passauano in Italia con quella prosperità, ch'i Romani haurebbono voluto, per porger' à

3868

Anni del Mondo. 3688

Mario il Console (che haueua già superato i Teutoni) occasione di liberar' ancora l'Italia dallo spauento de' Cimbri, gli offersero il Trionfo per le nationi, che hauea domate; mà egli che di cuore generoso si ritrouaua, e che sapeua far cosa grata à Romani, con l'atterrar' ancora da questa parte i Cimbri, ricusando l'inuito, disse non volere trionfare, fin che l'Italia dalle Barbare nationi liberata non hauessi. Erano questi Barbari venuti nel passo di Trento per mõti incredibilmente aspri, e coperti di neue, e dalle cime di questi monti, s'erano giacendo ignudi, sopra i loro scudi lasciati andare sdrucciolando precipitosamente in giù; tal che come horribili mostri, volendo passare l'Adige, vi gettorono per frenare il corso dell'acqua, quercie intiere, e sassi di smisurata grandezza, e vi faceuano alti, e forti Argini; Le quali cose, & altre simili, quando furono dalli Romani (che presso il fiume stauano armati per difesa de' confini) vedute, come cose à loro incognite, ispauentaronsi; Onde Catulo, che della loro timidità s'auuedde, lasciando in vn Castello, che iui presso fortificato haueua, vna buonissima guardia, fece com' accorto Capitano muouer l'insegne, quasi che per suo ordine, e non per paura abbandonassero i suoi que' Posti; Nientedimeno i Cimbri passato, che hebbero il fiume, conoscẽdo hauer' i Romani mutato luogo, del paese s'impadronirono, credẽdo ancor poter passare più oltre, volendo; il che gli sarebbe succeduto in sorte, se allettati dall' amenità di quel paese non fossero iui restati: Ritrouarono in quel luogo gran copia di pane, e di vino, & vn' aria serena, e dolce, la qual cagionò, che non prendessero, e gustaßero altro paese, e se Mario, che già in Roma col suo esercito giunto era, non fosse d'ordine del Senato paßato lor sopra, del sicuro haurebbono in poco tempo preso non solo il dominio di quel paese, mà etiandio d'altri luoghi interno; mà venne loro troncata ogni speranza di futuro bene, quando che i due eserciti Romani s'vnirono insieme.

Mẽtre i nostri adũque vãno cõsiderando il modo che tenere doueuano in discacciar' i Cimbri da quei luoghi, Q. Sertorio animoso

giouane,

giouane, e che vn poco di lingua barbaresca hauea, andò trauestito nel campo loro, e diligentemente scoperse i disegni de' Cimbri, onde nel suo ritorno fù molto da Mario honorato, e si portò poi così bene nella battaglia, che poco appresso seguì, che molta gloria ne riportò: Haueua Mario à mesi passati come detto habbiamo, superato i Teutoni, e però i Cimbri, che questa natione à nuoue stanze in Italia aspettaua, quando vdirono, che Mario gl'hauea vinti in battaglia, e superati con la presa di molti Capitani, molto s'irritorono, onde mossi à desiderio, cioè di poter' vsare la vendetta, e dal parere del lor Rè Biorige (che non molto poi presso il campo nimico venne) fecero à Mario intendere, che fatta l'elettione del tempo, e luogo per la battaglia (ch'essi intendeano voler' fare) haurebbono volentieri con esso lui fatta proua, di chi'l campo rimaner douesse; A questo sourano inuito rispondendo Mario, così disse. Che non soleano i Romani, se non quando lor piaceua, far' simile elettione, e che per fargli cosa grata, si contentaua, ch'il terzo dì seguente, fossi il giorno destinato alla battaglia. la quale egl'intendeua voler' fare nella campagna, ch'è presso à Vercelli, per esser questo luogo del gran numero de' Cimbri capace, e molto atto per la caualleria Romana: Guidaua Catulo uenti mila fanti, e Mario trentadue, onde nell'ordinar che fece Mario l'esercito; Vogliono, che ponesse le genti di Catulo nel mezzo, e le sue ne' corni molto sporti innanzi, per hauer' esso (se così auuenisse) à riceuer l'honore della battaglia, che nõ poco speraua poter' ottenere; e perciò à di lui soldati così parlò.

Anni del Mondo. 3868

Non è alcuno di voi, ò generosi soldati, che non habbi con sua persona, data piena testimonianza del suo peculiar valore; non istarò à narrarui quanto nell'impresa de' Teutoni, siate di honor', e di riputatione cresciuti; e quanto nell'impresa, che vi soprastà de' Cimbri, potiate acquistarui. Quì noi facciamo giuoco di quella buona fortuna, che li Dei già per sua bontà ci concedettero; se noi vsaremo l'armi conforme à quel fine, che ci habbiamo proposto nell'animo, dubbio non è, che noi saremo di doppio honore coronati;

Oratione.

Qual'è

Anni del Mondo. 3868

Qual è di voi, che non conosca, che superato ch'hauessero questi Barbari i nostri stati, e debellate le nostre forze, che non solo à Roma, mà à tutta Italia porrebbono tal giogo, che di liberi, che siamo, diuerressimo miseri serui; Ahi non sia il vero, che mai s'oda, che noi per viltà d'animo, ci lasciamo sottomettere, à così fatti nimici, che più di noi si trouano puerili d'animo, e di forze. Io vostro Capitano sarò il primo, ch'esponendo la vita mia ad ogni pericolo per la salute di tutta Italia, darò tal segno, che voi stessi me seguendo, potrete conoscer, che non da proprio interesse, mà per honore di quel Senato, che à tutti voi è comun Padre, sarà ogni mia fatica, & operatione collocata.

All'incontro il nimico haueua quindici mila caualli, & vn incredibile numero di gente à piedi, che à guisa d'vn ampio, e concitato mare si muoueuano, per riceuere l'incontro de' Romani; nel cui instante si leuò su nell'aria, vna così fatta poluere, che non poteua l'vno scorgere quello, che l'altro facesse, il che à' Romani, che perciò non vedeuano quel tanto numero de' nimici, non poco giouò, sì come il farsi anco questa battaglia à trenta di Luglio, perche i Cimbri nati, & auuezzi al freddo, nõ poteuano il gran caldo, che all'hora faceua, soffrire; La doue de' Romani, non fù pur vn soldato, che ansare, ne sudare in tanta fatica si vedesse; Oltra ciò fù ancor di tanto momẽto à' Romani che Mario lor Capitano indrizzasse l'essercito à fronte de' nimici, in guisa tale, che quelli co'l mezzo del Sole, e del vento mescolato con la poluere, e che sbruffaua loro nella faccia, hauessero ogni disauuantaggio: Tutta uolta mischiatasi la zuffa, non mancorono i Cimbri di sostener con molto ardire quell'impeto, che da' Romani le fù dato nel primo ingresso della battaglia; e se ben come detto habbiamo, hauessero nel riceuer questo ogni disauuantaggio preso; non per questo mancauano à se stessi, e col ferire à destra, & à sinistra, si dimostrauano pronti, e valorosi, & oue vedeuano esser di soccorso bisogno, colà trahendosi, ò rimettendoui quelli, che non haueuano anco il ferro sanguinoso prouedeuano

uano al tutto; All'incontro Mario, Catulo, e Sertorio, in ogni parte dell'esercito, scorrendo, prouedendo, ordinando, e comandando faceuano vfficio di valorosi, e prodi Capitani, si che col ferire, con l'animare, e col prouuedere manteneuano i suoi con molta generosità in battaglia; i Cimbri astretti finalmente da non poco disauuantaggio, che come diceuamo, haueuano il vento, e la poluere contrari, & il Sole, che li toglieua il vedere, per iscampare la vita, si ritirorono ne gli alloggiamenti; Mà quiui ancora ritrouorono chi lor'ostò, perche le loro stesse donne questa vituperosa fuga biasimando, toglieuano loro la vita, senza mirare se padre, ò marito, ò figliuolo le fosse. Diedero ancor queste Donne nõ men da fare à Romani, di quello à loro mariti dato hauessero, perche per buona pezza si difensarono sopra i carri, de' quali erano i loro alloggiamenti d'ogn'intorno cinti, e non hauendo finalmente potuto ottenere da Mario la libertà, (che mandorono con molto studio à chiedere) non men generose nel morire si dimostrorono di quello, che nel combatter fatto hauessero, percioche hauendo strangolati, e per varie strade morti i lor figliuoli, che seco haueano, intrepidamente tolsero l'vna all'altra la vita; E vi furono di quelle, che fatto de' loro stessi capelli vn laccio, s'appiccarono chi ad vn'albero, chi al timone d'vn carro, chi alle corna stesse de' Buoi, che pungendoli li poneuano in fuga, perche à quel modo le strascinaßero. Il loro Rè, nella battaglia valorosamente combattendo morì; Onde da tali successi facendo ciascuno la raccolta de' viuenti soldati, cominciorono à scorger l'infinito numero de' morti, e de' prigioni; Furono adunque ritrouati sessanta mila soldati Barbari carcerati, e cento venti mila vccisi.

Anni del Mondo. 3868

In tanto i Tigurini, che sù quello de Norici presso l'Alpi fermi stauano, quando questa rotta de' Cimbri vdirono, per non esser colti d'improuiso dall'inimico, disuniti, e posti in fuga si dileguorono. Hora i Romani, che guadagnato haueuano il Campo, e le spoglie de' nimici accomodoronsi iui di quãto vi ritrouorono; Le genti di Mario hebbero l'oro, e l'argento, e quelle di Catulo l'insegne de' nimici

con

Anni del Mondo. 3868

con l'altre spoglie. I primi auidi di danari, s'accõmodorono all'oro, & all'argento; I secondi pieni di fausto, e di gloria, pigliorono le sottomesse insegne per dar'à conoscer, ch'il successo della uittoria doueua esser à loro stessi attribuito. Di quì auuenne, che le genti di Mario, ch'haurebbono voluto per se l'vtile, e la gloria, cominciorono con le genti di Catulo à contendere, e perche haurebbe potuto succedere per queste così fatte pretensioni, non sò che di scandolo frà queste genti; furono per ciò gli Oratori di Parma, ch'iui erano, fatti giudici della contesa; Questi per terminare la causa con giusta bilancia, passorono nel campo, oue l'infinito numero de' Barbari morto giacea, e ritrouarono maggior numero de' nimici passati da' dardi de' soldati di Catulo, che da quelli dell'esercito di Mario; Quello, che daua à conoscer questa differenza, si era, ch'i primi haueano ne' dardi il nome di Catulo lor Capitano intagliato, e gl'altri nò; Ma non per questo si restorono i Romani di porgere ad amendue il trionfo della vittoria, anzi conoscendo Mario esser huomo di maggior consideratione, à lui solo voleuano attribuir la gloria de' Teutoni, e de' Cimbri, Egli nondimeno per modestia, e per fuggir l'odio de' soldati di Catulo, che concitato s'haurebbe, se nõ hauess' anco Catulo trionfato con lui egualmente trionfò, e la sesta volta fù confermato Console; Era questo Mario nelle battaglie assai generoso, & inuitto, & in tempo di pace humile, e cortese, e perciò si legge, che per poter conseguire quegli honori, che non poco ambiua, si mostraua con la plebe assai timido, è vile, auuenga ch'essendo vna volta da alcuni ripreso, perche hauesse data contra la legge la cittadinanza Romana à mille soldati da Camerino, che s'erano nella battaglia de' Cimbri segnalati rispondesse, che frà'l rumore dell'armi non hauea la legge intesa.

3869

Hora domate ch'hebbero i Romani le nationi esterne, riceuettero alcuni popoli Italiani non poco incontro; il che fù, che hauendo Liuio à vari, e diuersi popoli d'Italia promessa la cittadinanza à nome del Senato, e non osseruata, cagionò che questi popoli concitassero

non

non poco odio contra il Senato, ed insieme prendessero l'armi contro di quello. Questi furono come vogliono gli scrittori, i Picenti, i Peligni, i Marrucini, i Vestini, i Marsi, i Sanniti, i Lucani, & altri. Quello che maggiormente animaua questi popoli à congiurare contrà Romani, si era il veder la città di Roma versata in continoue riuolte, per le seditioni ciuili nate frà Silla, e Mario, le quali di tal sorte pullulorono, che per sempre infettorono quella città; e perciò disse il diuino Petrarca nel Trionfo della morte capitolo vndecimo.

Anni del Mondo. 3878

Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio;
Fianchi, stomachi, febri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assentio.

Se i Romani stettero lungo tempo, prima che scoprissero questa congiura, non è cosa, ch'apporti marauiglia, poi che tanto gli premeua il vedere questi due principali cittadini contendere insieme, che ad altro non stendeuano il lor pensiero, che à porre la pace frà di loro. E se da Q. Seruilio, ch'era Proconsole nella Marca, non fossero stati della predetta congiura auuisati, del sicuro haurebbono d'improuiso riceuuto non poco danno; mà quello, che maggiormente gli crebbe il dolore, si fù l'vdire appresso, che mentre il Proconsole cerca di rimediar' à tanto inconueniente, venne dal popolo d'Ascoli tagliato à pezzi; e perche vi mandorono ancora Fonteo Legato, fù parimente vcciso; mà non quì stette il fine di così strano auuenimento; perche gli Ascolani doppo i commessi eccessi, si posero ad ammazzare quanti Romani, iui ritrouorono: Al motiuo di questi Ascolani, come al suono d'vna Tromba, si veddero tosto gl'altri popoli congiurati comparir coll'armi in mano, si che vniti insieme, faceuano vn ben disposto, e numeroso esercito; che come vogliono, arriuaua al numero di cento mila soldati cò caualli, ch'erano in buon numero. E perche haueuano à fare con nimici potenti, giudicorono, ch'il diuidere l'esercito in più parti foss' assai più sicuro partito, che lo star ristretti in vn sol corpo. Adducendo,

Anni del Mondo. 3878

cendo, che mentre il lor' esercito fosse diuiso in più parti, haurebbono ancor potuto da più bande tener infestato l'inimico. Discendendo adunque à questo partito creorono i lor capi; che furono, come vogliono gli scrittori, Vettio Catone; Mario Ignatio; G. Papio; M. Lampronio; Q. Popedio. G. Giudacillo; T. Afranio, e P. Pontilio.

Dalla parte de' Romani fù dato il carico à Sesto Giulio Cesare, e à L. Martio Filippo Consoli; e perche potessero ancor lor' operare l'armi in più luoghi contra gl'inimici, gli furono dati per compagni L. Giulio fratello di Giulio Cesare; P. Lentulo; T. Didio; Licino Crasso; Corn. Silla; Marcello; Gn. Pompeo Strabone padre del gran Pompeo; Q. Cepione; C. Perpenna; C. Mario; e Valerio Messala. Questi diuiso ch'hebbero frà di loro l'esercito, si posero da più parti à guerreggiare gl'inimici; la doue Sesto Giulio facendo con Vettio Catone battaglia ne riportò la peggiore, con la morte di duemila soldati. Il vincitore Catone aggiustato ch'hebbe di nuouo l'esercito, andò come trionfante sopra Sernia, che ostinatamente perseueraua nella diuotione de' Romani; anzi con vn lungo assedio la prese. Ignatio il compagno prese ancor'egli à tradimento Venafro, e vi tagliò la guardia à pezzi. Perpenna vno de' Collegati Romani, hauendo con lui dieci mila soldati, venne con Presenteio, vno de' Capitani contrari, allemani, e restò con perdita di quattro mila soldati, per lo che, venne tosto da' Romani, priuato del carico, ch'egli teneua, come che non hauesse saputo vsare l'armi da valoroso soldato. Queste sue genti, ch'erano per lo più disarmate, furono poscia assegnate à Mario; Giudacillo, vno de' nimici, hebbe in Puglia Canosa, e Venosa, con molt'altre terre, e Città, delle quali ne prese alcune à forza, e v'ammazzò quanti Romani vi ritrouò. Finalmente perche questa guerra durò tre anni, e fù nel quarto sopita. Solo dirò, ch'i Romani poco, ò nulla vi guadagnorono, perche se ben nel fine, la fortuna diuenne loro fauoreuole, non fu però questo fuoco estinto, se non che concedendo la cittadinanza à quelli che già da Liuio Druso l'haueano impetrata, operorono sì, che deponendo gli

anuer-

auuersari l'armi, restorono pagati di questo nuouo honore: Fù questa cittadinanza, come vuole Appiano Alessandrino, & il Tarcagnotta, data à tutte quelle città, che pigliorono l'armi in mano, fuori che à Sanniti, e Lucani.

Anni del Mondo.

3891

Nel tempo, che M. Lepido, e Q. Catulo cozzauano insieme per le discordie ciuili; Venne Pompeo nella Gallia Cisalpina ad estinguere le reliquie della guerra, che già hauea cominciata M. Lepido contra la Repubblica Romana; mà non molto incontro vi ritrouò; Imperoche non hebbe così presto posto i piedi nella Gallia; che M. Lepido, ch'hauea già vdito essersi sua moglie accomodata d'vn nuouo amante pieno di dolore terminò con l'infelice nouella la vita ancora: Giunto finalmente Pompeo nella Gallia ritrouò Marco Bruto collega di Lepido, che se gli oppose con molta gente: Tuttauolta doppò l'hauer fatto Bruto alcune battaglie con Pompeo, si ritirò nella città di Modona, nella quale fù dall'istesso Pompeo assediato, come narra il prenominato Autore. Mà dopò l'hauer sostenuto vn lungo assedio, volendo arrendersi à patto, fù vcciso, e non senza macchia di Pompeo, poiche hauea di già scritto al Senato, essersi Bruto volontariamente arreso: Di questo Bruto, vuole Plutarco, che nascesse quello, che con Cassio ammazzò Caio Cesare, e che nell'istessa città di Modona, venne da M. Antonio assediato, come à suo luogo si dirà. In tanto Q. Sertorio giouane di gran valore, e seguito, guerreggiando nella Spagna contra la Repubblica Romana; hauea tutta quella Prouincia ridotta à particolar diuotione. Onde il Senato, che non poco temeua l'ardire, e'l valore di questo animoso giouane; mandò colà Gn. Pompeo con potent'esercito, affinche con la punta del ferro potesse ritornare questa Prouincia all'vbbidienza de' Romani; & il temerario Giouane al pentimento delle sue leggerezze: Vbbidì volentieri Pompeo; anzi con tutto l'esercito, si ridusse à vista di Sertorio, che non meno di lui staua pronto per accendere la battaglia, la quale riuscì ancor nel fine à suo fauore, come narrano gli scrittori; e perciò diuenne presso i suoi in maggior stima,

e ripu-

Anni del Mondo.

e riputatione; e ben che poco appresso si vedesse Q. Metello Pio, vnirsi con Pompeo, non per questo intimorì egli già mai; anzi via più con loro guerreggiando, mantenne la guerra in piedi da cinque anni in circa; & il più delle volte, riportandone honorate vittorie, dimostrò à gl'inimici qual foss'il suo valore; e se non fosse stato ne gl'anni del Mondo 3897. d'ordine di Perpenna à tradimẽto morto, haurebbe del sicuro superato i nimici. Mà la malignità del traditore fù cagione, che non solo la Spagna restasse per la morte di così valoroso Capitano, tutta dolente, mà la militia ancora: Perpenna ch'era stato l'inuentore del tradimento, dubitando poter' esser dall'esercito di Sertorio punito del fallo, ch'hauea cõmesso, cominciò con buona somma di danari à rimuouer' i soldati dal lor' preso proponimento; ond'à se medesimo attribuendo il carico dell'esercito, s'insignorì della Spagna; mà volendo poscia, per mantenersi in istato, imitare la fortuna del morto Collega, restò per il suo poco sapere superato, e vinto da Pompeo. E credendo appresso poter ritrouar perdono, ad alta voce gridando diceua alli soldati, che à Pompeo il menassero, perche voleua nominargli molti, che stando in Roma, haueuano trattato segretamente di dar' aiuto à Sertorio, e che per scontro di quãto gli diceua, s'offeriua di dargli le lettere in mano: Põpeo nõ men saggio, che animoso guerriero riceuẽdo questo auuiso, deliberò (per nõ porre maggior rouina in Roma di quello vi si ritrouaua) di tacer' il tutto. Anzi pche questo fatto nõ fosse per passar' à notitia d'altri, prima che Perpẽna fosse alla presenza di lui condotto, il fece vccidere; e poi dãdo di piglio alle lettere, e scritture di Sertorio, sẽza altrimẽte leggerle, le brusciò tutte. E dopò l'hauer speso ancora due anni in rassettare quella Prouincia, ritornò con Metello à Roma, la doue sul Pireneo drizzò i Trofei d'ottocẽto e sei terre, ch'hauea nella Spagna vinte, e dome; è perciò di Metello così disse il Petrarca.

3897

Metello dico, e suo padre, e suo rede.
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.

Et in

Et in altro luogo parlando di Pompeo così disse.

E Papirio Cursor, che tutto smaglia.
Curio, Fabritio, e l'vn, e l'altro Cato,
E'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:

Dice che mal vide Tessaglia; perche diuenendo nimico di Cesare il grande, fù d'ordine del Rè d'Egitto à tradimento morto.

Hora per tornare all'Istoria, dico, che Pompeo nè gl'anni del mondo 3899. fù creato Consolè con M. Crasso, e come si legge, passò quest'anno in continoue controuersie col collega, per lo che à fauore della Repubblica poco operò, saluo che ritornando nell'antica dignità il Tribunato della Plebe, che Silla hauea quasi estinto, dimostrò in questo atto non sò che d'ottima volontà; e Crasso sacrificando solennemente ad Ercole, diede pubblicamente da mangiar'al popolo, e come vuol Plinio, rubò in questo suo terzo Consolato, cioè nel tempio di Gioue Capitolino, duemila libbre d'oro. Verso il fine dell'anno si riconciliorono poscia insieme, percioche stando pieno il popolo di fuori, vi venne con molta fretta vn certo Gn Aurelio, il quale gridando ad alta voce, disse, hauere da Gioue (ch'in uisione hauea veduto) ordine di dire à Romani, che s'operassero in modo, ch'i Consoli, prima che lasciassero il Consolato restar'doueßero amici. Il popolo che ciò vdì, per non riceuer'à scherzo questo auuiso, ricercò i Consoli à nuoua concordia, e perche Pompeo si staua saldo, leuandosi Crasso in piede, pigliò il Collega per la mano, e volgendosi al popolo disse, non fò io errore, se sono il primo à leuarmi sù, per ritornar con Pompeo in gratia, poi che voi in età così giouenile, il chiamasti Magno, e gli hauete due volte dato il Trionfo, prima ch'egli foße nel numero de' Senatori ascritto. Per questa loro riconciliatione furono fatte grandi allegrezze, e della loro humanità ringratiati. Nel qual tempo L. Lentulo, e L. Gellio essendo Censori della Repubblica Romana fecero la rassegna del popolo, che come poi si disse, ritrouorono in quella loro sittà quattrocento cinquanta mila huomini. Venuto poi il tempo di far le Censure

3899

Anni del Mondo. 3906

in questo lor'vfficio tanto rigidi, e seueri si dimostrorono, che nè priuorono sessantaquattro Senatori delle loro dignità.

Nel riueder poi i Caualli, si vedde Pompeo (benche Console fosse) menar' il suo cauallo à mano, e dar nel foro, oue si ritrouauano i Censori, modestissimo conto di sua militia, per il cui atto, restò incredibilmente attonito il popolo, e per lo souerchio piacere, che ne prese alzò liete voci al Cielo, ed insieme accompagnò Pompeo, & i Censori fino à casa: Haueua Pompeo vn viso, & vn'aspetto graue, e maesteuole molto; mà pieno di tanta piaceuolezza, & humanità, ch'il suo chiaro procedere corrispondeua alle sue qualità, e vaghe maniere, e chiunque lo miraua restaua pago, & contento. Era ancora di molta innocentia, e bontà, mà di mediocre eloquenza, benche auidissimo de gl'honori; mà questi ancora gli erano più tosto offerti, che perche egli si dimostrasse ansioso in ricercargli. Fù etiandio accortissimo nell'imprese, e nella priuata vita sempre si dimostrò tale.

Nel tẽpo poi che C. Antonio, e M. Tullio Cicerone teneuano il Consolato in Roma; L. Sergio Catilina loro collega, giouane nobile, mà d'ogni sorte di uitij colmo, cõgiurò cõ molti altri à se simili nella ruina della città, e perciò il Principe dell'Istoria, C. Crispo Salustio, di costui disse. Lucius Catilina nobili genere natus, fuit magna vi, & animi, & corporis, sed ingenio malo, prauoque. Huic ab adolescentia, bella intestina, cædes, rapinæ, discordia ciuilis grata fuere: ibique iuuentutem suam exercuit. Corpus patiens inediæ, algoris, vigiliæ, supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cuiuslibet rei simulator, ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus, satis eloquentiæ, sapientiæ parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Syllæ libido maxima inuaserat Reipublicæ capiundæ: neque id quibus modis assequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat. Agitabatur magis, magisque in dies animus ferox, inopia rei familiaris, & conscientia scelerum: quæ vtraque his artibus auxerat, quas supra memoraui. *con quel che segue.*

Anni del Mondo. 3906

Era L. Sergio Catilina giouane nobile, mà come poco fà dicemmo molto dissoluto, e d'ogni maniera di vitij colmo. Onde come quello che infin da' suoi primi anni s'era auuezzo al sangue, alle rapine, à gli stupri, & altre simili sceleratezze; S'era ancor lasciato trasportar dalla sua maluagia natura (incitato però da alcuni altri simili à lui) à prender l'armi contra la propria Patria. Mà come colui, ch'haueua à memoria la poterza, e la proscrittione di Silla, in guisa che per imitarlo, haueua l'animo sempre à cose troppo alte posto; disegnaua ancora d'insignorirsi affatto della Republica. Haueua ancora prima di questo, come vuol Plutarco; ammazzato il proprio fratello, e violata vna sua stessa figliuola, & vna vergine di Vesta, come riferisce Salustio. Trà le cui sceleratezze, hauendo come prodigo dissipato le molte facoltà, ch'egli haueua, s'era poi dato alle rapine, & all'altre violenze che narrato habbiamo. In questa età pareua, che la giouentù di Roma degenerasse molto da quell'antica, e santa institutione, tal che molti lasciando il valore, e la parsimonia da parte, incorreuano in vn'infame, e dissoluta vita. Dal che ne nasceuano ageuolmente i debiti, e l'vsure grandi; Le quali cose si come per l'adietro, erano spesse volte state in Roma di gran tumulti cagione, così hora più che mai questi amici di Catilina spigneuano à douer mandarla affatto in rouina; e tanto più ch'in Italia non v'era esercito, che si fosse al lor subito disegno potuto opporre. Da queste cose malamente eccitate, s'indusse Catilina à congiurare, come poco fà dicemmo, contra la propria patria; ed haueua con esso lui P. Cornelio Lentulo Sura, P. Antonio, L. Cassio Longino, Seruio Silla, L. Vargonteio, Q. Annio, M. Portio Lecca, L. Bestia, nome assai conueniente ad vna tanta sceleratezza, Q. Curio, tutti dell'ordine Senatorio; e M. Fuluio, L. Statilio, P. Gabinio, L. Cornelio dell'ordine equestre con molti altri, che desiderauano di signoreggiare gl'altri; il cui vitio fù sempre la rouina delle Repubbliche, e d'ogn'altro stato popolare. Aggiugneuasi à questi congiurati, vna certa Donna chiamata Sempro-

Anni del Mondo. 3906

nia, piena di molta gratia, e d'vn maschio cuore, e dotta non solamente nelle lettere Latine, e Greche, mà e nel sonare, e nel ballare assai più di quello, che à donna honesta si conueniua; Talche hauendo poco cara la pudicitia, assai più spesso richiese altrui, che non fù ella da altrui richiesta. Hora hauendo Catilina dato à conoscere à gl'altri congiurati, quanto lor biasimo fosse il sofferire, ch'alcuni pochi soli, senza meritarlo, i gouerni, e le facultà della Republblica si godeßero essendone essi, che più valeuano esclusi, disse loro, che tempo era hor mai di veder à qual fine s'hauessero d'incãminar gl'animi loro, potendosi dar'à rubar le facultà de' più ricchi, e l'Erario istesso, per leuar con questo mezzo l'oggetto della Tirannide à quelli, i quali per la lor potenza preualeuano à gl'altri in Senato. Fù tale la persuasione di Catilina, che dato l'oggetto della caussa, per la quale s'haueuano i congiurati ad incaminar'alla distruttione della Republblica: che terminorono di cauare non solamente i Consoli, e'l Senato del mondo, mà d'attaccare anco in più luoghi di Roma il fuoco. Vogliono alcuni, che Catilina, perche la congiura, e più secreta, e più salda fosse, facesse à tutti i congiurati, quasi in pegno della fede, che si dauano frà loro, ber sangue humano, ch'egli in vna tazza misto col vino haueua: essendo che per il passato gli erano riuscite vane due altre congiure contra la persona di L. Torquato, e L. Cotta già disegnati Consoli ne' seguenti Comitij, che poi cadettero nella persona di Marco Tullio Cicerone, e di C. Antonio creati Consoli per tener à freno la licentiosa giouentù, che di fresco n'empieua la città di maluagie, e scelerate violenze; & era Cicerone mirabile per questo effetto, come quello, che possedeua la ragione di stato, e sapeua molto bene accendere gl'animi de' Senatori contra il pestifero veleno di Catilina, e de gl'altri congiurati, che per via di Fuluia donna nobile, erano di già scorperti, e si sapeua il lor trattato. Costei come quella, ch'era incredibilmente amata da vno de' congiurati, haueua à pieno, ne gli amorosi concetti

Anni del Mondo. 3906

cetti scoperto tutta questa pratica, e trattone di più l'amãte in istato di non più acconsentir' alle voglie di Catilina; onde come colei, che temeua del gran pericolo della Repubblica, l'haueua con molti comunicata, e se n'era perciò sparso vn mezzo grido per la città. Q. Curio era questo suo amãte, che per la sua mala vita era da' Cẽsori stato della dignità Senatoria priuo. E come colui, che non era men' auaro, che temerario, haueua à questa sua donna scouerto il tutto, parte vantandosi di douerle far veder gran cose, parte anco minacciandola, s'ella de' soliti fauori gli mãcasse; perche essendo di già caduto in pouertà, pareua, ch'ella à poco, à poco gli cominciasse à volger le spalle. Questo inordinato pensiero di Q. Curio, e l'hauer palesato ad vna donna il segreto d'vna delle principal congiure, che fosse mai ordita contra la città di Roma, fù cagione, che Catilina, si disponesse (poi che vedeua esser scoperto il tutto) di far' all'aperta con l'armi quello, che in segreto hauea già terminato. Onde pieno d'ira, e di sdegno, mandò C. Manilio vn de' congiurati in Fiesole, Settimio da Camerino nella Marca, C. Giulio in Puglia, & altri in altri luoghi, affinche ragunassero ciascun di loro tutti quelli che sparsi per Italia andauan' aspettãdo l'occasione di lui, per poter' occorrendo con questo numero de' mal viuenti, solleuar' quelle Prouincie, che del continuo aspettauano qualche riuolta in Roma. Questa nuoua terminatione porse nuouo dolore à quelli, i quali desiderauano la quiete d'Italia, e frà gl'altri Cicerone, sempre vigilantissimo più d'ogn'altro esclamaua in Senato della temerità di Catilina, e de gl'altri congiurati; onde come quello, che valeua molto nell'arte Oratoria, induceua con molta costanza què Senatori al prouuedimento della Città; e tanto più che per cosa certa haueuano inteso, che Manilio in Toscana poneua gran numero di gente di mala vita insieme, per ridursi alla distruttione della Repubblica. Tal'era il negotio di questi congiurati, e tal'il pericolo, che soprastaua alla Repubblica di Roma; che toccò à' Consoli il carico di prouueder non solo alla propria salute, mà à quella ancora del

Anni del Mondo. 3906.

Senato. Spedirono per tanta Q. Martio Rè, verso Fiesole, e Q. Metello Crætico verso la Puglia, co' loro eserciti, e due Pretori, Q. Pōpeo Rufo in Capua, e Q. Metello Celere nella Marca con molta gente, per prouueder da ogni parte alla temerità de' mal viuenti. Catilina che si vedde per questa strada leuata l'occasione di poter con debil forze resister à quelle di molti, e di mandar' ad effetto l'ordita tela, fingendo di non esser colpeuole de' motiui di Manilio, e de gli altri fuorusciti, si ridusse vna mattina per tempo in Senato per purgarsi dalle imputationi hauute sul viso. Mà Marco Tullio Cicerone, ch'era d'animo libero, non potendo sofferire vna tanta sfacciataggine, e presuntione di Catilina, cō vn' accorta oratione, ch'ei fece; dimostrò à que' Senatori, com' eglino si douessero guardare dal finto procedere di Catilina, che già fatto ribello meritaua ogni seuero gastigo.

ORATIONE DI M. TVLLIO CICERONE
Fatta in Senato contra la persona di Catilina.

QVousque tandem abutere Catilina patientia nostra? quandiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem se se effrænata iactabit audacia? Nihil ne te nocturnum præsidium Palatij, nihil Vrbis vigilię, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora, vultusque mouerunt? patere tua consilia non sentis? constrictam iam omnium horum conscientia teneri coniurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, vbi fueris, quos conuocaueris, quid consilij ceperis, quem nostrum ignorare arbitraris? O tempora, ò mores. Senatus hoc intelligit: Consul videt, hic tamen viuit? imo verò etiam in Senatum venit: fit publici consilij particeps: notat, & designat oculis ad cædem vnumquemque nostrum. Nos autem viri fortes satisfacere Reipub. videmur, si istius furorem, ac tela vitemus. Ad mortem te Catilina duci iussu Consulis iam pridem oportebat, in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes iampridem machinaris. An verò vir amplissimus P. Scipio Pontifex Maximus, Tyberium Gracchum mediocriter labefactantem statum

Reipub.

Anni del Mondo. 3906

Reipub. priuatus interfecit: Catilinam verò orbem terrarum cæde, atque incendijs vastare cupientem, nos Consules perferemus? Nam illa nimis antiqua prætereo, quod Q. Seruilius Hala, Sp. Melium nouis rebus studentem manu sua occidit. Fuit, fuit ista quondam in hac Repub. virtus, vt viri fortes acrioribus supplicijs ciuem perniciosum, quam acerbissimum hostem coercerent. Habemus enim S. C. in te Catilina vehemens, & graue: non deest Reipub. consilium, neque auctoritas huius ordinis: nos nos, dico apertè, Consules desumus. Decreuit quondam Senatus, vt L. Opimius Cons. videret, ne quid Respub. detrimenti caperet: nox nulla intercessit: mox interfectus est, propter quasdam seditionum suspiciones, C. Gracchus clarissimo patre natus, auis maioribus: occisus est cum liberis M. Fuluius Consularis. Simili Senatusconsulto, C. Mario, & L. Valerio COSS. permissa est Respub. num vnum diem postea L. Saturninum Tribunum pleb. & C. Seruilium mors, ac Reipub. pęna remorata est? At nos, vigesimum iam diem patimur hebescere aciem horum auctoritatis: habemus enim huiusmodi Senatusconsultum, verum tamen inclusum in tabulis, tanquam in vagina reconditum: quo ex senatusconsulto confestim interfectum te esse Catilina conuenit. Viuis: & viuis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam. Cupio. P. C. me esse clementẽ: cupio in tantis Reip. periculis me non dissolutũ videri: sed iam me ipsum inertiæ nequitięque condemno. Castra sunt in Italia, contra Remp. in Hetruriæ faucibus collocata: crescit in dies singulos hostium numerus: eorum autem Imperatorem castrorum, ducemque hostium, intra mænia, atque adeo in Senatu videmus, intestinam aliquam quotidie perniciem Reip. molientem. Si te iam Catilina comprehendi, si interfici iussero: credo erit verendum mihi, ne hoc potius omnes boni serius à me, quam quisquam crudelius, factum esse dicant. Verum ego hoc quod iampridem factum esse oportuit, certa de causa nondum adducor, vt faciam. Tunc denique interficiam te, cum iam nemo tam improbus, tam perditus, tam tui similis inueniri poterit, qui id non iure factum esse fateatur. Quandiu quisquam erit, qui te defendere audeat; viues, & viues ita, vt nunc viuis, multis meis, & firmis præsidijs oppressus, ne commouere te cõtra Rempub. possis. Multorum te etiam oculi, & aures, non sentientem, sicut adhuc fecerunt, speculabuntur, atque custodient. Etenim quid est Catilina, quod iam amplius expectes: si neque nox tenebris obscurare cœtus nefarios, nec priuata domus parietibus continere vocem coniuratio-

Anni del Mondo. 3906

nis tuæ pqtest : si illustrantur, si erumpunt omnia ? muta iam istam mentem, mihi crede : obliuiscere cædis, atque incendiorum : teneris vndique: Luce sunt clariora nobis tua consilia omnia: quæ etiã mecũ licet recognoscas. Meministi ne me ante diem xij. Calen. Nouemb. dicere In Senatu certo die fore in armis, qui dies futurus esset ante diem viij. Calend. Nouemb. C. Manlium audaciæ satellitem, atque ministrum tuæ ? Num me fefellit Catilina, non modò res tanta, tam atrox, tam incredibilis, verum id, quod multo magis est admirandũ, dies? dixi ego idem in Senatu cædem te optimatum contulisse in ante diem v. Calen. Nouemb. Tum cum multi principes ciuitatis Roma. non tam sui conseruandi, quàm tuorum consiliorum reprimendorum causa profugerunt. Num inficiari potes te illo ipso die meis præsidijs, mea diligentia circunclusum, commouere te contra Rempub. non potuisse, cum tu discessu cæterorum, nostra tamen qui remansissemus, cæde contentum esse dicebas ? Quid ? cum te Præneste Calend. ipsis Nouemb. occupaturum nocturno impetu esse confideres ? Sensisti ne illam coloniam meo iussu, meis præsidijs, custodijs, vigilijsque esse munitam? Nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas, quod ego non modo audiam, sed etiam videam, planeque sentiam. Recognosce tandem mecum noctem illam superiorem iam intelliges multo me vigilare acrius ad salutem, quam te ad perniciem Reipub. Dico te priore nocte venisse inter Falcarios, (non agam obscure) in M. Leccæ domum, conuenisse eodem complures eiusdem amentiæ scelerisque socios. Num negare audes ? Quid taces? conuincam, si negas. Video enim esse hic in Senatu quosdam, qui tecum vna fuere. O Dij immortales, vbi nam gentium sumuus ? quam Remp. habemus? in qua vrbe viuimus? hic sunt, in nostro numero P. C. in hoc orbis terræ sanctissimo, grauissimoque consilio, qui de nostro, omniumque interitu, qui de huius vrbis, atque adeo orbis terrarum exitio cogitent. Hosce ego video Consul, & de repub. senteutiam rogo, &, quos ferro trucidari oportebat, eos nondum voce vulnero. Fuisti igitur apud Leccam illa nocte Catilina : distribuisti partes Italiæ: statuisti quò quenque proficisci placeret: delegisti, quos Romæ relinqueres, quos tecũ educeres: descripsisti vrbis partes ad incendia: cõfirmasti te ipsum iam esse exiturum: dixisti, paululum tibi esse etiã nunc moræ, quod ego viuerem. Reperti sunt duo equites Roma. qui te ista cura liberarent, & sese, illa ipsa nocte paulo ante lucem me in meo lectulo interfecturos pollicerentur. Hęc ego omnia vix dum iam cætu vestro dimisso, comperi: domum

mum

mũ meã maioribus præsidijs muniui, atque firmaui: exclusi eos, quos tu mane ad me salutatum miseras, cum illi ipsi venissent: quos ego iam multis, ac summis viris ad me venturos id temporis esse predixeram. Quæ cum ita sint Catilina, perge, quo cæpisti, egredere aliquando ex vrbe; patent portæ, proficiscere. Nimium diu te Imperatorem illa tua Manliana castra desiderant. Educ tecum etiam omnes tuos: si minus, quam plurimos: purga vrbem. Magno me metu liberabis, dummodo inter me, atque te murus intersit. Nobiscum versari iam diutius non potes: non feram, non patiar, non sinam. Magna Dijs immortalibus habenda est gratia, atque huic ipsi Ioui Statori, antiquissimo custodi huius vrbis, per hanc tam tetram, tam horribilem, tamq́ue infestam Reipub. pestem toties iam effugimus. Non est sæpius in vno homine salus summa periclitanda Reipubl. quandiu mihi consuli designato Catilina insidiatus es, non publico me præsidio, sed priuata diligentia defendi. cum proximis comitijs consularibus me Consulem in campo, & competitores tuos interficere voluisti, compressi tuos nefarios conatus amicorum præsidio, & copijs, nullo tumultu publicè concitato. Denique quotiescunque me petisti, per me tibi obstiti. quanquam videbam perniciem meam cum magna calamitate Reipub. esse cõiunctam. Nunc iam apertè Rempub. vniuersam petis: templa Deorum immortalium, tecta vrbis, vitam omnium ciuium, Italiam denique totam ad exitium, & vastitatem vocas. Quare, quoniam id, quod primum, atque huius imperij, disciplinæq́ue maiorum proprium est, facere non audeo: faciam id quod est ad seueritatem lenius, ad communem salutem vtilius. Nam si te interfici iussero, residebit in Repub. reliqua coniuratorum manus: sin tu (quod te iamdudum hortor) exieris, exhaurietur ex vrbe tuorum comitum magna & perniciosa sentina Reipub.

Quid est Catilina? num dubitas id me imperante facere, quod iam tua sponte faciebas? Exire ex vrbe Consul hostem iubet. Interrogas me, num in exilium? Non iubeo: sed si me consulis, suadeo. Quid enim Catilina est, quod te iam in hac vrbe delectare possit? in qua nemo est extra istam coniurationem perditorum hominum, qui te non metuat; nemo, qui te non oderit. Quæ nota domesticæ turpitudinis non inusta vitæ tuæ est? Quod priuatarum rerum dedecus non hæret infamiæ? Quæ libido ab oculis, quod facinus à manibus vnquã tuis, quod flagitium à toto corpore abfuit? cui tu adolescentulo, quẽ corruptelarum illecebris irretisses, non aut ad audaciam ferrum, aut

ad

Anni del Mondo. 3906

ad libidinem facem prætulisti? Quid verò nuper cum morte superioris vxoris nouis nuptijs domum vacuam fecisses, non ne etiam alio incredibili scelere hoc scelus cumulasti? Quod ego prætermitto, & facile patior sileri, ne in hac ciuitate tanti facinoris immanitas, aut extitisse, aut non vindicata esse videatur. prætermitto ruinas fortunarum tuarum, quas omnes impendere tibi proximis Idibus senties: Ad illa venio, quæ non ad priuatam ignominiam vitiorum tuorum, non ad domesticam tuam facultatem, ac turpitudinem, sed ad summam Reipub. atque ad omnium nostrum vitam, salutemque pertinent. Potest ne tibi huius vitæ hæc lux Catilina, aut huius spiritus cæli esse iucundus? cum scias esse horum neminem, qui nesciat te pridie Calend. Ianua. Lepido & Tullio COSS. stetisse in comitio cum telo? manum, Consulum, & principum ciuitatis interficiendorum causa parauisse? sceleri, ac furori tuo non aliquam mentem, aut timorem tuum, sed fortunam populi Romani obstitisse?

Ac iam illa omitto: neque enim sunt, aut obscura, aut non multo post commissa. Quoties tu me designatum, quoties me Consulem interficere voluisti? Quot ego tuas petitiones ita coniectas, vt vitari posse non viderentur, parua quadam declinatione, &, vt aiunt, corpore effugi? Nihil agis, nihil assequeris, nihil moliris, quod mihi latere valeat in tempore: neque tamen conare, ac velle, desistis. Quoties iam, quoties iam tibi extorta est sica ista de manibus? quoties verò excidit casu aliquo & elapsa est? tamen ea carere diutius non potes. Quæ quidem, quibus abs te initiata sacris, ac deuota sit, nescio; quod eam necesse putas Consulis in corpore defigere. Nunc verò quæ tua est ista vita? Sic enim iam tecum loquar, non vt odio permotus esse videar, quo debeo, sed vt misericordia, quæ tibi nulla debetur. Venisti paulo ante in Senatum: quis te ex hac tanta frequentia, ex tot tuis amicis, ac necessarijs salutauit? Si hoc post omnium hominum memoriam contigit nemini, vocis expectas contumeliam, cum sis grauissimo iudicio taciturnitatis oppressus? Quid, quòd ab aduentu tuo ista subsellia vacua facta sunt? Quid, quòd omnes Consulares, qui tibi persæpe ad cædem constituti fuerunt, simul atque assedisti, partē istam subselliorum nudam, atque inanem reliquerunt? Quo tandem animo hoc tibi ferendum putas? Serui meherde mei, si me isto pacto metuerent, vt te metuunt omnes ciues tui, domum meam relinquendam putarem: tu tibi vrbem non arbitraris? Et si me meis ciuibus iniuria suspectum tam grauiter, atque infensum viderem; carere me

aspe-

aspectu ciuium, quàm infestis oculis omniũ conspici mallem, tu cum conscientia scelerum tuorum agnoscas odium omnium iustum, & iã tibi diu debitum, dubitas, quorum mentes, sensusq; vulneras, eorum aspectum præsentiamq; vitare? Si te parentes timerent, atque odissent tui, neque eos vlla ratione placare posses: vt opinor, ab eorum oculis aliquò concederes. Nunc te patria, quę communis est omnium nostrum parens, odit, ac metuit, & iamdiu de te nihil iudicat, nisi de parricidio suo cogitare; huius tu neque auctoritatem verebere, neque iudicium sequere, neque vim pertimesces? Quæ tecum Catilina sic agit, & quodammodo tacita loquitur. Nullum iam tot annis facimus extitit, nisi per te; nullum flagitium sine te: tibi vni multorum ciuium necas, tibi vexatio, direptioque sociorum impunita fuit, ac libera: tu non solum ad negligendas leges, & quæstiones, verum etiam ad euertendas, perfringendasque valuisti: superiora illam, quamquam ferenda non fuerunt, tamen, vt posui, tuli: nunc vero me totum esse in metu propter te vnum; quicquid increpuerit, Catilinam timeri, nullum videri contrà me consilium iniri posse, quod à tuo scelere abhorreat, non est ferendum. Quamobrem discede, atque hunc mihi timorem eripe; si est verus, ne opprimar: sin falsus, vt tandem aliquantimere desinam.

Anni del Mondo. 3906

Hæc si tecum (vt dixi) patria loquatur, non ne impetrare debeat, etiam si vim adhibere non possit? Quid, quod vitandæ suspicionis causa apud M. Lepidum te habitare velle dixisti? à quo nõ receptus, etiam ad me venire ausus es, atq; domi meæ te asseruari rogasti: cum à me quoque id responsum tulisses, me nullo modo posse his parietibus tutum esse tecum, qui magno in periculo essem, quod ijsdem mœnibus contineremur: ad Qu. Metellum prætorem venisti, à quo repudiatus ad sodalem tuum virum optimum M. Marcellum demigrasti, quem tu videlicet, & ad custodiendum te diligentissimum, & ad supplicandum sagacissimum ad vindicandum fortissimum fore putasti. Sed quam longe videtur a carcere, atque à vinculis abesse debere, qui se ipsum iam dignum custodia iudicauerit? Quæ cum ita sint Catilina, dubitas, si hic morari æquo animo non potes, abire in aliquas terras, & vitam istam multis supplicijs, iustis, debitisque ereptam, fugæ solitudinique mandare? Refer, inquis, ad Senatum, id enim postulas: &, si hic ordo sibi placere decreuerit, te ire in exilium, obtemperaturum te esse dicis. Non referam id quod abhorret à meis moribus: sed tamen faciam, vt intelligas quid hi de te sentiant. Egredere ex vrbe

Catilina?

Anni del Mondo. 3906

Catilina: libera Rempub.metu:in exilium, si hanc vocem expectas, proficiscere. Quid est Catilina? quid attendis? quid animaduertis horum silentium? patiuntur, tacent. Quid expectas auctoritatem loquentium, quorum voluntatem tacitorum perspicis? At si hoc idem huic adolescenti opinio P. Sextio, si fortissimo viro M. Marcello dixissem, iam mihi Consuli hoc ipso in templo iure optimo Senatus vim, & manus intulisset. De te autem Catilina cum quiescunt, probant: cum patiuntur, decernunt: cum tacent, clamant. neq; hi solum, quorum, vel auctoritas clara est, videlicet vita vtilissima, sed etiam illi Equites Ro. honestissimi atque optimi viri, cæterique fortissimi ciues, qui circunstant Senatum: quorum tu & frequentiam videre & studia perspicere, & voces paulo ante exaudire potuisti: quorum ego vis abs te iandiu manus, ac tela contineo. eosdem facile adducam, vt te hæc quę iampridem vastare studes, relinquentem vsque ad portas prosequantur. Quanquam, quid est quod loquar? te vt vlla res frangat? tu vt vnquam te corrigas? tu vt vllam fugam meditere? tu vllum vt exilium cogites? Vtinam tibi istam mentem Dij immortales donarent: tametsi video, si mea voce perterritus ire in exilium animum induxeris, quanta tempestas inuidiæ nobis, si minus in præsens tempus, recenti memoria scelerum tuorum, at in posteritatem pendeat. Sed non est mihi tanti, dummodo ista tua sit priuata calamitas, & à Reipub. periculis seiungatur. Sed tu, vt tuis vitijs commoueare, vt legum pænas pertimescas, vt temporibus Reipub. concedas, non est postulandum. Neque enim Catilina is es, vt te aut pudor à turpitudine; aut metus à periculo, aut ratio à furore reuocarit. Quamobrem vt sæpe iam dixi, proficiscere: ac si mihi inimico, vt prædicas tuo cõflare vis inuidiam, recta perge in exilium, vix feram sermones hominum, si id feceris: vix molem istius inuidiæ, si in exilium ieris iussu Consulis, sustinebo: sin autẽ seruire meæ laudi, & gloriæ mauis, egredere cum importuna sceleratorum manu: confer te ad Manlium, concita perditos ciues, secerne te à bonis, infer patrię bellũ, exulta impio latrocinio: vt à me non eiectus ad alienos, sed inuitatus ad tuos isse videaris. Quamquam quid ego te inuitem, à quo iam sciam esse præmissos, qui te ad forum Aurelium præstolarentur armati? sciam pactam & constitutam esse cum Manlio diem? à quo etiam Aquilam illam argẽteam, quam tibi, ac tuis omnibus perniciosam esse cõfido, & funestam futuram, cui domi tuæ sacrarium scelerum tuorum constitutum fuit, sciã esse præmissam? Tu ne vt illa diutius carere possis? quam

quam venerari ad cædem proficiſcens ſolebas: à cuius altaribus ſæpe iſtam dextram impiam ad necem ciuium tranſtuliſti. Ibis tandem aliquando, quò te iam pridem, tua iſta cupiditas effrænata, ac furioſa rapiebat. Neque enim tibi hæc res affert dolorem, ſed quandam incredibilem voluptatem: ad hanc te amentiam natura peperit, voluntas exercuit, fortuna ſeruauit. Nunquam tu non modo cium, ſed ne bellum quidem, niſi nefarium concupiſti: nactus es experditis atque ab omni non modo fortuna, verum etiam ſpe derelictis conflatam improborũ manum. Hic tu qua lætitia perfuere? quibus gaudis exultabis? quanta in voluntate bacchabere?cum in tanto numero tuorum neque audies virum bonum quenquam, neque videbis. Ad huius vitæ ſtudium meditati ſunt, qui feruntur labores tui: iacere humi non modo ad obſidendum ſtuprum, verum ẽt ad facinus obeundum: vigilare non ſolum ad inſidiandum ſomno maritorum, verum etiam bonis occiſorum. Habes vbi oſtentes illam præclaram tuam patientiam famis, frigoris, inopiæ rerum omnium, quibus te breui tempore confectum eſſe ſenties. Tantum profeci, tum, cum te à Conſulatu repuli, vt exul potius tentare, quam Conſul vexare Remp. poſſes: atque vt id, quod eſſet à te ſceleratè ſuſceptum, latrocinium potius, quam bellum nominaretur. Nunc vt à me P.C. quandã prope iuſtam patriæ querimoniam deteſter, atque deprecer, percipite quæſo diligenter quę dicam, & ea penitus animis veſtris, mentibuſque mandate. Etenim ſi mecum patria, quæ mihi vita mea multo eſt charior, ſi cuncta Italia, ſi omnis Reſpub. loquatur: M. Tulli quid agis? tu ne eum quem eſſe hoſtem comperiſti, quem ducem belli futurum vides, quem expectari Imperatorem in caſtris hoſtium ſentis, auctorem ſceleris, principem coniurationis, euocatorem ſeruorum, & ciuium perditorum exire patieris, vt abs te non emiſſus ex vrbe, ſed immiſſus in vrbem eſſe videatur? non ne hunc in vincula duci, non ad mortem rapi, nõ ſummo ſupplicio mactari imperabis? Quid tandem impedit te? Mos ne maiorũ? at perſæpe etiam priuati in hac Repub. pernicioſos ciues morte mulctarunt. An leges, quæ de ciuium reorum ſupplicio rogatæ ſunt? At nunquam in hac vrbe iȷ̃, qui à Repub. defecerunt, ciuium iura tenuerunt. An inuidiam poſteritatis times: præclaram verò Populo Rom. referes gratiam, qui te hominem per te cognitum, nulla cõmendatione maiorum, tam mutare ad ſummum Imperium per omnes horum gradus extulit, ſi propter inuidiam, aut alicuius periculi metum ſalutem ciuium tuorum negligis. Sed ſi quis eſt inuidiæ metus,

Anni del Mondo. 3906

Anni del Mondo. 3906

non est vehemẽtius seueritatis, ac fortitudinis inuidia, quam inertiæ, ac nequitię pertimescenda. An cum bello vastabitur Italia, vexabuntur vrbes, tecta ardebunt, tum te non existimas inuidiæ incendio conflagraturum? His ego sanctissimis Reipub. vocibus, & eorum hominum, qui idem sentiunt, mentibus pauca respondebo. Ego si hoc optimum factu iudicarem P. C. Catilinam morte mulctari, vnius vsurã horæ gladiatori isti ad viuendum non dedissem. Etenim si summi viri, & clarissimi ciues Saturnini, & Gracchorum & Flacci, & superiorum complurimum sanguine non modo se non cotaminauerũt, sed etiam honastauerunt: certè verendum mihi nõ erit, ne quid, hoc parricida ciuiũm interfecto, inuidiæ mihi in posteritatem redundaret. Quòd si ea mihi maxime impenderet, tamen hoc animo semper fui, vt inuidiam virtute partam, gloriam non inuidiam, putarem. Quanquam nonnulli sunt in hoc ordine, qui aut ea quæ imminent, non videant; aut ea quæ vident dissimulent. Qui spem Catilinæ mollibus sententijs aluerunt, coniurationemque nascentem non credendo corroborauerunt: quorum auctoritatem secuti multi, non solum improbi, verum etiam imperiti, si in hunc animaduertissem, crudeliter non egregiè factum esse dicerent. Nunc intelligo si iste quò intendit, in Manliana castra peruenerit, neminem tam stultum fore, qui non videat coniurationem esse patefactam; neminem tam improbum; qui non fateatur. Hoc autem vno interfecto, intelligo hanc Reipub. pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse. Quod si se eiecerit, secumque suos eduxerit, & eodem cæteros vndique collectos naufragos aggregauerit, extinguetur, aut delebitur, nõ modo hæc tam adulta Reipubl. pestis, verum etiam stirps, ac semen malorum hominum. Etenim tandiu P. C. in his periculis coniurationis, & insidijs versamur: sed nescio quo pacto omnium scelerum, ac veteris furoris, & audaciæ maturitas in nostri Consulatus tempus erupit.

Quod si ex tanto latrocinio iste vnus tolletur, videbimur fortasse ad breue quoddam tempus cura, & metu esse releuati: periculum autem residebit, & erit inclusum penitus in venis, atq; in visceribus Reipub. vt sæpe homines ægri morbo graui, cum æstu febrique iactantur, si aquam gelidam biberint, prius releuari videntur, deinde multo grauius, vehementiusque affligantur: sic hic morbus, qui est in Republ. releuatus istius pœna, vehementius viuis reliquis ingrauescet. Quare secedant improbi, secernãt se à bonis, vnum in locum congregentur: muro denique, id quod sæpe iam dixi, secernantur à bonis: desinant

insidiari

insidiari domi suæ consuli, circunstare tribunal prætoris vrbani, obsidere cum gladijs curiam, malleolos ad incẽdendam vrbem facesque, comparare. Sit denique inscriptum in fronte vniuscuiusque ciuis quid de Repub. sentiat. Pollliceor vobis hoc, P.C. tantum in nobis COSS. fore diligentiam, tantam in vobis auctoritatem, tantam in equitibus Ro. virtutem, tantam in omnibus bonis consensionem, vt Catilinæ profectione omnia patefacta, illustrata, oppressa, vindicata esse videatis. Hisce omnibus Catilina cum summa Reipub. salute, & cum tua peste ac pernicie, cumque eorum exitio, qui se tecum omni scelere, parricidioque iunxerunt, proficiscere ad impium bellum ac nefarium. Tum tu Iupiter qui iisdẽ, quibus hæc vrbs auspicijs à Romulo es constitutus, quẽ Statorẽ huius vrbis, atq; imperij verè nominamus, hunc & hujus socios à tuis aris cæterisq; tẽplis, ac tectis vrbis, ac mœnibus, à vita fortunisq; ciuiũ omniũ arcebis: & omnes inimicos bonorũ, hostes patriæ, latrones Italiæ scelerũ fœdere inter se, ac nefaria societate cõiunctos, æternis supplicijs viuos, mortuosq; mactabis.

Anni del Mondo. 3906.

Quiui fece fine Marco Tullio Cicerone alla sua elegante oratione, e non senza hauer hauuto grandissimo applauso da que' Senatori, che in graue dishonore, e vituperio di Catilina, volsero il viso; Ritrouauasi la Repubblica Romana per l'infestatione de' congiurati in grandissimo trauaglio, mà la costanza de' Consoli, prouedde ottimamente al bisogno di quella. Catilina che si era ridotto in Senato per purgar se stesso dall'imputatione d'vna cosi nefanda congiura; vista l'inclinatione del Senato, che non si dipartiua dall'esortationi di Cicerone, col viso basso, e con pietosa voce rispose non douersi di lui credere quello, ch'il Console con tanta iniquità gli apponeua, poiche non poteua, ne doueua egli desiderare male alcuno à quella Repubblica, alla quale i suoi maggiori haueuano molti seruigi fatti. E chi haueua ceruello in testa, non doueua meno credere, ch'egli, ch'era Patritio Romano, potess'in alcun conto aspirar' alla rouina di quella Città, nella quale egli era nato, e cresciuto frà le braccia de' suoi, con tal sostanza, parlò egli in Senato contra Marco Tullio; ch'essendo stato instrutto di quanto doueua dire, formò l'infrascritta Oratione.

Anni del Mondo. 3906

Si ſubtiliter à circunſtantibus, quæ ſit præſentis auctoris controuerſia requiratur, inuenietur à prope intuentibus ille inter nos, qui vulpis fuit, cum agno coram leone conflictus. Cum illo namque mihi res agitur, qui magis in doloſis, fraudulentis, verſutiſque rebus, quam in comitate confidit. Cum illo mihi res agitur, qui omnes rationes, ſpeſq; ſuas in eloquentiæ ſuæ torrente coniecit. Cum illo, qui aliud corde diſſimulare, aliud ore ſimulare conſueuit. Cum illo, qui corde ſubdolo, ore trilingui, vultu hiſpido, barba cęnoſa, inceſſu graui, familiari mendacio propoſuit, inſtituit & iurauit: qui candida denigrat, & nigra loquendo dealbat. Qui aliorum famā depeculans, vrbes quoq; mendacio peſſundare conſueuit. Quapropter mihi timendum, vobis ſummopere cauendum eſt: ne hodie plus valeat polita, & erudita calliditas, quam nuda, & vulgaris ſimplicitas. Ne ſibi plus proſit eloquētiæ cauillātis aſtutia, quam mihi obſit infantis linguæ ineptia. Si quo igitur in loco pro dicendi inopia mea vacillabit oratio, non illius phalerata verborum agmina, & canoram feſtiuitatem, atque concinnitatis ſplendentiam: ſed pondus ſententiæ, ac ipſum ſagaci indagatione perſcrutari, & æquali lance trutinare debetis: qui vos quoque ſententiam aduerſarij fuco mendacij coloratam, linceis (vt ſoletis) oculis inſpexeritis, inuenietis ſub columbina ſpecie teterrimam caudam latitare ſcorpionis: & eo pacto eam inhoneſtam, & inutilem fatebimini. Illum namque de ciuitate cenſet extorrem fieri, cuius maiores fundauere, conſtruxere, & ab hoſtilibus protexere, ac poſtremò ad tantum culmen honoris promouere, vt imperij magnitudinem, ſolis ortu, & occaſu metiremur. Illum de ciuitate præcipitem iubet dari, qui niſi liuoris, & detractionis cauſa obſtaret, in ea primus, aut inter primos haberi deberet. Exeat igitur de ciuitate Catilina, & remaneat illic Ciceronis iactantia. Exeat de ciuitate ciuis, & remaneat inquilinus. Exeat de Roma Rom. & remaneat Arpinas. Exeat hinc Scipionis nobilis propago, & regnet illic natus de paupere pago. Abſit Scipionis indoles luculenta. Quid ſi Scipio nunc ille viueret? nō ne tali vteretur eloquio? Ego vici, vos in patriam reduxi, vos tamen ciues eijcitis? Ego Romam periculo capitis mei protexi, vos nomen meum delere conamini? Ego feci quod nō erat quod eſſet, vos me ibi morari nō ſinitis? Iam iam nūc arbitror P.C. qualiter ſit inhoneſta huius accuſatio cognoſcitis. Nunc qualiter ſit inutilis attendite. Nam ſi ſententiam probaueritis, maximas calamitates publicas, & priuatas ſuſcipietis. Reip. hoſtes acerrimos, & aſperrimos comprobabitis vobis ipſis mortale

odium,

odium, & inuidiam summam conflabitis: vrbem non solo (vt putatis) Catilina, sed quam plurimis ciuibus vacuabitis: & quod est extremæ dementiæ placidissimos amicos, infestissimos reddetis inimicos. Sed per Deos immortales quorsum aduersarij tota deprecatio pertinuit? Coniurationem namque indignum facinus ostendere laborauit: cum an coniuratio facta sit, ambigatur: & de ea quasi non sumptum supplicium, de qua nondum constitutum est iudicium, clamat, & dolet. O indignum scelus, Catilina iam non dignas pœnas pro coniuratione dedit: quasi de coniuratione constaret: cum non iam magis illud probando, quam dicendo suæ sententiæ basim constituit. Et id solum certum denunciat, quod nec testibus, nec argumentis est probatum: sed falsa quadam suspicione confictum: quæ à quouis quo quomodo confingi potest. Nam Catilina Patres conscripti, tam popularibus, quam summatibus est acceptus. Quia ignoti, noti, ciues, peregrini, nobiles domum eius frequentabant: qui eo munificentior, affabiliorque viuit nullus: qui habet quod det, & dat nemo largius: idcirco coniurationem ab eo factam contendit. Quod si ab hominibus amari, frequentari, consuli, visitari, coniurationem vocamus, iam Catilina, item Lelius, & Scipio, præterea liberales, & dapsiles coniurationi accrescunt. Quod verò de filij nece à pio patre perpetratum esse dixit, sic est incredibile, vt sine ratione patrocinium deleatur. Præsertim cum neminem vestrum super hoc dubitationis scrupulo promoueri confidam: illud mihi potius adiuuandum puto, nemini mirandum, si solus omnium Catilina prælocutor apparet. Hoc enim minis Ciceronis, prece, precio confectum est: vt nemo se Catilinæ tuto rem audeat confiteri.

Era Catilina dell'ordine Senatorio, nato nobilmente come si disse, ma teneua genio contrario all'vtile, & allo stato della Republica, la cui causa, non lo lasciò scolpato di quelle cose, che gli furono opposte da Cicerone; benche nella sudetta Oratione egli cercasse di dimostrare cõ acconce parole, che la facondia di Cicerone, fosse per esser anteposta all'innocenza di lui; e che della congiura, della quale l'istesso Cicerone tanto s'affaticaua in dimostrare, ch'egli ne fosse il promotore, non n'era però colpeuole; ne doueuasi creder vna tal persecutione à quella Patria, nella quale egli era nato nobilmente: e tanto più, che Cicerone non prouaua con

Anni del Mondo. 3906

fatti quello, che con parole diceua, calunnia poco conueniente ad vn par suo, ne meno da prudenti Senatori, douer' essere circonscritta in graue danno di lui, e di tanti altri nobili cittadini, che finalmente veniuano imputati da vno, ch'era nato in Arpino assai bassamente; Tutte queste cose egli disse per dar à conoscer' à que' Senatori, ch'egli non haueua mai hauuto pensiero di congiurare contra la patria; mà in effetto pur troppo n'era colpeuole; mà come colui, ch'era pentito d'hauer ordito vna congiura delle maggiori, che s'vdisse già mai, cercaua per ogni strada di farsene innocente, per rimaner nella patria con quella sicurezza, che gli faceua bisogno. Haueua di già Cicerone riscaldato di tal maniera il petto di que' Senatori, che non v'era possibile rimuouerli da quel sospetto, che Catilina non procurasse la destruttione della Repubblica; e tanto più che que', che erano fuori, faceuano del continuo nuoue, prouisioni per assalire d'improuiso la città, con repentino, & infesteuole assalto. Vscì Catilina della Curia, con poca speranza d'hauer' à essere difeso da que' Senatori, contra le frequente imputationi di Cicerone; La doue riducendosi à casa de gli amici, & hauuto ragionamento di quanto era passato; Venne esortato à far nuouo ritorno in Senato, con vna Oratione premeditata, habile in vero à rimuouere dal petto di que' Senatori ogni graue sospetto. Ed in vero se Catilina non fosse stato macchiato di vna pece così horrenda, & abbomineuole, come quella dell'infamia, certo che maggior esempio non poteua egli apportare contra l'eloquenza di Cicerone, atta à far parere il vero bianco, come per ordinario si vede in quelli, che si seruono dell'arte Oratoria. Onde per mio credere è da notarsi il graue esempio, che Catilina apporta, con l'infrascritta Oratione, molto gioueuole, à quelli che tengono ministri ne' loro stati: conciosia cosa che, il più delle volte par, che l'arte, e l'astutia d'vn ministro eloquente faccia cangiar' pensiero d'vn stato in vn'altro, quel Principe, che fatto incauto non s'auuede dell'arte Oratoria, quanta

ta forza habbia in persuader, che si faccia vna cosa, più che vn'altra: Videlicet.

Anni del Mondo. 3906

Omnes homines, qui in maximis principatibus vitam agunt, aut qui de Rebuspubl. aut priuatis consultant, decet in primis animaduertere, ne cuiquam voluptati temerè assentiant, neve liberum ingenium furore, aut iracundia pessundent: sed vigilantius enitendum est: vt durent inuictis animis, vt omnium rationes æquè circunspiciant: nec in alterutram partem declinent, donec luce clariores in apertum deductæ, & satis peroratæ videantur. Difficile est enim commotis animis, & concitatis ingenijs verum cuiquam persuadere, tanta sit plerunque vis, ac frequentia orationis. Hæc si fuisset vobiscum P.C. animaduersio, dum perperam de meis moribus consul noster tanta acerbitate loquebatur: cum perniciosa, & insolenti facundia in caput meum vestros concitabat animos: modulabatur orationem profecto, vt illius procacitas hodierna die innocentia nostra deleretur. Sed video iam suggestione Consulis pectora vestra rebus incumbere, vix meam perpeti orationem, credere iam illius auctoritati, meæ pudicitiæ diffidere. Quamobrem facilè vereor, ne sera sit nostræ salutis defensio. Nam paucorum inuidia plerunque innocentes iure, aut iniuria suppeditantur. Quæ res profectò neque constantiæ virorum illustrium, neque Romanæ disciplinæ, neque Senatoriæ dignitatis officia videntur. Quare per Deos immortales vos P. C. atque humanitatem vestram appello: vt in tantis rebus non facilè iudicium excipiatis: demulsos, ac deuinctos animos facundia Ciceronis pristinæ integritati restituite: & ita restituite, vt aliquando Romani patricij, atque Catilinæ verba intelligatis. Si quid in patriam peccaui Quirites, neque gratiam, neque misericordiam imploro. Eripite tum ab hac luce animam: trucidate hoc corpus, & membra hæc impudentia diuellite. Non eò tendit oratio nostra: vt Catilinæ misereamini. Summa est enim misericordia in parricidam subitum supplicium animaduertere. Sed hanc Vrbis clementiam postulo P. C. ne omnino innocentiam deseratis: ne dum libertatem defenditis paucorum iniquitate plerosque innoxios perditum eatis. Ostendam vobis, atque elucidabo acerbas in consilio vestro mecum inimicitias, non salute Reipubl. fuisse exagitati imperij causa, non manutenendæ libertatis desiderio cuncta. Nam quantæ primum superioribus annis immoderatæ in me illum discordiæ agi-

Anni del Mondo. 3906

tauerint, quantiſque, atque quàm crebris poſtea inuicem contumeliјs verſati fuimus, non referam: vobis enim omnibus nota ſunt Quirites. Sed ea malo dicere, quæ proximis Comitijs poſtquam deſignatus eſt: impudenter, & temerè, quæ tandem euomuit, ſe nihilo magis, quã excidio Catilinæ Conſulatũ petere. Teſtes hic duo viri clariſſimi M. Antonius Conſul, & Caius Cæſar: quorum auctoritate terminatio illa eo tempore, veluti parum conſulta, reprobata eſt. Item nunc P.C. talibus animis imperia tribuite, qui curioſius priuatas inimicitias, quàm totius Reipub. ſalutem perſequantur. Non cupit Cicero Cõſulatum: vt opera referat miſeris, vt potentium improborum arceat, ciuitatem defendat, vt Reipub. conſulat, ſed vt maxime Catilinam delere, & circumſcribere poſſit. Hæc ſunt officia viri conſularis, & glorioſi, & ſanctiſſimi ciuis inſtitutiones. Tales homines in dandis magiſtratibus nobilitati anteponite: quibus tantus, & tam vaſtus eſt animus extinguendi nobilitatem. Nam quod mihi huius viri interminatum eſt, diligentius in vos omnes conuerteret. Credite mihi P.C. credite, rara eſt inter tam diſſimiles animos beneuolentiæ, charitatiſque conſenſio. Ille ex municipio Arpinati nouus homo, ſpes huic vrbi inſitus, eam velut ingenitam rabiem, atque inuidiam animo volutat, quam nouis exteris ciuibus, non tantum mores, ſed veteri conſuetudine natura comparauit. Pridie, vbi in petitione Conſulatus patria exprobrata eſt, aliquando nouitas generis obiecta æquo animo tantam contumeliam toleraſſe, tunc impatientiſſimum hominem exiſtimatis? incitabatur eo tempore truculento ſpiritu laceſsitum ingenium, & veluti vipera ſerpens inſtammato, ac venefico pectore ferox eius, & crudelis animus agitabatur. Hic, qui ſe patrem patriæ nominat: qui dicere ſolitus eſt hanc Rempub. ſuo ſplendore decoratam: qui virorum omnium Illuſtrium, ac præſtantiſſimorum familias, non modo æquaſſe ait aliquando ſuis moribus, verumetiam omnium maiorum virtutem ſuperaſſe, cum oblectari ſibi nouitatem videret, quo putatis eum ingenio perferre potuiſſe? In fremebat tunc dentibus, atque in vos omnes rabido rictu conceptam latenter iram acuebat, quam neque lenitam adeptione Conſulatus in poſterum putetis. Cum non veſtra gratia, ſed ſuis maximis virtutibus, conſequi tantam dignitatem debere arbitretur. Nunc itaque priores illos impetus exequitur. Nunc his artibus perturbare ciuitatem inſtituit. Nunc ſe his conſilijs vlciſci, & nobilitatem eo deducere,

cere,

Anni del Mondo. 3906

cere, vt nunquam sibi nouitas obijciatur. Faciet hoc P.C. faciet, nisi vester prudentissimus animus aliquando nostræ omnium saluti, & vniuersæ Reipub. consulat. Iam hoc primum initio ab hoc principe scelerum, ab hoc flagitiorum artifice, ita ciuitas nostra dira, ac pestilenti labe conspersa est: ita perniciosum semen diffundit in patriam: vt si aliquando consitũ radicibus paululum altius coaluerit, delebitur quidem hæc Respub. pulcherrimum hac à stirpe concidet imperium. Nihil enim est tam periculosum ciuitatibus, quàm cum delecti ciues inter se dissident. Inimica namque est rerum maximarum discordia, & res fortes dissipat, & demolitur. Eam hic nunc inseruit nostræ ciuitati. Hanc inter vos calamitatem ingessit: quæ si non maturè proui deatur, video iam summam fortunæ coniunctam hanc Rempubl. video iam arma in manibus vestris alterum alteri obsistere, hunc pro scribi, alterum verò trucidari. Vtinam enim rerum malarum innocẽs Catilina finis esset, vti est initium. Nullum foret mihi graue pro Repub. periculum subire, patriæ equidẽ proscribi, patriæ abdicari, emori paterer. Sednon semper cunctis mortalibus idem animus est. Erit alter impatientior, qui vlcisci malit, quam improborum perpeti iniurias. Tunc necesse, vt ciuili bello res agitentur, periclitabit tunc patria, & in ancipites casus, certumque vrbis exicidium concidet repente, & ventura tunc in gente lætitia efferetur, & optatis se se rebus potiri glo riabitur. Cum hanc videbit armis splendere patriam, & istam admotis ignibus vrbem lucere, tunc laudabit sua consilia, & extollet inuictũ animum, & pro suis contumelijs satis se, maioresque suos vltum iri existimabit. Nam prædicare aliquando solitus origineẽ se generis habuisse ex Tullij Hostilij familia Volscorum Regis quidem Pop. Ro. inimicissima: quæ sola prorsus nota est occasio, vt vniuersum sit sibi nomen Pop. Ro. odio, semperque exhorreat hanc Rempub. cuius ditione obscurata, & maiorum suorum familia, & subactum eius, ac demolitum imperium: quæ res quantæ curæ habentur, humanis ingenijs vos ipsi existimate. Hoc ego tantum de Cicerone existimare possum: vt præside illa maiorum suorum inuidia, veteres illæ inimicitiæ impatientis animi suum semper ingenium agitent: nunquã impetu, aut rabie quiescant. Tanta est illius animi immoderata euertendi huius imperij libido. Videlicet pacato orbe terrarum, tot perfligatis regibus, tot populis, tot gentibus, tot exteris nationibus subactis, terras vndique, & maria imperio nostro parare nullum superiorẽ hostẽ Po. Ro. cui nõ nostra virtus lõge probata sit. Defluxit itaq; illi spes omnis

Anni del Mondo. 3906

extrinſecus huius imperij demoliendi. Tute nobis omnia quieſcunt, omnes vltrò obtemperãt. Cum vero ſeſe, maioreſq; ſuos vindicatum iri malit, nec poſſit vnquã ab illa opinione durus, & crudelis animus quieſcere, ad has confugit perturbationes, quibus priuatis inimicitijs, mecum primo, poſtremo in vniuerſam Rempub. conferre putat. Accuſat, aitque amicum ſibi Catilinam, & pleroſq; alios eiuſdẽ cũ ſocios coniurationis, velle rempub. inuadere, euertere patriam, vrbem deformare, domibus, templis, aris incendia parare, ſtuprare virgines, ſenes, plebem, ac patricios iugulare: nuſquam iræ, aut ferro parcere, donec pulcherrima iſta omnium imperatrix à ſtirpe intereat. Sed per deos immortales neſcio quorſum tendat hæc omnium exiſtimatio: vt quiſquis mortalium credat aliquem eſſe tam perditum, aut tam prorſus ignarum rationis, cui non quadam intelligat inſitam patriam pietatem: quæ ſemper quandam tacita, ac vehementiſſima vi naturæ humanis pectoribus infunditur. Quis itaque Romanis animus tantam Reipub. calamitatem afferre cupiat? Quis enim tam acerrimus Pop. Rom. hoſtis, ille etiam Carthaginẽſium dux Annibal maiora nobis, aut patriæ excogitare potuiſſet? Ego ne rempub. inuadere velim, qui & pro Repub. ingẽtia pericula ſuſcepi? Ego ne Senatum, aut Vrbem deformare tot ampliſſimis beneficijs noſtræ familiæ decoratam auderem? Ego ne Romanorum templa incendere, quæ tot ſigna, tot tabulas maiorum noſtrorum oſtendunt? Ego ne togatos patricios, aut Senatores iugulare, qui inter dignitates modo honore profectus ſum? Ego ne candidatus reliquis ſceleribus deturpare ciuitatem, qui plerunque ne quis deturparet, ſumma ope propulſaui? Quę ſpecies? Quis animus? Quæ occaſiones me ad talem facinus impellunt? Num cauſa forte, quam paulo ante Cicero diſſeruit, libido dominandi? Non ne quiete dignitatem omnium adeptus ſum? Non ne in ſpe mihi agendi tales reliquiæ parantur, quales cuiquam immortalium fas eſt optare? neque enim patritiatus, neque Senatoria dignitas defuit, neq; in poſterum Conſulatus, aut dictatura deeſſe poterunt. Quæ tantæ, & tales ſunt: vt non modo in hac præſtantiſſima vrbe, ſed in omni orbe terrarum, omnium gentium, omnium nationum imperia, & principatus antecellant. Quod igitur opus erat, vt difficile in bello quæreretur, quod mihi in pace vltrò parabatur? An forte inuidia me concitauit, quod pariter Cicero docebat: grande æs alienum anguſtia rei familiaris, & immoderata potiendarum rerum audacia? Sed de temerario, aut veſano homine hoc exiſtimandum eſſet: vt pleriſque, qui hoc

pro

pro potiundis opibus inconsultè tantam parare possit P. C. seditionem, non præsertim in viro patricio, & consulari in tam opulentissima ciuitate; cui tot honestæ sunt opes: quis dubitat sibi nunquam deesse posse? Tot vltrò sese sibi quæstus offerunt, & ex publico ærario prouentus, quod si quis paululum labefactere maluerit, neque omninò parere honestati incredibile est, quam is facile in immensis opibus affluere possit. Vt reliqua præteream, tu mihi in apertum exemplum es Cic. qui pridie penè hanc vrbem congressus omnium rerum egens: cum te ad magistratum contulisti, tantam conglutinasti repente diuitiarum molem, vt omnes huius vrbis coloniæ vix emptoribus tuis superesse videantur. Temere igitur mihi obijcis auaritiam, paupertatem, instans onus æris alieni. Quæ cuncta tutiore via sedare potuissem, quam Rempubl. inquietare, incerta pro certis capere, paruo commodo ingentia pericula subire. Sed neque quibus arguor priuatarum inimicitiarum causa tantum facinus initiassem, nemo est in hac Republ. quem inimicum habeam. Hic Cic. tantum mihi molestus est: qui eius flagitia, quæ in occultum habet, nunquam reticere potui: cuius ineptias si tandem à me propulsare maluissem, sine discrimine publico multi mihi ad vltionem aditus patebant. Non erat opus ad perniciem Reipubl. confugere, neque metus mihi, neque pericula obstabant, cum si ex hominum vita deleretur, non modo ad vindicandum, sed nec ad lugendum funus quisquam superesset. Sed Dij prohibeant, ne hunc animum illius temeritate dehonestem. Nullam enim Illustribus viris in abiectis hominibus vltio laudem afferre potest. Illam tamen si casu maluissem, non est putandum Quirites, eo tempore susceperim, opportunitatis minimum sibi, mihi verò plurimum adesse poterat. Porrò si quibus armatorum copijs domum meam circumscripsi, socios induxi, permisi vigiles, neque horum enim quicquam inficior, feci P. C. non vt cuiquam facerem iniuriam, sed vt prohiberem Consulis impetum. Verebar, ingenium noueram, sciebam inimicitias, intellexeram hanc ab illo instructam coniurationem. Formidabam itaque de illius facundia subito momento animi vestri indignarentur, & contra quæstionem meam licentia vestra designatis periculis de me supplicium sumeretur. At si semel in eius designatus manus concidissem, frustra meæ in forum defensioni locus parabatur. Vitam igitur meam summa ope in hunc diem produxi. Et in tanta rerum perturbatione nunc persuasi tuto ne me omnes rerum facerent pene transij.

Anni del Mondo. 3906

Anni del Mondo. 3906

Nunc cum tibi minus opus erat Cicero præter ſpem in Senatum veni. Et quantum mihi ſatis videbatur, minora quædam ſcelera elucidaui, ex auditu quorum iri in obſcurum maluiſſes, quam ipſis tam enormibus ſceleribus viam dediſſe. Nihil tuorum facinorum expaui. Non tunc oratio tua, non vltrò coniecti motus territauerunt. Quis enim terror in tanta Senatorum frequentia, in tanto ſplendidorum ciuium cætu inſontem cuiuſquam animum turbare poteſt? Nemo igitur diem, quem maximè cupiui, quem verò minimè exiſtimabas. Nemo Senatorum, qui innocentiam meam intelligat, apud quem flagitia tua in aperto habeantur. Optimo igitur periculo meis periculis proſpexi, ſi quando armatorum copia furorem tuum propulſaui. Si quando intrepidus in Repub. perſtiti, fugam dum mihi omni obtentu perſuadebas, inſtare mihi contra fuit animus. Sed ò Dij immortales, vbi nam ſumus, quis potentẽ calumniam non videt? Quid aliud niſi vt fugerem tota tua oratio pertinuit? Sed ſi (vt ais) omnia mea tibi facta Illuſtrantur ſi luce clariora ſunt mea conſilia. Quid nunc mihi fugam perſuades? hic ſum nullis meis præſidijs circumuentus. Adeſt Senatus, qui tibi vim fieri prohibebit. Oſtende hæc facinora, elucida ſeditionem, affer ſupplicium. Non decet in tantis periculis immiſericordiam erideri. Cunctatio quidem omnis abeſſe poteſt. Nullum verò præſidium afferre, ſi habes principem coniurationis. Si Imperatorem hoſtium tenes, quid remoraris? Quid eijcere cupis? Vtilius eſt enim vt luce careat, exercitus fient illico ad bellum ſegniores. Sed video, vtique fieri ſoles in medijs malis, tibi malorum cauſa timore animus frigeſcit. Caſum enim, quem mihi, aut Reipub. parabas, in te conferri vides. Res præter opinionem tuam nunc agitur tui capitis periculo. Dubitas nunc de fortunis tuis, non obiecturum me tibi in Senatum venire exiſtimabas. Ideo cum veni, illico trepidus factus es. Putas minitando nunc mihi terrorem incutere, ignorans quam liber, quam vaſtus ſit innocens animus. vis vt fugiam Cicer. vtique non fugiam, ſed perſiſtam acrius petulantiam tuam oppugnando. Neceſſe eſt, vt omnium conſiliorum tuorum flagitia refellam. Veniant in hunc locum teſtes, quorum tibi tantam copiam ſupereſſe dicis: vt nil tibi meorum operum tectum, aut occultum ſit. Quos produces? Q. Curium hominem quidem ſanæ opinionis, integræ vitę, at verò qui ſuis flagitijs celeberrimè hunc ordinem deuaſtauit? propterea probari genere abdicatus poteſt. Aut Fuluiam produces eius conſortem libidinis, quæ nullius vnquam cædis conſcia fuit?

Nullius

Nullius stupri, aut incesti alumna concubitus: aut verò ità vixit, vt velut quoddam sceleris exemplum omnes meretricum artes egregiè sola ipsa superarit. Hi sunt homines clarissimi, quibus nunc inquietudo ciuitatis suspecta est: quorum aduersum me testimonia parantur: Sed per Deos immortales tute iam Cic. moribus tuis ostendis, furore tuo palam non impudentibus abutere. Non erat ex apertis coniurationibus petenda fides P. R. si me delere cupiebas. Eos eligere debuisti, quorum obscurior vita, & parũ per occultiora latrocinia fuissent. Multi mortales eadem pecunia vtilius ambitioni tuæ obtemperassẽt. Illorum autem maledicta nemo bonus ciuis timere debet. Facile refelli possunt: vtpote cum fortuna eorum, & fides, & facta satis vulgata sint, qui mihi se fauere debeant aduersari. Mallem esse iniurius, ne iniurios, ne vitam meam eorum familiaritas æque in contemptũ deduceret. Nunc itaque P. C. omnia vobis facta Cõsulis, & cogitata illustrantur. Nunc etiam vobis innocentia mea patere possunt. Quæ res illum impulerit ad Catil. interitum, ad perturbandam Remp. videtis? Mecum priuatis inimicitijs agitatur. Obiectu verò nouitatis vniuersam odit nobilitatem more maiorum suorum. Nam hanc patriam abhorret. Ea propter seditiones parat, serit discordias, nũquam ad perniciem nostram impatiens eius animus quiescit. Facit in primis reum parricidij me Ro. patricium Senatorem, cuius tot res gestæ, tot imperia, tot magistratus, tot maiorum meorum beneficia amplissimo splendore Reip. lucescunt. Obijcit egestatem, quæ in opulentissima ciuitate, minoribus etiam magistratibus nunquam obesse potuit. Obiectat inimicitias, quæ mihi ad perturbandam Remp. non vtique satis esse viderentur. Testes, quos producit, videtis: qui tales sunt, vt omnium sceleratorum exuperent ingenia. Quæ tentata postquam sibi præter spem euentibus non respondent, neque in Senatu sperat, timore illico suppressus est, fugam mihi imperat, quando si deliquissem ad vindicandum nefas nulla magnitudo supplicij satis esse posset. Si ergo P. C. innocentiam meam videtis, si illius animi ferocitatem intelligitis, si pericula Reip. ingenijs vestris aperta sunt: expergiscimini igitur aliquando, & imperij Romani vitæ miseremini. Habetis habentem colubrũ in visceribus vestris, habetis in hoc ordine inclusam Reipub. calamitatem, quæ vigilat ad perniciem pop. Rom. vos illum in summo honore posuistis. Cauete ne quando per licentiam ea pars pestis totum corpus ambiat, & veluti contagio quædam in vobis adolescat. Expiate ocius, & eneruate hanc sentinam scelerum. Abdicate

Anni del Mondo. 3906

hunc

Anni del Mondo. 3906

hunc hominem consulatu, ne claram, & amplissimam dignitatem fœda illius flagitia deturpent. Eripite hunc ab hac Republica, ne quando eum ad excidium nostræ ciuitatis anhelantem hæc sanctissima intra se mænia conspiciant. Si chara sunt vobis huius Vrbis monumenta si periucundi liberorum conspectus, si grata est vestrarum virginū pudicitia, si templa, potentatus, sacerdotiæ societates, domus, spes, familiæ, clientelæ, fortunæ omnium, & vniuersæ patriæ commoda vobis accepta sunt. Iam iam ab hac Repub. semen hoc malorum omniū eradicate: hunc à conspectu ciuium eripite: qui vos, & omnia bona vestra extinguere cogitat. qui claritudinem imperij Rom. in simultatibus, atque discordijs perturbare instituit. Succurrite his periculis, obuiate huic calamitati. Tunc omnis suspitio sedabitur. Tum dolus ille à cohortibus cōfestim dissipabitur. In hoc vno nomine omnis spes eorum sita est. Quis enim alio huic maximo Imperio, huic capiti orbis terrarum paucorum sceleratorum animos exigere, aut concitare potuit? Quis, quis ciuis in hac Repub. tam atrox facinus excogitare? Hic hic tantum nouus Cicero Arpinas ex Tulliorum familia struit clam nostro capiti insidias, Catilinam coniurationis simulat, quo liberior sibi ad consilium opportunitas patere possit. Nos plerosque in quæstionem. P. C. vt nomine nostro comparatis copijs facilior sibi pateat aditus ad inuadendum Rempub. vos Patres conscripti, nonne vestram miseriam videtis? Capessite Rempub. miseram, & nutātem. Subuenite patriæ, parentum, & simul salutis omnium misereamini. Neque consularem, patricium ciuem, & amicum Populi Romani à faucibus inimici Consulis eripite. Supplicem, atque instantem pristinæ claritudini, omnium ciuium gratiæ, ac beneuolentiæ restituite.

Fù tanto accorto Catilina in dimostrar l'antico odio di Cicerone verso di lui; l'infelice stato della Repubblica per suggestione dell'istesso Cicerone, che non sapeua raffrenare la lingua nell'offesa del prossimo, & quanto fosse dannoso ad vna Repubblica vn simile huomo, che per la molta eloquenza faceua parer il nero, bianco, & quanto indegno fosse, essendo nato in Arpino della dignità Consolare, che dato l'oggetto del suo parlare rimouè dal petto di què Senatori parte di quelle eccitationi di Cicerone, onde staua per esser restituito nel pristino stato, e tanto più, che supplicando què

Senatori

Anni de Mondo. 3906.

Senatori per il bene della Patria, gli poneua in consideratione, la rouina, che all'istessa sua Patria potrebbe seguire, quando egli, & gl'altri cittadini non venissero scolpati dalle false calunnie di Cicerone; perche in occasione di souuersione, non solo le vergine, mà i tempij sacri, il sacerdotio, i più potenti cittadini, cò parenti, e le case patiscono infiniti scorni, danni, e disturbi; e volendo con altre parole, oltra le dette considerationi, parlare in graue danno di Cicerone, venne interrotto con rigide voci da quei Senatori, che lo chiamorono nimico della Patria; onde egli per questa causa, veggendosi legare le mani, e le braccia; disse, che poi ch'era da gl'inimici suoi così mal trattato haurebbe quell'incendio, che il Console diceua, non potendo con l'acqua, con vna rouina estinto; Formato ch'hebbe queste parole, vscì della Curia, e ritornò à casa con molta velocità; onde perche faceua di mestiero fermar gl'altri al colpo della vendetta, esortò Lentulo, Cetego, cò seguaci à douer la morte del Console, e l'incendio della città affrettare, perche così facendo, egli sarebbe in breue con grosso esercito ritornato; e per questo effetto andò in Toscana à ritrouare C. Manilio, anzi per istrada scrisse à gl'amici, & à molti de' principali di Roma dicendogli, ch'egli era vscito della patria, più per cedere al furore del Senato, che perche hauesse pensiero d'indursi alla rouina della Repubblica, e dell'istessa città di Roma; mà col medesimo inganno fece che Manilio scrisse à Q. Martio, scusandosi di non hauer tolto per altro l'armi, che per riscuotersi dal giogo degli vsurai, ch'haueuano ad estrema calamità, e miseria i poueri deuitori condotti. Onde per tutti questi rispetti, desideraua, che fosse noto al Senato questo suo santo proponimento. Martio, ch'era dell'ordine Senatorio, considerata la qualità dell'auuiso, rispose, che se egli, come Manilio cosa alcuna voleua, che ponesse giù prima l'armi, & andasse in Roma à porsi in poter del Senato; che non l'haurebbe altrimenti, che al solito ritrouato mansueto, e cortese. Hora Catilina, essendo stato alcuni dì sù quel di Rieti, n'andò finalmente cò Littori, e con gl'altri

orna-

Anni del Mondo. 3906

ornamenti Consolari à ritrouar Manilio nel campo, col quale passò vari ragionamenti intorno alla risolutione, che doueuano prendere per cacciar di Roma Cicerone, e gl'altri nimici loro. Questo abboccamento fù cagione, che in Roma si facessero varie prouuisioni per difesa della città, e dello Stato di ciascuno; mà secondo il solito, il Senato dichiarò prima Manilio, e Catilina con gl'altri congiurati, nimici della Repubblica; ed insieme ordinò alli Consoli, che facessero esercito per passare contra questi ribelli, il carico del quale toccò à C. Antonio; & à Marco Tullio il restar per guardia della città. Si ritrouaua in tanto in Roma, così accecato, ò infetto l'animo del Popolo, nel proprio danno, che non vi fù huomo, che mosso dal premio, che poteua riceuere, la congiura scoprisse, ò di tanti, ch'erano cō Manilio, se ne passasse alcuno à chieder perdono al Console. Mà degna cosa fù l'vdire la risolutione di Au. Fuluio, che fatto prender per viaggio vn suo figliuolo valoroso, & accorto giouane, che andaua à ritrouar Catilina, lo fece morire, dicendo hauerlo generato, perche togliesse per la patria contra Catilina, e non con Catilina contra la patria l'armi. In tanto Cicerone hauendo presa la difesa della città, come quello, ch'era più atto à stender la penna, che la spada, dubitando forte della mossa di Catilina; pensò di far nuouo ritorno in Senato, e d'animar ciascuno all'offesa de' congiurati, e però contra Catilina parlò nell'infrascritto modo.

ORATIONE DI M. TVLLIO CICERONE.

TAndem aliquando Quirites, L. Catilinam furentē audacia, scelus anhelantem, pestē patriæ nefariè molientē, nobis, atq; huic Vrbi ferrum, flammamque minitantem, ex vrbe, vel eiecimus, vel emisimus, vel ipsum egredientem Vrbe prosecuti sumus. Abijt, excessit, euasit, erupit. Nulla iam pernicies à monstro illo, atque prodigio mœnibus ipsis intra mænia comparabitur. Atque hunc quidem vnum huius belli domestici ducem sine controuersia vicimus. Non enim iam inter latera nostra sica illa versabitur: non in campo, non in foro, non Curia, non denique inter domesticos parietes pertimescemus: loco ille

le motus est, cum est ex Vrbe depulsus: palam iam cum hoste, nullo impediente, bellum iustum geremus: sine dubio perdidimus hominem: magnificè vicimus, cum illum ex occultis insidijs in apertum latrocinium coniecimus. Quòd verò non cruentum mucronem, vt voluit, extulit, quod viuis nobis egressus est, quod ei ferrum de manibus extorsimus, qui incolumes ciues, qui stantẽ vrbem reliquit, quãto tandem illũ mœrore afflictum esse, & profligatũ putatis? Iacet ille nunc prostratus Quirites, & se perculsum, atque abiectum esse sentit, & retorquet oculos profectò sæpe ad hanc Vrbem, quam ex suis faucibus ereptam esse luget. Quæ quidem lætari mihi videtur, quod tantã pestem euomerit, forasque proiecerit. At si quis est talis, quales esse omnes oportebat, qui in hoc ipso, in quo exultat, & triumphat oratio mea, me vehementer accuset, quantam capitalem hostem non comprehenderim potius, quam emiserim: non est ista mea culpa, sed temporum. Interemptum esse L. Catilinam, & grauissimo supplicio affectum iampridem oportebat: idque à me, & mos maiorum, & huius imperij seueritas, & Respub. postulabat. Sed quam multos fuisse putatis, qui, quæ ego deferrem, non crederent? quam multos, qui propter stultitiam non putarent? quàm multos, qui etiam defenderent? quam multos, qui propter improbitatem fauerent? At si sublato illo depelli à vobis omne periculum iudicarem: iampridem ego L. Catilinam non modo inuidiæ meæ, verumetiam periculo vitæ sustulissem. Sed cum viderem ne vobis quidem omnibus re etiam tam probata, si illum, vt erat meritus, morte mulctassem, fore vt eius socios inuidia oppressus, persequi non possem. Rem huc deduxit, vt tum palam pugnare possetis, cum hostem apertè videretis. Quem quidem ego hostem Quirites quam vehementer foris esse timendum putem: licet hinc intelligatis, quod illud etiam molestè fero, quod ex vrbe parum comitatus exierit. Vtinam ille omnes secum suas copias eduxisset. Tongillum mihi eduxit; quem amare in prætexta calumnia cœperat; Publicium, & Munantium, quorum æs alienum contractum in popinam nullum Reipub. motum afferre poterat, reliquit. Quos viros, quanto alieno ære, quam valentes, quam nobiles, vos videtis.

Anni del Mondo. 3906

Itaq; ego illũ exercitũ ex Gallicanis legionibus, & cũ hoc delectu, quẽ in agro Piceno, & Gallico, Q. Metellus habuit ex his copijs, quæ à nobis quotidie cõparantur, magnopere contẽno, collectũ ex senibus despe-

Anni del Mondo. 3906

desperatis agresti luxuria, ex rusticis mendiculis, ex decoctoribus, ex ijs, qui vadimonia deserere, quam illum exercitũ maluerunt. Quibus ego non modo, si aciem exercitus nostri, verum etiã si edictũ Prætoris ostendero, concident. Hos quos video volitare in foro, quos stare ad Curiam, quos etiam in Senatum venire, qui nitent vnguentis, qui fulgent purpura, mallem secum eduxissent suos milites. Quod si hic permanent, mementote, non tam exercitum illum esse nobis, quã hos, qui exercitum deseruerunt pertimescendos. Atque etiam hoc magis sunt timendi, qui quid cogitent, me scire sentiunt, neque tamen permouentur. Video cui Apulia sit attributa, quis habeat Hetruriam, quis agrum Picenum, quis Gallicum, quis sibi has vrbanas insidias cædis, atque incendiorum depoposcerit. Omnia superioris noctis consilia ad me perlata esse sentiunt: patefeci in Senatu hesterna die: Catilina ipse pertimuit, profugit. Hi quid expectant? non ne illi vehementer errant, si illam meam pristinam lenitatem perpetuam sperant futuram? Quod expectaui, iam sum assecutus, vt vos omnes factam esse apertè coniurationem contra Rempub. videretis: nisi verò si quis est, qui Catilinæ similis, cum Catilina sentire non putet. Non est iam lenitatis locus, seueritatem res ipsa flagitat, Vnum etiam nunc concedam, exeant, proficiscantur, ne patiantur desiderio sui Catilinam miserum tabescere.

Demõstrabitur iter, Aurelia via profectus est, si accelerare volent, ad vesperam consequentur. O fortunatam Rempub. si quidem hanc sentinam huius vrbis eiecerit. Vno me hercule Catilina exhausto, releuata mihi, & recreata Respub. videtur. Quid enim mali, aut sceleris fingi, aut cogitari potest, quod non ille conceperit? Quis tota Italia veneficus, quis gladiator, quis latro, quis sicarius, quis parricida, quis testamentorum subiector, quis circumscriptor, quis ganeo, quis nepos, quis adulter, quæ mulier infamis, quis corruptor iuuentutis, qui corruptus, quis perditus, quis inueniri potest, qui se cum Catilina familiarissimè vixisse non fateatur? Quæ cædes per hosce annos sine illo facta est? quod nefarium stuprum non per illum? Iam verò quæ tanta in vllo vnquam homine iuuentutis illecebra fuit, quãta in illo? qui alios ipse amabat turpissime, aliorum amori flagitiosissimè seruiebat. Alijs fructum libidinum, alijs mortem parentum, non modo impellendo, verumetiam adiuuando pollicebatur.

Nunc verò quam subitò, non solum ex Vrbe verumetiam ex agris ingentem numerum perditorum hominũ collegerat, nemo non modo

Romæ,

Romæ,ſed nec vllo in angulo totius Italiæ oppreſſus ære alieno fuit, quem non ad hoc incredibile ſceleris fędus aſciuerit. Atque vt eius diuerſa ſtudia in diſſimili ratione perſpicere poſſitis, nemo eſt in ludo gladiatorio paulo ad facinus audacior, qui ſe non intimum Catilinæ eſſe fateatur;nemo in ſcena leuior,& nequior, qui ſe non eiuſdem prope ſodalem fuiſſe commemoret. Atque idem tum ſtuprorum, & ſcelerum,exercitatione aſſuefactus,frigore,& fame,& ſiti,ac vigilijs perferendis, fortis ab his iſtis ſuis ſocijs prædicabatur,cum induſtriæ ſubſidia,atque inſtrumenta virtutis in libidine,audaciaque conſumerentur. Hunc verò ſi ſecuti fuerint ſui comites, ſi ex Vrbe exierint deſperatorum hominum flagitioſi greges: o nos beatos, o Remp. fortunatam,o præclaram laudem Conſulatus mei. Iam enim nō ſunt mediocres hominum libidines,non humanæ,ac tolerandę audaciæ;nihil cogitant,niſi cædes,niſi incendia,niſi rapinas. Patrimonia ſua profuderunt,fortunas ſuas abligurierunt: res eos iampridem,fides deficere nuper cæpit. Eadem tamen illa,quæ erat in abundantia, libido permanet. Quod ſi in vino,& alea comeſſationes ſolum, & ſcorta quærerēt, eſſent illi quidem deſperandi,ſed tamen eſſent ferendi. Hoc verò quis ferre poſſit,inertes homines fortiſſimis inſidiari? ſtultiſſimos prudentiſſimis?ebrioſos ſobrijs? dormientes vigilantibus?qui mihi accubantes in conuiuijs,complexi mulieres impudicas,vino languidi, conferti cibo, ſertis redimiti, vnguentis obliti, debilitati ſtupris, eructant ſermonibus ſuis cædem bonorum, atque Vrbis incendia. quibus ego confido impendere fatum aliquod, & pęnas iamdiu improbitati, nequitiæ,ſceleri,libidini debitas,aut inſtare iam plane,aut certè iam appropinquare. Quos ſi meus Conſulatus quoniam ſanare non poteſt, ſuſtulerit,non breue neſcio quod tempus, ſed multa ſecula propagarit Reip.Nulla eſt enim natio,quam pertimeſcamus,nullus rex, qui bellum Reip. facere poſſit, omnia ſunt æterna vnius virtute, terra marique pacata:domeſticum bellum manet. Intus inſidiæ ſunt,intus incluſum periculum eſt, intus eſt hoſtis, cum luxuria nobis,cum amentia, cum ſcelerę certandum eſt. Huic ego me bello ducem profiteor. Qui ſuſcipio inimicitias hominum perditorum. Quæ ſanari poterūt,quacunque ratione ſanabo: quæ reſecanda erunt, non patiar ad perniciem ciuitatis manare. Proinde aut exeant, aut quieſcant, aut ſi & in vrbe,& in eadem mente permanent,ea quæ merentur,expectent. At etiam ſunt Quirites, qui dicant à me in exilium eiectum eſſe Catilinam, quod ego ſi verbo aſſequi poſſem, ipſos iſtos eijcerem, qui hæc

Anni del Mondo. 3906

loquun-

Anni del Mondo. 3906

loquuntur. homo enim videlicet timidus,& permodestus vocẽ Consulis ferre nõ potuit,simulatque ire in exilium iussus est,paruit. Quid quod hesterno die,cum domi meę pene interfectus essem, Senatum in ædem Iouis Statoris vocaui, rem omnem ad P.C. detuli? Quò cum Catilina venisset, quis eum Senator appellauit? quis salutauit? quis denique ita aspexit, vt perditum ciuem, ac non potius vt importunissimum hostem? Quinetiam principes eius ordinis partem illam subselliorum,ad quam ille accesserat,nudam,atque inanem reliquerunt. Hic ego vehemens ille Consul,qui verbo ciues in exilium eijcio,quęsiui à Catilina, an in nocturno conuentu apud M. Leccam fuisset,nec ne: cum ille homo audacissimus conscientia cõuictus, primo reticuisset,patefeci cętera: quid ea nocte egisset,vbi fuisset, quid in proxima constituisset, quemadmodum esset ei ratio totius belli descripta, edocui. Cum hæsitaret,cũ cunctaretur, quæsiui quid dubitaret proficisci eò,quò iampridem pararat. Cum arma,cum secures,cum dignitates, cum fustes,cum tubas,cum signa militaria, cum Aquilam illam argẽteam, cui ille etiam sacrarium scelerum domi sue fecerat: scirem esse præmissam. in exilium eijciebam, quem iam ingressum in bellum esse videbam? Etenim,credo, Manlius iste Centurio, qui in agro Fesulano castra posuit, bellum Pop. Rom. suo nomine indixit; & illa castra nunc non Catilinam Ducem expectant; & ille eiectus in exilium, se in Marsiliam, vt aiunt, non in hæc castra conferet. O conditionem, miseram,non modo administrandæ,verumetiam conseruandæ Reip. Nunc si L. Catilina,consilijs, laboribus, periculis meis circumclusus, ac debilitatus subito pertimuerit, sententiam permutauerit, deseruerit suos,consilium belli faciundi abiecerit,ex hoc cursu sceleris,& belli iter fugam,atque in exilium cõuerterit, non ille à me spoliatus armis audaciæ,non obstupefactus, ac perterritus mea diligentia, non de spe, conatuque depulsus, sed indemnatus, innocens in exilium eiectus à Consule, vi & minis esse dicetur. Et erunt,qui illum si hoc fecerit, non improbum,sed timidum,me non diligentissimum Consulem,sed crudelissimum tyrannum existimare velint. Est mihi tanti ò Quirites huius inuidiæ falsæ, atque iniquæ tempestatem subire, dummodo à vobis huius horribilis belli,ac nefarij periculum depellatur. Dicatur sane eiectus esse à me,dummodò eat in exilium,sed mihi credite,non est iturus. Nunquam ego à dijs immortalibus, optabo Quirites inuidiæ meæ leuandæ causa, vt L. Catilinam ducere exercitum hostiũ, atque in armis volitare audiatis, sed triduo tamen audietis, multoque magis

gis

gis illud timeo, ne mihi sit inuidiosum aliquando, quod illum emiserim potius, quam quod eiecerim. Sed cum sint homines, qui illum cum profectus sit, eiectum esse dicant: ijdem, si interfectus esset, quid dicerent? Quamquam isti, qui Catilinam Massiliam ire dictitant, non tam hoc queruntur, quam verentur. Nemo est istorum tam misericors, qui illum non ad Manlium, quam ad Massilienses ire malit. Ille autem si, me hercule, hoc quod agit, nunquam ante cogitasset, tamen latrocinantem se interfici mallet, quam exulem viuere. Num verò, cum ei nihil adhuc præter ipsius voluntatem, cogitationemque acciderit, nisi quod viuis nobis Roma profectus est: optemus potius vt exeat in exilium, quam queramur. Sed cur tamdiu de vno hoste loquimur? & de eo hoste qui iam fatetur se esse hostem? & quem, quia, quod semper volui, murus interest, non timeo? de ijs, qui dissimulant, qui Romæ remanent, qui nobiscum sunt, nihil dicimus, quos quidem ego si vllo modo fieri posset, non tam vlcisci studeo, quam sanare, & ipsos placare Reip. neque id, quare fieri non possit, si me audire voluerunt, intelligo. Exponam enim vobis Quirites, ex quibus generibus hominum istæ copiæ comparentur: deinde singulis medicinam consilij, atque orationis meæ, si quam potero, afferam. Primum genus est eorum, qui magno ære alieno, maiores etiam possessiones habent, quarum amore adducti, dissolui nullo modo possunt. Horum hominum species est honestissima; sunt enim locupletes, voluntas verò, & causa impudentissima. Tu agris, tu ædificijs, tu argento, tu familia, tu rebus omnibus ornatus, & copiosus sis, & dubites aliquid de possessione detrahere, ac fidem acquirere? Quid enim expectas? bellum? quid? ergo in vastatione hominum tuas possessiones sacrosanctas futuras putas? An tabulas nouas? Errant qui istas à Catilina expectant: meo beneficio tabulæ nouæ proferuntur, verum auctionariæ: neque enim isti, qui possessiones habent, alia ratione vlla salui esse possent. Quod si maturius facere voluisent, neque (id quod stultisimum est) certare cum vsuris fructibus prædiorum: locupletioribus his, & melioribus ciuibus vteremur. Sed hosce homines minimè puto pertimescendos, quod aut deduci de sententia posunt, aut si permanebunt, magis mihi videntur vota facturi contra Rempub. quam arma laturi. Alterum genus est eorum, qui quamquam præmuntur ære alieno, dominationem tamen expectant, rerum potiri volunt, hono-

Anni del Mondo. 3996

res, quos quieta Repub. desperant, turbata consequi se posse arbitrantur. Quibus hoc præcipiendum videtur, vnum scilicet, & id mi, quod cæteris hominibus, vt desperent se id, quod conantur, consequi posse. Primum omnium omnium me ipsum vigilare, adesse, prouidere Reipub. Deinde magnos animos esse in bonis viris, magnam concordiam, maximam multitudinem, præterea magnas copias militum: Deos denique immortales huic inuicto populo, clarissimo Imperio, pulcherrimæ Vrbi, contra tantam vim sceleris præsentis auxilium esse laturos. Quod si iam sint, id quod cum summo furore cupiunt, adepti: num illi in cinere Vrbis, & sanguine ciuium, quæ mente scelerata, ac nefaria cupierunt, Consules, ac Dictatores, aut etiam Reges se sperant futuros? Non vident se id cupere, quod si adepti fuerint, fugitiuo alicui, aut gladiatori concedi sit necesse? Tertium genus est ætate iam confectum, exercitatione robustum: quo ex genere est ipse Manlius, cui nunc Catilina successit.

Hi sunt homines ex ijs colonijs, quas Fesulis Sylla constituit, quas ego vniuersas ciuium esse optimorum, & fortissimorum virorum sentio. Sed tamen hi sunt coloni, qui se insperatis, repentinisque pecunijs sumptuosius, insolentiusque iactarunt: hi dum ædificant tanquã beati, dum prædijs, lecticis, familijs magnis, conuiuijs, apparatibus delectantur, in tantum æs alienum inciderunt, vt, si salui esse velint, Sylla sit ijs ab inferis excitandus. Qui etiam non nullos agrestes, homines tenues, atque egentes in eandem illam spem rapinarum veterum impulerunt. Quos ego vtrosque Quirites in eodem genere prædatorum, direptorumque pono. Sed eos hoc moneo, desinant furere, & proscriptiones, & Dictaturas cogitare: tantus enim illorum temporum dolor inustus est ciuitati, vt iam ista non modo homines, sed ne pecudes quidem mihi passuræ esse videantur. Quartum genus sane varium, & mixtum, & turbulentum: qui iam pridem præmuntur: qui nunquam emergent: qui partim inertia, partim male gerendo negocio, partim etiam sumptibus in vetere ære alieno vacillant, qui vadimonijs, iudicijs, proscriptionibus bonorum defatigati, permulti & ex Vrbe, & ex agris se in illa castra cõferre dicuntur. Hosce ego non tam milites acres, quam inficiatores lentos esse arbitror. qui homines primum si stare non possunt, corruant: sed ita vt non modò ciuitas, sed ne vicini quidem proximi sentiant: nam illud non intelligo, quam ob rem, si viuere honestè non possunt, perire turpiter velint: aut cur, minore dolore perituros se cum multis, quam si soli pereant,

arbi-

arbitrentur. Quintum genus est parricidarum, sicariorum, denique omnium facinorosorum: quos ego à Catilina non reuoco, nam neque diuelli ab eo possunt, & pereant sane in latrocinio, quoniam sunt ita multi, vt eos capere carcer non possit.

Anni del Mondo: 3906

Postremum autem genus est non solum numero, verum etiam genere ipso, atque vita, quod proprium est Catilinę, de eius delectu, imo verò de complexu eius, ac sinu, quos pexo capillo nitidos, aut imberbes, aut bene barbatos videris, manicatis, & talaribus, ac tritis tunicis, velis amictos, non togis: quorum omnis industria vitæ, & vigilandi labor in antelucanis cęnis expromitur. In his gregibus omnes aleatores, omnes adulteri, omnes improbi, impudicique versantur. hi pueri tam lepidi, ac delicati, non solum amare, & amari, neque cantare, & psallere, sed etiam sicas vibrare, & spargere venena didicerunt: qui ni exeunt, ni pereunt; etiam si Catilina perierit, scitote hoc in Rep. seminarium Catilinarium futurum. Verum quid sibi isti miseri volunt? non suas secum mulierculas sunt in castra ducturi? quemadmodum autem illis carere poterunt, his præsertim iam noctibus? Quo autem pacto illi Apenninum, atque illas pruinas, ac niues perferrent? nisi iccirco se facilius hyemem toleraturos putant, quod in conuiuijs nudi saltare didicerunt. O bellum magnopere pertimescendum cum hanc sit habiturus Catilina scortatorum cohortem prætoriam. Instruite nunc Quirites contra has tam præclaras Catilinæ copias, vestra præsidia, vestrosque exercitus. Et primum Gladiatori illi confecto, & saucio, Consules, Imperatoresque vestros opponite. Deinde contra illam naufragorum eiectam, ac debilitatam manum, florem totius Italiæ, ac robur educite. Iam verò Vrbes coloniarum, ac municipiorum respondebunt Catilinæ tumulis syluestribus. Neque verò cæteras copias, ornamenta, vestra præsidia cum illius latronis inopia, atque egestate debeo conferre. Sed si omissis his rebus omnibus, nos quibus suppeditamur, eget ille, Senatu, equitibus, Rom. populo Vrbe, ærario, vectigalibus, cuncta Italia, prouincijs omnibus, exteris nationibus; si, inquam his rebus omissis ipsas causas, quæ inter se confligunt, contendere velimus: ex eo ipso quam valde illi iaceant, intelligere possumus. Ex hac enim parte pudor pugnat, illinc petulantia; hinc pudicitia, illinc stuprum; hinc fides, illinc fraudatio; hinc pietas, illinc scelus; hinc constantia, illinc furor; hinc honestas, illinc turpitudo; hinc continentia, illinc libido. Denique æquitas, temperantia,

 forti-

Anni del Mondo, 3906

fortitudo, prudentia, virtutes omnes certant cum iniquitate, cum luxuria, cum ignauia, cum temeritate, cum vitijs omnibus, postremo copiæ cum egestate, bona ratio cum perdita, mens sana cum amentia, bona denique spes cum omnium rerum desperatione confligit. In huiusmodi certamine, ac prælio, non ne etiam si hominum studia deficiant, Dij ipsi immortales cogēt ab his preclarissimis virtutibus tot & tanta vitia superari? Quæ cum ita sint Quirites, vos quemadmodum iam antea dixi, vestra tecta custodijs, vigilijsque defendite. Mihi, vel Vrbi sine vestro motu, ac sine vllo tumultu satis esse præsidij, consultum, ac prouisum est. Coloni omnes, municipesque vestri certiores à me facti de hac nocturna excursione Catilinæ facile Vrbes suas, finesque defendent. Gladiatores, quam sibi ille maximam manum, & certissimam fore putauit, quamquam meliore animo sunt, quam pars patriciorum, potestate tamen vestra continebuntur. Q. Metellus, quem ego prospiciens hoc, in agrū Gallicanum, Picenumque præmisi, aut opprimet hominem, aut omnes eius motus, conatusque prohibebit. Reliquis autem de rebus constituendis, maturandis, agendis iam ad Senatum referemus, quem vocari videtis. Nunc illos, qui in Vrbe permanserunt: atque adeo qui contra Vrbis salutem, omniumque vestrum in Vrbe à Catilina relicti sunt, quamquam sunt hostes, tamen quia nati sunt ciues, monitos etiam, atque etiam volo. Mea lenitas adhuc si cui solutior visa est, hoc expectauit, vt id, quod latebat, erumperet. Quod reliquum est iam non possum obliuisci, meam hanc esse patriam, me horum esse Consulem: mihi, aut cum his viuendum, aut pro his esse moriendum, nullus est portæ custos, nullus insidiator viæ: si qui exire volunt, consulere sibi possunt. Qui verò in Vrbe se commouerit, cuius ego non modo factum, sed inceptum vllum, conatumue contra patriam deprehendero, sentiet in hac Vrbe esse Consules vigilantes, esse egregios magistratus, esse fortem Senatum, esse armà, esse carcerem, quem vindicem nefariorum, ac manifestorum scelerum maiores nostri esse voluerunt. Atque hæc omnia sic agentur Quirites, vt res maximæ minimo motu, pericula summa nullo tumultu, bellum intestinum ac domesticum, post hominum memoriam crudelissimum, & maximum, me vno togato, Duce, & Imperatore sedetur. Quod ego sic administrabo Quirites, vt si vllo modo fieri poterit, ne improbus quidem quisquam in hac Vrbe pœnam sui sceleris sufferat.

Sed

Anni del Mondo. 3906

Sed si vis manifestæ audaciæ, si impendens patriæ periculum me necessario de hac animi lenitate deduxerint: illud profecto perficiam, quod in tanto, & tam insidioso bello vix optandum videtur, vt ne quis bonus intereat, paucorumque pęna vos omnes iam salui esse possitis. Quæ quidem ego neque mea prudentia, neque humanis consilijs fretus, polliceor vobis Quirites, sed multis & non dubijs Deorum immortalium significationibus: quibus ego ducibus in hanc spem, sententiamque sum ingressus, qui iam non procul, vt quondam solebant, ab externo hoste, atque longinquo, sed hic præsentes suo numine, atque auxilio sua templa, atque Vrbis tecta defendant. Quos vos Quirites præcari, venerari, atque implorare debetis, vt quam vrbem pulcherrimam, florentissimam, potentissimamque esse voluerunt; hanc omnibus hostium copijs terra marique superatis; à perditissimorũ ciuium nefario scelere defendant.

Ancorche Cicerone con molto studio, & prudenza dimostrando; in che stato si ritrouassero le cose della Repubblica; e come fossero infetti i Cittadini per il mal'esempio di Catilina; non per questo, restorono alcuni d'vscir della Città, e di ritirarsi all'esercito de' congiurati; perche molti, che vedeuano nelle guerre ciuili di Silla esser alcuni di priuati soldati diuentati Senatori, altri esserne fatti ricchissimi, anch'essi sperando d'vna simil guerra douer trarre vn simil guadagno, questo nuouo intrigo desiderauano. Onde vn certo P. Lentulo, ch'era stato anch'egli per i suoi mal portamẽti leuato del numero de' Senatori, pieno di vn'odio incredibile, accettò in Roma quanti ve ne vedeua al proposito, nella congiura. Oltra questo, tentò anco per mezzo d'vn certo P. Vmbreno gli Ambasciatori de gli Allobrogi, ch'erano all'hora in Roma, grauati, & oppressi da' debiti, e poco soddisfatti dal Senato, per non vi esser modo alcuno da vscirne; Per tutti questi rispetti, fù facil cosa ad Vmbreno il trarre dalla sua questa natione, sotto pretesto d'infinite promesse, che gli fece, col mezzo de' sudetti Ambasciatori. Anzi per dar Vmbreno autorità al suo dire, ritornò loro à parlare in casa di D. Bruto in presenza di P. Gabinio; che teneua anch'egli la parte di Catilina. Gli Allobrogi licentiati con gran speranza stettero lun-

Anni del Mondo. 3906

ga hora in bilancio, da vna parte tratti dalla speranza d'vscir di què tanti debiti, e dal naturale lor desiderio di guerreggiare; dall'altra frenati dal rispetto, che al Senato haueuano; e dalla speranza d'vn maggiore, e più certo vtile, che lor seguito sarebbe, se palesata questa congiura hauessero, terminorono di seguire più tosto la parte del Senato, che quella di Catilina, di P. Lentulo, & di Vmbreno; onde à Q. Fabio Sanga lor protettore in Roma, ne fecero motto. il cui auuiso passò di subito à notitia di M. Tullio; il quale per più assicurare le cose già da lui terminate; ordinò à gli stessi Allobrogi, che dissimulando, s'inducessero di nuouo con gli altri congiurati à parlamento, per scoprire maggiormente i loro segreti, perche così facendo, riceuerebbono dal Senato condegno, anzi certissimo guiderdone. Eglino che già si teneuano in caso di maggior salute, col trarsi dalla parte del Senato, seguendo l'auuiso di Cicerone, ad Vmbreno ritornorono. Era giunto il Sole all'occaso, quando Q. Fabio scoperse questa nuoua congiura. Onde Cicerone, conuocando la matina per tempo il Senato, conforme al solito, s'indusse all'infrascritta Oratione.

ORATIONE DI M. TVLLIO CICERONE.

REmpublicam Quirites, vitamque omnium vestrum, bona, fortunas, coniuges, liberosque vestros, atque hoc domicilium clarissimi imperij, fortunatissimam pulcherrimamque Vrbem hodierno die Deorum immortalium erga vos summo amore, laboribus, consilijs, periculisque meis, ex flamma, atque ferro, ac penè ex faucibus fati ereptam, & vobis conseruatam, ac restitutam videtis. Et si non minus nobis iucundi, atque illustres sunt hi dies, quibus conseruamur, quam illi, quibus nascimur, quod salutis certa lætitia est, nascendi incerta conditio: & quòd sine sensu nascimur, cum voluptate conseruamur: profectò quoniam illum, qui hanc vrbem condidit Romulum ad Deos immortales beneuolentia, famaq; sustulimus, esse apud vos, posterosque vestros in honore debet dies is, qui eandem hanc vrbem conditam, amplificatamque seruauit. Nam totius Vrbis, tēplis, delubris,

bris, tectis omnibus subiectos prope iam ignes, circundatosque restinximus. Ijdéq; gladios in Remp. districtos retudimus, mucronesq; eorum à iugulis vestris reiecimus. Quæ quoniam in Senatu illustrata, patefacta, cõpertaq; sunt per me, vobis iam exponam breuiter Quirites, vt & quanta, & quam manifesta, & qua ratione inuestigata, & comprehensa sint, vos, qui ignoratis, ex actis scire possitis.

Anni del Mondo. 3906

Principio, vt Catilina paucis ante diebus erupit ex vrbe, cum sceleris sui socios, & huiusce nefarij belli acerrimos duces Romæ reliquisset: semper vigilaui, & prouidi Quirites quemadmodũ in tantis, & tã absconditis insidijs salui esse possemus. Nam tũ cũ ex vrbe Catilinam eijciebam (non enim iam vereor huius verbi inuidiam, cum illa magis sit timẽda, quod viuus egressus est) sed tum, cum illum exterminari volebam, aut eos qui remansissent, infirmos sine illo, ac debiles putabam. Atque ego vt vidi, quos maximo furore, & scelere esse inflammatos sciebam, eos esse nobiscum, & Romæ remansisse, in eo omnes dies noctésque consumpsi, vt quid agerent, quid molirentur, sentirem, ac viderem: vt quoniam auribus vestris propter incredibilem magnitudinem sceleris minorem fidem faceret oratio mea, rem ita comprehenderem, vt tum demum animis, salutique vestræ prouideretis, cum oculis maleficiũ ipsum videretis. Itaque vt cõperi, legatos Allobrogũ belli Transalpini, & tumultus Gallici excitandi causa à P. Lentulo esse solicitatos, eosque in Galliam ad suos ciues eodem itinere cum literis, mandatisque ad Catilinam esse missos, comitemque his adiunctũ esse Vulturcium, atque huic datas esse ad Catilinam literas: facultatem mihi oblatam putaui, vt quod erat difficillimum, quodque ego semper optabam à Dijs immortalibus, tota res non solum à me, sed etiam in Senatu à vobis manifesto deprehenderetur. Itaque hesterno die L. Flaccum, & Cn. Promptiniũ Pretores fortissimos, atque amantissimos Reip. viros ad me vocaui: rem omnem exposui: quid fieri placeret, ostẽdi. Illi autem, qui omnia de Repub. præclara, atque egregia sentirent, sine recusatione, ac sine vlla mora negocium susceperunt: & cum aduesperasceret, occultè ad põtem Miluium peruenerunt, atque ibi in proximis villis ita bipartiti fuerunt, vt Tiberis inter eos, & pons interesset. eodem autem & ipsi sine cuiusquam suspicione, multos fortes viros eduxerant, & ego ex præfectura Reatina complures delectos adolescentes, quorum vtor assiduè in Reipublicæ præsidio, cum gladijs miseram. Interim tertia ferè vigilia exacta, cum iam pontẽ Miluium cum magno comitatu legati Allobrogum ingredi inciperent,

Anni del Mondo. 3906

vnaque Vulturcius, fit in eos impetus: educuntur ab illis gladij, & à nostris. res erat Prætoribus nota solis, ignorabatur à cæteris, Tum interuentu Promptinij, atque Flacci pugna, quæ erat commissa, sedatur. Literæ quæcunque erant in eo comitatu integris signis Prætoribus traduntur. Ipsi comprehensi, ad me cum iam dilucesceret, deducuntur. Atque horum omnium scelerum improbissimum machinatorem Cimbrum Gabinium statim ad me, nihil dum suspicantem vocaui. Deinde item accersitur P. Statilius, & post eum Cethegus, tardissime autem Lentulus. Credo, quod literis dandis præter consuetudinē proxima nocte vigilarat. Cū verò summis, ac clarissimis viris huius ciuitatis, qui audita re frequētes ad me mane conuenerāt, literas à me prius aperiri, quàm ad Senatum deferri placeret, ne si nihil esset inuentum, temere à me tantus tumultus iniectus ciuitati videretur: negaui me esse facturum, vt de periculo publico, non ad consilium publicum rem integram deferrem. Etenim Quirites, si ea, quæ erant ad me delata, reperta non essent, tamen ego non arbitrabar in tantis periculis esse mihi nimiam diligentiam pertimescendam. Senatum frequentem celeriter, vt vidistis, coegi. Atque interea statim admonitu Allobrogum, C. Sulpicium Prætorem, fortem virum, misi: qui ex ædibus Cethegi, si quid telorum esset, afferret. E quibus ille, maximum sicarum numerum, & gladiorum extulit. introduxi Vulturcium sine Gallis, fidem ei publicam iussu Senatus dedi: hortatus sum, vt ea quæ sciret, sine timore indicaret. Tum ille dixit, cum vix se ex magno timore recreasset, à P. Lentulo se habere ad Catilinam mandata, & literas, vt seruorum præsidio vteretur, & ad Vrbem quam primum cum exercitu accederet. Id autem eo consilio, vt cum vrbem omnibus ex partibus, quemadmodum descriptum, distributumque erat incendissent, cædemque infinitam ciuium fecissent, præsto esset ille, qui fugientes exciperet, & se cum his vrbanis ducibus coniungeret. Introducti autem Galli, iusiurandum sibi, & literas à Lentulo, Cethego, Statilio ad suā gentem datas esse dixerunt. Atque ita sibi ab his, & à L. Cassio esse præscriptum, vt equitatum in Italiam quamprimum mitterent, pedestres sibi copias non defuturas. Lentulum autem confirmasse ex fatis Sibyllinis, aruspicumque responsis, se esse tertium illum Cornelium, ad quem regnum vrbis huius, atque imperium peruenire esset necesse. Cinnam ante se, & Syllam fuisse, eundemque dixisse, fatalem hunc esse annum ad interitum huius Vrbis, atque imperij, qui esset decimus annus post virginum absolutionem, post Capitolij au-

tem

tem incensionem vigesimus. Hanc autem Cethego cum cæteris controuersiam esse dixerunt, quod cum Lentulo, & alijs cædem Saturnalibus fieri, atque Vrbem incēdi placeret, Cethego nimium id longum videri. Ac ne longum sit Quirites, tabellas proferri iussimus, quæ à quoque dicebantur datæ. Primum ostendimus Cethego. Signum cognouit. Nos linum incidimus, legimus literas. erat scriptum ipsius manu, & Allobrogum Senatui, & populo, sese quæ eorum Legatis confirmasset, esse facturum: orare vt illi facerent, quæ sibi Legati eorum præcepissent. Tum Cethegus, qui paulo ante aliquid de gladijs, ac de sicis, quæ apud se erant deprehensæ, respondisset, dixissetque se semper bonorum ferramentorum studiosum fuisse; recitatis literis debilitatus, atque abiectus, conscientia conuictus repente conticuit. Introductus est Statilius, cognouit manum, & signum suum. recitatæ sunt tabellæ in eandem ferè sententiam. confessus est. Tum ostendi tabellas Lentulo, & quæsiui, cognosceret ne signum, annuit. Est verò inquam, notum signum, & imago aui tui clarissimi viri, qui amauit vnicè patriam, & ciues suos: quæ quidem te à tanto scelere etiam mutare, & reuocare debuit. Leguntur eadem ratione ad Senatum Allobrogum, populumque literæ. si quid de his rebus dicere vellet, feci potestatem. Atque ille quidem primo negauit, post autem aliquanto toto Vulturcij iam iudicio exposito, atque edito surrexit: quæsiuit à Gallis, quid sibi esset cum ijs, quamobrem domum suam venissent, itemque à Vulturcio. Qui cum illi breuiter constanterque respondisset, per quem ad eum quotiescunque venisent, quæsisentque ab eo, nihil ne secum eset de fatis Sibyllinis locutus, tum subito ille scelere demens, quanta vis conscientiæ eset, ostendit. Nam cum id poset inficiari, repente præter opinionem omnium confesus est, ita eum non modo ingenium illud, & dicendi exercitatio, qua semper valuit, sed etiam propter vim sceleris manifesti, atque deprehensi, impudentia, qua superabat omnes, improbitasque defecit. Vulturcius verò, subito proferri literas, atque aperiri iussit, quas sibi à Lentulo ad Catilinam datas ese dicebat. Atque ibi vehementissimè perturbatus Lentulus, tamen signum, & manum cognouit; erant autem scriptæ sine nomine, sed ita: Qui sim ex eo, quem ad te misi, cognosces: cura vt vir sis, & cogita, quem in locum sis progresus, & vide, quid iam tibi sit necesse, Cura, vt omnium tibi auxilia adiungas, etiam infimorum.

Anni del Mondo. 3906

Gabi-

Anni del Mondo. 3906

Gabinius deinde introductus, cum primo impudenter respondere cepisset, ad extremum nihil ex ijs, quæ Galli insimulabant, negauit. At mihi quidem Quirites cum illa certissima sunt visa argumenta, atque indicia sceleris, tabellæ, signa, manus, denique vniuscuiusque confessio, tum multo certiora illa, color, oculi, vultus, taciturnitas. Sic enim obstupuerant, sic terram intuebantur, sic furtim nonnunquam inter se aspiciebant, vt non iam ab illis indicari, sed ipsi se indicare viderentur. Indicijs expositis, atque editis Quirites, Senatum Consului de summa Reipub. salute, quid fieri placeret. dictæ sunt à principibus acerrimæ, ac fortissimæ sententiæ, quas Senatus sine vlla mora est consecutus. Et quoniam nondum est perscriptum Senatusconsultum, ex memoria vobis Quirites quid Senatus censuerit, exponam. Primum mihi gratiæ verbis amplissimis aguntur, quæ virtute, consilio, prudentia mea Resp. periculis sit maximis liberata. Deinde L. Flaccus, & C. Promptinius Prætores, quæ eorum opera forti fidelique vsus essem, meritò, ac iure laudantur. Atque etiam viro forti collegæ meo laus impartitur, quæ eos, qui coniurationis participes fuissent, à suis, & Reip. consilijs remouisset. Atque ita censuerunt, vt P. Lentulus cum se prætura abdicasset, tum in custodiam traderetur. itemque vti C. Cethegus, L. Statilius, P. Gabinius, qui omnes præsentes erant, in custodiam traderentur: atque idem hoc decretum est in L. Cassiũ, qui sibi procurationem incendendæ vrbis depoposcerat, in M. Ceparium, cui ad solicitandos pastores Apulia esset attributa, erat idem indicatũ. In P. Furium, qui est ex ijs colonis, quos Fesulas L. Sylla deduxit. In Q. Manlium Chilonem, qui vnà cum hoc Furio semper erat in hac Allobrogum solicitudine versatus. In P. Vmbrenum Libertinum hominem, à quo primum Gallos ad Gabinium perductos esse constabat. Atque ea lenitate, senatus est vsus Quirites, vt ex tanta coniuratione, tantaque vi, ac multitudine domesticum hostium, nouẽ hominum perditissimorum pena Rep. conseruata reliquorum mentes sanari posse arbitraretur. Atque etiam supplicatio Dijs immortalibus pro singulari eorum merito meo nomine decreta est Quirites, quod mihi primum post vrbem conditam togato contigit; & his decreta verbis est, quæ vrbem incendijs, cæde ciues, Italiam bello liberassem, quæ supplicatio, si cum cæteris supplicationibus conferatur Quirites hoc interfit, quod cęteræ de Repub. bene gesta, hæc vna conseruata Rep. constituta est. Atque illud, quod faciendum primũ fuit, factum, atque transactum est. Nam P. Lentulus, quamquam patefa-

ctis

ctis indicijs,& confessionibus suis,iudicio Senatus, non modo prætoris ius, verumetiam ciuis amiserat; tamen à magistratu se abdicauit: vt quę religio C. Mario clarissimo viro nō fuerat,quo minus C. Glauciam,de quo nihil nominatim erat decretum,prætorem occideret, ea nos religione in priuato P. Lentulo puniēdo liberaremur. Nunc quoniam Quirites sceleratissimi, periculosissimique belli nefarios duces captos iam, & comprehensos tenetis, existimare debetis omnes Catilinæ copias, omnes spes, atque opes his depulsis vrbis periculis concidisse. Quem quidē ego cum ex vrbe depellebam,hoc prouidebam animo Quirites remoto Catilina nec mihi esse P. Lentuli somnum, nec L. Cassij adipem, nec C. Cethegi furiosam temeritatem pertimescendam. Ille erat solus timendus ex his omnibus, sed tandiu dum mœnibus, vrbis continebatur: omnia norat,omnium aditus tenebat: appellare,tentare,solicitare poterat, audebat. Erat ei consilium ad facinus aptum,consilio autem neque lingua,neque manus deerat. Iam ad cæteras res conficiendas certos homines delectos,ac descriptos habebat: neque verò cum aliquid mandauerat,confectum putabat. Nihil erat, quod non ipse obiret,occurreret,vigilaret, laboraret: frigus,sitim,famē ferre poterat. Hunc ego hominem, tam acrem,tam paratum,tam audacem,tam callidum, tam in scelere vigilantem, tam in perditis rebus diligentem, nisi ex domesticis insidijs in castrense latrocinium compulissem (dicam id quod sentio) non facilè hanc tantam molem mali ceruicibus vestris depulissem. Non ille vobis Saturnalia constituisset, neque tanti ante exitij, ac fati diem Reip. denunciasset: neque commisisset,vt signum,vt literæ suæ, testes denique manifesti sceleris deprehenderentur. Quæ nunc illo absente sic gesta sunt,vt nullū in priuata domo furtum vnquam sit tam palàm inuentum,quàm tanta hæc in Remp. coniuratio manifestè inuenta, atque deprehensa est: quòd si Catilina in Vrbe ad hanc diem remansisset,quamquàm,quoad fuit, omnibus eius consilijs occurri,atque obstiti; tamen vt leuissimè dicam, dimicandum nobis cum illo fuisset. Neque nos vnquam, dum ille in vrbe hostis fuisset,tantis periculis Remp. tanta pace,tanto otio, tanto silentio liberassemus. Quanquam hæc omnia Quirites ita sunt à me administrata,vt Deorum immortalium nutu,atque consilio & gesta, & prouisa esse videantur. Idque coniectura consequi possumus, quæ vix videtur humanis consilijs tantam molem rerum gubernatio consequi potuisse. tum verò ita præsentē his temporibus opem, & auxilium nobis tulerunt, vt eos penè oculis videre possemus. Nam

Anni del Mondo. 3906

vt

Anni del Mondo. 3906

vt illa omittam, visas iam nocturno tempore faces, ardoremque cęli, & fulminum iactus, & terræmotus, cæteraque, quæ ita nobis Consulibus facta sunt, vt hæc, quæ nunc fiunt, canere Dij immortales viderentur. Hoc certè Quirites, quod sum dicturus, neque prætermittendum, neque relinquendum est. Nam profecto memoria tenetis, Cotta, & Torquato Coss. complures in Capitolio turres de cęlo esse percussas: cum & simulacra Deorum immortalium depulsa sunt, & statuæ veterum hominum deiectæ, & regum æra liquefacta sunt. Tactus est etiam ille, qui hanc Vrbem condidit Romulus, quem inauratum in Capitolio, paruum, atque lactentem vberibus lupinis inhiantem fuisse meministis. Quo quidem tempore cum aruspices ex tota Hetruria conuenissent, cædes, àtque incendia, & legum interitum, & bellum ciuile, ac domesticum, & totius Vrbis, ac imperij occasum appropinquare dixerunt, nisi Dij immortales omni ratione placati, suo nomine prope fata ipsa flexissent. Itaque illorum responsis, tunc & ludi per decem dies facti sunt, neque res vlla, quæ ad placandos Deos pertineret, prætermissa est: ijdemque iusserunt simulachrum Iouis fieri maius, & in excelsum collocari, & contra atque ante fuerat ad orientem conuerti, ac se sperare dixerunt, si illud signum quod videtis, solis ortum, & forum, curiamque conspiceret, fore vt ea cõsilia, quæ clam essent inita, contra salutem Vrbis, atque Imperij illustrarentur, vt à S.P.Q.R. perspici possent. Atque illud ita collocandum Consules illi voluerunt. Sed tanta fuit operis tarditas, vt neque à superioribus Consulibus neque à vobis ante hodiernum diem collocaretur. Hic quis potest esse, qui tam aduersus à vero, tam præceps, tam mente captus, qui neget hæc omnia, quæ vidimus, præcipueque hanc Vrbem Deorum immortalium nutu, atque potestate administrari? Etenim cum esset responsum, cędes, incendia, interitumque Reip. comparari, & ea à perditis ciuibus, quæ tum propter magnitudinem scelerum nõnullis incredibilia videbantur, ea non modo cogitata à nefarijs ciuibus, verumetiam suscepta esse sensistis. Illud verò nonne ita præsens est, vt nutu Iouis optimi maximi factũ esse videatur? vt cum hodierno die mane per forum meo iussu coniurati, & eorum indices in ędem Concordiæ ducerentur, ac eo ipso tempore signum statueretur, quo collocato, atque ad vos, Senatumque cõuerso omnia Senatus, & vos, quæ erant contra salutem omnium cogitata, illustrata, & patefacta vidistis. Quo etiam maiore sunt isti odio, supplicioque digni, qui non solum vestris domicilijs, atque tectis, sed etiam deorum templis, atq;

delubris

delubris sunt funestos, ac nefarios ignes inferre conati. Quibus ego si me restitisse dicam, nimium mihi sumam, & non sim ferendus. Ille, ille Iupiter restitit, ille Capitolium ille hæc templa, ille hanc Vrbem, ille vos omnes saluos esse voluit. Dijs ego immortalibus ducibus, hanc mentem, voluntatemq; suscepi, atque ad hæc tanta indicia perueni. Iam verò illa Allobrogum solicitatio à P. Lentulo, cęterisq; domesticis hostibus, tanta res, tam dementer credita, & ignotis & Barbaris, commissæq; literæ nunquam essent profectò, nisi à Dijs immortalibus huic tantæ audaciç consilium esset ereptū. Quod verò, vt Galli homines ex ciuitate male pacata, quæ gens vna restat, quæ bellū Reipublicæ facere posse, & non nolle videatur, spem imperij, atque rerum amplissimarum vltrò sibi à patricijs hominibus oblatam negligerent, vestram salutem suis opibus anteponerent, id nonne diuinitus factum esse putatis, præsertim qui vos non pugnando, sed tacendo superare potuerunt? Quamobrem Quirites, quoniam ad omnia puluinaria supplicatio decreta est, celebratote illos dies cum coniugibus, ac liberis vestris. Nam multi sæpe honores Dijs immortalibus iusti habiti sunt, ac debiti, sed profectò iustiores nunquam. Erepti estis ex crudelissimo, ac miserrimo interitu, & erepti sine cæde, sine sanguine, sine exercitu, sine dimicatione, me vno togato duce, & imperatore vicistis. Etenim recordamini Quirites, omnes ciuiles dissensiones, neq; solum eas, quas audistis, sed has, quas vos meministis, & vidistis. L. Sylla P. Sulpicium oppressit, ex vrbe eiecit C. Marium custodem huius vrbis, multosque fortes viros partim eiecit ex ciuitate, partim interemit, Cn. Octauius Consul armis ex vrbe collegam suum expulit. Omnis hic locus aceruis corporum, & ciuium sanguine redundauit. Superauit postea Cinna cum Mario. Tum verò clarissimis viris interfectis, lumina ciuitatis extincta sunt. Vltus est huius victoriæ crudelitatem postea Sylla: nec dici quidem opus est, quanta diminutione ciuium, & quanta calamitate Reipub. Dissensit M. Lepidus à clarissimo, & fortissimo viro Q. Catulo. attulit non tam ipsius interitus Reipubl. luctum, quàm cæterorum. Atque illæ dissensiones erant huiusmodi Quirites, quæ non ad delendam, sed ad commutandam Rempub. pertinerent. Non illi nullam esse Rempub. sed in ea, quæ esset, se esse principes. neque hanc Vrbem conflagrare, sed se in hac Vrbe florere voluerunt. Atque illæ tamē omnes dissensiones, quarū nulla exitiū Reipubl. quæsiuit, eiusmodi fuerunt, vt non reconciliatione concordiæ, sed internecione ciuium dijudicatæ sint. In hoc autem vno post hominum memoriam maximo crudelissimoque bello, quale bellum nulla

Anni del Mondo. 3906

Anni del Mondo 5906

vnquam Barbaria cum sua gente gessit, quo in bello lex hæc fuit à Lentulo, Catilina, C. Cassio, Cethego cõstituta, vt omnes, qui salua Vrbe saluiesse possent, in hostium numero ducerentur. Ita me gessi Quirites, vt omnes salui conseruaremini. Et cum hostes vestri tantum ciuium superuicturum putassent, quantum infinitæ cędi restitisset: tantum autem Vrbis, quantum flamma obire non potuisset: & Vrbem, & ciues integros, incolumesque seruaui. Quibus pro tantis rebus Quirites nullum ego à vobis præmium virtutis, nullũ insigne honoris, nullum monimentum laudis postulo, præterquam huius diei memoriam sempiternam. In animis ego vestris omnes triumphos meos, ornamenta omnia honoris, monimenta gloriæ, laudis insignia condi, & collocari volo: nihil me mutum potest delectare, nihil tacitum, nihil denique huiusmodi, quod etiam minus digni assequi possint. Memoria vestra Quirites nostræ res alentur, sermonibus crescent, litterarum mouimentis inueterascent, & corroborabuntur: eandemque diem intelligo, quam spero æternam fore, & ad salutem Vrbis, & ad memoriã Consulatus mei propagatam: vnoque tempore in hac Repub. duos ciues extitisse, quorum alter finem vestri imperij, non terræ, sed cæli regionibus terminaret: alter eiusdem Imperij domicilium, sedemque seruaret. Sed quoniam earum rerum, quas ego gessi, nõ est eadem fortuna, atque conditio, quæ fuit illorum, qui externa bella gesserunt, quod mihi cum illis viuendum sit, quos vici, ac subegi. Illi hostes, aut interfectos, aut oppressos reliquerunt. Vestrum est Quirites, si cæteris recta sua facta prosunt, mihi mea ne quando obsint, prouidere. Mentes enim hominum audacissimorum sceleratæ, ac nefariæ ne vobis nocere possent, ego prouidi; ne mihi noceant, vestrum est prouidere. Quanquam Quirites mihi quidem nihil iam ab istis noceri potest: magnum enim in vobis præsidium, quod mihi in perpetuum comparatum est: magna in Repub. dignitas, quę me semper tacita defendit: magna vis est conscientiæ, quam qui negligent, cum me violare volent, se ipsi indicabunt. Est enim in nobis is animus Quirites, vt non modo nullius audaciæ cedamus, sed etiam omnes improbos vltrò semper lacessamus: quòd si omnes impetus domesticorum hostium depulsi à vobis se in me vnum conuerterint, vobis erit prouidendũ Quirites, qua conditione posthac eos esse velitis, qui se pro salute vestra obtulerint inuidiæ, periculisque omnibus. Mihi quidem ipsi quid est, quod iam ad vitæ fructum possit acquiri? præsertim cum neque in honore vestro, neque in gloria virtutis quicquam videam altius, quo

quidem

quidem mihi libeat ascendere. Illud profecto perficiam Quirites, vt ea, quæ gessi in Consulatu meo priuatus tuear, atque orneui, vt si qua est inuidia in conseruanda Repub. suscepta, lędat inuidos, mihi valeat ad gloriam. Deinde ita me in Repub. tractabo, vt meminerim semper eorum quæ gesserim; curemque vt ea virtute non casu gesta videatur esse. Vos Quirites quoniam iam nox est, veneramini illum Iouem, custodem huius Vrbis, ac vestrum; atque in vestra tecta discedite, & ea quamquam periculum est depulsum, tamen æque ac priori nocte fecistis, custodijs, vigilijsque defendite. Id ne vobis diutius faciundum sit, atque in perpetua pace esse possitis, prouidebo Quirites.

Anni del Mondo. 3906

Hora mentre Cicerone daua parte in Senato della nuoua congiura, e dell'esito de' congiurati coloro, che erano stati da Catilina nella Gallia Cisalpina, nella Marca, e nella Puglia mandati; apportorono più tosto tumulto, e confusione, alla terminatione de' congiurati, che danno, e paura alla città di Roma. Per tanto il Pretore Q. Metello Celere da vna parte, e C. Marena da vn'altra con porne molti in ceppi, ridusse ro gli altri à deporre l'armi, & ad esser vbbidienti alla Repubblica: Dall'altra parte, essendosi risoluto Lentulo, e gli altri capi della congiura di quello far doueuano, mentre si ritrouauano in Roma, ordinorono che Statilio, e Gabinio nella prima notte de' Saturnali hauesse ro cura di attaccare in dodici luoghi di Roma il fuoco; e Cetego d'andare sopra il Console, tosto che vscire di casa à questo tumulto il vedesse; e cosi gli altri sopra la vita d'altri Senatori s'opprassero, frà li quali teneuano molti giouani nobili il carico d'ammazzar i lor proprij padri; spettacolo sopra quanto ogn'altro già mai si vidisse da giouentù sfrenata, dedita ad ogni sceleratezza, e da ogni bontà lontana. Chi è, che dallo strano, & inusitato esempio di questi scelerati giouani, non comprenda quanto sia necessaria ad vna ben regolata Repubblica il tenere impiegato la giouentù ne gli ornamenti delle buone lettere, ò della militare disciplina, atta à tenergli huomini lontano dall'otio, e da ogn'altro peruerso proponimento: e però Salustio nel principio della sua storia, per dimostrare, come l'huomo

Anni del Mondo. 3906

debba impiegarsi, e star lontano dall'otio, disse. Omnes homines, qui sese student præstare ceteris animantibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant: veluti pecora, quæ natura prona, atque ventri obedientia finxit. Sed omnis nostra vis in animo, & corpore sita est. Animi imperio corporis seruitio magis vtimur. alterum nobis cum Dijs, alterum cum belluis commune est. Quo mihi rectius esse videtur ingenij, quam virium opibus, gloriam quærere: & quoniam vita ipsa, qua fruimur, breuis est, memoriam nostri quam maximè lõgam efficere. Nam diuitiarum, & formæ gloria, fluxa, atque fragilis est: virtus clara, æternaque habetur. *Con quel, che segue.*

Haueuano di già i congiurati fatto l'apparecchio dell'armi, de' sermenti, e zolfo in casa di Cetego, e destinate le guardie per gli acquedotti contra coloro, ch'hauessero voluto estinguere il fuoco; Quando vennero ricercati da gli Ambasciatori de gli Allobrogi, che diceuano voler partire, e chiedeuano (perche lor fosse nella Gallia prestata fede) vno scritto di lor mano. I congiurati, come poco aueduti gli compiacquero della scrittura; Anzi mandorono di più con essi loro, vn certo T. Volturtio da Crotona, perche à Catilina gli conducesse, e facesse loro confermare ogni data fede. Scrisse anco P. Lentulo per Volturtio à Catilina queste poche parole, già accennate da Cicerone nella sua Oratione, dicẽdo che la lettera era senza sotto scrittione; vso tenuto da tutti quelli, che hanno dato opera alle congiure. Il contenuto stà in questo modo.

Quis sim, ex eo quem ad te misi, cognosces: fac cogites in quanta calamitate sis, & memineris te virum esse, consideres, quid tuæ postulent rationes: auxilium petas ab omnibus, etiam ab infimis.

Nell'Idioma nostro, suona così. Da colui, che à te viene, saprai, chi è colui, che scriue. Vorrei, che ti recassi vn poco à memoria la miseria, nella quale tu ti ritroui; e come non sei tu persona da sgomentartene. Vorrei, che pensassi quello, che à te si richiede di fare, e che non restassi di chiedere à chi chè sia soccorso.

Ordinò anco à Vulturtio, che gli dicesse à bocca, come in Roma era già in ordine, quanto egli commandato haueua; e chè, per tutte

queste

queste cause, era necessario, che egli cercasse d'appreßaruisi, con l'essercito. Cicerone, che già tutte queste pratiche haueua scoperte; haueua passata ancora nuoua intelligenza, con gli Ambasciatori; onde nel partir loro, fece da duo Pretori L. Valerio Flacco, e C. Prontinio prender di notte il ponte Molle; Gli Ambasciatori de gli Allobrogi, che erano di notte vsciti di Roma, veggendosi qui assalire, senza far'altrimente difesa, come coloro, che sapeuano il tutto, in potere de' Pretori si posero. E fù con loro anco Volturtio con tutte le lettere, e scritture, che portauano, preso. Per questa strada scoperse il Console la pericolosa congiura di P. Lentulo compagno di Catilina; e sentì molta consolatione, con l'hauer posto la Repubblica in sicuro. Dall'altro canto si ritrouaua molto trauagliato d'animo, pensando alla ronina di molti cittadini nobili, ch'erano nell'istessa congiura; mà egli antepose la salute della Repubblica ad ogn'altro rispetto, ch'hauer douesse. E però Velleio Patriculi, scrittore antichissimo parlando in lode di Cicerone così disse. Per hæc tempora M. Cicero, qui omnia incrementa sua sibi debuit, vir nouitatis nobilissimæ, & vt vita clarus, ita ingenio maximus, qui effecit, ne quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur: Cos. Sergij Catilinæ, Lentulique & Cethegi, & aliorum vtriusque ordinis virorum coniurationem singulari virtute, constantia, vigiliaque eripuit. *Con quel che segue.*

Anni del Mondo. 3906

Salustio nondimeno fatto nimico di Cicerone, oscurò in gran parte, tutte quelle lodi, che gli erano state, attribuite, così dicendo nel principio della sua Oratione.

Grauiter, & iniquo animo maledicta tua paterer, M. Tulli, si te scirem iudicio magis, quam morbo animi ista tua petulantia vti. *Con quel che segue, al che, rispondendo Cicerone disse.*

Ea demum magna voluptas est, Crispe Sallusti, æqualem, ac parem verbis vitam agere, neque quiquam tam obscenum dicere, cui non ab initio pueritiæ omni genere facinoris ætas tua respondeat, vt omnis oratio moribus consonet: *Con quel che segue: Risoluto in tanto di veder' à che fine, s'hauessero da ridurre le cose della*

Anni del Mondo 3906

Republblica, si fece condurre innanzi Lentulo, Cetego, Gabinio, Statilio, e Q. Ceparo. E menandosi esso seco per mano Lentulo, perche era Pretore quell'anno, fece gli altri tre con buone guardie condurre nel tempio di Concordia, doue haueua fatto quel dì ragunare il Senato; e perciò disse Salustio. Consul Lentulum, quod Prætor erat, ipse manu tenens in Senatum perducit: reliquos cum custodibus in ædem Concordiæ venire iubet: *Cepario solo frà gli altri congiurati, hebbe tempo d'vscir della Città. Volturtio, essendo ricercato da' principali Senatori, dou'egli con quelli Ambasciatori andaua, e che lettere haueua; non seppe, che strada pigliare per occultare il fatto; onde fatto aueduto dell'errore, in che era caduto; ricercò per se stesso humile perdono; & ottenutolo, scoperse à parte à parte l'ordine della congiura. Il somigliante fecero gli Allobrogi. E ben che Lentulo saldamente negaße, l'accusorono nondimeno le lettere di mano sua, e le vane parole, ch'egli spesso hauere in bocca sol.a, dicendo, che ne libri Sibillini si ritrouaua, che tre Cornelij doueuano signoreggiare Roma. e che hauendo ciò fatto, e Cinna, e Silla, esso doueua eßere il terzo. Mà questo vano oggetto lo condusse ad vn manifesto precipitio; percioche essendo state aperte, e riconosciute le lettere; venne d'ordine del Senato priuato del magistrato, e dato nelle forze di P. Lentulo Spintere, ch'era all'hora Edile. Cetego fù dato à Q. Cornificio; Statilio à C. Cesare; Gabinio à M. Crasso; e Cepario, che poco appresso cadette nella rete, à Gn. Terentio: Con questi variati auuenimenti, tosto mutò l'instabil plebe volere: e si come prima pareua, che desideraße vn'aspra guerra alla patria; così auedutasi dell'errore, in che era caduta; cominciò con vilissima adulatione, ad innalzare la costanza di Cicerone: Hora il dì seguente, fù preso, e menato in Senato vn certo L. Tarquinio, il quale dicendo della congiura le medesime cose, ch'haueua Volturtio dette, diceua esser da M. Crasso mandato à sollecitare Catilina, che s'affrettaße di venire coll'esercito, ne della presa de gli altri congiurati si spa-*

uentaße.

uentasse. Questo finto procedere di costui, fù con tal modo conosciuto da què Senatori, che non solo diedero opra, che fosse rilasciato, che ne anco hebbero intentione di creder, che essendo Crasso nobile, ricchissimo, e potente nella città, hauesse posto mano in vna insania così nefanda: Pensorono alcuni, che P. Antonio hauesse questa tela ordita, acciochè sotto l'ombra della potenza di Crasso, si fossero ne' loro pericoli assicurati gli altri. Non restorono alcuni d'operare (si come fece C. Pisone, e Q. Catulo) che C. Cesare venisse imputato falsamente d'hauere prestato ogni suo aiuto, e fauore alli congiurati, per vederne la patria in vltima rouina; mà questa oppositione si come falsamente gli fù recata; così da' più prudenti del Senato venne posta in perpetuo silentio. Portauano costoro vn'intenso odio à C. Cesare; Pisone per esserne stato in vn giuditio d'importanza molto oppugnato. e Catulo per hauere hauuto Cesare nella domanda del Pontificato competitore, & esserne stato vinto: Il Console M. Tullio hauendo presentito come alcuni liberti, e clienti di Lentulo, e di Cetego andauano da molte parti ragunando genti, per liberar' i lor padroni à forza, diede opera ad alcune guardie per la città; ed insieme ragunò il Senato, al quale parlò nell'infrascritto modo, affinche si decretasse quello, che di questi prigioni far si douesse.

Anni del Mondo. 3906

ORATIONE DI M. TVLLIO CICERONE.

VIdeo Patres Conscripti in me omniũ vestrum ora, atq; oculos esse cõuersos: video vos non solũ de vestro, ac Reip. verumetiã, si id depulsum sit, de meo periculo esse solicitos. Est mihi iucũda in malis, & grata in dolore vestra erga me voluntas: sed eam per Deos immortales quæso deponite: atque obliti salutis meæ de vobis, ac liberis vestris cogitate. Mihi si hæc conditio Consulatus data est, vt omnes acerbitates, omnes dolores, cruciatusque perferrem: feram non solum fortiter: sed etiam libenter: dũmodo meis laboribus vobis, populoque Romano P. C. dignitas salusque pariatur. Ego sum ille Consul Patres Cõscripti, cui non forum, in quo omnis æquitas continetur; non campus consularibus auspicijs consecratus; non curia, summum au-

Anni del Mondo. 3906

xilium omnium gentium; non domus, commune perfugium; non lectus, ad quietem datus: non denique hæc sedes honoris, sella curuli vnquam vacua mortis periculo, atque insidijs fuit. Ego multa tacui, multa pertuli, multa concessi, multa meo quodam dolore in vestro timore sanaui. Nunc si hunc exitum Consulatus mei Dij immortales esse voluerunt, vt vos Patres conscripti Quirites ex cæde misera, coniuges, liberosque vestros, virginesq; Vestales ex acerbissima vexatione, templa, atq; delubra, hanc pulcherimam patriam, omniumq; nostrum ex fędissima flāma, totam Italiam ex bello, & vastitate eripere, quęcunq; mihi vni proponetur fortuna subeatur. Etenim si P. Lentulus suum nomen inductus à vatibus fatale ad perniciem Reipub. fore putauit, cur ergo non læter meum Consulatū ad salutem Reipub. prope fatalem extitisse? Quare P.C. consulite vobis, prospicite patrię, conseruate vos, coniuges, liberos, fortunasq; vestras, populi Romani nomē, salutēq; defendite: mihi parcere, ac de me cogitare desinite. Nā primum debeo sperare omnes Deos, qui huic Vrbi præsident, pro eo mihi ac mereor, relaturos gratiā esse. Deinde si quid obtigerit, æquo animo, paratoque moriar. Neque enim turpis mors forti viro potest accidere, neque immatura Consulari, neque misera sapienti.

Nec tñ ego sum ille ferreus, qui fratris carissimi, atq; amantissimi præsentis mœrore non mouetur, horūq. omniū lacrymis, à quibus me circumsessum videtis: neq; meā mentē domū sæpe reuocat exanimata vxor, & abiecta metu filia, & paruulus filius, quem mihi vr̄ amplecti Respublica tanquā obsidē Cōsulatus mei, neq; ille, qui expectās huius exitū diei adstat in cōspectu meo gener. Moueor his reb. omnibus, sed in eā partem, vt salui sint nobiscū oēs, etiāsi vis aliqua me oppresserit, potius, quā & illi, & nos vnà cum Rep. pereamus. Quare P.C. incūbite ad salutē Reip. circūspicite oēs procellas: quæ impēdent, nisi prouidetis: nō Tib. Gracchus, qui iterū Tribu. pleb. fieri voluit: nō C. Gracchus, qui Agrarios cōcitare conatus est: nō L. Saturninus, qui C. Mēmium occidit, in discrimen aliquod, atq; in vestrę seueritatis iudicium adducitur. Sed tenentur illi, qui ad Vrbis incendium, ad vestrū omniū cædem, ad Catilinam accipiendū Romæ restiterunt: tenentur literæ, signa, manus, deniq; vniuscuiusq; confessio: solicitantur Allobroges, seruitia excitantur, Catilina accersitur. Id est initum consilium; vt interfectis omnibus, nemo ne ad deplorandum quidem Reipub. nomen, atque ad lamentandam tanti Imperij calamitatem relinquatur. Hæc omnia indices detulerunt: rei confessi sunt. vos multis indicijs

iudica-

iudicauistis. Primum, quod mihi gratias egistis singularibus verbis, & mea virtute, atque diligentia perditorum hominum patefactam esse coniurationem decreuistis. Denique, quod P. Lentulum, vt se abdicaret Prætura coegistis. Tumque eum, & cæteros, de quibus iudicauistis, in custodiam dandos censuistis, maximèque quod meo nomine supplicationem decreuistis, qui honos togato habitus ante me est nemini. Postremò hesterno die præmia Legatis Allobrogum, Titoque Vulturcio dedistis amplissima. Quæ sunt omnia eiusmodi, vt ij, qui in custodiam nominatim dati sunt, sine dubitatione à vobis damnati esse videantur. Sed ego institui referre ad vos Patres Conscripti, tanquam integrum, & de facto quid iudicetis, & de pœna quid censeatis. Illa prædicam, quæ sunt Consulis. Ego magnum in Republ. versari furorem, & noua quædam misceri, & concitari mala iampridem videbam. Sed hanc tantam, tam exitiosam haberi coniurationem à ciuibus nunquam putaui. Nunc quicquid est, quocunque vestræ mentes inclinant, atque sententiæ, statuendum vobis ante noctem est. Quantum facinus ad nos delatum sit, videtis: huic si paucos putatis affines esse, vehementer erratis, latius opinione disseminatum est hoc malum, manauit non solum per Italiam, verumetiam transcendit Alpes, & obscurè serpens multas iam prouincias occupauit: id opprimi sustentando, ac prolatando, nullo pacto potest. Quacunque ratione placet, celeriter vobis vindicandum est. Video duas adhuc esse sententias, vnam D. Syllani, qui censet eos, qui hæc delere conati sunt, morte esse mulctandos: alteram C. Cæsaris, qui mortis pœnam remouet, cæterorum suppliciorum omnes acerbitates amplectitur. Vterque & pro sui dignitate, & pro rerum magnitudine in summa seueritate versatur. alter eos, qui nos omnes, qui P. R. vita priuare conati sunt, qui delere Imperium, qui P. R. nomen extinguere, puncto temporis, frui vita, & hoc communi spiritu non putat oportere. Atque hoc genus pœnæ sæpe in improbos ciues in hac Republ. esse vsurpatum recordatur. Alter intelligit mortem à Dijs immortalibus non esse supplicij causa constitutam: sed aut necessitatem naturæ, aut laborum, aut miseriarum quietem esse. Itaque eam sapientes nunquam inuiti, fortes etiam sæpe libenter appetiuerunt. Vincula verò & ea sempiterna certè ad singularem pœnam nefarij sceleris inuenta sunt. Itaque municipijs dispertiri iubet. Habere videtur ista res iniquitatem, si imperare velis, difficultatem si rogare, decernatur tamen, si placet.

Anni del Mondo. 3906

Anni del Mondo. 3906

ego enim suspiciam, &, vt spero, reperiam, qui id quod salutis omnium causa statueritis, non putet esse suæ dignitatis recusare: Adiungit grauem pœnam municipibus, si quis eorum vincula ruperit; horribiles custodias circundat: & digna scelere hominum perditorum sancit, ne quis eorum pœnam, quos condemnat, aut per Senatũ, aut per populum leuare possit. Eripit etiam spem, quæ sola hominem in miserijs consolari solet: bona præterea publicari iubet. Vitam solam relinquit nefarijs hominibus, quam si eripuisset, multas vno dolore animi, ac corporis, & omnes scelerum pœnas ademisset. Itaque, vt aliqua in vita formido improbis esset posita apud inferos eiusmodi quædam illi antiqui supplicia impijs constituta esse voluerunt; quam videlicet intelligebant, his remotis non esse mortem ipsam pertimescendam. Nunc Patres Conscripti, ego mea video quid intersit. Si eritis secuti sententiam C. Cæsaris, quoniam hãc is in Rep. viam, quę popularis habetur, secutus est, fortasse minus erunt hoc auctore, & monitore huiusce sententiæ mihi populares impetus pertimescendi; sin illam alteram secuti eritis, nescio an amplius mihi negotij contrahatur. Sed tamen meorum periculorum rationes vtilitas Reip. vendicat. Habemus enim etiam à C. Cæsare, sicut ipsius dignitas, & maiorum eius amplitudo postulabat; sententiam tanquam obsidem perpetuæ in Remp. voluntatis: intellectum est, quid interest inter lenitatem concionatorum, & animum verè popularem, saluti populi consulentem. Video de istis, qui se populares haberi volunt, abesse non neminem, ne de capite videlicet ciuium Romanorum sententiã ferat. Is & nudius tertius in custodiam ciues Ro. Cethegum, & P. Lentulum dedit; & supplicationem mihi decreuit, & iudices hesterno die maximis præmijs affecit. Iam hoc nemini dubium est, qui reo custodiam, quæsitori gratulationem, iudici præmium decreuit, quid de tota re, & causa iudicarit. At verò C. Cæsar intelligit legem Semproniam esse de ciuibus Rom. constitutam; qui autem in Repub. sit hostis, eum ciuem esse nullo modo posse. Denique ipsum latorem legis Semproniæ iussu populi pœnas Reipub. dependisse. Idem, & ipsum largitorem Lentulum & prodigum non putat: cum de pernicie Reipub. & exitio huius Vrbis tam acerbè, tamque crudeliter cogitarit, etiam appellari posse popularem. Itaque homo mitissimus, atque lenissimus non dubitat P. Lentulum æternis tenebris, vinculisque mandare & sancit in posterum, ne quis huius supplicio leuãdo se iactare, in pernicie Reip. post hac popularis esse possit. Adiungit etiam publicationem bono-

rum: vt omnes animi cruciatus, & corporis etiam egestas, ac mendicitas consequatur. Quamobrem siue hoc statueritis, dederitis mihi comitem ad concionem Populo Romano charum, atque iucundum: siue Syllani sententiam sequi malueritis: facile me atque vos à crudelitatis vituperatione defendetis, atque obtinebo eam multo leniorem fuisse. quamquam Patres Conscripti, quæ potest esse in tanti sceleris immanitate punienda crudelitas? Ego enim de meo sensu iudico: nam ita mihi salua Repub. vobiscum perfrui liceat, vt ego quod in hac causa vehementior sum, non atrocitate animi moueor, (quis enim est me mitior?) Sed singulari quadam humanitate, & misericordia videor enim mihi hanc Vrbem videre lucem orbis terrarum, atque arcem omnium gentium, subito vno incendio occidentem; cerno animo sepultam patriam, miseros, atque insepultos aceruos ciuiū: versat ante oculos aspectus Cethegi, & furor in vestra cęde bacchantis. Cum verò mihi proposui regnantem Lētulum, sicut ipse se ex fatis sperasse confessus est, purpuratum esse hunc Gabinium, cum exercitu venisse Catilinam, tum lamentationem matrumfamilias, tum fugam virginum, atque puerorum, ac vexationem virginum Vestalium perhorresco. Et quia mihi vehementer hæc videntur misera, atque miseranda, idcirco in eos, qui ea perficere voluerunt, me seuerum, vehementemque præbeo. Etenim quæro, si quis paterfamilias liberis suis à seruo interfectis, atque vxore occisa, incensa domo, supplicium de seruis quàm acerbissimum sumpserit, vtrum is clemens, ac misericors, an inhumanus & crudelissimus esse videatur? Mihi verò importunus, ac ferreus, qui non dolorē suum, & cruciatū dolore nocentis, & cruciatu lenierit. Sic nos in his omnibus, qui nos, coniuges, liberos nostros trucidare voluerunt, qui singulas vnuscuiusq; domos hoc vniuersum Reip. domiciliū delere conati sunt, qui id egerūt, vt gentē Allobrogū in vestigijs huius Vrbis, atq; in cinere deflagrati imperij collocarēt: si vehementissimi fuerimus, misericordes habebimur, sin remissiores esse voluerimus, summę nobis crudelitatis in patriæ, ciuiumq; pernicie fama subeunda est. Nisi verò cuipiam L. Cæsar vir fortissimus, & amantissimus Reipubl. crudelior nudiustertius est visus, cum sororis suæ fęminæ lęctissimæ, virum præsentem, & audientem vita priuandum esse dixit, cum auum iussu Cons. interfectum, filiumque eius impuberem Legatum à patre missum, in carcere necandum esse dixit. Quorum quid simile fuit factum? Quod initum delendæ Reipubl. consilium? largitionis voluntas, tum in Republ. versata est, & partium

Anni del Mondo. 3906

Anni del Mondo. 3906

quædam contentio. Atque illo tempore huius auus Lentulus clarissimus vir, armatus Gracchum est persecutus. Ille graue tum vulnus accepit, ne quid de summa dignitate Reipubl. minueretur. Hic ad euertenda fundamenta Reipubl. Gallos accersiuit, seruitia concitauit, Catilinam euocauit, attribuit nos trucidandos Cethego, cæteros ciues interficiendos Gabinio, Vrbem inflamandam Cassio, totam Italiam vastandam, diripiendamque Catilinæ. Vereamini, censeo, ne in hoc scelere tam immani, ac nefario nimis aliquid seuere statuisse videamini, cum multo magis in patriam, quam ne seueritate animaduersionis nimis vehementes in acerbissimos hostes fuisse videamini. Sed quæ exaudio P. Conscripti dissimulare non possum: iactantur enim voces, quæ perueniunt ad aures meas, eorum qui vereri videntur, vt habeam satis præsidij ad ea, quæ vos statueritis hodierno die transigenda. Omnia prouisa, parata, & constituta sunt Patres Conscripti, cum ea summa cura, atque diligentia, tum multi etiam maiore Popul. Roma. ad summum imperium retinendum, & ad communes fortunas conseruandas voluntate. omnes adsunt omnium ordinum homines, denique omnium ætatum: plenum est forum; plena templa circa forum, pleni omnes aditus huius templi, ac loci. Causa enim est post Vrbem conditam hæc inuenta sola, in qua omnes sentirent vnum, atque idem, præter eos, qui cum sibi viderent esse pereundum, cum omnibus potius, quam soli perire voluerunt: hosce ego homines excipio, & secerno libenter. neque enim in improborum ciuium, sed iam acerbissimorum hostium numero habendos puto. Cæteri verò Dij immortales, qua frequentia, quo studio, qua virtute ad communem dignitatem, salutemque consentiunt? Quid ego hic equites Romanos commemorem? Qui vobis ita summam ordinis, consilijque concedunt, vt vobiscum de amore Reipub. certent. Quos ex multorum annorum dissensione ad huius ordinis societatem, concordiamque reuocatos hodiernus dies nobiscum, atque hæc causa coniungit: quam coniunctionem, si in consulatu confirmatam meo, perpetuam in Repub. tenuerimus, confirmo vobis nullum posthac malum ciuile, ac domesticum ad vllam Reipubl. partem esse venturum. Pari studio defendende Reip. partem esse venturum. Pari studio defendendæ Reipub. conuenisse video Tribunos ærarios fortissimos viros, scribas item vniuersos: quos cum casu hic dies ad ærarium frequentes aduocauit, video ab expectatione huius sortis ad communem salutem esse conuersos: omnis ingenuorum

adest

adest multitudo etiam tenuissimorum. Quis est enim, cui non hæc templa, aspectus Vrbis, possessio libertatis, lux denique hæc ipsa, & hoc commune patriæ solum, cum sit charum, tum verò dulce, atque iucundum?

Operæprecium est Patres Conscripti libertinorum hominum studia cognoscere, qui sua virtute fortunam ciuitatis consecuti, hanc verè suam patriam esse iudicant: quam quidam hinc nati, & summo nati loco, non patriam suam, sed Vrbem hostium esse iudicauerunt. Sed quid ego hos homines, ordinesque commemorem? quos priuatæ fortunæ, quos communis Respub. quos denique libertas ea, quæ dulcissima est, ad salutem patriæ defendendam excitauit? Seruus est nemo, qui modo tolerabili conditione sit seruitutis, qui non audaciam ciuiũ perhorrescat, qui non obstare cupiat; qui non tantum, quantum audet, & quantum potest conferat ad communem salutis voluntatem. Quare si quem vestrum forte commouet hoc, quod auditum est, lenonem quendam Lentuli concursare circum tabernas, precio sperantem solicitari posse animos egentium, atque imperitorum: est id quidem cęptum; atque tentatum, sed nulli sunt inuenti tam aut fortuna miseri, aut voluntate perditi, qui non ipsum illum sellæ, atque operis, & quæstus quotidiani locum; qui non cubile, ac lectulum suum, qui denique non cursum hunc ociosum vitæ suæ saluum esse velint: multo vero maxima pars eorum, qui in tabernis sunt, imo verò (id enim potius est dicendum) genus hoc vniuersum amantissimum est ocij. Etenim omne eorum instrumentum, omnis opera, ac quæstus, frequentia sustinetur, alitur ocio. Quorum si quæstus occlusis tabernis minui solet, quid tandem incensis futurum est? Quæ cum ita sint Patres Conscripti vobis Pop. Rom. præsidia non desunt. Vos ne Reipub. deesse videamini, prouidete. Habetis Consulem, & plurimis periculis, & insidijs, atque ex media morte, non ad vitam suam, sed ad salutem vestram reseruatum. omnes ordines ad conseruandam Rempub. mente, voluntate, studio, virtute, voce consentiunt: obsessa facibus, & telis impię coniurationis, vobis suplex manus tendit patria communis, vobis vitam omnium ciuium, vobis arcem & Capitolium, vobis aras, penates, vobis illum ignem Vestæ perpetuum ac sempiternum, vobis omnia templa Deorũ, atq; delubra, vobis muros atq; Vrbis tecta commendat. Præterea de vestra vita, de coniugũ vestrarum, ac liberorũ anima, de fortunis omniũ, de sedibus, de focis vestris hodierno die iudicandũ est. Habetis ducẽ memorẽ vestri, oblitum

sui,

Anni del Mondo. 3906

sui, quę non semper facultas datur, vt sui oblitus alij memoretur. Habetis omnes ordines, omnes homines, vniuersam Rempub. (id quod in ciuili causa hodierno die primum videmus) vnum atque idem sentientem. Cogitate, quantis laboribus fundatum imperium, quanta virtute stabilitam libertatem, quanta deorum benignitate auctas, exaggeratasque fortunas nox vna penè delerit. Id ne vnquã posthac non modo confici, sed ne cogitari quidem possit, vobis hodierno die prouidendum est.

Atque hæc non vt vos, qui mihi studio penè pręcurritis excitarem, locutus sum: sed vt mea vox, quæ debet esse in Repub. princeps, officio functa Consulari videretur. Nunc antequã ad sententiam redeo, de me pauca dicam. Ego quanta manus est coniuratorum, quam videtis esse permagnam, tantam me inimicorum multitudinẽ suscepisse video: sed eam esse iudico turpem, & infirmam, contemptam, & abiectam, quod si aliquando alicuius furore, & scelere concitata manus ista plus valuerit, quam vestra, ac Reipub. dignitas, me tamen meorum factorum, atque consiliorum Patres Conscripti nunquam pęnitebit. Etenim mors, quam illi mihi fortasse minitantur, omnibus est parata. Vitę tantam laudem, quanta vos me vestris decretis honestastis, nemo est assecutus. Cæteris enim semper bene gestis, mihi vni cõseruatæ Reipub. gratulationem decreuistis. Sit Scipio clarus ille, cuius consilio, atque virtute Annibal in Africam redire, atque ex Italia decedere coactus est: ornetur alter eximia laude Africanus, qui duas Vrbes huic imperio infestissimas Carthaginem, Numantiamque deleuit; habeatur vir egregius L. Paulus ille, cuius currum rex potentissimus quondam, & nobilissimus Perses honestauit: sit æterna gloria Marius, qui bis Italiam obsidione, & metu seruitutis liberauit, anteponatur omnibus Pompeius, cuius res gestæ, atque virtutes ijsdem, quibus solis cursus regionibus, ac terminis continentur.

Erit profectò inter horum laudes aliquid loci nostræ gloriæ: nisi fortè maius est patefacere nobis prouincias, quò exire possimus, quã curare, vt etiam illi, qui absunt, habeant quò victores reuertantur. Quamquam inest in vno loco cõditio melior externæ victoriæ, quàm domesticæ, quòd hostes alienigenæ, aut oppressi seruiunt, aut recepti beneficio se obligatos putant. Qui autem ex numero ciuium dementia aliqua deprauati hostes patriæ semel esse cęperunt, eos cum à pernicie Reipub. repuleris, neque vi coercere, neque beneficio placare possis. Quare mihi cum perditis ciuibus æternum bellum susceptum

esse

esse video: quod ego vestro, bonorumque omnium auxilio, memoriaque tantorum periculorum, quæ non modo in hoc populo, qui seruatus est, sed etiam in omnium gentium sermonibus, ac mentibus semper hærebit, à me atque à meis facile propulsari posse confido. Neque vlla profectò tanta vis reperietur, quæ coniunctionem vestram, equitumque Rom. & tantam conspirationem bonorum omnium perfringere, & labefactare possit. Quæ cum ita sint Patres Conscripti pro imperio, pro exercitu, pro prouincia, quam neglexi, pro triumpho, cæterisque laudis insignibus, quæ sunt à me propter hanc vrbem vestram, vestræque salutis custodiam repudiata, pro clientelis, hospitijsque prouincialibus, quæ tamen vrbanis opibus non minore labore tueor quàm paro. Pro his igitur omnibus rebus, & pro meis in vos singularibus studijs, proque hac, quàm conspicitis ad conseruandam Rempub. diligentia, nihil à vobis, nisi hujus temporis, totiusque mei Consulatus memoriam postulo. Quæ dum erit vestris mentibus infixa, firmissimo me muro septum esse arbitrabor. Quod si meam spem vis improborũ fefellerit, atque superauit, commendo vobis paruum meum filium: cui profectò satis erit præsidij non solum ad salutem, verum etiam ad dignitatem, si eius, qui hæc omnia suo solus periculo cõseruauerit, illum esse filium memineritis. Qua propter de summa salute vestra, populique Rom. Patres Conscripti de vestris coniugibus, ac liberis, de aris, ac focis, de fanis, ac templis, de totius Vrbis tectis, ac sedibus, de Imperio, de libertate, de salute Italiæ, deque vniuersa Repub. decernite diligenter vt instituistis, ac fortiter. Habetis enim Consulem, qui & parere vestris decretis non dubitet, & ea quæ statueritis, quoad viuet, defendere, & per se ipsum præstare possit.

Dalle cose, che fin quì hò trascritte di Cicerone, parmi ch'egli non hauesse dipinto nella fronte, e stampato nel cuore, altro documento, che quello, che ci lasciò Aristotele, quando disse. Qui rectè, & sanctè magistratum gerant, non suæ, sed aliorum vtilitati consulant; nulla alia ratione æquum eis præmium tribui posse, præterquam vt honore alios antecellant. *Conformossi egli sempre in questa sentenza, con le sue dispositioni verso gli interessi della Repubblica. Anzi per darui condecente rimedio, mentre dimostraua in che stato si ritrouaua la Repubblica, per la congiura di Catilina, disse nella quarta Oratione, queste formate parole.* Omnes ordines

Anni del Mondo. 3906

Anni del Mondo. 3906

dines ad conseruandam Rempublicam, mente, voluntate, studio, virtute, voce consentiunt.

Seguitorono alcuni in Senato la sentenza, & il parere di Cicerone, come fù D. Giunio Sillano, ch'era già stato disegnato insieme cõ L. Murena Console; onde diße, douersi per ogni modo, dare l'vltimo supplicio alli congiurati. Mà quando toccò dopò alcuni altri à C. Cesare, à dire il suo parere, come quello, ch'era in quel tempo Pretore, proruppe nell'infrascritta Oratione.

Omnes homines Patres Conscripti, qui de rebus dubijs cõsultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet. Haud facilè animus verum prouidet, vbi illa officiunt: neque quisquam omnium libidini simul, & vsui paruit. vbi intenderis ingenium valet: si libido possidet, ea dominatur: animus nihil valet. Magna mihi copia est memorandi Patres Conscripti, qui reges, aut qui populi ira, aut misericordia impulsi, malè consuluerunt. Sed ea malo dicere, quæ maiores nostri contra libidinem animi sui rectè, atque ordine fecere. Bello Macedonico, quod cum rege Perse gessimus, Rhodiorum ciuitas magna, atque magnifica, quæ Pop. Rom. opibus creuerat, infida, atque aduersa nobis fuit. Sed postquam bello confecto de Rhodijs consultum est: maiores nostri, ne quis diuitiarum magis, quam iniuriæ causa bellum inceptum diceret, impunitos eos dimisere. Item bellis Punicis omnibus, cum sæpe Carthaginenses, & in pace, & per inducias multa nefaria facinora fecissent, nunquam ipsi per occasionem talia fecere: magis, quod se dignum foret, quam quod in illos iure fieri posset, quærebant. Hoc item vobis prouidendum est Patres Conscripti, ne plus apud vos valeat. P. Lentuli, & ceterorum scelus, quàm vestra dignitas: ne ve magis iræ vestræ, quàm famæ consulatis. Nam si digna pena pro factis eorum reperitur, nouum consilium adprobo: sin magnitudo sceleris omnium ingenia exuperat; his vtendum censeo, quæ legibus comparata sunt. Plerique eorum, qui antè me sententias dixerunt, compositè, ac magnificè casum Reip. miserati sunt: quæ belli sæuitia esset, quæ victis acciderent enumerauere: rapi virgines, pueros, diuelli liberos à parentum complexu: matresfamiliarum pati, quæ victoribus collibuissent: fana, atque domos spoliari: cedem, incendia fieri: postremo armis, cadaueribus, cruore, atque luctu omnia compleri. Sed per Deos immortales, quò illa oratio pertinuit? an vt vos infestos coniurationi faceret? scilicet quem res tanta, atque tam

atrox non permouit, cum oratio accenderet: non ita est, neque cuiquã mortalium iniuriæ suæ paruæ videntur. multi eas grauius æquo habuere. Sed alijs alia licentia est Patres Conscripti, qui demissi in obscuro vitam agunt, si quid iracundia deliquere: pauci sciunt: fama, atque fortuna eorum pares sunt. qui magno Imperio præditi, in excelso ætatem agunt: eorum facta cuncti mortales nouere. Ita in maxima fortuna minima licentia est, neque studere, neque odisse, sed minimè irasci decet. Quæ apud alios iracundia dicitur, ea in Imperio superbia, atque crudelitas appellatur. Equidem ego sic existimo Patres Conscripti, omnes cruciatus minores, quam facinora illorum esse. Sed plerique mortales postrema meminere: & in omnibus impijs sceleris eorum obliti, de pęna differunt: si ea paulo sæuior fuerit. D. Syllanum virum fortem, atque strenuum certè scio, quæ dixerit studio Reip. dixisse: neque illum in tanta re, gratiam, aut inimicitias exercere: eos mores, eamque modestiam viri cognoui. Verum sententia eius mihi non crudelis (quid enim in tales homines crudele fieri potest?) sed aliena à Repub. nostra videtur. Nam profectò aut metus, aut iniuria te subegit Syllane, Consulem designatum genus pęnæ nouum decernere. De timore superuacaneum est disserere: cum præsertim diligentia clarissimi viri Consulis tanta præsidia sint in armis. De pęna possum equidem dicere, id quod res habet: in luctu, atque miserijs, mortem ærumnarum requiem, non cruciatũ esse: eam cuncta mortalium mala dissoluere: vltra neque curæ, neque gaudio locum esse. Sed per Deos immortales quamobrem in sententiam non addidisti, vti prius verberibus in eos animaduerteretur? An quia lex Portia vetat? At aliæ leges item condemnabunt. An quia grauius est verberari, quam necari? Quid aut acerbũ, aut minus graue est in homines tanti facinoris conuictos? Sin quia leuius est: qui conuenit in minori negotio legem timere: cum eam in maiore neglexeris? At enim quis reprehẽdet, quod in parricidas Reip. decretum erit? tempus, dies, fortuna: cuius libido gentibus moderatur. illis merito accidet quicquid euenerit. Cæterum vos Patres Conscripti quid in alios statuatis, considerate. Omnia mala exempla, ex bonis initijs orta sunt. Sed vbi imperium ad ignaros ciues, aut minus bonos peruenit, nouum illud exemplum à dignis, & idoneis, ad indignos, & non idoneos transfertur. Lacedæmonij, deuictis Atheniensibus triginta viros imposuere, qui Remp. eorum tractarent. Hi primo cępere pessimum quemque, & omnibus inuisum, indemnatum necare. Ea populus lętari, meritò dicere fieri. Post, vbi

Anni del Mondo. 3906

paulatim

Anni del Mondo 3906

paulatim licentia creuit, iuxta bonos, & malos libidinose interficere: cęteros metu terrere. Ita ciuitas seruitute oppressa, stultæ lætitiæ graues pęnas dedit. Nostra memoria victor Sylla cum Damasippum, & alios huiuscemodi, qui malo Reip. creuerant, iugulari iussit: quis non factum eius laudabat? homines scelestos, & factiosos, qui seditionibus Rempub. exagitauerant, meritò necatos aiebant. Sed ea res, magnæ initium cladis fuit. Nam vti quisque aut domum, aut villam, postremo vas, aut vestimentum alicuius concupiuerat, dabat operam, vt is in proscriptorum numero esset. Ita illi, quibus Damasippi mors lætitiæ fuerat, paulo post ipsi trahebantur: neque prius finis iugulandi fuit, quàm Sylla omnes suos diuitijs expleuit. Atque ego hoc non in M. Tullio, neque his temporibus vereor, sed in magna ciuitate multa, & varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio Consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. vbi hoc exemplo per Senatus decretum, gladium Consul eduxerit: quis illi finem statuet? aut quis moderabitur? Maiores nostri Patres Conscripti neque consilij, neque audaciæ vnquam eguere: neque illis superbia obstabat, quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur. Arma atque tela militaria à Samnitibus: insignia magistratuum à Tuscis pleraque sumpserunt. Postremò quod vbique apud socios, aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exequebantur. Imitari, quàm inuidere bonis, malebant. Sed eodem illo tempore Græciæ morem imitati, verberibus animaduertebant in ciues: de condemnatis supplicium sumebant. Postquam Resp. adoleuit, & multitudine ciuium factiones valuere: circumueniri innocentes, aliaque huiuscemodi fieri cępere: tunc lex Portia, aliæque huiuscemodi fieri cępere: tunc lex Portia, aliæque leges paratæ sunt: quibus legibus exilium damnatis permissum est. Hanc ergo causam Patres Conscripti quo minus nouum consilium capiamus, in primis magnam puto. Profectò virtus, atque sapientia maior in illis fuit, qui ex paruis opibus tantum imperium fecere, quam in nobis, qui ea bene parta vix retinemus. Placet igitur, eos dimitti, & augeri exercitum Catilinæ? Minimè. Sed ita censeo, publicandas eorum pecunias: ipsos in vinculis habendos per municipia, quæ maximè opibus valent. neu quis de his postea ad Senatum existimare, cum contra rempub. & salutem omnium facturum. Postquam Cæsar dicendi finem fecit, cęteri verbo, alius alium varie assentiebantur. At M. Portius Cato rogatus sententiam, huiuscemodi orationem habuit.

Era

Era Caio Giulio Cesare di molta stima nel Senato, e come quello, ch'era dotato di vna singolar eloquenza, pensaua ancora poter difender Lentulo, contra la terminatione di M. Tullio, che affermaua con vari documenti esser ciascun congiurato degno di morte. La onde per toccare nell'Idioma nostro, alcune di quelle cose, che Cesare hebbe per suo scopo; diremo, che l'intentione sua era di dimostrare à que' Senatori, che poi che nel giudicar bene, si douea esser fuori d'ogni passione, non doueuano essi dalla collora lasciarsi in questo giudicio portare; mà imitando più tosto i lor maggiori, che haueano, & a' Rodiani, che s'erano lor nella guerra di Macedonia mostri contrari, & à Cartaginesi tante volte ribelli perdonato; non più alla temerità di Lentulo, e de gli altri, che alla dignità di quel Senato, hauer gl'occhi; tanto più ch'era di molta prudenza il sapersi in vna suprema autorità frenare. E che poiche la morte non era a' miseri, che vn termine delle miserie loro; gli pareua che si douessero que' prigioni lasciare in vita. E perche danno alcuno alla Republica non ne seguisse, confiscati i lor beni si douessero essi compartire, e tener in ceppi per quelle terre, che più al proposito parute fossero. E che non potesse alcuno sotto grauissime pene, far'in difesa loro ne in Senato, ne col popolo moto. Questa dichiaratione vsata dal Tarcagnotta sotto specie di breuità, è la sostanza dell'Oratione di Cesare, il quale hebbe contrario in questa moderata dispositione, M. Catone, ch'era ancor giouane, e già disegnato Tribuno della plebe. Onde è di molta consideratione il dire, come questi due gran lumi della costanza, e fede Romana, s'incãminaßero con oggetti molto diuersi l'vno dall'altro, alle grandezze di se medesimi, e dello stato della Repubblica; In Cesare era una magnanimità, & vna liberalità non ordinaria, e perciò non risparmiò fatica alcuna, per acquistarne cõ essa, quella gloria, che poi l'innalzò à quel grado di dignità, che nel corso della presente Istoria daremo à conoscere: Catone col disprezzare l'istessa gloria, diuenne glorioso; Cesare in ogni sua operatione dimostraua grandissima generosità, e Catone

Anni dell Mondo. 3906

Autore Ragguaglio 27.

Anni del Mondo. 3906

e Catone di niuna cosa si compiaceua più, che della modestia, e dell'innocenza della vita. Era Cesare facile ad ogni gratia, e Catone costantissimo in ogn'atto di giustitia; Onde come quello, che gli pareua, che Cesare fosse stato troppo clemente in dimostrare, come alli congiurati si douesse dare, vna continua prigionia, in luogo della morte; egli ch'era di contrario parere, formò l'infrascritta Oratione.

Longè mihi alia mens est Patres Conscripti; cum res, atque pericula nostra considero: & cum sententias nonnullorum ipse mecum reputo. Illi mihi disseruisse videntur de pęna eorum, qui patriæ, parentibus, aris, atque focis suis bellum parauere. Res autem monet, cauere ab illis magis, quàm quid in illos statuamus, consultare. Nam cętera maleficia, tum persequare, vbi facta sunt: hoc nisi prouideris, ne accidat: vbi euenit, iudicia frustra implores. Capta Vrbe, nihil reliqui fit victis. Sed per Deos immortales vos ego appello, qui semper domos, villas, signa, tabulas vestras pluris, quàm Rempub. fecistis: si ista cuiuscunque modi sint, quæ amplexamini, retinere; si voluptatibus vestris ocium præbere vultis, expergiscimini aliquando, & capessite Rempub. Non nunc agitur de vectigalibus, neque de sociorum iniurijs: libertas, & anima nostra in dubio est. Sæpenumero Patres Conscripti, multa verba in hoc ordine feci: sæpe de luxuria, atque auaritia nostrorum ciuium questus sum: multosque mortales, ob eã caussam aduersos habeo. qui mihi, atque animo meo nullius vnquam delicti gratiam fecissem: haud facile alterius libidini malefacta condonabam. Sed ea tametsi vos paruipendebatis, tamen Resp. firma erat: opulentia negligentiam tolerabat. Nunc verò non id agitur, bonis ne an malis moribus viuamus: neque quantum, aut quam magnificum Imperium: populi Romani sit: sed hæc, cuiuscunque modi videntur nostra, an nobiscum vnà hostium futura sint. hic mihi quisquam mansuetudinem, & misericordiam nominat? Iampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus: quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia, fortitudo vocatur: eo Resp. in extremo sita est. Sint sanè, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis: sint misericordes in furibus ærarij, ne illi sanguinẽ nostrum largiantur, & dum paucis scelestis parcunt, bonos omneis perditum eant. Benè, & compositè C. Cæsar paulo ante in hoc ordine de vita, & morte disseruit, credo falsa existimans ea, quæ de in-

feris

feris memorantur: diuerso itinere malos bonis, loca tetra, inculta, foeda atque formidolosa habere. Itaque censuit pecunias eorum publicandas, ipsos per municipia in custodijs habendos: videlicet timens, ne si Romæ sint, aut à popularibus coniurationis, aut â multitudine conducta, per vim eripiantur. quasi verò mali, atque scelesti tantummodo in Vrbe, & non per totam Italiam sint: aut non ibi plus possit audacia, vbi ad defendendum opes minores sunt. Quare vanum equidem hoc consilium est, si periculum ex illis metuit. si in tanto omnium metu solus non timet, eo magis refert me mihi, atque vobis timere. Quare cum de P. Lentulo, cæterisque statuetis, pro certo habetote, vos simul de exercitu Catilinæ, & de omnibus coniuratis decernere. Quanto vos attentius ea agetis, tanto illis animus infirmior erit. Si paulum modo vos languere viderint, iam omnes feroces aderunt. Nolite existimare maiores nostros armis Rempub. ex parua magnam fecisse. si ita res esset, multo pulcherrimam eam nos haberemus. quippe sociorum, atque ciuium, præterea armorum, atque equorum maior nobis copia, quàm illis est. Sed alia fuere, quæ illos magnos fecere, quæ nobis nulla sunt: domi industria, foris iustum Imperium, animus in consulendo liber. neque delicto, neque libidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam, atque auaritiam, publicè egestatem, priuatim opulentiam: laudamus diutias: sequimur inertiam: inter bonos, & malos nullum discrimen est: omnia virtutis præmia ambitio possidet. neque mirum. vbi vos separatim sibi quisque consilium capitis: vbi domi voluptatibus, hic pecuniæ, aut gratiæ seruitis. Eo fit, vt impetus fiat in vacuam Rempub. Sed ego hæc omitto. Coniurauere nobilissimi ciues patriam incendere: Gallorum gentem infestissimam Romano nomini ad bellum accersunt: dux hostium cum exercitu supra caput est: vos cunctamini, etiam nunc? & dubitatis, quid intra moenia deprehensis hostibus faciatis? misereamini censeo. deliquere homines adolescentuli per ambitionem: atque etiam armatos dimittatis. Ne ista vobis mansuetudo, & misericordia, si illi arma ceperint, in miseriam conuertatur. Scilicet res ipsa aspera est: sed vos non timetis eam, immò verò maxime. Sed inertia, & mollitia animi, alius alium expectantes cunctamini: videlicet Dijs immortalibus confisi: qui hanc Rempublicam in maximis sæpe periculis seruauere. Non votis, neque supplicijs muliebribus auxilia deorum parantur.

Anni del Mondo 3906

Anni del Mondo. 3906

vigilando, agendo, bene consulendo, prosperè omnia cedunt. Vbi socordiæ te, atque ignauiæ tradideris, ne quicquam Deos implores: irati, infestique sunt. Apud maiores nostros Aulus Manlius Torquatus, bello Gallico filium suum, quod is contra Imperium in hostem pugnauerat, necari iussit, atque ille egregius adolescens immoderatæ fortitudinis, morte pęnas dedit. vos de crudelissimis parricidis quid statuatis cunctamini? videlicet cætera vita eorum huic sceleri obstat. Verum parcite dignitati Lentuli, si ipse pudicitiæ, si famæ suæ, si Dijs, aut hominibus vnquam vllis pepercit. Ignoscite Cethegi adolescentiæ, nisi iterum iam patriæ bellum fecit. Nam ego de Gabinio, Statilio, Cępario loquar? quibus si quicquam pensi vnquam fuisset, non ea consilia de Repub. habuissent. Postremò Patres Conscripti, si me hercle peccato locus esset, facile paterer vos ipsa re corrigi: quoniam verba mea contemnitis. Sed vndique circumuenti sumus. Catilina cum exercitu in faucibus vrget: alij intra męnia, atque in sinu vrbis sunt hostes: neque parari, neque consuli quicquam potest occultè: quo magis properandum est. Quare ego ita censeo, cum nefario consilio sceleratorum ciuium Respub. in maxima pericula venerit; hique indicio T. Vulturcij, & legatorum Allobrogum conuicti, confessique sint, cædem, incendia, aliaque se fęda, atque crudelia facinora in ciues, patriamque parauisse; de confessis sicuti de manifestis rerum capitalium, more maiorum supplicium sumendum.

Egli mi pare (disse Catone nell'Idioma nostro) che tutti coloro, ch'hanno fin quì detto, vadino molto lungi da quello, che hoggi quì consultare dobbiamo; percioche van disputando della pena, che à congiurati deue darsi: e non più tosto inuestigando del modo, come si debba da vn tanto pericolo, che le soprastà, porre questa Repubblica in saluo. Gli altri errori non si deuono, se non dopo che sono fatti, punire: mà il caso, del quale hora si tratta, è di natura, che se non vi si rimedia prima, ch'habbia effetto, e per tempo; male vi si può, dopo che è auuenuto, rimediare. Hor perche chi le sue tante commodità, che egli quietamente si gode, ama, non apre vn poco gli occhi, e considera, che non si tratta quì hora dell'entrate della Repubblica, ne d'oltraggio, che si sia da qualche popolo amico riceuuto: mà della salute, e della vita, e della

libertà

libertà di tutti. L'hauer quì io più volte, contra' costumi dissoluti della città gridato, è stato vna ciancia, rispetto à quello, che mi fà hoggi parlare; percioche il viuersi bene, ò male non fà, che non resti questo Imperio saldo; là doue non bisogna ragionare di pietà, ne di clemenza, doue si vede pericolo di perdere colla vita, e colla libertà quanto habbiamo. Mostrinsi queste pietà con coloro, che rubano le prouincie, con coloro che pongano mano all'Erario pubblico, purche non siano cortesi del sangue nostro, e non mandino in rouina tutti i buoni, per voler con alcuni pochi scelerati mostrarsi pietosi. Egli ha molto acconciamente C. Cesare ragionato della morte de' miseri, giudicando forse vna fauola quel, che si tiene, che i maluagi vadino dopo la morte ad essere puniti in tenebrosi luoghi molto lungi da' campi Elisi de' buoni. E perciò gli è paruto, che si debbano quest i prigioni tenere in molte città diuisi, quasi che solamente in Roma, e non per tutta Italia siano de' cattiui, ò che più quì, che ne' luoghi deboli si possa vsare violenza. Si che se egli, perche teme di costoro, à questo modo dice, s'inganna. Che s'egli solo non teme, non è irragioneuole, che noi dalla paura, e dal sospetto nostro vsciamo. Et io mi tengo di certo, che secondo che voi di Lentulo, e de gl'altri prigioni determinarete; così accrescerete, ò scemerete l'animo à Catilina, & à gl'altri, che sono con lui. Che già non fecero gli antichi nostri solamente coll'armi tanto grande questo Imperio, quanto l'habbiamo; che vi vsarono anco vn giudicio libero, e schietto, accompagnato da molta diligenza. Questi, che hanno congiurato di bruciarci la città, e di bagnar questa Curia del sangue nostro, sono tutti nobilissimi, & hanno in questo lor mal proposito la natione fiera de' Galli recata; & il Capitan loro ci è già con vn'esercito sopra: e ci stiamo pure sul sospeso senza sapere risoluerci di quello, che debba farsi di coloro, che presi habbiamo. Deh ch'io dubito forte, che questa preposte ra pietà, e souerchia lentezza non ci mandi vn giorno in rouina. Ne bisogna aspettar, che gl'Iddij prendino per questa patria l'ar-

Anni del Mondo. 3906

mi, se noi stessi, e col consiglio, e con la mano non ce gli facciamo propitij. Manilio Torquato ammazzò il suo figliuolo, così honorato, e valoroso giouane, solamente perche hauesse contra l'ordine del Capitano combattuto, e noi non sappiamo risoluerci del partito, che de' Cittadini così maluagi, e crudi prender si debba. Io son contento, che voi habbiate alla dignità di Lentulo ogni rispetto, se egli n'hebbe mai pure vn poco non dico alla patria, mà all'honore, & alla fama sua propria. Habbiasi compassione alla giouane età di Cetego, s'egli non hà più d'vna volta cerco di porre il giogo alla patria sua. Perdonisi à Gabinio, à Statilio, à Ceparío, se essi hanno hauuto giamai pur vno amoreuole pensiero verso questa Repubblica. Adunque cinti intorno da tante difficultà, anzi hauendo in seno il fuoco, dubitar di porre col sangue di alcuni pochi la salute di questo Jmperio in saluo? A me pare, che non si debba per niun conto restar di fare tutti costoro, secondo il costume de' nostri antichi, morire; poiche ne negano, ne possono negare d'hauer' voluto attaccar fuoco alla città, e fare de' Cittadini cruda, & horrenda strage.

Questa traduttione formata dal Tarcagnotta, e da me seguita per la più sicura, dà molto bene à conoscer quanta differenza sia stato, e sia per eßere ne' pareri di tutti quelli che reggono le Repubbliche; perche tot capita, tot sententiæ. *Fù nondimeno nella terminatione de' pareri seguita, (come riferisce Salustio) l'opinione di Catone; se ben per tal causa s'acquistò l'odio di quelle famiglie, dalle quali traheuano origine i condannati à morte; i quali prima che si sapesse l'hora dell'vltimo supplicio, furono in vna prigione molto oscura, impiccati per la gola, e tutto ciò fece fare Catulo, per rimuouere quel tumulto, che in simile occasione si sarebbe potuto sentir per la Città, per essere tutti nobili, e potenti Cittadini; Marco Antonio per la parentela, che teneua con Lentulo,*

cercò sempre in tutte le sue operationi d'esser contrario à Cicerone; onde ne seguì poi quelle rouine, che nel corso della presente Istoria saremo per raccontare. Dalle quali cose, molto ben si comprende, che la distruttione delle Repubbliche è proceduta principalmente dalle ciuili discordie. Onde Gasparo Contarini, nel principio del terzo libro della Repubblica Venetiana, per dimostrar l'ordine, e la regola di ben cōseruare le Repubbliche; formò queste parole: Omnis hominum institutio, ni præpostera futura sit naturam optimam rerum omnium parentem imitari debet: quæ cum ita totius mundi ordinem disposuerit, vt res sensus, intellectusque expertes, ab his, quæ mente præditæ sunt, gubernentur, ac in hominum hoc cętu, quem ciuitatem appellamus, seniores iunioribus prudentia antecellant, vtpote qui neque perturbationibus animi ita obnoxij sunt, vt iuuenes, rerumque plurimarum, quas in longiori vita experti sunt, peritiores existant: ideo, quod Aristoteles in Politicis ait, in vnaquaque Republica, quæ naturæ solertiam, & sapientiam æmulari voluerit, senes præficiendi sunt summæ rerum: iuuenum verò officium esse debet, ea facere quæcunque iusserint senes: neque quando hoc institutum maximè secundum naturam est, seniorum imperium iuniores detrectare possunt, aut ob hanc rem seditionem vllam concitare, quoniam in discrimine hoc, quod ætas facit, nullus inuidiæ locus est, nullaque querela esse potest, quandoquidem iuniores certò sperent sibi à minoribus vicem repensum iri. Quamobrem in rebus publicis omnibus quæcunque alicuius nominis vnquam fuerunt, gubernationi Ciuitatis, rerumque omnium publicarum seniorum consilium præfectum est, quem Senatum etiam à senioribus nominarunt. *con quello che segue. E però disse Catone.* Prudentia est senibus loco virium. *Cicerone, perch'egli medesimo prouò le dissensioni della sua Patria; disse, che al mantenimento della Repubblica, vi si ricercaua vn'ordine accompagnato da vna retta intentione, sì dello studio, come della virtù, & vna general dispositione, acciochè vna attione non sia contraria all'altra; cioè che la legge formata à comun beneficio, non venghi in poco tempo annichilata, da chi non può sentir'il bene vniuersale. Onde nell'Idioma suo formò queste parole.* Omnes ordines ad conseruandam Rempublicam mente, voluntate, studio, virtute, voce consentiunt:

Anni del Mondo. 3906

Essendo che per se stesso, la Repubblica non è altro che vna institutione circa a' magistrati, & à gli honori, che si deuono distribuire frà più meriteuoli Cittadini. E perciò disse Aristotele al quarto libro, e terzo capitolo della sua Politica.: Respublica est institutio circa magistratus, honoresque publicos.

Il fine del Secondo Libro.

DEL-

DELL'ISTORIA D'ITALIA DI GIROLAMO BRIANI CITTADINO MODONESE.

Libro Terzo.

Anni del Mondo. 3906

SE con la morte d'vna parte de' congiurati, si fosse prouuisto al danno della Republica, certo che Roma si potrebbe chiamar felice. Mà col ritrouarsi Catilina fuori della città, e con potente esercito in campagna, nõ restò la Republica fuori di quel disturbo, che poi gli auuenne. Imperoche Catilina con le genti ch'haueua prima Manilio fatte, ch'erano in numero di due Legioni; e con quelle ch'egli di suo haueua, daua molta molestia; e che pensare alla città di Roma. Haueua però Catilina del continuo alle spalle C. Antonio; con honesto numero di gente, à piedi, & à Cauallo; e Q. Metello Celere, con tre Legioni nella Marca, che gl'impediuano i suoi disegni. anzi perche vdì appresso la morte de' congiurati, dubitando di non poter sortire in Roma i suoi affetti, si dispose alla salute di se stesso, e dell'esercito ancora. onde mutando parere, si risolse di ritirarsi nella Gallia; mà mentre cerca di voler far questo, nel passare per quel di Pistoia, venne impedito dal Console Antonio, che se gli fece innanzi, e da Q. Metello Celere, che andò à porsi giù al passo, onde egli passar doueua; per modo che veggendosi cinto d'ogn'intorno; fece risolutione, di tentare con C. Antonio il rischio della battaglia. onde a' soldati ch'intorno haueua, parlò nell'infrascritto modo, come piace à Salustio, & alla traduttione del Tarcagnotta.

Anni del Mondo. 3906 Oratione.

Ben sono io certo valorosi fratelli, che le parole del Capitano non aggiungono ad vn soldato timido, e vile ardimento; perciochè tanto ciascuno nel bisogno ne mostra, quãto naturalmente ne hà. Ond'io più per aprirui il mio disegno, che per animarui vi ho qui chiamati. Voi vedete bene à che termini la lentezza di Lentulo ci ha condotti, che ancorche vogliamo, non possiamo nella Gallia passare, e ci trouiamo quì nel mezzo da duo eserciti cinti. E perciochè se non vogliamo perire di fame, non possiamo lungo tempo quì stare, bisogna, che ci apriamo con la punta del ferro la strada. Vi conforto adunque à douer menar valorosamente le mani, & à pensare insieme, che nelle destre vostre portate la libertà, le ricchezze, la gloria, la vita, e la patria stessa. Onde vincendo tutte queste cose hauremo, e mancando di fare il debito le perderemo tutte senza auanzarci ne luogo, ne amico, che ci difenda. Egli ci dourebbe la necessità sola, che ci vediamo su gli occhi, fare inuittissimi. Che già il porre nella fuga speranza hauendo il ferro in mano, è vna chiara sciocchezza. E ben douete sapere, che come sempre il maggior pericolo nella battaglia fù di coloro, che maggior paura hebbero: così fù sempre vn'animoso ardimento sicurissimo scudo. A noi non manca ne valore, ne ardimento, perche dobbiamo altro, che la vittoria sperarne; la strettezza del luogo ci assicura, che'l nimico coll'essere in maggior numero non ci habbia vantaggio alcuno. Che se pure ne si mostrasse la fortuna contraria sforziamoci di non morir' almeno senza vendetta, e di lasciar sanguinosa la vittoria a' nimici.

Fece fine Catilina al suo ragionamento; e chi considera bene le parole, e' fatti, che di lui seguirono, bisogna confessare, ch'egli non s'inducesse ad orare a' suoi per tema, ch'egli hauesse de' nimici, mà per conformare gl'altri co' fatti alla generosità dell'animo suo. ed in vero fù mirabil cosa il dire, ch'egli si dimostrasse sempre frà primi, coll'esempio delle parole, e co' fatti ad animar'

i suoi alla vittoria: Egli da principio leuò via tutti i caualli, perche essendo comune il pericolo, maggior' ardimento i soldati hauessero: pose in vn piano, che era iui frà monti, in punto l'esercito; il cui destro corno à C. Manilio diede, il sinistro ad vn valoroso soldato da Fiesole, & esso si tolse della parte di mezzo la cura.

Anni del Mondo. 3906

C. Antonio il Console dall'altra parte, percioch'egli era infermo de' piedi, diede al suo legato M. Petreio l'esercito, il quale animando tutti, e mostrando loro, che per la salute comune, per la patria, e per li propri figliuoli combatteuano, e contra gente poco auuezza all'armi, e mezza disarmata, spinse le squadre auanti: Camminauano i Capitani dell'vno, e l'altro esercito in questo giorno di pari valore, e gagliardia, i primi per assicurare la propria vita dall'vltimo esterminio; & i secondi per l'honore, e per la salute vniuersale. onde s'attaccò fiera la zuffa, percioche se i veterani di Petreio faceuano marauiglie, non si mostrauano i soldati di Catilina timidi. anzi quando Petreio s'auuedde, che il nimico faceua maggior difesa di quella, ch'egli pensato haueua, e che Catilina alla disperata faceua frà primi non meno vfficio di buon soldato, che di valoroso Capitano; spinse col maggiore sforzo de' suoi nel mezzo delle squadre nimiche, e le aperse, e disordinò con loro gran danno. Il medesimo fece ne' fianchi, ou'erano Manlio, e'l Fiesolano, che si elessero più tosto col valore della persona morir combattendo, che di vedersi come assassini, condur prigioni in Roma; il cui esempio notato da Catilina, per maggiormente honorare i compagni, che giaceuano spenti à terra; nella maggior calca facendosi, non più si vedde in lui vna gloriosa morte seguire, che i nimici restare sbigottiti di vna cosi fiera, & ostinata zuffa. Non minor valore fù scoperto ne' soldati di Catilina, di quello fù conosciuto ne' loro Capitani, percioche si legge, che con tanta ostinatione combatterono, che quasi tutti nel medesimo luogo, che occupato ciascuno haueua, morirono,

e tutti

Anni del Mondo.

e tutti feriti dinanzi al corpo. Catilina fù ritrouato lungi dà suoi frà gl'inimici morto. Ne la vittoria di C. Antonio fù senza sangue; perciochè i più valorosi dell'esercito, ò vi morirono, ò vi restorono grauemente feriti. E questo fine hebbe la pericolosa congiura di Catilina; che fù poi la gloria, e l'esaltatione di Cicerone; poiche come quello, che più d'ogn'altro haueua operato, che per varie strade, venissero estinti i congiurati, restò come Trionfante in Roma; e come padre della Patria. Nel qual tempo, e sotto gli auspici del suo Consolato, nacque C. Ottauio, che fù poi cognominato Augusto, anzi Imperadore, dopò la morte di C. Cesare.

3906

Par che nel tempo di Cicerone, cominciassero à risorgere le belle lettere. onde si legge che nel suo tempo fiorirono molti oratori, frà quali vno fù L. Ortensio, che dopò Cicerone, tenne il primo luogo, che di ragione sarebbe stato assegnato à Cesare, se hauesse cosi volto à gli studij il core, com'egli fece all'armi: Furono anco eccellenti Oratori, tre Curioni successiuamente nella medesima famiglia, che cosa assai rara fù; e con costoro molti altri, che furono in quella età molto in pregio; frà quali vien mentouato M. Varrone, che visse presso à nouanta anni. Salustio che scrisse l'Istorie Romane, tenne il primo luogo frà gl'Istorici, de' Poeti fù notato Catullo Veronese, e Furio Bibacolo da Cremona.

3909

Hora liberata che fù Roma dal sospetto de congiurati, cominciorono què Senatori à volger il pensiero alla liberatione d'alcune Prouincie, per le quali fecero elettione della persona di Caio Cesare, che poscia per la singolar fama, ch'egli s'acquistò diuenne Imperadore, come nel corso della presente Istoria daremo à conoscere. Egli era nondimeno prima che partisse di Roma, di tal sorte grauato da vari debiti, che se M. Crasso per lui non hauesse assicurato i creditori della somma di ottocentotrenta talenti non haurebbe senza alcun dubbio potuto partire per la sua Prouincia, ch'era la Spagna. Mà egli ottenne questo fauore da M. Crasso, per desiderio ch'egli haueua, che si opponesse alle cose di Pompeo. Haueua Cesare,

secondo

secondo Plutarco, centotrenta talenti di debito prima che magistrato alcuno ottenesse. Crebbero poi questi debiti fino alla somma d'ottocentotrenta talenti, per occasione dell'Edilità, e nel volere ottenere il sacerdotio: Nell'Edilità si mostrò così splendido, e ne conuiti, e nelle caccie, e ne gli altri vari spettacoli, che senza alcun dubbio superò tutti i passati Edili; Imperoche si legge, che frà l'altre cose, nella sua Edilità egli fece veder, e rappresentar' al Popolo trecentouenti paia di gladiatori, per le quali cose, egli s'acquistò molto la beneuolenza della Plebe. E tanto più, che nell'istessa Edilità, e dopò l'hauere di molti ornamenti e'l Comitio, e'l Foro ripieno, raddirizzò in vna notte nel Campidoglio le statue, e trofei di Mario, che erano già stati posti da Silla à terra. Col quale atto, ritornò quasi lo spirito à' partigiani di Mario, che molto oppressi, e sbattuti dalla parte contraria di Silla si ritrouauano. Diede nondimeno occasione à molti di pensare, ch'egli per questa strada, cercasse di farsi capo della Repubblica. e parue che à questo proposito gli succedesse in sorte la morte di Metello Pontefice Massimo il cui vfficio egli ottenne con varie subornationi, & arte, non ostante, che hauesse per contrari in questo suo volere i primi huomini della Città; come furono Seruilio Isaurico, e Luttatio Catulo.

Anni del Mondo. 3909

Era Cesare per sua natura molto generoso, & animato à cose grādi; onde come quello che speraua col fauore dell'armi, farsi maggiore di stato, e di conditione; Andò in Ispagna, ch'era la sua Prouincia; & albergando nel passare dell'Alpi in vna piccola villa, doue alcuni pochi contadini erano, domandato cianciando da' compagni, se egli credeua, che anco in questo piccolo luogo frà que' pochi contadini ambitione, ò cōtesa di maggioranza regnasse; come colui, ch'haueua l'animo tutto acceso di desiderio di regnare, rispose. Io quanto à me vorrei eßer anzi quì il primo, che in Roma il secondo. tenēdo per fermo, che l'huomo non può vscir de' termini ordinari, se non per via di maggioranza; Egli giunse finalmente in Ispagna; e mentre che nell' Isole di Gadi stà contemplando vna bella statua

d'Ales-

Anni del Mondo.

d'Aleßandro Magno, che vi era, non pote rattenere le lagrime. E domandato da' compagni della cagione di questo atto; Non vi pare, rispose egli, che io debba ragioneuolmente dolermi, che essendo io di quella età, nella quale era questo Rè, quando haueua soggiogato il mondo, non hò io ancora cosa alcuna celebre fatta? Suetonio vuole, che questo auuenisse già molto prima essendo passato Questore col Pretore Tuberone in Ispagna. Mosso egli adunque da questi acuti stimoli, che haueua nel cuore, aggiunte nuoue genti all'antiche, che quì nella prouincia erano, paßò nella Lusitania, e nella Galitia ponendo fino à gli vltimi lidi dell'Oceano à que' popoli ribelli il freno. Et hauendo non solamente coll'armi, mà colle leggi anco rassettata, e quietata la prouíncia, e fatto se, e l'esercito ricco; se ne ritornò in Roma, col maggior' applauso, che huomo immaginar si poßa. Ricercò il Trionfo delle sue fatiche, mà non l'ottenne per causa di Catone, che se gl'oppose.

Otenne però il Consolato in cōpagnia di M. Bibulo per fauore di 3910 *Pompeo, e di Crasso, che se gli resero affettionati in quest'occasione: Vogliono gli scrittori, che Pompeo si disponesse à fauorir Cesare, per poter' ancor egli ottener quanto desideraua nella Repubblica; cioè che gli fosse confermato nella Città quāto di buono nell'Asia hauea operato; eßēdo che poco prima haueua in questo suo desiderio, hauuto contrario M. Catone, e Lucullo con molti altri de' principali.*

Cesare dall'altra parte cōsideraua, che mentre concedeua à Pōpeo tutto quello che desideraua, veniua anch'egli à crescer di forze, e di riputatione nella Repubblica, p poter' occorrendo, ottener quelle cose, che p l'addietro nō haueua potut' ottener. La onde cō questo oggetto, ponēdo da parte ogni sospetto, che di Pōpeo hauer potessi, l'innalzò à maggior gloria: Crasso bē che fosse ricchissimo, non era però da se stesso atto ad innalzarsi molto. Disegnaua nōdimeno poter' col l'autorità di Pōpeo, e colle forze di Cesare ottener le Prouincie, ond' era già venuto in isperanza d'ornar la sua casa di splendidi Trofei.

Hora mentre Cesare procura con molta humanità d'acquistare

gli

gli honori, e le dignità; Crasso di aumētarle; e Pompeo di mantener quelle, che già acquistate hauea; porsero à se medesimi non poca occasione, che fù d'unirsi insieme, anzi di guadagnarsi l'Imperio del mondo, onde Cesare per accrescere le forze, diede in questo suo Cōsolato Giulia sua figliuola per moglie à Pompeo, & esso verso il fine dell'anno, tolse per moglie Calfurnia figliuola di Calfurnio Pisone, che si vedeua succedere nel Consolato. Mà questi trionfi, & allegrezze, cangiorono in poco tempo si fattamente'l viso, che ogni cosa diuenne pieno di rancore, e di mestitia: poscia che venendo à morte Giulia moglie di Pompeo nel parto d'un suo figliuolino, ne gli anni del mondo 3915. non più come soleano, mà ad altro fine cominciorono Cesare, e Pompeo à stender le reti, la doue l'animo dell'uno, & dell'altro si ridusse tosto à non poco odio; il che fù potentissimo mezzo l'inuidia, perche cozzando di nuouo questi gran Capitani insieme, dall'odio vennero facilmente all'armi, la doue doppò vn lungo girare di mano, vinto Pompeo da Cesare in Pharsaglia; si ricouerò nè Regni amici, sperando poter col mezzo di quegli ritornare le cose sue nello stato di prima, mà non così gli auuenne, perche drizzādo il corso di questa sua presa fuga verso l'Egitto, pose più sicurezza in quello, che meno fidar si doueua; onde presentendo, che Tolomeo (al Padre del quale, egli haueua fatto molti seruigi) guerreggiaua nel Pelusio cōtra la sorella Cleopatra, che cercaua di signoreggiare, cōtra l'honestade, e la giustitia, colà drizzò il suo cāmino, per ottener da quello nō poco aiuto e fauore. Mà prima che in terra scender potessi, mandò vn messo al giouanetto Rè, il quale p la piccola età, era col suo Regno al gouerno di Photino Eunuco. Egli chiamò à consiglio i maggiori huomini, ch'hauesse, perche prouuedessero à quello, che il grā Pōpeo chiedeua. Era quiui trà gli altri Theodoro da Chio maestro di Rettorica del Rè faciullo, et Achilla Egittio, i più eccellenti consiglieri di quel tempo: Iui parte dissero, che Pompeo non pur s'accogliesse, ma si discacciasse; & altri, che degna cosa era il dargli honesto recapito.

Anni del Mondo. 3910

3915

3922

All'hora

Anni del Mondo. 3921

All'hora Theodoro per mostrar la forza del suo parlare, disse, niuno de' due partiti, esser sicuro; percioche il riceuerlo sarebbe loro nimico il vincitore, e signore il vinto. Il cacciarlo darebbe materia, e cagione à Cesare, di perseguitare loro stessi, come colpeuoli. Il migliore adunque, e più sicuro consiglio, era l'vcciderlo, perche con questo mezzo, s'acquisterebbono la gratia di Cesare, e dalla tema di Pompeo si scioglierebbono. Soggiunse poi ridendo, e disse, Huomo morto nõ morde. Al maluagio consiglio di costui, tutti gli altri s'accomodorono, onde ad Acchilla, fù data la cura di tal misfatto, che per più sicuramẽte poter far questo, pigliò seco Settimio, che vn tempo fù de' soldati Tribuno di Pompeo, e Saluio Centurione, cõ tre, ò quattro seruigiali ministri. All'hora veggendo gli amici di Pompeo vna sola Scafa venire per riceuer' vn tant' huomo, gli parue, che ciò fosse vn dileggio, perilche essi lo consigliorono, che facesse volgere la Galera indietro: mà à che pro? poiche già le Naui del Rè erano intorno, sì che scampare non poteua. onde lusingheuolmente venendo da Settimio in parlar' Romano chiamato Imperadore, e da Acchilla grecamente salutato, fù inuitato à montare in su la Scafa, perche colla Galea nõ haurebbe potuto venire à terra per lo troppo, e non profondo limo dell' arenoso mare. Egli benche da nõ poco pensiero fosse per all'hora sorpreso, vedendosi ogn' altra via essere precisa, e tolta, con due Centurioni, e con due Liberti montò in sù la Scafa, et alla cara moglie, e al figliuolo voltossi, e disse quel celebrato verso di Sophocle. Chiũque và alla casa del Tirãno, ancor che sia libero, pur se gli fà seruo. Indi al discendere nel lito, Settimio prima di dietro colla spada lo ferì mortalmente, Al cui colpo soggiunsero Saluio, & Acchilla; mà il gran Pompeo per cader' honestamẽte si coperse la fronte col manto, ne parola, ne altro atto facendo di se indegno, mà sospirando le crudelissime ferite aspettaua, sì che nel sessagesimo anno di sua età, il giorno dinanzi al suo natale, fosse il fine di sua vita, Le quali cose ciascuna per se, e tutte insieme, dobbiamo pensare, che senza compatione afflissero l'anima sua: Il di lui caso, fù da tutti que', che lo

cono-

conosceuano con lagrime di vera pietà querelato, e pianto. Finalmẽte non vi fù fanciullo, ò fanciulla, seruo, ò serua, che mosso dal pietoso lamento de' lor Padri, ò Padroni, non accompagnassero con lagrimeuoli singulti, questo valoroso Capitano: Cesare giunto in Alessandria, fù dallo scelerato Theodoro, ò come altri vogliono da Acchilla, presentato della testa del gran Pompeo. Egli che questo inusitato spettacolo vedde scacciò da sè (per non veder così lagrimeuole oggetto) sì fiero, & ingiurioso huomo; e poi dato di piglio all' anello, col quale gli era stata presentata questa testa, molte lagrime sparse, ed insieme comãdò, che l'honorato capo, con pretiosi odori fossi, secondo l'vso di que' tẽpi, abbruciato: Alcuni vogliono, che Cesare nõ à pietà del morto Põpeo, mà dello strãno caso, si mouesse à sparger q̃lle lagrime, che poi sparse, e che maggior fosse l'allegrezza, che poco appresso sentì, che la doglia, e'l piãto: e che pciò il Petrarca così dicesse.

Cesare poi ch'il traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'honorata testa
Celando l'allegrezza manifesta,
Piause per gli occhi fuor, si com'è scritto.

Et altroue, mostrando l'iniquità del Rè Tolomeo

Vedi quel grande, il qual ogni huomo honora
Egli è Pompeo, & hà Cornelia seco
Che del vil Tolomeo si lagna, & plora.

Et hà Cornelia seco. Perche quando fù tradito, si ritrouò hauer' à canto Cornelia la moglie con vn figliuolo, come poco fà dimostrato habbiamo; Che del vil Tolomeo si lagna, e plora. Perche non potea far sì, di non piangere, e dolersi del tradimento, e della rea sorte.

Questa Cornelia fù figliuola di Quinto Metello Scipione, che discẽdeua dall' Asiatico, mà adottato da Metello Pio, colla quale si cõgiũse Põpeo, come dice il Tarcagnotta, ne gl' anni del Mõdo 3917.

Che le lagrime di Cesare fossero finte, par che prima del Petrarca, si fosse à questa sentenza sotto scritto Lucano Poeta, così dicẽdo.

Vtque fidem vidit sceleris, tutumque putauit,
Iam bonus esse socer, Lachrymas non sponte cadentes,
Effudit, gemitusque expressit pectore læto.

Altri

Anni del Mondo.

Altri difendendo Cesare da queste opinioni, dissero hauer' egli con puro affetto pianto la morte di Pompeo, cosi riferiscono Valerio, Plutarco, e Plinio con molt' altri: Mà com' ei si fosse; tal fù l'essẽpio che riceuette Cesare dallo strano successo di Põpeo, che bẽ poteua, nõ da finte lagrime, mà da puri affetti dimostrar la pietà, ch' hauer douea di colui, che superò col particolar valore, due potẽtissimi Rè, cioè Mitridate, e Tigrane; e che finalmẽte essendo prima Duca, che soldato, ricourò la pduta Sicilia, soggiogò tutta l' Affrica, racquistò la Spagna, et essendo ancora Caualiero Romano honoreuolmẽte triõfò.

Ritornato poi in Italia pose fine alla seruile guerra; Riuoltãdosi poi all' Oriẽte, liberò tutti i Mari, e tutte l'Isole da' Corsari; finalmẽte nõ lasciò da parte cosa che p lui operare si potesse; si che tal fù il di lui valore, che n' agguagliò il grã Cesare, et ogn' altro di q̃lla età; bẽ che chiarissimo; E se all' hora quãdo fù la sua testa p̃sentata à Cesare, alcuno hauesse detto à Cesare, à che fine è giũto colui, che soggiogo l'vniuerso? et à che fine giugnerai tu, quãdo haurai posto il termine à tãti, e sì alti disegni, che hai nel capo? Certo che non à scherzo, mà à maggior senno haurebbe preso questo auuiso, poscia che, ancor' egli dopò l' hauere stabilito l'Imperio di Roma, fù à tradimento vcciso.

Vi restorono di Põpeo alcuni figliuoli, i quali à guisa del Padre, contro Cesare mossero l' armi; Questi dopò l' hauere mantenuta la guerra in piedi nõ pochi anni, furono dal p̃detto Cesare superati, e cõdotti à morte; p lo che si vedde il fine de' Põpeani riuscir cosi miserabile, che à pena potrebbono l' Istorie narrãdo, porgere a' lettori q̃l successo, che di loro auuẽne. Dall' altro cãto Cesare domata la Francia, la Spagna, l' Inghilterra, coll' altre Prouincie, le quali fece tributarie all' Imperio, com' anco vna parte dell' Asia, e dell' Egitto colla Soria, la Grecia, e l' Affrica coll' altre parti dell' Europa; si fece Monarca.

Mà hauendo prima, e secondo l' antico costume, ottenuto i Comitij, verso'l fine dell' anno 3924. si dichiarò Dittatore perpetuo, essendo stato poco prima dal Popolo ornato del titolo d' Imperadore, e Padre della Patria; Hauendo dunque Cesare con

3924

questi

questi mezzi ridotto in se tutti i negotij della Repubblica, anzi dell' Imperio del Mondo, celebrò nel Monte Albano con molta solēnità (doppò le ferie latine) la Dicatione, ed insieme festeggiò della sua felicità, dando diuersi piaceri al Popolo, e celebrādo vari spettacoli, accennò il desiderio, ch' haueua, cioè di essere chiamato Rè de' Romani; adducendo con l' autorità di Lucio Cotta famoso giurisconsulto, & interprete de' Libri, i Parthi non potersi vincere, se non da chi fosse Rè de' Romani addomandato.

Anni del Mondo. 3924

Onde perche questo titolo era molto odioso à' Romani, si veddero ad vn tratto alcuni cōgiurar conto di lui; frà quali vno fù Decio Bruto, che nato di quella stirpe, e di quell' antico Bruto, che cacciò di Roma i Rè; pensò anch' egli con liberar la Patria dalle mani di Cesare poter' imitar' i suoi antecessori. Altri vogliono, che non da se stesso à ciò si mouesse, mà che da altri fosse à tale attione incitato, e ripreso dal Popolo, con dire, che non era imitator del sangue, e della virtù de' suoi antichi Padri. Oltr' à questo furono trouate più volte appiccate alla statua di quello antico Bruto, alcune cedole, nelle quali era scritto. Bruto tu ti sei lasciato corrompere da Doni; Bruto tu sei morto? Volesse Dio ò Bruto, che tu fosse viuo, ò Bruto che progenie imbastardita è nata del sangue tuo. ò Decio Bruto, certamente tu non sei nato del primo Bruto.

Questi così fatti stimoli punsero di tal maniera il cuore di Bruto, che l' indussero à tētar cō Cassio quello, che appresso mostreremo.

Crescendo adūque ogni dì più l' opinione, che Cesare hauesse deliberato di farsi chiamare Rè de' Romani, e douēdosi far' intra gli amici di Cesare vna consulta, cioè se era bene il chiamarlo Rè, Cassio porse la mano à Bruto, e disse, che faremo noi Bruto in consiglio; proporremo come fanno gli adulatori, che Cesare sia fatto Rè? e Bruto rispose, io non voglio in alcun modo interuenir' à questo cōsiglio, perche io fatto ricordeuole di quello, che operorono i miei antecessori, contro di quelli, che tal cosa ricercorono, non potrei far sì di non macchiar me stesso, e diminuire la gloria loro; Cassio che

Notā.

Anni del Mondo. 3924

non era ancor sicuro dell'animo di Bruto, quando vdì queste generose parole, per tentarlo di nuouo, soggiugnendo disse; Se noi saremo chiamati in consiglio come Pretori, che faremo noi Bruto ottimo? Aiutaremo la Patria insino alla morte rispose Bruto.

All'hora Cassio abbracciò Bruto, e disse; Qual'è quell'ottimo cittadino, che non ti debba seguire, essendo tu à tanto bene disposto per la salute della Patria? Credi tù, che alla statua del tuo Prisco Bruto siano state poste quelle cedule da persone di vile affare, ò d'alto ingegno, certo che questi tali non sono di mediocre affare mà d'altro valore. Questa fù la prima volta che l'vno scoperse all'altro quello che teneua nascosto nel cuore, e tanto era l'ardire che haueuano, che non temeuano di comunicare ad altri (che sapeuano esser desiosi di gloria) questo lor pensiero.

Mossi da questa ragione, deliberorono d'eleggere per luogo della morte di Cesare il Senato; Del modo dubitauano in tra di loro, Furono alcuni i quali giudicorono l'essere bene il tagliare à pezzi insieme con Cesare, M. Antonio suo collega, e amico molto potente, e molto accetto à soldati; à questo opponendosi Bruto, disse, se noi ammazzeremo Cesare, acquisteremo fama, e gloria per hauere morto il Tiranno; Se faremo il simile à gli amici suoi, saremo accusati, hauere fatto questo per vendicare l'ingiuria di Pompeo essendo noi stati primi capi della setta sua.

Accordatisi gli altri à questo medesimo volere, aspettauano, che il Senato si congregasse per poter mandar ad effetto il loro preso proponimento; Cesare il giorno auanti, che fusse morto, conuitò à cena M. Lepido Maestro de' Caualieri, e Decimo Bruto detto così da Appiano Alessandrino, e da noi Dezio; come anco Albino.

Dopò la cena, sedendo à mensa, vennero in ragionamento qual sorte di morte fusse manco molesta, & hauendo alcuni di loro recitati vari pareri, Cesare (à cui nõ mancaua il sapere) prepose à tutte l'altre morti, la subita, & improuisa, nel qual modo indouinò di se medesimo, e parue ch'hauesse qualche inspiratione, ch'il giorno seguente

guente

guente doueß'essere morto; La mattina volendo poi vscire di casa per andar in Senato, Calfurnia sua Donna lo pregò che stesse in casa, dicēdo hauer sognato quella notte parergli vedere Cesare tutto bagnato nel sāgue. Questo auuiso, & altri segni, che gli furono dati, lo spauētorono alquanto, mà animato da Decio Bruto; che poscia l'vccise; si lasciò condurre al deputato luogo; La doue mentre M. Antonio rendeua ragione in Senato, cioè nella Corte di Pompeo, i cōgiurati diuisorono l'esser bene, che parte di loro il tenessero à bada fin tāto che gli altri hauessero il preso pēsiero mādato ad effetto.

Anni del Mondo. 3924

Terminato ch'hebbero adunque questo fatto; quelli che furono destinati ad Antonio cō nuoue menzogne il trattennero in quel luogo, gli altri assalēdo d'improuiso Cesare l'vccisero, prima che da loro difender si potesse; il che succedette ne gli Anni del Mōdo 3925.

3925

A questa congiura vuol il Tarcagnotta, il Sabellico, et altri, che vi concorressero col consenso più di sessanta Senatori, mà ch'i principali fautori fossero Decio Bruto, e C. Cassio, il primo di sua natura saldo, & il secondo furibondo. Era stato più volte Cesare da gli amici auuertito, che quella grandezza, che si haueua acquistata con l'armi, con l'armi etiandio difendere douesse.

Mà egli rispondendo loro diceua, che più tosto voleua morir con sospetto, che farsi come Tiranno temere; e molto ben conosceua egli di chi guardare si doueua, poiche, essendogli vna volta da alcuni amici detto, che si guardasse da Antonio, e da Dolobella, come da persone seditiose, e leggerissime, Io non temo diss'egli di questi grassi, e puliti, mà si bene di questi altri macilenti, e pallidi, accennando Bruto, e Cassio: Nulladimeno con l'hauer à questi due vltimi fatti molti seruigi, era quasi d'ogni sospetto vscito, come dimostra Appiano Alessandrino.

Nota.

Hebbe la predetta congiura come narrano i prenominati scrittori molti impedimenti, mà la costanza de' congiurati gli vinse tutti. Haueua Portia moglie di Bruto veduto molti dì asai pensoso il Marito, e come colei, ch'era accorta, e l'amaua molto, nō haueua voluto

Vedi il Sabellico al l'ottauo libro 2. Tomo.

riuolte nate nella città: Veramente se considerar vogliamo i gran benefici, che apportò Cesare alla Repubblica Romana, troueremo, ch'egli non solo meritò il titolo di perpetuo Dittatore, mà di vero Imperadore ancora; Qual Principe si può ne' tempi passati, e ne sussequenti agguagliar à Cesare? certo niuno, poiche, se ben Alessandro il Magno diuenne Monarca dell'vniuerso, non per questo hebbe il sapere di Giulio Cesare, onde si legge, che versato quest' ottimo Principe in diuerse scientie, hebbe alle volte (doppò l'hauere scritto elegantemente alcuni commentari) à dettar lettere à quattro scrittori, e tal hora à sette quando nient'altro faceua. Hora stabilito che fù il modo, che tener doueua il Senato in far li diuini honori à Cesare; fù leuata la Dittatura perpetua della città, & assegnate le Prouincie à D. Bruto, e Cassio; ch'erano Pretori Vrbani, per l'anno seguente; al primo toccò la Macedonia, al secondo la Soria, e per quell'anno stesso à C. Trebonio l'Asia minore, à Tullio Cimbro la Bitinia; & à D. Bruto la Gallia Cisalpina; gli vltimi de' quali, tosto alle loro Prouincie andorono; Altri vogliono, che fosse ad Antonio assegnata la Macedonia, e che non contento di questa Prouincia, volesse per forza d'armi permutarla in quella di D. Bruto, che all hora in Modona si ritrouaua, e che per questo atto diuenisse odioso à tutti; onde quando vedde non poter hauere il suo intento, indusse il Popolo di Roma ad estrema diuisione; parte del quale fauorendo il Senato, & Ottauio, che s'era vnito con Cicerone nimicissimo d'Antonio, e parte lui seguitando, si ridussero le cose à malissimi termini; ond'Antonio per l'odio, che à Bruto portaua, con il seguito de' soldati di Cesare il morto, s'indusse ad assediarlo in Modona, ed insieme diede molti danni à fautori di quello; e perche queste cose meglio d'ogn'altro le narra Appiano Alessandrino al terzo libro di sua Istoria, noi seguendo il suo detto, rapporteremo quiui il tutto.

Anni del Mondo. 3925

Vedi il Sabellico al l'ottauo libro.

Vedi il Sabellico al l'ottauo libro.

Antonio si ritrouaua fauorito dal Popolo come Console, & Decio Bruto dal Senato, all'vno fu assegnata in gouerno la Prouin-

Anni del Mondo. 3925

cia della Macedonia, & all'altro la Gallia Cisalpina, la qual cosa non piacendo ad Antonio, tentò col fauore del Popolo, che Decio à lui rinuntiasse la Gallia, e perciò glie ne scrisse lettere in nome del Popolo, al cui auuiso Decio, letto ch'hebbe quelle, altro non fece, saluo che in risposta gli mādò alcune honorate lettere, che il Senato di già gli haueua scritto, per dimostrargli, che era più honesto, e conueniente, ch'egli vbbidisse al Senato, che al Popolo, e che se lui stesso come Console stimaua l'honor del Senato, haurebbe potuto dal tenore dell'istesse lettere molto ben comprendere, qual delli due partiti fosse più sconcio, ò conueniente; Antonio vdita la risposta, senza punto piegarsi, ne cedere alla ragione, assegnò come Console, e come Imperador dell'esercito, vn breue termine à Bruto, fra'l quale ei douesse vscire di quella Prouincia, altrimente spirato il tempo, lo dichiaraua ribelle del Popolo Romano, protestandogli, che da quel termine in là, l'andrebbe ad assalir com'inimico; Il perche temendo Bruto, che volendo partir Antonio non fosse per serrargli il passo, finse, hauer riceuuto lettere dal Senato, che gli comandauano il ritorno con tutto l'esercito in Roma, sì che con questo colore prese la volta d'Italia; perche già era passato nella Prouincia; & essendo in ogni luogo à grand'honore riceuuto, venne fino à Modona, città felicissima, e fedelissima al Senato Romano, nella quale speraua (com'in città assai forte) potersi lungamēte diffendere dall'esercito, e furore di Antonio; Quiui hauuta l'entrata libera, commandò che fossero serrate le Porte, ed insieme fece prouedere la terra di tutte quelle cose, ch'erano necessarie al vitto humano, dubitādo di quello, che poi gli auuennè, cioè d'vno stretto assedio; Haueua con esso lui come piace al predetto scrittore, vna fiorita gente, da poter occorrendo, operare cose grande; Oltre ciò haueua ancora gran numero d'Gladiatori, e tre legioni, vna di soldati nuoni, e due fidatissime, & esperte nelle guerre: Antonio vdita ch'hebbe la venuta di Decio à Modona, subito caualcò à quella volta, e peruenuto alla città, la cinse tutta con fossi, acciochè niuno potesse

Tre legioni in q̃sto tēpo, erano vēti vno mila fanti, e nou'cēto caualli.

vscir

uscir fuori, e che Decio restasse per forza in assedio; Di quì si conosca quanto fosse esperto Antonio nell' Arte militare. Era il Popolo di Modona per questo nuouo assedio tutto in arme; e Decio veniua confortato da' Coloni Romani, & animato da' Modonesi alla difesa; Passauano ancora grandissimi discorsi frà quelli, e che più d'ogn'altro haueuano maturo intelletto nelle cose militari, ne la Plebe dimetteua quel grido di Decio, che di lui poco fà s'era sparso per l'vniuerso; & à gran marauiglia il gadeua sù gli occhi, considerandolo come liberatore della Republica Romana, contra Cesare; La nobiltà, & i Senatori stauano riguardeuoli d'vn tāt huomo; ed egli all'incōtro diede l ro modestissimamēte conto, di quello che l'haueua mosso ad vccidere in tanto huomo, e la causa che muoueua Antonio à fargli guerra; vn somma, non v'era luogo, ò parte della città, in cui non si ragionasse di questi successi, e del modo, che tener doueua in difendersi da Antonio: Hora per questo assedio, e per la liberatione di Decio, contro Antonio si mosse Ottauio con fiorito esercito, così esortato dal Senato Romano; La doue leuò dall'vbbidienza d'Antonio, gran parte de' soldati di Cesare; e di quì auuenne frà amendue maggior odio, e rancore, per lo che fecero nel seguent' anno quella memorabil giornata, che appresso raccontaremo, nella quale rimasero i Consoli l'vno ferito, e l'altro morto. In tanto hauendo Marco Antonio assediato in Modona Decio Bruto, & essendo il tutto peruenuto à notitia del Senato Romano com' habbiamo dimostrato, come cosa graue, e per ritrouarsi Bruto, e gli altri in assedio, fù Marco Antonio per essere dichiarato nimico della Patria, e se l'ordine di Cicerone non fosse stato dal Tribuno della Plebe, e da L. Pisone (come da quelli, ch'amauano Antonio) riuocato, senza alcun dubbio sarebbe stato quel giorno stesso notato per nimico. Nientedimeno il Senato per ostare con ogni potere alla temerità d'Antonio, ordinò ad Au. Ircio, & à G. Pansa Consoli del seguent' anno 3926. che contra Antonio passar douessero; il medesimo ordine haueua già riceuuto G. Ottauio, che fù poi Augusto,

Anni del Mondo. 3925.

Vedi il Sabellico al l'ottauo libro 2. Tomo.

3926

Anni del Mondo. 3926

sotto nome di Pretore, con le cinque legioni, che in Alba haueua, frà le quali, erano le due che già haueuano abbãdonato M. Antonio; e perche Giulia madre d'Antonio, & vna sua figliuola sospettauano, ch'i Senatori il giorno seguẽte, come detto habbiamo, fossero per pubblicar' il loro Marco Antonio nimico della Patria, la notte, che seguì andorono à ritrouar' alle loro stanze i Senatori, e con molte lagrime, gli supplicorono, ch'in persona di tanta importãza com'era M. Antonio, non volessero così d'improuiso giudicare le di lui attioni; La presenza di queste due Matrone, & il loro ricordo fù cagione, ch'i Senatori, (ben che da Marco Tullio Cicerone foßero ancora persuasi à douer mandare ad effetto, quello che già haueuano terminato) non si risolueßero à quello, che il fatto stesso richiedeua; mà differissero questa loro risolutione: Mentre adunque in Roma la causa di questo assedio si consultaua, fù à persuasione di L. Pisone, persona di molta autorità decretato, che à Marco Antonio mãdare si doueßero alcuni Oratori, ed insieme se gli prescriuesse vn termine, entro il quale doueße di quella Prouincia vscire; altrimente auuenẽdo fosse all'hora tenuto, & approuato da tutti comune nimico.

Nota.

In tanto tre persone principali furono per Oratori mãdate à M. Antonio, frà le quali, vi fù Ser. Sulpitio dottissimo Iuriscõsulto, ch'essendo assai vecchio, nel far il suo ritorno à Roma, morì; Questo dotto huomo espose cõ molta eloquẽza à M. Antonio il volere del Senato, & il decreto fatto, à p̃suasione di L. Pisone, che gli comãdaua à douer vscire di q̃lla Prouincia cõforme al termine prescritto; cõ ricordargli appresso il male, che le poteua auuenire, nõ vbbedẽdo; Mà questo ricordo ne altre persuasioni poterono mai rimuouere Antonio dall'ostinato proponimẽto, anzi dolẽdosi del Senato, e più di tutti gli altri di Cicerone, diceua, ch'hauẽdo egli dal Popolo q̃lla Prouincia hauuta, voleua ancor di q̃lla cauarne à tutto suo potere Bruto, che cõtra la legge dell'istesso Popolo ostaua: Pigliaua Antonio la legge del Popolo p̃ iscusa, e per difesa, mà niuna di queste cose gli valsero, poscia che il Senato, che vedde nõ poter con minaccie, ne con preghi

Ser. Sulpitio deputato Ambasciatore à M. Antonio.

M. Antonio si duol del Senato, e di Cicer.

indurlo alla vera vbbidienza in esecutione di quanto haueua decretato, lo pubblicò nimico della Patria; e per tenerlo ancor più à freno, mandò tosto vn' ordine à M. Bruto, e C. Cassio, che prouuedendosi di vn buon numero di soldati, si ponessero à guardare l'vno la Macedonia, e l'Illirico, e l'altro la Soria. Pansa ch'era già destinato all'impresa, che far si douea cōtra M. Antonio; prouuedendosi per tutta Italia di gente à piede, staua di giorno in giorno per giugnere in soccorso di Bruto, che in gran penuria di tutte le cose si ritrouaua; mà à questo soccorso prima di lui vi si ritrouorono Ircio, & Ottauio con alquante legioni; E perche Cicerone non restaua di trauagliare al possibile i Partigiani d' Antonio, fù anch'egli di questa sua partialità fatto pentito, poscia che P. Ventidio amicissimo d' Antonio, non potendo sopportar, che Cicerone trauagliasse cosi seueramente i cari amici, passando nelle Colonie di Cesare, diedesi ad armare gente per cauarne di Roma Cicerone; La onde dopò l'hauer posto insieme due legioni di soldati, verso Roma si mosse, per lo che tanto spauento nacque in quella città, che molti di lui temendo, con le moglie, e figliuoli di Roma vscendo, fuggirono in varie parti, frà li quali vi si ritrouò Cicerone, che fù Padre della Romana eloquenza: Quando Ventidio hebbe vdito la fuga di Cicerone, conoscendo hauer hauuto con questo mezzo ogni suo intento, con li soldati che già pronti hauea, volgendo adietro il cammino, pensò d' vnirsi con Marco Antonio. Mà Ircio il Console, che di ciò hebbe auuiso, gli vietò il tutto: In tanto hauendo Pansa posto insieme vn buon essercito, essendo accompagnato da Carsuleo, che guidaua la Legione Martia, tosto alla volta di Modona venne per azzuffarsi con Marco Antonio, e perche doueuano venire per luoghi paludosi, e pieni di fosse, come recita Appiano, il Sabellico, il Tarcagnotta, & altri, camminauano con molta difficultà; anzi què soldati, che l'istesso Pansa hauea mandati innanzi al soccorso dell'istessa città di Modona, non voleuano attaccare la battaglia con Antonio per l'assenza del loro Capitano, ancorche dal-

Anni del Mondo. 3926

Antonio publicato nimico della Patria.

Vedi il Sabellico, il Tarcagnotta & Appiano.

Vedi il Sabellico.

Anni del Mondo. 3926

l'vna, e l'altra parte si facessero alcune leggiere scaramucce, come ne campi auuenir suole: Era Antonio superiore per numero di gente à cauallo, mà impedito dalla difficultà della pianura, la qual era diuisa dal fiume Scoltenna detto hoggi Panaro. Tutta volta facendo poca stima della difficultà, e strettezza del luogo, si fe innanzi, sì per impedire alli nimici il potersi vnire insieme, com'anco per far fatto d'arme occorrendo; e per questo pose in agguato presso alla strada per vn campo paludoso, & impedito da fossi, due legioni delle migliori. Era il cammino (oue gl'auuersari doueuano passare) angusto da ogni parte, e fatto per industria, e pieno di canne, si che il sito, e l'esser colto d'improuiso daua loro ogni disauuantaggio. Marc'Antonio animando i suoi alla battaglia, parlò loro in cotal guisa.

Oratione.

Soldati miei non è alcun di voi, che non sappia con quanta ingiustitia io sia stato pubblicato nimico della Patria, e quanto indebitamente mi sia stata leuata di mano quella Prouincia, che dal popolo mi fù concessa con tanto applauso. Non dirò, che questo habbi tentato il Senato per hauerne qualche legittimo fondamento, mà per eßer stato persuaso da Cicerone, & per assicurare quelli i quali diedero opera al tradimento, contra la persona di Cesare; conoscendo molto bene, che io non sarei stato così sciocco, che potendo, non hauessi fatta, e come spero di poter fare, giusta vendetta. Sù dunque, non sia alcun di voi, che imbracciando lo scudo, & stringendo'l ferro non faccia in questo giorno per honore del morto Cesare, l'vltimo di sua poßa; che ottenendo (com'io spero) de nimici vittoria, entreremo in quella città, che con la scorta delle mura, tiene riuchiuso quello, che più d'ogn'altro fù crudele à Cesare; Meritò egli il nome d'Imperadore, e Padre della Patria; con ingiustissima causa è stato nella propria Patria vcciso; Liberò la Repubblica da molti eminenti pericoli. Dalla Repubblica è stato tradito. Chi è di voi che nõ consideri, quãto io da giusto sdegno mi sia mosso à perseguitare Decio Bruto, che fù il capo, e la cagione della morte di

di Cesare. Mà ben disse quel nostro amoreuole cittadino; parlando di questo strano caso, in lode di Cesare. Mors clarior vita: quia in morte cognoscetur per communem luctum virtus tua: *Et quando in altro luogo scriuendo all'istesso, formò quel sopra scritto.* Ad C. Cæsarem de Repub. Ordinanda. *disse frà l'altre cose,* Quod si tecum patria, atque parentes possent loqui, scilicet hæc tibi dicerent: O Cæsar, nos te genuimus fortissimi viri in optima Vrbe decus, præsidiumque nobis, hostibus terrorem; quæ multis laboribus, & periculis ceperamus: ea tibi nascenti cum anima simul tradidimus: patriam maximam in terris, domum, familiamque in patriam clarissimam: præterea bonas artes, honestas diuitias, postremò omnia honestamenta pacis, & præmia belli. Pro his amplissimis beneficijs, non flagitium à te, neque malum facinus petimus, sed vti libertatem euersam restituas: qua repatrata, profectò per gentes omneis fama virtutis tuæ volitabit, *e nel fine dell'Epistola.* Cæterum Deos immortales obtestor, vt quocunque modo ages, ea res tibi, Reique publicè prosperè eueniat.

Anni del Mondo. 3926

Mà che m'occorre renderui chiara testimonianza delle lode, che gli furono attribuite, quando liberò la Repubblica dallo spauento di Gn. Pompeo. Chi è di voi, che non habbi à memoria l'attioni di lui, esser sempre state drizzate ad honore, & vtile della Repubblica; Mà poi che con ingrato modo si paghano l'honorate fatiche de' Cittadini, chiamando in questo giorno gl' Iddij in nostro aiuto; daremo à conoscer, che non per proprio interesse, mà per vendicare giustamente la morte di vn tanto huomo, habbiamo preso l'armi in mano.

Carsuleo con la legione Martia, & col di lui valore, hauendo superate l'angustie de' luoghi, in sul fare del giorno, essendo accompagnato solamente dalli Martiali, e da cinque squadre entrò nella via fatta per industria, e veggendola vacua di soldati, s'assicurò di più oltre andare, mà mentre considera il palude d'intorno, vede risplender trà le canne gli elmetti, e l'armadure de' nimici, che stauano iui per assalirlo d'improuiso. Egli nondimeno fatto come prima generoso, se gli fà incontro con la Pretoriana squadra, che già

come

Anni del Mondo 3926

come diceuamo, si era partita dall'vbbidienza d'Antonio. Quiui furono i Martiali circondati d'ogn'intorno, e posti nel mezzo; la doue non potendo per luogo alcuno scorrere, opposero alla squadra Pretoria d'Antonio, la squadra similmente Pretoria d'Ottauio; & essi diuisi in due parti, si affrontorono con le due legioni. Vna parte era guidata da Pansa, e l'altra da Carsuleo; & essendo separati da due paludi, bisognaua che la battaglia si facesse in due luoghi; e per esser molto stretti insieme, non si poteua discernere l'vno dall'altro; e le squadre Pretorie nel passar faceuano trà loro vn'altra battaglia.

Disegnaua Antonio (se ciò gli fosse succeduto in sorte) d'hauer nelle mani, quelle due legioni, che da lui si partirono, per farne aspra vendetta. All'incontro i Martiali si sforzauano per vscire dalle mani di lui, di far l'vltimo sforzo; e perciò tanto più feroci nel cõbatter si dimostrorono, quanto che sperauano di farsi con la punta del ferro la strada alla salute propria. Isdegnauano però gli Antoniani, che vna sola legione hauesse ardir di stargli à faccia, à faccia; onde e nel cõbattere, e nel ferire si dimostrorono molto esperti, e valorosi insieme. Onde si legge, che per la molta attentione che vsorono gli vni per superare gli altri, non vi fù pur vn soldato, che si sentisse mandar fuori vna voce nel vincere, ò nell'esser vinto. I Capitani d'ambe le parti non hauendo comodità di potersi far conoscer in ogni luogo, & in ogni parte, com'è il solito loro di comandare, ordinare, prouuedere, e soccorrere, stauano frà que' luoghi angusti tutti arrabbiati; si che bisognaua à ciascuno combatter, con li stocchi, come in vn steccato; di modo che non era colpo, che in vano gettato fossi. La doue ciascuno, non come priuato soldato, mà come generoso Capitano, combattendo allo stretto, faceua di se stesso marauigliosa proua; e quando per stanchezza ritirauasi vn passo, vedeuasi di nuouo ritornare alle percosse, & combatter sopra ogni humana forza. Quiui tutta la squadra Pretoria di Ottauio fù morta; si che nell'istesso instante, quella parte della legione Martia,

tia, ch'era guidata da Carsuleo, cominciò à ritirarsi. Quelli ch'erano alla cura di Pansa, dopò l'hauer con molto ardire per lunghe hore sostenuto l'impeto della battaglia, scorgendo il lor Capitano essere stato da vna saetta ferito à morte, cominciorono ancor loro à ritirarsi, e col prender la fuga, voltorono le spalle; la qual cosa porse occasione à quelli, ch'erano condotti da Pansa, e che fin'à quel punto non haueano quasi posto mano al ferro, di ritirarsi cō lor'vergogna, e danno; Il nimico, che di ciò s'accorse, seguendogli d'appresso, ne tagliò vn gran numero à pezzi, e se il rimanente nō si foss iui presso ritirato in vn forte, che dal Questore Torquato fù già fatto; senza alcun dubbio sarebbe restato preda del nimico. Vuole Appiano Aleßandrino, ch'e' Martiali giunti al predetto luogo, non entrassero per vergogna nello steccato, mà ch'iui presso si fermassero per resister di nuouo all'impeto de'nimici, e per mantenersi in difesa sino all'vltimo di lor vita, e che Antonio astenēdosi dalli Martiali come da gente bellicosissima, si volgesse à gl'altri, e ne facesse gran strage. Era questa rotta passata à notitia d'Ircio, e come quello, che dubitaua, che la città di Modona fosse per cader nelle mani d'Antonio, accelerando il cammino, al tramontar del Sole, ritrouò le genti d'Antonio, che per la riceuuta vittoria, ritornauano adietro tutte sicure, e sollazzando cantauano con lor gran piacere alcune cose; Egli conoscendo il tempo, e l'occasione, pensò di assalirle d'improuiso, e così fece, con vna legione intiera, e fresca; e ben che le gēti d'Antonio in questo punto facessero alquanto di resistenza, alla fine come stanchi dal viaggio, e dalla passata giornata, sbaragliati, rotti, e posti in fuga, riceuettero non poca rotta; Quelli che fuggendo si saluorono col beneficio dell'oscura notte, che s'approssimaua, si ridußero per dubbio di qualche nuoua insidia, in quelle palude, fatte già ripiene di armadure, e di corpi morti, senza il numero de' feriti, che nell'istesso luogo, si ritrouauano, e perche erano tutti soldati di Antonio, si posero à fare l'vfficio d'ottimi amici, la doue aiutando quelli che poteuano riceuere qualche beneficio in luogo più sicuro

Vedi il Sabellico.

per

Anni del Mondo. 3926

per la vita li trassero; e quelli ch'erano salui, & interi smontati da cauallo, e disprezzando ogni pericolo, e fatica tutta quella notte quanti trouauano della lor compagnia, che si potessino adoperare, tanti congregorono insieme, e rimettendogli à cauallo, gli confortauano, & esortauano à non voler mancare alla propria salute. Antonio di vittorioso, essendo diuenuto per questa seconda giornata mesto, & dolente, si fermò in vna villa hoggi chiamata Centi: Perì nella prima battaglia circa la metà dell'vno, e l'altro esercito, e della squadra Pretoriana d'Ottauio non rimase pur vn soldato in vita; In questa seconda furono morti buon numero de gli Antoniani, e di quegli d'Ircio pochi, ò niuno per modo che n'erano quegli d'Ottauio, e di Pansa restati alquanto consolati, & il seguente giorno ambidue gli eserciti si ridußero intorno à Modona; Antonio nondimeno per la riceuuta rotta, e per la vicinità di questi eserciti eßendo tutto temente, pensò non come prima d'azzuffarsi cô nimici, mà di fuggir il fatto d'arme, & occorrendo valersi solamente de' caualli leggieri, tanto che Decio Bruto vinto dalla fame fuße costretto ad arrendersi; Mà Ircio, & Ottauio che questa nuoua strattagẽma scopersero, pensorono ancor loro di non lasciar perire Decio, mà di far ogni sforzo per dargli aiuto, e di liberar Modona da così graue assedio; Conoscendo adunque che il menar in lungo la consulta sarebbe per recargli non poco incomodo, prouocorono Antonio à nuoua battaglia, mà veduto che non vsciua de gli steccati, andorono da quella parte di Modona, che per l'asperità del luogo era manco da' nimici considerata, Antonio che molto bene s'accorse, à che fine, si fossero ridotti i nimici da questa parte, si dispose alla battaglia, la quale da principio riuscì assai malageuole per lui, non hauendo opposto à nimici saluo che i caualli leggieri, la doue per non restar vinto fù sforzato valersi della fanteria, che pensaua poter saluar à maggior bisogno; mà non per questo puote ne anco hauer il suo intento, che come narra il predetto scrittore. & il Sabellico, hebbe la peggiore; Ircio mentre vuole troppo animosa-

mosamente conseguire la vittoria, fù da gl'inimici morto; al cui corpo sopragiugnendoui Ottauio con molto ardire dalle mani de gli Antoniani il leuò per potergli dar'honorata sepoltura; Ritirandosi gli eserciti dalla battaglia, la seguente notte stettero quasi sempre con l'arme in mano sospettando ciascuno del nimico; Antonio per questa seconda rotta, chiamò i principali dell'esercito à parlamento, da' quali fù confortato à douere star saldo, e valersi di quel suo primo proponimento, cioè di strigner Modona con l'assedio, sendo che dalla parte contraria vi mancauano i due Consoli, che non come prima poteuano alle cose di Modona porgere alcun soccorso; ne il Pretore Ottauio poter da se stesso vsare què mezzi, che con l'essempio di due Consoli haueua vsato; si che il tenerlo à bada, era mezzo potentissimo à far sì, che Decio s'inducesse per la lunghezza dell'assedio ad arrendersi.

Anni del Mondo. 3926

Era il consiglio de gli amici di Antonio prudentissimo, & vtilissimo, mà la mente di Antonio (come disse Appiano) per volontà di Dio, non fù forse capace del consiglio, imperoche temeua che volendo entrare Ottauio in Modona, come il giorno auanti haueua dimostrato, non fosse per rinchiuderlo in mezzo con fossi, ò con steccati, hauendo gran copia di guastatori da poter far tal opera comodamente, al che gli pareua, che li soldati à cauallo fussino poco vtili ad ouuiare à questo. Dall'altra parte consideraua ancora, che se la fortuna nell'auuenire permetteua, ch'egli fusse vinto, Lepido, e Planco non l'hauessino in dispregio, e lasciandolo in abbandono non riceuesse maggior scorno di quello sarebbe stato per riceuere, se leuando l'assedio si fosse vnito con Ventidio, che tre legioni haueua nella Marca; sperando adunque con questo mezzo poter rihauere le perdute forze, non come timido, e vile abbandonò l'assedio, mà credendo al suo parere, pensò così facendo, far meglio, e però con molta prestezza prese la volta dell'Alpi; Era Marc'Antonio assai generoso, & inuitto nell'imprese, mà infermo di suo parere; poiche poteua, e doueua al parer de gl'amici accostarsi, sendoche era

Anni del Mondo. 3926

strada più sicura da conseguire quel fine ch'egli desideraua, cioè d'hauer Bruto nelle mani; Modona era già ridotta al colmo d'ogni miseria, che più non hauea (come si legge in Appiano) di che cibarsi; Ottauio hauer scemato in parte le sue forze, Ircio esser morto nella battaglia, & Pansa ritrouarsi ferito in Bologna, & in caso tale, che non poteua rihauer la sanità; si che per tutte queste ragioni doueua più tosto star saldo, che ridursi ad abbandonar l'assedio, poi che poteua ancor appresso considerare, che non v'era più alcuno, che fosse habile, come Ircio, ad impedire il passo à Ventidio, che vdita la morte dell'vno, e la ferita dell'altro, non sarebbe restato di venirlo à ritrouare, ne per tema, che le fosse di nuouo impedito il passo, ne per esser vinto, poiche Ottauio restaua solo alla liberatione di Modona; Per questa sua partita adunque restando libero ad Ottauio il campo, ne liberò ad vn tratto Decio dall'assedio; mà poco appresso pentito di questo successo, mutò sentenza, e cominciò à temere di se stesso, sì per nō hauer come prima l'aiuto de' due Cōsoli, come anco perche sapeua d'hauer liberato vno, che gli haueua vcciso il Padre; per la qual cosa, facendo la mattina seguente innanzi giorno, camminare l'esercito alla volta di Bologna, passò il fiume Panaro, e poi fece tagliar'il ponte, acciò che Decio non fosse per arriuarlo così presto; Tutta uolta Decio le mandò dietro (dopò l'hauer'vdita questa sua subita, & improuisa partita) alcuni Ambasciatori per ringratiarlo del riceuuto beneficio, confessando essere stato autore della sua liberatione, e lo ricercaua à voler'esser con lui à parlamento, perche voleua dimostrargli, che da gli emuli di Cesare, era stato indotto à far quello, che poi fece; Ottauio cō ira, e sdegno ricusando l'offerte di lui, disse, non esser'egli venuto à Modona per saluar Decio, mà per offendere, & opprimer' Antonio, col quale speraua ancora poter si riconciliar volendo; e non permetterebbe mai, il venire à parlamento con Decio, dicendo ancor appresso, saluisi egli stesso mentre che parrà così à quelli, che gouernano la città; Queste parole essendo rapportate à Decimo, che staua

ua sù l'altra ripa del fiume, non molto lontano da Ottauio, incominciò à chiamarlo, pregandolo che volesse veder le lettere, che gli erano state scritte dal Senato, per le quali conoscerebbe, ch'il Senato gli haueua concessa l'amministratione della Prouincia de' Celti, e probibito ch'in assenza de' Consoli non passasse il fiume, e non scorressi nella Prouincia d'altri, e che non venisse alle mani con Antonio, perche era esso à sufficienza à perseguitarlo; Ottauio à questo parlare, non gli fece alcuna risposta, e benche gli potesse porre le mani adosso nondimeno se n'astenne per non offender il Senato, e presa la volta di Bologna, visitò Pansa, e della liberatione di Modona le ne diede particolar conto; e di questo luogo scrissero ambidue lieti lettere al Senato, con manifestargli il modo, ch'haueuano tenuto in liberar Decio, e la Città di Modona dalle graue percosse di Marc'Antonio, in tempo così breue, che non vi corsero di mezzo più che tre mesi. Vogliono alcuni scrittori, che maggior fosse il gaudio che riceuette Cicerone di questo prospero successo, che di quello che prese il Senato in vdirlo; e che appresso fosse ancor cagione, ch'in Roma si facessero per cinquanta dì le supplicationi, cosa che ne' tempi adietro, mai si fece, benche segnalatissima vittoria fosse pe' Romani seguita: E perche Pansa di sua salute era già vscito di speranza; fù il suo esercito & quello d'Ircio dato à Decio, accioche potesse con quello perseguitar Antonio. Furono ancora fatti pubblici voti alli Dei protettori, & auuocati del Popolo Romano (come recita Appiano, & altri) se Decio superaua Antonio; si che da questa pubblica attione, si conosceua apertamẽte qual fosse l'odio del Senato verso Antonio. Furono oltra questo confermati, e reiterati i premij alle due legioni fuggite da lui, cioè di drãme cinque mila per ciascun soldato, e fù lor conceduto, che ne' dì solenni potessero portare in capo la corona fiorita, come à soldati vittoriosi, e nelli decreti non fù fatta alcuna mentione d'Ottauio, in tanta poca stima era venuto nel cospetto del Senato, come se Antonio fosse stato interamẽte debellato, e vinto. Oltra di questo scrisse

Anni del Mondo. 3926.

ancor il Senato, e comandò espressamente à Lepido, à Planco, & Asinio Pollione, ch'essendo vicini ad Antonio gli muouessino guerra, perche verrebbono soccorsi da Decio Bruto; Tutta uolta Decio à cui poco piacque quest'ordine, e che meno fidaua in Lepido, à Cicerone cosi scrisse.

All'vndecimo lib.

Pansa amisso quantum detrimenti Resp. acceperit, non te præterit; nunc auctoritate, & prudentia tua prospicias oportet, ne inimici nostri, Consulibus sublatis, sperent se conualescere posse. Ego ne consistere possit in Italia Antonius, dabo operam, sequar eum confestim. vtrunque me præstaturum spero, ne aut Ventidius elabatur, aut Antonius in Italia moretur. In primis rogo te, ad hominem ventosissimum, Lepidum mittas, ne bellum nobis redintegrare possit, Antonio sibi coniuncto. nam de Pollione Asinio, puto te perspicere, quid sit facturus. multæ & bonæ, & firmæ sunt legiones Lepidi, & Asinij, neque hæc iccirco tibi scribo, quòd te non eadem animaduertere sciam. Sed quod mihi persuasissimum est, Lepidum rectè facturum nunquã, si fortè vobis id de hoc dubium est. Plancum quoque confirmetis, oro, quem spero, pulso Antonio Reip. non defuturum si se Alpes Antonius traiecerit cõstitui præsidium in Alpibus collocare, & te de omni re facere certiorem. 3. Kal. Maij. ex castris Rhegij.

2. Epist.

Non mihi Remp. plus debere arbitror, quàm me tibi, gratiorem me esse in te posse, quàm isti peruersi sint in me, exploratum habes: si tamen hæc temporis videantur dici causa, malo me tuum iudicium, quam ex altera parte omnium istorum, tu enim à certo sensu, & verò iudicas de nobis: quod isti ne faciant, summa maleuolentia, & liuore impediuntur interpellent me, quo minus honoratus sim, dum ne interpellent, quo minus Resp. à me commodè administrari possit. quæ quanto sit in periculo, quàm potero breuissimè exponam.

Primum omnium, quantam perturbationem rerum Vrbanarum afferat obitus Cõsulum, quantamque cupiditatem * hominibus inijciat vacuitas, non te fugit. Satis me multa scripsisse, quæ literis commendari possint, arbitror: Scio enim cui scribam. reuertor nunc ad Antonium. qui ex fuga cum paruulam manum perditorum haberet inermium; ergastula soluendo, omneque genus hominum arripiendo, satis magnum numerum videtur effecisse. huc accessit manus Ventidij, quæ, trans Apeninum itinere facto difficillimo, ad Vada peruenit, atque se sibi cum Antonio coniunxit. est numerus veterano-

rum,

rum, & armatorum satis frequens cum Ventidio. consilia Antonij hæc sint, necesse est; aut ad Lepidum se conferat, si recipitur: aut Apennino, Alpibusque se teneat; & decursionibus per equites, quos habet multos, vastet ea loca, in quæ incurrerit, aut rursus se in Hetruriam referat, quod ea pars Italiæ sine exercitu est. quod si me Cæsar audisset, atque Apenninum transisset; in tantas angustias Antonium compulissem, vt inopia potius, quam ferro, conficeretur. sed neque Cæsari imperari potest, nec Cæsar exercitui suo. quod vtrumque pessimum est. cum hæc talia sint. quo minus, quod ad me pertinebit, homines interpellent, vt supra scripsi, non impedio: hæc quemadmodum explicari possint, aut, à te cum explicabuntur, ne impediantur, timeo. alere iam milites non possum. cum ad Remp. liberandam accessi. H-S. mihi fuit pecuniæ. CCCC. amplius tantum abest, vt meæ rei familiaris liberum sit quicquam, vt meos iam omnes amicos ære alieno obstrinxerim * septenum numerum legionum alo, qua difficultate tu arbitrare num, si Varronis thesauros haberem, sustinere sumptum possem. cum primum de Antonio exploratum habuero, faciam te certiorem. Tu me amabis ita, si hoc idem me in te facere senseris. 3. Non. Maij, ex castris. Dertona. Vale.

Eodem exemplo literæ à te mihi redditæ sunt, quo pueri mei attulerunt. Tantum me tibi debere existimo, quantum persoluere difficile est. 3. Epist.

Scripsi tibi, quæ hic gererentur. in itinere est Antonius: ad Lepidum proficiscitur, ne de Planco quidem spem adhuc abiecit, vt ex libellis eius animaduerti, qui in me inciderunt. in quibus quos ad Asinium, quos ad Lepidum, quos ad Plancum mitteret, scribebat.

Ego tamen non habui ambiguum, & statim ad Plancum misi. & biduo ab Allobrogibus, & totius Galliæ Legatos expecto, quos confirmatos domum remittam. Tu, quæ istic opus erunt administrari, prospicies, vt ex tua voluntate, reique pub. commodo fiant maleuolentiæ hominum in me si poteris, occurres. si non poteris, hoc te consolabere. quòd me de statu meo nullis contumelijs deterrere possunt. Pridie Nonas Maij, ex castris, finibus Statiellensium.

Anni del Mondo. 3926

RISPOSTA DI M. TVLLIO CICERONE alle ſudette Epiſtole.

TRes vno die à te accepi epiſtolas, vnam breuem, quam Flacco Volumnio dederas; duas pleniores, quarum alteram tabellarius T. Vibij attulit. alteram ad me miſit Lupus.

Ex tuis literis, & ex Græceij oratione non modo non reſtinctum bellum, ſed etiam inflammatum videtur. non dubito autem pro tua ſingulari prudentia, quin perſpicias, ſi aliquid firmitatis nactus ſit Antonius, omnia illa tua præclara in Remp. merita ad nihilum eſſe ventura. ita enim Romam erat nunciatum, ita perſuaſum omnibus, cum paucis inermibus, perterriti metu, fracto animo fugiſſe Antonium. qui ſi ita ſe habet, vt, quemadmodum audiebam de Græceio, confligi cum eo ſine periculo non poſſit. non ille mihi fugiſſe à Mutina videtur, ſed locum belli gerendi mutaſſe. itaque homines alij * facti ſunt, nonnulli etiam queruntur, quòd perſecuti non ſitis. opprimi potuiſſe, ſi celeritas adhibita eſſet, exiſtimant omnino. Eſt hoc populi, maxime quem noſtri in eo potiſſimum abuti libertate, per quam eam conſecutus ſit]. ſed tamen prouidendum eſt. ne qua iuſta querela eſſe poſſit, res ſic ſe habet. is bellum confecerit, qui Antonium oppreſſerit. hoc quam habeat vim, te exiſtimare malo, quàm me apertius ſcribere. Vale.

Decio Bruto riſpondendo à Cicerone, ſi ſcuſa giuſtamente, e dalle falſe calunnie ſi difende, e di nuouo replica intorno alle coſe d'Antonio, di Panſa, e d'Ircio, coſi ſcriuendo.

Iam non ago tibi gratias: cui enim re vix referre poſſum, huic verbis non patitur res ſatisfieri. Attendere te volo, quæ in manibus ſunt. qua enim prudentia es, nihil te fugiet, ſi meas literas diligēter legeris. Sequi confeſtim Antonium his de cauſis Cicero non potui. eram ſine equitibus, ſine iumentis. Hircium perijſſe neſciebam. Cæſari non credebam priuſquam conueniſſem, & collocutus eſſem. hic dies hoc modo abijt. poſtridie mane à Panſa ſum accerſitus Bononiam cū itinere eſſem, nunciatum mihi eſt, cū mortuū eſſe. recurri ad meas copiolas: ſic enim verè eas appellare poſſum. ſunt extenuatiſſimę, & inopia omniū rerum peſſimè acceptæ. biduo me Antonius anteceſſit, itinere multo maiore fugiens, quā ego ſequens. ille enim vt paſsim. Ego ordinatim quacunque iuit, ergaſtula ſoluit. hominis arripuit. cōſtitit nuſquam

prius,

prius, quam ad Vada venit; quem locum volo tibi esse notum iacet inter Apenninum, & Alpes, impeditissimus ad iter faciẽdum cũ abessem ab eo millia passum triginta, & se iam Ventidio coniunxisset; concio eius ad me est allata, in qua petere cępit à militibus, vt se trans Alpes sequerentur: sibi cum M. Lepido conuenire. succlamatum est, & frequenter à militibus Ventidianis (nam suos valde quam paucos habet) sibi aut in Italia pereundum esse, aut vincendum: etiam orare cęperunt, vt Pollentiam iter facerent. cum sustinere eos non posset, in posterum diem iter suum Pollentiam venit, quam Trebellius cũ equitibus sane quã sum gauisus: in hoc enim victoriam puto consistere. in spem venerant, quod neque Planci quatuor legiones omnibus suis copijs pares arbitrabãtur, neque ex Italia tam celeriter exercitum traijci posse credebant, quos ipsi adhuc satis arroganter Allobroges, equitatusque omnis, qui eò præmissus erat à nobis, sustinebant, nostroq; aduentu sustineri facilius posse confidimus, tamen, si quo etiam casu Isaram se traiecerint; ne quid detrimenti Reip. iniungant, summa à nobis dabitur opera: Vos magnum animum optimamque spem de summa Reipub. habere volumus, cum, & nos, & exercitus nostros, singulari concordia coniunctos, ad omnia pro vobis videatis paratos. Sed tamen nihil de diligentia remittere debetis, dareque operam, vt quam paratissimi ab exercitu, reliquisque rebus pro vestra salute contra sceleratissimam cõspirationem hostium confligamus. qui quidem eas copias, quas diu simulatione Reipub. compararant, subitò ad patriæ periculum conuerterunt.

Cicerone risponde con molta eleganza alla sudetta Epistola, ed insieme dimostra à Bruto l'animo suo, e quello del Senato con altre cose concernente la risposta; così dicendo.

Mirabiliter mi Brute lętor mea consilia, measque sententias à te probari de decemuiris, de adornando adolescente. Sed quid refert? mihi crede homini nõ glorioso; planè iam Brute frigeo ὄργανον, enim erat meum Senatus: id est iam dissolutum, tantam spem attulerat exploratæ victoriæ tua præclara Mutina eruptio, fuga Antonij conciso exercitu, vt omnium animi relaxati sint, meæque illæ vehementes contentiones tanquam σκιαμαχίαι, esse videantur. Sed vt ad rem redeam, legionem Martiam, & quartam negant, qui illas norunt, vlla conditione ad te posse perduci. Pecuniæ, quam desideras, ratio potest haberi, eaque habebitur. De Bruto accersendo, Cæsareque ad Italiæ

Anni del Mondo. 3926

præsidium tenendo, valde tibi assentior: sed, vt scribis, habes obtrecta-tores: quos equidem facillimè sustineo, sed impediunt tamen, Ex Africa legiones expectantur: sed bellum istic renatum homines miran tur. nihil tam præter spem vnquam. nam die natali victoria nunciata, in multa secula videbamus Rempub. liberatam. noui timores retexūt superiora. scripsisti autem ad me ijs, quas idibus Maij dedisti, modo accepisse à Planco literas non recipi à Lepido Antonium. id si ita est, omnia faciliora, sin aliter, magnum negotium, cuius exitum ne ex-timescam, tuæ partes sunt. Ego plus, quàm feci facere non possum. Te tamen, id quod spero omnium maximum, & clarissimum videre cupio: Vale.

Hora per ritornar' al filo dell' Istoria, dico, che ritrouandosi in questo Pansa presso il morire, come che conoscesse quanta poca stima fosse stata fatta d'Ottauio nella liberatione di Modona; ò vero perche haueße di già scorto l'animo del Senato, & à qual parte fosse per dimostrarsi beneuole, & ad altri poco grato. diede come già amico di Cesare, à G. Ottauio vn ricordo, cioè, che s'egli alla grandezza, nella quale l'haueua suo Padre incamminato, aspiraua, douesse con M. Antonio riconciliarsi, perche miglior mezzo di questo non vi sapeua egli ritrouare. il che detto frà pochi giorni morì. Appiano Aleßandrino, scrittore copiosissimo di tutte queste cose; stendendo la penna à quel corso, che propriamente la lingua di Pansa si stese in auuisare Ottauio, così disse.

Io amai Caio Cesare tuo Padre non altrimenti, che la vita propria, e duolmi insino al cuore, che non mi fù lecito aiutarlo quando fù morto, perche fù impossibile rimediar al suo caso, tanto fù subito fortuito, & impensato, e volentieri harei presa la vendetta contra li suoi percussori, se me ne fusse stata data la facoltà; mà è stato difficile pochi resistere à tanti, a' quali ancora tu come sauio, e prudente hai ceduto. Mà essi dubitando di te, e d' Antonio, come amico di Cesare, hanno nutrito la discordia tra te, e lui, come quelli, ch'hanno veduto questo eßer il modo di rouinar l' vno, e l' altro, e veggendo te come signor dell' esercito, sotto spetie d'alcuni piccoli

honori

honori hanno tentato ingannarti vsando simulatione. Dipoi veggendoti cresciuto in riputatione, e grandezza, hanno voluto, che tu sia stato Pretore alla guerra sotto noi, e dato al gouerno tuo due delle migliori, e più esercitate legioni, ch'habbi il Popolo Romano, accioche le forze tue fussino superiori à quelle d'Antonio, persuadendosi per cosa certa, che se vn di voi fosse vinto, l'altro restasse poi più debole, per che pensauano esser più facil cosa il poter vincer' vno che ambidue. Ed in questo abbaßando la potenza de gli amici di Cesare, hanno in animo far grande Sesto Pompeo. Questo è tutto il fine loro, à questo cammino vanno tutti i lor pensieri, e disegni. Ircio, & io habbiamo adempiuto quello ci era stato imposto hauendo abbassata la audacia d'Antonio. Mà per vsar teco l'vfficio di buon amico, pare à me che ti sia sommamente vtile, e necessario riconciliarti con Antonio, la qual cosa giudico, che in futuro habbi ad eßer potissima cagione della grandezza, e felicità tua. Di questo partito non mi era lecito poco auanti consigliarti, mà essendo al presente Antonio sbattuto, morto Ircio mio collega, & io vicino alla morte, mi è paruto non tacere teco queste cose per soddisfar' alla affettione, ch'io ti porto, & alla amicitia, ch'io tenni co'l Padre tuo, e perche ti veggo procreato sotto felice stella, e conosco, che la sorte tua sarà felicissima, e fortunatissima, non perche io n'aspetti da te alcuna gratia, ò remuneratione, douendo paßar di questa vita frà pochissime hore. Adunque io ti rendo l'esercito, che tù mi desti, e mandasti per soccorso nel passar mio verso Modona. Dareti ancora quello, che mi fù assegnato dal Senato, se non ch'io dubito, che non ti accrescesse inuidia, e però lo consegniamo più presto à Torquato Questore parendo cosa più lecita: Morto Pansa come dimostrato habbiamo, fù il suo corpo con quello d'Ircio leuato di Bologna, e portati, e sepolti con molta pompa in Roma.

Ottauio ricordeuole di quello, che Pansa gli haueua detto, come anco del dispregio, ch'il Senato hauea dimostrato di lui, e di sue fa-

Anni del Mondo. 3926

tiche; in modo sdegnò, che dopò l'essere stato il suo esercito, e quello de' Consoli, assegnato à Decio Bruto, & à Cassio col carico di tutte le Prouincie dell'Oriente, non più come solea, mà con modi diuersi da que' che con molta sincerità haueua dimostrato al Senato, cominciò tutto simulato à chieder il Trionfo delle vittorie ch'haueua ottenute, mà non per questo ottenne il suo intento, essendo che il Senato, col negargli il trionfo, adduceua questa sua richiesta esser ingiusta, poiche trattaua voler trionfare di cose ottenute contra Marc'Antonio lor cittadino, e che finalmente quando pur non fosse per restar pago di questa lor ragione, almeno si riducesse à memoria ch'hauendo militato sotto gli auspicij Consolari, non poteua in modo alcuno hauer luogo quello, che con termini poco honesti domandaua; Sapeua molto bene G. Ottauio ch'il voler trionfare di quello, che contra Marc'Antonio haueua ottenuto, era cosa ingiusta, e tanto più, che non come Console, mà come Pretore, haueua militato. Mà quello, che gli porgeua in cuore il far cotal richiesta, si era per arriuare à quel fine, ch'haueua disegnato, e per iscoprire da questa parte l'animo d'alcuni Senatori, che alla parte di Bruto, e Cassio pendeuano; onde fatto sicuro di quello che Pansa gli haueua accennato; cercò con vari mezzi di riconciliarsi con Marc'Antonio, trattando cortesemente quanti Capitani, e soldati de' suoi gli andauano per le mani, lasciando insieme, che P. Ventidio (che dimoraua nella Marca) & che egli volendo haurebbe potuto impedirgli il passo, andassi à ritrouarlo con tre legioni, che per tanto all'hora presso di se si ritrouaua hauere; Marc'Antonio, che presentì l'humanità, che Ottauio verso di lui vsata haueua, si dispose ancor'egli al riconoscimento di queste grate dimostrationi, con la quale dispositione si riconciliò con Ottauio, ed insieme gli diede vna sua figliastra per moglie; Ottauio in tanto s'haueua acquistata la beneuolenza dell'esercito, che conduceua, e per seguire l'esempio del suo Predecessore, presè la via di Roma per entrare nella Città, hauendo

uendo prima tentato col mezzo di Cicerone d'essere ammesso al Consolato; Cicerone che non poco ambiua queste mutationi, e che come dimostra Appiano, speraua (così ricercato da Ottauio) poter ancor egli arriuar à quella dignità, andaua seminando per la città, come haueua presentito, che frà Antonio, Ottauio, Lepido, e Planco, si trattaua non poco accordo, il che seguendo poteua la Republblica Romana, armarsi di molto sospetto, perche del sicuro, questi Illustri cittadini erano bastanti à por in iscompiglio ogni cosa; si che meglio era stimare Ottauio, & honorarlo, che dargl'occasione di risentirsi dell'ingiurie riceuute in generale, & in particolare, e di collegarsi con què, che già haueuano voltate le spalle alla Repubblica.

Anni del Mondo. 3926

Fù ben Cicerone vdito dal Senato, mà con poco gusto, poiche stimandolo in questo atto, pieno d'ambitione rispose, che Ottauio non poteua essere ammesso al Consolato per l'età giouanile, in che si ritrouaua; ed egli replicando diceua, Ottauio esser Capitano d'vn grand'esercito, e per tutti questi rispetti giudicaua esser molto vtile per la repubblica, crearlo Console, ancorche non hauesse l'età legittima, che lasciarlo stare in su l'arme crucciato con la Patria con pericolo della rouina della città, & acciòche del Consolato suo si stesse più al sicuro, e se ne trahesse frutto e non danno, ricordaua, che se gli dessi per collega qualche cittadino prudente, è graue, come vn timone, e freno della sua adolescenza; Era questo consiglio di Cicerone ottimo; e buono; se ben il Senato stimaua, ch'egli più tosto mosso d'ambitione, che da prudente consiglio si fosse mosso à far questo ragionamento; Mà pigliaua errore in questo di gran lunga, perche da quello; che poi seguì, si conobbe il parere di Cicerone esser buono; tutta volta gli amici, & i Parenti de' percussori di Cesare, furono quelli, che nel Senato portorono i voti di Ottauio à contrario fine, di quello persuadeua la ragione, e Cicerone istesso; dicendo che se Ottauio fusse eletto Console, potrebbe à

voglia

lé, in che si ritrouaua; mà costoro replicando diceuano, e nominauano molti, che haueuano innanzi al tempo hauuto il Consolato, sì che, con questa loro rimprouueratione furono da alcuni Senatori con rigide voci interrotti; quasi che di souerchio, e licentiosamente nella Curia parlassero. Quando l'esercito d'Ottauio ciò vdì, gridando ad alta voce disse, ò generoso Capitano, perche tardi tanto à condurci in Roma, non odi tu, l'ingrata risposta del Senato, se noi con la punta del ferro vogliamo prouar questa tua suentura, perche non fai ancor noi partecipi di quello, che tu sei per sentire; forsi che la benigna natura non t'ha fatto copioso di quelle gratie, che ad altri non fu cosi cortese. Non disperare nell'auuersa, poiche quello, che hai vdito, procede da tuoi contrari, che di te temono molto; la fortuna ti si mostrerà fauoreuole, quando tù la ricercherai: à voler conseguir questo, bisogna che tu ci conduchi colà, oue dimorano quelli, che in tua assenza hanno molto ardire, perche faremoti vedere, che questi tali, di gagliardi, & audaci, diuerranno paurosi: Ottauio che dalla volontà dell'esercito si vedde quasi che vinto, senza altro indugio fare, con otto legioni, e con la Caualleria, che haueua, si spinse alla volta della Città, i cittadini della quale istauano tutti tementi per la di lui venuta, e di comun volere pigliando l'Armi, ricercorono in questo loro bisogno Decio Bruto, e Munatio Planco, che passando à Roma con molta celerità, douessero ancor'iui condurre l'esercito per soccorso della loro Patria. Quello, che più d'ogn'altra cosa faceua il timore à Romani maggiore, si era, che non solamente Cicerone (che ogn'vno credeua, che haurebbe potuto G. Ottauio rimuouere dal preso proponimento) non si ritrouaua in Roma, ne anco la Madre, e la Sorella stessa di Ottauio: La causa, che indusse Cicerone à fuggir di nascosto, fù per la poca fede, che alle sue parole fù prestata, quando che per comune vtilità, e non per proprio interesse, s'indusse ad esortare il Senato à quelle cose, ch'egli stesso sapeua, che poteuano succeder bene. Mà il timore, che haueuano dall'vn canto i Percussori di Cesare sù gli

Anni del Mondo. 3926

occhi,

d'aspettargli à mezzo il cammino, che fù in vna piccola Isoletta che fà vn fiume presso Modona come vuole il Tartagnotta. Appiano Alessandrino scriuendo questo fatto così disse; Poiche Ottauio fù creato Consolo, & venuto in grandissima riputatione, deposto gl'odij contra Marco Antonio, contrasse con lui strettissima intelligenza, & amicitia, per lo che l'vno, e l'altro si accozzorono insieme presso Modona in vna piccola isoletta del fiume Labino, Ciascun di loro haueua seco cinque legioni, ben che l'vno, e l'altro passasse il Ponte di detto fiume, accompagnato solamente da trecento soldati; Lepido il quale non era molto lontano per inuestigar quello che trattauano insieme, si accostò al luogo, e trattasi la sopraueste fece segno, che l'vno, e l'altro venisse à lui. Essi adunque lasciati gli trecento della guardia à pie del Ponte di Labino, andorono dou'era Lepido, e fermoronsi in luogo largo, & aperto, e postisi à sedere messono Ottauio in mezzo come Console, e sterono insieme due giorni interi, che fù dalla mattina alla sera. Nel qual tempo trattorono, e conchiusero vnitamente l'infrascritte cose. cioè

3927

Che Ottauio deponendo il Consolato, fusse chiamato Ottauiano.

Che Ventidio fossi in suo luogo creato Consòle pel resto del tempo dell'anno; Et che finito il detto tempo Lepido, Antonio, & Ottauio hauessino per cinque anni interi la medesima autorità, che soleuano hauere i Consoli, e che non s'eleggessino altri Consoli.

Che Antonio hauesse la podestà di tutta la Prouincia de Cleti. Lepido si possedesse la Spagna. Ottauio tenesse la Barberia, la Sardigna, e la Sicilia; Queste cose passorono frà Ottauio; M. Antonio, e Lepido; si che in terzo diuisero l'Imperio de' Romani anzi di tutto il Mondo; e perche questa lor presa terminatione nõ paresse ad altri, vna tirannide, si diedero (come dicono alcuni moderni) l'vn l'altro il titolo di Gouernatori, e dispensatori della Repubblica

Romana,

Anni del Mondo. 3927

Romana, e che per cinque anni soli hauessero autorità di riordinar lo stato dell'Imperio, disponendo de gli vffici, e de gli altri honori della Città, il che hauendo stabilito, conchiusero il loro Trimuirato.

Appiano Aleßandrino, che più d'ogn'altro ha descritti questi successi, dice, che dopò l'hauer questi tre Tiranni deliberato queste, e molte altre cose nefande, e scelerate, Li Dei ne dimostrorono indignatione, imperoche in Roma certi Cani furono sentiti vrlare à modo di Lupi. Pel foro, e per la piazza furono veduti correre alcuni Lupi. Vn bue mandò fuora vna voce humana, & vn fanciullo nato di poche hore innanzi parlò come grande, & alleuato. Alcune statue de' cittadini Romani furono viste sudare, e gettare alcune gocciole di sangue. Vdiuansi per aere voci humane, strepito d'arme, e corsi di Caualli. Nel Sole apparirono segni spauenteuoli. Piouuero dal Cielo molti Sassi. Caddettero molte Saette in sù i tempij, & in sule Statue, e simulacri delli Dei. Mossi i Romani da questi Prodigij mandorono à ricercare gli Indouini di Toscana, per ispiarne la cagione di questi tanti prodigi; da' quali le fù annuntiato, che presto doueua ritornare in Roma il gouerno de gli antichi Rè, e la libertà essere soggiogata; il che fù vero, poiche il tutto auuenne come predißero; Et da capo si vedde tosto questi tre scelerati, (per potersi ben vendicare del nimico) permettere la morte di quelli i quali, haueuano in maggior odio, & anco de' Parenti stessi; per poter bene isfogare il furore, e la rabbia loro; si che da questo, & altre cose, che ne scriue il detto Appiano, si conosce, che Silla, e Mario non apportorono à questa Republlica tanta strage, quanto apportorono costoro, perche fù infinito il numero de gli huomini, che condennorono à morte, e fecero morire, senza quelli, che scacciorono della città, benche Senatori, e principali Cittadini fossero di quella Repubblica, frà li quali si annouera il gran Padre della Romana eloquenza M. Tulio Cicerone, al quale fù troncata la testa, e la destra mano da vno, ch'egli stesso haueua difeso

inra-

in ragione; mà quì non hebbe fine la lor pestifera crudeltà, perche ancor contra le stesse donne, volsero sfogare l'ira, si che di queste ne condẽnorono ancor à morte: 1400. ben che riducessero poi il numero à quattro cento, per dubbio, che la Plebe fosse per solleuarsi contro di loro; mà ne anco le facultà de' miseri vccisi restorono intatte, posciache furono date à ruba, & à soldati per pagamento delle loro sceleraggine; La onde à questa tanta iniquità non arriuò mai la crudeltà di Nerone, ne il sacco che apportò Borbone all'istessa città di Roma.

Anni del Mondo.

Hora dopò hauer' questi Tiranni commessa tanta crudeltà nella lor Patria, voltorono l'Arme contra' principali percussori di Cesare, la doue compartendo l'esercito, à Lepido toccò il passare nella Spagna, Marco Antonio nella Gallia, & Ottauio nell' Affrica, coll' Isole di Sicilia, e di Sardigna. Nelle cose della Grecia, e dell' Asia, non volsero porui le mani, finche di que' luoghi non n'hauessero cacciati Bruto, e Cassio; e per poter far ciò ordinorono à M. Lepido che di presente restar douesse al Gouerno di Roma, ed eglino contra Bruto, e Cassio col resto delle genti à guerreggiare n'andorono; per lo che giunti in Grecia, e d'indi in Macedonia, trouorono Bruto con molt' altri de' congiurati ne' campi Filippici, co' quali venuti alle mani passorono di sanguinose battaglie; nel fine doppò varie imprese gli superorono tutti, ben che Bruto operassi l'arme da valoroso, e prudente Capitano, e che per non cader nelle forze loro, si vccidesse di propria mano; Cassio ancor egli imitando il collega fè sì che Piandro suo liberto l'vccise; Onde con la loro estintione, si venne ancor à terminare la guerra; si che ad vn tratto si veddero i suoi soldati, ridursi all'vbbidienza d'Ottauio, e Marco Antonio, i quali doppò la riceuuta vittoria, voltorono l'armi contra Sesto Pompeo, che della Sicilia s'era impadronito; La doue con lui guerreggiando lungo tempo, lo vinsero finalmente per terra, e per mare, ne gli anni del Mondo. 3934. In tanto ricercando Ottauio, e M. Lepido ciascuno per se la Signoria della Sicilia, nacque

3934

frà

Anni del Mondo

frà di loro discordia immortale, e perche la tenzone non era eguale, si vedde ad vn tratto Ottauio spogliar Lepido dell'esercito, e ridurlo à termine d'humiltà, la quale causò che Lepido fù assicurato della vita, e punito d'vn piccolo bando; Quiui hauendo Ottauio, & Marco Antonio superati i nimici, e posto da vn canto Lepido, cominciorono doppò la riceuuta prosperità, à gonfiare di non poca superbia, onde non contenti di quello, che la sorte gli haueua concesso, à guisa di quegli huomini, che non sanno a' lor vani affetti porr' il freno, cominciorono in disparte à procacciare per se soli la Monarchia; La onde Marco Antonio ripudiando Ottauia sua moglie per l'amore ch'à Cleopatra Regina d'Egitto portaua, pors' occasione ad Ottauio (che si vedde la Sorella oltraggiata) di pensar' à nuoue cose, e di poter' insieme romper la pace; il che fatto, tosto si dimostrorono aperti nimici; La doue per terminar coll'armi il conceputo odio, armorono per mare, e per terra, maggior numero di gente, di quello per il passato fatto hauessero. M. Antonio con la sua armata si pose presso al Promontorio Attio dell'arta in mare, per compiacerne di questo luogo Cleopatra, che haueua l'occhio teso alla fuga: Ottauio hauendo ancor' egli posto la sua armata in mare, giunto che fù il giorno destinato alla battaglia s'azzuffò con M. Antonio, e mentre ciascuno combatteua valorosamente, Cleopatra miglior maestra in effeminar' i cuori de gli huomini, che in fargli virili, non potendo, ò non volendo soffrire di veder così fiero spettacolo, & il fine della battaglia, fece come timida donna, dar la vela purpurea del suo legno al vento, per lo che essendo da vna parte de' suoi seguita, si ritirò in luogo più sicuro, e meno spauenteuole. Lo suenturato Marco Antonio, veggendo il legno della sua cara, & amata Cleopatra fuggire, pieno di cordoglio, abbandonando i suoi, che valorosamente combatteuano, sopra vno spedito legno con molta fretta si pose à seguitarla, procurando di fuggir più tosto con Cleopatra la vita, che vincer' senza lei; il cui eccesso diede ad Ottauio la vittoria in mano; Onde come vogliono gli

3936

scrittori,

scrittori, morirono in questa battaglia Nauale, cinque mila de gli Antoniani, e trecento legni furono fatti cattiui; si che non sò, se maggior fosse la gloria di Ottauio in conseguir la vittoria, di quello si fosse il dolore, che prese Marco Antonio in veder fuggir Cleopatra. Rassettato che hebbe Ottauio con la presa vittoria le cose della Grecia à Roma ritornò con infinita gloria. La oue essendo la terza volta eletto Console, si dispose alla total distruttione di Cleopatra, e Marco Antonio; e come quello, che si vedeua il dominio quasi che libero in mano, desioso d'estinguer le seditioni, e di por fine alle guerre ciuili; passò con l'esercito in Egitto, & assediò Alessandria, la quale dopò molti contrasti, hebbe in suo dominio, e se i preghi d'Arrio Filosofo non si fossero opposti alla sua volontà, del sicuro haurebbe permesso la totale desolatione di quella; mà presso di lui valsero tanto le preghiere di quel Filosofo, che preseruata la città, si contentò solo di ridurla con tutto l'Egitto in Prouincia, hauendo prima necessitata Cleopatra, e Marco Antonio ad vccidere se medesimi. Onde Dante.

Anni del Mondo.

Piange ancor la trista Cleopatra;
Che fuggendoli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana, & atra.

Hora pacificato ch'hebbe l'Oriente, e ridotte molte Prouincie all'vbbidienza della Repubblica Romana, glorioso di sì felice successo, ritornò à Roma, com'appresso mostreremo, hauendo lasciato legato della Giudea Capidio, ne gli anni del Mondo 3939.

3939

Ritrouandosi adunque, nel seguent'anno 3940. hauer' estinti con somma diligenza & valore, prima Sesto Pompeo, e poi Cleopatra con M. Antonio; e debellato l'Egitto, e pacificata l'Asia, ritornò con infinita grandezza à Roma; oue venendo da ciascheduno con molto applauso gridato Imperador Romano, & vero conseruatore della Patria, trionfò tre volte; il primo fù per la Dalmatria; il secondo per l'Egitto, & il terzo per la Macedonia.

3940

Fù Ottauio il primo Imperadore legittimo, ch'hauesse la Re-

Anni del Mondo. 3940

pubblica Romana, il quale nel primo anno del suo Imperio Illustrando la Città, si dichiarò Censore con M. Agrippa, vietando à cinquanta cinque Senatori, che per le guerre ciuili erano stati ammessi nel Senato, che non potessero come soltano, esercitar il loro vfficio, essendo che per vera nobiltà, non teneuano tal grado. Onde volendo supplir con altri più degni, creò cento quaranta Senatori tutti nobili; Conche hauendo riordinate le cose della Repubblica, senza alterar l'ordine antico, tenne l'Imperio quarantatre Anni, non computando frà questi l'anno primo dal Consolato, ne i quattordici del Triumuirato.

Pacificato adunque che fù sotto Ottauio il Mondo, come, e bene in que' versi Dante disse.

Con costui corse infino al lito rubro
Con costui pose il Mondo in tanta pace
Che fu serrato à Giano il suo delubro.

Nacque del grand' Iddio l'vnigenito figliuolo; detto Christo; dal cui nome gli anni comincioron' annouerarsi: come nel seguente di nostra Istoria daremo principio.

Il fine del Terzo Libro.

DEL-

DELL'ISTORIA D'ITALIA DI GIROLAMO BRIANI CITTADINO MODONESE.

Libro Quarto.

ESsendo (come nel passato Libro detto habbiamo) giunto il magnanimo Ottauio al colmo dell'humana felicità, fatto quasi che Beato in Terra, si vedde sotto di lui, dopo l'hauer estinto quant'emuli haueua, il grãd' Iddio pacificar la Terra col Cielo, e riconciliar seco l'huomo, che per lo peccato s'era da lui alienato; E per questo fare mandò il suo vnigenito figliuolo à pigliar carne humana, nel purissimo ventre d'vna Santissima, & Immacolata Verginella, e vuole à punto, che nel mezza della notte fosse il felicissimo parto prodotto alla luce del Mondo. e perciò disse il Marino in quel suo madrigale intitolato il nascimento di Christo.

Anni di Christo. 1

Auuolto in sottil velo
Rimirate, ò mortali,
E stupisci, ò Natura,
Nasce il sommo fattor fatto fattura
Trà duo vili animali
Giace in ruuide piume
Chi sù le Stelle assiso
Hà gli Angeli ministri in Paradiso;
L'Allegrezza del Cielo
Piange, e l'eterno Sol trema di gelo.

Et altroue, quando sopra ciò formò quel diuin Sonetto.

Ite Pastori, alcun di voi non lasce
D'adorare l'antro, e riuerir la culla,

Z 2 Ou'esce

Anni di Christo.

A Ou'esce al Sol, chi fece il Sole, e násce
Chi gli elementi, e'l Ciel trasse di nulla.
Là chiuso in vil tugurio humil fanciulla
Chi la vita sostien, sostiene, e pasce,
La stretto in pochi lini hor si trastulla
Quegli, à cui son le sfere anguste fasce.
Gloria in Ciel, pace in Terra hoggi è la notte;
Anzi quel dì (ciascun di voi l'honori
C'hà le corn'à Satan fiaccate, e rotte.
Ite lieti, e felici, ite pastori,
Cosi cantando gian per Selue, e Grotte
Del diuin parto i messaggier canori.

Nato che fù il Saluator del Mondo, alli 25. del mese di Decembre l'anno quadragesimo terzo dell'Imperio d'Augusto, & anni del Mondo 3965. nella Città di Bethlem si vedde questo Bambino, esser adorato da gli Angioli, e da' Pastori, e magnificato da' Magi, che per volontà diuina, guidati da vna Stella, di lontanissime parti vennero in detta Città per vederlo, e riuerirlo, si che offerendogli incenso, oro, e mirra, il magnificorono; Nato dico, come dimostra la Sacra scrittura di MARIA. Vergine purissima, & Immacolata; fù ancor, come figliuol di Dio, da quegli ch'il seguirono, e che dal suo nome Christiani si chiamorono adorato per tale, ed egli dopo l'hauer praticato con gli huomini trentatre anni, & insegnato coll'esempio, e colle parole la via di salir al Cielo, alla fine per la salute del Mondo, nel monte Caluario, fu posto in Croce frà due Ladri, onde il Marino ancora.

33

Mentre sù l'aspro Legno il sommo amante
Frà le paterne man lo spirto spira,
Non di lui men traffitta, ò men spirante
La genetrice sua mirata il mira.
L'vn da gli occhi, che dolci ella gli gira,
Più che da duri chiodi, e palme, e piante,
Langue piagato il cuor, l'altra sospira,
Quant'egli sangue, lagrime stillante.

Da

Da questi Lumi, e quei tragge veloce
Quinci pallido amor, quindi vermiglio
Sguardi che'n lor silenzio han lingua, e voce.
Quando ecco esangue il volto, oscuro il Ciglio
Cade à piè della Croce, e sù la Croce
Tramortita la Madre, e morto il figlio.

Christo posto in Croce, vien dalle due Marie con molte lagrime la sua passione accompagnata, onde l'istesso Poeta, con molto artificio cosi cantando pur anco.

Oue da morte il Re del Mondo oppresso
China su'l proprio petto hauea la fronte,
Le due Marie, che gli languiuano appresso,
Parean Niobe in sasso, Egeria in Fonte.
Stupida in atto l'vna, e fissa in esso
Frà se volgea gli amari oltraggi, e l'onte.
L'altra col pianto il duro tronco stesso,
Le pietre stesse inteneria del Monte.
Ahi qual ombra d'error, questa dicea,
Può que' Lumi oscurar, dal cui splendore
Ogni luce del Ciel Luce prendea?
Quella il materno duol premea nel cuore,
Mà ben ne gli occhi suoi, mentre tacea,
Con lingua di pietà parlaua Amore.

Non senza misterio della Diuina, e incomparabile prouidenza Christo nostro Signore nel monte Caluario fù (come haueuano i Santi Profeti di lui predetto) per la redentione del genere humano, posto in Croce, oue con la sua morte, à noi la vita, e salute porse, perciò si legge nella Sacra scrittura.

Mors mea, vita tua.

Cioè la mia morte, è stata la tua vita, e però quello, che riceuerà il mio corpo, per salute dell'anima sua, sarà fatto degno della gloria celeste; Per tali parole adunque fatto egli sacrificio del sommo Altare, non in figura, mà in sostanza scende nell'Hostia Sacra, e per questo habbiamo al 9. de' Prouerbi, Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis. *Onde San Tomaso d'Aquino.*

Anni di Christo.

His verbis Dominus nos inuitat ad salutare conuiuium, in quo præparauit prætiosum cibum. Sc. corpus, & sanguinem suum.

Il marino Poetando intorno all' Eccellente miracolo dell' Ostia, così disse in stil leggiadro, e bello.

Quando Cerere in Christo vdì Natura
 Poter mutarsi; e'n lei senza subietto
 Star gli accidenti; e lui nell'hostia pura
 Scender, senza partir dal suo ricetto:
Et esser quel, cui l'vniuerso è stretto,
 Circonscritto da piccola misura:
 E fatto esca il suo corpo, altare vn petto
 L'alma nodrir d'angelica pastura,
E come vario stuol pasce, e gouerna
 Non mai diuiso; e con non vista altroue
 Forza in se ne transforma, in noi s'interna:
Tremò stupida, e disse, o delle nuoue
 Merauiglie di Dio memoria eterna,
 O dell'amor eterno vltime proue.

Essendo nella morte di Christo auuenuto quanto era già stato di lui perdetto da' Santi Profeti, risuscitò il terzo giorno; e formata la nuoua Chiesa, e riprouata la Sinagoga, chiamò i suoi Discepoli; affinche ripurgato l'intelletto potessero intender le scritture; con che certificati, ch'egli hebbe della sua vera risurrettione, col lasciarsi vedere, e con altri euidentissimi segni, alla loro presenza ascese in virtù propria al Cielo; hauendo prima lasciato in terra Pietro Principe de gli Apostoli, e suo Vicario, e non molto dopo mandò loro il promesso dono dello Spirito Santo; e confermogli in gratia.

33

Gli Hebrei dopo l'hauer commesso vn tanto eccesso nella persona di Christo nostro Signore, vdita la di lui risurretione, stupefatti, & attoniti, andauano per tutto predicando, hauer Christo il tutto operato con arte magica; mà mentre s'accingono la Spada al fianco per offuscare la gloria di questo diuino Saluatore; ecco, che Gioseffo Hebreo, vno de' primati di quella natione, così disse

nella

nella di lui Historia intitolata Post Christum, *al Capo 6. del decimo ottavo.*

Anni di Christo. 33

Fuit autem eisdem temporibus IESVS, sapiens Vir, si tamen virum eum nominare fas est.

Erat enim mirabilium operum effector, & doctor hominum eorum, qui libenter audiunt quæ vera sunt. Et multos quidem Iudeorum, multos etiam ex gentibus sibi adiunxit. Christus hic erat. Hunc accusatione primum nostræ gentis virorum, cum Pilatus in Crucem agendum esse decreuisset, non deseruerunt hi, qui ab initio eum dilexerunt.

Apparuit enim eis tertia die iterum viuus. Secundum quod diuinitus inspirati prophetæ, vel hæc, vel alia de eo innumera miracula futura etiam prædixerant. Sed & in hodiernum Christianorum, qui ab ipso nuncupati sunt, & nomen perseuerat, & genus.

Vedi l'Historia Ecclesiastica, & il Sabellico al 1. libro della natiuità di Christo.

Apportò questa sentenza di Gioseffo non poca confusione à gli altri Hebrei; onde quegli, che ardiscono disputare la venuta, la morte, e risurrettione di questo Saluatore, ignorando Gioseffo, si fanno nuoui di questa Historia; La qual noi per maggior chiarezza, tradurremo nell' Idioma nostro così dicendo.

Ne' medesimi tempi fù GIESV huomo sapiente, se è però lecito huomo chiamarlo, percioche operationi marauigliose faceua, & insegnaua alle genti, e particolarmente à quelli, & à quelle, che alle cose vere prestauano l'orecchio; Onde molti Hebrei, e Gentili, mossi da queste Sante predicationi, il seguirono: Essendo poi Pilato da' principali del nostro popolo instigato, s'indusse à farlo morir' in Croce. Mà non l'abbandonorono già què, che seguito, & amato l'haueuano, così da principio, come nel fine; A' quali poi il terzo giorno dopo la sua morte, si mostrò viuo, com' i Profeti di lui predetto haueuano; si che fin al dì d'hoggi dura il nome de' Christiani, che da lui il tolsero, & i Christiani istessi ve durano; Hora dopo la Santissima Risurrettione di Christo Nostro Signore secondo la carne, i Santi Apostoli andorono in varie parti del Mondo à predicar la parola del suo Maestro, e nostro Saluatore, per ammaestrar', e conuertir la gente alla nuoua fede; La doue

Anni di Christo.

fecero tanto progresso con queste lor predicationi, che riducendo quelle Prouincie alla fede di Christo, & alla ricognitione del Sacro fonte, molti si battezzorono, onde per què luoghi intorno, cominciò il nome di Christo à risuonare.

Fece Santo Apollinare nelle nostre parti grandissimo frutto, ch'essendo mandato da San Pietro Principe de gli Apostoli al gouerno di Rauenna, con le sue Santissime parole, predicando per le Città dell'Emilia, conuertì gli habitatori di quelle alla Santa fede; si che la Città di Modona non poco se ne gloria; mà preuaricando di nuouo, à guisa dell'altre Città, fu costretta à riceuer' ancor per l'auuenire nuoua medicina.

45 Modona

In detto tempo regnando Claudio Imperadore fratello di Germanico, fù vna gran Carestia in Roma; onde ne fù egli (ben che al prouuedimento de' poueri, assai sollecito si dimostraße) quasi oppressò vna volta sul foro dalla Plebe, che gli era perciò sopra instando, che prouueder douesse à così fatta calamità, caricandolo insieme con aperte villanie.

56

Dopo la morte di Claudio, e di Domitio: Nerone, verso il 56 di Christo Nostro Signore prese la bacchetta dell'Imperio, onde in questo principio diede non poca speranza di douer esser buono Imperadore; & à Domitio suo Padre fece quell'honorate esequie, che richiedeua il merito, & valor suo; Ripose insieme, e quasi affatto il gouerno di se medesimo, e dell'Imperio in mano d' Agrippina sua madre; Laquale senza saputa del figliuolo fece tosto di veleno morire Giunio Sillano, ch'era Proconsole dell'Asia, e Narciso Liberto di Claudio; Haurebbe molt'altri ancora fatti decapitare, se Afranio Burro, & Anneo Seneca (che di Nerone più di tutti gli altri cura haueuano) non haueßero à così maluagio pensiero ostato.

Nerone in questo principio volendo eßer' riputato buono, benche altrimente sentiße di voler col tempo operare, cominciò con molta piaceuolezza, & humanità à regge il tutto, & à leuar' molti

molti datij odiosi, ed insieme dispensò certe facultà fra' poueri Senatori, affinche agiatamente viuer poteßero; E perche questa sua humanità fosse tanto più nota ad ogn'vno; douendosi sottoscriuere ad vna sentenza d'vno, ch'era stato condannato à morte, sospirando disse: deh quanto mi sarebbe più caro, ch'io non hauessi imparato mai lettere; volendo accennar' il dispiacere, che sentiua di così fatta sottoscrittione; mà queste, & altre buone speranze, che di se diede, in breue tempo tutte macchiò, perche si mutò nel peggior huomo, che il Sole giamai vedesse.

Anni di Christo. 56

Vedi Fului o Paciani al cap. 3. nu. 92.

S'accese ancor di tal maniera d'vna vaga fanciulla Liberta, chiamata Aeta, che benche à tutte le sue ingorde voglie l'hauesse, ne faceua nondimeno le gran pazzie: Venendo poi in gara con Agrippina sua Madre, dopò molte contese, la priuò del maneggio Imperiale, Agrippina, che si vedde à questo modo oltraggiata premendogli l'honore, & il perduto grado, tenne molti mezzi per rihauer' il tutto, mà indarno, poiche il maluagio pensiero del figliuolo, à tema alcuna inchinaua; Ella veggendo, ch'appresso di lui, non valeuano ne consigli, ne minaccie, deliberò (benche la contesa fosse disuguale, di proseguir le principiate discordie; Nerone, che ciò presentì, gli leuò la guardia de gl'Alamanni, affinche non come Imperatrice, mà come Donna priuata viuere ne doueße; ed insieme gli vietò le visite, e pratiche di qualunque persona. La priuò ancora del Palazzo, in che habitaua, & in vna priuata casa la sequestrò: Molti amici, che la veddero eßer' incorsa nel disfauore del figliuolo, voltando vela l'abbandonorono, da che prese ardire Giulia Sillana, gentildonna Romana, per nimistà, ch'haueа con lei, d'accusarla con falsi testimoni, per prouare, che contra l'Imperadore suo figliuolo haueua congiurato; L'oppositione si era con dire, ch'ella haueua trattato di priuar' il figliuolo dell'Imperio, e di porre in suo luogo Rubellio Plauto, che per linea materna discendeua da Ottauiano Augusto. Questa imputatione apportò tanta noia ad Agrippina, quanto huomo comprender poßa giamai; Alla fine

Donec eris felix, multos numerabis amicos: ex Ouid.

fù

Anni di Christo. 56

fù la calunnia conosciuta per finta, e i testimoni falsi, e però Giulia, che fù l'orditrice di questa tela, fù da Nerone punita con l'esilio d'vn piccolo bando; Il cui maluagio esempio, porse occasione à molti che malamente sentiuano la pace, e la quiete, di far il simile; Ed egli rilasciando il freno, à gli affetti suoi violenti, cominciò andare di notte con alcuni compagni per la città, rubando, ferendo, e battendo senza proposito alcuno, coloro, ch'incontrauano, si che faceano gli habitanti di Roma non poco dolenti: Mà quiui non fermorono il corso à lor peruersi disegni, perche con la forza d'alcuni diabolici strumenti si diedero etiandio ad aprir case, e botteghe, senza la particolar violenza, ch'vsorono verso le Donne, le cui sceleraggini diedero non poco ardimento ad alcuni, che malamente sentiuano il ben fare d'hauerlo ad imitare: Egli nondimeno perseuerando in questi dishonesti capricci corse il più delle volte infiniti pericoli, e nelle risse notturne ritornò à casa col viso pesto, e benche fosse à molto pericolo ridotto, non restò già per questo di farsi scordeuole di queste nefande attioni, anzi per poter più sicuramente perseuerar nel mal fare, e per assicurarsi della vita si prouedde d'vna guardia di soldati; con la qual scorta più che mai, camminaua per la città, e particolarmente frà quell'hora, che altri per ristorare il corpo, pigliauano il necessario sonno; Si dimostrò anco bramoso delle bellezze di Pompea Sabina, mà ella, che di ciò s'accorse, per indurlo al suo volere gli faceua (come donna accorta) delle sue bellezze pomposa mostra, e con dimostrarsi ritrosa, à di lui cenni, lo faceua ogni giorno più voglioso; Mà quello che più d'ogni altra cosa aperse la strada à Nerone ad inuaghirsi delle bellezze di questa Donna, si era che Siluio Ottone suo marito in vari discorsi, ch'hebbe con lui, à tanta bellezza l'innalzò, che mosso Nerone da queste parole, si fe via più bramoso di rendersi sicuro di queste tante lodi; si che dopo l'hauer tenuto molte pratiche per arriuar à quel fine, per lo quale si ritrouaua più che mai preso, & allacciato; hebbe da Pompea honesta comodità, per la quale s'indusse poi (per

hauerui

hauerui nell'auuenire maggior agio, & contento) à mandar' Ottone suo marito al gouerno della Lusitania; il cui mezzo fù poi cagione, che l'istesso Ottone, ottenesse dopò Galba l'Imperio; benche ne' primi anni di sua vita, fosse macchiato di vari, & abbomineuoli vitij: Si dimostrò Pompea in què primi motiui di Nerone, così ritrosa, che altro che per fisso mirar, che ei facesse, non poteua in conto alcuno tassarla d'impudicitia; Mà arte, e non vergogna la faceua star così ritrosa; e perciò disse quel Poeta.

Non desio d'honor, desio d'hauere,
Poi che la merce sua, che nulla vale
Pur col negarla altrui, la fan valere;

Hora l'empio Nerone perseuerando nelle disonestà, fece morire Agrippina sua Madre; e per amore della nuoua Donna, scordandosi di Ottauia sua moglie, e d'Aeta Liberta sua prima concubina; à quella sola destinò il tesoro de' suoi abomineuoli capricci; di che fattane Pompea altiera, e recandosi à vergogna l'esser Concubina cõ grande instanza, si pose à prouocare, & à ricercar Nerone, che ricusando Ottauia; lei prender douesse per sua legittima sposa; Nerone fatto vago di cotal deliberatione, per compiacer Pompea, ricusò Ottauia, come donna sterile, e lei stessa collocò nell'intimo del cuor suo; Per tanto ritrouandosi in terra di Lauoro, ne fece seguire l'effetto, e celebrò le nozze con quella solennità, che la sua prodigalità gli somministrò; Per questa causa adunque in modo di lei s'accese, che come pupilla de gli occhi suoi, per lei solo vedeua, e gustaua ogni mondano affetto. Le quali cose furono poscia cagione dell'vltimo precipitio d'Ottauia, poiche egli fuor dell'honesto stimando le falsità verità, diede di tal modo credenza alle parole di Pompea, che ancor ch'ella mentisse, s'indusse nondimeno à confinar' Ottauia nell'Isola Pandataria sotto spetie, ch'ella hauesse con Ancieto commesso adulterio. Dopo questo la fece ancor nel più bel fiore di sua vita, innocentemente morire; e quel, che fù peggio, ne fù in Roma portata la sua testa, che con grã piacere la cattiua Pompea risguardò;

60

62

Anni di Christo.

dò; e perciò il Petrarca nel Trionfo d'amore al Capitolo primo, di Nerone così disse.

Neron è'l terzo dispietato, e'n giusto:
Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
Femina'l vinse; e par tanto robusto.

Fece anco questo scelerato Nerone, mentre si ritrouaua in Anzo, attaccar il fuoco nella città di Roma, dicendo non poter le strade torte, & confuse sofferire; e che per hauer occasione di riedificarla, ciò fatto hauea. S'accese in modo tale il fuoco in questa città, che vi durò per sei giorni, e sei notte continue; per lo che poco di essa rimase intatto dal fuoco. Quel che fece anco questa impietà di Nerone maggiore, si fù, che ne anco, à chi voluto hauesse, era lecito il poter rimediar à tal incõueniente; perche nel scoprirsi erano tosto dalla guardia de' soldati impediti, come narra Cornelio Tacito.

Vedi il Platina.

65

Di questa rouina, & incendio, ne fà mentione Eusebio, Eutropio, Paolo Orosio, e Cornelio predetto; il quale afferma, che di sette Regioni, in che era diuisa Roma; quattro solo restorono salue dal fuoco; tre ne andorono del tutto à terra; delle altre ancor pochi edifici restorono in piedi. Mà quiui non hebbe fine l'impietà di costui; poiche furono ancor di suo ordine fatti morire San Pietro, e S. Paolo, come narra Eusebio al vigesimoquinto capitolo. Lascio da parte quella general persecutione, ch'egli fece de' Christiani; perche già di questa sceleraggine, ne sono l'Istorie assai copiose. Morto San Pietro come detto habbiamo; successe nella sedia Papale, Lino huomo anch'egli di molta santità, pietà, e dottrina; e come secõdo Vicario di Christo in terra, prese questo il Pontificato ne gli anni della salutifera Incarnatione di nostro Signore 68. benche il Platina dica nel 57. mà questo fù quando venne constituito da San Pietro Vicario in Roma, come narra Girolamo Bardi nella sua Cronologia; il qual dice, che continuò anni dodici nel seruitio della Chiesa, e che tenne poi il Papato vn'anno, e tre mesi. Fù da Volterra, e figliuolo di Ercolano; onde benche egli fosse di buoni, e santi

68

Anni di Christo.

è santi costumi, e che hauesse in vita sua liberato molti spiritati, e risuscitato molti morti, fù nondimeno dal Console Saturnio (la cui figliuola haueua dalle mani del Diauolo liberata) fatto crudelmente morire; mà non per questo restò il suo corpo insepolto; anzi quelli, che l'amorono in vita, le diedero presso il corpo di San Pietro honorata sepoltura; e ciò fù à 23. di Settembre dal parto della Vergine anni 69. Nel seguent'anno essendo morto Sergio Galba Imperadore, fù eletto dà Pretoriani Ottone primo di questo nome, come narra Pietro Messia: Aulio Vitellio, che dimoraua nella Germania con vn buon neruo di gente, venne anch'egli dal suo esercito salutato Imperadore. Per modo che volendo ciascuno sostener l'elettione, che di lor due era stata fatta; nacque vna guerra più che ciuile, perche l'vno contra l'altro pretendeua d'essere il legitimo Imperadore; e benche per alcuni mesi fosse trattata la causa, per la quale l'vno douesse cedere all'altro; restando ciascuno nel parer suo, vennero all'armi; Ottone lasciando à Saluio Titiano il fratello la cura dell'Imperio, della quiete di Roma; vscì della città, e venne sin'à Modona, nella qual città lasciò alquanti Senatori, perche da questo luogo ragguagliassero al fratello i successi delle future mutationi; ed egli dopò l'hauer scoperto l'intentione del nimico, si ridusse in Briscello luogo posto sù la riua del Pò; Vitellio che di ciò hebbe auuiso, per terminar coll'armi la principiata contesa, venne in quel luogo à ritrouarlo. i Capitani d'Ottone per trattare il modo, che tener doueuano contra gl'inimici, si ridussero à parlamento; ed insieme conchiusero, che l'Imperadore in modo niuno si douesse ritrouare nella battaglia; mà si bene in Briscello cò Pretoriani; & il fiore della Caualleria; la cui risolutione fù poscia la sua rouina, come dimostra Pietro Messia; il Tarcagnotta, & altri; Imperoche col priuar l'esercito della presenza di lui, e delle miglior gente, ch'egli haueße, fù cagione, ch'i primi, che vennero cò Vitelliani à giornata; non poteßero sostener quel primo impeto de nimici, e ne riceuessero appresso vna grandissima rotta; Ottone

69

Vedi il Ghirardazzo.

70

Anni di Christo.

che ciò presentì, come disperato, e per non cader nelle mani di Vitellio, da se stesso s'vccise come narra Gioseffo Flauio de bello Iudaico al quinto libro, & ottauo capitolo. che fu nel trigesimo, e settimo anno di sua età, e tre mesi del suo Imperio. Questo sfortunato esito passò d'vn subito à notitia di què Senatori ch'erano restati in Modona; i quali si ritirorono in Bologna per l'elettione del nuouo Imperadore; mà questi pieni di timore, ad Aulio Vitellio, che gli mandò ad inuitare, giurorono fedeltà, Mà ancor'egli trouò in questo suo Imperio alcuni ostacoli, perche Vespasiano, che nella Giudea si tratteneua, venne sù questo tempo salutato Augusto; e perch'era di gran bontà, e valore, era ancor da tutti sommamente amato. Per lo contrario Vitellio per li suoi abbomineuoli vitij, non era molto sicuro in quel'gouerno: Desideraua Vespasiano di ridur le cose di Roma ad vn pacifico stato, & in quella grandezza, che già soleua essere; mà conosceua ancora, che gli bisognaua prima leuarsi di sù gl'occhi Vitellio, à cui competeua la concorrenza, e lo scetro Imperiale; Terminò nondimeno (prima che foße per vedere à quali di lor due voleße piegar la sorte) di mandar'in Italia Mutiano valente Capitano, con vn formato esercito, per dar principio alla guerra; & esso lasciando Tito il figliuolo sopra le cose della Giudea, passò in Egitto, per confermare, e raßettare à suo modo questa Prouincia, che gli premeua molto; con fermo proponimento, di poter poi passar'in Italia alla Primauera vegnente: Intanto Mutiano portandosi più da compagno, che da ministro di Vespasiano; nel passar per l'Asia, andaua di luogo in luogo ingrossando l'esercito. Risoluto già di venir per barca, passato che fù in Europa, con molta celerità per la Tracia, e per la Macedonia, condusse verso l'Italia l'esercito; e per istrada vnì con esso lui Antonio Primo, Capitano di molta stima, e valore; e che poco prima haueua tratto molti soldati della Pannonia; In tanto discorrendo del modo, che doueuano tener'in superar l'inimico; elessero per lor sicurezza la città di Verona, che belle campagne intorno hauea; sì per commodo

71

della

della fanteria, come della caualleria; In tanto terminato ch'hebbero questo modo di procedere; giunsero in Italia; e doppo l'hauer ristorato alquanti giorni l'esercito; s'accinsero all'espugnatione dell'istessa città di Verona, benche poco prima hauessero ordine da Vespasiano, di far la lor ritirata in Aquileia; per poter da questa parte recare ad vno honorato fine la desiata impresa. Vitellio, che non poco ispiaua gli andamenti di questi nuoui nimici; per poter maggiormente difendersi da loro, diede con molta fretta il carico dell'esercito ad Au. Cecinna, & à Fabio Valente, perche quanto prima facessero proua di quel che fosse per succedere. Cecinna di primo tratto andò à porsi in vn forte luogo presso Ostiglia. Mà doppo questa ispeditione, mosso da riceuuto sdegno; ò perche di sua natura mobile fosse, pensò (per non eßer da Vitellio al pari di Valente hohonorato) di volger bandiera; al cui pensiero tanto più si diede in preda, quando vdì che Lucillo Basso che guidaua l'armata di mare, si fosse (mentre dimoraua in Rauenna) ribellato à Vitellio; onde egli, e come quello, che da alcuni principali dell'esercito era instigato à douer far il medesimo; cominciò à parlar delle molte lodi, che si poteuan attribuire à Vespasiano; & i biasimi, che si poteuan dar' à Vitellio; con mostrar' anco in quanta difficultà si ritrouassero, e fossero per ritrouarsi le cose sue. Da queste parole alcuni de' congiurati cominciorono à gridare viua Vespasiano, & ad vn tempo istesso leuorono l'immagine di Vitellio, e vi collocorono quella di Vespasiano; Gli altri che non haueuano parte nella congiura, à questi motiui restorono alquanto sospesi d'animo, e poi considerando l'instabilità di Cecinna, tumultuando, e gridando, l'immagine di Vitellio ritornorono nel proprio luogo. e con molta sagacità, fecero prigione Cecinna, e poi verso Cremona si mossero, per vnirsi con le genti di Fabio Valente, ò con quelle, che l'istesso Cecinna haueua mandate in quel luogo. Antonio Primo, ch'era entrato in Italia come dicemmo; dopò l'hauer preso Altino, Opitergio con altri luoghi presso Aquileia, com'anco Padoa, & Ateste; Intendendo la discordia,

Anni di Christo. 71

Anni di Christo. 71

dia, ch'era nato frà' Capitani di Vitellio, con molta saldezza d'animo scendendo verso Verona passò in Ebriacco, e d'indi verso Cremona, andò oue ritrouò vna parte de' nimici, che l'aspettauano per far giornata; Quiui accettando l'inuito, con tanta gagliardia d'animo indusse i suoi alla battaglia, ch'in poche hore terminò la zuffa. Mà eglino che per la riceuuta vittoria pensano poter entrare in Cremona, e delle spoglie di questa città farsi carichi di preda; non così tosto hebbero spiccata la battaglia, che verso il tramontar del Sole, si ritrouano dall'altra parte de' nimici assaliti; Egli nondimeno regolato da quella militar prudenza, ch'in lui regnaua, in vn simil caso, vsò quell'arte, che ad vn ottimo Capitano si ricerca; Onde col beneficio delle tenebre, cercò tanto vantaggio, quanto potesse bastare per animar'i suoi ad vna gloriosa vittoria; Non ricusorono già questo nuouo inuito, mà ben vi lasciorono in gran numero la vita, ancorche hauessero la vittoria in mano, per occasione de' Vitelliani, che presero la fuga, col ritirarsi in Cremona; Antonio che ciò vdì all'apparir del giorno diede da più parti l'assalto à questa città; e benche i Vitelliani si dimostrassero in questo principio assai pronti alla difesa, alla fine diuenendo stanchi, e timidi leuando l'immagine di Vitellio, liberorono dalle carcere Cecinna, perche presso l'inimico fosse lor' intercessore, per la liberatione di Cremona; Cecinna, che si vedde libero prontamente eseguì il tutto; Antonio considerando, che assai più beneficio poteua riceuer da questa città, col concedergli la pace, che l'ottenerla per forza d'armi; assentì prontamente alle domande del nimico; & si contentò di dargli in luogo di seuero castigo la pace: Mà le sue genti, che come vincitrice, haueuano gl'occhi volti alla preda, sotto colore, ch'i Cremonesi hauessero già contra Ottone la parte di Vitellio seguita; entrando nella città, la saccheggiorono crudelmente, mentre Antonio erasi ritirato in vn bagno; mà quel che fù peggio, dopò hauerla vota de' beni di fortuna, attaccandoui il fuoco) che durò da quattro giorni in circa) la consumorono affatto; Era questo esercito formato di quaranta

ranta mila soldati, e d'altri tāti ragazzi, che non lasciorono da parte cosa che sceleratamente operar potessero. Vespasiano, à cui spiacque la rouina di questa città, con molta spesa la fece rifare, e rihabitare. Fabio Valente, che già era vscito di Roma per uenire in aiuto de' suoi, quando vdì la ribellione di Basso, e dell'armata di Rauenna; lasciando il principiato cāmino, piegò verso Toscana l'esercito; nel cui instante vdì ancor la rotta de' Vitelliani, e la perdita di Cremona; per lo che mutādo pensiero, drizzò il suo cammino uerso la Prouincia di Narbona, per poi passar nella Gallia, e nella Germania la guerra; In tāto per la uia del mar di Pisa, giunse nell'Isole Stecadi sù quello di Marsilia; nel cui luogo fù da Valerio Paulino; che con alquanti legni guardaua questa Prouincia; fatto prigione; e d'ordine di Vespasiano mandato in Vrbino, oue miseramente finì la vita.

Anni di Christo. 71.

Di Mutiano non ne habbiamo fin quì nell'imprese d'Antonio fatto mentione, imperoche gli conuenne passar con le sue genti, nelle straniere parti; e perciò Antonio, che si vedde solo nella gloria, rilasciò facilmente all'auaritia il freno; la qual cosa fù cagione, ch'i soldati facessero il medesimo, e si riducessero ad vna licētiosa, e praua vita; Per tutte queste cause si riduss'egli à tanta insolenza, che facendo poco conto di Mutiano, e de gl'ordini, che teneua da Vespasiano, senza aspettar'il collega, uerso Roma si mosse. Per questo sprezzo nacque frà questi due Capitani odio immortale; Antonio scriuendo à Vespasiano, lodaua se stesso, e biasimaua'l Collega.

In tāto Vitellio hauuta la nuoua della perdita di Cremona, et la ribellione di molte città, e Capitani; terminò (affinche Roma nō diuenisse preda del nimico) di mādar' una parte delle sue gēti à prēder' i passi dell' Apēnino; et esso, come se nulla à se q̄sta guerra toccasse, alle cose ciuili uolse il pēsiero; lacerādo cō uari modi la Repubblica. Mà gli cōuēne poco appresso (cosi chiamato dall'esercito) ridursi ī Meuania; per tāto uscēdo di Roma col seguito d'un grā numero di què Senatori, colà n'andò; Mà mētre crede poter' all'afflitte sue ope

Anni di Christo. 71

rationi porger qualche honesto soccorso; più che mai si ritroua priuo di sperãza, e d'aiuto; Poiche oltr'alla perdita delle cose già narrate, vi si aggiunse la ribellione dell'armata di Miseno con alcune città di terra di Lauoro; Per questi nuoui accidenti, non sapendo che partito prendere, pieno di timore adietro ritornò. Mà via più crescendo gl'infortunij contro di lui, di tal sorte perdette l'animo, e le forze, ch'essendogli recato appresso Terracina esser caduta in mano de' nimici, poco mancò, che per paura non abbandonasse l'istessa città di Roma; Tuttauolta rihauuto alquanto, mandò L. Vitellio suo fratello cõ molte genti in terra di Lauoro, perche da questa parte tenesse ad ogni suo poter l'inimico adietro. Ed egli in tanto cercò con varie strattagemme di guadagnarsi in Roma il fauore di tutti. E fatta nuoua gente, si dispose alla difesa dell'isteßa città di Roma; Tutta uolta perche vi mancaua l'animo, e le forze, cominciò à prestar'orecchi alli messi d'Antonio Primo, che gli offeriuano in nome di Vespasiano (perche deponesse l'armi) vna großa somma d'oro, con vna parte di terra di Lauoro. A questo pensiero tanto più s'indusse, quanto ch'hauuto ragionamẽto con Flauio Sabino fratello di Vespasiano, venne certificato della realtà del trattato. Mà non così tosto hebbe posto gli accordi in pratica, che gli bisognò per timor de' suoi (che all'aperta biasimauano cotal risolutione) restar sospeso d'animo. Quando poi vdì il tradimento delle genti, ch'in Narnia haueua lasciate, di modo tale restò afflitto d'animo; che non come prima, mà alla disperata vscì con alcuni de' suoi più fidati del Palazzo; per rinuntiar l'imperio; Cosa ne prima, ne dopò forse più veduta, ne vdita in Roma; Et à' soldati, & al Popolo, ch'intorno haueua, con voce mesta sospirando disse, ch'à ciò s'era mosso, per il bene della Republica, e per lasciar Roma in pace. Onde non potẽdo più parlare per il pianto, si sciolse dal fianco vn pugnale, & à Cecilio Simplice Console, che gl'era presso diede; per dar à conoscer che non più come soleua Imperaua; Mà Cecilio, e gl'altri à cui nõ piacque cotal risolutione, glie lo cinsero à canto. Ed egli passò oltre, come

me per douer nel tẽpio della Concordia, con l'altre insegne dell'Imperio riporle; Venne nondimeno dal Popolo (che non potè sopportar tal atto, animato à douer ritornar in Palazzo, senza diminuir la grandezza del suo Imperio. Non riguardando ad alcuni principali della città, che fossero di già andati à casa di Sabino, come se l'Imperio fosse caduto in mano di Vespasiano; La cui mossa fù cagione che l'istesso Sabino vscendo di casa col seguito d'vna compagnia di soldati, ch'haueano la guardia della città, andassi da Vitellio per osseruargli quello, che in nome di suo fratello gl'haueua promeßo; mà per istrada incontrando i Vitelliani, gli conuenne; cõtra sua voglia; l'accender' vna battaglia con questi soldati, che già erano appassionati per il caso di Vitellio; restò nondimeno vinto, che à gran fatica potè saluarsi nel Campidoglio. Mà quiui ancora venne da gl'istessi nimici assediato, onde la prima sera si fece destramẽtè condurr' i figliuoli, e Domitiano figliuolo di Vespasiano; ch'era all'hora garzonetto; La mattina seguente mandò à dolersi con Vitellio, che sotto colore di voler lasciar l'Imperio, hauesse tante persone principali della città ingannate; Ricordandogli appresso, che per la quiete di tutti, era conueniente, ch'in effetto si sottoponesse alla pace già stabilita con quelle conditioni, ch'egli sà. Vitellio à questi ricordi scusandosi disse, ch'i soldati di proprio capriccio, e non di suo volere, hauean fatto quella scaramuccia, e ch'egli più che mai sarebbe per mandar' ad effetto: tutto quello haueua pattuito. Mà i soldati di lui; senz'altro ordine hauerne; tutti furibondi andorono sul Campidoglio; benche fosse difeso da Sabino co' suoi; e u'attaccorono il fuoco, (ch'anco nõ si sà, se da questa, ò da quella parte venisse) si sparse in modo tale la fiamma, che n'abbruciò affatto il bel tẽpio di Gioue, Ottimo Massimo, che già da Silla fù edificato per la medesima causa, e dedicato à. Q. Catulo. Ritrouandosi per tanto in gran spauento gl'aßediati, come coloro, che dal nimico, e dal fuoco cinti, si giudicauano morti; si posero tosto chi da vna parte, e chi da vn'altra à fuggire. I Vitelliani che si veddero per questa causa l'adito

Anni di Christo. 71

 libe-

Anni di Christo. 71.

libero, entrando nel Campidoglio, empirono, e col fuoco, e col ferro di sangue il tutto. Domitiano che restò di nascosto nel luogo, fù il dì seguente con vna veste di tela in dosso come vn sacerdote d'Iside, frà la schiera de gl'altri Isaci menato fuori, & in casa d'vn cliẽte di suo Padre nel Velabro tenuto secreto. Sabino fù preso, e menato legato à Vitellio, il quale si mostrò pronto in saluarlo; Mà il vulgo più temerario, che ardito, con gran rabbia l'vccise, e troncogli il capo, e nelle scale Gemonie per maggior vituperio il trasse. Grãde spettacolo veramente fù questo, il veder ch'vn huomo di questa qualità, il quale essendo Capitano, hauea operato cose grãdi nella Mesia, & essendo cittadino, per la pubblica quiete hauea cercato di troncare vn'incendio di guerra, fosse poi com'vn ribaldo morto. Vitellio che dubitò di esser tassato per questo nuouo eccesso, fece ogn'opra per manifestar l'innocenza sua, come narra Suetonio. Mà se Antonio Primo, che di souerchio si trattenne in Otricoli, fosse passato cõ l'esercito à Roma, senza alcun dubbio haurebbe difeso Sabino, e tant'altri nobili Cittadini, che perirono nel Campidoglio. Mà si come quello ch'hauea cominciato à dar di calcio all'honestà, cosi ne anco hebbe vergogna il sentire vn precipitio cosi grande, per le grande offerte riceuute da Vitellio; il cui fratello sù questo tempo hauea ricuperata Terracina più per tradimento, che per forza, onde vi hauea con molta crudeltà fatto morire quelli stessi, che ad Antonio haueuano dato la terra nelle mani. Finalmente Mutiano, & Antonio, per nõ parer colpeuoli delle cose auuenute in loro assẽza; Prima Petilio Cereale cõ mille caualli si mosse verso Roma per la uia Salaria; et Antonio per la Flaminia lo seguì. Petilio che fù il primo à cõparire su le porte di Roma, venne sì fattamente rotto da' Vitelliani, che fino à Fidene fù perseguitato. La Plebe di Roma, che vedde questo primo inimico sloggiare con sì graue danno dalle porte della città, con molto ardire prese l'armi, per garire occorrendo. Mà Vitellio, che procedeua cõ più maturo giuditio, uolse che'l Senato mãdasse alcuni Oratori à Petilio, et ad Antonio p la pace; il primo per la rotta, ch'ha-

ch'haueа ſul viſo, non ne volſe ſentir parola; il ſecondo ſi moſtrò più humano, mà non volſe per la morte di Sabino, e per l'incendio del Campidoglio, laſciarſi intender di pace, allegando per queſte due cauſe, eſſer ſtato rotto ogni accommodamento, & ordine, che per il paſſato foſſe ſtato propoſto. Ed intanto ſi preſentò da tre parti ſopra la città, per darui l'aſſalto, mà ritrouò sù le porte, la plebe, & i Vitelliani, che ſe gli oppoſero; La doue dopò alcune ſcaramuccie, la plebe venne ſuperata; i Vitelliani ſi mantennero alquãto più in battaglia, alla fine, perche la caualleria nimica entrò per la porta Collina nella città, furono ancora sforzati à ceder la pugna, benche laſciate le porte, ſi foſſero nel campo Martio tratti per combatter queſti caualli. Fù combattuto ancor in più luoghi della città, e particolarmente dou'i nimici preſero gl'alloggiamẽti; Quiui ancora perche reſtorono i Vitelliani ſuperati, ſi vedde ad vn tratto il popolo volger bandiera; per modo che biſognò à Vitellio il fuggire di naſcoſto per ſaluar la vita; mà pentito poſcia di queſta leggierezza, ritornando dou'era vſcito, trouò eſſer ſtato preſo il Palazzo, ne hauer'in quel punto perſona, che lo poteſſe ſaluare; Deſideraua egli di ridurſi in Terracina, doue il fratello militaua ſotto di lui; mà non gli riuſcì il fatto; poiche nel ritornar' adietro venne fatto prigione da Giulio Placido Tribuno militare della parte contraria; la doue con vn laccio alla gola, e mezzo ignudo fù condotto alle ſcale Gemonie, e poi tagliato à pezzi in teſtimonio dell'innocente vita tenuta da Flauio Sabino, che nell'iſteſſo luogo venne à tradimento vcciſo. Morì Vitellio d'anni 57. di ſua età; hauendo Imperato otto meſi ſoli; frà'l qual tempo, conſumò di quello della Repubblica, ventidue miglioni, e mezzo d'oro per la ſua inaudita ingordigia, che per lautamente mangiare, e banchettare, haueua in gran parte ſpeſo. e perciò fù chiamato goloſo, & poi anco crudele; Era per grandezza di corpo fuor di modo lungo; e di gran ventre. haueua rubicondo il viſo, cauſato per lo più dal troppo bere.

Anni di Chriſto. 71

Anni di Christo. 71

Mà colla morte di lui, non si prouedde già al dãno, & alla rouina, ch'auuenne alla città di Roma; poiche il vincitore, correndo hor da vna parte, & hor dall'altra, senza distinguere gl'amici, dà nimici, mandaua ogni cosa à fil di spada; Onde perch'e soldati sotto colore di cercar per le case de' Cittadini i Vitelleschi, vsauano mille indignità; e Domitiano, à cui fù dato il nome di Cesare non perch'egli il meritasse, mà perche rappresentaua la persona del Padre, come giouane si diede in preda alla libidine. Ad Antonio Primo, & à gl'altri Capitani, ch'haueuano cosi ben seruito in questa guerra, furono dati i primi honori della città; & il vittorioso esercito fù mandato ad incontrar quello di L. Vitellio, che ritornaua di Terracina.

Mà costui quando per istrada vdì lo suenturato esito del fratello, tosto in poter de' nimici si diede con tutt'i suoi; e fù strana risolutione la sua, poiche poco appresso fù sententiato à morte, & anco decapitato.

Lucio Basso fù mandato in terra di Lauoro, ad estinguer' alcune discordie; ed in tanto arriuò lettere di Vespasiano al Senato, che le poneuano in mente, la salute, e la quiete d'Italia; Mutiano anch'egli giunse sù questo tempo in Roma cõ tutto l'esercito, & iui cominciò con tanta autorità à trattar le cose dell' Imperio, ch'altro in se stesso non gli mancaua, ch'il nome di Cesare. E perche era ancor sommamente amato, e riuerito da tutti i principali della città, in se gl'occhi di tutti riuolgeua: Domitiano inuidioso della gloria di Tito il fratello, che nella Giudea molte cose operaua; volse anch'egli l'animo à cose grande; onde coll'occasione d'alcune guerre, che nacquero frà la nation Gallica, & i Germani, gli venne voglia d'andare à far dell'opre sue pubblica proua; per lo che vscendo di Roma, col seguito di molta gente, menò con esso lui Mutiano, come per istromento di militare disciplina; con la qual'occasione, si spinse alla volta della Gallia; la doue giunto si fermò nella città di Lione, essendo che quella guerra, era nel suo arriuo quasi che sopita.

pita. Haueua Mutiano, prima che di Roma partissi (per estinguer'ogni sospetto di futura guerra; ò vero di nuoua ribellione) fatto il figliuolo di Vitellio morire. e postone à terra le cose di Antonio Primo, haueua reso in Italia l'Imperio assai sicuro per Vespasiano; il qual'haueua hor mai rassettato le cose dell'Egitto cō molta gloria del nome suo; Non haueua però hauuto nuoua della morte di Vitellio; ma quando l'vdì, rilasciò di prigione Gioseffo Hebreo, che gli haueua predetto l'Imperio, con animo di ridursi in Roma per la confermatione dello scetro, e di quanto poteua pretendere; ed in tanto diede à Tito il figliuolo il carico di condurr'à fine l'impresa della Giudea; hauēdo egli rassettato le Prouincie di quel Regno: La Primauera vegnente, venne adunque in Italia, che fù ne gl'anni di Christo nostro Signore 72. e menò cō esso lui, molte Naue cariche di frumento, perche Roma in quel tempo sentiua non poca fame. Venne per tanto riceuuto in Roma con grandissimo applauso, & honorato molto; ed egli per corrisponder'ogni di più à quell'aspettatione; che'l Popolo haueua di lui presa; si volse à riordinare le cose della Repubblica; frenando la tanta licenza de' soldati, e de' cattiui Cittadini, ch'haueuano già Roma vn bosco d'Assassini fatta; La quale perche da gl'incendij, e rouine passate, era in gran parte atterrata; diede licenza, ch'ogn'vno potess'edificar case (non essendoui il possessore) oue più gli piacesse. E volendo riedificare il Campidoglio, ch'era stato dal fuoco arso tutto. Egli per animare gl'altri, fù il primo, che si ponesse la conca col calcinaccio in ispalla, per purgar'il luogo, oue fabricar si doueua. Fece anco vn'Inuentario bellissimo de' Senaticonsulti, per poter mostrar'i fatti di tutte le cose passate, quasi dal principio di Roma, fino à quel tempo. Volse ancor l'animo, à far cercare tutto quello, che scritto si ritrouaua; per poter'etiandio, ridurr'in sommario le cose più notabile; per lo che fece rifare tre mila tauolette di bronzo, che guaste per lo più si ritrouauano, per l'incendio del Campidoglio. Oltr'à questo rassettò, e quietò vn mare di liti, ch'erano nate per gl'intri-

Anni di Christo. 71

72

Anni di Christo. 72.

ghi delle guerre passate; tenendo à memoria quell'aurea sentenza di Fauorino filosofo riportata da Aulo Gellio al decimo secondo capitolo, del secondo libro. dicendo, non vtique sicut aduocatis maleuolis, aut auaris, qui lites, animasque eorum inflamment, aut odij studio, aut lucri.

Parimente visitando come Cesare, e Censore il Senato, e l'ordine Equestre, leuò via molti Senatori, che indegnissimi vi conobbe; e vi supplì d'alcun'altri, che n'erano per le loro virtù assai più degni; ancorche Romani natiui non fossero.

Tito il figliuolo, che già s'era accostato coll'esercito alla città di Gierusalemme, haueua l'occhio al punto, in che si ritrouaua questa città, che come riferiscono gli scrittori, in questo tempo, & assai più d'ogn'altro si ritrouaua afflitta, e distrutta dalle discordie, e seditioni de' suoi stessi habitatori. Haueua con esso lui quando si presentò alle mura della città; il Rè Agrippa, Antioco Rè di Comagena, Sohemo Rè di Emesa, e Tiberio Alessandro, che reggeua l'Egitto; Mà quando con sei cento caualli si fà innanzi per riconoscer la città, vi mancò poco, che colto in mezzo dal nimico; che gl'vscì sopra; non fosse circondato d'ogn'intorno, e ridotto à graue pericolo. Il dì seguente meno d'vn miglio accampò verso la città, nel cui instante venne più volte da quelli di dentro, e particolarmente dalla parte della valle, che è frà la città, e'l monte delle vliue, assalito; la doue s'egli con la sua presenza, e valore non hauesse cō animare, e col comandare, soccorsi que', ch'erano peruenuti ad vn manifesto pericolo, senza alcun dubbio quelli, che non haueuano ancor insanguinato il ferro haurebbono presa la fuga.

Era in questo tempo la festa de gli Azimi, che à 14. d'Aprile, gli Ebrei solennizzauano; onde per questa festa, erasi ridotto nella città, vn gran numero di gente forestiera; Da che Tito fatto auuertito; pensò di volger l'arte sua all'assedio della città, per indurla all'estremità del viuere, essendo che per il gran numero della gente, non poteuasi mantener lungamente.

Giraua

Giraua d'ogni intorno questa Città, da quattro miglia in circa; Mà Tito con vna forte trinciera di cinque miglia, ne' luoghi opportuni la cinse.

Haueua da' luoghi meno forti, tre mura intorno; e dalla parte delle Valli, non ne haueua più che vno. Era edificata sopra due ampi, & alti colli, de' quali il maggiore si chiamaua il Castello di Dauid. Ve n'erano anco due altri, mà aßai minori.

Hora Tito da' luoghi più deboli co' suoi argini, e Torri di legno, diede alla Città molti assalti; alla fine, ben che à far ciò vi rimanessero molti de' suoi morti, e feriti; prese nondimeno à tre di Maggio vn muro, il quale pose la maggior parte à terra; & in capo del quinto, prese anco il secondo. Tutta via considerando, che poco profitto era per fare con questa presa; se prima non atterraua vna fortezza chiamata Antoniana; con gran celerità diedesi à far preparar macchine altissime da gettarla à terra; e mentre poneua ogni suo studio in far questo; Fece anco che dalle mura Gioseffo parlò à gli Hebrei; con esortargli à douer cedere più tosto la Città conditionatamente, che voler eßere in quella con quanto vi possedeuano mal trattati. Mà ogni suo affetto gettò al vento; Imperoche gli Ebrei più ostinati, che auueduti del male, che le poteua auuenire; volsero più tosto sentir l'vltima estremità, che gettarsi nella clemenza di Tito; Colla qual temerità, si ridussero à termini tali, che come narra il predetto Gioseffo, & altri scrittori; non hauendo hor più di che cibarsi; si veddero alcune Madri mangiare i proprij figliuoli per la fame; Per tanto fuggendo della Città vn certo Manneo nel campo Romano diße, che fin' à quel dì, che era il primo di Luglio, erano morti di fame nella Città, da cento quindici mila huomini; & alcuni altri, che vi fuggirono dopo, dissero che passauano sei cento mila; e che i viui erano già stanchi di seppellire i morti; Alla fine conoscendo Tito, che per questa strada poteua hauer' il suo intento; prima che fosse per ridurla à maggior estremità, volse che Gioseffo parlaße di nuouo à gli

Ebrei,

Anni di Christo. 72

Ebrei, e particolarmente à Giouanni Tiranno, per cui tutti gli altri stauano saldi alla difesa. è perciò disse Giseffo.

Tito desidera che voi tutti unitamente li rinuntiate con amore la Città, e che come amatori del vostro bene, riconosciate la clemenza, che hora vi offre; accioche non siate cagione (che stando come prima ostinati) Egli getti col furor dell'armi il tutto à terra.

A queste parole, non si veddero gli Ebrei punto piegare, ne meno Giouanni il Tiranno; benche parte del Popolo fosse disposto alla pace. All'hora Tito fece ispianare Antoniana, ed insieme aprir la strada, che andaua al tempio; Si che mentre per questa causa si combatteua valorosamente dall'una, e l'altra parte; Fù à dieci d'Agosto acceso il fuoco pur nel tempio, il qual arse tutto, prima che alcuno vi potesse rimediare; Per la qual cosa, rouinò il più bel tempio, è'l più celebre di santità, che hauesse il Mondo; e fù per apunto, come volle il Tartagnotta, in quel dì stesso, che l'altra volta fù da Barbari arso.

I Romani poiche veddero il bel tempio distrutto, & arso, poca stima fecero ancora de gli altri edifici, è perciò vi messono'l fuoco. Mà quiui non hebbero fine le calamità de gli Ebrei, poscia che fù etiandio delle loro persone gran strage fatta, si nel tempio, come fuori; Onde si legge, ch'i soldati, non senza gran fatica muoueuano i passi sopra i corpi morti. Tito doppò l'hauer superato le fortezze, hebbe anco il resto della Città; mà non senza graue mortalità de' suoi stessi ancora; Tutta via non fù da agguagliar' il danno de' suoi, à quello de gli Ebrei; poiche il numero de gli vccisi, fù di sei cento mila dall'assalto all'espugnatione della Città; mà da cominciare dal principio dell'assedio, all'espugnatione, secondo l'opinione di Gioseffo Hebreo de bello Iudaico *al settimo libro, & decimo settimo capitolo, fù d'vn milione e cento mila; senza quelli, che rimasero prigioni, che furono in numero di nouanta sette mila.*

Trionforono in Roma (per questa così notabil vittoria) Vespa-

siano

Anni di Christo.

siano il Padre, e Tito il figliuolo sopra vn carro accommodato per simile affare. Dietro loro seguiua Domitiano l'altro figlio, sopra vn bianco, e ben guarnito cauallo; e per segno del trionfo si fecero camminare innanzi settecento disposti Giouani, che nella presa di Gierusalemme haueuano fatti prigioni.

Dopò queste prosperità, venne Vespasiano à morte, nel sessagesimo nono anno di sua vita; & di Christo nostro Signore 80. Fù per il suo martial valore fatto degno dell'Imperio, che poi gouernò da dieci anni in circa.

80

Hebbe origine Vespasiano da Tito Flauio Petronio cittadino Reatino, e nacque sotto Ottauiano Augusto, in Agro Reatino, cioè in vn piccolo Castello nominato all'hora Falachrine. Fù nutrito da vna sua Auola nominata Tertullia; Cresciuto finalmente, e presa la Toga virile, venne à Roma, imperando Claudio, che fù il quinto Imperadore. onde per fauor de gli amici conseguì alcune dignità; cioè la Pretura, e la Edilità. Prese donna, qual fù domandata Flauia Domicilla; della quale hebbe due figliuoli, cioe Tito, e Domitiano, & vna femina, la quale morì insieme colla madre, prima ch'egli ascendesse all'Imperio. Viuendo poscia l'istesso Claudio, andò in Germania, e passò in Britannia, hoggi detta Inghilterra; doue in ciascuna Prouincia guerreggiò con molta gloria del suo nome; e trionfò come vittorioso. Hora doppo hauer occupato in Britannia da venti Castella in circa, & vna Isola chiamata Vecte; la quale sottomesse all'Imperio di Claudio; passò nella Giudea, e col corso di sua vita, operò tutte quelle cose, che detto habbiamo.

Nell'Imperio successe Tito il figliuolo, il quale poco più di due anni il tenne. Mà con tanta prudenza, e modestia, che ne venne la delitia del Mondo chiamato. Fù etiandio di tanta liberalità, che come si legge, non restò mai alcuno della sua gratia scarso. Anzi essendo vna volta da' suoi Ministri ripreso, con dire che non era bene à prometter tanto, egli rispondendo disse, che non era lecito, che alcuno si partisse dal cospetto del Principe mal contento. Et vna

Anni di Christo.

volta ricordandosi sù l'hora della Cena, che non haueua quel dì cosa alcuna donata, ne concessa; à gli amici che intorno haueua, sospirando disse, hauer quel dì perduto; volendo accennar, che l'huomo (ben che minimo, ò supremo, deue ogni giorno operar qualche cosa di buono.

82 *Hora dopo la sua morte, che seguì nel ottauagesimo secondo anno dell'auuenimento di Christo; e di sua vita. 41. gli successe nell'Imperio Domitiano il fratello, il quale fù tanto da lui, e dal Padre dissimile nell'operationi humane, che vn nuouo Nerone fù riputato. Onde il Petrarca volendo dimostrar, che non al fratello, ne al Padre fù eguale di bontà, così disse.*

Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e'l bello; non già il bello, e'l rio;

(Intendendo Domitiano). & altroue

Vespasian poi, & alle spalle quadre
Il riconobbi à guisa d'huom, che ponta
Con Tito suo dell'opre alte, e leggiadre.
E Domitian non v'era.
Ond'ira, & onta hauea.

Fù sopra tutti gli altri auarissimo, è perciò cauò della Magna, per satiare la sua ingorda sete, tant'oro, che ridusse quelle genti in estrema disperatione, per la qual cosa, Drapaneo Rè di Tracia, ò Drapano, com'altri il chiamano, pigliando occasione da queste così graue estorsioni d'animar que' Popoli, ad vn incendio di guerra, per liberargli dalla soggettione de' Romani, de' quali egli era capital nimico; chiamati à se tutti i principali delle Città, sì della Magna, come della Scithia ad vna Dieta, che per tal cagione ordinò, in tal modo parlò, come si dice così.

Oratione di Drapaneo Rè de Goti, a' Signori di Scithia, e di Germania.

A tale omai è venuta, Signori di Scithia, e di Germania, l'auaritia, e crudeltà de' Romani, che se non si troua chi gli s'opponga, non contenta di spogliarci delle facultà, e succhiarci delle vene il sangue, ci priuerà ancora di quest'aria, con la quale spiriamo, di questa luce, che godiamo, e di questa terra, nella quale piacque alla

natura,

natura, & à Dio di produrci, & a' nostri parenti di nutrirci, & alleuarci; percioche siate pur sicuri, che questi crudelissimi, & auarissimi Tiranni, dopò che ci haueranno tolto le ricchezze, e si sarãno impadroniti de' paesi, che noi habitiamo, fin dal principio del Mõdo, e cauate che ci hauerãno l'arme di mano, nõ satij ancora ci priuerãno della vita, o almeno in perpetua, e misera seruitù sempre ci terrãno. A me pare che prima, che siamo diuenuti preda di sì affamati lupi dobbiamo opporci e farci incõtra à tãta lor rabbia, e crudeltà, hauẽdo ancora tãte forze, che possiamo honoratamente difender noi stessi, la patria, i figliuoli, le mogli, e castigare, e far pentir' i nimici nostri dell'ingiurie, e de' torti, che già tante volte fatto ci hanno, e mostrar loro, che non è ancora del tutto estinto quell' antico valore, che nelle nostre nationi più che in qualsiuoglia altra del Mõdo fiorì, e che noi (benche essi si vantino d'esser discesi dall' alto sangue delli Dei) siamo non meno, anzi vie più di lor degni dell' Jmperio del Mondo, & anco atti à poterloci coll'arme acquistare. Se uoi Signori Tedeschi siete stati fin quì soggetti, & esposti alla superbia, e Tirãnia Romana, et hauete da quella patiti, e riceuuti tãti dãni, et offese, immaginate quel che sarà ora, che cõ le vittorie, che hãno de' Goti riportate si hãno aperto vna facilissima strada nelle nostre cõtrade: aspettate pure, che tolto che ci hauerãno quel poco di facultà, che n'auuãza ci spoglino ancora della vita, ò almeno della libertà; e sederete sẽpre otiosi, e lẽti? e starete sempre, come si dice, cõ le mani à cintola? e vi vedrete torre il vostro, e nõ vi mouerete? vi sẽtirete pugnere, e nõ griderete; ui vedrete schernire, e nõ ui sdegnerete? ui sẽtirete offendere, e nõ ui difenderete? ui uedrete ingiurare, e nõ ui risentirete? Deh ricordateui, che uoi siete di q̃l generoso sãgue Germano, che nõ fù mai uso à patir ingiurie, ne oltraggi, ne uogliate dalla uirtù, e dal ualore de' uostri maggiori tralignare, mà cercate di cõseruar, et aumẽtare, se potete, q̃lla gloria, ch'essi cõ la uirtù militare e col lor' ĩuitto ualore hãno à se stessi, et à uoi acq̃stato. Ne è da ĩdugiare, ꝑche ogni poco più che tardiate sarete talmẽte priui di denari, e di forze,

Anni di Christo. 82

Anni di Christo. 82

forze, che non potrete più farlo, e tardi pentiti vi dorrete, e rammaricarete della lentezza, e pigritia vostra. Ne voi Signori Scithi crediate di douer essere più sicuri dalle rapaci mani di queste insatiabile Arpie, percioche è immensa, & infinita la loro cupidigia, & auaritia, e diuorati che s'hauranno i Tedeschi finitimi, e consanguinei vostri, verranno con le gole aperte sopra di voi, & à voi faranno il medesimo, che hauranno fatto à loro. Io quantunque possa starmene in otio, e godermi in pace il Regno, lasciatomi da' miei maggiori; nondimeno, percioche non posso senza dolore, e sdegno sentir tali crudeltà, & oppressioni, che fanno ogni giorno questi ingiustissimi Tirāni or' à questa, or' à quell'altra natione, mi offro di esser con voi, e di metterui tutte le forze, e tutto il poter mio à reprimer la superbia, & il furore di questi nimici d'ogni onestà, e d'ogni humanità. Facciamo adunque ogni nostro sforzo, e contraponghiamoci alla loro sfrenata, e pazza ingordigia, la quale non si satierà mai, finche non ci haurà del tutto annichilati, e distrutti. Fauoriranno certo i Dei la nostra causa, perche è giustissima, imperoche null'altro cerchiamo noi, che di difendere la patria, e la libertà. Ogni legge humana, e diuina permette, che l'huomo si difenda da chi cerca d'offenderlo, è lecito per legge naturale con la forza rispignere, e ribattere la forza. Da niun Giudice, da niun Tribunale si condanna colui, che per sua difesa vccide vn'altro, come quello, che non oppugna, mà ripugna, non offende, mà si difende; Perche dunque dubitaremo noi di tor dal Mondo coloro, che à tutto lor potere cercano di estinguer', e distrugger affatto noi, e'l nome nostro? Ne ci deono spauentare le cose fatte da questi nostri nimici in guerra; perche quantunque siano grandi, & onorate; nondimeno maggiori, e più lodeuoli sono quelle, che da' nostri maggiori sono state operate. poiche, frà le donne nostre (tanta forza hà la natura, e'l Cielo sotto il quale l'huomo nasce) sono state formidabili alle genti, & hanno messo in grandissimo terrore, e voltato sossopra tutto l'Oriente, & hanno virilmente combattendo soggiogato molte Prouincie,

Allude alle Amazzoni.

e quelle

e quelle con grandissima gloria, e splendore del nome loro signoreggiate; sì che dall'armarui contra Romani vi prometto non solo la conseruatione de' vostri Regni, i quali non vi muouendo, siete in manifesto pericolo di perdere, mà certissima vittoria ancora di quelli, se d'vscir de nostri confini, e di passare nelle lor terre ardiremo. La qual vittoria non solo ci assicurerà per l'auuenire dalla costoro violenza, non solo ci acquisterà nome, e gloria immortale hauendo noi abbassato l'orgoglio, e rintuzzata la superbia di coloro, che s'hanno tutto il Mondo sottomesso, non solo vi vendicarà dell'ingiurie riceuute; Mà vi farà padroni della più ricca, della più abbondante, della più copiosa, e della più bella prouincia del Mondo. À così certa vittoria, à così ricca preda, à così illustre gloria v'inuito io Signori. Deh chi sarà quello, che si tiri adietro? chi sarà quello, che à così honorata impresa non s'armi, e velocissimamente non corra? che cosa vi può ritenere? che cosa vi può spauentare? anzi più tosto che cosa non v'alletta? che cosa non vi spigne? che cosa non v'incita? Mà quando altro non vi muouesse, la speranza certa d'impadronirui di così ampie ricchezze, e di così fertile, e bel paese, e la facilità, collaquale ciò otterrete vi dourebb'esser vn'acutissimo sprone, & un pungentissimo stimolo. Non sentiranno i Romani sì tosto il suono delle nostre trombe, che pieni di terrore, e di spauento si metteranno in fuga, e più al saluar la uita, che al difender la roba intenti, tutte le facoltà, e Città loro ci lascieranno in preda. Non sosterranno, credetemi pure, l'irato aspetto de' nostri uolti: non regna più in loro, ne quell'antico ualore, col quale hanno fatto tante cose onorate: ne più hauranno la fortuna per lo crine, come già soleuano; Onde uoi uedrete, che la gloria, e l'Imperio loro andrà ogni giorno declinando, e per auuentura la fortuna vuole da quell'alta cima, doue gli hà innalzati precipitarli al fondo, e forse hà eletto noi che di tanta altezza li precipitiamo, e di tanto imperio gli spogliamo, il che certo sarà, purche noi à noi stessi non manchiamo. Mà io certo non sarò di quelli; perciòche io hò determinato,

Anni di Christo. 82

seguane ciò che si voglia, di tentar la fortuna di questa guerra: seguitemi, ò abbondonatemi, io voglio andare in Italia, se con molta non potrò, andrò con poca gente; se seguirà felice fine à' miei generosi pensieri, chi fù mai più glorioso, e felice di me, hauendo vinto coloro, che hanno tutto il Mondo domato, e vendicate tante ingiurie, che hanno fatto à tutti i popoli Settentrionali? Se anco vorrà il Cielo, ch'io vi rimanga, mi sarà nõdimeno glorioso l'hauer' hauuto tanto ardimento, e l'essermi messo à così honorata impressa.

Detto che hebbe il Rè Drapaneo con tal vehemenza le sudette cose, di tal maniera allacciò gli animi di tutti què' Principi, che concordemente dissero voler' essere con lui à parte del bene, ò male, che ne possa succedere, purche alla distruttione d'Italia, e dè' Romani s'estendano l'armi loro. Con tal risolutione, ritornati che furono alle lor case, d'armi, e di gente, e di danari fecero prouuisione, hauendo trà loro compartiti i carichi, e gli vffici, e messo ordine d'entrarne diuisi, e da più parte in Italia.

Questa così generosa determinatione, in modo si sparse per la misera Italia, che non vi fù Città in questo punto, che non venisse cinta di mura per assicurare gli Abitanti; Mà più di tutti gli altri restorono i Romani pieni di timore, come quelli, che per l'Imperio di Domitiano, veniuano giudicati degni di castigo; Talche non era alcuno, che data la qualità del caso, non credesse, di hauer ad essere manomesso.

Mà ritorniamo à Domitiano, Perseguitò costui di tal maniera i Christiani, che la seconda generale persecutione della Chiesa fù chiamata; Fece frà gli altri crudelmente morire, nel nonagesimo anno di nostra salute, Papa Cleto huomo di Santa vita, il quale fù poscia sepolto da quelli, che l'amauano in Vaticano; e Clemente che già quella dignità da San Pietro hauea hauuta, dopò la cessione, che prima à Lino, e poi à Cleto fece, fù sforzato à vestirsi del manto di Pietro; Nel cui tempo vogliono, che San Luca terminasse Santamente sua vita; essendo stato prima Medico d'Antiochia,

90

e poi

e poi assiduo compagno di Paolo Apostolo; e perciò scrisse l'Euangelio, e gli Atti de gli Apostoli in lingua Greca.

Anni di Christo. 90

Giouanni Apostolo & Euangelista, fù anch'egli (dopò l'hauer fondato molte Chiese nell'Asia) dallo scelerato Domitiano fatto prendere in Efeso, e condotto in Roma prigione; e poscia posto entro vn Vaso d'oglio bollente, mà vscendone per voler diuino senza lesione alcuna; fù confinato nell'Isola di Patmos, oue poi scriße con molta Santità l'Apocalisse; e perche di questo luogo vdì esser venuto à morte, lo scelerato Domitiano, & essere stato riuocato quanto egli fatto hauea, ritornò in Efeso, oue ritrouò, che per all'hora era morta Drusiana donna di Santa vita, la quale egli risuscitò col nome di Christo nostro Signore; ed insieme ne conuertì molti alla santa fede.

Fiorì in questo tempo Dionisio Areopagita Discepolo di San Paolo, che come vogliono alcune Croniche, fu il primo, che conuertì il Popolo di Modona alla fede di Christo, che prima ad imitatione de gli altri Popoli circonuicini adoraua il culto de bugiardi Dei.

Altri dicono, che non Dionisio, mà Santo Barnaba discepolo di Christo, fù quello, che passando nel quinquagesimo anno di nostra salute per le città della Gallia Cisalpina, conuertì colla parola del Santissimo suo Maestro il popolo di Modona alla Santa fede; come dice hauer letto il Reuerendissimo Selingardo nell'Istorie di Niceforo al secondo libro, e decimo nono capitolo.

Altri tengono ancora, che il primo fosse Santo Apollinare discepolo di San Pietro, la cui opinione viene da molti approuata.

Fiorirono etiandio in questi tempi, Musonio Filosofo, e Fabio Quintiliano, il quale scriße dodici libri dell'Institutione Oratoria, colle sue Declamationi, che appresso ci fanno fede del bell'ingegno, ch'egli hebbe.

Nell'istesso tempo ancora Giosesso, e Filone Hebrei scrissero dottamente, il primo compose l'Istoria de gli Hebrei contra' Ro-

Anni di Christo. 90

mani, la quale, viuendo, donò à Vespasiano Imperadore, & à Tito il figliuolo, dalli quali fù poscia in Roma grandemente honorato. Il secondo scrisse in Filosofia, e così bene, che poi si disse, hauer egli imitato Platone. Vogliono alcuni scrittori, che nel tempo di Claudio Imperadore, questo Filone, conuersasse domesticamente con San Pietro in Roma; e che perciò sentisse assai bene delle cose diuine.

Hora per tornar à Clemente primo Pontefice di questo nome, dicoch'egli nacque nel monte Celio, e che Faustino fù suo Padre di natione Romano; Scrisse questo Pontefice in nome della Chiesa Romana, vna molt'vtile Epistola à Corinti, con la quale ne recò molti alla fede di Christo; sicome fece anco de' Romani, colla sua pietà, dottrina, e religione; per la quale fù poscia da Traiano Imperadore confinato in vna Isola, dou'egli ritrouò da due mila Christiani, che erano stati condannati à tagliar pietre. Nel cui luogo, perche vi si trouaua gran penuria d'acqua (per la quale occorreua andar sei miglia lungi à prendere) montatone Clemente sopra vna Collina, ch'iui presso era, vedde vn'Agnello sotto il cui destro piede, scaturiua diuinamente vn copioso fonte, nel quale tutti si ricreorono; e perciò molti di quel luogo si conuertirono alla fede di Christo. Di che sdegnato Traiano, per dubbio dell'Imperio, che cominciaua à venir meno, ordinò ad alcuni de' suoi, che legando al collo di Clemente vn'ancora, lo gettassero nel mare; Mà non comprese egli la sentenza di Christo, quando disse. Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo. *Non intese mai Christo, che la sua legge distruggesse l'Imperio di Cesare, mà che l'vno seruasse il suo, senza diminuir quello di Dio. Talche non doueua Traiano dubitar in modo alcuno, della Santità di Clemente, nè dell'esaltatione della Chiesa, che in questi giorni attendeua alla mera spiritualità. Fù gettato Clemente nel mare, & andò à dar nel lito, ou'era scaturito quel fonte, nel qual luogo venne seppellito da quelli, che l'amauano. Ordinò questo Santo*

90

Pontefice

Pontefice mentre visse, à sette Scrittori di grandissima verità, & bontà, che scriueßero le vite de Santi Martiri.

99

Onde dopo lui ottene le chiaui di Pietro, Anacleto primo di questo nome, nel nonagesimo nono anno di nostra salute; il qual resse la Chiesa noue anni, come per tanto Clemente retto hauea. Nel qual tempo, ordinò, ch'e Vescoui foßero per tre Vescoui consagrati; e che il Cherico Sacerdote fosse ordinato per il Vescouo, dal qual fosse publicamente, e non in segreto suffragato. Ordinò ancora, ch'e Sacerdoti non si lasciassero crescere la Barba, ne' Capelli, come anco, che tutti i fedeli, dopò la consagratione si communicaßero; e che quelli, che si restassero di farlo, foßero dalle Chiese discacciati.

Nel seguent'anno, vogliono, che Santo Giouanni Euangelista, che s'haueua in Efeso preparato vna sepoltura, vi entraße viuo, nel nonagesimo nono anno di sua vita; e che soprauuenendoui vn gran splendore, sparisse il suo corpo, e che poi fosse collocato nella gloria Celeste, & altri che morisse.

Nel tempo d'Anacleto Papa, vogliono alcuni Scrittori, che la Città di Modona, ritornasse di nuouo alla fede, e che per ciò le fosse dal medesimo Anacleto, dato per maestro, e Vescouo Clito Romano, huomo di Sãta vita, e buoni costumi, ne gl'anni del parto della Vergine cento due, ò tre, com'attesta il Reuerendissimo Selingardo; dicendo appresso, che questo fù il primo Vescouo, ch'hauesse mai la Città di Modona; & che edificasse al culto Diuino vn tẽpio assai noto, che fù quel di Gioue, che poscia si chiamò la Chiesa di San Pietro.

102

L'Imperador Traiano, che vedeua per opra d'Anacleto, crescer la fede di Christo, dubitando che per tal causa, fosse per nascer in Roma qualche riuolutione, permesse la terza persecutione contra' Christiani, nella quale molti furono martirizzati, è frà gl'altri Ignatio, che fù dopo San Pietro il terzo Vescouo della Chiesa d'Antiochia; il qual essendo stato preso, e condanato per douer essr

Anni di Christo. 102

uer'esser dato alle Bestie à diuorare, mentre che era di Soria condotto in Roma, non restaua per tutti i luoghi dell'Asia, oue passaua, di confermare, & animare i Christiani alla fede Santa; scriuendo anco à gl'altri, co' quali non poteua con loro ritrouarsi presente; e sè stesso confortando diceua, pur ch'io ritroui il mio Christo, e che possi lui fruire, vengane pur sopra di me il fuoco, la Croce, le Bestie, e tutti i flagelli, che si posson ad vn corpo humano dare, con tutti i tormenti, ch'il diauolo sà immaginarsi; che mai potranno me rimuouere dall'amore del mio dolce Christo. Finalmẽte essendo presẽtato alle Bestie, vdito che hebbe mughiar' i Leoni, così disse, io son il frumento del Sig. Iddio, e sarò da' denti delle Bestie difranato, per diuentar' à Christo vn pane mondo, e puro. Con questi tormenti adũque morì nell'vndecimo anno dell'Imperio di Traiano; e furono le sua ossa portate in Antiochia, e fuori della Porta Dafnica riposte.

Vedi Eusebio ca. 36.

Simone Apostolo cognominato Zelote, e consobrino di Christo, dopò l'hauer predicato la parola del Santissimo Euangelio, e retto dopò la morte di Iacomo Alfeo la Chiesa Ierosolimitana molt'anni; fù anch'egli finalmente in questo tempo da Attico con vari tormenti afflitto, e fatto morire in Croce; e ben che fossi d'età d'anni cento venti, il soffrì di tal maniera, che fece restar' ammirati que', che lo veddero. Onde il diuino Petrarca sopra questi spiriti Beati, nel trionfo della Diuinità cantando disse.

Beati spirti, che nel sommo choro
Si troueranno, ò trouano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro.
O felice colui, che troua il guado
Di questo al pestre, e rapido torrente;
Ch'ha nome vita; ch'à molti è sì à grado.

Et appresso parlando di que', che pongono le loro vane speranze, in cose mondane. disse.

Misera la volgare, e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali;
Che'l tempo le ne porta sì repente.

O uera-

Anni di Christo. 103

O veramente sordi, ignudi, e frali;
Poueri d'argomento, e di consiglio;
Egri del tutto, e miseri mortali.

Non senza graue mistero, ci dimostra questo Poeta, la via di salire al Cielo, e quella ancora, che ne dà la perdita; onde quanto in questa primitiua Chiesa fossero gli spiriti Beati, e quelli che cadettero nelle tenebre dell'ignoranza, & della perditione dell'anima; l'ordine dell'Istoria, molto bene ce lo dimostra. La doue in questa persecutione de' Christiani; ritrouandosi Plinio il nipote, nel gouerno della Bitinia, scrisse à Traiano, quasi non sapendo risoluersi di quello, che de' Christiani far' ei douesse, ancorche del continuo fossero tormentati da' suoi nimici, dicendo appresso che il maggior fallo, che in loro si ritrouaua, sì era l'vnirsi ogni mattina su l'Alba, insieme à cantare à Christo, come à loro Dio, Hinni, e lodi, e che la lor vita era alienissima da furti, da inganni, & da altre simil cose. Alche Traiano rispose, che se i Christiani non fossero accusati di qualche delitto, non desse loro impaccio, e lasciasse insieme, che viuessero nella libertà, e legge loro; & à coloro, che con sacrificare à gl'Iddij de' Romani, si dimostrassero della vita passata pentiti, gli perdonasse, e via liberi gli lasciasse andare: Non era ancor penetrato nel cuore di questi Imperadori la legge di Christo, come quella, che à loro stessi; pareua che fosse in molte cose contraria à quella de' Romani; la doue i Christiani in questi giorni, viueuano come schiaui de' gentili, si come fanno hoggi gli Hebrei sotto de' Christiani.

Eusebio Cap. 32. 33.

Fiorì in questo tẽpo Plutarco Cheroneo Filosofo, & Istorico diligentissimo, com'anco Plinio, Cornelio Tacito, e Suetonio Tranquillo; il primo scrisse l'Istoria de' suoi tempi; il secondo la vita de' dodici Imperadori.

Venendo poi à morte Traiano nel cẽtesimo e decimo ottauo anno del parto della Vergine, senza Figliuoli legitimi, gli successe

118

Anni di Christo. 118

nell Imperio Adriano suo nipote, che per le sue virtù, era molto amato, e stimato da Plotina sua Zia; per lo che non gli fù di molto trauaglio, l'ascendere à questa dignità; essendo che venne dall'istessa Imperatrice sua Zia esortato à douer tenere celata la morte di Traiano fin tanto, che s'hauesse guadagnata la volontà dell'essercito, che conduceua, e fatto ciascuno verso di sè beneuolo, con dargli ad intendere, che Traiano poco appresso l'hauesse chiamato figliuolo adottiuo; il che mostrò à tutti, con vna falsa scrittura. L'esercito che ciò vedde, di subito gli giurò vbbidienza.

Era Adriano d'alta statura, e di ben formato, e disposto corpo, accompagnato da molte forze, le quali molto esercitò. Fù anco dotato di molte virtù, che in lui, & in Traiano, si neddero rilucere; benche Traiano vn tempo perseguitasse fieramente i Christiani; Tutta via l'vno, e l'altro viene da Pietro Messia, e dal Petrarca posto nel numero de' buoni Imperadori; e perciò cosi disse.

Traiano, & Adriano, Antonio, e Marco.
Che facea d'adottar ancora il meglio,
Al fin Theodosio di ben far non parco.

Fece anco Adriano, come narra il Tarcagnotta, nell'arriuo, ch'ei fece in Roma, grandissimo donatiuo al popolo; onde il medesimo hauea ancor fatto à què Popoli, che nel passar per l'Italia, visitò. Gli cancellò ancor tutte le condennationi, che ne' Libri fiscali si ritrouauano. Celebrò etiandio in Roma i giuochi gladiatorij sei dì al continuo, con altri spettacoli all'vsanza di què tempi. Frà quali fece vn dì vna caccia di mille fiere; vn'altra volta di dugento Leoni. La onde fuor dell'honesto dilettandosi di queste caccie; vi corse molti pericoli alle volte.

Passando poi nella Gallia, e nella Germania, ancorche non hauesse animo di guerreggiare, tenne nondimeno in continuo essercitio i soldati, non altrimenti che se fosse stato per combattere co' nimici. E perche l'esercito meno il trauaglio, & il di-

sagio

sagio sentisse, si posse egli sempre il primo à far quello, che volea, che gli altri facessero, camminando a'le volte armato venti miglia à pie in vn dì, e mangiando, e beuendo di quello, che la sorte ad ogni minimo soldato poneua innanzi. Et perche ogn'uno dell'essere suo fosse per rimaner pago, e contento; visitando gli infermi nelle loro tende, non mancaua di prestargli ogni debito soccorso; finalmente si mostrò con tutti vguale Padre, e fratello, non altrimenti, che faceua in Roma, quando che priuatamente frà gli altri viueua.

Anni di Christo. 118

Morì nel secondo anno dell'Imperio di questo Adriano, Euaristo Papa, il quale fù di natione Greco, mà nato di Padre Hebreo nella città di Betelemme, onde in vita sua ordinò, che non potesse il Vescouo essere dalla Plebe accusato; & che mentre predicaua, n'hauessero douuto hauere cura sette Diaconi, affinche non venisse da alcuno offeso, e disturbato. Questo Pontefice fù ancor il primo, che à Preti in Roma desse alcun fermo titolo; finalmente fù coronato Martire, e sepolto in Vaticano presso San Pietro. Dopò lui, vacò la Chiesa dicianoue giorni, in capo de' quali, fù creato Pontefice Alessandro Romano; il quale in memoria della passione di Christo nostro Signore, aggiunse alla messa queste parole.

Qui pridie quàm pateretur. *Fino all'vltime parole della consagratione.*

Instituì ancora, che nel benedir l'acqua per seruitio delle Chiese, vi fosse posto dentro del sale, e con Orationi sagre fatta. Et che nella consagratione del Calice, vi fosse mescolata l'acqua col vino: per significare la congiuntione di Christo colla Chiesa. Ordinò parimente, che l'Ostie per seruitio della Chiesa, fossero non come prima di pane fermentato fatte, mà d'Azimo, per imitare la consagratione di nostro Signore. Finalmente dopò l'hauer ordinato molte cose Sante, e buone; & goduto il Pontificato vndici anni, fù anch'egli ad imitatione del suo predeces-

Anni di Christo. 129

sore fatto martire, negli anni di nostra salute. 129.

Et dopò lui successe nel Pontificato Sisto primo di questo nome; il quale per non lasciare da parte cosa, che alla Chiesa Santa giouar potesse, fece molte ordinationi, frà le quali, vna fù, che i Calici, ne l'altre cose Sagre dell'Altare, da niuno potessero essere toccate, saluo che da' ministri ordinari; e che il Corporale Sacerdotale, non si facesse d'altro che di tela di lino purissima. Decretò ancora, che essendo i Vescoui citati à Roma, non fossero da' sudditi riceuuti nel loro ritorno, se prima non spiegassero le lettere Appostoliche con la fede dell'innocentia loro. Di più ordinò, ch'e' Sacerdoti, douessero dire nella Messa, Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.

Hora perche nel suo tempo erano i Christiani ancor da gl'infedeli molestati, e morti, e per ogni via tormentati; niuno ardiua di professar questa fede. Imperoche i Gentili, e gli Hebrei perseuerauano, chi nell'Idolatria de' Romani; e chi nell'vso antico, non confessando il Sagramento della penitenza, ne'l Battesimo, e l'altre cose nuouamente instituite da Christo nostro Signore; che pur come disse quel Poeta.

Quì per altrui lauar, di sangue tinse
Sue pure membra il gran figliuol di Dio:
Quì con l'humor, che di sue vene vscio,
Del paterno furor le fiamme estinse.
Quì sol per me discior, se stesso auuinse
Trà durissimi ferri il Signor mio:
Quì, perche poi d'honor cinto foss'io,
Di pungente corona il crin si cinse.
Quì di fel puro le sue labbra asperse
Per noi pascer di gloria: e qui piagato
Per darne vita in Ciel, morte sofferse.
Quì morto ancor, nel sanguinoso lato
Poscia, ch'altro non seppe, il cor s'aperse.
Ahi chi non l'ama, e piange empio, & ingrato.

Hora

Hora il santo Pastore, mandò nella Gallia Pellegrino cittadino Romano, huomo di santa vita, e di molto sapere, affinche douesse confutar l'opinione d'alcuni Eretici, che infettauano, colle lor false opinioni alcuni semplicetti. Questo dotto huomo, giunto che fù nella Gallia, non solo confutò l'opinioni sinistre de gl'Eretici, che etiandio stabilì per tutta quella Prouincia la fede di Christo nostro Redentore. Nel ritornare à Roma, fù sù la via Appia (in quel luogo oue Christo apparue à San Pietro) morto, dalli percussori de' Christiani. Mà non per questo restorono quelli di nostra fede di darli honorata sepoltura; onde il suo corpo fù portato in Vaticano, e d'indi presso quello di San Pietro collocato: Papa Sisto, dopò l'hauer' anch'egli, esercitato l'ufficio di buono, e santo Pastore, & retta la Chiesa dieci anni, e tre mesi, e vent'vn giorno, fù come gl'altri santi Pontefici di sopra narrati, della corona del santo Martirio ornato, e sepolto in Vaticano, presso il corpo di San Pietro: Vacò dopò lui la Chiesa solamente due giorni, à cui successe Telesforo, ne gli anni del Parto della Vergine 139. Nel tempo di Sisto, fiorì Aquila Ebreo famoso interprete del testamento vecchio.

Anni di Christo 139

139

Morto Adriano Imperadore; succeße nell'Imperio Antonio Pio, figliuolo adottiuo d'Adriano; il qual senza veruna contradittione, fù accettato Imperadore dal Senato. Fù anco dall'istesso Adriano, mentre priuatamente viueuà, eletto vno de' quattro, ch'egli nel gouerno di tutta Italia pose. Era ancor stato prima che l'Imperio prendesse, Console, e Proconsole dell'Asia; nel qual tempo molti prodigi del suo principato si veddero. Dopò il Proconsolato visse sempre in Roma frà que' primi, de' quali più d'ogn'altro, Adriano ne' suoi Consigli confidaua; fin che fù per la sua molta bontà, come detto habbiamo, chiamato figliuolo adottiuo.

Fece questo Antonio Pio, (seruendosi però de' suoi Legati) alcune imprese, contra' Britanni, che con vn'altro muro da'

Romani

Anni di Christo. 139

Romani ſeparò. Eſpoſe ancor'il valore de gli ſteſſi Legati, contra i Daci, contra gl'Ebrei, & altri popoli ribelli, che ſottopoſe all'Imperio ſuo. Sforzò etiandio la Mauritania, ch'era in arme, à chieder la pace. Guerreggiò anco nell'Achaia, e nell Egitto, dou'alcune ribellione fortemente erano nate. e tenne ſpeſſo gl'Alani à freno, che vſcendo delle lor'horride contrade, faceuano altrui ſpauẽto. E non partẽdo di Roma, tutte queſte coſe operaua, & era in ſuprema autorità preſſo tutti i Principi del Mondo. Onde il Rè Faraſamane, che à chiamata d'Adriano non s'era moſſo, venne fino in Roma à viſitar' Antonio per vederlo, & honorarlo. Con vna ſola lettera, fece anco ritornar'adietro il Rè de' Parti, che nell'Armenia, era con vn'eſercito furibondo entrato. Terminò alcune differenze, nate frà alcuni Rè ſtranieri; e mandò in Ponto à gli Olbiopoliti non poco ſoccorſo, ſendo che da' Tauroſci erano fortemente trauagliati; e fù della lor vittoria cagione, com'anco che molti popoli ſoggetti, ſe gli rendeſſero vbbidienti. La doue per tutte queſte cauſe, fiorì grandemente l'Imperio nella perſona ſua. Et vna volta eſſendo da alcuni amici perſuaſo à far guerra; riſpondendo diſſe con la ſentenza di Socrate.

Vedi il Sabellico.

Malo vnum ciuem ſeruare,

Quam mille hoſtes occidere.

Egli cercò ſempre d'hauer huomini buoni, e letterati al ſuo gouerno; e quando à ſuo guſto gl'hauea, coſi i Gouernatori delle Prouincie, com'i Giudici, non gli mutò giamai. Colmò etiandio i buoni di ricchezze, e d'honori; e s'alcuno di mal gouerno condannaua, non toglieua però à' figliuoli di què tali, le facultà. Solamente voleua, che quello che nelle Prouincie ſuo Padre ingiuſtamente tolto haueſſe, reſtituiſſero. Non ricercò egli mai nel Senato, ne per ſe, ne per i figliuoli alcuna dignità; ſe non com'vno de gl'altri priuati. Ed in ſomma in queſta ſua dignità nõ alterò punto le coſe di quello, che nella vita priuata humanamente vſar ſolea. e perciò il Senato volſe (per fargli honore) chiamar Settembre Antonio, e Fau-

ſtino

stino Ottobre. Mà egli che questi honori non ambiua, il tutto ricusò: solo il cognome di Padre della Patria, che da principio haueua differito, accettò; e ne ringratiò il Senato. Finalmente in tutte le sue operationi fù modestissimo; ne meno volse, che contra coloro, che haueuano ordita la congiura per farlo morire, si procedesse; dicendo, che non bisognaua destare questo verme; ne meno saper da quanti, e quali odiato fosse: Fauorì poscia in ogni luogo i letterati, e facendo in Romà molte legge, si seruì di Saluio Valente, e di Volusio Metiano, di Vlpio Marcello, e di Iaboleno Eccellenti Jurisconsulti di quel tempo. Vietò che dentro la città, si seppellissero i morti. Il suo vitto era splendido, e parco insieme; e si dilettò molto del pescare, e del cacciare, e d'vdire gl'Istrioni nella Scena. Tenne con magnifici spettacoli in festa il Popolo, ne' quali fece veder' Elefanti, e Crocutì, e Tigri, Rinoceronti, & Ippotomi con altri simili animali stranieri, che da varie parti del Mondo haueua cauato. Cauò ancor del Circo cento Leoni, in vna volta sola. Fece al popolo, & alli soldati vn bel donatiuo; senza il primo, che nelle nozze di Faustina sua figliuola fatto hauea.

Anni di Christo. 139

Patì questo suo principato molte calamità, Imperoche fù vna general fame, e penuria non solamente di frumento, mà di vino, e d'oglio ancora; e si attaccò in Roma il fuoco, per lo quale n'arse da trecento quaranta case; e vi allagò fortemente il Teuere. Arse medesimamente il foro di Cartagine, e la città di Narbona. Alle quali calamità, il pietoso Principe con ogni poter humano, somministrò à à tutti vgualmente quelle cose, ch'erano necessarie alla restauratione delle case. Finalmente non lasciò da parte cosa, ch'egli operar potesse per la salute dell' Jmperio, e de' sudditi suoi; La dou' hauendo con somma prudenza Imperato da ventitre anni, & essendo in età di settãta, e più anni, fù sopraggiunto da vna febbre, che in tre giorni gli terminò la vita; e fù la sua morte senza alcuna noia, che denota segno di felice paßaggio.

Raccomandò l'Imperio à Marc' Antonio, detto hoggi Marc' Aurelio,

Anni di Christo. 163

relio, marito di Faustina sua figliuola. Seguì la morte di quest'ottimo Imperadore, ne gli anni di Christo nostro Signore 163. Venne il corpo suo, honorato, è sacrificato da' Romani, secondo l'vsanza di què tempi; e lo chiamorono Sãto. anzi gli fabbricorono vn tempio, si come à gl'altri lor' vani, e Sciocchi Iddij fatto haueuano: onde il Petrarca principiando da Adriano, e poi dà Antonio, e venendo sino à Marco Aurelio; considerò, questa essere stata la più honorata successione d'Imperadori, ch'huomo immaginar si possa. è perciò disse.

Helio Hadriano, e'l suo Antonio Pio,
Bella succesſione insino à Marco,
Ch'hebber non meno il natural desio.

Hora prese l'Imperio Marco Aurelio il Filosofo insieme con Lucio Vero, l'anno predetto; se ben poscia sopra visse à Lucio, com' appresso noteremo. Imperando adunque questo Eccellente huomo, con gran soddisfattione di tutt'il Senato, e Popolo Romano, auuenne di subito vna inondatione del Teuere così grande, che in Roma molti edifici ne distrusse, con la sommersione di molte persone, e gran moltitudine di Bestiame. Allagò ancora di tal maniera i campi, che ne leuò i seminati, e cagionò vna grandissima fame, alla quale mediante la diuina prudenza, miglior persona di Marco Aurelio non poteua quel popolo desiderare, al prouuedimento, e soccorso di così fatta calamità; perciochè egli con tant'ordine, e modestia vi prouuedde à sue proprie spese, che ogn'vno restò di così eccellente prouuisione, più ch'appagato: Gli seguì dopò questo, cioè nel terzo Anno del suo Imperio; la pericolosa guerra de' Parti, i quali per i tempi adietro, sempre furono di molta tema à' Romani; e perciò parue à gli Imperadori, & al Senato, ch'vno di lor due fosse necessitato à passar sopra questi nimici, per domar la loro temerità; e che l'altro douesse restar' in Roma per il solito gouerno; il quale fù assegnato à Marco Aurelio, come à persona di ottimo sapere; & à Lucio Vero toccò l'andare contra' Parti, il quale partì di Roma

Vedi il Paciamo al cap. 3. nu. 86.

166

con

con vn grand'apparecchio, & vna fiorita corte. e Marc'Aurelio l'accompagnò insin'alla città di Capua. mà Lucio infermandosi nel resto del cammino, per alcuni souerchi vitij, e piaceri, ch'ei prese; fù cagione di molta tardanza. e quelle Legioni Romane, che già in quelle parti si ritrouauano, essendo sforzate da' Parti, alla giornata furono rotte, e sconfitte, colla morte del lor Capitano. Rihauuto Lucio Antonio la sanità, sopra' Parti arriuò con numeroso esercito; la doue la fortuna, che prima à' Romani si mostrò sdegnosa, hor cangiando essere, ridusse lo stato di què valorosi Capitani ad vn'honesto segno, non tanto per l'arriuo di Lucio Vero, che si restò la Primauera à sollazzar nella città d'Antiochia, & il verno in Lodicea, quanto perche nell'agitare di queste seconde cause, si mutano le conditioni, e l'esser delle cose. Estatio Prisco, Acidio Cassio, e Marco Vero, erano i Capitani, che maneggiauano questa guerra; alla quale, ancorche durasse da quattro anni in circa, non vi pose già mai Lucio Vero, ne mani, ne consiglio. Assai prosperamente succedettero nel fine le cose de' Romani; la onde racquistorono nella Soria, tutto quello haueuano perduto, e con volger l'armi nella Media, e nell'Armenia; fecero'l medesimo; e colle vincitrici insegne, arriuorono insin'à Babbilonia: Lucio Vero, hauendo coll'opra di questi valorosi Capitani, ridotto all'vbbidienza dell'Imperio, què Popoli che ricalcitrauano al voler suo; deliberò di far nuouo ritorno à Roma; hauendo di già rassettato le cose dell'Asia, e fatta la diuisione d'alcuni Regni, frà quelli che vi pretendeano ragione. & altri fece tributarij all'Imperio Romano. & in altri luoghi, vi lasciò alcuni Gouernatori, e Presidenti, detti da gli antichi Comes, vel Comites. Ritornando finalmente à Roma, trionfò dell'ottenute vittorie con Marc'Aurelio. mà il tutto si conuertì poco appresso in tanta mestitia, perche l'esercito vittorioso portò di Babbilonia in Italia la peste; e particolarmente nella città di Roma.

Anni di Christo.

170

Non hebbe cosi presto fine la guerra de' Parti, che suscitò quel-

la de'

Anni di Christo. 170

la de' Marcomanni, de' Sarmati, de' Vandali, e Seui gente Settentrionali, e di feroci aspetti; com'anco parte de' Germani, i quali si erano impadroniti delle due Pannonie, cioè dell'Austria, dell'Ungheria, e altre terre, e minacciauano all'Italia, & alla Francia, asprissima guerra: Per la qual cosa, desiderando Marc'Aurelio, d'ostare à così fatti nimici, per tenerli à freno; giudicò esser necessario, ch'egli, e Lucio Vero amendue personalmente sopra queste nationi andassero: Lucio Vero, benche poco gusto hauesse d'hauere à passar di nuouo l'Alpi; la presenza nondimeno di Marc'Aurelio, lo fece star cheto. Fù di tanto momento l'andar questi due Imperadori personalmente alla guerra, che molti Rè, ch'haueuano tolte co' Marcomanni l'arme; quando vdirono la lor venuta, tosto giù le riposero. Et i Quadi essēdo morto il lor Rè, l'altro elessero cō questa conditione, che se questi due Principi confermato l'hauessero, il tutto hauesse fermezza, e stabilimento; il che auuenne in sorte, poiche Marc'Aurelio, e Lucio Vero, volendo in quelle contrade proceder con quella lealtà, che la lor magnanimità, le porgeua in mente volsero più tosto confermar con amore l'elettione, che quē Popoli hauean fatta di quel Rè, ch'indurgli coll'armi à douer restar soggetti all'Imperio loro; essendo che più le gradiua vn cenno di minima vbbidienza, ch'il farsi temer come seueri, e rapaci. Confermato ch'hebbero adunque cotal'elettione, porsero occasione à que' popoli di restargli maggiormente obbligati. Onde molti altri, ch'haueuano animo contrario, quando di questa lor humanità furon fatti capaci, tosto in Aquileia) oue poco prima s'eran ritirati Marc'Aurelio, e Lucio Vero) andorono à ritrouargli, per chiederli humil perdono, della lor ribellione; il che auuenne nel present'anno 170. *Con questi felici auuenimenti, passò Marc'Aurelio, con Lucio Vero nella Pannonia, e con mirabil'affetto rassettò ad vn tratto le discordie di questa Prouincia. Mà Lucio Vero, ch'hauea il cuore alle delitie di Roma volto; sollecitando il ritorno, fù cagione, che Marc'Aurelio prima del suo volere, volgesse verso l'Italia il suo*

cam-

cammino; per lo che giunti presso Altino, fu Lucio soprapreso da vna graue Apoplesia, che nel terzo giorno gli terminò la vita; hauendo quaranta due anni vissuto. Fù secondo il detto d'alcuni, ben fatto di corpo, e molto vago, e pulito, mà disordinato per vari appetiti; Si lasciò ancora crescer la barba, e fù così studioso de' suoi biondi capelli, che per fargli ad vn certo modo lampeggiare, cō marauiglioso artificio se gli adornaua. Della lingua fù alquanto impedito; e fù così gran giuocatore, e di così dissoluta vita, che della crudeltà in fuori, che non hebbe, e non esercitò; nel resto fù quasi simile à Nerone. La doue per imitarlo, soleua di notte andar trauestito per ogni vil luogo della città; e venendo spesso per le sue insolenze con alcuni alle mani, ritornaua tal volta à casa col viso pesto. Frà gl'altri dissoluti conuiti, si legge, che ne fece vno vna volta à dodici suoi amici, e cambiando ogni volta à nuouo bere, nuoue tazze, hor di christallo, hor di mirino, hora d'argento, hor d'oro variamente di gemme ornate, à ciascuno donaua quella stessa oue beuuto haueua. Donò anco loro vasi d'oro pieni di pretiosi odori. Gli donò parimente quelle ricche carrette, colle quali faceuano il lor ritorno à casa. Alcuni vogliono che morto Lucio Vero, Marco Aurelio non riuolgesse altrimente adietro il cammino, mà che facesse con que' Popoli ribelli alcune battaglie, & che finalmente gli superasse tutti con molta gloria del nome suo. Venne ancor'egli à morte dopò l'hauer sostenuto molti trauagli per seruitio, e salute dell'Imperio Romano, ne gli anni di Christo 181. Onde lasciò doppò se, quella singolar fama, ch'hoggi il Mondo gode, sì per gli scritti suoi, come per l'ottimo gouerno, che mostrò viuendo. Si dilettò di tal sorte della filosofia, che dopo hauerla appresa, col mezzo d'ottimi Maestri, ne discorreua, e disputaua ancora, con marauigliosa felicità. onde tanta, e tale fù la bontà del di lui ingegno, tali, e tante le virtù dell'animo, che viuendo non trouaua pari; In vna sola cosa restò infelice per occasione di Faustina sua moglie, che oltraggiò il proprio matrimonio; ed egli benche s'accorgesse de gl'atti poco ho-

Anni di Christo. 170

181

Anni di Christo. 181

nesti della moglie, non si scuoprì già mai, perche era preso, & allacciato dalle bellezze di quella; e perciò non ardì mai di repudiarla. onde il Petrarca, nel capitolo d'amore, hebbe à dire.

Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e'l petto:
Pur Faustina il fà quì star à segno.

Lasciò quest'ottimo Principe successore nell'Imperio Commodo figliuolo; mà perche lo conosceua pieno di vitij, gli lasciò molti ricordi, affinche potesse (volendo) hauer modo da poter reggere, e sostenere vn cosi fatto peso; e dopò questi gli lasciò ancora vna tauola scritta à mano, piena di vari consigli, com' appresso noteremo, e poi riuolse gl'occhi al Cielo, e poco appresso fece partenza da questa vita, i Consigli, ch'egli lasciò à Commodo suo figliuolo, sono gl'infrascritti.

Non subblimare il ricco Tiranno, ne disamare il pouero giusto.

Non negare la giustitia al pouero per pouero, ne perdonar' al ricco, per ricco.

Non far gratia per sola affettione, ne dar castigo per sola passione.

Non lasciar mal senza castigo, ne bene senza guiderdone.

Non aspettar nella ragione chiara, consiglio d'altri, e la dubbiosa non determinare da te stesso.

Non negar giustitia à chi te la domanda, ne misericordia à chi la merita.

Non dar castigamento irato, ne prometter gratie per trouarti allegro.

Non ti esaltare nella prosperità, ne disperare nell'auuersità.

Non commetter male per malitia, ne viltà per auaritia.

Non dar mai la porta ad adulatori, ne l'orecchie à rapportatori.

Sforzati eßer' amato da' buoni, e temuto da' cattiui.

E dà fauori a' poueri, che possono poco, se vuoi esser fauorito da gl'Iddij, che posson molto.

Questi

Questi santi ricordi, non li giouorono punto, poiche non vbbidì in cosa alcuna il Padre; anzi fù di così peruersa natura, che più tosto immitò vn Caligola, & vn Nerone, che Marc'Aurelio; Alcuni tengon per fermo, che costui non fosse figliuolo di Marc'Aurelio, mà di qualche contadino, nato di Faustina poco honesta, e men fedele al marito; Fù nondimeno dispostissimo di corpo, bello in faccia, e biondo ne' capelli, che con souerchia lasciuia grandemente si gli adornaua; Fù dopò la morte del Padre, da tutto l'esercito gridato Imperador Romano, perche ciascuno dauasi à creder, ch'egli hauesse douuto seguire le vestigia del Padre; Mà non così fù, perche si scoperse, lussurioso, negligente, infingardo, diuoratore, ebro, e sopra modo crudele. Pose in grãde speranza i soldati, poiche con belle parole mostrò à tutti segni d'honesta conditione, ed in vero nel principio diede saggio di douer' esser prode, e valente, mà d'indi à poco mutò costumi per consiglio d'alcuni cattiui huomini; onde la guerra, che suo Padre haueua principiata, egli l'abbandonò con suo gran dishonore, e vergogna, se ben da' suoi fedeli seruidori veniua esortato, à douer più tosto terminarla colla punta del ferro, che sopirla coll'indursi alla pace: Scriue Herodiano, ch'egli più tosto la comperò à danari contanti, che perche fosse dal nimico pregato à douer conseguirla; Haueua gran desiderio di ridursi in Roma à goder quelle delitie, e però scrisse à' Romani la sua venuta, onde dopò l'hauer lasciato alcuni Capitani, e soldati alle frontiere di Germania, continuò il suo cammino verso Roma, e vi giunse finalmente l'anno dopò il parto della Vergine 181. con grandissima pompa, & allegrezza, perche come si legge, non solo entrò in Roma come trionfante, mà per tutte le strade oue passaua, erano sparsi vari, e diuersi fiori odoriferi, che gli habitanti per honorarlo, haueano raccolti di uari luoghi della città; Fù di molta aspettatione questa sua uenuta; mà tosto presso d'ogn'uno cangiò il uiso, poiche non stette molto à cader' in alcuni

181

Anni di Christo. 181

vitij, e dishonestà, onde ne' chiassi, e nelle tauerne impiegaua sua vita: Consumaua medesimamente i giorni, e le notti in conuiti, in tracannare in bagni, & in nefandissime lussurie; onde si suol dire, che l'animo quando è infermo, tanto più facilmente, si lascia da altri mali contaminare, quanto che non conosce la ragione moderatrice d'ogni trascurato appetito.

Hora perche i cattiui Principi non amano altri, che quegli, che lor'assomigliano, per tanto mandaua egli per gouernatori nelle prouincie coloro, che nelle sue cattiuità gli teneuano compagnia, alle quali allargò tanto le briglie, che di niuna cosa si prese cura, saluo che della lussuria; in modo che tutto il gouerno dell'Imperio, raccomandò all'arbitrio d'vn suo fauorito, chiamato Perenio, il qual fece dipoi Prefetto Pretorio (che vuole dire Capitano delle Corti Pretorie) huomo auaro, vitioso, e crudele; si che poteua Commodo tener le schiere di concubine in palagio, e trecento dishonesti giouani, perche non v'era, chi di tanto scandolo il riprendesse; Per queste cose venne in odio di tutti, per lo che alcuni huomini da bene, e de' principali cittadini, determinorono segretamente d'ammazzarlo, essendo partecipe della congiura Lucilla sua sorella, e moglie di Pompeiano. Ordinato, e disposto, ch'hebbero à questo modo il trattato, ad vn giouane assai ardito, chiamato Quintiano diedero il carico di douer vccider l'Imperadore; così ne scriue Herodiano, & il Tarcagnotta, benche Lampridio dica, che questo carico fù dato à Pompeiano, e che fosse parimente il primo à ferirlo, e che poi gl'altri il soccorressero; mà à Quintiano solo viene da gli altri scrittori assegnato il carico, e però costui essendo andato à ritrouar l'Imperadore, che staua per entrare nell'Anfiteatro, gli si fece dinanzi, e disse, tenendo vn pugnale ignudo in mano; Eccoui questo ferro, che vi manda il Senato, e con molta prestezza gl'andò alla vita per ferirlo, mà il colpo essendo stato da lui tirato in vano, ò vero ch'in quel punto si perdesse d'animo, non lo ferì; anzi ch'appresso fù egli dalla guardia imperiale fatto prigione, e con-

fessata

fessata la congiura, fù con tutti i congiurati crudelmente morto; D'indi fù aperta vna larga via à Commodo di operar le sue crudeltà; Percioche di poi che furono fatti morire tutti i congiurati, e Lucilla sua sorella con Pompeiano il marito; d'ordine suo, e per mano di Perenio suo creato, furono ammazzati molti Senatori, & altri huomini Illustri in grandissimo numero; hauendo prima procurato contro di loro, con falsi testimoni, e con finte accuse, di farli cadere in pena di lesa maestà; Dopò questo gli fece confiscare quanti beni haueuano; colle quali confiscationi Perenio diuenne tanto ricco, che gli cadde in animo di farsi Imperadore; Mà venendo questo, & altri suoi disegni, e trattati à notitia di Commodo, fù tosto preso, e morto con vn suo piccolo figliuolino; Vn'altro dopo costui detto Cleandro, entrò nel gouerno regio, il quale fù così crudel, e maluagio, che non isdegnaua d'imbrattarsi le mani nelle pubbliche rapine, e grauezze; Di modo che si può dir, che sotto di lui, auuenissero tutti què mali, che l'huomo humanamente si può immaginare; Hebbe nè suoi primi anni, molti maestri Eccellenti; mà hebbe tanta forza in lui la natura, ch'al contrario lo traheua ogni pensiero, da quello che gl'instituti santi, e buoni gli mostrauano, che non si rattenne dal male: Visse al tempo di Sotero Pontefice, e di Eleutherio, specchi di bontà, e santità; mà à lui non valsero questi esempi; Sotto di lui parimente fù tocco il Campidoglio dal fuoco celeste, per la qual causa n'arse non solo il Campidoglio, mà quella gran libreria, che con tanta cura fù da gli antichi raccolta.

Al tempo di lui parimente, fù ornato del martirio Apollonio eccellente oratore, hauendo prima fatta vn'oratione delle lodi della fede Christiana, il che fare era in què tempi pena la vita; Galeno da Pergamo eccellente medico, e Giuliano gran Giurisconsulto risplendeuano in questi tempi; com'anco Frontone Rettorico, Oppiano Poeta, e Giulio Polluce.

Hora essendo entrato Commodo in molto sospetto per le graue

Anni di Christo 181

congiure che contro di lui furono ordite, venne in tanto spauento, che per assicurar la persona, non istimaua à vergogna, l'indurre molte persone à vari patiboli; e come vn nuouo Silla, sparse gran sangue de' Senatori, e de' principali della città; Per questi strani modi, indusse molti ad vsar verso di lui, quella adulatione, che n'insegna Cornelio Tacito per viuer sotto vn'empio Tiranno; Onde quando Commodo disegnò Consolo vn'adultero di sua madre, nè fù cognominato Pio; quando egli fece poi morire Perenio, n'hebbe il cognome di Felice; e da gli Adulatori venne chiamato Britannico, & il Romano Ercole, per hauer nell'Anfiteatro di Lannio molte fiere di sua mano ammazzate; ciò testifica Pietro Messia, con altri scrittori antichi da lui citati; e se ben Commodo fù huomo di pessima vita, non hebbe però vergogna di prendere il nome di Ercole, e d'altri huomini Illustri, che furono nimicissimi de' vitij; Anzi si legge che per parer vn nuouo Ercole, si messe intorno vna pelle di Leone, e pigliando in mano vna soda mazza, andaua la notte, & anco il giorno per Roma, vccidendo di molti huomini, e spezzando colonne; Altre volte si fece vedere tutto vestito alla foggia d'vna Amazzona, per corrisponder' al voler d'vna sua meretrice detta Martia, la quale grandemente amaua, e teneua dipinta la sua effigie dal naturale in questo istesso habito; Si fece ancor drizzare alcune statue, con la forma di quegli habiti, ch'egli haueua presi; e poi fece al colosso del Sole tagliar' il capo, & attaccarui il suo; Dopo questo ne venne anco in tanta sciocchezza, che pensò di far chiamar Roma Colonia Commodiana, & alcuni mesi dalli suoi cognomi Agosto, Commodo, Settembre Ercole, Ottobre, Inuitto, Nouembre, Superatore, Decembre, Amazzonio; Fù etiandio così vano, e sciocco, che ancor ch'egli stesso fosse della fame, e penuria di que' tempi cagione, ardiua di chiamare in vece di secolo d'oro, secolo Commodiano il suo tempo; e quãtunque per mezzo de' suoi Legati, ponesse il giogo alla Pannonia, alla Germania, & alla Bertagna,

187

e su-

Anni di Christo.

e superasse per forza d'arme, i Mori, & i Daci, non per questo saluò la vita dalle mani d'un ferocissimo giouane, che l'vccise, mentre si giaceua in letto, tutto sonnacchioso; Alcuni scriuono, che Martia sua concubina fù quella, che nel vino gli diede à ber'il veleno, per indurlo à morte, e che perche non vedde l'effetto così presto come speraua, inducesse quel giouane à far'il resto; Mà come ei si fosse il fatto, morì questo maluagio Imperadore, nel 32. anno di sua vita, e nel decimoterzo del suo Imperio.

194

Fù questo inaspettato colpo dal Senato, e popolo di Roma, accompagnato da un'ardente desiderio di veder estinti per questa strada tutti quelli, che con peruerso volere s'erano dati à persequitar'i sudditi suoi.

Successe à questo maluagio, e perfido huomo, Publio Heluio Pertinace, huomo di gran bontà, mà di molta età, che fù nel corso di sua vita d'anni 70. e perciò non durò nell'Imperio più che tre mesi soli; Fù huomo di bella statura, e di venerando aspetto; mà poco fortunato, poi che fù anch'egli vcciso, come à suo tempo mostreremo; Portaua la barba lunga, & haueua il capello ritorto, & era carnuto; Era ancor dotato d'vna eloquenza assai piaceuole; Nacque di padre Libertino in un uillaggio della Liguria, che la villa di Marte era detto; Egli fù dal padre stesso nella sua prima età introdotto nelle scuole d'alcuni ualenti Grammatichisti, la cui eruditione, egli apprese con tanta maniera, che ne diuentò maestro; Appresso benche suo padre fosse un pouero huomo, e si trattenesse colla mercãtia d'un pouero botteghino di merceria; si diede à studiare in Retorica, & in Legge; e per opra di Lolliano Antio, ch'era stato padrone di suo padre, ottenne di poter'arringare, e difender le cause in Roma; Mà essendo naturalmente huomo di forza, e di ualore, e più inclinato all'arme, ch'alle lettere; lasciò questo essercitio, & andò alla guerra, nella quale si portò così bene, che frà poco tempo diuenne Capitano d'vna Corte in Soria contra' Parthi, e cr scendo in riputatione, passò alla guerra di

Anni di Christo 194

Bertagna, e poi à quella di Misia, e fù fatto Capitano della caualleria nella guerra, che l'Imperador Marc'Aurelio haueua principiata contra Germani, e poscia fù Capitano d'vna armata nel mar di Fiandra; Mà fornito ch'hebbe questo carico, si trasferì alla guerra di Dacia, doue per vna mala auuentura fù priuato del gouerno, ch'egli teneua da Marc'Aurelio, quantunque dipoi fosse rimesso nel suo grado per le preghiere di Pompeiano, genero del medesimo Imperadore. La doue dopo l'esser stato creato Senatore, andò al gouerno d'vna Legione; nel qual'vfficio fece cose molto notabili nell'armi, per lo che fù chiamato Ruota della fortuna; e Marc'Aurelio istesso notando queste sue molte prodezze, s'indusse à lodarlo pubblicamente, e poi lo creò Consolo di Roma; Riceuuto ch'hebbe questi honori, si ridusse ad habitare nell'istessa città di Roma, che fù in quel tempo, che Marc'Aurelio venne à morte; & che Commodo successe nell'Imperio; Si ritrouò ancor nell'istessa Città di Roma, quando Commodo fù vcciso, per lo che fù tosto da Elio Leto, e da Eletto, ch'il Principe morto haueuano, ne gli alloggiamenti Pretorij menato, perche la bacchetta dell'Imperio prendesse, vi fù à vn tratto da' Pretoriani salutato Imperadore; e dal Senato il dì seguente con molti applausi chiamato Augusto, e padre della Patria.

Pietro Messia con molta diligenza raccontando la vita di questo Imperadore; dice, che quando Commodo fù vcciso da Elio Leto, era di mezza notte, e che dopo il fatto, l'istesso Elio con Martia, ch'era stata l'inuentrice della congiura, andorono alla casa di Pertinace con alcuni soldati, e che si fecero aprir la porta, e poi si condussero alla camera di lui, e lo trouorono in letto; al quale si presentorono, e li manifestorono il fatto, mà prima ch'à lui parlassero, furono da lui stesso preuenuti in questo ragionamento; Egli veggendo Elio giugnere nella sua camera, senza saperne la causa, mosso da particolar sospetto, gli disse; Sono molti giorni, ch'io aspettaua

taua, che ciascuna notte l'Imperatore mandasse in questa manicra à terminar la mia vita, e mi son marauigliato più volte, come egli habbia potuto differirla tanto; Mà poi che è pur venuta l'hora, e tu sei per questo effetto venuto, non indugiare, mà ispedisci tosto quell'vfficio, ch'il tuo, e mio signore t'ha imposto; A questo motiuo, rispose all'hora Elio, e disse, non hauer ò Pertinace questo spauento, perch'io non son venuto quì per darti morte, mà si bene per assicurarti della vita, e per manifestarti insieme, che noi habbiamo il crudele Imperadore morto; per la qual causa siamo quì venuti per offerirti l'Imperio, dandoci à creder, che tu solo meriti questo carico; Non poteua di leggiero creder Pertinace, quello che vdiua con le proprie orecchie; mà poiche la cosa gli fù narrata parimente, e le cagioni, perche eglino si foßero indotti ad vccider Commodo si acchetò, & accettò l'offerto Imperio.

Elio come Capitano delle Corti, dopò l'hauer sortito vn tal negotio, fece vn solenne parlamento à soldati del morto Imperadore, à quali dimostrò i vitij, le crudeltà, e la dishonesta vita di Commodo; dicendo ch'egli per cagion del suo dissoluto viuere era morto di apoplesia. Appresso raccontando le bontà, e le prodezze di Pertinace, gli consigliò che lo faceßero Imperadore, ed eglino con prontezza lo chiamorono Augusto, e gli giurorono, com'era costume fedeltà, & vbbidienza, e poi lo condussero nella città, oue dal Senato fù accettato con quell'applauso, che di sopra detto habbiamo; Dopo questo riducendosi nel seggio Imperiale, fece vna bellissima Oratione, come narra Herodiano, così dicendo.

Questo così vnanime, e fermo vostro proponimento, ch'io sia degno di questo così eccelso carico, dimostra che à voi sia caduto in pensiero, che altri più di me, non siano degni di tal grado; Mà quantunque io mi confessi vinto dal vostro più che dal mio proprio volere; non potrò già restar di dirui, che altri veggendo in voi tanta fedeltà, e prontezza d'animo in questa promotione di priuato Cittadino, ad vn Imperio non credesse douer es-

Anni di Christo. 494

ser cotal'amministratione facilissima; à me il contrario per certo auuiene; Imperoche quanto è maggior l'honore, il quale da voi riceuo, tanto maggior diuenta la paura, e l'accrescimento de' pensieri, cioè di poter corrisponder con pari benefici à' meriti vostri; E cosa certissima, che chi poco è obbligato molto rende; perche non tanto in lui si misura la facultà dell'hauer potuto rimunerare, quanto si commenda tal dimostration d'animo grato. Mà quando il contrario accade, cioè che d'vn gran beneficio riceuuto, si renda piccola la ricompensa, non è alcuno, che non giudichi quel tale esser pieno d'ingratitudine; Per tutti questi rispetti, ved'io quanta fatica mi resti volendo all'honore da voi riceuuto render pari merito, ne altrimenti portarmi, che si conuenga; Considerando pertanto, ch'in questa sedia consiste la somma dignità, che tutta è posta nel ben operare; e quanto noi le passate cose in odio habbiamo; tanto delle future coniet turar potiamo; E si come tenace è la memoria delle ingiurie, che quel che dispiace non mai si dimentica, cosi i benefici mentre gli riceui periscono; Non tanto diletta la libertà, quanto offende la seruitù, e nessun giudica esser ad altri obbligato per l'vsare il suo à suo modo, quello stimando esser di ragione; Mà chi de' suoi beni è spogliato, non mai la riceuuta ingiuria dimentica; Et nessuno è, il quale l'vtilità pubblica reputi suo guadagno; Imperoche le cose, ch'in commune giouano, poco sono da' priuati considerate. Mà se i fatti propri qualche volta non riescono secondo che ciascheduno vorrebbe, all'hora nessuno è il quale non si dolga, stimando se esser mal trattato. A queste incommodità se ne aggiugne vn'altra, che quelli i quali sono auuezzi alle immoderate largitioni de' Tiranni; se tu con qualche temperanza secondo il bisogno ti porti, questo attribuiscono non ad alcuna prudenza, ò modestia tua, mà subito ad vn'auaritia chiamandoti vn misero, & vn goffo, ti vitupera; Non pensano le grandi, & immoderate spese, le molte largitioni nessuno poter fare, il quale dalla roba d'altri, e dalle rapine s'astenga; Mà colui il quale debitamente

tamente dispensa secondo i meriti di ciascheduno, non solo à nessuno fà ingiuria, mà etiandio à gli altri insegna conseruar' il suo, e quello moderatamente vsare; Queste cose adunque frà voi ò Padri ripensando, sforzateui meco insieme, e stimate questo gouerno esser comune, ne meno à voi, che à me appartenersi; Imperoche hauendo à viuer quale si conuiene nella Repubblica de gli ottimati, ne più sotto la tirannide douer tutti bene, e per voi sperare, & ad' altri promettere.

Finì con tanto applauso questo suo ragionamento, quanto da gli audienti ne fù reso chiara testimonianza; perche da tutti furono con molta letitia le sue parole riceuute; Dopò questo visitato che hebbe il tempio di Gioue, fù honoreuolmente accompagnato sin' à casa; Comincioßi per tutte le parti à diuulgar la fama di lui, onde non era Popolo, che pieno di letitia non sperasse della successione di lui qualche frutto di honesta conditione; poiche à' soldati pubblicamente comandò, che à nessuno del popolo ingiuria alcuna facessero, ne meno ponessero le mani à dosso ad alcuno viatore; Finalmente in ogni sua attione si dimostrò cosi giusto, & honesto, che vn' altro Marco Aurelio parendo, accendeua ne' vecchi grandissimo diletto, perche à questi pareua di essere hor mai vsciti dalla crudele Tirannide di Commodo; Diede dopò questo à Sulpitiano suo suocero il gouerno dalla Città; riserbando però in se l'atto heroico della uirtù attiua, conoscendo però che ad un tanto peso, ui si conueniua qualche sorte d'aiuto; Vennero à lui quasi da ogni parte molti Ambasciatori, à rallegrarsi dell'ottenuta successione. Passorono ancor questi Ambasciatori grato ufficio col Senato, mostrando segni d'aperta soddisfattione, perche hauessero eletto un' Imperadore così moderato, e giusto. I Pretoriani solo offendeua questo suo honesto procedere; questi erano quelli, che dimorauano alla guardia de gli Imperadori, e che sotto il perfido Commodo s'erano auuezzi alle rapine, & alle violenze; e da Pertinace ritratti ad vna ho-

Anni di Christo. 194

nesta vita; Mà questa tal modestia giudicauano essere in sua vergogna, per lo che sin da principio assai villanamente comincioronsi à diportare verso di Pertinace, e disprezzando i di lui comandi, non essendo ancor finito il secondo mese del suo Imperio, l'inuidiosa gente interponendo il male fra'l bene, cominciò à porr' in trauaglio quella felicità, che l'honesta vita di Pertinace haueua portato al mondo.

Per tanto vn giorno i soldati Pretoriani, volendo à confusione di Pertinace elegger' vn certo nobil cittadino detto Triario Materna Imperadore, non colpirono l'intento loro, perche costui fuggendo dalle lor mani ricusò cotal'elettione, per non macchinare contra il giusto Imperadore; Pertinace, che della mala volontà di costoro fù auuertito, per pacificargli seco fece lor dar paghe, e doni; Mà questo giouò poco, perche essi, desiderauano di viuere conforme à primi costumi. Eran quasi tre mesi che Pertinace imperaua, nel qual tempo haueua posto così grand'ordine, e diritta forma nelle cose dello stato, che l'Imperio pareua vn'altro; Mà non ostante queste cose, vn certo huomo detto Falcone per nome, gli procuraua la morte, con pensiero di succeder' egli nell'Imperio; La qual cosa essendo scoperta dall'Imperadore, si ridusse nel Senato, per non procedergli contra come Tiranno; & ancora che gl'inditij fossero tanto grandi, che il reo potesse essere condannato in pena della vita, e di lesa Maestà, tutta via gli perdonò, mà fecesi la giustitia sopra alcuni soldati, ch'haueuan procurato il tradimento; Di che gli altri soldati molto si risentirono, e crescendo ogni giorno più l'odio, e l'ardire, deliberorno d'ammazzarlo; Et hauendo concetto il pensiero non curorono di far congiura, ne vsare astutia, ò inganno, mà alla scoperta vscì de gli alloggiamenti vna gran banda, e con grande impeto, e tumulto sfoderando le spade, & altre arme, che seco haueuano, entrorono in Roma, e senza che lor si potesse far resistenza, per esser la cosa improuisa, al palagio ne andorono; Essendo di ciò auuisato Pertinace, mandò incontinente Elio Leto,

che

che gli rimuouesse dall'impeto, e mitigasse; Mà costui tutto diuerso da quello, che dimostrò da principio, quando indusse Pertinace ad accettar l'Imperio, non curando la data fede, non si curò ne anco di far quello, che dall'istesso Imperadore gli era stato imposto; Anzi approuando l'intentione di coloro, che veniuano per ammazzarlo, vscì per altra parte del Palagio, & andò alla sua casa, e diede tempo à gli armati d'entrar nel Palagio, e di superar la forza dell'ordinaria guardia, che era disarmata; Alcuni finalmente, che s'erano ritirati coll'Imperadore, lo consigliorono à ricouerarsi fuggendo, che ben lo poteua fare, perche facendolo sarebbe stato difeso dal Popolo; Mà quantunque egli conoscesse questo consiglio esser vtile, e profitteuole, non volse però fuggire, tenendo per fermo, che alla maestà dell'Imperadore, non si conueniua così fatto rifugio, e tanto più ricordandosi de' suoi fatti, e della passata vita, dauasi à credere che la sua presenza, douesse rimouer que' temerarij dal preso proponimento; E nel vero questa sua credenza fù molto vicina ad hauere l'effetto, percioche vscendo egli della sua camera, e rincontrandosi ne' soldati tutti si slargorono, e fermorono, dandogli luogo di poter dire le parole, ch'egli voleua; Il che fece con grand'animo, e senza turbamento alcuno, domandando loro la cagione per cui s'erano mossi à venir al palagio con tanto tumulto, e senza rispetto veruno. Di poi senza dimostrarsi ne humile, ne timoroso, mà con somma grauità, e riputatione seguitò queste parole.

Anni di Christo. 194

Soldati, e compagni miei, se voi sete venuti quì per ammazzarmi, e che poniate in opra il vostro intento, voi però non haurete fatto cosa di valore, ne grande, ne molto lodeuole, quanto à me; percioche io sono hoggi mai tanto vecchio, & hò acquistato tanto honore, e gloria, ch'io non reputo graue la morte, percioche la vita dell'huomo hà pur da hauere, quando che sia, alcun termine, e fine. Mà essendo voi quegli, ne' quali è riposto la guardia della mia persona, e'l cui vfficio, e carico è di difender', e liberar l'Imperador

Anni di Christo. 194

da ogni pericolo offesa, e tradimento, in voi hora par che sia riposto il carico di tradirlo; guardate che non vi sia disdiceuole, e vituperosa questa impresa, e nell'auuenire dannosa, perciocbe io non v'hò fatto ingiuria, ne grauezza alcuna. Se vi duole la morte di Commodo, già non fù cosa nuoua, ch'essendo egli huomo, douesse morire. Se hauete sospetto ch'egli sia stato vcciso, io non ve n'hò alcuna colpa. E ben sapete ch'in questo caso io son netto, e libero. Quello, che seguì all'hora, voi lo sapeste prima di me. Se pur sospettate della sua morte, ad altri, e non à me ciò tocca. Vi prometto bene, che io non consentirò, che per la sua morte vi sia tolta, ò vi manchi cosa alcuna di quello, che chiederete, & à voi giudicarete necessario, chiedendo però cose honeste, e possibili, e non con violenza, e forza. Terminando quiui Pertinace le sue parole, alcuni di loro già cominciauano à cangiar viso & animo, & à dipartirsi da quel primo proponimento, mossi dalla sua autorità, & honesto parlare; quando che vno di quegli chiamato Trusio, l'assaltò, e lo ferì nel petto con vna lancia; Ed egli veggendo hoggi mai la deliberation de' soldati, si coperse il capo colla veste, e lascioßi ferir' à voglia loro. Et in questa guisa hebbero fine in lui, le mal'oprate voglie de' soldati. Solo dalle mani di costoro si saluorono il figliuolo, e la figliuola di Pertinace, perche per vie occulte fuggendo si ricouerorono in luogo sicuro per la persona. I soldati dopò l'hauer commesso il tradimento, vscendo della Città per dubbio del Popolo, si ritirorono al campo, e si fortificorono ne' proprij alloggiamenti con buone guardie; Subito che nella Città s'vdì questo misfatto, & essere accaduto nella persona d'vn'Imperadore tanto giusto, & innocente, ogni cosa si riempì di tumulto, e di pianto, e gli huomini correuano hor quà, e là come pazzi, non sapendo la cagione di tal eccesso; Cercauano gli Autori di tal occisione, i quali però non poteuano, ne trouare, ne punire. Mà spetialmente il Senato tal cosa indegnamente sopportaua, stimando questa sciagura, e calamità eßer comune; Temeuano di nuoua Tirannide, la qual iscopriuano

nel

nel voler de' soldati; si che per due, ò tre giorni stettero in continouo moto; Alla fine quelli, i quali teneuano i primi luoghi d'autorità; e dignità essendosi dalla Città discostati, e nelle lor possessioni ridotti, per non si ritrouare à qualche pericolo in questa nuoua elettione, non si lasciorono punto vedere.

Giulio Capitolino, e Sesto Aurelio Vittore, dicono, che l'inuentore della congiura, e della morte di Pertinace fù vn certo Didio Giuliano, che poi successe nell'Imperio, come appresso mostreremo.

Hora i soldati veduto il Popolo star quieto, e nessuno leuarsi alla vendetta del morto Pertinace, cominciorono à porr' i lor pensieri alla creatione del nuouo Imperadore; Onde si come con peruerso affare si erano mossi ad vccider' il Principe dell'esercito, così con nefando modo, si diedero per danari à procacciar la nuoua elettione; stimando questo mezzo esser' efficacissimo à satiare la loro ingorda voglia, onde per tutto mandorono gli Editti, e pubblicorono questo lor nefandissimo pensiero.

Herodiano vuole, che mandassero sù le mura di Roma vn publico Banditore, e che costui à gran voce, facesse à ciascuno intendere, che l'Imperio era in vendita, e che chi più offeriua, l'haurebbe hauuto per danari, e che fin' nel proprio palagio, l'haurebbono collocato, & il libero possesso dell'Imperio per mezzo loro harebbe ottenuto.

Questo pestifero, e velenoso inuito, essendo passato à notitia de' Senatori, niuno vi fù, ben che ricchissimo, che hauesse ardire, di comperarsi per danari l'Imperio; Solo dicono che essendosi sparso questo dishonesto grido per tutta la Città, vn certo Sulpitiano già suocero del morto Imperadore, e gouernatore di Roma, andò tosto à gli alloggiamenti Pretorij, e cominciò co' soldati à negotiare questa infame compra; mà che da Didio Giuliano, vno de più ricchi cittadini, ch'hauesse

in

Anni di Christo. 195

in quel tempo Roma, fosse interrotto; Perche costui vdita l'offerta de' Pretoriani, anch'egli, parte dalla sua stessa ambitione mosso, parte à persuasione della moglie, e de gli altri suoi, se ne venne tosto à gli alloggiamenti Pretorij; E ritrouando che Sulpitiano caldamente il negotio strigneua, lo disturbò, mostrando alli soldati, che essendo stato costui suocero di Pertinace, haurebbe vn dì contra di loro la morte del genero vendicata; Poterono tanto le parole di lui, nel petto di coloro, che con offerirgli appresso vn gran danaro, e la libertà, che à tempo di Commodo haueuano, n'ottenne ageuolmente il suo intento; Hauendo prima promesso di ristaurare tutte le Statue di Commodo, che erano state gettate à terra.

Era costui di natione Milanese, & essendo suo Padre venuto ad habitare in Roma, con vn gran danaro si haueua fatto vn ricco patrimonio; e cosi Didio Giuliano col fauore di Marco Aurelio s'era fatta la strada à molti vffici nella Città, poiche dopò l'essere stato Pretore ottenne ancor' il Consolato: Venuta l'occasione della morte di Commodo, e di Pertinace, egli ottenne ancor l'Imperio come di sopra detto habbiamo; i soldati dopò l'hauer' alzati gli stendardi insegno dell'honore, che gli haueuano dato, lo salutorono non solo col nome di Augusto, mà di Commodo insieme; Hora secondo il costume di què tempi, hauendo Giuliano fatto il sacrificio nel campo, vscì fuori con maggior numero di soldati, che gli altri non erano consueti di riceuere; Imperoche, come quello, che per forza, e contra la volontà del Popolo, vituperosamente hauea l'Imperio comperato, non senza cagione l'impeto della moltitudine temeua; Mà i soldati di lui, vestiti di tutte arme, ristretti insieme, come che hauessero à combatter, con molto auuedimento, ridussero l'Imperadore nel mezzo loro; e con tal ordinanza, l'accompagnorono nella Città, non hauendo il popolo ardir d'opporuisi, mà si bene di non riceuerlo con le solite acclamationi, & applausi, e con rinfacciargli, che l'Imperio vilmente per mezzo di danari si hauesse guadagnato, grandemente il riprese; Mà egli, che già dall'ambitione

tione era acciecato, non comprese la cagione del suo male, ne della licentiosa vita, che à soldati haueua permessa; Questo dico fù principio, e cagione à soldati, che nell'auuenire, viuessino senza alcun costume, e senza alcuna vbbidienza; e tanto più che crescendo in loro l'auaritia, si scemauà dall'altra parte la riuerenza, che alla maestà dell'Imperio doueuano, in modo che col sangue de' Principi, pensauano di satiar la loro ingorda voglia.

Hora Giuliano, occupato che hebbe l'Imperio, si volse tutto alle delitie, alli piaceri, & alle crapule; null'altro pensando circa la Repubblica, tutto trascurato, e negligente, menaua sua uita; E la fede data à soldati, non osseruaua, ne poteua oßeruare, poiche in casa sua non haueua i monti de' danari, quanti lui haueua detto; e l'erario pubblico per l'immoderate spese fatte da Commodo era uoto; in modo che uenne in odio non solo del Popolo, mà de' soldati ancora; colla qual'occasione ueniua da tutti dileggiato, e schernito; e particolarmēte nel Circo Massimo, luogo particolare, oue una gran turba d'huomini s'aduna; Iui chiamauano, come dicono alcuni, un certo Nigro, che era stato Console, che uolesse col suo ualore, far proua di liberar Roma, da un'huomo pieno di brutture, e d'effeminati piaceri; Gouernaua Nigro in questo tempo la Soria, come Viceconsolo, che era uno de' più importanti, e maggior Magistrati dell'Imperio; Pietro Messia scriue, che stando Giuliano nel Circo Massimo à ueder' alcune feste, che iui si faceuano, venne come di sopra detto habbiamo oltraggiato dal Popolo, che alla presenza di lui, & ad alta voce gridò il nome di Pescennio Nigro chiamandolo, come testifica Herodiano, uendicatore dell'Imperio, uero Principe de' Romani, pregandolo che quanto più tosto venissi, e loro liberassi da tanti dispetti.

Il Tarcagnotta descriuendo queste cose, dice, che intesosi nelle Prouincie in quanto dispregio fosse Giuliano di tutti, fù cagione, ch'il predetto Pescennio, e Settimio Seuero gli si ribellassero; Il primo haueua come detto habbiamo la Soria in gouerno, & il secondo

Anni di Christo. 195

condo la Pannonia; Mà Pescennio, come colui, à cui la vita delitiosa forte piaceua, quasi contento d'hauer dal suo essercito hauuto il nome d'Imperatore, tutto in poter delle delitie d'Antiochia si diede; Era d'età già matura, & essendosi in molte, e gran cose ritrouato, n'haueua conseguito fama d'esser molto destro, e benigno, di modo che tutta la vita di Pertinace immitaua; Per le quali cose, acquistauasi grandemente la beneuolenza del Popolo, dal quale venne poi, come detto habbiamo, chiamato all'aiuto della Patria; Per tutti questi rispetti, pensando, che à se facilmente ogni cosa riuscir potesse; cominciò à licentiare què soldati, che di ritornare alle stanze loro si dimostrauano vogliosi: & à questo non tanto s'indusse egli per compiacer' i soldati, quanto che pensaua con questo mezzo poter manifestar' in ogni parte, quello che già era peruenuto à notitia di ogn'vno; cioè che il Popolo di Roma, fosse per dichiararlo nō solo padre della Patria, mà Imperadore ancora; e stimando più fautori per questa strada poter' hauere occorrendo, perche Giuliano hor mai era venuto in dispregio di tutti; ne egli intendeua come lui farsi la strada per danari à tal grandezza, mà con esporne la vita ad ogni pericolo per salute della Patria; Oltr'à questo haueua la diuotione de Siri à cotal impresa, perche questi essendo per natura desiderosi di cose nuoue, oltra modo desiderauano di vederlo in Roma; ed egli à loro hauendo manifestato il giorno, nel qual doueua dar parte à tutti, di quanto egli era per fare, in cotal sentenza disse loro.

Oratione.

Quanto per il passato sia stata la modestia nostra verso di tutti, non è alcuno di voi per auuentura, che tempo fà, non l'habbi conosciuta; Certo quì hora non sarei venuto per fauellare à voi, se consiglio priuato, ò speranza alcuna incerta, ò sopra la speranza importuno desiderio mi muouesse; Mà i Romani sono quegli i quali mi chiamano, ne restano di sollecitarmi, accioche per tempo, gli porga condecente aiuto; essendo che hor mai non possono sopportare, che si eccellente, e si glorioso imperio, in tanto vitii perio più stia; E si

come

Anni di Christo. 195

come cosa audace, e temeraria, sarebbe il porsi à tanta impresa, senza occasione, così timido giudicar si potrebbe, e traditore, colui, che richiesto da' suoi patriotti; in tanti bisogni non dimostraße l'amore, e l'obbligo che tiene alla patria; à parenti, & amici; Per tanto quì hò inuitato ciascuno di voi, per iscoprire l'animo vostro, e per attender à quello, che sarete per consigliarmi intorno à ciò; Perche riuscendo la cosa, secondo che io spero, ogni bene, & ogni vtilità sarà à voi meco comune; Ne piccolo è il premio, il qual ci muoue; mà esso Popolo Romano, al quale gli Iddij somma potestà di tutte le cose hanno conceßo per beneficio dell'Imperio Romano, ancora vacillante, e del quale ancora, nessuno è vero possessore. Grandi adunque sono i premij, i quali noi commuouono, chi è che questo chiaramente non veggha? Mà etiandio i consigli nostri, senza alcun pericolo sicurissimi sono, poiche in tal' forma sono chiamati, che non vi è chi sia per operare in contrario; e tanto più chi di là viene, tutti affermano, non che gli altri, mà essi soldati ancora, dà quali l'Imperio l'ignominioso Giuliano hà comperato. Voi adunque, qual si sia l'animo vostro dimostrate; al cui inuito tutti ad alta voce Imperadore Augusto il salutorono; E poi dopò l'hauerlo vestito di porpora col fuoco innanzi, l'accompagnorono prima ne' tempij d'Antiochia, e di poi alla sua Casa, la quale per di fuora delle insegne imperiali adornorono. Questa gran fama, e graue dispositione, essendosi distesa per tutte quelle nationi, le quali à rincontro dell'Europa habitano, come che altro non desideraßero che di ridursi in Roma con lui, con manifesto volere se gli offerirono.

Mà Quiui non hebbe fine il voler di que', che desiderauano di seruirlo; poiche da ogni parte vennero Ambasciatori in Antiochia, per vederlo, & offerirsegli, come ad vno Imperadore legittimo si ricerca. Il Rè ancora, et altri Signori, e Gouernatori de' Popoli, che sono di là dal Fiume Eufrate, mandorono à rallegrarsi con

Anni di Christo. 195

lui, con offerirgli l'opra, e l'aiuto loro, pur che si cõducesse in Roma, e leuasse l'Imperio di mano à Giuliano. Ed egli à loro con reciproci doni, e volere corrispondendo, gli mandò adietro, dicendogli per adesso non hauer bisogno d'aiuto, e di fauore; perche l'intentione di lui era di regger l'Imperio, senza alcuno spargimento di sangue; Queste cose nondimeno furono cagione, che lui in tanta speranza inalzato, con meno studio le cose maneggiasse, e si prendesse de' piaceri, e sollazzi d'Antiochia maggior briga di quello richiedeua il tempo, e la stagione; Onde Seuero, che era più spiritoso, & auuezzo per tutta la vita sua, à disagi, e che à vn tratto risolnendosi non era punto lento nell'esequire, hauendo molti auguri del suo principato hauuti, dato che hebbe vn bel donatiuo à soldati, che chiamato Imperadore l'haueuano, e stabilite le cose della Prouincia, verso Roma con molta fretta si mosse, per vendicar la morte di Pertinace, che alle genti di lui era già stato in gran stima, e valore.

Sono queste genti, come descriue Herodiano, facili da conuenire, di corpo grandi, & gagliardi, & alla battaglia, & occisione paratissimi, così sono d'ingegno grosso, e tardo, ne si vagliono dell'astutia, come lo Spagnuolo, mà della sola fortezza del corpo; A questo modo conosciuto, che hebbe ancor gl'animi de gli Vngari, con grossi premij tirò al voler suo tutti i Gouernatori delle vicine genti, le quali sono sotto l'Imperio de' Romani. Era Seuero nato in Tripoli di Affrica, mà i suoi maggiori erano stati Caualieri Romani. Haueua nella sua prima età dato opera alle lettere Latine, e Greche; Onde per questa cagione di passare oltre ne gli studi delle lettere, ne venne egli primieramente in Roma, e col fauore de' parenti suoi, che vi haueua, diuenne à Marco Aurelio caro, e n'hebbe molte dignità, frà le quali fù la Questura della Betica, e della Sardigna, e poi la Pretura, & il Consolato in Roma; e finalmente andò Proconsole nella Sicilia, e nella Pannonia; e perche egli haueua molto viuace, e desto ingegno, era à soldati carissimo;

Alemãni.

mo; Era ancor più che alcun'altro pronto à simular l'amore, in modo che à giurare, e spergiurare nulla temeua; ne mai si poteua conoscer l'animo suo, perche altro in su la lingua pronto haueua, altro nel petto; Hora hauendo per questa strada tirato nel suo volere tutto l'Illirico, e tutti i Rettori di quelle Prouincie, ragunò à general parlamento tutto l'essercito, e dopò l'hauer preso il nome di Pertinace, à loro parlò in tal sentenza; Quanta sia la fede vostra, e la religione verso gl'Idij, per li quali hauete giurato; e quanto d'honore, e di riuerenza à gli Imperatori portiate, questo facilmente apparisce; e poiche hò io scoperto in voi quanto sia lo sdegno, e l'ira vostra verso i soldati Vrbani, i quali più tosto di pompa, e d'adornamento, che d'alcuna virtù ministri, sì crudele sceleratezza hanno commesso; Hò io quì voi radunati, non per manifestarui quello che à voi tutti, è noto, mà per mandar' ad effetto quella particolar beneuolenza, che sempre verso il Sacro Imperio portai del continouo scolpita nel cuore; per non più lasciar l'Imperio in tanta bruttezza, quanta hora si ritroua; il quale appresso gli antichi nostri sempre fù gouernato con somma autorità, e da tutto il mondo honorato, e riuerito; Mà dopò, che venne alle mani di Commodo, benche lui come giouane molti errori facessi, pure ogni cosa, e per la nobiltà sua, e per la memoria paterna si ricopriua; Oltr'à questo i vitij suoi non tanto d'odio, quanto di misericordia meritauano qualche iscusa, conciosiache di quel ch'egli faceua, non tanto lui, quanto i suoi Ministri n'erano cagione; Così andò la cosa sin tanto che nella persona di quel ottimo vecchio, che ancor honoriamo, fù trasferito l'Imperio; Il cui specchio, & esempio di virtù, non fù da quelli, che i mali costumi di Commodo haueuano presi; sopportato; poiche in breue tempo l'vccisero, come voi sapete; Et dopò questo non sò qual huomo, tãto vile, & abbietto, che hoggi l'Imperio di Roma gode, habbi hauuto ardire; di comperarlo per danari, al pubblico incanto; Costui Giuliano per nome detto, è in tant'odio di tutti, che per le pubbliche strade, e piazze vien ol-

Anni di Christo. 195

Oratione.

Anni di Christo. 195

traggiato, e disprezzato; & i soldati di lui, à cui hà mancato di quello haueua promesso, procurano, che quanto prima venghi leuato di vita; mà questi non tanto ciò fanno per Zelo dell' Imperio, quanto per hauer nuoua occasione, di poter cauare danari, vendendo ad vn'altro, questa dignità, che già soleuasi dare à quelli, che in guerra vincendo, teneuano il primo luogo, d'honore, e di riputatione. Questi finalmente, quando pur hauessin' animo di difender l'honor dell'Imperio (il che non credo) non sono da agguagliar' à voi, ne per numero, ne per virtù; Imperoche voi con Barbari spesso venendo alle mani, & ad ogni fatica, da teneri anni auuezzi à disprezzar' i freddi, & i caldi, site camminati sopra i ghiacciati fiumi, e l'acque beuendo non attinte con vaso, mà tagliate colle schure, non hauete dimostrata lentezza d'animo; anzi perseguitando le fiere, e tutta la notte vegghiando, acquistato hauete virtù hormai insuperabile; di modo che, difficilmente alcuno può alle forze vostre, far resistenza; perche è cosa certissima, ch'il soldato si proua colla fatica, e non ne' piaceri, e ne' diletti; si che quelli, che à tali delitie son' alleuati, senza alcun dubbio, non potranno la voce vostra, non che l'impeto della battaglia aspettare; Mà se alcuno fussi; il quale le cose di Soria spauentassero, quinci potrà questo tale facilmente cognoscere, quanto quelle debili sieno, perche ancora non hanno ardire di muouersi, ne di venir verso Roma, e per lo meglio si stanno fermi, stimando i presenti piaceri; e per natura san tali questi Popoli della Soria, che più stimano il giuocare, & il motteggiare, che la salute dell'Imperio; e questo vi dico perche non crediate che Pescennio Nigro, sia per leuarci dalle mani quella gloria, che da futura vittoria saremo per acquistare; perch'egli hà solamente l'vbbidienza di que' d'Antiochia, e particolarmẽte, si crede, che gli altri Popoli, e l'altre Città per hora vadino dissimulando, di render' à quello vbbidienza, non essendo ancor certi, qual possi essere degno d'esso Imperio. E se dall'esercito

Illirico

Illirico hauranno udito nuouo Principe essere stato eletto Imperadore, udito che hauranno parimente il nome nostro, appresso di loro non oscuro, ne incognito, certo piglieranno nuouo partito, non conoscendo in me alcuna perfidia, e niuna pigritia; Onde quanto più presto andremo à Roma sedia d'esso Imperio, l'altre cose facilmente poi spediremo.

Anni di Christo. 195

Haueua Giuliano fatto dal Senato pubblicar nimici Pescennio, e Seuero; perche l'uno, e l'altro fossero dalli loro eserciti abbandonati, e morti; E perche vedde, che Leto haueua volto à Seuero gli occhi, lo fece morire; Per la qual causa maggiormente l'odio del popolo si concitò.

In questo mezzo Seuero, che il cognome di Pertinace haueua preso; subornati i legati, che in suo danno andauano, perche con l'esercito effetto contrario facessero, passò con gran celerità in Italia; & essendo per tutto con lieti applausi riceuuto, hebbe per istrada, e della morte di Giuliano auuiso, e della cura dello Imperio, che à lui solo il Senato daua.

Fù Giuliano esortato da gli amici, prima che fosse ferito à morte, ad occupar' i passi dell'Alpi, con tutto l'esercito, accioche Seuero douendo passar per que' monti, conoscesse, non essere tanto facile la discesa, quanto egli si daua à credere; Sono l'Alpi altissimi monti, della quale altezza, nessuni altri sono in quei paesi, perche all'Italia esposti stanno, come inespugnabil muro, che pare la natura habbia voluto all'altre felicità di questo paese aggiugnere etiandio questa munitione, come dicemmo, inespugnabile, tenendo dal mare settentrionale insino all'altro mare, il quale guarda il mezzo giorno; Era facil cosa à Giuliano l'occupar questo passo, mà come quello, che viueua con molto sospetto del Popolo, non hebbe ardire, d'uscir fuori; Solo mandaua à pregar' i soldati, che prendessero l'armi, e stessero in punto per la battaglia, e prouedessero di guardie le mura, perche dentro la Città s'haueua à fare tutta la guerra; Fece ancor preparare gli

Anni di Christo. 195

Elefanti, & à certi spettaccoli gli fece esercitare, perche s'assuefacessero à portar' huomini, dandosi à credere, che gli Illirici soldati di Seuero, quando fossero per veder questi Animali non più veduti da loro, douessero restar dalla vista, e grandezza loro spauentati; Mà tutte queste cose furon vane, poiche i soldati di lui, studiosamente menorono la cosa in lungo, si che Seuero pos'i piedi in Italia senza alcuna fatica, e timore, & à tanta stima giunse, che per tutti i luoghi oue passaua, era con grandissimo applauso riceuuto; anzi scriue Herodiano, che gli habitanti con corona d'alloro in testa, aprendo le porte della Città, l'andauano ad incontrare.

Giuliano per l'arriuo di Seuero, hauendo perduto il fauore de' soldati, si volse all'arti magiche per ismorzare per questa strada l'odio del Popolo; mà si come l'arte non sussisteua alla ragione, così non hebbe effettò il pensiero di lui; anzi essendo abbandonato da tutti, si ritrouò solo in Palazzo; nel cui luogo fù poco appresso da alcuni, che vi mandò il Senato, miseramente vcciso; Morì Giuliano di cinquanta sei anni, e nel sesto mese del suo Imperio, che comperato haueua con tanta ignominia del nome suo; Horà cento Senatori andorono sin' à Terni ad incontrar Seuero, dal quale furono humanissimamente riceuuti; ed egli con loro si ricondusse in Roma, e volse che l'esercito alloggiasse nella propria città; Dicono alcuni che egli vsò questo termine, cioè prima che s'introducesse nella città, fece dalli suoi armati cigner' in mezzo i soldati Pretoriani, che laureati per fargli festa, gli erano vsciti incontra; & à loro parlò in cotal sentenza; Quanto sia graue l'errore, che voi commettesti, quando vccidesti Pertinace, non occorre, che io ve lo dia à conoscere, perche essendo buon Principe, non haueſti di lui alcuna cagione; L'hauer poi per danari, dato à Didio Giuliano l'Imperio, tanto vituperio commettesti, quanto dal fatto istesso si conosce, che voi erauate pieni d'infamia, e di mali costumi; E quantunque per tutte queste cause, io conosca

qual

qual castigo vi si conuenga, non voglio però imbrattarmi le mani, nel sangue vostro; mà si bene intendo, che restiate vituperati conforme a' meriti vostri, e così incontinente gli fece separare da gli altri, e spogliar' ignudi; & appresso, comandò loro sotto pena della vita, che se ne douessero andare à viuer' cento miglia lungi da Roma; e così volle, che all'hora all'hora partissero.

Erano in questo huomo come si legge, eccessiue, e marauigliose virtù, sofferente nelle fatiche, e di molta audacia nell'imprese, onde ottima speranza, sempre nasceua in lui; Fù per tanto con grandissimo applauso riceuuto nella Città, dalla nobiltà, e da tutto il Popolo, e poi accompagnato nel tempio di Gioue, oue fece il solito sacrificio, e poi conseguentemente visitò tutti gl'altri tempij; e finalmente si condusse al reale palazzo.

Il dì seguente riducendosi in Senato, fece vna piena Oratione, nella quale dimostrò, com'egli era venuto à Roma per vendicar la morte di Pertinace, e per ripor lo stato, e'l gouerno della Repubblica, nelle mani de gli ottimati; e che non permetterebbe, che al tempo suo fosse alcuno nella persona, e nella robba condennato senza hauerne legittima causa; e che nel resto si daua à creder, che si come haueua preso il nome di Pertinace, sarebbe ancora per seguire le pedate di lui: Con queste parole egli impresse nella mente di molti quella fede, che per tutto andaua predicando; Solo in alcuni vecchi, che la Natura di lui conosceuano, non potè imprimer quello, ch'egli diceua; anzi questi tali, frà gli altri amici, hebbero à dire, Costui essere huomo doppio, pieno d'astutia, e di malitia in ogni sua operatione.

Hora Seuero pochi dì fermò il piede nella Città, poiche pensò di ostare al voler di Nigro, che cercaua di farsi anch'egli Imperadore; mà prima che ciò facesse, volse col mezzo d'vn grato donatiuo, guadagnarsi la gratia de' soldati.

Era Nigro più che mai, negligente, e freddo per li continoui

Anni di Christo. 195

giuochi, in che si tratteneua nella Città di Antiochia; onde à Seuero fù facil cosa, il preuenirlo sì nelle forze, come nell'esser' dell'Imperio; Hauendo per tanto con vn suo bando pubblicato, che ogn'vno in punto si mettesse, hebbe da ogni parte gran numero di gente, e particolarmente dall'Italia vna scelta di viuaci, e robusti giouani, come anco delle reliquie dell'esercito Illirico, che nella Tracia erano restati.

Hauendo oltra questo posto in mare vn'armata di buoni, è valorosi soldati, con incredibil prestezza per mare, e per terra, andaua contrapesando le forze di quelle nationi, che fauoriuano Nigro; Camminaua ancor con molto sospetto verso di quelle gente, che habitano la Bertagna, e che à fauore de' Romani, e di Clodio Albino huomo Senatorio militauano, perche sapeua costui esser' huomo ricchissimo, e nobile, anzi atto ad hauer l'Imperio, occorrendo. Per tanto deliberò sotto spetie d'honore, d'inescarlo, essendo che era huomo libero, e di semplice natura; gli mandò alcune honorate Ambascierie, e lo chiamò compagno, e successor nell'Imperio.

Era questo Clodio nato in Adrumento Città dell'Affrica, ben che di Roma i suoi maggiori venissero. Imparò ne' primi anni lettere Greche, e Latine; mà essendo più all'armi, che à gli studi inchinato, vi guadagnò tanto honore, che n'hebbe le prime dignità, che in Roma hauere si poteuano; al cui Imperio acquistò molte Prouincie, e perciò acquistò tanto credito presso i Principi delle città, che stando nel gouerno della Gallia, frà gl'altri fauori, che da Commodo hebbe, vno fù, che si potesse far chiamare Cesare; mà egli questo nome come inuidioso, rifiutò. Ora, oltra le parole, che da gli Ambasciatori à nome di Seuero, gli furono vsate, hebbe ancora alcune lettere, scritte di mano propria di Seuero, le quali lo pregauano à douer prender la cura dell'Imperio, essendo che à lui, più che à niun'altro, com'huomo riguardeuole, pieno di nobiltà, e di matura età, si conueniua l'accettar questo carico, e tanto più, per

esser' egli vecchio, pieno di gotte, & hauer' i figliuoli piccoli, à queste cose, credendo Albino, s'indusse ad accettar' il carico.

Anni di Christo. 195

Seuero acciochè la cosa più fede hauesse, hauendo prima di questo, esposte le medesime ragioni in Senato, ordinò che le monete fossero battute con l'impronto di Clodio Albino, e che alcune statue le fossero drizzate in memoria di quanto à fauore dell'Imperio Romano haueua operato.

Pescennio Nigro, che tutte queste cose haueua presentite, quasi desto dal sonno, tosto fortificò i luoghi marittimi di Soria, e'l passo del Monte Tauro, & à popoli dell'Armenia, e de' Parti domandò particolar' aiuto; Occupò ad vn tratto nell'Europa Bizantio, e mandò Emiliano suo Capitano contra'l nimico, ch'era già passato in Propontide, per occuparui Cilico. Dalle genti d'Antiochia hebbe particolar aiuto, mà da gl'altri buone parole, e poche forze; Emiliano volendo opporsi alle genti di Seuero, dopo alcune battaglie restò superato; Alcuni pensorono, che perche Seuero haueua i suoi figliuoli in mano, studiosamente si lasciasse vincere.

Vsò sin da principio Seuero, e particolarmente quando pose il piede in Roma, vn'atto molto astuto per assicurar le cose sue, onde fece prigioni i figliuoli di tutti quelli, che nelle Prouincie teneuano qualche gouerno, frà li quali vi furono quelli d'Emiliano.

Hora quelli che della battaglia scamporono la vita, si ridussero nella città d'Antiochia in Soria, dou'era Pescennio Nigro.

Herodiano vuole, che vna parte di queste genti lungo le montagne d'Armenia si fuggißero, & altri per l'Asia, e per la Galatia n'andaßero, per ridursi in istato di salute, passati ch'haueßero il monte Tauro.

Diuulgata che fù la fama di questa battaglia; nacquero di subito nuoue seditioni, e discordie frà que' popoli, che non tanto per odio, o per amore d'essi Imperadori, quanto per consueta contesa, e gara, che frà di loro fù sempre in fauorire, chi vna parte, e chi l'altra, fù cagione di nuoui disturbi, e trauagli, perche la città di Ni-

comedia

Anni di Christo. 195

comedia à Seuero si volse; Per lo contrario quegli di Nicea, dando ricetto, e vettouaglia à qualunque ò dalla fuga scampato, ò da Nigro alla difesa della Bitinia fossero mandati, cagionauono varij scompigli. Anzi volendo di nuouo opporsi à soldati di Seuero, ne riportorono la peggiore.

In tanto hauendo Nigro per questa nuoua causa lasciato condecente presidio in Antiochia, andò ad alcuni luoghi per far genti, e danari, mà ritornando adietro si fortificò in Antiochia, In tanto què di Seuero passato ch'hebbero la Bitinia, e la Galatia, scorsero tutta la Cappadocia, & oppugnorono (mà con gran difficoltà) le guardie, e le munitioni di Pescennio Nigro, perciochè essendo la via stretta, & aspra, non senza graue difficoltà passauono per quei dirupati sassi, sopra de' quali stauano i nimici armati, e pronti all'offesa; onde molti da pochi veniuano offesi per questa strada; Imperoche essendo questa via per tutto strettissima, da vna parte dall'altissimo monte è difesa, l'altra dall'acqua, che giù da monti altissimi trabocca, vien bagnata; Per studio di Nigro ancora con ripari fortissimi era stata serrata, acciochè gl'inimici da ogni parte fossero rimossi.

A questo modo camminando le cose di Cappadocia, nella Soria què di Lodicea per odio, e gara che à quegli d'Antiochia portauano, contro di loro si solleuorono; Ciò fecero ancora quelli della Fenicia città di Tiro per l'adietro inimica a' Berithij; Per tanto questi popoli di Laodicea, e di Tiro, vdita la fuga di Nigro, subito gettorono per terra quelle statue, & quegli honori che à Nigro haueuano fatti, ed in suo luogo chiamorono Seuero.

Nigro che all hora si ritrouaua nella città d'Antiochia, vdito ch'hebbe cotal ribellione, ancorche di sua natura fosse assai humile, e benigno, irato per la ribellione di costoro, mandò d'vn subito all'vna, e l'altra città, quanti Mauri egli teneua appresso di se; costoro vsano in battaglia alcuni dardi, e sono arcieri la maggior parte; à questi comandò che senza alcuna rimessione vccidessero

qua-

qualunque persona scontrassero per lo viaggio, senza hauer risguardo, ne à sesso, ne ad età di sorte alcuna, e giunti alle città, quelle saccheggiassero, e rouinassero col ferro, e col fuoco; Fece elettione di costoro per vna simile impresa, perche naturalmente son crudeli, e sanguigni, & in ogni fatto audacissimi, come quelli che non istimano la vita; Isfogarono senza alcun riguardo l'ira, & il furore cōtra queste due città, che detto habbiamo, senza lasciar adietro alcuna sorte di sceleraggine, che per loro vsar si potesse, onde desolorono, e diedero il guasto ad ogni cosa.

Nigro mentre nella Soria queste cose mandaua ad effetto, attendeua dall'altro canto à far genti, e danari.

In tanto i soldati Seueriani a pie del monte Tauro come di sopra dicemmo, combatteuano quē passi; mà con molto stento, e pericolo; Imperoche era questo passo per se forte, & inespugnabile, e dall'altezza del precipitoso monte facilmente difeso; onde essendo già stanchi, erano gl'auuersari in tale speranza venuti, che di nulla più dubitando, si stauano come in porto sicuri da ogni repentino assalto; Mà vna notte vi venne dal cielo vna così subita pioggia, con freddissimi venti, che riempì ogni cosa di neue, sendo asprissima per ordinario la vernata nella Cappadocia, e massime presso il detto monte. Per questa causa, vn fossato con impeto grande da monti cadendo, trouata la via da ripari chiusa, maggiore, e più violento diuenuto, gettò per terra i fondamenti di quegli, e la via s'aperse, non potendo l'arte resister'alla natura; Per questo nuouo successo, non potendo i custodi difendersi da questo profluuio d'acqua, temendo douer'esser da' nimici oppressi, di subito fecero partenza da quē posti; e lasciorono alli Seueriani libero il giogo di quē Monti, che d'indi appressa, e con molta ageuolezza passorono per quelle strette, e dirupate balze, al soccorso della Cilicia: Queste cose auuisate à Nigro, non punto isbigottì anzi come generoso hauendo vn grand'esercito, mà poco atto alle fatiche, e meno esperto nè fatti d'arme à gran giornate (mentre era seguitato da vna

gran

Anni di Christo. 195

gran turba di bizzarri giouani d'Antiochia, liberi sì di volere, mà inferiori di virtù, e d'industria militare, à soldati Illirici) andò ad vn luogo detto Issico, nel qual, come descriue Erodiano, fù Dario da Alessandro in quella vltima, e grandissima guerra sconfitto, e preso; Issico per occasione di questa vittoria diuenne poi quella città, che dal nome d'Alessandro fù detta Aleßandria: Hora così i soldati di Nigro, come quelli di Seuero, stettero la prima notte, tutti in arme, e pronti alla battaglia; e non così tosto il Sole apparue, che ambi gli eserciti alla battaglia si mossero per veder, chi de' Romani doueße restar' vnico Imperadore. Con questo talento adunque attaccorono la battaglia, la quale da ogni parte, eßendo fierissima, fù gran sangue per quelle campagne sparso, ch'à guisa di Torrente, correua per tutto. Alla fine, gli Orientali furono rotti, e posti in fuga; per la qual causa Nigro, cedendo alla fortuna, sopra vn valente cauallo fuggendo, in Antiochia si ritirò; oue ritrouò ogni cosa pieno di pianti, e di sospiri; perciochè quelli, che da qual che danno erano stati percossi, dolendosi chi della morte del fratello, chi del figliuolo, e chi del Marito, in tanto terrore posero quel popolo, che à Nigro non fù permesso il poter persuadere, che à tali accidenti, soggiacciono le battaglie, sì che non potendo al di lui male, ne de' Cittadini prouuedere; pensò fuggire di nascosto, e di ritirarsi in luogo sicuro per la persona. Mà non così tosto fù vscito della città, che nascosto in certo sobborgo vicino alla terra, fù sopraggiunto da alcuni Caualli di Seuero, che gli separorono la testa dal busto.

Da tutte queste cose, si conosce in quanta miseria, si ritroui colui, che abbandonato da' soliti aiuti, si ritroua; & in che stato di conditione rimangono quelle città, che abbattute, e superate da contrarie forze, restano preda de' nimici.

Fù Pescennio Nigro huomo di poche lettere, mà ricco assai: fù di costumi austero, mà inclinatissimo all'armi, e perciò diuenne valorosissimo soldato. Di poi amministrò i carichi ch'egli hebbe con molta prudenza, e con grand'animo, perciochè, egli fù Tribuno eccellente,

cellente, singolar Capitano, seuerissimo, e giusto Preueditore; prudentissimo Consolo, & in tutti i maneggi fortunato, & aueduto; solo fù infelice Imperadore, & in quella grandezza, quando più conueniua, meno si seppe reggere. Era alto di corpo, e di gratioso aspetto, e bianco molto nel resto, fuori che dietro al collo, che così nero haueua, che alcuni vollero, che ne togliesse il cognome. Era ancor di così sonora, e gran voce, che quando parlaua, ritrouandosi in luogo aperto, e non hauendoui contrario il vento, si sentiua vn miglio di lungo. Quello finalmente, che lo fece odiare, sì all'esercito, come ad altri, si fù l'esser di rozzi, e bizzarri costumi, ancorche auidissimo di gloria militare; onde vna volta essendo da' soldati ricercato à prouueder del vino, che loro mancaua; rispondendo disse, non vi vergognate à domandare del vino, hauendo quì il Nilo comodo al vostro bisogno; e se non restate paghi del mio detto, mirate coloro, che vi hanno vinti, che non beuono altro che acqua. Vn'altra volta auuedutosi, che alcuni soldati beueuano in argento, torcendo il viso, leuò loro nell'auuenire cotal vso. Per tutte queste cause, che detto habbiamo, si concitò non poco l'odio di quelli, ch'erano dediti alle delitie, & à gli agi di questo mondo; ancorche egli di se stesso non desse mai contrario esempio.

Anni di Christo. 197

Successe in tanto nel Pontificato Zefirino di Abondio di Roma, il quale, perche ne' costumi si rese molto imitatore di Pietro, instituì, che il Leuita, & il Sacerdote in presenza de' cherici, e de' laici Christiani, si ordinassero, il che fu poi nel Concilio Calcedonense confermato. Ordinò parimente, ch'e' vasi, doue si consagra su l'altare il sangue, fossero di vetro, e non di legno; perche questo di sua natura succhia il sangue. Mà venne anco probibito il vetro per la sua fragilità; ne fù permesso il Metallo per lo tristo sapore, che ne concepisce; Mà volsero quelli, che dopò Zeferino, seguirono, che tal consagratione si facesse in vasi d'oro, ò d'argento, come si vede nel Concilio Triburiense, e Remense scritto: Instituì ancor Zeferino, che tutti i Christiani da quattordici

Anni di Christo 197

dici anni in sù, douessero il dì di Pasqua comunicarsi; Il che poi Innocentio Terzo dichiarò, che anco della confessione s'intendesse il medesimo: Di più statuì, ch'essendo il Vescouo dal suo Patriarca, ò dal suo Metropolitano chiamato in giuditio non potesse esser condennato senza l'autorità del Papa.

Sotto questo Pontefice (perciochè egli tenne il Pontificato da nou'anni in circa) fiorirono nelle buone, e sacre lettere, Heraclito, che scrisse sopra l' Apostolo; & vno chiamato Massimo, con vn'eccellente libro, ch'egli scrisse, risoluette vna quistione famosa di quel tempo. Candido compose l'Exametron.

Origene, che parimente visse sotto l'Imperio di Seuero; essendo garzonetto fù confortato da Leonida sua madre al Martirio; per la qual cosa, egli professando, e predicando la fede di Christo, patì molte persecutioni, sì nella roba, come nella persona; onde fù dal Fisco priuato della roba, e delle facultà. Egli fù di così marauiglioso ingegno, ch'in ogni lingua, riusciua dottissimo. Hebbe per discepolo nell'arte della Grammatica (che per necessità gli conuenne vsare) quel Plutarco, che fù poscia ornato della Corona del Martirio. Imitando poscia la pouertà di Christo, molt'anni co' piedi scalzi andò; per la qual cosa fù notato di suprema continenza, sì nel mangiare, come nel bere; e di somma astinenza delle cose altrui. Finalmente dopò l'hauer patito molti disagi per la fede di Christo, ottenne la Corona del Martirio, si come fece ancor Zeferino Pontefice; & vna Donna detta Potamiena, che da gl'infedeli, gli fù buttato sul capo pece liquefatta col fuoco. Non fù studioso Zeferino delle ricchezze, e delle grandezze de' Parenti; mà del culto Diuino, al quale egli impiegò tutto lo spirito; e professaua d'esser così in fatti, come in parole, imitatore di Pietro.

Hora Seuero hauendo estinto, col furor dell'armi, Pescennio Nigro, cominciò à pensar, come il Romano Imperio, senz'alcun sospetto, à se, & à figliuoli in tutto acquistar potesse. Quello finalmente che gli era d'impedimento, à poter conseguir tutto ciò; Era

l'ha-

l'hauer dichiarato Albino compagno, e successore dell'Imperio; & hauergli anco dato la cura delle cose d'Italia.

Anni di Christo. 197

Per leuarsi questo ostacolo dinnanzi à gl'occhi, non haueua occasione di contender all'aperta coll'armi. Solo si volse à gl'inganni; mà prima di questo guerreggiò co gli Arabi, co gl'Adiabeni, e co' Parti; e gli superò in alcuni fatti d'arme; e perciò n'acquistò il cognome di Arabico, di Adiabenico, e di Partico: Mandò parimente vno de' suoi Capitani sopra Bisantio, onde per via d'assedio l'hebbe nelle mani.

Pensando poscia alle cose di Clodio Albino, ordinò ad alcuni di quelli, che portano le lettere Imperatorie, che giūti nella Gallia, nel presentargli alcune lettere, l'vccideßero, e quando questo non potessero mandar' ad effetto, cercassero al meno col mezzo de gl'amici di torgli la vita col veleno; mà l'vno, e l'altro fatto non sortì, perche Albino prima che ne seguisse l'effetto venne auuisato. Ben trouò Seuero, che Albino per nō imitare la lentezza di Pescennio Nigro, se gli voltò contra; Costui sù le prime, guerreggiò i Capitani di Seuero, ch'haueuano posti i piedi nella Gallia; Mà la partenza sua di Roma, gli portò molto danno, imperoche nō potè ritener' adietro Seuero, che vi pose i piedi, e che operò contro di lui, tutti que' mali, che ad vn nimico, si poßon procurare; onde sù le prime indusse que' Senatori, à pubblicarlo nimico dell'Imperio; Fatto questo vscì di Roma, e andò nella Gallia à ritrouar l'istesso Albino, col quale sù le prime passò alcune leggiere scaramucce; alla fine riducendosi presso Lione, lo sforzò al general fatto d'arme, e lo superò con molta gagliardia d'animo, e di forze; onde fattolo prigione, lo fece morire come ribello, e la sua testa spiccata dal busto, la fece porre sopra di vn'asta, e portar' in Roma.

193

Durò questo fatto d'arme gran parte del giorno, senza punto conoscersi, da qual parte, voleße inchinare la vittoria; Alla fine parue, che que' di Albino con maggior prosperità, si facessero conoscere per vittoriosi; hauendo già que' di Seuero dato segno di non

Anni di Christo. 198

poca ritirata, tanto che già cominciauano à fuggire; & auuenne ancora che Seuero traboccò in terra col cauallo, e da tutti fù stimato per morto; quando que' di Albino, cominciorono à tenersi sicuri della vittoria. Leone però Capitano di Seuero, che fin' all'hora non s'era mosso, fù quello che risorse la battaglia, con vna gran copia d'huomini armati; e che die commodità à Seuero di riporsi à Cauallo, anzi di conseguir la vittoria contra gente poco meno che insuperabile: Seuero, dopò l'esser rimontato à cauallo; operò che que' d'Albino, senza più strigner' il ferro, si posero à fuggire; Era Albino valoroso di persona, e tale di sua natura, che volse più tosto restar prigione del nimico, che seguir l'esẽpio de' suoi, che fuggiuano.

Scrisse Seuero incontinente al Senato, e Popolo Romano, quanto egli hauesse operato in battaglia contra Albino, e quanto gli dispiaceua, ch'eglino per lo passato si fossero resi tanto beneuoli, verso d'vn ribello nimico dell'Imperio.

Era Albino quãdo gli fù data la morte da Seuero di maggior età, che nõ era Seuero, ne Pescẽnio Nigro. Fù honorato molto da M. Aurelio, e da Cõmodo, che prima di Pertinace, e di Seuero, tẽnero l'Imperio; Fù ancor disposto di corpo, e di una tãta biãchezza, che dicono, che ne fosse pciò da suo padre chiamato Albino. Hebbe vna delicata, e donnesca voce; ma fù d'incredibile pasto; onde si legge, ch'ei mangiò vna volta cinquecento fichi, cento pesci, dieci melloni, dieci libbre d'vua, cento beccafichi, e quattrocento ostriche; che ad vn conuito di molte persone sarebbono state basteuole.

Vedi Capitolino.

Fù oltra questo molto seuero co' soldati, i quali all'antica militar disciplina ridur' voleua. De gl'altri suoi costumi, secondo la varietà delle passioni de gli scrittori, si leggono.

Hora rassettato, ch'hebbe Seuero le cose dell'Inghilterra, e diuisa in due parte l'amministratione della Prouincia, assicurò ancor la Francia, da' suoi nimici. E poscia con infinita gloria, ritornò à Roma; hauendo prima i fautori d'Albino puniti di morte straordinaria. Entrò in tanto nella città cõ tutto l'esercito, per mettere spauento,

uento, e terrore à quelli, i quali dimostrassero d'hauer qualche dolore della morte d'Albino: Venne però incontrato dal popolo con ghirlande di Alloro, riceuuto à grand'honore dalla moltitudine de' Senatori, ancorche la maggior parte di loro temessero di questa sua venuta; conoscendolo simulato, pieno d'ira, e d'odio; anzi molto crudele.

Anni di Christo. 198

Entrò Seuero nel Tempio di Gioue, e secondo il costume di que' tempi, fatti i soliti sacrifici, andò all'Imperial palazzo; e poscia il seguente giorno trionfò dell'ottenuta vittoria; & in faccia de gli amici, e de' Parenti d'Albino, i quali perseguitò sì nella roba, come nella vita, si rese molto sanguigno, e crudele.

Fece vn donatiuo d'oro, e d'argento à soldati, sperando poter coprire per questa strada la malignità dell'animo suo. Oltr'à questo per adescarli maggiormente, gli concesse il poter vsare anella d'oro, e tenersi la Concubina in casa; cose tutte contrarie al buon ordine della militar disciplina. Con queste, & altre cose, ch'egli concesse loro; indusse di tal modo questa militia, à mutar vita; che partendosi da quella durezza, & asperità di vita, nella quale erasi essercitata; ad vna molle, e delitiosa accostandosi, ella perdette affatto ogni buon vso, e quella singolar vbbidienza, che tanto si ricerca à questa professione.

Disposto ch'hebbe le cose del suo essercito à questo modo, entrò in Senato, doue sedendo con Imperial Maestà, cominciò con pessimo talento, ad accusare gli amici di Albino; mostrando certe false lettere, con le quali ad alcuni rimprouerò i magnifici doni, che à quello fatti haueuano.

Ad alcuni altri apponeua, che troppo familiari di Nigro, ò vero di Albino, si fossero dimostrati; per la qual cosa, i primi Senatori, e similmente qualunque altro, che fosse stato,

Anni di Christo. 198

ò per nobiltà, ò per ricchezza egregio; indifferentemente, e senza alcun riguardo, fece morire; dicendo vendicarsi de' suoi nimici; atto veramente crudele, & inhumano; percioche non da espressa cagione, mà da una falsa credenza, usò contro di loro cotal vendetta. La onde col Tiranno per fuggir la vita, non è sicura la robba; e per saluare la robba non è sicura la vita.

Hora tal'era l'incostanza di costui, qual esser suole il senso ripugnante alla ragione. Cercaua egli nondimeno d'occultar con tal arte, la pessima sua natura, che molti credeuano, che per termine di giustitia, egli operasse tutto ciò, che detto habbiamo: In tanto per gratificarsi ogni dì maggiormente il popolo; pubblicaua spettacoli magnificentissimi d'ogni sorte; onde ogni giorno faceua uccidere cento fiere; le quali da varie parti haueua fatto condurr'in Roma. Oltr'à questo con particolari doni cercaua di tirare à se, gli animi di quelli, che speraua poter hauer à sua diuotione. Tal è adunque l'artificio de' Principi Tiranni, qual è l'esser di quelli, che in apparenza son buoni, e nell'interno son cattiui. Egli propose ancor diuersi giuochi, ne' quali voleua, ch'il vincitore fosse con premi honorati riconosciuto. ed à questo fine fece in ogni parte inuitar huomini egregi, & esercitati in quelle cose, ch'egli desideraua, che si facessero.

Per tanto mentr'egli Imperò, si viddero per i Theatri, d'ogni qualità d'huomini, e di donne; e gran quantità di feste, supplicationi, sacrifici, & altre cose simile à quelle della Dea Cerere.

Questi erano giuochi seculari, i quali si faceuano finito lo spatio di tre età. e per questa causa andauano per tutta Italia banditori, à nuntiare quest'euento, & à conuocar huomini per tal effetto.

Con queste arti, hauendo Seuero per alcun tempo fatto parte della sua vita nella città di Roma, fece, che il Senato gli chiede per consorti i figliuoli nell'Imperio; e perche vedeua la fama sua, in tutto questo tempo esser assai grande; per farla maggiore; pensò di

muo-

miuouer l'armi contro il Rè de gli Atreni, com'à quello, ch'haueua prestato aiuto à Nigro viuendo. Contro di questo Rè, egli andò sotto spetie di vendetta; & à gl'altri nimici per farsi maggior d'Imperio, e di nome.

Per tutte queste cause, andò in Oriente con potente esercito, per debellar'il Rè d'Armenia; mà ad vn tratto, mitigato da vari doni, gli concesse la pace.

Volgendo poscia l'animo à gli Atreni; hebbe in aiuto suo, il Rè de gli Osorbeni detto Augaro, che per pegno di futura fede; gli lasciò alcuni figliuoli nelle mani.

La Mesopotamia, & il contado de gli Albeni, furono le prime prouincie, ch'egli scorrendo depredò, onde si lasciò veder'in Arabia detta felice; dalle odorifere herbe che quiui nascono: Hebbe in quest'vltima Prouincia alcune città, e luoghi, che lo resero molto magnifico.

Dopò questo diedesi all'assedio d'Atra, la qual città, e posta sopra vn Monte altissimo; oltr'à l'esser cinta di grosse, & altissime mura, e guardata da vn gran numero d'ottimi Arcieri. A queste mura, vi accostò egli alcune terre, e bastioni all'vsanza di què tempi per espugnarla, mà faticò indarno; perciochè què di dentro, vsauano per percuotere l'esercito Romano il gettare sassi, e saette; gittauano etiandio certi vasi di terra, pieni di certi animaletti auuelenati, i quali volauano ne gli occhi de' Seueriani, in guisa che non v'era, chi potesse resister'à così fatta inuentione. Oltr'à tutte queste cose, faceua il mese di Luglio, che menaua così eccessiui caldi, che molti Romani, diuenuti infermi, vi lasciauano la vita. Per tutti questi rispetti, fù costretto Seuero, à ritirare l'esercito, per non riceuerne maggior danno.

Imbarcando l'esercito, cercò vna parte dell'Italia; mà per occasione di contrario vento, venne spinto nella regione de' Parthi; non molto discosto da vna città detta Chtesifonte, oue il Rè de' Parti faceua la sua real residenza.

Anni di Christo. 201

Hora posto ch'hebbe in terra l'esercito, cominciò à depredar que' paesi intorno; anzi dopò l'hauer mandato ogni cosa à fuoco, e fiamma, si pose all'assedio dell'istessa città, detta Thesifonte dal Tarcagnotta, e Thesifante da Pietro Messia; e la guadagnò colla viua forza; hauendoui ritrouato il Tesoro Regio, che gli diede molto conforto, e comodità di rimunerar l'esercito. Non potè hauer il Rè, che fuggendo, saluò la vita;

Fù questa vittoria in vero per i Seueriani notabilissima, percioche, la natione de' Parthi, fù sempre bellicosissima, e stimata molto da' Romani, à quali scriuendo Seuero, si chiamò Parthico. anzi per maggiormente accrescer la fama sua, pagò l'esercito di tutto quello andaua creditore; & d'indi si spinse in Alessandria, e godè la vista delle Piramidi, del Laberinto, e d'altre cose degne, che iui erano. Et hauendo finalmente secondo il bisogno, prouisto alle cose dell'Oriente, venne in Roma; e perche non poteuà per le gotte andar in carretta, non accettò il Trionfo, che dal Senato gli fu offerto; solo si compiacque, che Bassiano suo figliuolo, qual'era stato à parte dell'ottennuta vittoria, triunfasse de' Parthi. E perche il Senato frà questi honori, gli drizzò ad amendue vn bell'arco di marmo, alle radice del Campidoglio, verso santa Maria nuoua; egli s'assicurò, di far chiamare Geta, ch'era il secondo genito, Cesare. Onde per dar qualche segno d'animo grato, e di futura grandezza verso la città, dimorando in Roma, per alquanto tempo, edificò le Therme, che da lui furono chiamate Seueriane; & il Settizzonio frà'l Monte Celio, e'l Palatino, non molto lungi dal Circo Massimo. Per tutte queste cose, egli daua segno di felici, & auuenturosi auuenimenti; ed in vero, se i figliuoli non l'hauessero, nel fine del suo Imperio trauagliato, haurebbe goduto assai pacificamente lo stato: Egli hebbe due figliuoli, assai corrotti nelle delicatezze, e piaceri Vrbani; anzi molto dediti à giuochi, alle feste, & allo studio della aurigatione, cioè del danzare, & del ballare; i quali

frà

frà loro due, cominciorono à contender per occasione di certe gare puerili, come di coturnici, e di galletti, in modo che come fanciulli, l'uno quello del fratello togliendo, correuano in mille risse, e discordie; e se in Theatro sedendo, cosa alcuna vedeuano, ò vdiuano, subito pigliauano parte, ne mai prestando vno il suo fauore all'altro, restauano in graui dissensioni.

Anni di Christo. 201

Queste cose conoscendo Seuero, si sforzaua, d'emendar'i costumi de' figliuoli, e di ridurgli ad vn pacifico stato.

A Bassiano in tanto, ch'era il primo genito, diede per moglie (dopò l'hauerlo chiamato, Marco Seuero Antonino) vna figliuola di Plautiano Prefetto de gli eserciti Tribuni, e da lui stesso inalzato di vilissimo stato, à ricchezze grandissime; perche gli haueua già aggiudicati i beni de' condennati; e ciò fece, perch'era come lui di natione Affricano, e com'alcuni dicono anco Parente. Mà poco lieto egli si vedde di tal congiuntione, e matrimonio; percioche il Giouane condescese à questo, più per tema, che per volontà; & il fatto istesso lo dimostrò, perche in letto, ne in camera volse mai conuersar con essa lei.

Plautiano vedendo l'Imperadore Seuero già vecchio, & il Genero assai giouane, & audace; temendo della vita, determinò l'ingiuria più tosto fare, che aspettare; e tanto più che le molte ricchezze, ch'egli possedeua, l'accendeuano à qualche atto di tradimento, per lo desiderio grande ch'haueua, di farsi con l'estintione di Seuero, Imperadore. Aggiugneuasi à questo oggetto, la particolar vbbidienza, ch'egli haueua de' soldati, e gli honori grandi, che da ogni parte gli veniuan fatti, e l'habito col quale, egli finalmente in pubblico compariua. Haueua ancor vn suo fidato, detto Saturnio, al quale diede il carico, d'vccider Seuero, & il Genero: Era costui vno de' Tribuni di Cesare; & era anco familiare dell'vno, e dell'altro; onde perche à lui stesso toccò la guardia notturna di quella settimana, cioè dell'Imperial Palazzo; hebbe pensiero di seruir Plautiano; mà mutato di parere per

Anni di Christo. 201

il rischio, e per le pene, che poteua patire, chiese alli Portonari libera audienza, per poter manifestare all'Imperadore, vn suo segreto. L'Imperadore che di ciò fù auuisato, di subito comandò, che fusse lasciato entrare. Costui giunto à vista di Seuero, parlò in tal sentenza.

Qui son'io venuto per auuisarui, come Plautiano cercãdo d'occupar l'Imperio vostro, hà à me commesso, ch'io vi uccida per tempo di notte, & anco vostro figliuolo potendo; e non semplicemente hà à me commesso questo fatto, mà per lettera; Ecco il Libello per testimonianza di quanto io vi hò detto. Io non ricusai di far questo per ingannarlo, e per hauer occasione di scoprirui vn tanto tradimento, mà affinche l'audacia di costui improuista non vi troui. A queste parole, parue che l'Imperadore da principio vi prestasse poca fede; e non per altro perche dubitaua, che questa fosse vna trama composta da Bassiano suo figliuolo, come da quello, che apertamente odiaua Plautiano per occasion della moglie. Anzi fattolo venir'à se, grauemente lo riprese del suo mal talento, e della fraude ordita verso d'vn huomo tanto amico, e familiare, quãto era Plautiano. Bassiano à questo motiuo, sì perche non haueua parte nella congiura, come perche desideraua, che il Tribuno giustificasse la causa, prese questo ispediente, che à Plautiano douesse dar'ad intendere la cosa esser succeduta, com'egli desideraua; & esser già morto Seuero, e Marc'Antonino Bassiano suo figliuolo; e che per vedergli estinti, riducendosi all'Imperiale palazzo, cercasse co' proprii occhi di certificarsi d'el tutto.

Questo parere venne approuato da Seuero, anzi posto in essecutione dal Tribuno, il quale non meno Eccellente, che diligente riuscì in questo fatto. Indusse egli pertanto Plautiano à ridursi al real palazzo, per veder'estinti Seuero, e Bassiano; e tanto più che la causa non meritaua alcun indugio, per poter'esser in tempo ad occupare le guardie, & il palazzo. Plautiano prestando fede alle parole del Tribuno, era venuto in isperanza di poter succeder nell'Im-

l'Imperio; onde perch'era sera quando fù auuisato del fatto; ponendosi per ogni accidente che auuenir potesse, la corazza indosso, andò all'Imperial palazzo, oue dal Tribuno fù introdotto nella camera di Seuero.

Quiui perche fù gabbato, venne d'ordine dell'Imperadore fatto prigione, e grauemente ripreso del tradimento, che detto habbiamo; & ancorche egli dicesse non douersi prestar fede alle false parole del Tribuno, per tutti i modi restò egli conuinto. Staua Seuero per piegarsi alla fede di Plautiano; Quando che Bassiano giouane audacissimo, & iracondo gli troncò questa strada; disse Egli à Plautiano, che mi rispondi tu à queste due cose. Chi t'hà mosso à venir' à mezza notte in questo luogo, senz'esser richiesto da noi; Che significa cotesta corazza, che hai sotto la veste; non sai che frà gl'amici, non s'vsano quest'armi. Plautiano nulla rispondendo à queste parole, restò prima dal fatto stesso, e poi dalla ragione cõuinto; anzi d'ordine dell'istesso giouane tagliato à pezzi.

Hora hauendo per questa strada hauuto fine i pensieri di Plautiano; à Seuero restò libero l'Jmperio; per lo quale egli cercò di visitar alcune città d'Italia, e di tener nella solita fede i popoli soggetti.

Hebbe in tanto nuoua, come gli habitanti dell'Isola d'Inghilterra, si fossero ribellati, e cercassero di manomettere le Legioni de' soldati Imperiali. A questo motiuo, ancorche egli fosse vecchio, si dispose alla vendetta. La doue con fiorito esercito andò nell'Isola, e pose tanto terror' in què popoli, che si come egli era volto alla guerra, eglino cercorono d' procacciar la pace; mà come quello, che desideraua farsi temere, non solo ricusò le conditioni della pace, che facendogli asprissima guerra, superò con molta industria le difficoltà del sito, e soggiogò i ribelli. Anzi perche nell'auuenire le Legioni dell'Imperio potessero essere sicure da gli assalti de gli Inglesi, fece fare vn muro fortissimo à trauerso dell'Isola, che giraua trenta miglia.

Anni di Christo. 201.

Altri dicono ch'ei fece rifar quello, che già fece far Adriano; opera in vero di molta lode, e pari alla generosità, e grandezza di Seuero.

Hora hauendo egli posto fine alla guerra de gl'Inglesi; e dato opera à molte cose, cominciò à sentir appresso non poco trauaglio del male della gotta, anzi ad hauer in odio la vita stessa. Mà quello che più d'ogn'altra cosa, l'indusse ad vna estrema disperatione, fù il veleno, che gli stessi figliuoli gli preparorono; non vedendo l'hora di giugnere all'Imperio; cosa altre tanto noiosa, & abbomineuole, quanto infame. Egli si soffrì questo vltimo accidente, ancorche il dolore fosse grande, per non porr'i figliuoli in mala conditione. Morì nell'Isola d'Inghilterra, più di fastidio, che per l'infermità della gotta, hauendo Imperato diciannoue anni in circa.

213

Egli ottenne viuendo di molte, e gloriose vittorie; perciochè vinse tre Imperadori Romani fatti potentissimi; & alcuni Rè, ed infinite città, e prouincie. Tenn'ancor così buon'ordine nelle sue facoltà, e fù tanto accurato in procurarle, che quantunque egli facesse cotante guerre, feste, e doni, lasciò nondimeno maggior quantità di danari, e maggior Tesoro, ch'alcuno de' passati Imperadori. Teneua ancora del continuo prouisionate tante genti, e tante ne teneua per tutte le Prouincie dell'Imperio suo, che non doueua temer di Rè, ne di natione del mondo. Oltr'à questo egli haueua del continuo grandissima quantità di grano, e di vino, com'anco di altre cose bisogneuole alle città soggette all'Imperio suo; onde come scriue Spartiano, haurebbe occorrendo, sostenuto vn lungo assedio. Fece opere, & edifici solennissimi, onde soleuano dir i Romani, notando le sue crudeltà, e cupidigie, e di poi hauendo riguardo alle formidabile vittorie, e sue prouigioni, che tal'Imperadore non doueua mai nascere per hauer à morire. Così fù egli molto stimato, e lodato dopò morte. Lasciò due figliuoli, com'in altro luogo detto habbiamo

biamo, l'vno Bassiano Antonino, e l'altro Geta, che restò col fratello egualmente nell'Imperio. Hora Seuero nel fine di sua vita, à gli amici, che intorno hauea, così parlò.

Anni di Christo. 213

Quando io presi l'Imperio, e'l gouerno della Repubblica, trouai ogni cosa pieno di discordia, e molti, che della propria patria si faceuano Tiranni. Hora che io son vecchio, e aggrauato dalla malattia della gotta lo lascio pacifico, e quieto à miei figliuoli; se essi saranno buoni, fermo, e sicuro lo troueranno; se cattiui, debole, e caderà di certo. Parole veramente degne d'vn magnanimo Imperadore; percioche, chi domina, si dee confermare colla ragione; come à quella, che tien'il seggio di tutte l'altre virtù.

Fù Seuero di cibo temperato in guisa, che pochissime volte costumaua di mangiar carne. Gli piaceuano i frutti, & i Legumi del suo paese. Nel bere era alquanto più largo, mà non eccedeua però il misurato. Fù di bella, e riguardeuole statura; maesteuole nell'aspetto, con barba lunga, & i capelli erano crespi, mà bianchissimo per la canutezza. La voce era grande, e sonora; e visse secondo Sesto Aurelio, settant'anni.

Fiorirono nel tempo ch'egli Imperò, nelle buone, e Sante lettere Tertulliano, Dottore celebratissimo, e dottissimo nelle Diuine lettere. Simmaco anch'egli Christiano, ben che d'origine Giudeo, tradusse la Scrittura Sacra della lingua Hebrea nella Greca. Ireneo fù Vescouo di Lione, gran Dottore della Chiesa, e Martire insieme.

Hora essendo Bassiano Antonino per la morte del Padre, salito in somma potestà; subito gli amici, & i Parenti di lui, fece morire; mà prima pose mano ne' Medici, perche non hauessero à render testimonianza dell'ingrato procedere, ch'egli haueua vsato contra'l Padre, in procurargli la morte, col veleno. Non lasciò ne anco in vita què seruidori, che dal Padre erano stati esaltati à qualche honore. Oltra questo per escluder' il fratello dalla compagnia dell'Imperio, con doni si pose à procacciare i voti de' Capitani,

Anni di Christo 213

pitani, e de' soldati perche lui solo eleggessero in vero, e legittimo Imperadore; finalmente non lasciò cosa alcuna da parte, per poter Tirannicamente Imperare; anzi per giugnere à quel, ch'egli desideraua, diede la pace à' Barbari: Riducendosi poi dou'era la Madre, & il fratello, venne dall'istessa Madre esortato à riconciliarsi col fratello; e ricordarsi di tutto quello, che'l Padre gli haueua ditto nel punto della morte. Corrispose egli alla Madre con finte, e simulate parole; e fece arder' il Corpo del morto Imperadore, anzi ridurr' in cenere secondo l'vso di què tempi, e porr' in alcuni Vasi d'alabastro, e portar' in Roma; dou'egli, e tutto l'esercito si ricondusse à grand'honore, percioche hebbe in contra il Popolo con ghirlande d'alloro in testa: Innanzi à lui camminauano due Principi vestiti di porpora; & appresso seguiuano i Consoli portando l'Vrna, dou'erano le cenere di Seuero; che poscia d'ordine del Senato, furono collocate nel Tempio, oue Marco Aurelio era sepolto. Fatto il sacrificio, e celebrate le cerimonie consuete; andorono all'Imperial Palazzo.

Vogliono alcuni, che Bassiano Antonin per vna maniera di veste lunga, che portò della Gallia in Roma, fuße detto Caracalla; e cercaße nell'auuenire nuoua occasione per leuarsi il fratello di sù gli occhi; ne per altro, se non perche egli sedeua egualmente con lui nell'Imperio: La nobiltà, e la Plebe di Roma, si diuise facilmente in due parti; vna seguitando Bassiano Antonino, e l'altra Geta. Quest'vltimo preualeua finalmente al fratello, sì nel fauore del Popolo, com'in ogn'altra cosa; e tutto questo auueniua, perche egli era, di facile, e benigna natura; e si dilettaua d'honesti, e conueneuoli studi, tenendo del continuo in sua compagnia huomini dotti. La doue Bassiano Antonino superbo, & orgoglioso in tutte le cose, si dimostraua seuerissimo, e crudele; anzi nimico de gli studi. La Madre, che per lungo tempo, erasi affaticata per vnire gli animi di questi due figliuoli, vista la loro peruersa perseueranza, cangiò ogni felice stato in amarissimi pianti: Fù tale finalmente la con-

tesa

tesa di questi due fratelli; che vennero all'atto di diuider l'Imperio; onde toccò à Bassiano Antonino tutta l'Europa, & à Geta l'Asia, per essere l'vna dall'altra, dal Mare diuisa; con patto però, che l'esercito del primo, douesse guardare Costantinopoli, e quel del secondo, la Città di Cappadocia detta Calcedone. & i Senatori che d'Europa fussero in Roma; in Roma stessa douessero rimanere; gli altri fossero tenuti à seguitar Geta; il quale pensaua, di fare la reale residenza in Alessandria; ò vero in Antiochia, Città per grandezza eguale à Roma. Mà la Madre pietosa per natura, se gli spiccaua il cuor dal petto, coll'vdire cotal risolutione, onde ad amendue parlò nell'infrascritto modo.

Figliuoli miei già hauete trouato modo di diuider l'Imperio frà di voi; mà non sò, come la Madre vostra diuiderete. Piacciaui adunque innanzi ad ogni altra cosa, di far me stessa in due parti, acciochè ad amendue resti la portione di questa mia debile, e fragil vita; e frà di voi, io sia diuisa come la terra, e'l Mare. Ragionato che hebbe à questo modo, con molte lagrime, abbracciando hor questo, hor quello, gli esortaua, à camminare per la strada dell'vnione.

Tali preghi, e tali parole penetrorono in modo le viscere di ciascuno; che questi due figliuoli, dannando il primo loro proponimento, ritornorono à casa, come riconciliati.

Mà la cupidigia, cagione d'ogni male, troncò in breue tempo, tutto quel bene, che la Madre loro gli haueua procurato; perciochè se Capitano alcuno, ò vero Magistrato, doueuasi eleggere, ciascuno voleua anteporr' il suo à quello dell'altro. Nell'amministrare giustitia, e nel dar' il voto, sempre si rendeuano discordi; in modo che, gran periglio correuano que', che domandauano ragione; e non per altro auueniua questo, che per l'odio interno, che l'vno portaua altro; e se ben à requisitione della Madre, mostrauano di riconciliarsi, non per questo restauano vniti; perciochè poteua assai più nell'animo loro, l'atto dell'interesse, & i mali cōsigli, che giornalmēte,

gli

Anni di Christo. gli erano dati, che l'amor fraterno, & il rispetto della Madre, & i ricordi lasciatili dal Padre.

213

Per tutte queste cause, vennero à tal partito, che l'vno per opera de' Viuandieri, cercaua di porger' il veleno all'altro. Finalmente Bassiano Antonino tutto impatiente, entrando nella Camera di Geta il fratello, in presenza della propria Madre, con vn pugnale l'vccise; Spettaccolo sopra d'ogn'altro tremendo, e fiero. Così questo scelerato Imperadore per lo Palazzo gridando, se essere fuggito d'vn gran pericolo, mostrando che il fratello fuße stato il primo à por mano al ferro per vcciderlo. Riducendosi poi all'esercito, dimostrò alli soldati, il caso essere stato d'improuiso; e per la salute propria hauer' egli vcciso il fratello.

214

Dando poi à ciascun soldato honesto donatiuo, placò l'ira di quelli, che portauano qualche beneuolenza à Geta; e con questo si fece salutar' vnico Imperadore.

Restaua solo il porger particolar credenza in Senato; che tutto quel, ch'egli hauesse fatto, fosse stato con grandissima ragione operato; à questo fine il seguente giorno egli conuocò il Senato, e parlò in tal sentenza.

Io conosco molto bene, che vna occisione fatta in persona d'vn amico, e d'vn familiare, arreca non poco sospetto di fraude, e d'odio; percioche la misericordia, sempre accompagna lo stato de gli infelici. E dopò la potenza seguire l'inuidia; Il vinto hauere riceuuto ingiuria, e'l vincitore hauerla fatta, sempre si stima. Mà chi vorrà, non à passione in fauore del morto giudicare, mà la cosa stessa, e qual ricerca l'oggetto, trouerà del sicuro, esser cosa giusta, e necessaria il vendicar l ingiuria, più tosto che riceuerla. Le cose, le quali contro di me, e per mezzo de veleni, e di mille altre fraude, ha ordinate il morto, facilmente, voi che mi ascoltate, le potrete intendere dà Ministri di quello, che qui sono presenti; acciochè tanto più aperta sia la loro confessione. E per venir' al fatto, eßendo io à caso giunto ou'era l'Imperatrice mia Madre, sopraggiunsero

alcuni

alcuni armati, con le spade cinte allato, i quali d'ordine di Geta mio fratello, doueuano darmi la morte; Io che del mal'animo di lui m'auueddi, ne pigliai vendetta; conoscendo che ne in animo, ne in fatti, già verso di me, come fratello si portaua. Dalle quali cose si può molto ben considerare, quanto giustamente, e con qual ragione, io habbi vendicata l'ingiuria. Non vi lascierò di addurui che Romolo qual fondò questa Città, non sopportò il fratello, dispregiatore dell'opre sue. Tacerò di Germanico fratello di Nerone, e di Tito fratello di Domitiano. Mà Marco Aurelio occhio della Filosofia, come si leuò dinanzi à gli occhi Lucio suo genero; dicalo chi meglio di me; ne seppe ragionare. A voi s'appartiene, il ringratiare gli Dei, che vno de' due Imperadori, conseruato vi habbia. Viuete sicuri, che si come Gioue solo frà li Dei possiede l'Imperio, così frà gli huomini ad vn solo concede.

Anni di Christo. 214

Hora detto che hebbe à questo modo, pieno d'ira, e con volto minacciante; ritornando all'Imperial Palazzo, fece incontinente vccider tutti gli amici, e confederati di Geta suo fratello, che ne anco per quanto si legge, perdonò à que' fanciulli, che alle poppe delle Madre, succhiauano il latte. Oltra questo per ogni minima cagione, che se gli porgesse di potersi vendicar contra i proprij Senatori, lo faceua senza alcun rispetto; anzi con varie morti affligendoli, daua à conoscer la sua crudel natura; e la Sorella ancora di Commodo già vecchia, e da tutti gli altri Imperadori sempre honorata, e qual à figliuola di Marco Aurelio si conueniua; egli la fece morire, perche haueße pianto la morte di Geta, come figliuolo. Il medesimo fece della figliuola di Plautiano, moglie di lui.

Fece anco morire Papiniano, il primo Iurisconsulto di quel tēpo, per hauere giudicato Geta innocētissimo. Era stato questo Papiniano destinato da Seuero, alla cura di questi due fratelli; morto Geta, Bassiano Antonino, nō curò tanta eruditione, ne tanti auuertimēti; mà come detto habbiamo, fece morire questo famoso Iurisconsulto,

per

Anni di Christo 214

per non più sentirlo, ne vedere. Fece anco morire Pompeiano figliuolo di Lucilla Sorella di Commodo; & Elio Pertinace figliuolo del'Imperador Pertinace.

In effetto fù grande la schiera di quelli, che in vari tempi d'ordine di questo crudel Tiranno, senz'altra cagione in Roma, e per tutte le Prouincie, come àmici di Geta morirono; Mà si come, non vi è penna che possa scriuer' à pieno le crudeltà di costui, così ne anco vi è lingua, che à bastanza lo possa esprimere; percioche oltr' à quel, che si è scritto, volgendosi alle Vergine Vestali, le fece sotterrar viue, come se d'impudicitia fußero state accusate. Finalmente vn dì essendo lui presente alli giuochi Circensi. Il Popolo Romano hauendo detto non so che in modo di burla, ò di moteggio verso vn' Auriga, che noi chiamiamo Carrozziere; e da lui fauorito; subito comandò all'esercito, che facendo impeto nel Popolo, pigliaße, & ammazzasse qual si sia, che contra l'Auriga hauesse parlato. I soldati hauendo hauuto non solo licenza di vccidere, mà di rubare, non potendo ritrouar quelli, che contra l'Auriga haueuano motteggiato; senza alcun riguardo, tutti quelli che scontrauano, occideuano, e spogliauano delle vestimenta.

Hora Bassiano Antonino, dopò l'hauer ordinate queste, & altre sceleratezze; stimolato dal rimordimento della propria coscienza; e per non viuer' indegnamente nell'Imperio, determinò di visitare le Prouincie; e peruenuto al Danubio, & à quelle parti del Romano Imperio, le quali son sottoposte al Settentrione, cominciò à render ragione; mà con poco gusto de gli audienti; percioche di subito, e senza ponderare le ragioni delle parti, egli sententiaua.

Per varie strade poi indusse i Germani alla guardia della propria sua persona; e particolarmente i più esperti, & esercitati nelle guerre; anzi per dargli qualche gusto, moltissime volte deponendo l'habito Romanesco, vestiua secondo l'vso di Germania.

Per

Per tutte queste cause, que' Popoli grandemente si ritrouauano lieti; e tanto più, ch'egli stesso auanzaua ogn'altro peritissimo soldato nell'arte della guerra, sì nell'operare, come nel discorrere; Onde se fossa accadeua fare, lui era il primo colla zappa in mano à lauorare. Se Ponte sopra Fiume alcuno occorreua fabbricare; spianar Monti, riempier Valli, ò altra opera manuale, lui sempre il primo, per dar'animo à gli altri, preparauasi all'Impresa.

Anni di Christo. 214

Il fine del Quarto Libro.

DEL-

DELL'ISTORIA D'ITALIA DI GIROLAMO BRIANI CITTADINO MODONESE.

Libro Quinto.

Anni di Christo. 214

A Tanta variatione son le nostre humane operationi soggette; che variando i tempi, variano ancor le cagioni, non che l'attioni de gli huomini. Marco Antonino Bassiano detto Caracalla, ancorche fiero, e crudele, visitando in questo tempo il sepoltro d' Acchille (per la memoria di costui, e d' Alessandro Magno,) cercò di mutar costume, e d' imitar se non in tutto almeno in parte quell' alte imprese da loro operate; onde coll' hauer lodato Silla, & Annibale partì da Ilio, e cercò tutta l' Asia, la Cappadocia, & altre Prouincie; e coll' hauer prouueduto à molte cose appartenente all' Imperio suo, andò in Antiochia, nella qual Città, egli venne con molto applauso, e riuerenza honorato, e riuerito. Hora dato che hebbe alcuni segni di molta virtù, e fortezza d' animo, Di lì alcuni mesi, drizzò il cammino alla volta d' Aleßandria, per desiderio, ch' egli haueua di vedere la Statua d' Alessandro Magno, la quale frà gli Alessandrini è in molta stima, e riputatione. Fingendo egli in tanto di gradire la memoria d' Alessandro, e la religione de gli Alessandrini, giunto al Sepolcro, oue giaceuano l' ossa di questo Idolo, fece vn solenne olocausto, e vi sacrificò cento Buoi, & altri animali, d' ogni generatione, cosa altre tanto di gusto à gli Aleßandrini, quanto che pensauano di rinnouar in Marco Antonino la memoria d' Alessandro, mà come leggieri, e per piccola cosa assai mobili, non pensorono al fine.

Anni di Christo.

Gettò Marco Antonino sopra la sepoltura d'Alessandro tutti gli ornamenti Imperiali, cioè la purpurea veste, ch'indosso hauea, alcun'anella di pretiose gemme ornate, il suo militar cingulo, e qualunque altra cosa ornata. Non sapeua il Popolo quello, che stesse nascosto nell'intimo di Marco Antonino; e perciò fece per tutta la Città grandissima festa.

La cagione di questo occulto pensiero procedeua da vno interno odio, che Marco Antonino portaua à gli Aleßandrini, percioche mentr'egli dimoraua in Roma, haueuano di lui audacemente parlato. Per tanto cercò egli in questa occasione di sfogar' l'ira sua contra gente così giusta, per vna lieue cagione, circoscritta da lui con peruersi affetti, non che lodeuole attioni; percioche la cagione del mormorare nacque in quel tempo dall'attioni di lui, già fatte indegne di vn tanto Imperio; hora che à lui pareua d'hauer mutato vita; torceua la cagione di questa sua risolutione sopra de gli Alessandrini, i quali motteggiano, e scherzano naturalmente contra i più potenti; non considerando, che sempre i detti pungono, i quali gli altrui errori notano.

Haueuano più, e più volte sparlato di Marco Antonino, notando i vitij di lui, e gli errori, che commetteua alla giornata; ond'egli sotto pretesto di visitar' il sepolcro d'Alessandro, cercò di vendicarsi de' riceuuti oltraggi; mà fece la cosa assai più aspra, di quello meritaua il lor castigo. Per tanto in vna certa festa, fece ridur tutta la giouentù in vna certa pianura, dicendo che si come egli haueua ordinata la Falange Macedonica, e Spartana, così voleua in honore d'Aleßandro vna simil'ordinare; la qual'il nome di quello hauesse.

218

Comandò appresso, che questa giouentù douesse fermar' il piede nella pianura, con certo interuallo, distante l'vno dall'altro, per poter' egli stesso, considerare l'età, e la statura di ciascuno.

Anni di Christo. 218

A queste cose, s'indussero i Giouani d'Alessandria, sotto buona, e sincera fede; Mà Marco Antonino, che teneua il coltello dell'odio sotto la veste; Hauendo ciascuno attentamente considerato, lodando hor questo, hor quello, in diuerse cose egli passaua il tempo; alla fine per giugner la doue l'ordita fraude era tessuta; fece che l'esercito suo cinse d'ogn'intorno questa giouentù, e poscia dato il segno à ciascun Capitano, di quello doueua fare, fece con vn subito assalto assalir que' giouani, e tagliar' à pezzi; cosa altre tanto strana, quanto odiosa da essere narrata.

Desiderando egli appresso il cognome Partico per maggior fama acquistarne, e per vnire i Popoli Orientali sotto di lui; andò sopra' Parti; il cui Rè Artabano con lettere, e con doni indusse à dargli la figliuola per moglie. Mà non meno contro di questo Re, che contro gli Alessandrini, si scoperse fraudolente; percioche veggendosi venir con molta pompa fuor della Città il Rè, con gran compagnia di Baroni amicheuolmente incontra, isfogò l'inganno, e fece di que' miseri Barbari, grandissima strage; se ben il Rè fuggendo iscampò la vita.

Diedesi dopò questo scelerato misfatto, à porr' à ferro, e fuoco que' villaggi intorno, e con iscorrer tutta la contrada de' Parti, se ne ritornò adietro carico di preda; scriuendo al Senato di Roma tutte queste nefande attioni.

Hora essendo ritornato in Mesopotamia studioso di fare correr Caualli, e guidar Carri, cercaua di passar' il tempo, fra'l bene, e'l male; e perche di sua natura era curiosissimo; s'ingégegnaua i fati de gli huomini conoscere, e viuendo con molto sospetto della vita; procuraua col mezzo d'arte diabolica di saper tutto quel, che le poteua auuenire; introducendo nella Corte di lui, gli Oracoli, i Maghi, e gli Astrologhi d'ogni paese. Onde vn certo Martiniale, à cui egli la cura dell'Vrbane attioni haueua raccomandata; mentre l'induce à procurare di saper qualche cosa di quello, che le poteua auuenire; Costui con inganneuol modo

gli

gli disse, che Macrino, vno de' più intimi di lui, doueua esser quello, che gli doueua torre la vita. Egli ancorche viuesse con molto sospetto raccontò à Macrino l'auuiso di costui.

Anni di Christo.

Sapeua Macrino Marco Antonio essere di subitaneo affare, & atto à prender qualunque auuiso, ancorche reo; onde frà se stesso discorrendo intorno à quelle cose, che per via d'immaginatiua, si conosceuano fallace, e bugiarde; disse che frà tutte le lettere, che Martiniale scriueua, niuna per suo credere, era la più fallace, che quella, la quale predice quello, che dee auuenire; onde si è veduto molte volte, che questi tali, non hanno saputo antiuedere quello, che doueua interuenir' à loro stessi. E che quanto à lui, non era da credere, che per la fedeltà vsata lungo tempo nella Pretoria, potesse cader nell'animo suo cotal fatto, e massime contra la persona del suo Principe, à cui portaua particolar' obbligo; Marco Antonino à questa risposta parue, che si acquietasse alquanto, e deponesse quel sospetto, che Martiniale gli haueua posto nel cuore; Per tanto riducendosi al tempio della Luna, che presso la Città di Carri era, adorò quel Dio, che Luno chiamauano; mà nell'vscir del tempio, fù tosto dal Centurione, che la guardia di lui teneua, morto; Era costui chiamato per nome Martiale, e molto atto à quello, che poi mandò ad effetto: non solo per opra di Macrino, che pensò di liberarsi per questa strada dal sospetto, che l'Imperadore di lui teneua, mà di far beneficio anco al mondo, con l'estinguere vn tal huomo; Mà egli stesso ancora per vendicarsi della morte, che Marco Antonino haueua data à suo fratello mentre risedeua nella Città di Roma; Mà non iscampò ne anco egli la vita, perche dalla guardia de' Caualli, che camminaua auanti l'Imperadore, fù tosto circondato, e morto.

Segui la morte di Marco Antonino Caracalla ne gli anni di Christo 219. le cui cenere furono mandate in Roma, perche fossero nel sepolcro de gli Antonini risposte. Fù questa morte

219

Anni di Christo. 219

molto molesta à soldati, à quali pareua d'hauere perso vn'amico, non che vn Principe, & Imperadore; Ne in tanto sospettauano di Macrino, stimando Martiale hauer tutto ciò operato per propria inimicitia.

Hora la Madre di Caracalla, che staua in Antiochia, vdita la morte del figliuolo, tutta dolente, ammazzò se stessa; per lo che tal fine hebbero Antonino, e la Madre Giulia essendo vissuto nell' Imperio dopò la morte del fratello da sei anni in circa.

Visse al tempo di questo Caracalla, Calisto primo Pontefice di questo nome, sotto del quale fiori Papiniano famoso Iurisconsulto, e Quinto Sereno Medico; Ordinò questo Pontefice i quattro digiuni dell'anno, cioè nella prima vera, nell'Estate, nell'Autuno, e nell'Inuerno; Edificò ancora la Basilica di nostra signora in Trasteuere; & il Cimitero, doue erano già state sepolte le ceneri di molti Martiri.

Alcuni tengono, ch'al tempo ancor di questo Pontefice, viuesse Tertulliano Afro huomo dottissimo, & Origene, come anco Porfirio Filosofo.

Hora i soldati di Antonino Caracalla, andauansi riuolgendo per la mente quello, che elegger doueuano vero, e legittimo Imperadore, e tanto più che haueuano presentito; come Artabano Rè de' Parti, ne veniua alla volta d'Italia con grand'esercito per vendicarsi della riceuuta ingiuria, e per placar colla morte de' Romani, l'anime di quegli, i quali morti furono nel mezzo della pace.

Per tãto elessero da principio Audẽtio huomo militare, e Capitano di molta stima, e valore; mà egli essendo vecchio ricusò il carico.

In tanto Macrino per conforto de' Tribuni, i quali erano consapeuoli della morte, e dell'insidie fatte ad Antonino Caracalla, parlò all'esercito in cotal modo; dopò l'essere stato da quello, salutato Imperadore.

Che tutti voi vi dogliate d'hauer perso più tosto vn compagno, che vn Principe, e vno Imperadore, è cosa, che ancora à me par

ragio-

ragioneuole; Tutta volta le calamità, & i casi di questo mondo si deuono moderamente sopportare, e tanto più che la memoria di lui, appresso di voi, & i posteri vostri resterà con quella laude, che gli egregi suoi fatti ricercano; Mà hora sia tempo, dopo che è stato honorato il suo corpo, con funebre esequie, di ricorrer' à fatti d' Artabano Rè de' Parti, che ci minaccia, e che già vien contra di noi con tutta la moltitudine dell' oriente, hauendo secondo lui giusta cagione di guerra; Imperoche noi prima rotta la pace, questa guerra eccitamo; E pur è noto à tutti voi, che l'Imperio Romano s'appoggia, e si sostenta sopra le vostre spalle, si che nella virtù, e nella fede vostra ogni cosa consiste; Non scende egli contro di noi per pretension d'Imperio, ò di confina di fiume, ò di fosso; mà per vendicar, come lui dice, i figliuoli, & i parenti suoi da noi vccisi; Si che pigliando noi tutti l'arme, si come è costume del Romano esercito, alla battaglia riducendoci, seruaremo quello, che l'esperienza de' tempi passati, ci hà dimostrato; e tanto più che la moltitudine de' Barbari, tumultuaria, e confusa à se medesima, forse porgerà qualche impedimento; Mà gli ordini da noi soliti à seruarsi, ci porgeranno) per quanto io credo) non poca salute; Per la qual cosa io v'esorto, à combatter con quella gagliardia d'animo, che è vostro proprio costume, e valore; Perche cosi facendo, vincerete i Barbari, e grandissima gloria voi acquistando, porgerete vna costante fede, à' Romani, & à gli altri popoli tutti, si che non per inganno, e fraude, mà per virtù, e gagliardia vostra, la prima vittoria haurete acquistata. Quiui facendo fine al suo parlare, porse occasione à soldati di armarsi, e di ridursi con bello ordine all' insegne loro.

Era l'esercito di Artabano di grã numero d'huomini di tutte arme vestiti, in sù Camelli, i quali cõ aste lunge si faceuano in occasione di battaglia, conoscere; Et haueà vn grãdissimo numero di Caualieri, e di sagittarij, i quali il giorno destinato alla battaglia, dopò l'hauer

Anni di Christo. 219

adorato il Sole, sortirono con molte saette sopra' Romani, che non poco restorono isbigottiti, di questo strano, & improuiso assalto; Mà riduttisi in battaglia, posero al fianco dell'essercito nimico i Caualieri Mauritani, & i soldati di leggiere armatura, i quali ad assalir' i nimici, erano assai pronti, & ispediti per fare la ritirata come auuiene in simil occasioni; Tutta volta si fede prestare dobbiamo ad Erodiano scrittore Greco, troueremo, che vennero da principio mal trattati da quelli, che adoperauano l'Aste lunghe detti i catafratti; e se per auentura non si fossero valsi d'alcuni triboli, & altri ferramenti, che gettando dalla lunga, percoteuano grauemente i camelli, del sicuro l'haurebbono fatta male; durò dallo spuntare del Sole, fin all'oscura notte, questa battaglia, la quale si dipartì senza punto riconoscersi, da qual parte fosse inchinata la vittoria; Il terzo dì poi, da che seguì il fatto d'arme, in certa pianura s'azzufforono di nuouo; La doue volendo Artabano (il quale più gente assai haueua, ch'e' Romani) mettere nel mezzo i nimici per potergli assalire da ogni parte, fece la prima schiera non come l'altre densa, mà più rara assai; I Romani che di tutto ciò s'auueddero, faceuano ogni sforzo per non essere circondati da gl'inimici; mà fatta la mischia, e la battaglia sanguinosa, vi perì in questo secondo fatto d'arme (che altri dicono essere stato il terzo) tanta quantità d'huomini, e di Camelli, che tutta la pianura, restò coperta di corpi morti: senza punto conoscersi da qual parte fosse restata vittoria; per lo graue numero, che dall'vna, e l'altra parte restò vcciso.

Tutta volta Macrino, iscorgendo l'ostinata intentione, per la quale il Rè de' Parti, s'era mosso à questa impresa, gli manifestò (e non per altro che per ottennere la pace) come il suo nimico era già morto; e che più non occorreua, che s'affaticasse per la vendetta; Questo era Antonino Caracalla, detto ancor Bassiano, che per opra dell'istesso Macrino fù vcciso.

Artabano che prima non haueua ciò inteso, quando vdì esser

seguita prima della venuta di lui la morte del suo nimico, per compiacer Macrino; e per restare di pari amico co' Romani, gli concesse la pace; la qual cosa fù poi l'vltima ruina di Macrino, perche egli scordandosi secondo l'obligo suo di ridursi in Roma, si ritirò in Antiochia, le cui delitie gli cagionorono poi la sua morte, come appresso mostreremo.

Anni di Christo, 219

In tanto per dar parte al Senato di Roma della morte di Antonino Caracalla, scrisse l'infrascritta lettera.

Quale io stato sia insino da' primi anni, lo instituto del viuere mio, come di costumi sempre benigno, e mansueto, assai acconciamente lo dimostra, come etiandio quella podestà, la quale non è molto dal principato rimota, e della cui fede esso Imperadore si rimette. Questo essendo à tutti manifesto, stimo esser superfluo il darne hora particolar conto; perche molto ben sapete, me non essere mai vissuto lieto di quelle cose, le quali M. Antonino faceua: e per le quali forse gli è soppraggiunta inaspettatamente la morte, per mano di Martiale Centurione presso la Città di Carri, (per liberar molti dal manifesto pericolo della vita, e far vniuersal beneficio à tutto'l mondo.) E non vna volta, mà mille per conto vostro, essere io caduto in gran pericolo, quando che alle calunnie di lui aprendo gli occhi, quasi drago si gettaua; All'hora me stesso mordendo etiam in pubblico la modestia mia, chiamandomi da poco, e di costumi tenero, e molle, molto arrossiua nel volto, e biasmaua la mia humanità; Perche essendo lui dedito tutto à gli Adulatori, à quelli soli prestaua fede, e massime quando l'accesa sua innata rabbia infiammando, lo'ncitauano alle calunnie, quasi legne di tempo in tempo all'accesa fiamma somministrauano; e questi pur erano accetti à lui; & erano de' primi, & intimi amici, ch'egli hauesse; Se ben da' primi anni egli dimostrò non hauer cosa più cara, che l'humanità, e la modestia.

Hora noi quà la guerra, che co' Parti era appiccata, e molto all'Imperio Romano pericolosa, habbiamo sospita, senza punto denigrare

Anni di Christo. 219

grare la fama dell'Imperio nostro, hauendo con questo mezzo fatto quel Rè d'inimico amico, con vna perpetua collegatione; Da quì innanzi sotto il mio principato viuer potrà ciascheduno in vera libertà, e senza alcun sospetto; e'l nostro gouerno meglio sendo concorde, meglio de gli ottimati detto sarà. Ne sia però alcuno che indegno mi stimi d'esso Jmperio biasmando la fortuna, la quale il principato nell'ordine equestre habbia ridotto. Saper vorrei, che gioua tanta nobiltà, se spogliata de' costumi, non sappia conoscer qual lode s'acquista l'huomo Imperando; Virtù sola è quella, la quale vera gloria s'acquista. Nobiltà, ricchezze; & altre cose simili, anchora che beati sieno detti, chi le possiede, non hanno però nell'huomo propria lode, come quelle, le quali non per industria nostra acquistate, mà altronde donate ci sono. Mà la mansuetudine dell'animo, la benignità, la clemenza, e l'affabilità, non solo ammiratione partoriscono appresso i popoli, mà ancora alla poßeduta lode aggiungono non sò che d'honore, e di gloria; Vorrei intendere che giouamento vi apportò la nobiltà di Commodo, ò di Antonino, quasi la hereditaria successione nell'Imperio. Certo che simili huomini quasi poßessori legitimi, senza alcun riguardo l'Imperio Romano, come proprio patrimonio si vsurpano. Mà per il contrario quegli, i quali da voi l'Jmperio riceuono, quasi in perpetuo obligati, si sforzano del riceuuto beneficio grati mostrarsi. La nobiltà del Principe il più delle volte in superbia si conuerte, pocho ò nulla l'altre parte curando; Mà quegli, i quali di riguardeuol modestia per la sua virtù all'Imperio sono eletti, quello che con fatica, e sudore hanno conseguito, con amore conseruano, e sempre riueriscono quelli, che prima soleuano riuerire; Io certo hò determinato nulla fare nell'Imperio senza l'auttorità vostra, e'l vostro parere; Viurete à vostro modo in quella libertà, la quale per l'adietro da gli Imperadori patricij vi fù leuata; e che Marco prima, e poi Pertinace si sforzorono di

resti-

restituirui; i quali due Imperadori di fortuna priuata al Principato furono tirati; Che certo assai meglio è dar principio à posteri suoi la nobiltà, che prenderla da' maggiori, e con vergognosi portamenti contaminarla.

Anni di Christo 219

Sentenza di Cicerone.

Letto che fù questa lettera in Senato, ciascuno mostrò particolar letitia; e per pubblico decreto furono à Macrino fatti tutti quelli honori, che ad vn'ottimo, e buon Imperadore si ricercano. Mà non tanto si mostrò lieto il Senato per la successione di Macrino, quanto per la morte di Antonino; perche quelli i quali in alcuna cosa gli altri eccedeuano d'autorità, di ricchezze, e dignità, gli pareua d'esser' vsciti di bocca d'vno sfrenato, & arrabbiato Leone. Per tutti questi rispetti, era sommamente desiderato Macrino dal Senato; mà egli solo peccò in questo, che licentiato l'esercito, non si ridusse in Roma ad habitare; mà si stette à goder le delitie d'Antiochia; e come ne dimostra Erodiano quiui la Barba nutrendo, e con lenti passi fuori del consueto suo andando, à gran fatica à chi lo domandaua piano rispondendo, quasi in parola alcuna non era vdito; e credendo con queste cose il buon Marco imitare, in nessuna parte l'arriuaua; Imperoche ogni dì più delicatamente viuendo, tutto dedito al giuoco si dimostraua, com' anco alle feste, ad vdire gl' Jstrioni, & à danzare spesso riducendosi, senza modo di gouerno ne andaua effeminatamente vestito con cinture ornatissime, con veste inteste d'oro, e ricchamente tempestate di gioie, e di perle, le quali delicatezze, ingrate molto al Romano esercito, sono da' popoli Barbari stimate più à femina, che à Principe conuenirsi; per modo che vẽne poco appresso disprezzato da tutti; considerando quelli, che desiderano di trauagliare la vita coll'armi, Antonino esser stato huomo viuo, e di vita tutto militare; ne poter desiderare altra occasione, che di leuare Macrino di vita.

Era una dõna di Fenicia Mesa chiamata d'vna città detta Emesa, della quale fù sorella Giulia moglie di Seuero, e madre d'Antonino. Questa Mesa viuẽte la sorella era stata nell'Imperial palazzo

bono-

Anni di Christo 219

honoreuolmente sotto Seuero, & Antonino Imperadori. Dopò la morte di Giulia, e d'Antonino si era ridotta nella patria sua ad habitare, e tutto ciò per comandamento di Macrino. Era costei ricchissima, & haueua grandissima somma di danari, come quella ch'era vissuta lungo tempo presso Seuero, & Antonino, i quali largamente gli haueuano donate tutte queste case; Tornatasi adunque nella patria sua, & essendo già piena d'anni in casa sua si staua; Haueua ancor due figliuole, delle quali la maggior di età, Semis era detta, e la minore Mamea. La prima haueua ancor'ella vn figliuolo detto Bassiano, e la seconda Alessiano, & ambi due colla Madre, e coll'Auola erano alleuati, e cresciuti; Il primo era d'anni quattordici in circa, & il secondo di dieci; & ambi due erano Sacerdoti del Sole; Il cui pianeta era da què popoli adorato sopra ogn'altro, e chiamato in lor lingua Eleogabalo, al quale hanno edificato vn tempio grandissimo, & di elegante magnificenza d'oro, e d'argento ornato; e perche non solo i paesani questo Iddio hanno in veneratione, mà ancora i vicini signori, e Rè stranieri, perciò da què Barbari à gara l'vno dell'altro, gli viene offerto ogn'anno pretiosissime cose. Di questo Iddio era Sacerdote Bassiano, e perch'era di più tempo che il cugino, lui il più delle volte in tali sacrifici s'adoperaua, e quando questo faceua vestiua di veste d'oro intessuto, con maniche insino all'vltime dita, e lunga insino à piedi, che parte nessuna del corpo si vedeua; Quest'era di sotto, sopra la quale vn'altra veste similmente varia, e distinta d'oro, e di porpora vedeuasi. Haueua in capo vna corona risplendente molto, e di pietre pretiose ornata; e lui di corpo era bellissimo, e sul fior dell'età sua, senza controuersia alcuna; onde mentre celebraua il sacrificio era cinto d'ogn'intorno da què Barbari, che all'vsanza loro con suono di pifferi, zufoli, e fistule lo magnificauano. Gl'altri tutti, e particolarmente i soldati Romani, i quali sapeuano quello non esser alieno dalla casa Imperiale, molto lo desiderauano, poiche era tale di sua bellezza, che chiunque lo miraua, restaua preso, & allacciato.

Era

Era questo esercito de' Romani per all'hora vicino alla città per difesa di esso Sole detto ancor Fenicia; Si che i soldati sotto nome di religione spesso frequentando il tempio, il giouane attento mirauano, ne satiar si poteuano di visitarlo; & appresso perche per opra de' serui di Mesa, si sparse vna voce questo esser figliuolo naturale di Bassiano, vennero in tanto pensiero di crearlo Imperadore, che fattone motto alla madre, dalla quale sperauano poter cauare gran somma d'oro, la ritrouorono tutta prontissima al lor volere; Ond'ella per tempo di notte, vscendo della città, con le figliuole, & i nepoti, si ridusse al campo sendo accompagnata da vna gran quantità di soldati, quiui per l'adietro fuggiti: Giunta al campo fù senza alcuna controuersia riceuuta, & honorata; doue ad vna sol voce tutti il giouane Antonino chiamorono, e salutorono Imperadore; e presso di se lo ritennero, perche da nessuno fosse oltraggiato, e vilipeso; Oltr'à questo si prouuedderò da ogni parte di vettouaglia, & altre cose necessarie per sostener la guerra, occorrendo.

Queste cose tutte di subito passorono à notitia di Macrino, il quale in quel tempo menaua sua vita frà le delitie d'Antiochia; Hora essendosi frà l'esercito Romano sparsa questa voce d'essersi ritrouato vn figliuolo di Antonino, con molta auidità, ciascuno cercaua di vederlo, e di conoscerlo; Quello ancora che faceua star giocondo questo esercito, si era il grand'oro, che diceuasi la madre di questo giouane hauere; la onde tutti, sì per la speranza del danaro, come per la memoria d'Antonino, cose nuoue desiderauano di vedere; per la qual cosa molti soldati occultamente fuggendo da Macrino sotto l'Imperio di questo giouane si riduceuano; Mà quello ancora ch'indusse Macrino à pessimi stati, si fù che restando in Antiochia, vn sol Capitano mandò sopra i soldati ribelli per gastigarli, mà questo Capitano chiamato Giulio, riducendosi à vista di que' ch'erano fuggiti, mentre crede poterli manomettere, da' suoi istessi ch'il seguiuano fù vcciso; e la sua testa spiccata dal busto fù mandata à Macrino; Quello per quanto si legge, ch'indusse questi

soldati

Anni di Christo. 219

soldati ad vccider'il lor Capitano, sì fù, prima la mostra del fanciullo, che le fù fatta, che tutto Antonino rassomigliaua, e poi la mostra del danaro, con mille altre offerte; Voltando adunque bandiera con gl'altri soldati, che guardauano il giouane, si ritirorono.

Per questa causa, si radoppiò in modo l'esercito del nuouo Imperadore, che nulla più di Macrino temeuano; e se ben poco appresso vdirono, ch'egli veniua à ritrouargli, non per questo isbigottirono, anzi via più cuore facendo, pensorono, che à Macrino fosse per auuenire quel, ch'al Capitano di lui era auuenuto; Per tanto (per non ristrignersi all'assedio) vscendo della città col nuouo Imperadore, e che non men de gl'altri chiedeua la battaglia, si ridußero sù i confini della Fenicia, e della Siria; oue parimente giunse Macrino con molta gente, mà timida per le cause già narrate; Quiui ciascuna parte attaccò il general fatto d'arme, nel qual restò Macrino da vna gran parte de' suoi abbandonato, che con gl'inimici si ristrinsero in battaglia; egli che di ciò s'accorse; trattasi la sopraueste di dosso, in habito sconosciuto, con alcuni de' più fidati si pose à fuggire, che fù nel maggior colmo dell'accesa battaglia; Mà quando per tutto l'esercito, si seppe eßer Macrino fuggito, i di lui soldati arrestando il corso alla battaglia, tutti tementi se ne stauano, non sapendo se d'Antonino fidar si douessero, ò vero se saluar la vita fuggendo; Mà quando dalla contraria parte gli fù fatto motto. Antonino esser clemente, e voglioso di dargli pace, nel di lui esercito si ritirorono, e questo fù il fine della battaglia, che Macrino credeua hauer in mano; il quale benche dalla battaglia si fosse ritirato, e fuggendo hauessi cercato di saluarsi, giunto che fù in Calcedone città della Bitinia, per opra d'Antonino gli fù spiccata la testa dal busto; la qual cosa causò, che Antonino maggiormente s'acquistò la beneuolenza dell'esercito.

In tanto hauendo alle cose dell'Oriente posto qualche buon gouerno, pensò di ridursi à Roma, con la Madre Mesa, la cui nuoua pubblicata che fù per tutto l'esercito, con grandissimo giubilo si pose

in

in viaggio; i Romani, che malamente sentiuano questa sua andata, maledicendo l'effeminata vita di Macrino, dopò molte consulte fatte in Senato, si disposero al riceuimento di questo giouane. Hora Antonino partito che fù della Soria, si ridusse in Antiochia per inuernare iui l'esercito, e così fece: Nella cui città, oltr'al consueto, cominciò à far diuerse pazzie, celebrando più che mai sacrifici in honore del suo Dio; saltando insieme, e danzando senza alcun proposito; Non hauendo à memoria, e non essendo auuertito di questo, quanto le delitie d'Antiochia fossero state la rouina di molti Imperadori; Cominciò da capo ad vsar veste lussuriose, e feminile, intessute di porpora, & oro; Ornaua ancora il collo di collane, le braccia d'Armille, il capo di corone ornatissime, tempestate di perle, e di rubini; Questo suo vestire non era secondo i Fenici, ne secondo i Medi, mà quasi l'vno, e l'altro insieme. Veste Romana, ò Greca per nulla voleua, riputando la lana cosa vilissima; solo di seta voleua che fosse il suo vestire; Danzaua ancora spesso à suon di zufolo, e di tamburo, quasi che così le cerimonie del suo Dio richiedessero.

Queste cose vedendo Mesa sua madre, molto si doleua di così effeminati costumi, e con riprenderlo molto il persuadeua à tralasciare cotal habito, come indegno di Principe; e nuouo vestito pigliando cercare d'vsar quello, che più gradiua à' Romani.

Questo giouane pigliando à scherzo questi auuisi della madre vecchiarella si burlaua; anzi perche non hauea appresso di lui persona di buoni costumi, ne di molta autorità; solo vdiua quelli, che cō false carezze lusingandolo, cercauano d'aderir' al suo volere.

Per tanto pensato ch'hebbe di non voler' in modo alcuno mutar habito; pensò ancor di prouare i Romani, come fossero per istar patienti di questo suo giouanil pensiero; Fece adunque in vna tauola dipignere se ritratto al naturale, qual'era intorno à' sacrifici, ch'insieme à esso Dio (di chi egli era sacerdote) soleua vsare; e quella mandò à Roma, imponendo à chi la portaua, che nel mezzo

della

Anni di Christo. 219

della sala, nella quale il consiglio del Senato s'adunaua, in luogo alto la collocassino sopra il capo d'essa vittoria, e doue il Senato ogni volta si congregassi, facessi con incenso à quella profummo, e con vino sacrificassi. Oltr'à questo per maggior sua grandezza, comandò à tutti i magistrati Romani, com'anco à pubblici sacerdoti, che quando nelle loro cerimonie volessero sacrificare à gl'altri, nel darui l nome, solo quello di lui vi ponessero.

Egli partendo finalmente da Nicomedia, ou'era stato alquanto infermo; si ridusse à Roma, nella qual città secondo l'uso antico di quelli, che pigliauano l'Imperio, sparse di molti danari frà'l popolo in segno di magnificenza; Occupandosi poi ne' pubblici spettacoli, rappresentò di molte nouità al Popolo Romano; ed insieme, edificò presso al Palagio sul Palatino vn bellissimo tempio al suo Dio, di cui egli n'era Sacerdote; e con spargerui gran copia d'odori, e di pretiosi vini, ne profumaua l'altare; sopra del quale egli poi sacrificaua, & offeriua di molte vittime, come di buoi, e gran quantità di pecore; e dopo l'hauer fatto questo, al modo suo antico, faceua danzare alcune donne della Fenicia, à suono di timpani, & altri strumenti; stando il Senato tutto, e l'ordine equestre intorno in forma di theatro; I Capitani de gli Eserciti, haueuano indosso vna veste di lino lunga, con maniche ch'arriuaua all'vltime dita; la qual'era nel mezzo listata d'vna fascia di panno rosato.

Tutte queste cose si soffrì il Senato per esser già le sceleraggine de gl'Imperadori inuecchiate, e giunte all'vltimo segno; e benche costui fosse figliuolo di Caracalla, che tanto haueua odiato, simulando ogni sua intentione, mostraua di vederlo volentieri; non potendo egli ostare alla volontà de' soldati, che creato l'haueuano, non per bontà, mà per desiderio di farsi ricchi col thesoro Regio.

Transferì ancor questo vano Imperadore nell'istesso Tempio, la Dea Pallade, la Dea Vesta, Idolo delle Vergini, e gli Ancilli; com'anco tutte l'altre cose, ch'erano in Roma, in maggior riuerenza tenute; e non per altro fece questo, che perche solo il suo Eliogabalo

vi si

vi si adorasse; & appresso desiderando di dar moglie à questo suo Dio, gli pose Pallade appresso; Mà pentito di quello haueua fatto per esser costei armigera, e poco condecente al suo Eliogobalo; vi pose il simulacro della Luna, dicendo questa esser più propria, e conuenirsi al Sole.

Fatto questo drizzò sul Quirinale vn'altro Senato, perche questo solo alle donne seruir douesse; nel qual poscia furono fatti molti decreti sopra il vestir donnesco.

Pigliò poi per moglie vna nobilissima femmina Romana, e volle che fosse chiamata Augusta; mà poco appresso ne fece ancor il Diuortio, priuandola d'ogni dignità, accioche non come Imperatrice, mà come donna priuata viuer douesse; Dipoi simulando sè esser innamorato, si anco per mostrar d'essere huomo, vna sacerdote della Dea Vesta prese per moglie, non ostante che le leggi gli vietassero il poter prender marito; come quelle che faceuano il voto di Castità. Mà egli tutti questi ordini disgredendo, faceuasi lecito ogni vano, e dishonesto piacere, per modo che inchinaua di tal sorte alle lasciuie, che niẽte più; la doue per essere sciocco, e pieno di vanità, ricusò ancor questa seconda moglie, e passò alla terza, che diceuano hauer hauuto origine da Commodo.

Volendo poi à' suoi fauoriti, representar la fauola di Paride, (quasi ch'egli Venere fosse) dipintosi à guisa d'vna meretrice il viso, si lasciaua d'vn subito cader le vesti di dosso, per restar ignudo; e dopò postosi vna mano alla tetta, l'altra alle parti più vergognose, piegando il ginocchio alquanto lasciuamente si figuraua, e per introdursi maggiormente nelle lasciuie, e dishonestà; edificò nel suo palazzo vn bagno pubblico, e tutta la città, v'inuitò, per poter quiui farsi vna scelta di coloro, che più nerbuti ueduti ui hauesse; Mà questo fù nulla rispetto all'altre cose, ch'egli fece.

Ragunò vna uolta tutti i ruffiani, e le meretrice, ch'erano in Roma; e chiamandogli suoi Cõmilitoni ragionò loro alla lunga di tutte le spetie delle lasciuie, e de' dishonesti piaceri, che si poteuano nella

vita

Anni di Christo 219

vita torre; e biasimando la vita de' Principi passati, si rallegraua con essi loro, che fossero venuti à tempo, ch'era ogni cosa lor lecito; e per tenerle in speranza di futura dishonestade, gli fece (nel mandarle alle stanze loro) vn donatiuo per ciascuna; e poi trauestito entrò nelle case ou'esse habitauano, e senza punto toccarle, se ne ritornò al palazzo; Venne finalmente in tanta sciocchezza, che come donna, volse prender marito; mà perche non sia lecito il raccontar qui tutte le dishonestà ch'egli commesse, tacendo molte cose, ci ridurremo à quelle sole, che ricerca l'Istoria.

Egli fù tanto pazzo, che chiamando i Senatori serui togati, diede ad alcuni Istrioni, & altre simili persone infami, i gouerni delle città, e delle Prouincie; Fece ancor Capitano dell'esercito vno, che poco prima era della Scena vscito, & vn altro simile fece Principe del Senato; e dell'ordine equestre vn'altro. E per hauer ancor deliberato di dar'il gouerno di Roma, e di tutte le città dell'Imperio à Ruffiani, venne in tant'odio di tutti, che quell'esercito istesso, che l'haueua eletto Imperadore, gli tolse la vita; e come infame lo strascinò per tutta Roma, e poi lo gettò in vna fossa.

223

Nel tempo di questo scelerato Imperadore, vissero Pontefici l'vn dopò l'altro, Zeferino, e Calisto, à cui successe Vrbano Primo, come à suo luogo si dirà.

Fiorirono al tempo di questi santi Pontefici, alcuni huomini in lettere, cioè Aleßandro Afrodiseo, e Temistio eccellentissimi Filosofi naturali; com'anco Siluano gran Rettorico; & Vlpiano Illustre Legista.

Hora ritrouandosi il Senato incredibilmente lieto della morte di Eliogabalo, tosto ordinò, che'l nome di così infame Imperadore, fosse d'ogni luogo leuato; ed insieme decretò, che nell'auuenire donna alcuna hauesse ardire d'entrare in Senato, ne di dare il suo voto per qualunque causa si fosse.

E perche l'Imperio non fosse per restare senza capo, fù tosto

con

con gran consentimento di tutto il Popolo, e de' soldati Pretoriani, data la bacchetta dell'Imperio ad Alessandro Mammeo detto Seuero, giouane di poca età; mà di molta aspettatione; Egli nacque in Soria, e fù figliuolo di Vario, e di Mammea Zia di Eliogabalo; e si come Eliogabalo si valse ne' pubblici gouerni d'huomini infami, e di mala vita, egli si valse d'huomini virtuosi, e di molto grido, ne mai si discostò dal voler della madre, ch'era donna di buoni, e santi costumi. Due furono i principali Precettori di questo ottimo Principe, Vlpiano eccellentissimo Legista, e Fabio Sabino, il quale fù così giusto, e saggio huomo, che fù vn nuouo Catone stimato nel suo tẽpo. Oltr'à questi vi furono ancora Pomponio Alfeno Affricano, Venuleio, Modestino, Giulio, Paolo, Metiano, Celso, Proculo, Martiano, Callistrato, e Florentino, tutti huomini nobili, virtuosi, e sauissimi nelle cose de gli ordini, e delle leggi, essendo stati discepoli del gran Papiniano; A questi ancora v'aggiunse alcuni altri huomini di molta stima, e nobiltà, come furono Datilio Seuero suo Parente, Gaio Marcello, & Elio Sereniano; Per tutte queste cause dopò l'essere stato con infinito applauso gridato Imperadore Romano; fù ancor dal Senato chiamato padre della Patria, & Illustratore, delle buone, e sante discipline; Hebbe oltr'a questo la podestà Tribunitia, qual accettò con molto honore; mà ben ricusò il nome d'Antonino, e di Magno, che'l Senato gli offeriua, non volendo per modestia prender cotal nome; essendo che non passaua l'età di dodici anni, nella cui età cominciò apprendere lettere greche, e latine, mà nelle greche se maggior profitto: Fù chiamato Alessandro perche nacque nella città di Arcena, in vn tempio edificato da Alessandro Magno, ch'essendo suo Padre, e Madre andati in questa città, per ueder la solennità di quel tempio, che si celebraua à certo tempo dell'anno, egli nacque in quel punto, e perciò fù chiamato Alessandro: onde come quello, che per questa occasione ottenne il nome d'Alessandro nõ volse mai per la riuerenza, che ad vn tanto huomo portaua, arrogarsi, ne permettere d'esser cognominato il Magno.

Anni di Christo 223

Hora tosto ch'egli prese l'Imperio per sentenza di que' prodi huomini, ch'egli haueua tolti al suo gouerno, priuò molti soldati tumultuanti della militia, e perciò s'acquistò il nome di Seuero; Leuò ancor di Roma, e per tutte le città dell'Imperio, tutti quegli vfficiali, che da Eliogabalo, erano stati posti à tali gouerni; Riformò ancor à vn tratto il Senato, e l'ordine equestre; e volle che dal Senato si elegeßero sedici più degni, e piu giusti, per hauere egli à seguire il loro consiglio, nelle cose di graue affare; Mà in quelle di guerra, solo voleua il parer d'huomini, esperti, e veterani in quella professione; e particolarmente di quelli, ch'hauendo letto l'Istorie, sapeuano mostrar' il modo di saper vincere, occorrendo; Volse etiandio, che'l Senato hauesse autorità di creare il gouernatore di Roma; & il Capitano della guardia; Ne fece mai Senatore, senza il parere, e'l volere de gl'altri Senatori, dicendo non esser di poca consideratione, il dare vna cosi fatta dignità; Solo i Capitani della guardia sua, si compiacque, che potessero eßer ammessi nel numero Senatorio; Aggiugnendo appreßo, che alcun Senatore, non potesse esser giudicato, se non da vn'altro Senatore; Vsò ancor da principio vn'astuta, e sagace prouigione, cioè prima che egli s'inducesse à mandar' alcuno al gouerno di quelle Prouincie, che soggiaceuano all'Imperio Romano; volle, che il nome loro fosse pubblicato, acciochè se alcuno hauesse hauuto ardire di opporgli qualche cosa, hauesse potuto eßer' in tempo.

Cacciò fuori di palazzo tutti gli Eunuchi, che soleuano al tempo d'Eliogabalo hauere de gli vffici, e nella corte, e nella città; ne saluò alcuni, perche douessero seruire ad apparecchiare i bagni alle dõne di casa; Fù ancor grandissimo nimico de gli Adulatori, i quali la maggior parte, cacciò fuori della città, giudicando simili persone esser dannosissime ad vna Republica; Non volse ne anco permetter, che la madre, e la moglie foßero visitate da donne di mala fama, benche nobilmente nate; Fù ancor particolar protettore de' buoni, e nimico capitalissimo de' ladri, e de giudici, che per danari violassero

lassero la giustitia; Hebbe ancor per costume, quando egli voleua andare all'imprese, proponeua due mesi auanti pubblicamente in scritto il dì, e l'hora, che partir doueua; tacendo però il pensiero, ch'haueua intorno à quello, ch'egli era per tentare, saluo che giunto in paese nimico, manifestaua poi a' Capitani dell'esercito la di lui intentione; Viueua ancor con tanta familiarità, co gli amici, cō quanta haurebbe fatto, essendo priuato; finalmente con tutti i buoni si mostraua affabilissimo; e visitandoli nelle loro infermità, gli consolaua humanissimamente.

A Mammea sua Madre, & à Memmia sua moglie, che di questa tanta affabilità lo riprendeuano, quasi ch'egli non sapesse seruare il decoro dell'Imperio, rispondendo diceua, ch'egli per questa via si faceua l'Imperio più sicuro, e più stabile.

Daua per tanto libere le sue audiēze, ne per graue negotio, ch'egli hauesse si mostrò mai stanco; Oltr'à queste buone parti; era ancor cosi accorto, e prudente, che non si lasciaua ageuolmente ingannare, e doue alcuna frode scopriua, non si restaua di vendicarla.

Ornò il Foro di Traiano delle statue de' valorosi caualieri passati, e nel Foro di Nerua, imitando Augusto, drizzò à gl'Imperadori virtuosi statue di colossi, ò pedestri ignude, ò equestri con colonne di bronzo, e con honorati titoli de' gesti loro.

Del danaro, che dalle meretrici per vn datio ordinario si cauaua, non volendo, che nell'Erario si riponesse, ne fece rifare il Teatro, e l'Anfiteatro, il Circo, e molti altri luoghi pubblici della città, che si vedeuano andare in rouina: Ne edificò anch'egli de' nuoui alcuni altri, come furono le Terme, che da lui furono Alessandrine chiamate; Edificò ancor nell'istessa città di Roma, alcune bellissime case, quale donò à gl'amici suoi: Racconciò i Ponti di Traiano, che stauano per cadere: e per maggior sua magnificenza sparse di molti danari frà 'l Popolo Romano, e li soldati suoi.

Abbaßò molto l'vsure, e ritornò nella città, l'abbondanza del frumēto, dell'olio, e della carne, che da Eliogabalo era stata leuata.

Anni di Christo. 223

Fù studiosissimo ancor nel souuenimento de' poueri vergognosi, è particolarmente de' buoni; Drizzò molte scuole in Roma, e constituì ad alcuni Rettorici, condecente salario; com'anco ad altri Maestri di varie professioni, & arti; e molte città souuenne, ch'erano andate per i terremoti mezze in rouina. Deputò ancor alle Terme pubbliche alcune selue, perche ne potessero cauar legna; Era per tutte queste maniere, e qualità di viuere grandemente honorato, & amato da tutti; Onde volendo alle volte ricreare la persona, ritirandosi in camera, cantaua musicalmente, e suonaua eccellentemente; Fatto questo, si per fuggir l'otio, come per variar' il trattenimento, pigliando il pennello dipigneua con tanta vaghezza quanto huomo immaginar si possa. Si dilettò ancor dell'arte di saper le cose future, le quali in quel tempo in vari modi si esercitauano. Leggeua volentieri la Repubblica di Platone; e gli vffici di Marco Tullio; e l'opere d'Oratio; Leggeua anco con suo gran piacere la vita d'Aleßandro Magno; e non per altro, che per imitare potendo l'attioni d'vn tanto huomo; Chiamaua Virgilio Platone de' Poeti, e ne teneua l'immagine con quella di Cicerone in vna sua seconda Cappelletta, doue Acchille, e gli altri Eroi erano; percioche haueua anco in palagio vn'altra sua capella secreta più degna, nella quale erano l'immagine de gli suoi Iddij, à quali soleua, quando non si giaceua con la moglie, sull'alba del dì sacrificare; E questi suoi Iddij erano i Principi passati, mà d'ottima vita, e con loro Alessandro Magno, Apollonio Tianeo, Abraam, Orfeo, e molt'altri.

Erani anco con questi Christo nostro Redentore, ch'egli adoraua non conoscendolo; Sapeua bene ch'e' Christiani santamente viueuano in que' giorni; e perciò gli lasciò viuer in pace; e gli fauorì molto. In somma fù di tanta bontà, che vdendo vn giorno, che vn certo Ottauio Camillo Senatore, e d'antica famiglia in Roma, si volesse vsurpar l'Imperio, chiamandolo à se, se lo fece venir in casa; E ringratiatolo molto, ch'egli da se stesso quel peso della Repubblica si prendesse, che soleuano gl'altri buoni fuggire, lo menò in Senato, il chia-

il chiamò pubblicamente suo compagno nell' Imperio, e rimenatolo in Palagio à desinare seco, e la vesta, e gli ornamenti Imperiali gli diede; e sempre con grande humanità lo trattò, e l'honorò come suo maggiore.

Anni di Christo

Verso gli vltimi anni del suo Imperio, e del Parto della Vergine 237. Vn certo Artaserse nato bassamente in Persia, facendo prendere a' suoi Persiani l'arme guerreggiò con Artabano Rè de' Parti; & hauendolo in tre battaglie vinto, e tagliato con tutta la sua famiglia à pezzi, si fece padrone, e Rè de' Parthi, e ricuperò a' suoi l'Imperio d'Oriente.

237

Fatto superbo dall'ottenuta vittoria, pensò di volger le forze sue contra l'Imperio posseduto da' Romani, e ricuperarne ad vn tratto tutta l'Asia; & già per questo effetto s'era posto in punto per passar sopra' Romani, che ordinatamēte stauano sù le ripe dell'Eufrate in guardia delle Prouincie all'Imperio soggette; Alessandro fatto auueduto di questo nuouo inimico, restò molto turbato d'animo; Alla fine dopò l'hauer consultato in Senato di quello far doueua; spedì alcuni Ambasciatori alla volta di Artaserse col tenore dell'infrascritta lettera.

E ben di ragione, che ciascuno godi il suo, mà che altri cerchino di leuare quel del compagno, non si può concedere in modo alcuno; Voi douete restar contento di ristrignerui ne' vostri confini, senza tentar cose nuoue, ne eccitare alcuno ad vna manifesta guerra, ben che al presente siate stato subblimato da benigna fortuna; Ricordandoui appresso che queste seconde cause, cangiono spesso il viso; e quante vittorie habbiano hauuto gl'Imperadori Romani contra que' Popoli, di che hora voi alzate le grida del vostro valore, e noto ad ogn'vno.

Pensaua Alessandro di spauentar cō queste lettere il Rè Barbaro, e di ridurlo ad altri pensieri, che di guerra; Mà non così fù, perche egli non solo si fece beffe di queste lettere, che etiandio disse, douersi la controuersia più tosto coll'armi, che colle parole decidere.

Anni di Christo. 237

Per tanto impetuosamente fece molte scorrerie sù quel de' Romani, e dopò l'hauer guasta, e predata la Mesopotamia, pensò di assalir' il campo Romano, che guardaua la ripa del fiume; Era huomo (benche bassamente nato) di natura borioso, e parato ad ogni grande impresa; si che essendoli riuscito il principio assai meglio, di quello egli haueua diuisato, pensò poter calpestare tutto il mondo; Mà il fine non corrispose a gli auuenturosi principi, poiche hauendo di nuouo Alessandro vdito quanto hauesse questo Rè Barbaro contro di lui operato; ad vn tratto per tutte le città, all' Imperio soggette, ragunò la più scelta, & ispedita gente, che all'arme adoperar si potesse; oue à' Capitani, & à' soldati maggiori dell'esercito, parlò in cotal sentenza.

Oratione.

Fratelli, Io sò che inaspettata nuoua haurete vdito, qual forse haurà turbato gli animi vostri; Mà si come conuien all'huomo forte prudentemente sopportare con patienza, tutto quello, che accade; così virilmente deue mostrare colla generosità dell'animo, quanto sappia tollerar le fatiche, e disagi della guerra, per poter con giusta causa, difender quell'imperio, che alle Barbare nationi, fù tanto di noia, e di paura. Hora io mi dò à credere, che non sia alcuno di voi, che non sappia; quanto ingiustamente Artaserse Rè de' Parthi, habbi conquassata la Mesopotamia, & assalito i nostri fin ne' propri alloggiamẽti; Mà si come le cose son dolci, e gioconde, le quali con piacere vengono operate, così quelle, che con virtù, e grandezza d'animo sono amministrate, tanto più facilmente riescono gloriose, quanto che l'animo non può sofferir d'essere vilipeso, & oltraggiato; E si come chi prima offende, à se medesimo ingiusto pare; Così chi rimuoue l'ingiuria, tanto più deue esser ardito, sperando nella coscientia buona, e nella giustitia; Artaserse Persiano hauendo vcciso il suo signore Artabano, si ha ancor con grand' ingiustitia vsurpato l'Imperio di quello, & hora ardisce di manomettere i nostri paesi, e di guastar', e depredare le nostre Prouincie; per nulla hauendo la maestà Romana; Io prima per lettere hò cercato di persuadergli

suadergli la pace, e di dargli à conoscer le vittorie, ch'hebbero Ottauio, Traiano, Lucio, e Seuero Imperadori Romani, contra' Parthi. Mà egli fatto più gonfio, che prode, non hà prestato fede alle mie parole; anzi ci chiama à general battaglia; Per tutte queste cause adunque, voi hauendo vdito in che stato, e in che sospetto si ritrouino le cose dell'Imperio nostro, sarete pronti ad eseguire quello che da me vi sarà ordinato.

Detto ch'hebbe questo à Capitani, & à soldati veterani; Voltossi verso di quelli; ch'erano di manco esperienza, e disse.

Voi altri più giouani, i quali in sul fiore dell'età vi trouate, fateui inanzi, e guadagnate honore, e pregio, e cercate di mostrar al mondo, voi sapere la pace seruare, & à bisogni gagliardamente combattere; Imperoche si come i Barbari corrono sempre dietro à chi fugge, così non aspettano chi gli mostra il viso; Il combatter loro non è co gl inimici affrontarsi, mà di seguire chi fugge; siaui adunque à mente, che noi prouuisti d'ogni cosa necessaria ad vna grande impresa, hauremo da combattere con gente auuezza alle rapine, & à gl'nganni; Resti ciascuno auuisato di quanto io hò detto, perche combattendo con simil gente, possa chi hà cuore di farsi innanzi, goder il beneficio della desiata vittoria.

Furono le parole di Aleßandro riceuute con lieto applauso, e pronta volontà, da tutti quelli, che bramauano di militare sotto l'insegne di lui; Anzi che tutti ad vna sol voce l'inuitorono ad esser pronto per la battaglia; Egli hauendo conosciuto vna tal volontà essere commune à tutti vgualmente raccomandò l'honore, e la salute dell'Imperio Romano; e poi fatto ch'hebbe il debito sacrificio secondo l'vsanza di que' tempi; essendo accompagnato dal Senato, e da tutto il popolo vscì fuori della città; mà volgendosi adietro colle lagrime à gl'occhi, riguardaua Roma, che per la sua partenza restaua afflitta, e dolorosa; Mà rassettato ch'hebbe l'esercito,

Anni di Christo. 237

cito, cominciò affrettare il camino per arriuar'in Antiochia, e fare ancor'di questo luogo, si come poi fece, intender'al Rè Barbaro la sua venuta, e che se desideraua la pace, egli glie l'haurebbe data prontamente; mà ne anco in questa seconda legatione ottenne cosa desiderabile; E per corrispondenza di Ambascieria, hebbe dal Rè Artaserse quattrocento de' più scelti soldati, ch'egli hauesse, grandi di corpo, & ornatissimi di veste, & oro assai; i quali à lui parlorono in cotal guisa.

Facciamoui intendere, che per ordine del nostro Rè voi Romani dobbiate partire della Soria, e di tutta l'Asia, la quale risguarda l'Europa; e con lasciar'in poter de' Persi la Ionia, e la Caria dar segno di honesta sommissione.

Furono queste Barbare dimostrationi, di tal modo vn coltello al cuore d'Alessandro, che fatto spogliare gli Ambasciatori de' superbi ornamenti; gli mandò nella Frigia, sotto buonissime guardie, come in vn perpetuo esilio; & ad vn'istesso tempo mosse l'essercito per assalire Artaserse; mà hauendo appresso vdito alcune ribellioni della Soria, ritardò alquanto il camino, e prouuedde ad vn tratto à quelle cose, che somministrauano l'incendio in quelle parti; e per consiglio de' suoi, diuise l'esercito in tre parti, vna parte assegnò al Settentrione, che riguarda l'Armenia, l'altra doue il Tigro, e l'Eufrate bagna; La terza ritenne per se; e pensò coll'assalire i nimici da più parte, poter ancor più facilmente ottenner la vittoria.

Non sono i soldati Barbari mercennarij come i Romani; mà in gran numero d'huomini, e di donne per comandamento del loro Rè, vanno alla guerra; la qual finita, per licenza particolare, se ne ritornano à casa con quel premio, che per fortuna, ò virtù si sono guadagnato; Vsano nelle guerre il tirar d'arco come i Romani; mà infino da' primi anni sono esercitati alle venationi, mà non mai à piè, mà sempre con lo turchasso à lato, e l'arco in mano, così contro gl'inimici, come contro le fiere ne vanno.

Hora

Hora il Consiglio che prese Alessandro, ben che in apparenza fosse buono, hebbe però contraria la fortuna; Imperoche quella parte dell'esercito, che doueua passare per l'Armenia, hauendo con molto sudore superato i Monti di quel paese, i quali sono asprissimi, & altissimi, diedesi à scorrere la Media, e con porre molte Ville à fuoco, e fiãma, porse occasione al Rè Barbaro di ridursi in questa parte.

Mà hauendo ancor appresso vdito, i Parthi ritrouarsi in grandissimo pericolo, e particolarmente que' che son volti all'oriente, prese per consiglio il volgersi prima da questa parte, accioche Alessandro non fosse cosi facilmente per insignorirsi della Persia; Lasciato che hebbe per tanto alcuni soldati per difesa de' Medi, si volse all'aiuto de' Parthi.

Mà il Romano esercito niuno trouando, che si opponesse alle sue forze; senza alcun sospetto per la Media, e per altri paesi vagando non tutti insieme, mà sparsi chi quà, e là, andauano raccogliendo la preda, pensando che Aleßandro con la terza parte delle genti, haueße dall'altra parte superato i nimici, e fosse quanto prima per congiugnersi con esso loro; Mà questo non auuenne loro in sorte, poiche Alessandro diuertì l'ordine che haueua dato per conforto della Madre, la quale non haurebbe voluto vederlo ne' pericoli; mà ella fù poi cagione della rouina del Romano esercito; perche il Rè Barbaro hauendolo trouato sprouuisto lo disfece ad vn tratto; ciò testifica Erodiano scrittore Greco, la cui opinione par, che'l Sabellico vadi seguendo.

Il Tarcagnotta, e Pietro Messia, seguitãdo in questa parte l'opinione di Lampridio, di Eutropio, di Sesto Aurelio Vittore, e d'Eusebio; dicono Alessandro non essere stato vinto, mà hauer egli stesso ottenuto la vittoria.

Mà come si paßaßero queste cose, che tanto son lontane da' nostri tempi, lasciaremo che altri decida la presente controuersia; Io per me adherisco molto ad Erodiano, essendo diligentissimo scrittore di tutte queste narratiue; e tengo per fermo che più

fossero

Anni di Christo 237

fossero le battaglie che seguissero frà le parti, come ancor concede l'istesso Messia, e che finalmente ciascuno per il numero de morti; e per la stanchezza dell'armi, si ritirasse dalla cominciata impresa, riducendosi Aleßandro in Antiochia; & Artaserse nella Persia; Quiui hauendo ciascuno fatto la particolar raßegna delle sue genti, pensorono di non più azzuffarsi; Così Alessandro ritornando in Roma, hebbe il Popolo tutto incontra, che laureatamente l'accompagnò sino al Real palagio.

Mà quello che maggiormente consolò i Romani, si fu che nell'istesso tempo, Furio Belso vinse i Mauritani in battaglia; e nell'Illirio Valerio Macrino ne riportò di què Popoli honoratißima vittoria; si come fece ancor Giunio Palmato nell'Armenia.

Mà non goderno molto i Romani queste laureate consolationi, poiche gli venne ancor mosso, nelle parti della Gallia, la guerra; Questi furono i Germani, che con molto furore paßorono nella Gallia, la quale posero à fuoco, e fiamma; Aleßandro per questa nuoua causa partendo di Roma, si ridußе nella Gallia, per estinguere potendo, questo nuouo incendio; Mà fù così infelice questa sua andata, che mentre procura di gastigare alcune legioni de' soldati Galli, che tumultuauano, fù da loro stessi, che la di lui seuerità non poteuano soffrire, tagliato à pezzi cō Mammea sua Madre.

Questo fù il fine di lui, dopò l'hauer tenuto l'Imperio anni quattordici, senza querela d'alcuno à lui sottoposto, anzi senza sparsione di sangue; non hauendo vsato atto alcuno indegno di sua persona, ne meno dannata la religione Christiana; che più tosto fù inclinato à fauorirla, che à sprezzarla; Fù assai robusto di corpo, e disposto della persona; in modo che si legge, che gli sfauillauano in tal guisa gli occhi, che molti non poteuano risguardarui. Era ancora per la sua molta gratia, & affabilità da ogn'vno amato, è chiamato da molti Pio, è Senato; Fù dotato dalla natura d'vna eccellente bontà, mà aiutato ancor in parte dalli Santi ricordi di Mammea sua Madre, e di tante altre persone, di gran sapere, e bontà,

e bontà, che per suoi consiglieri sempre hebbe in tutti i negotij al fianco.

Anni di Christo. 237

Di tre cose fù egli tassato, cioè che non voleua, che si credesse, ne dicesse, che egli fosse Soriano, mà che i suoi maggiori dell'antica famiglia de' Metelli discendessero; l'altra per essere stato troppo vbbidiente à sua Madre, la quale cercaua di accumulare molto oro, non per auaritia si crede, mà perche il figliuolo, occorrendo, potesse assoldar gente; Tutta volta, ancor che questa donna hauesse fondato il suo pensiero sopra à quello, che detto habbiamo, fù egli nondimeno tassato per auaro, perche molto oro cercasse di accumulare; La terza e vltima, che hauesse in pensiero d'essere riputato vn'altro Alessandro Magno; Mà come è possibile, che huomo viuente, non habbia qualche parti riprensibile. La morte di lui, fù dal Senato, e popolo Romano con infiniti singulti accompagnata; e da tutte le Prouincie soggette all'Jmperio, le quali tanto più si risentirono di questa morte, quanto più aspro, e rustico fù il gouerno di Massimino suo successore; Sotto l'Imperio di Alessandro, tennero il Pontificato Vrbano primo di questo nome; e Pontiano, l'vno fù creato del 226. l'altro del 231. à cui poscia succedete Antero del 236.

Al tempo di Vrbano patirono il Martirio Valeriano sposo di Santa Cecilia; e Triburtio suo fratello; e dopò loro l'istessa Cecilia, che conseruò con grandissima costanza la sua Virginità.

Nel cui tempo fiori Giulio Affricano eccellente Jstorico; e Trifone discepolo di Origene; e Minutio Felice. Pontiano fù il primo Pontefice, che ordinò, che si cantassero nelle Chiese, i Salmi; e che il Sacerdote, nel principio della Messa, dicesse il Confiteor Deo. Mà questi due Pontefici oltre l'essere di buoni, e Santi costumi, furono anco martirizzati.

Hora Massimino essendo stato nella Germania dall'esercito, che vccise Alessandro creato Imperadore, senza alcun ordine del Senato; cominciò à mutar la conditione di tutte quelle cose, che dal

suo

Anni di Christo. 237

suo anteceßore erano state ordinate; passando da vno Imperio benigno, e mansueto, ad vna manifestissima Tirannide; si che essendo di costumi rozzi, e meno atto à regger' vn tanto Imperio pèr essere bassamente nato, pensò di assicurarsi nell' Imperio, con l'vccisioni, e la crudeltà: Nacque costui assai bassamente come detto habbiamo in vn Villaggio della Tracia, di padre Goto, e di Madre Alana; e fù nè suoi primi anni pastore; Mà perche era di grande statura, e di forze smisurate, si volse alla militia; e mentre che Settimio Seuero faceua celebrare il natale di Geta suo figliuolo, facendosi frà soldati alcuni giuochi militari, Massimino chiese di poter lottare come gli altri soldati; Seuero che lo vedde assai robusto, e di statura gigantesca, lo fece lottare con sedici disposti ragazzi, i quali egli tutti, l'vn dopò l'altro pose à terra. Di questo atto restò aßai Seuero ammirato, e per farne maggior proua, lo fece stancare correndo; e poi con sette gagliardi, e freschi soldati ancor lottare; mà ancor questi l'vno dopò l' altro pose à terra; e ne riportò in premio vna collana d'oro, e poi dall'istesso Seuero fù fatto vno de' soldati della sua guardia; Per questa strada come detto habbiamo, cominciò egli à farsi grande, d'honore, e di ricchezze; Dopò questo militò gran tempo con Caracalla, e dopò lui, passò nella Tracia, per non star soggetto à Macrino, che haueua l'istesso Caracalla vcciso; nella qual Prouincia, egli fù grandemente honorato da gli Alani, e da Goti suoi conuicini; per la qual cosa, fù ancor poscia da Alessandro suo predecessore honorato dell'insegne Imperiale, e del titolo di Capitan generale; Mà hauendo dopò lui come detto habbiamo ottenuto dall'esercito il carico di tutto l'Imperio, non si curò punto di esser confermato del Senato; anzi volse, che Massimino suo figliuolo, col medesimo titolo, reggesse seco l'Imperio; E perche sapeua per la sua ignobiltà esser' già stato sprezzato da' serui de' nobili in Roma; pensò con la crudeltà, nella quale s'era alleuato, e nutrito di farsi temere Imperando; onde come riferisce Erodiano, con tutta la Scuola Istoriografa; leuò di primo tratto del gouerno Imperatorio,

rio, tutti i consiglieri d'Alessandro, & altri che gli erano amici fece vccidere; Non volse ne anco permettere la religione Christiana, che dall'istesso Alessandro era stata aiutata in molte parti; mà si come fù crudele di costumi, così permesse ancor che' Christiani sofsero per varie strade vccisi, e martirizzati; e non temendo punto di sua persona; dauasi à credere che niuno fosse bastante di far à lui, quello che ad altri faceua; Ma essendo vn giorno nel Theatro, in faccia sua, & in lingua Greca furono recitati gl'infrascritti versi, come recita Giulio Capitolino.

Anni di Christo. 237

L'huom, cui non basta vn solo à tor di vita,
Possono di leggieri vccider molti.
E grande l'Elefante, e pur s'vccide,
Forte è il Leone, pur se gli da morte,
Se auuien che vn sol per tuo valor non temi,
Guardati dal poter che tengon molti.

Mà ne anco questo esempio gli giouò punto in dimettere quella fierezza, che da principio, et anco nel fine dimostrò; Anzi hebbe sempre in odio, quelli che per nobiltà, e potenza gli poteuano dar qualche molestia; onde vn giorno hauendo scoperto vna congiura d'vn gentilhuomo Romano detto Magno, della famiglia de' Massimi secondo Pietro Messia, fece morire da tre mila persone, ch'egli si daua à credere, che foßero interuenute nella congiura; Alcuni dißero hauer egli stesso dato opera à questa congiura, per hauer occasione di leuarsi dinanzi à gli occhi, quelle persone, che poi fece morire.

Mà non per questo restò libero da quelle persone, che l'odiauano; anzi hebbe l'incontro de gli Osdronei, che soleuano militare con Alessandro, come eccellenti Arcieri; Questi sono certi popoli che habitano oltra l'Eufrate; i quali in dispregio di Maßimino, salutorono Imperadore vn certo Tico, ò Squartiano ch'era lor capo; mà costui in breue tempo forni sua vita poiche vn giorno mentre dormiua, fù da vno chiamato Macedonio suo amico, à tradimento vcciso; Massimino ancor che hauessi questo tradimento caro, fece nondimeno il traditore, che gli presentò la testa di Squartiano morire.

Passando

Anni di Christo. 237

Passando poscia nella Germania pose quanti villaggi ritrouò à fuoco, e fiamma; e seguendo i nimici, che fuggiuano, andò col Cauallo à cadere in vna fossa, che se da suoi stessi non veniua aiutato, vi lasciaua senza alcun dubbio la vita; vscito del pericolo fece de' nimici grandissima strage; della quale hauendone preso molto orgoglio, con molta alterezza ne diede parte al Senato Romano, vantandosi molto di quello, che fatto haueua; e poi sopra alcune tauole fece dipignere il processo di questa impresa, le quali mandò parimente in Roma, perche sopra le parte della Curia fossero appiccate.

Dopò questo ottenne ancor altre vittorie contra' Germani, le quali molto inalzorono il nome di lui; Appressandosi poi il verno, pensò di ritirarsi in Sirmio (Città principale dell'Ungheria, per poter poi volger' contra' Sarmati l'armi; credendo potergli come gli altri manomettere; e stendere fino all'Oceano Settentrionale i termini del suo Imperio; e l'haurebbe ancor fatto, perche in vero, era di sua persona assai tremendo; e sapeua non solo vsar l'arme da vittorioso Capitano, mà tener' ancor i soldati in continouo esercitio, perche non immitassero la lentezza d'Eliogabalo; si che non vi fù Barbaro così pugnace, ne Greco così esercitato che lo poteß agguagliare.

Mà hauuta nuoua della ribellione dell'Affrica; tutto si volse all'esattione d'vn gran danaio per poter sostener la guerra lungo tempo; mà perche questa sua esattione, passò i termini prescritti dalle leggi, che non hebbe più alle cose Sacre, che alle profane rispetto; si acquistò non solo l'odio di tutti, che anco fù riputato il maggior Tiranno che mai haueße l'Imperio Romano; Ne per altro auuenne la risolutione dell'Affrica, che per questa causa; anzi perche nell'esattione del denaro si seruiua di crudelissimi Ministri; gli Affricani istessi, che non poteuano soffrir cotale Tirannia, vccisero quel Ministro, che cumulaua il tesoro Regio; e perche dubitorono appresso, ch'egli fosse per vendicarsi di cotal'oltraggio; per difendersi da lui, salutorono con prestezza Imperadore vn certo Gordiano,

diano, che all'hora era Proconsolo dell'Affrica. Discendeua Gordiano da parte di Padre dell'anticha famiglia de' Gracchi, e da parte di Madre dall'Imperadore Traiano; E non solamente egli, mà il Padre, l'auolo, & il bisauolo, haueuano ottenuto il Consolato in Roma; Egli era molto potente, e ricco; e nelle Prouincie dell'Imperio hebbe più terreno, che huomo, che fosse in Roma; Fù dotato ancor di molta honestà; anzi si legge che ne' primi anni della sua giouentù dando opera alle lettere, scrisse molte cose, e frà l'altre vn dotto poema; nel quale in trenta libri, la vita di Antonino Pio, e di Marco Antonino spiegò. Essendo poi fatto Edile, ogni mese del suo anno tenne con vari spettacoli in festa il Popolo, e con tanta magnificenza fece questo; che alle volte cauò fuori cinquecento paia di gladiatori; ne mai ne cauò manco di cento cinquanta; In altro tempo, cauò tal volta in vn dì cento Pantere, in vn'altro mille Orsi; Egli fù il primo, che in Roma priuatamente hauesse le vesti Imperiali, che soleuano gl'Imperadori di Campidoglio, ò di palagio torsi; Hebbe due figliuoli, vn maschio del medesimo nome, e vna femina chiamata Faustina, che fù moglie di Giulio Balbo, nobil Romano; Ora mentre risedeua Proconsolo dell'Affrica, come detto habbiamo, essendo grandemente amato da gli Affricani, era riputato vn nuouo Scipione, & vn nuouo Catone; & essendo hormai vecchio, menaua sua vita nella città di Tisdro; e mentre crede poter con molta quiete d'animo viuer' il rimanente di sua vita, fù quando meno egli lo credeua, insieme col figliuolo salutato Augusto da quegli Affricani, che ammazzorono il Ministro di Massimino; Ricusò egli da principio questo carico, come quello, che vna vita modesta, e fuori d'ogni ambitione viueua; Mà la giouentù dell'Africa, che pur il voleuano per difesa di quello, che temeuano; gli parlarono in cotal sentenza.

Anni di Christo. 240

Di due pericoli, de' quali l'vno presente, e manifesto; l'altro incerto se esser debba, bisogna che tu hoggi vno ne pigli; E questo è, che hoggi tu, e noi insieme con serui, ò vero che per le nostre mani

Anni di Christo. 240

prenda morte; Se il precipitio migliore piglierai; non piccola speranza babbiamo di poterci leuar dinanzi à gli occhi, quella sfrenata bestia di Massimino; Tu sai costui esser' in odio di tutto il mondo, & hauer la maggior parte della nobiltà, ridotta in vna estrema pouertà; hauendogli per souerchia Tirannide leuate le facultà; Tu insino à questo tempo sei vissuto honoreuolmente; quello aggiugnerai alla vita passata, che solo ti mancaua, facendo al Senato, & al Popolo Romano cosa gratissima.

Mà se troppo pertinace ti mostrerai opponendoti al partito, che noi habbiamo preso; forza ci sarà qui tagliarti à pezzi; e forse poi tutti insieme morendo t'accompagnaremo, che già commesso habbiamo cosa; che nessuna speranza ci resta di salute, se non essa disperatione.

Giace per le mani nostre il ministro feroce del crudelissimo Tiranno, & ha già pagato le pene della sua ferocità, hora da noi vcciso; Per la qual cosa, se accomodar ti vorrai alla volontà nostra, e participare de' pericoli; ne quali noi hora ci ritrouiamo, Tu già l'honore dell' Jmperio, il quale solo ti manca acquisterai; e tutto quello che noi commesso habbiamo, degno giudicheranno gli huomini di laude, non di supplicio.

Così parlaua il giouane (à cui era toccato cotal carico) ne anchora beueua posto fine alle sue parole; quando la turba della Città, che già era quiui raccolta; nõ potendo più aspettare, ad vna voce tutti Gordiano chiamorono Augusto; Lui ricusò da principio, come in altro luogo detto habbiamo, questo carico per esser' già vecchio; Mà come quello finalmente, che era bramoso di gloria, si lasciò finalmente piegare; eleggendo più tosto il futuro pericolo; che il presente; considerando appreßo eßer' più conueniente morir' Imperadore, che priuato soldato; & alle paßate dignità, questa in morte aggiugnere. L'esercito fatto già contento dell'elettione di Gordiano; tolte via l'insegne, & honoranze di Massimino, vi ripose l'immagine di Gordiano, chiamandolo per sopra nome Affricano; il cui

fatto

fatto fù dalla maggior parte delle Città approuato, Imperoche i Popoli della Libia volti à mezzo giorno sono Afri; & Africani in lingua Romana, chiamati.

Anni di Christo. 240.

Pensoso Gordiano di magnificare la Città di Cartagine, per esser popolata, e grande, vi si ridusse ad habitare; Imperoche questa Città, solamente à Roma inferiore, per ricchezze, e frequẽza di popolo, senza alcun dubbio, tiene il secondo luogo; e per grandezza di circuito cõbatte al pari cõ Alessandria Città d'Egitto; Fù per tanto seguitato da tutto l'esercito, nella cui Città entrãdo fù grandemẽte honorato dalla giouẽtù, che quiui come in Roma, i Littori le verghe portano ornate di alloro; qual segno discerne i Principi da' priuati.

Non restò egli per tutte queste cause di dar ancor parte al Senato, e Popolo Romano di quanto era accaduto in Affrica; Di che il Senato, e tutti i buoni per l'odio, che à Massimino portauano, fecero incredibil festa; & accettãdo quel, che in Affrica fatto si era, per rimediare all'aperta al pericolo, pubblicorono Massimino, e'l figliuolo nimici della Repubblica; e tutti i loro partigiani fecero vccidere; e nelle Prouincie dell'Imperio ordinorono che fosse fatto il medesimo; Il cui ordine fù da tutti eseguito, fuori che da alcune poche Città, che nella diuotione di Massimino perseuerauano, le quali à pieno l'auuisorano di quanto era passato.

Creò ancor il Senato venti personaggi, perche difendessero à Gordiano cõtra Massimino l'Italia; fra' quali vi furono Puppieno, e Balbino, che dopò la morte de' duoi Gordiani in Affrica; furono dall'istesso Senato in vn medesimo tempo salutati Augusti.

Mà prima di questo hauendo Massimino vdito la ribellione dell'Affrica, e poi tutto quello, che'l Senato contro di lui haueua ordinato; in tant'ira venne, che ne faceua per tutto le pazzie; e cauando furiosamente fuori lo stocco, ne minacciaua il Senato; e squarciandosi per dolore le veste, si gettaua come vn pazzo à terra; e molto collerico si mostrò verso il figliuolo, perche non si fosse ridotto ad habitare in Roma, si come egli l'haueua consigliato; dan-

Anni di Christo. 240

dosi à creder se in Roma fosse stato presente alle predette cose, che il Senato non haurebbe hauuto ardire di far quel, che poi fece in vituperio, e disprezio suo.

Erodiano, che in tutte queste cose è à Giulio Capitolino contrario, vuole, che Massimino non mostrasse punto di dolore; Anzi dopò l'hauer ridotto i soldati in vna certa pianura dicessi che parlò loro in tal sentenza.

Sò che al presente da me vdirete cose nuoue, & incredibili; Mà degne secondo che à me pare non tanto di ammiratione, quanto di riso. Si sono contro di noi sollenati, e prese hanno l'armi non i Tedeschi da noi spesso deuitti; non i Tartari, i quali supplicandoci tutto dì, ci chieggono patti; non i Persi, quali prima per la Mesopotania scorreuano, hora dentro i suoi termini si riposano; mà i Cartaginesi, i quali son' impazziti, & hanno vn certo vecchio decrepito, (non sò se per suo, volere, ò sforzatamente) gridato Imperadore; Doue sia fondata questa loro speranza, ne doue sia quello essercito, che lo possa sostenere, per mantenersi in vn tal grado io non trouo; Adoprano i Cartaginesi certi lanciotti, e spiedi, più per abbatter le fiere, che per farsi conoscer' in battaglia; e per loro vso hanno il danzare, oue con certi balli, e canti, tutt'hora cianciando con mordaci versi, e strambotti passano'l tempo; Questo non è essercito militare, per cui possi quel Vecchio rimbambito, farsi la strada alla grandezza dell' Jmperio; Mà se voi mi direte, che in Roma, per ordine del Senato sia stato veciso Valeriano prefetto Pretorio, qual difendeua il mio honore, e la mia riputatione; Jo vi dirò, che il Senato per se stesso instabile, hà voluto con questo mezzo dar notitia, quanto di leggiero possi in quella Città la volubilità, e la mutatione delle cose; Sò che sin' à questo giorno egli teme molto di mia persona, e dubita di quello, che io viuendo, & Imperando sarò per dargli à conoscere; Dubitano i Romani del mio Imperio, perche è pieno di modestia, e di vigilanza; e Gordiano riceuono volentieri; l'infamata vita del quale è nota à tutti voi; Io mi rendo sicuro,

curo, che quando porrò il piede in Italia, per vendicarmi di loro, e dell'ingiurie riceuute da loro; che mi manderanno i lor figliuoli in contra, supplicandomi à voler più tosto vsare l'atto della clemenza, che la giustitia per castigarli de' commessi errori; ò vero come poltroni si daranno à fuggire, lasciando tutti i lor beni, e possessioni in premio della nostra virtù.

Anni di Christo. 240

Cosi hauendo parlato, e vituperosamente con parole lacerata la Città, e tutto'l Senato; si dispose alla distruttione dell'istessa Città di Roma; Era seguitato da vn grandissimo numero di Germani, ch'egli ò vinti in guerra, ò già in amicitia haueua riceuuti; Preparò molte macchine da guerra, e molti carriaggi per l'impresa, ch'egli haueua in animo di fare contra' Romani; e dopò hauer' animato i soldati ad vna certa vittoria; diede loro vn grande stipendio; e mandò innanzi à prender' i passi i soldati Vngari, ne' quali egli molto fidaua.

Nacque frà tanto in Cartagine nõ poca mutatione; poiche vn certo Capelliano huomo patritio, e dell'ordine Senatorio, essendo Procõsole, gouernaua la Mauritania, detta Numidia da' Romani; la qual Prouincia era fornita di gente d'armi, e di soldati, i quali la difendeuano contra' Barbari finitimi, perche non scorressero ne' paesi de' Romani; Mà costui essendo poco amico di Gordiano, quando si vedde mandar' il successore, ad altro non stese il suo pensiero, che di vendicarsi di quello, che Gordiano haueua operato per leuarlo d'vfficio; Disposto che hebbe l'cose dell'esercito, e per restar' in gratia di Massimino, al quale haueua promesso di far per lui gran cose; prese il cammino per la volta di Cartagine, hauendo con lui gran quantità di gente veterana, & vn gran numero di giouani disposti all'armi, & ad ogni grande impresa.

Gordiano che ciò presentì, essendo già nell'età di ottanta anni, non hebbe ardir d'opporsi à costui, e perche la Città temeua ancor più del bisogno, senza punto ridursi à vista del nimico, con vn capestro al collo appiccò sè stesso.

Anni di Christo. 240

Il figliuolo occultando la morte del Padre, prese l'Insegne Imperiali, e con que' Cartaginesi, che meno temeuano l'incontro, si ridusse à vista del nimico; mà perche era meno di lui esercitato nell'arte militare, fù ancor ageuolmente vinto, posto in fuga, e poi anco vcciso, con tutti que', che lo seguiuano; Alcuni dicono, che Gordiano il vecchio fù quel, che mãdò il figliuolo contra Capelliano; e che quãdo vdì essere stato vcciso il figliuolo in Battaglia, con gran moltitudine di Cartaginesi; et il nimico eßer già entrato colla turba, che fuggiua, nella Città, essendo sopra vn letto à riposare, per nõ cader nelle forze di lui, se steßo ammazzò, con vna cinta che si pose al collo.

Questo fine hebbe Gordiano, felice certo per la passata vita; o morto quasi in vn'ombra d'Imperio; Capelliano essendo entrato nella Città, fece morire tutti i primi, che della battaglia erano scampati; e poi senza alcuna remissione, diede l'istessa Città in preda à' soldati, che crudelmente la saccheggiorono; Passando poi ad altre Città, che haueuano prima di Cartagine rimosso l'Insegne, e gli honori di Massimino, tutte fece manomettere, e saccheggiare, e con quelle i Borghi, & i Villaggi; che restorono desolati; Hora quando la morte di Gordiano in Roma s'intese, ogni allegrezza si conuertì in misero pianto, poiche non vi era huomo, che considerando le cose passate, non stimasse le presente douer' essere di noia, e di tormento, poiche era morto colui, nel qual molto fidauano; Per questa causa adunque, e perche vedeuano Massimino essere molto irato contro di loro; Determinorono (cosi permetendo il Senato) di creare due Imperadori, perche egualmente le cose della Repubblica ministrassero, & ad vn tempo isteßo s'opponessero alle forze di Massimino. Questa terminatione fù fatta dal Senato, nel tempio di Gioue, cosa forse per l'adietro non vsata; furono adunque eletti Imperadori della Repubblica Massimo Puppieno, e Clodio Balbino, huomini di molta stima, e valore; i quali ad vn tratto preparorono molta gente per incontrare Massimino, qual' haueua già posti i piedi in Italia; Mà mentre Puppieno come più

pratico

pratico conduce l'esercito sù quello di Aquileia per opporsi à Massimino, nacque in Roma non poca discordia fra'l Popolo, & i soldati Pretoriani; per la morte di due soldati, che erano stati vccisi da due Senatori, l'vno detto Gallicano, e l'altro Mecenate; e perche dalla discordia vennero all'armi, fù ancor appiccato il fuoco in vna parte della Città, con grandissimo detrimento di quegli habitanti; E Balbino che si ritirò in Palagio, non sapendo che partito prender' à tanto inconueniente; si stette alcuni giorni rinchiuso.

Anni di Christo, 240.

La cagione che mosse questi due Senatori ad vccider li due soldati, fù perche troppo importunamente, s'ingegnauano di porger l'orecchie alle Porte del Palagio, ou' essi erano radunati per trattare le cose della Repubblica; ciò testifica Erodiano scrittor Greco.

In tanto essendo giunto Massimino sotto le mura d'Aquileia, che gli serrò le Porte sul viso per seruare la fede à' Romani, cominciò da ogni parte à battagliarla; mà restò di tal sorte schernito, che dopò hauer gettato ogni sua fatica al vento, fù da' suoi stessi, che haueuano qualche intelligenza co' Romani, mẽtre riposaua nè Padiglioni, vcciso col figliuolo, che sotto l'istesse tende riposaua anch'egli.

La cagione della sua morte, come Erodiano vuole, e come etiandio testifica il Tarcagnotta, fù l'odio che s'acquistò di tutto l'esercito, perche mentre dauasi egli ad intendere, che l'Impresa d'Aquileia fosse poco felicemente auuenuta per la codardia de' soldati; per isfogare l'ira, fece morire i capi di quello; che poi fù l'vltima sua rouina; La testa di lui, com'anco quella del figliuolo furono mandate in Roma, & i corpi loro dati à cani à diuorare.

Era Massimino come narra Erodiano, il Tarcagnotta & altri, di così gran statura, che passaua otto piedi, e vn dito. Haueua gli occhi grandi, e così grossi i diti della mano, che soleua in vece di anello, porsi nel primo dito il maniglio, che portaua sua moglie al braccio; Era ancor così forte, che tiraua vna carretta con vna mano, e spezzaua con vn pugno i denti ad vn cauallo, e con vn calcio le gambe, e vn sodo legno faceua in due parti, per le quali cose, ne

Anni di Christo. 240.

era da alcuni Milone da Crotone chiamato, da altri Anteo, e da altri Ercole; Il suo mangiare era smisuratissimo, poiche mangiaua quaranta libbre di carne al pasto, e beueua vn gran vaso di vino, che alla grandezza del cibo corrispondeua; e vi mancò poco che Massimino suo figliuolo, si nella grandezza come nel mangiare, non l'imitasse; Hebbe questo dono dalla natura, che fù bellissimo di corpo, e di tanta vaghezza, che le donne nel rimirarlo, restauano prese, & allacciate; e per accrescer questa sua bellezza, vsaua le loriche d'oro, e d'argento; gli scudi indorati, & ingemmati; e nel medesimo modo hebbe gli elmetti; e nel vestire fù più che mai donna, pulito.

Hora per ritornare all'Istoria, dico, che Puppieno dopò l'hauer lodato molto l'esercito di quello fatto haueua nella persona de' due Massimini, cercò co' doni di tirarlo alle voglie de' Romani, e poi come trionfante se ne ritornò in Roma; oue col collega, si pose à fare alcune ottime leggi; mà perche poco appresso nacque fra lor due non poco odio per gli honori, che non camminauano egualmente; furono cagione che i soldati Pretoriani pigliassero occasione di tentare nuoua occasione, la qual fù, che vn dì mentre il Popolo era era tutto intento à vedere certo spettacolo, che si faceua nella Città, loro stessi trahessero del Palagio, e vccidessero, dopò l'hauer retto l'Imperio da vn'anno in circa.

Nel cui tempo viueua sommo Pontefice Fabiano, che dopò la morte di Antero, fù eletto à tanta dignità; costui celebrò vn Concilio in Roma, contra' Nouatiani, che diceuano l'anima morire col corpo; e nella risurrettione, risuscitare poi l'vno, e l'altro insieme; Destinò ancora à sette Diaconi le regioni della Città di Roma, perche da gli scrittori le cose de' martiri raccogliessero; Ordinò ancora che si douesse ogn'anno il Giouedì Santo rinouare il Chrisma, et il Vecchio nella Chiesa bruciare; Il che fatto, ad imitatione di Antero suo predecessore, fù coronato della corona del martirio; e sepolto nel cimiterio di Calisto sulla via Appia.

Visse

Visse in questi tempi vn certo Tatiano Oratore, che molti libri scrisse; e perche nell'imitare fù molto felice, fù perciò la Scimia del suo tempo chiamato; Fiorì ancor nell'istesso tempo Ammonio Filosofo, & eccellente Oratore.

Anni di Christo 240.

Hora i soldati Pretoriani; dopò l hauer vcciso, i due Imperadori, come detto habbiamo; gridorono Imperadore Romano vn certo Gordiano di molta bontà, mà di poca età, poiche non passaua i tredici anni; Fù figliuolo del secondo Gordiano, che col Padre tenne da vn'anno l'Imperio, come nella vita di Massimino si è dimostrato; Questo fù il primo Imperadore, che ottenesse il nome di Cesare dal Senato Romano, come testifica il Tarcagnotta.

Segui non poca concordia frà li soldati, e'l Popolo hauendo coll'elettione di questo giouane, rinouata la memoria de' due Gordiani vecchi, che da tutti vgualmente furono amati per le lor bontà.

In tanto il nuouo Imperadore, secondo il costume antico, cominciò à tenere'l Popolo in festa, e con fargli vari donatiui, diede molto ben à conoscere, qual fosse l'animo di lui verso di tutti; Consolò ancor li soldati, con vn ricco dono; per hauergli fedeli nelle cose, che poteßero succedere; Pigliò poi per moglie vna figliuola d'vno eloquentissimo huomo, chiamato Misiteo, che le giouò molto nel discutere le cose dell'Imperio; ed egli per honorarlo, gli diede all'incontro la Prefettura, che era vna dignità molto grande in questi tempi. Fù Misiteo d'humile natione, mà di gran bontà, e dottrina, e molto considerato in tutte le sue operationi, le cui dote, sono ancor di molto profitto à que' Principi, che al loro gouerno tengono simili huomini; come molto bene diede à conoscere l'istesso Gordiano in vna sua lettera, scritta da lui al suocero in risposta d'vna altra, nella quale egli prendeua consiglio di quello far doueua.

I Persi essendo passati coll'arme sù le Prouincie de' Romani, porsero occasione al nuouo Imperadore, d'aprir' il tempio di Giano; e di conuocar' vn potente esercito, col quale vscì di Roma per op-

Anni di Christo. 240

porsi à questi temerari, e per tenergli à freno, potendo; Cacciò di primo tratto, della Mesia, e della Tracia vn gran numero di Goti, che armati vi ritrouò; D'indi passò nell'Asia, e peruenuto ad Antiochia, che era stata da' Persiani occupata; fece col nimico, di molte, & aspre battaglie, delle quali ne restò egli finalmente vincitore, dopò l'hauer cacciato di tutta la Soria Sapore Rè di Persia; Mà più oltre passando, occupò ancor nella Mesopotamia Carri, e Nisibi Città del nimico; Di tutte queste vittorie, hauēdone il Senato lieto auuiso, decretò che Gordiano nel suo ritorno, douesse trionfare sopra vn carro tirato da quattro Elefanti, e cō lui ancora Misiteo il suocero, per consiglio del quale s'erano ottenute queste vittorie.

Mà questi piaceri non andorono molto in lungo, poiche nel corso di queste vittorie morì Misiteo, essendo già fatto vecchio, onde per vna graue indispositione, che gli venne, gli fù terminata la vita, per opra di Filippo, che fece mutare alli Medici l'ordine della Medicina; Costui ben che con arte hauesse data la morte à questo honorato vecchio; fù nondimeno dal giouane Gordiano creato Prefetto, e general Capitano di tutto l'esercito, non per volontà, mà per dubbio d'essere da lui tradito; si che per farselo amico, cercò per questa strada d'innalzarlo à maggior grado. Era costui nato in Arabia di stirpe vile, e dishonorata, mà per altro era prode huomo, e ne gli eserciti Romani haueua hauuto alcuni gradi; Mà essendo hora giunto à quel segno, per il quale poteua sperare di succeder ancor nell'Imperio; cominciò à procurare di farsi beneuoli i soldati, e di rendergli nimici à Gordiano; Ne molto stette ad operare l'inganno, poiche auuenne che nell'esercito nacque vn gran mancamento di vettouaglia, e tutto per arte di Filippo; Mà i soldati stimando, che tal nouita procedesse dalla negligenza di Gordiano, deliberorono di dargli per cōpagno, e Tutore Filippo; mà egli non solo, per arriuare à questo fine, teneua impedite le cose necessarie per il viuer de' soldati, mà ancora non lasciaua correr le paghe, mostrando che tutto ciò procedeua per colpa, o cattiuo

tiuo

tiuo prouuedimento di Gordiano; e parimente andaua pubblicando, ch'egli era ancor garzonetto, e non atto à portar vn tanto peso, come è quello dell'Imperio; le quali cose pose nella credenza d'alcuni, & altri ridusse alle sue vogli e con doni e promesse in guisa, che hoggi mai ardiuano di dire pubblicamēte che sarebbe stato migliore per l'Imperio Filippo, che vn garzone di così poca esperienza, come era Gordiano; Da queste cose si conosce quanto faccia di mestiero, ch'e' Principi habbiano presso di se persone di coscienza; perche il più delle volte si vede, ch'e' Principi restano gabbati da quelli in cui hanno posto molta credēza, e che meno se ne dourebbono fidare; Non era così sciocco il giouane Gordiano, che non s'accorgeße dell'errore, ch'egli cometteua in dare gradi ad alcuni, che poi se gli rendeuano infedeli, come egli stesso dimostra in quella lettera, che scrisse al suocero viuendo. videlicet.

Anni di Christo. 240

Lettera.

Suocero, e padre honorando. Se gl'Iddij che ogni cosa possono, non istendessero la mano à conseruar', & accrescer l'Imperio Romano, certo ch'io sin'ad hora sarei stato ingannato, e venduto da questi maluagi, e rei huomini; Perciochè io m'accorgo, e cōprendo hora molto bene, che non doueua dare il gouerno delle Corti Romane à Felice, ne à Serapione, della quarta Legione. E per nō raccontar tutti i miei errori, hò fatto di molte cose che non era conueneuole ch'io facessi. Mà rendo gratie à gl'Iddij, ch'eßendomi tu guida, e maestro, il quale non ti muoui à far veruna opera per desiderio d'vtilità, ne di premio, hò apparate, & intese molte cose, che stando nel mio palagio, co' miei non haurei potuto apprender già mai. E per gratia considera vn poco tu quello ch'io poteua fare, eßendo vccellato, e venduto da Mauro, il quale s'intendeua con Reuerendo, e cō Montano, di maniera, che quel, che m'era ò riprouato, ò approuato da lui, col consenso di costoro, io riceuea per giuditio buono. O quanto è padre sfenturato quel Principe, il quale, non ha trà'l numero de' suoi familiari chi gli dica il vero chiaramente, perciochè non potendo il Signor' andar frà'l popolo per intender quello che si fà, e si

Anni di Christo. 240

e si ragiona, è mestiero ch'egli di ciò sia informato da coloro, che praticano con esso lui, e secōdo la qualità dell'informatione, che gli vien data, ò buona, ò rea che sia, gouernarsi. Dio ti dia bene.

Hora per tornare all'Istoria, dico, ch'hauendo l'esercito come detto habbiamo, dichiarato Filippo curatore di Gordiano, e compagno nell'Imperio; causò ancor, che Filippo non contento di quel, che haueua operato con astutia, e con inganno, procurasse la morte di Gordiano, per restar vnico Imperadore; Ne sò vedere come vn huomo di questa qualità, si facesse poi coscienza d'entrare in Chiesa per vdire i diuini vffici se prima non era confessato, adducendo il Platina per questa causa, questo esser stato il primo Imperadore Christiano, che mai hauesse l'Imperio Romano; Indusse à tal conditione il misero Gordiano, che non solo il priuò del carico, ch'egli teneua di legittimo Imperadore, che anco lo sforzò à chiedergli il carico di Capitan generale; mà questo non fece mai il giouane, fin che non conobbe la volontà dell'esercito, la qual era molto inchinata à fauorire le cose di Filippo; Finalmente non potendo viuere vgualmente con Filippo fù priuato dell'Imperio, e della vita ancora; e questo fù il fin suo, dopò l'hauer retto l'Imperio da sei anni in circa.

246

Fù Gordiano bel giouane, e di lettere, e di piaceuoli costumi ornato; mà molto sfortunato, la cui morte ferì il cuore de' Senatori in modo tale, che ben pensorono, che ogni buona opra fosse estinta in questi tempi. Creorono nondimeno à confusione di Filippo Imperadore Romano vn certo Marco persona di molta autorità; Mà egli visse pochi giorni, e perciò dall'istesso Senato fù eletto Seuero Ostiliano, e dichiarato Augusto; mà costui ancora in breue tempo terminò sua vita, si che il Senato fù astretto ad approuar l'elettione di Filippo; il quale per ridursi in Roma, con poco suo honore celebrò la pace col Rè di Persia, che da Gordiano era stato spogliato d'alcune città, e Castella; Riducendosi in Roma, col consenso del Senato dichiarò Filippo suo figliuolo Augusto.

Nel

Nel secōdo anno poi del suo Imperio, celebrò cō molto applauso i giuochi secolari, che ogni cento anni soleuano gli antichi, celebrare; E frà l'altre cose, ch'egli fece vedere, sì fù vna caccia di vn gran numero di vari animali, che Gordiano haueua già fatti apparecchiare per il trionfo della vittoria, che haueua ottenuta contra'l Rè di Persia; Et erano questi trentadue Elefanti, sessanta Lioni, trēta Leopardi, dieci Tigri, dieci Alci, dieci Giraffe, quarāta Caualli seluaggi, vno Ippopotamo, vno Rinoceronte, & altre molte così fatte fiere. Cauò anco mille paia di gladiatori, che haueua il medesimo Gordiano per la medesima festa del suo trionfo apparecchiati.

Anni di Christo. 248

Mà non si fornì già questo spettacolo, senza danno dell'istessa città di Roma, perche casualmente si attaccò'l fuoco nel Teatro di Pompeo; & in vn bellissimo portico sostenuto da cento colonne nel campo Martio; sì che l'vno, e l'altro restò oltre modo rouinato; Il cui danno fù manifesto inditio della sua rouina; poiche per quella strada ch'egli caminò per hauere l'Imperio, per quella istessa è stato da altri spogliato, Haueua egli imposto à Decio suo general Capitano, che conducendosi contra' Goti, douesse da quella parte terminar la guerra, con la punta del ferro; Mà Decio che si ritrouaua fauorito da' soldati, in gratia loro si contentò d'esser chiamato Augusto; e per ingannar Filippo, scriuendogli mostrò d'essere stato sforzato dall'essercito ad accettar questo carico, mà che potendo, lo ricuserebbe ancora per dargli à conoscere, che non di suo volere, mà sforzatamente l'haueua accettato; Vdì Filippo la lettera; mà perche prima di costui, era stato ingannato da Marino, altresì Capitano dell'essercito, senza prestarui fede, partì di Roma con molta gente, per indur Decio al riconoscimento del suo fallo; e giunto à Verona, cercò di spiare quel che Decio fosse per fare contro di lui; mà mentre riuolge il pensiero à quelle cose, ch'egli andaua ponderando, fù da quegl'istessi, che l'haueuano eletto Imperadore, vcciso, e non per altro, che per l'alterezza, che mostraua con tutti, sì anco perche pareua à costoro, che Decio fosse assai più degno dell'Imperio.

Li

Anni di Christo

Li soldati Pretoriani, che risedeuano in Roma presso la persona di Filippo il giouane, tosto che furono auuisati di quello era successo nella persona di Filippo il vecchio, per corrispondere al voler de gl'altri, l'istesso giouane tagliorono à pezzi; e di comun volere approuorono l'elettione di Decio, si come fece ancor il Senato ne gli anni di Christo 252.

252 Nel cui tempo, ò poco prima fù creato sommo Pontefice Cornelio; ch'hebbe molto che fare con gli Eretici, e con Nouatiano Antipapa.

Hora essendo peruenuto Decio per quella strada, che dimostrato habbiamo, all'Imperio, con molta lode haurebbe sostenuto vn tanto peso, s'egli non hauesse si fieramente perseguitato i Christiani; Nacque di nobile famiglia in Buda città della Pannonia inferiore; e fù di sua persona assai valoroso, & accorto; sotto di lui, fù ornato il cielo di vn gran numero di martiri; e frà gl'altri vi furono due vergini, di molto grido, Agata, & Apollonia, la prima assai bella, nata in Catania città della Sicilia, l'altra di qualche età, della città d'Alessandria, confessando con gran costanza Christo; furono amendue con vari tormenti morte; e frà gl'altri alla prima furono le tette col ferro tronche, alla seconda cauati i denti; Patì grandissimo martirio ancora Papa Cornelio per opra di Decio, che li pareua, che questo Pontefice, col tener in piedi la fede di Christo, ripugnasse à gli ordini della Repubblica.

253 Mà si come la religione hà per fine la salute dell'anima, così gli Imperadori passati, non hauendo riguardo à quella parte, che tende all'eterna salute, restauano paghi di quello, ch'essi al presente godeuano, ne più oltre passando sapeuano accomodare gl'instituti loro, con quelli della religione, che noi hora professiamo.

Passò Decio dopo queste barbare dimostrationi, sopra i Goti, che secondo il solito, ricalcitrauano all'Imperio Romano, e gli vinse la prima volta con suo grandissimo honore; mà volendo di nuouo far proua del suo valore, fù tradito da vn suo Capitano chiamato Vibio,

bio, ò Triboniano com'altri lo domandano; il quale guardaua vn certo passo; costui hauendo in animo di farsi Imperadore passò non poca intelligẽza col Rè de Goti; & ad vn tẽpo istesso gli aprì il passo, si che Decio venne per questa strada circondato d'ogn'intorno, e mal trattato; Anzi mentre crede poter sostener l'impeto de'nimici; hebbe nuoua della perdita di Decio suo figliuolo, ch'essendo entrato con lui stesso in battaglia, venne ferito da vna saetta, che gli tolse la vita; Non per questo isbigottì; anzi gridando ad alta voce, disse che per vn solo Caualiere, non si doueua abbandonar la battaglia; Alla fine veggendo ch'e' suoi non accettauano alcuna esortatione, e che i Goti haueuano la vittoria in mano, per non cadere nelle mani de'nimici, strignendo gli sproni a' fianchi del cauallo, & allargandogli le redine, saltò in vn fosso di profondissima acqua, doue per il peso dell'armi si affogò in guisa, che di poi non fu mai trouato; e ciò successe ne gli anni di Christo 254.

Anni di Christo. 254

Per tanto essendo rimasti i Goti vincitori della battaglia, restò Vibio Gallo saluo con tutti i suoi per le ragioni già narrate; e perche fù appresso da quelli, che lo seguiuano salutato Augusto, cercò ancor di coprire il fatto indegno, ch'egli contra la persona di Decio haueua cõmesso. Il Senato, e Popolo Romano, che non hebbe alcun sentore dell'inganno, di subito approuò l'elettione di Gallo; Costui benche fosse gentilhuomo, e nobilmente nato, non vsò però quella parte, che riguarda la nobiltà, anzi come indegno di sua persona, sendo bramoso di passar' à Roma; fece la più vituperosa pace co' Goti, che si sentisse già mai; percioche conuenne con esso loro, di pagarli ogn'anno vna gran somma di danari; facendo per questa strada il Popolo Romano, che sempre fù Signor, e domatore di tutte le nationi, tributario de' Barbari.

Mà questa sua viltà, fù ancor poi la sua rouina, poiche i Goti adescati da quello, che costui gli haueua concesso, non solo ruppero i patti della pace, che etiandio saccheggiorono le Prouincie di Tracia, di Misia, di Tessaglia, e di Macedonia, tutte soggette all'Imperio

Anni di Christo. 254

Romano; per la qual cosa i Persi che vedderо nell' Asia, il buon successo de' Goti, entrorono con molta possa nella Mesopotamia per la Soria, e per le Prouincie de' Romani; mà più oltre passando, occuporono l' Armenia; Gallo prendendo poca cura di tutte queste cose; hebbe solo in pensiero di creare Cesare vn suo figliuolo detto Bolussino; nel cui tempo suscitò vna grandissima peste, la quale cominciò nelle parti dell' Etiopia, e d' Egitto, e poi si stese per tutto'l mondo; La doue, come racconta Paolo Orosio, non vi fù prouincia, ne città, che non sentisse il parto di così strano auuenimento; rimanendo la maggior parte delle famiglie estinte; Del cui successo Cipriano ne scrisse particolarmente come quello che si trouò presente à tanta calamità, e sciagura; Si che per tutte queste cause l' Imperio di questo scelerato Imperadore, fù sempre infelice, perdendosi molte prouincie.

Hebbe solo vna assai nobil vittoria contra' Goti nella Misia per opra d' Emiliano suo general Capitano; nella quale tagliò à pezzi molte migliaia di quelle canaglie; Mà questo successo fù ancor in danno, e rouina di Gallo, poiche Emiliano pigliò da questo prospero successo, ardire di farsi anch' egli chiamar' Imperadore Romano, il cui pensiero hebbe particolar effetto, poiche con vn donatiuo, che fece à' soldati, cercò di guadagnarsi le uolõtà loro; e tãto più che questa militia, nõ stendeua il suo pẽsiero ad altro, che di farsi riccha, col vẽder' il sangue di que', che prima hauea inalzati, e sublimati.

Gallo quando vdì il pensiero di costui, e l' elettione, che di lui era stata fatta da que', che lo seguiuano; partì di Roma con molto esercito, per andar' in persona à ritrouar questo ribello; Emiliano, che non punto temeua l' incontro, cercò di farsi colla punta del ferro maggior di stato, e di conditione, per lo che attaccò con grandissimo ardor d' animo la battaglia, che da Gallo gli fù presentata; e nel fine riuscì vittorioso colla morte dell' istesso Gallo, che perì nella battaglia, si come fece anco Bolusseno suo figliuolo; e questo auuenne ne gl' anni di Christo 256.

256

Hora

Anni di Christo 256

Hora dopò la morte di Papa Cornelio, che di sopra mentouato habbiamo, successe nel Pontificato Lucio Primo, che per ordine di Gallo fù martirizato, e con lui San Cipriano, che scrisse elegantemente, e santamente. Seguì nel Pontificato Stefano Primo, che dopò l'hauer con fatti, e con parole, conuertiti molti Gentili alla verità cattolica, fù anch'egli martirizzato.

Imperando poscia Emiliano come di sopra detto habbiamo, promesse al Senato Romano di racquistar tutto quello, che Gallo per sua dappocaggine haueua perso; mà non visse più che quattro mesi nell'Imperio, si che non potè mandar' ad effetto quello haueua promesso, per la crudel inuentione de' soldati, che l'uccisero.

Questa infame, e vituperosa militia diede'l voto à Valeriano, che guardaua l'Alpi; Costui perche era huomo di molta stima, fù da tutto l'esercito salutato Augusto; Mà tali erano le conditioni di questi tempi, e le volontà de' soldati, che quelli, che prima haueuano fauoriti tosto vccideuano.

257

Sisto Secondo, che dopò la morte di Stefano Primo successe nel Pontificato, mentre crede poter confutare, & estinguer l'opinioni di tanti heretici, che andauano in questi tempi à torno, fù accusato ch'egli contra i bandi, e decreti dell' Imperadore, predicasse la fede di Christo, per la qual cosa fù condotto nel tempio di Marte, perche solo à questo Dio sacrificasse; Mà egli tutto costante ricusò di far questo, e per la fede di Christo soffrì appresso il Martirio, che per opra di Valeriano gli fù dato; il medesimo soffrirono sei Diaconi, Felicissimo, Agapito, Ianuario, Magno, Innocentio, e Stefano. Il terzo giorno poi, che seguì dopò la morte di tanti Martiri, Lorenzo con Claudio soddiacono, e Seuero Prete, Crescentio Lettore, e Romano Ostiario furono con vari tormenti morti.

In tanto Valeriano che s'haueua guadagnata la volontà de' soldati, fù ancor accettato in Roma col maggior applauso, & honore che si vedesse già mai; Era di molta età, quando fù dall'esercito salutato Augusto; che come alcuni affermano, haueua fornito i settanta

Anni di Christo. 257

tanta anni; Tenne al tempo di Decio il magistrato della Censura in Roma; e fuori di Roma hebbe molte dignità; nacque di stirpe molto nobile, & antica; e fù sempre fortunato in tutte le sue attioni, fuori che nell'Imperio; Hebbe due figliuoli, l'vno chiamato Gallieno, e l'altro dal suo nome Valeriano, ciascuno di diuersi maritaggi, come afferma Trebellio Pollione; Altri pongono Valeriano per suo nipote. Mà come ei si stia la verità; questo di certo habbiamo che Gallieno fù dal Senato, e Popolo Romano fatto Cesare, e successore del Padre; il quale cominciò di primo tratto ad eleggere per suoi Capitani huomini segnalati, che nelle guerre Settentrionali si erano Illustrati.

E per non tener l'esercito in otio, terminò d'andare personalmente alle guerre dell'Oriente, essendo che Sapore Rè de' Persi, era entrato in alcune Prouincie dell'Imperio, e le haueua occupate; Mà vi hebbe sfortunato esito, poi che per inauuertenza, e trascuratezza del suo general Capitano, ò secondo altri, per inganni, e tradimento del medesimo, nel voler far battaglia pigliò vn posto poco sicuro per la sua persona, e meno profitteuole a' soldati, in modo che fù vinto da' nimici, che occuporono tutti i passi, e fatto prigione, senza potersi difendere; nella qual prigionia, e seruitù egli visse da sette anni in circa, e non senza macchia di Gallieno suo figliuolo, e del Senato, che non si prese cura di liberarlo dalle mani di questo Barbaro, che lo calpestaua come vn vil seruo; e frà l'altre cose che resero questo pouero vecchio miserabile; si fù, che quando il Rè voleua caualcare, lo faceua piegare in terra, e ponendogli il piede sopra il collo in tal guisa montaua à cauallo. La cui inhumanità dispiacque tanto à diuerse città, e Prouincie, che Belsolo Rè de' Persi, muouendosi à compassione di vn tanto huomo, à Sapore scrisse l'infrascritta lettera, come vuole Trebellio Pollione.

Belsolo Rè de' Rè, al Rè Sapore salute.

Se io comprendessi, ch'e' Romani in alcun tempo potessero eßer totalmente vinti, mi rallegrerei con teco della vittoria, che tu hai

hauuta,

hauuta riputando il tuo ben particolare utile comune di tutti noi. Mà perche, o mercè de' fati, ò per suo proprio valore, è quella gente potentissima sopra modo, guarda bene che l'hauer preso un vecchio Imperadore, e ciò per via d'inganni, non ritorni in tuo danno, e de' tuoi successori. Considera appresso quante nationi habbiano i Romani fatte suddite al lor' Imperio, dalle quali molte volte prima erano stati vinti. Noi habbiamo inteso, e sappiamo, che ne' tempi andati i Francesi gli vinsero, e che la potente, e gran città di Roma fù da loro presa, & arsa, & hora è chiarissimo che gl'istessi Francesi sono soggetti de' Romani. Gli Affricani ancora ben che alcune volte gli vinsero, hoggidì son lor vasalli. Tacerò gli antichi, e più lontani esempi, dirò solo che Mitridate Rè di Põto, fù Signor di tutta l'Asia, e nel fine fù da loro uinto, e tutta l'Asia ch'egli posedeua è de' Romani. Se ti par di accostarti al mio cõsiglio, prẽdi l'occasione, che ti è data di pacificarti co' Romani, il che fia, se tu restituirai Valeriano à suoi: cõchiudẽdo che ti è posta innanzi una grã uẽtura di cui ti trouerai molto felice se non te la lasci fuggire.

Anni di Christo. 257

Questo fù il contenuto della lettera, da che si conosce, quanto dispiacere sentisse quel Rè della presa di Valeriano; anzi che' Battriani; gl' Albani; gl'Iberi, gli Scithi, ch'habitauano il monte Tauro, & altre nationi dell'Oriente, non volsero riceuer le lettere, nelle quali Sapore scriueua loro la sua vittoria; mà mandorono alcuni Ambasciatori a' Capitani Romani offerendo in loro aiuto, e fauore per la liberatione dell' Imperadore, molta gente. Il fiero Rè che tutte queste cose udì, non volse però mai assentire alla liberatione di Valeriano; anzi via più insuperbì, di modo che Eusebio scriuendo sopra la prigionia di questo Imperadore, dice, che'l Rè Barbaro, per più assicurarsi da lui, gli fece cauare gl'occhi, ancor che fosse in età di settanta, e più anni, finalmente il pouero vecchio pieno d'affanno, e di dolore terminò sua vita.

Agato historico di non poca autorità, dice, che il Rè Barbaro, lo fece ancora scorticar viuo; ne gli anni di Christo nostro Sign. 264.

264

Anni di Christo. 264

Frà questo tempo, tenne il Pontificato da sei anni in circa, Dionigio Primo di questo nome; che à guisa de gli altri Pontefici, patì il santo martirio, e fu sepolto nel cimiterio di Calisto: Il Senato Romano vdito ch'hebbe la prigionia di Valeriano, d'vn subito dichiarò Gallieno suo figliuolo Imperadore; Mà costui ò che non vedesse l'hora d'Imperare, ò che dubitasse di non hauer forze da poter liberar' il Padre della sua prigionia, non ne fece motiuo alcuno.

Nel tempo suo si trouorono in diuerse parti trenta Imperadori eletti, & vbbiditi; e non per altro, perche qualunque persona militare di qualche grado, e conditione, era atta ad imprendere vn tanto gouerno, purche li soldati, che sotto di lui militauano, hauessero pensiero di dargli il nome d'Imperadore; e quest'era vna mira licenza, che s'haueano presa li soldati in Roma e fuori di Roma; senza punto aspettar l'ordine del Senato, e del Popolo Romano, à cui s'aspettaua cotal elettione, ò vero approuatione.

Mà Gallieno veggendo la perdita del Padre, à cui nulla haueuano giouate quelle cose, che narrate habbiamo; forse causato dall'hauer perseguitato i Christiani, se ben nel resto fù prode huomo; in questa parte errò molto. Cercò egli di mitigare se non in tutto al meno in parte, quel male, che da suo padre era stato commesso, per lo che mandò in ogni parte del mondo lettere, e decreti; affinche i Christiani fossero lasciati viuere nella lor legge; Non prouedde però al danno, che sentì l'Imperio in diuerse parti, percioche in questo tempo alcune genti Straniere entrorono nelle terre dell'Imperio, saccheggiando, rubando, vccidendo, e facendo diuersi danni. Mà dall'vna parte i Tedeschi passando l'Alpi, corsero l'Italia, e giunsero insin' à Rauenna; & i Goti predorono il Ponto, e gran parte della minore Asia; come anco nell'Europa la Grecia, la Macedonia, & i suoi confini; i Sarmati soggiogorono, e saccheggiorono l'Austria, e l'Vngheria; e dall'altra parte i Germani, passando per la Francia penetrorono nella Spagna, insino alla città di Tarracona, la quale lasciorono distrutta. I Persi, & i Parthi, che già

tene-

tenendo la Mesopotamia, s'impadronirono della maggior parte della Soria, in guisa che l'Imperio Romano si ridusse à tanta estremità, che a pena potè ritener il nome, e se i Tiranni, che come detto habbiamo, s'vsurporono in diuerse parti'l titolo d'Imperadore, non hauessero preso animo di difenderlo, del sicuro sarebbe andato del tutto à terra.

Anni di Christo. 264

Quanto di buono dimostrò Gallieno, si fù in estinguer vn certo Ingenuo, che s'era ribellato, & haueua preso il titolo d'Imperadore; essendo al gouerno dell'Vngheria; Guerreggiò ancor contra' Goti, e con tanta ostinatione, che dopò l'ottenuta vittoria, non lasciò in niuna di quelle città, ch'ei prese huomo in vita.

Mà dopò questo si diede dissolutissimamente à dishonesti piaceri, in guisa che mentre il mondo ardeua di guerre, egli sollazzaua in Roma con le Concubine, & amiche, tutto ripieno di rose, e di fiori, procacciando ogni maniera di trastulli, spesso entrando ne' bagni, e ricercādo nuoui modi, per i quali i fichi, e gl'altri frutti si conseruaßero freschi, e verdi tutto l'anno; La onde in tal guisa se ne passaua il tempo senza riceuer noia, ne pur pensiero della perdita di molte terre del suo Imperio; Per la qual cosa i Capitani di suo Padre, ch'erano nell'Oriente, veggendo per la trascuraggine di Gallieno, ogni cosa andare in rouina; pensorono di porgerui qualche rimedio potendo. Due de' principali adunque furono quelli che presero la cura, vno detto Ballista, ch'era stato Prefetto di Valeriano, & era huomo molto esperimentato nelle cose della guerra, l'altro Macriano huomo di molta età, & esperienza, sì nell'arte militare, come ne' maneggi di Stato; Questi congiugnendo insieme le Legioni, e Chorte Romane in certo luogo con consentimento, e voler di tutti conuennero di far elettione d'vn Imperadore, che potesse difender, e conseruare i termini dell'Imperio; e ricouerare le cose perdute, colla liberatione di Valeriano, essendo che Gallieno niuna cura di ciò si prendeua; Alla fine dopo molte, e molte considerationi, che di ciò furon fatte, fù eletto l'istesso Macriano, che ha-

Anni di Christo 264

ueua promosso cotal ragionamento; Costui per non rendersi ingrato à Ballista, riceuuto ch'hebbe la bacchetta dell'Imperio, lo dichiarò suo Prefetto. Hebbe ancor sotto di lui vn certo Pisone, che fù assai valente, mà poco vbbidiente, poiche si fece anch'egli chiamar Imperadore; e guerreggiando contra vn certo Valente, che guardaua la Prouincia dell'Acaia, e della Grecia come Viceconsolo, restò vinto, & vcciso; Innanzi à questo s'era solleuato vn'altro Tiranno nella Schiauonia, e nella Dalmatia chiamato Aureolo, ch'era Capitano de' soldati, che l'Imperio teneua in quel paese; contra costui volendo opporsi Macriano, restò vinto, & vcciso con vn suo figliuolo detto dal suo nome Macriano, per opra, & valore di Domitiano, che guidaua le genti di Aureolo; La perdita di questo Imperadore, fù cagione, che le sue genti, che scamporono la vita dalla battaglia, si riducessero nel campo di Domitiano, & ad Aureolo giurassero fedeltà; A questo modo finì Macriano con la vita gli alti dissegni del suo Imperio, che viuendo haurebbe dimostrato esser molti; e tutti degni di sua persona.

Gallieno che tutte queste cose vdì, stando in Roma fece con questo nuouo inimico (per non vscir delle sue delitie) certa forma di pace; mà poco conueniente al grado, ch'egli teneua; Anzi mosso da vna certa leggerezza, accettò per compagno nell'Imperio vn certo Odenato, che in vero operò molto à fauor dell'Imperio Romano, poiche in vn fatto d'arme, ch'egli fece con Sapore Rè de' Persi, lo costrinse à fuggire; & col progresso di questa vittoria, racquistò tutto quello, che Valeriano haueua perso nella Mesopotamia; Oltr'à questo penetrò etiandio, nel Thesifante; & hauuta la moglie, con il tesoro Regio di Sapore, presentò à Gallieno vn gran numero di prigioni, e di ricchissime gioie; delle quali ne fece Gallieno molta stima.

Haueua Odenato due figliuoli nati di Zenobia, che fù donna di gran cuore, e valorosa, quanto altra fosse al mondo; Trouandosi

egli

egli adunque in questa felicità, e temuto per il suo martial valore da tutti i Principi del Mondo, auuenne che vn suo fratello cugino trattò d'vcciderlo, per cupidigia di farsi egli Imperadore d'Oriente; il cui fermo proposito hebbe particolar'effetto, perche l'homicida, detto per nome Meonio, non hauendo riguardo alla parentela, ne all'honor del mondo, non solo vccise con tradimento il valoroso Odenato, ch'anco vn suo figliuolo chiamato Herenniano fece morire; Tutta volta non stette molto à pagar la pena del commesso delitto, poi che que' soldati, che l'haueuan aiutato à far questo misfatto, gli diedero la morte, conoscendolo indegno di quel gouerno, che per tradimento si haueua vsurpato: Per questa causa adunque restò Zenobia con due piccoli figliuoli, mà atta à regger' ogni gran regno, & Jmperio, si come poi diede à conoscere; Fù di ben formato corpo, bella, e gratiosa molto; di colore non molto biãca, anzi più tosto traheua al bruno; Hauea gl'occhi neri, e di conueneuol grãdezza, bellissimi, e lucenti; Hauea ancor la voce chiara, e più da huomo, che da dõna; e non poca cognitione della lingua Latina, della Greca, e di quella d'Egitto; Fù etiandio liberalissima, e modestissima nel mãgiare; accorta molto seruãdo la grãdezza de' Rè de' Persi; osseruatrice della giustitia, e secõdo i casi si mostraua hor pietosa, et hor seuera. Quãdo gl'occorreua far qualche parlamẽto à soldati, ch'entrauano nel suo cõsiglio, si rappresentaua innãzi colla testa armata. Parimẽte caualcaua, e si dilettaua di caccie, e faceua altre cose di forze, e d'animo à guisa di ualoroso, e gagliardo caualiere. Gloriauasi d'esser discesa da Cleopatra, e da' Tolomei Rè d'Egitto; diceua anco che per altra stirpe traheua origine dalla gran Semiramis Reina di Babbilonia.

Anni di Christo. 264

Mà tempo fia di ritornare alle cose di Gallieno; che dopò l'hauer senza'l Padre sostenuto da otto anni l'Imperio, alla fine fù vcciso in battaglia cõ Valeriano suo fratello per mano di Aureolo, che come di sopra diceuamo gli hauea dato la pace; Costui essẽdo entrato nello stato di Milano, mostraua di voler impadronirsi di tutta Italia, et era seguitato da vn certo Martiano huomo molto pratico nell'arte

Anni di Christo

militare; Gallieno, che di tutto questo hebbe particolar auuiso, vscendo di Roma con potente esercito, si ridusse sù quel di Milano; mà nel far battaglia con Aureolo, restò vcciso come di sopra detto habbiamo, ne gli anni di Christo nostro Signore 272.

272

Poco prima era successo sommo Pontefice Felice Romano, che ad imitatione de' suoi antecessori patì il santo martirio, e fù sepolto nella Basilica, ch'egli haueua già in honore di Dio edificata, su la via Aurelia, due miglia lungi dalla città, a' trenta di Maggio.

Hora essendo stato vcciso Gallieno, come detto habbiamo, vn certo Claudio, ch'era restato colle derelitte squadre, fù salutato Augusto, e poi anco confermato dal Senato col nome d'Imperadore; Era costui vno de' più eccellenti Capitani ch'hauesse in questo tempo l'Imperio Romano; Non si sà distintamente; qual la sua stirpe, e la sua patria si fosse; Alcuni affermano che fù di Dalmatia di nobil sangue; Altri de' Dardani, che deriuano dal sangue Troiano; & altri l'hebbero per figliuolo di Gordiano Imperadore. Mà come ei si fosse, si hà di certo che fù di tanta bontà, quanto altro Imperadore, che meritasse d'esser annouerato frà buoni.

Cominciò amministrare le cose dell'Imperio con quella grandezza d'animo, che ricerca vn tanto peso; La prima impresa ch'ei fece, fù quella di Aureolo, che dimoraua nello stato di Milano, e che già haueua ragunato molta gente; Lo fece ancor dal Senato dichiarare nimico della Repubblica, e poi anco vccidere da' soldati, se l'Istoria non mentisce.

Mà io per me credo, e tengo per fermo, che ciò facessero i soldati di moto proprio, come quelli, che haueuano preso questa strada, di vccidere il vecchio Imperadore, per adherire al nuouo, sendo lor fatto comune questo vso, più per mercatare il sangue de gl'Imperadori, che perche hauessero giusta causa di far questo.

Dopo l'ottenuta vittoria, riducendosi Claudio in Roma dal Se-

nato,

nato, e Popolo Romano, fù riceuuto con molto honore; Di poi si diede à far molti ordini, & instituti per beneficio pubblico, con particolar participatione del Senato; E non hauendo ad altra cosa volto il pensiero, che à ricourar tutte le terre dell' Imperio col porre la sua persona ad ogni pericolo, si trattò in Senato non senza diuersi dubbi, e pareri, intorno à quale impresa egli douesse prendere primieramente, ò contra Tetrico, e Vittorina, la quale teneua la Francia, e la Spagna; ò in Oriente contra Zenobia, ò pure, se doueua andar contra' Goti, & altre genti, i quali ancora teneuano molestate, & occupate le terre dell' Imperio.

Anni di Christo. 272

Mà il prudente Claudio trasse tutti di dubbio, con dire che la prima guerra doueua pigliare contra' Goti, i quali erano nimici della Repubblica Romana, perciochè i Tiranni erano solamente nimici di lui, & egli era tenuto di vendicar l'ingiuria pubblica auanti che la priuata prendesse. Essendo stata in tanto questa sua risolutione approuata dal Senato, e dal Popolo Romano, egli con grandissima diligenza, e prouuedimento, ragunò il maggior esercito, che altro Imperator potesse ragunar già mai; Partendo di Roma con tal potenza giunse à vista de gl'inimici, e gli trouò più potenti di quello, ch'egli haueua diuisato, poi che costoro erano in numero di trecento mila huomini, trà Goti, Sciti, Pecucini, Gepidi, & Eruli, & haueuano ancor in mare dugento legni. Mà non per questo sbigottì, essendo di sua persona costantissimo; ben mostrò al Senato il pericolo, nel quale, egli si ritrouaua, come dal tenore dell'infrascritta lettera si può comprendere.

Padri Coscritti. Io vi fò sapere, e tenetelo per cosa certa, che nelle terre dell'Imperio Romano sono entrati trecento venti mila soldati. Io vado à combatter con essi loro. Se io gli vinco, è ragioneuole che per voi mi si dia il guiderdone, che sia conueneuole à questo merto. Mà se auuerrà altrimẽti, douete considerare, ch'io entro nel fatto d'arme, dopo l'hauer' Imperato Gallieno, essendo la Repubblica stanca, e quasi distrutta, e che sarò in battaglia parimente

Anni di Christo. 272

dopo le Tirannie di Eugenio, di Regilliano, di Lolliano, di Posthumo, di Celso, e di molt'altri ch'essendo di minor valor di Gallieno; si solleuorono contra la patria loro. E possiamo dire, che non habbiamo ne lancia, ne spada che sia intera, percioche la Francia, e la Spagna che sono i nerui, e le forze dell'Imperio, son tenute da Tetrico; Appresso i ballestrieri, & arcieri, benche egli sia vergogna à dirlo; sono tutti à seruigi di Zenobia, in modo che in tanto disagio, e mancamento de gl'istrumenti necessari, ogni piccola opra che per noi si farà, dourà esser riputata grande.

Con tutte queste malageuolezze non restò già Claudio, come si è detto, d'entrare con valorosa mano nel fatto d'arme, anzi fù tal'il valore di lui, e delle sue genti, che superò i Goti, che à guisa di procella s'erano stesi per le Prouincie del Romano Imperio; in modo che ogni cosa poneuano à ferro, e fuoco; Per tanto il primo fatto d'arme, ch'ei fece co' Goti, fù nella Mesia; e com'egli à Giuno Broco scriue; fù tanta la strage, e l'vccisione, che fece di quella canaglia, che trà rotti, vccisi, e presi, ascesero al numero di trecento mila; senza due mila naui, che restorono nelle forze di lui; Di questa vittoria si fece in Roma grandissima allegrezza; rendendo ciascuno infinite gratie à gl'Iddij, del felice successo.

Quello che fece questa vittoria assai più magnifica, & Illustre (oltra gli huomini di molta stima, che restorono prigioni) si furono alcuni Rè Barbari, che Claudio istesso ritenne presso di se; i Capitani parimente di Claudio hebbero presso à Costantinopoli, & in Macedonia vicino alla città di Thessalonica alcun'altre vittorie cõtra Goti; i quali si erano impadroniti di què luoghi. Mà quiui nõ hebbe fine la distruttione di queste barbare nationi; poiche, questo magnanimo Principe, superò ancor i Tedeschi presso il Lago di Garda, detto da gl'antichi Renaco, come testifica Eutropio, et Aurelio Vittore. Volendo poi passare contra Tetrico, e Zenobia, fù sopraggiũto da vna tal infirmità, che come raccõta Trebellio Pollione: in pochi giorni finì sua vita, non hauendo tenuto più che da due anni l'Imperio.

274

Fù

Fù Claudio di statura assai grande, haueua gli occhi lucidi, e'l volto grande, e pieno; Era di gagliardia, e forza marauigliosa; e nelle lotte, & altri esercitij de' giouani haueua guadagnato di grã premi; Fù ancor ripieno di buoni costumi, & amò molto la castità; e tutti i suoi amici, e parenti; honoraua gli stranieri, e de' rei Giudici, e di tutti i misfatti era nimicissimo. Per tutte queste qualitadi, gli fù dal Senato, in dimostratione di quello haueua operato per la Repubblica, drizzata vna statua d'oro nel Campidoglio; e posto nel numero de gl'altri Iddij. E certo ciò fecero que' Senatori, con molta ragione, poiche viuendo haurebbe senza alcun dubbio, ridotto le cose della Repubblica à tal segno, che il fluttuante mare delle guerre, e de' Tiranni sarebbe restato pacifico, e quieto.

Anni di Christo. 274

Haueua questo prudente Imperadore vn fratello per nome Quintilio, che per bontà di natura non era in cosa alcuna à lui dissimile; et altresi molto prudente e pratico sì nelle cose della guerra, come in quelle di pace; Era costui rimaso in guardia d'Italia, con alcune legioni; La doue quando in Roma s'intese la morte di Claudio, e l'elettione, che quelle legioni haueuano fatta della persona di lui, con molto applauso fù ancor dal Senato, e Popolo Romano confermato Imperadore, come afferma Eutropio.

Hauendo Quintilio per questa strada riceuuto la bacchetta dell'Imperio, hebbe molto à sdegno, che l'esercito vittorioso hauesse dopò la morte di Claudio, salutato Imperadore Aureliano huomo di molta stima, e valore; e perche conobbe appresso, che quelle poche legioni, che egli haueua, non erano da competer con quelle d'Aureliano; stimando più la fortuna del nimico, che'l fauore, ch'egli haueua riceuuto in Roma, deliberò di voler più tosto morir nello stato, che priuato di quello, diuenire inferiore di grado, e di conditione ad Aureliano; Per tanto si fece aprire le vene, e con ispargere il sangue, à questo modo morì di morte volontaria; non hauendo tenuto, secondo alcuni, più che venti giorni l'Imperio.

Nacque Aureliano di pouero Padre, mà fortunato molto, poiche

Anni di Christo. 274

dalla clemenza in poi, che egli non seppe vsare, nel resto fù paragonato ad Alessandro, & à Cesare il grande; Era di grande statura, e di forze conueniente alla persona, mà di gentil aspetto; Sin da fanciullo si diede all'arte militare, si che i suoi principij diedero molto bene à conoscer, quello ch'egli era per operare nell'età più matura; Prima che fosse Imperadore, hebbe di molti, e graui vffici; Fù molte volte Capitano, e Tribuno; Ne' quali maneggi gastigaua con tanta Seuerità i delitti de' soldati, che da tutti era con gran marauiglia temuto; Fece di molte notabili proue, vincendo battaglie, & assalti, e particolarmente nella guerra, che Claudio suo antecessore hebbe co' Goti; La qual cosa porse poi occasione à' soldati, che lo seguiuano di chiamarlo Imperadore, come di sopra dimostrato habbiamo; La prima impresa, che ei fece, fù q̃lla de' Sueui, e Sarmati, gente Settẽtrionali, che erano entrate ne' confini dell'Imperio. Venne con esso loro à general battaglia, e ne riportò honoratissima vittoria; Mà hebbe poco appresso grandissimo trauaglio da' Marcomanni, & altri ferocissimi popoli d'Alemagna, che passorono nel distretto di Milano, con grandissima rouina, e detrimento di quel paese; La qual cosa, fù cagione che Roma si solleuasse, & entrasse in grandissimo sospetto; e ne sollecitasse perciò Aureliano al soccorso, e prouuedimẽto di questi strani successi; Egli non istimando alcuna fatica, all'auuiso di tutte queste cose passò nell'Italia, e giunto in quel di Piacenza, iui ritrouò l'esercito nimico, che mandaua ogni cosa à ferro, e fuoco; e benche conoscesse per molte ragioni, esser assai inferiore di forze à queste Barbare nationi; per non parer timido, e vile, appiccò in quel luogo istesso il fatto d'arme; il qual riuscì così fiero, e sanguinoso, che vi mancò poco, che non perisse la persona sua. Tutta volta rifece l'esercito con tanta prestezza, che in tre battaglie, che appresso seguirono, terminò la guerra da questa parte in modo tale, che distrusse affatto l'esercito de' Marcomanni; Colla qual'occasione passò poi à Roma, e dimostrò molto sdegno contra coloro, che haueuano detto di

lui

lui male; ancor che fosse stato humanissimamente raccolto, & honorato; e quel che fece alterar' alquanto le cose di Roma, fù la seuerità, che egli vsò verso alcuni, che meritauano poco, ò nulla di castigo; Quantò ei fece di buono si fù, che egli rese Roma di maggior circuito, e fortezza; d'indi hauendo riordinate le cose della Repubblica, per non tener l'esercito in otio, drizzò il suo cammino verso l'Oriente, per debilitare (se così haueße potuto) l'Imperio della gran Zenobia, riputandosi à vituperio, che vna femina teneße l'Jmperio d'Oriente; Anzi per viaggio hebbe nella Schiauoria, & nella Tracia alcune zuffe, e vittorie contra gente Barbare, le quali procurorono di fargli resistenza; seguitando poscia il suo cammino, giunse à Costantinopoli, & d'indi passò, nell'Asia minore, che hoggi dì è soggetta al Turco; e di primo moto, acquietò tutta la prouincia di Bitinia già ribellata; & poi verso la Cappadocia drizzò il cammino, nella cui Prouincia hebbe à tradimento la città di Tiane; dopo questo passò in Antiochia, la quale confina col monte Tauro; e con vna sola vittoria pose il freno à tutte quelle nationi.

Anni di Christo. 274

Passando poi nella Soria, hebbe in contra la generosa Zenobia con potente esercito; la quale come vn nuouo Annibale attacco la battaglia con molta fierezza presso la città di Emesa, che è termine de' deserti di Palmeria, Prouincia della Soria, Riuscì questo fatto d'arme tanto sanguinoso, e fiero, che poco vi mancò che Aureliano non restasse vinto; per la caualleria che ricusaua d'entrar' in battaglia, mà sforzata da' proprij Capitani, e dalla fanteria, che la circondaua d'ogni intorno, s'indusse à quello, che fu poi cagione della vittoria d'Aureliano, e la perdita di Zenobia, che fuggendo, iscampò la vita; Entrò Aureliano dopo l'ottenuta vittoria, nella città di Palmeria, capo di quella Prouincia, e principal seggio di Zenobia; e di questo luogo scrisse parimente all'isteßa Zenobia, con promissione di darle i suoi Tesori le gioie, e i danari; quando ella fosse per andare in quella città, che dal Senato, e Popolo Romano gli

Anni di Christo. 247

ſarebbe deſtinata; Ma Zenobia in luogo d'accettar queſte conditioni diuenne più che prima altiera, e riſpondendo alla lettera, diſſe in queſto modo, come teſtifica Nicomaco, ſcrittor di què tempi.

Zenobia Reina d'Oriente, ad Aureliano Auguſto ſalute.

Niun Capitano inſino ad hora mi hà chieſto nelle ſue lettere quello che tu mi chiedi nelle tue, perciò che le coſe Aureliano, che per guerra ſi trattano, per via di arme, e di forza ſi hanno da domandare, e da terminare. Tù mi chiedi, che io mi renda, e mi dia nelle forze tue; come ſe mai, io non haueſſe letto, che Cleopatra Reina d' Egitto, dalla quale pur io diſcendo; volle più toſto vcciderſi, che viuer' in potere di Ottauio, in qualunque libertà, & dignità, che le foſſe data da lui.

Io ti fò intendere, che à me, non manca l'aiuto de' Perſi, i quali io aſpetto à dì, per dì, & anco de' Saracini. Tù dei ben ſapere, che i ladroni della Soria, furono baſtanti à vincer' e diſordinar' il tuo eſercito; E nel vero, ſe la gente, & il ſoccorſo, ch'io aſpetto, verrà, tù abbaſſerai la preſontione, e la ſuperbia, colla qual' hora comandi, che io mi renda, come ſe foſſi vinta.

Con tale riſpoſta finì Zenobia il parlare, & lo ſcriuer ſuo, aſſai più da animoſa guerriera, che da Eloquente Oratrice.

Stimò Aureliano, che Zenobia, come Donna ſuperba s'induceſſe ad vna riſpoſta tale, qual ſentita habbiamo; ma egli non ne fece alcuna ſtima; anzi con maggior impeto ſi ſpinſe contro di lei, e fece auuicinar l'eſercito ſuo alla Città, nella quale Zenobia s'era ritirata, e cō belliſſimo ordine la fece circondare d'ogn'intorno; e poi ruppe nel cammino, il ſoccorſo, che à Zenobia veniua; come anco d'alcune compagnie di Saracini in guiſa che, veggendoſi Zenobia vinta, fuggendo della Città, ſi partì di naſcoſto, cò Dromedari, portando ſeco què Teſori, che con la breuità del tempo, ella potè hauere; Ma nel ridurſi alla volta di Perſia, fù preſa da alcuni Caualli nimici, che d'ordine di Aureliano l'haueuano ſeguita.

Hora la Città di Palmeria, eſſendo caduta per la partenza di

Zenobia,

Zenobia, nelle forze d'Aureliano, tutto lo stato d'Oriente fece il medesimo; onde ogni cosa restò pieno di mestitia; sì per la perdita di vna così nobil parte d'Imperio; come per la prigionia di Zenobia, Reina di tanto valore, quanto dalle cose, che narrate habbiamo, si può dar' à conoscere: Restorono i Greci tutti dolenti; ed in Roma tutto il Popolo festeggiaua, dell'ottenuta vittoria; & Aureliano, gioiua della prigionia della Reina; alla quale parlò in cotal sentēza.

Anni di Christo, 274

Dimmi ò Zenobia, come ti bastò l'animo, disprezzare gl'Imperatori, e di difenderti dal poter loro. Ella à tutto questo, così rispose; discolpando se medesima, & honorando lui. Io te solo Aureliano riconosco per Imperadore, perche sai vincere. Mà Gallieno, & Aureolo, e gli altri mai, non hò io riputati Imperadori, ne Principi.

Hora Aureliano, ritornando per le parti d'Europa adietro, si ritirò nell'Alemagna alta, che da certi Popoli detti Capri, veniua conquassata; Mà non così tosto, vi pos'egli il piede, che rassettò, e fugò quelle genti; e perche nel suo ritorno in Roma fù detto Caprico, sdegnò grandemente, perche d'vna sol' vittoria, così lo nominaßero, e ne lasciassero adietro, il glorioso fine, ch'egli impose alla guerra, della Regina Zenobia; e di tant'altre nationi, per le quali egli meritaua, di eßer nominato, Gotico, Sarmatico, Armenico, Parthico, Adiabenico, Germanico, e Sirico; considerando egli, che non d'vna sola attione, mà di molte, si doueua misurare la sua grandezza.

Trouandosi le cose in questi termini, quelli, che seguiuano la parte di Zenobia, tosto si ribellorono per conforto di Archelao. Costui era parente della Regina, ne poteuasi, vedere sù gli occhi vn certo Sandrione, che Aureliano haueua lasciato in guardia della Città; Per questi mali affetti egli subornò i Principali Cittadini di Palmeria, che erano seguitati dalla Plebe; ond'à certo tēpo, si ristrinsero insieme, e di comun volere, taglierono à pezzi Sādrione, cō tutta la guardia, che era da seicēto Arcieri. Questo scorno pūse di maniera il cuore di Aureliano, che con molto sdegno, si volse à vēdicar' vna tanta

ingiuria.

Anni di Christo. 274

ingiuria. Per questa causa adunque, egli ritornò in Asia, e peruenuto in Soria, non si fermò, finche nō fù sotto la Città di Palmeria, la quale sul principio si dimostrò ardentissima in difendersi da lui, alla fine si rese; e ne sentì quel castigo, che meritaua vn tanto eccesso. Egli sopraggiunto ancor da altri sdegni, ordinò à soldati, che non lasciassero persona in vita; Questo comandamento fù eseguito. senza alcuna pietà, e remissione; poiche, indifferentemente vennero tagliati à pezzi, huomini, donne, e fanciulli; onde la Città restò priua d'habitatori; mà vēn' anch' ella al fine, poiche d'ordine dell'istesso Aureliano fù spiantata, è ridotta in cenere: Conditione sopra ogn'altra miserabile; E leggerezza grande di vn Popolo l'indursi ad vna grauissima ingiura, senza sicurezza, di potersi difender dall'inimico; molti sono gli esempi, che si sono veduti in questi casi. Risolutione adunque di vna Città si è il tollerare con patienza, quelle cose, che per inabilità di forze, non si posson cōdurr'ad vn lodeuole, e salutifero fine: Volse in tanto l'animo Aureliano, ad ismorzare alcune solleuationi dell'Europa; & à tener' à freno nell'Egitto vn certo Capitano detto per nome Fermo, che haueua solleuato quel Regno contra l'Imperio Romano; Passò egli in tanto la terza volta in Asia, e d'indi nell'Egitto; e rassettò con molta prontezza, e gagliardia d'animo ogni solleuatione; e cosi prouedd'egli, da tutte le parti à quelle cose, che partoriuano diuersi effetti, da quello che già egli haueua instituito.

Ritornando poscia in Roma, Trionfò con molta pompa, dell'ottenute vittorie; & à Tetrico, che s'vnì con lui, died'il gouerno della Luceria, della Calabria, della Puglia, e della Campania, con altre Prouincie d'Italia.

Alla Regina Zenobia, che riteneua presso di se, come prigioniera, donò molte possessioni, colle quali, ella potè viuer' honoratamente; Di tutte queste cose, egli fù sommamente lodato.

280

Mà quando cominciò à perseguitar' i Christiani, ne gli anni del Parto della Vergine. 280. Parue, che tutte le cose cangiassero l' viso.

viso. Finalmente perche in queste persecutioni, si mostrò assai fiero; mentre si parte da Eraclea di Tracia per andar in Costantinopoli; fù da vn suo familiare chiamato Menesteo vcciso. Questo fù il fine di Aureliano, assai famoso per le grand'imprese, che ei fece; mà crudele per le persecutioni de' Christiani.

Anni di Christo 280

In tanto l'essercito, che era con lui quando fù vcciso; per non si partir da quella vbbidienza, nella qual'era stato instrutto da Aureliano scrisse al Senato, per l'elettione del nuouo Imperatore.

Mà il Senato, perche questo li parue cosa nuoua, rimesse all'essercito la solita elettione. L'essercito replicando à questo, mostrauasi bramoso, che il Senato hauesse cotale prerogatiua; alla fine, perche perseuerorono in queste contese di cortesia da sei mesi in circa; il Senato per compiacer l'essercito elesse Imperadore Tacito; huomo di gran bontà, e che haueua ottenuto prima il Consolato in Roma; mà per che costui ricusò tal carico, intorno à ciò diede occasione di nuoui preghi, e si contentò alla fine del voler del Senato, & del Popolo di Roma, che in lui solo riuolgeua gli occhi per lo ben publico.

Era Tacito quando accettò questo carico di molta età; mà esperimentato in molte dignità hauute; e tal fù di costumi, che per bontà di vita, fù in supremo grado tenuto. Era temperatissimo in tutti i suoi affari, e molto amico della giustitia, e dell'honestà. Ed in quest'ultima dignità, non alterò in parte alcuna gli atti humili di lui; mà si restò nella solita affabilità; e non volse mai terminar cosa alcuna senz'à'l Consiglio del Senato. Le cui parti riuscirono tanto più felice in lui, quanto che nel tempo suo, non si vedd'altro che pace, e tranquillità.

Formò egli alcune leggi, & ordini, leuando in Roma alcune pessime vsanze; Nō visse più, che sei mesi nell'Imperio, la cui morte seguì nella Città di Tarso, mētr'egli era incamminato coll'essercito alla volta de' Persi, che secondo il solito teneuano infestate le terre del'Imperio.

Vedi Valeriano e Vittorino, come anco Flauio Vopisco.

Hora frà l'altre virtù, che hebbe quest'ottimo Imperadore, fù

modera-

Anni di Christo. 280

moderatissimo nel mangiare, e nel bere; e non assentì già mai, che l'Imperatrice sua moglie portasse gemme di molta valuta. Honorò grandemente la memoria de' buoni Imperadori; non lasciò di sè alcun figliuolo, si che l'Imperio passò nella persona di Floriano suo fratello; Conduceua costui vna parte dell'esercito di Tacito; onde senza aspettar' altr'ordine del Senato; s'vsurpò la dignità Imperiale; nella quale finalmente poco visse; poiche quell'esercito, che haueua assentito, ch'egli si facesse Imperatore; quãdo vdì, che nelle parti d'Oriente fosse stato eletto Probo; abbandonando Floriano, si died'à seguir la parte di Probo. Per tanto veggendosi Floriano derelitto, & abbandonato da quelli, che prima gli haueuano dimostrato gratissimo animo; ad imitatione di Quintilio, mentre si ritrouaua nella Città di Tarso, si fece aprir le vene, e col spargimento del proprio sangue finì sua vita.

Flauio Vopisco, vuole, che fosse vcciso da' soldati, che prima mostrauano di volerlo seguire.

Hora essendo stato eletto Probo dall'esercito ch'era in Oriente, come detto habbiamo; fù ancor confermato dal Senato, nell'istessa dignità per le buone sue qualità: Non fù egli men valoroso di Aureliano nell'arte della guerra; mà hebbe molto turbato questo suo Imperio, poiche la maggior parte de' Tiranni, si solleuorono contro di lui. Egli nacque in Vngheria, cioè in vna Città, detta Sirnio, di Padre nobile, e molto più di Madre. Riuscì così virtuoso, e gagliardo Giouanetto, che l'Imperadore Valeriano, lo fece Tribuno; Hora accettato che hebbe l'Imperio, scriss' al Senato breuemente; mà con molto honore di quell'ordine; lodando molto l'elettione, che era stata fatta della persona di Tacito suo antecessore; iscusando se stesso, se prima hauesse accettato l'Imperio senza particolar'ordine dell'istesso Senato; Mà secondo'l costume antico, sendosi li soldati presa questa licẽza, nõ potè egli cõtradire; per nõ incorrere in maggior'errore. Il Senato vdita la modestissima lettera di Probo, mostrò grandissimi segni d'allegrezza; onde per corrispondere alla

virtù,

virtù, & à meriti d'un tant'huomo; gli mandò non solo la confermatione dell'Imperio, mà lo chiamò Padre della Patria, & Pontefice Massimo, colla Podestà Tributina. Di questo Decreto riceuette Probo grãdissima consolatione; onde dopò l'hauer lasciato honesto presidio nell'Oriẽte, uẽne nell'Europa, e visitò tutti i luoghi, soggetti all'Imperio: Di questa Prouincia andò nella Francia, che da' Germani era stata occupata; ed intraprese una crudelissima guerra. Alla fine, dopò molte battaglie hauute co' nimici, restò superiore; e guadagnò sessanta Città, delle più nobile; e le spogliò di tutte quelle cose, che gia soleuano essere de' Romani; ed al Senato scrisse nell'Infrascritto modo.

Anni di Christo. 280

Io rendo gratie à gl'Immortali Iddij Padri Coscritti, poscia che essi hanno approuato il giuditio, che di me hauete fatto, dimostrandolo ragioneuole, e vero, perciochè, io hò soggiogato tutta la Germania, e noue Rè di diuerse Prouincie, e nationi, i quali sõ venuti humilissimamente, a inginocchiarsi inanzi à piedi miei, anzi vostri. Et i Popoli, che come Barbari erano vostri nimici, hora vi sono diuenuti Vasalli; e per voi prendono l'armi.

Douete far' à gl'Iddij l'vsate supplicationi, percio che, habbiamo tagliato à pezzi, trecento mila de' vostri nimici; e sedici mila si son resi; con la qual'occasione, habbiamo ricouerate sessanta Città, le quali essi teneuano occupate; e con queste le Prouincie della Francia, e tutte le Corone d'oro, lequali da tutte le Città dell'istesse Prouincie mi sono state donate; mando hora alle benignità vostre; affinche di vostra mano siano consagrate in honore del gran Gioue ottimo Massimo; e di tutti gli altri Iddij, Immortali. Le prede da noi fatte sono maggiori di tutti i danni, che essi à noi fecero.

Per questi così salutiferi auuisi, furono fatte in Roma infinite supplicationi. Dopò questo egli cacciò i Sarmati di tutta la Schiauonia; e finalmente non lasciò da parte cosa, che non riducess' alla solita vbbidienza. Fecesi ancor beneuolo Narseo potentissimo

Anni di Christo.

Rè de' Persi, che soleua ricalcitrare all'Imperio; Operato che hebb'à questo modo, così alte, & honorate attioni, venn'in Roma; oue Trionfò colla maggior gloria, che già mai si vedesse.

286 *Volendo poscia ritornare, nell'Oriente, fù nella Schiauonia à tradimento vcciso; dopò l'hauer' Imperato secondo Eutropio, da sei Anni in circa. Di lui non vi rimase alcun figliuolo, ne parente, che haueß ardire d'occupar l'Imperio. Paru'in tanto à' soldati, di continuare nell'elettione dell'Imperadore; ed à questo effetto, elessero vn certo Caro, che da Probo, era stato fatto Prefetto Pretorio; sì per eßere, egli huomo di valore, come per hauere molta pratica, nè negotij del Mondo. Haueua due figliuoli, l'vno chiamato Carino, l'altro Numeriano; e perche il primo era di peßimi costumi, il Senato staua molto pensoso di quel, che potess'auuenire, succedendo questo giouane nella dignità del Padre. Per desiderio nondimeno di conseruar la pace, senz'alcuna contradittione, confermò l'elettione, che l'esercito haueua fatta della persona di Caro.*

Nacque questo Imperadore, come vogliono alcuni scrittori, nella Città di Roma; onde prima, ch'egli giugneß à questa dignità, haueuano tenuto la sedia di Pietro, l'vno dopò l'altro, Eutichiano, e Gaio, i quali per salute della Chiesa patirono il Santo Martirio, sì come fecero poco appresso Lucia, Agata, & Agnesa.

Mà ritorniamo alle cose di Caro; Hora costui per imitar' il suo antecessore, passò contra' Sarmati, ed in vn gran fatto d'arme, che ei fece con loro, restò vittorioso; Dopò questo, egli destinò al gouerno della Francia, e della Spagna Carino suo primo genito; e Numeriano il secondo, menò con esso lui nella Mesopotamia, la cui Prouincia egli hebbe senza sfodrare spada. Passando più oltre, hebbe incontra presso la Città, di Tesifante i Persi, che gli mostrorono'l viso; La quale natione, auuezza alle fatiche, & all'armi, gli diede molto che fare; Alla fine, dopò alcune sanguinose battaglie, hauendone riportata honoratissima vittoria; s'impadronì poco appresso della Città di Seluctia, e di Thesifante, che

erano

erano le due principali Città di quel Regno, ed haurebb' ancor manomesso il resto, se non vi si fosse interposta la morte, che gli troncò gli alti pensieri, che haueua nel capo: Haueua l'esercito, vna certa consuetudine, di poter creare il nuouo Imperadore; e perche Caro haueua due figliuoli, come poco fà dicemmo; il minore detto Numeriano, che era col Padre quando venn'à morte, fù ancor dall'istesso esercito salutato Imperadore; Mà poco godè egli questa dignità, percioche venne da Apro suo suocero, che aspiraua all'Imperio vccisa: Mà costui di vn tanto misfatto non ne andò già impunito, poiche, l'esercito à cui spiacque questo tradimento, diede di nuouo questa dignità à Diocletiano, ch'era attissimo alla vendetta; essendo dotato d'animo grande, e di vno acutissimo ingegno.

Si dimostrò ancor sempre, particolar difensore, & amatore della Repubblica; onde per tutte queste qualitadi, hauendo riceuuto il carico di legittimo Imperadore, si volse à vendicar la morte del suo antecessore; & hauuto nelle mani Apro con tutti quelli, che erano stati consapeuoli della congiura; fece grandissima dimostratione della giustitia sua; & ad Apro troncò i praui pensieri, colle proprie mani; e gli altri tutti fece vccidere.

Carino, che era restato al gouerno della Francia, hauendo vdita la morte del Padre, e del fratello, e poi la successione di Diocletiano; pensò di ridursi alla contesa con questo nouello Imperadore; e di farsi colla punta del ferro, la strada alla grandezza dell'Imperio, nel qual'egli speraua. Hauendo per tanto (oltra il solito esercito) ragunato molti soldati, si died'ad accendere gli animi loro all'impresa, ch'egli era per tentare contra Diocletiano. Mà non così tosto hebbe dato il segno dell'animo suo, che si vedde l'animoso Diocletiano incontra. Era Diocletiano nell'Oriente, quando andò in Francia à ritrouar Carino, che non men forte di lui, staua apparecchiato alla battaglia; seguirono

Anni di Christo. 288

di pericolose, & aspre battaglie; alla fine Carino in vn fatto d'arme, restò vinto, e morto. Così Diocletiano fauorito da benigna fortuna, si liberò da Carino, potentissimo nimico.

Era Diocletiano quando ne' primi suoi anni albergaua in Frãcia, pouero soldato, e nell'istesso suo Albergo era vna Donna; la qual'era tenuta Maga, e Sacerdotessa insieme; per la qual cosa da' Francesi veniua chiamata Druida; così essi soleuano chiamare, tali femine. Costei, come racconta Flauio Vopisco, nella vita di Numeriano; haueua cura della persona di Diocletiano, somministrandogli di giorno in giorno il vitto humano; e per che nel far' i conti, lo ritrouaua molto ristretto; moteggiando le disse, tu sei molto scarso Diocletiano meco; nel vero vsi troppa auaritia; A' questo Diocletiano cõ motto arguto, sorridendo disse, perdonami Druida, che essendo io pouero soldato, nõ posso essere se nõ ristretto nello spẽdere; mà ti prometto, che quãdo farò Imperadore, mi ti mostrerò liberalissimo: Nõ dire questo per giuoco. soggiunse la Druida, che per certo tù sarai Impadore, quãdo hauerai occiso vn Porco saluatico.

Questa risposta riceuette Diocletiano per ischerzo; mà però nõ la si scordò già mai; anzi come quello, che era di cuor generoso, douunque egli andaua, procacciaua sempre di cacciare, per arriuar' al segno di poter' uccidere vn porco Cinghiale, e beffando, soleua dir' insieme, hor si vedrà, se la profetica Druida dice il vero; Per vero dire, io vccido ogni dì qualche Porco, & altri ne mangiano la carne; Quando venne poi all'atto, d'uccidere di sua mano Apro suocero di Numeriano: all'hora diße, sì che in questo punto, si verificarà il mio Augurio; volendo alludere in questo luogo, che Apro in lingua Francese vuol dir Porco.

Haueua Diocletiano, quãdo vinse in battaglia Carino, vn certo Massimiano, che lo seguiua in ogni luogo, ed era huomo di gran virtù, & prudenza; & per questo effetto operò, che costui, dopò lui, doueßs hauere la successione dell'Imperio.

Si solleuorono in questo tempo, infiniti contadini, e Villani

nella Francia, i quali à guisa di comunanza, essendo lor Capitani due huomini molto accorti, l'vno detto Amando, & l'altro Elieno; cercauano d'oppugnare le constitutioni di Diocletiano; Egli nondimeno conoscendo, non essere conueniente, l'impiegare la persona sua contra gente così bassa; vi mandò Massimiano, che con molto valore, indusse quelle genti, ad essere vbbidienti all'Imperio.

Anni di Christo, 288

Passò in tanto Diocletiano nell'Egitto, contra vn certo Achilleo, che di nulla era asceso alle prime dignità; onde col titolo d'Imperadore, si era fatto signore di quel Regno.

Massimiano andò nell'Affrica, per abbatter'un certo Cerausio, che parimente si faceua chiamar'Imperadore: Narseo Rè di Persia, che nō sapeua anch'egli, ristrignersi ne' suoi cōfini, andò nella Mesopotamia, nella qual Prouincia; egli fece di molti, e graui danni.

Il Senato di Roma, che premeua in tutte queste cose, sentì ancor grandissimo dolore della ribellione d'un certo Giuliano, che nell'Italia si era fatto chiamare à guisa de gli altri Tiranni Imperadore. Mà s'estinse molto più presto, da questa parte la guerra, di quello si fece fuori d'Italia; perciocbe Giuliano vinto da quella leggerezza, che egli haueua dimostrato in prender questo carico; con vn pugnale ammazzò se stesso; e si lasciò cadere nel fuoco, come testifica Aurelio Vittore.

Hora Diocletiano, iscorgendo, che per le molte, e diuerse guerre, ch'egli haueua, non poteua supplir'interamente in ogni luogo, dichiarò, per solleuarsi da tanto peso, compagno nell'Imperio suo, vn certo Galerio Massimino, detto per sopra nome Armentario, se di vil sangue nato; mà valentissimo di sua persona; Il medesimo fece Massimiano d'vn certo Costanzo Cloro, huomo di molta esperienza sì nell'arte della guerra, come ne' maneggi della pace; il cui padre hebbe nome Eutropio, e sua madre Claudia, già nipote di Claudio Imperadore. Hora prouueduto che hebbero à questi bisogni, diuisero ancor l'Imperio; Diocletiano andò in Egitto, contra Acchilleo, Gallerio Cesare nella Persia, e Costanzo

Anni di Christo. 288

rimase nella Francia per opporsi à Ceraufio. Massimiano, che già era passato nell'Affrica per abbatter' i Quingentiani, che in nostra lingua vuol dire Veterani; haueua con alcune sanguinose battaglie terminata la contesa da questa parte; ed era dopò questo andato contr' alcuni Tiranni, e ladroni, e gli haueua parimente manomessi; onde perche in tutte queste occasioni, egli hebbe prospera la fortuna; venne cognominato Erculeo; perche Ercole era stato in ogni parte, colla medesima dispositione.

Diocletiano anch'egli, superò Acchilleo, e lo fece prigione, anzi lo diede in preda à Leoni. Dopò questo, egli hebbe la Città d' Alessandria, nella quale vsò seuerissimo castigo, contra di quelli, che erano in pena di cōmessa ribellione; e perciò ottenne il cognome di Giouio, dicendo che si come Gioue haueua vinto, e vcciso i Giganti, così egli, & i suoi compagni col nome suo vinceuano, e vccideuano i Tiranni.

Costanzo, che era passato contra Ceraufio, non potè per occasione de gli Alemanni, che erano coll'armi in mano, far cosa buona; anzi concedè à Ceraufio la pace; che per lo spatio di sett'anni, restò Signore dell' isola d' Inghilterra. Volse poi contra gli Alemanni ogni sforzo di guerra; e gli superò con molta difficoltà; hauendone vciso da sessanta mila in circa. Non minor fatica vsò Galerio verso Narseo Rè di Persia; perciochè oltre la guerra, che durò molti giorni, seguì da ogni parte grandissima mortalità di gente. Alla fine, perche nel general fatto d'arme, Galerio entrò in battaglia con minor numero di gente di quello egli doueua, restò superato, e vinto, ancorche non hauesse mancato à se stesso, & all'vfficio suo.

Di questa perdita ne sentì sommo dispiacere Diocletiano, anzi perche mentre dimoraua nella Mesopotamia, venne à lui Galerio, essendo in Lettiga, & hauendo Galerio allato, che l'andaua seguendo à piede, lo riprese molto, perche con si poco discorso, si hauesse lasciato vincer' in battaglia; Finalmente lo licentiò, im-

ponen-

ponendogli, che douesse far nuouo esercito, per hauer' à ricuperare quanto gli era stato dal nimico tolto: Restò Galerio talmente spronato dal desiderio di ricuperar' il perduto honore, che raccogliendo molta, e fresca gente, pigliò occasione di venire coll'inimico à nuoua battaglia; e tal fù la riuscità del fatto d'arme, che ricuperò quanto per appunto haueua persa.

Anni di Christo. 288

Fatta questa ricuperatione, Diocletiano non come prima, ma à guisa di Trionfante, accettò Galerio.

Hora hauendo egli à questo modo pacificate le cose dell'Oriente, e dato à Persi, & à Parthi vna gran rotta; si riuolsero di gpari compagnia all'Europa, oue dimoraua Massimiano; E perche, sù questo tempo haueuano ridotto in pacifico stato, le tre parti del Leuante, di Ponente, e di mezzo giorno; cominciorono à pensare, come poteuano, e doueuano fare per distruggere gli Scribi, i Goti, i Sarmati, i Capri, i Cati, gli Oliuati, & altre nationi, che erano entrati nelle Prouincie dell'Imperio, per rubare, e saccheggiar' il tutto.

Diuisero, dopò molti discorsi fatti frà di loro, gli eserciti, per poter da più lati, queste nationi assalire; e perche il tutto mandorono ad effetto, ne tagliorono vn grandissimo numero à pezzi; & à que, che restorono prigioni; gli assegnorono certi paesi disabitati; perche non come prima hauessero occasione di cercar nuouo paese.

In tanto hauendo Diocletiano coll'opre sue, e coll'aiuto di Massimiano, e de gli altri Cesari, ridotto à somma lode le cose dell'Imperio; e volendo godere il premio dell'ottenute vittorie, vennero di pari compagnia in Roma, cosa non più veduta, che quattro Cesari, di comun volere, godessero la grandezza del loro Imperio.

In Roma, gli fù preparato il maggiore, e più solenne Trionfo, che si vdisse, e vedesse già mai. Comparuero Trionfando Diocletiano, Massimiano, Galerio, e Costanzo; e perche, come detto habbiamo, questo lor Triõfo, fù solenissimo, si veddero infiniti Tesori delle spoglie dell'Oriẽte, di Egitto, e d'altre nationi, da loro vinti in guerra.

Anni del Mondo. 306

In questo Trionfo, vi erano ancor molti Carri pieni di arme, di oro, e d'argẽto, cõ le Mogli, e figliuoli del Rè di Persia, e di molti altri Rè, e Capitani di diuerse gẽti; cioè Alani, Cati, & altre nationi.

Mà tutte queste grandezze, che Diocletiano, dimostrò in questo suo Trionfo, vennero macchiate da quella general persecutione, che ei diede à Christiani, per la quale, furono vccisi in varie Prouincie da diciassette mila persone, trà piccoli, e grandi, huomini, e donne; il numero de' Martiri sono annouerati dal Platina, e da altri scrittori.

Oltra questa generale persecutione, fece ancor Diocletiano distrugger, tutte le Chiese de' Christiani, & abbrucciar i libri di Sacra scrittura.

Nelle parti della Frigia, della Soria, d'Egitto, e d'altre Prouincie, furono i poueri Christiani, più che altroue, crudelmente martirizzati; poiche, erano fatti camminare sopra Pettini di ferro, e poi erano scorticati viui, e posti nelle prigioni, nelle quali giaceuano sopra certi pezzi di Coppi, & altri vasi in più pezzi rotti, acciòche fosse più crudele il riposo, che'l Martirio.

Le honeste, e delicate donne, mà però forti, e costanti nella fede, erano impiccate per i piedi nude com'elle nacquero, affinche durasse loro alquanto spatio la vita con dopia vergogna, e pena. Ad alcuni altre erano trõchate l'orecchie, le Narice, i Labbri, le mani, e le dita, e i piedi; e lasciauano à quelle solamente gli occhi per maggior loro affanno, e tormento. Et ad altre finalmente, eranõ vsate varie, e diuerse pene, e Martirij.

Hora mentre, che Diocletiano staua con molta felicità in Roma, vbbidito, e temuto da tutto'l Mondo, si risolse d'abbandonar la cura dell'Jmperio, per ridursi ad vn certo riposo, molto lontano dall'ambitione, e da ogn'altro interesse; Considerando, che queste nostre humane operationi bene spesso trauagliano indarno, e in vn sol punto poterſi perdere le fatiche di molt'anni; tal che ogni riposo renderſi felice, nell'età più matura. Mentre dunque in cotal modo

pendeua

Anni di Christo

pendeua la ragione de' suoi consigli, tratta per lo più dalle cose occorse, à Pompeo, à Marc' Antonio, e ad Annibale, rinuntiò, come à persone di molto valore, l'amministratione dell' Imperio; stimando egli, di non esser basteuole, à sì gran peso, per la debolezza della sua vecchiaia; onde per non venir in dispregio di tutti, fece risolutione disprezzar la Signoria, e l'Imperio, con tante cure, e fatiche; per goder' vna vita, e conditione humile; mà quieta, e del riposo amica, senza alcun disturbo, e pensiero. Ne si contentò già egli, di lasciar l' Imperio, mà indusse, e quasi sforzò Massimiano, à far' il somigliante; la qual cosa egli trattò per lettere, & Ambasciate, in guisa che in vn medesimo tempo, essendo vent' anni, che teneuano l'Imperio, rinuntiorono l'Insegne, e gl'ornamenti Imperiali riducendosi Massimiano in Milano, & Diocletiano in Nicomedia; Questa così honorata successione passò nella persona di Galerio, e Costanzo, i quali per le lor contrarie nature, dubitando di poter viuer poco concordi, si risolsero di diuider pacificamente l' Imperio, e così fecero.

380

Era Costanzo di vaga, e benigna natura, & ornato di molte virtù; la doue Galerio (benche assai valoroso, e disposto fossi) era nondimeno, come colui, ch' era vilmente nato, d'aspri, e bizzarri costumi, e pieno di molti vitij.

A Costanzo toccò l'Italia con tutta la Gallia, e la Spagna, com' anco la Germania, la Borgogna, e l'Affrica.

Diuisione dell'Imperio.

Galerio hebbe l'Illirico, le Pannonie, la Grecia, l' Egitto, e l' Asia con tutte l'altre Prouincie dell' Oriente. Mà parendo à Costanzo (ch' era fuori d'ambitione) che molta parte fossi la sua da reggere, e gouernare, rinuntiando à Galerio l'Italia, la Germania, e l' Affrica, per se ritenne la Gallia, e l'Isola di Bertagna, com' anco la Spagna; i cui luoghi cō grand' humanità, quel poco tēpo che visse, gouernò. Non visse Costanzo più che due anni soli, col titolo d' Augusto, e morēdo in Eborace città della Bertagna, lasciò successore Costātino il figliuolo, ch' haueua già d'Elena sua prima moglie hauuto. il quale Costātino hauea Fausta figliuola di Massimiliano p moglie. Galerio

à cui

Anni di Christo. 380

à cui non piacque di riceuer tanto peso sopra le spalle sue, creò due Cesari, vno detto Massimino, che com'alcuni vogliono, era figliuolo di sua sorella, e nato, e cresciuto frà Pastori, pose al gouerno dell'Oriente. L'altro che fù Seuero (così detto per proprio nome) al gouerno d'Italia pose. Ed egli nell'Illirio si restò, come nel mezzo, per poter secondo il bisogno, à ciascuno di loro somministrar' aiuto: Mà non passò molto che Massentio figliuolo di Massimiano, col fauore de' Pretoriani, si tolse in Roma il nome d'Augusto; e ne pose perciò il Mondo in volta. La onde Galerio, che malamente sentì questa nouità; gli mandò tosto Seuero incontra con buon numero di gente; mà venendo da' suoi stessi tradito, venne anco dall'inimico facilmente rotto, e posto in fuga. per la qual cosa si ricouerò in Rauenna. Mà fù ancor iui dal medesimo nimico (che lo seguitò d'appresso) morto.

Massimiano, che priuatamente nella Lucania si viueua; quando vdì, il figliuolo Massentio hauer' in Roma vsurpato l'Imperio; come colui, che non di sua volontà lasciato l'haueua; auido di ritornar' al gouerno, venne volando in Roma; con mostrar, che per lo ben pubblico, di nuouo regnare volea; e così scrisse ancora à Diocletiano, con inuitarlo à douer' far' anch'egli, il simile. Mà Diocletiano, che bramaua la quiete dell'animo, gli fece questa risposta.

Se voi vedessi, e gustassi il piacere, ch'io sento in questa mia solitudine coll'herbe, e colle piante, ch'io di mia mano in questo giardino pongo; non mi haureſti mai cotale richiesta fatta. Et se vn tempo hò per la Repubblica trauagliato, è ben giusto, ch'hora trauagli vn poco per la quiete di me stesso, e di questa poca vita, che m'auanza. Lasciatemi adunque (come colui, che fò poco conto de gli stati del Mondo) goder questa honesta, e santa pouertà, nella quale ripongo io l'humana felicità.

Massimiano, benche vdisse cotal risposta, voglioso nondimeno di dominare, si dispose al nuouo gouerno; & per priuarne'l figliuolo, molto faticò; mà ritrouò così vano ogni preso disegno, che per

saluar

saluar la vita gli bisognò volger' adietro il cammino, e ridursi appresso Costantino il genero. Quello che fece Massimiano restar' poco contento, si fù, il fauore, che prestorono i Pretoriani à suo figliuolo; affinche potesse perseuerar nel possesso dell'Imperio.

Venne riceuuto dal genero Costantino con molto honore; mà perche fù detto, ch'egli cercaua d'insignorirsi à fatto dell'Imperio Occidentale, e di leuar' à lui stesso, che pur era suo genero, la vita. Gli bisognò fuggire, e ritirarsi altroue; Giunto in Marsilia, mentr' iui staua per prendere nuouo Porto fù da coloro) che per ordine di Costantino l'haueuano seguitato) tagliato à pezzi. Questo fù il fine di Massimiano nel quarantesimo anno di sua età, & di Christo nostro Redentore 309.

302

Hora hauendo Galerio la morte di Seuero vdita; deliberò di passar personalmente sopra Massentio; ed in luogo di Seuero creò Cesare, vn suo valoroso Capitano, chiamato Licino, per lasciarlo in questo mezzo in guardia dell'Illirico, e cosi fece: Era Licino assai bassamente nato d'vn contadino nella Dacia; mà s'era in modo in tutte le passate imprese portato cosi bene, e specialmente in quelle di Persia, che diuenendo Illustre, meritò d'esser da Galerio (in tanto suo bisogno) creato Cesare. Partendo in tanto Galerio con grosso esercito, fù per istrada auuisato, che le Legioni, ch'egli conduceua, trattauano segretamente d'vcciderlo, ò vero d'abbandonarlo; per poter poi operar' in fauore di Massentio l'armi; egli dal riceuuto auuiso, intimorì alquanto, e pensò di subito di ritornar' adietro; atteso che prima di questo, era ancor pentito d'hauer creato Cesare Licino. Mà dopò l'hauer fatto cotal risolutione, terminò la vita, per vna strana postema, che gli venne nell'anguinaia, e che si putrefece in modo, che gli generò da ogni parte grandissima quantità di vermi; & vn dolore irreparabile, che l'indusse molte volte, ad vccidersi di propria mano.

E perche credeua che questo male, gli fosse auuenuto, per hauer fieramente perseguitato i Christiani, pensò (per rihauere la sanità)

Anni di Christo.

di riuocàre gli Editti, che già contra la Chiesa, hauea fatto pubblicare: mà tardò tanto à solleuar' i Christiani da queste persecutioni, che Iddio benedetto permesse, ch'egli morisse in questa infermità, che fù ne gli anni, dopò il Parto della Vergine, 311.

311

Erano in tanto così strani i portamenti di Massentio in Roma, che non era hor mai, chi più soffrir' il potesse, hauendo sparso à guisa di fiero Tiranno de' principali cittadini gran sangue; senza l'incredibile strage, che fece de' miseri Christiani; e perciò il Petrarca, annouerandolo frà gl'altri crudi Tiranni, disse.

Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assentio.

Ritrouauasi intrigato ancor questo fiero Tiranno, nelle cose magiche, delle quali, egli ne faceua particolar professione, e vi fondaua tutte le sue attioni, e speranze.

Costantino adunque (ò che'l Senato destramente il chiamasse in soccorso di queste tante calamità; ò ch'egli da se stesso vi si muouesse, per vendicar' il tradimento, che credeua, che Massimiano per ordine del figliuolo gl'hauesse ordito; ò pur perche al generoso animo, ch'egli haueua gli paresse, che la Spagna, e la Gallia piccolo Stato fosse per lui; Mosse à Massentio vna cruda guerra. Ma prima, che à cosa alcuna, ei si muouesse; diede (per assicurare maggiormente lo Stato suo) Costanza sua sorella per moglie à Licino; e ne furono per ciò in Milano celebrate sontuose nozze; alla qual solennità, essendo stato inuitato Diocletiano da questi Principi; come quello ch'era assai vecchio, e che viueua solitariamente; scusandosi, ricusò l'inuito.

Eusebio nell'Istoria Ecclesiastica.

312

Costantino, dopò l'hauer dato luogo alle feste, & à trionfi della sorella, e di Licino; nel quarto anno del suo Imperio partì da Milano, & venne à Piacenza; e si condusse per tutte le città dell'Emilia, della Romagna, e finalmente sù quello di Roma per abbatter l'orgoglio, e la temerità di Massentio. Non passò però senza grande

difficoltà

difficoltà per le città dell' Emilia, essendo che queste aderiuano alla parte di Massentio. Tutta via come Principe generoso, superò colla viua forza, tutte le difficoltà, anzi diede à ciascuna di quelle il guasto, come n' accenna il Sigonio, e fra Leandro nella descrittione d' Italia per quelle parole di Sancto Ambrogio, che scrisse à Faustino, quando disse.

Anni di Christo 3906

Nempe de Bononiensi veniens Vrbe, à tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Regium derelinquebas, in dextera Brixillum à fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans. Ad leuam Apennini inculta miseratus, & florentissimorum quondam populorum Castella cōsiderabas, atque affectu relegebas dolenti, tot igitur semiruptarum Vrbium cadauera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera.

Il Sigonio nell' Istoria di Cologna, mostra che le Castella fossero quelle, che sentissero il guasto; quando disse.

Nam imperium Costantinus Magnus præcipuus Christiani nominis & professor, & fautor excepit. Hic ex Gallijs in Italiā aduersus Maxentium à Prætorianis militibus aduersus se Imperatorem appellatum Romanorum precibus adductus venit, verum, quòd Cisalpinam Galliam aduersariam habuit, eius oppida bello persecutus magnis detrimētis affecit, ac recuperata omni eis Padum Italia Romam peruenit. *Con quel che segue.*

Buona Ventura Angelo Ferrarese nell' Istoria di Parma, dice, che Parma, & Briscellò, si diedero liberamente à Costantino per non sentirne il guasto, e che le parole di Santo Ambrogio, non abbracciano la città di Parma, & che l' Imperatore Costantino professaua solamente di dar il guasto, e d' assediare quelle città, che fauoriuano la parte di Massentio.

Il Reuerendissimo Selingardo nella vita di Cleto primo Vescouo di Modona; dice, che Costantino s' indusse à ristaurare l' istessa Città di Modona; e che i Modonesi in memoria di vn tanto bene; gli drizzorono vna Colonna di Pietra viua, con questa iscrittione, la qual' hoggi dì si ritroua, presso la Chiesa di San Faustino poco discosto da essa città.

Imp.

Anni di Christo. 313

Imp. Cæs. Fl. Costantino Maximo Victori semper Augusto.
D. Constat. Filio Bono. R. P. nato.

Hora essendo giunto il magno Costantino sù quello di Roma, hebbe incontra Massentio, che gli presentò la battaglia; Egli non mancando à se stesso, ne all'essercito, che conduceua, accettò l'inuito, & appiccò la battaglia con molta gagliardia, e ne riportò honoratissima vittoria. Massentio dalla riceuuta rotta; mentre pensa allo scampo di se stesso, nel gettarsi tutto armato à nuoto col Cauallo, nel Fiume ch'iui presso era detto il Ponte molle, vi restò sommerso per la grauezza dell'armatura.

Non isdegnò il Popolo di Roma di riceuer nella città, il vittorioso Imperadore; essendo che per bontà di vita, meritaua d'essere abbracciato, & honorato da tutti, onde per questi meriti venne ornato d'un bell'arco Trionfale presso il Coliseo, in memoria dell'ottenuta vittoria; Ed egli dirincontro, riordinò lo stato della Republica, e con ottime leggi, emendò molte cose, ch'erano contrarie allo stato, & alla perfettione dell'istessa Repubblica.

Fece poi molte guerre contra Massimino, & Licinio, che si haueuano vsurpati alcuni luoghi, dell'Imperio suo, e ne restò vittorioso. Morì Massimino l'anno dopò il parto della Vergine. 314. & Licinio del. 321.

314

Ritrouãdosi in tanto Costantino nella città di Roma; mentre che Siluestro huomo di Santa vita prese il Pontificato, e la Nauicella di Pietro, venne dopò la morte di Milciade suo maestro; da questo Santo Pontefice ammaestrato in tutte quelle cose, che ad vn buono, & ottimo Christiano, si ricercano.

Costantino Magno, ammaestrato nella fede da San Siluestro.

Di questo Imperadore, mi stenderò in dirne più di quello, ch'io m'haueua proposto nell'animo; atteso che egli fù il primo Imperadore, che abbracciò la fede di Christo nostro Signore. Vogliono alcuni Scrittori, che Crispo venisse col Padre ammaestrato in q̃sta nostra fede; e che hauẽdola l'uno, e l'altro appresa; cominciassero con grãdissimo feruore, à portare nelle loro imprese, il segno della S. Croce.

Vedi l'Istoria Ecclesiastica.

Volse

Volse Costantino, in ricognitione del santissimo Battesimo, ch'haueua riceuuto per mano del Papa; ornar'ancora il capo à colui, che l'haueua fatto degno di tanto bene; onde à Siluestro donò vna Diadema d'orò di pretiose gemme distinta. Mà il buon Pastore, quando la vedde così gemmata, e così pretiosa; pensò che à testa di religioso poco si conuenisse così fatto ornamento; e per ciò ricusandola; d'vna semplice Mitra bianca si contentò.

Mosso Costantino dalla Santità di Papa Siluestro; edificò in Roma, ne gli Orti di Equitio, non molto lontano dalle Terme di Domitiano, vna Chiesa, alla quale molti doni fece; frà quali, come vuole'l Platina, vi fù vna Patena d'argento di venti libbre, due schifetti d'altrettanto peso, vn calice d'oro di due libbre, & altri molti vasi d'oro, e d'argento. Gli assignò etiandio vn Podere ne' Sabini di buona entrata; & vn giardino nella città; cioè nella contrada d'Orfeo. Edificò oltra questo nel Monte Celio (come colui ch'haueua grand'animo, e buona fede) la Basilica Costantiniana, ch'hora Lateranense chiamano; per esser già stato luogo della famiglia Laterani. In detto luogo, vi fece ancor porre la statua del Saluator nostro, con dodici Apostoli intorno, e quattro Angeli sospesi sul trono, ogni cosa d'argento; e gl'Angioli haueuano quattro corone d'oro purissimo in mano. Fece anco fabbricare in questo tempio sette altari ricchissimi, e seco anco congiunta vna Capella del Battesimo di Porfido, oue l'ampia conca del fonte era d'argento; e sopra vna colonna di porfido, che vi era nel mezzo, vi giaceua vn vaso d'oro di cinquanta libbre pieno di Balsamo. Nel labbro del fonte, era vn'Angelo di purissimo oro, dal quale cadeua giù nella conca l'acqua del Battesimo, e da vna parte non molto lungi dall'Angelo era vna statua del Saluator nostro d'argento fino di cento settanta libbre; e dall'altra parte ve n'era vn'altra pur d'argento di S. Giouanni Battista di cento libbre, che l'Angelo col dito mostraua. Vi erano poi d'intorno al fonte sette cerui pur d'argento di ottanta libbre l'vno; quali versauano nella conca acqua.

Con-

Anni di Christo. 316

Constituì Costantino ancora, così al tempio, come à questa Cappella copiose entrate; perche potessero i Sacerdoti, agiatamente viuere. Edificò etiandio à persuasione di S. Siluestro in Vaticano à San Pietro un tempio, ou'il corpo di questo Apostolo in una tomba di bronzo transferì, sopra della quale un ricchissimo altare drizzò con una croce d'oro di cento cinquanta libbre; e vi fece tre calici d'oro di dodici libbre; e venti d'argento di dieci libbre l'vno, con una patena d'oro di trenta libbre, tutta di pretiose perle, e di varie gemme ornata; com'anco quattro gran candelieri d'argento, ne' quali si vedeuano i gesti de gli Apostoli vagamente scolpiti. Edificò ancora vn tempio à San Paolo nella via Hostiense; e vi ripose parimente il corpo di questo Santo. e la dotò di vari doni, & ornamenti. Dirizzò vn'altro tempio à santa Croce cognominata in Jerusalemme; nel qual vi ripose vna delle Croce poco innanzi ritrouata da Elena sua Madre in Gierusalemme l'anno di Christo nostro Signor 329.

329

Costei essendo Donna d'incredibile pietà, mossa da alcune visioni; andò in Gierusalemme à cercare di questa Croce, e facendo cauare, doue haueuano i Gentili vna statua di Venere drizzata la ritrouò, e dall'altre due, su le quali erano i ladroni morti, per lo titolo, ch'era già mezzo guasto, la conobbe, e dal miracolo di risuscitare vna Donna morta tosto che la toccò; per la qual cosa Costantino ordinò che nell'auuenire, non fosse alcuno fatto morire in croce; e di tre chiodi, che iui medesimamente furono ritrouati, vno fece egli accomodare nell'elmetto, l'altro nel freno del suo cauallo ripose; e'l terzo fece gettar nel mare Adriatico, che in quel punto era oltre modo tempestoso, per vederne qualche miracolo; sì come vedde, perche incontinente restò il Mare placido e mansueto, come testifica S. Ambrogio.

Questi miracoli incamminorono maggiormente ad accendere l'Imperador Costantino ad vna viua, e santa fede. La onde le Chiese, ch'egli in Roma, e fuori di Roma edificò, furono quasi infinite, e

comandò

comandò all'incontro, che fossero gettati à terra gl'Idoli vani, ed in loro vece, vi fossero accomodate l'immagini di Christo, e di tutti i Santi, e che nell'auuenire niuno hauesse ardire di molestar' i Christiani.

Anni di Christo. 329

Fù Costātino benche Principe di suprema virtù, da alcuni scrittori in varie cose biasimato, per hauer fatto morire Crispo suo figliuolo, e Licino senza alcuna pietà; i quali hauea poco prima chiamati Cesari. Fece anco morire Faustina sua moglie, & vn gran numero de' principali della Corte; per la qual cosa, fù giudicato degno di riprensione, e di biasimo. Altri scusandolo dicono, ch'egli hebbe legittima causa di far tutte quest'attioni. Di modo che non si può negare, ch'egli nō fosse Principe di suprema bōtà; atteso che fauorì i Christiani in tutt'i luoghi; & amò grādemēte i uirtuosi, e le psone letterate.

Creò finalmente tre suoi figliuoli Cesari, cioè Costantino, Costāzo, e Costante; com'anco Dalmatio figliuolo di suo fratello. Dopo questo gli venne in pensiero d'edificare vna città, che si potesse alla grandezza di Roma agguagliare; hauendone fatto in molti luoghi questo disegno, cioè nelle campagne de' Sardi, in Sigeo promontorio di Troia, & in Calcedone. Finalmente si risolse di rifar Bisantio, ch'era già quasi rouinato del tutto, e così fece, con farlo assai maggiore di circuito di quello era; e così da principio fù detto nuoua Roma; & poi dal nome di Costantino, Costantinopoli, egli abbandonando Roma ui trasferì la Sedia Imperiale; che seruì poscia à tutti i successori per residenza.

Vedi l'Istoria Tripartita.

334

Da questa nouità, alcuni argomentano, che Costantino cedesse tutto lo stato d'Italia alla Sede Apostolica. Mà s'egli dopò l'hauer trasferito l'Imperio in Bisantio, lasciò, come testifica il Tarcagnotta, l'Imperio d'Italia, e dell'altre Prouincie dell'occidente à' suoi figliuoli; come può essere, ch'egli cedesse à Santa Chiesa il dominio d'Italia; Vagliami il vero in questo.

Venne à morte Costantino, ne gli anni dopò il parto della Vergine 337. à cui successero i tre suoi figliuoli, cioè Costantino, Co-

337

Anni di Christo. 337

stanzo, e Costante. A Costantino nella diuisione dell'Imperio toccò la Spagna, la Gallia, e l'Isola di Bertagna: & à Costante l'Italia, l'Illirico insieme colla Grecia, la Macedonia, & l'Affrica, & à Costanzo la Tracia, ou'era Costantinopoli, l'Egitto, l'Asia con tutte l'altre Prouincie dell'Oriente.

Seconda diuisione dell'Imperio.

Socrate nell'Istoria Tripartita cap. 11.

Se questa diuisione hebbe luogo, come comunemente cōcedono gli scrittori, non sò veder cosa, che possa indurre alcuno, à creder, che per hauere trasferita Costātino la Sedia Imperiale in Bisantio, habbi voluto cedere l'Imperio d'Italia alla Chiesa; ò fargliene ampla donatione.

Costante à cui toccò in sorte l'Italia, Imperò senza alcun dubbio, come nel corso della presente Istoria si darà à conoscere.

Hora sia tempo di distinguere vn'attione dall'altra. Trouasi per vero dire, che Costantino dotò la Chiesa d'vna parte d'Italia, con Roma, come etiandio testifica Ferrando Vasquij Dottore di legge, nelle Controuersie Illustre; dicendo, che nella Costantiniana, cioè alla distintione 96. & in c. fundamenta de Eccl. lib. 6. si ritroua, che la donatione, che fece Costantino alla Chiesa, si fù di Roma con altre città, e Castella; mà non di tutta Italia. oue si vede, Modona, e Reggio hauer sempre seruato i precetti Imperiali, e della Casa d'Este. Oltra questo habbiamo il testificato di Lodouico Dolce nella traduttione, & ampliatione delle vite Imperiali di Pietro Messia, quale dice, che Costantino si mosse à trasferire la Sedia di Roma in Bisantio, per non rendersi eguale in Roma al santo Pastore; al qual'egli conosceua, che si doueua humiliare, & inchinare, e che per questo volse più tosto cedere l'Imperio di questa città al Santo Pastore, che iui habitare con egual maestà. e tutto ciò, dice esser notato in cap. futura, che è il decimo secondo, alla prima questione. Altri hebbero occasione di veder se questa Cessione hebbe forza di donatione, ò di rimuneratione, e se Costantino poteua far questo in pregiudicio dell'Imperio. ond'il Bartolo famoso giurista. in Authentica ad Titu. Quomodo opor. Episc. §. Maxima quidē nu. 3. dice

Vedi l'Istoria Tripartita.

dice che la donatione hebbe luogo, contra l'opinione di Iacomo Butrio, che asserisce, non essere stata donatione; mà rimuneratione; atteso che l'Imperadore Costantino era lebbroso, e fù sanato da Papa Siluestro. & che per tal causa la donatione, valeua tanquam remuneratio. Sopra di che prese occasione di scriuere Bartolomeo Bellincini nobile Modonese, e famoso Canonista, al cap. inter dilectos. de fide, & Alex. post. Imo. in rub. ff. de verborum obligationibus.

Anni di Christo. 337

Mà ritorniamo all'Istoria, gli scrittori antichi, che trattano della vita del Magno Costantino sono Eusebio nel nono libro; san Girolamo nell'aggiunta, ch'egli fà all'isteffo Eusebio; Cassiodoro nell'Istoria Ecclesiastica, e nel catalogo, ch'egli fece de' Cesari, da Costantino al secondo Teodosio; Con questi vi sono ancora, Sesto Aurelio, Eutropio, Fresculfo, Giordano, Beda, S. Jsidoro, Pomponio Leto, come anco S. Ambrogio, e S. Gregorio; Oltra questi il Platina, lo Egnatio, Giouanni Cuspiniano con molt'altri moderni.

La città di Modona nel seguent'anno 339. fece elettione d'vn'ottimo Pastore, e Vescouo, che fù Dionisio huomo di santa vita, dal quale riceuè poscia quella singolar'eruditione, che ritornando alla fede, sentì di tanta gratia, vn sommo bene.

339

Hora la successione de' nuoui Imperadori, riuocò di subito la quiete d'Italia; e nõ per altro, che per le contese, che nacquero frà di loro.

Il primo sangue che di loro si sparse, fù quel di Dalmatio, figliuolo d'vn fratello, del magno Costantino; le cui piaceuole, & accorte maniere dauano inditio, ch'egli fosse stato per riuscir'vn'ottimo Principe; per lo che fù da molti creduto, che per ordine di Costanzo (che con occhio inuidioso'l miraua) fosse à tradimento vcciso. Il che successe'l terzo anno dopò la morte del magno Costantino; e Costanzo benche mostraße d'eßerne innocente, non ne fece però dimostratione alcuna.

340.

Dopò questo parendo à Costantino, che quella parte d'Jmperio, ch'era toccata à lui, foße poca rispetto à quella, ch'egli desideraua; ne potendo altro da' fratelli ottenere, mosse con molta temerità la

Anni del Mondo. 340

guerra à Costanzo, com'à quello, che gli era più vicino. Costanzo benche si ritrouasse inuolto nella guerra, ch'egli haueua cò Goti; ch'erano al solito loro nelle prouincie Romane entrati; mandò per all'hora contra'l fratello vn suo Capitano, che presso Aquilei avenne con Costantino al general fatto d'arme, e ne restò vincitore, colla morte dell'istesso Costantino; il quale mentre vuole inconsideratamente spignere innãzi'l cauallo, venne vcciso. Morì d'età d'anni venticinque, hauendone Imperato tre solamente. Egli valendosi poco dell'esempio del Padre, si diede à fauorir la setta Arriana contra' Christiani. Nel medesimo errore cadde Costãzo, onde in Lodicea formò vn Concilio di molti Vescoui, per tener la parte de gl'Arriani. Mà à questo Concilio vi si ritrouò il detto Atanasio, che più, che tutti gl'altri, con forte ragioni confutò le peruerse opinioni de gli Arriani, sopra delle quali molti giorni disputorono. Venne in questo tempo ancora il Popolo di Modona, purgato da questa eresia per opra di Dionisio Vescouo dell'isteßa Città, come attesta il Reuerendissimo Selingardo.

341

Atanasio per hauer superato le questioni de gli Eretici; venne in tanto odio presso gli Arriani, che come si legge, fù da loro stessi imputato falsamente d'incesto. Onde vna Donna à suggestione di costoro, disse d'esser stata violata da lui, mentre hauea hauuto in casa sua Albergo. Non era ancor fornito il Concilio, quando venne egli accusato di questo fatto. anzi perche la donna stessa uenne alla presenza de' Prelati à far cotal fede; mẽtre adopera falsamente la lingua, per far parer Atanasio huomo di mala vita; venne con gran risa di tutti beffata; Imperoche leuandosi uno di què Prelati in piedi, detto Timoteo, fingẽdo d'essere Atanasio, gli disse, ch'ella doueße manifestar il dì, e l'occasione per la qual egli hauesse hauuto in casa sua Albergo; La dõna senza pensar più oltre; audacemẽte rispõdendo, disse, ch'ella'l conosceua molto bene; e ch'egli era colui, che violata, & oltraggiata l'haueua; i Prelati che conobbero hauer costei parlato à caso, senza far distintione dalla persona di Timoteo, da

quella

quella d'Atanasio, la fecero con sua molta vergogna cacciar fuori. Gli Arriani che si veddero per questa strada venir meno; dissero che Atanasio operaua magicamente, e che perciò faceua parer vna cosa per vn'altra.

Anni di Christo. 341.

Egli per tutte queste cause, e per fuggir l'ira di Costanzo, si ritirò in parte sconosciute, oue ritrouò vna Cisterna, per occasione della quale, vi dimorò da sei anni in circa, senza esser scoperto da alcuno. Finalmente dopò questo tempo si ricourò appresso l'Imperadore Costante, che sapeua esser contrario al fratello per occasione de gli Arriani.

Ruffino nell'Istoria Ecclesiastica cap. 18.

Arrio che fù inuentore della setta Arriana, morì poco appresso di mala morte.

Hora hauendo l'Imperadore Costanzo, con la morte di Costantino il fratello, rassettato à pieno le cose dell'Occidente, com'anco le Prouincie, e cacciatone i Goti, passò nella Gallia, oue guerreggiò co' Francesi alla lunga; e ne discacciò molti, che s'erano annidati nella Germania.

L'Imperadore Costante, che si dimostrò alcuni anni giusto, e modesto, à persuasione d'alcuni Seruidori, che l'indussero ad essere cattiuo, si lasciò à molte cose illecite incaminare. La onde quegli istessi, che l'indussero à farsi odioso à tutti, quegl'istessi l'vccisero nell'età d'anni trenta, e del suo Imperio il terzodecimo. e di Christo nostro Signore 350.

350

Costanzo à cui rimase libero l'Imperio de' due fratelli, perseuerando nella diuotione de gli Arriani; cacciò di Milano Dionisio Vescouo Cattolico, e vi ripose Ausentio di Cappadocia, che sentiua grandemente à fauor de gli Arriani; e che di subito indusse Parma, e Piacenza con tutte l'altre città di quella Metropoli, ad hauer'in odio i Cattolici.

Questa setta de gli Arriani, venne finalmente dannata da vari Vescoui nel Concilio Ariminense, che si fece l'Anno dopo il Parto della Vergine 359. Antonio Vescouo di Modona, che fù

359

Anni di Christo. 363

vno de' principali fautori di questo Concilio, venne à morte del 363. à cui succedè Geminiano de' Rascherini Modonese che fù poscia il protettore dell'istessa Città.

Era Geminiano di tanta Santità, che morto il Vescouo Antonio, non si ritrouò persona per questa dignità più degna di lui. Ricusò però egli da principio l'elettione, che di lui era stata fatta; & si ritirò ne' Boschi di Cadiana, ou'era vn Tempio di Diana; riputandosi indegno di vn tal carico; Finalmente à preghi del Popolo si contentò d'accettarlo.

Egli si rese così sollecito, nelle cose spettante al culto diuino, che non tralasciò fatica, ne spesa per accrescerlo; onde si legge, che molti tempij d'Idoli leuò dell'uso antico, e consagrò à Iddio, alla Vergine. & à Santi, che già riseggono nel Paradiso, dicendo, ad imitatione de' Santi Apostoli.

Coli Christum sic inquiens.
Cultumq; strauit Idoli,
Verbum supernum prodiens.

Hora con leuare gl'Idoli della Città, leuò ancor l'Eresia de gli Arriani, che per opera di Ausentio di Cappadocia, era aumentata in graue danno dell'anime Christiane; Finalmente egli fù tale nell'attioni Episcopali, qual si mostrò nella priuata vita; Onde nel conuersare, e nel vestire vsaua grandissima modestia; e stando il più delle volte ritirato, si contentaua di quella priuata Cella, ch'egli per sua stanza, s'haueua eletta: Co' Poueri poi mostrauasi cortese, & pio; & benche il più delle volte mentre oraua nella Chiesa di San Pietro, venisse tentato visibilmente dal Diauolo; tutto costante, lo scacciaua da se con farsi'l segno della Santa Croce. Anzi nel tempo suo, ritrouandosi vna Giouane figliuola dell'Imperadore Giouiniano spiritata; e desiderando que', che l'haueuano in custodia, di liberarla da così fatta vessatione; non mancauano giorno, e notte di farla scongiurare à vari, e diuersi Sacerdoti.

Final-

Finalmente vn giorno, mentre la Giouane era in grandissima agonia, e che i Sacerdoti, stringeuano il Diauolo, ad vscire di quel Corpo; formò egli queste parole. Voi gettate ogni vostra fatica al vento; e v'affaticate indarno; ne io sarò per vscire di questo Corpo, se l'Imperio, che hà Geminiano Vescouo sopra di me non comanda, che io esca fuori.

Da queste parole restorono i circostanti commossi alquanto; e cominciorono frà di loro à considerare, chi poteua essere questo Santo Seruo di Dio; onde dopò molte informationi hauute, vennero in cognitione, ch'era Geminiano Vescouo di Modona; e così lo mandorono à ricercare per la liberatione della Giouane.

Geminiano Seruo di Dio; à cui era stata data l'autorità di scacciare il Diauolo; tutto dimesso, e riuerente, vbbidì alla richiesta dell'Imperadore Giouiniano; onde con quella carità, che Iddio benedetto data gli hauea; si pose in viaggio; la doue solcando il Mare, venne combattuto da vna improuisa, & repentina tempesta; Mà mentre la Naue staua per sommergersi; egli alzando con diuoto affetto liete voci al Cielo, inuocò il Diuino aiuto, col quale superò quella horribil tempesta, e guerra, che li faceua'l Diauolo. Mà Iddio benedetto, che il tutto regge, e gouerna; lo condusse dopo vn lungo viaggio al desiato Porto. Quiui dall'Imperadore Giouiniano venne riceuuto con molto honore. Egli visitò prima i Tempij, e le cose Sacre, e poi con assidue Orationi, si voltò à Dio benedetto, affinche gli desse ottima gratia per la liberatione dell'Indemoniata.

Fù esaudito Geminiano seruo d'Iddio, anzi la Giouane stessa: da che ne presero occasione molti di quelle parti, di ridursi all'acqua del Santo Battesimo: e l'Imperadore istesso, ad honore, e gloria d'Iddio, e di questo Santo, dirizzò vn famosissimo Tempio: solennizzando ogn'anno in tal giorno vn tanto Miracolo.

In tanto essendo venuto à morte Costanzo Imperadore: venne

Anni di Christo. 364

eletto à questa dignità vn certo Giuliano, che fù di pessimi costumi, e che imitò Costanzo in fauorir la setta Arriana.

Mà tralasciando costui, e due altri, che dopo lui seguirono in quella dignità. Verremo à ragionar di Gratiano, che doppo Valentiniano hebbe successiuamente l'Imperio d'Oriente, e d'Occidente. E ben che nel principio di questo suo gouerno, si sentisse percuotere da' Goti, che hebbero ardire d'assalir la Città di Costantinopoli, non per questo isbigottì; anzi spedì in suo valoroso Capitano chiamato Teodosio di natione Spagnuolo contra questi nimici, che sortì col valore dell'armi la salute dell'Imperio, e di Costantinopoli. Dopò 'l primo fatto d'arme (del qual egli restò vittorioso) discacciò ancor di tutta la Tracia questa natione; & ad Atalarico loro Rè, concedè la pace, con questa conditione però, ch'ei douesse seruir all'Imperio.

369

Fatto questo ripassò poscia come trionfante in Costantinopoli, dal cui popolo venne con gran solennità, & piacere riceuuto.

Volgendosi poi, con ogni studio per lui possibile alla salute dell'Imperio, si diede à rassettar' il tutto; & perche restassero ancora l'Eresie atterrate, viuendo Damaso Pontefice, conuocò d'ordine di Gratiano (dal quale egli stesso, dopò la liberatione di Costantinopoli, era stato dichiarato Augusto) vn Concilio nell'istessa città di Costantinopoli, che fù il secondo generale Concilio, che finalmente si celebrò ne gli anni di Christo nostro Signore. 381. coll'interuento di cento cinquanta Vescoui; nel qual uenne dannata l'heresia de' Macedoniani, che negauano lo Spirito Santo, com'anco quella di Eudosio heretico Arriano, che col fauore di Valente, haueua detto mille pazzie.

381

Da queste operationi Sante, cauate da questo secondo general Concilio; si sparse di modo per tutto l'uniuerso, il valore di questo Principe, che molti pari suoi, com'anco il Rè di Persia, vi mandorono Ambasciatori per hauerne l'amicitia di lui.

Vn certo

Anni di Christo. 381

Vn certo Massimo essendo nell' Isola di Bertagna Capitano generale d'vn'esercito per l'Imperadore, venne dall'istesso esercito salutato Augusto. Gratiano à cui non piacque questa competenza; volse fare proua di cacciarlo di quell'Isola col beneficio dell'armi; mà mentre passa nella Gallia per ridursi à vista di Massimo, sortì contrario effetto al voler suo; Imperoche, nel fauorire di souerchio alcune compagnie d'Alani, che con grossi stipendij egli tratteneua, si fece odioso à suoi stessi, che ne' maggiori bisogni l'abbandonorono. Di quì auuenne che Massimo hebbe commodità di spignersi innanzi, e di far prigione l'istesso Gratiano; che poscia nella Città di Lione lo fece morire. Questo fine fece Gratiano, che hebbe in se stesso molte buone parti, essendo che fù di piaceuol natura, e molto versato nelle lettere humane. Onde si legge, che nella Poesia, e nell'arte del dire fù molto arguto. Fù ancor nel viuere molto continente, e sobrio, come anco Cattolico; mà così nel gouerno lento, e dimesso, che n'acquistò gran biasmo; e di quì nacque la sua rouina. Morì di venti nou'anni, nel 382. di nostra salute. Hauendo retto col Padre, e col Zio da dodici anni l'Imperio, & da se stesso sei.

382

Valentiniano suo fratello; come quello ch'era fanciullo; temendo forte, e non sentendosi in Italia molto sicuro; fuggì tosto in Costantinopoli, oue dal buon Teodosio, venne non meno che proprio figliuolo, raccolto & honorato. Spiacque oltre modo à Teodosio la morte di Gratiano, e pensò tosto di vendicarla, e di dar' à Valentiniano il luogo dell'istesso Gratiano.

Haueua Teodosio in questo tempo vn figliuolo chiamato Arcadio, che lasciò al gouerno di Costantinopoli, quando partì con potent'esercito, per ridursi alle frontiere di Massimo, che con molta audacia, haueua posto i piedi in Italia; & erasi fermato in Aquileia.

Era Teodosio valente di persona, Principe di gran bontà, & osseruatore della fede nostra. Venne anch'egli in Italia, come dicemmo, & si fece vedere sopra Aquileia, oue Massimo per viltà

d'ani-

Anni del Mondo. 382

d'animo erasi ritirato. Gli Aquilesi, à cui spiaceua di far resisten-za ad vn Principe di molte, e buone qualità, com'era Teodosio; dopo alcuni giorni d'assedio, l'abbandonorono, anzi lo diedero nelle forze dell'istesso Teodosio, che con poca fatica terminò la guerra da questa parte. Massimo in ricompensa della morte, ch'egli died'à Gratiano, venne decapitato con vn suo figliuolo al'ato

Andragatio Capitano di Massimo, che nella venuta di Teodosio haueua preparato in mare vna buona armata; e staua per diuertire in terra le forze del nimico; quando appresso hebbe nuoua della perdita d'Aquileia, e della morte di Massimo, vccidendo se stesso, finì miseramente sua vita.

Hora hauendo Teodosio vendicata à questo modo la morte di Gratiano, & ridotto all'vbbidienza dell'Imperio le cose d'Occidente. andò à Roma, ne gli anni di Christo nostro Signore 386. e rassettò con molta giustitia, & pietà le cose di questa Città. ond'il Petrarca

386

Traiano, & Adriano, Antonio, e Marco;
Che facea d'adottar ancora il meglio,
Al fin Teodosio di ben far non parco.
Questo fù di virtù l'vltimo speglio,
In quell'ordine dico; e dopò lui
Cominciò il mondo forte à farsi veglio.

Questo famoso Poeta, dice, che Teodosio fù di virtù l'vltimo specchio, percioche, dopò lui cominciò l'Imperio andare di mal'in peggio.

Ma per ritornar all'Istoria, dico rassettato che hebbe Teodosio in Roma le cose dell'Imperio, e della religione, ritornò con infinita gloria del nome suo in Costantinopoli.

In tanto alcuni Sacerdoti, ò più tosto ministri di Satanasso; dopò la partenza di Teodosio, s'indussero ad una manifesta Eresia, asserendo, che le Vergini dedicate à Dio, poteuano maritarsi. Questo simbolo di turbata virginità, hebbe tanto potere, che si stese per tutte le città dell'Emilia. Viueuano però in questo tempo alcuni

Prelati,

Prelati, e Vescoui di tanta bontà, e santità di vita, che animati da Siricio sommo Pontefice, s'indussero con molta costanza ad opporsi al pensiero di questi diabolici Sacerdoti, il primo fu S. Ambrosio Arciuescouo di Milano; San Geminiano Vescouo di Modona, e Bassiano da Lodi, che dopò morte meritò d'esser con San Geminiano canonizzato per Santo.

Anni di Christo.

Hora non meno l'Italia, che l'Imperio di Teodòsio si ritrouaua trauagliato; poiche del 391. del parto della Vergine; sentì la ribellione de' Galli, e de' Germani, che contra di lui salutorono Augusto vn certo Eugenio, che di nulla era alle prime dignità montato. Sì anco per esser stato Valentiniano da' suoi stessi Camerieri, e traditori affogato in letto ad instanza d'Arbogaste: Questi inaspettati successi, diedero occasione à Teodosio di non fermar' i piedi nello stato della pace; Anzi dopò l'hauer fatto vari discorsi, si diede à far varie prouigioni da guerra, per ridursi in Italia. Mà quando trouò il nimico hauer preso tutti i passi dell'Alpi, & esser molto potente; si diede à far orationi per hauerne in tanto bisogno, l'aiuto d'Iddio. Anzi mandò in Egitto à ritrouar molte persone di santa vita, che habitauano in luoghi solitari, perche con lui stesso concorressero à questa santa dispositione. Vno frà gl'altri, chiamauasi Giouanni Anacorita, che per certa visione hauuta dal Creatore del Mondo; disse à Teodosio, che non diffidasse punto delle forze sue, perche la guerra, ch'egli prendeua era giusta; & come giusta verrebbe soccorsa, da chi il tutto regge. Teodosio à cui non spiacque questo auuiso, dopò l'hauerne speso tutta la notte passata in continoue orationi. andò la mattina con molto ardimento, & impeto à ritrouar' il nimico, che con molta sicurezza se ne viueua lontano da ogni sospetto; dandosi à creder che le forze di Teodosio, non fossero da agguagliar le sue. Con queste speranze adunque l'vno di forze humane, e l'altro di diuine; vennero gl'eserciti à general battaglia; che da principio si dimostrò assai fauoreuole per Eugenio: Tuttauia Teodosio per l'auuiso hauuto da quel santo Eremita, non diffidaua

Vedi l'Istoria di Parma.

391

punto

Anni di Christo.

punto dell'aiuto Diuino; anzi vno de' Capitani nimici detto Arbitio, che gli doueua vscir per fianco, si strinse con lui, nel maggior impeto della battaglia; talche coll'aiuto di questo Capitano, e di questa nuoua gente, cominciò à pareggiare le forze del nimico. Mà quello che sopra ogn'humana forza gli diede la vittoria in mano; si fù, che nacque vna così fatta tempesta di vento dalla parte di dond'egli veniua, che sbruffando nella faccia dell'esercito d'Eugenio, l'indusse à termine tale, che più non poteua adoperare l'armi, ne meno tener' il viso fermo contro i Teodosiani. Questo accidente, che diede la vittoria à Teodosio; fù cagione che i nimici si ponessero in fuga. Eugenio parimente, che si era fatto chiamar' Imperadore, dopò l'hauer lunghe hore sostenuto l'impeto della battaglia abbandonato da' suoi stessi, restò mentre più vigorosamente combatteua, prigione di Teodosio; & Arbogaste, che conduceua vna compagnia de' Goti, quando vedde i compagni esser stati tagliati à pezzi; & egli stesso ritrouarsi in grandissimo pericolo; per non andar prigione di Teodosio, da se stesso colla spada s'vccise; Teodosio, seguendo la vittoria, predò, e spogliò gli alloggiamenti nimici, ed insieme ringratiò l'altissimo Iddio di così fatto dono:

393

Con questa felicità adunque d'animo, e di forze, ridusse ancora ad vna certa tranquillità le cose dell'Oriente, e d'Occidente, il che fatto, si ritirò ad habitar nella città di Milano, per esser nel mezzo di quegli stati, che per nuoui accidenti volessero ricalcitrar' all'Imperio; Quiui venne visitato da vari Oratori, che gli annunciorono dall'ottenuta vittoria felice Imperio. Si fe poscia venir di Costantinopoli in Milano, i due suoi figliuoli, cioè Arcadio, & Onorio; i quali haueua molto prima salutati Augusti. e perche sapeua esser' incerta l'hora della morte; volse perciò mentre viueua, diuider', & assegnar à ciascuno di lor due l'Imperio. Ad Arcadio adunque assegnò la Tracia con tutte l'altre Prouincie dell'Oriente. Et ad Onorio l'Italia con tutte le Prouincie dell'Occidente, nelle quali mandò per Gouernatore vn Capitano molto valoroso chiamato

Terza diuisione dell'Imperio.

mato Glido; Era Teodosio per natura molto temente d'Iddio, onde mentre staua in Milano, e praticaua con Sant'Ambrogio venne ripreso del grau'eccesso, ch'egli commesse nella città di Tessalonica, quando fece vccidere da sette mila persone, senza seruar'ordine da Innocenti, à colpeuoli. Per questa causa adunque, non solo fù ripreso da Sant'Ambrogio, che etiandio venne impedito di poter entrar'in Chiesa, se prima non ne faceua vn'aperta penitenza; dicẽdo Sant'Ambrogio, che si come il delitto era stato pubblico, e manifesto, era di ragione ancora, che la penitenza fosse pubblica, e manifesta. Non hebbe Teodosio à sdegno cotal diuieto, ne al ridursi per opra d'un Sant'huomo ad vna Salutifera penitenza; si mostrò ritroso.

Anni di Christo. 293

Istoria Ecclesiastica.

L'errore che que' cittadini haueuano commesso contro di lui, era, l'hauer'ucciso gl'ufficiali, & i Magistrati, ch'egli stesso haueua posti al gouerno di quella città, ond'in quello sdegno venne in modo acciecato dall'ira, che deposto ogni timore; precipitò in quel horribil'eccesso, che detto habbiamo.

Hora dopò l'hauer manifestato Teodosio, qual fosse il voler suo intorno alla successione dell'Imperio; visse, come vogliono gli scrittori, da tre anni lietamente con Santo Ambrogio; et poi d'infermità nel cinquatesimo anno di sua vita, morì che fù ne gli anni di Christo nostro Signor 395. & il corpo suo fù portato in Costantinopoli, e sepolto con quell'honore, che à buoni Imperadori si ricerca.

395

Confermò egli nel fine di sua vita la diuisione dell'Imperio in quel modo, che già narrato habbiamo; anzi perche maggior fosse lo stabilimento di questo suo pensiero, essendo i figliuoli per la giouentù poco atti à sostener vn tanto peso; gli assegnò due curatori, che erano due de' principali Capitani del suo esercito; cioè Rufino ad Arcadio, e Stilicone ad Onorio.

Fù Teodosio ottimo Principe, generoso, liberale, e parcissimo nel mangiare, e bere. Era di mediocre littere ornato, mà si dilettaua, e leggeua volentieri l'Istorie; e con molto sdegno la vita de' superbi,

Anni di Christo 395

e cattiui Principi biasmaua. Quanto d'errore in lui si ritrouaua, si era che ageuolmente si poneua in collora, mà però facilmente, n'vsciua ancora; onde per sanar questo vitio, vi haueua questo rimedio preso, che tosto, che si sentiua alterare, volgendo per qualche poco spatio di tempo altroue l'animo, daua all'ira tempo di placarsi; conoscendo essere vero il detto del Filosofo. Ira breuis est insania.

Fù ancor così Cattolico, quanto mai Principe immagginar si possa; Lasciò dopo se l'Imperio così pacifico, & vbbidiente ad Arcadio, & ad Onorio, che niente più; e se la maluagità de' loro Tutori, non l'hauessero turbato; eglino con poca cura, e fatica l'haurebbono gouernato: Mà coloro, che erano stati posti à procurare, che le cose prodeceßero bene, furono cagione, che l'Imperio andaße per così dire in rouina; Glido che era in Affrica, e Ruffino, e Stilicone nelle loro Prouincie, vdita la morte di Teodosio, deliberorno di procacciare per se stessi l'Imperio, e di leuarlo di mano à questi garzonetti:

Glido fù'l primo, à dar'opra al tradimeno, e perciò cominciò ad impadronirsi di quelle terre, al gouerno delle quali, egli era stato posto da Teodosio: Hora Mastelzerio veggendo, che Glido suo fratello trattaua di tradir' i legittimi successori dell'Imperio, dopò l'hauergli fatto quella maggior contradittione, che per lui si potesse, impetrò da Onorio molta gente in Italia, per opporsi al fratello, & à gli altri ribelli dell'Imperio: Il primo fatto d'arme, che ei fece, fù contra'l fratello, e lo vinse; onde auuenne, che costui si pose in tanto terrore, e spauento, che vi lasciò ancor non molto dopò la vita.

Mastelzerio per cotale succeßo fatto superbo; pos'anch'egli da parte quello oggetto, che prima l'haueua moßo ad andar contro'l fratello, quasi che sua propria la vittoria fosse stata, e non d'Onorio; tentò di farsi Signore dell'Affrica: Mà prima che potesse mandare ad effetto questo suo pensiero, fù da' suoi stessi tagliato à pezzi, l'anno di nostra salute 399.

Nel

Nel qual tempo viueua Vescouo di Modona, Theodoro huomo di Santa vita, e buoni costumi, il quale fù discepolo di Santo Ambrogio. Fù ancor il primo Vescouo che consagrassi la Chiesa Cattedral di Modona; e che ad imitatione de' Santi Apostoli, predicassi la parola d'Iddio con somma eloquenza.

Anni di Christo. 399.

Mà tutte queste Sante operationi veniuano offuscate, dalla mala elettione de' Popoli Italiani, che non sapeuano tener' adietro l'esterne, e barbare nationi.

Entrò per tanto nell'Italia Radagasio fierissimo Rè de' Goti, hauendo fatto à Principi che intorno haueua vna oratione non men dotta, che bella, come in tale sentenza si dice così.

Primo Rè de Goti.

Poiche gli Dij ci hanno dato gratia di riportar vittoria de gli Vnni à me pare, che non dobbiamo fermarci, mà finche la fortuna ci mostra lieto il volto, proceder' animosamente innanzi, e coll'operar fortemente, e col soggiogare diuerse nationi, acquistarci ampie ricchezze, e gloria immortale. Mà non è già mio pensiero, ne mio consiglio, che noi più impieghiamo l'arme, e spendiamo le forze nostre contra gli Vnni; perche da tal' impresa, quando bene felicemente ne succedesse (del che però non ne siamo sicuri) poco vtile, e manco honore ci può seguire, sendo che gli Vnni pouerissimi sono, e di tutte le cose alla vita necessarie bisognosi; ne con tutto che siano fortissimi, e bellicosissimi, non hanno però la preminenza dell'arme, ò stato, ò Imperio per cui risultare ci possi il vincergli grand'honore; Per tanto giudico, che altroue volger l'arme dobbiamo, e tanto più che benigna fortuna c'inuita à questo, e particolarmente lo dobbiamo fare contra' Romani; i quali per essere d'vna gran parte del Mondo padroni, vinti da noi ci lascieranno d'vn infinito tesoro, d'vna potenza immensa, e d'vn Imperio amplissimi Signori; e d'vn'eterna corona ci orneranno. Ne fia difficil l'impresa, percioche per esser da altre guerre trauagliati, e per essere da due fanciulli di poco consiglio, e di manco isperienza gouernati, e per essere (e questo è quello che più importa) trà se discordi gli Imperadori,

Oratione.

Anni di Christo. 395

e tutori loro, facilissimo ne sarà opprimergli, e di tutta l'Italia, e di tutti i paesi all'Imperio loro soggetti, impadronirsi. e questa impresa tanto più prontamente abbracciar douemo, quanto che in vn'istesso tempo verremo à vendicar l'ingiurie, e gli oltraggi, che in diuersi tempi hà la natione nostra da costoro riceuuto; delle quali ci sarebbe grandissima vergogna, che non ne facessimo risentimento, e vendetta. Hauemo vn'esercito, che per numero, e per valore di soldati, à niun'altro, che mai sia stato, non cede punto; Anzi si come in noi son maggiori le forze di qual si voglia altro, che sia disceso in Italia, tanto meno dobbiamo stimar le forze de' Romani, che sono hor mai scemate di possanza, e d'autorità; e tanto più, che son diuise in due parti; e gli Imperadori giouanetti trà se diuisi, di parer', e di volere ci prestano maggiormente occasione di tutte quelle cose, che sin da principio habbiamo desiderate; Non fù mai l'Imperio Romano in tanti trauagli in tante difficoltà, & in tanti pericoli, quanto hora si ritroua. i Vandali, e gli Alani, e molte altre nationi da questa, e da quell'altra parte lo percuotono, e trauagliano. Gli Imperadori sono non pur priui di consiglio, mà sono ancora da quelli stessi, che più d'ogn'altro hauer di lor cura dourebbono, traditi, & assassinati, imperoche altro non cerca, ne procura Stilicone, e Ruffino, d'insignorirsi dell'Imperio; Stando le quali cose, io mi dò ad intendere, che noi non hauemo alcuna difficoltà, in condurr' à fine quello, di che vi ragionai sin da principio; tenendo per fermo ancora, che se noi entreremo in Italia, tanto sarà lo spauento, che assalirà què popoli, che niuno ardirà di strignere spada, ne d'impugnar lancia contro di noi, si che andando sin'à Roma, trionferemo di quelle honorate fatiche, che suole eßere à gli animi generosi di non poco conforto.

Detto che hebbe à questo modo, furono le parole di lui da tutti què Principi, e Baroni sommamēte abbracciate; Con questa aspettatione adunque, di comun volere partirono dalle stanze loro, e per l'Alpe Noriche scesero in Italia.

In

In questa occasione vuole fra Leandro nella descrittione d'Italia, che Reggio, e Modona città da quindici miglia distante l'vna dall'altra; fossero desolate per opra, e voler di questo Radagasio; e che poi restassero così disfatte sin'alla venuta di Carlo Magno, che scacciò poscia d'Italia queste barbare nationi; Il medesimo afferma Buona Ventura Angelo Ferrarese nell'Istoria di Parma; dicendo che costui venne in Italia con dugento mila combattenti, tra Goti, Sarmati, e Germani; benche Zosimo, & Orosio, ragionano di quattrocento mila.

406

Per tanto hauendo drizzato il cammino alla volta di Roma, passò per mezzo della via Emilia, e diede il guasto al territorio di Parma, e dell'altre città; Mà questa rouina alcuni altri vogliono, che seguisse per opra di Alarico, che si accompagnò coll'istesso Radagasio, l'anno dopo il parto della Vergine. 409. con grandissimo numero di Goti, & altre nationi, che forse in questa occasione arriuorno poi à quel numero di che ragiona Zosimo, e l'Orosio.

Vedi Roderico Tolentani cap 4. de reb. Hisp. cap. 2.

409

Mà com'ei si fosse, trascorse costui Aquileia, Concordia, Altino, Padoua, e Cremona; e giunto al Pò, lo varcò senza che niuno se gl'opponesse; Scorrendo parimente il Parmigiano, & il Modonese, che quiui il Ferrarese tralascia Reggio; andò ancora ad vn Castello nel territorio di Bologna, chiamato Occubaria, et indi passò à Rauenna, e si fermò al Ponte del Candiano poco da quella città distant ; hauēdo poco prima vdito, che Stilicone veniua di Costantinopoli cō vn'esercito forbito per fargli guerra; Al'hora Alarico accostādosi verso l'Apēnino, si fermò in Polētino, ch'era un villaggio due miglia lungi da Bertinoro, e vētidue da Rauēna; ne passò molto, che uēne cō Stilicone al fatto d'arme, nel quale finalmēte restò superato; Tētò ancor più, e più uolte il rischio della battaglia, mà sempre cō isfortunato esito; Sarebbe stato ancor atterrato à fatto se Stilicone studiosamente nō hauesse mandato la guerra in lungo, per occasione de' Vandali, & altre Barbare nationi, che trauagliauano la Gallia; onde pensaua cessate che fossero queste riuolutioni poter poi

Anni di Christo. 409

con maggiore studio di guerra, porre'l freno à questo nuouo nimico; Mà Alarico, che era astuto, e che ageuolmente s'accorse de gli andamenti di Stilicone, che non per ragione di guerra, mà per insignorirsi d'vna parte dell'Imperio, cercaua di condur la guerra in lungo, ad Onorio Imperadore ne diede particolar conto; ed insieme lo pregò à dargli nella Gallia libera stanza; perche esso l'haurebbe cō tutti i suoi difesa da que' Germani, che la trauagliauano. Da questo auuiso, e da altri inditij, che haueua hauuto Onorio, s'accorse molto bene de gli andamenti di Stilicone; e perciò gli comandò appresso, che douesse lasciar passare pacificamente Alarico ad habitare vna parte della Gallia, perche egli così richiesto da lui, glie la concedeua; Stilicone ben che non sentisse à bene questo auuiso; mostrò nondimeno d'hauer à prò questa pace; per lo che ordinò che à Goti si desse quanto per questo viaggio facesse loro bisogno; Dall'altro canto perche era di natione Vandalo, e che malamente sentiua, che si disturbassero le sue genti in quelle Prouincie; subito che vedd'i Goti, essere incamminati à quella volta; per impedir questa pace, mandò lor sopra vn valente Capitano chiamato Saulo di natione Hebreo, con vna parte delle sue genti, che essendo il dì della Pasqua; stando i Goti tutti intenti à celebrare la festa, ne di cosa alcuna presumendo, furono d'improuiso dalle genti di Saulo posti sotto sopra con danno infinito; Mà il dì seguente ponendo Alarico le sue genti in punto deliberò di risentirsi di questo oltraggio; La onde con tanto impeto assalì questi nimici, che non ne lasciò pur vno in vita; per lo che tralasciando il principiato cammino, adietro voltò l'esercito, e sopra Stilicone si mosse; e lo pose insieme coll'esercito in tanto spauento; che lo costrinse à douer chieder aiuto all'Imperadore Onorio; il quale ben che fosse più che chiaro della maluagità di Stilicone, non per questo restò del soccorso; anzi gli mandò alcuni Capitani, con espressa cōditione però, che dato l'oggetto, e prouuisto alle cose d'Alarico, togliessero ancor la vita à Stilicone con Eucherio il figliuolo; Questi

gli Capitani prontamente eseguirono la mente dell'Imperadore; Mà non per questo rimediorono già col sangue di Stilicone, alle tante rouine, che per sua cagione nell'Imperio seguirono, & in Roma particolarmente; Imperoche credendo Alarico, che l'assalto di Saulo fosse seguito d'ordine d'Onorio, drizzò il cammino alla volta di Roma; La doue dopò vn lungo, e graue assedio, la prese, ne gli anni dopò il parto della Vergine 412. Non fù tanto lodato Onorio, che affrettasse (come poi fece) la morte di Stilicone, quanto biasmato, e tenuto inetto, perche non hauessi prima prouuisto l'esercito d'vn'ottimo Capitano; La qual cosa fù poi cagione, che Alarico con molta facilità espugnaße Roma; Nulladimeno si dimostrò così clemente Alarico in questa vittoria, che fece tosto andar bando, che i suoi douessero spargere manco sangue, che foße possibile; e che insieme si perdonasse à tutti quelli, che dentro le Chiese di San Pietro, e San Paolo si foßero saluati; Fù bene questo ordine seruato nelle Chiese; mà ne gli altri luoghi della Città; fù de' miseri cittadini gran strage fatta; senza quelli, che in gran numero furono fatti prigioni, frà li quali vi fù Galla Placida Sorella di Onorio; alquale credeuasi che questa nuoua gli douesse passare il cuore; mà come quello, che si ritrouaua tutto spensierato, se ne staua in Rauenna sollazzando come se le Città d'Italia nella più bella quiete del Mondo si fossero ritrouate.

Anni di Christo.

412

Innocentio primo che era all'hora Pontefice, fuggendo di Roma, per la venuta de' Goti, si ritirò in quel calamitoso tempo, con Onorio in Rauenna.

Scriue Orosio, che Alarico fece portar cō molta solēnità in S. Pietro vna grā copia di Vasi di molto prezzo, perche non fossero preda de' soldati: Egli partì di Roma il terzo giorno, e però questa Città, colla sua partenza, venne solleuata da vn grandissimo male, che gli poteua auuenire, per occasione de' soldati, che desiderauano d'hauerla à sacco: Riducendosi poi in terra di Lauoro, e d'indi in Basilicata, e Calabria, diede'l guasto à tutte quelle Città, che ostinatamen-

Anni di Christo. 412

te, se gli opponeuano: Volendo poscia di Regio passar in Sicilia, non vi potè mai passar per lo tempo contrario; Nel voler poi ritornar adietro per fermarsi in Cosenza, venn' assalito da vna febbre così repentina, che in pochi giorni terminò la vita.

Terzo Rè de' Goti.

A lui successe in tanto nel Regno d'Italia, Athaulfo nobilissimo parente de' Rè passati, che hauendo nella presa di Roma hauuto per se Galla Placida, se la prese per moglie; e come Rè, condusse di nuouo l'esercito in Roma, onde a' preghi della Regina ordinò a' soldati, che non doueßero offender in conto alcuno i cittadini, ne le cose sacre: Egli stesso finalmente nõ ardì di rimuouere gli vfficiali, ne d'alterare l'ordine de' Magistrati: Desideraua però di spianare Roma, & vn'altra redificarne, che fosse di maggior grandezza, & Gotica chiamarla; affinche quelli che dopò lui seguissero nell' Imperio, ò nel Reame, non più Augusti; mà Athaulfi, si domandaßero.

Era l'Imperio su questo tempo talmente diminuito di riputatione; e di forze, che molti Popoli d'Italia, per non esser difesi contra l'armi de' Goti, pensorono di riporsi in libertà. I primi adunque, che si ridußero à questo, furono i Veronesi, che sin' alla venuta d'Attila non resero vbbidienza ad alcun Principe.

Hora la Regina Placida, iscorgendo che'l Rè suo marito, disegnaua di leuar l'Imperio ad Onorio suo fratello; s'adoperò in modo, che'l Rè Athaulfo s'indusse ad hauer pace con lui; & à dare la libertà à Teodosio, che fù figliuolo d'Arcadio; come testifica San Girolamo.

S'induß in tanto questo nouello Rè ad habitar la Gallia, & à lasciare l'Italia all'Imperatore Onorio suo cognato; che non molto doppo dichiarò Imperadore d'Occidente Valentiniano suo cugino, nato di Costanzo, & di Galla Placida: Venne à morte Onorio (essendo in Roma) ne gli anni del Parto della Vergine, 423.

423

Hora vn certo Giouanni Romano assai ricco, e potente, à persuasione di Castino, e col fauore di Etio si fece in Roma tirannica-

mente chiamar' Augusto: Era Etio vno de' principali Capitani d'Onorio, e dopo l'impresa di Spagna, n'era venuto ad habitar'in Roma; mà fatto ad Onorio sospetto, se ne fuggì segretamente di Roma, & andò ad habitar'in Pannonia; oue da gli Hunni, et da' Visigoti venne grandemente honorato: Mà fù ancor poi cagione, che queste nationi abbracciassero l'Impresa d'Italia, col narrargli l'amenità di questa regione. A queste narrationi s'aggiunse la morte d'Onorio, et ad Etio, il potere ritornar'à ripatriare Roma, colla qual'occasione quelle nationi s'indussero ad abbracciar l'impresa d'Italia; Ed egli senza rendersi sospetto ad alcuno, venne prima di loro in Roma, oue da Giouanni (che si haueua vsurpato il titolo d'Augusto) venne grandemente honorato. Castino, volendo anch'egli, per honore dell'Imperio trauagliare coll'armi la vita; si fece per occasione de' Vandali, che erano entrati furtiuamente nella Spagna, assegnare vn'esercito; per leuarne di questa Regione Bonifacio Capitano di Onorio, già peruenuto à morte: Venne Bonifacio auuertito da gli amici de' disegni di Castino; e però quando Castino fù giunto in quelle parti, cercò con molta astutia di venir'all'armi; e di dargli una gran rotta, si come fece: Vinto Castino in battaglia, cercò fuggendo di saluare la vita, e di ritirarsi in Ispagna; e poi di far nuouo ritorno in Italia; Giouanni, che come dicemmo, haueuasi vsurpato il titolo d'Augusto, mentre si riduce in Rauenna, per difender questa Città dalle forze d'un Capitano di Valentiniano; perdè se stesso, e la Città insieme; anzi come ribello dell'Imperio venne condennato à morte, e poi decapitato: Teodosio, che venne dal Rè Ataulfo liberato di prigione; vdita la morte di Onorio, non assentì, ch'altri si facessero Padroni dell'Imperio, volendo egli succeder'in tutto, e per tutto; Anzi perche vdì che Castino dopò la morte di Bonifacio, ardiua di arrogarsi il titolo d'Augusto per il carico, ch'egli haueua dell'esercito, e dell'Insegne Imperiale; gli mandò cõtra, vn valoroso Capitano, chiamato Andaburio, che sù q̃l di Vercelli

Anni di Christo.

atterrò Castino, e lo fece con vna gran parte de' suoi prigione: Quiui venn'egli mandato in Rauenna, e con lui Etio, che essendo in Roma, venne fatto prigione, per comissione di Teodosio: Ad amendue nondimeno venne donata la vita, per opra di Placida madre di Teodosio; Il primo fù mandato à viuere in esilio; Et al secondo, perche s'offeriua di far restare nella Pannonia gli Hunni, che già haueua animati all'Impresa d'Italia; venne dato il gouerno di quelle Prouincie, che da queste nationi non erano possedute: Valentiniano, venendo in tanto di Costantinopoli in Roma, ottenne il titolo d'Augusto.

Cresceua in tanto nell'Affrica, la potenza di Bonifacio, già fatto formidabile dall'ottenute vittorie contra la persona di Castino; e 430 *di Mauritio, e Gallione Capitani di Valentiniano; Et ancorche Etio cercasse nelle Prouincie, ch'egli guardaua, di difendere se stesso, e l'Imperio di Valentiniano; hebbe nondimeno incontra, i Borgognoni, & i Visigoti, che ad instantia del lor Rè, gli mossero la guerra.*

433 *Genserico Rè de' Vandali, fece il medesimo verso l'Affrica guardata da Bonifacio; onde molte terre, e Città, egli prese à forza; & assediò l'istesso Bonifacio, nella Città di Bona; E gli diede la morte; e poi si volse ad hauer pace con Valentiniano, e Teodosio: Non riuscì questa pace, molto sicura, poiche Genserico, oltra la data fede, si diede ad occupar Cartagine, e con cacciarne i Cattolici sparse de' miseri habitori vn mare di sangue.*

Hora Teodosio per riputatione dell'Imperio, s'indusse à mandar contra questo Tiranno due Capitani, Ariouindo, & Ansila, cō vna grossa armata: Giunti in Sicilia, mentre cercano di spignere innāzi, sono di subito riuocati, per la successione d'Attila nel Regno degli Hunni, che essendo morto Mandulco; lui stesso haueuano eletto; Mosse questo Rè, con molta acerbità d'animo, e di forze l'armi contra' suoi vicini; anzi nelle parti Settētrionali soggiogò molte Città; Viueua in questo tēpo Segretario di Theodosio Prisco Istorico, il quale d'or-

Secondo Rè degli Hunni.

le d'ordine dell'istesso Teodosio andò nella Scitia à ritrouar' Attila, per veder se questo nouello Rè volesse hauere pace coll' Imperio, ò nò: Egli ritrouò Attila in vn Castello assai maggiore di qual si voglia populatissima Città; le mura del quale erano tutte fatte di bianchissimi legni; così ben commessi, e congiunti insieme, che per fisso mirare, che altri facessero, non poteuano iscorgere, ne discernere commissura alcuna. Le Porte mostrauano non sò che di Barbara grandezza, e superbia. I Portici, che erano fabbricati à drittura, e con marauigliosa vaghezza distinti col Palazzo reale, rendeuano anch'essi, non sò che di magnificenza, e di splendore.

Anni di Christo 433

Era Attila, naturalmente nimico del riposo, & amico della guerra, di persona era piccolo, largo nel petto, di capo grande, d'occhi piccoli, haueua poca barba, e riccia, il naso schiacciato, e tagliato dalle bande, & era di color nero, ed in somma era tutto orribile, e tremendo, & ogni sua parte spiraua crudeltà; e però riuscì superbo di consiglio, e di pensiero veloce.

Cercò egli di confederarsi con Valmerio Rè de gli Ostrogotti, e con Ardarigo Rè de' Gepidi; e poi volse l'armi sopra la Tracia, la Macedonia, e l'Illirico, con grandissima rouina di que' miseri habitanti; & ancorche egli hauesse incontra vn Capitano dell'Imperatore Valentiniano, non per questo isbigottì, anzi col fauore dell'armi, le quali gli annunciauano il Regno d'Italia; restò tanto superiore di costui, che ben giudicare poteua, d'essere vnico promotore delle guerre, che nell'Italia (vincendo) disegnaua di portarui: Era grande l'apparecchio militare, che Teodosio faceua per difesa dell' Imperio; mà non ne vedde però il fine, perche nell'età d'anni cinquanta, egli venn'à morte in Costantinopoli; che fù ne gli anni, dopò il parto della Vergine. 450.

446

Fù questo Imperatore dotato di molte virtù, come della Filosofia, e dell'altre scienze; Si dimostrò ancor molto pietoso verso i delinquenti, e perciò essendo vna volta ripreso, perche perdo-

450

Anni di Christo. 450

naua à tanti la vita; rispondendo disse: Piacess'à Iddio, che lo potessi ritornar' inuita, tutti que', che io hò fatto vccidere: Hebbe per moglie Eudosia sauia, e Santa donna, figliuola di Leontino Filosofo Ateniese; la qual'egli si tolse per le sue accorte maniere, e gran bellezze: Non hebbe più, che vna sola figliuola, chiamata anch'ella Eudosia, che viuendo diede per moglie à Valentiniano suo cugino, che finalmente restò solo nell'Imperio: ancorche poco appresso egli assentisse, che Pulcheria sorella di Teodosio prendesse per suo marito vn certo Martiano di molto valore nell'armi, mà di vil sangue nato; ne per altro assentì à questo, che per opporlo à gli Hunni, già fatti formidabili dall'ottenute vittorie.

Vogliono alcuni, ch'ella si facesse prima promettere di douer'esser lasciata nella sua virginità, perche così morire desideraua.

Questo Martiano, di che hora parliamo, com'astuto, e prudente, e per non hauer' à contender saluo, che con gli Hunni, fece tregua co' Persi, che erano in armi: D'indi spedì contra Attila Arnesto valoroso Capitano, con potent'esercito: riuscì costui nel primo fatto d'arme così valoroso, che Attila cominciò à temere molto di sua gente; mà col raddopiar le forze, e col tener l'inimico in continuo trauaglio lo ridusse ancor à morte: Fine honorato fù questo di Arnesto, mà sfortunato per l'Imperio nostro; ancorche per la dissensione nata frà le nationi dell'esercito d'Attila, egli fosse sforzato à ritirarsi nella Pannonia.

Era Attila, come dicemmo, di natura superbissimo, e però come quello, che pẽsaua di nõ hauer pari allato, trattaua que' Rè, ch'egli haueua chiamati in lega, come sudditi, e serui; era ancor così veloce di consiglio, che essendo ripreso da Bleda suo fratello, perche egli così malamẽte trattasse que' Rè, e le terre dell'Imperio; lo fece (per dubbio, che costui fosse per trarsi dalla parte dell'Imperatore) morire.

Prendeua grandissima molestia Valentiniano da' tanti mouimenti di guerra, che faceua questo nimico; e però, come quello, che desideraua di opporsi con tutte le forze à gli Hunni, cercò d'indurre

Gen-

Genserico Rè de' Vandali alle conditioni di prima, affinche, egli si godesse l'Affrica, e non molestasse più in conto alcuno l'Imperio: Vi venne Genserico volontieri à questo, per hauer commodità di gastigar' alcuni ribelli, che lo trauagliauano al possibile.

Anni di Christo. 450

Attila in tanto, che non sapeua star' in otio, essendo risoluto di volger alle parti d'Occidente l'armi, oltr' à gl'Ostrogoti, e Gepidi, che haueua con lui, chiamò ancora gli Eruli, i Quadi, gli Alani, i Turingi, & i Marcomanni, onde con vn' esercito di cinquecento mila combattenti, incamminò la guerra da questa parte.

Etio, che sù questi giorni, era riputato il più saggio, e prudente Capitano, ch'hauesse l'Imperio, hebbe da Valentiniano il carico di Capitano generale contra Attila; Egli era in Francia, e come Capitano ordinario guardaua questa Prouincia; Quando poi gli venn' aggiunto la superiorità di tutte l'armi, cominciò più che mai à dar saggio del suo militar valore; & coll'hauer' vdito che Attila staua per passar' il Rheno; procurò con molta astutia d'hauer l'amicitia di Teodorico Rè de' Goti; che teneua la maggior parte della Spagna, & vna parte della Francia; Era in Tolosa questo Rè, quando venne ricercato di douersi accostar' all'Imperio, per ogni sua ragione, & interesse; e così fece con eguali forze, e spese.

Nell'esercito adunque di lui, e dell'Imperio, erano Alani, Borgognoni, Frãchi, Sassoni, e quasi di tutti gl'altri Popoli d'Occidẽte. In quello d'Attila infinite nationi; e di già era giunto su le campagne Catalanuccie; quando da' nimici venn' assalito: Mà perche era di sua natura brauo, e armigero, non intimorì già per questo, anzi sostenendo in questo giorno l'impeto della battaglia, diede saggio di forte, e valoroso guerriero; & ancorche per lo spatio d'alcune hore, fossero morti da ottanta mila huomini, non per questo si vedeua l'vno ceder' all'altro: Giunta l'oscura notte, che dipartì l tutto, si trouò, che i morti ascesero al numero di cento ottanta mila: Mà dalla parte de gl'Imperiali vi

restò,

Anni di Christo. 450

restò il Rè Teodorico, più dalla calca de' suoi stessi oppresso, che dal ferro inimico, vcciso.

Della morte di questo gran Rè, si dolse grauemente Torrismondo il figliuolo, che lo fece cercare frà gli altri morti, essendo che gli Imperiali, erano restati Signori del campo, e della preda.

Indi hauendolo ritrouato, lo fece seppellire con molta pompa in Tolosa; e poi per vendicarsi de' nimici; Tutto generoso, e pieno di sdegno, diceua voler' co' suoi, ne gli alloggiamenti nimici entrare, e di ciò hauendone fatto motto ad Etio, venne dissuaso, dicendo questo non hauer' egli tempo di lasciar' il paterno Regno in mano d'altri; e che però era bene l'andare à prender' il possesso, prima che altri si dichiarassero Padroni; La ragione per se stessa pareua buona, e però il giouane, dopò l'hauer preso il consiglio, non attese à proseguir la guerra, ch'era di molta necessità, ancor che per sentenza di Moroueo Rè de' Franchi, e di Gundebaldo Rè de' Borgognoni, si douesse seguire; allegando questi, che per la ritirata d'Attila, gli sarebbe stata facil cosa, il poter' ottenner' altre vittorie, e di maggior profitto, e con manco sangue.

Non attese Etio à queste persuasioni per i suoi interessi, i quali finalmente furono poi l'vltima sua rouina, e dell'Imperio insieme.

Attila, ancorche fosse restato tutto conquassato, anzi smarrito, che non ardiua d'vscire de gli alloggiamenti, per la superiorità delle forze contrarie: Udita la ritirata di Torrismondo, e de gli altri Rè; fece spicchare i suoi de gli alloggiamenti per ridursi in Pannonia à procacciare nuoue forze: Hauuta la strada libera, e pensando alla rouina dell'Imperio d'Italia, si preparò con maggior forze di prima per lo ritorno, risoluto di lasciarui la vita; ò di ridur l'Imperio in suo potere. Tal era la natura di lui, che vincendo, ben poteuasi promettere l'Italia vn lungo, e graue flagello.

Hora hauẽdo Etio doppo la vittoria de gli Hunni, rassettato nella Gallia,

Gallia, & nella Spagna alcune cose, che contra l'Imperio à guisa di fauilla andauano accendendo vari bisbigli, venne in Roma, dou'era Valentiniano, e perche pareua, che con quella vittoria hauesse d'un gran spauento l'Italia tolta, fù perciò in quella città à grand'honore riceuuto; mà non passorono molti dì, che ogni allegrezza per lui presa, si conuertì in tanta mestitia, & amaritudine perche Valentiniano, che lo vedd'ascendere à tanta felicità; pigliando di lui sospetto, come anco perche non hauesse affatto spento le forze d'Attila; per consiglio di Massimo Romano, lo fece morire. Era Massimo huomo di molta autorità, e di maluagia vita; la onde per queste sue diaboliche qualità, cagionò ancor la morte dell'istesso Valentiniano, com'à suo luogo si dirà.

Anni di Christo.

452

Si legge, che domandando Valentiniano, ad vn'accorto cittadino, se gli pareua, che hauesse fatto bene à fare morir' Etio, rispondesse, che esso non sapeua, se giustamente, ò ingiustamente l'hauesse fatto morire; mà che di questo si bene il faceua certo, ch'egli stesso con la sinistra mano, si haueua troncata la destra; e ciò fù vero; perche colla morte di questo gran Capitano, si vedde l'Imperio andar'in rouina.

Attila per la riceuuta rotta in tant'ira, e sdegno venne, che come poco fà dicemmo; riformato che hebbe vn poderoso esercito, cominciò ad animar' i suoi all'Impresa d'Italia; e tãto più gli esortaua à questo, quanto che fatto certo della morte d'Etio (del cui valore molto temeua) credeua ogni cosa poter mandar'à ferro, e fuoco. Con questo pensiero adunque, ponendosi in viaggio, verso l'Italia drizzò l'esercito: Era riputato Attila huomo crudele, e fiero; e perciò molti Popoli per questa sua venuta, e per assicurarsi della vita, a' Monti, & alle cauerne si ritirorono ad habitare; ciò vien'affermato da Buona Ventura Angelo Ferrarese nell'Istoria di Parma al primo libro: Hora Attila per l'Illirio nel Friuli venne, e saccheggiò, & abbrucciò Tragurio, Sebenico, Zara, Signa, Pola Parenzo, e Trieste, che senza guardie, e prouuisione alcuna si ritrouauano.

Vedi il Sabellico.

Anni di Christo. 452

trouauano. Altri vogliono, che senza girar per questi luoghi, venisse di Pannonia al dritto nel Friuli; mà per qualunque via egli venisse, rotto ch'hebbe le genti di Valentiniano (che ritrouò sul fiume Arsia presso Trieste) tutto furibondo passò verso Aquileia; la cui città, come regina di quella regione, si mantenne alcuni anni contro di lui; sì per lo valore de gli habitatori, come per vn certo Menappo Primate di quella città, huomo molto potente, e per se stesso di molta vaglia.

Alla difesa di questa città, comparuero ancora Foresto Principe d'Este, & vn suo figliuolo chiamato Acharino, e due nipoti, l'vno Alforisio, e l'altro Martello, tutti Principi, e Signori d'alto valore: Hora Menappo ragunato ch'hebbe vn potentissimo esercito, contra Attila si mosse; e nel termine di tre Anni) che per tanto Attila si trattenne in quel paese) sempre con lui guerreggiò in luogo aperto, e piano. e benche alle volte hauesse ottenuto contra Attila alcune vittorie, non per questo si assicurò mai da lui, Anzi Attila tanto più di lui diuenne vincitore, quando ch'in suo aiuto passorono quelle genti Settentrionali, che furono senza fine; e se bene nel suo campo, moriuano per esempio cento soldati'l giorno, ducento in vece di quelli, ne sorgeuano; tanta e tal'erà la copia di quelle genti, ch'iui abbondaua; per lo che considerando Menappo esser cosa difficile il poter resister alla campagna aperta contra cosi fatti nimici; deliberò di ritirarsi nella città, e di ridursi alla guerra difensiua. Attila quando si vedde hauer libero'l campo, tutto orgoglioso, si pose all'assedio dell'istessa città d'Aquileia, e doppo l'hauer fatto fabbricar molte macchine per assalir le mura, à quella diede alcuni feroci assalti; i nostri all'incontro con animo generoso, e forte ributtando i nimici; sempre alla difesa si dimostrorono pronti; mà giunti all'estremità del viuere, doppo vn lungo assedio, che fù nel fine del terzo anno, da che principiò la guerra; per non cader nelle mani de'nimici, deliberorono vna notte per via del fiume, ch'iui presso era, di saluar la vita, e d'abbandonar'in vn'istesso tempo la città, e di

condursi

condursi all' Jsola di Grado, per far iui nuoua stanza, sin tanto che'l nimico fosse per vscir d'Italia, e così fecero; per la qual cosa vogliono gli scrittori, ch'in questo tempo la nobilissima città di Venetia, haueße principio da diuerse nobili genti, che fuggendo l'ira del Barbaro, iui andorono per assicurarsi da lui, essendo che'l suo esercito era da terra, e non da mare.

Anni di Christo. 452

Quest'Isola essendo di poca habitatione, diuenne vna città tanto florida, che à giorni nostri tiene l'Imperio del Mare, & è la riputatione di tutta Jtalia. & perciò disse Gasparo Contarini de Repub. Venetorum. Veneta ciuitas esset. Nonnulli mirabantur magnitudinem Imperij, latamque & terra, & mari ditionem. con quel, che segue.

Hora per ritornar' all'Istoria; dico, che Attila il seguente giorno, veggendo che niuno compariua sù le mura per la solita difesa; doppò l'hauer' hauuto lungo discorso cò principali dell'esercito suo; s'immaginò, che la città fosse stata abbandonata; onde in vn' istesso tempo ordinò à soldati, che appoggiando le scale alle mura, e col darui vn terribile assalto; vedessero di certificarsi del tutto; ritrouorono in effetto, che la città era vota d'habitatori, e de' beni di fortuna, essendo che li fuggitiui, haueuano portato con loro, il miglioramento de' suoi mobili, come gioie, ori, & argenti. Attila fatto auueduto dell'inganno, in tant'ira venne, che per isfogare la rabbia, diede la città à sacco; e poi la fece spianare. Il simile fece dell'altre terre circonuicine, che ostinatamente alla difesa s'erano ritirate, come Concordia, ch'era lungi d'Aquileia venti miglia, e doue Attila sotto le mura da dieciassette mila de' suoi, vi lasciò morti. Fù spianata anch'ella da' fondamenti, i cui habitatori, andorono ad habitare nell' Jsoletta di Caprole, che Caurle hora si chiama. Il Popolo d'Altino, occupò sei Isolette vicine, cioè Torcello, Mazorbo, Murano, Burano, Costantiniaco, & Amino, le quali due vltime, sono poi state quasi tutte occupate dall'acque.

I Pa-

Anni del Mondo. 452

I Padouani, che vedeuano le fiamme, e l'incendio de' vicini andar' al Cielo, & hauer più volte chiesto in vano soccorso à Valentiniano, mandorono le migliori, e più spedite cose ch'hauessero, con le genti inutile ad habitar' in Rialto; nel cui luogo occuporono insieme l'Isola di Castello con gl'altri luoghi intorno. Quelli di Vderzo fuggirono in Equilio. il Popolo d'Este, e quello di Monselice si ricouerò in Palestina, in Chioggia, nelle Brentole, in Capo d'argere, & in Malamocco. Nel medesimo modo in queste Isole corsero ad habitare tutti que', che cacciati dal terrore de' Barbari si teneuano in terra ferma poco sicuri, ancorche Attila hauesse fatto sparger' vn grido, ch'egli andaua sopra Roma; e non voleua, che'l resto d'Italia sentisse pur vn minimo danno: Egli hebbe doppo Aquileia, Concordia, & Altino, con altri luoghi circõuicini; com'anco Treuiso, e Verona, le cui città per non sentirne il guasto, da se stesse gli apersero le porte.

Nientedimeno fù Verona, come vuol Girolamo dalla Corte, saccheggiata insieme con Padoua, Vicenza, Brescia, Milano, e Pauia.

Il Tarcagnotta vuole, che oltra le sudette città, Mantoua, Cremona, Bergamo, Piacenza, Parma, e Modona. con quelle della Romagna sentissero il somigliante, eccetto Rauenna, alla quale dice, che gli fù da Attila perdonato per intercessione di quel Vescouo, che all'hora in questa città risedeua. Doppo questo vsa vn'atto di contraditione, e dice, che essendosi Attila presso Ostilia sul Pò fermo, mentre staua tutto dubbioso di douer passar', ò nõ sopra Roma, venne incontrato da Papa Leone primo di questo nome, che lo pregò à voler ritornar' adietro, e lasciar l'Italia in pace: Non fù dispiaceuole ad Attila l'esser pregato à questo modo da vn tanto Pontefice, che haueua il seguito di quasi tutta la nobiltà d'Italia; e tanto più, ch'egli per ordinario si dimostraua facilissimo verso di quelli, che lo pregauano.

Vedi Paolo Diacono.

Era di statura piccolo; largo di petto, di capo molto grande, di

occhi piccolini, poca barba, e negro di colore, rappresentando i Signori della sua origine. Era ancor superbo nel camminare, andando hor quà, hor là, acciache la potenza sua con esso moto del corpo si conoscesse. Fù amatore di guerre, mà temperato delle mani; di grandissimo consiglio, & amoreuole à que' che vna volta l'haueuan riceuuto sù la fede sua.

Hora se Attila fù incontrato, come concede l'istesso Tarcagnotta dal santo Pastore presso Ostilia, come può essere quello ch'egli racconta, cioè che rouinaße tante città, e che passaße fino à Rauenna; se Ostilia (ch'è il termine prescritto) e vn luogo lontano vn miglio da Seraualle, & è fortissima Rocca de' Principi di Mantoua posta preßo la foce del Mincio, lungi da Mantoua, e da Verona venti miglia. come sta dunque questa varietà; come passò Attila fin' à Rauenna. O che questo è il termine prescritto, ò nò. se fù, altri in tanto rendono la ragione, che mosse Attila à passar più oltre. Il Landino nel comento, ch'egli fà sopra'l canto decimoterzo dell' Inferno di Dante, dopò l'hauer prouato qual fosse la mente dell' Autore, che pur vuole anch'egli, che distruggeße le terre della Romagna, e della Toscana; dice, che se ciò fosse seguito, Paolo Diacono, e gl'altri scrittori, che scrissero l'Istoria d'Attila, e che vissero in quel tempo, non haurebbono taciuto così fatti progressi, e deuastationi.

Il Biondo nell'Italia Illustrata, dice ancor' egli, che à man manca del Mincio presso Pò, e Gouerno terra presso la quale Papa Leone Primo con la sua Santità atterrò Attila Rè de gl'Hunni, chiamato flagello d'Iddio. l'istesso afferma nelle sue Istorie alla prima Deca, e secondo libro; per le quali parole, se à lui fede prestar dobbiamo, si deue ancor dire, che ne Modona, ne le città della Romagna sentirono alcun danno; ne tampoco vedderò le genti d'Attila, come ancora apertamente dimostra il Ghirardazzo nell' Istoria di Bologna al primo libro, dicendo, che costui rouinò Aquileia, Padoua, Vicenza, Milano, e Pauia, e che disegnando di passar più oltre, e di giugner' à Roma, hebbe Leone Pontefice incontra, in luogo

Anni di Christo. 452. Vedi il Sardo sotto il 407.

detto il Mincio, che sbocca nel Pò, che parimẽte gli vietò il viaggio che far' voleua, com' etiandio attesta Paolo Diacono al decimo quinto libro, de' fatti de' Romani. si che creder si deue più à questo autore, che ad altri per le cause già narrate; ancor che il Sabellico tenga che dopò le prime città, fossero etiandio distrutte Piacenza, Parma, e Modona, mà egli stesso commette l'errore del Tarcagnotta, e d'altri.

Il Biondo da me letto, e riletto, dice che Attila desolò, se non in tutto, almeno in parte, Padoua, Vicenza, Verona, e Milano. Il Platina ancor egli dice, che rouinò tutte quelle città della Marca Triuigiana, com' anco quelle della Lombardia, e che saccheggiò crudelmente Milano, e Pauia. Quelle della Lombardia non sono da lui mentouate ad vna ad vna; onde creder si deue, che corrisponda al Biondo, essendo che ancor nel resto con lui si concorda, dicendo appresso, ch'essendo Attila tutto intento à passar sopra Roma, giunto che fù la doue il Mincio sbocca nel Pò, nel voler passar coll' essercito il fiume, gli si fece il buon Leone incontra.

Dante. Tosto che l'acqua à correr mette cò;
Non più Benaco, mà Mincio si chiama
Fin'a Gouerno, doue cade in Pò:

Questo luogo viene etiandio annouerato dal Pigna, dicendo, ch'è vn Castello del Mantouano posto in su la foce donde il Mincio sbocca nel Pò; si che si conosce esser vana l'opinione del Sabellico, e del Tarcagnotta; e tanto più, se fede prestar' vogliamo alle parole del Biondo alla prima Deca, e secondo libro, troueremo esser' vera la ragione da me assegnata. Egli dice, che Valentiniano Imperadore, dopò che Attila venne in Italia, Decretò, che l'infrascritte città, douessero esser soggette all' Arciuescouado di Rauenna, cioè Arimini, Cesena, Forlì, Forlimpopoli, Faenza, Imola, Bertenoro, Bologna, Modona, Reggio, Parma, e Piacẽza; com' etiandio attesta il Reuerendissimo Selingardo, nella vita di Gregorio Vescouo di Modona. Le quali città, se fossero state distrutte, non sarebbono

rebbono state da Valentiniano rammemorate, ne assegnate all' Arciuescouado di Rauenna: Altri dicono frà tante, e si diuerse opinioni, com'è Giouanni Villani, & il predetto Selingardo, che la città di Modona fu per opra del glorioso San Geminiano protettore di quella, fatta salua dalle mani d'Attila; benche il Villano pigliando errore, ascriua questo successo sotto Totila, che fù dopò Attila anni nouanta.

Anni di Christo. 452

Hora essendo per volontà dell'altissimo Iddio, e per intercessio- de' Santi, e di San Leone Papa, ritornato Attila nella sua Pannonia; l'Italia cominciò alquanto, à respirare dalle passate calamità. La doue Attila mentre fà solennissime nozze con vna bellissima donzella, chiamata Idilcone, che presa per moglie hauea; essendosi in quel conuito fatto ripieno di vari cibi, e di vino, la seguente notte, mentre nel più profondo sonno si ritrouaua, giacendo in supino, gli si roppe vna vena del naso, che portandogli alle canne della gola gran copia di sangue, quelle turò di tal maniera, che (cosi Dio permettendo) restò sommerso nel proprio sangue; ciò successe ne gli anni di Christo nostro Signore 453. il dì quindici di Marzo, nel 56. anno di sua età. Cosa miracolosa veramente à dire, che colui, che mai si vedde satio dell'altrui sangue, restasse nel suo proprio priuo di quella sete, che lo faceua cosi sitibondo della misera Italia. Misterio della Diuina, & incomparabile prouuidenza, che muouendosi à pietà, volse con la morte di costui, solleuar i miseri Christiani, da què tanti pericoli, che li soprastauano.

453

Hora gl'Italiani, veggendosi liberi dalle turbolenze passate, cominciorono à pensar di ritornar'à ripatriare la lor perduta Patria, essendo che à questo effetto, erano instantemente ricercati da' loro Vescoui, che gli offeriuano ogn' hauer, e poter loro.

Quelli nondimeno, che dubitorono d'hauer à eßer di nuouo da fiera gente perturbati, si restorono nell'Isole sopra dette ad

Anni di Christo. 453

habitare, e così in questo tempo la città di Venetia, che haueua hauuto, come vogliono alcuni, trent'anni adietro principio in Rialto, marauigliosamente per questi nuoui habitatori crebbe; benche non vna, mà molte città vicine in què stagni pareßero. Il nome di lei, fù preso dal sito istesso, perche gli habitatori prima Eneti si chiamauano; onde essendoli poi stato à questo nome aggiunto la prima vocale, Venetia fù poi detta.

Ella, si come manifestamente si vede, si potria chiamar mirabile, conciosia che tutte l'altre città son fondate in terra, e questa nell'acqua; la onde per la qualità del sito, si conserua in quella libertà, che ogn'vn sà; & è chiamata patria commune. E città nobilissima, e felicissima per l'ordine de' suoi magistrati; e per le sue giustissime, e santissime leggi; siede nell'estremo seno del mar' Adriatico, & è chiamata il rifugio de' miseri, & oppressi. Tiene il mare per mura, e per tetto il Cielo. Questa è quell'alma città, che sola conserua il nome libero, e che con giusto freno tempra il duro morso dell'inuidia. E con l'vnione ristrigne insieme i diuersi pareri, e di molti facendo vn corpo solo, conserua incorrotti i gouerni, e gli stati suoi. Il non hauer Vinegia mura materiali, che la circondino, ne porte, che la serrino, ne chiaui, che la ritengano, argomenta la sua ampia libertà, e la sua pubblica liberalità fà fede, ch'ella è vn pubblico mercato, vna continua fiera, vna patente corte, vn'aperto theatro, vn porto generale, & vna madre vniuersale di tutto'l mondo. Rende testimonianza, ch'ella è vna immagine della terra, da ogni parte sciolta, & vna figura del cielo, da ogni lato aperto. Però à gran ragione fù sempre oltre tutte l'altre presso d'ogni popolo in grandissima stima, & veneratione. Percioche quale è hoggi dì altra città, che per la magnificenza, per la liberalità, e per l'Imperio poßa à questa paragonarsi? qual altra è per lo sito, per l'abbondanza di tutte le cose, per l'ordine del gouerno più di questa marauigliosa? In lei risplende la giustitia, come mattutina stella, anzi come vn Sole. O se non gioua l'autorità delle leggi; cerca con virtù

Vedi Cassiodoro.

d'armi

d'armi conseruar' à ciascuno quello, ch'è suo, alla patria la riputatione, e lo stato; l'honore à Nobili, à popoli la libertà, à tutti le facultà, e la vita. Mà ritorniamo all'Istoria.

Anni di Christo.

Cominciò in tanto l'Italia dalle passate miserie, à ribauere le perdute forze. Onde Valentiniano (che niuna prouisione vi baueua fatta) in tant'odio, e dispregio di tutti uenne, che toltane quel Massimo occasione (ch'anco la morte di Etio haueua procurata) lo fece, quando vi vedde l'agio, l'Anno che alla morte d'Attila seguì, da vn certo soldato chiamato Ansila, è già grande amico, & famigliare d'Etio, come in vendetta del suo Capitano vccidere.

Tenne Valentiniano trent'anni l'Imperio dell'Occidente, e vi fù così negligente, ò disgratiato, che come vogliono, perdè la maggior parte del suo tempo inutilmente. Seguì la sua morte l'anno 454. di nostra salute; non lasciò di se, più che due figliuole femine, ch'haueua d'Eudosia sua moglie hauute. Fece la maggior parte della vita in Rauenna; la qual città egli di molti edifici nobilitò, e fortificò; e fece al suo Vescouo dodici buoni Vescouadi soggetti coll'interuẽto del Papa, che furono i Vescouadi di quelle città, citate in quest a occasione da frà Leandro Alberti nella descrittione d'Italia; e da me poco fà mentouate. Volse ancora Valentiniano, che l'Arciuescouo di Rauenna vsasse quel Pallio, che solamẽte l'Imperadore in quel tempo vsar soleua; per la qual cosa vennero poi in tanta arroganza questi Prelati, che molte volte hebbero ardimento di voler' à Pontefici Romani agguagliarsi.

454

Massimo ch'haueua la morte di Valentiniano procurata; ritrouandosi in Roma di molta autorità, tosto il nome di Augusto tirannicamente si tolse. e per farsi in quella potenza più stabile, e più sicuro, prese per moglie la vedoua Eudosia; la quale (benche donna fosse) veggendosi in questo contratto far violenza, in tant'ira venne, che per vendicar la morte del marito, e la forza, che à lei stessa era stata vsata; mandò segretamente à chiamare d'Affri-

Anni di Christo. 454

Primo Rè de' Vādali.

ca il Rè Genserico, con promissione di darli Roma, e tutta Italia in mano; quasi pecora in bocca al Lupo cadendo.

Nō fù lento Genserico ad accettar l'offerta; per lo che cō vn' esercito di trecēto mila huomini, frà Vandali, Affricani, e Mori, giunse in Italia prima che del suo apparecchio si sapesse cosa alcuna: Da questo così terribile, & improuiso auuenimēto; fù tāto il terrore, che la misera Italia sentì, che molti Romani, abbādonādo la città; ne' Monti, e ne' Boschi, e ne' luoghi forti, assai di lūgo si fuggirono p saluarsi; nella qual fuga, fù il Tirāno Massimo, che nō hauea più che tre mesi il nome d'Augusto goduto, da un soldato Romano tagliato à pezzi.

In questa occasione Papa Leone, ch'ancor uiueua; di nuouo s'apparecchiò per incontrar coll'armi spirituali Genserico, con pensiero di non ritrouare meno pietà in lui di quella, ch'in Attila ritrouata hauea; e così vscendo della città, accompagnato da tutto'l Clero, andò ad incontrarlo, al cui arriuo, l'esortò à douersi portar' humanamente verso la pouera Italia; e particolarmente verso Roma, contra la quale pareua ch'hauesse volto ogni suo disegno. e se pur i suoi preghi fossero gettati al vento; al meno in questo vltimo piacere, che gli domandaua, fosse esaudito; cioè che le cose sagre, rimanessero illese; mà di niuna cosa venn'egli compiaciuto; poiche Genserico entrando nella città, la diede in preda a' soldati, che con molta prestezza, e crudeltà, la saccheggiorono, & abbruciorono, senza hauer riguardo à cosa alcuna.

Durò quattordici giorni il sacco, in capo de' quali vscendo Genserico di Roma, corse tutta terra di Lauoro, e prēdendo Capua à forza, la spianò quasi affatto; Il medesimo fece à molte altre città, e terre; Napoli si difese però da lui; onde parendogli esser di souerchio il dimorare intorno à questa città; si risolse (dopò l'hauer fatta grossa preda) di partir d'Italia, e di ritornare nell'Affrica, e così fece; e menò con esso lui la infelice Eudosia con due figliuole; vna delle quali, egli diede per moglie à Trasimondo suo figliuolo, della quale nacque poi quell'Ilderico, ch'essendone per cagione

455

della

della Madre fatto Cattolico, emendò ad ogni suo potere il danno, che le Chiese dell' Affrica haueuano sentito, per la inhumanità de' Rè passati.

Anni di Christo. 455

Hora San Leone Papa, partito che fù l'arrabbiato Genserico di Roma, si diede con quelle poche forze, ch'egli haueua, à ristaurar molte Chiese rouinate, e persuase Demetria serua di Dio, à far'il simile; Mà egli doppò l'hauer sofferto molti disagi per salute della Chiesa, passò à miglior vita l'anno di nostro Signore Giesù Christo. 461. hauendo secondo il Platina, retto la Chiesa vent'uno anno, e quaranta tre giorni Santamente.

461

Ma non ancora satia la fortuna di diuorar' à guisa di velenoso Serpente la misera Italia; mentre nel. 471. ò 78. come altri vogliono, signoreggiaua Augustulo, in quella entrò vn Diluuio Barbarico diuiso in due nationi, cioè Eruli, & Turingi, à quali parendo che Attila, assai scioccamente si fosse piegato alle parole del Santo Pontefice, hauendo di già hauuto in lor potere molte città; à guisa d'vna terribile procella, sotto la scorta di Odoacre di natione Rugo loro Capitano, passati il Danubio, e lasciando Aquileia à man manca, per quello di Treuiso, e di Vicenza sù quel di Brescia furibondi passarono. Oreste padre dell'Imperadore Augustulo, andò ad incontrar questo nimico presso Lodi, con vn'esercito assai ben formato; mà mentre staua per appiccar la zuffa, venne da' suoi stessi abbandonato, cioè da què che haueua hauuti in soccorso; la onde tutto spauentato, senza altrimente combattere, si ritirò con le legioni Romane in Pauia, Mà fù cagione, che venne grauemente saccheggiata dall'istesso Odoacre; i soldati del quale nell'entrare che fecero in Pauia, vi sparsero de' miseri habitatori vn mar di sangue; e poi nel partire che fecero, vi attaccorono il fuoco; & d'indi si condussero in Piacenza, menando Odoacre con esso lui Oreste; oue nel più bel mezzo de la città, di propria mano l'vccise; per il qual atto in tanto spauento, e terrore venne l'-

461

Primo Capitano d'Eruli.

Oreste vccisó in Piacēza.

Anni di Christo. 471

Italia, che Augustolo come vuol'il Corte nell'Istoria di Verona; per timore abbandonando l'impresa, depose coll'insegne gli ornamenti Imperiali, e di Rauenna partendo, si condusse à Roma, e d'indi fuggendo, andò à Lucillano terra di Campagna. Quello poi che di lui auuenne, non si sà.

Odoacre veggendosi libero il campo senza contrasto alcuno, passò da Piacenza à Roma per le città dell'Emilia, e della Romagna. La doue giunto con tutto l'essercito; lasciò nel Campidoglio, con grand'applauso di quel popolo, come vile, il titolo d'Imperadore, e pigliò quel di Rè. per la qual cosa; fù chiamato il primo Rè di Roma, e di tutta Italia: Questo fù il primo Capitano de' Barbari, che facesse lungo tempo stanza in Italia; perche gl'altri saccheggiata che l'hebbero, ritornorono alle stanze loro.

Primo Rè d'Italia.

Costui senza hauer chi gli fosse contrario, tenne pacificamente da quattordici anni il Regno d'Italia. Anzi era di modo estinta ogni generosità ne' cuori de' Romani, e de gl'Italiani, che ancorche Odoacre fosse chiamato da gl'Eruli, ch'erano nell'antica loro stanza presso il Danubio restati per soccorso de gli Stati loro; senza punto pensare) che lasciando Odoacre l'Italia, e Roma, che così di fresco si haueа acquistata) di poter ribauere la solita libertà; si stettero saldi.

Odoacre hauendo vcciso in battaglia il Rè nimico, & estinto quasi affatto la natione de' Rugi; ritornò come in casa propria, e colla maggior quiete del Mondo, in Italia.

In questo mezzo Theodorico della nobil famiglia Amala; hauendo dopò la morte di Viuidimiri suo Padre, preso il Regno de gli Ostrogoti, & essendo per le sue acconce, e piaceuoli maniere fatto molto caro all'Imperadore Zenone, con lui ancora nella città di Constantinopoli visse lungo tẽpo; mà i di lui soldati, ch'erano auuezzi à guerreggiare, & à viuer di rapine, non potendo, ò non volendo sopportare di star lungo tempo in otio, lo sforzorono à tentar qualche impresa; e perche intendeuano, che gli Eruli, & i Turingi viueuano con molta gloria in Italia, chiesono d'esserui condotti. Egli,

e come quello ch'era d'animo inuitto, e generoso, con questa occasione si dispose à douer cacciare d'Italia Odoacre.

Anni di Christo.

Per tanto impetrato, ch'hebbe buona licenza dall'Imperadore Zenone, andò nella Pannonia à riformar l'esercito, e poi venne in Italia ne gl'anni di Christo nostro Signore, 482.

Secondo Rè d'Italia.

482

Nel qual tempo viueua Vescouo di Modona Gregorio huomo di santa vita, che uenne consagrato Vescouo per mano di Giouanni Arciuescouo di Rauenna; ancorche prima di questo l'Arciuescouo di Milano hauesse cotal prerogatiua.

Giunto in tāto Teodorico sul fiume Listonio, iui cercò di rinfrescar l'esercito; mà in questo luogo fù sopraggiunto da Odoacre, che poco prima erasi certificato del suo arriuo: Costui con grandissima quantità di gente gli passò sopra, con speranza di poterlo opprimer all'improuiso; mà non gli riuscì il fatto; perche Theodorico di questo improuiso molto bene restò auuertito.

Vennero per tanto al general fatto d'arme; nel quale Teodorico, per l'accortezza de' suoi, e per il valore di lui stesso, restò superiore; La mortalità fù quasi eguale da ogni parte; ne perciò isbigottì Odoacre, anzi con molta generosità d'animo, si ritirò presso il Pò, oue di già haueua fortificato alcune terre, & iui col beneficio de gli amici fece nuoua raccolta d'huomini per uenir di nuouo coll'inimico al secondo fatto d'arme; Et essendo la doue è Ostiglia; hebbe nuoua, che Teodorico era andato coll'esercito alla volta di Verona, per opprimer questa città; mà non così auuenne, poiche i Veronesi non volsero il guasto: anzi l'accettorono cortesemente per lor Signore. Odoacre mosso da questo, pensò anch'egli di ridursi alle mura di Verona; e di prouar se' Veronesi per l'arriuo suo fossero per discacciar della città Teodorico. Questo pensiero, benche per i tempi andati si fosse veduto riuscir profitteuole; data nondimeno la qualità de' tempi presenti, e la mutatione delle cose, che cangiano i pensieri de' popoli, dall'vno stato all'altro; Restorono saldi i Veronesi per questa volta; Anzi perche Teodorico si dispose di

Anni del Mondo. 482

prouar di nuouo l'euento delle future cose; i principali Caualieri di Verona, seguendo l'esempio suo, contra Odoacre si disposero alla battaglia. Vscirono per tanto della città, schierati, & in bella ordinanza; hauendo sempr'innanzi à gl'occhi Teodorico che attaccata la battaglia, cominciò à far l'vfficio di generoso Capitano, parte col prouuedere, col comandare, e con l'aiutare que', che più de gli altri veniuano dal nimico oppressi. Era questo fatto d'arme inuigorito da due valentissimi Capitani. mà quando le cose sono disposte ad vn certo fine, à cui non vale ingegno humano per darui rimedio, accade, che nel fine resta sospinto quello che pensaua di poter' ottener la vittoria. Odoacre (à cui non mancaua l'arte, e l'ingegno) restò superato; e Teodorico con grand' applauso del popolo Veronese ritornò, come trionfante nella città. Per lo contrario Odoacre fuggendo, andò alla volta di Roma, per far nuouo apparecchio di gente, e danari; mà non così gli auuenne; perche i Romani, che lo conobbero sueuturato, non volsero dargli quel rifugio, che forse l'haurebbe potuto guidare ad altro fine, di quello che poi gli auuenne. Egli, che si vedde à questo modo negar quell'aiuto, che l'haurebbe potuto, come detto habbiamo, risorgere d'auuersa, in buona sorte; Tutto collerico, e furibondo, arse, e rouinò il contado di Roma; e poscia à Rauēna si ritirò, che all'hora mediante l'istessa città di Roma, era la maggior' e principal città d'Italia; e la più forte, che in que' tempi si potesse ritrouare: Hora essendo stata Roma; rouinata, e distrutta due volte, vna da Goti, l'altra da Genserico Rè de' Vandali; haueua ogni sua bellezza, & ornamento perso.

La Toscana era quasi del tutto desolata; nella Romagna erano quasi tutte le città disabitate; il Regno di Napoli tutto conquassato; e la Lombardia, colla Marca Triuigiana più à deserto, che ad habitato paese rassomigliaua.

Essendosi in tanto ritirato Odoacre in Rauenna con gran numero di gente, iui si fece forte, e mentre con nuoui aiuti andaua

ua prouuedendo alle sue disauuenture; venne nell'istessa Città di Rauenna asediato da Teodorico; il cui assedio durò da tre anni in circa; alla fine (così sforzato) à lui stesso si rese à patto.

Teodorico ò che à questo fatto fosse consigliato, ò che di moto proprio si disponesse à leuarsi della mente ogni sospetto di futura guerra; Odoacre con vn suo figliuolo, fece morire.

492

Haueua ancor Teodorico (mētre si tratteneua all'assedio di Rauenna) spinto la maggior parte de' suoi Capitani, all'acquisto di tutte le Città d'Italia; il che gli auuenne con tanta facilità, che nel termine d'anni quattro, da che venne in Italia, si fece monarca. Egli era dotato di molte, e buone qualità, che lo rendeuano affabile, e giusto. per lo che co' buoni si dimostraua humanissimo, e co' cattiui seuerissimo; tenendo fermo quella sentenza, che nel gouerno de gli stati vn Principe non possa far la migliore elettione, che odiar' i cattiui, e premiar' i buoni.

Oltr'à questo, sapēdo che i primi semi delle discordie ciuile, sono quelli che impediscono lo stato della Repubblica, e la perfettione del Principe; à tutti i Gouernatori delle Città à lui soggette, comandò, che vegliando sopra ogn'altra cosa, cercassero di spiare lo stato de gli otiosi; e de' discoli, acciochè con questo mezzo, venissero notati segretamente tutti coloro, che fossero per entrare nella cattiua strada; e di tempo, in tempo chiamare da parte tutti quelli, che cadessero in tali vitij, e secondo la conditione della vita loro, rabuffarli gagliardamente, ò bandirli per qualche tempo; acciò che lo stato de' buoni, coll'assenza de' cattiui, si potesse maggiormente perfettionare: Pigliò egli esempio da' Lacedemoni, i quali haueano il Pedonomo che era vn personaggio, che si prendea la cura della giouentù, e si facea riferire da tutti i pedagogi come si disportassero i giouanetti loro, i quali secondo la qualità de' mancamenti erano ò ripresi, ò battuti, ò infamati, di maniera che per li buoni principij la loro età virile era poi molto costumata.

Hora

Anni di Christo. 492

Hora per ritornar all'Istoria, dico, che Teodorico venne visitato in Rauenna da gli Ambasciatori di tutte le città d'Italia, e presentato di vari, e diuersi doni; ed egli per segno di grata corrispondenza, offerse à ciascuno ogni suo aiuto per la ristauratione di quelle Città, che in gran parte haueuano patito la venuta d'Attila, e di Genserico. La doue sotto di lui si veddero molte Città restaurate, & adornate di vari edifici, come racconta il Corte nell'Istoria di Verona.

Si fece ancor egli ad imitatione di Odoacre Rè d'Italia, e molto degnamente gli si sarebbe questo titolo conuenuto, se non hauesse all'aperta fauorito la setta Arriana; La qual cosa fù poi cagione di molte turbolenze nelle Chiese d'Italia; perche in ciascuna ponendoui vn Vescouo Arriano, alterorono in modo le conditioni della Chiesa, che come setta diabolica diede à molti che fare; ed egli stesso dannò quanto di buono haueua operato. Fece ancor morire Simmaco, e Boetio, che in Pauia prigioni haueua, e Papa Giouanni per hauer coronato Imperadore Giustino. Finalmente perche diuentò il peggior huomo, che vdisse l'Italia già mai; con quella sua setta Arriana, in modo perse ogni bontà, che venendo à morte, fù da' Diauoli diuorato.

523

Al tempo di questo Teodorico, vissero Vescoui di Modona, l'vno dopò l'altro, Gregorio, e Bassiano; il qual Bassiano con gli altri Vescoui dell'Emilia, s'oppose di tal modo al Concilio che Teodorico in Roma far voleua, che niente più; dicendo appresso, la Congregatione del Concilio aspettarsi al sommo Pontefice, e nõ alla Regia maestà: Hora non vi essendo rimasto di questo Teodorico alcun figliuolo Maschio; fù da gli Ostrogoti dato lo Scetro, & il gouerno del Regno ad Amalasunta figliuola dell'istesso Teodorico; e già moglie di Eutarico nobile Visigoto, del qual hebbe Atalarico.

Questa donna, secõdo il Platina, essendo di grã prudẽza, emendò, e corresse molte cose, e particolarmẽte le mal fatte da Teodorico suo Padre; e per tãto ella restituì a' figliuoli di Boetio, e di Simmaco

tutti

tutti i lor beni, che dal fisco erano stati occupati; ed insieme fece ad Atalarico col mezzo d'ottimi Maestri, varie discipline apprendere, ancorche ella fossi da' Goti ripresa, con dire, che il Rè loro haueua bisogno di disciplina militare, e non di lettere.

Anni di Christo. 523

In questo tempo l'Imperadore Giustino grauato dall'età, passò all'altra vita; e per non hauere di se lasciato alcun figliuolo Maschio, à Giustino figliuolo di sua sorella lasciò l'Imperio: In tanto essendo peruenuto à notitia de' Principi Ostrogoti, la morte di Teodorico, con la successione del Regno d'Italia nella persona di sua figliuola, ò sorella com'altri vogliono, tosto come à Donna d'alto valore si conueniua, gli vennero à render' vbbidienza, & à giurare fedeltà. Scriue Cassiodoro, che costei fù di così venerando aspetto, e di tanta Maestà, che qualunque persona la miraua, era astretto ad amarla, e riuerirla, Oltra questo essendo dotata d'ogni virtù sapeua ragionare greco, latino, e Tedesco; per le quali dote, tanta maestà vsaua nel parlare, che la prudenza istessa si poteua chiamare, e se il suo dire, non era per giouar' ad alcuno, sempre si vedeua tacere. Intendeua ancora le lingue di tutti i Popoli così soggetti, come stranieri; la prima cosa, che nell'ingresso del suo Reggimento ella fece; si fù il visitar' i pubblici gouerni, e perche ritrouò alcuni, che poco rettamente gouernauano gli vietò il perseuerar' in quegli vffici; e con rimetterui huomini integerrimi, e di vita esemplare, solleuò molte città da varie, e diuerse oppressioni: Richiamò ancor dall'esilio tutti i banditi, e collegolli per via di matrimonij in amistà, e parentela; e se alcuno ritrouò, ostinato nel voler suo, come disubbidiente lo punì ancora; era l'animo suo inclinato alla quiete d'Italia, e alla salute de' Popoli; per modo che, non vi fù città, ò Castello, che non sentisse il parto di così felice auuenimento. Ben potè chiamarsi felice in questi giorni la città di Modona, poi che per opra di così alta, e valorosa Regina, furono le sue mura rifatte.

528

Prima Regina d'Italia.

Haueua il Rè suo Padre, come di sopra detto habbiamo, promesso ogni suo aiuto per la ristauratione di questa città; mà perche

volse

Anni di Christo.

volse abbracciar la setta Arriana; fù cagione ch'ella (mentr'egli, in questo errore si ritrouaua) restasse fuori della sua vbbidienza, e non potesse insieme conseguir quel bene, ch'egli stesso gli haueua preparato.

In tanto mentre così Eccellente Regina, cercaua coll'occhio della clemenza, d'indurre l'Italia à quella felicità, che ne'nsegna la fede di Christo nostro Signore; hebbe nuoua della morte di Atalarico suo figliuolo, ne gli anni di nostra salute. 536. La doue come donna prudente, considerando il giro di queste seconde cause, che mutano lo stato, e l'esser di ciascuno; più per salute de' suoi Popoli, che per soddisfattione di lei stessa; deliberò d'accasarsi cō Teodato suo Cugino, e così fece; mà ne riuscì con poca soddisfattione; Imperoche Teodato si scoperse tutto maligno, e fraudolente; e nimico di lei stessa, e de' buoni serui d'Iddio. e quel, che fù peggio, perche non potè deuiare questa Santa Regina, dall'vso Cattolico, la fece morire presso il Lago di Bolsena, oue poco prima l'haueua confinata. Quest'atto così inhumano, & abomineuole, dispiacque oltre modo à tutti; anzi fù tale l'ira, che ciascuno prese, che per vendicar la morte di vna tanta donna, à Giustiniano Imperadore hebbero ricorso.

536

Mà Teodato, à cui non mancaua l'astutia, e l'inganno, preoccupò le trattationi de' Popoli Italiani, e con mandar Agapito sommo Pōtefice in Costantinopoli, tenne modo, che l'Imperadore Giustiniano, si fermò in quelle parti, che di certo gli haurebbe fatta aspra guerra.

Vdì volentieri Giustiniano Papa Agapito, mà sentì estremo dolore, che questo Pontefice terminasse frà pochi giorni nell'istessa Città di Costantinopoli, la vita. Onde cercò con vari modi, d'honorar l'ossa di vn tanto Pontefice; anzi lo mandò fino in Roma, perche in San Pietro gli fosse data honorata sepoltura.

Ad instanza poi di Teodato, venne creato sommo Pontefice; Siluerio da Capoua; più per via indiretta, che perche, venisse Canonicamente eletto. Aspettauasi questa elettione à Giustiniano Imperatore, e non à Teodato, come dall'vso antico si può vedere;

onde

onde perche si conosceua manifestamente, che Teodato desideraua d'abbassare la potenza de gl'Imperadori in Italia, per strada indiretta, e per via di minacce, fece elegger in sommo Pontefice Siluerio, dal qual speraua poter' essere aiutato all'esaltatione del Regno d'Italia.

Anni di Christo.

Giustiniano che molto bene conobbe questa pratica, deliberò di cacciar Teodato d'Iiatia; & à questo effetto, spedì Belisario valoroso Capitano pur alla volta d'Italia con potent'esercito.

Era Teodato odiato da molti Popoli d'Italia; e per lo contrario Belisario era aspettato à grand'honore; onde, come quello che rappresentaua la persona dell'Imperadore; à tutti gli Vfficiali, e Popoli vbbidienti all'Imperio manifestò à che fine egli fosse disceso in Italia; e perche fosse necessitato di contradire à gli affetti violenti di Teodato. Cercò ancor di riporre in tutte le Città soggette all'Imperio Vfficiali, che potessero alla giornata somministrar condecente aiuto all'esercito suo; e per questo effetto deputò alla Città di Modona vna compagnia d'huomini d'Arme guidata da Teodoro Rangoni gentilhuomo Constantinopolitano, che per occasione d'vna tal residenza, s'accasò poscia in questa Città, e lasciò dopò se alcuni discendenti, che in progresso di tempo hanno generato huomini di tanta fama, e splendidezza, che alcuni Principi non isdegnorono d'imparentarsi con loro.

536

Hora Teodato ritrouandosi in Roma, ben che la venuta di Belisario haueß' vdita; come che non temesse questo valoroso Capitano, se ne viueua tutto spensierato, e pieno d'otio; dal che muouendosi gl'Ostrogoti, che la sua dappocaggine soffrire non poteuano, di Roma partendo, si condussero à Terracina, terra lungi da Roma, trentacinque miglia; & iui creorono loro Rè Vitige; persona certo di vil sangue nato, mà di molta esperienza, e valore nell'armi. Costui hauendo presentito, che Teodato segretamente era vscito di Roma per ritirarsi in Rauenna; lo fece per strada vccidere, da Ottaro Goto; la doue si legge, che nel terzo anno del suo Regno

Terzo Rè d'Italia.

538

pagò

Anni di Christo. 538

pagò la pena dell'ingrata, & abbomineuole morte, che diede alla Regina Amalasunta.

Era stata la misera Italia, quaranta otto anni, e più sotto l'Imperio de gl'Ostrogoti, trentaotto sotto Teodorico, otto sotto Atalarico, e poco più di due sotto Teodato; e ben che la maggior parte di questo tempo, fosse stata quieta, e tranquilla, nientedimeno desideraua coll'aiuto di Giustiniano Imperadore di sottrahere il collo dal giogo de' Barbari: Vitige per meglio fermar' il piede nel Regno, sforzò Matasiuenta figliuola della nobilissima, e virtuosissima Amalasunta, ad accasarsi con lui; e per placarla, celebrò in Pauia con grandissima solennità, e trionfo le nozze. e poi si diede da ogni parte à raccoglier genti, e danari, per ostar' à Belisario, che hor mal haueua posto i piedi in Roma. Anzi per poter più comodamente far questo, si ridusse in Rauenna, e poi dopò l'hauer' vdito, in che stato si ritrouaßero le cose del nimico, verso Roma si mosse con cinquanta mila combattenti, ò com'altri vogliono cento.

Roma, che sempre fù Regina di tutte l'altre Città d'Italia, patì in questo tempo vno stretto aßedio, e vna crudel fame: ne lei sola si ritrouò in tanta penuria, mà tutte l'altre Città; onde il miglior cibo, ch'e' uiuenti mangiar potessero, era carne di Cauallo, & altre sorte di carne d'animali inusitate; mà quel, che fù peggio, vna donna in Milano mangiò il proprio figliuolo per la fame.

Ritrouauasi ancor Roma in questo tempo, trauagliata da gli Ostrogoti, onde l'Imperador Giustiniano, per solleuarla da vna così graue oppressione, spedì alla volta d'Italia per soccorso di quella Narsete Eunuco con vn gran numero di gente; Mà la discordia, che nacque frà questi due Capitani Narsete, e Belisario, diede occasione ancor' all'istesso Giustiniano, di richiamar' adietro Narsete, e di commetter' il carico di tutta l'impresa à Belisario, che già per essere entrato in Roma, haueua questa Città difesa dalle mani de gli Ostrogoti, che per la venuta poi di Narsete si ritirorono in Rauenna.

Durò

Anni di Christo.

Durò l'assedio de gli Ostrogoti, da vn'anno, e noue giorni in circa, e Vitige nel ritornar' adietro fortificò tutte quelle città, che per lui si teneuano, e giunto ad Arimini, iui assediò Vitiliano Capitano di Belisario ma Vitiliano, che prima di questo haueua riceuuto non poco aiuto da Belisario; non solo in quella città si difese valorosamente, mà tal hora vscì anco fuori à scaramucciare contra' nimici à quali fece di molto danno.

Scriue'l Platina nella vita di Silverio Pontefice; che Belisario dentro Roma, non haueua più, che cinque mila combattenti, quando venne assediato da Vitige; da che si può conoscer', e conietturare il militar' valore, che regnaua in lui; e quanto fosse per operare à fauore dell'Italia: come Capitano di disciplina militare eccellentissimo.. Mandila suo Capitano, ch'era passato con grosso esercito in aiuto de' Milanesi, venn'anch'egli à giornata co gl'Ostrogoti; anzi di tal maniera gli superò, che pochi ne lasciò in vita, e racquistò non solo l'istessa Città di Milano, mà Nouara, Como, Brescia, Bergamo, Verona, e tutte le città dell' Emilia, che senza contrasto gl'apersero le Porte; cioè Piacenza, Parma, Reggio, e Modona.

539 Città del l'Emilia si danno all'Imperadore.

Giunto l'Anno. 541. passò Belisario con gran potere sopra Rauenna, e vi aßediò Vitige; la doue con tal nodo strinse questa Città, che non paßò il futuro anno, che superò Vitige, e le forze de gli aßediati; il che succedè il quinto anno, dopò la venuta di lui in Jtalia.

541

542

Questo felice auuenimento, liberò molte città dallo spauento de' Goti; le quali subito si mandorono ad offerire à Belisario per seruitio dell'Imperadore. Queste furono le città della Lombardia, e della Marca Triuigiana. Mà Belisario ne' più auuenturati successi delle sue attioni venne chiamato à Costantinopoli dall'Imperadore Giustiniano; sì ch'egli senza poter terminar la guerra, colà ritornò, e menò con esso lui, come prigionero il Rè Vitige, ed insieme tutti gli altri principali, che prigioni hauea; com'anco il tesoro Regio, che in Rauenna ritrouato hauea, tutte le quali cose, egli presentò all'Im-

Anni di Christo.

all'Imperadore Giustiniano, che non restò di fargli tutti gl'honori per lui possibili.

Vitige venne mandato ad vn'honorato gouerno; mà potè tanto in lui la perdita dello Stato, e della libertà, che nell'anno. 543. di nostra salute, terminò sua vita.

543

I Capitani di Belisario, ch'erano restati per l'Imperadore, al seruitio delle città dell'Emilia; in tant'orgoglio, auaritia, e dishonestà caderono; che come non hauessero hauuto alcun gouerno, si mostrorono così insolenti verso que' Popoli, che più à Tiranni, che à legittimi Gouernatori rassomigliauano. Da questa nuoua oppressione, terminorono gl'Italiani di render più tosto vbbidienza à gl'Ostrogoti, che viuer' in libertà sotto l'Imperio.

Quanto sia dannosa l'auaritia di què, che sono posti al gouerno d'vna Città, ò d'vna fortezza sono tanto frequenti gli esempi, che non occorre affaticarsi in narrarli ad vno ad vno; basta che si hà per esperienza, che con vn pugno di oro, si spezza vna porta di ferro. Per questa causa Giustiniano perse la più bella occasione di liberar l'Italia dalle mani de gli Ostrogoti, che huomo immaginar si possa. Onde ne' gouerni di Prouincie, e di Stati, vn Ministro auaro rappresentante la persona del Principe, può esser cagione di solleuamento, & anche di perdita di stato.

Quanto poi all'auaritia di què, che maneggiono le cose della guerra, ella si vedde ne' Ministri, e Capitani, che maneggiauano i danari di Lodouico duodecimo Rè di Francia, quando faceua guerra col Rè di Spagna in Italia per cagion del Regno di Napoli; i quali furono cagione, che quel Rè, ch'haueua fatte tutte le prouuisioni opportune, & in abbondanza grandissima d'ogni cosa, perdesse poco honoramente quell'impresa.

Mà ritorniamo all'Istoria gl'Ostrogoti essendo venuti in isperanza di poter col mal gouerno de' Capitani di Giustiniano ritornar le cose loro nello stato di prima, crearono per loro Rè, Teodobaldo, ò com'altri vogliono Ildobaldo per-

Quarto Rè d'Italia.

sona di grand'esperienza nell'armi, e di molta autorità tra' Goti.

Anni di Chrristo. 543

Costui ancorche Gouernasse la Città di Verona à nome dell'Imperadore; e che hauesse dato à Belisario i figliuoli per ostaggi, e giurato fedeltà; essendo chiamato da tutta la natione à Pauia, v'andò, nella qual Città con grandissima solennità pigliò l'insegne Regale à persuasione d'Vraia, persona di gran credito, e riputatione fra' Goti; il quale, ben che à lui prima, che à Teodobaldo fosse stato offerto lo Scetro; con animo generoso ricusandolo disse douersi dare à Teodobaldo questo carico, com'à quello che di sangue reale era nato. e non à lui, che meno il meritaua; Teodobaldo tosto che hebbe posto insieme molte forze, in breue tempo, e quasi senza strignere spada, ridusse alla sua diuotione gran parte delle terre della Marca Triuigiana, e della Lombardia, frà le quali vi fù Verona, che fece molta resistenza per osseruar' all'Imperadore la data fede. Nondimeno perche entro le sue Porte albergauano alquanti Goti, che gli minacciauano l'vltima rouina, se'l presidio del Rè Teodobaldo non accettaua, fù sforzata anch'ella ad assentire à questa nuoua elettione.

Buonauentura Angelo Ferrarese nell'Istoria di Parma, vuole che Teodobaldo facesse vna segnalata impresa, con Vitale Capitano di Giustiniano sù quel di Treuigi, ed insieme lo superasse; e che questa vittoria fosse poi cagione, che tutte le Città dell'Emilia gli si deßero, eccetto Piacenza; Doppo questo soggiugne, e dice, che con questa vittoria haurebbe facilmente debellato gli inimici, se alcune risse, che nacquero fra sua moglie, e quella d'Vraia, non l'hauessero impedito.

Di quì vogliono gli scrittori, che Teodobaldo ad instanza della moglie, facesse poi morire Vraia, dal qual'haueua riceuuto tanto beneficio, come dimostrato habbiamo. Altri dicono, ch'egli s'inducesse à farlo morire, perche sospettaua, che segretamente fauorisse'l nimico. Mà com'ei si stesse il fatto; di certo habbiamo che la morte d'vn tanto huomo dispiacque vniuersalmente à tutti i Goti, e per

Anni di Christo.

ciò non n'andò egli impunito; perche Bela Gepe, persona di qualche conditione, e autorità frà Goti, e che lungo tempo haueua hauuto commertio colla moglie d'Uraia, quando vedde, che'l Rè, diede questa Donna ad vn suo familiare, e non à lui, che pur da lei n'haueua hauuto parola; in tant'ira venne, che vn giorno in vn pubblico conuito, dissimulando il tutto, con tanta destrezza mozzò il capo al Rè Teodobaldo, che fù prima veduto'l capo di quello sù la tauola separato dal Corpo, che alcuno s'accorgesse dell'atto, e questo fù nel decimo quarto mese del suo Regno.

544

Quinto Rè d'Italia.

Venne creato in luogo del morto Rè, Ardarico, ch'anco Ararico si chiama; non intrauenendo, ne acconsentendo à questa creatione, se non gl'Ostrogoti detti Rogi; e per ciò, nel quinto mese del suo Regno, fù da' suoi medesimi tagliato à pezzi.

Sesto Rè d'Italia.

Et del Regno venne inuestito Totila, nipote de Teodobaldo; per la morte del quale s'era in modo risentito, che non mettendo i piedi fuori di Treuigi (della cui terra, egli'era signore) staua in pensiero d'accostarsi all'Jmperadore. I Goti, che questo suo pensiero vdirono, per non perder'un tanto Caualiero, lo salutorono per loro Rè; ed egli con questa occasione formò vn poderoso esercito.

Giustiniano à cui non piacque l'esito di questi Re d'Jtalia; riprese molto i suoi Capitani, con dire, che in Italia se ne stauano con le mani à cintola. Ilora perche quiui si trattaua del suo interesse; per leuarsi vna tanta macchia sul viso; spedì Artabaze d'Armenia, con gran numero di gente alla volta d'Italia per ribauer quanto per dappocaggine de gli altri Capitani perduto bauea.

Giunse questo nuouo Capitano in Jtalia l'anno dopò il parto della Vergine. 545. il quale dopò l'hauer'ordinato alcune cose in Rauenna per beneficio dell'Imperio, passò à Verona, oue per tempo di notte gli fù da vn Caualier Veronese partigiano dell'Imperadore aperta vna Porta; Con questa occasione, egli prese ad vn tratto la muraglia della città; i Goti, che quiui erano, presentendo il rumore tosto si ritirorono nel Castello; mà mentre i Capitani di

545

Giustiniano,

Giustiniano, veniuano contendendo della preda, che fare doueuano restorono parte di loro alquanto lungi dalla Città; per la qual cosa allo schiarire del giorno, s'accorsero i Goti del poco numero de' nimici; e per ostargli affatto, vscirono del Castello, e gli spinsero con tal gagliardia adietro: che non hebbero tempo d'impadronirsi della Città. Quelli che erano restati fuori, veggendo gli altri vscir frettolosamente, di subito fermano i passi per intendere la cagione, di così auuersa risolutione. La doue in luogo di dar' condecente soccorso ad Artabaze, altronde volsero il viso, per iscampare la vita. Egli che si vedde così di leggiero abbandonar da quegli in che più fidaua, cercò per alcune Porte segrete di vscire della Città, & di ridursi presso la Trebia, oue di già i suoi, nel fuggire s'erano ritirati.

Anni di Christo.

Totila, che tutte queste cose vdì, con quelle genti, che seco in Pauia hauea; andò sù la Trebia à ritrouare Artabaze, per venir con esso lui al fatto d'arme, prima che altro aiuto fosse per riceuere in quel luogo. Artabaze, che di ciò s'accorse, ordinando le sue genti à battaglia, il seguente giorno attaccò il fatto d'arme, mà venne superato dalla Caualleria nimica, ch'era in agguato, e che diede a' suoi per fianco; ed egli stesso per non morir' indegnamente, dopò l'hauer sostenuto lunghe hore con molta generosità l'impeto del nimico; essendo ferito à morte, si ritirò; e nel terzo giorno, che seguì, rese l'anima al Creatore del Mondo.

546

Guadagnò Totila in questa vittoria tutte le bandiere nimiche, e non poca gloria per hauer superato vn Capitano di molta fama. Sentendone appresso supremo piacere con molta humanità, lasciò via liberi, e senza prezzo molti prigioni; & per non dar tempo à gli altri Capitani di Giustiniano, di poter far nuouo sforzo in Italia, mandò d'vn subito tre suoi Capitani, con vna parte delle sue gēti in Toscana, sopra Giustino, che fuggì loro dinanzi.

Nō hebbero tēpo di opprimerlo alla cāpagna aperta, poi che si ritirò cō molta pstezza nella Città di Fiorēza; in aiuto della qualcō-

Anni di Christo. 546

paruero gl'altri Capitani di Giustiniano, che furono Vitiliano, Cipriano, e Bessa, col seguito delle genti, che teneuano in Rauenna.

Si leuò vn falso grido, che Vitiliano nel far ritirare'l nimico dall'assedio di Fioreza, fosse stato ferito à morte; e che perciò i suoi, voltassero laidamente le spalle. Mà non per questo ritornorono i Goti sopra Fiorenza. Ben deliberò Totila à questi nuoui auuisi, di passar personalmente in Toscana, con potente esercito.

Vuole il Platina, che costui per le sue gran crudeltà foss'anch'egli ad imitatione d'Attila, chiamato flagello d'Iddio; e che passando per le terre della via Emilia, le ritrouasse senza resistenza alcuna.

Hauendo in tanto passato il Teuere, andò per quel de' Sabini, e de' Marsi in terra di lauoro; e d'indi passò sopra Beneuento, la cui terra, egli prese à forza; e con fargli spianare le mura, che d'intorno hauea; lo lasciò smantellato; Volgendo poi sopra Napoli l'armi, gli pose l'assedio intorno, mà non potè sortire l'intento suo; poiche questa Città, venne difesa dal Capitano Conone, che l'haueua in guardia. Egli perche conobbe di perderui il tempo, temporeggiando colla stagione; mandò vna parte de' suoi sopra Cuma, che vi fecero prigione alcune gentildonne Romane; ed egli stesso per non rendersi odioso ad vna città tanto principale, come era Roma; le rimandò à' Padri, e Mariti loro; colla qual cortesia, cercaua ogni dì maggiormente di guadagnarsi il fauore de' Popoli Italiani. Anzi gli fù facil cosa, il guadagnarsi ad vn tratto la Basilicata, la Calabria, e la Puglia: essendo che da quest aparte, non erano i Capitani di Giustiniano: Otranto solo si tenne, e fù perciò strettamente assediato: Dall'altro canto i Capitani Imperiali, per non hauer danari, da pagare l'esercito: ne' luoghi rinchiusi, e forti si ritirorono, cioè Vitiliano in Perugia, Giustino in Fiesole, Bessa in Spoleto, e Costantino in Rauenna. Di questa loro ritirata, vennero grandemente biasimati da Giustiniano, e rimprouerati per codardi.

Vedi il Sabellico.

Vedi il Sabellico.

Sapeua

Anni di Christo. 546

Sapeua Giustiniano molto bene, in che stato si ritrouassero le cose di Napoli, e quanto meritasse questa Città d'esser soccorsa; Per solleuarla adunque dall'oppressioni di Totila, vi mandò Massimino Capitano della sua guardia, con grossissima armata. Mà costui, come gl'altri Capitani, si mostrò più tosto inesperto, che prode, e valoroso; Imperoche, fermandosi nell'Epiro, e mandandone otiosamente il tempo in lungo; fù cagione, che l'Imperadore) che haurebbe voluto, che'l soccorso fosse volando andato) mandasse di nuouo vn certo Demetrio, con vn'altra armata, affinche desse (potendo) all'afflitte cose d'Italia qualche soccorso.

Era Napoli per il lungo assedio ridotto quasi all'estremo d'ogni miseria, La onde Demetrio per darui qualche rimedio, raccolse ad vn tratto quanti legni ritrouò nell'isola di Sicilia, per ispauentare col gran numero de' legni i Goti, e di sciogliere dalla parte del Mare l'assedio. sarebbe riuscito questo suo pensiero; s'egli al dritto, cioè nel Porto della Città fosse andato; mà ò che dubitaße delle poche forze, ch'hauea, ò di qualche strano auuenimento, senza punto fermarsi paßò più innanzi, e giunto al Teuere, volse le genti ch'erano in Roma, su l'armata riceuere, per ritornarsene più potente al soccorso di Napoli; mà di questo suo pensiero restò gabbato; perche niuno vi volse entrare per lo timore, che ne' petti loro albergaua. Non seppe Demetrio à questa lor'irresolutione, che rimedio oprarui. solo da se, e colle genti, che prima haueua, si dispose ad azzuffarsi cò Goti.

Per tanto volgendo le prodi adietro per lo soccorso di Napoli, giũto che fù ad vn certo luogo, si ritrouò l'inimico in grã copia sopra; e benche cercasse di riordinar'i soldati alla battaglia, non potè però sostenere per la dappocaggine de' suoi l'impeto de' nimici, che lo fecero suo mal grado restar dolente colla perdita della maggior parte de' suoi: Conoscendosi per tanto sfortunato, con alcuni pochi de' suoi più fidati, sopra vn battello fuggendo si saluò; e lasciò quanti

Anni di Chrristo. 546

legni haueua in poter del nimico: Era giunto in questo mezzo Massimino con la sua armata in Sicilia; mà secondo il solito suo, menaua le cose in lungo, ben che del continuo fosse da caldissimi ordini di Giustiniano, esortato à ridursi à vista de' Goti, acciochè i Napolitani col conforto del presente soccorso si difendessero à più potere contra la potenza di Totila: Mà in lui non hebbe mai luogo'l rossore d'animo, ne la tema di futura infamia. Anzi ponendo ogni pensiero da parte, à tre suoi Capitani consegnò l'armata, per ritornarsene in Sicilia à sollazzare. Non considerò egli, che nelle difficoltà l'huomo dee tal'hora non negando, mà prolungando, ingegnarsi di far, che altri accetti la speranza in luogo d'effetto. Con questo oggetto poteua egli senza alcun dubbio, tenere in isperanza i Napolitani di douer' esser soccorsi. Mà in lui potè più la viltà dell'animo suo, che il bisogno, ch'haueuano i Napolitani d'essere aiutati.

Quello ancora che maggiormente accelerò la rouina di Giustiniano nelle cose d'Italia, e la pdita di Napoli; fù lo sfortunato esito di Demetrio, di Erodiano, e di Fassa Capitani, che iscãpati dal fatto d'arme, come poco fà dicemmo; per lo vento contrario che hebbero nel solcare il Mare, andorono à dar persi nel lito, presso il qual'era'l nimico accampato; onde se stessi, ed il rimanente dell'armata persero; Alcuni pochi, che volsero nel prender terra, far difesa, morirono; gli altri con tutti i legni in poter del nimico andorono; i Goti, che per questa strada, veddero le cose loro innalzarsi à più potere; hauendo non sò che d'oggetto della miseria de' Napolitani, gli mostrorono Demetrio col ferro à piè legato; affinche dopò la perdita di due armate, altro soccorso non fosse o per aspettare.

Totila istesso con vn parlare breue, e humano, gli significò, che l'intentione sua, non era di rouinare questa Città; mà di saluarla per lo rifugio, t trionfo delle sue vittorie. Eglino, che l'vltima rouina loro aspettauano; riposti per le parole di Totila in isperanza: chiesero trenta giorni di tempo, per la risolutione di quello doue-

uano

uano fare; sì per non parere, ch'essi volontariamente si fossero arresi; come anco per poter meglio consultar la rendita.

Anni di Christo. 546

A questa lor richiesta vogliono gli scrittori, che Totila rispondesse, ch'egli non solo trenta giorni di tregua gli concedeua, mà tre volte trenta. Passò il tempo del riposo, ne punto si dimostrorono ritrosi, e dispiaceuoli i Napolitani à Totila; poiche conforme alla promessa se gli arresero; ed egli con molta humanità gli accettò in gratia.

La perdita, che fece l'Imperadore Giustiniano della Città di Napoli, per la dappocaggine di Massimino, e de gli altri Capitani fù vn manifesto inditio della grandezza di Totila, e della rouina dell'Imperio. E ben che Giustiniano si dimostrasse molto sollecito al prouuedimento dell'Italia, non per questo potè sortire cosa buona, perche vi mancaua la presenza sua.

Vn solo Capitano hebbe fedele, e valoroso, che fù Belisario; il quale riuocò di subito dalla guerra de' Persi; e rimandò in Italia: Costui di primo balzo partendo della Persia con quattro mila Traci, nella Dalmatia venne. e d'indi mandando Valeriano con vettouaglia, e gente à soccorrere Otranto, esso col resto andò à Pola, e poi à Rauenna.

Fù il soccorso d'Otranto (che poco più tenere si poteua) così à tēpo, che ne sforzò 'l nimico à lasciar l'assedio; Mà non per questo restò Belisario pago, e contento; Imperoche, hauendo indirizzato l'animo à cose maggiori, giudicò essere vfficio d'vn'ottimo, e generoso Capitano il saper conseguir il fine di quelle cose, nelle quali consiste la somma del negotio.

Vedi il Sabellico 2. parte & quarto libro.

Posto che hebbe i piedi in Italia, ritrouò le cose talmente volte al contrario di quello, ch'egli partendo la prima volta d'Italia, hauea lasciate, che ben che haues' animo grande, & inuitto, non potè però ridurre gli animi de gl'Italiani à quel segno, ch'egli si daua à credere; e tanto più che li soldati Imperiali inueleniti, e pieni di mal talento, non punto curauano la venuta sua, per non hauer' con esso lui

Anni di Christo. 546

Concetti Politici. 388.

quel danaro, che loro desiderauano; dandosi à credere di non poter seruire, senza il douuto premio, ed in vero Giustiniano mancaua in questo; perciohe il nutrimento dell'esercito, senza alcun dubbio, è il danaro. E come recita il Sansouino; Questo dà misura ad ogni cosa, e si conuerte in ogni cosa. Però disse quel Sauio antico, ch'e' Capitani, i soldati, l'arme, i caualli; e gli stromenti l'artiglierie, mà nō i danari, erano simili ad vn corpo, ch'hauesse testa, braccia, collo, petto gambe, e piedi, mà non ventre. Perche si come il ventre dà nutrimento al corpo, così i danari dāno sostanza all'esercito, e quel Rè di Sparta gli chiamò neruo della guerra. Anzi il danaro è non solamente il neruo; mà il principio materiale di tutte le attioni più importanti, per esser' introdotto questo stromento attiuo nel mondo, dal quale dipende il comodo, e l'incomodo dell'operare; ne i consiglieri di stato, sapranno far le debite ordinationi, quando non sappiano la possibiltà, onde nasce la maniera dell'ordinare.

Per tutte le sudette cause, conoscendo Belisario, che la gente che seco haueua, era poca rispetto alla necessità, in che si ritrouauano le cose dell'Imperio; ne l'Imperadore per difetto de' suoi Ministri, hauer comodità, col danaro di far nuouo sforzo; tutto dubbioso di douer proseguire la guerra, ò nò, se ne staua come irresoluto.

Totila dall'altra parte vigilando nelle speditioni dell'esercito suo, cercò d'hauer nelle mani Tiburi, luogo molto al proposito per tener Roma, e tutto'l Latio in continouo sospetto. Sortì con mirabile effetto la presa di Tiburi, e con incredibile celerità venne nella Marca, e pose l'assedio ad Aussimo.

Belisario, che non cedeua punto all'arte, & all'industria di Totila, spedì mille Caualli alla volta di Aussimo per tener' i terrazzani in fede. mà questi temerono più del bisogno le forze di Totila, imperoche presero per ispediente (ad imitatione de gli habitatori d'Aquileia) di fuggir per tempo di notte, e di lasciare la terra in poter del nimico. Non poterno però parte di loro, esser così ispediti,

che

che in numero di dugento non restaßero preda del nimico. Que'che col beneficio della notte si saluorono, si ridussero ad Arimini: Vitale Capitano Imperiale, con vna compagnia d'Illirici detti Albanesi dal Ghirardazzo; si pose dentro Bologna; mà venn' ancor da que', che fino al presente giorno l'haueuano seguito, abbandonato, ne per altro, che per difetto delle paghe, che non correuano à suoi tempi. Belisario benche tutte queste cose vdisse, e sapesse, non poteua però se non colla persona prouueder' al bisogno de' luoghi rispetto alla vettouaglia, mà non al danaro, per cui egli non ardiua di aggrauar'i Popoli con nuoue impositioni, essendo che per l'estorsioni paßate; voleuano più tosto star soggetti à Goti, & Ostrogoti, che à gl'Imperiali.

Anni di Christo. 546

Hora, quando le impositioni, & estorsioni sono fatte fuori di tempo, generano odio immortale, verso di que', che l'esigono; Imperoche i Popoli di sua natura sono nimici à quelli, i quali gl'impongono cose insolite; ne'l Principe si può saluar da questi odij, se non colla scusa de' tempi presenti, e de' pericoli, che gli soprastanno d'hauer' ad esser' oppresso dall'armi auuerse; essendo cosa necessaria ad vn Principe, oltra l'esser' amato da' Popoli, l'hauer danari, prouuisioni, e soldati da poter difendere colla forza, lo stato, e le facultadi de' sudditi. Ne i popoli si deuono ritirare dalle contributioni, quando son fatte non solo per salute del Principe, mà de' suoi stati ancora.

Mà ritorniamo all'Istoria; Belisario benche non hauesse danari, ingegnauasi però, di soddisfar la militia, colla speranza di vn futuro premio; ed in vero, l'haurebb'egli fatto, se'l tempo, glie lo hauesse permeßo.

Ordinò frà tanto, che la caualleria, ch'era in Arimini, paßasse in Pesaro, la cui città, non hebbe à sdegno questo nuouo aggrauio, essendo che d'ordine dell'isteßo Belisario, venne cinta di mura d'ogn'intorno; e bēche poco appreßo, sentisse la venuta di Totila si difese nōdimeno da lui valorosamēte. Voltò subito questo nimico l'armi

Anni di Christo. 546

mi sopra Fermo, la cui terra hebbe à patti. Nel medesimo modo hebbe Ascoli, e d'indi voltãdo nell'Vmbria hebbe Spoleto colla sua forte Rocca, ch'era sopra vn'antico Anfiteatro edificata; e di più Erodiano, che l'haueua in guardia, che si restò con esso lui. Hebbe ancor dopò questi luoghi Assisi, ancorche per vn pezzo da lui si difendesse. Di questo luogo passando sopra Perugia gli diede di molti, & aspri assalti; con tutto ciò se ne partì infruttuosamente; anzi per non perder inutilmente il tempo intorno à questa città; si ridusse all'assedio di Roma, sperando poter godere in questa città il trionfo delle sue vittorie.

Erano in guardia di questa città Conone, e Bessa Capitani Imperiali con molti soldati; i quali animati dall'honore, e dalla necessità; vscendo della città sopra l'inimico andorono, e lo costrinsero nel primo impeto à volger le spalle. Mà mentre troppo oltre ne vanno, vennero d'improuiso assaliti da vn gran numero di Goti, che da Totila erano stati posti in agguato. Il mostrare Totila di fuggire fù astutia militare, per tirare gl'Imperiali, si come fece, nell'insidie. Vsò dopò questo vn'altro termine, che fù di molto terrore, e spauento à Romani; Imperoche gli vietò le vettouaglie, dalla parte del mare: Nel medesimo tempo haueuano i Goti con vn'altro esercito assediata Piacenza, che quasi sola da quella parte, si teneua per l'Imperio.

Dalle tante prosperità de' Goti, restaua Belisario il più confuso huomo, che immaginar si possa, e tanto più, quando vedeua'l nimico correr liberamente, & à suo piacere Italia tutta; & esserne particolarmente trauagliata Roma senza poterui rimediare.

Guicciardini li.2.

Mà è grandissima (com'ogn'vn sà) in tutte l'attioni humane la potestà della fortuna; mà molto maggiormente nelle cose della guerra; imperoche in quelle cose, oue nascono innumerabili accidenti; è impossibile, che siano antiueduti, ò gouernati con consiglio del Capitano: Deliberò finalmente Belisario di soccorrer Roma, e perche nella Toscana, e nell'Vmbria gli era da' Goti impedito'l

passo,

passo, si ridusse à Durazzo, per riceuer da questo luogo alcune genti, che di Costantinopoli veniuano à gran giornate.

Anni di Christo. 546

Ritrouauasi Roma frà tanto in grandissima penuria di tutte le cose spettante al vitto humano; mà venne ancor soccorsa da Papa Pelagio, che dispensò fra' Poueri le proprie facultà; & come colui, ch'era tenuto di gran bontà; venne da' suoi stessi Cittadini mandato Oratore à Totila, affinche concedesse loro alquanti giorni di tregua. Totila, che molto bene sapeua in che stato si ritrouassero le cose di Roma; all'arriuo di Papa Pelagio pensò molto bene à che fine fos'egli venuto à ritrouarlo; onde honoratamente'l raccolse. Appresso con molta acerbezza della ingratitudine de' Romani parlò, con dire, che hauendo i Romani da Teodorico, e da tutti gl'altri Goti tanti seruigi riceuuti; hora à lui così contrari si fossero dimostrati; e detto ch'hebbe à questo modo molte cose, colericamente conchiuse, ch'egli era disposto di non voler co' Romani altro accordo, che quello della rendita della città; Vdito ch'hebbe Papa Pelagio queste irate parole, rispose, e disse.

Poiche non ti degni di dare orecchia à gli humili preghi nostri; solo sperando nel Signor' Iddio, adietro ritornerò; il che detto, si dispose più tosto di non mangiando morire, che riceuerlo mai nella Città.

In questo mezzo hauendo riceuuto Belisario in Durazzo le genti, che di Costantinopoli aspettaua, passò in Otranto, ch'haueua di nuouo l'assedio intorno; e cacciandone via'l nimico, in Brindisi si ritirò; e costeggiando l'Italia, con gran celerità venne con l'armata su la foce del Teuere, e nella città di Porto smontò, auuisando la venuta sua a' Romani per conforto della città.

Seruiuasi Belisario per Consigliero in tutte le sue attioni di Procopio Istorico, huomo di singolar' eruditione. onde gli fù ageuol cosa il conseguire con mezzi ordinati; alcune prosperità; imperoche l'huomo, che si consiglia bene, non può che bene operare: Haueua Totila presentito la venuta di Belisario; e però fece alquante miglia

Anni di Christo. 546

glia lungi dalla città, in vn commodo luogo sul fiume, da vna ripa all'altra, à guisa d'vn Ponte di grossi traui porre; com'vna sbarra, con vna catena di ferro, e con due Castella d'amendue le ripe, per vietarli da questa parte il passo. Mà Belisario seguitando per lo fiume'l cammino, arriuato che fù al Ponte, cominciò à battagliarlo con vn valoroso assalto, il quale fù di tal sorte, che sbaragliãdo il Põte, atterrò gl'inimici; e passãdo più oltre, abbruciò le due Castella, che Totila fatto haueua; cõ l'vccisione di dugento soldati.

Haueua Belisario prima che si mouesse, fatto intender'à Bessa, vno de' Capitani dell'Imperio, che guardando diligentemente Roma, cercasse d'vscir fuori à scaramucciare l'inimico, mentre ch'egli dall'altro canto, fosse per vscir di Porto. Mà costui, ne all'hora, ne poi (mentre durò l'assedio) vscì già mai della città. Non per questo restò Belisario di proseguire'l suo cammino; anzi haurebbe dato non poco soccorso all'istessa città di Roma; se strano accidente non l'hauesse trattenuto. Haueua egli lasciato la moglie col resto della sua famiglia nel Porto in mano d'Isache con espresso comandamento d'hauer'à star rinchiuso, sin'à nuouo auuiso; e con guardar diligentemente la fortezza; dar saggio d'esperto, & aueduto Capitano; Isache nondimeno coll'hauer'hauuto nuoua della vittoria di Belisario, non potendo soffrire di star dentro le mura; con le genti, ch'egli haueua vscì fuori à dare ne' soldati di Totila, che stauano contro di lui tutti armati; e benche nel principio gli ponesse in disordine, e gli facesse alquanto ritirare; nel fine fù da loro vinto, e preso. di quì auuenne, come disse'l Guicciardini; che vn comandamento mal'inteso, vna ordinatione mal'eseguita; vna temerità, o vna voce insino d'vn minimo fantaccino, trasporta il più delle volte la vittoria à coloro, che già pareuano vinti. E perche era fama, che la moglie di Belisario col Popolo fosse stata presa dalle genti di Totila; Egli che ciò vdì, prese tanto cordoglio, che senza saperne il vero; ritornò all ingiù per lo fiume, con ferma deliberatione di rihauer la moglie, ò di lasciarui la vita.

Giunto

Giunto al Porto, ritrouò che'l luogo si era mātenuto nella diuotione, e la moglie esser salua; benche Isache nella battaglia fosse restato preda de' nimici. Tutta uolta cadè in vna infirmità così strana, che non potendo per alquanti mesi, rihauer la sanità, fù sforzato ad abbandonar l'impresa di Roma.

Anni di Christo 548

Isache, che restò prigione, fù da Totila fatto morire in vendetta di Roderigo valoroso Goto, ch'era nella difesa del Ponte (combattendo) egregiamente morto.

Veniua Roma ogni dì più ridotta à malissimo termine, dalla forza di Totila; onde si legge, ch'è Romani, per non hauer secondo il solito di che cibarsi, si diedero à mangiar' i Cani, i Gatti, i Topi, & altre cose non consuete. Mà mentre stauano in queste miserie, alcuni soldati Isaurici, mossi à compassione di vna tanta calamità, ò vero per iscampare la vita; la sventurata città tradirono; e perciò diedero vna notte comodità al nimico di occupar la Porta Asinaria; Totila benche dentro la città, hauesse posto l'esercito dubitando nondimeno di qualche inganno, stette in San Giouanni, ad aspettar la scorta dell'amata aurora, ancorche lo spauento nell'hora della notte fosse nella città assai grande per i Romani; i quali non sapendo che partito pigliare, correuano hor da quest a parte, hor da quella. Assai pochi furono coloro, che presero l'armi; & meno quelli, che per le parti segrete della città, vscendo fuori, si potessero saluare. e quelli, che inutili all'arme si ritrouorono, nelle Chiese per maggior sicurezza, si ritirorono.

Haueuano di già i Goti, cominciato (essendo il dì chiaro) à sparger molto sangue per la città; mà essendo Totila (mentre andaua alla Chiesa di San Pietro per soddisfar' ad vn suo voto) incontrato da Papa Pelagio, col libro de gl' Euangeli in mano; le disse, ritorni tù di nuouo à pregarmi; à cui ritornādo Pelagio, rispose, e disse.

Poi che è piaciuto al grand' Iddio di farui nostro Signore, habbiate dunque di noi, che vostri serui siamo, e dell' afflitta città, che presa hauete, pietà.

Totila

Anni di Christo. 548

Totila à questo humil parlare, piegò talmente il viso, che deposto l'odio; ordinò (benche hauesse già dato à sacco la città) che non fosse più cittadino alcuno offeso; ne Donna oltraggiata. Per lo che dimostrandosi tutto placato; per mitigar' anco i suoi, andaua mostrando loro la fragilità delle cose humane, coll'esempio di Roma; la cui Città, Regina di tutte l'altre; hora era fatta misera serua. La onde dopò hauer detto molte cose; fece chiamar' à parlamento i nobili Romani, à quali parlò in questa sentẽza; secõdo si dice così.

Io haurei potuto distrugger questa città, che vi alberga, e vi sostenta; haurei potuto voi medesimi colle vostre facultà dissipare; mà Iddio ottimo massimo, & il vostro Pastore, mi hà posto in cuore la vostra salute. Ben dico, che vi sete dimostrati ingrati verso di me, essendo che maggior è stato il beneficio, ch'hauete riceuuto da noi, che da' Greci ne' tempi adietro. e se della vostra incostanza, e poco auuedimento, hauete riceuuto il condegno castigo; à voi soli, e non ad altri douete attribuire la colpa.

Hora Totila, hauendo conforme al suo desiderio hauuto la nobilissima città di Roma nelle mani, mandò alcuni Ambasciatori all'Imperadore Giustiniano, ad offerirli l'amicitia sua, quando però egli fosse per hauerla à prò; con accennargli appresso, che per segno di vera dimostratione, conseruerebbe Roma à nome dell Imperio. Ordinò poi à bocca à gl'istessi Ambasciatori, che quando ritrouassero l'Imperadore Giustiniano ritroso verso di lui; non diminuendo punto di quel decoro, che ad honorati Ambasciatori si ricerca; Gli dicessero in nome suo, ch'egli sarebbe atto ad imprender' ogni graue impresa contra l'Imperio, per dimostrargli appresso, che non da viltà d'animo erasi indotto à fargli quell'offerta, mà per certa sua humanità, parendogli cosa insolita, che la diadema Imperiale potesse risedere sul capo di Giustiniano, mentre la città di Roma fosse fuori delle sue mani.

Vedi il Sabellico.

Vuole il Tarcagnotta, che questi Oratori, fossero alcuni Prelati di santa vita, con Papa Pelagio; il qual non istimò fatica per indur

dur questi due gran personaggi ad vna honesta, e conueniente pace per la quiete d'Italia.

Seruò Papa Pelagio l'ordine dell'Ambasciata; mà Giustiniano, che à riquisitione d'vn tanto Pontefice poteua troncare ogni cosa; senza ristrignersi più ad vn partito, che ad vn'altro; si ridusse à quella elettione, che sarebbe Belisario suo Capitano in Italia. Questa risposta fù giudicata poco conueniente, e meno atta ad estinguer'vn tanto incendio di guerra, che per opra, e valor di Totila era mantenuta per tutta Italia.

Dicesi che fù poco conueniente, prima per li personaggi à nome de' quali veniua trattata, e per rispetto de' mezzi graui, co' quali veniua negotiata, che risguardauano la persona di Papa Pelagio. La doue, se Giustiniano hauesse considerato più maturamente questo negotio; senza alcun dubbio non haurebbe rimesso ad vn suo Capitano, vna tal risolutione, perche trattauasi della riputatione dell'Imperio, e del Regno d'Italia. Della riputatione dell'Imperio, perche veniua Giustiniano à rihauer Roma senza altro dispendio, e fatica. Del Regno d'Italia perche Totila poteuasi gloriare, che Giustiniano riconoscesse Roma da lui: Finalmente quando Giustiniano hauesse trattata questa pace con decoro, sarebbe riuscita laudabile; Imperoche quando la pace assicura le parti da' sospetti, & induce gli huomini al riposo, si può sempre chiamare desiderabile.

Archidamo Rè de Lacedemoni vedeua, che tutto'l consiglio di Sparta era inclinato à pigliar l'armi contra gl'Ateniesi in fauor de' Corinthi, che s'erano raccommandati loro, e come confederati gli haueuon richiesti, che gli aiutaßero in quella guerra mossa loro da gli Ateniesi, e conosceua che non saria accettato il suo parere: con tutto questo, egli non volse mancar di dire l'opinion sua, e dißuadergli con molte ragioni efficaci, à non s'irritar contra gli Ateniesi, ne romper la tregua, ch'eglino haueuano con essi. Gettò via le parole Archidamo in quel consiglio, e fù abbracciato il parer di Stene-

luida

Anni di Christo. 548

Tucidide lib. 1.

laida Eforo, che vedendo la dispositione de gl'animi de' Lacedemoni à far guerra con gli Ateniesi, fece pigliar partito di muouerla subito. Mà l'esito della cosa fece conoscere quanto fosse stato più prudente, e sauio il consiglio d'Archidamo, che la deliberation di Stenelaida.

Conobbe Papa Pelagio, che l'Imperadore Giustiniano non faceua bene à rimetter la conchiusione della pace nella consulta di Belisario; La doue facendo con esso lui nuouo vfficio, lo trouò come prima irresoluto, non si partendo dalla prima terminatione.

Totila, che per auuiso di Papa Pelagio, vdì à che sciocchezza si fosse ristretto Giustiniano, tutto collerico, si diede à depredar', e rouinar la Città di Roma; permettendo insieme, che'l Campidoglio, & il meglio di tutta la città fosse arso, e consumato, e la terza parte delle mura atterrate, perche nell'auuenire non fosse così di subito ribabitata. E perche questo suo pensiero hauesse maggior' effetto, comandò à' cittadini, che douessero abbandonar la città, sotto pena della vita; Con questa terminatione lasciò egli questa città, priua d'habitatori, e di tanti nobili Trofei, e memorie di tant'huomini valorosi, che haueuano già signoreggiato il Mondo; e non bastando questo, volse in luogo d'ostaggi, condur seco, què nobili Senatori, e Patritij Romani, ch'all'hora in Roma habitauano, affinche non potessero (mentr'egli viueua) ribabitare, ne ristaurare quest a città, colla qual cosa si può dar' à conoscere, che non vi è stato cosa, così calamitosa, ne così acerba, & abbomineuole, che fin quì nō habbi prouata; la cui città, Regina di tutte l'altre, caduta dal colmo d'ogni prosperità, al fondo d'ogni miseria, seruiua per esempio à tutte l'altre, che battute, & ispauentate da Goti, infelicemente si manteneuano in piedi.

Finalmente vscendo Totila di Roma, ne gli anni di Christo nostro Signore 548. e dal principio dell'istessa città 1300. Lasciò in Ostia alcune poche genti contra Belisario, ed egli col resto dell'esercito, sopra Giouanni Vitiliano andò, che nella diuotione dell'Im-

l'Imperio, hauea ridotto la Calabria, e Basilicata. Nel passar, che fece Totila verso la Calabria, vogliono gli scrittori, ch'egli mosso dal grido, e dalla santità di Benedetto da Norcia, ch'in questi giorni viueua Monaco di Monte Casino; volse vederlo, & vdirlo; Onde ne cauò quel, che Paolo Diacono riferisce al decimo sesto libro de' fatti de' Romani. cioè ch'egli doueua di nuouo prender l'istessa città di Roma; e che passando in Sicilia nel decimo anno del suo Regno, vinto in battaglia vi lascierebbe la vita; La cui profetia hebbe particolar'effetto, perche S. Benedetto sapeua predir queste, & altre cose.

Anni di Christo. 548

Vedi il Sabellico.

Restò ancor ammonito dall'istesso Santo, della barbara crudeltà, ch'hauea vsata contra' Romani. Onde per tutte queste cause, egli depose alquanto di quella fierezza, che per souerchia ambitione haueua vsata. Hora Vitiliano vdita la venuta del vittorioso Goto ad vn tratto dentro Otranto rinchiudendosi con molta viltà d'animo, lasciò perir quelle terre, che poco prima hauea ridotte nella diuotione dell'Imperio. Per questa sua ritirata, fù facil cosa à Totila il ricuperar la Calabria, e Basilicata; Imperoche tutte le città sottoposte à queste due Prouincie gli apersero le Porte. Egli come vittorioso, e trionfante per què paesi varcando, gli venne in pensiero d'azzuffarsi di nuouo con Belisario, del quale haueua inteso, che rihauuta la sanità, era di nuouo partito con tutte le sue genti della città di Porto, & esser'entrato in Roma, con fermo proponimento di farla ristaurare, e rihabitare. & appresso hauer'in ventisette giorni rifatto le mura di essa, e con nuoue fosse, e trincere, cercaua di fortificarla. Per tutte queste cause cercò Totila d'appressarsi à Belisario; La doue conducendosi sotto Roma; riordinò ad vn tratto le militie, e cominciò con fieri, & ostinati assalti à trauagliar'i Romani, e la città; Hebbe però tal incontro da Belisario, che le bisognò ritirarsi dall'impresa, e cercar mezzo, col quale potesse trauagliar'i Romani da lontano.

Anni di Christo.

Per tanto ri lucendosi in Tiburi giudicò questo luogo, esser molto à proposito per far quel, ch'egli desideraua. Gli venne però dal nimico leuata ogni comodità col far spezzar'i Ponti, ch'erano per varie strade su l'Aniene, e racconciò in miglior forma le mura della città; e ripostoui le Porte, ne mandò à Giustiniano le chiaui, affinche vedesse, che Roma (benche in parte distrutta) era ancor nelle sue mani; ciò seguì ne gl'anni di Christo 549. e dell'Imperio di Giustiniano 22.

549

Totila à cui non piacque la risolutione del nimico, poco fermandosi in Tiburi si ridusse all'assedio di Perugia, oue di già vna parte de' suoi dimorauano; mà non per questo potè sortire cosa buona, Imperoche i Perugini si difesero valorosamente: Vitiliano, che già per tema di Totila lasciò perire la Calabria, e Basilicata; rihauuto lo spirito, venne con buona Caualleria in terra di Lauoro per liberar'i Senatori, e Patritij Romani, che iui in vari luoghi dimorauano, sotto debolissime guardie. Sortì questo ottimo pensiero, col ritrouarsi quelle città senza mura intorno, e perciò à ciascuno riuscina l'entrata, e l'vscita assai facile: Totila à cui spiacque la liberatione di questi nobili Romani; tutto collerico volse per la Marca, & indi per l'Abruzzo il cammino nella Puglia andò; oue con incredibil celerità ritrouò Vitiliano, ch'era ritornato nella Calabria; e gli diede per tempo di notte vn così fatto assalto, che non potendo Vitiliano assistere, ne ripararsi da così repentino assalto, gli bisognò fuggendo ritirarsi in Otranto.

Questa tacita, e celebre impresa di Totila, che senza stimar disagio, corse per tanto spatio d'Italia tanti luoghi, fù à guisa d'vn nuouo Annibale commendato molto.

Giustiniano à cui tutte queste cose erano moleste; desideroso di non mancare à se stesso, & all'Imperio suo: Cauò Valeriano Capitano d'Armeni, e Vero Capitano d'Eruli dalle parti Settentrionali con molta gente per soccorso di Roma, e dell'altre città, che soggiaceuano al pericolo de' Goti.

Anni di Christo 559

Belisario, che questa nuoua speditione vdì, lasciando Conone in Roma; con trecento fanti, & ottocento caualli, che su l'armata pose partì di Porto per andar' à riceuer queste genti; mà per lo vento, ch'hebbe contrario, non potè mai passar' Crotone. Onde perche iui non era pascolo da poter saturar' i caualli, mandò Bessa da Iberia, e Barbazone di Tracia con seicento caualli nella Valle di Rosciano per pigliar' alloggiamento; mà nel passar da vn luogo all'altro hebbero lo scontro d'alquanti caualli Goti, che gli sforzorono alla battaglia; mà riportandone honorata vittoria colla morte di dugento caualli nimici; ne mandorono à Totila la dolorosa nouella.

Era Totila non molto lontano dal luogo ou'erasi fatto la battaglia; quando vdì com'e suoi fossero per troppa curiosità precipitati; seguẽdo l'orme de' nimici, che come trionfanti; cercauano di ridursi all'alloggiamento; con tanta prestezza li giunse; che ritrouandogli poco ordinati, e maggiormente stanchi per la fattione vsata verso de' suoi; gli condusse à malissimo termine; & ancorche Bessa vno de' Capitani Imperiali, molto valorosamente combattendo, facesse l'vfficio d'ottimo Capitano, restò nondimeno con vna parte de' suoi alla campagna morto. Barbazone, che con alcuni pochi si saluò; portò à Belisario la dolorosa nouella, per la qual cosa restò tutto dolente; e perche dubitaua d'hauer tosto'l nimico sopra, imbarcando d'vn subito sua moglie con la famiglia, in Messina andò, dal cui luogo intendendo quanto poco più si potesse Rosciano tenere, per il grau' assedio che di Totila intorno hauea; nauigò tosto in Otrãto per riceuer l'esercito di Valeriano, e per indursi à vista del nimico; mà al comparire che fece sul lito dell'assediata città, vẽne tosto da vn vento contrario trasportato altroue; e benche non molto dopo ritornasse nel medesimo luogo; veggendo in sul'arena l'esercito nimico, non hebbe ardire di smontarui; dandosi à credere di poter per altra via, sfacciar l'inimico da questa parte. Per tanto mandò verso la Marca con vna parte dell'esercito Vitiliano; ed egli ritornò per Barca col resto in Roma; hauendo prima di questo

Anni di Christo. 550

mandata Antonia sua moglie in Costantinopoli. In tanto i Rosciane si veggendosi priui d'ogni speranza di futuro soccorso; si resero à patti, ne vi fù altro che Colligerio, che l'haueua in guardia, battuto, e morto, per eßersi al voler de gl'altri dimostrato contrario.

In questa impresa fece Totila pubblicar'vn'editto, che chi militar seco voleua, nulla del suo perder potesse; per la qual cosa, vn gran numero di gente lo seguirono per non perdere la robba: gl'altri furono posti à sacco.

Belisario à cui spiacque la perdita di Rosciano; come disperato non sapendo più che partito prendere alle cose dell'Italia spettante all'Imperio, operò d'eßer richiamato à Costantinopoli, col mezzo d'Antonia sua moglie, à cui Giustiniano aßentì, non tanto per far piacere alla Donna, quanto perche conosceua, ch'haueua bisogno di Belisario per le cose dell'Asia, che veniua trauagliata da' Persi.

Ritornò Belisario in Costantinopoli per questa strada, che detto habbiamo; e se bene lasciò imperfette le cose di Roma, e dell'altre città soggette all'Imperio, non restò già egli di far quel, che ad vn valente Capitano si ricerca, mà quando le cose sono disposte al contrario di quello che ricerca il bisogno di chi opera, non è possibile resister'à così fatti colpi; imperoche non bastano i consigli humani à resister'alla fortuna. Et il più delle volte s'è veduto, che l'imprese cominciate con grandissima riputatione, caggiono in molte difficoltà, e finalmente diuentano vane. onde si suol dire, che da cause, e da accidenti piccoli variano spesso nelle guerre euenti di grandissimo momento; La doue non è di bisogno il far proua quiui del valore di Belisario; atteso ch'egli tenne più volte il Rè di Persia à freno, e finalmente lo vinse, e ricuperò l'Affrica, ch'e' Vandali haueuano occupata, com'anco la Sicilia, e tutta Italia, che i Goti teneuano; onde sempre si fece veder nelle prime imprese superiore, e come colui, ch'era cattolico, edificò del suo due Ospitali in Roma, vno su la via Lata, l'altro su la via Flaminia, in vna Chiesa in Orta, cioè in S. Giouenale, facendola ricca di grosse entrate.

Hora

Hora essendo stato richiamato à Costantinopoli, lasciò per guardia di Roma il Capitano Diogene con tre mila fanti. Nel cui tempo, non essendo Perugia da parte alcuna soccorsa, venne da Goti (che gran tempo assediata, e combattuta l'haueuano) presa à forza; e vi fù frà gli altri d'ordine di Totila il Vescouo Ercolano crudelmente morto.

La partenza di Belisario diede maggiormente comodità à Totila, di proseguir la guerra con maggior felicità; il quale superata Perugia, passò con molta prestezza sopra Roma, e ritrouò i Romani, non meno saldi, che tenaci alla difesa. Egli nondimeno che sapeua valersi del tempo, e dell'occasioni, pensò d'opprimerli col mezzo della fame; e così fece; onde volgendo il pensiero à nuoui inganni, andò sopra la città di Porto, e la prese, per vietare da questa parte la vettouaglia à Romani. Egli prese medesimamente tutte l'altre città circonuicine, e n'haurebbe anco Roma stessa presa, se l'accortezza di Diogene non l'hauesse saluata; Fece costui come huomo accorto, seminare ne' luoghi deserti della città, il frumento, acciochè prima che consumassero i Romani, la prouigione, ch'haueuano, hauesse le spighe piene. Mà Iddio che gouerna tutte le cose; e che già p bocca di quel santo Profeta Benedetto da Norcia, hauea predetto Roma douer di nuouo ritornar nelle mani di Totila, fè sì, che' Romani (ancorche fossero prouueduti di molte cose necessarie al vitto humano) ritornorono sotto'l giogo de' Goti. Il modo fù questo.

Dicono gli scrittori, ch'alcuni soldati Isaurici, ch'haueuano in guardia la Porta di San Sebastiano, sotto colore di non poter esser pagati de' loro stipendi, tradirono la città con dar la Porta in mano de' Goti; Tuttauia Totila caminando con molto sospetto in questo negotio; quella notte, che gli doueua esser data la Porta nelle mani; mandò vn Trombetta per lo fiume nella città, con due de' suoi con due Trombe, affinche tosto che lo vedessero entrare, per dar spauento à nimici terribilmente sonassero; la qual cosa perche venne da coloro mandata ad effetto; in tanto spauento, e terrore si

Anni di Christo. 551

posero què Senatori, e cittadini Romani, che vdirono il tradimento, che non sapendo alla loro salute trouar luogo per saluarsi, pareuano tanti pazzi che corressero da vn luogo all'altro della città.

Diogene, che teneua la guardia Imperiale; vdendo anch'egli il tradimento, tosto con buon numero di soldati, tutti ristretti insieme, andò ad incontrar' animosamente gl'inimici, ch'haueuano di subito occupato i luoghi pubblici della città. onde vrtandoli adietro, fece quel giorno di se stesso marauigliosa proua; e se vn gran numero de' Goti, che adietro gli altri seguirono, non hauessero col gran numero loro, superato il valor suo; egli di certo gli haurebbe tenuti adietro; mà douẽdo cedere à più, cercò fuggendo di saluarsi. Fù in alcuni luoghi della città, fatta qualche difesa; mà più che in altro luogo, presso il Ponte sant' Angelo, da vn certo Paolo di Cilicia Capitano de' caualli; il quale hauendo tutta la notte menato valorosamente le mani; s'era sul far del dì, ritirato con quattrocento caualli sul Ponte, e contra tutto lo sforzo de' Goti animosamente difeso.

In questo Totila, che vedeua molti de' suoi morire, parendogli che'l nimico (à cui mancaua'l mangiare) douesse per ogni modo ceder la pugna: fece ritirar' i suoi dall'impresa. Il Capitano Paolo veggendo cessar' il furore de' Goti, cominciò frà suoi à discorrer di quello far doueuano; onde ad alcuni pareua, che nella clemenza del vincitore si douessero riporre; & altri discordando da questo, diceuano che mentre loro lo spirito duraua, non doueuano hauer pensiero d'arrendersi ad alcuni altri però piaceua; poi che haueuano caualli, & arme; il farsi la strada colla punta del ferro, alla salute propria. Mà ne il fuggire (per esser tutte le strade prese) ne l'arrendersi ad vno irato, e crudo nimico, pareua troppo sicuro partito; la onde non hauendo che mangiare, ne modo da poter trattener' i caualli, faceua loro poco sicuro lo star' in quel luogo. Il Capitan Paolo, à cui non mancaua l'arte, e l'ingegno dopò l'hauer vdito il parer di ciascuno, à loro stessi parlò nell'infrascritto modo, come si dice così.

Fratelli,

Fratelli, e soldati miei quanto sia dannosa à noi tutti, il menar questa consulta in lungo; non è alcun di voi, che non lo conosca; à me pare, che poi che la nimica fortuna, ci toglie ogni salute, che meglio sia il far costare al nimico vna generosa risolutione, che lasciarsi come poltroni, morir di fame.

Anni di Christo. 551.

Queste parole accesero in modo l'animo di ciascuno, che prontamente gridando dissero, esser pronti à far costare la lor vita, più che cara al nimico.

Passò questa generosa risolutione à notitia di Totila, il quale considerando il graue pericolo, ch'egli, & i suoi poteua prouar con l'azzuffarsi con gente animata al combattere, e posta in vltima necessità; pigliò per vltimo rifugio il prouar per vno de' suoi Trombetti, se costoro fossero restati più tosto al soldo di lui stesso, che prouar con manifesto pericolo, di perder la vita. Per tanto col mezzo d'vn Trombetta, come detto habbiamo, mandò loro ad offerir la pace, e se alcuno si compiacesse di ridursi sotto gli stendardi Regi, gli haurebbe trattati da valorosi soldati, e quando alcuni altri poco confidentemente ricusassero questo inuito, per ridursi alle stanze loro; lasciando l'armi, & Caualli, potessero liberamente andar oue più gli piacesse. Fù di tanta efficacia, questa cortese offerta, che tutti alla di lui militia restorono, fuor che'l Capitan Paolo, che con vn solo Caualiere Isaurico nell'Asia ritornò.

Si dimostrò oltr'à ciò Totila tutto humano, poiche non volse, che fosse fatto dispiacer'à quelli, ch'erano nelle Chiese fuggiti, e perche la città fosse ancor rihabitata, riuocò dall'esilio quãti Romani fuori della città, si ritrouarono; e per tenerli contenti, e dar loro speranza di qualche miglior fortuna, celebrò i giuochi equestri, con altri spettacoli al modo antico.

La causa, che inducesse Totila à celebrar questi spettacoli, & à dimostrarsi così humano, e piaceuole; vogliono che nascesse da vna risposta, ch'egli poco prima haueua riceuuta dal Rè di Francia; la quale fù, che dopò l'hauer'egli presa Roma, mandò à ricercar que-

Anni di Christo. 551

sto Rè, che gli volesse concedere per moglie vna sua figliuola; e perche ne' ragionamenti, che passorono frà'l Rè, e gli Oratori venne nominato Totila Rè d'Italia; il Rè di Francia à questo oggetto, sorridendo disse, esser indegna cosa'l nominar Rè d'Italia vno, che con barbara crudeltà, hauesse in gran parte distrutta quella città, che suol esser Regina di tutte l'altre.

Hora perche l'esperienza è madre di tutte le cose sottoposte alle mutationi, & à gl'accidenti concertati da gl'instituti delle seconde cause. sarà bene, che noi fermando alquanto il corso dell'Istoria; andiamo dimostrando, se a' Romani per due volte che perderono Roma, vi si possa aßegnare alcun frutto di honesta conditione, eßendo che dimostrarono grandissima generosità, e costanza in diffender la patria loro. il danno che patirono dall'incursioni dell'armi auuerse fù per opra de' traditori, come di già dimostrato habbiamo; mà non perche manchasse loro il cuore; di più trattenersi alla difesa. Quello che si può ascriuere ad onta, e biasimo loro, si è il poco auuedimento, che dimostrarono in guardar la loro città, col mezzo dell'armi poste in mano di gente barbara. Imperoche, se la prima volta che Totila prese Roma, la prese col mezzo di quegli Isaurici, che l'haueuano in guardia; perche non douergli bastar' il primo esempio, se l'esperienza gli haueua dimostrato il modo, col quale poteuano gouernarsi nell'auuenire? Perche fidar di nuouo le Porte in mano di gente forestiera, auuezza alle rapine, & à gl'inganni; e non à se stessi, che'l proprio intereße, e la propria salute gli faceua più che pronti à diffender l'honore, e la Patria insieme. Mà si come non v'è huomo, che non patisca alle volte per cagione di se stesso; così non v'è Republica, che mossa dall'esempio delle paßate cose non habbi abbracciato quel rimedio, che suol'esser d'vtile, o d'honore. Per tanto i Signori Venetiani, hanno per vn pubblico loro decreto stabilito, che niuna fortezza di quelle, che loro poßeggono, possa essere guardata, saluo che da vn suo nobile Cittadino destinato da loro medemi,

demi, à tal gouerno. Mà la dissentione, che fù sempre trà la nobiltà, e la plebe Romana, fù potissima cagione à fare, che ciascuna di queste parti s'inducesse all'elettione di gente forestiera per guardia, e sicurezza di ciascuno. Però la qualità de' tempi, e tanti, e così vari accidenti hanno insegnato alla Repubblica di Venetia il gouernarsi diuersamente da gl'instituti de' Romani, essendo che le dissentioni, che passano trà la nobiltà, e la plebe, e altre così fatte cose, sono veramente più presto disordini, che ordini, e più atti à confonder, che à bene stabilire, e assicurare lo stato della Repubblica. Imperoche, se dall'un cãto vogliamo cõsiderare gli accrescimẽti, e le mutationi de gli Stati, trouueremo che dipẽdono in grã parte dall'attioni humane. La Repubblica di Venetia cõsiderãd lo stato della Repubblica Romana, e le cause, che ĩdussero que' cittadini ad vna apta dissẽtione; cercò modo di far sì, che in Venetia fossero rimossi tutti q̃gli oggetti, che, alla Republica Romana, causorono l'vltima rouina, onde Gasparo Cõtarini, p dimostrare la diuersità, de gli instituti, disse, in q̃l suo trattato de Republica Venetorum *al secõdo libro.*

Nullus est, qui ignoret Principem in vrbe Veneta personam Regis, ac speciem regiæ gubernationis præse ferre: ideo non absque ratione postquam is à nobis conuentus ciuium est descriptus, qui populi formam habeat, & si non satis pro rei ipsius dignitate, pro tenuitate tamen nostra non indiligenter: nunc à nobis aggrediendum est, qua ratione ducti maiores optimi, atque sapientissimi homines Principem vnum Reipublicæ præesse voluerunt: nec non etiam dicendum, quibus temporibus, ac qualis fuerit huius Principis præficiendi origo. Neminem puto latere, id quod à nobis sępius hoc opusculo est repetendum, ciuitatem ciuilem quandam societatem esse, quæ per se sufficiat ad benè, beatèque viuendum. Omnem verò societatem vnitate quadam contineri, quis ambigat? contra autem distractione dissolui. Quo effectum est, vt discordia ciuilique dissidio, maximę, & opulentissimæ ciuitates breui corruerint, funditusque euersæ sint, vnitas verò commodè contineri non potest, nisi ab vno, qui multitudini ciuium, ac vniuersis magistratibus, quibus priuatæ quædam functiones sint demandatæ, præsit, atque multitudinem quodammodo diffluentem colligat, ac in vnum conciliet. *con quel, che segue. Et più à basso.*

Ideo

Anni di Christo. 551

Ideo à nostra ciuitate sapientissimè institutum fuit, vt in hac Republica constitueretur quædam species Regiæ gubernationis, adeò legibus temperata, vt quouis incommodo, ac periculo, quæ Reipublicæ imminere possent, amoris, vtilitate verò, & commodo, quod regia gubernatio habere solet accito, nihil relictum esse videretur, quod sit desiderandum, ac simul rempublicam liberrimam, & Regem præsidem haberemus. Vnus ergo Princeps eligitur, qui etiam habeat ducis nomen, is quoad vixerit, Reipublicæ præest, præcipuè curam boni communis habet, quo maximè ciuitates continere superius à nobis efficaci ratione probatum esse reor. Huius nulla est priuata functio, nulla etiã est in vniuersa Republica, cuius expers esse debeat, hic cum vnũquenque priuatum, tum etiam quoscumque magistratus itá debet in officio continere, atque ea ratione moderari, vt veluti quadam harmonia omnia consonent communi bono, atq; ad vnionem ciuilem referantur: ne qua scilicet functio siue nimia sedulitate magis quàm opus sit intenta, aut negligentia remissa vtilitati communi officiat. Hoc igitur est Principis munus, vt tanquam in quadam Reipublicæ specula positus conspicetur, quid vnusquisq; rerum agat, eorum præsertim, qui fuerint præditi publica authoritate: ac si quem perspiciat, qui officio suo desit, accersitum coram vniuerso collegio verbis primum castiget, ac si res ita tulerit, adhibitis Aduocatoribus, seu Decem virum Præfectis, mandet culpam eius dignosci, ac de consilij sententia puniri.
con quel, che segue & in altro luogo.

Tandem vt paucis absoluam, vbique Regis speciem intueri possis, potestatem verò nusquam. Sapientissimè & hoc quidem in Republica Veneta, vt cętera omnia, constitutum fuisse, nullus sanę mentis inficiari ausit. Nam hac honoris mercede laboriosum alioquin Principis munus rependere, quod solum virtutis præmium esse vulgus prædicat, & summi Philosophi prodidere. Ex quibus Aristoteles in Ethicis inquit: Quum hi qui rectè; & Sanctè magistratum gerant, non suæ, sed aliorum vtilitati consulant, nulla alia ratione ęquũ eis præmium tribui posse, præterquam vt honore alios antecellant.
con quel, che segue. & più à basso.

Nam primi ordinis electores sorte fiunt, quæ omnibus ciuibus par est: post eum ordinem miscuere sorti electionem, ita tamen vt electio sortem antecelleret, nulli namque fauere sors potest, nisi iudicio prioris ordinis fuerit comprobatus, at in postremo ordine nihil sortis esse sciuerunt: non enim putauere omnes, qui Principem electuri essent,

sortium

sortium temeritati esse committẽdos, ideoq; neque multitudo omnino expers est huiusce autoritatis, neq; etiam omnino ius hoc tributum est multitudini imperitæ, apud quam plerumq; inanis quædam aura plus potest, quam optimorum, ac sapientissimorum iudicium. Præterea cum nulli certi sint Principis electores, sed res omnis ex eorum sẽtentia pendeat, qui sortis beneficio vsi sint, nullus ambitioni est locus. *con quel, che segue.*

Electorum Senior verba ad populum facit, denunciat creationem noui Ducis, eumq; modestè laudat. Post illum item Dux orationem habet, ac pauca de se prudenter præfatus, seruaturum se pollicetur omnia quæ bonum Principem deceant, bonoq; Reipublicæ, nullius priuati commodi habita ratione consulturum: ac in primis iustitiam curaturum, daturumque operam, vt æquum ius omnibus sit, non rei familiari, non labori vlli, non denique vitæ parciturum, si Reipublicæ vsui suis incommodis prospici possit. *con quel, che segue.*

Chi risguarda i primi fondatori di queste due Repubbliche; gli trouerà ancor in questi loro principij non poco diuersi; e si come diuersi sono stati i fini, diuersi sono ancor gli instituti loro, i Fondatori della Republica di Venetia, furono più intenti alla quiete, & alla pace, che auidi d'ampliar'il loro dominio coll'armi. Ma Francesco Foscari Doge di Venetia, Principe di singolare prudenza, sotto i cui felici auspici, furono fatti notabili acquisti in terra ferma; soleua dire, che la Repubblica di Venetia, non sarebbe mai per accrescer di potenza, se nell'imprese di terra ferma, non impiegaua le forze sue; il cui consiglio, come sicuro, fu paragonato coll'esperienza, e l'esito de gli acquisti, che poi fece questa Serenissima Repubblica, col valor de' suoi stessi cittadini, che per fortezza d'animo, & per gloria di virtù militare, chiarissimi risplendono. Tali sono stati Ordelaso Faliero, Vidale, & Domenico Micheli, Henrico Dandolo, Sebastiano Ziano, Andrea Contareno, Pietro Mocenico, Andrea Gritti, Sebastiano Veniero, e diuersi altri, la virtù de' quali, potrebbesi à quella de' Fabritij, de' Marcelli, de' Fabij, de' Scipioni, e altri nobili Romani agguagliare.

Ma ritorniamo alle cose di Totila, il quale dopò l'essersi partito

dalle

Anni di Christo. 551.

dalle mura di Roma, andò sopra cento Celle, ou'il Capitano Diogene s'era ricourato con molta gente da guerra, all'arriuo che fece Totila à questo luogo, vogliono, che Diogene pateggiaße con lui, che se nel termine d'vn certo tempo, non veniua da Giustiniano soccorso, gli si sarebbe arreso; Mà Totila ch'haueua il pensiero à cose di maggior momento, fece delle sue genti due eserciti, e poi per terra, e per mare le compartì. Ed egli verso la Sicilia drizzò il suo cammino; nel qual viaggio, tentò di prendere in Italia Regio; mà ne fù da Teramondo, che l'haueua in guardia, con gran perdita ributtato adietro. Tornò nondimeno à nuoui assalti, e poi volse lo sdegno sopra Taranto, che senza fatica lo prese, d'indi ritornò in Sicilia, & hebbe molte terre nelle mani, e poscia assediò Siracusa, che finalmente da lui si difese.

Haueua lasciato vna parte dell'esercito nella Marca per rimuouere le cagioni, et i successi di Vero Capitano de gli Eruli, che militaua sotto gli stendardi Imperiali; mà costui essendo di natione contraria à quella de' Goti, garriua più per vna certa competēza, che perche desiderassi di diffender l'imperio in queste parti. Hebbero i Goti assai fauoreuole la presa d'Arimini: mà molto maggior fù il progresso della Battaglia, che hebbero presso Rauenna con questo suo competitore, poiche lo tagliorono a pezzi con tutti i suoi.

Regio, che da gli altri Goti fino al presente giorno s'era valorosamente difeso, veggendo prosperare questa natione in tutte le parti d'Italia; ne trouandosi con che più trattenersi, à loro stessi, s'arrese.

In tanto l'Imperadore Giustiniano mosso da' preghi d'vn grā numero di Patritij, Romani, che risedeuano in Costantinopoli, dichiarò Capitano generale contra' Goti Narsete Eunuco di natione Persiano. Costui ben che bassamente nato; salì nondimeno à questo grado, per le sue qualità, e grate maniere; onde si legge, che mai per tal dignità si vedde egli insuperbire; anzi si dimostrò sempre via più cortese, & humano; si che sempre nella sua solita affa-

bilità,

bilità, e modestia, si mãtenne. La doue con questi humani costumi, e col dimostrarsi liberalissimo con tutti, & particolarmente cò Poueri, si guadagnò ageuolmente, il fauore d'ogn'vno. Con questo carico adunque, e con potente esercito venne in Italia; mà giunto che fù, in Filippopoli, iui fermò alquãto per cagione de gli Vnni, che essendo entrati furibondi nella Macedonia gli minacciauano l'vltima rouina. Tardò egli alquanto per cagione di questa natione, à proseguire le cose d'Italia. Imperoche, diuidendosi questi Barbari, vna parte sopra Salonico n'andò, l'altra si stese verso Costantinopoli. All'hora fuggendo Narsete il principiato cammino, verso l'Illirico (per vnirsi coll'esercito di Vitiliano) andò.

Mà Totila da queste nuoue mutationi prese occasione di lasciar alcuni dè suoi nella Sicilia, e con farsi più adentro, mãdò l'armata à trauagliar la Grecia, affin che Narsete non hauesse commodità di far nuouo ritorno in Italia.

Questa armata, essendo assai potente, prese per istrada Corfù, e alcune Isole intorno; & con porr' à sacco, e fuoco l'altre più vicine, faceua què poueri habitanti miseri, e dolenti: Hora Vitiliano, ancorche tenesse particolar' conto da Giustiniano, di douer aspettare Narsete; essendo chiamato al soccorso d'Ancona, di Salone con diciotto legni beni armati si mosse; e d'indi hauendo fatto lo scontro di Valeriano, che teneua la guardia di Rauenna, e dodici legni ben armati, fecesi più potente; la doue hauendo il numero di trenta legni, s'vnì ancora con altri dieci dè Signori Venetiani, che andauano al soccorso dell'assediata città.

All'incontro i Goti; ritrouandosi hauer da quaranta sette legni ben'armati, animosamente vscendo contra gl inimici, vna fiera, e cruda battaglia nauale attaccorono; mà perche non seppero mantenersi in battaglia con quell'arte, che ricerca il buon marinaro; vi lasciorono da trenta sette legni, che parte restorono sommersi, & parte prigioni. Gli altri, che si saluorono fuggendo, giunti che furono à terra, gli

abbru-

Anni di Christo. 553.

abbruciorono tutti, per non dar occasione al nimico di far nuouo acquisto. Anzi que' Goti, ch'erano restati all'assedio d'Ancona, presentendo la perdita de' suoi, si ritirorono con molta prestezza, in Aussimo; la cui risolutione apportò tanto dolore à Totila, che per dubbio d'esser superato in terra ferma, richiamò tosto adietro, quell'essercito, ch'haueua lasciato in Sicilia; la cui mossa diede occasione, e commodità ad Artabade Capitano Imperiale di liberar Siracusa da vno stretto assedio, e di cacciar di tutta l'Isola i Goti: e d'indi volgendo l'armi al soccorso della Sicilia, liberò Crotone, che haueua l'assedio de gli stessi Goti intorno.

Ancona, che vēne soccorsa dall'armata de' Venetiani, e di Giustiniano, restò anch'ella libera dall'oppressioni de' Goti, talche in vno istesso tempo quell'arme, che poco prima erano fatte formidabili in Italia, hora diuentano inferiore, e porgano comodità al nimico di maggiormente farsi inuitto, e glorioso. Quiui il più delle volte parche gli huomini attribuiscono al consiglio l'euento di queste seconde cause; e pur dal variar delle medesime cause si vede, che non dipende da opra humana la cagione, mà da quello, che n'acennò Cicerone, quando disse.

Sors in armis plus, quàm ratio potest.

Et in altro luogo. Nempe dat, & quodcunque libet fortuna, rapitque.

Ritiroßi finalmente Valeriano dopò la riceuuta vittoria in Rauenna, e Vitiliano in Salona. La onde i Goti per la perdita fatta, e perche aspettauasi di giorno in giorno Narsete in Italia con potente essercito, talmente cangiorono ogni speranza di poter più ritornare nello stato di prima, che Reginero, e Mora Capitani di Totila, che l'vno in guardia hauea Taranto, e l'altro Acheruntia; temendo della potenza di Narsete; mutando consiglio, non più à Totila, mà à Giustiniano vbbidirono.

Per tutte queste cause adunque, nacquero alcune nouità nella Sardigna, ch'era in poter de' Goti, onde Totila tutto dubbioso andaua per l'Italia, facēdo quel maggiore sforzo, che per lui si potesse.

Mà

Mà Narsete partì in tanto dall' Illirico con potent'essercito, col beneficio della Primauera; e come colui, che per la sua cortese natura s'haueua fatto molti Rè barbari amici; haueua ancora impetrato da loro molta gente per le cose d'Italia. Onde di più dell'essercito di Vitiliano, e de' suoi Greci, e Traci, & altre genti dell'Imperio, che seco conduceua; haueua ancor hauuto dal Rè Alboino, tre mila Eruli, altrettanti Vnni, cinquecento Gepidi, dodici mila Longardi, e molt'altri, che con Gunaide Persiano valoroso Capitano, erano venuti à seruirlo.

Anni di Christo.

Essendo à questo modo entrato con potent'essercito in Italia, che fù ne gli anni di Christo nostro Sig. 552. si fermò presso la rouinata Città d'Aquileia, nõ essendo ancor risoluto della strada, che far doueua: perciòche poteua lungo'l Mare, e dentro terra per quello di Treuiso, e di Verona entrare, benche l'vna strada, e l'altra fosse malageuole, & impedita da molti Fiumi, che dall'Alpi giù nel Mare à dar ne vanno. Quando poi vedde, che per ordine di Totila (ch'era restato in Pauia) fosse Teia con vn buon numero di caualli venuto in Verona, per vietarli da quella parte il passo dell'Adige; deliberò di mandar da questa parte in Brisciello, e Tanneto, che per l'Imperadore si teneuano, la caualleria de' Longobardi, che seco hauea, affinche tenessero in continuo trauaglio'l nimico; mentre ch'egli ne fosse per condurre à suo bell'agio per l'altra strada in Rauẽna l'essercito. Hora i caualli Longobardi essendo entrati d'ordine di Narsete in Brisciello, e correndo souente suso il Parmigiano, & il Piacentino, faceuano di molte, e ricche prede, dando il guasto di continuo al Paese, e depredando molte Castella, e Ville di quelle contrade; per lo che, ogni cosa à fiamma, e fuoco mandauano. Nell'istesso tempo Narsete conducendo l'essercito lungo'l Mare coll'aiuto de' Venetiani, che gli fecero ad vn tratto de' loro legni legati insieme sodi Ponti; per le bocche de' fiumi in breue tempo si ritrouò in Rauenna.

552

Totila, à cui riusciuano di molta molestia i Caualli Longobardi,

Anni di Christo. 553

ch'erano in Briscello, e Tanneto; tutto collerico, senza aspettar' altrimenti Teia, che di Verona à lui ne veniua con molta gente; ad accampare presso'l nimico si ridusse; e ben che si vedesse nella Caualleria inferiore di forze al nimico, confidando nondimeno nelle molte, e buone genti che haueua à piedi, attaccò collericamente il fatto d'arme, nel quale ben che da ogni parte si vedeßero i soldati feroci al combattere, & assai in dubbio, à chi di loro la vittoria restar douesse; vscendo d'improuiso di Briscello vna schiera di valorosi soldati, che andarono interpidamente à dare nè soldati di Totila; furono cagione, che i Goti, che si veddero oppressi da maggior numero di prima, pigliassero la fuga; Mà quello ancora che innalzò à maggior gloria il successo de' Longobardi, si fù, che Totila restò (mentre valorosamente combatteua) vcciso. Non si potrebbe però narrando esprimer' il valore, che Totila dimostrò in questa giornata; poiche sempre si fece vedere nelle prime schiere; & oue conosceua maggior bisogno, iui trahendosi con l'opere, e colle parole animaua di tal sorte i soldati, che ancorche si dimostrassero alcune volte oppressi da' nimici; egli nondimeno ripigliando nuouo ardire, col prouuedere, col comandare, e con l'aiutare què, che si ritrouauano in gran pericolo, sopra ogn'humana forza cercaua di mantenerli in battaglia. Mà quella parte dè soldati, che vscì d'improuiso di Briscello, e che andò per fianco à dar nè suoi, talmente lo distolse dall'ordinanza, che oltra l'eßer ferito à morte; gli bisognò per questa strada ceder la zuffa.

Morì Totila nel decimo anno del suo Regno, come da San Benedetto gli era stato predetto; che fù nel sesto decimo della guerra Gotica, e di Christo nostro Signore. 553.

Settimo Rè d'Italia.

Què pochi Goti, che fuggendo si saluarono, cominciarono frà di loro à discorrere intorno all'elettione d'vn nuouo Rè. e frà molti è molti discorsi fatti, conchiusero potersi dare lo Scetro à Teia; vno de' Capitani Regi, e così fecero.

Hora

Hora Narsete dall'hauere i suoi ottennuto vna vittoria di tanto momento colla morte del Rè nimico; mandò di subito à prendere le spoglie Regie, e le mandò à Giustiniano, affinche vedesse, che l'armi de' Goti, cominciauano ad essere di niun momento in Italia. E perche i Longobardi potessero gloriarsi d'hauere superato, e veciso in battaglia il maggior Rè, che hauesse mai la natione de' Goti; gli mandò con vari doni alle stanze loro.

Anni di Christo. 553

Seguendo poscia verso Roma il cammino prese per istrada Narni, che era da' Goti difeso; e poi Perugia, che senza contesa gli aperse le Porte. Finalmente assediò dentro Roma l'istessa natione. Mà perche appresso vdì, essersi il nuouo Rè confederato con tre Capitani, che teneua Teodobaldo Rè d'Austrasia ne' luoghi, che possedeua in Italia; si ritrouò molto pentito d'hauer mandato què Longobardi adietro. Tutta volta perche venne ricercato da Sisualdo Rè de gli Eruli d'honesta confederatione; pattuì con esso lui nell'infrascritto modo. cioè.

Leuata che fosse d'Italia la natione de' Goti; gli Eruli potessero stendere il loro dominio nel Piemonte: Con questa lega adunque, e con fare di Rauenna andar' Valeriano con molta gente in Brisciello, cercò d'assicurar questa parte, come più atta à tener' adietro i Goti, per lo beneficio del Pò, accioche non facessero nuouo passaggio in Toscana. Ed egli per tener da più parte infestato l'inimico, mandò vna parte delle sue genti sopra Arimino, e vn'altra, à recare nella diuotione dell' Imperio le Città della Marca; potendo egli col rimanente dell'esercito dar' opera all'assedio di Roma; la cui Città cadè nelle mani di lui, di lì à pochi giorni, con dispregio, e vituperio della natione de' Goti, i quali nell'abbandonar questa Città vsarono molte crudeltà, e vccisione contra què Romani, che fuori di Roma ritrouauano; Il medesimo assassinamento vsò Teia, verso di trecento giouani nobili Romani, che sotto colore di militia, egli teneua nel suo esercito in luogo d'ostaggi: Hora Narsete dopò l'hauer sortito

Anni di Christo. 553

la presa di Roma; ricuperò ad vn tratto la Città di Porto, e Centocelle, che i Goti haueuano di già rihauute con gli altri luoghi intorno.

Tangaro, che già haueua abbandonato la protettione de' Goti, & era passato al seruitio dell'Imperadore; ritrouandosi in Taranto, e presentendo l'elettione, ch'e' Goti haueuano fatta della persona di Teia; e la collegatione de' Francesi, e Borgognoni; pentito d'essersi accostato all'Imperadore; pensò di rihauere prima con destrezza gli ostaggi, che per sicurezza dell'Imperio dati hauea; e di ritornare potendo all'antica sua militia.

Simulando adunque questo suo pensiero; e mostrando di temere fortemente de' Goti, che gli veniuano sopra; mandò con molta instanza in Otranto al Capitano Maccario, per lo soccorso di questo pericolo. La doue hauendone hauuto cinquanta eletti soldati; per condurr' à fine il suo principiato disegno; li fece rapidamente racchiudere in vna oscura prigione; e poi scrisse all'istesso Maccario, che sé desideraua la salute di costoro, douesse di subito restituire gli ostaggi. Mà non così auuenne, perche Maccario pieno d'ira, e di sdegno gli passò sopra per vendicarsi del riceuuto oltraggio. Tangaro, che ciò presentì, per non lasciarsi cogliere d'improuiso, vscendo fuori, fece prima morire que' cinquanta soldati, che hauea prigione, e poi con Maccario attaccò la battaglia, nella quale in ricompensa de' suoi demeriti, vēne ageuolmente superato, e vinto; e nel ritirarsi adietro, non essendo riceuuto in Taranto, si ritirò in Acherusia.

In questo mezzo, Sisualdo confidandosi nel forte sito, ch'egli teneua, e che da vna parte dell'Alpe è cinto, dall'altra dal Fiume Tanaro è guardato, cominciò à scorrere ne' luoghi più vicini de' Goti; la onde la sera se ne ritornaua adietro carico di molta, e ricca preda: da queste incursioni ritrouandosi Teia molto infestato; haurebbe contra costui volto tutto lo sforzo della guerra se Arimini, e la Marca (che haueuano bisogno di soccorso) non l'hauessero colà chiamato. Volendo adunque soccorrer questi luoghi e non lasciarsi

Anni di Christo. 553

sciarsi il nemico adietro, oppose à Sisualdo i Capitani Francesi, co' quali egli haueua contrattata non poca confederatione à danno dell'Imperio. & esso col resto delle genti verso quest'altra parte si mosse; e perche dubitaua d'esser da Valentiniano impedito, come da quello che teneua la guardia del Pò, e di Briscello; dando voce di voler passar in Toscana, verso l'Apennino si volse; e giunto nella cima al Paßo, che chiamano Bardone, volgendo per lo medesimo Apennino à man manca l'esercito, si ritrouò d'vn subito suso'l Bolognese; nel qual territorio, come vuole il Ghirardazzo, fece di grauissimi danni; sì perche questa Città si teneua à nome di Narsete, come perche i vicini hauessero tema di lui.

I Bolognesi, che delle cose passate haueuano ancora la memoria sù gli occhi; vennero in grandissimo terrore. Valeriano, che haueua presentito la moßa di Teia; per ritardarlo alquanto, gli spinse dietro vna parte de' suoi; mà non lo giunsero; perche Teia con la solita celerità era oltre andato. Il Capitano Giouanni Faga, ch'era all'assedio d'Arimini; quando la venuta del Rè nimico intese, di quel luogo partendo in vn'altro più sicuro di quello si ritirò. Mà questi ritiramenti facilitauano ogni di più la strada à Teia; Imperoche non ritrouando ostacolo, si fece veder molto orgoglioso sopra Cesena; mà la stagione del Verno, che andaua atorno, non lo lasciò prosperare intorno à questa Città; per la qual cosa volgendo il corso dell'armi per la Marca, ottenne Cingoli, che se gli diede à patto; e poi Ricanate.

Narsete ben che si vedesse'l nimico così da presso, non restaua perciò di rifare Roma; e di ottenner col mezzo de' suoi Capitani le Città di terra di Lauoro, e di ritornare la Calabria sotto l'Imperio, si come in effetto fece. Cuma, e Basilicata restò solamente nella diuotione de' Goti.

Desideraua Narsete d'hauer ancor Cuma nelle mani; perche in questa Città, serbauasi vna parte del Tesoro Regio di Totila, l'altra ritrouauasi in Pauia. Conoscendo in tanto quanto benefic io

Anni di Christo 553

potesse recare à' bisogni suoi questo tesoro, ordinò, che questa Città fosse specialmente assediata.

Teia che viueua con molta gelosia di Cuma, e del tesoro Regio; abbandonando la Marca, verso Cuma si volse; e perche vdì appresso hauer' il nimico il passo di Monte Casino, e di Venafro preso; ancorche fusse il cammino più lungo; andò per l'Abruzzo in Puglia; per poter volgere poi verso Cuma il soccorso; mà sopra preso da nuouo capriccio, cercò d'assediare nella Puglia Nocera, che nel termine di pochi giorni, gli si rese à patto.

Narsete hauendo coll'assedio di Cuma leuato'l nimico della Marca, desideroso di far proua delle future mutationi, con questo nouello nimico; Richiamò di Toscana vna gran parte delle sue genti, e vscì di Roma con molta fretta, per ritrouarsi al soccorso di Nocera, prima che'l nimico fosse per hauerla nelle mani. Ritrouò nondimeno Teia, che se gli fece incontra, con molto ardire, e che si fortificò presso il Fiume Fortora. Egli ben che conoscesse hauer qualche sorte di vantaggio con questo nimico per la superiorità delle forze, andaua nondimeno molto circospetto in appiccare'l fatto d'arme. Teia haueua il beneficio del Ponte, che staua sopra'l Fiume. Onde à suo volere poteua accendere il fuoco della battaglia; sapendo che Narsete non sarebbe per ricusarla. A' certa hora terminata adunque fece vscire i suoi ad oltraggiar' i nimici; per venire al fatto d'arme, il quale da ogni parte si dimostrò poi così fiero, che per lo strepito, e grida di ciascuno pareua il Cielo cadere, la terra aprirsi. Durò questo fatto d'arme da mattina à sera senza conoscersi da qual parte fosse per inchinare la vittoria, e benche Teia, nel mezzo del fatto d'arme morisse, non per questo si veddero già mai i suoi, ritirarsi vn passo. Haueua Teia in questo giorno fatto proue da magnanimo guerriero; mà nel voler cambiar lo scudo, che assai grieue si ritrouaua per la moltitudine delle saette, che fisse dentro

vi

vi erano; nel discoprirsi venne da vna lanciata passato dall'vn canto all'altro. All'incontro Narsete portandosi anch'egli non meno da valoroso soldato, che da prudente Capitano guadagnò quel dì molta lode. Riuscì questo fatto d'arme così fiero, e sanguinoso, che le campagne tutte restarono coperte di sangue, e di corpi morti. Que' Goti che restorono in vita, ritirandosi per l'oscura notte, che seguì, nel solito luogo si stettero, si come fecero ancor gli Imperiali, tutta quella notte in arme. Il dì seguente all'apparir dell'Aurora, che le fù guida, e scorta, appiccarono di nuouo con molto ardir', e gagliardia il secondo fatto d'arme; mà nel giugner che fece il Sole all'occaso, quasi che non potessero resistere alle forze de gli Imperiali, domandarono la pace; Venne Narsete à questa concessione più per tema di far peggio col ridursi alla terminatione dell'armi, che perche hauesse speranza di restar superiore di gente così fiera, e ardita. Le conditioni della pace furono l'infrascritte.

Anni di Christo. 553

Vedi il Sabellico.

Vedi Guido da Rauenna.

1 Che que' Goti, che la Gallia Cisalpina habitauano, non potessero alle loro Case ritornare, se prima non hauessero quella Prouincia consignata à' Capitani Imperiali.

2 Che lasciando l'armi di terra di lauoro, e de gli altri luoghi intorno, non si partissero, senza altra espressa commessione.

Intanto essendo passato Sisualdo Rè de gli Eruli, con numeroso essercito sopra Lamporeggio, lo prese à forza; d'indi volgendo l'armi sopra Turino, lo strinse di graue assedio nondimeno, perche lo ritrouò ben munito, e presidiato, si ne partì infruttuosamente, sì anco per la stagione del verno, che commcianua à farsi sentire. Hora i Capitani Francesi, che la parte de' Goti fauoriuano; veggendo questa lor fattione andar' al basso; con vari modi cominciarono à trauagliar le città confederate, affinche nō fossero per cadere nelli mani di Narsete; Anzi coll'hauer passata segreta intelligēza cō Sisualdo; cōgiurarono alla rouina di tutta Italia. La onde le città del Friuli, che teneuano p amici i Capitani Frā

554

Anni di Christo. 554

cesi, vénero da Bucelino vno de' tre Capitani poste à sacco, e in rouina; il medesimo fece Amingo, di Vicenza, Verona, Mantoua, Brescia, e Bergamo. Il terzo Capitano, che fù Lotario, non minor preda de gli altri fece di Pauia, e de gli altri luoghi intorno, le quali sceleraggine fecero sì, che que' Popoli non più il nome de' Franchi nominarono di buon cuore.

Narsete à cui successe in sorte la ritirata de' nimici la morte del Rè Teia, e le conditioni della pace; hebbe ancor poco appresso Nocera; Riducendosi poscia in Roma venne grandemente honorato da quel Popolo; Mà que' Goti, che erano sparti in più luoghi d'Italia; hauendo la perdita, e morte del suo Re vdita; tosto in due buone città si fortificarono, Lucca, & il foro di Cornelio, detto poscia Imola. Ciò fecero con isperanza d'hauer anco in breue tempo, à racquistar le perdute forze.

Queste, & altre cose, che passarono à notitia di Narsete, cagionarono, ch'egli pensando di non hauer fatto nulla se ancor di queste contrade gl'inimici non cacciaua; dopò 'l suo ritorno à Roma, mandò sopra il foro di Cornelio Valeriano con due altri Capitani Greci con vna parte dell'esercito; ed egli col resto in persona sopra la città di Lucca andò, e benche la cingesse di graue assedio, si difese nondimeno da lui da sette mesi in circa; superando alla fine le forze di que' di dentro, hebbe la città nelle mani. Valeriano anch'egli prese il foro Cornelio, e lo spianò da fondamenti.

I tre Capitani Francesi ad instanza de' Goti loro confederati passarono sopra Tanneto, che per l'Imperadore Giustiniano si teneua, dandosi à credere colla presa di questo luogo poter facilitare la strada à' loro disegni, ch'era d'impadronirsi di Modona, e Bologna.

Narsete à cui spiacque la mossa di questi nimici, e l'assedio di Tanneto; di subito, e con pronto consiglio, comandò à Dagisteo, che leuando vna parte dell'esercito, lo douesse condurr'in Bologna, e d'indi al soccorso de' Tannetini; e quando ritrouasse 'l nimico tanto potente, che giudicasse imprudente consiglio il venir seco à battaglia,

gli, facesse al meno, col lasciarsi vedere, ch'e' Tannentini entrassero in isperanza di futuro soccorso.

Anni di Christo. 554.

Egli giunse in Bologna, e da questo luogo vdì, come i Tannentini si fossero sempre difesi da' nimici. Per tanto volse quel giorno, alloggiar le sue genti sù quello di Bologna. ne così tosto fece partenza, che essendo giunto nello stato di Reggio, ritrouò gl'inimici, che se gli fecero incontra.

Per la venuta di Dagisteo lasciarono i Goti, & i Borgognoni l'assedio di Tanneto, e di subito pensarono di coglier Dagisteo con qualche sorte d'inganni; mà non per questo poterono fare cosa buona; percioche senza schierare l'esercito con arte poco sicura assalirono l'inimico. Dagisteo che conobbe essere stato da queste nationi assalito più tosto con prontezza, che con ordine, ò metodo di guerra; strignendo i suoi con bel modo in battaglia; indusse à tal termine, gl'inimici, che gli roppe, e pose in fuga; la doue mentre staua per seguitarli si fermò per dubbio di qualche inganno; il che fù poi cagione che quelli, che restarono in vita, si riducessero à saluamento in Piacenza; solo il Capitano Bucellino restò con vn gran numero de' Goti, alla compagna morto. Hora quelli, che restarono in vita conoscendo, che senza vn general capo, malamente poteuano mantener in piedi la loro militia; riducendosi à parlamento, crearono per loro legittimo Capitano, ò Rè, come vuole il Corte, vn certo Vuidi di loro natione. Costui pigliato che hebbe il carico di Capitano, ò di Rè che si fosse, cercò d'vnir le sue genti, con quelle de' due Capitani Francesi, e poi d'entrare in Verona, come in luogo forte, & atto à tener nella diuotione de' Goti, tutte l'altre Città circonuicine; mà non potè da questa parte hauere il suo intento, poiche venne escluso da vn certo Caualiere Goto chiamato Eteo, che teneua la guardia di Verona; e che da gli altri Goti non era stato chiamato all'elettione, che di lui era stata fatta. Da questa repulsa si risolse di ritirarsi in Pauia con Amingo; mà ne anco hebbe tempo da poter

Ottauo Rè d'Italia.

Anni di Christo. 554

far questo, poiche presso'l Mincio venne astretto da Dagisteo a generale fatto d'arme, nel quale per la inferiorità delle forze, restò vinto, e preso con Amingo; e poscia mandato prigione in Costantinopoli.

Lotario, che da gli altri Goti s'era presso Verona diuiso nel passare l'Alpi di Trento venne soppraggiunto da vna febbre così ripentina, e graue, che in pochi giorni commutò la vita con la morte. I Goti, che si vedderо priui del lor Rè, e de' tre Capitani Francesi, pensando à quello, che di loro poteua auuenire; deliberarono di riporsi nella clemenza di Dagisteo, e d'accettar le conditioni della pace, date da Narsete, sotto Nocera, come in altro luogo dimostrato habbiamo. Dagisteo, à cui non spiacque la risolutione di costoro, cercò di ridurgli alle conditioni di prima; e con vn giro assai felice, ricuperò in Italia tutto quello, che dal Rè Teodobaldo era stato occupato, e da gli altri, che dopò lui seguirono.

Sisualdo ispauentato dall'auuersa fortuna de' Goti, e de' Capitani Francesi; si era ne' luoghi montuosi, & aspri fuggito; mà ancor'egli fù ritrouato, e preso da alcune compagnie, che le furono mandate dietro, e con vn laccio alla gola leuato di vita: Questo infelice fine, hebbe la guerra Gotica, ne gli anni di Christo Nostro Signore. 555. e dell'Imperio di Giustiniano. 28. come accenna il Sabellico.

555

Hora Narsete hauendo espugnato anch'egli Lucca, & Arimini con tutte l'altre terre. e Città della Marca, e del resto d'Italia, che erano da Goti possedute. Vittorioso, e pieno di fasto ritornò à Roma; con pensiero di restaurare questa Città, e di ritornarla nello stato di prima. ed in tanto mandò nella Prouincia di Narbona, (che per opra di Dagisteo haueа ridotta nella diuotione dell'Imperio) Amato Patritio Romano; come Gouernatore, e dipendente da Giustiniano. Mandò parimente nel Piemonte per tenere adietro la natione Francese Franciglione Romano; ed egli nell'Italia ridusse à somma tranquillità tut-

te le cose; le quali per lo spatio di dieci anni continuarono in questa felicità. Anni di Christo.

Et se la morte di Giustiniano, che appresso seguì, non hauesse tutte queste cose turbate; ogni dì più si sarebbono ridotte à migliore stato; essendo che l'Imperadore per se stesso, era inclinato alla tranquillità, & alla giustitia; il che si dimostra coll'ordine delle leggi, ch'egli col mezzo d'huomini letterati, ridusse à miglior forma.

Vogliono alcuni nondimeno, ch'egli ponesse in maggior difficoltà le cose della giustitia; per la breuità, & oscurità delle leggi, ch'egli riformò; dicendo Dante.

Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor, ch'i sento,
Dentro à le leggi trassi'l troppo, e'l vano.

Non lasciò di se quest'ottimo Imperadore alcun figliuolo; per lo che vogliono gli scrittori, che in vita sua eleggesse per suo successore Giustino nato di sua sorella; il quale benche nel principio desse di se stesso buona speranza, mutando consiglio, col rallentar la briglia à' suoi vasti pensieri, riuscì inettissimo nel gouerno, come anco auaro, e Tiranno, più per causa di Sofia sua moglie, che'l tutto à suo modo reggeua; che perch'egli fosse in tutto inclinato al male; si che più tosto peccò nel poco sapere, che nel molto volere. Anzi col prestar fede alle false parole d'alcuni maleuoli; fù cagione, che nell'Italia, nascessero nuoui tumulti, & incommodi. Imperoche non potendo alcuni inuidiosi Romani patir la gloria, e la felicità di Narsete, ch'haueua da vndici anni gouernato con gran prudenza l'Italia; fecero sì, che Giustino leuò Narsete del gouerno, e mandò vn'altro in suo luogo. 566

Opponeuano falsamēte à quest'ottimo Narsete, ch'egli fosse diuenuto ambitioso, supbo, et auaro, e che p questo, e p li suoi mali portamēti, meritaua d'esser leuato del gouerno. Quāto egli fosse da questi vitij lōtano, già nel principio del suo gouerno l'habbiamo dimostrato. Nōdimeno nō vi volsero molti preghi à Giustino, et à Sofia à far sì,

Anni di Christo.

che quest'huomo fossi deposto del solito gouerno; essendo che Sofia odiaua la grandezza di quest'Eunuco. Anzi dopò l'hauerui mandato vn certo Longino per successore col titolo d'Essarco; per ingiuriarlo, richiamandolo à Costantinopoli, gli disse, che colà lo voleua, con gli altri Eunuchi, e Donzelle à filare, e tessere le lane.

Parole di Sofia à Narsete.

Egli benche fosse di placidissimi costumi; notando queste parole, così rispose. Poiche con tanta ingratitudine si pagano le mie fatiche, io ordirò di certo così fatta tela, che non potranno cento Sofie disciorla; il che detto, quando vdì esser in Rauenna il suo successore venuto; senza pensare di ritornar' in Costantinopoli; licentiò ad vn tratto l'esercito; affinche non se ne potessi questo nuouo successore seruire; & in Napoli, dou'egli era amato si ritirò; e poi come vituperato, e posto in disperatione chiamò di quel luogo in Italia, Alboino Rè de' Longobardi, che dimoraua nella Pannonia.

568

Non è chi possa stimar il danno, che auuenne all'Italia, per occasione di questa ingiuria, la qual cosa potrà seruire per esempio à molti Principi.

I Fiorentini al tempo della guerra, mossa loro da Papa Clemente Settimo, haueuano per lor generale Malatesta Baglioni, col quale si messero alle difese contro l'esercito Ecclesiastico, e Cesareo, & hauendo sopportato vndici mesi l'assedio, consumato i viueri, e fatta ogni resistenza possibile, mancando d'aiuto, eran consigliati dal General loro, e dal Signor Stefano Colonna, che vedessero d'accordarsi col Pontefice, e con l'Imperadore con qualche honesta forma d'accordo. Mà Raffael Girolami, ch'era Gonfaloniere con molti cittadini suoi seguaci adiratosi col Malatesta, senza considerar' al pericolo, che soprastaua alla città, e che'l General era armato, & haueua vn buon corpo di soldati Perugini, e d'altre nationi al suo seruitio mandorono Andrea Niccolini, e Francesco Zati, come Ambasciatori al Malatesta, che lo licentiassero, e gli togliessero l'autorità di Generale, il qual partito era stato preso per pubblico decreto. Adirossi grandemente il Malatesta, e posto mano al pugnale, andò

addosso al Niccolini, e gli diede vna pugnalata, & haueua animo d'ammazzarlo, mà pregato da' circostanti, e tenuto non fece altro. Solleuossi la città per questo fatto, & ogn'vno prese l'arme. Onde dubitando il Malatesta di qualche grande inconueniente, mandò sùbito il Capitan Marguto da Perugia à pigliar la Porta à S. Pier Gattolini, che è la porta Romana, e gli diede commessione, che voltasse l'artiglieria verso la città per potersi difendere da' Cittadini, se per forte hauessero voluto fargli qualche offesa, e chiamò à se tutt'i soldati forestieri, ch'egli haueua seco in Fiorenza. Onde se in quel punto i nimici hauessero dato l'assalto alla città, per non esser vnito il Generale con essa, era facil cosa, ch'ella fusse stata presa, e saccheggiata non meno da que' di fuora, che da que' di dentro, che in vn subito sarebbon diuentati tutti nimici.

Anni di Christo. 568

Così per la poca prudēza de' Magistrati messero sopra vna punta d'ago la salute della patria loro, sì come fece Sofia di tutto l'Imperio, col vilipendere, & oltraggiar Narsete generale di tanta vaglia; il quale con la chiamata del Rè Alboino, gli dimostrò quanto fosse differente il Regno d'Italia da quello della Pannonia; Non era Alboino per venir'in queste parti, se da vn'huomo tale non veniua animato ad vna tanta impresa. E se bene Papa Giouanni, che dubitaua della rouina d'Italia, andò in persona à Napoli à ritrouar Narsete per placarlo, non per questo auuiene, che sempre segua, che per il rimuouer delle cagioni, si rimuouano gli effetti. Potè bene Papa Giouanni rimuouere Narsete dall'odio, che teneua verso l'Imperio, mà non potè già ritener' adietro il Rè Alboino; come à suo tempo noteremo.

Hora essendo giunto Longino in Italia, come di sopra detto habbiamo, col titolo d'Essarco, che vuol dir' primo, e supremo Magistrato; terminò di fare la sua residenza in Rauenna, sì come haueuano gl'altri suoi antecessori fatto. In vna sol cosa si mostrò differente da loro, poiche leuando i soliti Magistrati nelle terre, ch'erano di qualche momento, vi pose vn Gouernatore col titolo di Duca,

Anni di Christo. 568

e così Roma, che fino all'hora era stata da' Consoli, e dal Senato gouernata, cominciò dopò Narsete ad hauer vn Duca per gouernatore; e l'Essarco, che di Rauenna non si partiua col mezzo di questi Duchi tutta Italia reggea. Mà fu vna introduttione non bene intesa; poiche questi Duchi contra la venuta d'Alboino, non si dimostrorono tanto potenti, che gli bastasse à tener adietro questo nuouo inimico, che venne in Italia con vn numeroso esercito.

Duchi da chi hauesseto principio.

In questa sua venuta furono veduti per tempo di notte, alcuni segni di fuoco acceso nell'Aria, che annuntiauano quella terribil rouina, che poi per là venuta di questo Rè auuenne all'Italia, com'anco quella terribile inondatione de' Fiumi che allagarono infinite campagne.

Primo Rè de Lõgobardi in Italia.

Giunse Alboino Rè de' Longobardi in Italia, con potentissimo esercito; che come vogliono participaua di due nationi, Sassoni, e Longobardi. Hauendo prima rinuntiato à gli Vnni suoi vicini il Regno delle Pannonie, che quarantadue anni hauea posseduto. mà fù la rinuntia conditionata, cioè, che quando auuenisse, ch'egli fosse sforzato ad vscire d'Italia; douessero di subito dargli 'l legittimo possesso.

Hora venn'egli per la Liburnia nel Friuli, e come colui, che per via di timore, e d'arme, desideraua di farsi padrone dell'Italia; tutta la Prouincia di Venetia rouinò, e depredò. La onde coll'hauer ridotto in suo dominio Aquileia, Giustinopoli, Vderzo, Treuigi, Vicenza, Verona, Trento, Brescia, e Bergamo; com'anco Lodi, Como, e Milano, passò sopra Pauia, che per esser ben munita, e presidiata, da lui si difese.

Non così fecero l'altre città comprese nella Lombardia; perche essendo oppresse da graue carestia, à lui si resero senza contrasto.

Con questa facilità, hauendo egli superata vna parte d'Italia, desideroso di far l'impresa di Roma; mandò vna parte del suo esercito verso la Toscana, à prender'i passi, mentr'egli si tratteneua sotto Pauia. Questa parte d'esercito, passato ch'hebbe il Pò, prese

ad vn

ad vn tratto Tortona, Piacenza, Parma, e Briscello; e passando più oltre prese ancora Reggio, Modona, e Bologna, come narra Buona Ventura Angelo Ferrarese nell'Istoria di Parma; le quali città, erano rouinate, e conquaßate per occasione delle guerre passate.

Anni di Christo.

Alboino strignendo ogni dì maggiormente l'aßedio di Pauia, molto tẽpo vi consumò intorno, che fù lo spatio di tre anni; pur alla fine con vna lunga, & ostinata oppugnatione la prese à forza ne gli anni di Christo nostro Signore 571. Hauendo per questa strada superato tutte le difficultà, ch'erano da questa parte; e con l'accender l'animo suo di gloria, e d'honore; andò à Verona à ritrouar la moglie; nella qual città egli hauea lasciata cò Carriaggi, e gente inutile alla guerra. Onde piacendole oltre modo quel sito, pensò di far' iui la Real residenza; e l'haurebbe ancor fatta; se strano accidente non gli fosse occorso, che fù nel modo, che quì di sotto mostreremo.

571

Doppo le molte feste ch'egli fece per la vittoria di Pauia, e de gli altri luoghi intorno; fece ancor vn bellissimo, e sontuoso conuito, nel qual mentr'era dal vino riscaldato volse, che Rosimonda sua moglie beuesse in quella tazza, ch'egli della testa di Commundo suo Padre haueua fatta, dicendoli ad alta voce; beui Consorte insieme con tuo Padre, accioche maggior sia l'allegrezza dell'acquistato Regno. Queste parole à guisa d'vn acutissimo coltello punsero di tal sorte il cuore della giouane, che non potendo da fiero, e conceputo sdegno trouar luogo, si dispose alla vendetta, come anco per poter con questa occasione vendicar la morte del Padre.

Vedi il Sabellico

Dopò l'esser stata alquanto sopra di se, si risolse, e domandò cõsiglio, & aiuto ad Emelchide giouane bellissimo, nobile Longobardo, e Caualier molto generoso. Il modo ch'ella tenne, fù questo. Fece il Giouane con ogni segretezza possibile venir'à se; e datogli il giuramento di douer tacere'l tutto; le scoprì l'animo, & il pensiero, che teneua verso del Rè suo marito. Il Giouane vdito, ch'hebbe il fatto cominciò tra se stesso à pensar'al fine di questo negotio. La doue considerando, che si haueua à tradire il proprio Rè, auda-

572

Anni di Christo. 572

audacemente gli negò l'opra sua. Ella, che pensaua ogn'altra risposta piena di fastidio, e di rancore con nuouo modo s'immaginò di condurr' alle voglie sue il Giouane. La doue fatta auueduta, egli ritrouarsi fieramente acceso d'vna delle sue damigelle, pensò per questa via di farlo condescender' à quel, che poco prima ricusato hauea; Per tanto comandò alla Damigella, che adescando il Giouane con varie parole, e menzogne; l'inducesse vna notte à giacersi con essa lei. Il Giouane à questa offerta pensò tosto al godimẽto di quelle bramate bellezze, che più giorni (com' Idolo d'ogni suo bene) lo faceuano star voglioso di quel, che la Damigella con molta gratia gli porgeua in mente: Con questo apparato pensiero pigliò l'hora, & il giorno, nel quale egli haueua à compiacer la Giouane; e dopò questo, hauendo hauuto l'adito libero, e franco, si condusse ad vna camera, nella quale pensaua poter ritrouar la Giouane, e perche ogni suo pensiero correua à bruno con le mani tese si diede à ritrouar' il letto, non credendo che in vece della Damigella, vi si fosse la Regina accommodata: stendendo in tanto le braccia, ritrouò quell' atto, che lo faceua così alla cieca andar' vagando. La Regina tutta vezzosa senza punto parlar' ottenne l'intento suo; e dopò'l fatto si scoperse al giouane in luogo della Damigella; ond' egli, che si vedde à questo modo allacciato, e preso; gli conuenne (per non cader' in peggio) assentir' à quel, che poco fà, con tanta costanza haueua ricusato di fare. e perciò gli fù dalla Regina parlato in questa guisa.

Se tù non hauessi con tanta prontezza d'animo negato quel, di che fosti da me ricercato, io non ti aurei tese le reti, colle quali ti hò preso; ne tu haurești commesso in questa notte, quel che ti potrebbe far precipitare non mandando ad effetto quello, per il che hò io sottoposto l'honor mio à tanta infamia, per arriuar' al fine. Dandoti à credere, che seguita, che sarà la morte di mio Marito tu, & io restaremo Padroni del Regno.

A questo sourano parlare, à così strano partito essendo egli giunto, pensò à quel, che de' due mali fosse il minore. onde con ispedita

risolu-

risolutione, terminò d'ammazzar' Alboino. Per tãto essendo giunto il tempo, nel quale doueua dar' compimento all'opra, dalla Regina venne condotto per tempo di notte nella Camera del Rè, dou'egli staua dormẽdo; al quale cõ molti colpi di mazza leuò la vita: Hora i Longobardi, che nell'istessa città si ritrouauano; vdito ch'hebbero il tradimento, cominciorono à fremer', & à mugire come Leoni; e se Emelchilde con Rosimonda non si fosse con segretezza giù per l'Adige saluato (che poi si condusse à Rauenna con Alisonda figliuola d' Alboino, e con tutto il tesoro Regio) dubbio era di perder la vita.

Anni di Christo.

Giunto colà, fù da Longino Essarco honoratamente raccolto. nella qual città visse alquanti anni priuatamente.

I Longobardi riducendosi dopò la morte d' Alboino lor Rè, à general parlamento; dopò vari discorsi fatti, vennero all'elettione d'vn nuouo Rè, che fù Cleffe, ò Drò, com' altri vogliono, nobilissimo giouane Longobardo; mà di fiera, e barbara crudeltà, come narra Buona Ventura Angelo Ferrarese nell'Istoria di Parma; per la qual cosa fu odiatissimo à tutti, e particolarmente à gl' Italiani; i quali per fuggir questo pestifero veleno, abbandonorono le proprie patrie, & andorono ad habitare in Rialto sito principale della città di Venetia. Questa città con la rouina de gli altri luoghi intorno, marauigliosamente in questi giorni cresceua.

Vedi il Sabellico. 577

Hora Cleffe riceuuto ch'hebbe lo scetro, e la bacchetta del Regno d' Italia, d' vn subito passò sopra Tanneto, il cui luogo dopò hauerlo combattuto, e preso, lo spianò sino a' fondamenti, per poter poi trauagliar d'appresso Rauenna, Faenza, e Forlì, che per l' Imperadore si teneuano; Risece'l foro di Cornelio, che già Narsete haueua posto à terra; nel qual luogo edificò vn' altra Rocca, che Imola domandò. Per lo medesimo rispetto prese ancor Claße, terra vicina a Rauenna; e mandando alcuni suoi Capitani all'acquisto di quelle terre, che Alboino suo predeceßore non haueа potuto ottenere, l'hebbero tutte senza contrasto. Queste terre temendo la fierezza di

Secondo Rè d'Italia Longobardo.

Cleffe

Anni di Christo. 577

Cleffe per non sentirne il guasto, le si diedero senza contrasto. onde Roma, che sola restaua esposta alle future incursioni restò salua per la morte, che di Cleffe seguì, nel vigesimo secondo mese del suo Regno, per mano di Gimberto suo familiare, che l'vccise à tradimento.

In tanto ritrouandosi l'Italia oppressa da graue carestia; & i Longobardi ispauentati dalla crudel natura del morto Cleffe; si restorono di creare il nuouo Rè; e perche il loro reggimento nõ restasse per questa via annichilato, crearono trenta Duchi della lor natione; i quali posero al gouerno delle città della Lombardia, e del Friuli, e d'altre Prouincie.

Duchi in quãto numero fossero creati.

Il gouerno di Milano, come narra il Corte nell'Istoria di Verona, fù dato à Perindeo, quel di Pauia à Labam, quel di Bergamo à Vualari, quel di Brescia à Alachis, quel di Verona à Cordoaldo, quel di Trento ad Euam; Nel Friuli Gasulfo, in Classe Feroaldo, in Briscello Drotula, in Nouara Codoco, in Vercelli Brotulfo, & altri in Turino, Como, Triuiri, Mantoua, Piacenza, Ortona, Aique, Spoleti, e Beneuento fino al numero di trenta.

Da questa creatione si conosce molto bene, quali luoghi, per opra de' Longobardi fossero fuori dell'Imperio. Hora questi Duchi con incredibil celerità, s'insignorirono dell'Vmbria, della Marca, e dell'Abruzzo, con gran parte di terra di Lauoro, e del Latio; la doue imitando l'attioni di Cleffe, tutte le città, che per volontà, ò per timore, ò per forza in lor poter' andauano, à sacco, & à fuoco ponendole, faceuano gl'habitanti assai miseri, e dolenti. anzi spargendo indifferentemente senza pietà, e senza hauer' riguardo ad alcun sesso gran sangue; indussero la misera Italia, in tanta afflittione, che ne prima, ne poi fù mai sentito la maggior miseria di questa, poiche oltr' à tanta strage, atterrarono i più belli edifici, ch' in queste città, si ritrouassero. Ed in tãto senza passar' altrimẽte sopra'l resto d'Italia, uerso l'Oriẽte riuoltarono l'armi, et adietro ritornarono, ne si curarono d'assediar Roma, ne di battagliarla, fin à nuouo ritorno.

Restò

Anni di Christo. Vedi il Sabellico

Restò adunque intatta, & in fede sotto l'Imperio tutta quella parte d'Italia, che da Napoli à Beneuento, e da Manfredonia fino à gl'vltimi suoi liti, che verso Oriente si stendono.

Vno di questi trenta Duchi, detto Drotula chè teneua la guardia di Briscello, desiderando di proseguir la parte di Cesare, drizzò gli Stendardi Imperiali. Anzi perche frà di lor nacque non poco disparere, non durò questo lor gouerno più, che dieci anni. Onde ritornando al comando d'vn solo, vennero all'elettione d'vn nuouo Rè.

583

In tanto essendo stata Rosimonda col suo Emelchilde alcuni anni in Rauenna, fù da Longino (che delle sue bellezze, ò vero da quel tesoro Regio, che per souerchio desio d'hauerlo, ne inuaghì oltre modo) sforzata, da mille promesse (come donna instabile) à dar morte ad Emelchilde, che prima per suo legittimo sposo si haueua eletto; e di prender lui stesso per sposo, e Rè: Le promissioni si erano, ch'egli gli daua fede di pigliarla per sua legittima moglie, e di farla insieme del Regno d'Italia, nobilissima Regina. Costei indotta da queste promesse si lasciò facilmente persuader'à far quello, che l'honor suo non gradiua; mà Iddio benedetto, ch'il tutto regge, e gouerna, volse dar'à conoscer'à questa Regina, che non sempre le cose mal fatte, restano impunite: Costei adunque pigliando il veleno per dar la morte al Marito, lo mescolò col vino in vna coppa d'oro, e nell'vscir del bagno, ch'egli fece, glie lo diede à bere; mà egli auanti che lo beuesse tutto, restò auueduto dell'inganno, e del tradimento; onde come colui, ch'era di grand'animo, perche lei stessa, ch'haueua ordito il tradimento, non ne restasse impunita; con minacce la sforzò à ber'il resto del tossico; ed à questo modo, ambedue infelicemente morirono. Furno parimente amendue posti in vn'istesso sepolcro, con l'infrascritto Epitaffio, che intagliato in alcune pietre viue, dimostraua così; come narra il Corte.

Anni di Christo. 577

Hic iacet in tumba, Rosimunda non rosa munda,

Non redolet, sed olet quem redolere solet.

A Luchino Visconte che fù quinto Duca di Milano venne posto sopra la sua sepoltura l'infrascritto Epigramma, per essere stato anch'egli da Isabella Flisca detta per sopranome Fosca, attossicato con veleno, come riferisce il Giouio.

Iustitiæ cultor, scelerumque accerrimus vltor,
Pauperibus carus, nunquam dum vixit, auarus
Egregijs factis, & cladibus ante peractis
Insignem bello laudem meruit, nisi fraudem
Sors mala struxisset, crudeliter, & perijsset.

Mà ritorniamo à Rosimonda, verificossi in lei quell'aurea sentenza di San Girolamo così dicendo.

Pulcra citò adamatur: facilè concupiscitur,
Difficile custoditur, quod plures amant.

Onde quel Poeta soggiugnendo disse.

Fęmina fons errorum, materiæ & nugarum arca.

E però soggiunse quell'altro.

Non est murus, vel pecunia tam difficilis custoditu, quam mulier.

In questo luogo si tratta delle femmine cattiue, e di mala vita; perche le buone deuono eßer grandemente pregiate, & honorate; onde San Giouanni Grisostomo. in ser. de Decol. Io. Bapt. *parlando delle cattiue, hebbe à dire.*

Ego enim existimo in hoc mundo nullam esse bestiam comparabilem mulieri malæ.

Et à questo soggiugnendo disse.

Si iniuriam patitur, insanit: si honorem accipit, extollitur.

Onde sant'Ambrogio, per dar'à conoscer di quanto mal'esempio, fosse vna donna di mala vita, disse per vietar gli scandoli de' religiosi.

Feminarum cum clericis nullo pacto permittitur conuersatio.

Hora per ritornar all'Istoria, dico, che Longino quando dall'ordinato caso si vedde priuo di quella speranza, che lo faceua

star

star giocondo; rammaricandosi della perdita della Regina Rosimonda; s'indusse, (per nasconder il tradimento ch'egli ordito hauea) à dar parte all'Imperadore della morte di questa Reina; e del tesoro Regio, ch'egli haueua nelle mani, con vna Giouane nata dell'istessa Regina, e del Rè Alboino, la quale egli conseruerebbe à nome dell'Imperio fin'à nuouo auuiso.

Anni di Christo.

L'Imperatore à cui piacque questo auuiso, ordinò che'l tesoro con la Giouane fosse di subito mandato in Costantinopoli.

In tanto i Longobardi, che gli pareua d'hauer fatto nulla, se Roma ancor in suo poter non hauessero, sopra' Romani voltarono l'armi, mà nel fine dopò l'hauer'al dilungo oppugnata questa città; vennero co' Romani all'infrascritte conditioni, cioè.

584

Che douesse esser de' Longobardi tutto quello, che fino à questo tempo hauessero acquistato in Italia.

Mà questa pace come poco sicura, venne da loro stessi contaminata; Onde Papa Pelagio, che conobbe questa natione indomita; scrisse all'Imperadore Mauritio, che per amor suo volesse veder di leuar all'Italia il giogo de' Longobardi.

L'imperadore Mauritio, à cui piacque cotal'inuito; mandò di subito Smeraldo Caualiere di molto valore, con espressa commessione, che restando in luogo di Longino Essarco, douesse dar'opra alla liberatione d'Italia.

Costui essendo giunto à Rauenna, & hauendo per istrada, dato di piglio à Classe, che da Feroaldo era guardato; pose in tanta speranza gl'amici, & in terrore gl'inimici, che niente più. Deliberando in tanto di cacciar d'Italia la natione Longobarda, chiamò di Briscello vn certo Drotula di natione Sueuo, che come di sopra diceuamo, essendo vno de trenta Duchi Longobardi era passato al seruitiò di Cesare. Mà mentre veniua con vna gran parte delle sue genti per lo Pò all'in sù, per vbbidir'à Smeraldo, fece lo scontro di Feroaldo, che lo costrinse alla battaglia, e ne riportò honorata vittoria; la qual fù di tanto momento à gl'Imperiali, che

Vedi il Sabellico.

Anni di Christo.

Terzo Rè d'Italia Longobardo.

ad vn tratto ricuperarono molte città; i Longobardi veggendo col loro reggimento non potersi mantener lungamente in Italia; vennero all'elettione d'vn nuouo Rè, detto Antari figliuolo del morto Cleffe, giouane di molto spirito, e valore. Hauendo adunque più per i suoi meriti, che perche i Longobardi hauessero hauuto riguardo alla memoria di suo Padre, cotal carico; raccolse da ogni parte gente, e danari, e di subito passò sopra Brisello, che veniua valorosamente guardato da Drotula. Egli però vi si pose intorno con tanta ostinatione, e con tali forze, che benche il luogo si difendesse alquanti mesi, lo sforzò alla fine ad arrendersi.

585 *E perche non fosse nell'auuenire, ricettacolo de' nimici, lo sfasciò delle mura, come racconta il Ferrarese nell'Istoria di Parma. il Tarcagnotta, con Girolamo dalla Corte, tiene, che fosse atterrato affatto, al che par che assentisca ancora Pietro Messia con dire, che non solo lo sfasciò delle mura, che anco l'atterrò in gran parte; il che fatto, per poter più comodamente stabilire lo stato suo, contra 'l parer di molti fece, con Smeraldo Essarco di Rauenna vna tregua per certo tempo, che dal Pigna vien scritta sotto il 591. mà secondo i più seguì nel 585.*

Hora hauendo egli coll'occasione di questa tregua preso il cognome di Flauio, che poi fù ritenuto da gli altri Rè, che dopò lui seguirono; ridusse l'Italia in pacifico stato, e se nuouo infortunio non l'hauesse lacerata era per chiamarsi felice. Mà seguirono così frequente pioggie, che pareua che Iddio volesse con vn nuouo diluuio sommerger' il mondo.

590 *Crebbe per queste tant'acque il Teuere, ch'in alcuni luoghi agguagliò la muraglia della città; onde colle sue torbide acque portò al Mare con marauiglia d'ogn'vno gran copia di Serpi. Crebbero parimente tutti gl'altri Fiumi d'Italia con grandissimo danno delle campagne, che vennero inondate.*

Mà sopra tutti gl'altri, come racconta il Tarcagnotta, e Girolamo dalla Corte, crebbe in modo tale l'Adige, che superò gran parte

de' casamenti di Verona; & assaissimi ne rouinò, e portò via con la morte d'infinite persone. Quello ancora, che maggiormente atterrò questa città si fù vn grande incendio, che le seguì dopò l'inondatione. Quello ancora che recò à viuenti maggior doglia, e danno, si fu, che queste pioggie vennero in stagion tale, che non potendo il Sole rimuouere, e risoluere vna tal'humidità, risorse vna terribil peste, che fù del mese di Decembre, & anco vna crudel fame per li seminati, che perirono: le quali due calamità, leuarono dal Mondo i due terzi de' viuenti; e que', che restorono in vita, rimasero così macilenti, e malinconici, che più tosto à morti, che à viui rassomigliauano.

Anni di Christo. 590

Nota.

Viueua in questo tempo Papa Gregorio huomo di santa vita, il quale conoscendo che Iddio benedetto voleua col mezzo di questi infortuni indurr'il genere humano à singolar penitenza; essendo accompagnato dal Popolo si diede all'Orationi, e processioni; la doue mentre andaua alla Chiesa di San Pietro per orare à sua Diuina Maestà, essendo scalzo; fù veduto sopra la cima della mole di Adriano vn'Angelo, che riponeua nel fodro vna sanguinosa spada; per la qual cosa fù creduto, che quest'Angelo volesse accennare, che fosse mitigato, e placato il grand'Iddio; dal cui auuenimento ne acquistò poi quel luogo, il cognome di Castello sant'Angelo.

Prodigio

In questa occasione instituì il santo Pastore, le Litanie maggiori, affinche nell'auuenire con feruente zelo fossero da tutti osseruate, e cantate per inuocatione de' Santi, e Sante; essendo che nelle tribulationi non si può hauer miglior mezzo (per ottenere da sua Diuina Maestà quel che si desidera) che l'intercessioni de' Santi, e Sante. Scrisse ancora questo santo Pastore, come narra il Platina sopra Ezechiele, e sopra i quattro Euangeli, e di più sopra Giob allegoricamente, hauendo all'Istoria, & a'costumi comuni riguardo. Scrisse ancora in Dialogo quattro libri, e quello che chiamano il Pastorale à Giouanni Vescouo di Rauēna

Letanie da chi fossero instituite.

Anni di Christo. 590

mandò, col modo di gouernar la Chiesa. Compose ancora vn libro de' sagramenti, e l'Antifonario, così notturno, come diurno. Ordinò ancora che l'Antifone si cătassero, et che si dicesse il Chirieleison noue volte, & alleluia, fuori che ne' tempi della settuagesima fino à Pasqua, e molt'altre cose ordinò à beneficio della Chiesa, che sarei lungo à volerle narrare ad vna ad vna; però chi desidera di saper il tutto à pieno, legga la vita di questo Pontefice descritta dal Panuino, che restarà soddisfatto.

Ordinationi di Papa Gregorio.

Durò la predetta peste, dal principio di Decembre, fino al Settembre, che furono dieci mesi, fra'l cui tempo, che fu alli 8. di Febbraro morì di peste il Pontefice Pelagio, come racconta il Platina, & vacò dopo lui la Chiesa, sei mesi, & vent'otto giorni; in fin de' quali fù poi creato sommo Pontefice il Beato Gregorio, del quale ragionato habbiamo; cioè à 3. di Settembre dell'anno 590. del cui mese, cessò la peste; La doue ogn'vno cominciò à far seppelire i morti, che in gran copia giaceuano per le strade, l'vno sopra l'altro; si che mentre questo horribile auuenimento durò, non era alcuno che prostrato à terra con singulti, e pianti non pregasse Iddio benedetto per la salute loro.

591

Hora per ritornar all'Istoria, i Longobardi veggendo l'Italia tutta conquassata, e priua di gente da guerra, spirato il tempo della tregua di nuouo contra l'Imperio si mossero; & à guisa di procella entrarono nell'Istria, la doue que' popoli per liberarsi da vn tanto terrore, e spauento contribuirono d'vna buona somma d'oro; e rimandarono adietro i Longobardi. Il Rè Antari, che s'era con vna parte dell'essercito trattenuto in Italia, con l'hauer passato l'Isola del Lago di Como, & assediato Frăcilione, lo sforzò alla fine à rendersi à patto. Costui cedendo all'auuersa fortuna con la moglie, e figliuoli, e con le più ricche cose, ch'haueua, venne giù per lo Fiume, e si condusse à Rauenna, la doue Antari, che restò signore dell'Isola, e d'vn tesoro, ch'haueua Francilione in vent'anni cumulato, si fece più potente di prima.

Anni di Christo. 591

Ghidilberto figliuolo di Sigiberto Rè di Austrasia, hauẽdo dall'Imperadore Mauritio hauuto danari, e gran promesse per cacciar d'Italia i Longobardi, dopò l'hauer di se, e dell'esercito suo fatto pomposa mostra, ritornò adietro, senza proseguir quel fine, per lo quale era venuto in Italia. Dicono gli scrittori, che Ghidelberto essendo giunto in Italia, hebbe segreto ragionamento col Rè Antari, dal quale con varie ragioni, e doni, vennè pregato à voler ritornar adietro; Egli vinto dalla cortesia del Rè Antari, ancorche fosse pregato instantemente da gli Oratori di Mauritio à voler proseguir l'impresa; ritornò nondimeno adietro contra l'aspettatione d'ogn'vno. Mà nuoua occasione lo fece ancor non molto dopò à Mauritio amico. Il che fù, che vna sua sorella chiamata Iugunde capitò nelle mani de' Capitani di Mauritio; La ond'egli per hauerla mandò i suoi Capitani in aiuto dell'Imperio. Questi essendo giunti in Italia, si vnirono ad vn tratto con què di Mauritio; mà nel voler tentare cò Longobardi il rischio della battaglia, ne riportarono la peggiore, poiche molti di loro vi lasciorono la vita; e frà gli huomini di conto, che vi perirono vno fù Valeriano Principe d'Este, ch'era già passato al seruigio di Cesare.

Valeriano Principe d'Este

Il Rè Antari pigliando da questo principio occasione di farsi maggior di gloria, e di stato, mandò à ricercare Ghidelberto, che li volesse concedere vna sua sorella per moglie chiamata Clotosinda. Ghidelberto, à cui non spiacque cotal'inuito, si lasciò indurre alla promessa; Mà con l'esser poi venuto alla Cattolica fede Riccardo figliuolo di Lemugildo Rè di Spagna, restò Antari escluso dal matrimonio di Clotosinda, poiche questa giouane più à Riccardo, che ad Antari piegò il voler suo.

593

Antari desiderando pur d'accasarsi con qualche gran personaggio, sortì il matrimonio con vna figliuola di Garobaldo Rè di Bauiera, chiamata Teodolinda, la qual'era dotata di somme bellezze. Mà questa parentela fù la rouina di Garobaldo, imperoche Ghi-

594

Anni di Christo. 594

delberto dubitando, che Antari volesse col mezzo del suocero vendicarsi contro di lui, ad vn tratto volse l'armi contra'l Bauaro, e lo costrinse con Gondoaldo suo figliuolo, à fuggire in Jtalia, e ricourarsi presso il genero, e per tener la natione de' Schiaui à freno, creò Duca di Bauiera Tassilone; Il che fatto, volse l'animo alle cose d'Italia; anzi per facilitarsi la strada all'acquisto del Regno tenuto da' Longobardi; trattò segretamente co' principali gouernatori delle città, che se à qualche vno di loro gli daua il cuore di leuare ad Antari la vita, e di lasciar da parte il nome Regio, esso haurebbe lo stato loro in Italia difeso, contra qualunque nimico.

Mà in questi trattati vi ritrouò molte difficoltà, come racconta il Tarcagnotta, ancorche hauesse hauuto il voto di Minolfo, di Gandolfo, e di Vlfari. La doue senza conseguir quello, che desideraua, richiamò i suoi Capitani adietro.

Il Pigna vuole, che questo Ghidelberto fosse Rè di Francia, e che venisse in Italia con tre eserciti distinti, ed insieme ponesse la Lombardia in misero stato, e che il Rè Antari sù questi giorni terminasse la vita; e non senza sospetto di veleno: i Longobardi à cui spiacque cotal morte; per potersi riparare da questi nuoui nimici, e mantenersi nel Regno; si ridussero à general parlamento; e dopò molti pareri, e discorsi fatti intorno all'eleggere più vno, che vn'altro; terminorono che ciascuno douesse accettar per Rè, quello che la Regina Teodolinda, eleggerebbe per suo marito, e sposo.

Quarto Rè de Lõgobardi.

Ella come donna d'alto valore, à soddisfattione de' Longobardi fece elettione di Agiulfo Duca di Turino giouane di gran valore; che di subito si transferì à Pauia, per non ricusar'vn tanto inuito. Venne dalla Regina incontrato alquante miglia fuori della città, al cui arriuo volendo egli con atto di riuerenza baciargli la mano, ella arrossendo alquanto gli disse, che nella bocca, e non altroue doueuasi da simili dar'il bacio.

Costui

Costui hauendo à questo modo tolta la Corona del Regno, che fù verso il fine dell'anno; ad instanza, e persuasione di Gregorio primo Pontefice di questo nome; indusse i Longobardi ad abbracciare, e riceuer l'acqua del Santo Battesimo. Il che hauendo operato con gran marauiglia d'ogn'vno, si volse à stabilir maggiormente le cose del Regno, ed insieme mandò Enrico, & Angelo, il primo Duca, & il Secondo Vescouo di Trento in Francia, perche l'vno negotiasse con Ghidelberto la pace, e l'altro riscuotesse i prigioni, che di Trento erano stati iui condotti: Questo trattato come ragioneuole, venne abbracciato da Ghidelberto, à cui piacque l'amicitia di questo nuouo Rè.

Anni di Christo. 596

Era Agiulfo generoso d'animo, et accorto molto, onde come quello che desideraua di viuer pacificamente nel Regno, fece prendere, e poi decapitar' il Duca dell'Isola di San Giuliano, che si era ribellato. Quello di Bergamo, ch'era caduto nell'istesso errore; dubitando d'essere anch'egli colto d'improuiso; occupò ad vn tratto l'Isola del Lago di Como con molto oro, che dentro vi ritrouò. Venne nondimeno dal nuouo Rè, non solo astretto ad arrendersi; mà à cedere ancor l'Isola, e'l tesoro.

Hora essendo stato mandato in questo tempo Romano successore à Smeraldo nell'Essarcato di Rauenna; fortificato che hebbe Padoua, Mantoua, e l'altre Città, che di là dal Pò per l'Imperadore si teneuano; passò con le genti che seco haueua verso Roma; la doue in vna State ricuperò Sutri, Orta, Polimarcio, Ameria, Todi, Perugia, con alcune Castella, che in quella contrada haueuano già i Longobardi occupate; dalle quali cose ne sentì Papa Gregorio sommo gaudio, parẽdogli che per questa ricuperatione ne fossero ancor del tutto le cose d'Italia estinte. Cõ questo cõforto adũque, e coll'essere venuti i Lõgobardi all'acqua del Sãto Battesimo, si diede come ottimo, e Santo Pastore à procurar la salute de' Christiani, e per tirare gl'infedeli alla Cattolica verità, mãdò Agostino Melito, e Giouãni Monaci di Sãta vita, e dottrina, nell'Isola d'Inghilterra,

Anni di Christo.

gbilterra, à predicare à que' Popoli la verità Euangelica; per guadagnarli à Christo: i quali veramente con tanta Santità, & artificio praticarono frà quegl' infedeli, che li tirarono finalmente alla fede, ne gli anni di Christo. 598. La doue in poco tempo si videro gl' Inglesi, gli Spagnuoli, & i Longobardi abbandonar la setta Arriana, & abbracciar la fede di Christo.

598

In tanto Romano Essarco di Rauenna dopò l'hauere operato molte cose à fauore dell' Imperio; volse in mala parte quelle attioni, che prima l'haueuano fatto risplendere frà gl' Italiani. La onde con dar' opera alle rapine, & à gl' inganni, cagionò ancora che e' Lõgobardi non facessero tregua co' Romani, anzi passò con loro strettissima intelligenza, à danno de' Romani; Credesi però che tutto ciò facesse egli ad instanza dell' Imperadore Mauritio; atteso che l'istesso Imperadore per essere stato ripreso da Papa Gregorio d'hauere in vn Sinodo chiamato Giouanni Patriarca di Costantinopoli, Ecumenico, che vuol dire primo, e supremo capo di tutti gli alrri Prelati; alterò di maniera la mente sua, che instigato da chi poco vbbidiua alla Chiesa, diuenne nimico di Papa Gregorio.

La superiorità de' Prelati della Chiesa fù data, come diceua Papa Gregorio, à San Pietro, per quelle parole, che disse Christo; Ego tibi dabo claues regni cęlorum. *Con quel che segue. La qual autorità passò per opra di San Pietro, ne' successori legittimamente eletti. Mà quelli, che non ammettono questa elettione, e successione, dicono che l'autorità, che diede Christo à Pietro, fù limitata nella persona dell' istesso Pietro, per quell' istesse parole.* Ego tibi dabo. *I Teologi che più de gli altri aiutarono con parole di verità la successione di Lino Papa, e di tutti que', che son poi seguiti; dissero che l'autorità data da Christo à Pietro fù autorità assoluta, e che per questo San Pietro la poteua trasmettere in que', che dopò lui seguirono, atteso ch'egli stesso viuendo fece elettione del successore. Hora Papa Gregorio, come huomo di Santa vita, non istimando le minaccie di Mauritio; riprese grandemente Romano Eßarco di*

Rauenna

Rauenna delle rapine fatte contra' fedeli di Christo. Mà costui anteponendo l'interesse del suo Principe à quello della Chiesa. egli stesso diuenne nimico del Papa; mà la morte che gli sopragiunse, terminò tutte queste fraude.

Anni di Christo. 598

L'Imperadore Mauritio, à cui spiacque la morte di Romano, di subito mandò in Italia coll'istessa autorità, vn certo Gallinicio, il quale con molta humanità amministrò quello vfficio, e se non hauesse trouato in Italia così debole le forze dell'Imperio, come ritrouò; haurebbe a' Longobardi fatto aspra guerra. La doue à persuasione di Papa Gregorio fece tregua col Rè Agiulfo: il quale vi venne anch'egli volentieri, per far cosa grata à Teodolinda sua moglie, la quale era stata mezzana à far sì, che e' Longobardi venissero alla Santa fede.

Costei come donna di somma religione volse ancora, che'l Rè suo Marito facesse alle Chiese restituire tutto quello, che gli era da Longobardi stato tolto; come anco che fossero d'entrate, e d'ornamenti fatte più ricche.

Era il Rè suo marito più dedito alla pace, che all'armi; mà come quello, che haueua poco fà contratta con l'Essarco di Rauenna vna tregua per certo tempo, veggendosi oltraggiare da Gallinicio senza saperne la cagione si diede all'arme.

Il Ferrarese nell'Istoria di Parma, tiene che Gallinicio coll'espugnare la Città di Parma, e con far prigione il Duca Godescalco che l'haueua in guardia, desse occasione al Rè Agiulfo di risentirsi contro l'Imperio; La perdita di Briscello, che seguì dopò quella di Parma, accelerò maggiormente l'occasione al Rè Agiulfo di risentirsi di cotal perdita. La doue con potente esercito andando sopra Padoua, la circondò d'ogni intorno di graue assedio. anzi valendosi del beneficio d'vn vento, che soffiaua verso la Città; gettò ne' più vicini edifici il fuoco, il quale consumò la terza parte di questa Città; il Popolo che da tutto ciò restò isbigottito; si arrese assai vilmente; Agiulfo, à cui toccò il cuore l'hauere questa Città nelle mani; s'indusse

Anni di Christo.

dusse à far del resto; onde si giudica che questa Città per occasione del fuoco restasse quasi distrutta affatto. Dopò questa distruttione, passò sopra Monselice luogo fortissimo di Aldoardo Principe d'Este; oue s'èl Tarcagnotta non mentisce, venne da lui stesso atterrato.

Aldoardo d'Este

Il Pigna diligente scrittore delle cose de' Principi d'Este; dice, che'l Rè Agiulfo si partì d'intorno à questo luogo infruttuosamente; sì perche il luogo da se steßo era forte, come perche venne difeso da quel Principe con molto valore.

600

Hora dubitando Agiulfo del soccorso, che di Rauenna veniua al nimico, tosto volando ritornò à Pauia con fermo proposito di passar con maggiore sforzo la Primauera vegnente, sopra le terre dell'Imperio; e per questo effetto fece porre tutti i suoi Duchi in arme; e ne chiese insieme à gli Schiaui suoi confederati aiuto. Mà mentre egli queste cose faceua, Gallivicio suo nimico, terminò la vita.

Onde l'Imperadore mandò in suo luogo vn certo Smeraldo pur col titolo di Eßarco. Giunto che fù in Rauenna hebbe lettere da Papa Gregorio, che l'esortaua à far tregua col Rè Agiulfo; e tanto più, che hor mai le forze dell'Imperio erano inferiore à quelle de' Longobardi.

Era Gregorio di tanta fama, e Santità; che questi nouelli Essarchi non ardiuano di far cosa, che gli fosse di dispiacere. E perche questa tregua hauesse maggior fermezza, s'indusse Smeraldo à restituire al Rè Agiulfo la figliuola, & il genero, che il suo antecessore teneua prigione in Rauenna. Formata adunque à questo modo la tregua, e non hauẽdo ancora l'Imperadore Mauritio deposto l'odio, che contra'l Pontefice haueua conceputo, nulla le cose d'Italia curando, indusse il Rè Agiulfo ad eßer poco amico del Papa, e dell'istessa Città di Roma; dicendogli appresso, che quando egli haueße occupata la Città di Roma; gli sarebbe poi facil cosa, l'insignorirsi del resto d'Italia. Agiulfo, à cui non spiacque cotal auiso, ordinò di

primo

Anni di Christo.

primo tratto al Duca di Toscana, che sotto spetie di qualche nouità, ò interesse mostrasse di romper la tregua cō Romani. Il Duca, à cui non fù discaro l'ordine del Rè; occupò con molta astutia, Bagnoregio, & Oruieto, prima che'l Rè cō suoi Longobardi, e coll'aiuto dè Schiaui nella Toscana si vedesse. Agiulfo hauendo à questo modo incamminata l'impresa; e non hauendo l'occhio ad altro, che di prender Roma senza punto fermarsi in luogo alcuno, s'indusse ad oppugnar questa Città; Mà ritrouò cotal generosità, e valore nè Romani, che comparuero alla difesa, che ancorche vn'anno al continuo tenesse in assedio Roma; non potè però sortire la presa, anzi ritornò nella Gallia Cisalpina, senza terminar da questa parte la guerra.

601

Papa Gregorio, à cui spiacque la nouità del Rè Agiulfo, e la doppocagine dell'Imperadore Mauritio, non potè fare, di non risentirsi alquanto, è particolarmente contra l'Imperadore; che non molto dopò terminò infelicemente la vita.

Ad vna tanta successione venne sublimato Foca, già centurione dell'esercito di Mauritio huomo forte, e di qualche consiglio, che venne coronato per mano di Ciriaco Patriarca.

Parue che Roma per la successione di Foca, cangiasse stato, e valere; Imperoche non fù alcuno, che non sentisse à bene vna tal successione essendo che Roma si poteua prometter di qualche felice auuenimento, per lo valore, e per la fama di questo nouello Imperadore. Conciosia cosa che ad oprimer lo stato, e l'audacia dè Longobardi pareua, che miglior persona non si potesse desiderare in questi tempi, che quella di Foca; anzi Papa Gregorio mosso da queste considerationi, non solo s'indusse per suo particolar Nuntio, à congratularsi con Foca, mà à scriuergli ancora nell'infrascritta forma stese la penna.

Latorem præsentium diaconum feci, & sub celeritate transmittere studui, qui cuncta, quæ in his partibus aguntur, inuento opportuno tēpore valeat clementiæ vestræ suggerere. Propter qđ rogo, vt serenitas

vestra

Anni di Christo 603

vestra pias aures inclinare dignetur, vt tanto nobis valeat celerius misereri, quanto afflictionem nostram verius ex eius relatione cognouerit. Qualiter enim quotidianis gladijs, ac quantis barbarorum incursionibus ecce iam per triginta quinque annorum longitudinem premimur, nullis explere vocibus suggestionis valeamus. Sed in omnipotente Deo confidimus, qui ea, quæ cępit, consolationis suæ bona perficiet.

Hora l'Imperatore Foca, considerando da vna parte i meriti, e la Santità di Papa Gregorio; dall'altra, quanto fosse tenuto l'Imperio à sol'euare l'altre Città d'Italia, dal velenoso giogo de' Longobardi, rispondendo all'Epistola del Papa, promesse con tutte le forze vnite di dar'opra alla salute di Roma, e di tutta Italia. Da questa generosa, e grata risposta s'indusse Papa Gregorio à far dirizzare nella Chiesa di Santo Cesario la Statua di Foca con quella dell'Imperatrice sua moglie.

Il Rè Agiulfo dopò l'hauer abbandonato l'assedio di Roma, e fatto nuouo ritorno nella Gallia Cisalpina; haueua ancora sortito la presa di Cremona, e quella di Verona, e con barbara crudeltà, rouinate in gran parte. Quelli, che erano alla guardia di Briscello, e che per l'Imperadore si teneuano; quando vdirono la rouina di queste due Città; senza aspettar' il nimico abbandonarono la terra, e vi appiccarono il fuoco, e d'indi passarono à Rauenna: Il Rè Agiulfo dubitando del valore di Foca, del quale haueua gran cose vdite; fece per vn'anno tregua con l'Essarco di Rauenna, e co' Romani. La quale risolutione, leuò molti disturbi per l'Italia. Anzi nacque nell'Istesso tempo, Agiulfo figliuolo del Rè Agiulfo, e di Teodolinda sua moglie, che poscia succedendo al padre nel Regno, venne domandato Adaluualdi, ò Adaluardo, come altri lo chiamano.

Hora Papa Gregorio dopò l'hauer sostenuto con molti trauagli il graue peso della Chiesa Romana; venne à morte con vniuersale dolore, di chi lo conosceua, à 12. di Marzo. del 604.

604

Vacò dopò lui la Chiesa, cinque mesi, e diciannoue giorni, secondo il Platina, nel cui luogo successe Sabiniano persona di bassa conditione,

tione, e di rozzi costumi; il quale hebbe ardimento, secondo che narra l'istesso Platina, d'opporsi à quel, che haueua fatto Gregorio suo antecessore. Onde essendo gran carestia in Roma; & essendoli da' Poueri fatta instanza, che volesse (nel far dell'elemosine) imitar la pietà, e la benignità di Gregorio Santo, e vero Pontefice. Egli rispondendo disse, che desioso Gregorio di vccellare la fama Popolare, haueua col suo souerchio dare, dissipato, e ridatto à nulla il Patrimonio di Santa Chiesa. Quasi volendo accennare, che meglio era lasciar' incorrere, e perir di fame i poueri, che santamente, e largamente souuenirgli. Questa mutatione di stato atterrì di modo la pouera Città di Roma, che niente più. Onde di quanto mal' esempio si fosse la risposta di questo nuouo Pontefice, chi non misura la vita, la Santità, e la fama di Papa Gregorio, coll'attioni di Sabiniano, non lo può comprendere.

Anni di Christo. 604

Vedi il Sabellico al sesto lib.

In tanto l'Imperator Foca, mentre ne' suoi primi anni, cerca con molta diligenza, di prouuedere alle cose dell'Imperio, e d'assicurar l'Italia, col mezzo di nuoua tregua dall'insidie de' Lõgobardi; ecco, che oue meno pensaua d'hauer la guerra gli venne, perche 'l Rè di Persia sopra' luoghi dell'Imperio, si mosse; e ben che contra questo nuouo inimico mandasse vn suo Capitano, fù nondimeno, nel far battaglia vinto, e superato, come anco nell'altre, che appresso seguirono.

Questo sfortunato esito, parue che annuntiasse all'Imperio di Foca quelle cose, che appresso seguirono; Imperoche Cacanno Rè de' Bauari ne gli anni di Christo nostro Signore 612. essendo venuto nell'Italia con potente esercito, pose ad vn tratto la contrada del Friuli in rouina; e ben che Gisolfo come vno de' Capitani, e Duchi dell'Imperio se gli facesse incontra per cacciarlo adietro non per questo lo trattenne, poiche non hebbe forze eguale à quelle di Cacanno, che restò nel primo fatto d'arme superiore. Era Gisolfo Gouernatore della Città d'Vdine, & haueua vna moglie assai bella, mà d'alti pensieri inuaghita, e poco fedele nel consortio. Restò Gisolfo per

612

la

Anni di Christo. 612

la perdita del fatto d'arme escluso dal beneficio di potersi ritirare in Vdine, imperoche l'inimico coll'auanzarsi di forze, e di sito, gli tolse ogni comodità.

Era Vdine assai forte, e ben monitionata, la doue poteua assai bene sostener vn lungo assedio. Mà la mutatione di queste seconde cause, che raggira il moto, e l'essere delle cose, non permesse, che Vdine si potesse difendere fino al ritorno di Gisolfo; percioche fra le mura della Città, e l'esercito del Re Cacanno vi si scoperse quel Cupido messagiero d'amore, che annuntiò al Re vittorioso le porte della Città, essere quelle del cuore di Romilda moglie di Gisolfo.

Dice'l Pigna, & il Tarcagnotta; che mentre Cacanno coll'esercito circõdaua la Città d'ogn'intorno; Romilda veggendo da vn'alta torre, questo nouello Rè tutto bello, e pulito, come dõna instabile, e dedita alla mutatione de gli affetti amorosi, in modo di lui s'accese, che dimenticato Gisolfo il marito; le mandò à dire, che se egli da vero Principe gli prometteua di pigliarla per moglie; la Città hauerebbe in suo potere hauuta. Cacanno, che non meno la Città, che la Donna desideraua d'hauer nelle mani, con finte parole, & simulati trattati accettò l'inuito per dimostrar, che sarebbe per osseruar la data fede. Ella nondimeno, che prestò credenza alle parole di lui; gli diede le chiaui del cuor suo, e della Città insieme. Per q̃sta strada, hauendo hauuto il Re Cacanno la Città d'Vdine nelle mani; per nõ parere sù le prime d'hauere ingannato la donna, si giacque con essa lei vna notte; & poi perche ella foss'vn'esempio al mondo; come quella, che per souerchia libidine haueua tradito il proprio marito; la diede in poter di dodici robusti soldati, perche alle voglie di lei soddisfacessero; e poscia la fece vituperosamente morire. Fornito lo spettacolo diede la Città in preda a' soldati, che la spogliarono de' beni di fortuna. Fatto questo, senza pensare di terminar la guerra co' Longobardi per cagione de quali egli era disceso in Italia; ritornò adietro con incredibil celerità.

Vedi il Sigonio del Regno d'Italia.

Il fine del Quinto Libro.

DEL-

Anni di Christo.

DELL'ISTORIA D'ITALIA DI GIROLAMO BRIANI CITTADINO MODONESE.

Libro Sesto.

Sogliono il più de gli huomini di questo ingãneuol mondo, quando che son sublimati da benigna fortuna, lasciarsi trasportare da vn certo vano affetto all'atto della superbia; cosa per se stessa tanto più abbomineuole quanto che dall'atto istesso ne appar infruttuoso'l fine; Cosi auuenne per apunto a Giouãni Lemigio Trace, che da Foca fù mandato Essarco di Rauenna. La doue venendo per la sua molta insolenza, e superbia odiato dal Popolo Rauennate, venne ne gl'anni di Christo nostro Signore 614. da gli stessi Rauennati tagliato à pezzi con tutta la Famiglia, e Giudici, che haueua condotto in Italia.

614

L'Imperadore Eraclio, che à Foca era successo, quando vdì la morte dell'Essarco, e de' Giudici, e la ribellione de' Rauennati, tosto per gastigare i delinquenti, e per tener questo Popolo à freno, mandò in Italia con potentissimo essercito vn Capitano chiamato Eleuterio, huomo d'alto Lignaggio, e molto esperto nell'arte militare. Costui giunto, che fù coll'armata in Rauenna, venne da què terrazzani riconosciuto per Essarco; per la qual cosa, egli diede minor gastigo à què congiurati di quel haurebbe fatto se non l'hauessero riconosciuto, & vbbidito.

Died'ancor opera ad vna nuoua tregua col Re Agiulfo, che fù per dieci anni; tutto affine di poter fra questo tempo stabilir le cose dell'

 Imperio

Anni di Christo. 614

Imperio in Italia. Anzi passò con potent'essercito sopra Campsino, che staua in Napoli, & era vno de' più audaci nimici, ch'hauesse l'Imperio; e non solo il superò in battaglia, che etiandio gli tolse la vita. Con questo nuouo progresso, & apparato di guerra, ricuperò con molta facilità, tutto quel, che Campsino haueua vsurpato all'Imperio.

Riducendosi poi in Roma, eleuato in superbia gli venne voglia d'vsurpasi'l titolo di Rè d'Italia, e di volger'all'Imperio le spalle. Mà nell'vscire che fece di Roma, per andar' ad alcuni luoghi, venne da' suoi stessi Capitani vcciso, e la sua testa spiccata dal Busto, e mandata all'Imperadore, la quale non fù à lui men grata di quel che fosse à Cesare primo quella del Magno Pompeo. e perche l'essercito non restasse senza capo in luogo di Eleuterio, mandò Isantio, e com'altri vogliono Isaccio nobile Costantinopolitano, che dall'essercito, e dal popolo di Rauenna fù tosto à grand'honor riceuuto, e vbbidito: In detto tempo morì il valentissimo Agiulfo Rè de' Longobardi, la successione del quale rimase ad Adoaldo suo figliuolo garzonetto di poca età, che regnò sotto la Tutela della Cattolica, e saggia donna Teodolinda sua madre, la quale amministrò'l Regno con molta prudenza; e conseruò la pace co gl'Italiani, e co gl'Imperiali; per lo che durò la quiete in Italia alquanto tempo.

Decimo Rè d'Italia.

Vndecimo Rè d'Italia Longobardo.

624

Dipoi essendo venuta à morte l'anno 624. del parto della Vergine, parue che ogni cosa cangiasse essere, e stato; posciache essendo Adoaldo inetto al gouerno, venne dalla natione de' Longobardi, che altro non desideraua, che di trauagliare la vita coll'armi, e di guadagnarsi nuoua preda con la punta del ferro; priuo della successione del Regno, la quale fù conferita nella persona di Aridaldo huomo di molta autorità, e di sangue reale frà Longobardi.

Duodecimo Rè d'Italia Longobardo.

Costui ad imitatione de gli altri Rè Longobardi, confermò la tregua, che'l suo antecessore haueua di già stabilità, co' Romani; e

retto

retto che hebbe dodici anni, con vniuersal pace il Regno, finì sua vita; ed in suo luogo fù eletto Rotaro huomo veramente di gran consiglio, e prudenza, e diligentissimo osseruatore della giustitia; mà infettato dell'Eresia Arriana, che gli oscurò quanto di buono in lui si ritrouaua; Onde con la sua autorità tirò à se tutti gli altri della sua natione; e non solo questo fece, che anco assegnò a ciascuna Città vn Vescouo Arriano, da che nacque tanto inconueniente nella misera Italia, che niente più. La doue non era Chiesa, che in vn'istesso tempo, non hauesse due Prelati, vno Cattolico, e l'altro Arriano; e bench'egli stesso venisse più, e più volte da' Sommi Pontefici auuertito di questo errore, non ne dimostrò già mai alcuna correttione. Anzi perseuerò sempre nelle solite pazzie, per lo che non poterono risplendere in lui di quelle virtù, che haurebbono fatto, se non hauesse tal setta abbracciata. Nondimeno non si può già negare, ch'egli non fosse di gran giustitia, e di bello ingegno; come si hà dalle leggi, che à mente solo, & con l'vso si riteneuano, e ch'egli stesso (essendo in Pauia) ridusse con bell'ordine in vn compendio; il cui libro intitolato Editto, mandò à tutte le Città Regnicole. videlicet.

Anni di Christo. 636

Terzodecimo Rè d'Italia Longobardo.

Incipit edictum, quod renouaui cum Primatibus meis iudicibus, ego in Dei nomine Rotaris Rex, vir Excellentissimus, septimus decimus Rex gentis Longobardorum, anno Regni mei, Deo propitio, octauo, indictione secunda, & post aduentum in prouinciam Italiæ Longobardorum, ex quo Alboinus tunc temporis Rex procedente diuina clementia aduenit, anno septuagesimo sexto, feliciter, datum Ticini in Palatio.

Quanta pro subiectis, nostrisque nostra fuerit solicitudinis cura, vel sit, subter adnexa ratio, & norma declarat. Tam propter assiduas precipuè fatigationes pauperum, quàm etiam propter superfluas exactiones ab ijs, qui maiorem virtutem habent, quos vim pati cognouimus, ob hoc considerantes Dei omnipotentis gratiam, necessarium esse perspeximus, præsentem corrigere, & componere legem, quæ priores omnes remoueat, & emendet, & quod deest, adijciat, quod superfluum est, abscindat, in vno præuidimus volumine com-

Anni di Christo. 636

plectendam. quatenus liceat vnicuique salua lege, ac iustitia quietè viuere, & propter operationem contra inimicos laborare, suosque fines defendere.

Conclusio verò talis est. Præsentis verò nostræ dispositionis edictum, quod, Deo propitio, cum summo studio, ac summis vigilijs, ac cęlesti fauore præstitis inquirentes, & rememorantes antiquas leges patrum nostrorum, quæ scriptæ non erant, condidimus. Et quæ communibus omnium gentis nostræ vtilitatibus expediunt, pari consilio, plerique consensu cum primatibus principibus, cunctoque felicissimo exercitu augentes constituimus, & in hoc membrano scribere iussimus, pertractantes, & sub hoc tamen capitulum reseruantes, vt quod adhuc diuina annuente clementia per subtilem inquisitionem de antiquis legibus Longobardorum tam per nosmetipsos, quàm per antiquos homines memorare poterimus, in hoc Edicto subiungere debeamus, addentes quin etiam & pergarethix secundum ritus gentis nostræ confirmantes, vt sit hæc lex firma, & stabilis, quatenus nostris felicissimis, & futuris temporibus firmiter, & inuiolabiliter ab omnibus nostris subiectis custodiatur. Et hoc addimus, ac decernimus, vt causæ, quæ finitæ sunt, non reuoluantur, quæ autem finitæ non sunt, à presente vicesima secunda die mensis huius Nouembris inchoatæ, aut ortæ fuerint, per hoc edictum emendentur, ac finiantur. Et hoc generaliter damus in mandatis, ne aliqua fraus per vitium scriptoris in hoc Edicto adhibeatur, si aliqua fuerit intentio, nulla alia exemplaria credantur, aut suscipiantur, nisi quod per manus Ansualdi notarij nostri scriptum, aut recognitum est, & reuisum, Quia per nostram iussionem scripsit.

Hora le leggi ch'egli formò, sono state notate nell'infrascritto modo da Giulio Ferretti da Rauenna.

Rex Rotharius.

1 Feminæ non viuant, nec contrahant, nec iudicium subeant sine mandualdo suo.

Imperator Henricus, & Reges Luitprandus, & Rotharius.

2 Illicitum non fiat coniugium.

Ijdem Reges.

3 Coniugata mulier viuat lege mariti, & vidua viuat patria lege.

Rex

Rex Rotharius.

4 Maiestatis læsæ crimen non dimittatur inultum.

5 Carolus, Ludouicus, Rotharius, & Otho Augusti, Reges Rotharius, Liprandus, Rachis, & Astulphus.

Pugna singularis conceditur limitatis casibus.

Rex Rotarius, & Luitprandus.

6 Minor, Senex, & Mulier pugnat campione.

Ijdem Reges & Astulfus.

7 Nemini fiat iniuria.

Rex Rotharius.

8 Falsum non dimittatur inultum.

Ijdem Reges.

9 Puniatur Adulter & Adultera.

Imperator Lotharius, & Reges Luitprandus, & Rotharius.

10 Inter seruum, & liberam non fiat coniugium.

Rex Rotharius.

11 Delictum seruorom non dimittatur impunitum.

Imperator Lotharius, & Rex Lotharius.

12 Nullus in iustè grauetur, nec pignoretur indebitè.

Idem Rex Rotharius.

13 Nec vllus contractet rem alienam.

Ijdem Reges.

14 Absens triennio præsumatur mortuus non probata vita.

Reges Rotharius, Luitprandus, & Grimoaldus.

15 Mundualdus priuatur muliebri mundio propter delictum suum.

Rotharius Rex.

16 Partus sequitur deteriorem conditionem progenitorum suorum.

Rotharius Rex.

17 In potestate viri sit coniugata mulier, & innupta mundualdi sui.

Ijdem Reges.

18 Generalis donatio bonorum pro hæreditario iure habeatur.

Carolus, Pipinus, & Ludouicus Augusti, & Reges Rotharius, Astulfus, & Luitprandus.

19 Vltimæ voluntatis est restricta legandi potestas.

Rex Rotharius.

20 Seruorum, & Aldiorum nulla est absoluta concessa potestas alienandi bona sua dissentiente patrono.

Anni di Christo.

Imperator Carolus, Ludouicus, Pipinus, Regesque Rotharius & Astulfus.

Seruorum conditioni vtilis est manumissio.

21 Ludouicus,& Lotharius Augusti,& Reges Rotharius,& Grimoaldus. Astulphus, Rachis,& Luitprandus.

22 Temporum diuturnitas bonorum possessorum parit liberationem. Reges Rotharius,& Luitprandus.

23 Alienantes ligat euictio.

Carolus,& Pipinus Augusti, & Rex Rotharius.

24 Itinerantibus nulla fiat iniuria.

Rex Rotharius.

25 Garragangis tollitur testamenti factio. Regis non accedente cõsen su.

Hora queste legge notate col numero di vari Rè, ò Imperadori, dimostrano che son o state approuate da quelli, che sono seguiti dopò gli altri.

637 Vedi il Sabellico.

In tanto ritornando all'Istoria, dico che hauẽdo Rotario ne ll'anno 637. di nostra salute, voltato l'armi contra' Venetiani, prese con vn subito assalto Opitergio, e lo saccheggiò, e spianò da' fondamenti. Verso gli vltimi anni poi di Eraclio vn certo Mauritio Capitano dell'Imperadore, e de' suoi soldati in Roma, e già compagno d'Isaccio nel Sacrilegio di Lateraao, hauendosi già posto in cuore il Principato d'Italia, e veggendo le cose dell'Oriente andar male, accusò à' Magistrati delle Città, Isaccio, opponendogli, che al Regno d'Italia aspiraua, col qual mezzo mostrando di voler difender l'Imperio, fè sì che e' Romani, & i soldati à lui stesso giurarono vbbidienza. Isaccio che ciò presentì pieno di sdegno, mandò tosto il suo esercito in Roma, oue al temerario Mauritio pose molto spauento. Mà quell'ancora, che fece Mauritio restar più timido fù, che mentre credeua poter' operare l'armi contro l'impeto di questi nuoui soldati, restò da' suoi stessi abbandonato, per lo che non sapẽdo come à' suoi peruersi disegni dar luogo nella Chiesa di Santa Maggiore per saluare la vita fuggì. Mà ne anco quiui fù sicuro, perche i soldati d'Isaccio, che lo veddero prẽder la fuga, seguitandolo d'appresso nella predetta Chiesa entrarono, e lo fecero prigione, e d'ordine

dine

dine d'Isaccio fù tosto inuiato alla volta di Rauenna, mà prima che vi giugnesse, mutando Isaccio consiglio, lo fece per istrada in vn Villaggio chiamato Ficunda vccidere.

Anni di Christo.

Dicesi che costui fù compagno d'Isaccio nel sacrilegio di Laterano, perche animò i soldati à spogliare l'Tesoriero della Chiesa, che haueua accumulato vna grandissima quantità di danari. onde come riferisce il Sigonio del Regno d'Italia, gli parlò in cotal sentenza.

Vestræ me miseriæ admonent milites, vt vobis, quod in rem vestrã sit, suggeram. Vos quanta omnium rerum inopia laboretis, ipsi omniũ optimè nostis, quibus ne stipendia quidem debita, ne dum pręmia officij extraordinaria persoluuntur. Hoc non culpa Imperatoris accidit, sed clericorum, qui ea supprimunt, auaritia. Existimari enim vix potest, quantas pecunias Honorius in Patriarchium Lateranense congesserit: qua quid prosunt, quando milites, qui earum constituti custodes sunt, nihil inde emolumenti capiunt, sed ibi sine vllo vsu reconditæ conseruentur? Quin igitur itis, & quod clericorum malignitate negatur, id ipsum vestra fortitudine vindicatis?

Ancorche tutto questo succedesse, nõ molto stette Isaccio à pagar il mal tolto, poiche di morte repentina morì; ed in suo luogo fù dall'Imperadore rimesso pur col nome di Essarco Theodoro cognominato Calliopa; il qual formato che hebbe vn grosso esercito, vscì di Rauenna, per andare contra Rotaro Rè de' Longobardi, che col fauorire la setta Arriana haueua posto la quiete d'Italia in volta.

642

Costui conducendosi à Bologna iui fermò il cammino, come narra il Ghirardazzo nell'Istoria di Bologna, e Buona Ventura Angelo Ferrarese nell'Istoria di Parma.

All'incontro Rotaro si cõdusse à Parma, et iui fece la massa delle sue genti. Poi vscendo alla cãpagna aperta, si condusse à Reggio, e d'indi à Modona, per iscoprire da questo luogo, quello che'l nimico far' volesse. Con questo oggetto, ambidue co gli eserciti si ridussero quasi à vista l'vno dell'altro sul Fiume Scoltẽna, detto hoggi Panaro, come narra il Tarcagnotta, il Sabellico, et i prenominati scrittori. La doue cõ q̃ll'ardor d'animo, che in loro regnaua, attaccarono la battaglia, che cõ molto valore veniua da ciascuno mãtenuta in pic-

Anni di Christo. 642

di; sì che in ogni luogo, e parte, si vedeuano i Capitani animar' i soldati, e soccorrer què, che oppressi dal pericolo stauano p ceder la pugna.

Rotaro anch'egli, prouuedendo, comandando, e disponendo, faceua hor l'vfficio di generoso Capitano, & hor di priuato soldato; La doue con l'esempio della propria persona, e dell'opre istesse, manteneua i suoi Longobardi con molta generosità in battaglia.

Teodoro bēche facesse in q̄sto giorno, opere heroiche di sua psona, nō potè però prouueder, che e' suoi nō hauessero la peggiore; onde con l'hauere lasciato da sette mila soldati alla cāpagna morti; si ritirò (p saluare la vita) dall'impresa. E se nō fosse così d'appresso venuta la morte à Rotaro, che gli diede maggior salute, del sicuro sarebbe stato da lui atterrato affatto: Hora essendo giūta la morte à Rotaro; vēne eletto à questa dignità vn figliuolo dell'istesso Rotaro, chiamato Rodoaldo. Morì in q̄sto tēpo ancora l'Imperadore Eraclio, hauēdo trenta anni l'Imperio retto, cō poco grido del nome suo; essendo che fu macchiato di vari, e abbomineuoli vitij. Costui in vita sua salutò Augusto Costātino suo legittimo figliuolo, nato della prima moglie; il quale dopò la morte del Padre, fu subito vbbidito, e coronato Imperadore cō grā festa di tutti, bē che grā dispiacere ne hauesse sētito l'Imperatrice Martina sua matrigna, la quale fece così breue la vita del figliastro, che di lui nō si può scriuere cosa alcuna degna di lode; se nō che nel principio del suo gouerno, diede saggio di douer' essere vn buono Imperadore; e pciò cominciaua ad esser' amato da tutti i sudditi suoi; le quali cose crebbero maggior odio nella Matrigna, essēdo che altro non desideraua, che di coronare Imperadore Eracliano suo figliuolo; e p potere mādar' ad effetto q̄sto suo puerso disegno, auuelenò il figliastro in una certa beuāda, la quale nel quarto mese del suo Imperio gli terminò la uita. Alcuni vogliono, che la scelerata Martina, in far ciò, si ualesse del mezzo di Pietro detto da alcuni altri Pirro, huomo temerario, heretico, e Patriarca di Costātinopoli. Morto Costantino la parricida Martina col fauor, che s'haueua procacciato, chiamò Imperadore Eracliano suo figliuolo,

Vedi il Sabellico.

Decimo et quarto Rè d'Italia Lōgobardo.

lo, il qual era di dodici anni. Mà hauendoui Costantino lasciato vn figliuolo chiamato Costante, parù à què Popoli, che à questo, e non à quello si douesse, & appartenesse la corona dell'Imperio; e tanto più, che Costantino suo padre era stato à tradimento morto.

Anni di Christo. 642

La onde perche l'Imperatrice Martina non ne restasse senza il douuto gastigo; la fecero prender insieme col figliuolo Eracliano, & ad ambedue assegnarono la pena, che doueuano patire, si che alla Madre fù tagliata la lingua, & al figliuolo la cima del naso; e poi furono confinati à perpetua memoria, nella Prouincia di Cappadocia, cioè dell' Asia minore.

Vedi il Sabellico.

Fecero anco morire Pirro, che haueua posto mano alla morte di Costantino, e ch'era tornato dall'Esilio d'Affrica; e come Lupo sotto la veste di Pastore era venuto à fauorir l'elettione di Eracliano.

Hora essendo Costante per via del Senato Romano, coronato Augusto, died' in questo principio saggio di douer' esser costante, e prudente; mà in effetto non fù così, perciochè l'attioni di lui, non corrisposero nel fine al nome che teneua; per lo che ogn'vno restò di lui gabbato, essendo che cominciò à fauorire la setta Arriana, la cui presa risolutione, fece poi anco preuaricare Paolo Patriarca di Costantinopoli, ch'era à Pirro successo. e ne fù anco priuato di questa dignità da Teodoro sommo Pontefice, ch'hebbe sempre l'occhio al mantenimento della Chiesa.

644

Mà quest'ottimo Pontefice, dopò l'essersi mostrato molto caritatiuo verso i Poueri, & hauer' edificato molte Chiese, morì nel sesto anno, e quinto mese del suo Pōtificato; & in suo luogo fù creato sommo Pontefice Martino I. di questo nome ne gl'anni di Christo. 647. il qual subito ch'hebbe le chiaui di Pietro in mano mādò alcuni Oratori in Costantinopoli à confortar Paolo Patriarca, & ad esortarlo à douer lasciare gl'errori, ne' quali era incorso, & à volgersi al riconoscimēto della uera fede cattolica; mà costui, nō solo nō vbbidì à questi santi ricordi, che etiandio perseuerò nelle solite pazzie, e fe sì con Costante, che gli Oratori del Pontefice, furono in

647

varie

Anni di Christo. 647

varie Isolette confinati. Questo indegno misfatto, penetrò in modo le viscere di Papa Martino, che mosso da giusto sdegno, in vn Sinodo di cento è cinquanta Vescoui, ch'e' fece, ricondennò, & iscommunicò il Patriarca Paolo, con quel d'Aleßandria, che nelle medesime heresie, anch'egli perseueraua.

Vedi il Sabellico.

Le quali cose, malamente presentite da Costante tutto collerico mandò in Italia Olimpio col titolo di Eßarco, e con espressa commessione, che prender douesse con ogni segretezza possibile Martino, & à lui mandarlo prigione; e con seminare per tutta Italia la setta de' Monoteliti, dar à conoscer, che questa, e non quella di Martino, fosse la vera fede.

Hora giunto che fù costui in Roma, cercò, com'è l'ordinario de' nuoui Essarchi, l'audiēza del Pontefice, credendo con questo mezzo poter mandar'ad effetto l'ordito inganno; Mà poi accorgendosi d'esser'in caso più dubbioso di quello hauea diuisato, ordinò ad vno de' suoi Ministri di gran coraggio, che giunto che fosse il Pontefice in Santa Maria Maggiore (oue doueua andare) douesse iui tagliarlo à pezzi.

Vedi il Sabellico.

Costui entrato che fù in Chiesa, con animo seuero, & ardito, auanti che si ponesse in atto d'ammazzar'il Pontefice, si sentì d'vn subito per miracolo d'Iddio priuar della vista. Gl'altri ch'erano con lui per tal effetto entrati in Chiesa; veggendolo acciecato, e priuo della vista, dubitando che à loro steßi potesse auuenir'il simile, tosto di Chiesa vscendo restarono ispauentati; e così il Pontefice coll'aiuto del sommo Iddio scampò la vita, come narra il Platina, il Tarcagnotta, Pietro Messia, & altri scrittori.

650

Mà lo scelerato Costante, che ogni giorno perseueraua di mal'in peggio, benche vdisse'l miracolo, che a' suoi soldati era auuenuto, non ceßò per questo dal mal preso consiglio, anzi per ogni modo volse mandar'ad effetto, quel che haueua già terminato.

La onde conoscendo, che Teodoro, che poco prima haueua leuato di Essarco, era mezzo potentissimo per far quel, che altri non haueuano

uano potuto fare; per la gran domestichezza ch'egli haueua co' Romani; di nuouo lo mandò Essarco di Rauenna.

Anni di Christo. 650

Costui conducendosi à Roma per far la solita visita, venne da tutti grandemente honorato, & accarezzato; e particolarmente dal Papa; essendo che la prima volta si dimostrò con tutti fedel Christiano. Hauendo adunque à questo modo hauuta dal Papa segreta audienza, dopò mille belle parole scoperse'l veleno, che nel cuore teneua nascosto, e fece prigione'l Papa, con hauer prima da' suoi soldati fatto circondar'il Palagio.

Hora con questo tradimento vscendo di Roma, lo condusse prigione in Rauenna, e d'indi in Costantinopoli, e lo presentò à Costante, che poscia lo confinò nel Chersoneso, doue Papa Clemente haueua fatto il suo esilio.

Di questa malignità molto si dolsero i Romani coll'Imperadore Costante; mà come colui, che poco temeua Iddio, non istimò le loro condoglienze.

La onde Papa Martino restando in quel luogo stesso, oue Papa Clemente haueua fatto'l suo esilio, venne oppresso da molte calamità, per la qual cosa finì in breue tempo sua vita.

E perche dopò morte fece alcuni miracoli, venne ancor nel numero de' Santi ascritto. Visse nel Pontificato sei anni, e quattro mesi; ed in suo luogo venne eletto Eugenio Primo di questo nome, e di natione Romano.

654

Rodoaldo Rè de' Longobardi terminò anch'egli sua vita; nel cui Regno, successe Ariberto figliuolo di Fundoaldo, già fratello della Regina Teodolinda.

656

Riuscì questo Ariberto di tanta bontà, e giustitia, e così vbbidiente alla Chiesa Romana, quanto dir si possa; per lo che, e come vogliono gli scrittori, gli fece della Liguria, che Rotaro occupata haueua, vn dono, com'anco dell'Alpe Coccie. La onde sotto di lui l'Italia cominciò à goder la desiata pace; che fù per lo spatio di noue anni.

Decimo quinto Rè d'Italia Lógobardo. Vedi il Sabellico. Donatiuo fatto alla Chiesa.

Venne

Anni di Christo. 665 Decimo sesto Rè d'Italia Lõgobardo.

Venne à morte quest'ottimo Rè ne gli anni di Christo nostro Redentore 665. e lasciò successore del Regno Parterite, e Gundiberto suoi figliuoli, che l'vno in Pauia, e l'altro in Milano si ritrouaua. E se la maluagità d'alcuni suoi famigliari, non hauesse frà di lor due posta la quiete in volta, senza alcun dubbio l'Italia haurebbe goduta vna lunga tranquillità.

Mà queste subornationi causarono tanta discordia, frà questi due Rè, che dalle contese vennero facilmente all'armi; e d'indi cominciorono à porre in bisbiglio ogni cosa. Allegando il primo, che per ragione di primogenitura à lui solo toccaua'l Regno. L'altro diceua, che non come suddito, mà come fratello, e compagno, douea insieme con lui patrocinare. Onde mentre frà di loro passauano queste contese, Grimoaldo Duca di Beneuento prese occasione d'insignorirsi del Regno, e per mandar' il tutto ad effetto, creò Romoaldo suo figliuolo Duca di Beneuento, & esso con grosso esercito venne nella Lombardia, e fingendo di voler dar' à Gundiberto aiuto, entrò in Pauia con tutto l'esercito, nella qual città fù da quel giouane, che niun sospetto di lui haueua, riceuuto, & honorato molto. e con questa occasione s'insignorì di Pauia; e vi pose alcune guardie, e d'indi passò sopra Milano, oue l'altro giouane regnaua, e lo cacciò parimẽte di questo stato; Dicono alcuni, che questo giouane fuggẽdo si ricouerò in Frãcia, presso il Rè Clodoueo, e che poscia da lui vẽne aiutato à far nuouo ritorno in Italia, per ricuperar' il perduto regno; Mà questo giouane ancorche facesse con questo nuouo aiuto ritorno, nel tẽtare nõdimeno col nimico, frà Piacẽza, e Lodi il rischio della battaglia, uẽne di nuouo cacciato oltre l'Alpi, e perciò disse l'Ariosto.

Altroue par che Grimoaldo vscito
Di Beneuento i ricchi Insubri assaglia:
Che'l seme d'Ariperto sia fuggito,
Ch'à Clodoueo di Francia si ne caglia,
Che con lui mandi esercito infinito:
Che perda poi con scorno la battaglia:
Ch'al vino, e a' cibi la gente Francesca
Presa riman, come la lesca, à l'esca..

Hora

Hor à l'Imperadore Costante, pigliando anch'egli da questi nuoui successi animo, e consiglio, deliberò di venir in Italia, per liberarla dalle mani de' Longobardi, ò com'altri vogliono, e come poi si conobbe dall'euento, per rubarla, e saccheggiarla. Mà prima, che facesse il passaggio dichiarò suo compagno, e successore nell'Imperio Costantino il figliuolo, come narrano i prenominati scrittori.

Anni di Christo, 665

Il che fatto formò vna grandissima armata, e venne in Italia, e giunto à Taranto, che fù il primo Porto, ch'iui prese, smontò l'esercito, e d'indi andò ad vnirsi, colle compagnie ordinarie, che Teodoro Essarco teneua.

Il Tiranno Grimoaldo, che la venuta di Costante vdì, più saggio, e più prouido, che timido, e negligente col maggior numero di gente, che potè ragunare, cercò prima di difendere se medesimo, e poi d'offendere questo nuouo inimico.

All'incontro hauendo Costante indrizzato l'animo alla volta di Beneuento; mentre colà ne và, fù per istrada auuisato, quella Città esser ben monitionata, presidiata, e guardata dal figliuolo di Grimoaldo. La onde mutando consiglio, andò sopra Lucera, la quale prese à forza, & ispianò.

Fatto quiui delle spoglie di questa città i soldati ricchi alla volta d'Acherontia spinse l'esercito; e con hauerla ritrouata assai più forte di quello haueua diuisato, ritornò sopra Beneuento, dandosi à credere, che superata questa città, tutte l'altre fossero per arrendersi con minor contrasto. Cingendola adunque d'ogn'intorno cominciò da ogni parte à battagliarla.

Il figliuolo di Grimoaldo, che si vedde à questo modo assediato; per prouuedere a' pericoli, in che egli, e la città staua per cadere; mandò di subito à chieder soccorso al Padre, il quale nō istaua otioso, anzi ogni giorno ragunaua nuoui soldati per combatter coll'Imperadore; mà tardando più di quel, che ricercaua Romoaldo, & il bisogno della Città; si sentì di nuouo col mezzo d'alcune lettere, che il figliuolo le mandò per vn suo fidato Balio, chiamato Gensualdo,

acre-

Anni di Christo. 665

acremente spronare. Egli ch'era di sano intelletto, e di cuor generoso, rispondendo alle lettere, ordinò al Messaggiero, che con ogni prestezza per lui possibile, douesse ritornar al figliuolo, e dirgli insieme, che non passerà due, ò tre giorni, che al soccorso di Beneuento vedrà suo Padre comparire, & vdirà à qual parte sarà la sorte per dimostrarsi fauoreuole.

Costui come Meßaggiero vbbidiente, ritornò adietro per rendere à Romoaldo la risposta; mà giunto che fù sù quel di Beneuento, venne fatto prigione dall'esercito nimico, e condotto all'Imperador Costante, dal qual essendo interrogato di donde veniua, & à che fine volesse entrar in Beneuento, rispose, e disse, per auuisare Romoaldo del soccorso del Padre.

A questo auuiso vogliono gli scrittori, che Costãte si poneße in tanto spauento, che di subito si lasciasse intendere di voler abbandonar l'assedio. Cosa tanto contraria a' primi affetti, che chi non sà l'ardire, che dimostrò da principio, non può sanamente farne giuditio. Parũ appresso ch'egli fermasse il piede in quel luogo, non da sopraunenuta animosità, mà dall'arte ingãnatrice di studiosamente operare con inganno quel, che con la forza non gli daua l'animo.

Per tanto cercò appresso d'indurre il Messaggiero, ad vsar contrario ragionamento di quello era venuto per render'à Romoaldo suo Signore; onde gli diße, che quando volesse porgere con diuerse parole, la risposta di Grimoaldo à Romoaldo, l'haurebbe fatto de' beni di fortuna assai ricchi; Costui perche si vedeua nelle forze de' nimici, promesse all'Imperadore di dire à Romoaldo, che poiche suo Padre non poteua come haurebbe voluto soccorrer Beneuento, meglio era patteggiare col nimico circa la rendita della Città, che lasciarsi in quella malamente trattare, sendo che miglior mezzo di questo nõ sapeua egli al presẽte ritrouare. e tãto più, che ꝑ questa strada potrebbesi riceuere dall'Imperadore Costãte cõditioni tali, che col perseuerare nella solita difesa non occorrebbe sperare.

Ben promeße Gesualdo di far tutto quel, che l'Imperadore Costante

stante gli haueua ordinato; mà non così fù, perche non volse tradir'il suo Signore. Accostandosi per tanto alla Città con quella fede, che seruar doueua al suo vero Principe, e natural Signore, lo fece domandare, e benche dalla guardia Imperiale fosse circondato d'ogn'intorno, non per questo si sbigottì già mai, anzi comparso che fù sù le mura della Città, il Principe Romoaldo, à lui stesso, con molta intrepidezza d'animo, così disse.

Io sono il vostro Balio, e per la risposta hauuta da vostro Padre, vi dico, che non passerà due, ò tre giorni, che al soccorso di questa città lo vedrete. Ne posso passar più oltre, perche io sono nelle forze de' vostri nimici, che stanno per darmi morte, essendo che voi, e vostro Padre non hò voluto tradire; e perciò la mia cara moglie, co' figliuoli vi raccomando.

L'Imperadore Costante, che ciò vdì; veggendosi per questa via venir meno, ordinò, che Gesualdo fosse tosto di mala morte vcciso; e perche il tutto fosse noto à Romoaldo lo fece così morto come si ritrouaua, in virtù d'alcune macchine militari gettare nella Città. Questo spettacolo benche fosse à Romoaldo di molto dispiacere, e terrore per la fierezza del nimico, iscorgendo eßer quel cadauero il corpo del suo caro balio; frà le cui braccia egli era ne' suoi primi anni cresciuto, & alleuato, si pose teneramente à piangere, e poi honoratamente lo fece seppellire.

Hora l'Imperador Costante, non osando di più aspettare Grimoaldo, con suo gran disonore, e vergogna leuò l'assedio da Beneuento, e camminò coll'esercito alla volta di Napoli. Nel cui tempo giugnendo Grimoaldo con potentissimo esercito sotto le mura di Beneuento, e ritrouando l'Imperadore eßer fuggito; pensò, che il lasciarlo vscir d'Italia, senza alcun danno, altro non fosse, che recar'à se stesso poca gloria, & à Costante poco timore.

La onde perche questo, non gli fosse ascritto ad onta, e biasimo, mandò dietro à Costante vn suo valoroso Capitano detto Vitala con la più scelta, e miglior gente, ch'egli hauesse. Costui caualcando

con

Anni di Christo. 665 con gran fretta, giunse Costante al passar d'vn Fiume, detto Caloro, e perche haueua già passato la maggior parte dell'esercito, diede nella retroguardia con gran furore, che non potendo esser da parte alcuna soccorsa, mandò tutta à fil di spada. Costante che si vedd'à questo modo vinto, e suergognato, andò alla meglio che potè à Napoli, oue riposato ch'hebbe l'esercito, deliberò di passar'à Roma; e per quest'effetto, died'ad vn gentilhuomo Napoletano chiamato Saburro venti mila fanti, perche con quelle genti, rimanesse in guardia dell'istessa città di Napoli, e della Prouincia. Egli stesso passando à Roma, venne da Papa Vitaliano incontrato sei miglia lungi dalla città, e condotto in essa à grand'honore.

Con questa occasione visitò egli tutte le Chiese principali, & à San Pietro donò vn ricco manto tutto intesto d'oro.

Hora Romoaldo, che d'ordine del Padre era vscito di Beneuento con potent'esercito per battagliar l'Imperadore Costante; si spinse tant'oltre, che si ritrouò à fronte non Costante, mà Saburro. Quiui perche conobbe eßer il tempo destinato alla mutatione delle future cause; vnì l'esercito di Vitala col suo; & à Saburro presentò la battaglia, che sì per la superiorità delle genti, come perche Saburro non era disposto à questo, ne riportò la vittoria; per lo che restò l'istesso Saburro con molti de' suoi alla campagna morto.

Costāte essendo in Roma, & vdita la perdita de' suoi in tant'ira, e collora venne, che conoscendo di non poter contra' Longobardi ostare; à guisa di cane arrabbiato voltò tutto lo sdegno verso la misera città di Roma; La doue in capo del quinto giorno, da che vi si trouò, si diede à spogliarla di tutte le più antiche, e pretiose cose, ch'ella hauesse; come di Statue di Bronzo, di Marmo, & altre simil cose. come anco de' più ricchi ornamēti delle Chiese. La doue nel duodecimo giorno dopò la sua venuta di quella città partendo, la lasciò priua di tutte quelle più memorabil cose, e più antiche, ch'ella hauesse già mai. e tutto questo successe ne gli anni di Christo nostro Signore 668. onde l'Ariosto.

668

Costanzo

Costanzo passa'l mar, e'n Puglia smonta,
Arde Luceria, e la contrada strugge:
Vien Romoaldo à vendicar quest'onta:
Non l'aspetta Costanzo, e à Roma fugge:
Resta Saburro, e'l Longobardo affronta.
Mà tosto se ne pente, e in van ne fugge,
Che di ventidue mila ch'eran seco,
Seicento non tornaro al lito Greco.

Onde Costanzo che si disconforta
Del Dominio d'Italia, e i luoghi sacri
Spoglia d'oro, e d'argento, e se ne porta
De gli antichi Romani i Simulacri.
Non pur ferita da costui, ma morta
Roma ne resta, ne si acerbi, & acri
In trecent'anni i Barbari le furo:
Come in vn mese il Greco empio, e periuro.

Per ornar la città di Costantino
Porta gli honori, e trionfali segni,
Che per memoria il popol di Querino
Lasciato hauea de' superati regni.
Mà vento auuerso gl'impedì il camino,
E fe in Sicilia scaricar i legni
E di là poi con molt'altri tesori
Se gli portaro in Alessandria i Mori.

Passò questo perfido, e maluagio Imperadore con la sua Armata prima in Napoli, e poi in Sicilia senza punto tener conto delle cose d'Italia, e de' Longobardi, contra' quali mostraua prima di voler far gran cose. Solo si diede per maggior suo vituperio à riscuotere col mezzo de' suoi ministri gran somma di danari per tutti i luoghi dell'Imperio, e con tanta acerbezza, che chi non pagaua era co' propri figliuoli fatto schiauo; per la qual crudeltà essendo da tutti odiato, fù in Siracusa in vn bagno da' suoi stessi vcciso, e tagliato à pezzi.

Tali erano adunque le conditioni di questi tempi, e delle cose passate, che com'habbiam dimostrato, si può con quel Diuin Poeta, cantar que' versi, S'Affrica pianse, Italia non rise.

Anni di Christo. 670

Morì Costante nel vigesimo settimo anno del suo Imperio, & di Christo nostro Signore 670.

Hauendo in tanto Grimoaldo con la morte di Costante fondato l'Imperio suo; Mentr'ancor l'animo suo indrizza à quel oggetto, che di ben regger insegna la virtù morale; ecco che volendo vn giorno caricar vn'Arco, gli si aperse in modo tale la vena del destro braccio, dal quale noue giorni fà si haueua fatto cauar sangue, che non potendola per niun conto saldare, morì, e fù in Pauia nella Chiesa di sant'Ambrogio, ch'egli in vita sua haueua edificata, sepolto.

Girolamo dalla Corte, nell'Istoria di Verona vuole, che'l medicamento della ferita, foss'auuelenato; e che perciò terminasse la vita nell'ottauo anno del suo regno, & dell'auuenimento di Christo nostro Signore 677.

677

Mà prima di lui era venuto à morte Papa Vitaliano, cioè del 672. a' ventisette di Gennaio, à cui successe Deodato Romano, che riuscì di buona vita, e santi costumi, e così pietoso verso i delinquenti, e co' poueri cortese, e benigno con gli Ospiti, e verso i calamitosi acceso di carità, che ben si può dire, che fù vero imitator di Pietro: morì anch'egli del 676. a' venti sei di Giugno.

Mà ritorniamo alle cose di Grimoaldo, che come vogliono gli scrittori, fù Principe di gran consiglio, così nelle cose della guerra, come in quelle di pace; e perciò alle leggi, che già da Rotaro furono fermate, egli molte cose aggiunse; il cui proemio intitolato Editto, così viene scritto.

Quod adhuc annuente Domino memorare poterimus de singulis causis, quæ præsenti non essent adflictæ, in hoc Edicto adiungere debeamus, ita vt causæ, quæ iudicatæ, & finitæ sunt, non reuoluantur. Ideo ego Grimoaldus, vir excellentissimus, Rex gentis Longobardorum, anno, Deo propitio, sexto regni mei, mense Iulio, Indictione vndecima, per suggestionem iudicum, omniumque consensum, quæ illis dura, & impia in hoc Edicto visa sunt, ad meliorem sensum reuocare præuidimus.

Fù

Fù questo Principe, come narra il Platina di mediocre statura, mà gagliardo di corpo, con barba lunga, e col capo caluo. Lasciò dopò se, e successore del Regno vn figliuolo detto Garibaldo di poca età, che da Parterito, che fù discacciato di Milano, venne perturbato in questa discendenza.

Anni di Christo.

Hora ritorniamo alle cose della Chiesa. Dopò la morte di Deodato, venne esaltato alla dignità Pontificia, vn'altro cittadino Romano, che si chiamò Dono, e veramente fù vn dono dello Spirito santo, perche riuscì anch'egli di buona vita, e santi costumi; e tanto versato nelle sciẽze humane, e diuine, che ne ridusse col suo molto sapere la Chiesa di Rauenna ad vbbidir'à quella di Roma; la qual molto tempo haueua ricalcitrato, e così Teodoro, che si ritrouaua di quella Chiesa Prelato, condescese alla cattolica verità.

Hauendo finalmente Dono retto anch'egli la Chiesa santamente, venne à morte del 679. à gli 11. d'Aprile; e fù il suo corpo sepolto in S. Pietro presso gli altri Pontefici.

679

Hebbe questa successione Agatone Siciliano Monaco, e persona di santa vita. Nel cui tempo viueua Costantino figliuolo del morto Costante; mà con tutto ciò per lo strano caso del Padre, non osaua tentar'alcuna impresa, che fosse per apportargli honore. Anzi come giouane, e timido, se da qualche procella fosse stato percosso, haurebbe facilmente perduto l'Imperio; per lo che vogliono gli scrittori, che per assicurarsi da quella parte, che meno ne doueua sospettare, facesse i suoi minori fratelli morire.

Con tutto ciò se non fosse stato lo scelerato Massentio con gl'altri congiurati estinto, e morto per opra de' Capitani dell'Imperio; haurebbe Costantino prouato vn'aspra guerra. perche i Saracini ad instãza di Massẽtio, haueano cominciato à tumultuare, & à uolger l'armi cõtra l'Imperio: Questa natione desiderosa di cose nuoue ritornò ancor nel decimo anno dell'Imperio di esso Costãtino à tumultuare, onde Siracusa cõ la Sicilia, ridussero ad una estrema cõditione, e non solo queste Prouincie, mà molt'altre terre saccheggiorono.

Vedi il Sabellico.

Anni di Christo. 679

Costantino à questo strano auuenimento, benche di natura timido fosse; spinto nondimeno dall'honore, e dal bisogno si died'ad armare molta gente, per cacciar d'Italia questa natione.

La doue chiamando à parlamento i Capitani dell'Imperio, à ciascuno di loro ordinò, che sopra i Saracini, volgessero ad vn tratto l'armi. Il che fecero prontamente, e frà molti fatti d'arme, che fecero nell'vltimo che seguì nella Soria, restorono superiori di tal maniera, che i Saracini sconfitti, e rotti abbandonarono il campo, con la perdita di trenta mila soldati; e nell'auuenire què, che restorono in vita per tema di peggio si fecero tributari dell'Imperio di tre mila libbre d'oro l'anno con tre mila serui, e con la restitutione di molti Christiani, che teneuano prigioni.

Fù questa pace fatta da Costantino nel decimo anno del suo Imperio, e di nostra salute 679. sì per la salute d'Italia, come per poter'anco riformar le cose della religione, che veniua calpestata da vari infedeli; e tanto più che Papa Agatone glie n'haueua fatto grandissima instanza.

Onde Costantino desiderando, che l'Eresia de gli Arriani, e Monoteliti venisse quanto prima atterrata; ordinò, che si doueß'in Costantinopoli à confusione de gli Eretici celebrare vn Concilio generale, contra' quali si hauesse à disputare i loro Articoli.

Mà questo oggetto gli venne impedito dall'intẽpestiua mossa de' Bulgari, che vscendo della Scitia, vennero sopra la Tracia. La onde mentr'egli vi si volle opporre, & il lor impeto ritardare, fù frà la Pannonia, e la Misia in vn gran fatto d'arme vinto, e rotto, causato come vogliono alcuni dalla gran copia de' nimici, che ascendeuano al numero di cento mila Barbari.

Nõdimeno mẽtre cercaua appresso d'unire le reliquie del rimanẽt'esercito, gli vẽne dal nimico offerta la pace, la quale cõ grat'animo accettò, p nõ riceuerne peggio. e fù in q̃sto modo cõchiusa, che la Mesia inferiore presso il Danubio posta fosse da' Bulgari p loro stãza habitata; la qual cõtrada fù poscia dal lor nome detta Bulgaria.

Vedi il Sabellico.

Il Pla-

Anni di Christo.

679

Il Platina vuole, che nelle conditioni della pace, fosse à Bulgari non solo la Mesia aßegnata, mà la Pannonia ancora, e non senza graue danno del Christianesimo.

Paolo Diacono dice, che per forza si fece Tributario di queste genti, con promessione di darli tanto ogn'anno.

Hora rassettato, ch'hebbe Costantino gli affari de' Bulgari, si diede di nuouo à riformar le cose della religione Christiana; si che essendo, come narra il Platina, col Pontefice Agatone d'vn'isteßo uolere, ordinò di nuouo il Concilio in Constantinopoli, contra gli Arriani, e Monoteliti, per lo quale ui si ritrouorono dugento ottanta noue Vescoui, che con grandissima costanza d'animo, e di fede disputorono con gli Eretici, e li confutorono di tal maniera; che nell'auuenire non hebbero ardire di promuouere quistioni Ereticali.

681

Fù questo Concilio uno de' sei uniuersali, che sanò grandemente le false opinioni de gli Eretici. E fù in quel tempo che Perterito dichiarò compagno, e successore del Regno de' Longobardi in Italia Cuniperto suo figliuolo. A cui successe la morte di Papa Agatone per una pestilenza, che suscitò nell'Ialia in quest'anno.

Vacò dopò lui la Chiesa, da diciassette mesi in circa; oue finalmente cessando la peste, uenn'eletto in uero Pontefice, Leone Secondo Siciliano, l'anno del parto della Vergine 682. Che essendo dottissimo in Greco, & in Latino, riduße à miglior forme di concetti gli Hinni, come quel che possedeua eccellentemente la Musica. Mà non visse in questo Pontificato più, che dieci mesi. Frà 'l qual tempo creò Vescouo di Modona, ò uero approuò, Pietro huomo di santa uita.

682

684

Alla dignità Pontificia uenne aßunto Benedetto Secondo, che per esser anch'egli huomo di santa uita, ottenne una legge dall'Imperatore Costantino, che nell'auuenire i Pontefici legitimamente eletti; non fossero tenuti, ad aspettar'altra confermatione dall'Imperadore, ò dall'Essarco di Rauenna.

Soleua il Clero, e Popolo Romano far l'elettione del nuouo succes-

Anni di Christo.

sore, mà dopò questa legge venne ristretta tutta questa autorità nella persona del Clero, che hoggidì sono gl' Illustrissimi, e Reuerendissimi Cardinali. Il medesimo venne fatto nell'elettione de' Vescoui.

Hora Benedetto non hauendo goduto il Papato più, che vn'anno, venne à morte ne gli anni di Christo nostro Signore 685. Nel qual tempo i Saracini passarono nella Libia, e nell' Affrica, ed occuparono con molta facilità, i luoghi marittimi; al che muouendosi Costantino, con potente esercito andò lor sopra, e nel far battoglia restò vinto con gran perdita de' suoi, e di tutto quel, che prima haueua racquistato; per le quali cose fù costretto à chieder quel, ch'egli stesso con tanto suo honore haueua ad altri concesso; cioè la pace, la qual fù ridotta alle conditioni di prima, ne egli fece errore, perche la guerra per ordinario si tira dietro dietro molte difficolta, e grandissime spese, le quali sonc cagione di molti mali, percioche per la prima vota il Principe di danari, e l'indebolisce, essendo il danaro nō solo il neruo della guerra, mà di tutte l'altre attioni dell'huomo; Appresso lo costrigne ad aggrauare tāto i popoli con nuoue, & aspre esattioni, che gli genera odio estremo, dal quale ogni sauio Principe si dee guardare; Perche l'odio de' popoli è la radice della rouina de' dominanti. Onde si conclude, che la pace è desiderabile, e santa quando assicura da' sospetti, come per esempio si vede in questa di Costantino, che resta nelle conditioni di prima; ne augumenta il dāno, ne'l pericolo, mà induce gli huomini al riposo, & alleggerisce le spese. Mà quando partorisce effetti contrari, è guerra perniciosa, sotto nome insidioso di pace; e pestifero veleno sotto nome di salutifera medicina. Però si dee con diligenza osseruare le cose passate, perche danno lume alle future; Conciosia che il mondo fù sempre ad vn modo, e tutto quello, che è al presente e sarà, è stato in altro tempo; Perche le cose istesse ritornano sotto diuersi nomi, e colori; Però non le conosce se non colui, che è sauio, e che le considera con molta diligenza. Onde per cōchiusione di tutto questo ragionamēto; diremo,

diremo, che vn Principe, che voglia tentare qualche impresa, deue hauer per fine, & oggetto tre cause principali; che la fanno giusta, cioè la giustitia della causa, la facilità del vincere, & il frutto della vittoria.

Anni di Christo. 697

Mà ritorniamo all'historia; i Venetiani mossi dall'esempio delle cose passate, come dicemmo, e dalla discordia, ch'era nata frà loro Tribuni, si crearono vn nuouo magistrato, che chiamorono Duce; colla qual'occasione cominciorono à crescere di stato, & di riputatione. Dalla quale felicità, vennero grandemente inuidiati da' popoli conuicini; Anzi che i Longobardi istessi, non potendo soffrire di veder, che questa Repubblica si auanzasse così d'appresso al loro Regno; à guisa di ladri con molti legni per le bocche de' fiumi, e per terra entrarono in Eraclea, in Grado, & anco in Rialto à danni de' Venetiani; e dopò vna riccha preda ritornarono adietro. i Venetiani benche oltra questi danni sentissero come detto habbiamo, le contentioni de' loro Tribuni, riducendosi in Eraclea à general parlamento, venne parlato loro in cotal sentenza da Christoforo Patriarca di Grado di venerando aspetto, & di molta santità, come riferisce il Sabellico.

Diuina prouidentia factum arbitror viri Veneti, vt quum duplex sit patria omnibus tributa, temporaria hæc, quam in terris habemus, perennis altera, ac semper duratura, in hac quærēda sim vobis pastor, & dux datus, in illa retinenda consiliarius. Quod quum duplicem personam geram, enitendum mihi est, vt non solum exemplo, & prędicatione sim meis ciuibus vtilis, sed fide, & consilio. Id ego quum semper libens feci, vt in nulla re patriæ, aut ciuibus deessem meis, & nūc multo libens facio, quia de summa re perdifficilis consultatio incidit. Enimuero liquidò apparet præsentem ciuitatis statum nō placere, nouaque regiminis forma opus esse, vt incolumis maneat nobis libertas, quam maiores nostri ne amitterēt, relicta patria, patrijsque penatibus in hęc stagna nauigauere, quibus nihil ab initio fuit, quod ad sui cultum inuitare posset quenquam, tantum spem tuendæ libertatis secuti, nam hos successus, & hæc rerum incrementa, quā postea secuta sunt, ne sperare quidem illi ausi essent. Nunc quia Dei Optimi benignitate res Veneta multo luxuriosius creuit, quā locorū fortuna ab initio pollicebatur,

Anni di Christo. 697

danda nobis opera est viri optimi, ne quod tanta indole est ab initio inchoatum, virtute & felicitate auctum, nostra lassescat ignauia, discordia dilabatur. Dicam itaque libere quod sentio, ceterum quæ dixero vos viri Veneti in bonam quæso partem accipite. Optimi consiliarij est in omni dubia consultatione iuxta quæ dicuntur patienter audire, quæq; in rem dici possunt non reticere: quod quum ita sit, adhibenda est manus vulneri, insulani viri, ac quicquid hoc mali est, vt cōmodius curetur, patefacere. Dolor & metus duo grauissimi affectus, & vnde maximæ animorū perturbationes existunt, sunt vt arbitror, in causaq; presens rerū status nulli placeat, dolor acceptā vult iniuriā vlcisci, metus inferendā vult vitare. Cæterū quæ alienæ sitis iniuriæ obnoxij, nō tā locorū accidit, quā hominum vitio. Satis tutæ essent res vestrę, quas hinc stagnū claudit, inde importuosum littus, si ijs qui reipublicæ presunt curæ essent. Enimuero ea est locorum, quæ tenemus natura, vt si qs vestrarū rerū curā gereret, aut nulla accipiēda sit iniuria, aut si qua aliunde illata esset, cōfestim vindicanda, siquidē finitimorū latrocinio semel his stagnis oppresso, quod nihil sit facilius, si maturè illis eatur obuiā, abstinebunt: quis nescit? iā inde simili iniuria. At quia impune toties læsi sumus, ferociores fiunt qui ad iniuriā propēsiores terrestres, & maritimi latrones. Sic Gradensis ecclesia olim à Fortunato Aquiliēsi direpta est, sic Gradus à Lupo Foroiuliēsi, sic Heraclia cū Equilo à Lupi filio armis petita, sic his paucis diebus ex insulis, quæ stagno circunfluę sunt, impune prędа asportata est. Dū Tribuni consiliū indicūt, dū de summa rei disceptatur, res vestrę impune affligūtur, sumusq; per hæc ludibrio, quib. terrori merito essemus, si locorū opportunitate, si viribus vteremur. Cæterū quia nulli curæ sumus, aut si sumus, quia malūt in quorū manib. rei summa est, inter se de reb. minimis disceptare, quę totū corpus reipub. tueri, non mirū cuiquā videri dēt, si ludibrio sumus, finitimis nisi forte speret aliquis futurū vt prius Barbari, & ceteri accolæ, qui semper Venetū nomē oderūt, suspectāq; habuerūt hāc vrbē vicino sibi loco crescentē, sua spōte iniuria abstineāt, quā vi aliqua cohibeātur quo minus iniurij esse possint, qđ hac regiminis forma manēte fiet nunquā. Multitudo.n. sine duce corpus sine capite est, nec multiplex principatus salutaris, vnus dēt esse princeps, vnus dux, ad quem oīum desideria referātur, qui si opus sit de tota re deliberet, & q̄ prius quæ vtilia putarit exequatur, si res postulet, quā de his consiliū cepisse credatur, atq; is demū sit, qui oēs curas, & cogitationes suas ad reipub. vsum referat, putetq; se ad patriæ & totius ciuitatis vsū nō sibi soli natum. Tali moderatore vobis opus est viri Veneti, vt pręsentib. malis, q̄

non

non sunt vobis amplius ferenda, aliquãdo defungi possitis. Ite igitur, & quod vobis, Venetoq; nomini bene vertat, vnũ aliquẽ legite (multi quidem adsunt, tali honore digni) qui totum corpus Reipublicæ suscipiat tuendum, qui nõ regis, nulla.n.vox magis inuisa est libero populo, nulla magis in festa; sed ducis nomẽ ferat, cuius potestas sit vniuersæ gentis concilium quum opus fuerit cogendi, Tribuni insulatim ius dicant, ab his sit prouocatio ad eũ quem creabitis. Sacerdotia, quibus à clero populo decreta fuerint, idẽ per manus tradat habenda. Sit demum is, qui Ducis nomẽ feret, nõ Dux solũ, sed quod in familia bene instituta paterfamilias, qđ gubernator in naui, qui patriã tueri & sciat, & velit, vt quicquid egerit ad illius vtilitatem referat suorũ cõmodorũ oblitus, vniuersum corpus ciuitatis pari charitate fouẽs, ne qđ perniciosi quidã faciunt, partẽ vnã reipublicæ tueatur, cęteras deserat: sitq; demũ tutela illa ciuitatis, non administratio, vt non sua, non amicorũ causa, sed eorũ qui suæ fidei crediti sunt, sit omnia facturus. Quod si is quẽ legeritis erit talis (sed cur nõ talis sit futuris?) erit ciuitas hæc multo tutior, ac multo quam vllo antea tpe felicior. Hęc sunt quę à me ad cõem vtilitatem dici potuerunt. Vos quicquid super ea re statueritis, id vobis patriæ, Venetoq. nomini feliciter euenire & cupio & opto.

Anni di Christo, 697

La conchiusione di questa ornata oratione, si fù in dimostrare à que' Cittadini, che se essi nõ voleuano frà pochi anni vedere lo stato loro andarne in rouina, era necessario, che si riducessero sotto vn supremo magistrato; il quale potess' in un bisogno da se solo à casi repẽtini della Repubblica prouuedere. Egli cõ tali esortationi, & esempi questa sua intentione prouò, che restandone ogn'vn soddisfatto, tosto crearono Duce (che cosi questo nuouo magistrato chiamarono) Paulo Lucio da Eraclea, che era generalmẽte tenuto di molta giustitia, e bõtà. Questa nuoua introduttione di Magistrato, fù differẽte da gli instituti della Repubblica Romana; giudicãdo le Repubbliche più moderne, che se Roma una simile forma hauesse presa, nõ sarebbe così di leggiero caduta, come fece. Onde dall'esempio di lei, quest'altre si sono auãzate in questo; al cui mantenimento prima è necessario seruare gli ordini, e le legge, e poi, che gl'ingegni de' giouani ordinati per la Repubblica siano da principio ben coltiuati.

Primo Duce di Venetia.

Volgendosi in tanto il Duce Paolo al gouerno della Repubblica,

Anni di Christo.

ca, ogni suo intento pose in riunire gli ordini della Città, & in tenergli concordi, poiche la loro discordia era delle calamità passate sola cagione. Ordinò in tanto, che ciascuna Isola hauesse i suoi legni, per esere presti alla difesa della Repubblica, occorendo. Fortificò etiandio i Castelli, e raddoppiò le guardie sulle bocche de' fiumi; e stese i confini della sua Città fino alla Pieue.

Questo fù il primo Duce, che hauesse la Repubblica di Venetia; il quale perche era huomo di molta pietà, e giustitia, volse (perche i cittadini non si consumassero nella lunghezza delle lite,) che si terminassero le cause per altra via, che per le leggi Imperiali.

In tanto ritrouandosi Papa Sergio per l'esilio di Giustiniano quieto, rifece con bellissimo ordine quasi di nuouo la Chiesa di San Pietro, che per l'antichità n'andaua in rouina, e l'ornò di vasi d'oro, e d'argento. Il medesimo fece di molt'altre Chiese in Roma, che rouinauano.

In quella di San Pietro cioè in vn'archetta di bronzo, ritrouò vna parte del legno della Croce di GIESV Christo. Oltra tutte queste honorate attioni, colla sua autorità, e dottrina, recò alla verità la Chiesa di Aquileia, che al quinto Concilio vniuersale non assentiua. Dopò questo, e col mezzo d'alcuni religiosi di Santa vita, tirò ancora all'acqua del San Battesimo i Sassoni. Fù ancor egli quello che ordinò, che si dicesse nella Messa tre volte l'Agnus Dei, nel modo che hora si dice. E perche visse nel Pontificato da tredici anni in circa, mà sempre santamente, venendo à morte, fù come comune padre pianto, & in San Pietro sepolto.

Vacò dopò lui la Chiesa da cinquanta giorni in circa; oue alla Sedia di Pietro venne esaltato Giouanni Sesto di questo nome, e di natione Greco, il quale d'ordine di Tiberio Imperadore, menò cō eso lui in Italia, Teofilatto per Esarco di Rauenna. E fù in quel

701

tempo, che Gisolfo Duca di Beneuento entrò con vn'esercito in terra di Lauoro, e pose à fuoco, e fiamma le terre, che à Romani vbbidiuano; e diede di piglio à Sora, Arpino, & Arce.

Il

Il Papa che sentì à sinistro partito la perdita di queste terre; operò sotto pena delle scommuniche, che costui se ne ritornò nel suo Ducato, colla restitutione di quanto haueua occupato in danno de' Romani.

Anni di Christo.

Giustiniano, à cui per opra di Tiberio, e Leontio era stato leuato l'Imperio, ritrouandosi in Cersona à far' il suo esilio, venne in cognitione, che quel popolo, col qual'egli il suo esilio faceua, cercaua di prenderlo per ordine di Tiberio, à cui doueua esser mandato legato in Costantinopoli. destramente fuggendo, senza fermarsi mai, nella Bauiera se ne passò; e vi fù da Cacanno Rè di quella natione con tanta cortesia, et amoreuolezza raccolto, che frà pochi di n'hebbe anco vna sua figliuola per moglie, con promessa di douer coll'armi esser' in breue nel suo Imperio riposto. 703

Tiberio à cui spiacque questo auuiso, dubbioso di perder per questa strada l'Imperio, tosto fece segretamente al Rè Cacanno offerire vna gran somma d'oro, perche Giustiniano gli desse.

Haurebbe il Rè Barbaro, (che aprì tosto à questa offerta gli occhi) tradito Giustiniano, se cõ vna nuoua fuga non si fosse saluato; Si ridusse per tanto in casa di Trebellio Rè de' Bulgari, dal quale venne soccorso d'vn grosso essercito per lo racquisto dell'Imperio suo.

Nel cui tempo venne à morte Giouanni sesto, à cui del 705. il di primo di Marzo successe vn'altro Giouanni pur di natione Greco, e figliuolo di Platone, che essendo di molta eloquenza, e bontà, venne grandemente ammirato; e nel tempo suo fiorirono Beda, & Aimone fratelli Inghlesi; e con loro Strabone. 705

Hora essendo grandemente odiato Tiberio nel gouerno dell'Imperio, venne ancor facilmente abbondonato da tutti; e però Giustiniano, à cui dal Re de' Bulgari era stato dato vn buono essercito, si racquistò l'Imperio, e cõ la morte di Tiberio, e di Leontio si assicurò molto maggiormente in quello; Tolse anco à molti altri suoi nimici la vita, & vn'altro gran numero pose in prigione.

Accieccò

Anni di Christo. 705

Acciecò con bacini infocati il Patriarca Gallinicio, che gli era stato contrario, e confinollo in Roma, facendo in suo luogo Patriarca di Costantinopoli l'Abbate Ciro, dal qual'era egli stato nel suo esilio soccorso.

Dopò questo venne à morte Papa Giouanni, à cui successe Sisinio, che non visse più che venti giorni Pontefice; fra'l qual tempo, venne rubato nel Monastero di Monte Casino, il corpo di San Benedetto, e portato in Francia.

In capo d'vn mese e mezzo fù creato Pontefice Costantino Sòriano, che tenne questa dignità da otto anni in circa.

Erano tanto tenaci il più delle volte i Prelati di Rauenna in non vbbidir' alla Chiesa, che anco in questo tempo Felice Arciuescouo pur di Rauenna, hebbe ardire d'indurre il popolo à far' il simile; mà tosto di questa pazzia venne per opra del nuouo Essarco sforzato à ceder la pugna, & à sottomettersi alla Romana Chiesa.

Hora prima di questo tempo era venuto à morte, cioè del 704. il Rè Cuniperto, & haueua lasciato successore del Regno, vn suo figliuolo chiamato Lutiperto; à cui haueua ancor dato per Tutore, (essendo di poca età) vn valoroso Duca, chiamato Asprando. E perche Ramgiberto Duca di Turino, che per se questo carico di Tutore voleua, non sentiua à bene, che Asprando fosse stato Antepo-sto à lui; pieno di sdegno, come dicono alcuni, volse l'armi, contra'l giouanetto Rè.

Decimo settimo Rè d'Italia Longobardo.

Mà se con verità vogliamo giudicar' il fatto, troueremo che non per sdegno hauuto, mà per cupidità di regnare, volse l'armi contra questo nouello Rè. La ragione lo dimostra, perche l'elettione del Tutore, s'aspetta al Padre, e non al figlio; si che non hauendo il Padre ne meno il figlio errato; Non sò vedere, come Ramgiberto hauesse occasione di dolersi; S'egli si voleua seruire dello sdegno per scudo di questo suo debil'oggetto; troppo temeraria scopriuasi l'esecutione della sua tirannia; Imperoche l'attristarsi d'essere stato

esiluso

esclusò dal carico di tutore, per se stesso era scolpeuole d'ogni futura imputatione, mentre si fosse ristretto al solo termine dell'honestà; ch'era di stare ne' termini di prima. Hora Asprando, e Rotaro Duca di Bergamo, hauendo presentito la leggerezza, che haueua mosso Ramgiberto à pigliar l'armi contra il Rè Lutiperto, d'vn subito gli passarono sopra con molta gente; mà nel terminare la battaglia, ò che fossero inferiori di forze, ò che non sapessero vsare l'arte della guerra, restarono di tal maniera superati, che Ramgiberto cõ molta facilità s'insignorì di Pauia; e coll'vsurparsi il titolo Regio; mostrò molto bene qual fosse l'intimo del cuor suo. mà ancor egli poco il tenne, perche venne à morte di lì alcuni mesi, che fù del 705. di nostra salute. ond'essendo in Pauia vi lasciò vn figliuolo detto Ariperto, che solo hebbe il titolo di Rè; Imperoche Asprando, e gli altri Duchi, che desiderauano di riporre in istato Lutiperto, con nuouo esercito tentarono il rischio della battaglia; mà ò che quello, che di là sù dipende fosse loro cõtrario, ò che non sapessero mantenersi in battaglia con questo nouello Rè, ne riportarono ancor la peggiore, con la perdita dell'istesso Rè Lutiperto, che restò prigione. Mà quelli che dal fatto d'arme iscãparono la vita, si ricouerarono in Lodi; et iui in dispregio d'Ariperto, crearono p lor Rè, il Duca Rotaro. Et pciò l'Ariosto con q̃ste riuolutioni hebbe à dire.

Anni di Christo.

Decimo ottauo Rè d'Italia Lõgobardo.

705

Decimo nono Rè d'Italia Longobardo.

Vigesimo Rè d'Italia Longobardo.

706

Si vede quando Romualdo, e quando
Di Lupo, e quando d'Ariperto il figlio
Hor Sisulfo hor Theodoro, hor Lutiprando
Aistulfo, Desiderio, & Rachisiglio,
Quando cacciati, & quando altri cacciando
L'afflitta Italia por tutta in scompiglio:
Et da quest'arme il Pastor Santo oppresso
A Francia per fauor ricorre spesso.

Hora Ariperto essendo rimasto come poco fà dicemmo superior dell'armi auuerse; si dispose ancor d'opprimer l'audacia di que', che ad onta, et à dispregio suo, haueuan creato Rè d'Italia'l Duca Rotaro; e però di primo tratto passò cõ grãde sforzo l'armi sopra Lodi, & à

forza

Anni di Christo.

forza ancora lo prese; e d'indi perche Rotaro era fuggito in Bergamo, si dispose ancor all'assedio di questa Città; mà si ritrouò più volte à fronte Rotaro, che gli diè molta molestia, alla fine col ridursi di pari volere al general fatto d'arme, non solo restò Ariperto superiore, che etiandio fece prigione Rotaro. La doue per non indursi à nuouo pericolo, e sospetto, fece questi due nouelli Rè, Lutiperto, e Rotaro morire; e poi per forza d'arme superò l'istessa Città di Bergamo. E dopò questo diedesi à perseguitar Asprando, che nell'Isola del Lago di Como era fuggito. Mà ne anco quiui il potè afferrare, poiche Asprando prima del suo arriuo si ridusse per lo passo di Chiauenna nella Bauiera. Quiui ottenne per occasione del nimico, ch'era fuggito, l'Isola con la Città, la quale ispianò; e poi allo stabilimento del Regno si riuolse; fin che passato noue anni, si vedde di nuouo l'animoso Asprando sopra, che hauuto dal Duca di Bauiera gran soccorso di gente, per racquistarne il Regno de' Longobardi haueua fatto il suo ritorno. Quiui l'vno era animato à mantenere quello, che con la punta del ferro si haueua guadagnato, e l'altro per racquistare quello, che prima per mancamento di forze, non haueua potuto ottenere.

715

Con questi sodi pensieri adunque, vennero al generale fatto d'arme; e la buona sorte volse, che Rotaro ottenne la vittoria. Non già perche Ariperto hauesse mancato del solito ardire, mà perche erano disposte le cose di là sù contro di lui; e di quì pigliano errore il più de gli huomini; Imperoche molti attribuiscono l'euento delle cose all'imprudenza di chi hà il caso auuerso; non considerando, Quæ futura sunt, euitare nemo potest. *e però diceua Macrobio, che* Tria ex æquo impossibilia putantur, vel Ioui fulmen, vel Herculi clauam, vel versum Homero subtrahere. *Onde ne segue quell'aurea sentenza di Cicerone.* Sors in armis plus, quàm ratio potest. *e però non si deue ascriuere ad infamia il caso auuerso di quello, che perde mentre dalla parte sua habbia fatto tutto quel, che ad vn buono, e prudente Capitano si ricerca; e tanto più, che si conosce dalle cose*

passate,

passate, il variar della sorte, perche Ariperto ne' passati fatti d'arme, restò sempre superiore.

Anni di Christo 715

Hora che si vede abbattuto dal nimico, non solo ferma il piede in Pauia, mà col tesoro Regio, se ne parte per ridursi in Francia, tutta volta nel passare il Tesino, per maggior sua infelicità vi lascia la vita. Questo inopinato accidente, cagionò sì, che e' Longobardi, salutassero à viua voce, per loro Rè, il vittorioso Asprando; il quale non più che tre mesi nel Regno visse; e con l'assenso dell'esercito suo lasciò il Regno à Lutiprando suo figliuolo, che stabilì con molta prudenza le cose del Regno, dopò l'hauer hauuto il giuramento da' Principi, e sudditi di douer fedelmente seruire.

Vigesimo Rè d'Italia Longobardo.

A questa vnione, soggiunse vna strettissima lega, & amicicia, ch'egli stesso passò con Carlo Duca di Austrasia, che Pipino Rè di Francia haueua di Alpaide sua concubina hauuto, e secondo altri, di legittima moglie; il quale riuscì nell'armi così valoroso, che n'acquistò il cognome di Martello; & il Principato della Francia.

Volgendosi in tanto Lutiprando à riordinare le cose dello stato nelle Calende di Marzo fece pubblicar l'infrascritto Editto.

Recolimus, quoniam robustissimus decessor noster, atque eminentissimus Rothar Rex, sicut ipse est in scriptis effatus suis, superius in Longobardis Edictum renouauit, atque instituit, vbi & prudenter inserere curauit dicens, vt quisque Longobardorum Princeps eius successor superfluum quid ibi reperiret, ex eo sapienter auferret, & quod minus inueniret, Deo inspirante adijceret. Post hunc enim gloriosissimus Grimoaldus Rex, quæ illi secundum Dominum placita fuerũt, minuit, & ampliauit. Cuius nos normam sequuti, diuinitus, vt credimus, inspirati simili modo ea, quæ iuxta Dei legem nobis congrua apparuerunt, subtrahere, & addere decreuimus, sicuti & in presenti pagina scribere iussimus. Ob hoc ego in Dei omnipotentis nomine Luitprandus Excellẽtissimus, Christianus, & Catholicus Deo dilectæ gentis Longobardorum Rex, anno, Deo propitio, regni mei primo, die Kal. Martiarum, indictione vndecima, vnà cum omnibus iudicibus de Austriæ, & Neustriæ partibus, & de Tusciæ finibus cum reliquis fidelibus meis Longobardis, & cuncto populo assistente hęc nobis iuxta Dei timorem, atque amorem sancta comparuerunt, & placuerunt.

Hora

Anni di Christo.

Hora ritrouandosi il Martello grauemente combattuto da' Saracini, hebbe in esecutione della contrattata lega, l'aiuto del Rè Lutiprando, con molta gente, che in vn fatto d'arme talmente operarono per lui, che ne riportò vna segnalatissima vitioria. Onde Lutiprando dubitando, che questa natione, ancorche oppressa fosse per volger l'armi nella Sardigna; mandò tosto à leuar di quest' Isola il Corpo di Sant' Agostino, ch'era da cento cinquant' anni, e secondo il Platina, 250. che fu portato da' Cattolici, nelle turbolenze degli Arriani in quell'Isola, che prima si ritrouaua nella Città di Bona.

Corpo di Sãt' Agostino trasportato di Sardigna, in Pauia.

In tanto questo generoso Rè, hauendo hauuto questo Santo Corpo, lo fece portar', e seppellir honoratamente nella Città di Pauia; & in vna bellissima Arca di marmo riporre.

717

Ed egli perche i Saracini si restarono delle solite turbolenze; ritornò in Italia; in quel tempo che Ildebrando suo Nipote, & il Duca di Vicenza leuarono dalle mani dell' Essarco Paolo la Città di Rauenna per opra, e contentione di que' cittadini, che garriuano insieme. L' Eßarco Paolo riducendosi in Venetia, venne da que' Senatori grandemente honorato, e poscia raccomandato da Papa Gregorio per lo racquisto di questa Città; videlicet.

Gregorius episcopus seruus seruorum Dei dilecto filio Vrso Duci Venetorum V. Quia peccato fauente Rauennatium ciuitas, quę multarum caput Ecclesiarum est, à nefanda gente Longobardorum capta est, & filius noster eximius, Dominus Exarchus apud Venetias, vt cognouimus, moratur, debeat nobilitas tua ei adhęrere, & cum eo nostra vice paritur decretare, vt ad pristinum statum Sanctę Reipub. imperiali seruitio dominorum, filiorumque nostrorum Leonis, & Costantini magnorum Imperatorum ipsa reuocetur Rauennatium ciuitas amore Sanctæ fidei nostræ.

Fù tanto'l piacere che sentì il Duca Orso, e la Repubblica di Venetia, d'essere stata preuenuta da Papa Gregorio all'aiuto dell' Essarco, & al racquisto di Rauenna, che di subito decretò l'aiuto cõforme alla richiesta di Papa Gregorio. Et mandandone tosto l' Essarco

Anni di Christo.

ſarco via, perche fingendo di non hauer'iui potuto ottener'alcun ſoccorſo, con quella più gente, che da altre parti hauer poteſſe, ſopra Rauenna andaſſe; perche eglino dall'altro canto ſotto colore di voler'andar ſoprà Saracini, armariano molti legni, e ſi ritrouariano con improuiſo aſſalto alle mura di Rauenna.

Con queſto concerto adunque l'Eſſarco ſi riduſſe sù quel di Rauenna; & all'arriuo dell'armata Venetiana, che fù per tempo di notte; ſi diede dalla parte di terra ferma, à battagliare la città. Il cui improuiſo, e repentino aſſalto, poſe gran terrore nel cuor di què Terrazzani.

726

Dalla parte del Mare comincioronο etiandio i Venetiani à far' il medeſimo; e benche i Longobardi, che l'haueuano occupata, ſi adoperaſſero gagliardamente per la difeſa; le biſognò nondimeno ceder la pugna à Venetiani, che ritornorono queſta città nel priſtino ſtato, più per ſoddisfattione di Papa Gregorio, che perche ſi diſponeſſero à fauorir le coſe dell'Imperadore in Italia.

Gran prudenza, e valore dimoſtrò in queſta occaſione il Duca Orſo, eſſendo che più d'ogn'altro, ordì, e tramò queſta tela; e con la propria perſona s'adoperò all'aſſalto della città.

Il Duca di Vicenza, che la difendeua, vi laſciò la vita; & Ildebrando vi fù fatto prigione.

Il Pigna vuole, che queſto Ildebrando foſſe figliuolo del Rè; il Tarcagnotta, & altri lo chiamano Nipote, Vero è, che rihauendo la libertà, venne dal Rè Lutiprando dichiarato compagno, e ſucceſſor del Regno d'Italia.

Mà di queſta dignità venne ancor depoſto, come à ſuo luogo ſi dirà, ancorche il Platina tenga, che nõ foſſe altrimente depoſto; mà che in capo del ſeſto meſe, da che cominciò à regnar cõmutaſſe la vita con la morte; e che'l Regno foſſe dato à Rachiſo Duca del Friuli.

Hora per ritornar à fatti di Lutiprando, dico licentiato ch'egli fù da Carlo Martello, ritornò in Italia, e fù in quel tempo che Ildebrando ſuo nipote reſtò prigione nella difeſa di Rauenna;

Anni di Christo. 726

onde ſentì molto diſpiacer di queſto fatto; anzi fu tale lo ſdegno ch'ei preſe, che di ſubito ſi volſe alla ricuperatione dell'isteſſa città di Rauenna, e del Nipote. Mà gettò ogni ſua fatica al vento, Imperoche venne valoroſamente difeſa da que', che l'haueuano in guardia. Per tanto ſi ritirò dall'impreſa, e ſopra la Toſcana voltò lo ſdegno, & il furore dell'armi; oue preſe à forza Chiuſi, e lo ſaccheggiò.

Leone Imperadore, ch'haurebbe voluto, che'l Papa à ſua immitatione haueſſe leuato delle Chieſe di Roma l'immagine de' Santi, talmente perche non fù vbbidito, ſi riſentì di queſto fatto, che con iſconcio volere, ſi fè odioſo à quaſi tutt' i popoli d'Italia.

Vedi Paolo Diacono.

La pazzia di Leone, sì era il dire, che i Christiani coll'adorare le figure de' Santi foſſero Idolatri; per lo che, egli ſteſſo fece leuare delle Chieſe di Coſtantinopoli tutte queste immagine; e volendo ancor indurre gl'Italiani à far' il ſimile, non ſolo potè hauer l'intẽto ſuo, che etiandio perdè la riputatione, e l'vbbidienza di queſti popoli, che ſi crearono da lor steſſi nuoui Magiſtrati, e diſcacciarono gl'Imperiali. Anzi che in Roma in vna certa ſolleuatione, venne il Duca Mauritio (che teneua la parte di Leone) vcciſo inſieme col figliuolo, ch'haueua il gouerno di terra di Lauoro. ed in Rauenna fù tolto all'Eſſarco Paolo la vita.

Dalle quali diſcordie preſero occaſione i Longobardi d'occupar con improuiſo aſſalto, Bologna, Perſiceto, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Ceſena, & Auſſimo, ſaluo che Modona, Reggio, Parma, e Piacenza, che per i Rè Longobardi ſi teneuano.

Hora quel che fece errare Leone Imperadore intorno alle figure de' Santi, sì era il credere, che i Christiani adoraſſero quelle immagine ſenza hauer relatione à que' ſanti, che riſeggono in Paradiſo. Pazzo ſenza dubbio era in queſto fatto Leone; perche non vi è huomo per minimo che ſia, che non ſappia quella immagine, ritrouarſi ſemplice figura. E quelli, i quali adoraßero queste figure, ſenza hauer relatione à que' Santi, che riſeggono la sù nel

Cielo,

Cielo, sarebbono del sicuro Idolatri. Onde il Nauarra nel Manuale al Capitolo vndecimo molto ben ci dilucida questo fatto, cosi dicendo.

Anni di Christo. 726

Peccat mortaliter, qui Sanctorum imagines solum propter ipsasmet adorat, sine vlla in ipsos Sanctos tacita, vel expressa relatione, & sine respectu, quod repræsentent ipsos Sanctos in cęlo degentes, aut ipsum Deum.

Errò ancor l'Imperadore in non vbbidir'il Papa in quelle cose, che si aspettano alla Chiesa; perche non è da credere, che vn Pastore hauesse permesso l'immagine de' Santi nelle Chiese, se fosse stata cosa abbomineuole. Mà si come è lecito à gl'huomini, il far dipignere le loro immagine, cosi ne anco è disdiceuole il far'il simile di quelle de' Santi, per hauerne del continuo vna tal memoria sù gl'occhi. L'Imperadore nondimeno, che non haueua tali considerationi, peccaua in vna certa sciocchezza, che lo faceua come detto habbiamo, odioso à tutti. E non s'auuedde mai di questo, se non quando gli venne recata la nuoua del Duca Mauritio, dell'Essarco Paolo, e de gl'altri vfficiali.

Non per questo intimorì di maniera, che non hauesse ancor ardire di rimetter' in Italia vn'altro Eßarco chiamato Eutecchio, perche si opponesse alle cose del Papa, e de gl'Italiani.

Costui giunto che fù in Napoli, cercò di questo luogo d'hauer l'amicitia del Rè Longobardo per potersi render tanto più potente, contra gl'Italiani, e la Chiesa, quanto ricercaua l'interesse dell'Imperio. A questa richiesta condescese facilmente il Rè Longobardo; Onde Eutecchio volgendosi dall'altra parte di Napoli scriße parimente in Roma ad alcuni, che credeua suoi Partigiani hauere; per dirgli quel, o voleua, che del Pontefice si facesse, prima ch'egli steßo fosse per giugnere in Roma.

Mà questi tali, che molto ben conosceuano la malignità dell'Imperadore, e dell'Essarco, pubblicamente leggendo le lettere; manifestorono al Popolo lo scelerato proponimento dell'Jmperadore, e dell'Essarco. Il Popolo à questo auuiso pieno di sdegno, e di furore

Anni di Christo.

sforzò il Papa à fulminar la scomunica contra l'Imperadore, e l'Eßarco. Mà l'vno, e l'altro poco temerono queste minaccie. Anzi ogni giorno con ostinata, e peruersa intentione, perseuerauano nelle solite pazzie. Cercarono i Romani in tanto di far pace col Rè Lutiprando, che con l'assenso di Papa Gregorio venne conchiusa nell'infrascritto modo. Cioè, che douesse rimaner al Rè Lutiprando tutto quel, ch'haueua di nuouo occupato in Italia.

Mà questa pace venne turbata alquanto dal Duca di Spoleto, che occupò à viua forza Sutri; e sarebbe per questa cagione non poca guerra nata frà costui, & il Rè Longobardo, se'l Papa non haueße operato, che Sutri fosse restituito.

Il Rè Lutiprando, poiche per questa occasione non si ritrouaua molto lontano da Roma; gli venne in pensiero di visitare la Chiesa di S. Pietro. Il Papa che vdì l'intẽtione del Rè; ancor che hauesse contrattata la pace con esso lui; cercò da questa sua venuta d'assicurare la città da ogni repentino assalto. Ond'hauuto notitia il Rè esser peruenuto ad vn certo luogo detto il Vaticano: andò con tutto il Clero ad incontrarlo, al quale parlò in cotal sentenza.

729

Si solo, Luitprande Rex, Leonis ipsius exercitu hanc vrbem obsideri nouissem, omnes, mihi crede, obsidionis labores potius exhausissem, quàm aut ad pacem, aut ad inducias vllas postulandas exissem. Quid enim de sacris templis, & religiosis sepulchris liberandis agere cum eo conuenit, qui nuper sanctas Christi, ac Diuorum imagines ferro, atque igne delere, ac sacrata templa nefarijs manibus incestare nô dubitauit? Nunc verò, cum tuo potissimum ductu hoc bellum audirẽ administrari, teque præcipuè in castris ad vrbẽ positis obseruari, cuius inter eximias prudentiæ, virtutis, ac iustitiæ laudes egregia pietas, ac summa Sanctorum veneratio commendatur, nô dubitaui ad te venire, & quæ ad Dei causam pertinere mihi viderentur, monere. Non credo, te ignorare Rex Luitprande, te vrbem illam infesto exercitu oppugnare, cuius Ecclesiam principes ipsi Apostolorum Petrus, & Paulus pretioso suo sanguine consecrarunt; terram verò sanctissimis suis sepulchris omnibus terrarum gentibus venerabilem reliquerunt. An igitur ipse in animum induces, ipsa sanctorum Apostolorum templa, ac sepulchra augustissima alieno arbitrio lacerare, qui vnius Confes-

soris

Anni di Christo. 729

foris ossa, ne à barbaris ignominia afficerentur, magno auri pondere redemisti, atque in regiam tuam translata templo, ac sepulchro pretiosissimo decorasti? Quin potius in proposita tua bene de Ecclesia merendi sentẽtia permanes, quàm fędissimo Leonis de Deo ipso pessimè sentientis exemplo duceris? ac multos bonos in nobilissima vrbe conseruanda, quàm vnũ in ea perdenda perditissimũ imitaris? Notus est omnib. nobis propter insignem ipsius crudelitatẽ Attila Rex Hunnus, sed tibi multò, vt credo, notior, quòd ea loca tenuit, in quib. maiores tui postea consederunt. Hic cruorem, cędemq; anhelans aliquãdo ad Romam incendendã cursu incitato contendit. Quod vbi Pontifex, qui tum erat, Leo accepit, raptim ei ad Padum amnem accurrit, atque ipsum, ne longius progrederetur, orauit. ac demum specie Sanctorũ Petri, & Pauli colloquio assistentiũ territum præter opinionem omnium facilem, mitemq; ad auctoritatem suã adduxit. An verò Attila, qui non solum non Catholicus, sed longè etiam à Christianis sacris, atque omnino ab ipsa, vt aiunt, humanitate auersus fuit, ab vrbe Roma adeunda vno prope Romani Pontificis nutu sese remouit, Lutiprandus verò Rex insigni Catholicæ pietatis studio etiã apud venturos homines prædicandus in eiusdem vrbis oppugnatione perstare volet, quæ incestam secum violationem eorum templorum, sepulcrorũque adducat, quæ adhuc semper nõ solum finitimis, atque humanissimis gentibus, sed etiam remotissimis, & prope barbaris nationibus nõ tam pium spectaculum præbuerunt, quàm religionem, atque horrorẽ spectantibus iniecerunt? & Attila imagine tantum Apostolorum deterritus cesserit, Lutiprandus verò eorundem, quæ hinc etiã prospicit, sepulchrorum aspectu non commouebitur? neque idem grauia à præsenti eorũ numine exigenda piacula extimescet, qui ad prospitiandos eos multa etiam bona de patrimonio detracta regio impertiuit?

Con generosa facondia, diss' il Papa al Rè Lutiprando, che volendo entrar' in Roma, gli bisognaua, che si ponesse dauanti gli occhi què due lumi di santa fede San Pietro, e S. Paolo Principi de gli Apostoli, che per amor di Christo haueuano sparso il loro pretiosissimo sangue; e che Attila Rè de gli Hunni, ancor che fosse inhumano, e fuor della religione Christiana, per terror di questi due Santi, che gli apparuero mẽtre Papa Leone l'esortaua à ritornar' adietro, e lasciar l'Italia in pace, si piegò al voler suo; Ond' egli stesso, che pur era Rè di fama, e di religione, douea maggiormẽte dar' esempio di

Anni di Christo.

catolica fede. A queste sante parole, si piegò cō molta tenerezza d'animo, il Rè Lutiprādo, e posti i ginocchi à terra, baciò humilmēte il piede al Papa, oue con lui stesso si condusse alla Chiesa di S. Pietro, nella quale in memoria di tal visita, vi lasciò lo Stocco, che à canto hauea; e poi pacificamente adietro ritornò per sentēza di Papa Gregorio, che da principio dubitaua fortemente della venuta di lui; esplorando le miserie d'Italia, e di Roma in particolare, per la venuta di tāti Rè Longobardi, che l'haueuano saccheggiata, & arsa.

Leone Imperadore, à cui non mancauano de' seduttori, che l'induceuano ad vna manifesta perditione di santa Chiesa; non volse mai l'animo ad accettare le correttioni, che giornalmente gli veniuano fatte da Papa Gregorio. Et ancorche Bonifacio Monaco di santa vita, passasse d'ordine dell'istesso Pontefice prima in Germania, e poi in Affrica à predicar' à que' Popoli la verità Euangelica; e n'inducesse molti alla fede; non per questo il fiero Leone, si mosse già mai ad alcun segno di contritione. Anzi vdì più presto la morte di Papa Gregorio, che l'emenda di se stesso.

731

Morì questo santo Pōtefice a gli 11. di Febbraio del 731. di nostra salute; e fù sepolto nella Chiesa di S. Pietro. Fù Pontefice di gran bontà, e virtù, e di molta costanza nelle cose di santa Chiesa; e parue che per diuina dispositione, dopò lui succedesse vn'altro Gregorio, che sì ne' costumi, come nelle scienze humane, e diuine, lo pareggiò grandemente. Anzi fù anch'egli di tal costanza, che vestitosi del manto di Pietro, si volse à rintuzzare l'audacia d'alcuni Principi, che oppugnauano la fede nostra. Ond'in vn Sinodo ch'egli fece in Roma, di nouantatre Vescoui per occasione dell'immagine de' Santi, priuò Leone Imperadore della comunione de' fedeli: e coll'assenso de' Vescoui, ch'erano quiui presenti, decretò nell'infrascritto modo.

Si quis posthac veterem Catholicæ Ecclesiæ vsum contemnens, aduersus eandem sacrarum venerationem imaginum abrogarit, sit extorris à corpore, & sanguine Domini nostri Iesu Christi, vel totius Ecclesiæ vnitate.

Hauendo

Anni di Christo. 733

Hauendo in tanto il Rè Lutiprando presentita la ribellione del Duca Trasimondo, si dispose alla vendetta di questo oltraggio. onde con potente esercito, non solo il priuò del Ducato, mà etiandio di quanto possedeua nell'Vmbria. Tal che questo sfortunato Principe riducendosi in Roma, frà le braccia del Pontefice, e del popolo si ripose. Il cui rifugio fù cagione, che Lutiprando tutto sdegnato, volgesse l'armi contra la misera Città di Roma; onde l'Ariosto per dimostrar le miserie di questa Città, disse.

E via più, che dell'altre Italia tutta.
La gran città del mondo all'hor Regina.
Che molte, & molte volte à patir brutta,
E fiera strage haurà danno, e rouina.
Ch'ora sarà da' Vandali distrutta,
Hor da Gothi, hor da gente Saracina,
Hor da gli Hunni, e molt'altri popol'empi,
De' quali il nome oscuro era in que' tempi.

Ancorche il Rè Lutiprando dimostraße molta fierezza verso la Città di Roma, e vi desse di molti, e terribili aßalti, non per questo potè superar l'ardire di que' di dentro, che la difendeuano valorosamente; onde per non perder'iui il tempo; si volse ad alcun'altre terre della Chiesa, e superò con la punta del ferro Ameria, Orta, Polimarzo, e Blera, e dato ch'hebbe il Ducato di Spoleto ad Ilderico, paßò sopra Beneuento, ch'era guardato dal Duca Gisolfo, vno de' suoi principali nimici.

Costui conoscendo non poter questa città difendere à Lutiprando la diede. Haueua il Rè Longobardo vn Nipote chiamato Gregorio, al quale diede questo Ducato, perche da questa parte egli difendesse le ragioni del Regno d'Italia. Ed egli stesso ritornando in Pauia; diede comodità a' Romani, di risentirsi de' riceuuti oltraggi.

Chiamauasi in questo tempo Duca di Roma vn certo Stefano; che à persuasione del Popolo, e del Pontefice tolse'l carico di rimetter Trasimõdo nell'Vmbria, e nel Ducato, d'onde poco prima era stato discacciato dal Rè Longobardo. Con potent'esercito adunque,

Anni di Christo. 732

passò nell'Vmbria, e ricuperò à Trasimondo il Ducato di Spoleto, con gli altri luoghi intorno. D'indi volgendo l'esercito nell'Abruzzo, ridusse con molta facilità i Marsi prima, e poi i Furconij da Ciuità di Penna, nella diuotione de' Romani.

Lutiprando à cui erano state recate queste mutationi di stato, con la solita generosità, andò ad incontrar' il Duca Stefano, col qual venne à general battaglia, che per lunghe hore durò cō molta dubbietà. Alla fine, per lo valore che dimostrò in questo giorno il Duca Rachiso, che con lui stesso militaua, ottenne la vittoria. Stefano, che per fatal dispositione, non potè ottennere la vittoria; d'ordine del Pontefice ritornò à Roma; Per la qual cosa Trasimondo, ancorche haueße posto i piedi nel Ducato di Spoleto, non per questo si rendeua sicuro dall'armi auuerse; anzi venne di nuouo assediato nell'istesso luogo dal Rè Longobardo, che con la punta del ferro ricuperò gl'altri luoghi intorno.

Hora il Pontefice, & i Romani, che veddero l'armi de' Longobardi farsi ogni giorno via più formidabile in Jtalia. Pensarono prima che venissero astretti da maggior necessità di ricorrer' all'aiuto di qualche Principe, che potesse stendere la mano al soccorso dello stato della Chiesa. e perche diffidauano molto dell'Imperadore Leone, per le cause già narrate; si ridussero alla protettione di Carlo Martello; del cui valore n'era assai chiara testimonianza per tutto l'vniuerso. Et ancorche fosse amico, e confederato del Rè Lutiprando, non per questo istimarono, che questo Principe haueße da ricusare vna tal protettione.

Per tanto il Papa, spedì per barcha i suoi Legati, con ordine espresso, che in nome della Chiesa, e de' Romani douessero pregar quel Principe, à voler non solo per salute dell'Italia, mà della Chiesa ancora, stender l'armi contra'l Rè Longobardo. Furono queste allegationi di tanta efficacia, che Carlo hebbe assai più riguardo all'interesse della Chiesa. che à quel del Rè Longobardo; al quale scriße nell'infrascritto modo.

L'ami-

L'amicitia, e la confederatione, che la Casa reale di Francia tiene con esso voi magnanimo Rè; ci porge occasione di hauer' honesta fidanza nella vostra solita bontà, con la quale ci rendiamo tanto più sicuri, che voi per nostro amore, lascierete da parte l'impresa, che contra la Chiesa, et i Romani hauete principiata quanto che, nō haurete più riguardo alla protettione che noi teniamo dell'istessa Chiesa, di quello che voi stesso, che professate di essere Cattolico, stimiate sopra ogn'altra cosa; cioè l'honore d'Iddio, & della sede Apostolica, con la quale à gli anni passati mostrasti di voler' hauere pace, e non guerra.

Anni di Christo.

Carlo Martello vi saluta col nome dell'altissimo Iddio.

Poco grate furono queste lettere al Rè Longobardo, tutta volta, perche conosceua non poter mancar' al Martello, senz'altro nuouo auuiso aspettare, liberò lo stato della Chiesa dalla cominciata impresa, e ritornò à Pauia. Per quanto si caua dall'Istorie, si ritroua che questa fù la prima volta, che la Chiesa ricorse per aiuto alla Corona di Francia, che prima soleua per ordinario, ricorrer' à quella di Constantinopoli. Hora il Rè Longobardo, dopò l'hauer deposto l'odio, & l'armi verso la Chiesa, & i Romani, hebbe ragionamento col Papa, dal quale venne ammonito nell'infrascritto modo, cioè à douer' essere fedele alla Chiesa, & con essa hauer' pace, & lega con restituirgli tutti i luoghi occupati.

733.

Si clementiam, æquitatemq. tuam, Luitprande Rex, nunquam ipsa esset Ecclesia Romana experta, tamen costanti fama iustitiæ tuæ adductus, me, quæcunque à te honesta peterem, haud dubiè impetraturum esse confiderem. Nunc verò cum & tu Gregorio decessori meo benignum te adeo, mitemque prębueris, vt eius rogatu vrbis obsidionem, quam alieno inferebas arbitrio, solueris, & iustitiam ita colas, vt non veteribus solùm legibus studiosè seruandis, sed nouis etiam ferendis regnum tuum sanctissimè administres, quid est cur ego Ecclesiæ ius à te poscere, aut per te mihi negatum iri addubitem? Etenim si quidquam aliud regi conuenit, præcipuè promissorum, & fidei conseruatio conuenit. Quam cum tu, vt audio, priuato cuique, & præstes, & singulis in tuo regno præstandam diligentissimè cures,

non

Anni di Christo. 741

non video, cur non eam ipsi quoque Ecclesiæ seruari censeas oportere, à qua vna hæc tota de iustitia, fideque tuenda disciplina formata est. Peto igitur, vt oppida à te Ecclesiæ occupata, & captiuos superiore bello factos, nec dum, vt oportuit, restitutos, quemadmodum sæpe spopondisti, beato Petro restitutas, ne quem magnifico apud regiam tuam templo condecorasti, eundem bonis suis in sua sede per te expilatum esse diutius homines demirentur. & , si cumulare beneficium hoc cum ingenti tua laude cupis, rogo, vt fędere te cum Ecclesia iungas, pro certo habens, te non solum animæ tuæ post mortem salutare remedium adepturum, sed etiam æternam apud posteros nominis commendationem laturum, cum Ecclesiam ab Imperatore Christiano desertam primus ipse omnium Longobardorum, iuncta cum Pontifice societate, susceperis defendendam.

Il Rè Longobardo ancorche per se stesso fosse Cattolico, e di benigni costumi ornato, molto maggiormente si dimostrò verso del Papa affabilissimo; e gli restituì, essendo in Narni; quanto gli haueua occupato. Anzi dopò l'hauer regalato il Papa, e giurata vna Società di venti anni con la Chiesa; s'indusse à fargli vn donatiuo di alcune terre, che ne' Sabini da trenta quattro anni possedute i Longobardi si haueuano, e con queste anco Narnia, e la gran valle del Contado di Sutri, e nella Marca Vmana, & Ancona; alle cui terre il Papa prouedde d'alcuni Legati mentouati dal Sigonio nell'infrascritto modo.

Quo facto, Pontifex ad oppida ex regiorum Legatorum manibus recipienda processit. Legati fuere Hildebrandus nepos regis, Dux Clusinus, Tacpertus, & Raningus, & Grimoaldus Etruriæ gastaldei.

Hora ritornato che fù il Papa con questi honori nella città di Roma, venne grandemente lodato dal popolo, per lo gran beneficio, che stando in Narni, gli haueua recato. e di tutto ciò ne resero infinite gratie all'altissimo Iddio. E perche egli stesso dopò questo suo ritorno, desideraua di magnificar'ogni dì maggiormente lo stato della Chiesa, si volse di primo tratto ad abbellire, & ornare le Chiese di Roma; e vi pose tanto studio, che su le prime attioni, egli pose alla destra, e sinistra mano dell'altare di S. Pietro, sei colonne

di oni-

di onichino, che assai più magnifico il resero; & in queste Colonne vi pose traui inargentati, sopra' quali con egual distanza, le figure del Saluator nostro, e de gli Apostoli collocò. Edificò ancora nella medesima Chiesa vna Capella, e vi ripose le reliquie di molti Santi; in memoria delle quali instituì, & ordinò, ch'ogni giorno vi si celebrassero alcune messe, e che nelle segrete della messa, vi si dicessero queste parole.

Quorum solennitas in conspectu tuæ maiestatis celebratur Domine Deus noster toto in orbe terrarum, &c.

Donò ancora à questa Chiesa molti vasi d'argento; e fece far' à sue proprie spese l'immagine d'oro della Beatissima Vergine nostra Signora, & Auuocata col figliuolo in braccio; e la fece porre nella Chiesa di santa Maria maggiore. Di più fece rifar' il tetto di S. Grisogono; nel cui luogo pose molti Monaci affinche ogni giorno celebrassero Messe, & i Diuini uffici; e perche potessero ancor' viuere senza mendicar' il pane, diede loro alcune possessioni. Edificò etiandio molti monasteri, & altri redificò, e racconciò, dando à Monaci la regola, con la quale santamente viuessero.

Ristorò le mura della città, ch'erano per l'antichità andate in gran parte à terra. Il medesimo fece à Centocelle, ch'era per la rouina della sua muraglia quasi abbandonato affatto da gli habitatori.

Finalmente con queste buon'opre, e santi proponimenti venne à morte nel decimo anno, & ottauo mese del suo Pontificato; à cui successe Zaccharia di natione Greco; mà frà gli ottimi Pontefici annouerato; perche riuscì di vna benignissima natura, e d'una marauigliosa soauità nel conuersare, & amò grandemente il Clero, e popolo di Roma: Fù tardo all'ira, pronto alla misericordia, & à nessuno rese mal per male; Colmò egualmente gli amici, & i nimici di premi, e d'honori.

741

E perche desideraua di veder l'Italia in pace; mandò i suoi Legati al Rè Lutiprando, che con l'armi trauagliaua Trasimondo

Duca

Anni di Christo.

Duca di Spoleto. Mà perche i Legati non fecero effetto alcuno; egli stesso ad imitatione di Gregorio suo antecessore andò col Clero Romano in Sabina per condursi in Narni, oue credeua potere ritrouar' il Rè Longobardo; Mà da lui stesso, fù preuenuto da otto miglia lontano da Narni, e con molta piaceuolezza, e maestà accompagnato, e condotto in essa; Il dì seguente volse celebrare Messa per hauere maggiormente l'aiuto Diuino in persuadere questo Rè alla pace, al quale nel fine della Messa, fece vna elegãte oratione, nella quale gli dimostrò quello, che ad vn Rè Christiano in pace, & in guerra si conueniua di fare. Non fù questa oratione gettata al vento; anzi perche il Rè Lutiprando era di benigna natura, tosto in poter del Papa rimesse la pace. La quale riuscì molto facile, perche, ancorche il Rè hauesse dato ad Agrando suo nipote il Ducato di Spoleto; il Papa per non rimuouere questo giouane dal preso dominio. Diede à Trasimondo il Sacerdotio.

741

Mà ritornando in Roma, vdì appresso la morte del Rè Lutiprando, che seguì in Pauia dopò l'hauer regnato da trenta anni in circa.

Fù veramente Principe degno d'vn sì grande stato; Imperoche fù modesto di persona, prudente di consiglio; e così valoroso, e pronto di mano, che non era soldato, che l'auanzasse in questo. Nel resto fù ancor così clemente, e giusto, che pareua propriamente, che queste due virtù, gareggiassero insieme. Non furono di minor' consideratione le cose ch'egli operò in guerra, che in pace; In vna sol cosa peccò grandemente, che essendo desideroso di dominare, si lasciò trasportare da certi vani affetti, che gli offuscarono in parte, l'altre sue buone qualitadi. Onde il Sigonio, prorompendo in queste parole, disse; Fuit Luitprandus vir, si nimiam libidinem dominandi remoueas, omni laude, sed maximè religionis ornatus. *con quel che segue; egli dice, che fù di gran religione, perche non solo si rese beneuole verso la sede Apostolica, in quelle cose che già habbiamo narrate; che etiandio fuori della Città di Pauia, edificò vn Monastero, &*

ro, & vna Chiesa assai riccha, e nobile, e la intitolò San Pietro, nella quale egli stesso venne seppellito; Vn'altro Monastero di non minore consideratione edificò in Monte Berceto, & altri in altri luoghi; e nel suo Palagio, contra l'vso di tutti gli altri Rè, si fece fare vn'Oratorio, col titolo di San Saluatore. Finalmente fù tale, qual nell'infrascitto Elogio si descriue.

Anni di Christo.

Flauius hoc tumulo Luitprandus conditor olim
Longobardorum rex inclytus, acer in armis,
Et bello victor. Sutriumque Bononia firmant
Hoc, & Ariminum, nec non inuicta Spoleti
Mænia. Namque sibi hæc subiecit fortior armis.
Roma suas vires iam pridem milite multo
Obsessa expauit. deinceps tremuere feroces
Vsque Saraceni, quos dispulit impiger ipso,
Cum premerent Gallos, Carolo poscente iuuari,
Vngarus à solo hoc adiutus, Francus, & omnes
Vicini grata degebant pace per omnes.
Rege sub hoc fulsit, quod mirum est, sancta, frequensque
Religio, vt recolunt Alpes, ecclesia quarum
Hunc habuit, vincente ipso; & per grandia templa
Quæ viuens struxit. quibus & famosus in orbe
Semper, & æternus lustrabit sæcula cuncta,
Præcipuè Petro cęlesti hac sede locata
Clauigero, statuit cęlo quam prouidus aureo.
Augustinus vbi, huc aliunde abductus eodem
Rege iacet, cuius doctrina Ecclesia fulget.

743

Non fù di minor consideratione il valoroso Carlo Martello, che passò anch'egli all'altra vita in quel tempo stesso, che Leone Imperadore, terminò con l'infelicità del suo Imperio la vita ancora, à cui successe Costantino suo figliuolo, poco ammaestrato, & di pessimi costumi macchiato. Non così si ragiona della discendenza del Martello, Carlo Mano, & Pipino cognominato il breue; che furono due specchi d'esempi. Al primo ad instāza de gli amici, gli lasciò, come narra il Platina, la Seuia, e l'Austria, et al secōdo la Borgogna,

& vna

Anni di Christo.

& vna parte della Francia. Il primo ben che hauesse con suo grandissimo honore militato col Padre, non per questo curò lo stato, nel qual'era restato; mà si vestì Monaco di San Benedetto, ancorche in quel secolo non si scorgeßero ne' Monasteri, altro che discipline, e cilicij; Nulladimeno fatto professo si ritirò nel Monte Soratte in Italia, per poter più rimotamente viuere, e contemplare la verità Cattolica. Quiui perche veniua visitato da' Francesi, che faceuano il viaggio di Roma; per suggir queste frequenze, à Monte Casino andò.

743

Vigesimo terzo Rè d'Italia Lõgobardo.

Hora la successione del Regno d'Italia, passò nella persona d'Ildebrando nipote del morto Rè, che non visse più, che sei mesi in questa dignità. Fra'l qual tempo, egli donò la Chiesa di San Pietro in Città nuoua, à Giouanni Vescouo di Modona. Questo luogo detto Città nuoua, era vn Castello assai nobile, che prima si chiamaua la Città Geminiana dal nome di Santo Geminiano protettore di Modona. Mà quando l'istessa Città di Modona, venne distrutta dalle straniere genti; conuenne ad vna gran parte de' Cittadini, il ritirarsi in questo luogo sin tanto che potessero restaurare, e munire la Vecchia Città. Onde dall'occasione di questi nuoui habitatori, questo Castello venne detto Città nuoua, come testifica il Sigonio cosi dicendo.

Erat tum Castellum quoddam in via Aemilia longè ab Vrbe Mutina quatuor millia passuum distans, quod Ciuitatis Geminianæ à nomine Sancti Geminiani Episcopi Mutinensis, cuius sepulcro, & Miraculis Mutina præcipue gloriatur, & Ciuitatis Nouæ nomen ferebat.

Et più chiaramente il Reuerendissimo Selingardo.

Defuncto Petro successit in Episcopatu Ioannes ex Diæcesi Mutinensi oriundus, vir in opere, & sermone potens, cui Hildeprandus Rex donauit Ecclesiam Sancti Petri de Citta noua in eadem Diæcesi existentem, qui locus distat à Ciuitate Mutinæ quatuor millia passuum, & erat Castrum satis insigne, in quod se receperunt Ciues Mutinenses, cum eorum Vrbs quondam destructa fuisset, illudque appellarunt nomine ciuitatis Geminianæ, ab eorum Patrono Geminiano alioque etiam nomine appellatum fuit, videlicet Ciuitatis nouæ, eo quod antiqua

tiqua Vrbe deleta, Ciues in illum locum se recepissent, & propterea dicto nomine Ciuitatis nouæ illum decorarunt, quod nomen retinet adhuc locus ille, ibique apparent multa antiquitatis vestigia, &c.

Anni di Christo. 743

Hora per ritornar' al filo dell' Istoria, dico che la natione Longobarda, dopò la morte d'Ildebrando fece elettione di Rachisio Duca del Friuli, persona in vero di gran valore, e di molta esperienza nell'arte militare. il qual ad imitatione de' suoi antecessori, confermò col Papa, e cò Rauennati per vent'anni la pace. Mà non molto stette à preuaricare della data fede; Imperoche (senza sapersi la cagione) passò sù quel di Rauēna, e depredò quel paese d'ogn'intorno. e d'indi volse il furor dell'armi sopra Perugia, che con vn stretto assedio la trauagliò da molte parti. Queste attioni volte in dispregio della Chiesa, e dell'Imperio alterauano oltre modo l'esser d'alcuni popoli, che inchinati alla pace non ardiuano d'infastidir' i vicini.

Vigesimo quarto Rè d'Italia Lógobardo.

Il Papa che non si sentiua molto forte, per difendersi da questo nuouo inimico; deliberò di far' quello, che nell' occasioni di Spoleti, e di Narni, fece col Rè Lutiprando; per veder se con honesti modi, hauesse potuto rimuouere il nouello Rè, dalle male intese persecutioni.

Con tal oggetto adunque andò in persona à ritrouarlo; e lo giunse sù quel di Perugia. onde con certi humanissimi ricordi, che gli diede, lo fece ritornar' adietro. Era Rachisio per natura assai benigno anzi Cattolico; onde ne' ragionamenti hauuti col Papa intorno allo stato della religione ei si dispose (benche hauesse moglie) d'imitare Carlo Mano; e di rinuntiar' al fratello Aistulfo il Regno. e tanto più ch'essendo senza figliuoli maschi la moglie sua confermossi in questo volere, di far voto di castità. Non effettuò egli però questo suo santo proponimento, se non in capo del settimo anno del suo Regno; che fù del 750. di nostra salute.

In tanto si volse à riordinare le cose dello stato; e per troncare certi dispareri nati frà 'l Vescouo di Modona, e quel di Bologna, in

materia

Anni di Christo.

materia delle loro Diocesi; egli stesso ordinò, con bellissima argutia, che si facesse elettione di due robusti, & feroci giouani, i quali nello spuntare dell'aurora fin' al tramontare del sole, oue si scontrassero, iui douesse rimanere il termine delle confina. L'vno per tanto fece partenza dalla Chiesa di Modona, e l'altro da quella di Bologna; e così quello, che con maggior velocità nel camminare auanzò l'altro; causò sì, che l'vno stato restasse maggior dell'altro, per conto della Diocesi: Dopò questo volendo il Rè Rachisio dar'à conoscere, quanto egli fosse timorato d'Iddio, e diuoto di San Geminiano, donò al Vescouo di Modona alcune possessioni; & il medesimo fece verso quello di Parma. Et poi volse l'animo alle leggi, che da gl'altri Rè Longobardi furono formate; alle quali egli stesso aggiunse alcune cose. Et per via dell'infrascritto Editto, indusse i Popoli all'osseruatione della giustitia, che fù nelle Calende di Marzo del 746. dell'auuenimento di Christo.

744

746

Quoniam gloriosissimus, & præcelsus Rotharius huius Longobardorum gentis princeps, sibi Deo inspirante, leges inseruit, atq. innouauit, vt omnes intentiones, & dissensiones malorum regali studio resecaret. Et quidem statuit, vt cuncti successores eius, quæ sibi Deo inspirãte aspera, & dura cognoscerent, illa ad mollitiam, & pietatis adducerent gratiã. Deinde successor eius Grimoaldus præcellẽtissimus Rex, dum studiosè, ac vigilanter singulorum considerans necessitates, quæ illis melius complacuere, ad cultum salutis augendũ, minuendũq. adduxit. Post hunc verò gloriosissimus, & orthodoxæ fidei cultor, atque huius gentis gubernator, & noster per Deum omnipotentem nutritor Luitprãdus eximius, ac præcelsus, ac sapientissimus princeps, persistẽs in Dei operibus, & quotidianis vigilijs, omni potentia, & sobrietate ornatus, sicuti à Deo promeruit per ipsius inspirationem omnia dicẽtẽ, reliquit, & in Edicti pagina cum suis Longobardis iudicibus cõfirmauit. Idcirco per redemptoris nostri prouidentiam ego diuino auxilio fretus Rachis præcellentissimus, & eximius princeps anno regni mei secũdo, die Kalendarum Martiarum, indictione quartadecima, dũ cũ gentis nostræ, idest Longobardorum iudicib. tã de Austriæ: quã de Tusciæ, vel Neustriç finib. vniuersa, quæ à decessorib. nostris statuta sunt, illicitè cõsiderassem, quędã ibi iusta; & quædam purgãda cognouimus.

Non

Non tralasciò egli cosa per la quale potesse il Regno suo patir' alcun male; anzi per gli ordini, & instituti buoni, ch'egli fece, non poteua che perseuerar' bene. Ritrouandosi per tanto con vna sola figliuola detta Ratruda, & la moglie che non faceua più figliuoli; pensò di rinuntiar' ad Aistulfo suo fratello il Regno; & di ridursi ad vna vita solitaria, per guadagnarsi il regno del Cielo. Per tanto riducendosi in Roma per dispensa del Papa, si fè Chérico; e la moglie sua con la figliuola fondarono vn Monasterio di Monache; intitolato le Vergine, poco lontano da Monte Casino, che poscia questa gran Regina arricchì di grosse entrate.

Anni di Christo. 750

Hora i Longobardi per la ritirata del Rè Rachisio, approuarono l'elettione, ch'egli stesso haueua fatta di Aistulfo suo fratello. Questo nouello Rè ad imitatione de' suoi antecessori, confermò con la Chiesa, e co' Rauennati la pace. Confermò etiamdio à Lupicino Vescouo di Modona ogni indulto, & ogni priuilegio, che da gli altri Rè Longobardi alla Chiesa di Modona haueuano concesso.

Vigesimo quinto Rè d' Italia Lõgobardo.

Mà come colui, ch'era astutissimo, & ferocissimo, parendogli che gli altri Rè Longobardi, col dimostrarsi tanto beneuoli verso la Chiesa, hauessero assai scioccamente diminuito il Regno d'Italia, essendo venuto à morte Papa Zaccharia nelle Calende di Marzo del 752. del Parto della Vergine; pensò di volger l'armi contra lo Stato della Chiesa, & de' Romani spetialmente.

752

Successe à Papa Zaccharia Stefano secondo Romano, che riuscì di singolar religione, e prudenza. Hora non cessando il Rè Aistulfo d'incamminarsi à danni de' Romani, e della Chiesa, si lasciaua intendere (ancor che venisse humanamente esortato da Papa Stefano ad osseruar la pace, che haueua data al suo antecessore) di non deporre l'armi, fin che non si uedesse Roma con tutte l'altre sue città tributaria. Et il tributo, che minacciaua, secondo il Platina, era vn pezzo d'oro per testa.

Questa inusitata richiesta intimorì di modo il Põtefice, che gli conuenne richiedere l'Imperador Costantino d'aiuto, e di soccorso,

atteso che in questa occasione, non meno dell'interesse della Chiesa, che dell'Imperio si trattaua. Mà lo scelerato Imperadore, non soccorse d'altro che di parole la Chiesa, scriuendo, e negotiando per mezzo di vn suo creato la pace con Aristulfo, che via più insuperbì; e prosperò contra queste sciocche, & debole trattationi. Anzi si era fatto tanto innanzi, che hauendo già presa Rauenna capo dell'Eßarcato à forza; minacciaua il Pontefice, che se non gli mandaua di sua volontà le chiaui di Roma; haurebbe di questa città fatto quello, che la perfidia de' Romani gli porgeua in mente.

Hora con la perdita di Rauenna, & la dappoccaggine de gli Imperadori Greci hebbe fine l'Essarcato di Rauenna, che era durato cento ottantasei anni.

I Venetiani che più d'ogn'altro potentato viueuano sospetti della potenza, e dell'astuta natura del Rè Aistulfo, fortificarono Brondolo sù la bocca dell'Adige con vna Torre, che vi si vede anco hoggi dì: Papa Stefano dall'altro canto, che non meno de' Venetiani temeua della fierezza di questo Rè; veggendosi mancare l'aiuto di Costantinopoli, si dispose insieme col Popolo, di ricorrer' all'aiuto di Pipino Rè di Francia, come à Principe valoroso; per abbatter l'orgoglio del Rè Longobardo. Questo concerto benche fosse stato trattato da Papa Stefano con molta segretezza, venne nondimeno scoperto prima dal nimico, che gli Oratori già destinati dall'istesso Papa per questa Legatione giugnessero in Francia.

754

Viueua in questo tempo cognato del Rè Longobardo vn certo Anselmo valoroso Capitano di militia; mà dedito alla religione; ilquale ancorche hauesse occasione d'acquistarsi con vna heroica generosità la fama di quà giù più d'ogn'altro Capitano, celebre, & immortale; volse più tosto rinuntiare ogni hauer di questo mondo, che lasciarsi deuiar da quel santo proponimento, ch'era di accostarsi ad vna disciplina spirituale. Con questa santa dispositione adunque gli cadè nell'animo di fondar' vna Abbatia; & di farsi

capo di mille e cento sette Monaci; nel Castello di Nonantòla, lontano cinque miglia dalla Città di Modona, e dal Fiume Scoltenna due; ancor che due anni prima, ne hauesse edificato vn'altro, presso il Castello di Fanano sù le montagne di Modona. Con tale occasione adunque, trasportò questo generoso Abbate, della Chiesa di Roma in quella di Nonantola il Corpo di San Siluestro Papa.

Anni di Christo 745

Giunsero in tanto gli Oratori di Papa Stefano nel Regno di Francia, i quali segretamente vennero riceuuti dal Rè Pipino, che grandemente desideraua d'aiutare la Chiesa contra la perfidia del Rè Longobardo. Et perche non fosse per cader in pensiero ad altri, ch'egli si muouesse à questo, per oggetto ch'egli hauesse di farsi Rè d'Italia, con molta sincerità d'animo, e dispositione di forze offerse se stesso, & ogni suo hauere per salute della Chiesa; E perche desideraua ancor appresso di essere incoronato, & vnto per mano d'vn Pontefice, per questa causa indusse Papa Stefano à transferirsi per questo oggetto nella Francia, perche con tal'occasione tratterebbono de gli interessi della Chiesa, e dell'aiuto Francese, per rimuouere Aistulfo dalla cominciata impresa.

Era desideroso Papa Stefano di compiacere l'vno, & d'indurre l'altro à restituir quel, che poco fà haueua occupato, e tanto più, che da gli Oratori di Costantino, era stato certificato di questo fatto. Mà il Rè Longobardo differendo questa restitutione, sotto pretesto di nuoue considerationi, ch'egli giornalmente, andaua facendo per non venir'à questo termine; porse maggiormente occasione al Papa, di ridursi in Francia. Hora Carlo, che fù poi cognominato il Magno dalle generose, & heroiche fattioni, che egli fece; essendo ancor garzonetto, ne venne col fiore della corte d'ordine del Rè Pipino suo Padre, cento miglia di cammino incontro al Pontefice. Gli vscì anco Pipino incontro tre miglia fuori della Città, e smontato da cauallo gli baciò humilmente il piede; e sen-

Anni di Christo.

za voler più rimontare in sella, à piè fino in palazzo l'accompagnò; e volle in Parigi con gran Pompa, e solennità esserne coronato, & vnto. Et poscia si volse à negotiare col Papa; Mà mentre l'vno, e l'altro poneua ogni studio in concertar le forze che contra'l Rè Aistulfo si doueuano mandare; Giunse in Francia, Carlo mano il Monaco, per frapporsi d'ordine dell'istesso Rè in quelle cose, che il Papa discordaße da lui, intorno alla restitutione di Rauenna. Quello che egli disse, à fauore del Rè Longobardo, sì fù, che non era giusto, che egli l'Essarcato di Rauenna, che era stato de' Greci, à' Romani desse. Quanto al resto, ancorche egli non poca ragione vi hauesse, la riponeua nondimeno in potere del Papa steßo, e di Pipino.

A questo auuiso piacque al Pontefice, che si mandasse ad intendere particolarmente da Aistulfo, se egli era contento di lasciar alla Chiesa il suo stato, e di far co' Romani di pari conditioni la pace. Mà egli si ristrinse alle cose di prima, e disse, che se pure in gratia del Rè Pipino le terre del contado di Roma lasciaua, non haurebbe perciò l'Essarcato di Rauenna lasciato, che tolto à forza all'empio Imperadore Greco haueua. Con tale risposta rimeße adietro l'Agente del Rè Pipino; & poi si volse à riordinare le cose dello stato, & con fare nuoue leggi, e riformare le vecchie, nelle calende di Marzo, fece pubblicare l'infrascritto Editto.

Dei omnipotentis auxilio. Ego Aistulfus præcellentissimus Catholicus Longobardorum Rex præcessorum nostrorum omnia instituta perpendens, quædam ibi reperimus non adnexa, de quibus maximus error nostrorum iudices addenda iudicia volebant. Ideo anno felicissimi regni nostri in Dei nomine quinto, in die Kalendarum Martiarum, indictione septima, conuocatis ex diuersis partibus regni nostri pertinentibus iudicibus, communi consilio in Edicti pagina affigi statuimus, quæ præcellentiæ nostræ secundum dominum iusta comparuerunt.

755

Hora il Rè Pipino essendo giunto il Mese di Marzo, come poco

fà

Anni di Christo. 755

sà dicemmo, e dubitando che il Rè Longobardo con la retentione di Rauenna, volesse vn giorno insignorirsi affatto di tutta Italia; mandò alla volta d'Italia vn'esercito, per ricuperar' alla Chiesa tutto quel, che il Rè Aistulfo gli haueua tolto. Mà prima di questo, mandò alcune compagnie di caualli à cacciar via le guardie de' passi, e chiuse dell'Alpi. Et egli stesso seguendo l'esercito venne giù nelle campagne del Milanese, le quali saccheggiò, e depredò senza contrasto; & d'indi sopra Pauia si spinse, oue ritrouò il Rè Longobardo, che si era ridotto alla sola difesa. Da questa causa molti conobbero, che Aistulfo temè assai più in fatto il Rè Pipino di quello, che in parole hauesse dato à conoscere; dimostrando con questo assai più la debolezza dell'intelletto humano, di quello haurebbe fatto, se con le forze (ancorche debole) se gli fosse opposto, alla campagna aperta. Perche il più delle volte con le preuentioni, & con le diuersioni si vincono le guerre. Et alle deliberationi ancorche precipitose, si conduce non meno il timido per la disperatione, che si faccia il temerario per l'inconsideratione. Il lasciarsi adunque preuenire dalla natione Francese, & il ridursi ad vna semplice difesa, non fù prudente consiglio: imperoche il più delle volte dalla riputatione dipendono i successi delle guerre; la quale quando declina, declina insieme la virtù de' Soldati, & diminuisce la fede de' Popoli; e si diminuiscono l'entrate deputate à sostenersi la guerra; & per contrario cresce l'inimico di forze, e di riputatione, contra ogni aspettatione. Così il Rè Pipino fatto aueduto della timidità del nimico, cinse d'ogn'intorno di stretto assedio la città di Pauia; Pareua in questo caso all'essercito Francese, per hauere tolto l'armi in fauore della Chiesa di far' vn sacrificio col danneggiar grauemente il paese de' Longobardi.

Mà il Papa, che ne questi danni, ne le dolenti voci delle donne, e fanciulli, che per tutto si vdiuano, soffrir poteua, da se stesso pregò il Rè Pipino à volere dar' al nimico la pace, poi che à loro stessi si rimetteua intorno al dichiarare più vna cosa, che vn'altra.

Anni di Christo.

Assentì il Rè Pipino à quanto desideraua il Papa; e con l'infrascritte conditioni, dichiarò la pace. Cioe che e' Longobardi lasciassero l'Essarcato di Rauenna, con tutte l'altre terre del Ducato di Roma, che essi teneuano. Con queste conditioni adunque, ritornò adietro il Rè Pipino, & ripassò l'Alpi con ferma speranza, che'l Rè Longobardo fosse per mandar' ad effetto tutto quello haueua, promesso; ma non così auuenne, poiche con varie menzogne, andaua differendo la restitutione di Rauenna, e de gli altri luoghi del Ducato di Roma; Anzi indispreggio del Papa, e del Rè Pipino, si spinse con tal prestezza, e con fiorito esercito alla volta di Roma, per vendicarsi del danno, e de gli oltraggi riceuuti dal Rè Pipino per occasione del Papa; che ne mandò i Borghi dell'istessa Città di Roma, e tutti que' luoghi intorno à sacco, e fuoco; e vi fece maggior danno assai, di quello hauesse mai fatto Capitano d'esercito alcuno da quattro cent'anni adietro. Hora il Papa, che tutta questa sciagura haueua vdita, per liberarsi affatto dalle molestie, e controuersie del Rè Longobardo, spedì di nuouo alcuni suoi legati per la via del mare à Marsiglia, affinche facessero intendere al Rè Pipino il graue danno, che la Chiesa dopò la constituita pace, haueua patito dallo spergiuro, & irato Rè Longobardo. Il mè nondimeno, che per altra via l'haueua vdito, con nuoua gente, & ben formato esercito, ritornaua adietro per ridursi di nuouo sotto le mura di Pauia, considerando appresso, che infamia inestimabile sarebbe la sua, quando non inducesse di nuouo il Rè Longobardo ad osseruare quel, che con solenne giuramento promesso hauea, & che l'impresa comminciata, & proseguita con tanta gloria, non haurebbe partorito altro frutto, che vna sola capitulatione.

755

Per tanto si fece di nuouo sotto le mura di Pauia, & fù in quel dì per appunto, che il Rè Longobardo, ritornando dall'impresa di Roma, pose i piedi nell'istessa Città di Pauia.

755 *Costantino Imperadore che per sua dappocaggine, et per il ricorso che haueua fatto il Papa, & i Romani al Rè Pipino, dubitaua di*

per-

perdere in Italia, l'Essarcato di Rauēna; spedì alcuni Oratori al Rè Pipino, che poco discosto dalla Città di Pauia, gli parlarono in questa sentenza, cioè. Che l'Imperadore gli faceua sapere, che pur quanto voleua difendesse il Pontefice, mà non restasse per questo d'hauere all'Imperadore Constantino tutto quel rispetto, che hauere si doueua. Onde hauendo come si speraua de' Longobardi vittoria, restituisse all'Imperadore l'Essarcato di Rauenna, che contra ogni debito gli era stato da' Longobardi tolto, mentre che egli trauagliato nelle cose dell'Oriente non haueua potuto ne' suoi bisogni Italia soccorrere.

Anni di Christo. 755.

A queste cose rispose il Rè Pipino, che non era due volte passato in Italia per proprio interesse, ne per acquistarne gloria, mà solamente per farne seruigio alla Chiesa, & al Vicario di Christo in terra; & che tutto quel ch'egli vincendo à Longobardi torrebbe, ad altro già mai, che al Pontefice Romano, dal quale egli era stato chiamato in Italia, haurebbe dato. Con tal pensiero adunque strinse di nuouo di graue assedio la Città di Pauia, & indusse Aistulfo alle conditioni di prima; & per non essere gabbato, mandò Fulcade Abbate di San Dionigi con gli Oratori d'Aistulfo, à dar esecutione à quanto si conueniua; & esso nel Piemonte molti dì si trattenne con l'esercito, con pensiero di far nuouo ritorno, quando le cose non succedessero conforme à gli accordi fatti.

In questa occasione, vuole'l Platina, che fosse restituito à Romani non solo l'Essarcato di Rauenna, mà etiandio tutto quel, ch'è frà l'Apennino, e'l Pò, dal Piacentino fino a gli stagni di Venetia; com'anco tutto quello, ch'è frà il Fiume Sara, l'Apennino, e il Mare Adriatico, & di più tutto quel, che haueua Aistulfo in Toscana, & in Sabina occupato.

Mà quanto Pietro Messia, & altri scrittori inciampassero nella descrittione di questa restitutione; Iddio Benedetto, e quelli che professano di scriuere Istoria lo sanno. Imperoche, non si ri-

Anni di Christo. 743

troua, ne si ritrouarà già mai, che Pipino stendesse la mano tanto oltre, quanto si danno à creder questi scrittori; e tutto ciò si può dar' à conoscere, dalla confermatione, che fece Lodouico Pio Imperadore, & Rè d'Italia alla Chiesa l'anno 817. di nostra salute, nella quale come dimostra il Sigonio del Regno d'Italia, e il Volaterrano, sono nominate ad vna ad vna tutte quelle Città, & Prouincie, che da Pipino suo Auo, & da Carlo suo Padre furono conceße alla Chiesa di Roma.

Hora per ritornar' al filo dell'Istoria, dico, che'l Rè Pipino con la restitutione del Rè Aistulfo, & con la donatione, ch'egli stesso fece alla Chiesa, venne à terminare l'Imperio de gli Essarchi in Italia, che era durato da cento settanta anni: per la qual cosa i sommi Pontefici vennero à possedere tutte quelle terre, che l'Essarcato conteneua, insieme con Roma: Cosa in vero di molta consideratione, il dire che la Chiesa, & i Romani senza sfodrare spada, per opra di Pipino si facessero padroni di una così bella parte d'Italia, ancorche l'Imperadore Costantino mandasse lamenteuole voci fin' al Cielo di così graue perdita, come quella dell'Essarcato, & di tant'altre città; che solo per l'Imperio restarono nell'Italia, il Ducato di Modona, di Reggio; quello di Mantoua; & la Contea della Mirandola, Correggio, Carpi, & altri luoghi.

Mà più d'ogn'altro restò afflitto, e addolorato il Rè Aistulfo, come quello, che con la punta del ferro si haueua acquistato l'Essarcato di Rauenna, onde come suergognato, e confuso, con infelice dolore in pochi giorni terminò sua vita senza heredi.

756

Vigesimo sesto Rè d'Italia Lõgobardo.

Al che Desiderio Duca di Toscana, che si ritrouaua generale dell'Esercito Regio, da se stesso, & per la sua molta autorità, il Regno de' Longobardi prese.

Mà Rachisio fratello del morto Aistulfo, che già come diceuamo si era fatto Cherico, & haueua rinuntiato il Regno, tutto sdegnato per-

to perche costui di propria autorità hauesse cotal Regno vsurpato; lasciando l'habito di sacerdote da parte; tolse l'armi per riporsi in istato, non hauendo più riguardo all'habito, che allo Stato Regio.

Anni di Christo. 756

Hora per questa nuoua dimostratione hebbe senza alcuna difficoltà il seguito di quasi tutt'i Longobardi, che fuori della Toscana habitauano. Mà Desiderio, che ciò presentì tutto dubbioso, come che fosse inhabile à cozzare con Rachisio, deliberò di ricorrer' all'aiuto del Pontefice, con offerirgli alcune cose di non poco rilieuo, si come poi in effetto fece, accioche Rachisio come religioso nõ pensasse d'esser dispensato, e reintegrato al nuouo Regno.

Le promesse, ch'egli fece al Papa, furono come vogliono gli scrittori, di restituir' alla Sede Apostolica quel, che Aistulfo suo antecessore haueua promesso, e non atteso. cioè la città di Faenza; e di esser' ancor perpetuo difensore di santa Chiesa. Il Pontefice mosso da queste promesse, ancorche hauesse potuto dispensar' Rachisio come Cherico, e farlo capace di questa nuoua successione; nondimeno perche non fù ricercato à questo, e che Rachisio da se solo si arrogaua la successione; attese all'offerte del Rè Desiderio; ed insieme scrisse l'infrascritta lettera à Rachisio per rimuouerlo da que' mali affetti, che lo faceuano preuaricare.

Vedi il Sabellico.

Diletto figliuolo in Christo nostro Signore.

Iddio per la salute vostra ci hà mosso à scriuerui queste quattro righe. Voi per viuere vna vita beata, e solitaria, rinuntiasti ogni mondano regno ad Aistulfo vostro fratello, e pigliasti l'habito Clericale, cosa che fù di molto conforto alla persona vostra, e di molto esempio à gli altri Principi pari vostri. E perche hora intendiamo dopò la morte di vostro fratello essere stata vsurpata la successione di quel Regno da Desiderio, ch'era general Capitano dell'esercito Regio; e voi per tal causa, hauer posto da parte l'habito Clericale, per leuar l'oggetto à costui di poter regnare; Tutto che

que-

Anni di Christo. 756

questo sia colorito da voi di non sò che di pretesa successione; à questo vostro pensiero è talmente contraria la legge Diuina; che noi per lo carico, che teniamo da Christo in terra, non potiamo che dolerci di questa vostra leggerezza; Però in virtù di santa vbbidienza vi comandiamo, che per honestà, e salute vostra ripigliate quell'habito, che già hauete dedicato à Dio benedetto, che così facendo, farete cosa, che à noi sarà grata, e d'honore alla vostra religione.

Stefano seruo d'Iddio.

Con questa humil riprensione operò il Papa, che Rachisio ritornò alla religione. Mà prima che il Rè Desiderio s'inducesse alla restitutione di Faenza, egli stesso dopò l'hauer retto la Chiesa cinque anni, & vn mese, venne à morte, e vacò dopò lui la Chiesa da vn mese in circa; in capo del qual tempo venn'eletto Pontefice Paolo Primo di questo nome di natione Romano, e fratello di Papa Stefano Secondo. Non fù meno de gli altri pietoso, e dotto, anzi talmēte caritatiuo, che ad immitatione di Christo nostro Signore, anco à gl'inimici perdonaua. Fù quello che trasportò il corpo di santa Petronilla figliuola di S. Pietro Apostolo, e Vicario di Christo in terra, della via Appia in Vaticano, e la collocò nel tempio già di Apollo, ch'era in capo della Chiesa di San Pietro.

757

Volgendosi poi al Rè Desiderio per la restitutione di Faenza, lo ritrouò tutto renitente, anzi fraudolente.

Dice il Pigna, che Desiderio à questa richiesta hebbe à dire, che poi ch'era mancato di vita colui, à cui obbligato si ritrouaua, poteua ancor' à suo piacere differire questa restitutione. Si dispose nondimeno ad ornar' alcune Chiese d'Italia, di priuilegi, & immunità; e particolarmente Geminiano secondo di questo nome Vescouo di Modona. Perseuerò però senza pensiero di contendere con la Chiesa, sin'alla morte di Papa Paolo, che successe à vent'otto di Giugno nel decimo anno, e primo mese del suo Pontificato, à cui successe Stefano Terzo Siciliano, persona molto degna d'vn tanto carico.

758

Mà

Mà quel, che poi indusse Desiderio ad vscir d'vn gran timore, e spauento, si fù la morte del Rè Pipino; che già pose il freno al Rè Aistulfo. Non s'auuedde però, che à Pipino, era successo vn figliuolo, che per gloria militare si haueua acquistato il nome di Magno. E che molta parte haueua nella Corte di Roma; e che finalmente doueua esser'il più glorioso Rè, che Italia vedesse già mai.

Hora Papa Stefano per corregger' i costumi d'alcuni cattiuelli, che s'ingegnauano con l'arte loro di macchiare l'integrità, e la sincerità della Chiesa Romana, pubblicò vn Concilio nell'istessa città di Roma; e ricercò il Rè Carlo, che di Francia gli volesse mandar' alcuni Vescoui di santa vita per questo Concilio. Il medesimo fece verso gli altri Principi Christiani, da' quali venne cortesemente cõpiaciuto. In Laterano adunque conuocò egli il Sinodo, nel quale molte cose furono discusse, sopra'l raßettare, e riordinar le cose di santa Chiesa.

E frà l'altre, come scriue il Tarcagnotta, fù dannato il Concilio, che poco fà era stato celebrato in Costantinopoli d'ordine dello scelerato Imperadore; il qual voleua, che si leuassero delle Chiese l'immagine de' Santi. La doue all'incontro, e nel presente Sinodo, fù terminato, che le si douessero, e potessero tener per tutte le Chiese, e case; perche se à gli huomini per la lor virtù gli si drizzano statue, & immagine, tanto maggiormente è lecito, che si drizzino al Saluator nostro, & a' suoi santi per hauerne del continuo la memoria sù gli occhi.

Hora il dì seguente, dopò la determinatione di questo Sinodo, fù fatta vna solenne, e diuotissima processione, nella quale tutto'l Clero, e Popolo Romano col Pontefice, scalzi processionalmente andorono da S. Giouanni fino à S. Pietro.

Il Rè Desiderio, che simulatamente haueua proceduto contro la Chiesa; veggendo le cose di Costantino fratello del Duca di Nepeso à terra, e che à concorrenza di Stefano era stato creato Pontefice, e poscia ribattuto dalla fattione Francese ad instanza di Carlo Magno.

Anni di Christo. 768

gno. per non parer d'esser egli stesso consapeuole della creatione di Costantino; andò sotto colore di religione in Roma, e ragionando in S. Pietro col Papa, se gli rese tutto cortese, e benigno, e con mille giuramenti confermò la pace, che già con la Chiesa, e co' Romani haueua contrattata.

Mà in segreto riprese poi Paolo Affiarta Cameriero dell'Imperadore, perche si steße in Roma, così neghittoso, e con le mani à cintola, mentre la città per varie cause tumultuaua. Costui, oltr' il desiderio ch'haueua di veder Roma cangiare stato, e gouerno; s'indusse maggiormente col fauor d'alcuni partigiani, e dall'esortationi del Rè Desiderio alla solleuatione del popolo; e prima che'l Rè Desiderio partiße di Roma, fece sotto colore d'alcune false calunnie, e con l'autorità ch'egli haueua, prendere, e priuar della vista il Primicerio Christofaro, perche come partigiano de' Francesi si foße più d'ogn'altro dimostrato cõtrario à Costantino. Molt'altri dell'istessa fattione cacciò ancor fuor di Roma, & altri fece carcerare.

Il Rè Desiderio, ch'era stato l'inuentore di queste riuolte, e turbolenze; pigliando occasione da vn certo Sergio Arciuescouo di Rauenna, ch'era venuto in questi giorni à morte, tolse col fauor di Mauritio Duca d'Arimini, à difendere vn certo Michele laico, che si haueua (dopò la morte di Sergio) vsurpata la Chiesa di Rauenna; e per condur maggiormente questo suo disegno à fine, cercò di subornare'l Pontefice, per la confermatione di Michele.

A tutte queste pratiche scusandosi il Pontefice, disse, che non solo, non poteua confermar Michele in quella dignità come laico; mà ch'era tenuto à scommunicarlo.

Da questa repulsa prese occasione il Rè Desiderio di trauagliar la Chiesa, e Stefano di difenderla; à cui perche non bastauano le proprie forze; hebbe ricorso à Carlo Rè di Francia, come à quel, che si era lasciato intendere d'hauer à difendere la Chiesa in ogni occasione.

Accettò quest'inuito il Rè Carlo con tanta prontezza d'animo,

che

che ben dimostrò quanto egli fosse voglioso d'imitar'il Rè Pipino suo Padre.

Anni di Christo

Mà perche per all'hora si ritrouaua nella guerra d'Aquitania occupato, non potè come voluto haurebbe venir'in persona ad opporsi à gli eccessi del Rè Desiderio. Ben mandò alcuni Oratori, i quali passorono con quelli del Papa in Rauenna, e depose ro Michele di quella dignità, che poco prima occupata hauea; ed in vece di lui, vi collocorono l'Archidiacono Leone, che il Clero già ad vna sol voce eletto hauea.

Questa prouigione atterrì in parte l'orgogliosa ostentatione del Rè Desiderio contra la Chiesa. Non stette però molto à ritornare alle cause di prima, per la morte che succedesse di Papa Stefano.

772.

Ad Adriano adunque di natione Romano venne dato il Pontefìcato; il quale riuscì di molta generosità, di gran consiglio, di singolar dottrina; e di suprema santità. Della quale dubitandone molto il Rè Desiderio mandò subito à fargli ragionare di pace, e d'amicitia. Mà il prudente Adriano, che conosceua la perfidia, e la malignità di Desiderio differendo la conclusione di questa pace, in altro tempo; stese la mano al gouerno della Chiesa.

Il Tarcagnotta vuole, che il Papa rispondeße al Rè Desiderio, ch'esso desideraua bene questa pace; mà che non credeua, ch'ella poteße molto tempo durare; poiche si era egli con tanta leggierezza mostro, e di così poca fede nell'altra, ch'haueua con gli altri Pontefici passati fatta; che à indursi di nuouo à questo, senza alcun segno di honesta conditione, sarebbe più tosto riputato à sciocchezza, questa nuoua trattatione, che vna ben stabilita conclusione.

Dopò questa risposta si volse alle dissensioni, che passauano tra'l Patriarca di Grado, e la Repubblica di Venetia, e come prudente, e magnanimo Pontefice, leuò tutte le difficultà, e dichiarò nell'auuenire, che non più la Chiesa di Grado, mà quella di Venetia foße'l Patriarchato.

Haueua Carlo Magno dopò la morte del Rè Pipino suo padre,

Anni di Christo. 772

diuiso il regno della Francia con Carlo Mano suo fratello; e perche quest'ultimo dopò la morte del Padre non campò più che tre anni, egli stesso prese l'insegne di tutto'l Regno, ancorche alcuni fanciulli figliuoli di suo fratello, hauessero da succedere in questa parte. Mà ò che questo egli facesse perche conoscesse questi fanciulli inhabili ad un tal gouerno; ò pur perche si uedesse hauer'il seguito di tutta la nobiltà Francese; non paßò molto, che Berta già moglie di suo fratello, co' figliuoli uscì della Francia per questa causa, e ne uenne à cader nelle braccia del Rè Desiderio, per esser'aiutata à rimetter i figliuoli nello stato paterno.

Non si mostrò ritroso il Rè Desiderio alla richiesta di questa Regina; Anzi sotto colore di honesta conditione, ricercò Papa Adriano per l'untione di questi figliuoli, e per la successione di quella parte del Regno, che già Carlo Mano suo Padre poßedeua. Il Papa ancorche questa conditione gli paresse honesta; non sapendo le cause, che hauessero mosso Carlo Magno à priuar questi fanciulli delle paterne facultà, si restò per all'hora di porgere l'orecchie alle preghiere del Rè Desiderio. Haurebbe uoluto Desiderio riceuer qualche soddisfattione dal Papa in questa occasione; onde come quello, che per ogni strada si uedeua escluso da' benefici, e fauori della Sede Apostolica; si spinse con molta ferocità sopra lo stato di Rauenna, ch'era dal suo Arciuescouo, e da tre Tribuni retto. onde di primo tratto occupò Faenza, e Comacchio; e d'indi uolse l'armi sopra Vrbino, Sinigaglia, & Augubio, le cui terre prese à forza.

Il Papa, che più d'ogn'altro restò offeso da questa nouità; Minacciò grandemente'l Rè Desiderio, e gli fece intendere, che presto haurebbe hauuto'l flagello d'Iddio sopra, poi ch'haueua così leggiermente la Lega rotta.

A queste minacce, non rispose altro il Rè Longobardo se nõ che bisognaua, che'l Papa lasciasse da parte l'amicitia del Rè Carlo; e con tener conto del Regno de' Longobardi, farsi beneuole questa natione, che aßai più di quella de' Francesi, haueua giouato non solo

alla

alla Chiesa Apostolica; mà all'altre città ancor d'Italia. Assicurandolo che quando si disponesse à far questo, haurebbe ritrouato'l Rè Desiderio assai piaceuole, & humano. Il Papa che questa risposta vdì, restò frà se stesso molto confuso, e dubbio; onde pensando che assai più fedele potesse esser la fede del Rè Carlo, che quella di Desiderio, non si piegò punto à quel, ch'haurebbe voluto il Rè Longobardo; anzi per questa causa si sentì grandemente minacciar nella persona, e nella desolatione dell'istessa città di Roma. onde per assicurarsi da' sinistri pensieri di questo Rè; died'opra con ogni celerità per lui possibile, che la città fosse fornita d'ogni cosa necessaria al vitto humano; & al sostentamento di vn lungo assedio. Nel cui instante ancora, e con molta segretezza, spedì alcuni Oratori al Rè Carlo, con pregarlo di nuouo, che poiche per causa del Rè Desiderio la Chiesa veniua trauagliata, e ridotta ad vn'estremo bisogno, volesse almeno, come Principe di supremo valore, dimostrare quanto l'armi Francese fossero atte ad imprendere la protettione della Chiesa. Era il Rè Longobardo tanto sollecito à penetrar'i segreti, e le trattationi del Papa, col Rè di Francia; che per iscolparsi da queste nuoue imputationi; mandò vn' Eduto nell'infrascritta forma, per ostentatione delle sue ragioni; à Grimoaldo Conte di Viterbo, condottiero di fanteria; & ad altri à lui soggetti, perche si vedesse la verità.

Anni di Christo. 772

Reuocamus statuta regis Aistulfi contra Vetulonos edita, vt lacus nō Tirensium, sed Vetulonum sit. quia lacus magnus ideo Italiæ, quia eorum ager prius est Italia dicta ab ibi sede Itali, & vt suā Longulam, non Longobardulam, sed cognomine sui ampliatoris Tirreni Terbū vocent, & vt sub vno muro cingant tria oppida Longulam, Vetuloniam, Tirrenam, Volturnam dictam Etruriam, totamque vrbem nostra adiectione Viterbum pronuncient, vt de Roda, & Ciuita Balneoregium dici iussimus. permittimus pecunijs imprimi F. A. V. L. sed amoueri Herculem, & poni sanctum Laurentium eorum patronum, vt facit Roma, & Bononia. Iubemus quoque reparari Cortanientā, Dardanum, Assium, Foranum, Cornietum, Tuscanellam. Nos enim non sumus Tusciæ destructores, vt nos apud Gallos accusat Adrianus

Anni di Christo. 772

nus Papa. nam in Tuscia ædificauimus à fundamentis vobis quidem Volturrenis Caluellum, Vicum, Orchianum, Balneariam, Barbaranum, Gariofilum, Sentinatibus autem Ansdonias, & Radacofanum, Volaterram, Rodacomalum, Lunam, Sergianum, Petram sanctam, olim Forum Feroniæ, Focensibus, sanctos Geminianũ, & Miniatem. Fesulanis oppidum Munionis, in quod vagos sparsos Arinianos, & palantes Fluentinos collegimus. Rursus plures antiquas nobiles vrbes ampliauimus, & muris cinximus. Et nunc idem agimus circa Lucam, Pistorium, Aretium, Orbitum, & Etruriam nunc Viterbum. cuius nomen, aut à nobis constituta decreta si quis violauerit, aut capite puniatur, aut laqueo stranguletur. Hoc itaque non est Etruriam destruere, vt nos arguit Adrianus, qui pacem vltro à nobis oblatam respuit. Quare tibi Grimoalde præfecte Viterbiensis præcipimus, vt quandiu dubia pax perseuerat, iubeas omnes Tusciæ milites paratos esse in armis, & commeatibus, ac stipendia sine auaritia in promptu habeas, vt non solum occurrere hostibus, sed etiam illos inuadere possis..... Et ciues non grauabis nobis exactionibus.

Quello che si rispondesse Papa Adriano à questo Editto, non si ritroua, di certo si hà, che innanzi la cessione di Costantino Magno; i Papi non hebbero mai occasione di contender' il dominio temporale con gli Imperadori, ò co' Rè d' Italia; Imperoche ad imitatione di S. Pietro stauano sù la metafora delle Chiaui di solamente essercitar' il dominio spirituale.

Hora il Rè Carlo, hauendo con allegro viso, vdito l'allegationi di Papa Adriano, risoluto di porger qualche aiuto alla Chiesa; Volse prima tẽtar l'animo del Rè Desiderio, al quale inuiò alcuni Ambasciatori con fargli intender, che quando non fosse per restituir' alla Chiesa tutto quel, che indebitamente gli haueua occupato, riputerebbe à se stesso, & alla Corona di Francia queste offese. Il Rè Desiderio à cui non mancaua il cuore, dimostrò gli auuisi del Rè Carlo stimar' assai meno di quello in fatto si cõueniua. Onde cõ l'esser ragguagliato di tempo in tempo di tutto quello operaua il Papa, passò in Spoleti; e di questo luogo gli fece intendere, ch'egli voleua priuatamente in Roma andare per soddisfar' ad vn suo voto.

Il Papa

Il Papa che conosceua molto bene il Rè Desiderio, e che sotto finta coperta haueua preso questo oggetto per iscoprire i fatti della città di Roma; fece con molta prestezza portare alcune reliquie de' santi, & infinite altre cose di pregio nella città; e poscia per tre Vescoui fece intendere al Rè Desiderio, che sotto pena di scomunica non osasse di porre il piede ne' confini del Ducato di Roma; altrimenti facendo, gli daua ad intendere, che presto haurebbe sentito qualche Diuino flagello. Per questo così rigido diuieto si spauentò di tal sorte il Rè Longobardo, che dubitando di quel, che'l Pontefice gli haueua accennato, ritornò adietro, e nella città di Pauia come in propria stanza si ridusse; sì per poter prouuedere alle cose della guerra, che dalla parte di Francia gli veniua preparata; come per poter' ancor con maggior facilità, impedir' il passo à quest a natione, che à persuasione del Pontefice, & à riquisitione del Rè Carlo à dì per dì staua per venir' in Italia.

Anni di Christo. 773

Alcuni tengono per fermo, che'l Rè Carlo come Principe generoso, e di gloria militar' auidissimo, scendesse più in Italia per proprio interesse, e per acquistarne trofeo; che perche hauessi pensiero di esaltar con l'opre sue lo stato della Chiesa contra vna natione, che per tanti, e tant' anni signoreggiaua l'Italia.

Diuidendo adunque l'esercito, ch' egli hauea preparato per questo effetto in due parti; vna ne aßegnò à Bernardo suo zio, e lo mãdò à prẽdere'l passo dell' Alpi, che chiamano di Gioue, e l'altra per se ritenne; con la quale vẽne per lo passo di Monsanese; e cacciò da vn luogo all' altro il nimico; e d'indi scese giù nel Piemonte, & iui vnì le genti di suo zio con le sue. La doue nõ molto lontano da Vercelli, (oue il nimico staua ad aspettarlo) fece il primo fatto d'arme, nel qual con somma felicità restò vittorioso; sì perche hauea esercitato le sue gẽti nella guerra d'Aquitania, come perche nel numero de' Caualli, e della fanteria era superiore al Rè Desiderio, che p ordinario hauea gẽte poco auuezza al combattere, e meno istrutta à saper conoscer l'arte, che ad vn' accorto, e prudente Capitano si ricerca.

Anni di Christo. 773

Per tanto il Rè Desiderio cangiando l'ardire in molto terrore, e la forza in vna estrema conditione; mandò Berta co' figliuoli di Carlo Mano nella città di Verona; & esso alla sola difesa si ridusse; e con licentiare la maggior parte dell'esercito entrò nella città di Pauia, per imitare la fortuna di Aistulfo suo antecessore.

Non così tosto la rotta, e la ritirata del Rè Desiderio in Roma si vdì, che gli Spoletani, & i Rietini abborrendo il gouerno de' Rè Longobardi; alla Chiesa di proprio volere si diedero; ed i principali Longobardi, che in questi luoghi si ritrouauano, veggendo il lor Rè esser ridotto in istato di perditione; à Roma n'andarono, & in S. Pietro si fecero tagliar la Barba, & i capelli, per segno di vera sommissione, e seruitù, & al Papa giurarono perpetua fedeltà; il quale si restò nella solita modestia, e virtù: anzi per dimostrar' al Mondo, ch'egli stesso desideraua la pace, e la quiete d' Italia; creò Duca di Spoleto Ildebrando nobilissimo Longobardo, della cui bontà, e virtù, egli n'haueua fatto sufficiente proua. In tanto que' d'Ancona, di Fermo, e d'Osimo, ad imitatione de' Rietini, e degli Spolitani, si dedicarono alla Chiesa.

Non mancaua in tanto il Rè Carlo di tener' in istretto assedio il Rè Desiderio; e perche sapeua, che Berta co' figliuoli di Carlo Mano erano fuggiti in Verona desideroso d'hauergli nelle mani; si spinse à quella volta con vna parte dell'esercito; e Bernardo suo Zio lasciò all'assedio di Pauia. Giunto alle mura di Verona circondò questa città d'ogn'intorno, onde Berta, che si vedeua mãcare l'aiuto de' Longobardi, con vn'atto di humiltà si pose nella clemenza del vincitore.

Aldegisio figliuolo del Rè Desiderio essendo anch'egli in Verona, prima che la città diuenisse preda del nimico; destramente fuggendo andò in Costantinopoli à ritrouar l'Imperadore Costantino, dal quale speraua poter' ottenere non poco soccorso per la liberatione del Padre.

Il Rè Carlo dopò la partenza di questo giouane hebbe la città di Ve-

di Verona senza alcuna molestia, e controuersia; e la moglie, & i figliuoli di Carlo Mano mandò honoratamente in Francia con vna salutifera riprensione. & vn suo legato chiamato Berengario lasciò per guardia dell'istessa città di Verona; che in vero riuscì huomo di molta esperienza, e di gran bontà.

Anni di Christo 773

Hora tutte quelle città, che di là dal Pò si ritrouano; mosse dalla generosità del Rè Carlo, e dalla grand'humanità, che dimostrò à figliuoli di Carlo Mano suo fratello, & alla città di Verona; le mandorono tosto col mezzo d'honorati Ambasciatori, ad offerire le chiaui delle porte, & ogni loro hauere. Egli, che fuori d'ogni aspettatione, si vedde esaltare à questo modo con sereno sembiante, e generoso viso accettò cortesemente la deditione. E poi, perche conobbe, che hormai il Rè Desiderio haueua perso tutti què mezzi, che per vn lungo assedio il poteuano fomentare si dispose di lasciar l'istesso suo Zio all'assedio di Pauia; per hauer occasione di ridursi in Roma, sì per la riuerenza, che doueua al Papa, come per riceuer egli stesso qualche honore in questa città. Con tal prontezza adunque, e con poca, anzi disarmata compagnia, venne alla volta di Piacenza; e d'indi à Parma, e poi à Reggio; e da questo luogo si ridusse al fiume della Secchia, oue stauano i Patritij Modonesi ad aspettarlo. Passato ch'hebbe il fiume, venne da loro stessi; riceuuto con tanto honore, & applauso, che ben gli significarono gl'intimi de' cuori loro. Con questa honorata scorta adunque, si ridusse nella città di Modona, oue si trattenne da tre giorni in circa dopò l'esser stato regalato, e di vari, e diuersi doni ornato.

774

Per la via poi di Bologna, e della Romagna si condusse à Roma, essendo che s'auuicinaua'l tempo della Pasqua. Quiui venne incontrato dal Clero, e da tre mila Cittadini, che lo condussero nella città alla presenza del Papa con queste acclamationi.

Benedictus qui venit in nomine Dei.

Staua il Papa, sù le scale di San Pietro ad aspettarlo con quel-

Anni di Christo. 774

la modestia, che ricercaua lo stato della persona sua, al cui arriuo lo raccolse con mille grate maniere, e d'indi di pari gratia, e maestà entrarono nella Chiesa pur di San Pietro, oue sù l'altar maggiore ambidue giurarono perpetua amicitia, e fedeltà.

Dopò questo, andò Carlo à visitare la Chiesa di San Giouanni in Laterano, e poi successiuamente tutte l'altre Chiese di Roma; à ciascuna delle quali fece vn donatiuo. Il quarto dì poi, che successe, con sontuosi priuilegi restituì alla Chiesa tutto quel, che saremo per dimostrare.

Il Pigna dice, che'l Rè Carlo si dispose à far questo, per hauer'ottenuto dal Papa il titolo di Patritio Romano; e secondo altri di difensor della Chiesa. al che egli per corrispondere à queste grate dimostrationi, s'indusse all'infrascritte cose per sentenza di Anastagio; recitate respettiuamente dal Sigonio de Regno Italiæ.

Carolus Dux Francorum, & Longobardorum, ac Patricius Romanorum Apostolicæ Dei Ecclesiæ ob nimium amorem plura bona in perpetuum obtulit possidenda tam prouincias, quàm ciuitates, seu castra, & cætera territoria. Et patrimonia, quæ à perfida Longobardorum gente detinebantur, brachio forti eidem Dei Ecclesię restituit, cuius esse dignoscebantur.

Quanto malamente habbiano descritta questa restitutione, quegli scrittori, che dissero, ch'egli solamente confermò alla Chiesa tutto quello, che da Pipino suo Padre, gli era stato concesso; dalle parole dell'istessa restitutione si può molto ben comprendere; Perche in questo luogo non parla di cessione, ne di donatione; mà di spetial restitutione; Mostrando in questo luogo, ch'egli non era venuto in Italia per altro, che per leuar dalle mani del Rè Longobardo tutto quel, ch'era della Chiesa.

Mà ben disse'l Cieco d'Adria in quella sua oratione quando dimostrò, che'l Sigonio non solo si potena chiamar'il restauratore del-

dell'Istoria; mà spetial Illustratore dell'antichità; ed in vero egli scrisse con molta chiarezza d'animo, e con bellissimo ordine scrisse del Regno d'Italia; per ciò disse l'istesso Cieco; parlando delle lodi di questo Autore, quando fù condotto alla Lettura di Bologna.

Mitto huius vrbis conditores, & instauratores: hæc enim à lectissima colliguntur Historia, quæ ab Excellentissimo Sigonio texitur: quē Historiarum ærarium, antiquitatis oraculum, sapientiæ fontem, & eloquentiæ flumen, vel potius fulmen, & merito habendum, & iure prædicandum, non ego, sed orbis approbat vniuersus.

Hora per ritornar all'Istoria, dico, che'l Rè Carlo, perche non fosse per cader nella mente del Rè Desiderio, ch'egli per stanchezza d'animo, e di forze fosse per abbandonar l'impresa; si fece venir di Francia in Italia, Ildegarda sua moglie; Mà il Rè Desiderio, à cui mancaua ogni aiuto, non potè lungamente mantenersi in quel assedio, e tanto più, che à gli habitanti (oltr'il morbo) mancaua il mangiare; ne vi era modo da poter rihauere le perdute forze; Imperoche il Papa, & il Rè Carlo haueuano preoccupato tutt'i passi; anzi il fauore de' Venetiani stessi, che più d'ogn'altro potentato sarebbono stati sufficienti à liberar'il Rè Desiderio da quel assedio; mà non solo non fecero questo, che etiandio diedero aiuto al Rè Carlo per la via del Pò di venticinque legni ben'armati, e couerti. Per questa causa adunque il Rè Desiderio si dispose alla clemenza del vincitore; e gli fece aprir le porte. Egli stesso co' figliuoli piccoli come prigione venne confinato in Leodio città di Francia; detta modernamente Lione. Egli fù l'vltimo Rè de' Longobardi, che si perdeße il Regno; che frà quella natione era durato da dugento trenta, ò quarant'anni in circa.

Si compiacque nondimeno il Rè Carlo, che que' Longobardi, che habitauano nel Ducato di Beneuento, e del Friuli potessero secondo il lor solito crearsi vn Duca della lor natione; ed egli steßo prouedde la città di Pauia di buone guardie, e Milano d'vn Gouernatore, con ordine però, che' Longobardi non venissero oltraggiati in conto alcuno.

Anni di Christo. 774

Pose anco Enrico d'Este in Treuigi; che poscia nell'auuenire fù Conte d'Este domandato.

Hora il Papa per la liberatione del Regno d'Italia; e per lo merito del Rè Carlo lo creò Patritio Romano; come poco fà dicemmo; con ampla autorità di poter'riordinar lo stato della Chiesa, e di tutta Jtalia, della quale egli stesso si potesse Coronare, anzi farsi Imperadore.

Per tanto dice vn scrittor moderno; ch'egli stesso per dar principio à questo si fece coronare dall'Arciuescouo di Milano della Corona di ferro, e che poi volse l'animo à riordinar lo stato d'Italia; Ciò testifica ancora il Sigonio quando disse. Victo, captoque Rege Desiderio, & Longobardis omnibus in fidem, ac deditionem acceptis, Carolus regnum Italicum sibi iure victoriæ vindicauit. Quod vt nouo præterea iure sanciret, vetus, vt putabatur, Pontificis Gregorij Decretum adhibuit. Quippe Modoetię se per Archiepiscopum Mediolanensem corona redimiri ferrea voluit, atque, vt ita apud posteros obseruaretur, instituit. Ea res maxima fieri ceremonia consueuit, quæ in Rituali antiquissimo continetur, qui Ordo Romanus vocatur. Perducto scilicet per Episcopos ex cubiculo in templum, atque ad aram maximam Rege, Archiepiscopus post solemnes aliquot precationes effusas populum alloquutus interrogabat, num se tali regi subijcere, atque illius mandatis, & iussionibus cōstanti fide vellet obtemperare? Vbi verò populus se velle responderat, regis caput, pectus, scapulas, atque ipsas brachiorum compages oleo sancto vngebat, Deum orans, vt & in bello gerendo, & in sobole propaganda votis eius annueret, ornato inde ense, armillis, pallio, anulo, & sceptro coronam imponebat, & per Chorum ductū in solio collocabat, atque osculo pacis oblato, diuinam inde rem faciebat. Hæc tum Thomas Mediolanensis Archiepiscopus egit. Ex quo plurimum ei Ecclesiæ splendoris accreuit. His rebus Papiæ, atque Modoetiæ actis, Carolus officij sui esse duxit, Italiæ, cuius dominus, atque arbiter non solùm armis, sed etiam legibus, erat effectus, rempublicam ordinare. *Con quel, che segue.*

Egli terminò (per leuar'ogni controuersia) che l'Essarcato di Rauenna già dal Rè Pipino suo padre, leuato di mano al Rè Aistulfo, fosse della Chiesa in conformità di quanto l'istesso Pipino

suo

suo Padre al tempo di Gregorio haueua ordinato; I luoghi poi, che' Longobardi soleuano possedere legittimamente, ritenne per se; E per diuider poi le Prouincie; dichiarò, che la Regione che' Longobardi teneuano nell'Emilia, nella Liguria, e nella Veneta, fosse domandata Lombardia; per eßer stata già a' Longobardi soggetta. La Flaminia poi, per essere sempre stata nella diuotione de' Romani ferma, e stabile, la nominò Romagna; come etiandio attesta il Biondo. Mà ricorriamo al Sigonio.

Anni di Christo. 774

Hoc autem ius legendi pontificis Carolus Romanis eximia moderatione animi vsus, remisit, eosque comitia antiqua ratione per clerum, populumque habere, modò sine tumultu. ambituque concessit.

His ille honoribus insignitus eò inde alacrius formando regno, atque Italiæ constituendæ se tradidit.

Primum autem Apuliam, & Calabriam Imperatori, sicut à Victoria fuerat Iustiniani, reliquit. quæ post à Normanis occupatæ in alterius Regni formulam concessere, quod demum Neapolitanum est appellatum.

Ducatum inde Beneuentanum Aragiso Desiderij Regis genero Spoletanum Hildebrando, Forliuiensem Rodgando permisit, antiquo feudi iure erga se, quod erga reges Longobardorum fuerat, conseruato.

Exarchatum Rauennatem, Pentapolim, Ducatum Romanum, Tuscum, & Campanum iure, principatu, & ditione sibi retenta, Pontifici permisit.

Reliqua ipse sibi nomine Regni retinuit. Id autem fuit, quodcunque reges Longobardorum in Liguria, Aemilia, Venetiaque possederant, Tuscia quoque citeriore, & Cottijs Alpibus attributis. Ea pars Longobardia, siue, vt postea dixerunt, Lombardia, vocata. Exarchatus Romaniæ, siue Romaniolæ nomine est appellatus.

Nota.

Italia diuisa eiusmodi deinde eius administrationem induxit. Duces ipsos liberos iussit esse vno tantum regij feudi vinculo obligatos. Eo verò qui se obstrixerunt, ij ad annum censum tale sacramentum susceperunt. videlicet.

Nota.

Promitto, me domino meo Carolo, & filijs eius fidelem futurum in tota vita sine fraude, doloque malo.

Item: Iuro per hæc sancta Dei Euangelia me in posterum fide-

Anni di Christo. 774

lem ei futurum, vt vasallum domino, nec id quod mihi sub nomine fidelitatis commiserit, enunciaturum in eius detrimentum scientem.

Hora per dichiaratione delle sudette cose, soggiunse il Sigonio.

Hoc autem iusiurandum si fefellissent, aut si sine filijs decessissent, Ducatus ad alium transferebatur, eaque transactio, vt in Episcopis, & Abbatibus, Inuestitura dicebatur.

Atque hoc idem in ceteris vasallis, siue feudatarijs, vt Comitibus, Capitaneis, & Valuassoribus obseruatum est. De quibus post pluribus, cum de regno à Germanis inito referemus, à quibus hæc omnia instituta perfecta sunt. Porro autem populos, ac ciuitates in Regno sitas ita gubernare instituit.

Regni limites, atque oppida Comitibus administranda commisit, atque eis omnem publicam, & priuatam iurisdictionem mandauit. Limites marchas vocarunt, vnde præfecti limitum marcharum Comites, ac Marchiones dicti.

Extra ordinem autem Legatos quosdam in Regnũ maiore, quàm Comites, cum potestate misit, quos Missos vocauit.

Singularum ciuitatum agros superiore Longobardorum Imperio confusos, aut inter populos ab antiquo litigiosos pro suo iudicio, vt quidque postulatum est, terminare instituit, eosque ferè, aut montibus, aut paludibus, aut fluminibus circumscripsit.

Ciuitates item in verba Regis iurare instituit, atque in iureiurando hæc verba adijcere. Et vitam, membrum, mentem, & rectum eius honorem seruaturum.

Feudatarijs autẽ, ciuitatibus, Ecclesijs, ac Monasterijs certa tributorum genera imposuit, foderum, paratam, & mansionaticum appellata, quæ aduenienti potissimum in Italiam Regi persoluerent. Quæ deinde pro ipsius, & successorum eius benignitate, aut ex parte leuata, aut in totum remissa sunt.

Episcopis, & Abbatibus veteres Ecclesiarum, ac Monasteriorum possessiones à Longobardis, alijsue ante concessas rogatus à singulis confirmauit, ac pro cuiusque meritis nouas indulsit. Et, vt libertatis speciem aliquam præbuisse Italiæ videretur, quoties in Italiam venit, conuentus Episcoporum, Abbatum, ac Procerum Italicorum habere instituit, & cum ijs res Regni grauissimas Francorum instituto communicauit. Idem legem etiam Salicam in Italiam intulit.

Erat

Erat autem Salica idem, quod Francia. Siquidem Franci Orientales Salij appellati. Ita ab hoc tempore tribus Italia legibus vixit; Romana, Longobarda, & Salica. Obseruatum est autem, vt qua quisque lege viuere vellet, profiteretur, atque ex ea ius illi diceretur. Quam consuetudinem Italia inde vsque ad Lotharij secundi, Imperatoris tempora conseruauit.

Anni di Christo, 774

Le legge che questo Imperadore, e gli ordini instituiti secondo la diuersità delle nationi, non passarono nella Republica di Venetia, perche questa da se sola serua le legge sue, e non quelle d'altri.

Hora il Rè Carlo dopò l'hauer con Bellissimi ordini riordinato lo stato del Regno d'Italia, e posto alcune città in libertà; e fattone à ciascuna particolar beneficio; Gli pors'adito alla ristauratione delle passate rouine, & poscia con infinita gloria ritornò nel Regno di Francia; hauendo seco come prigione il Rè Desiderio, e con questo Paolo Diacono, che si tratteneua virtuosamente con questo Rè nella città di Pauia. Anzi glielo destinò per compagno nell'Esilio; mà accorgendosi poi, che costui procacciaua la fuga del suo Rè; non solo prouedde à questo, che etiamdio confinò l'istesso Paolo Diacono nell'Isola di Tremiti in Puglia. Non restò però lungo tempo in questo luogo, percio che fuggẽdo strauestito, si ricouerò con Arachi Duca di Beneuento, che era genero del Rè Desiderio. Onde in questo luogo, & à preghi di Aldepreda figliuola dell'istesso Desiderio, e moglie di questo Duca, aggiunse all'Istoria di Eutropio, che fù dall'Imperio di Giuliano fino à primi tẽpi di Giustiniano, due libri. Mà nõ molto dopo si ritirò à Monte Casino, e si vestì Monaco di S. Benedetto; e di questo luogo ne scrisse liete lettere al Rè Carlo, cõ dargli ad intendere, che la fuga, ch'egli haueua preso non era stata per altro, che per ridursi ad vna vita Monastica, e solitaria.

776

Hora Papa Adriano, che per opra, e ualore del Rè Carlo, haueua ridotto le cose della Chiesa in pacifico stato, si volse à rifare le mura della Città di Roma, ch'erano ĩ grã parte atterrate. Si died'ancor à rifare molti edificij pubblici frà quali vi fù l'Acquedotto dell'acqua Sabatina, che fin sù la piazza di S. Pietro si stẽde. Ripose anco

Anni di Christo.

il Corpo di San Paolo in vna Cassa d'argento. E di più ordinò, che si desse in San Giouanni Laterano da mangiar'à cento Poueri del continuo ogni dì.

Venne in tanto à morte l'Imperador Costantino, à cui successe Leone quarto di questo nome, che riuscì nimico della Chiesa, & dell'Immagine de' Santi.

780

Correndo poi gl'anni di nostra salute. 780. Pietro Vescouo di Bologna, Geminiano Vescouo di Modona, & Apollinare Vescouo di Reggio, insieme con Anselmo primo Abbate di Nonantola, furono da Carlo Magno eletti à giudicare vna differenza, ch'era agitata da alcuni Oratori della Chiesa di Reggio, come narra il Sigonio nel Catalogo de' Vescoui di Bologna. Spedito che fù questo negotio, & questa attione; l'istesso Carlo ad imitatione de' Rè Longobardi; & à riquisitione del Vescouo di Modona; fermò l'infrascritto Priuilegio.

Carolus gratia Dei Rex Francorum, & Longobardorum, ac Patricius Romanus, omnibus Episcopis, Abbatibus, Ducibus, præsentibus, & futuris, maximum Regni nostri, in hoc augere credimus monimentum, si petitionibus Sacerdotum, ac seruorum Dei, in quo nostris auribus fuerint productæ, libenti animo obtemperamus, atque ad effectum perducimus. Qua propter nouerit solertia vestra, qualiter nos ad petitionem venerabilis viri Geminiani Sanctæ Mutinensis Ecclesiæ Episcopi, quæ est constructa in honorem præciosissimi confessoris Christi Geminiani Antistitis ipsius Ecclesiæ, tale circa ipsum Sanctũ locum concessisse beneficium, vt in Monasteria, & Xenodochia, seu Ecclesias baptismales, vel reliquas possessiones, quę ad dictum Episcopatum pertinent, tam de datione Regis, quam Reginarum, seu reliquorum Deum timentium hominum, vnde moderno tempore ipsa Casa Dei iuste inuestita est, aut quod diuina pietas ibi amplificare voluerit, nullus Iudex publicus ad causas audiendum, vel fodra vndiq. exigendum, seu mansiones, aut paratas faciendum, nec fideiussiones tollendum, neq. hominibus ipsius Episcopatus distrigendum, nec vllas redhibitiones publicas requirendum, Iudiciaria potestas ibidem quoquã tempore ingredi, nec exactare penitus non præsumat. Propterea hãc immunitatem conscribere iussimus, per quam specialiter decernimus

ordi-

ordinandum, vt nullus quilibet de vobis, neq. de iuniorib. vestris amodo, & deinceps, vt diximus, in Monasteria, vel Xenodochia, seu Ecclesias, Baptismales, vel reliquias possessiones, quæ ad ipsum Episcopatum, vt diximus de datione Regnm, aut Reginarum, seu reliquorum Deum timentium aspiciunt, nullus Iudex publicus ad causas audiendum, vel fodra vndiq. exigendum, seu mansiones, aut paratas faciendum, nec fideiussiones tollendum, nec vllas redhibitiones publicas requirendum, vel exactandum Iudiciaria Potestas ibidem quoquam tempore ingredi, vel exactare penitus non præsumat, sed sub immunitatis nomine cum omni fræda concessa valeant omni tempore Rectores ipsius Episcopatus, hominesque eorum quieti viuere, & residere; Et vt hæc auctoritas firmior habeatur, vel diuturnis temporibus cognoscatur, manus propriè subscriptione eam decernimus roborari.

Anni di Christo. 780

Signum Caroli gloriosissimi Regis.

V. Vigibaldus ad vicem Radoni recognoui.

Dat. Sexto Calen. Octobris anno decimo quarto, & nono Regni nostri.

Aragisio Duca di Beneuento, che haueua Adelberga figliuola del Rè Desiderio per moglie, entrò hostilmente in terra di Lauoro, ed occupò alcune terre alla Chiesa; la causa che l'inducesse à questo non si ritroua, ben si hà, che Papa Adriano li ripresa grandemente; mà non ne cauò alcun frutto; Anzi fù costretto ad hauere nuouo ricorso à Carlo Magno, che in questi giorni haueua superati i Sassoni, e dato il gouerno della Germania, à Carlo suo primo genito; & à Lodouico ch'era il secondo il Ducato dell'Aquitania, & à Pipino che era il terzo died' il Regno d'Italia, affinche questo congiunto con la Chiesa, potesse opporsi al Duca Aragisio.

Con quest'ordine passando il Rè Pipino l'Alpi se ne venne in Milano; e si come la città di Pauia soleua esser la sedia de' Rè Longobardi; così egli per essere comodo alle cose della Francia, si eleße Milano; & d'indi si ridusse à Roma, essendo accompagnato dalla maggior parte della nobilità d'Italia, et da Ildebrando nobile Longobardo Duca di Spoleto, che non lasciò cosa da parte che per honorarlo non facesse.

Anni di Christo.

Giunse egli finalmente in Roma, per dichiararsi à fauore della Chiesa, contra'l Duca Aragisio; il che fece con tanta affabilità, & cortesia, che'l Papa prima, & poi i Romani non lasciarono adietro cosa, che per corrispondere ad vn'animo così grato, e generoso, non facessero. Con queste reciproche dimostrationi passò il Rè Pipino in terra di Lauoro per farsi più da presso al Duca Aragisio, che per viltà d'animo si era ritirato in Beneuento alla sola difesa. Quiui nõ solo non hebbe occasione di sfodrare la spada, mà ne anco di guerreggiar lungo tempo; perche venne ricercato di pace.

Alcuni tengono, che Aragisio per la venuta del Rè Pipino si ritirasse in Salerno, come in città amica, & all'hora partigiana de' Greci; e che di questo luogo negotiasse la pace col Rè Pipino, e gli desse Grimoaldo il figliuolo per ostaggio, & inducesse i Beneuentani ad essere fedeli alla Corona di Francia, col giuramento in forma; come testifica il Sigonio.

787 *Per questa strada adunque, considerando il Rè Pipino, che niuna vittoria, si rende più gloriosa, & più preclara, che quella, che s'acquista senza sangue de' suoi soldati, concesse al Duca Aragisio la pace con quelle conditioni, che detto habbiamo; e poi si volse, à riordinare lo stato, con nuoue leggi, & nuoue forme di gouerno, e di magistrati. e però in vn suo Editto così disse.*

Vnusquisque Iudex studeat inquirendis seruis, & ancillis fugientibus. In Austria, Neustria, Aemilia, Tuscia, & per omnia maris littora perquirantur. Item: Qui ex partibus Beneuenti, Spoleti, Romaniæ, & Pentapolis confugium faciunt, ad propria loca restituantur.

Dopò questo perche s'auuicinaua il giorno della Pasqua, si ridusse à Roma, nella cui città con molta solennità dimorò alquanti giorni, e poscia ritornò à Milano; oue per istrada vdì la morte del Duca Aragisio, per la quale egli pose in libertà il giouane Grimoaldo, che haueua seco come per ostaggio, affinche riducendosi in Beneuento, potesse col fratello Romoaldo, volger' il pensiero alla cura dello stato.

Hora

Anni di Christo.

Hora Adelgisio figliuolo del Rè Desiderio, che già fuggendo della Città di Verona, si era ricouerato appresso l'Imperadore Costantino; in questo anno desideroso di liberare il padre della prigionia, e di racquistar il Regno d'Italia; essendo venuto à morte Costantino ottenne da Leone; che era successo nell' Imperio; vna comoda armata; ò esercito terrestre che si fosse, col quale pose i piedi nell'Italia, e mãdò il Ducato di Beneuento à fuoco, e fiamma per nõ hauere come credeua da questo Duca, che per via della sorella gli era Nipote, quello aiuto ch'egli credeua, per questo suo ritorno.

Mà i Beneuentani poco fà haueuamo prestato il giuramento di fedelmente seruire la Corona di Francia, ne poteuano manchare di non osseruar la data fede.

Grimoaldo, che dopò la morte del Padre haueua ottenuto il Ducato di Beneuento; veggendosi dal zio à questo modo offeso; coll' aiuto d'Ildebrando Duca di Spoleto, si fece di tal sorte in contra à questo nuouo inimico; che non solo il superò, mà l'vccise ancora in battaglia.

Hora i Greci, che si veddero questa rotta sul viso, pensarono nell'auuenire di viuer in pace con la Corona di Francia.

Il Sigonio vuole, che'l Rè Pipino in questa occasione animasse il Duca Grimoaldo all'offesa del zio, ed insieme vi mandasse per aiuto, oltra il Duca di Spoleto, vn certo Vinigiso, che conduceua vn buon neruo di Fanteria, e con questa occasione ne ottenesse la vittoria; & facesse vn gran numero di què Greci prigioni.

793

Correndo poi l'anno di nostra salute 793. Verso il fine del mese d'Aprile, successe vn cosi horrendo, e generale terremoto, che non solo l'Italia; mà la Germania, e la Francia ancora sentirono con grauissimo danno il parto di questo sfortunato auuenimento.

Seguẽdo poscia il quinto giorno di Maggio, s'eclissò di tal maniera'l Sole, che dalle tredici hore, fino alle diciasette, poco, ò nulla vi si vedeua. Per cagione di questo terremoto, et ꝑ la freddissima State,

che

Anni di Christo

che seguì, verso il fine di Giugno, non si veddero altro; che brine, e giacci; lequali nell' Autunno cagionarono così fatta pestilenza, & mortalità di persone, che per tutta Italia, il terzo de' viuenti mancò di vita.

Allagò ancora in questo tempo di tal maniera il Teuere, nella Città di Roma, che da' fondamēti ne gettò la porta Flaminia à terra, e spezzò il ponte di Antonino Pio, che è fra'l Gianicolo, e l' Auentino; detto dagli antichi Sublicio. Papa Adriano, che viueua in questo tempo; vsò gran diligenza, per souuenir' i pouerelli, che per l'inondatione dell' acqua stauano racchiusi nelle case; onde col mezzo d'alcune Barchette mandaua da mangiar' à quelli, che non poteuano vscire di casa. E cessata l' acqua, con fatti, e con parole, ne consolò tutti coloro, che erano restati afflitti. In effetto non lasciò da parte cosa alcuna, che al souuenimento della Città si richiedesse.

Finalmente dopò l hauer retto il Papato ventitre anni, e dieci mesi, e diciotto giorni venne à morte; e fù con gran pompa, e concorso di popolo nella Chiesa di San Pietro sepolto.

795

Hora nell' elettione di questo nuouo Pontificato, fù Leone Terzo Romano à tutti gli altri anteposto; perciocbe infino da' suoi primi anni, s'era alleuato nella disciplina Ecclesiastica, & haueua conseruato grandemente la castità del corpo. Oltra questo apprezzaua grandemente i virtuosi, che da ogni parte con premi à se gli attraheua, e marauiglioso piacere della loro conuersatione sentiua. Fù dedito à visitare gli infermi, & à confortarli impiegaua ogni sua operatione, come anco verso i poueri. Fù etiandio di natura così benigna, che ogn' huomo amaua. La doue nel suo tempo, poteuasi dire, che Roma, e Santa Chiesa, ne godeua uno stato assai felice, e tranquillo per la successione di tanti Pontefici, che l'uno dopò l'altro furono di santissima uita.

799

Mà la mala uita d'alcuni, che non poteuano soffrire le correttioni di Papa Leone, turbarono questa quiete, Imperoche essendo da quattro anni, che questo Pontefice regnaua, mentre un giorno celebraua

braua col Clero, e col popolo solennemente in Roma le Processioni ordinate, & instituite da San Gregorio, venne per ordine di Pascale primicerio, e di Campulo prete, che gli haueuano orditi gli agguati sopra, fatto prigione presso la Chiesa di San Siluestro, ed insieme spogliato del manto Pontificale, & poscia battuto, e pesto.

Anni di Christo. 799

Alcuni vogliono, che gli fosse cauata la lingua, e gli occhi; e che nel monastero di Santo Erasmo, doue fù posto come in prigione, miracolosamente, e la fauella, e la vista ricuperasse, ed insieme venisse leuato di questo luogo da Albino cubiculario, e ricourato nella Chiesa Vaticana.

I Congiurati, che per opra di Albino presentirono essere stato leuato il Pontefice di quel luogo; talmente incrudelirono contra la persona dell'istesso Albino, che dopò l'hauergli posto la Casa à sacco mano da' fondamenti la spianarono. Hora Vinigiso, che era ad Ildebrando successo nel Ducato di Spoleto; presentendo il graue oltraggio, che al Pontefice, & ad Albino era stato vsato, con molta prestezza, e con forze condecente si ridusse in Roma, e leuò il Papa del Vaticano, e lo condusse con esso lui in Spoleto; e di questo luogo diede particolar' conto al Rè Carlo di quanto era occorso nella Città di Roma contra la persona del Pontefice, e di quanto egli haueua operato à fauor suo.

Mà perche appresso dubitaua de' congiurati, ch'erano vsciti della Città per uenirlo à ritrouare, l'inuiò con buone guardie nella Francia, perche il Rè Carlo stesso non solo della persona del Pontefice si prendesse cura, mà dello stato d'Italia ancora: Giunto che fù il Pontefice nella Francia venne grandemente honorato dal Rè Carlo; & trattenuto per alcuni giorni. Conosceua il Rè Carlo esser tenuto à riporre questo Pontefice nella solita sede; onde per non manchar' à se stesso, ordinò al Rè Pipino suo figliuolo, che prendesse 'l carico di ricondurre il Papa in Roma, percioche non passerebbe molto, ch'egli stesso, vi si ritrouerebbe à confusione di que' che l'istesso Papa haueuano lacerato, & prigionato. Con quest'ordine adunque

ritor-

Anni di Christo. 799

ritornò il Pontefice in Roma, con la scorta di molti Baroni, e Prelati della Francia, & giunto in luogo detto il Ponte Molle, hebbe il Clero, e Popolo di Roma incontra, che con molto honore, l'introdusse nella Città.

Hora il ragionamento ch'egli fece al Rè Carlo, conforme al Sigonio, è l'infrascritto.

Neque verò dissimulare possum, inquit, quin Ecclesia sæuioribus sæpe aliàs fluctibus agitata sit, sed illud contendo, Pontificem nũquam nec maius dedecus suscepisse, nec grauius periculum subijsse. neq. enim externis armis, sed domesticis, nec palam, sed per insidias, neque in tenebris, sed vniuerso inspectante clero, & populo est circumuentus. Hi verò fuere Romani principes, qui Longobardico terrore amoto, præcipiti animi impotentia euecti nihil aliud agitant, quàm, vt excusso Ecclesiæ imperio, veterem quandam libertatem, quam ipsi sibi finxerunt in somno, recuperent. Hoc vt assequantur, ab ipso Pontifice, quem sibi dominum asciuerant, varijs criminibus fatigando ceperunt. Quod vbi non processit, eidem vitam adimere voluerunt: Sacris certè vestibus in sacra pompa indutum, & sacra caterua cinctum non solùm hostili impressione aggressi sunt, sed etiam barbara immanitate sacrosanctum mulctarunt, ac fœda laceratione corporis affecerunt. Equidem diffiteri non possum, debuisse me his calamitatibus obrutum ad Imperatoris fidem, auxiliumque confugere, quem tutorem, ac patronum sibi Ecclesia iam pridem habeat constitutum; verum prçterquam quòd Imperatores iam dudum ita se aduersus Ecclesiam gerunt, vt plus ab ijs detrimenti metuendum, quàm auxilij expectandum esse videatur, nota etiam eius, qui nunc rerum potitur, vt in muliebri spiritu, animoque, infirmitas ab huiusmodi me consilio capiendo deterruit. Gratias autem Deo ingentes ago, primum, quòd nefarijs me latronum è manibus præter opinionem omnium incolumem conseruauit, deinde quòd Imperatore Ecclesiæ patrocinium deserente, tu extitisti, qui ad eius salutem, dignitatemque tuendam non solùm opes, ac virtutem incredibilem, sed studium etiam, ac fidem adhibes singularem. Hæc igitur ne me opinio fallat, te per omnia sæcula, perque auitam patriamque in protegenda Ecclesia gloriam oro.

Non molto dopo volendo il Rè Carlo, ridursi in Roma, per discutere la causa di que' maleuoli, che haueuano congiurato contra

la persona del Pontefice, lasciò à Lodouico il figliuolo la cura delle cose del Regno, e se ne venne con Pipino, che egli in Francia chiamato haueua, per quello di Magunzia, di Vienna, et di Norimbergo in Italia, doue giunto nel Friuli, diede vn graue castigo al Popolo di Triuigi, che haueua vcciso Enrico suo Capitano; & ad vn'altro suo fidato, diede questo gouerno.

In questo luogo venne visitato dal Duce di Venetia, col quale passò infiniti complimenti; per lo soccorso che questo Principe gli haueua dato nell'assedio del Rè Desiderio nella Citta di Pauia.

Partendo poscia per la via di Roma; si ridusse di primo tratto nella città di Rauenna; del cui luogo spedì il Rè Pipino per la via dell'Abruzzo sopra Grimoaldo Duca di Beneuento, che ad imitatione del Padre, & à persuasione de' Greci suoi conuicini haueua tolto l'armi, contra le terre della Chiesa.

Era accompagnato il Rè Pipino da Vinigisio Duca di Spoleto, e da vn'esercito bellicoso, che desideroso di trauagliare con l'armi la vita, si spinse con molta ferocità contra lo stato di quell'infelice Duca, la doue vna gran parte di quello mandarono à fuoco, & in rouina. Desiderando poscia Pipino di ritrouarsi il Natale prossimo col Padre in Roma, consegnò al Duca Vinigisio l'esercito, perche con quello ne douesse proseguire l'impresa.

Erasi il Rè Carlo, partendo da Rauenna, ridotto in Roma, con gran piacere, & festa di quel Popolo. Et perche desideraua appresso di discutere la causa di què maleuoli, che opponeuano cose false al Pontefice, in capo di otto giorni, fece ragunare in S. Pietro il Clero, e'l Popolo, per vdire le controuersie; Quiui perche conosceua egli che'l Pontefice, era innocente di quãto gli veniua opposto, volse anco per più assicurarsi richiedere il parere altrui. Mà i Prelati, che quiui erano presenti ciò udẽdo, dissero, che'l Papa nõ hauẽdo superiore in terra, non doueua essere giudicato da alcuno; e che il Rè Carlo,

Anni di Christo.

come Principe Cattolico non doueua ne anco ridursi à questo; mà lasciar, che'l Papa stesso fusse giudice, e testimonio delle cose sue; atteso che questo costume si era ne' Pontefici passati seruato sempre.

A questo auuiso fermò il Re Carlo ogni suo oggetto; & al sommo Pontefice rimesse il giudicio della causa. Non isdegnaua Papa Leone, che l'attioni sue venissero da altri circonscritte, e conosciute; Mà per sodisfattione de' Prelati della Chiesa, il seguente giorno pur nella Chiesa di San Pietro, alla presenza del Clero, del Popolo, e dell'istesso Carlo, ascendendo in pulpito, stese la mano sopra il sacro Euangelio, e solennemente giurò di esser innocente di quanto coloro con molta falsità gli haueuano opposto; ciò seguì à tredici di Decembre del parto della Vergine 800.

800

Hora le parole precise, ch'egli vsò per dimostrare la purità della conscienza sua, sono notate dal Sigonio nell'infrascritto modo.

Nota res est fratres charissimi, malos aduersus me homines surrexisse, meque, ac vitam meam grauissimis criminibus infamasse. Cuius rei cognoscendæ gratia clementissimus hic, ac Serenissimus Rex Carolus vnà cum Sacerdotibus, ac Principibus suis ad hanc Vrbē se contulit. Quamobrem ego Leo Pontifex. S. R. E. à nemine iudicatus, neq; coactus, sed mea voluntate impulsus purgo me, præsentibus vobis, coram Deo, & Angelis eius, qui cōscientiam nouit, & Beato Petro Principe Apostolorum, in cuius conspectu consistimus, neque sceleratas res, quas mihi obijciunt, perpetrasse, neque perpetrari iussisse, Deum testans, in cuius iudicium venturi sumus, & in cuius conspectu consistimus. Et hoc facio non legibus vllis obstrictus, neque hanc consuetudinem, aut decretum in Sancta Ecclesia successoribus meis, & fratribus coepiscopis imponere cupiens, sed vt certius iniquis vos suspicionibus liberem.

Con tali parole dimostrò Papa Leone l'innocentia, e l'integrità dell'animo suo; onde il Clero, e Popolo Romano ad alta uoce ne rese infinite gratie al sommo Iddio; & il Rè Carlo, che più d'ogn'altro

tro desideraua che'l Papa istesso, restasse iscolpato dalle false imputationi di que' maleuoli, quando vdì la laude, & la gloria, che'l Papa haueua riportata à confusione de' congiurati; proruppe in queste parole.

Anni di Christo 800

Carolus Dei gratia Rex Francorum, & Longobardorum, & Patricius Romanorum: si Ecclesiarum Dei seruis munificētiam nostram impertimur, eorumque studijs libenter obsequimur, id nobis ad Augustalis excellentiæ culmen proficere credimus, & quod cunctis pretiosius est dignitatibus, æternum retributionis præmium capessere non diffidimus.

Conosceua'l Papa, che l'Imperio d'Oriente, ricaduto in mano d'Irene Imperatrice; era come vacante; & che il più delle volte, que' che l'haueuano amministrato erano caduti in varie miserie, e difficoltà, rispetto à quello, che ricercaua lo stato d'Italia; & come pertinaci essersi dimostrati nimici di Santa Chiesa; il che quante volte habbiano cercato i sommi Pontefici di rimediar' à questi inconuenienti; non è capo d'Istoria, che non racconti tali successi, Imperoche, quando gli Imperadori, quando gli Essarchi di Rauenna, & quando i Rè Longobardi, non si resero infedeli, e pertinaci verso lo stato della Chiesa? quando che per solleuatione di tutte queste cose hebbero i sommi Pontefici ricorso alla Corona di Francia; Era ben di ragione, che Papa Leone hauendo dall'altro canto riconosciuto i meriti del Rè Carlo, stendisse la mano à purgare l'Imperio d'Oriente per ridurlo in quel d'Occidente; Et perche à questa deliberatione, ne seguisse ancor l'effetto; il dì di Natale cantando solennemente in San Pietro la Messa, pubblicamente con gran consentimento, e piacere del popolo, chi quiui era, dichiararsi Carlo Augusto, & Imperadore di Roma, e gliene pose la corona in testa.

Il Popolo mosso da questo gran oggetto del Papa verso di vn tanto huomo, ad alta voce disse, Carlo Magno Augusto Coronato da Dio, viua in eterno felicissimo, e vittorioso. Hora il Papa

Anni di Christo.

seguendo la solennità, vnse il capo di Carlo con l'olio, e'l balsamo, ed insieme, vnse quello di Pipino, che con l'assenso dell'istesso Carlo dichiarò Rè d'Italia.

801

Da questa occasione si ritroua, che era già passato quattrocento settanta Anni, che Costantino Magno, trasportò di Roma in Costantinopoli la sedia Imperiale, & hora Carlo Magno in quel d'Occidente, il quale solennemente giurando così disse.

In nomine Christi spondeo, atque polliceor ego Carolus Imperator coram Deo, & beato Petro Apostolo, me protectorem, ac defensorem fore huius Sanctæ Romanæ Ecclesiæ in omnibus vtilitatibus, quatenus diuino fultus fuero adiutorio, pro vt sciero, poteroque.

L'ordine di douer eleggere, e consagrare il vero, e leggittimo Imperadore, restò dopo Carlo presso i sommi Pontefici; e sì come altre volte solea il Papa essere dall'Imperadore confermato, così egli incominciò ad vsare nella confermatione dell'Imperio la sua autorità.

Parue cosa condecente, che'l Papa hauesse più tosto autorità di confermar l'Imperatore, che l'Imperadore il Papa. Per tanto l'Imperadore dopò l'hauere riceuuto cotal honore diedesi à rassettare le cose dell'Imperio per hauer occasione di riformare, e riordinare le leggi de' Longobardi, che in molti libri si ritrouauano scritte, e che da varie persone seditiose, erano contaminate; e non solo fece questo, che etiamdio aggiunse alle leggi alcune altre leggi, e la prima fù questa, che poscia venne confermata da' suoi figliuoli. Vltimæ voluntatis est restricta legandi potestas.

Soleuano i Rè Longobardi quando formauano qualche leggi, ò riformauano le vecchie, mandar vn'editto à tutte quelle Città che se gli trouauano per qualche occasione soggette, & obligate. Ond'egli ad imitatione di questi tali formò l'infrascritto.

Carolus diuino nutu coronatus. Romanorum regens Imperiũ, Serenissimus Augustus omnib. Comitib. Gastaldijs, seu cunctis Reipub.

per

per prouinciam Italiæ à nostra mansuetudine præpositis anno ab incarnatione Domini Nostri Iesu Christi DCCCI. Indictione ix. anno regni nostri in Francia. xxxiij. *in Italia. xviij. Consulatus autem nostri primo.*

Anni di Christo. 801

Cum in Italiam propter vtilitatem Sanctæ Dei Ecclesiæ, ac prouinciarum disponendarum venissemus, multæ, atque diuersæ per Vrbes singulas ante conspectum nostrum quæstiones venerunt tam de Ecclesiasticis, quàm de publicis, & priuatis rebus per ea, quæ statim recitata ex Romana, seu Longobarda lege competenti sententia certamina sunt, quorum iudicialis sententia à legislatoribus, aut penitus omissa est, aut à posteris obliuioni tradita. Quo circa nos considerantes vtilitatem nostram, & populi à Deo nobis concessi, ea, quæ ab antecessoribus nostris Regibus Italiæ in Edictis legis Longobardiæ ab ipsis editæ prætermissa sunt, iuxta rerum, & temporum considerationem addere curauimus, soliciti, vt necessaria, que legi defuerant, supplerentur, vt in rebus dubijs non quorumlibet arbitrum, sed nostræ legis auctoritas præualeret.

Diedesi dopò questo à far' vari discorsi col Papa, & altri Prelati di sommo valore, per estinguere affatto dalle contrade d'Italia, il nome de' Longobardi; il che pareua ad alcuni essere cosa di molta consideratione, anzi difficile da eseguirsi. Altri diceuano, che'l tentar' vna simile attione, sarebbe vn' atto generoso, anzi producente propagatione al nome Italiano: Altri parimente contradicendo à questo, diceuano, che sarebbe vn porre in iscompiglio molte famiglie Italiane, con le quali haueuano di già molti nobili Longobardi contrattata parentela, & amicitia; e tanto più, che in modo confusi, & indistinti con gli Italiani si ritrouauano, che non haueuano altro di proprio, che il nome Longobardo, eßendo che con l'aria, e con l'essersi assuefatti à' costumi Italiani, tanto à loro somiglianti si rendeuano, che niente più. Queste vltime ragioni, come più sicure, e di minor male, furono acconciamente ponderate dall' Imperadore, e dal Pontefice; per lo che, terminarono, che in quella parte douesse solamente il nome de' Longobardi rimanere, oue questa natione, teneua la sua

Anni di Christo.

reale residenza; che era quella parte di là dal Pò, ou'è Pauia, e Milano; la qual contrada, fù già detta Gallia Cisalpina, che frà'l Pò, e l'Alpe, e l'Adige si rinchiude.

Per la venuta poi de' Rè Longobardi in Italia fù detta Lombardia, perche si elessero la città di Pauia per sua residenza.

Altri vogliono, che più ampli termini gli fossero assegnati, cominciando dall'Appennino fino all'Alpe. Mà come ei si stesse il fatto, i più attendono alla prima descrittione. Di questa parte adunque restorono i Longobardi lieti, e contenti, con l'hauere col proprio nome, dato il nome ad vna sì nobil parte d'Italia.

In tanto molti di loro si ridussero in questa parte, come in propria stanza ad habitare.

Hora l'Imperador' Carlo, rassettato che hebbe à questo modo le cose d'Italia; deliberò di far nuouo ritorno nella Francia, e così pigliò buona licenza dal Pontefice, che fù verso il fine del mese d'Aprile. Il Pontefice dopò hauerlo commendato assai lo licentiò gratiosamente. Ed egli essendo accompagnato dalla nobiltà d'Italia, fece partenza dalla Città di Roma, e giunto à Spoleti, fù dal Duca Vinigisio con graue accoglienza raccolto. D'indi poi si ridusse in Vercelli, oue da gli Oratori di Aron Rè di Persia, venne grandemente honorato, e presentato. Quiui hebb'ancora gli Oratori di Abram Rè de' Saracini, e d'Affrica con alcuni altri presenti; e non molto prima l'haueuano anco visitato, e presentato alcuni Monaci di santa vita d'ordine del Patriarca di Gierusalemme; le quali cose tutte, e ciascuna per se stessa, si dimostrò ben degna della persona sua. Con grandissimo honore adunque, e felicità d'animo ritornò egli nella Francia.

802

Viueua in questo tempo Vescouo di Madoua Giso huomo, come vuole il Reuerendissimo Selingardo, di gran bontà, e di vita essemplare. In tanto hauendo l'Imperador' Carlo, riuedute le cose della Francia; fù come vogliono gli scrittori, visitato da gli Ambasciatori

d'Irene

d'Irene Imperatrice d'Oriente, & esortato (essendo che ambi due si ritrouauano vedoui, & di pari età) ad accusarsi insieme, percioche con questa occasione potrebbe poi ridurre l'Imperio d'Oriente in quello d'Occidente.

Questo auuiso assai più sicuro in parole, che in fatto, died'occasione all'Imperador Carlo d'indursi à qualche honesta trattatione, & per tanto spedì alcuni Oratori all'Imperatrice per la risposta.

Questi furono il Vescouo d'Amiens, & il Conte Eligando, i quali dimostrarono ad Irene, qual fosse la mẽte di Cesare intorno à quello; di che poco prima era stato ricercato; e con molta facilità conchiusero il Matrimonio, con questa conditiõne però, che insieme con l'hauere dell'Imperatrice si douesse transferire d'Oriente in quel d'Occidente.

Mà non così auuenne, imperoche i Baroni s'opposero all'instabilità, e sciocchezza di questa Donna, che guidata assai più dal senso, che dalla ragione s'induceua alla rouina di questo Imperio.

Per tanto la confinarono come prigionera nella città di Lisbo, e salutarono Augusto Niceforo, che era Patritio, e di molta autorità in Costantinopoli, e che era stato l'autore, che è Greci s'alienassero dal gouerno di questa Donna. Hora egli stesso per non contradire all'elettione, che què Baroni haueuano fatto della persona sua, senza alcuna molestia accettò la bacchetta dell'Imperio; e di subito diedesi à rassettare le cose di quello. E per poter'ancor meglio stabilire questo dominio, voglion gli scrittori, che confermasse con gli Oratori di Carlo la tregua, che Irene haueua poco prima stabilita; anzi terminasse con esso lui i confini dell'vno, e l'altro Imperio.

Cioè che tutto quello, che incominciando da Napoli da vna parte, & da Siponto dall'altra, fino all'vltimo termine d'Italia, che verso Oriente si stende, fosse insieme con la Sicilia de' Greci; Il resto d'Italia (fuori che quello, che possedeua la

Anni di Christo 802

Chiesa) fosse dell'Imperador' Carlo; & il Ducato di Beneuento, che era de' Longobardi, restar' douesse come per vn termine di questa diuisione nel mezzo; e i Venetiani parimente; con la loro solita libertà si restassero neutrali, anzi di pari amici all'vno, e l'altro Imperio.

La diuisione di questo Imperio, vuole il Platina, che fosse prima frà Carlo, & Irene fatta, & poi confermata con Niceforo. Mà come e' si stesse questo fatto; questo di certo habbiamo, che Niceforo, dopò l'hauer' accettato il carico, e l'insegne Imperiali, a' suoi Baroni, che intorno haueua, così parlò.

Non per elettione, che voi habbiate di me fatta, si può à voi solo cotal bene attribuire; mà alla Diuina Maestà, senza la quale non può l'huomo in questo mondo lodare se medesimo, se prima non rende infinite gratie al sommo creatore di tutto quello; che bene operando, hà ridotto à somma lode. Io dunque ringratio l'altissimo Iddio di quella elettione, che hoggi voi hauete di me fatta; ed insieme lodo voi medesimi, & me stesso gioisco, purche mentre io cotanto peso reggendo, siate per soccorrermi; Io in tanto per vostro comun Padre mi dichiaro, e voi per figli ritengo scolpiti nel cuore. Procurate la salute di voi medesimi, e l'honore dell'Imperio, perche così facendo, trouerete dalla parte mia, quella corrispondenza, che ad vn'ottimo gouerno si ricerca.

Parue che in questo tempo fiorissero due grandi Imperadori, l'vno d'Oriente, e l'altro d'Occidente, e che la diuina prouuidenza, hauesse concertato à questo modo l'ordine dell'vno, & l'Imperio dell'altro; quasi emuli di gloria, & di honesta conditione regenti.

Tratteneuasi Carlo nel Regno della Francia col maggior' applauso, che si vdisse già mai; Et perche haueua presẽtito, che e' Magistrati, & i Popoli d'Italia, non vbbidiuano alle leggi poco fà da lui riformate, scrisse l'infrascritta Epistola al Rè Pipino suo figliuolo cõ ammonirlo, che con ogni studio per lui possibile, douesse dar' opera al prouuedimento di tutte quelle cose, che qui sotto si dirà.

Carolus

Anni di Christo. 801

Carolus Serenissimus Augustus à Deo coronatus, Magnus, & pacificus, Imperator Romanorum, gubernans Imperium, ac per misericordiam Dei Rex Francorum, & Longobardorum dilectissimo filio suo Pipino glorioso Regi sempiternam in domino salutem.

Peruenit ad aures clementiæ nostræ, quòd aliqui Duces, eorumque Iuniores Gastaldij, Vicarij, Centenarij, Venatores, & cæteri per singula territoria habitantes, vel discurrentes mansionaticos, & paruaredos accipiunt non solum à liberis hominibus, sed etiã de Ecclesijs Dei, monasterijs videlicet virorum, ac puellarum, & Xenodochijs, atq; per diuersas plebes insuper seruientes Ecclesiarum Dei in eorum opera, id est in vineis, campis, seu pratis, nec non & in eorum ædificijs illos faciunt operari, & carnaticum, & vinum contra omnem iustitiam ab eis exactare non cessant, & multas patiuntur oppressiones ipsi Ecclesijs Dei seruientes. Ideo, Carissime fili, has literas ad tuam dilectionem direximus, vt hoc anno hanc causam diligenter, ac prudenter inquirere facias. Et si veritas est, quòd ita factum sit, deinceps omnibus modis emendare, & corrigere studeas, quatenus in diebus nostris citius pax Ecclesiarum Dei, siue illarum seruientium in omnibus conseruetur, & vt merces copiosa nobis, ac tibi exinde iugiter accrescat.

Audiuimus etiam, quòd quædam capitula, quæ in lege scribi iussimus, per alia loca aliqui ex nostris, ac vestris dicunt, quòd nos nequaquam hanc causam per nosmetipsos cõditam habeamus, & ideo eam nolunt obedire, nec consentire, neque pro lege tenere. Tu valde nosti, quomodo, vel qualiter tecum locuti sumus de ipsis capitulis, & ideo tuam admonemus amabilem dilectionem, vt per vniuersum Regnum tibi à Deo cõmissum ea nota facias, & obedire, atq; implere præcipias.

Non hebbe à sdegno il Rè Pipino, che Carlo suo Padre l'inducesse à maggior ricognitione di stato, e di gouerno; anzi tanto maggiormente stese la mano à questo vfficio, quãto che da vn suo famiLiare Consigliero; citato in questa occasione dal Cardinal Cortese nel proemio delle sue Epistole familiari; venne instrutto all'esecutione di quelle cose, che ad vn'ottimo Principe si ricercano.

Hora essendo Giouanni Duce di Venetia, & Mauritio il figliuolo per le violenti, e tirãniche loro nature, senza fine da' Venetiani odiati; si veddero poco appresso in tãto dispreggio del popolo, che ad assicurare la vita, penarono alquãti mesi; anzi fu tal la cõgiura, che

gli

Anni di Christo 804

gli preparò contra Fortunato Patriarca di Grado, cō l'aiuto di Obelerio Tribuno di Malamoco, che aspiraua à farsi Duce della Repubblica; che ben conobbero l'infelice stato, in che si ritrouauano; e se la congiura, prima ch'haueß effetto, non veniua scoperta, al sicuro terminauano con l'infelice vita lo stato ancora.

Fortunato à cui restaua il carico di proseguire l'ordita tela; veggendosi guasto ogni preso disegno, nella Francia andò per dar parte al Rè Carlo, in che stato si ritrouassero le cose della Repubblica di Venetia; & à che fine egli steßo si fosse ridotto all'audienza di vn tanto Rè, ch'era il fargli sapere, come i Venetiani per hauer fauorito Niceforo nella diuisione dell'Imperio, hauessero perso i Francesi la Dalmatia, che ragioneuolmente aspettauasi all'Imperio Occidentale.

Parue che il Rè Carlo si risentiß alquanto da questo auuiso contra la Repubblica di Venetia, anzi ne prendeß ad vn tratto l'armi.

Obelerio Tribuno di Malamoco, ch'haueua non poca parte nella mentouata congiura, mostrando di andar per altro in Treuiso, vi si ricouerò, nel cui luogo fù poscia da coloro, che l'haueuano seguito, e da vn'altro stuolo di fuorusciti, che quiui erano salutato Duce della Patria sua. Questo progresso non punto piacque al Duce Giouanni, & à Mauritio il figliuolo, perche dubitauano, ch'il Popolo di Venetia, fosse concorso con l'aßenso à tal elettione. Anzi temendo molto di questa nouità; per assicurarsi da qualche strano accidente; in Mantoua si ritirarono ad habitare.

Obelerio, che di tutto ciò, hebbe particolar auuiso, conoscendo hauere'l tempo propitio, col fauore de' soliti partigiani à Venetia ritornò; nella qual città venne con molto applauso del Popolo, confermato Duce. Le fù dato ancora per compagno in questa dignità, Beato suo fratello, acciochè potesse tanto maggiormente spendere'l tempo per seruitio della Repubblica. Non restò egli sù questo principio di dare particolar conto al Patriarca Fortunato, d'ogni prospero

spero successo; anzi d'indurlo à far nuouo ritorno alla città di Venetia. Non credeua questo Patriarca, che Obelerio fosse stato atto à sortir' vn tanto negotio; anzi pensaua che le cose sue, fossero più che mai al basso. Quando poi fu certificato apieno della verità, con infinita soddisfatione del Rè Carlo ritornò à casa con questa concessione.

Anni di Christo 804

Concedit Carolus Imperator Augustus Fortunato Patriarchæ Gradi, vt ipse, sacerdotes, serui, & coloni eius in terra sua, in Istria, Romaniola, & Longobardia, & vbicunque, quietè degant. iubetque, vt in possessionibus, quibus ritè inuestitus est, nullus iudex publicus iniustè ad causas audiendas, freda exigenda, mansiones, aut paratas faciendas, iniustas redhibitiones inquirendas exactare audeat. Datum Idibus Augusti.

Haueua questo Patriarca animato il Rè Carlo à leuare dalle mani de' Greci la Dalmatia, e tutto il Mar' Adriatico, per le cause già narrate; onde l'istesso Carlo haueua grandissimo numero di gente all'ordine per questa impresa. Mà quando vdì i Saracini di Spagna hauer predato tutte le riuiere d' Italia, e gli Vngari, & i Boemi apparecchiarsi per fargli da quelle parti crudelissima guerra, deliberò di dare à Pipino suo figliuolo, e Rè d'Italia l'impresa, ch'egli far douea contra' Greci, e così fece. e glene scrisse di caldissime lettere con esortarlo à far Lega co' Venetiani per questo effetto: atteso che l'occasione il ricercaua per la nuoua amicitia, e stretta seruitù, che teneua il Patriarca Fortunato con esso lui. Habitaua il Rè Pipino per suo ordinario nella città di Verona, quando ch'egli stesso à questo auuiso aggiunse con molta prontezza la dispositione dell'animo suo. Anzi con tal'occasione si spinse di primo tratto à negotiare la Lega co' Venetiani, che per ordine del Duce Obelerio venne posta in consultaz. come si disse, egli stesso à que' Senatori, e Patritij Venetiani, che più di tutti gl'altri, teneuano maturo consiglio nelle solite deliberationi, parlò nell'infrascritto modo.

Fratelli, e compagni miei, quanto d'vtile, e d'honore sia per apportar' à questa nostra Republica la real Casa di Francia, non è Oratione

alcuno

Anni di Christo. 804

alcuno di voi, che ponderando le forze di quel Imperio non lo possi conoscere, volendo maturamente, anzi diligentemente discorrere per tutte quelle parti, che ricerca il lume di questo nostro humano intelletto. Ricerca il Rè Pipino figliuolo di quel Magno, & non mai à bastanza lodato Carlo Rè di Francia, & Imperadore d'Occidente di collegarsi con noi. Io non dirò d'esser il primo ad esortarui ad vn simil nodo, benche fin da principio facessi meco steßo quel discorso, e quella terminatione, che richiedeua vn tal negotio. à voi solo resta la deliberatione di tutta la presente consulta. Proponete il partito frà voi tutti, perche l'honorare vn tanto Rè, & Imperadore, di quello ch'egli ricerca, sarà per mio credere cosa lodeuole.

Fù il presente partito posto in consulta, e preso da tutti que', che fauoriuano la parte del Patriarca Fortunato. Mà que', che haueuano contrario parere, e che haueuano per capo Angelo Particiaco (che fù poi Duce) ottennero, che senza far altra nouità, restar si doueße nella solita Lega, per il cui effetto, mandorono alcuni Oratori al Rè Pipino, & all'Imperadore Carlo suo Padre. Mà mentre queste cose passauano, haueua Pipino condotto l'esercito nella contrada marittima della Dalmatia per tirare nella diuotione dell'Imperio questa contrada.

L'Imperadore Niceforo, che ciò vdì, mandò con grandissima celerità vn valoroso Capitano chiamato Niceta con vna buona armata in que' Mari, affinche tener doueße questo nuouo inimico à freno, e con conseruar nella diuotione de' Greci questa Prouincia doueß'etiandio presidiare tutti que' luoghi, che à gl'infortuni del nimico potessero soggiacere.

Costui con questa poderosa armata, si ridusse à vista del nimico; mà senza tentar altra impresa, andò con bellissimo modo discostandosi, e d'ordine dell'Imperadore Niceforo, si ritirò à Venetia, per vdir à che termine si ritrouassero le cose della Repubblica, intorno ad aderire più ad vna parte, che all'altra. Non restarono intanto i Francesi di far nuouo sforzo in terra; e d'indurre l'isteßo

Vedi il Sabellico.

Niceta

Niceta ad vscir di Venetia, e di ridursi alle cose di prima. Quel che terminò la Repubblica con questo Capitano per soddisfattione dell'Imperadore Niceforo, sì fù di hauer più tosto ad abbandonare l'Imperio d'Occidente, che quello d'Oriente; e la ragione de' suoi alti dißegni gl'induceua à questo. onde il Sabellico così disse.

Anni di Christo. 806

Tum Veneti, vt quidam ſcribunt, reputantes animo quantum ad maris negocia ſibi orientis imperium eſſet vtilius quam occiduum, occultè cum Nicephoro egerũt, vt fertur, tenueruntque vt in ſanciendo fędere occiduis rebus eximerentur.

Hora il Duce Obelerio, dopò l'hauer vdito le richieste dell'Imperadore Niceforo, conoscendo che l'interesse della Repubblica ricercaua l'accostarsi all'Imperio d'Oriente; mandò con Niceta Beato suo fratello, perche con questo Imperadore, strignessi la pratica, e la difesa dell'vno stato, e l'altro.

Pipino che tutte queste pratiche vdì, volendo anch'egli parere d'esser potente in mare, andò à Rauenna per hauer da questa parte condecente aiuto, e pose di nuouo l'armata in Mare. I Venetiani, che di tutto ciò furono auuisati, temendo forte della potenza de' Francesi in Italia, fecero fortificare il Castello di Brondolo, e posero alquanti legni in mare, per soccorso dell'armata Greca; essendo che l'Imperadore Niceforo per ostentatione della Dalmatia, hauea di nuouo rimesso in que' Mari Niceta con vna buona armata, e con lui vn certo Paolo, che era al gouerno della Cefalonia. Il secõdo se ne venne per lo Faro, nel mare Tirreno, e prese cõ inganno, e con vn subito assalto, Popolonia città di Toscana, la qual pose à sacco, e fuoco; e d'indi scorse tutta quella riuiera, e con accenderui'l fuoco, e spargerui di molto sangue, lasciò ogni cosa pieno di miseria, e di terrore. Niceta anch'egli entrò nel mar' Adriatico, & aßaltò d'vn subito Comacchio terra non molto lungi da Rauenna, mà poco appresso gli conuenne abbandonar questo luogo per occasione dell'armata Francese, che comparue al racquisto, anzi alla battaglia. Quiui vogliono che l'armata Greca, riceueße vna grandissima rotta,

in que-

Anni di Christo. 806

in questa occasione, e che Niceta si riducesse di nuouo nella città di Venetia, per trattar cō questa Republblica nuouo sforzo di guerra.

Què Senatori nondimeno, che veddero questo principio riuscir diuersamente da quello haueuano diuisato; cominciorono con finte, e simulate trattationi à negotiare la pace frà questi due gran Principi, Pipino, e Niceforo. e mentr'il tutto stimano poter accomodare, sopra se stessi ne riuersano la guerra; percioche Pipino, che molto ben sapeua con qual arte hauessero i Venetiani negotiato le cose passate; apertamente gli disse, esser stato loro cagione d'ogni successo con hauer soccorso Niceforo di gente, e danari, e tutto ciò contra gli accordi stipulati nella diuisione dell'Imperio, con la Corona di Francia; e che perciò era anco di douere, che egli stesso per opprimer questa loro temerità, ne volgess'ad vn tratto contra la Repubblica Venetiana l'armi.

Questa improuisa, & inaspettata risposta, atterrì oltre modo, l'intentione di què Senatori, che aderiuano alla parte di Niceforo; Tutta uia per non parer timidi, e vili, posero all'ordine molte Naui; e con l'occasione di Niceta, che ritornaua in Costantinopoli, per far nuouo sforzo di guerra; all'Imperadore Niceforo, così scrissero.

Quello che frà'l Rè Pipino, e la Repubblica nostra passa di negotio per occasione del vostro Imperio; Niceta istesso, che ritorna à voi, lo potrà spiegare. Noi di già per la salute vostra habbiam posta la nostra pubblica quiete in vn'ardentissimo incendio di guerra; honesto sia ancora, che voi stesso, corrispondendo à nostri meriti, soccorriate noi medesimi da quell'improuiso & inaspettato fulmine di guerra, che Pipino vostro, e nostro capital nimico ci accenna; allegando che noi per nostra colpa, e causa, l'habbiamo à questo prouocato, cō dar'à voi stesso aiuto di gente, e danari, e che per questo habbiamo contrauuenuto alle capitolationi, & accordi fatti con la Corona di Francia, sì che mentre pensauamo poter voi con lui accomodare, habbiamo scoperto questo suo pensiero, che è di molestar noi, e d'vsare ogni vendetta per le sudette cause. Mà quanto noi

siamo

stamo più lontani da queste false calunnie, tanto meno stimiamo le sue minacce, solo fidando in Dio, ne gli amici, e nella giustitia; ponendo da parte ogni preso timore, prouederemo à questi nuoui incontri.

Anni di Christo. 806

Ben pose ogni studio questo Duce, al prouuedimento della Repubblica; mà non potè già esser così presto, che il Rè Pipino prima di questi prouuedimenti, non entrasse ne gli stagni di Venetia; è prendesse la Torre di Brondolo à forza, benche per vn pezzo fosse valorosamente difesa, da que' che la guardauano. Prese anco ad vn tratto Chioggia, Palestina, e Malamocco, i cui luoghi hebbe senza contrasto; percioche que' Terrazzani, che forte di lui temeuano, senza aspettarlo in Rialto si fuggirono. Egli che conobbe appresso, che'l passare più oltre, faceua à se stesso assai malageuole il corso dell'impresa, per la difficultà del sito, che non gli era ben noto. Pensò di prouare appresso l'animo de' Venetiani; e così fece, col mezzo d'honorati Ambasciatori, che in Senato parlarono in questa sentenza.

Oratione

L'Inuittissimo Rè Pipino, Illustrissimo Duce, e Clarissimi Senatori, ci hà mandato quà, per manifestar alle VV. SS. l'animo, che lo muoue à far guerra à questa Repubblica, accioch'ella possi (prima, che sia per sentir'il parto de' suoi aspri auuenimenti) terminare, che per pubblica quiete, meglio sia l'arrendersi ad vn Rè, che per se stesso benigno, e mansueto, tratterà questa Repubblica con quella modestia, che ricerca l'honestà; che il persuadersi il cõtrario, sotto certa diliberatione, di più tosto perder la libertà, che il condescender' al voler suo. Egli finalmente non ricerca dalle VV. SS. la superiorità del gouerno, mà vn certo affetto di riconoscimento. Cosa per se stessa molto lodeuole, e di nõ mediocre salute à questa Repubblica. Imperoche, chi è, che negar possi già mai, che il Rè Pipino, non habbi con questa Repubblica (prima che venghi all'armi) vsato que' mezzi condecenti, che si ricercano? Mà se come sprezzato da voi, hà poi vsato que' rimedi, che ricerca l'honore, e la riputatione di lui,

Anni di Christo. 806

di lui, non hà da esser'imputato d'imprudenza, ne da Principe poco amoreuole. Mà se loro stessi pensaranno bene, di chi egli è nato, di chi egli è figlio, trouerãno, che la grandezza dell'animo, con la quale egli gouerna il Regno d'Italia, non merita d'eßer dispiaceuole alle VV.SS. Per tãto nõ è che bene prima, ch'egli incãmini l'animo suo, à cose maggiori, e più dannose à questa Repubblica, venghi con vn certo, & euidente applauso accettato in questa città, non dirò, come assoluto Signore, mà si bene, come compagno di quel, che voi stessi solete per vostro Duce vbbidire.

Quiui facendo fine l'Ambasciatore al suo ragionamento, soggiunse appresso, e diße.

Clarissimi Senatori, se per vero dire, il mio parere può hauer luogo appresso di voi. Io direi, che hauendo l'esercito sù gl'occhi, e così da preßo, come si ritroua, meglio sarebbe, che vbbidissi à queste honeste petitioni, che aspettare da parte aliene, alcun soccorso.

Il Duce, che sopra ogn'altro istaua vigilante, ristrignendosi con la risposta à cose di poco momento, disse, che dato che fossero tutte queste petitioni ragioneuole, non poteua però egli mancar, di nõ porre in pubblica consulta, e terminatione, queste domande; e poi consultate che saranno, darne particolar conto al Rè Pipino.

Non mancò già egli di far tutto ciò, che detto habbiamo, mà come quello, che aspettaua d'hora in hora l'aiuto di Costantinopoli, pensò di tener'à bada il Rè Pipino con chiedergli di presente la pace.

Questo modo di procedere non indusse altrimenti il Rè ad alcun accordo; anzi egli steßo, che conobbe l'arte del Duce, rispondendo disse, che non intendeua di dargli la pace, se non con quella forma di conditioni, che col mezzo de' suoi Ambasciatori, haueua fatto proporre in Senato.

Il Duce à questo nuouo auuiso si ridusse alle pratiche di prima; anzi per maggiormente assicurarsi dalle forze dell'inimico dichiarò Capitano dell'armata, Vittore da Eraclea valoroso Cittadino,

e di

e di molta esperienza nell'arte del Mare. Costui animato ch'hebbe i suoi con viue ragioni, ad vna certa vittoria, e risoluto di quello far doueua, quando vdì che l'armata nimica gli veniua sopra, mandò contra di quella, vn buon numero di legni piccoli; con ordine, di tirarlo potendo, ne' luoghi bassi, e doue meno acqua conoscessero. Questo fatto venne loro con molta diligenza sortito; poiche il nimico, che poca conoscenza di què stagni haueua; si lasciò facilmente (spinto da non sò che di desiata vittoria) condurre in què luoghi stretti sul fango. Quiui ritrouossi il Rè Pipino tutto confuso, & intrigato, e molto maggiormente quando si vedde mancar l'acqua sotto, per occasione di què stagni corrispondenti al mare, che per il flusso, e reflusso cresce, e diminuisce l'acqua nello spatio d'alcune hore. Per tanto i suoi legni, come più grieui di què de' Venetiani, stauano per restar su l'arena, quando che fatto aueduto del mal esito de' suoi cominciò à ritirarsi pian piano. Non potè però esser così presto, à ridursi in luogo sicuro, che i Legni de' Venetiani, come più spediti, non lo giugneßero, e battagliassero con molta fierezza. Anzi perche i suoi Legni, non erano atti à far il giro ordinario per le cause già narrate restorono maggiormente oppressi, & abbattuti. Ed egli stesso, che vedde non poter saluar l'armata con alcuni de' suoi più fidati, cercò fuggendo di saluar la vita. Gl'altri, o che restorono preda de' nemici, ò oppressi, e disfatti.

Anni di Christo. 806

Per questo sfortunato esito, alterò in modo gli affetti suoi violenti, che come fiero Leone si diede à spianare Albiola, Palestina, e Chiozza, con molt'altri luoghi de' Venetiani, abbandonati da' proprì habitatori.

Dopò questo vogliono gli scrittori, che seguisse frà questi Potentati nuoua amicitia, e nuoua Lega, con rimaner però i Venetiani nella lor solita libertà.

Ritornando in tanto il Rè Pipino per questi successi à Verona; satio, come vogliono alcuni, delle cose di questo Mōdo si fè Monaco; oue poi nel seguent'anno di nostra salute paßò à miglior vita nel-

807

Anni di Christo. 808

l'istessa città di Verona, come narra il Corte, il Pigna, & il Ghirardazzo.

Vedi il Sabellico

Il Tarcagnotta, il Platina, e Pietro Messia tengono, che venisse à morte, nella città di Milano; mà com'ei si stesse il fatto; Morto Pipino, Carlo Magno dichiarò Augusto, e successore dell'Imperio Lodouico suo figliuolo, ch'era il terzo genito; e Rè d'Italia Bernardo figliuolo di Pipino; dando al primo, come per tutore della sua tenera età, Vallio figliuolo d'vn'altro Bernardo, ch'era già stato della Madre dell'istesso Carlo fratello. Fatto questo, indi si volse con l'istesso Lodouico à riformare alcune leggi del Regno; onde intorno all'elettione de' Vescoui, così disse.

Sacrorum canonum non ignari, vt Dei nomini sancta Dei Ecclesia suo liberius potiatur honore, assensum Ecclesiastico ordini præbemus, vt Episcopi per electionem cleri, & populi secundum statuta canonum de propria diœcesi remota personarum, & munerum acceptione ob vitæ meritum, & sapientiæ donum eligantur, vt exemplo, & verbo sibi subiectis vsquequaque prodesse valeant.

Dichiarò ancora, che Bernardo Rè d'Italia, douesse in tutto e per tutto, vbbidire à quanto Lodouico dicesse; al quale oltra la successione dell'Imperio, gli haueua assegnato ancora il Regno d'Aquitania.

Terminò etiandio con questi fini l'Imperio d'Occidente, cioè che nella Gallia fossero'l Rheno, & i Lerigi, che nascendo ne' Celti li diuide da' Biturgi. Nella Germania volse, che'l Danubio, e'l Sauo fossero. & à queste Prouincie, vi aggiunse l'Aquitania, la Guascogna, gran parte della Spagna, la Gallia Cisalpina, la Sassonia, la Pannonia alta, e bassa, l'Istria, e la Liburnia. Percioche i luoghi marittimi della Dalmatia erano all'Imperio di Costantinopoli soggetti.

Hora i Venetiani, desiderosi di crear'vn nuouo Duce in luogo di quello, ch'era della guerra passata stato cagione. Dopò molte cõsulte passate in Senato, elessero Angelo Particiaco, che dissuase già i suoi al rinouare la Lega con Pipino, e così fù dichiarato di nuouo

Obelerio

Obelerio ribello, e confinato in Costantinopoli. Beato suo fratello, per esser di più benigna natura, fù mandato à viuer in Zara. Con la creatione di questo nuouo Duce, fù la sedia Ducale transferita in Rialto, cioè nel seguent'anno 809.

Anni di Christo. 809

Paßando in tanto Carlo Imperadore, fino à Bologna Marittima, e veduto l'armata che hauea iui fatta porre in punto per mandar contra' Britoni di terra ferma, ch'erano con l'armi in mano; ritornando in Aquisgrano, hebbe gli Oratori de' Boemi, e de' Poloni incontro per la nuoua pace; Mà non così tosto hebbe questo gusto di pace riceuuto, che per contraposto gli fù recata la morte d'vn'altro figliuolo chiamato Carlo, il quale haueua gran cose contra' Germani, & i Sarmati operate. Si che per la morte di questi due così Eccellenti figliuoli, l'vn dopò l'altro riscaldò di tal maniera il petto suo di dolore, e di noia, ch'essendo hormai d'età d'anni 72. come indisposto, riducendosi in Aquisgrano per bagnarsi nell'acque calde, che vi scaturiscono, fù aßalito da vna febbre, e da vn dolore de' fianchi tanto acerbo, che nelle calende di Febbraio terminò sua vita; e fù sepolto con magnifica, e real pompa nella Chiesa della Beata Vergine, ch'egli viuendo, s'haueua edificata.

814

Era questo magnanimo, e valoroso Imperadore, come narra Pietro Messia, di grande statura, ben proportionato in tutti i suoi membri, di gran forze, e di bello, e graue aspetto. Di più mansueto, benigno, clemēte, amator de' giusti, liberale, e molto affabile, & allegro. Buon conoscitore dell'Istorie, e grādissimo amico delle lettere, e dell'arti liberali. Honorò, e benificò ancor' gli huomini letterati. Fù ancor pieno di carità, e fece di gran limosine, & in particolar' verso i Pellegrini, per li quali drizzò infiniti Ospitali; e più nella Soria, nell'Affrica, e nell'Egitto, che in altre parti, acciochè frà gl'infedeli potessero etiandio i poueri Christiani albergare.

Intorno alle cose della fede, fu ancor di grandissimo esempio; e la maggior parte delle guerre, ch'egli fece, furono da lui fatte per difesa della religione Christiana. ed in somma fù tale in ogni sua

Anni di Christo.

operatione, che senza alcun dubio, si può à più famosi Imperadori, agguagliare. A queste sue honoratissime attioni, successe sì nell'Imperio, come nell'altre buone parti, Lodouico, che in vero non degenerò punto dall'osseruationi del Padre. La dou'essendo in Aquisgrano, venne solennemente coronato Imperadore, anzi vbbidito da tutti; e perche sapeua in quanta veneratione hauessero hauuto i Rè Longobardi, e l'Imperadore suo padre la Chiesa di Modona per la recente memoria di quel glorioso, e non mai à bastanza lodato Geminiano santo, per ciò volse anch'egli in conformità di questa santa veneratione ratificare à Deodato Vescouo in questo tempo dell'istessa Chiesa, tutto quel, che da gl'altri suoi antecessori gl'era stato concesso. Non si dispos'egli però à far questo, se non dopò quella generale confermatione, ch'egli fece alla Chiesa di Roma, e suo Vicario l'anno di Christo nostro Signore 817. notata dal Sigonio nel quarto libro del regno d'Italia; e dal Volaterrano nell'infrascritto modo.

816

817

Descrittione della confermatione.

Io Lodouico Imperadore; nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo. concedo à te Pietro Principe de gli Apostoli, & a'tuoi successori, & hora à Paschale, che siede per te Sommo Pontefice, la città di Roma con tutta la sua giuridittione e con tutte le terre del suo distretto, confini. Città, Porti, e tutt'i luoghi Marittimi di Toscana, & anco i Mediterranei, Ciuita Vecchia, Balnoregio, Viterbo, Sauona, Roscelle, Perugia, Maturano, Sutri, Nepi, e nella volta verso terra di Lauoro, Amenia, Segna, Setentino, Patrico, Frusino con tutte le terre, e luoghi à loro soggetti, & anco tutto l'Essarcato della città di Rauenna interamente, secondo che l'Imperadore Carlo mio Padre di pia memoria, e parimente Pipino nostro Auolo nel passato concessero all'Apostolo San Pietro, cioè Rauenna, Bonio, Emilia, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, Ceruia, e nella Marca Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Vmana, Esio, Fossumbruno, Feltro, Vrbino, il territorio

Valuense,

Valnense, Cagli, Luceolo, Vgubbio, & anco in terra di Lauoro Asola, Aquino, Arpino, Theano, e Capua; & oltra questo le terre alla nostra giuridittione pertinente, cioè il Ducato di Beneuento, di Salerno, Capua, e la Calabria superiore, & inferiore, quel di Napoli, di Spoleti, Tuderto, Oricalco, Narni, e quanto è di quella giuridittione. Somigliantemente l'Isole del Mare detto inferiore, la Corsica, la Sardigna, e la Sicilia, tutte le quali terre, e città Pipino nostro Auolo di pia memoria, e di poi nostro Padre Carlo per lor Priuilegi, e per iscrittura concessero, e donarono per mezzo de' lor Ambasciatori Atherio, e Mainaldo Abati di sua propria volontà mandati à San Pietro, & à suoi successori. E noi anco tutto questo confermiamo, e concediamo; Oltr'à tutte le quali cose lasciamo, che l'autorità d'elegger'il Sommo Pontefice rimanga libera al Concilio, e Collegio Romano, il quale si faccia senza alcuno scisma, e discordia, e doppo eletto, e consagrato si mandino Ambasciatori, per conseruatione dell'Amore, & amicitia à me, & a' miei successori, che saranno Rè di Francia, come si vsò di far'al tempo di Carlo mio Bisauolo, e di Pipino mio Auolo, & in vltimo di Carlo mio Padre; E questa nostra volontaria gratia, che facciamo, noi la diamo per iscritto pubblico, e confermiamo per giuramento, & à Pascale Sommo Pontefice nostro Signore la mandiamo sottoscritta, e confermata di nostra propria mano; per Teodoro Legato della Santa Chiesa Romana.

Anni di Christo. 817

Io Lodouico.

Fù parimente confermata la detta donatione da tre figliuoli dell'istesso Imperadore, da dieci Vescoui, otto Prelati, quindici Conti, vn Bibliotecario, vn Mansionario, & vn'Ostiario, come testifica il Sigonio sotto l'istesso anno 817. & assai più diffusamente de gl'altri; oltra il Decreto, & al Capitolo Ego Ludouicus, *alla distintione sessagesima terza. Hora da queste concessioni, e confermationi si vede chiaramente, che restò fuori del dominio della*

Anni di Christo. 817

Biondo nell'Italia illustrata.

Chiesa, la Lombardia, che abbraccia il Ducato di Modona, il Pò, l'Apennino, e l'Alpe di quà dal Pò, e di là quanto è tra l'Alpe istesse, il Benaco, e il Pò.

Parue che e' due maggiori lumi dall'Imperio, vno d'Oriente, e l'altro d'Occidente, cioè Costantino Magno, e Carlo Magno fussero que', che illustrassero, & inalzassero lo stato della Chiesa à maggior segno di gloria, e d'honore, che si vdisse già mai, & quasi nel mezzo dell'Italia, vna Contessa Matilde, che gli die quello stato, che hora chiamano il Patrimonio della Chiesa.

Dall'altra parte venne l'Imperio à perder di stato, e di riputatione; Imperoche si ristrinse solo à' termini dell'Occidente, & dell'Oriente; restando à' Venetiani la loro solita libertà; & quasi nel mezzo fra l'uno, e l'altro Imperio; per modo che à quella parte d'Italia detta Lombardia restaua solo il nome Regio.

Volse in tanto l'animo l'Imperadore Lodouico à riordinare lo Stato della Francia, e dell'Imperio insieme. anzi chiamò à se Bernardo suo nipote, e Re d'Italia per hauerlo compagno nell'impresa, che contra i Dani far volea. Mà perche in quel verno, fù così eccessiuo freddo, che non solo i Fiumi, mà anco'l Mare si agghiacciò in molti luoghi, fù sforzato fermarsi per cammino nella Sassonia, e di rimetter' in Italia il Nipote; e di farsi compagno nell'Imperio Lotario suo primogenito.

Mà mentre queste cose passauano con somma felicità; alcuni Prelati inuidiosi della grandezza dell'Imperio d'Occidente, con acuti silogismi accesero alcune discordie fra l'Imperadore Lodouico, e Bernardo Re d'Italia. Questi furono Anselmo da Milano, Valfredo da Cremona, e Ridolfo Aurelianense; i quali con la pelle della Volpe mostrarono, che la diuisata carità gli induceua à suegliar'il giouanetto Re con dire, che essendo egli nato di Pipino primogenito di Carlo Magno; à lui più che al Zio, aspettauasi il Regno di Francia, & la successione dell'Imperio. Questo auuiso benche vanamente fondato, penetrò

trò in modo le viscere del giouane, che si lasciò facilmente persuader'à far poca stima del Zio, anzi à prender l'armi, per leuargli lo Scetro.

Anni di Christo. 817

Questa fù vna delle più diaboliche suggestioni, che potessero vsare què Prelati in animar questo giouane à prendere l'armi contra'l Zio; perche doueuano molto ben ridursi à memoria, che Carlo Auo suo, gli haueua assegnato il Regno d'Italia, per sua portione; Mà venne con questo preparamento à procurare la sua rouina; Imperoche mentre con l'esercito stà per passar'i Monti della Sauoia, si ritroua à fronte l'Imperadore Lodouico con vn potente, e valoroso esercito. onde l'Ariosto.

Dall'Alpi scende Lodouico irato
Contr'al nipote, che la regge, e frena,
E poi che gli ha l'esercito spezzato,
Frà molte vccision preso lo mena
Nel cui luogo Lothario incoronato
Di tanta gente ha la contrada piena,
Che vien di Francia, ch'à pena vi cape,
Per tutto vccid', arde, rouina, e rape.

Quiui perche il fuggir la battaglia era atto inconsiderato, e pieno d'ignominia, e codardia, il giouanetto Rè, ancorche inferiore al Zio di forze, e di valore, non restò per questo di animar'i suoi alla battaglia, mà vi restò vinto, e preso dal Zio, anzi condennato in Aquisgrano, e decapitato.

Pietro messia vuole, che ei non tentasse il rischio della battaglia; mà che conoscendosi inferior di forze al Zio, si disponesse à prouar più tosto la clemenza di Lodouico, che la forza dell'armi. Mà come è si stesse il fatto; di certo habbiamo, che fù condotto prigione in Francia, giudicato dalla giustitia degno di morte, e poi decapitato.

Hora què Baroni ribelli, che furono presi, furono etiandio con alcuni Vescoui spogliati delle dignità, & in vari luoghi confinati. Il Corpo del giouanetto Rè fù, secondo il Sigonio, seppellito

Anni di Christo. 817

nella città di Milano, cioè nella Chiesa di sant' Ambrogio, con questo elogio.

Bernardus ciuilitate mirabilis, cæterisque pijs virtutibus inclitus Rex hic requiescit: regnauit annos IIII. menses V. obijt XV. Kalend. Maij. Indictione XI. Filius piæ memoriæ Pipini.

Fù giudicato, che l'Imperadore Lodouico hauesse vsata vna seuerissima, anzi crudel giustitia contro del Nipote; mà la gelosia del proprio Imperio l'indusse à questa terminatione; perciochе dietro al sospetto vien l'odio, dietro all'odio l'offese. se bene, è senza comparatione più desiderabile quella grandezza, che si conserua volontariamente, che quella che si mantiene con violenza. Mà il sospetto cominciato fà, che tutte le cose si ripigliano in mala parte; così egli, come dicemmo, diuenne per la mossa del Nipote, tanto geloso del proprio Imperio, che ancorche l'hauesse potuto tener'in vita sotto certa custodia, e prigionia, crescendo in lui il sospetto; s'indusse per maggiormente assicurarsi, à farlo patire l'vltimo supplicio; Valendosi in questo luogo di quella sentenza, che, Difficile est iniuriam conuenire cum patientia.

Haueua egli stesso, come da principio dicemmo, dichiarato compagno, e successore dell'Imperio Lotario suo primo genito; Hora dopò la morte del Nipote, lo dichiara Rè d' Italia; anzi ve lo manda con tanta, e sì honorata Corte; che l'Italia tutta, non vedde forse la maggior nouità di questa, per la varietà delle straniere genti, che da ogni parte discendeua in Italia, per vederla, e gustarla; Era questo magnanimo Rè assai riguardeuole, per l'honorata sua presenza, e per generosità d'animo, assai formidabile. onde perche intendeua d'esser coronato, & vnto per mano del Pontefice, si ridusse in Roma con tanta maestà, e piaceuolezza d'animo, che chiunque lo miraua restaua pago della sua bellezza. Si condusse egli finalmente dopò hauer riceuuto molto honore dal Popolo, nella Chiesa di S. Pietro, oue per mano del Pontefice, riceuette la Corona

823

del Regno, e l'vntione dell'oglio sacro; anzi dichiarato Augusto. Parue che alcuni Baroni Italiani cominciassero dopò la morte del Rè Bernardo ad aspirar' à cose noue; anzi à tiranneggiare le proprie patrie, onde non era città, che non sentisse il parto di qualche strano auuenimento.

Lotario à cui spiaceua le turbolenze del suo Regno, fece risolutione di ritornar' al padre per prouedersi di vn grosso esercito, anzi per ostare generosamente à questi nuoui ribelli. In tanto furono in Roma nel palagio di Laterano in vna riuolta presi priui della vista, e morti Theodoro Primicerio, e Leone Nomēclatore, e nō mācarono di que', che riuersarono questo disordine sopra il Pontefice. Il quale in vn sinodo di trenta Vescoui, ch'egli ragunò, si purgò con ragioni, e giuramenti da questa così nefanda calunnia. Lodouico Imperadore, à cui era spiaciuto cotale accusa, quando vdì Papa Paschale essersi purgato da quella falsa imputatione, rispondendo alle lettere di lui; lo pregò caldamente à fare ogni opera, che in Roma si viuesse quietamente. Anzi nel medesimo dispiaccio, per rimuouere le contese d'alcuni Italiani, dichiarò le città della Toscana all'Imperio soggette, cioè Arezzo, Volterra, Chiusi, Fiorenza da Carlo Magno ristorata, & accresciuta; Pistoria, Lucca, Pisa, Perugia, & Oruieto.

Tutte l'altre lasciò soggette alla Chiesa, come Todi nell'Vmbria, & oltre l'Apennino la Romagna, e l'Essarcato di Rauenna. Oltra questo diede facolta à Papa Pascale di poter' elegger' i Vescoui liberamente, senza l'assenso ordinario de' Popoli, à cui aspettauasi l'elettione, & al Papa la confermatione.

Tutte queste cose accettò volentieri Papa Pascale, per maggior salute della Chiesa approuando tutto quello, che sin' à questo dì l'Imperador Lodouico haueua stabilito per la quiete d'Italia, e dell'Imperio.

Finalmēte dopò l'hauer retto la Chiesa sette anni, e tre mesi, vēn'à morte a' quattordici di Maggio del 824. di nostra salute, à cui suc-

824

Anni di Christo 824

successe Eugenio Secondo Romano, che riuscì di molta santità, humanità, e dottrina. Non molto doppo riceuè in Roma Lotario Rè d'Italia con potent'essercito, per frenare l'insolenza d'alcuni maleuoli, che s'ingegnauano di turbare la quiete, e lo Stato della Chiesa; anzi assentì appresso, che l'istesso Lotario creassi in Roma vn'vfficiale, che amministrasse al Popolo ōsmaria giustitia; à tutte queste cose si volse con grato animo Lotario; e per maggiormente prouuedere alla salute della Chiesa, formò l'infrascritto Editto.

Volumus, vt ad electionem Pontificis nemo audeat venire neq; liber, neque seruus, qui aliquod impedimentum inferat, exceptis illis tantùm Romanis, quibus antiqua fuit consuetudo concessa per constitutionem Sanctorum patrum eligendi Pontificem. Quòd si quis contra nostram iussionem facere ausus fuerit, exilio afficiatur. Volumus, vt cunctus populus Romanus interrogetur, qua lege velit viuere, vt ea, qua professus sit viuere velle, viuat. eique denuncietur, vt hoc vnusquisque sciat tam Duces, quàm Iudices, vel reliquus populus. Quòd si in offensionem suam contra eandem legem fecerint, eidem legi qua profitentur, ex constitutione Pontificis, & nostra subiacebunt. De rebus Ecclesiarum iniustè occupatis per occasionem quasi licentia accepta à Pontifice, & de ijs, quæ necdum redditæ sunt, & tamen fuerunt à potestate Pontificum occupatæ, volumus, vt per legatos nostros restituantur.

Placet nobis, vt cuncti iudices, siue ij, qui cunctis præesse debent, per quos iudiciaria potestas in hac vrbe Roma exercetur, aut in cæteris prouincijs exerceri debet in præsentiam nostram veniat.

Volumus numerum, & nomina eorum scire, & singulos de munere sibi credito admonere. Nouissimè admonemus, vt omnes homines, sicut Dei gratiam, & nostram habere desiderant, ita præstent in omnibus obedientiam, ac reuerentiam huic Pontifici.

826

Non fù dispiaceuole al Papa, che Lotario per via di questo Editto s'inducesse à solleuar la Chiesa da molte, e graue oppressioni. Anzi egli stesso volse l'animo à riprendere Sicone Duca di Beneuento, perche trauagliasse in questi giorni Napoli, e non attendess'à scacciare i Saracini, ch'haueuano nella Sicilia, occupato Palermo.

Vedi il Sabellico

827

Giouanni Particiaco Duce di Venetia, vdita la ribellione de

Naren-

Narentani, gli pubblicò la guerra cōtra, nel cui instante, perche intendeua, che Obelerio, che già fù deposto della Ducale dignità, maneggiaua destramente d'esser rimesso nella Patria; à questo ancor si oppose; e gli andò con l'armata sopra, e nell'Isola di Veglia, oue si ritrouaua, l'assedio. Et perche molti di Malamocco sul principio dell'assedio l'abbandonarono, e s'accostarono ad Obelerio; pieno d'ira, e di sdegno, volse l'armata adietro; e per vendicarsi del riceuuto oltraggio, saccheggiò Malamocco, e lo pose à fuoco, e fiamma; il che fatto, & con l'hauer rinforzata l'armata ritornò di nuouo sopra Obelerio, e non solo il fece prigione, che etiandio gli fece troncare'l capo, & con questo impose fine, à que' primi sospetti. Mà non per questo rimase libero nel gouerno; poscia che altri ancora congiurarono contra la persona sua; e lo costrinsero ad vscire della patria, e ritirarsi nella Francia. Onde Caroccio che era stato il capo di questa congiura si fece tirannica mente Duce di Venetia; mà poco tenne ancor questa dignità, perche ancor'egli venne dalli fautori di Giouanni, e dalla maggior parte de' cittadini fatto prigione, e poco appresso priuato della vista, e mandato in esilio. Et perche altri nell'auuenire non hauessero ardire di tentar simil nouità, richiamando di Francia il Duce Giouanni; di nuouo nella solita dignità il collocarono. Mà ne anco al di lungo potè rimanere in questa dignità; Perche l'altre contentioni, ch'egli haueua con la famiglia Malastica, ò Mastalica, furono cagione, che nell'ottauo anno del suo Ducato fosse vna mattina preso in San Pietro, e confinato in Grado con la priuatione della Ducal dignità; oue poco appresso di puro affanno morì; ed in suo luogo fù creato Duce Pietro Gradenico, che essendo di Pola città dell' Istria, era venuto ad habitare in Equilio, e poi con le guerre de' Francesi era passato il Rialto.

833

Hauuta questa dignità dichiarò Giouanni suo figliuolo compagno nel gouerno della Repubblica; e di subito volse l'animo alla guerra; e mandò il figliuolo contra Narentani, che con isfortunato esito ritornò adietro: In tanto essendo i Veronesi da' ribelli del Lago di

Garda

Anni di Christo 833

Garda trauagliati, cominciarono frà di loro à discorrere à chi d'aiuto douessero ricorrere per poter ostare à così fatti nimici: ond'alcuni conchiudendo dissero, douersi ricorre à Lotario Rè d'Italia, & altri à Venetiani, adducendo che se per questo caso si ritirassero in Casa Lotario, non sarebbe gran cosa; che à loro stessi venisse leuata la libertà. Frà queste trattationi adunque preualse l'ultimo parere à' primi voti, la onde à' Venetiani ricorsero, come à que', che per lo commercio teneuano non sò che d'intelligenza. Mandarono in tanto i loro Ambasciatori à questa honorata Repub blica, alla quale chiesero aiuto, e soccorso in questo modo, come qui si dirà.

Oratione de gli Ambasciatori Veronesi, alla Repubblica di Venetia.

Illustrissimo Duce, e Clarissimi Senatori. Non per timore, che da altri ci venga recato nel petto, ne per noia di noi medesimi, ne per viltà, che ne dia materia di non poter difender la nostra città, da qualunque nimico, che fosse per offenderci siamo qui ricorsi; mà solo per dimostrar' in parte la confidenza, che teniamo verso di questa Eccelsa Repubblica, che à noi fatta amica, sì per la vicinità del paese, come per la comodità de' traffichi, habbiam preso ardire di manifestargli, come che essendo frà la consulta del Senato Veronese nata disputa, à chi per aiuto douressimo ricorrere in occasione di qualche inopinato accidente; dopò molte, e molte trattationi passate per le bocche di que', che tẽgono più maturo consiglio nel senno de' suoi alti pensieri; habbiamo deliberato (ancorche da Lotario hauessimo potuto impetrare qualche aiuto) douer' più tosto confidar nel poco, ò nel molto che siamo p riceuere da questa Repubblica, che farci soggetti ad vno; ben che potentissimo; che potesse col tempo imporci il giogo della misera seruitù. Noi dunque sperando poter viuere in libertà; qui siamo ricorsi, per impetrare da questa Republica libera gratia, & aiuto bisognando; confidati nel valore,

lore, e nella benignità del Senato, & nelle singolari dimostrationi riceuute per i tempi adietro, dalle V.V.SS.

Anni di Christo, 833

Quiui facendo fine l'Ambasciatore al suo ragionamento; ottenne in risposta, che la Repubblica, per se stessa beneuole à suoi conuicini, non mancherebbe di corrispondere, à quella confidenza, che'l Senato Veronese haueua dimostrato verso di lei. Quiui il Duce con la risposta, sigillò il fine del suo ragionamento, & à Veronesi mandò vn grand'aiuto; col quale in breue tempo, superarono i loro nimici.

Hora Lotario hauendo vdito, come l'Imperadore suo Padre, in gratia della Matrigna, esaltaua à tutto suo potere Carlo, che fù poi detto il Caluo, nato di quest'vltima moglie; e deprimeua gli altri, ben che capaci d'ogni gran gouerno. Egli, che nel numero di questi si ritrouaua, e che era della prima moglie nato; pieno di sospetto, e di veleno, speraua poter ancora (data l'occasione) isfogare questo suo rammarico; e particolarmente quando l'Imperadore suo Padre si fosse all'aperta dimostrato partiale in quelle cose, che potessero per causa di esso Carlo, risultare in graue danno, & disonore de gli altri suoi fratelli. Questa causa non stette molto ad apparire.

Vedi il Sabellico 3

Mà ricorriamo ad altre cose, che ci chiamano prima di queste. Platina vuole, che al tempo di Papa Gregorio quarto, e di Giustiniano Particiaco Duce di Venetia, per opra d'alcuni mercadanti pur Venetiani, venisse portato d'Alessandria in Venetia il corpo di San Marco Euangelista; e che da quella Repubblica fosse collocato in vn tempio assai magnifico, e sontuoso. Ond'à gran ragione si può gloriare questa Repubblica del beneficio del mare, per la nauigatione del quale ne sente grandissimo comodo; anzi guadagno infinito; e però disse il Contarino nel primo della Republica.

Veneta ciuitas esset. Nonnulli mirabantur magnitudinem imperij, latamque, & terra, & mari ditionem. *Et in altro luogo.*

At Ve-

Anni di Christo. 833

At Venetiarum situs diuino potius quodam consilio, quàm huma na industria præter fidem eorum omnium, qui eam ciuitatem non videre, & ab omni impetu terra, marique tutissimus est, nec non etiam aptissimus omnium ad cuiusquè rei copiam siue ex mari, siue ex continente ciuibus suggerẽdam, atque ad commercia omnis generis mercium, cum omnibus penè nationibus habenda.

Dopò la morte di Valentino, Sicardo Duca di Beneuento, che era à Sicone suo padre successo, con inganno fece prigione Teodato Abate di Monte Casino, e lo pose in ceppi per cauarne vna certa grossa somma di danari. Il Santo Abate sopportando patientemente tutti questi affronti, in quella prigione morì.

Hora Lotario Rè d'Italia, che come poco fà dicemmo, era sdegnato col Padre; molto maggiormente s'adirò, quando dall'istesso Padre si vedde leuar di mano'l Ducato del Friuli, che gli era soggetto per occasione del regno. Mà l'Imperadore Lodouico non fece già questo per offender' il figliuolo; mà perche fù da quel Duca negli anni adietro mal difeso contra' Bulgari. L'vnì per tanto con la Carintia, e con l'Istria, dandosi à credere, che per questa strada si potesse maggiormente tenere in piedi.

834

Lotario, che già haueua il cuore pieno di veleno, senza punto inuestigar la causa, che hauesse mosso il Padre à leuare dall'vbbediẽza del Regno d'Italia questo Ducato; alterò di tal modo la mente, che fattone vn potente esercito si pos' all'ordine per la vendetta. Al cui precipitio era anco inuitato da Pipino suo nipote, che dall'istesso Auo, haueua riceuuto vna graue riprensione per occasione de' Saracini di Spagna, che ostilmente erano entrati nell'Aquitania, in graue danno, e disonore dell'Imperio suo, essendo che la posero à ferro, e fuoco.

Mà queste placide ripulse, & dolce ammonitioni furono in sinistra parte riceuute da questi due figliuoli, che poco, ò nulla temeuano il Padre; e tanto più che da alcuni maleuoli, e mali consiglieri veniuano instigati all'armi. Onde si può dire, che in vno istesso tempo l'vno d'Aquitania, e l'altro d'Italia, si muouessero contra

l'Imperadore; e facessero di que' maggior mali, che huomo ordinario fur non potrebbe contra'l prossimo.

Et perche il Mondo non giudicasse, che eglino si muouessero cõtra'l Padre senza hauerne legittima causa nella Città di Leone ragunarono vn Sinodo di molti Prelati, nel quale priuarono l'Imperadore Lodouico dell' Imperio; anzi con molta astutia il fecero prendere, e racchiudere in vn Monastero.

Egli nondimeno sostenne con somma patienza tutte queste ingiurie, anzi quando e' fù preso veggendo i figliuoli non disse loro alcuna mala parola, se non che hauessero l'occhio all' honore d' Iddio, e di suo Padre, che nulla fatto hauea; e che per rispetto de' loro mal presi consiglij veniua à questo modo trattato. Finalmente dopò l'hauer sopportato vn'anno di prigionia; i medesimi figliuoli fatti auueduti del comesso errore, lo restituirono nel primiero stato.

Alcuni vogliono, che Lotario non interuenisse à questo atto di restitutione; e che e' Baroni del Regno, a' quali sommamente l'impietà di questi giouani dispiaceua; lo liberassero di prigione, & al solito Imperio il riducessero: e che Lotario per questo nuouo sdegno, permettesse che i Saracini rouinassero vna parte del suo Regno.

Vedi il Platina.

Se n'erano i Mori (veggendo queste riuolte di Francia) venuti con grossa armata in Italia; doue preso che hebbero, e sacchieggiato Centocelle di Toscana, se ne passarono volando in Roma; & perche ritrouarono il Vaticano, che non era ancor cinto di mura, posero tutti que' Borghi insieme con San Pietro, e con tutte l'altre Chiese, che vi erano à fuoco; Indi volgendo l'animo alla distruttione dell' istessa Città di Roma, mentre s'accingono all'impresa hanno per auuiso la venuta del Marchese Guidone, che a' prieghi del Papa, con potente essercito cauato di Lombardia, veniua à grã giornate per soccorrer Roma; desolando il bel tempio di San Paolo, e tutti gli altri luoghi di Trasteuere; e poi à guisa di vn rapido torrente per

Anni di Christo

te, per la strada Latina si volsero; e portarono in San Germano il furore dell'armi loro, oue con la rouina di questa terra deuastarono ancora il monastero di Monte Casino, e col tesoro d'vna riccha preda; vennero al dritto à ritrouar'il mare per ricondursi in Affrica.

Questo scorno di Lotario verso l'Imperio, & il bel regno d'Italia cagionò alteratione d'animo nella persona dell'Imperadore Lodouico, che oltra l'esser vecchio, e grauato da' trauagli de' figliuoli, venne à morte nelle Calende di Luglio del 840. di nostra salute & di sua età anni 64.

840

Fù veramente Principe giusto, benigno, e cattolico, e tanto modesto nel suo procedere, che s'acquistò il nome di Pio, & ben che cō ragione hauesse potuto leuar la successione dell'Imperio à Lotario per le cause già narrate, non per questo lo fece; anzi l'assicurò come prima di questa successione; lasciando à Carlo l'vltimo figliuolo il Regno dell'Austria; & al secondo ch'era Lodouico quello della Bauiera.

Lotario che sù questo tempo dimoraua in Italia, dubitando che e' fratelli per la morte del Padre fossero per impedirgli la successione dell'Imperio, con vn ben formato esercito nella Francia andò doue accese co' fratelli vna guerra più che ciuile; E parue che nostro Signore la permetteße, per gastigarne questi fratelli della violenza, che con tanta empietà vsata al lor padre haueuano. Alcuni tengono per fermo, che Lotario passasse non solo nella Francia per la successione dell' Jmperio, mà per torre ancora à' fratelli la parte loro del Regno, mà gli ritrouò di tal sorte prouuisti; che non meno di lui erano animati all'armi, che volendo farsi la strada con la punta del ferro all'Imperio; il giorno di Pasqua sù quel di Altisiodoro, venne co' fratelli ad vna crudel battaglia.

Quì si verifica la sentenza del Guicciardini, che alle sceleratezze suol condur gli huomini la sete pestifera del dominare aggiugnendo appresso, che nelle cose de gli stati è somma infamia, quando l'imprudenza è accompagnata dal danno. Hora tal fù la riuscita di que-

di questo fatto d'arme, che vi morì la maggior parte della nobiltà della Francia; e ne restò finalmente Lotario vinto; e perseguitato da' fratelli in Aquisgrano, anzi cacciato di questo luogo, che per saluare la vita venne per quel di Lione in Vienna. Papa Gregorio, à cui spiaceua l'impietà, e la durezza di questi fratelli; mandò Gregorio Arciuescouo di Rauenna nella Francia, à negotiar la pace; e giunse à Lotario in quel punto, che facendo nuoua gente, cercaua di riformare l'esercito; & ancorche à nome del Papa cercasse d'indur questo Principe alla pace, & à deporre l'armi, tal era nondimeno lo sdegno, che ciascuno di questi fratelli teneua verso dell'altro; che il Diauolo instigator dell'altrui male gli indusse di nuouo al secondo fatto d'arme.

Anni di Christo. 840

Lotario adoperando in questa seconda occasione non meno l'ardire, che la lingua; con vna elegante oratione andaua esortando i suoi à douer patir ogni disaggio, e sostener ogni virtù, per la salute di lui medemo, che pur come legitimo figliuolo di Lodouico doueua succeder nell'Jmperio occupatogli hora da' fratelli con tanta ingratitudine, e disprezzo; mà che si come la fortuna riuolgitrice di tutte le cose, può ancor preparargli la strada alla salute, la giustitia alla vittoria; il merto al riceuimento dell'Imperio; così doueuano ancor loro muouersi con quel fine di credere, ch'egli sia per riceuere in questo secondo fatto d'arme la vittoria; e per dare principio al suo ragionamento, proruppe in questa sentenza, come si dice così.

Fratelli, & sudditi miei; Io sò, che non senza causa vi sete indotti à seruirmi, & à seguitarmi per ripormi in istato. Per tanto vi esorto à douer perseuerare in questa grata dimostratione, che se bene la fortuna si è dimostrata poco fauoreuole in questi nostri principij, non per questo dobbiamo disperarci. E se di presente con la ferocità de gli animi

Anni di Christo 840

vostri, con la prudenza del vostro saper adoperar l'armi, col generoso coure di che à giorni passati vi cingesti la spada al fianco; vi armasti di quell'armi, che sogliono fare gl'huomini pronti al combattere; non istimarete nuoua fatica, v'indurrete con la punta del ferro, à saggiare que', che più per sorte, che per valore, riportarono di voi non sò che di bramata vittoria; e non scordeuoli di quello, che pur si è veduto in molte occasioni, cioè la fortuna apportare felice fine à que', che da principio combattuti da contrari venti sentirono precipitosa percossa. Confidati hora nella giustitia, e nella bontà di quello, che'l tutto regge, e gouerna; noi protetti diuerremo di timidi generosi, di perditori vincitori; ed io di priuato signore, diuerrò legitimo Imperadore. Preparateui dunque per l'honore di chi vi ragiona, à questa seconda battaglia, e per la salute di voi medesimi, cingeteui di nuouo la spada al fianco, stringete lo scudo, & fate delle vostre persone generosa proua; & ad vn tempo stesso vrtate i Caualli, & ferendo ferite i vostri nimici, che ci soprastanno per vedere quel, che noi siamo per fare.

Vsò ben Lotario fin da principio questa oratione; mà nõ per questo hebbe la fortuna fauoreuole; anzi come prima restò vinto; e gli bisognò ritirarsi in luogo sicuro per la persona, cõmodo al nuouo prouuedimento, ne in tutto disperato, andaua ancor nuoue prouigioni facendo, sostenendo l'incontro con quell'ardire, che la benigna natura gli haueua concesso. La doue discorrendo con molta prudenza, hebbe à dire, che a' Consigli celesti non può l'huomo resistere; volendo accennare, che se nelle battaglie passate haueua hauuto poco propitia la fortuna, non da sua mala dispositione, mà da contrari effetti, di chi il tutto regge, hebbe contrario l'euento della battaglia; che quantunque tutte queste cose appaiano spauenteuole, e quasi irreparabile, nondimeno ritrouarsi ragione più conueneuole, che questa; Imperoche nelle cose belli che possono nascere inopinate mutationi, da vn giorno all'altro; e tanto più, che queste secon-

secondo cause, raggirano il moto, e l'esser delle cose; e però disse Lucanó.

Anni di Christo. 840

Res secundæ nunquam habent modum.

Perche chi è quello che gli dia l'animo di separar il moto dall'onda, l'aria dal vacuo, l'ardor dal fuoco, dal mondo l'ordine, dal punto la linea, dall'arco celeste il colore, dal mare li pericoli, da' numeri le vnità, dal quadrato gli angoli, l'ombre da' corpi? certo che non ui è huomo che habbi questa autorità.

Tutte queste cose voleua accennare Lotario, quando parlaua co' suoi. I suoi nimici nondimeno restauano grandemente ammirati, quando che come vn' Anteo, lo vedeuano ripigliar nuoue forze all'hora che pensauano d'hauerlo atterrato. I semi di queste discordie, eran finalmente la rouina della Francia; onde e' Baroni del Regno, che per lungo tempo haueuano conosciuto, che la pace è quella che fà gli stati felici; come coraggiosi spiriti, dirizzando la mira alla salute, la gloria alla virtù; cominciarono à negotiare la pace frà questi fratelli, la quale dopò vari ragionamenti, & discorsi fatti, fù terminata.

Pace, & diuisione dell' Imperio d'Occidente.

Che Carlo detto il Caluo douess' hauer quella parte della Francia, ch'è frà 'l Pirineo, il Rodano, l'Oceano, e'l fiume Mosa.

1 *Che Lodouico douessi restar contento di tutta quella parte della Germania, che già l'Imperadore Lodouico suo Padre haueua posseduta col titolo di Rè.*

2 *Che Lotario douesse Imperare, col titolo d'Augusto, l'Italia, e nella Francia la Prouenza, e tutta quella contrada, ch'è frà 'l fiume Mosa, e'l Rheno, e che da lui fù detta Lotoringia, & hora chiamata Loreno.*

3 *Il Garzonetto Pipino (perche non fù di lui fatta alcuna stima) mentre volle vsare non sò che di risentimento, venne da questi Rè suo zij, preso, e rinchiuso in vn Monastero.*

Anni di Christo. 844

Hora Lotario per poter rassettar quello stato, che nella Francia gli era toccato, dichiarò Rè d'Italia Lodouico suo primogenito, e vel mandò con vn'assai potente, e numeroso essercito, affinche douesse prendere il possesso, con pacifico stato potendo, & quando nò, con l'armi si facesse la strada all'acquisto.

Questo Giouanetto ancorche foss'in questo viaggio accompagnato da molti Prelati di santa vita, e buoni costumi in luogo di portar all'Italia prouincia assai nobile, pace, e contento; gli portò gran disturbo, e trauaglio; Imperoche lasciandosi dalla sua tenera età trasportare, non altrimente, che se fosse per terreni de' nimici andato, poneua à sacco, e tal volta à ferro, e fuoco, i luoghi della misera Italia; dimostrando in questo hauer poca cognitione della virtù de' suoi maggiori.

Passò finalmente per mezzo della Lombardia fin' à Bologna, dimostrandosi con tutti pieno di superbia, e d'arroganza; Hebbe nondimeno i Madonesi molto diuoti al volere suo, perche gli amministrarono alloggiamento, e vettouaglia per l'essercito; Giunto finalmente sù quello di Bologna, come dicemmo, fece intendere à' Bolognesi, che desideraua vettouaglia, & alloggiamento per l'esercito, ch'egli conduceua. A questa richiesta fulli dà Bolognesi; che assai di lui temeuano; risposto, che d'ogni cosa sarebbe humanamente compiaciuto, fuori che d'alloggiar l'essercito nella Città.

Egli con quella ferocità Francese nudrita in lui, dà impetuosi oggetti di più tosto mostrarsi acerbo nell'assaltare, che benigno nel domandare; deliberò con la viua forza dell'armi, d'entrar in questa Città, e però diss'il Sigonio nell'Istoria di Bologna.

Libro primo.

Eodem anno 844. Lotharius Ludouicũ filium in Italiam cũ exercitu misit, vt Rex Italiæ, & Imperator à Sergio Põtifice appellaretur.

Is cum

Is cum haud ea modestiæ disciplina agmen longè, latèque fusum duceret, qua per pacatos amicarum ciuitatū agros ducere oportebat, Bononiam progressus, à Bononiensibus attenuatas Imperatoris opes in Pontificis gratiam despicientibus vrbis mænibus est exclusus. Itaque furore accensus exercitum vrbi admouit, atque imparatam ad tanti belli molem sustinendam ciuitatem adortus ad deditionem facile cōpulit, ac victoriæ monumento muris nudauit. *Et del Regno d'Italia.* Vrbem leui negotio expugnauit, ac muris ad victoriæ monumentum, pœnamque defectionis nudauit, tantas porrò in agro strages edidit, vt finitimi populi hostili, atque inusitata Francorum feritate perterrefacti proprias sedes desererent, atque abdita latibula incolumitatis caussa conquirerent.

Anni di Christo. 844

Hauendo Lodouico con la ferocità de gli animi Francesi superata la Città di Bologna, perche sentiuasi grauato, che questa città voleße adherire più alla parte della Chiesa, che à quella dell' Imperio; la sfasciò delle mura, e poi si volse à danneggiar il contado. Dirizzando poscia il cammino alla volta di Roma, hebbe il Popolo vn miglio fuori della città, che vscì per honorarlo, e dopò questo il Clero processionalmente vestito, che à faccia di lui, cantò quel verso.

Benedictus qui venit in nomine Domini, Osanna in excelsis.

Con questo saluteuole inuito entrò nella città; e si ridusse alla scala di San Pietro, dou'era il Pontefice, che l'abbracciò, e baciò, indi salendo per douer entrar' in San Pietro ritrouarono le porte della Chiesa chiuse. All'hora il Papa queste parole gli disse. Se voi qui come amico venite, queste porte vi si apriranno. Che se per fare i vostri ricchi, con la preda di Roma, non vi accostate pure per toccarle col dito se non volete, che la spada di Dio ne faccia tosto vendetta. A queste placide repulse, abasò al giouanetto Rè l'orgoglio, e diss' al Papa; che non dubitasse punto della sua venuta, e con questo gli furono le porte aperte, ed entrati dentro co' Romani, e Francesi, s'inginocchiarono all'altare di S. Pietro, e ringratiarono il Signor Iddio, e gli Apostoli santi, che fosse à quel modo senza altro scandolo riuscita le venuta di questo Principe Francese in Roma;

Anni di Christo. 874

e fattane quietmente l'ottaua della Pentecoste, che all'hora si celebraua; In capo d'otto giorni, da che egli entrò in Roma, venn'vnto, e coronato Rè d'Italia per mano del Papa, e visitato da Siginolfo Duca di Beneuento. Mà per la gran copia delle genti, e de' soldati, che quiui erano, furono affatto tagliati per tutto gli alberi, rubati i greggi, e mietute le biade senza discrettione per dar' à mãgiar' à caualli. Il Papa per sollenar' il Popolo di Roma da questo eccessiuo danno, concesse à questa natione alcune gratie, perche tosto ritornasse adietro, e da questo santo prouuedimento, venne da' Romani chiamato Padre della Patria.

Hò sempre giudicato gratioso vfficio per coloro adoperarsi, i quali delle cose ò ad essi auuenute, ò da altri apparate, ò per se medesimi ritrouate essere tali, che si possa in qualche parte di questo periglioso corso, e di questa strada, quasi smarrita, così agenole non errare: stimando io da quello, che si vede auuenire tutto dì, pochissimi esser quegli huomini; à quali nel peregrinaggio di questa nostra vita mortale, hora dalla turba delle passioni soffiati, hora da certe vane apparenze d'opinioni guidati, non trabbocchino in quello horrendo pelago delle calamità, e miserie di questo ingannenole mondo.

Mà trà le molte cagioni; disse il Cardinale Bembo; le quali il nostro tranquillo nauigar' ci turbano, & il sentiero del buon viuere ci rendono sospetto, e dubbioso; suole con le prime essere il non saper noi le più volte qual amore buono sia, e qual reo.

Hora Papa Sergio dopò la partita del Rè Lodouico si volse tutto ad abbellire, & ornare le Chiese di Roma; e perciò rifece quella di San Siluestro, e di San Martino, che andauano per l'antichità in rouina. Et quì con questi santi collocò, e riposi i corpi di Fabiano, Stefano, Sotero, Asterio, Ciriaco, Mauro, Smaragdo, Anastasio, Innocentio, Quirino, Leone, Artemio, Teodoro, e Nicandro. Et presso la medesima Chiesa edificò da' fondamenti vn monasterio in honore di S. Pietro, e S. Paolo, doue del continuo si celebraua.

Final-

Anni di Christo.

Finalmente dopò l'hauere retta la Chiesa santamente tre anni morì a' dodici d'Aprile; e fù dentro la Chiesa di San Pietro sepolto. Vacò dopò lui la Chiesa due mesi, e quindici giorni. In capo del qual tempo fù assunto al Pontificato Leone quarto Romano dell' 847. dell'auuenimento di Christo. Fù Pontefice di Santa vita, mà molto combattuto da due auuennimenti de' Saracini in Italia, che nel secondo anno del suo Pontificato la depredarono; Questa natione adescata dalla passata preda ritornò di nuouo in Italia; e di primo tratto, saccheggiò la Sicilia; e d'indi volse l'armi sopra Taranto, e con vno stretto assediò, trauagliò fortemente questa terra; anzi con tal fierezza si fece incontra all'armata di Theodosio Capitano dell'Imperadore Greco, che superatolo in battaglia, lo cacciarono adietro; & si fecero la strada alla presa dell'istessa Città di Taranto; & alla rouina di molte Città d'Italia, & inparticolare d'Ancona, con tutto il golfo della Dalmatia. Onde dopò l'esser carichi di molta preda se ne ritornarono adietro; lasciando l'Italia con souerchia tema delle future miserie; e ne' presenti dolori. Chi puo con l'animo mesto, trapassar con silentio gl'insulti, le violenze, le rapine, i saccheggiamenti, & i sacrilegi, che vsarono questi infedeli alla misera Italia? Qual occhio tanto asciutto potè già mai tratenere le lagrime di cosi fatte miserie? Mà si come ogni fiume nasce da qualche fonte, cosi ogni doglia procede da qualche tenero affetto, di caduca bontà riposta nelle miserie. Percio che, se'l corpo si duole da alcuno accidente tormentato; non è ciò, se non perche egli naturalmente ama la sua sanità. Et se d'alto stato in bassa fortuna caduti, a noi stessi c'incresciamo l'amore delle ricchezze il fà, & de gli honori, e dell'altre simil cose; che per lungo vso, ò per elettione non sana, si pon loro.

847

849

Hora mentre l'armata de Saracini con molta letitia ne ritorna adietro, essendo nel mezzo del Mare, venne assalita da vna cosi terribile, & improuisa tempesta, che percossa, e conquas-

Anni di Christo. 849

sata, senza potersi aiutare, restò sommersa dall'onde.

Hora i Narentani mossi dalle passate rotte, che e' Venetiani haueuano riceuute da Saracini, posero anch'essi vna armata in Mare, & con molti legni si diedero à danneggiare lo stato de' Venetiani, & passatone fin sotto Caorle, oltre i danni datoli, mostrarono di stimarli poco. Queste calamità, ò auuenissero per il poco giudicio di chi reggeua quella Republica, ò per voler diuino; si pose ageuolmente quel Popolo in trauaglio; e quasi in due parte si diuise; per lo che, mentre queste due fattioni con vari modi, s'affliggono, e trauagliano; fù vn dì il Duce Gradenico sù l'hora del Vespro in San Zaccharia, da vn gran numero de' congiurati morto; ben che da' suoi ministri fosse alquanto difeso. Questi cedendo all'impeto de' congiurati si ritirarono in Palazzo; nel qual luogo più d'vn mese si difesero contra la viua forza del Popolo; mà assicurati poi da quello, il lasciarono. Creò il Popolo in queste turbolenze tre persone, che hauessero autorità di procedere contra' congiurati, cioè nella causa del predetto homicidio. La onde molti furono que', che furono confinati parte in Francia, e parte in Grecia. Et alcuni altri senza esser processati miserabilmente dal furore della Plebe vennero tagliati à pezzi. Furono anco que' Ministri del Duce, per hauer tenuta con quella loro mezza ribellione sospesa la Città, confinati in vari luoghi.

Hora Papa Leone, dopò le passate rouine de' Saracini, si volse con molto studio, à rifar la muraglia, e le porte della Città, che' l tẽpo haueua malamente guaste; e vi edificò dalla prima pietra quindici Torri per difesa della città di passo in passo; e ve ne furono due frà l'altre assai necessarie dall'vna parte, e dall'altra del Teuere, frà l Gianicolo, e l' Auentino, perche non potessero per lo fiume in sù nauigare vascelli di nimici à danno della Città.

849

Mà non così tosto hebbe queste, & altre opre buone ridotte à fine, che hauendo nuoua, che e' Saracini ne veniuano con grossa armata, à saccheggiare la città; e che'l Popolo di Napoli, e de gli altri

luoghi

luoghi marittimi del mar Tirreno, si poneuano in punto per venir' à soccorrer Roma; Egli mosso da questo ragunò alquanti soldati, e col Clero, n'andò in Ostia; e quì fece corpo di vn'esercito con tutte l'altre genti, che per soccorrerlo erano qui venute.

Dopò questo s'indusse egli medesimo à far' vna comunione generale di tutto l'esercito; e poi con vna santa Oratione, gli animò à douer sostener l'impeto de' nimici, occorrendo; perche egli stesso sperana non poco aiuto dal Signore.

Deus, cuius dextera beatum Petrum ambulantem in fluctibus, ne mergeretur, erexit, & coapostolum eius Paulum tertio naufragantem de profundo pelagi liberauit; exaudi nos propitius, & concede: vt amborum meritis horum tuorum fidelium brachia contra inimicos Ecclesiæ tuæ Sanctæ dimicantia omnipotenti dextera tua corroborentur, & conualescant, vt de recepto triumpho nomen sanctum tuum in cunctis gentibus gloriosum appareat.

Dopò questa oratione fatto il segno della Croce, animò i suoi (percioche i nimici s'erano auuicinati) alla battaglia; la quale ancorche i Saracini la mantenessero lunghe hore in piedi; e con barbara crudeltà, cercassero di superare i nostri; restarono nondimeno per l'orationi del santo Pontefice vinti, e posti in fuga. oltra quelli che perirono nel mare; e che furono condotti prigioni in Roma. E perciò disse il Sigonio.

Clarissima hæc de Sarracenis, communibus hostibus, victoria insigne Romanis antiqui naualis triumphi spectaculum præbuit.

Dopò questa sì gloriosa vittoria, mandata dalla mano d'Iddio; il Papa si volse à cingere di mura il colle Vaticano, che poscia del suo nome città Leonina chiamò. Il che egli principalmente fece, perche nell'auuenire, non potessero i nimici così di subito, abbruciar la Chiesa di San Pietro, come per il passato fatto haueuano con gli altri luoghi, che iui presso erano. Et in ogni parte di questa città, come narra il Platina, fece scolpir in marmo, e scriuer vn'oratione. Nella porta, per la quale si và à San Pellegrino si leggeua questa.

Anni di Christo. 849

Deus, qui Apostolo tuo Petro collatis clauibus regni cęlestis ligandi, atque soluendi Pontificium manus tradidisti, concede, vt intercessionis eius auxilio, à malis nexibus liberemur; & hanc ciuitatem, quã nouiter te adiuuante fundauimus, fac ab ira tua in perpetuum manere securam, & de hostibus, quorum causa constructa est, nouos, ac multiplices, habere triumphos.

Nella seconda porta, che è presso il Castello sant' Angelo, & onde si esce nelle campagne aperte, era quest' altra.

Deus, qui ab ipso huius mundi principio hãc sanctã Catholicam, & Apostolicam Romanam Ecclesiam ab hostibus custodire, & confirmare dignatus es, iniquitatis nostræ chirographum propitiatus emenda; & vrbem hanc, quam tuo sancto nomini per Apostolorum Petri, & Pauli suffragia nouiter dedicauimus, ab omnibus inimicorũ insidijs securam permanere concede.

La terza porta, onde si và alla scuola de' Sassoni, haueua nel suo frontispitio quest' altra.

Præsta quæsumus omnipotens, & misericors Deus, vt ad te toto corde clamantes, intercedente beato Petro Apostolo, tuæ pietatis indulgentiam consequamur, & Vrbs, quam ego famulus tuus Leo IIII. Episcopus Romanus, te auxiliante, meo nomine Leoninam vocaui, nouoque opere dedicaui, secura, atque illęsa permaneat, apud clementiam tuam iugiter oramus.

Egli cominciò nel primo anno del suo Pontificato questa fabbrica della città Leonina, e nel sesto fù finita. E la diede ad habitar' à Corsi, ch'erano stati della lor Isola da' Saracini cacciati, assegnando loro terreni da poter viuere.

Dopò questo fece vn Sinodo di quarantasette Vescoui, nel quale in virtù de' Decreti de' Concili passati, condannò, e scacciò dal grembo della Chiesa Anastagio prete Cardinale del titolo di San Marcello, che fù di molti falli conuinto, spetialmente perche hauesse contra l'ordine de' Canoni per cinque anni abbandonata la Chiesa sua. Ed egli stesso si purgò egregiamente con Lotario, il qual' à persuasione d'alcuni maleuoli era venuto in Roma, per certificarsi d'alcune trattationi, che diceua hauer vdite in pregiudicio dell' Imperio suo.

Mà

Mà ritrouata la verità, ne castigò, come si conueniua i delatori, e strinse maggiormente l'amicitia col Papa. In tanto il Rè Lodouico ad imitatione de' suoi maggiori, abbracciò il patrocinio della Chiesa di Padoua, e con l'assenso dell' Imperadore Lotario suo Padre; formò l'infrascritto Priuilegio.

Anni di Christo. 850

Deprecatus est clementiam nostram Rorius Episcopus, vt suam sedem sub nostram defensionem susciperemus. cui obsequuti hoc nostræ immunitatis præceptum fieri iussimus. quo cauemus, ne quis Comes, gastaldius, vel iudex, seu quilibet Reip. minister, vel quispiam ex iudiciaria potestate in Ecclesijs, xenodochijs loca, agros, possessiones memoratæ Ecclesiæ, quas nunc in quibuslibet pagis, ac territorijs intra ditionem Imperij nostri iustè, ac legaliter possidet, vel ea, quæ deinceps in iure ipsius sancti loci voluerit diuina pietas augeri, ad causas cuiusuis iudicum more audiendas, aut freda exigenda, aut mansiones, vel paratas faciendas, aut fideiussiones tollendas, aut homines ipsius sedis tam ingenuos, quam & seruos distringendos, nec vllas redhibitiones, aut illicitas occasiones requirendas, vllo vnquam tempore ingredi audeat, aut ea quæ supra memorata sunt, penitus exigere præsumat, sed liceat memorato Episcopo, eiusque successoribus res prædictæ Ecclesię cum Ecclesijs baptismalibus, oratorijs, xenodochijs cum omnibus rebus, & hominibus ad eam iustè, & legaliter aspicientibus quietè viuere, & residere. Datum VI. Idus Februarias Anno Christo propitio Imperij Domini Lotharij Pij Imperatoris XXVI. & Ludouici gloriosissimi Augusti in Italia VI. Indictione XII. in Palatio regio.

L'istesso Priuilegio concesse al Vescouo di Cremona, mentre dimoraua nella città di Mantoua. 852

Mà nel seguent' anno passò nella Francia à ritrouar l'Imperadore Lotario suo Padre, per dimostrargli appresso in quanto pericolo si ritrouasse lo Stato della Chiesa, & il Regno d'Italia, per occasione de' Saracini, che del continuo la depredauano, e lacerauano, e che par egli medesimo si potena ridurre à memoria, quante volte hauessero i suoi maggiori tolto l'armi per difesa non solo del Regno d'Italia, mà della Chiesa ancora, e che il lasciar' à questo modo, conculcare l'vno, e l'altro Stato da gente così infedele come erano i Saracini, 853

Anni di Christo. 853

racini, era pur vituperio dell'Imperio suo il non stender'il ferro contra questi inueterati nimici. Appresso si sentì l'istesso Lotario punger'il cuore, da vn'auuiso hauuto dall'Abate di S. Vincentio, che l'Italia dopò l'assenza del Rè Lodouico fosse ritornata alle contese di prima; Per tutte queste cause adunque; stimolato sì dal proprio interesse, mà molto più dall'esempio de' suoi antecessori; Rimandò di nuouo in Italia il Rè Lodouico con potente esercito; e con espressa commessione, che con rigorosissime leggi douesse porre'l freno à maluiuenti, e poco vbbidienti all'Imperio suo, & al Regno d'Italia; e poi sopra' Saracini volger l'armi. L'vno, e l'altro oggetto adempì il Rè Lodouico con molta riputatione del suo nome, facendo co' Saracini presso Bari alcune segnalatissime battaglie: e volgendo il corso de' suoi alti disegni à riformar non solo lo stato de' secolari, mà quel della Chiesa ancora; hebbe in risposta dall'Arciuescouo di Milano, e dal Patriarca d'Aquileia, l'infrascritta Epistola.

855

Nos Angilbertus Archiepiscopus, & Andreas Patriarcha voluntatem vestram conuentui notam fecimus, quę gratissima omnibus accidit. seruato autem ordine quæstionũ vestrarum respondemus, Episcoporum, & reliquorum, quos ita vitam suam instituere oporteret, vt omnibus virtutis, & sanctitatis exemplo essent, alios alijs languidius in suo munere esse versatos. Quibus vt spatium emendandi sui tribuatis, oramus, parati interim delationes nominum accipere, & ijs qui detulerint, ius dicere. Conciones ad populum partim Episcoporum, partim populorum negligentia intermissas inuenimus. Sacerdotum nulla est excusatio. Laici verò, & maximè potentes, ac nobiles, quos studiosius eiusmodi interesse cõcionibus oporteret, delubra ædibus suis coniuncta habent, in quibus rem diuinam audientes maiora adire templa non curant. Quare solis pauperibus accedentibus nulla alia concionis materia relinquitur, quàm suadendi, vt afflictam suam conditionem magna patientia tolerent. Quòd si diuites se ad audiendum darent, tum de luxu, de libidinis, de auaritia, deque pijs largitionibus monerentur. Quamobrem, vt eis maiora templa frequentandi necessitatem imponatis, oramus, quos eò studiosius verbum Dei audire æquum est, quò maioribus à Deo bonis affecti sunt. Et quoniam

quidam

quidam Comites, ac Vaſſi dominici presbyteros, & clericos noſtros iniuſſu noſtro recipiunt, & vbicunque initiatos, & fortaſſe non conſecratos ſacris operari iubent, id ne faciant, prohibendum cenſemus. Miniſtros Comitū propter frequentes iuriſdictiones pauperibus graues eſſe, comperimus. in eo verò, vt lex Aui veſtri obſeruetur, poſtulamus. Statuimus porrò, ne Epiſcopi plebes pro confirmando populo adeuntes graues ſint Archipresbyteris ſuis. Vt immunitates ſeruētur, quemadmodum à patre veſtro ſancitum eſt. & populus eos dies veneretur, quos Epiſcopus ſuus feſtos indixerit.

Hora perche queſti due Prelati conuennero communemente col Rè Lodouico, di riformare non ſolo lo ſtato de' ſecolari; mà de' Religioſi ancora; Egli ſteſſo, eſſendo nel ſuo Palazzo, alla preſenza di molti Principi, ſedendo pro Tribunali. *Venne all'infraſcritta dichiaratione nelle calende di Febbraio.*

Sæpe alias vos monuimus, vt pro ſe quiſq; viuere ex lege Chriſtiana ſtuderet, & ſuos à rapinis cōtineret. quod quia adhuc ſegnius factū eſt, poſthac, vt omnes ſtudium eò ſuum totum conferant, imperamus.

Statuimus igitur, vt Eccleſiæ in noſtro regno cum ſuis rebus, & familijs ſint tutæ, prout maiorum noſtrorum temporibus fuere. earumque rectores proprijs fruantur priuilegijs: monachi in ſuis cęnobijs antiquas diſciplinæ ſuæ leges obſeruent; clerus omnis ſuo fungatur officio, ſinguli magiſtratus, & curatores Reip. ius dicant ex legibus; in locis ſolitis inſtaurent prætoria, quibus nos, legatoſque noſtros poſſint recipere, ne incommodum Eccleſijs afferamus. Qui nos adeūt, caueant, ne cui incolarum in itinere noxiæ ſint, contraque incolæ, ne nos adeuntibus, quæ ad victum pertinent, parcius, aut carius prębeāt, quàm vicinis.

Dimoſtrò in vero il Rè Lodouico ſantiſſima intentione, intorno à queſte terminationi, e però l'Imperadore Lotario, come quel, che lo conoſceua atto, ad vn tanto gouerno, com'era il Regno d'Italia; ſi riſolſe di dargli ancora il carico dell'Imperio, e di ritirarſi affatto da gli affari di queſto mondo; Con queſto ſanto proponimento adunque, diuiſe à tre ſuoi figliuoli lo ſtato, che poſſedeua, e ſi fè Monaco. Lodouico, ch'era il primo, hebbe l'Italia, come prima col titolo dell'Imperio; Delle due

Borgogne,

Anni di Christo.

Borgogne, s'hebbe Carlo vna insieme con la Prouenza; L'altra restò à Lotario, ch'era'l terzo genito; e con questa ancora la Lotoringia. Mà la morte di Carlo, che poco sopravisse à suo padre, lo Stato de' fratelli accrebbe; e toccò la Prouenza all'Imperadore Lodouico, il resto à Lotario.

Hora à Papa Giouanni d'Anglia, che fù chiamato la femina, successe Papa Benedetto Terzo, che cō l'attioni immitò quel santo nome; e senza alcuna molestia, venne confermato in questa dignità, da gli Oratori dell' Imperador Lodouico; che l'esortarono grandemente à volger gl'occhi alla salute della Chiesa; Non mancò egli già di questo; anzi solleuando i poueri, visitando gl'infermi, e risarcendo le Chiese guaste dal tempo, & ornandole di molti doni, dimostrò con quanto affetto egli curasse la gregge di Christo. Ordinò appresso, che'l Pontefice con tutto il Clero nell'esequie de' Cardinali si ritrouasse.

Finalmente dopò l'hauer retto la Chiesa, da due anni e mezzo, 858 venne à morte à gli 8. d'Aprile; à cui successe Nicola Primo Romano di buona vita, e santi costumi, che non ardiua di prender questo carico, Mà sforzato dal Clero, e dall'Imperadore Lodouico, ch'era iui presente, condescese con molta modestia à far l'vbbidienza; Essendo poi consagrato in San Pietro, & ornato della mitra Pontificale, ragionò molte cose coll'Imperadore, nella solita confermatione; così di quel, che al Pontificato apparteneua, come di quel, che alle cose dell'Imperio toccaua.

Essendosi poi Lodouico partito di Roma, e fermatosi là, doue Quinto i Romani diceuano, vogliono, che iui Nicola andasse accompagnato da' Baroni Romani, e che molto dall'Imperadore honorato fosse, il quale gl'vscì vn miglio incontra, e smontato da cauallo, à piè l'accompagnò, e condusse sempre con la mano alla briglia del cauallo fino al suo alloggiamento. Tali erano i meriti, e l'eloquenza di questo Pontefice, che chiunque il miraua, restaua preso, & allacciato.

Quello

Quello poi che trattasse questo Pontefice con l'Imperadore Lodouico in questo luogo non si sà; perche i ragionamẽti furono segreti. Ritornato che fù in Roma, hebbe gli Ambasciatori di Michele Imperadore de' Greci; con vn presente d'vn Calice d'oro ornato tutto di gemme con vna catena d'oro per dedicarla à S. Pietro.

L'Imperadore Lodouico riducendosi in Parma; fatto ricordeuole dell'honore, che i suoi antecessori haueuano sempre portato alla Chiesa di Modona; per la recente memoria del nõ mai à bastanza lodato Geminiano santo. s'indusse in quest'anno 861. di nostra salute, ad ornare questa Chiesa, e suo Vescouado, d'vn nobil priuilegio; mentre pure dell'istessa Chiesa, n'era Vescouo Ernido.

861

Ritrouauasi ancora in questo tempo Arciuescouo di Rauenna, vn certo Giouanni, il quale malamẽte trattaua i suoi Suffraganei, trà quali era il Vescouo di Modona, e di Bologna; percioche andandogli à visitare conduceua seco cinquecento huomini, & vn gran numero di caualli; e tanto tempo dimoraua presso di quelli, che ne i frutti de' Vescouadi, e de' Cherici bastauano à cibare questa superba Corte, accompagnata da vna estrema auaritia. onde prima che facesse partenza, sforzaua ciascuno à fargli vn donatiuo; senza mille angherie, che contra ragione imponeua sopra' benefici. Vietando appresso, che e' Vescoui à lui soggetti, nõ potessero andar' à Roma à visitare la Chiesa di San Pietro, senza sua espressa licenza. Mà tutte queste cose causarono sì, che questi Prelati non poterono più sopportar cotal Tirannia; La onde, alla Sede Apostolica, hebbero ricorso, e con tali ragioni, esclamarono presso Papa Nicola; che di subito venne citato l'Arciuescouo à douer comparir' in Roma, per difendersi da queste imputationi; mà egli se ne fuggì in Pauia all'Imperadore Lodouico, dubitando di quel, che le poteua auuenire; Mà venne ancor appresso, iscommunicato, e priuato dell'Arciuescouado.

Hauendo poi ottenuto dall'Imperadore Lodouico, lettere, & Oratori, si assicurò di ridursi in Roma; & hauuto luogo di poter

Anni di Christo. 861

dire in presenza di vn gran numero di Prelati, e del Papa, la sua ragione; vinto dallo stimolo della coscienza altro non disse, se non ch'egli criminalmente errato haueua; e perciò al Pontefice, & à tutti gl'altri, che iui erano presenti; domandaua humil perdono.

Questa così aperta confessione, & i preghi de' circostanti, che appresso seguirono; furono cagione, che'l Papa lo riceuesse in gratia, con questa conditione però.

1 Che douesse purgare l'heresia, che poco fà gli era stata opposta; ed insieme douess' ogn'anno (non hauendo cosa in contrario) ritrouarsi in Roma, e che non potesse consagrare nella Romagna i Vescoui, ancorche canonicamente eletti; se per vn breue Apostolico non gli fusse concesso.

2 Che per l'auuenire non douesse à' medesimi Vescoui vietare, che non potessero andar' à Roma, quando à loro piacesse.

3 Che non potesse introdurre esattioni, costumi, ò consuetudine alcuna, che da' sacri Canoni non sia ammessa; e finalmente, che non potesse sotto pena di scommunica mutare, ò far cosa alcuna de' beni della sua Chiesa; senza consultarne prima la Sedia Apostolica; ne anco potesse le cose profane riceuere; senza saputa, e volontà del Papa.

Questi ordini così santi furono talmente da tutto il Sinodo approuati, che fu tre volte acclamato da tutti, dicendo, retto è il giuditio, retto è il giuditio del sommo Prelato; Giusta è la sentenza del Pastore della Chiesa santa; à tutt'i discepoli di Christo quest'ordine salutifero piace; tutti il medesimo diciamo, tutti il medesimo intendiamo, tutti il medesimo giudichiamo.

All'hora Giouanni per non più cõtradir' alle cose di santa Chiesa; col giuramento in iscritto affermò, douer' osseruare tutte quelle cose, che'l Papa detto haueua; e con questo ritornò à Rauenna.

863 Assai notabile presso gli scrittori, fù l'anno 863. di nostra salute; poi che, come narra Girolamo dalla Corte nell'Istoria di Verona; pioue nella città di Brescia per tre notte, e tre giorni continoui,

nouì vn certo liquore, che à ſangue raſſomigliaua. E l'anno che appreſſo seguì; apparue vna infinita quantità di Cauallette nella Francia, che ſei ale, e ſei piedi haueuano, e due duriſſimi denti. Volauano di giorno in grandiſſime ſchiere à guiſa di ſoltiſſime nuuole; & all'hora occupauano quattro, e cinque miglia di paeſe; e nelle biade, e nell'herbe, e ne gli arbori faceuano di grandiſſimi danni. Alla fine volendo paſſar il Mare d'Inghilterra, tutte vi ſi ſommerſe; e benche dall'onde foſſero ancor gettate à terra, non per queſto ceſsò quell'influſſo, che già per voler Diuino era diſpoſto alla diſtruttione del genere humano. Il che ſi verificò dal ſucceſſo, che appreſſo ſeguì; poiche que' corpicelli, benche piccoli animaletti, trà ſe ſteſſi corrompendoſi, infettarono di tal maniera l'aria; che ſeguendo la peste ne' corpi humani, causò grandiſſima mortalità di perſone.

Anni di Christo. 863

Hora eſſendo; dopò la morte del Duce Gradenico; ceſſate alquāto le conteſe ciuili; venne creato Duce della Repubblica; Orſo Particiato, ch'induſſe i Narentani, ad hauer pace con eſſo lui, e lo ſtato ſuo.

In tanto eſſendo venuto à morte Papa Nicola, huomo di ſantiſſima vita, fù aſſunto al Pontificato Adriano Secondo Romano, che non degenerò punto dall'eſempio de' ſuoi anteceſſori. onde con gaudio infinito dell'Imperadore Lodouico venne confermato nel Papato.

867

Sotto di lui, come diligentemente hà notato il Panuino, venne fatto vn Concilio di trecento ottanta tre Veſcoui, chiamato il quarto Concilio Coſtantinopolitano; e l'ottauo vniuerſale. Nel ſecondo anno poi del ſuo Pontificato vennero i Saracini d'Egitto, nella Candia; ed occuparono queſt'Iſola; e d'indi con la lor armata ſolcarono il Mare Adriatico; e ne poſero à ſacco, & in rouina, quanto è da Otranto fino in Ancona; oue paſſando ancor più oltre, il medeſimo fecero della riuiera della Dalmatia, e dell'Illirio; e preſa Ragugia à forza, paſſarono fin ſopra Grado.

869

Anni di Christo. 869

Il Duce Orso, che questo strano, ed improuiso accidente vdì; con gran celerità, gli passò sopra con vna buona armata; e con vn subito assalto gli roppe, e pose in fuga. onde poco appresso, hauendo hauuto seco l'armata di Basilio Imperadore de' Greci, che questi Barbari anch'ella perseguitaua; non solo gli cacciò da tutte quelle Marine, che anco ricuperò Ragugia, mediante il valore di Giouanni suo figliuolo, che assai noto si fè in questa impresa. e perciò venne da' Venetiani in ricognitione de' suoi meriti fatto compagno al Padre nella Ducale dignità. Acquistò il Duce Orso tanto di credito, e di riputatione presso l'Imperadore Basilio, che ne fù ancor da lui stesso creato Protospatario. la cui dignità era la principale, che quel Imperadore ad altri concedesse. Ed egli per non lasciarsi vincere di cortesia, gli mandò in ricognitione della riceuta dignità; dodici gran Campane di bronzo, che con molto artificio erano state fabbricate. Le quali furono le prime, che' Greci vedessero in que' giorni.

Fù questo Orso diciasett' anni Duce di Venetia; ed à lui successe Giouanni suo figliuolo.

Il fine del Sesto Libro.

DEL-

DELL'ISTORIA D'ITALIA DI GIROLAMO BRIANI CITTADINO MODONESE.

Libro Settimo.

ESsendosi Giouanni Particiaco fatto egual'al Padre nella Ducale dignità; restò ancor dopo'l Padre legittimo successore; e si come à gran virtù si fe conoscere nelle passate deliberationi; ripieno ancor di consiglio, e di valore indusse ogn'uno in ottima speranza. Si che per molt'anni apportò à quella Republica non poca tranquillità d'animo. onde si conosce, che non meno si reggono gli Stati con la riputatione di quello si facciano cō le forze. Vero è, che l'opre militari, accrescono l'antica gloria, e con le ricchezze s'augumēta l'Imperio.

Anni di Christo. 869

Questo Principe desiderando il bene della Repubblica discorrendo cō suoi Cittadini gli diceua; bisogna, che riponiamo in noi medesimi una costante opinione, che'l bene particolare di ciascuno si stia inseparabilmente con la conseruatione della libertà; e della grandezza di questa Patria congiunto.

Ed appresso conoscendo poi quanto fosse Comacchio per lo stato de' Venetiani al proposito, e di sospetto coll'esser la Casa d'Este padrona di questo luogo; sì per lo sito, come per la vicinanza, cominciò dopò la costituita tranquillità ad infestare le cose sue; percioche desiderando oltre modo di leuarsi il predetto sospetto della mente: mandò à Roma Badoario il fratello, perche con Papa Giouanni, ch'era successo ad Adriano, negotiasse'l trattato di Comacchio; mà prima che colà giugnere potesse, fù per istrada, cioè sù quel di Ra-

872

Anni di Christo.

872

uenna, come vuole il Tarcagnotta, e secondo il Pigna nella Pignetta, assalito da Martino, ò vero Marino, com'altri il chiamano Conte di Comacchio, ferito à morte, e condotto à Comacchio, ou'essendo stato ritenuto per dodici giorni, & hauendo promesso di non tentar più cosa alcuna, che potesse risultar in danno de' Comacchiesi, fù rimandato al Duce suo fratello; oue poco appresso per cagione di quella ferita morì.

Per questo successo il Duce pieno di sdegno, e di furore cō vna buona armata passò sopra Comacchio, e lo prese nel primo impeto à viua forza; e poi fece de' Comacchiesi grandissima strage; ed insieme costrinse Marino à ritirarsi à Ferrara.

Mà di questa città andò in Francia à ritrouar Ottone suo Padre, ch'era Generale della Caualleria di quella sacra Maestà; nel qual paese in poco spatio di tempo vi morì.

Altrimenti par che ne senta il Tarcagnotta, dicendo, che fù dal predetto Duce insieme con Comacchio preso, e fatto morire in vendetta delle ferite, che à suo fratello date hauea. E che poi delle spoglie, che in quel luogo fece (le quali furono molte) edificò la Chiesa di S. Cornelio, e Cipriano, che fù poscia Monasterio di Dōne fatta.

876

Essendo in tanto venuto à morte Lodouico Secondo Imperadore di questo nome; fù da Carlo detto il Caluo occupato il luogo, e la successione dell' Imperio, atteso ch'egli venn' in Italia con potente esercito, & à Lodouico suo figliuolo ordinò, ch'in tanto occupasse tutto quel, che l'Imperadore Lodouico haueua nella Francia tolto, dopò la morte del fratello, ch'era Austrasia, che poscia fù detta Lotoringia. Ed egli giunto in Roma; oue di già per via di lettere, e Messaggieri, & anco, come altri dicono, per via di doni haueuasi guadagnata la volontà de' Romani, e quella del Pontefice; venne il giorno di Natale nella Chiesa Vaticana con le solite acclamationi; e cerimonie Coronato Imperadore per mano di Papa Giouanni, alla presenza di molti Vescoui, e Prelati; onde nell'espositione di questa dignità; il Papa, così disse.

Anni di Christo. 876

Et quia pridem prædecessori nostro Nicolao Pontifici id ipsum cœlesti inspiratione reuelatum fuisse comperimus, eligimus Carolum hunc Caroli Magni nepotem, & approbauimus omnibus fratribus, & coepiscopis nostris, & senatu, populoque Romano assentientibus, & vetere instituto ad Rom. Imperij sceptra prouexinus. & Augustali nomine decorauimus, vngentes eum oleo extrinsecus, vt interiorem quoque Spiritus sancti vnctionem ostenderemus. Neque verò hic ad tantum fastigium se velut improbus intulit, nec fraude, aut machinatione, aut ambitione huc aspirauit, sed desideratus, & postulatus à nobis, & à Deo vocatus, & honoratus ad tuendam religionẽ, & Christi vbique seruos defendendos humiliter, & obedienter accessit, operaturus, & roboraturus in Imperio summam pacem, & tranquillitatem, & in Ecclesia Dei iustitiam, & exaltationem, neque enim nisi nos talem eius animum perspexissemus, nostrum nos studium ad illum prouehendum contulissemus. Qua propter fratres carissimi vnanimes benedicamus domino, qui hunc tantum nobis, & talem dedit, per quem paganorum contritio, & Christianorum speretur cita redemptio. & quod iam in Rom. Ecclesia, quæ est magistra, mater, & caput Ecclesiarum, auctore Deo, gessimus, preces benedictionis fundentes, & coronam imponentes sceptrum, & Diadema Imperij etiam in hac sancta, ac generali fraternitatis nostræ synodo, ad quam Deo duce in humanis necessitatibus sanctę Dei Ecclesiæ conuenisse dignoscuntur, iterum cordis affectibus, oris vocibus, & manus subscriptionibus roboremus.

Sub quas voces Episcopi responderunt.

Amamus, quem tu amasti, eligimus, quem elegisti, & benedictionẽ, vnctionem, & consecrationem, quam tu in Carolum contulisti, sequimur, probamus, ac veneramur. & si quis aliter senserit, ei resistemus, quique repugnauerit, anathemate iugulabimus.

Con questo honore, e con la confermatione di què Vescoui, & Arciuescoui, che per occasione del Concilio si ritrouauano in Roma; vscì di Roma, e si ridusse nella città di Pauia, nella quale secondo l'vso antico, riceuè per mano di Arisperto Arciuescouo, di Milano la Corona del Regno d' Italia, con questa iscritione.

Nos Anspertus cum omnibus Episcopis, Abbatibus, Comitibus, & reliquis, qui nobiscum conuenerunt, Italici regni optimatibus, perpetuam optamus prosperitatem, & pacem. Et quia

Anni di Christo. 876

diuina pietas vos per Ioannem summum Pontificem ad Augustale culmen euexit, nos vnanimiter vos protectorem, dominum, & defensorem omnium nostrum, & Italici Regni regem eligimus, cui & toto cordis affectu subdi gaudemus, & omnia, quæ nobiscum ad vtilitatem totius S. Dei Ecclesiæ, nostrorumque omnium salutem decernitis, & sancitis, totis viribus, annuente Christo, concordi, & prompto animo seruare promittimus.

A questa seconda solennità, vi concorsero etiandio Giouanni Vescouo Aretino, il Ticinense; quel di Cremona, di Vercelli, di Lodi, d'Asti, di Modona, di Como, di Verona, di Piacenza, di Fiorenza, & alcuni altri citati dal Sigonio, nel quinto libro del Regno d'Italia; Ed egli di rincontro correndo il mese di Febbraio, con l'interuento di questi Vescoui, s'indusse à statuire, & ordinar alcune leggi per beneficio della Chiesa.

Et à quella di Cremona, confermò tutto quel, che da Carlo Magno, da Lodouico Pio, e da Lotario gli era stato concesso. e d'indi volse l'animo allo stabilimento dell'Imperio, e del Regno d'Italia; e creò Bossona fratello di sua moglie Duca di Pauia, e Rè di Prouenza. E per hauer anco in Roma alcuni, che fossero per tenere la sua protettione, creò due Baroni giouanetti Romani, e quasi capi di tutte le fattioni d'Italia, l'vno duca del Friuli, e l'altro di Spoleto; il primo chiamato Berengario, & il secondo Guidone Lamberti.

Mà perche appresso vdì la morte di Lodouico suo fratello; le bisognò far nuouo ritorno nel regno di Francia; anzi contendere co' nipoti per occasione della successione; Imperoche di questo suo fratello vi erano restati tre figliuoli; il primo chiamato Lodouico, il secondo Carlo Mano, & il terzo anch'egli Carlo Grasso. Onde perche à ciascuno per occasione d'institutione era stata assegnata la sua portione del Regno; il primo haueua ottenuto la Sansogna, e la Turingia, e la Frisia, e le Prouincie cõtenute frà loro, col titolo di Rè dell'Ostrofrancia, che è à dire della Francia Orientale. Et il secondo la Bauiera, l'Austria, la Carinthia, la Schiauonia, la Bohemia, e la

Vedi Pietro Messia.

Morauia,

Mòrauia, col titolo di Rè di Bauiera; & il terzo, la Sueuia la Frãcia, e tutto'l rimanente di Lamagna, & alcun'altre città della Lothoringia, ch'erano state di Lothario suo Zio; e con queste il titolo di Rè di Lamagna.

Anni di Christo. 876

Hora perche Lodouico con queste institutioni venne à pregiudicare alle ragioni di suo fratello; ch'era Carlo detto il Caluo dichiarato da Papa Giouanni Imperadore, e Rè d'Italia; perciò nacque frà questo Imperadore, & i Nipoti non poca contesa, e guerra; non parlo di Lotario, perche prima di questo era venuto à morte. Dico de' tre fratelli, che come di già habbiamo dimostrato sotto l'anno 841. à Lodouico di che hora parliamo toccò il Regno di vna parte della Germania, ch'era quella, che haueua già l'Imperadore Lodouico suo Padre posseduta.

Se hora questa parte abbraccia quel dominio, di che egli di presente hà instituito heredi i suoi figliuoli; con ragione poteua ancora terminar il tutto come hà fatto; mà non si ritroua, che questa parte della Germania abbracci quelle Prouincie, di che egli fà mentione nell'institutione; ancorche hauesse hauuto la metà dell'heredità di Lotario suo fratello. E perciò conchiudono gli scrittori, che Carlo detto il Caluo con molta ragione hauesse occasione di dolersi di Lodouico suo fratello, e di muouer guerra à' Nipoti, anzi di farsi la strada con la virtù dell'animo, e delle forze all'acquisto del suo. Giudicando niuna cosa esser così ardua, alla quale l'huomo forte non possi aprirsi la strada; e niuna così difficile, che vn Principe magnanimo habbia à stimar insuperabile; essendo la sola gloria, le ricchezze, e l'Imperio, e la pompa militare'l trionfo dell'acquistata vittoria. Per tanto con vn'esercito di cinquanta mila combattenti, andò in Lamagna, e giunse sino à Colonia, presso la quale si ritrouaua Lodouico suo nipote, e Rè dell'Ostrofrancia, con la maggior parte dell'esercito già posto insieme da suo Padre. Questo giouane quando si vedde venir il Zio sopra con potente esercito, per non indursi ad vna aperta contesa con lui,

Anni di Christo.

procurò la pace; mà non l'ottenne; ond'vnito ch'hebbe alcune forze de' suoi fratelli con le sue andò animosamente ad incontrar'il Zio, & appiccò la battaglia con tanto ardire, che nè riportò la vittoria; onde in questa occasione fù giudicato il tutto eßer auuenuto per diuina dispositione; poiche non doueua Carlo ricusar da principio la pace, che con tanta sua riputatione, gli venne domandata dal Nipote.

Per questa perdita, ritornò egli nella Francia, oue si trattenne alcuni mesi, con vergogna, e danno; fin tanto, che richiesto da Papa Giouanni per soccorso della Chiesa, ritornò in Italia, con potent'esercito.

877 Mà i Nipoti, che ciò vdirono, mossi dalla passata guerra, e conceputo odio deliberorono di fargli guerra in questa parte ancora; Egli nondimeno giunto che fù in Mantoua, iui s'inferma, e mentre crede, col mezzo di Sedecchia Hebreo Eccellente Medico potersi liberar da questa infermità; fù da lui medemo auuelenato in vn siropo, e morto; per il cui strano accidente, rimasero le cose tutte confuse, e dubbie, benche vn solo figliuolo vi hauesse lasciato, chiamato Lodouico Balbo, detto così, come vogliono alcuni scrittori, dall'interrotta pronuntia, che balbettando, come si suol dire per prouerbio, s'acquistò tal sopranome.

Hora Papa Giouanni vdita la moßa de' Nipoti di Carlo, e l'inaspettata morte dell'istesso Carlo; affinche qualche nuouo accidente, per la successione dell'Imperio non succedeße; dichiarò Lodouico Balbo legittimo Imperadore; ancorche à questa sua volontà, ostassero totalmente i Baroni Romani, i quali haurebbono voluto, ch'egli hauesse dichiarato successore dell'Imperio, Carlo Terzo detto il Grasso, Rè di Germania, che già con Carlo Mano suo fratello, haueua occupata vna parte dell'Italia; per questa dichiaratione adunque venne preso, e carcerato; mà nè fù ancor appresso liberato, per inuentione d'alcuni amici, che l'amauano; & accompagnato segretamente sino in Francia; nel cui

Vedi il Sabellico

regno

regno venne raccolto da Lodouico Balbo con grate accoglienze, & acconce maniere. Ed egli in segno del riceuuto amore; e per abbattere la temerità de' suoi nimici, nō solo l'unse Rè di Frācia, che etiandio lo Coronò Imperadore indi poi si volse à rassettare alcune differenze, che erano nate frà alcuni Prelati Francesi.

Anni di Christo. 878

La doue, dopò l'essersi trattenuto vn' anno in Francia, fù sforzato à ritornar adietro con la scorta de' Principi Christiani, per sciacciare d'Italia i Saracini, che di già haueuano preso Monte Casino; e così fece.

880

Mà sentì ancor appresso non poco dolore della morte, che sopra vēne all' Imperadore Lodouico anzi perche non fosse per nascer controuersia nella successione dell' Imperio, terminò di creare Imperadore Carlo Grasso, che come poco fà dicemmo era desiderato à questa dignità da' Baroni Romani.

Altri dicono, che 'l Papa si dispose à fare questa elettione, per la generosità, che dimostrò questo Principe in aiutarlo à cauar d'Italia i Saracini.

Per tanto diede questo personaggio nel principio del suo Imperio vn' assai comoda, e futura speranza di buono, e singolar gouerno; mà quella sua grassezza l'indusse à tal infermità, che in progresso di tempo, diuenendo inetto gli bisognò prendere come per tutore, e compagno dell' Imperio, Arnulfo figliuolo di Carlo Mano suo fratello, com' à suo tempo noteremo.

In tanto essendo nella Città di Mantoua, venne ricercato dal Duce di Venetia d'alcune gratie, alle quali egli stese la penna nell' infrascritto modo.

Ioannes Dux Venetiarū per Legatos suos Laurentiū Episcopum Vigiliū, ac Leonem nostrā præcatus est clementiam, vt rerum sui Ducatus, quas intra ditionem nostri Imperij esse constaret, confirmationis nostræ præceptum sibi fieri iuberemus, quas ipse, & sui hæredes, Episcopi, Abbates, & populi sibi subiecti tenerent, quemadmodū temporibus proaui nostri Caroli decreto cum Grecis sancitum possiderēt. Perijt etiam, vt in quibuscunque locis regni nostri Venetus aliquis

esset,

Anni di Christo. 883

esset, suæ potestati subiectus maneret. Cuius nos petitionibus annuentes has literas scripsimus, decernentes, vt nemo de regno nostro, vel in finibus Ciuitatis nouæ, vel eius, quæ dicitur Caput Aggeris, in possessionibus, vineis, agris, pratis, pascuis, syluis, & cunctis locis, de quib: in pacto eorum legitur, vel vbi in ditione nostra ipsi proprietates habere noscuntur, aliquam pabulationem, aut venationem exerceat, vnde homines eius aliquam vexationem accipiant, sed securè per loca, & flumina, quæ in nostro regno sunt, negocia sua peragant, ac populus eius tantum telonaria, & ripatica soluat. Statuimus etiam vt nemo locis, Ecclesijs, domibus, & possessionibus eius negocium facessere audeat, sed ei, atque heredibus eius, Patriarchæ, Episcopis, abbatibus liceat quiete possidere. Concedimus quoque Metropolitano eius Ecclesiæ, & Episcopatibus ei subiectis, & monasterijs iustitiam requirendam de suis rebus, prout Rauennas habet Ecclesia, confirmãtes, vt in quacunque patria regni nostri quilibet Venetorum fuerit, eius sit potestate distringẽdus, eiusque per omnia debeat obedire præceptis, adeo vt nemo cuiuslibet conditionis contra eum quempiam Venetum defendere audeat. Datum iij. Idus Maij, Anno Incarnationis domini 883. Indictione prima, Anno Imperij Caroli in Italia tertio, in Francia secundo. Actum Mantuæ.

Fatto questo volse l'animo à debellare la temerità de' Normãni, che ricalcitrauano al continuo; anzi molestauano grandemente il Regno di Francia; In tanto essendo venuto à morte Papa Martino secondo, ò primo secondo il Panuinio, successe nella sedia di Pietro Adriano terzo Romano, che essendo di generoso spirito, dispose il Senato, & Popolo di Roma, à non douere nell'auuenire aspettar la confermatione dell'Imperadore intorno all'elettione del Pontefice, mà che il Clero, e Popolo potesse fare questa elettione, senza aspettarne dall'Imperadore altra confermatione. Questa proposta perche fù dal Clero, e popolo abbracciata con molta ostentatione; esclusero in questa occasione l'Imperadore, che per occasione de' Normanni, non poteua volger il pensiero alle cose d'Italia. Onde questo Pontefice fù il primo, che restò Pontefice senza la confermatione dell'Imperadore.

884

Il quale, ancorche da prima si fosse dimostrato molto viuace; degene-

degenerando in questo tempo da' suoi maggiori, talmente si mutò, che diuenuto inettissimo nelle cose pubbliche, e nelle priuate; conuenne al reggimento Regio il dargli vn curatore. E questo fù Arnulfo figliuolo di Carlo Mano suo fratello, che incontinente venne salutato Augusto.

Anni di Christo.

887

In tanto venn'à morte Papa Adriano, à cui successe Stefano sesto Romano, e fù in quel tempo stesso, che Carlo Grasso, terminò con l'inetta sua dispositione la vita ancora.

889

Onde nel Regno di Francia nacque grandissima controuersia; Imperoche, Odone Conte di Parigi, e Duca d'Angioia, ch'era stato da Lodouico Balbo destinato alla cura di Carlo il semplice, venne in danno di questo giouanetto creato Rè da' Baroni Francesi; onde in quel Regno nacquero perciò vari tumulti, e guerre; come appresso racconteremo.

In tanto Berengario Duca del Friuli; e Guidone Duca di Spoleto, mossi dalle controuersie della Francia, e varietà de' gouerni dell'Italia; deliberarono di far proua, se col lor potere alla dignità dell'Imperio arriuar potessero; considerando appresso, che con l'opre militari s'accresce l'antica gloria de' suoi maggiori.

890

Per tanto essendo risoluti di far la proua di questo successo; frà loro due pattuirono, che dato che all'vno, & all'altro auuenisse quel che desiderauano; à Berengario toccasse l'Italia, & à Guidone la Francia, nella qual'era fondato l'Imperio Occidentale, e tanto più che à questo carico veniua chiamato dall'Arciuescouo Fulcone.

Con questo oggetto adunque partendo d'Italia, con potent'esercito, si ridusse nella Francia per impadronirsi di quel Regno; mà nõ così tosto vi hebbe posto i piedi, che si ritrouò à fronte Odone con potent'esercito; onde gli bisognò sù le prime far battaglia; anzi desister dalla cominciata impresa; e con hauerne riceuuto la peggiore, ritornarsene adietro.

Inuidioso per tanto della felicità del compagno, che con poca fatica,

Anni di Christo 890

tica, haueua ottenuto l'Italia, pensò di sfogar l'ira da questa parte, e di priuar Berengario dell'acquistato dominio; e così fece doppo vn lungo girare di mani, se ben po: fù sotto'l Pontificato di Formoso discacciato dal predetto Berengario, e dall'Imperaudore Arnulfo, che venn'in Italia à prendere la Corona dell'Imperio per mano dell'istesso Formoso, com'à suo tempo mostreremo.

Basta che nel principio, egli superò Berengario, e con l'aiuto di Papa Stefano ottenne, non solo la Corona d'Italia, mà quella dell'Imperio ancora. Ond'egli di rincontro per rendersi grato à questo Pontefic, gli concesse quel tanto, che da gl'altri suoi antecessori era stato concesso alla Chiesa di Roma, ed il simile fece verso il Duce di Venetia; e poi nelle Calende di Maggio formò l'infrascritto Editto.

Placuit nobis statuere, vt Episcopi, & Comites conueniant in suis parochijs, & comitatibus pro pace, & salute incolentium apud se, ita vt nullum prædonem, aut raptorem, aut incestatorem permittant. Quod si quos per fines suos transire velle ad huius regni vastationem audiuerint, obuiam nuncios mittant, qui moneant, vt sine iniuria, ac maleficio transeant. Curent autem, vt eis transeuntibus, quæ necessaria sunt, solita mercede vendantur. Si verò illi aliquid rapuerint, ab Episcopo, & Comite eius loci ex banni nostri sententia soluant. Sin minus; ab Episcopo communione pellantur. Quod si Comes, populusque ipsos prædones inuaserint, atque occiderint, ne quæstio de ijs, qui ceciderint, habeatur: si Comes hoc prætermiserit, proprio honore priuetur, si vicinum suum auxilio aduocare necesse habuerit, & ille recusauerit, similiter proprio honore nudetur, & triginta libras argenti Comiti pendat.

Venne à morte in tanto Papa Stefano à vent'vno di Maggio del 891. del parto della Vergine; à cui successe Formoso, Vescouo di Porto, e Cardinale di Santa Chiesa, che di Francia era ritornato in Roma, per occasione di Papa Martino, che l'haueua assoluto della Scomunica. Era vscito questo Prelato di Roma, perche gli era opposto, che haues'hauuto parte nella prigionia di Papa Giouanni; anzi per tal oggetto, n'era stato Scomunicato, e priuato del

891

Vescouado. Mà ritrouandosi in Roma nella morte di Papa Stefano, ancorche hauesse contraria vna parte del clero, e del Popolo; con subornationi arriuò nondimeno al Pōtificato, ancorche vn certo Sergio fosse stato chiamato à questo.

In tanto l'Imperadore Guidone fatto ricordeuole dell'honore, che gli altri Imperadori, e Rè d'Italia haueuano fatto alla Chiesa di Modona; per non rendersi inferiore à tanti altri, che per via di priuilegi haueuano esaltata questa Chiesa; venne anch'egli all'infrascritte concessioni, oltra alcun'altre, che sono di minore consideratione.

Concedimus etiam eidem Sanctæ Mutinensi Ecclesiæ, sicut ei ab antiquis antecessoribus nostris Regibus, loca, in quibus Ciuitas prædicta constructa fuerat, per firmitatis suæ auctoritatem concessa sunt, ita vt auctoritatis nostræ præcepto firma, & stabilia maneant cum Cancellarijs, quos perpetua, & iugi consuetudine temporibus antecessorū Episcoporum prædicta Ecclesia de clericis sui ordinis adscribendos suæ potestati libellos, & prædecarios habuit, & Concedimus ei vias, Pontes, Portas, & quicquid antiquo iure incolumitati de his Regiæ auctoritati per procuratores Reipublicæ soluebatur, idem, vt vbicunque Vias, Pontes, Portas in sua terra habuerit, vestro iure, liberam capiendi debitum ex eis censum habeat potestatem, & liceat ei Fossata cauare, Molendina construere, Portas erigere, & vltra mille passus in circuitu munire ad salutem ipsius sanctæ Ecclesiæ, eiusque Canonicę, & aquam aperire, & claudere, atque cum omnibus suis rebus, & ad eas pertinentibus quietam sub nostra defensione traducere, manu propria subter firmauimus, & anuli nostri impressione signari iussimus.

Signum Domini Vidonis Serēnissimi Imperatoris.

Gofredus Notarius ad vicē Nelbonei Archicancellarij recognoui.

Datum decimo Calen. Decembris Indictione decima, anno Incarnationis Dominicæ 892. regnante Domino Vidone in Italia, anno Regni eius quarto, Imperij primo. Actum Lignaco Villa in Dei nomine feliciter. Amen.

Non così tosto egli hebbe stesa la mano, all'imunità di questa Chiesa, che si sentì percuotere il cuore, dalla mutabilità de gl'Italiani, e dalla competenza di Berengario per il regno d'Italia.

Per

Anni di Christo. 893

Per tanto riducendosi la cosa all'armi; nel seguent'anno di nostra salute. 893. commessero quel sanguinoso fatto d'arme, che gli scrittori raccontano, nel quale restò Guido superato. Onde il vittorioso Berengario per poter affatto rouinar l'inimico, udito che hebbe, Arnulfo Rè di Francia essersi mosso per venir in Italia à riceuere la corona dell'Imperio, e per liberar Papa Formoso dalle mani d'alcuni seditiosi; mandò con molta celerità à ricercarlo d'amicitia, e lega; la quale gli venne assai benignamente dal nouello Rè concessa; E però egli di rincontro gli diede il passo per le sue terre libero, e franco, che furono quelle del Friuli; Con questo oggetto hauendosi l'uno, e l'altro dato la fede di douersi aiutare ne tolse ad vn tratto l'Imperadore Arnulfo l'armi in mano per fauorire Berengario; anzi diedesi à perseguitar il Rè Guido, che per la perdita del fatto d'arme poco fà mentouato, si ritrouaua tutto conquassato, per lo che fù facil cosa il superarlo affatto, anzi leuargli parte di quel Regno, che possedeua.

Frà'l cui membro eraui la Città di Bergamo, la qual'egli prese à forza, e vi fece prigione il Conte Ambrogio, ch'era stato grã contrario di Papa Formoso, e lo fece appiccar per la gola.

Rimediò etiandio à molt'altri disordini d'Italia; e posto che hebbe ciascuna parte in terrore, passò à Roma, ou'haueuano i contrari di Formoso pigliato l'armi per difendersi da lui. Mà non così tosto egli comparse sù le Porte di Roma, che deponendo questi contrari l'armi à lui cedettero; mà non n'andarono già senza il douuto gastigo, poiche furono con varie pene afflitti.

Il Papa nondimeno, che si vedde liber per opra dell'Imperadore Arnulfo da vn sospetto, e pericolo tanto eminente com'era quel, che gli minacciauano i suoi contrari; Tutto festeuole si volse ad ornar della Diadema Imperiale Arnulfo, contra la persona di Guido, che come poco fà dicemmo, per mano di Papa Stefano haueua riceuuto questo honore.

Per tanto tal era lo stato di questi Imperadori, e tale quello de'

Pontefi-

Pontefici presenti, anzi di que', che dopò loro seguirono, che annullando quel tanto, che i suoi Antecessori haueuano fatto cominciarono à dar di se stessi poco gusto, e poca fama; per il cui atto i Principi Christiani presero tal oggetto, che seppellirono ogni bontà, in oscura notte con quanto di buono, e di bello haueuano operato in mol t'anni anzi si diedero in preda alle rapine, & à sacrilegi, come à suo luogo mostreremo.

Anni di Christo 893

In tanto l'Imperadore Arnulfo hauendo riceuuto la Corona dell'Imperio per mano del Pontefice, uscì di Roma con pensiero di spogliar affatto l'Imperadore Guido dell'Imperio. Onde con questo oggetto nel ritornar' adietro gli andò sopra; e lo cacciò del Ducato di Spoleto, e perche haueua udito ritrouarsi nella Città di Fermo la moglie dell'istesso Guido, colà n'andò per farla prigioniera; mà nel fine fù con tal arte dall'istessa Donna vinto, che par cosa ridicolosa il sentirla narrare, e pur il racconto è vero, e hà luogo frà gli scrittori.

Vogliono gl'i scrittori, ch'ella destramente praticasse con un certo familiare d'Arnulfo di far sì, che Arnulfo fosse abbeuerato d'un certo licore, che pigliandolo lo faceua doppo il preso sonno di fiero diuenir mansueto, e d'iracondo humano, e di superbo humile, e dimesso, e di nimico amico. Con quest'arte adunque ponendosi il seruo alla praua, abbeuerò di tal sorte il Padrone, che come si legge; stette l'Imperador' Arnulfo tre giorni, e tre notte continue senza mai destarsi ne muouersi, e ben che fosse da' suoi stessi scossato, e mosso non per questo aperse mai gli occhi. Alla fine mentr'era comune opinione, che e' non si douesse più suegliare, si risentì alquanto, e si ritrouò di tal maniera indisposto, e grauato, che fù sforzato ad abbandonare l'impresa di Fermo, e di ritornar nella Francia, per rihauer la perduta sanità. Ond'in luogo di farsi humano, e piaceuole come la Donna fabulosamente hauea predetto, diuenne così fiero, e maligno, che udita la morte di Papa Formoso, à cui egli grandemente si ritrouana obligato, si diede (per non hauer chi il tutto rinfaciare gli potessi)

ad

Anni di Christo.

ad ogni sorte di rapine, e sacrilegi, mà non solo egli à queste pazzie, riuolse la mente, che etiandio venne immitato da' Principi Italiani.

895

A Papa Formoso successe nel Pontificato Bonifacio sesto, che non campò nel Pontificato più che ventisei giorni.

896

Per tanto a' 16. di Gennaio, dell'. 896. del Parto della Vergine, fù dato il Pontificato à Stefano Settimo detto sesto da alcuni il quale perseguitò in modo la memoria di Formoso, che non solo annullò le constitutioni da lui fatte, che etiandio lo fece cauare del sepolcro, e toltogli di dosso l'habito Pontificio, il fece con una veste secolare auuolgere, & in una sepoltura di laici riporre, hauendogli anco prima fatte troncare le due dita della mano destra, con le quali soleua consagrare, e gettarle nel Teuere. Il che diceua fare giustamente, per essere già Formoso fatto spergiuro nel suo ritorno di Francia in Roma; onde in un Sinodo fatto in Roma; così disse.

Synodum à Stefano VI. Pontifice decessore nostro celebratum, in qua cadauer Formosi Pontificis è sepulchro extractum, & quasi ad iudicium adductum, iudicatum, atque damnatum est, quod nunquam aliàs factũ accepimus penitus obrogamus, & ne posthac tale aliquid fiat per Spiritus Sancti iudicium interdicimus. Episcopis præsbyteris, & reliquis clericis, qui ei synodo interfuerunt, quia veniam petentes vi se, ac metu interfuisse confessi sunt sanctæ synodi precibus indulgemus, cauentes ne quis post hac Episcopis aut vim, aut detrimentum inferat quominus eis liberè sententiam dicere liceat. Quia necessitatis causa de Portuẽsi Ecclesia Formosus ob vitæ merita ad Apostolicam Sedem est euocatus, statuimus, ne quis id in exemplum trahat, sacris legibus prohibentibus. Etenim quod necessitate concessum est, id sublata necessitate, auctoritatem non debet habere. Ne quis quem de gradu Ecclesiastico synodicè deturbatum, neque dum canonicè restitutum ad altiora prouehat, quemadmodum Bonifacium primum in subdiaconatu, deinde in præsbyteratu popularis manus euexit. Quod si spretis sanctissimorum patrum decretis, id quoquo modo tentauerit, non solum apostolico anathemate feriatur, sed Imperatoriam quoque indignationem experiatur. Episcopos, presbyteros, diaconos, subdiaco-

diaconos, qui ab eodem Formoso Pontifice ritè cōsecrati temerè quorundam libidine exauthorati sunt ad proprios ordines, & gradus redigimus. Reordinationes, & rebaptizationes, & sedium mutationes, quas sancti patres in Africano Concilio interdixerunt, & nos interdicimus. *con quello che segue, notato dal Sigonio del Regno d'Italia.*

Visse questo Pontefice quindici mesi solo nel Pontificato, à cui seguì Romano nato in Roma, che di subito annullò tutti i Decreti fatti dal suo predecessore; come che haues'ingiustamente lacerato il corpo di Formoso.

897 *Visse Pontefice tre mesi soli, o dopò lui seguì Teodoro Secondo pur Romano, che rinouò le cose fatte da Formoso; mo con breuità di vita lasciò anch'egli il Pontificato in capo del quarto mese; à cui successe Giouanni Nono, anch'egli Romano, che seguitò Teodoro nella difesa di Formoso.*

Hora mentre l'Imperadore Arnulfo con pessimo talento maneggiaua le cose del suo dominio vennero in Italia, gli Affricani, ed occuparono gran parte della Calabria, e Cosenza malamente assediarono, quando che essendo miracolosamente il Rè loro dal fuoco celeste morto, spauentati, rimontarono tosto in Barca; e se ne ritornarono à dietro.

899 *Morto Giouanni fù dato à Benedetto quarto Romano il pontificato, mentre la nauicella di Pietro, haueua il mare gonfio, e i venti contrari dell'insolente, & infame vita de' Principi Christiani, e de' sudditi conseguentemente, e dell'Imperio di Roma, che in cieche, e oscure tenebre haueuano seppellito que' buoni instituti, che sogliono eccitare, e destar gl'ingegni humani alla lode.*

Per ilche mossi da questa opportunità gli Vngari, e dalla dissensione che nacque frà baroni Germani, dopò la morte di Arnulfo intorno all'elettione del nuouo Imperadore, vennero in Italia, e posero vna gran parte del Friuli à sacco, e fuoco, & ancor che hauessero in contra l'Imperadore Berengario con vn'esercito di quindici

902

Anni di Christo. 902

mila, e più combattenti nel far battaglia restarono di tal maniera vittoriosi, che ben poterono à lor volere, indursi à fare proua del dominio, e delle gran ricchezze de' Venetiani.

Mossi adunque da questo oggetto, fecero con molta prestezza fabbricar alcuni Barconi, co' quali di primo tratto passarono sopra Ciuita nuoua, detta Eraclea, la quale presero, e saccheggiarono, e nel voler partir vi appiccarono il fuoco. Il medesimo fecero dell' Equilio, di Chiozza, e di Capo d' Aggere; e mentre con questi progressi, si poneuano in punto per passar sopra Rialto, che è à dire la Città di Venetia, posero tanto spauento nel cuore di quegli habitanti, che niente più, e quello, che più d'ogn' altra cosa gli faceua stare di mala voglia, si era l' hauer vdito, che questi Barbari, non si satiassero d' altro, che di carne humana; onde con questa falsa credenza, non vi fù Donna, ò huomo che non pensasse al fine d'ogni miseria. Et si come la sperāza porge oggetto di futuro bene; così 'l timore gli recaua nella mente ogni futuro danno.

Alla fine considerando che 'l difender la Patria con quanto vi possedeuano era vfficio di generoso cittadino; volgendo il pianto in fiero sdegno; il timore in grand' ardire, si fecero la strada alla salute della Patria; e con molta generosità d'animo, e di forze, si disposero alla battaglia; & à ciò fare s'indußero maggiormente, quando che furono certificati, il nemico non hauer piena cognitione di quegli stagni.

Con questo oggetto adunque, si fecero in contra à questi Barbari, e gli cacciarono di tal maniera adietro, che non ardirono, di far nuouo ritorno in que' luoghi.

Solo volsero lo sdegno contra le Città di terra ferma, ed abbruciarono il Monastero, e la Chiesa di San Stefano del territorio di Bologna, e deuastarono il territorio di Modona, di Nonātola, di Reggio, Parma, e Verona.

903

Haurebbon' al sicuro distrutta l'istessa Città di Modona; s' Iddio benedetto per intercessione del glorioso, e non mai à bastanza

stanza

Anni di Christo

stanze lodato Geminiano Santo non l'hauesse saluata dalle loro mani; come racconta il Selingardo nella vita di Gottifredo all'hora Vescouo di essa città.

Hora i Germani dopò l'hauer conteso intorno all'elettione dell'Imperadore, dichiararono legittimo successore, Lodouico figliuolo di Arnulfo contra'l voler de' Baroni Italiani, che si ridussero all'elettione di Berengario.

In tanto venne à morte Papa Benedetto, à cui successe Leone Quinto, che non campò più che venti quattro giorni Pontefice; per occasione d'esser stato carcerato da vn suo familiare detto Christoforo, che poi per forza, e con fraude si tolse il Pontificato: mà ne fù anco in capo del settimo mese spogliato.

Onde Sergio Romano per legittima successione hebbe questa dignità, e campò Pontefice sett'anni, quattro mesi, e sedici giorni; onde a' 15. d'Aprile fù conferita questa dignità nella persona di Anastagio terzo Romano, sotto del quale Landolfo Principe di Beneuento fece in Puglia co' i Greci vn gran fatto d'arme, e vinse.

911

Viueua in questo tempo Imperadore de' Greci, vn certo Leone, che desideroso di ridur l'Imperio suo à quel segno, che i suoi antecessori soleuano tenere; haueua mandato in Italia vn Certo Capitano detto Patritio, che di primo tratto cercò d'occupar la Puglia; mà perche hebbe contrario l'euento della battaglia come dimostrato habbiamo; se ne ritornò nella Grecia senza alcun frutto.

Nel seguent'anno poi venne à morte l'Imperadore Lodouico, e fù l'vltimo della famiglia di Carlo Magno, che per più di cento anni, l'Imperio d'Occidente tenuto haueuano. Per tanto passò questa dignità in altra famiglia: perciocbe facendo i Germani secondo il lor solito l'elettione del nuouo successore; s'accomodarono della persona di Corrado Duca di Franconia, la

Anni di Christo.

cui robusta età, e generoso spirito, erano alla grandezza di questa cura basteuoli.

In tanto Lodouico figliuolo di Bossone Rè di Prouenza, come colui, che essendo nato di vna figliuola dell'Imperadare Lodouico Secondo; al regno d'Italia, & al titolo dell'Imperio, come à se douuto per le ragioni di sua madre aspiraua; venne per questo effetto in Italia; e haueua passato con grosso esercito l'Alpi; quando che hebbe in contra il valoroso Berengario nato del primo Berengario, che lo sforzò alla battaglia, anzi fece prigione. Per questa perdita del fatto d'arme, e per la prigionia, restò Lodouico molto confuso, e dubbio anzi astretto di non hauer à tentare nell'auuenire simile impresa. Con questa conditione adunque venne egli liberato della prigionia.

913 Mà nel seguent'anno 913. volendo con nuouo esercito, tentar il rischio della battaglia; hebbe ancor così contraria la fortuna, che come prima restò prigione; anzi priuo della vista; e finalmente della vita.

Hora essendo venuto à morte Papa Anastagio, successe nel Pontificato Lando Romano, che come descriue'l Platina, fù così poco noto, e la vita sua così oscura, che alcuni non lo pongono nel numero de gli altri Pontefici, mà non campò più che sei mesi in questa dignita: La qual venne conferita, nella persona di Giouanni Decimo di natione Romano.

914 In tanto sdegnandosi que' della Calabria, e della Puglia, che Costantino hauesse tolto per compagno nell'Imperio d'Oriente vno che assai bassamente era nato detto per nome Romano, se gli ribellarono, e gli negarono la solita vbbidienza.

Romano, che tal'ingiuria vedde, e sopra di lui ridursi tutto'l peso della ribellione; in tant'ira, e collora venne; che oltra l'esser di maluagia natura, per poter'à pieno vsare la vendetta; persuase i Saracini dell'Affrica, à far nuouo passaggio nell'Italia.

Questo

Anni di Christo

Questo inuito ancorche fosse poco lodeuole; venne nondimeno abbracciato, da que' Saracini, come da que', che erano nimici del nome Christiano.

Vennero per tanto con grossa armata, sopra la Puglia, e la Calabria, le cui regioni deuastarono, & abbrucciarono. Mà non quì fermarono il corso alle loro sceleraggine; Imperoche stesero l'armi sino à' confini di Roma.

Mà Papa Giouanni, che era di molto spirito, vi mandò contra Alberico potente Marchese di Toscana, che con valorosa mano, e potente esercito, li cacciò adietro, con la punta del ferro; e ne fece tanta strage sù quel di Minturna presso'l Garigliano, che poco vi mancò, che non gli distrugesse affatto.

Con questo honore, ritornò egli in Roma; mà frà lui, & il Pontefice, nacque non sò che di sdegno per occasione di questa guerra; volendo ciascuno per se la gloria di questa vittoria. Onde gli conuenne appresso vscire di questa Città, e ritirarsi in Orta, & come sdegnato verso l'ingrata Città di Roma, vendicarsi del riceuto oltraggio; e far ministri gli Vngari dello sdegno suo, verso l'istessa Città di Roma; anzi della misera Italia.

Questi Barbari, bramosi di fare nuouo ritorno in queste parti, con grato animo accettarono l'inuito; e scesi che furono in Italia, danneggiarono assai più lo stato del Marchese Alberico, che non fecero quel di Roma, per lo quale erano stati ricercati, e dopò l'esser carichi d'vna riccha preda, adietro ritornarono.

917

Il Marchese, che per questa strada si haueua concitato maggiormente l'odio de' Romani contra, si sentì appresso percuotere da vn graue assedio, che gli prepararono gl'istessi Romani col Papa, per mezzo di Alberto Duca di Spoleto, che cinse la Città d'Orta, oue l'istesso Alberico si ritrouaua; e non solo superò questa Città per forza d'armi, che etiandio vi fece prigione l'istesso Alberico,

Anni di Christo. rico, ed in nome de' Romani lo fece crudelmente morire.

917 Questo oggetto de gl'Italiani, d'incrudelire l'vno contra l'altro; porgeua maggiormente occasione alle straniere genti di far nuouo ritorno in queste parti. Per tanto i Saracini del monte S. Angelo vscirono delle loro contrade, e scesero à danneggiar la Calabria, e la Puglia; e con fiera crudeltà, saccheggiarono Beneuento, e vi attaccarono il fuoco. L'altre città, riducendosi con poco decoro del nome Italiano ad vna certa viltà; per non esser rouinate, ò bruciate, poco di ogni altro danno, ò vergogna curandosi, apriuano con molta facilità, à questi Saracini le porte.

Il Papa, che più d'ogn'altro viueua con grandissimo sospetto di questa fiera natione; vi mandò contra vn suo Capitano, chiamato il Conte Guido, che si portò egregiamente; e che con la punta del ferro, cacciò adietro questa natione, che haueua più volontà di rapinare, che di combattere. 919 Ritornando poi in Roma, s'indusse (non si sà la cagione) à far prendere il Pontefice, e racchiuder in vna oscura, e misera prigione, & con vn guancial alla bocca morire.

Hora Berengario, ancorche nel principio del suo gouerno, egli desse speranza di douer essere vn buono, e legittimo Principe; non più come Rè, mà come Tiranno cominciò ad esercitar'il suo dominio; onde si dimostrò così seuero in esigere alcuna quantità di danari, e in far'impositioni straordinarie, che di beneuole fatto odioso à tutti, cagionò l'vltima sua rouina; percioche i sudditi principali per vscir dalle mani di lui, e per non star soggetti ad vna così crudel tirannia; chiamarono in Italia Ridolfo Duca di Borgogna, personaggio di grand'autorità nella Francia, che nel passar l'Alpi con potente esercito si ritrouò à fronte il giouane Berengario, che si era fatto innanzi per vietarli il passo. Mà nel far il fatto d'arme restò vittorioso, e trionfante; onde 921 Berengario come fuggitiuo vscì d'Italia; e si ricourò, come vogliono gli Scrittori in Vngaria; e per conforto de' suoi mali mandò in

dò in Italia questa natione, à confusione di Ridolfo, che ottenne la corona del Regno d'Italia.

Anni di Christo.

Gli Vngari essendo giunti nel Friuli, con la scorta di Salardo loro Capitano, si condussero sotto le mura di Pauia, e circondarono questa Città di graue assedio; e dopò molti assalti, la presero con la viua forza; e vi sparsero di què cittadini vn Mare di sangue. La cui impietà dispiacque oltre modo à gli Italiani; i quali perche dubitarono di non poter' esser difesi dall'Imperadore Ridolfo, deliberarono di chiamar' in Italia per loro difesa, Vgo Conte d'Arli con promessione di farlo del Regno d'Italia assoluto Padrone. Questa offerta non fù men grata ad Vgo, di che foss'à Carlo Magno il prendere l'impresa d'Italia, contra à Rè Longobardi. Onde dopò l'hauer fatta la scelta delle più spedite, e miglior gente, che hauer potessi, passò l'Alpi, e scese in Italia; alla cui mossa si ritrouarono gli Vngari ispauentati, e per non aspettar d'esser astretti per forza d'armi alla battaglia nell'Vngaria, ritornarono. Ridolfo anch'egli, veggendo, che gl'Italiani poco confidauano in lui; come sprezzato ritornò nella sua Borgogna senza fare vn minimo cenno di resistenza al nuouo Rè.

924

925

Altrimenti scriuendo il Platina nella vita di Stefano Ottauo, dice, che non senza graue contesa, cedè ad Vgo il Regno. Mà i più vogliano, che Vgo insieme col figliuolo Lotario, riceuesse nella Città di Milano assai pacificamente la Corona del Regno; e con mandar' alcuni (à lui sospetti) in esilio si assicurasse maggiormente nel Regno. E che poi con doni, si facess' alcuni altri beneuoli, & amici; frà quali, vi fù Almerico d'Este. Con tutto ciò, non restò egli libero da gli affari di què, che haueua cacciati in esilio, poiche da loro medesimi, venne trauagliato fuori d'ogni aspettatione.

926

Erano gl'Italiani auuezzi à questa mutatione di gouerno, per la loro instabilità, e sciocchezza, poi che non conosceuano il lor male; ne vedeuano doue stesse la causa del loro bene; onde quando all'

Anni di Christo.

vno, e quando all' altro volgendosi, causauano l' vltima loro rouina per la mutabilità de gl' ingegni. Esortarono per tanto Arnoldo Duca di Bauiera à douer passar' in Italia, ed opporsi ad Vgo, perche assai facil cosa, gli sarebbe il cacciarlo d' Italia; e con questa occasione impadronirsi d' vn Regno tanto florido, e quasi dedito à quegli di Bauiera. Egli, che di souerchio era ambitioso, si lasciò facilmente indurre à tentar quest' impresa; Mà non per questo si restò Vgo di farsi beneuole il Vescouo di Parma, al quale confermò tutto quello, che da Ridolfo suo antecessore gli era stato concesso; aggiugnendoui ancora appresso, che nell' auuenire non potess' alcuno condursi ne' beni spettanti al Vescouado, per vdire liti, scuotere taglie, mansionatico, ricercar le parate, pigliar à forza le parafredi, ò le sicurtà; non potesse sforzare gli huomini ingenui, ò serui à dimorare sù le possessioni, ò mansi della Chiesa, ne impor loro alcun publico pagamento, non lecita estorsione, ò vero angaria; mà tutto ciò foss' in poter del Vescouo; ne meno potess' alcuno in qual si voglia contado, e luogo arrestar le cose della Chiesa, ò esigere qual si fuss' annuale pagamento; ò pigliare secondo l' vsanza qualche cosa. Prohibendo appresso l' offesa de' Cherici di quella Chiesa nella persona, e nella roba; rendendo immune, & essente da ogni pagamento il Vescouo, le robbe della Chiesa, e tutti que', che per qualche causa gli fossero soggetti. Di più nel duodecimo di Maggio l' anno 928. di nostra salute; esentò tutte quelle facultà, che per l' auuenire fossero lealmente acquistate dalla Chiesa di Santa Maria; è da quella di S. Donnino, nel qual decreto, egli chiama il Vescouo suo carissimo, e fedel cõsigliero. Passando poscia per quella Città, il decimo settimo giorno di Settembre, di nuouo ratificò, & approuò tutto quel, che haueua concesso come di sopra.

928

930

Venne in tanto Arnoldo con fiorito esercito alla volta d' Italia, e giunto sù quel di Verona, non solo hebbe da' Veronesi il beneficio di poter' entrare nella loro città; che etiandio da loro stessi, venne salutato Rè d' Italia; come testifica il Tarcagnotta, il Cor-

932

Anni di Christo.

il Corte, il Platina, & altri. E per non rendersi à tanto beneficio, & honore ingrato, e discortese passò ogni cortese vfficio con que' cittadini; e poscia per non imitare la lentezza di Ridolfo, andò ad incontrar' Vgo, col quale venne à general battaglia, sù quel di Verona; e non solo il vinse, che etiandio lo cacciò adietro.

Sorgette in questo tempo nella città di Genoua, come vuole il Sigonio, il Platina, il Tarcagnotta, & altri, vn Fonte pieno di liquore, che à sangue rassomigliaua, il quale durò alcuni giorni; e vogliono, che fosse come presago di quella rouina, che poi auuenne à questa città; percioche venuti i Saracini dell' Affrica à predar le Marine di Toscana, d'vn subito passorono sopra Genoua, la cui città in pochi giorni presero à forza, e de' miseri habitanti sparsero vn mar di sangue. Mà quel che fù peggio, si fù (oltra la ricca preda, che fecero in questa città) nel partire menorono con essi loro quante Donne, e fanciulli vi ritrouorono. Mà mentre andauano varcando'l mare per ritornarsene à casa, furono per istrada assaliti, e priui di quanti prigioni haueuano fatti in quella città.

Il secondo Berengario venn' à morte in questo tempo; ed à lui successe vn' altro Berengario, nato di vna figliuola del primo Berengario, che per regnare venne di Seuia in Italia, ne gli anni di Christo nostro Signore 935. Mà nè ritornò ancor' adietro come fuggitiuo quando vdì la mossa del Rè Vgo contro di lui. Radoppiando poi le forze ritornò di nuouo in Italia; sotto l'anno 938. e fù in quel tempo, che Alberto d'Este, Conte d'Este, e di Comacchio venne à morte.

935

938

Di questo Principe, vi rimasero tre figliuoli, due maschi, & vna femina. il primo detto Vgone il secondo Azzo; & il terzo Valderta. Il primo hebbe il Vicariato della Marca di Milano, e di Genoua, che lo fece risplendere frà gl' altri Principi d'Italia. Viueua ancor con molta grādezza d'animo, e di stato Sigifredo d'Este Signore di Parma.

Anni di Christo. 938

Mà ritorniamo ad Vgo, che per la venuta del nuouo Berengario, e per troncare le contese, si contentò, ch'egli poteße regnar'in Italia, di par grado, e conditione con Lotorio suo figliuolo. Mà questa lentezza d'animo, e di forze, ch'egli dimostrò in questa seconda occasione, venne grandemente biasimata da què, ch'erano dalla parte sua; Imperoche, si come la prima volta haueua ributtato l'auuersario con tanta costanza, e fortezza d'animo, tempo era ancor di far'il simile, ò aspettare, che'l nimico da se s'inducesse à domandar'accordo. Il Sigonio difendendo in questa parte Vgo, dice, che non tanto per timore dell'armi auuerse, quanto per la diuersità delle fattioni, che germogliauano in questi tempi nell'Italia, e che adheriuano più ad vno, che ad vn'altro; s'indusse à far quel, che detto habbiamo.

Hora Lotario sposata ch'hebbe la sua bella Alunda, ò Adelaida, come altri la chiamano, si volse tutto à piaceri di Venere; per lo che curãdo poco l'altre cose, prestò materia à Berẽgario, ch'hauea accettata la società del Reame di farsi col somẽto di quella fattione, che à lui stesso adheriua, assai più potẽte di quel ch'era, quãdo venne in Italia. Fù q̃sta Alũda figliuola di Roberto Rè di Borgogna, la qual hebbe ĩ dote cinque Corte nel Regno d'Italia, come attesta il Sigonio.

Venne in tanto à morte Enrico Imperadore, à cui successe Ottone suo figliuolo, con vniuersal applauso de' Principi della Germania; sì perche era Principe di gran giuditio, e valore, come perche superaua tutti gl'altri del suo tempo in clemenza, e bontà.

Non così si ragiona di Romano figliuolo di Costantino Imperadore de' Greci, ch'essendo successo al Padre nell'Imperio, ancorche fosse di bello ingegno, ne menò però vna vita assai dissoluta, & ad ogn'altra cosa hebbe più tosto il cuore, che al buon reggimento dell'Imperio. Anzi riuscì così crudo, ed empio; che cacciando di casa la madre, e le sorelle, fù cagione, ch'elle ne diuentassero meretrici pubbliche.

945 *In tanto venn'à morte l'anno dopò il parto della Vergine 945.*

Sigi-

Sigifredo d'Este, Conte di Parma, il quale lasciò doppò se, tre figliuoli maschi, come vuole Buona Ventura Angelo Ferrarese, cioè Azzo, Sigifredo, e Gerardo, all'vltimo de' quali, egli assegna la successione della città di Parma, & à Sigifredo quella di Lucca con la sopraintendenza d'Azzo primogenito.

Anni di Christo. 945

Il Sigonio senza far mentione di Sigifredo, e Gerardo, assegna la successione della città di Parma ad Azzo; e dice, ch'egli prese per moglie, Ildegarda, che teneua il titolo di Contessa di Marchesana, e di Duchessa; che per auuentura portò poscia la Marca di Toscana nella Casa d'Este, che fino al tempo di Matilde durò.

Fù quest'Azzo molto diuoto, e cattolico: e perciò si legge, ch'egli edificò presso Briscello terra assai nobile per la sua antichità, vn Monastero, che poscia dalla santità di que', che l'habitarono, riuscì assai famoso. Edificò ancora per ostare all'oppressioni, che del continouo veniuano vsate da Berengario al Contado di Parma, e Reggio, vn Castello assai forte, posto sopra vn sasso, suso la cima d'vn colle, giuridittiene di Reggio, e poco discosto dal Parmigiano, che per la candidezza del Sasso il chiamarono Canussio; e più modernamente Canossa. Hora con questa prouigione egli venn'ad assicurare quella parte di paese, ch'è posto verso Oriente.

Berengario per aggrandir maggiormente'l suo dominio cercò d'hauer parte nella città di Reggio; e per volgersi ancor verso Modona tentò d'hauer l'amicitia di Guido Vescouo di essa Città; si per hauerlo partigiano, come anco per poter con questo mezzo tirare gl'altri più potenti di questa città al voler suo.

Vgo, che di queste trattationi hebbe non sò che di notitia; per tener' anch'egli infestato le cose di questo paese, e per leuare que' mezzi, che potessero fomentare Berengario, passò con potente esercito sopra'l Castello di Vignola, che in questi tempi rendeua non so che d'vbbidienza al predetto Vescouo. Mà poco appresso conoscendo esser'il suo gouerno poco grato à gl'Italiani, nella sua prouincia ritornò; & al figliuolo Lotario lasciò la cura del Regno d'Italia.

947

Mà

Anni di Christo. 947

Mà nel fare questo suo ritorno à Casa, fù sopraggiunto da vna così graue infermità, che di subito vi lasciò la vita.

Vna sol cosa mi fà star in dubbio intorno à quel, che narrato habbiamo; cioè, come possa il Vescouo Guido hauer assentito più alla parte di Berengario, che di Vgo, essendo che Lotario nel present'anno 947. come Rè d'Italia, e d'ordine dell'istesso suo Padre, concesse al predetto Vescouo alcune ragioni, ch'egli haueua nel Contado di Comacchio, come descriue'l Reuerendissimo Selingardo, con la data del Priuilegio. e con queste precise parole.

Per hoc nostrum præceptum, prout iuste, & legaliter possumus, concedimus, donamus, atque largimur Vidoni Mutinensi Episcopo, dilectoque fideli nostro res iuris nostri positas in Comaclensi Comitatu; *con quel, che segue.*

Hora per ritornar all'Istoria, dico, che Lotario, dopò l'hauer sposata la sua bella Alunda, cangiò ogni presa allegrezza in grandissima amaritudine, percioche non solo hebb'al fianco l'animoso Berengario, che gli daua nõ poca molestia, ch'anco sentì il doloroso auuenimento de gl'Vngari, che d'ogn'intorno, e con modi inusitati si faceuano sentire; per lo che, ò che nel gouerno si conoscess'inesperto, ò che non hauesse forze da poter resistere à così fatti nimici; fece offerire all'astuto Berengario certa compositione, che fù poscia l'vltima sua rouina; atteso che died'occasione all'inimico d'hauer à pensare alla debolezza, nella qual'egli mostraua di ritrouarsi.

Mà sopragiunto finalmente da vna repentina febbre causata, come si crede dall'vsare di souerchio il coito con la moglie, terminò con poca riputatione del nome suo la vita ancora; hauendo lasciato per sopra dote alla Regina sua moglie la sua residenza, ch'era la città di Pauia.

I Veronesi quantunque per la morte di questo Giouane hauessero occasione di ridursi all'antica libertà; per fuggire nondimeno le frequenti incursioni de'nimici, salutorono Rè d'Italia Berengario, & Aldeberto il figliuolo. Era Berengario animoso mõlto; e come

me quello, che desideraua d'assicurarsi ogni dì maggiormente nel Regno; s'indusse à spogliare la Regina Alunda della città di Pauia, per risedere in questa città; e così fece, e confinò la Regina nel Castello di Garda presso il Lago Benago; che dopò l'esser stata vn certo tempo in quella misera seruitù, venne per opra di Martino Sacerdote liberata, e mandata ad Adelardo Vescouo di Verona, come à quello, che già grand'amico del Rè suo Marito sì ritrouaua. Con tutto ciò il Vescouo, che non haueua luogo, oue Donna di sì alto affare nasconder potessi, tutto temente ad Azzone suo Zio, e Marchese d'Este, la mandò.

Il Marchese, rammentandosi dell'antica amicitia, che col Rè suo Marito, egli teneua, in vn suo giardino lontano dieci miglia da Este la nascose, & iui con honorati modi la trattenne fin tanto, che nella persona di Ottone Imperadore, si rimaritò.

Hora Berengario, ancorche la Regina fosse vscita di quel esilio, come dimostrato habbiamo, hauuta la Città di Pauia, ad instanza del Vescouo di Modona, e di Tortona, concesse al Monastero di San Sisto di Piacenza, l'infrascritte cose, così dicendo.

Nos Berengarius, & Adelbertus Reges rogatu Giselprandi Derthonensis, & Vidonis Mutinensis Episcopi monasterium S. Systi, quod extra Placentiam ab Imperatrice Engilberga constructum fuit, Berthæ Abbatissæ eius amicæ nostræ confirmamus, atque eidem monasterio Guardastallam, & quæcunque suprascripta Imperatrix, & cæteri Reges huic cęnobio reliquerunt, sancimus, & vt ipsa, dum vita suppetat, monasterium administret, concedimus. & præcipuè ædem S. Petri ad Caput Trebiæ sitam, quemadmodum Carlo Manus Rex largitus est, elargimur. Anno 950. Regni verò Domini Berengarij, & Domini Adelberti pijssimorum Regum primo, Indictione nona. Actum Papiæ,

Ad instanza, e riquisitione d'vn certo Oldoberto Marchese, e di Magnifredo Conte, egli fece alcune concessioni al Vescouo di Modona, come narra il Reuerendiss. Selingardo; e non per altro, che per

trarne

Anni di Christo. 950

trarne dalla sua questo Prelato, che haueua l'aderenze d'alcuni principali famiglie di questa città. Camminaua Berengario con finte, e simulate trattationi, & cōcessioni, e però come colui ch'era astuto, cercaua prima di guadagnarsi'l voto di que' Prelati, che teneuano il primo grado di dignità nelle città del Regno d'Italia; stimando assai meno la Sede Pontificia, che e' Prelati di santa Chiesa.

Hebbe nondimeno lo scontro di Papa Agapito, che con l'aiuto de' Principi Italiani, cercò di far discendere di Germania in Italia, Ottone Imperadore, valendosi in questo punto del mezzo de' Principi d'Este, che teneuano buona parte nelle deliberationi della Germania.

Questo oggetto di rimuouere Berengario dalla Tirannia d'Italia; fù potissima cagione, delle commotioni di guerra, che auuennero frà l'istesso Berengario, e la Casa d'Este; Imperoche costui riuersaua tutto l'odio sopra di questi Principi, per la mossa di Papa Agapito, e dell'Imperadore Ottone. onde sì per tutte queste cose, come per l'oggetto, ch'haueua della città di Roma, di Modona, e Reggio, cominciò da questa parte la guerra; operando su le prime, che e' Veronesi passassero d'improuiso sopra la terra d'Este, posseduta, e guardata parimente da Azzo d'Este. Questo improuiso,

951

& inopinato accidente non punto diminuì l'ardire, & il valore d'Azzo; il quale con animo forte, e generoso sostenne l'impeto de' nimici; e n'auuisò Vgone suo fratello, per la radunanza delle militie de' suoi Stati; e per lo soccorso d'Este, contra la temerità de' Veronesi, che più per tema, che per gloria militare si ritirorono dall'impresa.

Cessati che furono questi primi motiui, si volse questo Vgone all'edificatione d'vna Chiesa assai sontuosa, e la dotò di molt'entrate, che poi fù detta l'Abbatia di Pomposa.

In tanto l'Imperadore Ottone, à richiesta di Papa Agapito, e de' Principi Italiani, promesse d'abbracciar l'impresa del Regno d'Italia,

d' Italia, e di soddisfar all' vno, & à gl'altri in vn'istesso tempo. Spedì in tanto (per dar principio all'impresa) Enrico Duca di Bauiera suo fratello cõ molta gente, che occupò su le prime alcune terre nel Friuli; mà venne sforzato appresso à volger' l viso contra gl'Vngari, ch'erano entrati nell'Istria con pessimo talento. Mà in due battaglie, ch'egli fece con questa natione terminò la contesa; restando gl'Vngari sospinti, e mal trattati.

Anni di Christo. 951.

Dall'ottenuta vittoria ritornò egli come prima alle cose d'Italia; e danneggiò grandemente lo Stato di Pauia, ch'era la residenza di Berengario. Fatto questo, passò per barca fino in Padoua; e poi per nuoua causa ritornò in Bauiera; per prouuedersi di nuoue forze contra gl'Vngari, che con la scorta di Taffi loro Rè fecero nuouo ritorno nell'Italia; e l'haurebbono grauemente danneggiata, se da Berengario, non veniuano placati con vna grossa somma d'oro; per la qual ritornarono nell'Vngheria. Questo oggetto di liberar l'Italia dalle mani de gl'Vngari col mezzo del denaro, fù potissima cagione, à far sì che Berengario si dichiarasse Imperadore, & Alberto suo figliuolo Rè d'Italia.

Camminauano in tanto le cose cõ quella mutabilità, che suol vedersi ne gli Stati poco sicuri, e malamente acquistati.

952

Per tanto Ottone Imperadore, conforme alla promessa fatta à Papa Agapito, & a' Principi Italiani, venn' in Italia con vn' essercito di cinquanta mila combattenti; onde per la via del Friuli, si volse ad oppugnar le cose di Berengario, che con Aldeberto il figliuolo gli fuggì dinanzi; per lo che guadagnò ad vn tratto il Regno d'Italia.

E perche haueua ancor di già vdito il graue oltraggio, che Berengario alla bella Alunda vsato hauea. Liberandola dall'essilio la ritornò nello stato di prima. Anzi per maggiormente magnificarla, la fece come Donna d'alto lignaggio, e valore ricercar per moglie, col mezzo a' Azzo d'Este, ch'era di molta stima frà gl'altri Principi Italiani. e ne sortì per opra di questo generoso Principe, ch'era

attissimo

Anni di Christo.

938 *attissimo à questi maneggi, il negotio. Ond'in Pauia, come in casa propria, celebrò con questa bellissima Reina le nozze. Et ad Azzo per ricognitione di quanto haueua operato con lui; gli confermò, come Imperadore la Marca di Genoua, e di Milano, che già ad Vgone suo fratello haueua concesso.*

953 *Poscia con l'hauer prouuisto à tutte le città d'Italia soggette all'Imperio d'Offitiali, e di guardie; ritornò con infinita gloria, e con la sposa nella sua Germania; e Corrado suo genero Duca di Franconia lasciò Vice Rè d'Italia; E perche nel viaggio, fù da Berengario riconosciuto per vero Rè, & Imperadore, nello stato di prima il ritornò; non dico come supremo capo, mà come dipendente dall'Imperio; riseruando per se stesso, la città di Verona, e d'Aquileia per hauer occorrendo il passo libero in occasione di nuouo ritorno. Altri luoghi riseruò ancor per se stesso, à quali lasciò per Gouernatori alcuni huomini di conto; frà quali si annouera Tebaldo Martinengo cittadino Bresciano huomo di gran virtù, e bontà; per li cui meriti, e doppò il gouerno di Verona, lo dichiarò etiandio Vicario Imperiale, e suo luogotenente in Italia. & in progresso di tempo, e per ricognitione de' suoi meriti, gli donò nel territorio Bresciano quindici Castella, di cui ne appar'vn bellissimo Priuilegio nella città di Verona; con la data del 953. di nostra salute.*

Corrado à cui era stato aßegnato'l gouerno del Regno d'Italia, vista la leggerezza dell'Imperadore, ed il ritorno di Berengario con la competenza di Vice Rè nel Regno d'Italia; tutto sdegnato, perche l'Imperadore l'haueße lasciato com'vn'ombra di questo negotio, si ristrinse in stretta Lega, & amicitia con Luitulfo figliuolo di Ottone; per hauerlo contra la volontà del Padre al mantenimento del gouerno.

Era Luitulfo sdegnato con l'Imperadore suo Padre; per occasione del nuouo Matrimonio; onde come giouane; e per dispiacerne al Padre; si ristrinse con Corrado, che vscì del gouerno d'Italia per questo effetto, e venne à lui; per maggiormente ridursi alle strette.

Haueua

Haueua ancor Luitulfo per più sicurezza tirato dalla sua Arnoldo, e gl'altri figliuoli di Bertoldo, che fù Duca di Bauiera. Questi vnitamente insieme formato ch'hebbero vn poderoso essercito passarono à danni d'Ottone, e gli occuparono ad vn tratto molte terre, e luoghi. Ottone fatto risentito, contra del figliuolo, e de gl'altri congiurati passò con potent'essercito, ed assediò il figliuolo nella città di Maguntia, nella quale da due mesi in circa vè lo tenne in aßedio. Nondimeno Luitulfo per opra d'Enrico suo Zio di notte fuggendo, Abbandonò quella città, & à gran giornate, si ritirò in Ratisbona, la cui città, assai più di Maguntia si ritrouaua monitionata, e presidiata. Con tutto ciò venne ancor in questa città assediato dall'isteßo Padre; e benche con l'vscir fuori, facesse alcune sortite contra'l Padre, non per questo si piegò già mai Ottone ad alcuno accomodamento; anzi ogni giorno via più contra'l figliuolo torceua'l viso; e benche poco appresso gli facesse domandar perdono, non si distolse già mai da quel suo primo proponimento; se non che vn giorno, essendo da alcuni Prelati, ricercato à voler concedere tanto tempo di pace al figliuolo, quanto si potesse terminare la causa per via di ragione; glie lo concesse.

Luitulfo, che sapeua quanto à torto haueße trauagliato il Padre; abbandonando la città, nella quale poco fà, si era ritirato; andò con destro modo allontanandosi dal pericolo, in chè era caduto; fin che vn giorno pigliando quell'ardire, e quella sicurezza, che finalmente può prender'vn figliuolo verso'l Padre; L'andò (mentr'era à caccia) ad incontrare; alla cui presenza giunto; prostrato à terra domandò del suo fallo libero perdono, e per segno di vera sommissione; bagnò con molte lagrime i piedi del Padre. Ottone; che mai del figliuolo haurebbe pensato vna simil risolutione; restò di quell'atto attonito. Il figliuolo in tanto rihauuto ch'hebbe il perduto animo, incominciò à dire.

Anni di Christo. 953

Serenissimo Imperadore, e Padre di clemenza; se voi con l'occhio della giustitia, voleste giudicare l'errore, ch'io hò commesso contro di voi, certo, che hoggi sarei giudicato degno di mille morti. Mà non qui venuto sono, & alla presenza vostra giunto, e fatto pentito dell'errore, nel quale io mi ritrouo, perche voi habbiate à misurare la pena col delitto; mà perche mi facciate degno della gratia vostra; poiche essendomi Padre, habbiate pietà di me stesso, che vi sono figliuolo.

Da queste così pietose, e lagrimeuole parole, alzando il Padre gli occhi al Cielo; si fè tosto ricordeuole di quelle sante parole, che disse l'eterno Padre al suo vnigenito figliuolo.

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui ipsum audite.

Hora detto, ch'hebbe à questo modo queste formate parole, accompagnò il figliuolo con pietosissime lagrime; e soggiugnendo disse; à te figliuolo mio sono perdonati i tuoi errori. Io ti benedico in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritosanto. Il figliuolo à questa riceuuta benedittione replicò, e disse, Signor Padre, e Serenissimo Imperadore; poiche io da tanti demeriti son fatto degno della gratia vostra; à voi solo ancora sarà ascritto ad eterna memoria questo felicissimo giorno, nel quale potendo non mi condannasti, e morendo mi risuscitasti da morte à vita. Con queste e simil'altre parole, ch'egli disse, riscaldò di tal maniera il cuore del Padre; che non potendo da souerchia allegrezza trattener le lagrime ne formar parola, ben died'à conoscere, con abbracciar'il figliuolo, quanto fosse l'affetto di Paterno amore.

In tanto per ritornar'al filo dell'Istoria, dico, ch'hauendo Berengario più che mai à sospetto la Casa d'Este, come quella, che ad Ottone, si ritrouaua appoggiata, e che di presente haueua il suo dominio assai stabile, e franco; cominciò di nuouo per abbassarla, à tentar di leuargli dalle mani il Castello di Canossa, che Azzo haueua

ueua edificato su quel di Reggio. e non potendo far questo con ragione; adduceua, che'l Marchese in dispregio, e danno de' Rè d'Italia, e dell'Imperio haueua edificato questo Castello in sito assai forte, come per ostacolo di chi fosse per far qualche passaggio in seruigio loro. Scusauasi il Marchese intorno à questo; anzi con euidentissime ragioni dimostraua non essere stato da lui edificato questo luogo per altro, che per sicurezza dello Stato di Parma, qual di presente si possedeua con giusto titolo; e tanto più, che da quella parte discendeuano in gran numero i fuorusciti à danneggiare l'istesso paese.

Erano queste ragioni tanto viue, che Berengario stesso, poteua restare pagato di quanto adduceua il Marchese per sua difesa. Mà non così auuenne, poiche pigliando Berengario à sinistro partito tutte queste scuse via più si pose in cuore maggior sospetto. Onde per dimostrar'à gli huomini del mondo, che si muoueua con giusti modi à far questo; ristrignendosi ne' primi termini diceua, hauere la Casa d'Este operato contro di lui.

Per tanto raccolto ch'hebbe molti soldati con la scorta di Adelberto suo figliuolo, li mandò sotto il predetto Castello, per atterrarlo. Mà Azzo, che del continouo istaua con gli occhi aperti, e che molto ben sapeua qual fosse l'animo di Berengario, per opporsegli con le genti di Parma, e Reggio, l'andò ad incontrare, oue con animo generoso, e forte il pose in fuga; e se la notte, che sopragiunse, non gli leuaua la vittoria di mano; l'haurebb'ancor del tutto conseguita; si come fece poi all'apparir del giorno; poiche, se bene Aldeberto mostrò di far testa, non per questo durò lunghe hore in battaglia; poscia che fatto timido, e fugace non potè ne anco trarre la sua famiglia in sicuro, che restò con gli argenti da Tauola, e della Capella nelle forze del Marchese.

Anni di Christo 953

Berengario à questo sinistro caso diuentò più che prima irato. Anzi per ispegnere, com'egli soleua dire, questo piccolo Serpe, prima che diuenisse insuperabile, andò personalmente, con grosso esercito à ritrouarlo.

Azzo all'incontro, che non punto isbigottiua; per vie oblique, & oscure, pur sù quello di Canossa andò l'esercito nimico ad incontrare, e con assalirlo d'improuiso da due parti, il tagliò à pezzi. Berengario, che à sorte fuggendo si saluò, diuenne assai timido, e pauroso; Onde per leuarsi dal cuore questa timidità, con maggiore sforzo, & impeto di prima ritornò sopra Canossa; nel cui luogo assediò il Marchese Azzo; il quale benche ne' due fatti d'arme fosse restato superiore; non haueua però quella comodità di rimetter l'esercito così di subito, come faceua Berengario, che maggior dominio di lui haueua: non perche egli fosse restato in Italia, come legittimo Imperadore; mà perche dopò la partenza di Corrado vice Rè si haueua come prima appropriato il dominio.

Di quì auuenne, che fatto Azzo inferiore di forze al nimico, non poteua come per l'innanzi, mantenersi alla campagna aperta; Mà ridotto in quel forte Castello, pensaua (ancorche hauesse l'assedio intorno) potersi liberare con l'aiuto di Cesare, che staua à dì per dì, per porre i piedi in Italia. Anzi vi giunse poco appresso, e nella città di Verona, che si teneua per lui, si ridusse con l'esercito; e perche desideraua di liberar'il Marchese dall'assedio di Ca- 954 *nossa; cominciò à riueder prima le militie, e poi à disporre i Capitani all'oppressioni del nimico.*

Berengario, che questa mossa vdì, e che assai temena le forze di Cesare; pensò molto bene à quel, che gli poteua auuenire; onde con astutia militare, vna parte dell'esercito lasciò all'assedio di Canossa, e con l'altra andò come nimico, e non come dipendente dall'Imperio ad incontrare Ottone,

e giun-

e giuntolo in luogo detto Fontana, iui l'arresta; mà nel far battaglia, sentì la peggiore. E benche con l'aiuto del figliuolo, si desse di nuouo ad ammassar alcuni soldati, & hauesse'l fauore d'alcuni popoli contra Cesare, non per questo hebbe ardire d'azzuffarsi per all'hora con lui. Anzi dubitando più che mai dell'euento, per hauere Cesare (dopò l'ottenuta vittoria) vnite le forze sue con quelle di Azzo; andaua pensando più che mai alla salute di se medemo; e tanto più, che la liberatione d'Azzo, glie ne porgeua non poca occasione; Onde per non ridursi in peggior stato di quello si ritrouaua; tentò col mezzo d'alcuni suoi fidati la pace con Cesare, e l'ottenne finalmente in questa forma; cioè.

Anni di Christo. 954

1 *Che douesse ceder all'Jmperio il Regno d'Italia, lasciando da parte la Prouincia di Venetia, cò Fiumi Pò, & Adda; spettante à Signori Venetiani. Oltra questo douesse cedere'l Friuli peruenutogli per heredità dell'Auo materno. E che insieme douesse dare gli Ostaggi, fin tanto che hauesse leuato i soldati, che poco fà haueua posti in quelle città, che mostrarono di sentire malamente la venuta di Cesare in Italia.*

2 *Che douesse parimente restituire alla Sede Apostolica, & al Popolo di Roma, tutte quelle giuridittioni, che indebitamente egli teneua occupato.*

3 *Che ne' dominij hauuti in gratia di Cesare, douesse seruare quelle Leggi già poste in vso; e che nell'auuenire, non hauesse ardire di farsi chiamar Rè d'Jtalia.*

Hora hà d'auuertir'il Lettore in questo luogo, acciochè non paia ch'io contradica à quelle cose, che hò detto in altro luogo; perche se ben in questo Capitolo l'Imperadore gli vieta nell'auuenir'il potersi far chiamare Rè d'Italia, non per questo appare, che prima di questo egli fosse legittimo Rè; essendo che la prima volta quando si sottopose à Cesare, non restò come Rè, mà come Vicario Imperiale, e dipendente dall'Imperio. E nelle controuersie,

Anni di Christo. 954

chè suscitò con Azzo; voltando le spalle à Cesare, si fe di nuouo, e come prima, chiamar Rè d'Italia. Onde non è marauiglia, se l'istesso Cesare in queste nuoue Capitolationi, gli fà nuouo diuieto. Anzi, oltra le cose già narrate, l'obbligò à douer contribuire alle spese dell'Imperio per vn'anno; & à restituire, al Marchese Azzo d'Este, tutto quello gli teneua occupato indebitamente.

Acquetaronsi Berengario, & Adelberto alle proposte di Cesare, il quale data ch'hebbe speditione à questi accordi, nella Germania ritornò, per abbattere la temerità de gl'Vngari, che sotto la scorta di Toxi lor Capitano, erano passati à danneggiare gli stati dell'Imperio: In tanto il Marchese Azzo d'Este, disposto ch'hebbe Gerardo suo fratello alla cura delle città à lui soggette; per maggiormente honorar Cesare, andò nella Germania con vna truppa d'honorati gentilhuomini, e colà giunse in quel punto, che Ottone haueua con gl'Vngari dato principio al fatto d'arme; nel quale per dimostrar quanto egli fosse tenuto, & obbligato all'Imperio, espose la vita con tutt'i suoi, ad ogni pericolo per la salute di Cesare. Onde per questa strada, essendo stato potissima cagione, che gl'Vngari venissero rotti, e conquaßati; si volse con l'isteßo Cesare, sopra Boemi, e poi contra gli Schiauoni.

Mà dopò questo hauendo vdito, che Berengario, vacillaua intorno a'la data fede; astretto dalla necessità di douer guardar'i suoi Stati; con buona gratia dell'Imperadore, ritornò in Italia; e fù in quel punto, che gl'Vngari istessi dopò la riceuuta rotta vi posero il piè; per compiacere Berengario, che à danneggiar lo Stato de' Venetiani, e d'altri, gli haueua chiamati; e di già egl'isteßo haueua occupato Comacchio, affinche per lo passo del Friuli eglino stessi potessero armarsi contra' Venetiani, co' quali vennero finalmente à battaglia Nauale; mà ne riportarono anco la peggiore; E Berengario, che in quell'instante era passato contra Azzo, e l'haueua assalito tra Modona, e Reggio, anzi vinto; quando vdì l'Armata de gl'Vngari esser stata da quella de' Venetiani superata, & arsa, con

la per-

la perdita, e distruttione di Comacchio; cominciò à pensare, come da' Venetiani si potesse difendere nell'auuenire.

Anni di Christo. 954

Mà mentre, volge l'animo à questo, & altre cose; hà nuoua, che Luitulfo figliuolo dell'Imperadore Ottone è giunto à Verona con vna gran copia di Germani per soccorso d'Azzo. Quiui per non parer timido, e vile, andò ancor ad incontrare queste nimiche forze; Mà non potè però esser così presto, che Azzo vscendo di Parma con molta gente non si vnisse con Luitulfo prima della battaglia, la quale finalmente si principiò da ogni parte con molta fierezza d'animo, e di forze; Luitulfo, che à gran desiderio si fe innanzi per riconoscere Berengario, vrtando il Cauallo con lo stocco in mano l'assalì, et ad alta voce gli disse, questo giorno farà sì, che e' tuoi demeriti, non più da me riceueranno gratia, e perdono, mà condegno castigo. La fortuna nondimeno riuolgitrice di tutte le cose cangiò sì fattamente'l viso, che Luitulfo di vittorioso diuenne nel fine lagrimoso, benche hauesse come si disse, fatto l'vffitio non solo di priuato soldato, mà di generoso, e prudente Capitano; si che dopò vn lungo girare di mano, venendo ferito nella fronte, passò (per esser la ferita mortale) di questa all'altra vita. Il cui inaspettato accidente porse à suoi Germani pietà, ira, e sdegno; Pietà per la morte di Luitulfo, ira, e sdegno, per l'impietà di Berengario; per lo che diuenuti più che mai rabbiosi, & adirati; desiosi con l'esempio di Azzo, di vendicar la morte del lor Capitano, con tal impeto raddoppiarono i colpi sopra de' nimici, che più d'vna fiata, parue, che la vittoria volesse inchinare dalla parte loro. Quelli di Berengario con l'ardire d'hauere spento Luitulfo, e col desiderio di compiutamente ottennere la vittoria, faceuano con la punta del ferro star'i nimici alquanto adietro. Tutta volta à nuouo ardire rintuzzandosi hor gl'vni, hor gl'altri con pari ardire si faceuano innanzi, ed empiuano ogni cosa di terrore, e di spauento; finalmente coll'insultare, e col ferire, si sentiuano i caualli nitrire, le lancie spezzare, e le strida de' cadenti armati farsi spauenteuole à que',

Anni di Christo.

che restauano in vita. Non restauano per questo i Capitani di far l'vfficio di priuato soldato, occorrendo, & hor di generoso guerriero, ferendo i nimici, difendendo se medemi, prouedendo, soccorrendo, ordinando, e comandando, oue il bisogno richiedeua, e con militare eloquenza faceuano i suoi virilmente assistere, alla battaglia, che hormai si riduceua al fine; quando che i Germani facendo nuouo sforzo, con l'esempio d'Azzo, ch'era nelle prime schiere, ne riportarono la vittoria.

Berengario, il quale per inditio di fortuna su le mosse di Luitulfo haueua quasi la vittoria in mano; quando nel fine, vede e' suoi ridursi all'estremo, con Adelberto il figliuolo fuggendo, cercò di saluare la vita. Azzo dall'ottenuta vittoria cominciò da ogni parte à farsi memorabile; e que', che prima stauano neutrali, cominciarono à dimostrarsegli fauoreuoli. Onde come quello, che cordialmente amaua Luitulfo, fece frà gl'altri morti ritrouar'il corpo di questo valoroso Principe, e con honorate esequie, seppellor' in Reggio nella Chiesa di sant'Antonio; che poscia à riquisitione dell'Imperatore Ottone, fù leuato di questa Chiesa, e trasportato nella Sassonia; e con real'esequie sepolto.

956

E perche Berengario secondo il solito non restaua di far ancor nuouo sforzo, contra le città della Lombardia, e della Chiesa; e di arrogarsi di nuouo il titolo d'Imperadore. Su questi giorni essendo venuto à morte Papa Agapito, era successo nella Sedia di Pietro Giouanni Duodecimo; che infestato dalle querele dell'Arciuescouo di Milano, del Vescouo di Como, e del Marchese Odoberto, che del continuo veniuano oppressi dall'armi di Berengario, s'indusse à chiamare di Germania in Italia, l'Imperador'Ottone, per lo soccorso della Chiesa; e dello Stato de gl'altri Principi; ond'in risposta di questa chiamata ottenne al presente dall'Imperador'Ottone l'infrascritta promissione, come narra il Sigonio.

Tibi

Tibi domino Ioanni Papæ ego rex Otho promitto,& iuro per Patrem,& Filium,& Spiritum Sanctum,& per signum hoc viuificæ Crucis,& per has reliquias Sanctorum, me, si permittente Domino Romam venero, Sanctam Romanam Ecclesiam, & te rectorem ipsius pro viribus meis exaltaturum, neque vt honorem, quem habes amittas, auctorem, aut impulsorem futurum. neque Romæ vllum Decretum facturum de ijs, quæ ad te, aut ad Romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quicquid de terra Sancti Petri ad nostram potestatem peruenerit, tibi redditurum,& cuicunque Italicum regimen commisero, iurare iussurum illum, vt adiutor tui sit, ad defendendam terram Sancti Petri pro viribus suis.

Anni di Christo. 956

Haueuasi Papa Giouanni (s'el Platina non mentisse) vsurpata la Sedia di Pietro, per esser Romano, con la potentia di Alberigo suo padre. onde come attione assai violenta era odiata da molti, e particolarmente da' buoni serui d' Iddio. Chiamauasi Giouanni prima del suo Pontificato, Ottauiano, onde si legge, che in fin da' suoi primi anni era viuuto assai lasciuamente; onde ancorche per ragione del Pontificato douesse mutar vita, si lasciò nondimeno più tosto acciecar dall'interesse d'vn vano piacere, che hauer l'oggetto di ben reggere, e gouernare la gregge di Christo. Si creauano all'hora ogni anno due Consoli in Roma, i quali erano nobili, e vn Prefetto, che soleua rendere ragione al popolo nelle loro differenze. Si creauano anco della plebe dodici Decarchoni, che così li chiamauano, i quali in luogo del Senato erano, perche non era ancor estinto la loro giuridittione, che fuori dello stato della Chiesa, riconosceuano; Come le vicine terre di Toscana frà'l Contado di Oruieto, e di Todi, e quanto è da Beneuento, da Napoli, da Tagliacozzo, e da Riete fino à Roma. Il Rimanente parte era posseduto da' Greci, e parte da' Saracini. La Marca d'Ancona, e'l Contado, ò Principato di Spoleto restauano in quell'essere, che Carlo Magno li lasciò, quando cacciò d'Italia i Rè Longobardi. Restò ancor fuori del dominio della Chiesa, e del Regno d'Italia, la Republica di Venetia, la quale viue più ch'mai in libertà. Hora Papa Giouanni, ancorche hauesse hauuto gratissima promessione da

Anni di Christo. 956

ne da Ottone Imperadore, intorno alla liberatione dello stato della Chiesa, e d'Italia, non n'haueua però hauuto l'effetto, poi che Ottone si ritrouaua inuolto nelle guerre de gli Vngari, contra' quali ottenne finalmente la uittoria, e ripassò in Italia non tanto per cōpiacerne Papa Giouanni, quanto per farne cosa grata à due Cardinali, & al Marchese Azzo d'Este, che non poteuano tollerare, che Papa Giouanni viuesse con vari, & abbomineuoli vitij in quel Pontificato.

Haueua hauuto Otone della bella Adeleida sua moglie, vn figliuolo chiamato al sacro Fonte del suo nome Ottone; che antorche egli fosse garzonetto, il dichiarò nondimeno prima che facess'nuouo ritorno in Italia, Rè di Germania, ed in Aquisgrano il fece solennemente Coronare. Papa Giouanni, che già col mezzo d'alcuni suoi fidati haueua presentito le querele di quę' due Cardinali contra la persona sua, e che Ottone ne veniua in Italia, non tanto per interesse del Regno, quanto per la causa di questi due Cardinali contra la persona sua; pieno d'ira, e di furore con animo diuerso da quello, che à legittimo Pontefice si conueniua, cominciò da ogni parte à fulminare vari pensieri. E se Ottone non giungeua così di subito in Roma, haurebbe del sicuro procurato qualche rouina contra'l Popolo di Roma, chè era à parte delle querele di quei due Cardinali, e finalmente contra la Casa d'Este.

961

Mà in alcuni ragionamenti, che appresso hebbe con Ottone, diede parola di non più fermar il pied' in quelle cose, che fossero per dispiacere al Collegio de' Cardinali, et al Popolo istesso di Roma; e com'astuto, e sagace s'indusse ad honorare Ottone del titolo d'Imperadore della Germania, e della Pannonia; che prima soleuasi dar' à quę' d'Oriente, e d'Occidente.

962

Hora Ottone dal riceuuto beneficio, e conforme alla promessa che gli fece, quando si dichiarò per lo ritorno suo in Italia, rèstituì alla Chiesa tutte quelle Castella, che da Berengario gli erano state occupate. Vscendo poi di Roma si riduss'à celebrar le feste

di

di Pasqua in Pauia; e poi cominciò a pensar'alla distruttione, è, rouina di Berengario per non più hauerlo ribello, e nimico dell' Imperio.

Anni di Christo. 962

Per tanto con buon numero di gente passò nell'Isola di Santo Giulio, nella cui vicinità giaceua vna Villa con vn forte Castello. Quiui per espugnar questo luogo formò l'assedio, e cõ ardentissimi assalti il combattè da due mesi in circa, nel fine de' quali lo riduss'in suo potere, come anco la moglie di Berengario, che quiui si trattene-úa per maggior sicurezza della persona sua. Egli nondimeno per dimostrarsi verso di lei humile, e cortese, gli permesse il poter'andar' à ritrouar' il Marito.

Papa Giouanni, ancorche hauess'honorato Cesare del titolo d' Imperadore, come detto habbiamo, tutto incostante, ritornò come prima alla licentiosa vita confidato, come vogliono alcuni scrittori, nell'esser figlio di colui, che per termine di seditione l'haueua ancor posto in quella Sedia; sì anco per hauere riceuto infinite promesse da Berengario, quando di comun concordia s'inducessero à cacciare Ottone d'Italia. Con queste leggieri persuasioni adunque s'induss'egli à fauorire Berengario, & Adelberto contra Cesare; anzi chiamò in Roma l'istesso Adelberto, e con lui trattò segretamente di quel, che poteuano fare per abbatter la potenza dell'Imperadore in Italia.

663

Non camminarono però con tanta segretezza in questo negotio, che Ottone non ne scoprisse tutte queste trattationi, e perciò hebbe à dire, ò pouero, e infelice Giouanni: Io spero ancora con salutiferi ricordi, ridurti di nuouo alla ricognitione de' tuoi errori; Mà prima che io venghi à questo, è necessario, ch'io ti leui quello oggetto, che ti và somministrando vari capricci nel capo, volendo accennar'in questo luogo Berengario, & Adelberto.

Con tali proponimenti adunque cauò l'esercito di Pauia, e col beneficio del Mare n'andò à smontare nella Città di Rauenna, e d' indi passò sopra'l Ducato di Spoleto, e di Monte Feltro, come luoghi

Anni di Christo. 963.

ghi presidiati da Berengario, e così per tutto i circouicini paesi, mandò soldati ad occupare que' luoghi.

Adelberto che à Centocelle si ritrouaua, quando vdì la mossa di Ottone, & à che fine egli fosse venuto in quelle parti, si ridus'in Roma per cauarne da questa parte qualche aiuto, mentre che Ottone cercaua di ridurre Monte Feltro in suo dominio.

Era Ottone assai clemente, e buon Christiano; e però à riquisitione di Adeleida sua moglie, Illustrò il Vescouado di Modona d'alcuni beni, come dall'infrascritto Priuilegio si vede. Creò etiandio nell'istesso tempo, & à confusione di Berengario Vicario Imperiale in Italia il Marchese Azzo d'Este.

In nomine Sanctæ, & indiuiduæ Trinitatis. Otho diuina ordinante clementia Imperator Augustus. Si nobis deuotè famulantibus beneficia nostræ clementiæ largimur, fideliores eos nobis fore non dubitamus. Quo circa omnium fidelium Sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque præsentium scilicet, & futurorum nouerit vniuersitas, qualiter nos consultu, ac interuentu Adeleidæ dilectę vxoris nostræ, Regnorumq; nostrorum Consortis, per huius nostri præcepti paginam proprietario iure concedimus, seu donamus Vidoni venerabili Episcopo, dilectoque nostro fideli, Summoque Regnorum nostrorum Consiliario omnes proprietates, vel res, quæ per qualiacunque instrumenta chartarum obuenerunt Vidoni quondam Marchioni, seu Conrado, qui & Cono dicitur, filius Berengarij, seu Villæ ipsius Berengarij vxoris, eorumq. matris, tam in Comitatu Mutinensi, seu Bononiensi vnà cum terris, agris, mansionibus, campis, pratis, Syluis, vineis, salectis, sationibus, aquis, aquarumq. decursibus, molendinis, piscationibus, venationibus, montibus, alpibus, Vallibus, planitiebus, seruis, & ancillis, mobilibus, & immobilibus rebus, omnia, & ex omnibus in integrũ prætaxato venerabili Episcopo Vidoni, dilectoque nostro fideli donamus, atque largimur; & ex nostro iure, & dominio in eius ius, & dominium omnino transfundimus, ac delegamus, vt iure proprietario habeat, teneat, firmiterque possideat, habeatque potestatem tenendi, donandi, vendendi, commutandi, pro anĩma iudicandi, vel quicquid eius animus exinde decreuerit faciendi, omnium contradictione remota, & si de ipsis acquisitionibus infra comitatum Regiensem inuenire poterit, in hac nostra donatione permaneat, concedimus etiam, vti in

quali-

qualicunque persona de ipsis instrumentis chartarum inuenire poterit, & reddere noluerit, aut sacramento firmet, quod ipsas firmitates non habuisset, aut centum marcas auri componat. Præcipientes denique iubemus, vt si illi necesse fuerit, à Comite, seu nostro Misso, vel à reliquis exactoribus Reipublicæ inquisitio ei concedatur, ac si de rebus iuris Regni nostri, per quam inquisitionem ipse predictus Episcopus ipsas res acquirere possit. Si quis igitur huius nostræ auctoritatis, seu donationis præceptum infringere, vel violare tentauerit, sciat se compositurum auri optimi libras triginta, medietatem Cameræ nostræ, & medietatem præfato Episcopo Vidoni, vel cui ipse dederit, aut habere statuerit. Quod vt verius credatur, & diligentius ab omnibus obseruetur; iussimus inde hoc præsens præceptum conscribi, manuque propria roborantes, anulo nostro in calce sigillari iussimus.

Anni di Christo. 963

Signum Domini Othonis Magni, & inuictissimi Imperatoris Augusti. Lingorius Cancellarius ad vicem Vidonis Episcopi, & Archicancellarij recognoui, & subscripsi.

Datum 11. idus Septembris Anno Dominicæ Incarnationis 963. Indictione septima, anno Imperij Magni Othonis Imperatoris Augusti secundo. Actum in Monteferetri ad petram Sancti Leonis.

Il Clero, e Popolo di Roma, veggendo hormai, che Papa Giouanni senza alcun timore, menaua più che mai vna vita solita, per sbrigarsi quanto prima da questo capo con molta instanza domandarono di nuouo all'Imperadore Ottone, ed insieme il supplicarono, che per salute della Chiesa, e di tutta Italia, voleße quanto prima porger aita alla Nauicella di Pietro, che staua hormai per sommergersi; Cesare, che non si era ancor sbrigato dall'assedio di Montefeltro, à questa richiesta rispose, e disse, che à voler sanare vn così fatto morbo, miglior mezzo non vi sapea egli ritrouare, che quello, il qual hà sempre posto il freno à tutt'i mal'viuenti, & Scismatici Pontefici, cioè il Concilio. e che à voler far questo era necessario, ricercare prima i Vescoui, & Arciuescoui di santa Chiesa, e particolarmente que', che per vicinità, haueuano comodità di ridursi quanto prima in Roma, perche fatto questo, si potrebbe poi sopra l'ingrata vita di Giouanni far ottimo giudicio.

Non

Anni di Christo. 963

Non fù punto dispiaceuole à gli Ecclesiastici, il prender l'auuiso, e il consiglio di Cesare. Anzi per dimostrarsi pronto in questo fatto, prepararono ad vn tratto tutte quelle cose, che ad vn vero Concilio si ricercano. Si condussero per tanto in Roma, molti Prelati di santa vita, per sanare quella piaga, che da sconcio fatto, faceua precipitare quello il quale doueua esser' à gli altri esempio di vera modestia, e religione. Questo era Giouanni Pontefice, che precipitato da' buoni à rei costumi, haueua dato materia à questo Concilio; dal quale perche conobbe poi non potersi difendere, per le molte calũnie, che gli erano state opposte; vscì di Roma, e per iscampare la vita in luogo più sicuro si ritirò.

Cesare che hor mai per la sopra vegnente stagione, che minacciaua ghiacci, e neue; non poteua come prima battagliare quei luoghi, che haueua assediati del mese di Dicembre, diuidẽdo l'esercito vna parte di quello lasciò all'assedio di Monte Feltro, e l'altra sico conducendo, si ridus'in Roma; e perche Giouanni (già fatto fuggitiuo) non potesse ignorare, ne prendere iscusa di quello, che il Concilio contra di lui terminar douea; con lettere, e Messi lo citò à douer comparire alla difesa di quelle pubbliche calunnie, che gli erano state opposte. Mà Giouanni, che sapeua non potersi difendere, ne purgare la causa, altro non disse se non che dal canto suo non mancherebbe d'aiutarsi col mezzo di Berengario, e d'altri suoi confederati.

L'Imperadore, e i Prelati della Chiesa, che vdirono cotal risposta, fatti più che mai chiari del mal'animo di Giouanni, terminarono di priuarlo della Sedia Pontificia, e così fecero; anzi in vero, e legittimo Vicario di Christo in terra, elessero Leone cittadino Romano, Scriniario Lateranense, e Prete di santa vita. Ottone lodato che hebbe questo loro santo proponimento, con loro parimente si ridusse nella Chiesa Lateranense, e poi in quella del Vicario, à celebrar, e magnificare l'assuntione di questo santo huomo, che poscia fù detto Leone Ottauo, ancorche altri frà Giouanni, e Leone, vi

ripongano

riponganò Benedetto Quinto Antipapa, mà costui fù creato seditiosamente contra Leone.

Anni di Christo.

Passò in tanto à miglior vita, Azzo d'Este. ancorche il Pigna disse del 970. Di quest'ottimo personaggio, vi rimasero due figliuoli, l'vno detto Tedaldo, & l'altro Sigisfredo, ò Sigisberto, et Alberto all'vso di Toscana, pigliando questo dal nome del Padre, detto Alberto Azzo. Hebbe quest'vltimo personaggio in moglie Alda figliuola naturale dell'Imperadore Ottone, della quale nacquero (s'io non erro) Folco, e Vgo.

964

Di quì auuenne, che oltra la dote, hebbe ancor il titolo di Marchese d'Este, e fù l primo, che in questa Casa vi portassi cotal grado.

Questa varietà de' nomi, e sopra nomi, hà cagionato il più delle volte frà gli scrittori non poco errore.

Hauendo in tanto Ottone prouuisto con l'aiuto del Concilio, alla salute della Chiesa; vscì di Roma, e si ritirò à Spaleto per notar iui gli andamenti di Berengario. Mà non così tosto fù egli vscito di Roma, che gli amici, e Parenti di Giouanni, leuando di sedia Leone lui stesso ritornarono.

Leone dalla riceuuta ingiuria vscì di Roma; & andò à ritrouar l'Imperadore Ottone, che si tratteneua ancor sù quello di Spoleto; e con lui si trattenne, fin che venne liberato da ogni timore di futura persecutione.

Papa Giouanni, che non haueua ancor spento l'odio contra que' due Cardinali, che l'haueuano lacerato; all'vno fece troncare il naso, & all'altro la destra mano; vendetta sopra d'ogn'altra, che si vdisse già mai nel grembo di Santa Chiesa, assai crudele, e non debita.

Ottone à questo nuouo auuiso d'ira, e di rabbia infiammato, giurò di farne aspro risentimento. Mà di sbrigarsi ancor prima che fosse per ritornare Leone in Sedia, da gli affari di Berengario.

Riordi-

Anni di Christo. 964

Riordinato che hebbe adunque per questo effetto l'esercito con grand'impeto andò à ritrouare l'inimico, che dimoraua in vn forte Castello, e con l'ardire de' suoi talmente strinse questo luogo, che n'ottenne l'espugnatione, e la persona di Berengario, à cui si dimostrò assai più piaceuole, di quello ricercaua il caso; onde confinandolo con la moglie, nel Castello di Bazzoara; died'à conoscere che volendo l'haurebbe potuto ridurre all'vltimo supplicio, come ribello, e seduttor del Regno d'Italia.

Hora Papa Giouanni conoscendo, che per la prigionia di Berengario, si ritrouaua più che mai confuso, e derelitto; per difendersi da Cesare fà nuoua gente armare; e cō l'aiuto de gli amici, e de' Parenti si fortifica molto bene nella Città, contra le forze di que', che teneuano la parte di Cesare, ch'era il Collegio de' Cardinali, e vna gran parte del popolo di Roma. Cesare ancorche fosse ragguagliato à dì per dì, di tutto quello operaua Papa Giouanni, non per questo isbigottiua, anzi tanto più rinforzaua l'ardire, quāto sapeua, poter difendere giustamente la causa di Leone. Con quest'animo adunque, e con potent'esercito, fece nuouo ritorno in Roma, hauendo con esso lui Leone. onde per vna Porta, che hebbe da gli stessi Romani, à 9. di Luglio entrò nella città con tutto l'esercito; ed insieme comandò che à persona viuente fosse fatto alcun dispiacere. Rihauuto che hebbe di nuouo à questo modo il possesso della città di Roma, collocò con molta gloria del nome suo Leone nella solita sedia; & à soddisfattione di lui medemo, conuocò vn Sinodo d'alcuni Vescoui nella Chiesa Lateranense, affinche confutassero le false opinioni di que', che s'ingegnauano con vari capricci di fomentare l'attioni di Giouanni.

Questi Vescoui finalmente in luogo di porger'alla Chiesa, vna buona, e santa Medicina; auuelenando il calice di Pietro, dichiararono Vicario di Christo in terra, vn certo Benedetto, che poscia fù publicato per scismatico. In tanto vn'altro Benedetto Cardinale, & Archidiacono, veggendo per la malignità d'alcuni Prelati fluttuare

tuare la Nauicella di Pietro, s'inducesse à riprender que' Vescoui, che haueuano cagionato questo male anzi sforzò l'istesso Benedetto Antipapa, à spogliarsi di quel manto; che per mala elettione, n'era etiandio stato vestito. Di quello poi auuenisse di Papa Giouanni, il Sigonio non ne fà mentione; Il Tarcagnotta, & altri vogliono prima, che Ottone giugnesse in Roma, fosse Giouanni dal Marito dell'adultera vcciso; mà com'ei foss'il caso. Stabilito che hebbe Ottone le cose di Roma, voltò tosto'l pensiero alla salute delle città d'Italia, che da varie fattioni, e dal mal gouerno d'alcuni vfficiali veniuano tiranneggiate. Hora per costituirle in quella libertà, che già da Carlo Magno furono lasciate; gli die facoltà di poter'elegger' i Magistrati, con questo però, che d'anno in anno douessero render il solito tributo all' Imperio Romano; ch'era, come vuole il Ghirardazzo, la Parata, e il Mãsionatico. Il Fodero si pagaua solamente, quando i Rè faceuano il passaggio d'Italia, e questo per le spese, che apportaua il loro esercito. La Parata si distribuiua in rassettar' i Ponti, e le strade, e co' denari, che si cauauano del Mansionatico si pagauano i soldati, che faceuano le guardie in diuersi luoghi.

Ann di Christo 964

In tanto per lasciar maggiormente le città paghe, e contente à diuersi Gentilhuomini diede varie dignità, come Caualeriati, Contee, Marchesati, e Ducati; come anco Capitaneati. La onde ad Almarano suo genero donò il Marchesato di Monferrato, & à Sigiberto d'Este, detto da alcuni Alberto Azzo parimente suo genero, diede quello d'Este, con tutte le sue pertinenze, com'attesta il Sigonio sotto l'anno 967. L'Istoria di Parma sotto il 966. vi aggiugne Bussè, Noseto, e Corticella, luoghi sottoposti alla città di Parma, e con questi ancora l'Abbatia, Castro, Casal maggiore, e Pontremolo; e nello stato di Modona, Solera, Campo gaiano, e Rubiera. Ad altri ancora constituì varie giuridittioni.

965

Papa Leone, che per varie cause haueua prouata l'instabilità de' Romani, intorno all'elettione de' nuoui Pontefici; per vietare

Anni di Christo.

nell'auuenire quelle scisme, che pur troppo haueuano disturbata la quiete di Roma. L'autorità, che'l Clero, e Popolo di Roma hauea intorno à tal'elettione, nella persona dell'Jmperadore Ottone, transferì. Onde, come prima ritornò questa autorità in mano di chi l'haueua amministrata, e poi ceduta; non dico Ottone, mà i suoi antecessori, come nel corso della present'Istoria, habbiamo dimostrato.

Non molto stette Ottone à dar principio ad vna tal'elettione; posciache essendo d'indi appresso venuto à morte Papa Leone; con la sua autorità died'il manto di Pietro ad vn certo Prelato, che fù detto Giouanni Decimoterzo, di natione Romano; Ilche successe, come vogliono gli scrittori, per intercessione di Sigiberto Marchese d'Este, che poscia per lo suo natural valore venne sempre amato, e honorato da questo Giouanni.

Mà i Prefetti di Roma, essendo entrati in molto sospetto della grandezza di questo Sigiberto, cominciarono à ritrattar l'elettione di Giouanni, anzi à leuarlo di Sedia; allegando non esser stato legittimamente eletto; non effettuarono però questo se non col mezzo del Conte Goffredo, che lo confinò presso il Principe di Salerno.

966 *Tutta volta venne Giouanni solleuato da questa auuersità, per opra dell'istesso Principe, che conobbe la causa sua con molta innocenza; anzi venne riposto nella solita sedia; Mentre Ottone, che haueua presentito la mossa de' Prefetti, veniua con vno esercito de' suoi Germani in Roma; e con Ottone il figliuolo.*

Assicurossi maggiormente Giouanni, contra gli auuersari, quando vedde Cesare (dopò l'esser giunto in Roma) ridursi alla cognitione della causa. Fece per tanto prender i Consoli, il Prefetto, e i Decarchoni della Città; e poi carcerar, e processar. Ilche fatto confinò i Consoli come seduttori nella Germania; e i Decarchoni appiccar per la gola, e Pietro il Prefetto; che era stato della depositione del

Ponte-

Pontefice particolar promotore fece condurre per tutta la città, anzi vituperosamente batter con verghe.

Anni di Christo.

Venne in tanto il Conte Goffredo d'ordine del Principe di Capua (per esser in pena di lesa Maestà) tratto fuori del Sepolcro, e luogo sacro, oue si ritrouaua, e sepolto in luogo vile, e profano, e non per altro, che perche questa attione fosse vn'esempio à cattiuelli.

Hora l'Imperadore Ottone ad instanza, e persuasione dell'istesso Principe di Capua, chiamato Pandolfo Capo di ferro, mandò Ottone suo figliuolo, ch'era giouane di molto spirito, contra' Saracini; Mà questa natione per tema dell'esercito Germano, ritornò nell'Affrica, parendogli di non esser tempo di perder la ricca preda, che in Italia fatta hauea. Ottone, che vedde fuggirsi l'impresa dinanzi per non lasciar l'esercito otioso, contra' Greci si mosse, e fece con loro alcune sanguinose battaglie. Alla fine gli cacciò in gran parte fuori della Calabria, e della Puglia.

967

Haueua Niceforo Rè di Costantinopoli promessa Teofania sua figliuola per moglie à questo valoroso Giouane, e poi ricusaua di dargliela. onde, e non per altro s'indusse Ottone à cacciar i Greci d'Italia, che per vendicarsi del riceuuto oltraggio. I Greci che per cagione di Niceforo haueuano perduta la Calabria, e la Puglia il tagliarono vn giorno con vna repentina solleuatione à pezzi; & à Giouanni il figliuolo diedero la Corona dell'Imperio, ò del Regno com'altri la domandano, & ad Ottone Teofania per moglie, come à suo tempo noteremo.

Papa Giouanni, che sentiua molt'obligo à questo giouane per hauer cacciato i Saracini d'Italia; lo fece egual'al Padre nell'imperio; ed insieme lo dichiarò legittimo successore. Venn'in tanto à morte Vgo d'Este senza figliuoli; e perche si ritrouaua in questo tempo, come vacante la Corte di Nerone, staua l'Imperadore per prender il dominio di questo luogo, quando che fatto ricordeuole de' meriti di Bernardo d'Este, Conte di Parma, gliela donò

Anni di Christo. 970

con tutte quelle pertinenze, e ragioni, colle quali soleua il predetto Vgo hauerla.

Stese ancor la mano verso Ildeprando Vescouo di Modona, come narra il Reuerendissimo Selingardo; mentre si tratteneua nella città di Ferrara, per indurre quel popolo alla ricognitione di Tedaldo d'Este; discendente da quello Almerico d'Este, che già gran tempo riconobbe ancor questo dominio.

Erano i Ferraresi lacerati del continuo da' Bolognesi, e Rauennati per occasione delle confina; onde come què, che da se non poteuano sostenere il peso della guerra, ne meno essir' aiutati dalla parte della Chiesa, si diedero per consiglio di Ottone à Tedaldo. Questa loro modesta, anzi necessaria risolutione, non punto spiacque à Papa Giouanni, anzi per tutto quello, ch'egli poteua, confermò la deliberatione di questo popolo. E perciò il Sigonio nel settimo libro del Regno d'Italia, hebbe à dire.

Tedaldus, Athonis Comitis Canussini filius, Sigiberti Marchionis Atestini frater, idemque Comitis, Marchionis, & Ducis titulis insignitus à Ioanne Pontifice Ferraria vrbe donatus arcem ibi sui nominis certo apud posteros Imperij monumento construxit.

Hora questo Tedaldo, riceuuto che hebbe il dominio di Ferrara, volse l'animo ad assicurar questa città dall'incursioni de' nimici; e perciò edificò sul Pò, nella più estrema parte della città, vna fortezza, che poscia dal nome suo, fù detta Casteltedaldo. Era questo sito assai commodo per tener'i Rauennati, e i Bolognesi à freno; e però quì, e non in altro luogo, s'indussi' à questa fortezza.

Nacque questo Tedaldo come narra il Pigna, d'Azzo d'Este, il qual'hebbe ancora da Sigisfredo, e Gerardo suoi zij, il dominio di Lucca, e di Parma, oltra Reggio, che già suo Padre possedeua.

Alberto restò herede dell'antico stato d'Este, che per ragione di prima genitura à lui perueniua. Anzi ottenne la confer-

confermatione dall'Imperadore Ottone; che gli ridusse di Contea in Marchesato Monselice, Montagnana, Cerro, e Calaone.

Anni di Christo.

Giouanni Imperadore de' Greci in esecutione di quanto haueua promesso, collocò Teofania nata di Romano suo figliuolo, in isposa ad Ottone figliuolo dell'Imperadore Ottone, il cui nodo non senza l'assenso di Papa Giouanni, si strinse; e non per altro, che per il desiderio, che questo Pontefice hauea di riconciliare l'Imperio d'Occidente con quel d'Oriente.

971

Mà non così tosto hebbe mandato ad effetto questo santo proponimento, che sopraggiunto da vna graue febbre, termina col viuo effetto dell'animo la vita, dopò hauer goduto il Papato da sett'anni in circa.

972

A lui successe Benedetto Quinto Romano, ò Sesto com'altri il chiamano. Sotto del quale l'Arciuescouo di Rauēna celebrò sù quel di Modona in luogo detto Marzaglia presso il Fiume della Secchia il suo general Concilio; alquale vi si ritrouarono presenti Giouanni Vescouo d'Imola, Gerardo Vescouo di Faenza, Dodone Vescouo di Crema, Alberto Vescouo di Bologna, Vberto Vescouo di Parma, e Sigulfo Vescouo di Piacenza.

973

Quiui più, che tutti gli altri Alberto Vescouo di Bologna, assai si dolse della pouertà delle sue Chiese, e de' Canonici, ne per altro diceua, ritrouarsi à questo termine, che per occasione del Vescouo di Parma, che gli teneua occupato alcuni beni sù quel di Bologna.

All'incontro il Vescouo di Parma, opponēdosi à questo cominciò à difender le sue ragioni; Tuttauia venne astretto, à douer restitui re questi beni al Vescouado di Bologna; ò dargli altretanti beni in purmuta, quanto ricercaße l'hauer di quelli; come testifica il Reuerendissimo Selingardo.

Ottone dopò l'hauer Imperato con molta gloria del nome suo venne à morte; à cui successe senza alcuna molestia, Ottone suo figliuolo detto Ottone Secondo di questo nome. Ritrouauasi l'Italia in questo tempo diuisa in due Regioni, cioè la

Anni di Christo. 973

Puglia, la Calabria, il Ducato di Beneuento, e Compania, sotto delle quali ritrouauasi Capua, Napoli, Cuma, Nola, Terra di Roma, il Ducato di Spoleto, la Toscana, e la Romagna, e la Marca d'Ancona; l'altra Regione s'intendeua la Lombardia, sotto della quale staua Verona, la Marca di Treuiso, di Genoua, di Milano, di Mantoua, del Monferrato, d'Este, e di Ferrara; e con queste ancora l'altre Città, soggette alla Lombardia.

Il Biondo nell'Italia Illustrata le descriue con altro modo, e dice, che la prima Regione era il Genouesato, detta già Liguria, secondo la Toscana, detta da gli antichi Etruria. Terzo la Campagna, e la maritima di Roma, che gli antichi chiamarono il Latio. Quarto il Ducato di Spoleto; Quinto la Marca d'Ancona, chiamata già Piceno; sesto la Romagna; settimo la Lombardia detta Gallia Cisalpina; ottauo il Ducato di Venetia; nono la Marca Triuigiana; detta Italia Traspadana; decimo il Friuli, detto foro Julio, & Aquileia; vndecimo l'Istria; duodecimo l'Abbruzzo, detto Samnio; decimoterzo Terra di Lauoro, detto Campania vecchia; decimoquarto la Puglia; decimoquinto la Lucania detta Basilicata; decimosesto Terra de' Brutij, decimosettimo Terra d'Otranto, habitata da' Salentini; decimoottauo la Calabria. Questa diuisione ancora fù terminata dal Sigonio nel principio del Regno d'Italia, con la distintione de' confini.

Hora per ritornar al filo dell'Istoria; dico che essendo venuto à morte l'Imperadore Ottone, come di sopra detto habbiamo, non solo fù dato l'Imperio à suo figliuolo, che etiandio hebbe il titolo di Rè d'Italia. Vero è, che sul principio di questo suo ascendente venne alquanto molestato da Enrico suo cugino; che si possedeua il Ducato di Bauiera.

Era nato questo Enrico d'vn'altro Enrico fratello del Magno Ottone, poco fà mentouato. Onde costui per tal causa dauasi ad intendere di non esser tenuto à render vbbidienza al nuouo Ottone.

Mà

Mà nel primo fatto d'armè, che frà loro due succede, gli bisognò di nuouo sottomettersi all'Imperio. Conuenendo poscia, à questo nouello Imperadore il ridursi dopò la morte del Padre nell'Italia, per la varietà de gli humori, che non sapeuano accomodarsi, all'vso de gl'Imperiali; ne alle leggi poco fà lasciateui dall'Imperadore suo Padre; come che fossero in libertà, si crearono i loro Magistrati all'vsanza di Roma; Come quì n'accenna il Sigonio quando disse.

Anni di Christo. 974

Quos verò populi ad regendam ciuitatem, & iura moderanda post hac crearunt, ij consules duo, aut plures fuerunt, ex antiqua Romana reip. consuetudine sumpti, qui quotannis ex singulis ciuitatibus creati, aut apud Episcopum ciuitatis, aut apud nuncium regis iurarunt, atque eos ante Friderici primi Imperium prætoribus peregrinis, quos Potestates dixerunt, ac vulgò post vsurparunt, prætulere.

Desiderauano gl'Italiani, l'Arbitrio di questa loro elettione, come per descrittione di Otto Frisigense si raccoglie

In ciuitatum institutione, ac reip. conseruatione antiquorum Romanorum solertiam ita imitati Lombardi sunt, vt Imperij insolentiam fugientes consulum potius, quàm potestatum regi voluerint arbitrio.

Quello maggiormente che indusse questi popoli à variare gouerno; sì era per la nuoua introduttione delle grauezze, e delle dignità non più esercitate nell'Italia. Le grauezze erano, come in altro luogo detto habbiamo, Il Fodro, la Parata, e il Mansionatico. Le dignità, erano i Ducati, i Marchesati, le Contee, i Capitaneati, i Valuasori, & altre, le quali si faceuano odiose à questi popoli per la nouità delle amministrationi.

Et però disse il Sigonio; parlando di queste dignità.

Vnde noua nobilitatis ratio in Italiam est inducta, vt ij demum soli nobiles iudicarentur, qui ipsi, aut eorum maiores his, atque eiusmodi alijs honestati priuilegijs essent.

Questi tali, come deditiy, e obbligati all'Imperio, giurauano fedhomagio, e faceuano giurare i loro sudditi nell'infrascritto modo.

Anni di Christo 974

Ego iuro super Sancta Dei euãgelia, me in posterum, dum viuam, fidelem futurum tibi N. Domino meo contra omnes homines, excepto Imperatore, aut Rege idest iuro, me nũquam scientem auctorem futurum, aut operam daturum, vt amittas vitam, aut iniuriam, aut cõtumeliam, aut honorem aliquem amittas, quem nunc habes, vel in posterum habebis. Et si sciuero, aut audiuero, aliquem hæc aduersus te moliri, pro viribus impedimentum afferam. Sin minus, tibi primo quoque tempore nunciabo, & contra eum, quoad potero, tibi auxilium præstabo. Et si quid ex ijs, quæ habes, aut habebis iniustè, aut fortuitò amittes, ad ea recuperanda, & in perpetuum conseruanda opem feram. Et si cognouero, velle te aliquem iustè offendere, si requisitus fuero, meum tibi subsidium, vt debeo, præstabo. Et si quid mihi secretò communicaueris, id in iussu tuo non enunciabo, neque vt enuncietur operam dabo. Et si consilium à me petieris, id quod magis expedire tibi visum fuerit, dabo, neque sciens aliquid vnquam agam, quod pertineat ad tuam, aut tuorum iniuriam, aut contumeliam.

Le molte concessioni, e priuilegi, che questi Imperadori faceuano alle Chiese, e Vescoui d'Italia, erano cagione di molti disturbi frà secolari; Imperoche, oltra le suddette Institutioni, che tutte camminauano con le loro esentioni, aggiugneuasi à queste, quella de gli Ecclesiastici, detta immunità Ecclesiastica, che faceua torcere il viso à secolari, Imperoche tutto il peso delle grauezze, riuersauasi sopra di loro; da che ne sono poscia nate mille controuersie, e contese.

Onde l'istesso Sigonio, parlando delle concessioni di questi Imperadori, e delle controuersie, che poi seguirono per questa causa, così disse.

Quin etiam eadem ratione vetera Longobardorum, Francorumque priuilegia Episcopis, Abbatibus, cæterisque Italiæ Ecclesijs sigillatim concessa benignè, aut confirmauit, aut multis regalibus permissis amplificauit. Quoniam autem inter ciuitates, & principes, atque adeo etiam inter priuatos homines multæ existere controuersiæ poterant de omnibus se cogniturum, atque æqua singulis iura redditurum ex legibus scriptis professus est, vbi in Italiam venisset. Ex quibus omnibus intelligi potest, vniuersam ab hoc tempore Italiam

renoua-

renouatam, atque aliam prope in omni institutorum genere esse factam.

Anni di Christo. 974

Giunse intanto in Italia l'Imperadore Ottone, per riformar lo stato di quelle città, che si sentiuano grauate dall'oppressioni de gli vfficiali, e de gl'altri supremi Magistrati, per le cause già narrate. ond'essendo giunto col suo essercito in Pauia, iui venne visitato da Leone Vescouo di Ferrara, in nome di Tedaldo d'Este, anzi inuitato à douere far'il viaggio di Ferrara.

Accettò egli con grat'animo quest'inuito; e tanto più volentieri s'indusse à visitar questa città, quanto che sapeua far cosa grata à questo Principe, che dipendeua in gran parte dall'Imperio. Hebbe per tanto incontra Bonifacio figliuolo di Tedaldo con vna truppa d'honorati Caualieri Ferraresi, e d'indi à poco l'istesso Tedaldo, non molto lontano dalla città; e perche intendeua, che Papa Benedetto era vscito di Roma per venirlo à ritrouare; ringratiato ch'hebbe Tedaldo de' riceuuti honori; andò sino alla Bocca del fiume Tartaro ad incontrar questo Pontefice; e con lui stesso passò infiniti ragionamenti di beneuolenza; e poi volse l'animo alla correttione delle immunità Ecclesiastiche, che con troppa auidità si rendeuano immune contra' secolari, à quali non era lecito il sopportare gli aggraui de' religiosi; Egli per tanto con l'istesso Pontefice terminò di ridur queste immunità à quel segno, che ricercaua l'honestà, accioche altri non s'hauessero à dolere; ne' Religiosi restassero affatto spogliati di quel beneficio, che ragioneuolmente gli competesse.

Onde ambidue, per conchiusione di questi ragionamenti, si ridussero all'Euangelio vigesimosecondo di San Matteo, e così dissero.

Primò quidem testimonio Saluatoris nostri, qui interrogatus an liceret censum dari Cęsari, an non, petijt ostendi sibi numisma census, visaque in illo Cęsaris imagine dixit. Reddite ergo quæ sunt Cęsaris, Cęsari; & quæ sunt Dei, Deo. Quibus verbis apertè præcepit tributum Cæsari reddi.

Hora

Anni di Christo. 974

Hora il Papa, e l'Imperadore Ottone, per intelligenza di questo mistero, ricorsero à comentari di San Girolamo. Nam beatus Hieronymus in commentarijs super Matthæum nomine eorum, quæ Cæsaris sunt, dicit intelligi tributum Cęsari debitum, sic inquiens. Porrò quod ait: Reddite quæ sunt Cęsaris, Cęsari: id est, nummum, tributum, & pecuniam: & quæ sunt Dei, Deo: decimas, primitias, & oblationes, ac victimas sentiamus. Hæc Hieronymus.

Gli parù appresso di ridursi alla sentenza di Teofilato. Iesus per hoc quod figuratum erat numisma imagine Cęsaris, persuadet illis deberi Cęsari, quę eius sunt: hoc est, quæ habent eius imaginem. Et in corporalibus, & externis obediendum est Regi: in internis autem, & spiritualibus soli Deo. Hæc Theophilactus. Præterea, ipse Saluator noster Christus Iesus, prout in alijs omnibus virtutis operibus fecerat: ita in hac re opere, & exemplo priusquam verbo, nos docuit tributa principibus esse reddenda. Nam quum illi, qui tributa Cęsaris nomine exigebant, propter signorum magnitudinem, quę in Christo videbant ab illo tributum petere non audentes accessissent ad Petrum, & pro magistro illius tributum petijssent, dixit Christus Saluator noster Petro. Vade ad mare, & mitte hamum, & eum piscem, qui primus ascenderit, tolle. Et aperto ore eius, inuenies staterem: illum sumens da ei pro me, & pro te. Quanquam Saluator noster propterea quod Regis æterni est filius, & illum pater celestis hæredem vniuersorum constituit, tributum nullum debere poterat: quatenus tamen homo erat tributum reddere voluit, vt exemplo suo doceret tributa esse principibus necessario reddenda.

Matt. 17.

Con questi termini tanto giusti, & honesti, sigillarono le Porte de' lor pensieri. anzi per maggiormente leuare ogni controuersia finirono i loro ragionamenti, con la sentenza di Salomone ne' Prouerbij. doue parlando d' Iddio, dice,

Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt.

Giusta fù adunque la sentenza del Pastore della Chiesa; e giusto il prouuedimento dell' Imperadore Ottone, che e' Religiosi non fossero grauati, se non limitatamente; e che e' Secolari non hauessero da essere grauati per i Religiosi. Con questo stabilimento fecero partenza l'vno dall'altro, il Papa ritornò in Roma; e l' Imperadore,

dore nella Lombardia, & andò à Verona, nella qual città fù con grat' animo riceuuto da quegli habitanti.

Anni di Christo.

Per lo contrario Pietro Candiano Duce di Venetia, per li suoi tirannici, e crudeli portamenti, fù da quel popolo vcciso, insieme con vn suo piccolo figliuolino, e come Tiranno portato al Macello, e fatto in pezzi, e dato in preda à Cani. Vitale suo figliuolo persuaso da alcuni già ministri di suo Padre, andò à Verona, à ritrouare l'Imperadore Ottone, al quale con molte lagrime manifestò il graue eccesso, che e' Venetiani haueuano commesso nella persona di suo Padre, e d'vn piccolo fratello. Non potè Ottone, che muouersi à compassione, per molte lagrime, che il giouane spargeua, sì anco perche haueua conosciuto questo Principe verso di lui molto amoreuole.

Per tanto gli promeße d'hauere à far de' suoi nimici aspra vendetta; e'l tutto con molta sincerità d'animo haurebbe mandato ad effetto; se Lotario Rè di Francia non si fosse dato all'impresa della Lotoringia soggetta all'Imperio. Egli per questa nuoua causa abbandonò le cose d'Italia; per ridursi à vista del nimico, col qual venne finalmente al general fatto d'arme; mà non per questo terminarono la contesa, se non dopò l'hauer consumato in battaglia vna gran parte de' sudditi; Alcuni Francesi mossi à pietà del molto sangue, che frà l'vna, e l'altra parte si spargeua, s'indussero ad accommodar questi due gran personaggi insieme.

976

Il Pigna senza far mentione della predetta guerra, e di questo accomodamento, vuole, che la cagione, che indusse Ottone à partirsi d'Italia foße la ribellione d'alcuni Principi della Germania, e del Duca di Pollonia la maggior parte suoi attenenti; e che su le prime per abbatter maggiormente la potenza di Enrico Duca di Bauiera suo cugino creasse General Capitano Alberto Marchese d'Este. Mà si troua, che la prima causa, che l'indußе ad vscir d'Italia fù quella di Lotario Rè di Francia; à cui seguì questa de' Principi ribelli; e poscia quella de' Greci, che si spinsero cō molta

prestezza

Anni di Christo. 980

prestezza alla ricuperatione dello stato di Napoli, che per cagione di Niceforo haueuano perduto. Da questa parte volse ancor'egli con molta generosità d'animo il viso; e per potere al di lungo trattenersi in Italia, menò cõ esso lui l'Imperatrice Teofania sua moglie.

Giunto finalmente in Verona; vi ritrouò Stefano Caloprino gentilhuomo Venetiano, che da' Morosini suoi contrari era stato cacciato de la Patria; e che per rimetteruisi desideraua, ch'egli stesso prendesse l'armi contra' Venetiani, perche al sicuro gli prometteua con la parte ch'egli haueua in quella città di farlo Signore di quel dominio.

Stese la mano Ottone à questo pensiero, e senza punto iscoprire la cagione, cominciò da ogni parte à radunar soldati. Mà gli conuenne, come nell'altra occasione l'andar contra Basilio, e Costantino Imperadore de' Greci, ch'haueuano occupata la Calabria con quella parte d'Italia, che alla Sicilia è volta. Giunto à vista de' nimici, ancorche con molta generosità appiccasse'l fatto d'arme, venne nondimeno nel maggior colmo della battaglia abbandonato dalla maggior parte de' suoi, che presero la fuga; onde gli conuenne abbandonar l'impresa, e ritirarsi con destro modo per saluar la vita.

I Greci nondimeno seguendo il corso della vittoria, sparsero de' miseri fuggitiui vn mar di sangue. Ottone cercando per strade insolite di saluar la vita giunse al lido del Mare, oue ritrouò vn Batello à caso, col quale solcando il Mare, speraua ricondursi al desiato Porto; Mà perche venne conosciuto da vn Corsale, fù preso, e condotto in Sicilia, nel cui luogo venne per opra d'vn Mercante Schiauone, che lo conobbe, fatto saluo; onde con l'offerta d'vn gran denaro fù tenuto segreto, e con quello ottenne il riscatto. Quiui, se' Greci haueßero saputo conseguire intieramente la vittoria, del sicuro si sarebbono impadroniti del tutto, per che non ritrouarono chi più gli facesse resistenza.

Ottone doppo il riscatto, eßendo giunto in Roma, raccolse ad vn

tratio

tratto le reliquie dell'esercito suo, ch'era sparto in vari luoghi. E perche per all'hora non gli parue tempo d'isfogar l'ira sua contra' Romani, che di quella rotta erano stati cagione, si volse contra' Beneuentani, ch'erano co' Romani à parte del suo male. Poco appresso mostrando ancor di volersi opporre à Greci, affinche non passaßero più oltre, andò in Beneuento, ed iui sparse di què miseri habitanti vn mare di sangue; per lo che saccheggiò, e pose à ferro, e fuoco quella città, la cui inhumanità le cagionò poi il sopra nome di sanguinario; perciochè, e come vogliono gli scrittori, senza la general rouina di quel Popolo, e di questa città, poteua secondo l'antico costume gastigare seueramente què particolari, che haueuano errato. La onde, perche ingiustamente isfogò l'ira sua contra di què, che non erano interuenuti nella battaglia, venne ancor priuato della vita.

Si legge, che tutto quel tempo, ch'egli dopò la rotta di Bassanello 983 *visse; hebbe sempre doglioso il viso, e spesso sospirando, mostraua l'affanno, che nel cuore hauea; e d'altro non ragionaua, se non di trouar modo, come hauesse potuto scancellar quella macchia, che sul viso per causa de' Romani, e Beneuentani egli portaua; per la qual cosa fin nel vestire mostraua l'afflittione, e'l trauaglio ch'hauea. ed in vero, se considerar vogliamo il manifesto torto, che gli fù fatto, non per colpa sua, mà per viltà di què, che l'abbandonarono, troueremo hauer' hauuto legittima causa di lagnarsi.*

In tanto i Venetiani, essendo ritornati nella lor solita quiete, rimessero i Caloprini à preghi della Madre di Ottone nella città.

Frà tanto sopra l'elettione del nuouo Imperadore, s'andaua in Roma discorrendo di quel che più fosse al proposito per questo carico. onde alcuni diceuano, che per ragione di vera successione elegger si doueua Ottone terzo di questo nome, figliuolo del morto Ottone, e più che tutti gl'altri à questa successione inchinaua, & instaua il Marchese Alberto d'Este, come curatore di questo giouane. Altri diceuano, che si doueua dar lo scettro dell'

Impe-

Anni di Christo.

Imperio. ad Enrico Duca di Bauiera, nato d'vn fratello del primo Ottone; & alcuni Italiani chiedeuano Crescentio Nomentano persona molt'Illustre, e generosa. Mà è Germani, che all'hora in gran numero si ritrouauano in Roma, di commun volere elessero

984 Ottone il giouane, ancorche Papa Benedetto faceß instanza, che si doueß eleggere vn Principe atto ad vn tanto gouerno; essendo che le cose d'Italia si ritrouauano in pessimo stato, anzi stauano per rouinare affatto. Confermò nondimeno, per non contradir à questa natione, l'elettione di Ottone; Venn'in tanto questo giouane, mentre si ritrouaua in Aquisgrano solennemente coronato Imperadore, e fu in quel tempo, che di sua età non passaua i dodici anni.

Non molto stette Papa Benedetto, à commutar la vita con la morte, onde à lui successe Giouanni decimoquarto Pauese, che nel terzo mese del suo Pontificato, venne fatto prigione da' Romani, e posto in Castel sant'Angelo; oue poi di fame, e di sete finì sua vita.

985 Vn'altro Giouanni figliuolo di Leone Prete Romano, hebbe il Pontificato; mà si dimostrò indegno d'vn tanto carico, come riferisce il Platina; e percio sotto di lui cominciò la peste, e la fame à farsi sentire; ed il terremoto in Beneuento, & in Capua, con grandissimo detrimento di queste due città.

Hora perche questo Giouanni, non visse più che otto mesi Pontefice, à lui successe vn'altro Giouanni di natione Romano; onde non si troua, che ne prima, ne doppo, seguissero tre Pontefici d'vn'istesso nome, l'vno dopò l'altro. Quest'vltimo fù molto dotto, e con molta eleganza egli scrisse alcune cose; mà fù da' seditiosi di Crescentio Console Romano, che s'ingegnaua di farsi affatto Signore di Roma, trauagliato. Non volendo però egli contraporre le forze sue, à questa seditione, come in volontario esilio si ritirò ad habitare nella Toscana; anzi staua con pensiero di chiamare in Italia l'Imperadore Ottone, che non haueа ancora la terza corona per mano del Pontefice hauuta: Di questo pensiero dubitando grandemente Crescentio; tanto con li Parenti; & amici del Pontefice si oprò,

che'l

che'l Papa si cõtentò di ritornar in Roma assicurato di douer' essere, come vero, e legittimo Pontefice vbbidito, ed honorato. Venne adunque nel suo ritorno in Roma, e fuori di Roma riceuto da Crescentio, e da tutti gl' altri seditiosi con quell' honore, che richiedeua lo stato suo; & accompagnato sin' al Palagio Lateranense; doue su la Porta gli fù da Crescentio, e da tutti gl' altri Capi della seditione domandato humil perdono; egli col segno della santa beneditione gli porse la pace, & il perdono.

Anni di Christo. 985

Era l'Italia in questo tempo, come riferisce il Tarcagnotta in modo da quel maschio animo, e suo pristino valore degenerata, che era quasi di bisogno, ch' ella fosse da straniere genti flagellata, perche gl' Italiani stessi non si fossero à guisa di fiere, e con l' vnghie, e co' morsi disperatamente lacerati l' vn l' altro.

Sorsero nondimeno da queste controuersie alcune famiglie Illustre in Italia, le quali occuparono le migliori, e le più belle città, che vi fossero. Mà sopra ogn' altro di stato, e di riputatione, crebbe molto la Repubblica di Venetia; e quella di Fiorenza diuenne tanto superba, ch' hebbe ardimento di guerreggiare più volte co' Pontefici.

Venn' in tanto creato Vesiouo di Modona, vn certo Giouanni huomo in vero di buoni, e santi costumi, ch' eresse in Monastero la Chiesa di San Pietro sotto la regola di San Benedetto, la quale à' giorni miei dura ancora nell' istessa Città di Modona con molto decoro, e riputatione, sì di fabriche come d'ogn' altra cosa necessaria ad vna tanta religione.

993

In tanto essendo venuto à morte Papa Giouanni, successe nel Pontificato Gregorio Quinto nato in Sassonia, e parente dell' Imperadore Ottone, che fù questo tempo per opra di Roberto Rangone haueua rassettato le discordie della Francia; & era venuto con fiorito esercito in Italia, per indurr' e Romani, all' vbbidienza di Papa Gregorio; che di già per assicurarsi della vita era fuggito in Toscana. Ritrouò nondimeno i Romani, che se gli opposero col fauore di Crescentio, che crearono per loro Console à que-

995

Anni di Christo. 995

sto effetto. Costui essendo huomo temerario, e di molto ardire, haueua in dispregio di Gregorio creato Pontefice vn certo Vescouo di Piacenza di natione Greco, ch'era dotto, e ricco molto; mà di poca honestà, e fù Giouanni Decimo settimo.

Ottone per questo nuouo scisma, e per la depositione di Gregorio, accelerò maggiormente il cammino, là doue essendo giunto in Verona, e fatto certo del mal talento de' Romani, più che mai adirato partendo da Verona, n'andò sotto le mura di Roma, e con esso lui, ne menò Papa Gregorio, & Vgo d'Este per hauerlo partigiano in queste riuolte; sì anco perche hauesse l carico d'vna parte dell'essercito, ch'egli stesso conduceua.

Giunto finalmente sù le Porte di Roma, trouò che Crescentio haueua fortificato la città, e Castel sant'Angelo, che poscia da questo fatto, fù lungo tempo detto Castel Crescentio. Quiui ritrouandosi, più che mai risoluto di rimettere Papa Gregorio nella solita Sedia, si diede ad assediare la città.

I Romani, che pensarono non potersi tener lungamente contra la forza di Cesare, dopò l'hauer sostenuto alquanti giorni d'assedio, assai vilmente s'arresero. Ed egli dopò l'hauergli riceuuti in gratia, entrò nella città in quell'instante, che Crescentio, e l'Antipapa si ritirarono in Castel sant'Angelo per lor saluezza. Egli che conobbe il luogo essere quasi inespugnabile, cercò con arte d'offerire à Crescentio, & all'Antipapa Giouanni la pace, perche del lor fallo prendessero honesto partito. Eglino, che conobbero non potersi lungamente trattenere in quel luogo; ne resistere alle gran forze di Cesare, s'accomodarono con lui; Mà mentre per la città ne vanno per ridursi alla presenza di lui, vennero miseramente vccisi.

Ottone superato ch'hebbe tutte le difficultà, ripose nella Sedia di Pietro Papa Gregorio, dal quale cauò poi quella legge, che solo i Germani hauessero autorità d'elegger l'Imperadore, e che poi eletto si chiamasse Cesare, e Rè de' Romani; e con riceuer la Corona Imperiale per mano del Pontefice, si domandasse Augusto. Altri

996

vi

vi aggiungano, che l'Imperadore legittimamente eletto douesse tre Corone hauere; riceuendo la prima di Paglia in Modetia, la seconda di ferro in Milano, e la terza d'oro dal Papa.

Li Principi, e personaggi, che à tal'elettione doueuano interuenire, erano sei Principi, tre Cherici, e tre laici, e che i primi tre fossero l'Arciuescouo di Maguntia, quel di Treuiri, e quel di Colonia, col titolo di Cancellieri dell'Imperadore, il primo per Germania, il secondo per Francia, e'l terzo per l'Italia. i tre laici douessero essere il Marchese di Brandiburgo, il Conte Palatino, & il Duca di Sassonia con loro vffici distinti, cioè il primo col titolo di gran Camerlengo, il secondo ch'e' douesse portar lo scudo, che molti dicono le viuande in Tauola, e'l terzo portatore dello stocco nanti l'Imperadore.

Dichiarando però, che se nell'elettione dell'Imperadore, auuenisse, che le voci fossero pari, in tal caso vi si douesse interporre per il settimo voto il Rè di Boemia; e che parimente l'vfficio suo fosse il seruire di coppa l'Imperadore à Tauola.

Questa prerogatiua d'eleggere l'Imperadore, dispiacque di tal modo a' Romani, che turbati dall'ira, e dal furore corsero impetuosamente sopra' soldati di Cesare, e li tagliarono in buon numero à pezzi. Dopò questo assediarono l'istesso Cesare nel Palazzo del Papa; e se à questo loro temerario ardire non vi si foss'opposto Vgo d'Este, & Enrico Duca di Bauiera, del sicuro haurebbono con isconcio fatto, ridotto Cesare in malissimo stato. Mà questi due, come principali Baroni di quella Corte, con vari vffici pieni d'humanità, dimostrarono di voler trattare con esso loro honesto accordo; ed in tanto trafugarono Ottone fuori della città; che restò grandemente ammirato di questa loro inuentiua molto sicura per la persona sua, e degna di consideratione, per chi l'haueua ritrouata; del che si disse, essere stato cagione principalmente Vgo d'Este, che per tal occasione hebbe poi dall'istesso Cesare il titolo di Marchese d'Italia, come testifica il

Anni di Christo. 996.

Funtio, & altri; & il reggimento di Toscana, con la ratificatione del dominio di quegli stati, altre volte narrati nel corso della present' Istoria.

Ritornando poscia Ottone nell'Emilia, mentre dimoraua su quel di Modona, l'Imperatrice Maria sua moglie inuaghì di tal sorte d'vn Giouane Modonese di nobil famiglia, che non potendo da souerchio desio di goderlo tener celato quell'amore, che le portaua; come Donna gli palesò quel pensiero, che molti giorni haueua tenuto nascosto nell'intimo del suo cuore. Onde ricercandolo di quell'atto, che per ordinario suol esser di molto conforto à gli amanti; ritrouò il Giouane armato di vn tal timore, che non potè, com'ella desideraua, tirarlo alle voglie sue. In tanto per isfogar appieno questo suo vano appetito, trascuratamente s'indusse à far nuouo ritorno alle cose di prima, mà come prima restò esclusa; Imperoche il giouane elesse più tosto il patir mille morti, che mai assentire in disonore dell'Imperadore alle voglie di lei. Da questa seconda ripulsa, aggregò l'Imperatrice nel petto suo doglia infinita, e perciò aggiunse all'animo nuoue cure, e nuoui tormenti; Anzi perche dubitaua, che'l Giouane fosse per manifestare all'Imperadore suo marito queste macchiate attioni, come Donna astuta, pensò di velare l'indegno suo procedere, e d'accusar'il Giouane in vn'istesso tempo. Cosa non più vdita, ò strano, & inopinato auuenimento; O felice colui, il quale innocentemente dimora nella solitaria villa, vsando all'aperto Cielo di solamente preparare malitiosi inganni alle saluatiche fiere. O Fortuna permutatrice de' Regni, & de' mondani casi adduttrice, sollevi, & auualli con le tue mani questo misero Giouane, cui di felice per opra non conosciuta miseramente soggiace all'altrui falsità. O santissima vergogna, e durissimo freno alle vaghe menti; come può essere in Donna Imperatrice de' Regni affetto tale, che s'auueri quello, ch'io hò raccontato, e sarò per raccontare. Non hà'l mare tante arene, ne'l Cielo tante stelle, quante

quante cose dubbiose, e di pericolo piene, possono tutto dì auuenire à viuenti.

Anni di Christo 996

Mà ritorniamo al fatto. Iscoprì l'Imperatrice con diuerso studio di parole l'honesto procedere del Giouane, incolpandolo d'vn vago, e dishonesto piacere, da lei però ricusato con fortezza, e costanza grande. à questo auuiso l'Imperadore bramoso dell'honore, e che altri nell'auuenire non hauessero ardire di macchiare l'eterna sua riputatione, come che il giouane foss' in pena di Lesa Maestà, senza forma di giuditio, il fece seuerissimamente decapitare. Il Giouane prima che riceuesse questo graue supplicio, pregò sua moglie, che doppo ch'egli fosse di vita vscito, voless' almeno col giuditio del ferro affocato, manifestare all'Imperadore l'innocenza sua.

Giunto il giorno, nel quale doueua Cesare tener ragione à Pupilli, & alle Vedoue, essendosi di già condotto sù quel di Pauia, in luogo detto alle Roncaglie, manifestò iui l'audienza sua. La Vedoua, che staua aspettando cotal'occasione, si fece nanti l'Imperadore vedere col capo del morto Marito, che in grembo haueua. & à Cesare domandò, di che morte sarebbe degno colui, che haueß' vn'altro vciso indebitamente; al che egli rispondendo disse, della priuatione del Capo; ed ella soggiugnendo diße, e tu sei colui, che meritaresti cotale supplicio, poiche per falsa imputatione riceuta dall'Imperatrice tua moglie, inconsideratamente facesti decapitare mio Marito. Ottone, che non meno la prontezza della Donna, ch'il Diuino giuditio istimò, con parole assai meste disse alla Vedoua, come potrebb'ella prouare, che non à giusto, mà à torto haueß' egli il di lei Marito fatto morire. All'hora la Donna, che non punto diffidaua di se stessa, ne meno di quel supremo giudice, che preuede tutte le cose, disse à Cesare, io ti prouerò l'innocenza di mio Marito, e l'ingiustitia tua, e le falsità di tua mogl e col giuditio del ferro affocato, il che miracolosamente operò in vn'istesso tempo. Cesare per quest'atto restò quasi fuo-

Anni di Christo.

ri di se stesso. Tuttauia cercò alcuni giorni di tempo per poter diligentemente esaminar la causa, e poscia se la Donna giudice delle sue colpe. E perche l'Imperatrice sua moglie, fù non molto doppo conuinta come rea venn'ancor condennata alle fiamme del fuoco.

Questa fù Maria Augusta, che in ricognitione del commesso delitto, sopportò con molta costanza questa pena; anzi prima della morte sua, volgendosi alla Vergine disse. O eterna, e singolar bellezza, ò Deità celeste, o vnica donna; perdonami se ti piace, alla semplice resistenza fatta da me contra l'armi di quel lusingheuole amore, ch'io presi, quando violai con la mente il sacro Matrimonio. Perdonami se ti piace, acciocche io di te, trà l'altre lodandomi, cresca il numero de' tuoi fedeli senza fine.

Hora l'Imperadore Ottone, in soddisfattione dell'ingiusta morte data à quel Giouane donò alla Vedoua, & a' suoi figliuoli quattro Castella nella Toscana, come narra il Sigonio del Regno d'Italia, e fra Giacobo da Voragine nella vita di Pelagio Papa.

997 Gerberto Arciuescouo di Rauenna per dimostrare la superiorità ch'egli teneua delle Chiese à lui soggette, celebrò nel presenti anno il suo Generale Concilio alla presenza dell'Imperadore Ottone.

998 E nel seguente anno Giouanni Vescouo di Modona, che haueua eretto in Monastero la Chiusa di San Pietro pur di Modona, sotto la Regola di San Benedetto, donò à questi Reuerendi Monaci alcuni beni, come hà notato il Reuerendissimo Selingardo.

1000 Apparuero nel millesimo anno di nostra salute, molti prodigi, & in particolare vna cometa di smisurata grandezza; ed insieme vn grandissimo terremoto, per il quale (oltre il trauaglio delle donne grauide, le quali quasi tutte si sconciarono) cadè nella maggior parte della città d'Italia, vna gran quantità di case; onde con la mortalità d'infinite persone, si fece ancor più graue 'l danno; e se il Papa in questi trauagli non fosse stato solleuato dalle grate

maniere

maniere d'Vgo d'Este, che ne' pubblici affari, molto s'adoperò, certo che con l'isteßa città, haurebbe sentito vn danno infinito: Godè assai di questo solleuamento.

Anni di Christo.

Mà sentì appresso la dolorosa morte dell'Imperadore Ottone, causata da' Romani, come dicono gli scrittori, per lo che restò l'Italia maggiormente conquassata. Non poteua il genere humano desiderar'in questi tempi il maggior Principe di questo, sendo che per le sue uaghe maniere, e qualità, era miracolo del Mondo chiamato. Onde gl'Italiani istimarono à maggior danno la morte di questo Imperadore, che'l successo del terremoto. Morì quest'ottimo Imperadore nel decimo sesto anno del suo Imperio, e nel ventesimo ottauo di sua vita senza figliuoli, per lo che da' Germani fù dato lo Scetro ad Enrico Duca di Bauiera cognominato il Zoppo, che poscia in Aquisgrano per mano dell'Arciuescouo di Maguntia venne Coronato.

1002

Vogliono alcuni, che al tempo d'Ottone hauesse in Italia la nobile famiglia de' Malatesti principio, essendo prima di Germania venuta in Italia con l'istesso Imperadore, per opprimer l'audacia d'alcuni Tiranni.

Era successo à Papa Gregorio Papa Siluestro secondo di questo nome, del qual si leggono nel Platina, & in altri scrittori molte fauole, e per tale le giudica il Panuinio nelle sue Annotationi. Non campò questo Siluestro più che cinque anni Pontefice; onde à lui succeßero due Giouanni l'vno doppo l'altro in vn istesso Anno. Mà quest'vltimo volgendosi all'otio, riuscì inettissimo nel gouerno. onde à questo proposito ben diße l'Angelico Dottore San Tomaso d'Aquino al primo libro, e secondo Capitolo de' suoi Opuscoli.

1003

Habenti potestatem terrenam, seu spiritualem, multum necessaria est sapientia. Si enim desit ei, nescit potestate vti. Bonum verò potestatis, & aliarum rerum temporalium non est positum in earum magnitudine, sed in earum laudabili vsu. Sap. Stulto nulla rè opus est, nulla enim re scit vti; & maxime nescit vti potestate,

Anni di Christo.

quia valde difficile est bene vti. Sic ficut insanus periculosè tenet gladium ne inde lædat se, vel alium, sic periculosum est potestatem habere insipienti, ne noceat sibi, vel alteri.

Hora per ritornar' al filo dell'Istoria, dico, che nel present'anno 1003. fù creato Vescouo di Modona Varino, che poscia l'anno

1005

1005. di nostra salute; confermò all'Abate di S. Pietro pur di Modona tutti que' beni, che dal suo antecessore gli erano stati donati.

In tanto eßendo venuto à morte Papa Giouanni; successe nel

1007

Pontificato Sergio Quarto, huomo di santi, e piaceuoli costumi. e fù in quel tempo, che Vgo d'Este essendo ritornato in Toscana, come Vicario Imperiale si spinse in Perugia, che haueua bisogno della persona sua, per essersi solleuata la plebe contra' nobili per occasione d'eßere stati grauati fuori dell'ordinario. Ond'egli, come quel, che doueua porre la mano à queste seditioni, Parlò al popolo in questa guisa, come piace al Pigna.

Parole di Vgo d'Este, al popolo Perugino.

Che furore, ò cittadini Perugini, vi accieca di maniera gli occhi, che con tutto che siate huomini di sottil'intelletto, non vedete quel, che v'è tanto pernicioso: & che riuscendoui di presente sarebbe di poi l'vltima vostra distruttione? Che sollia vi fà arrabbiati contra voi stessi, e vi precipita nel crime di lesa Maestà. La quale quantunque mai non debba eßere offesa da' sudditi, hora si è in termine, che iniquissimamente sarebbe oltraggiata? Reprimete vi prego l'impeto solamente per tanto spatio di tempo, che possiate discernere se sia possibile, ò nò, che di voi si vendichi l'vna parte contra l'altra, e che ambedue non si distruggano; e se ottenendo vna delle due, ò anche l'vna, e l'altra di satiare questa rabbia; ne seguirà dipoi, che e' vincitori possano godere della vittoria. Non vedete voi, che spenti questi primi moti, la giustitia ch'è sempre vna medesima, rimane vindice dell'offese fatte con giusta vendetta? & che, ò di subito, ò con poco interuallo, con esilij, confiscationi di beni, morti esemplari, note d'infamia e simili supplici; seueramente punisce i trasgreßori? e che Cesare, le

cui

cui forze sono lunghe, ò per tempo, ò tardi, vi aggiugnerà? Non vedete, che la peggior cosa, ancora che altro fiero auuenimento non ne seguiße, fare non potreste, che dismembrarui da vn corpo istesso, come se gli occhi, le mani, & i piè entrati trà se in diffidenza; & inebriati nell'ira; si distruggessero insieme? percioche, se la parte più nobile non volesse curarsi dell'inferiore; e questa ricusasse di rispettare quell'altra; senza alcun dubbio tutto'l nocimento, che ne auueniße, sarebbe comune à tutt'i membri. Non vedete che ribellione è questa, che fareste, non già con animo di farla, mà per sola inauuertenza; la qual'è contra' Magistrati di Cesare, posti sotto la mia carica. e perciò contra di me, che son quà Vicario di sua Maestà; per modo che viene contra chi è immediatamente congiunto con Cesare; e per conseguenza contra Cesare istesso? Mà perche possiate comprendere quanto contra ragione voi vi muouiate, riguardate Perugini l'obbligo, ch'hauete di cōtinuare ne' tributi soliti da tēpo immemorabile, e dati all'Imperio, perche possa regger quelle spese, che si ricercano al grado Imperiale. e difender voi, e tutta questa prouincia. che tutta parimente vi concorre con pronta volontà, della maniera che fà l'Italia, e'l resto della Christianità; che rende particolar' vbbidienza alla Corona Cesarea. Anzi se di ragione diuina, nō che humana, è lecito al Principe legittimo per guerre prese contra infedeli, & altre, che siano giuste; per viaggi fatti à beneficio de' sudditi; per fortificatione di luoghi; e per altri bisogni simili; che tutti sono in Cesare, Capo de' Principati; d'aggrauar' i popoli con insolite, e nuoue taglie; & il disubbidirlo in ciò è resistere alla sua potestà; e conseguentemente à quella di Dio; quanto più sete voi tenuti à non contradirgli nelle grauezze consuete? nelle grauezze, che è così chiaro, che i vasalli deono sostenere, mantenendo chi gli mantiene? Non vogliate che l'odio, che è trà voi, impedisca il corso di quelle esattioni, che se mai furono necessarie, sono hora precipuamente; e si fanno à posta per conseruare da gli offensori, e voi, e le sostanze, e le famiglie vostre. e cessando da

Anni di Christo. 1007

questo ardore concedetemi solo tanto di tempo, ch'io possa udire le vostre ragioni; e terminare che ciascuno concorra per la rata sua. si che, e ne' grãdi cõ la possanza loro opprimano i piccoli, e ne' più deboli con falsa imputatione data a' più potenti; s'habbiano à ritirare dal douuto peso. Questa sarà la strada, con che voi Perugini, vi vendicherete ragioneuolmente. Di quì si potrà conoscere senza sospetto, che la cognitione sia appassionata; quali siano que' che vogliono sotterfugere. Di qui si verrà à soddisfar' à Cesare, alla giustitia, al desiderio, & al debito vostro. & à dar' à me occasione di rimanere soddisfatto di voi, e di fare di que' riporti all'Imperadore, donde Perugia non meno che l'altre città principali di Toscana; & anche più dell'altre habbia da essere fauorita.

Queste salde parole d'Vgo presero così fattamente gli animi degli ascoltanti, ch'il popolo rauueduto si del suo fallo, depose l'alteratione, e l'arme; & intieramente si racquetò. La quale operatione è narrata da Petruccio diligente scrittore delle cose Pisane.

Parue che su questo tempo il grand'Iddio volesse gastigar' i viuenti, per lo peccato del genere humano; e per questo fare, mandò quella graue pestilenza, che si legge nell'Istorie, che ben spesso occorreua, che que', che seppelliuano i morti, restauano cõ gl'istessi morti infelicemente sepolti. Ond'i Modonesi, & i Bolognesi ricorrendo all'intercessioni de' santi, portarono processionalmente per le loro città, & Ville, li Corpi di S. Sinesio, e Teopontio Martiri, che dall'Abate di Nonantola, furono estratti del loro sepolcro. si che così promettendo Iddio benedetto, si vedde incontinente (à gloria, & à honore di questi santi) cessare la peste; per lo che cominciarono alquanto i viuenti à rihauer le perdute forze.

1009 Si vols' in tãto Papa Sergio à liberar la Sicilia dalle mani de' Saracini; onde p suo cõsiglio, e santi ricordi s'vnirono insieme i Principi Italiani; fra' quali vi fù Vgo d'Este, ò Vgone com' altri'l chiamano. Si ritrouauano etiãdio in Italia molti figliuoli di Tãcredo grã Capitano de' Normani, uno de' quali, che si chiamaua Guglielmo Forte

braccio,

braccio, il qual era d'animo così generoso, e inuitto, che toltone con esso lui il predetto Vgo, e Malocco Capitano di Michele Catalicio Imperadore de' Greci, si fè così potente in Italia, che dopò l'hauer abbracciato l'aiuto del Principe di Capua, e quel di Salerno, in breue tempo cacciò di tutta la Sicilia, i Saracini. Mà volendo poi Malocco diuider malignamente la preda, e le spoglie della vittoria, cagionò che Guglielmo se ne ritornò adietro malissimo soddisfatto. Anzi come quello ch'era prudente, e d'ottimi costumi ornato, giudicò per all'hora l'esser bene il dissimulare quel, che al presente con animo aperto non poteua scoprire.

Mà con quaranta mila soldati Normanni, che ritornauano dall'impresa di oltre Mare, occupò la Puglia, ch'era à' Greci soggetta.

Malocco à cui aspettauasi la difesa di questa Prouincia, quando vdì esser caduta nelle forze di Guglielmo, per non parer timido, e vile, volse l'animo al racquisto; mà mentre s'induce alla battaglia, resta con tal successo, che à gran fatica fuggendo, potè la vita saluare; Guglielmo, à cui per ragione della vittoria restò libera la Puglia, passò ancor successiuamente dopò lui nella persona di Drogone suo fratello, e poi in quella di Goffredo il giouine; dal quale hebbero poi origine Roberto Guiscardo, e Ruggiero il fratello.

In tanto essendo venuto à morte l'anno dopò il Parto della Vergine 1012. Papa Sergio, fù data la successione à Benedetto Settimo, detto ancor Ottauo da alcuni; il qual ornò della Diadema Imperiale Enrico Secondo Duca di Bauiera, che doppo Ottone haueua ottenuto l'Imperio, & era venuto in Roma à rassettar le turbolenze, e le seditioni, che veniuano giornalmente accese da' Saracini in vari luoghi d'Italia. Riceuuto che hebbe lo Scetro come detto habbiamo, passò con potente esercito sopra Capua, che parimente veniua da' Saracini trauagliata, e gli cacciò con la punta del ferro di quella contrada.

1012

E pche Bugano Capitano de' Greci, che hauea già edificata, e fatta

Anni di Christo.

d'vna Colonia de' Greci habitar Troia, e sù li confini di Puglia si era à fauore de' Saracini dimostrato; ancor sopra di lui n'andò, oue con ostinata guerra gli tolse alcune terre; e dopò l'hauer tenuta quattro mesi assediata Troia, per occasione dell'eccessiuo caldo, che quell'estate faceua, e per lo morbo, che nacque nell'essercito, gli bisognò ceder al tempo, e con honesti patti cercare d'hauerla nelle mani Sotto certe conditioni hauendo riceuuto gli ostaggi, e fauoriti i Normanni, che tutti diuoti della Chiesa, e dell'Imperio si erano dimostrati, partendo d'Italia ritornò in Germania.

Scriuono alcuni, ch'egli nel venire, e nel ritornar che fece à Casa, visitò tutte le Città della Romagna, e della Lombardia sino à Milano; e tutti que' che si sentiuano grauati da varie angherie, gratiosamente solleuò; e con bellissimi ordini accomodò il tutto. Visse poi nel resto di sua vita così piamente, e santamente con la moglie, che di pari volontà osseruò con esso lui il voto di castità, che ben died'à conoscere quanto fosse d'vn viuo affetto pieno di santità. Finalmente essendo giunto col mezzo d'vna infermità al fine di sua vita, chiamò à se (dopò l'hauer riceuto la santissima Eucharistia) tutti que' Principi, che all'hora presso di lui risedeuano, e gli consigliò) che poi che piaceua à sua Diuina Maestà, di priuarlo di questa spoglia mortale, à far'elettione di Corrado, come d'vn Principe valoroso; perche gli pareua, che questo più d'ogn'altro fosse degno dell'Imperio; Il che detto frà pochi giorni rese lo spirito suo al Creatore del Mondo.

1024 Teneuano in questo tempo per termine di vera successione, e heredità Paterna, Bonifacio, e Corrado d'Este la Signoria di Ferrara, di Lucca, di Reggio, di Parma, e di Piacenza; alle quali terre, e dominio, aggiugneuasi, la deditione di Modona, e Mantoua. Per tutte queste cõsiderationi, e qualitadi alcuni Signori Lombardi entrarono in molta gelosia della potenza di questi Signori; ed in tanto cominciarono à tener'occulte pratiche con alcuni Parmigiani, affinche in tempo opportuno se gli ribellassero, con dire, che mentre questi signori

gnori non haueuano la confermatione di questa città da quello, il quale doueua essere creato Imperadore, non era di douere, ch'eglino rendessero vbbidienza ad alcuno; Con queste cause adunque, e col medesimo sospetto, gli fù leuata etiandio la Città di Piacēza. Eglino fatti auueduti di queste strattagēme, per rimetter in fede queste due Città, si ridussero prima sopra Parma, con l'aiuto de' sudditi vicini, e de' Milanesi, e Pauesi.

In aiuto de' Parmigiani, si dimostrarono le fattioni adherenti alle famiglie de' Caporali, che tiranneggiauano vna parte della Lombardia. Mà gli Estensi non solo fecero testa contra questi nimici à Cunicolo, che etiandio gli battagliarono, e posero in fuga. Corrado d'Este, hauendo riceuto alcune mortale ferite, si fà condurre à Canossa, e iui muore.

In tanto gli Elettori dell'Imperio, conforme alla mente del morto Enrico, elessero per Imperadore l'inuitto Corrado. Mà perche vna parte de gli Elettori inchinaua ad altra parte, nacque frà di loro non poca controuersia, per lo che stette l'Imperio due anni senza capo, prima che le contese fossero sopite; sì che mentre queste cose passauano con variati pensieri; alquanti Principi di Lamagna, & alcune città d'Italia, cercarono di porsi in libertà. Le cui mutationi porsero assai che far' al nuouo Imperadore, che finalmente dalla parte più potente venne dichiarato come prima legittimo Imperadore, e in Aquisgrano Coronato l'anno di nostra salute. 1026. — 1025 — 1026

Egli dopò l'hauer riceuuto vn tal honore, formò vn poderoso esercito per andare sopra Bodislao Duca di Polonia, che facendosi chiamare Rè, si era all'Imperio ribellato. Mà mentre incammina l'esercito à quella volta, hebbe per istrada auuiso, esser l'inimico ribello venuto à morte; e di lui esserui rimasto vn solo figliuolo chiamato Misicone, che mosso dalle suggestioni del Padre, intendeua voler anch'egli perseuerare nella presa ribellione.

Corrado più oltre andando, pensò di liberarsi ancor da questo giouanetto, sì che giunse colà, senza ritrouare sinistro incontro.

Anni di Christo. 1026

Erano le forze di Misicone senza comparatione inferiore à quelle di Cesare; pensaua nondimeno poter si difender da lui, anzi mantenersi in istato, con l'aiuto di Valmerio Duca di Boemia; mà di cio, restò gabbato; poscia che fù da Valmerio (che pensaua far' cosa grata à Cesare) tradito. Onde se Cesare, che era di cuore generoso, e inuitto, non haueße ricusato l'offerta di Valmerio, senza alcũ dubbio il Giouane sarebbe caduto nelle mani sue. Mà per dargli à conoscer, ch'egli lo voleua per la via dell'armi, e non del tradimento; di quanto haueua trattato in secreto con Valmerio, lo fece auuisare. Il Giouane, che si vedde per questa strada vinto, & allacciato, abbassando l'orgoglio, in luogo di perseuerare nella solita ribellione; si sbrigò dall'insidie, del Duca di Boemia, e ritornò in Pollonia. E per l'auuiso hauuto da Cesare, con poca anzi disarmata compagnia, andò à porsi nelle braccia di lui; dal che si conosce, che l'operationi de' Principi sono per ogni accidente mutabili: Altri Principi, che veddero Cesare dimostrarsi beneuole verso di questo giouane, si ridussero parimente all'amicitia sua, vno de' quali fù Stefano Rè d'Vngheria.

Con queste placide dimostrationi, hauendo Corrado terminato le contese della Germania, volse l'animo alle cose d'Italia; anzi con nuoue forze vi si lasciò vedere. Onde Giunto à Cremona, fatto ricordeuole di quello, che e' Rè, e Imperadori passati haueuano conceßo alla Chiesa di Modona, volse anch'egli dimostrarsegli beneuole, come testifica il Selingardo.

E perche intendeua di manometter' alcune città ribelle all'Imperio, diede vna parte dell'esercito suo à Bonifacio d'Este, e lo mãdò contra que' Barbari, che teneuano l'Italia infestata dalla parte di Roma; ed egli col rimanente esercito si dispose all'impresa di Parma, per ritornarla all'vbbidienza di Bonifacio, dal quale era stato raccolto con insolito splendore. Cominciò per tanto à cingere la città di graue assedio. Nel cui instante Bonifacio essendo giunto sopra gli Vngari, & i Saracini, che tutta via occupauano il Patrimonio di

Santa

Santa Chiesa, con la Toscana, cominciò à porgli in molto trauaglio. Cesare ancorche hauesse presentato l'assedio alla città di Parma; come detto habbiamo, desideroso nondimeno di porger qualche aiuto à Bonifacio, che non haueua forze eguali, à quelle de' nimici, colà n'andò, & ad Azzo d'Este quarto Marchese di questo nome, lasciò l'impresa; alla quale fece nuouo ritorno dopò l'hauer estinto l'incendio de' Barbari, anzi riceuta la Corona dell'Imperio per mano di Papa Giouanni; Hebbe ancor questa città per assedio; e vi pose condecente guardie, e poi volse il pensiero alla città di Piacenza, che era nell'istesso fallo.

Anni di Christo, 1026

Quello poi che lo tenne adietro nell'esito di questa impresa, si fù l'hauer vdito la congiuntione de' Milanesi co' Piacentini per mantenersi in libertà; e dopò la partita dell'Arciuescouo hauer in dispregio del nome Cesareo fatto gettar dalle Porte l'Aquile Imperiali. Lasciando adunque da parte questa impresa, n'andò con Bonifacio, & Azzo à Como per poter tener da questa parte infestate le cose de' Milanesi. Giunto colà, comincia con alquanti Corridori à danneggiar il paese di Milano, & ad assediare Como, che rendeua vbbidienza à' Milanesi; Mà questa città, per non diuenire preda del nimico, con molta sommissione si sottopose al voler di Cesare; che di subito volse l'armi contra Milanesi; anzi si fattamente stese l'animo suo al racquisto di questa città, che l'altre dubitando della propria rouina, le mandarono ad offerire le chiaui, & i soliti tributi con le pene de gli Autori delle solleuationi.

I Milanesi, che restarono soli frà l'vnghie di Cesare, pensarono à' casi loro, ed insieme mandarono il loro Arciuescouo Oratore à Cesare, per rimuouerlo da quelle cause, che lo faceuano voglioso della distruttione di Milano. Egli nondimeno vdito che hebbe le loro petitioni, fece trattenere l'Arciuescouo, & ad vn tempo stesso, s'impadronì de' subborghi.

Hora

Anni di Christo. 1028

Hora mentre duraua questo assedio, il giorno della Pentecoste, celebrando Messa solenne in vna certa Chiesa fuori di Milano, l'Arciuescouo Brunone Coloniense, si leuò vn vento così terribile, con tuoni, e folgori frequentissimi, che tutte le tende furono leuate all'aria, & atterrati gli stili de' Padiglioni con spauento vniuersale, vi si aggiunse il testificato di Brunone, che diceua hauer veduto mentre consagraua l'Ostia, l'effigie di Santo Ambrogio, che minacciaua la distruttione dell'esercito, ogni volta, che non fosse posto in libertà il suo Prelato, con la città. Corrado nõ men fedel Christiano, che diuoto d' Ambrogio Santo, comincia tutto temente, ad accettar quelle conditioni, che prima ricusate hauea, e libera la città dal pericolo, e'l Arciuescouo dalla prigionia; ed insieme manda Bonifacio d' Este à riceuere gli habitanti di quella maniera, che se gli erano offerti, con patto però d'hauerne prima, gli ostaggi nelle mani con i douuti Censi, e la ricognitione di tempo in tempo; et in occasione di guerra esser tenuti di soccorso all' Imperio. Oltra queste capitolationi, accarezzò da principio que', che sapeua essergli stati fedeli; mà gl'altri con l'asprezza del viso, riprese alquanto. Tutta volta, nel voler partire, si rese à tutti vgualmente affabile.

Passando poi di nuouo à Roma, si dimostrò col Papa giustissimo, e poi ritornò in Germania; per abbatter' il Duca di Sueuia suo figliastro, che ricalcitraua all' Jmperio; e lo vinse à morte; & ad vn' altro suo fratello, diede quel Ducato, e di nuouo perche gli Vngari, e gli Schiauoni erano fomentati da alcuni Principi Italiani, ritornò in Italia, e giunto à Milano, castigò coloro, che erano in pena della passata ribellione, e d'indi partendo, s'impadronì dell'altre città di quello stato; e poscia died' vna volta per tutta Italia, riconoscendo le terre della Chiesa, e dell' Imperio, senza alcuna contradittione; e fù in quel tempo che Papa Giouanni terminò sua vita; à cui successe nel Pontificato Benedetto Ottauo, ò Nono com'altri vogliono nipote di Giouanni.

1032

L'Im-

L'Imperadore hauendo ritrouato in Italia, maggior applauso di quello pensaua, ritornò in Germania, e perche venne accompagnato in questo viaggio da Bonifacio d'Este, tanto gusto ne prese, che per honorarlo gli diede per moglie Beatrice sua figliuola con dote ancora della città di Verona, e dopò hauerlo trattenuto, e regalato alquanti mesi, lo mandò in Italia carico d'honorati Priuilegi per la sua Casa.

Anni di Chriisto. 1032

Haueua hauuto questo Bonifacio per moglie Richelda figliuola di Giselberto Vicario Imperiale di Verona, come etiandio attesta il Reuerendissimo Selingardo nella vita d'Ingo all'hora Vescouo di Modona, il quale dimostra, che questo Vescouo iure præcario *haueua concesso al detto Bonfacio, e à Richelda sua moglie doue Corte, vna in luogo detto Clagnano con la Rocca, e Castello, e l'altra in luogo detto Sauignano, parimente col Castello circondato di mura. All'incontro i predetti Iugali donarono al predetto Vescouo due Corte, vna in luogo detto Bazzoara, l'altra in luogo detto Fossatoregio col Castello.*

1034

Hora fatto genero di Cesare, come dimostrato habbiamo, venne confermato Vicario Imperiale in Italia, con la particolar deditione di Modona, Reggio, Parma, Ferrara, Lucca, e Mantoua; Piacenza era fuori dell'vbbidienza.

Corrado essendo in Colonia, ad instanza di Guido Tauerniensi, Illustrò il Vescouado di Modona, d'vn'altro Priuilegio: Hebbe sempre Corrado vn'animo generoso, e inuitto; e se fosse campato lungamente di sicuro haurebbe operato gran cose; mà la morte gli troncò il corso de' suoi alti pensieri; Dopò lui Enrico terzo suo figliuolo, successe nell'Imperio; e perche'l Duca di Boemia si lasciaua intendere di non più vbbidir all'Imperio, gli passò con potent'esercito sopra, e fattolo prigione, l'indusse nell'auuenire ad esser più che prima vbbidiente.

1040

Era in questi tempi tanta, e tale la beneuolenza, che passaua frà gli Imperadori, e i Vescoui di Modona; che mosso ciascuno di loro

da' ri-

Anni di Christo.

da' riceuti benefici, con iscambieuole dimostrationi si faceuano larghi benefici, Per lo che Viberto Vescouo di Modona, ò Alberto, come altri il chiamarono, per dar à conoscere quanto foße la Chiesa di Modona douuta, e obbligata à gl'Imperadori, e Rè d'Italia, in salute dell'anime loro; Instituì che nel Castello di Ganaceto di Gauello, di Panzano, di Pulinago, e di Pelago fosse in ciascuno di quelli vn Sacerdote, che per termine di vera carità, douesse giornalmente pregare sua Diuina Maestà p la salute di quelli. Et perche potessero più agiatamente fare questo, gli destinò tanto terreno, quanto potesse lauorar' vn paio di Buoi per ciascuno di loro. Confermò etiandio all'Abate di San Pietro tutti què beni, che da gli altri Vescoui suoi antecessori, gli erano stati donati, et ad imitatione d'Ingo suo predecessore, concesse col consenso de' suoi Canonici à Bonifacio d'Este, iure præcario, & emphiteotico pro se, & suis filijs masculis, & in eorum defectum pro nepotibus Curtes tres, videlicet Bazani, Liuizani, & Rocchæ Sanctæ Mariæ, ipse verò Bonifacius obtulit, & donauit eidem Episcopo quinque mansiones, videlicet locum Gauelli, Gãdazeti, Plebis de Pulinago, & Plebis de Pesano, qui cõtractus est subscriptus per dictum Vibertum Episcopum, & ipsum Bonifacium cum duobus Notarijs, & testibus necessarijs.

Enrico non degenerando punto da gl'instituti del Padre, passò sopra gl'Vngari, che haueuano dato aiuto à Boemi, ed insieme haueuano innouate alcune cose in graue danno dell'Imperio; la doue fece con loro quel memorabil fatto d'arme, che gli scrittori raccontano; nel quale restò superiore, con la mortalità d'vn gran numero de' nimici; e se'l Rè isteßo d'Vngaria, col prendere la fuga, non si fosse saluato, sarebbe restato anch'egli preda del vincitore. Non iscampò però la vita, poi che essendosi ritirato ad vn Villaggio, oue pensaua poter viuere sicuramente, vẽne da' suoi steßi ammazzato.

Enrico veggẽdosi da ogni parte libero il corso, desioso di riceuer' in Italia la corona dell'Imperio per mano del Pontefice, anzi di trõcare alcune scisme nate nell'isteßa Chiesa per occasione di Siluestro Antipapa. Vi passò l'anno di nostra salute 1046. *e dirizzò il cammino*

1046

Anni di Christo.

mino alla volta di Verona, oue Bonifacio d'Este suo cognato, e Duca di Toscana, faceua la sua reale residenza. Quiui dopò l'essere stato raccolto con molto honore, con Azzo d'Este si trasferì à Roma; oue ragunò vn Sinodo di molti Prelati, nel quale fece, com'indegni priuare delle loro dignità, Benedetto, Siluestro, e Gregorio, che garriuano insieme per la dignità Pontificia; & poi fece creare Pontefice, vn certo Sindigero Vescouo di Bamberga, chiamato Clemente Secondo; e così per le mani di lui riceuè la Corona dell'Imperio: E perche vedeua, che ogni seditioso, e potente ancorche ignobile cittadino, era atto à montare con subornationi, e con forza al Papato, per darui vn rimedio perpetuo, e per lasciare ancor Clemente nella sua dignità pacifico, e quieto, volse, che e' cittadini Romani, non potessero essere ammessi alla creatione del Papa, senza espressa licenza dell'Imperadore, tanto al presente, quanto nell'auuenire. Stabilito che hebbe à questo modo le cose della Chiesa; andò à Capua, e fortificò questa città, e la munì di buone guardie; perche fosse dalle mani de' Saracini sicura; e rassettate le cose di questa Prouincia, ritornò con infinita gloria in Germania.

1047

Mà i Saracini adescati da' guadagni passati, ritornarono come prima in Italia; ed occuparono Scunoro terra di Calabria.

Venne in tanto à morte Papa Clemente nel nono mese del suo Pontificato, e fù, come diuisarono alcuni, auuelenato da' Romani, in dispregio di quel, che Enrico haueua ordinato.

1048

Anzi per rimettersi nel solito possesso crearono Pontefice vn certo Damaso Bauaro; senza l'assenso dell Imperadore, e del Clero. La doue si scorge, che in questo tempo ogni ambitioso, e seditioso cittadino, era atto à porre nella Sedia di Pietro ogni persona, ben che indegna di tal grado: Questo oggetto fù poscia cagione, che e' Pontefici legittimamente eletti vsassero nell'auuenire contra di questi tali; non solo l'armi spirituali, mà le temporali ancora.

Dicean però alcuni il Papa esser tenuto à seruirsi solo dell'armi

Anni di Christo. 1048

spirituali. Tuttauia, l'Angelico Dottore Tomaso Santo, all'opuscolo vigesimo, del terzo libro e decimo capitolo, de Regimine Principum, *alla seconda conclusione, tiene che'l Papa possa esercitare, l'vna, e l'altra potestà, così dicendo.*

Quòd si dicatur ad solam referri spiritualem potestatem, hoc esse non potest, quia corporale, & temporale ex spirituali, & perpetuo dependet, sicut corporis operatio ex virtute animæ. Sicut ergo corpus per animam habet esse, virtutem, & operationem, vt ex verbis Philosophi, & August. de immortalitate animæ patet, ita & temporalis iurisdictio principium per spiritualem Petri, & successorum eius. Cuius quidem argumentum assumi potest per ea, quæ inuenimus in actis, & gestis summorum Pōtificium, & Imperatorum, quia temporali iurisdictioni cesserunt. *Con quel che segue.*

Altri per istare sù la metafora delle Chiaui, date da Christo à Pietro, negano le ragioni di San Tomaso; dicendo essere meramente spirituale questa potestà, & à questa sentenza si sottoscrissero il Soto Dominicano, e il Cardinale Bellarminio Giesuita, quando dissero. Potestas Pontificis, quatenus Pontifex est, non est merè temporalis, sed temporali vtitur, vt spiritualis ministra. *Che sia meramente spirituale, si verifica, oltra la metafora delle chiaui, per quelle parole di San Paolo, à Corinti.* Arma militiæ nostræ non carnalia, sed spiritualia sunt. *Vero è, che'l Papa, come supremo capo dell'vniuerso, può molto bene, comandare à Principi secolari, come Ministri di Dio in terra, che debbano prendere l'armi contra gl'infedeli, sotto pena di Scomunica; per quelle parole della Sacra Scrittura.* Per me Reges regnant, & Principes imperant. *Ne punto deuono torcere il viso à questo comando, perche sono tenuti à difender la Chiesa contra gli Eretici, e gli Scismatici; e tanto più, che la potestà temporale piglia il lume dalla spirituale, sì come scrisse Fra Gregorio Seruantio dell'Ordine de' Predicatori Vescouo di Treuiso contra Fra Paolo Seruita, quando disse.* Ad firmamentum Cœli, hoc est vniuersalis Ecclesiæ fecit Deus duo luminaria magna, idest,

duas

duas instituit dignitates, quæ sunt Pontificalis auctoritas, & Regalis potestas, sed illa, quæ præest diebus, idest, spiritualibus maior est; quæ verò carnalibus minor; vt quanta est inter solem, & lunam, tanta inter Pontifices, & Reges differentia cognoscatur.

Anni di Christo.

Appresso soggiugne. Nam sic Rex temporalia regere debet, vt spirituali Religioni subseruiat. *E però disse la Sapienza all'vndecimo*. Omnia fecisti in numero pondere, & mensura. *Onde il Bellarmino*. Asserimus Pontificem, vt Pontificem, & si non habeat vllam merè temporalem potestatem: tamen habere in ordine ad bonum spirituale summam potestatem disponendi de temporalibus rebus omnium Christianorum.

Mà tempo fia di ritornar all'Istoria. Parue al grand'Iddio di far anch'egli in questi giorni particolar dimostratione della sua potenza. Onde perche Damaso si era vsurpato il Papato, il priuò di vita nello spatio di venti tre giorni; onde come riferiscono alcuni scrittori, non fù mai nel numero de' Pontefici ascritto.

In tanto i Romani per non parer d'hauer hauuto parte nella creatione di Damaso, dopò la sua morte scrissero alcune lettere all'Imperador Enrico, con dimostrargli, che per salute della Chiesa, desiderauano ch'egli quanto prima prouuedesse loro d'vn'ottimo Pastore, pensando cauarne in risposta, come vogliono alcuni, che Enrico per ritrouarsi lontano da Roma, gli fosse per rimetter in loro potere questa nuoua elettione.

1049

Mà Enrico che sapeua quali ritrouarsi li tratti de' Romani, tosto mandò loro Brunone Alemanno Vescouo Tullense verso Roma col manto di Pietro. Era questo Brunone d'assai modestia, e semplice natura, e quando hebbe in contra Ildebrando Monaco, e l'Abbate di Cligni, che gli dißero non hauer Enrico potestà d'eleggere il Sommo Pōtefice, depose alla loro presenza quell'habito, che per sodisfattione d'Enrico illecitamente tolto hauea; e con gli stessi Prelati, che erano di buona fama, si ridusse à Roma in habito priuato, la doue à persuasione dell'istesso Ildebrando, e del Clero Romano, fù poi canonicamente eletto Pontefice, e chiamato Leone Nono; e poi

Anni di Christo.

confermato dall'Imperadore Enrico. Costui subito che si vedde le Chiaui di Pietro in mano, creò Cardinale Ildebrando, come persona d'ottima vita, e santi costumi, ch'ascendendo anch'egli al Papato, si chiamò Gregorio Settimo.

Venne in questo tempo à morte, Drogone Conte de' Normanni, et à lui successe Gisolfo il fratello, che occupò, e prese à forza Beneuento città della Chiesa.

Leone sdegnato contra la persona di questo Principe andò in persona à ricuperare questa città; mà volendo inconsideratamente far con Gisolfo battaglia, restò vinto, anzi prigione del nimico. Se bene appresso venne liberato, e condotto sin à Roma.

1051 *Vogliono alcuni, che Leone nel principio del suo Papato andaße in Germania à ritrouar l'Imperadore Enrico; et ottenneße da lui in dono l'isteßa città di Beneuento, che prima non era congiunta con lo stato della Chiesa; e che per questa causa si dimostraße sdegnato contra Gisolfo.*

Il Cambio, ch'egli diede à Cesare, si fù la rimeßione del Censo di cento Marche d'argento, e vn Cauallo bianco sellato, che Cesare pagaua ogn'anno alla Chiesa di Bamberga.

Vēne in tāto à morte Bonifacio d'Este, più per tradimēto, che pche egli meritaße d'eßer vcciso da vn reo, al qual'egli haueua dato bādo del suo stato. Beatrice sua moglie, à cui era restata la tutela di due piccoli figliuoli; di tal modo reße lo stato del morto Marito, che n'acquistò dall'Imperadore Enrico suo fratello il titolo di Regente; cioè di q̄lla parte d'Italia, che rendeua ubbidienza all'Imperio.

Dotò ella ī uita sua il Vescouado di Lucca, e rese venerabile il Castello di Fraßenoro posto nell'horrida schiena dell'Apēnino, col fondarui, vna aßai ricca Abbatia; ne p altro ella s'induße à questo, che p hauer nel paßaggio, che fare doueua à certo tēpo dell'anno di Lombardia in Toscana maggior comodità; ed insieme, accomodò di tal modo il Conuento di Canoßa, che riducendolo in forma d'Abbatia, non come prima, mà di molta entrata il rese aßai magnifico.

Mà

Anni di Christo.

Mà stendendo ancor la mano fuori del dominio suo, fondò vn Monastero in Cremona, & à Leone Pontefice porse di molto aiuto, nell'effettuationi del Concilio di Vercelli: contra la persona di Berengario da Turnone, che diceua nell'Ostia del Sacramento esserui sol Christo in figura, e non in sustanza: Anzi alcuni ad Sacerdoti, che dubitarono di questo articolo auuenne, che mentre consagrauano l'Ostia, veddero l'istessa Ostia, spargere sangue d'ogni intorno come attesta il Sigonio così dicendo.

Sacerdos ibi quidam, cum rem diuinam faciens sacram ritè hostiam frangeret: fortè de veritate ipsius Christi Corporis dubitauit. Itaque subito ex ipsa hostia sanguis effluxit, vt multis linteum ipsius guttis imbuerit. Qua re audita Vrbanus Pontifex, qui Vrbeueti sedebat, attonitus ipsum ad se afferui linteum iussum magno cleri, ac populi occurrentis honore excepit, eoque in Ecclesia Vrbeuetana, vt sede ampliore, ac digniore reposito solemne Corporis Christi die decima post Pentecostem cum insigni pompa in perpetuum celebrandum instituit, cuius officium Frater Thomas Aquinas condidit, qui sacras illo tempore literas Vrbeueti illustri iam tum doctrinæ, & sanctitatis forma docebat.

Hora sia tempo di passar' ad Ereberto, che ci chiama. Era questo Ereberto nel present' anno. 1055. Vescouo di Modona; il quale col Popolo Modonese, ottenne dall'Imperadore Enrico, il potere restaurare, e munire la vecchia Città di Modona, quasi destrutta.

1055.

Videlicet.

In nomine Sanctæ, & indiuiduæ Trinitatis. Henricus Dei gratia Tertius Romanorum Imperator Augustus. Omnibus tam præsentibus, quā futuris notum esse volumus qualiter Herebertus Episcopus Sāctæ Mutinensis Ecclesiæ, vnà cū ciuibus nostram suplex adiuit Clementiam: Referens quod eorum quōdam nobilissima, & antiquissima Vrbs Mutina ferè destructa esset. Vnde nobis, & nostræ Reipublicę maximum esset detrimentum asserebant: Postulantes pariter cum summa deuotione, vt eis nostræ pietatis largitate ita eam reædificare,

Anni di Christo 1055

munire, atque ampliare concederemus, quatenus pro nostri fidelitate seruitij nostris Hostibus, & Sanctæ Ecclesiæ possent firmiter resistere. Quorum iustam considerantes petitionem eorum desiderio consensum accomodauimus: noua itaque Humanitatis ratione, quod etiam ab antecessoribus nostris antiquitus constitutum est, & quia hoc nunc nostra Republica versari prospeximus. Diui etiam Zenonis constitutionem secuti. Consilio nostrorum fidelium specialiter concedimus, statuimus, atque edicimus, vt prædictus Episcopus, eiusque successores Emphiteosim perpetuam de prædictis Ecclesiæ suæ concedant, & faciant vno denario Veronensi pro vna quaque tabula infra muros ciuitatis per vnumquemque annum constituta mercede; Sub ea videlicet definitione, vt nostra imperiali auctoritate liceat Emphiteotis præsentibus, ac futuris in perpetuum res sibi concessas vendere, donare, commutare, transferre, relinquere, modisque omnibus secundum quod placuerit alienare, aliosque contractus facere: Salua proprietate Ecclesiæ, & constituta prout dictum est mercede; Igitur tam in prædictis, quam in his, quæ subter leguntur; Salua nostra per omnia iustitia concedimus præfato Episcopo suisque successoribus ad partem Ecclesiæ districtum totius ciuitatis, tam infra muros, quam extra, sicut in præceptis nostrorum antecessorum continetur. Portus, Censum, Stratarum, Platearum, Mercatorum, Telonea, omnesque publicas functiones cæterarum publicarum rerum sicut Parmensis Episcopus, atque Regiensis habent, aut habere debent de suis vrbibus murum vrbis, & iuxta murum duodecim brachia intus, & totidem extra. Fossatum quoque. Per ambitum vrbis. Ita quidem quod omnes hæ munitiones publicæ perpetuo conseruentur, & retineantur ad Munitionem tantummodo ciuitatis. Confirmamus etiam tam Mutinensi Ecclesiæ, quam eius ciuibus vniuersos bonos vsus, quos antiquitus habuerunt. Addimus etiam tam dicto Episcopo, suisque successoribus, nec non quam ciuibus tam præsentibus quam futuris attrahere, deriuare tam de Sicla, & de Scultenna, quam de reliquis Fluminibus siue fontibus Aquam ad commodum, & vtilitatem Ecclesiæ, & Ciuium, tam in Molendinis, quam Nauigijs, vel alijs vtilitatibus. Quin etiam concedimus secundum prædictam ordinationem, tam Episcopo, quam ciuibus præsentibus, & futuris facultatem faciendi Nauigium vsque ad Padum, pro vt melius eis visum fuerit: & se iure Nauigandi, & omnium Mercium, & Specierum genera Venetias, & Rauennam, & per cæteros Portus, & loca

deferendi, & inde Mutinam reportandi: nemini quoque sit fas damnum, vel molestiam aliquam inferendi alicui volenti ciui Mutinæ fieri: Exceptis inimicis nostris, & quibus ratio legitime prohibebit. Postremò autē Imperialiter adijcimus huic præceptali paginæ quod nec præsens Episcopus aliqua vnquam temeritate mutetur. Nec aliter nisi per nostram manum ibi subrogetur, nisi à Romano Pontifice Canonicè deponatur. Si quis igitur Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, aut alia quælibet persona cuiusque conditionis fuerit. Huius præceptalis constitutionis violator extiterit proculdubio mille libras optimi auri compositurus banno nostro subiacebit. Medietatem nostræ Cameræ, & medietatem prædicto Pontifici, & ciuibus, vt autem inuiolabile permaneat, & ab omnibus obseruetur.

Nostro sigillo iussimus insigniri.

Hora per questa così honorata concessione fatta da Enrico Imperadore alla Città di Modona, e suo Vescouo, grandemente inalzarono i Cittadini lo stato loro, e giunsero à segno tale, che per sempre tennero il dominio di questi due Fiumi Secchia, e Panaro, ancorche in progresso di tempo hauessero il contrasto de' Reggiani, rispetto alla Secchia, come à suo tempo si dirà.

I Vescoui di Modona, come quelli, che non poteuano portare il peso, e la difesa di quelle giuriditioni, che teneuano, le rinuntiarono alla città, per modo che non restò presso di loro, altro che il diretto dominio di què Liuelli, che narra, la concessione di Enrico.

In tanto Papa Leone dopò hauere fatto molte opere pie, e diuote, e retto la Chiesa Santa, cinque anni, due mesi, e sei giorni, à 19. d'Aprile, l'anno dopò il parto della Vergine. 1055. passò alla gloria del Paradiso, ed in suo luogo venn'eletto Vittore Secondo nato in Bauiera; il quale sù le prime dimostrationi, celebrò vn Concilio nella città di Fiorenza con l'aiuto della Principessa Mathilde, per sanar molti Sacerdoti, che erano macchiati di vari, & abbomineuoli vitij.

Nel seguent'anno poi. 1056. Venne à morte l'Imperadore Enrico, dopò l'hauer retto con ottima prudenza, diciasett'anni

Anni di Christo.

1055

1056

Anni di Christo.

l'Imperio; Non lasciò di se, più che vn solo figliuolo, del suo nome Enrico detto; che fù anch'egli Imperadore. Mà però sù questo principio, non Imperò se non sotto la tutela dell'Imperatrice Agnesa sua madre, percioche essendo egli in età pupillare, non era abile ad vn tanto gouerno.

Questa gran donna, dotata di vna singolar prudenza era per indurre il figliuolo à quello honorato fine, che ricerca la vita, d'vn'ottimo Imperadore; mà la maluagità de' Ministri, non lo lasciarono sù la rettitudine della mente buona; come à suo tempo noteremo. La prudente Donna nel primo anno del suo Imperio, quietò alcune leggiere ribellioni della Germania, ed insieme mandò al gouerno d'Italia, Gilberto di Parma persona assai astuta, mà di pessimi costumi, come dalle sue attioni daremo à conoscere.

Venn'ancor à morte Vittore Secondo verso il fine di Luglio, dopò hauer retto la Chiesa due anni tre mesi, e tredici giorni. Nella nuoua elettione, fù dichiarato legittimo successore Stefano Nono, già Abate di Monte Casino; che nel principio del suo

1057 *Pontificato, procurò, che la Chiesa di Milano, che era da dugento anni stata separata da quella di Roma; le si vnisse; essendo che non era bene, che ad altre, che à quella di Roma vbbidisse. Sortì con molto gusto questa attione; mà non campò più che da sette mesi in questo suo Pontificato. E parue che tutto il bene di quella Sede ne portasse con lui ancora; poiche seditiosamente vn Certo Mintio Capuano, ch'era Vescouo di Velletri, occupò quella sedia; Mà perche da' sacri Canoni fù ancor rifiutata questa sua elettione, non come Papa tenne quella sede; e però fù detto Benedetto Decimo Antipapa.*

Onde Ildebrãdo Cardinale, che si ritrouaua in Fiorenza, e che era pſona di molta autorità, e sãtità frà gli altri Cardinali, esclamãdo e gridando l'inconsiderata elettione di costui, si ridusse in Roma, e depose col parere di molti altri Cardinali, Stefano, & à Gerardo

Vesco-

Vescouo di Fioreza, diede'l Papato, e lo chiamò Nicola Secōdo. Era in Italia in questo tempo vn certo Caualier molto potēte chiamato Gottifredo, il quale prese per moglie la Principessa Matilde, detta la Cōtessa d'Italia, figliuola del già Marchese Bonifacio d'Este, che fu Signore di Parma, di Reggio, di Lucca, di Mantoua, di Verona, e Modona, e d'vna gran parte della Toscana; Questa gran Principessa venne dall'isteßo Bonifacio instituita herede del suo dominio, ogni volta che Federico altresì suo figliuolo mancaß' in età pupillare; il che successe, onde venne Matilde à trasferire questa heredità in dote à questo Marito; mà conditionatamente, poiche quella parte della Toscana, che dice il Platina, fù da lei donata alla Chiesa, e poi detta il Patrimonio di San Pietro.

Hora Nicola riceuto ch'hebbe il manto di Pietro passò in Sutri, & iui ragunò vn Sinodo di molti Prelati, nel quale vi si trouò presente Giberto da Parma, e la Contessa Matilde col Marito. Quiui dopò molte, e molte considerationi, che passarono frà que' Prelati; fù conchiuso non esser Benedetto meriteuole del Manto di Pietro; eßendo che non per elettione, mà per seditione l'haueua vsurpato.

Con questa terminatione, ritornò Papa Nicola in Roma, & in San Giouanni Laterano, conuocò parimente vn'altro Sinodo, nel quale fù terminato, che nell'auuenire, solamente i Cardinali hauessero autorità d'elegere il Sommo Pontefice; il che per legge inuiolabile, è stato sempre oßeruato, nell'auuenire: Hora Roberto Guiscardo Duca di Calabria, ritrouandosi scomunicato, per hauer'occupato alla Chiesa la città di Beneuento; desioso d'hauer buona pace col Pontefice, gli si dimostrò tutto humano; Anzi per poter maggiormente assicurarsi nello Stato di Puglia; operò sì col mezzo d'alcuni Oratori, che'l Pōtefice per abboccarsi cō lui; si cōtentò di ridursi là, doue fù poi edificata l'Aquila. A questo paßo si riduße tāto più volentieri il Pontefice; quanto che conosceua hauer bisogno per difesa dello Stato della Chiesa d'vn Principe, come Roberto, che

Anni di Christo. 1059

la potesse difender dalle spesse ribellioni de' Baroni Romani, che in questi tempi erano chiamati Capitani.

Hora nell'abboccamento, che fece'l Guiscardo col Papa, non solo restò libero dalla scomunica, che etiandio venne dichiarato Duca di Calabria, e di Puglia, e Gonfaloniero di santa Chiesa. Ed egli facendosi Vasallo, & huomo Ligio del Pontefice, promesse, e restituì alla Chiesa, Beneuento, e Troia, con gl'altri luoghi; con obbligo ancora d'hauer à difendere la Sede Apostolica, dall'incursioni de' Principi Tiranni.

Huomo Ligio vincolo di seruitù. Afflitto Dec. 307. nu. 3.

Questa fù la prima volta, che la Puglia, e la Calabria, si sottoponesse legittimamente alla Sede Apostolica. perche prima rendeuano vbbidienza a' Greci. Con tal risolutione, & accomodamento se ne ritornò il Papa in Roma; oue ritrouò gl'Ambasciadori de' Milanesi, che lo supplicarono, à volere restar seruito di mandar' alcuni Prelati di santa vita nella Lombardia, per rimuouere la licentiosa vita, & i corrotti costumi d'alcuni Prelati, che con molta indiscretezza andauano à dare di calcio à quelle cose, che ad altri pareuano lecite, & honeste.

Vedi il Sigonio.

Parù al Pontefice, che la richiesta de' Milanesi meritasse d'esser grandemente abbracciata; onde spedì di subito à quella volta, Damiano Vescouo d'Ostia, persona d'ottimi costumi, e d'alto sapere, il quale con forte ragioni s'indusse à correger què cattiuelli.

Erano i vitij di questi Prelati, Simonie, e Concubinati; e quel che cresceua questa pestilenza, si era il vedere i loro sudditi inuolti in questi vituperi. Cominciò Damiano come Nuntio di sua Santità à riprendere questi tali, con dire, ch'erano molto diuerse queste loro attioni da quelle di Christo nostro Signore, che pur disse, Exemplum dedi vobis. *Volendo accennare, che è Prelati, & i Ministri di santa Chiesa, deuono esser què che diano buono esempio, e che incaminano gl'altri a' beni di vita eterna. Hebbe Damiano questo ragionamento, contra' Prelati della Chiesa di Milano, di Brescia, di Turino, d'Asti, di Vercelli, e d'Alba; i quali tutti finalmente*

mente condescesero ad esser più cauti, & auueduti nelle loro attioni: Roberto Guiscardo, che disegnaua per l'imbecillità di Cesare anche giouanetto di farsi Rè d'Italia; Hauendo eretto in Ducato la Puglia con l'assenso di Papa Nicola; diedesi per maggiormēte aggrandire il suo dominio, à discacciare Gottifredo dalle giuridittioni dotali della Contessa Matilde; la quale come donna animosa, e d'alto retaggio, s'armò con le genti mandatele dalla madre; e con altre di più terre di Toscana, confederate con lei, assaltò Ruberto nell'Umbria, il pose in fuga, ed insieme assicurò le frōtiere de gli Stati suoi.

Anni di Christo. 1060

Essendo in tanto venuto à morte Papa Nicola; successe nella Sedia di Pietro, Alessandro Secondo Milanese Vescouo di Lucca; i cui meriti, e santi costumi, erano tali, che lo fecero degno d'una tale assuntione. Mà molti Prelati di Lombardia, che à tal dignità aspirauano, quando veddero, non essere stata fatta della loro persona, cotal elettione; come sdegnati, col fauore di Ghiberto da Parma, persona molto potente, & Vicario Imperiale in Italia; tentarono che l'Imperadore Enrico desse loro nella Lombardia, vn Pontefice, per non star soggetti, à quel di Roma: Con questo fauore adunque, ragunarono vn Concilio, e dichiarorno Pontefice, Cadolo Vescouo di Parma; al cui maluagio proponimento, vi si resero fauoreuoli tutt'i Principi della Lombardia; suori che la Contessa Matilde col Marito, & il Marchese d'Este.

1061

Passando poi Cadolo à Roma, ou'era chiamato da que', ch'erano contrari ad Alessandro, cagionò vna fiera zuffa, alle radice del Colle, che chiamano Montorio frà le genti dell'Imperadore, e della Contessa Matilde; nella quale molti d'ambi le parti, morirono.

Staua in questi accidenti Papa Alessandro, con Gottifredo, ritirato nel Palagio di Laterano; per esser in quel punto, tutte le cose incerte, e dubbie. Finalmente preualendo il valore delle genti di Matilde à quelle di Cesare; fù Cadolo con tutt'i seguaci superato, e cacciato fuori di Roma. Mà vi ritornò ancora col fauore d'alcuni Romani; che per loro pazzi disegni haurebbono voluto vedere

Roma

Anni di Christo.

Roma sottosopra. Per tanto il fecero di nuouo ritornare nella città; e perche era, accompagnato da vn gran numero di soldati, occupò per forza d'armi vna parte della città detta Leonina, con la Chiesa di S. Pietro. Quiui nondimeno riceuè l'incontro delle genti della Contessa Matilde, e d'alcuni Romani, ch'erano fedeli alla Chiesa, per modo che e' suoi, che da principio si dimostrarono arditi, in tanto terrore, e spauento si posero, che abbandonando l'impresa, vscirono di Roma con molta velocità. e vi mancò poco, ch'egli stesso come abbandonato non vi lasciasse la vita.

Mà Cincio figliuolo di Stefano Prefetto di Roma come giouane temerario, e di grand'ardire, fù colui, che quasi dalle mani de' Romani togliendolo il saluò nel Castel sant'Angelo, doue stette in questo luogo da due anni in assedio; in fine de' quali per vscirne pagò alla guardia del Castello trecento libbre d'argento; e poi sopra vn' asciutto, e magro cauallo fuggendo si saluò.

1064 Hebbe costui'l fauore di què Prelati della Lombardia, che per la loro mala vita furono ripresi dal Vescouo d'Ostia, d'ordine di Nicolò Secondo. Aggiugneuasi alternatiuamente à queste circostanze l'eßere fatto Enrico sospetto della nuoua amicitia de' Pontefici co' Normanni, del cui aiuto si era poco auanti l'isteßo Nicolò seruito.

Haueua già Enrico, come giouane cominciato à dare di calcio al gouerno dell'Imperatrice Agnesa sua madre, più per suggestione d'Ottone Arciuescouo di Colonia, che perch'egli foß inchinato, à disgredir'i precetti della Madre. L'oggetto di questo Arciuescouo era il dire, che la bellicosa natione de' Germani; non permetteua, che'l lor gouerno stesse in mano di vna donna. Mà tutto che l'oggetto di leuar' il gouerno ad vna Donna per lo più sia partito molto sicuro; non per questo si vedde già mai nell'Imperatrice Agnesa cosa, per la quale altri potessero accusarla d'imprudenza.

Lasciò ella nondimeno il gouerno, e deliberò di passar'in Italia, più tosto che ritirarsi nell'Aquitania sua patria, ch'era già tutta

in

in riuolta, per cagion di Gottifredo Martello Conte d'Angioia, che essendo assai generoso, vi era passato con molto sforzo; ed haueua fatto il Conte dell'Aquitania suo tributario. Hora per la partenza dell'Imperatrice restò il garzonetto Enrico à guisa di sfrenato polledro in sua libertà; e l'Arciuescouo Coloniense; per istrade diuerse da quelle dell'Imperatrice Agnese venne in Italia col braccio regio, e con palliati colori leuò Giberto del gouerno di Parma, e vi ripose il Vescouo di Vercelli, per dar'ad intendere, che Enrico non haueua parte nell'elettione di Cadolo. ed in tanto, riducendosi in Roma, riprese grandemente Papa Alessandro, perche hauesse accettato il Papato senza darne parte all'Imperadore Enrico, à cui per antica consuetudine aspettauasi cotal'elettione.

Ildebrando Cardinale, che più d'ogn'altro haueua spirito, e cuore; à questa riprensione dell'Arciuescouo rispose; che l'antica consuetudine de gl'Imperadori intorno all'elettione del Sommo Pontefice, era stata leuata per particolar cessione fatta da gl'istessi Imperadori; e che poi per legge humana tutta questa autorità era stata trasferità nella persona de' Cardinali; e che Enrico come Principe Cattolico non doueua intorno à questo far'innouatione alcuna; essendo che

Inter nos, dicitur fieri electio per inspirationem Spiritus sancti. Quando inter eligentes, nullo ordine seruato, quasi inebriati Spiritu sancto, & Deo auctore eligunt, licet de Deo auctore non constet, tamen præsumitur vti inspirati elegissent, ratione concordis absque vitio simoniæ conspirationis, coniurationis, requisitionis, consensus; extra capitulum habiti ante electionem, tunc dicitur fieri per quasi inspirationem.

Da questa canonizzata risposta si ritrouò talmente vinto l'Arciuescouo Coloniense, che per maggiormẽte restare pago di quãto hauea detto il Cardinal Ildebrando, ricercò, che sopra di questo, & in gratia dell'Imperatore Enrico si doueße far'in Mãtoua vn Cõcilio, perche Cesare istesso vi si trouerebbe presente. Et oltra le cose già dette si disputarebbe se Cadolo fosse stato legittimamẽt'eletto, ò nò:

Papa

Anni di Christo. 1064

Papa Alessandro à cui più d'ogn'altro aspettauasi la risolutione di questo Concilio, si contentò, che in Mantoua fare si douesse; per vn certo giorno terminato, accioche, i Prelati di santa Chiesa, hauessero tempo da poterui interuenire. Giunto che fù il giorno destinato al Concilio, si ritrouarono Cesare, & il Papa in Mantoua; com'anco tuti i Prelati di santa Chiesa; fra' quali, vi fù Ereberto Vescouo di Modona.

Quiui con molta diligenza venne discußa la causa dell'elettione del Papa, e l'autorità del Clero intorno à tal'elettione. Per lo che la sentenza venne sottoscritta à fauore della Chiesa. Enrico ch'in questo punto s'era gouernato col parer d'altri; impose fine ad vna gran contesa. Anzi come giouane inesperto ricercò l'Arciuescouado di Rauenna per Ghiberto da Parma, ch'era stato l'inuẽtore dello scisma di Cadolo, contra Alessandro. Il Papa, benche malamente sentisse questa domanda; per non contradir'alle voglie di questo giouane, si compiacque d'accomodarlo; con manifestargli appresso, che costui, sarebbe vn giorno la rouina di santa Chiesa; percioche in lui; molto bene si conosceua quel, che per certo timore egli teneua nascosto nel cuore. Conosceua molto bene Cesare, ancorche giouane, che faceua male à protegere vno, che haueua posto la Chiesa in molto scompiglio; Mà perche egli stesso non haueua ancor sradicato dal cuore quelle cause, che lo faceuano poco timorato verso d'Iddio, e de' Santi; pensaua ancora potersi valer di costui contra l'istessa Chiesa, occorrendo.

Hora il Papa, con la terminatione di questo Concilio, & dopò l'essersi licentiato da Cesare, paßò da Mantoua à Lucca; oue con molta solennità, consagrò quella Chiesa, della qual'egli era già stato Vescouo. D'indi partendo si ridusse à Roma, l'anno dopò il

1065

parto della Vergine 1065. La doue ad imitatione de' suoi antecessori, cioè di San Leone Papa, e di Nicolò, si diede à confermare quanto loro fatto haueuano intorno al riformar'i corrotti costumi de' Cherici. videlicet.

Decre-

Decretum Leonis Papæ.

Mandamus, vt nullus missam audiat presbyteri, quem scit concubinam habere indubitanter, vel subintroductam mulierem. Vnde etiã sancta synodus ita statuit. Quicunque sacerdotum, diaconorum, subdiaconorum, post constitutum beatę memoriæ prædecessoris nostri. S. Leonis Papæ, & Nicolai de castitate clericorum concubinam palam duxerit, vel ductam non reliquerit, ex parte omnipotentis Dei, & auctoritate principum Apostolorum Petri, & Pauli præcipimus, vt missas non cantet, neque Euãgelium, neque epistolam, neque in presbyterio cum obediẽtibus maneat, neque partem ab Ecclesia suscipiat. Et de Simoniacis statuimus, vt si quis in posterum ab eo, quem Simoniacum esse non dubitat, se consecrari permiserit, & consecrator, & consecratus non disparem damnationis sententiam subeant, sed vterque depositus pęnitentiã agat, & priuatus propria dignitate persistat.

Narra'l Tarcagnotta, che verso gl'vltimi Anni del Pontificato d'Alessandro, morì Giouanni Gualberto Fiorentino, che fù autore dell'Ordine di Vall'Ombrosa. Costui mentre visse fuori della religione; si diede à perseguitare fieramente vn suo nimico, che gli haueua vcciso il fratello; e ritrouatolo fuori di Fiorenza, se gli affacciò con animo d'vcciderlo; mà non così fù, percioche l'auuersario in luogo di mostrargli il viso, tutto temente, e per meglio dire, così inspirato dalla Diuina volontà, si gettò con la faccia à terra, & con affettuose parole, pregò Giouanni, che staua in atto d'vcciderlo, che per amore di Giesù Christo, volesse donargli la vita, e perdonargli insieme l'errore, che contro di suo fratello hauea commesso. Giouanni mosso da questa santa richiesta, si sentì talmente percuoter'il cuore da quell'ardente amore, che Giesù Christo, per la vniuersale salute portò al genere humano; che pigliandolo per la mano il patiente, lo condusse nella Chiesa di San Miniato, ch'era vicina, & ad vn Crocifisso, che in essa si ritrouaua, & al presente si ritroua, 'o presentò, e disse; Giesù vnico figliuolo dell'eterno Padre; Io sono stato pregato da questo mio nimico, che per amor tuo

gli

Anni di Christo. 1065

gli vogli donare la vita; e perche ingrato sarei se tal inuito io volessi ricusare; per amor tuo intieramente gli perdono ogni offesa da lui riceuuta, e la vita sua à te rimetto. Vogliono gli scrittori, che tanto fosse'l gaudio, che Christo sentisse, di questa offerta, che visibilmente facesse quel Crocifisso, che iui era, chinar'il capo, & accettar'il dono.

Si che Giouanni, che forse tal miracolo non haurebbe pensato, restò sopra di se alquante hore; e poi fatto riconosciuto di quel gran beneficio, che Christo gli haueua somministrato, col perdonare la vita à colui, che gli haueua vcciso'l fratello, pensò nell'auuenire di viuerne priuatamente in solitudine, per guadagnarsi i beni di vita eterna: onde con tal dispositione, si ritirò nella Vall'Ombrosa ad habitare.

Questo è vn luogo situato sù l'Appennino, che poscia ad honore del grande Iddio, vi edificò vna Chiesa, & vn suntuoso Monastero, oue poi con molti compagni, finì il resto di sua vita santamente, e piamente; si che dopò morte, meritò d'essere nel Catalogo de' santi ascritto; e da Gregorio, che ad Alessandro seguì, canonizato per santo.

Non stette molto Papa Alessandro à terminare anch'egli sua vita; dopò l'hauer creato molti Cardinali à santa Chiesa, e particolarmente Paolo Boschetti nobile Modonese. Passò dico alla gloria del Paradiso, ne gl'anni di nostra salute 1073. & il suo Corpo, con ogn'honore possibile fù sepolto in Laterano; onde il Cardinal Boschetti, che più d'ogn'altro si ritrouaua à quell'ossa obbligato, s'indusse con vna elegantissima oratione à dimostrar'il valore, e l'attioni d'vn tanto Pontefice. Finita l'Oratione, Il Clero si ritirò in disparte, e cominciò à ragionare della nuoua elettione; la quale per inspiratione Diuina cascò nella persona del Cardinale Ildebrando, che fù chiamato Gregorio Settimo. e trouasi, che da molto tempo in quà non fù promosso huomo à tanta dignità, che più di lui hauesse pari i voti; e perciò di sua elettione così si legge.

1073

Nì

Noi Cardinali della santa Romana Chiesa, e Cherici Accoliti, Sodiaconi, e Preti in presenza de' Vescoui, Abbati, e di molt'altre persone ecclesiastiche, e laiche, eleggiamo nella Chiesa di S. Pietro in Vincola, hoggi à di 29. di Giugno del 1073. di nostra salute; in vero Vicario di Christo in terra, Ildebrando Archidiacono persona di molta dottrina, di grã pietà, e prudenza, giusto nell'amministrar giustitia, costante nell'auuersità, modesto con tutti, e continente, e che ben gouerna casa sua, e che da' suoi primi anni fino à questa età si è alleuato, e cresciuto nel grembo di santa madre Chiesa. Vogliamo, ch'egli sia con quella autorità nella Chiesa d'Iddio, con la quale già Pietro Principe de gli Apostoli per ordine, e voler di Christo la medesima Chiesa gouernò.

Anni di Christo. 1073

Egli accettò cõ molta modestia questo carico; e per rassettar le cose principali di santa Chiesa; ad Enrico Imperadore, scrisse l'infrascritta lettera, com'io narrando direi così.

Non è cosa Serenissimo Imperadore, che porti maggior danno alla Casa d'Iddio, ch'il vedere contendere insieme que' due capi, che à gl'altri deuono portare notabilissimo esempio; e tãto più, che in lor due si riguarda la salute di tutto l'vniuerso. Come potranno dunque i membri inferiori, vbbidir' a' maggiori, se frà se discordi, e discrepanti non hanno mezzo, che gli regga, & tenga vniti? Poco giouano, e vagliono i Medici, quando l'infermo non vbbidisce à quelle cose, che alla salute del corpo, e dell'anima si ricercano. Voi Serenissimo Imperadore già diuenuto infermo per il poco sapere, e meno volere non potrete sanare vostra piaga, se prima non emendate voi stesso, e fate sì che il volere corrisponda à quel rimedio, che vi sarà dato da quel Medico, che souente cura l'anime, e purga i corpi infetti, e macchiati di quelle heresie, che molestano la Chiesa, e l'Imperio vostro: Se voi ò Cesare, haueßi sradicato dal vostro cuore, que' seditiosi affetti, che vi vanno somministrando vari humori nel capo, non haueresti sin'à ora, dato di calcio alla Chiesa, per operare quel, che s'aspetta al supremo capo della

Anni di Christo 1073

Romana Chiesa. Ne saresti trabboccato nell'orride balze del Diauolo, che vi costrigne ad amare più queste terrene cose, che ad vbbidir'al Sommo Pontefice, che vi può dar'i beni di vita eterna. Qual ragione vi ha mosso, ò caro figliuolo? Qual fondamento vi sostenta, col quale potiate dispensar'i Vescouadi per danari? Cotal fatto, non è aperta Simonia? Vorrei pertanto, che correggendo voi stesso, vi sottoponessi all'vbbidiēza di santa Chiesa; e facessi sì, nell'auuenire, che di voi stesso, nō s'vdissero più simile querele, e pazzie; perche altrimenti caderesti nelle censure Ecclesiastiche; e porgeresti à me, che vi sono Padre occasione di gastigarui come figliuolo. E perche io nō dubito, che voi siate per ricusare questi miei santi ricordi, anzi precetti, vi lascierò con l'Apostolica benedittione.

Vsò bene l'Papa ogni conueneuolezza con Enrico; mà non per questo il potè tirare à quel segno, che richiedeua l'honesto. Onde come quello, che era risoluto per lo carico che teneua, di non permettere nell'auenire cose, che ripugnassero à sagri Canoni; s'indusse à scomunicar'Enrico. Oltra ciò ragunò vn Sinodo di molti Prelati in Laterano, nel quale vi si trouarono presenti Gisolfo Principe di Salerno, la Contessa Matilde con molti Vescoui, frà quali si annouera Giberto da Parma, che sotto di Alessandro era stato fatto Arciuescouo di Rauenna. Quiui Papa Gregorio diede particolar conto à tutt'i Vescoui, e Prelati di santa Chiesa delle cause, che l'haueuano mosso à scomunicar' Enrico. Mà Giberto, che teneua la parte di Cesare, e che pensaua poter col tempo giugner'à quel fine, di che si mostrò più volte bramoso, cioè di occupar la Sedia di Pietro; chiamò da parte Cincio cittadino Romano, e figliuolo di Stefano Prefetto di essa città; giouane temerario, e molto inconsiderato nelle pubbliche attioni; al quale disse, se desideraua d'augumentar quella grandezza, nella quale suo Padre l'haueua costituito; cercasse d'indurr'i Romani contra la persona di Gregorio, anzi di mandarlo prigione à Cesare, che si teneua grandemente offeso dalla Sede Apostolica. Cincio à cui più l'ardire, che la ragione

gione preualeua in lui; La notte di Natale mentr'il Pontefice và in santa Maria maggiore per celebrar Messa; fece circondare la Chiesa d'ogn'intorno, e con tal modo, che altri non furono per auuedersi in quel punto dell'inganno, nè'l Papa auuisato della congiura, si pose secondo il suo consueto, à celebrar Messa. Mà mentre consagraua l'Ostia, fù da Cincio à tradimento fatto prigione, e posto in vna oscurissima Torre.

Anni di Christo.

La mattina seguente il popolo vdendo ragionare di quel, ch'era successo tutto irato corse alla casa di Cincio, e la spianò da' fondamenti. Anzi coll'aiuto delle genti della Contessa Matilde, cauò il Pontefice di prigione. E se Cincio fuggendo non si fosse ritirato nella Germania, l'haurebbono del sicuro fatto decapitare: L'Imperatrice Agnesa, ancorche conoscesse'l figliuolo Enrico esser'in dolo, e che meritasse ogni graue gastigo; non per questo s'astenne di ricercar'il Papa per la liberatione del figliuolo, cioè delle censure Ecclesiastiche, che contro di lui erano state fulminate.

Il Papa all'arriuo di questo auuiso, essendo fuori di Roma, così rispose, e disse. 1074

Gratias agimus, quòd concordiæ Ecclesiæ consulitis, & quòd filium vestrum Henricum Regem communi Ecclesiæ restituendum, & Regnum eius à communi periculo liberandum curastis. quoniam cũ illo extra communionem posito ne nos consentiremus, diuinus timor deterruit. Nos causa beati Petri valde laboramus. Beatrix, & Mathildis dies, noctesque in nobis adiuuandis desudant, vos tanquam dominam, & magistram imitantes. *Egli scrisse ancora à Beatrice moglie che fù di Bonifacio d'Este, & à Matilde sua figliuola l'infrascritta lettera.*

Nos ex graui, & periculoso morbo Deo iuuante emersimus. Robertus Dux sæpe per Legatos nobis significauit se cupere nobis fidelitatis sacramentum dicere, adeo sanctum, vt nemo vnquam sanctiore se obligauit, quod certis de causis adhuc differendum putauimus. nos magnam spem in præsidio vestro habemus, & pro vestra salute preces ad Deum fundere non cessamus.

In tanto l'Arciuescouo Giberto, ch'era stato l'inuentore di tutti

Anni di Christo. 1074

questi successi, cioè della prigionia del Pontefice, e della mala dispositione di Enrico contra la Chiesa; con viso simulato, si licentiò dal Papa; & alla sua residenza ritornò. Costui essendo di peruersa natura, ne volendo, ò non potendo torcere il filo à gl'affetti suoi violenti, concitò di nuouo Tedaldo Arciuescouo di Milano, contro del Papa, sotto del quale molti altri Prelati concorsero nel mal'operare; frà quali vi fù Vgone Cardinale detto il Candido; che molto prima haueua di sua persona data testimonianza di voler malamente sentire contra la persona del Papa; ancorche simulatamente egli fosse ritornato in gratia di Gregorio. Mà non potendo hor più tener celato il suo mal'inteso proponimento all'aperta fece ogni sforzo per accordare, e ristrigner in Lega i Normanni, con l'Imperadore, ch'erano con lui discordi; affinche nell'auuenire, operaßero l'armi cõtro del Pontefice. Era stato auuertito Papa Gregorio di tutte queste trattationi; onde per troncare la strada à questi due Prelati di più concitar alcuno contro la Chiesa, conuocò vn Sinodo in Laterano; e proposto ch'hebbe le ragioni, che lo muoueuano à far ciò, priuò delle loro dignità, Giberto, & Vgone; e poi gl'iscomunicò: Mentre dunque paßauano queste cose in Roma; Enrico col parer di molti Principi, spedì alcuni Oratori al Papa, per eßer rimeßo nello stato di prima, Dal quale ottenne l'infrascritta risposta.

1075

Cum intelligamus, nos traditi nobis à Deo ministerij rationem apud iudicem seuerissimum reddituros, cum aliqua dubitatione benedictionem tibi Apostolicam mittimus. quòd fama est, te cum eis scientem communicare, qui Apostolicæ Sedis, concilij que sententia cõmunione secreti sunt. cui culpæ si te obnoxium sentis, tibi auctores sumus, vt quam primum religiosum aliquem Episcopum, confessionis causa conuenias, qui permissu nostro iusto tibi iniuncto piaculo te absoluat. Cæterum valde mirum illud nobis accidit, quòd cum tu per Legatos tuos tantũ obsequij erga nos studium pollicearis, filiũ te sanctæ matris Ecclesiæ, ac nostrum appellans, re tamen, & factis, in ijs, quæ Dei religio maximè possit, contrarium te ostendis. nam, vt cetera mittamus, quid nobis per matrem tuam, perque Episcopos tuos de causa Mediolanensis Ecclesiæ promiseris, quidque præstiteris, ipsa res loquitur. vt

autem

autem vulnus vulneri infligeres; ecclesiam etiam Firmanam, ac Spoletanam quibusdam hominibus nō solum nobis non probatis, sed neque etiam prorsus cognitis contra omnia Ecclesiæ decreta donasti. Quamobrem te paterna caritate monemus, vt Christi in te imperium agnoscens ne honorem tuum honori eius præponere velis, & libertatem Ecclesiæ, quam sponsam tibi celesti coniugio concedere dignatus est, haud quaquam tua occupatione impedias.

Daua Enrico buonissime parole, mà cattiui fatti; onde Landolfo Principe di Beneuento, scriuendo ad Erembaldo da Milano, dice d'hauer riceuto vna lettera dell Imperadore Enrico in questo tenore.

Henricus Rex literas ad nos dedit omnis suauitatis, atque obsequij plenas, quales non meminimus ab vllo ante Rege ad Pontificem aliquem scriptas. sunt etiam, qui nomine eius spondeant, ipsum in causa Ecclesiæ Mediolanensis auctoritati nostræ cessurum. De Comitissa Beatrice, & Mathilde filia eius nequaquam dubitandum esse censemus, quin omnibus in rebus, quæ diuinam causam attingunt, fidem nobis, atque officium præstent. Tu confisus in Domino fortem animum gerito.

Sapeua Enrico d'hauer errato, sì per la sua giouenil'età, come per vna certa licenza di regia podestà; sì per l'iniquità de' suoi Consiglieri, e sì perche in lui, non regnaua quella prudenza, che si ricerca, ad vn'ottimo Imperadore. e sì per hauere fomentato la Chiesa di Milano alquanto diuersa da quella di Roma: Per le quali cause, Aldeberto Vircibugens, & Erimano Metensi, da lui separandosi, cosi gli dißero.

Quia ergo & introitus tuus tantis periurijs est initiatus, & Ecclesia Dei tam graui tempestate per abusionem nouitatum periclitatur, & vitam per conseruationem tuam tam multiplici infamia dehonestasti, obedientiam, quam tibi nullam promisimus posthac nullam seruaturos esse denunciamus.

Ancor che Enrico venisse abbandonato da alcuni de' suoi; nō per questo intimorì già mai; Anzi dopò l'hauer superato i Sassoni in battaglia diuenne tāto gonfio, e superbo; che pubblicando vna Dieta in Vormatia ad instāza di Sigifredo Arciuescouo di Maguntia,

Anni di Christo.

l'Imperio; Non lasciò di se, più che vn solo figliuolo, del suo nome Enrico detto; che fù anch'egli Imperadore. Mà però sù questo principio, non Imperò se non sotto la tutela dell'Imperatrice Agnesa sua madre, perciocbe essendo egli in età pupillare, non era abile ad vn tanto gouerno.

Questa gran donna, dotata di vna singolar prudenza era per indurre il figliuolo à quello honorato fine, che ricerca la vita, d'vn ottimo Imperadore; mà la maluagità de' Ministri, non lo lasciarono sù la rettitudine della mente buona; come à suo tempo noteremo. La prudente Donna nel primo anno del suo Imperio, quietò alcune leggiere ribellioni della Germania, ed insieme mandò al gouerno d'Italia, Gilberto di Parma persona assai astuta, mà di pessimi costumi, come dalle sue attioni daremo à conoscere.

Venn'ancor à morte Vittore Secondo verso il fine di Luglio, dopò hauer retto la Chiesa due anni tre mesi, e tredici giorni. Nella nuoua elettione, fù dichiarato legittimo successore Stefano Nono, già Abate di Monte Casino; che nel principio del suo Pontificato, procurò, che la Chiesa di Milano, che era da dugento anni stata separata da quella di Roma; le si vnisse; essendo che non era bene, che ad altre, che à quella di Roma vbbidisse. Sortì con molto gusto questa attione; mà non campò più che da sette mesi in questo suo Pontificato. E parue che tutto il bene di quella Sede ne portasse con lui ancora; poiche seditiosamente vn Certo Mintio Capuano, ch'era Vescouo di Velletri, occupò quella sedia; Mà perche da' sacri Canoni fù ancor rifiutata questa sua elettione, non come Papa tenne quella sede; e però fù detto Benedetto Decimo Antipapa.

1057

Onde Ildebrãdo Cardinale, che si ritrouaua in Fiorenza, e che era psona di molta autorità, e sãtità frà gli altri Cardinali, esclamãdo e gridando l'inconsiderata elettione di costui, si ridusse in Roma, e depose col parere di molti altri Cardinali, Stefano, & à Gerardo

Vesco-

Vescouo di Fiorẽza, diede'l Papato, e lo chiamò Nicola Secõdo. Era in Italia in questo tempo vn certo Caualier molto potẽte chiamato Gottifredo, il quale prese per moglie la Principessa Matilde, detta la Cõtessa d'Italia, figliuola del già Marchese Bonifacio d'Este, che fù Signore di Parma, di Reggio, di Lucca, di Mantoua, di Verona, e Modona, e d'vna gran parte della Toscana; Questa gran Principessa venne dall'istesso Bonifacio instituita herede del suo dominio, ogni volta che Federico altresi suo figliuolo mancass' in età pupillare; il che successe, onde venne Matilde à trasferire questa heredità in dote à questo Marito; mà conditionatamente, poiche quella parte della Toscana, che dice il Platina, fù da lei donata alla Chiesa, e poi detta il Patrimonio di San Pietro.

Anni di Christo. 1057

Hora Nicola riceuto ch'hebbe il manto di Pietro passò in Sutri, & iui ragunò vn Sinodo di molti Prelati, nel quale vi si trouò presente Giberto da Parma, e la Contessa Matilde col Marito. Quiui dopò molte, e molte considerationi, che passarono frà que' Prelati; fù conchiuso non esser Benedetto meriteuole del Manto di Pietro; essendo che non per elettione, mà per seditione l'haueua vsurpato.

Con questa terminatione, ritornò Papa Nicola in Roma, & in San Giouanni Laterano, conuocò parimente vn'altro Sinodo, nel quale fù terminato, che nell'auuenire, solamente i Cardinali hauessero autorità d'elegere il Sommo Pontefice; il che per legge inuiolabile, è stato sempre osseruato, nell'auuenire: Hora Roberto Guiscardo Duca di Calabria, ritrouandosi scomunicato, per hauer occupato alla Chiesa la città di Beneuento; desioso d'hauer buona pace col Pontefice, gli si dimostrò tutto humano; Anzi per poter maggiormente assicurarsi nello Stato di Puglia; operò sì col mezzo d'alcuni Oratori, che'l Põtefice per abboccarsi cõ lui; si cõtentò di ridursi là, doue fù poi edificata l'Aquila. A questo passo si ridusse tãto più volentieri il Pontefice; quanto che conosceua hauer bisogno per difesa dello Stato della Chiesa d'vn Principe, come Roberto, che

la po-

Anni di Christo 1059

la potesse difender dalle spesse ribellioni de' Baroni Romani, che in questi tempi erano chiamati Capitani.

Hora nell'abboccamento, che fece'l Guiscardo col Papa, non solo restò libero dalla scomunica, che etiandio venne dichiarato Duca di Calabria, e di Puglia, e Gonfaloniero di santa Chiesa. Ed egli facendosi Vasallo, & huomo Ligio del Pontefice, promesse, e restituì alla Chiesa, Beneuento, e Troia, con gl'altri luoghi; con obbligo ancora d'hauer à difendere la Sede Apostolica, dall'incursioni de' Principi Tiranni.

Huomo Ligio vincolo di seruitù. Afflitto Dec. 307. nu. 3.

Questa fù la prima volta, che la Puglia, e la Calabria, si sottoponesse legittimamente alla Sede Apostolica. perche prima rendeuano vbbidienza à' Greci. Con tal risolutione, & accomodamento se ne ritornò il Papa in Roma; oue ritrouò gl'Ambasciadori de' Milanesi, che lo supplicarono, à volere restar seruito di mandar' alcuni Prelati di santa vita nella Lombardia, per rimuouere la licentiosa vita, & i corrotti costumi d'alcuni Prelati, che con molta indiscretezza andauano à dare di calcio à quelle cose, che ad altri pareuano lecite, & honeste.

Vedi il Sigonio.

Parù al Pontefice, che la richiesta de' Milanesi meritasse d'esser grandemente abbracciata; onde spedì di subito à quella volta, Damiano Vescouo d'Ostia, persona d'ottimi costumi, e d'alto sapere, il quale con forte ragioni s'indusse à correger que' cattiuelli.

Erano i vitij di questi Prelati, Simonie, e Concubinati; e quel che cresceua questa pestilenza, si era il vedere i loro sudditi inuolti in questi vituperi. Cominciò Damiano come Nuntio di sua Santità à riprendere questi tali, con dire, ch'erano molto diuerse queste loro attioni da quelle di Christo nostro Signore, che pur disse, Exemplum dedi vobis. *Volendo accennare, che e' Prelati, & i Ministri di santa Chiesa, deuono esser que' che diano buono esempio, e che incaminano gl'altri à beni di vita eterna. Hebbe Damiano questo ragionamento, contra' Prelati della Chiesa di Milano, di Brescia, di Turino, d'Asti, di Vercelli, e d'Alba; i quali tutti finalmente*

mente condescesero ad esser più cauti, & auueduti nelle loro attioni: Roberto Guiscardo, che disegnaua per l'imbecillità di Cesare anche giouanetto di farsi Rè d'Italia; Hauendo eretto in Ducato la Puglia con l'assenso di Papa Nicola; diedesi per maggiormẽte aggrandire il suo dominio, à discacciare Gottifredo dalle giuriditioni dotali della Contessa Matilde; la quale come donna animosa, e d'alto retaggio, s'armò con le genti mandatele dalla madre; e con altre di più terre di Toscana, confederate con lei, assaltò Ruberto nell'Vmbria, il pose in fuga, ed insieme assicurò le frõtiere de gli Stati suoi.

Anni di Christo. 1060

Essendo in tanto venuto à morte Papa Nicola; successe nella Sedia di Pietro, Alessandro Secondo Milanese Vescouo di Lucca; i cui meriti, e santi costumi, erano tali, che lo fecero degno d'vna tale assuntione. Mà molti Prelati di Lombardia, che à tal dignità aspirauano, quando veddero, non essere stata fatta della loro persona, cotal' elettione; come sdegnati, col fauore di Ghiberto da Parma, persona molto potente, & Vicario Imperiale in Italia; tentarono che l'Imperadore Enrico desse loro nella Lombardia, vn Pontefice, per non star' soggetti, à quel di Roma: Con questo fauore adunque, ragunarono vn Concilio, e dichiarorno Pontefice, Cadolo Vescouo di Parma: al cui maluagio proponimento, vi si resero fauoreuoli tutt'i Principi della Lombardia; fuori che la Contessa Matilde col Marito, & il Marchese d'Este.

1061

Passando poi Cadolo à Roma, ou'era chiamato da que', ch'erano contrari ad Alessandro, cagionò vna fiera zuffa, alle radice del Colle, che chiamano Montorio frà le genti dell'Imperadore, e della Contessa Matilde; nella quale molti d'ambi le parti, morirono.

Staua in questi accidenti Papa Alessandro, con Gottifredo, ritirato nel Palagio di Laterano; per esser' in quel punto, tutte le cose incerte, e dubbie. Finalmente preualendo il valore delle genti di Matilde à quelle di Cesare; fù Cadolo con tutt'i seguaci superato, e cacciato fuori di Roma. Mà vi ritornò ancora col fauore d'alcuni Romani; che per loro pazzi disegni haurebbono voluto vedere

Anni di Christo.

Roma sottosopra. Per tanto il fecero di nuouo ritornare nella città; e perche era, accompagnato da vn gran numero di soldati, occupò per forza d'armi vna parte della città detta Leonina, con la Chièsa di S. Pietro. Quiui nondimeno riceuè l'incontro delle genti della Contessa Matilde, e d'alcuni Romani, ch'erano fedeli alla Chiesa, per modo che e' suoi, che da principio si dimostrarono arditi, in tanto terrore, e spauento si posero, che abbandonando l'impresa, vscirono di Roma con molta velocità. e vi mancò poco, ch'egli stesso come abbandonato non vi lasciasse la vita.

Mà Cincio figliuolo di Stefano Prefetto di Roma come giouane temerario, e di grand'ardire, fù colui, che quasi dalle mani de' Romani togliendolo il saluò nel Castel sant'Angelo, doue stette in questo luogo da due anni in assedio; in fine de' quali per vscirne pagò alla guardia del Castello trecento libbre d'argento; e poi sopra vn' asciutto, e magro cauallo fuggendo si saluò.

1064 *Hebbe costui l fauore di què Prelati della Lombardia, che per la loro mala vita furono ripresi dal Vescouo d'Ostia, d'ordine di Nicolò Secondo. Aggiugneuasi alternatiuamente à queste circostanze l'eßere fatto Enrico sospetto della nuoua amicitia de' Pontefici co' Normanni, del cui aiuto si era poco auanti l'isteßo Nicolò seruito.*

Haueua già Enrico, come giouane cominciato à dare di calcio al gouerno dell'Imperatrice Agnesa sua madre, più per suggestione d'Ottone Arciuescouo di Colonia, che perch'egli foss' inchinato, à disgredir'i precetti della Madre. L'oggetto di questo Arciuescouo era il dire, che la bellicosa natione de' Germani; non permetteua, che'l lor gouerno stesse in mano di vna donna. Mà tutto che l'oggetto di leuar'il gouerno ad vna Donna per lo più sia partito molto sicuro; non per questo si vedde già mai nell'Imperatrice Agnesa cosa, per la quale altri potessero accusarla d'imprudenza.

Lasciò ella nondimeno il gouerno, e deliberò di passar'in Italia, più tosto che ritirarsi nell'Aquitania sua patria, ch'era già tutta

in riuolta, per cagion di Gottifredo Martello Conte d'Angioia, che essendo assai generoso, vi era passato con molto sforzo; ed haueua fatto il Conte dell'Aquitania suo tributario. Hora per la partenza dell'Imperatrice restò il garzonetto Enrico à guisa di sfrenato polledro in sua libertà; e l'Arciuescouo Coloniense; per istrade diuerse da quelle dell'Imperatrice Agnese venne in Italia col braccio regio, e con palliati colori leuò Giberto del gouerno di Parma, e vi ripose il Vescouo di Vercelli, per dar'ad intendere, che Enrico non haueua parte nell'elettione di Cadolo. ed in tanto, riducendosi in Roma, riprese grandemente Papa Alessandro, perche hauesse accettato il Papato senza darne parte all'Imperadore Enrico, à cui per antica consuetudine aspettauasi cotal'elettione.

Anni di Christo. 1064

Ildebrando Cardinale, che più d'ogn'altro haueua spirito, e cuore; à questa riprensione dell'Arciuescouo rispose; che l'antica consuetudine de gl'Imperadori intorno all'elettione del Sommo Pontefice, era stata leuata per particolar cessione fatta da gl'istessi Imperadori; e che poi per legge humana tutta questa autorità era stata trasferita nella persona de' Cardinali; e che Enrico come Principe Cattolico non doueua intorno à questo far'innouatione alcuna; essendo che

Inter nos, dicitur fieri electio per inspirationem Spiritus sancti. Quando inter eligentes, nullo ordine seruato, quasi inebriati Spiritu sancto, & Deo auctore eligunt, licet de Deo auctore non constet, tamen præsumitur vti inspirati elegissent, ratione concordis absque vitio simoniæ conspirationis, coniurationis, requisitionis, consensus, extra capitulum habiti ante electionem, tunc dicitur fieri per quasi inspirationem.

Da questa canonizzata risposta si ritrouò talmente vinto l'Arciuescouo Coloniense, che per maggiormẽte restare pago di quãto hauea detto il Cardinal Ildebrando, ricercò, che sopra di questo, & in gratia dell'Imperatore Enrico si doueße far'in Mãtoua vn Cõcilio, perche Cesare istesso vi si trouerebbe presente. Et oltra le cose già dette si disputarebbe se Cadolo fosse stato legittimamẽt'eletto, ò nò;

Papa

Anni di Christo. 1064

Papa Alessandro à cui più d'ogn'altro aspettauasi la risolutione di questo Concilio, si contentò, che in Mantoua fare si douesse: per vn certo giorno terminato, accioche, i Prelati di santa Chiesa, hauessero tempo da poterui interuenire. Giunto che fù il giorno destinato al Concilio, si ritrouarono Cesare, & il Papa in Mantoua; com'anco tutt'i Prelati di santa Chiesa; fra' quali, vi fù Ereberto Vescouo di Modona.

Quiui con molta diligenza venne discussa la causa dell'elettione del Papa, e l'autorità del Clero intorno à tal'elettione. Per lo che la sentenza venne sottoscritta à fauore della Chiesa. Enrico ch'in questo punto s'era gouernato col parer d'altri; impose fine ad vna gran contesa. Anzi come giouane inesperto ricercò l'Arciuescouado di Rauenna per Ghiberto da Parma, ch'era stato l'inuētore dello scisma di Cadolo, contra Alessandro. Il Papa, benche malamente sentisse questa domanda; per non contradir'alle voglie di questo giouane, si compiacque d'accomodarlo; con manifestargli appresso, che costui, sarebbe vn giorno la rouina di santa Chiesa; perciòche in lui; molto bene si conosceua quel, che per certo timore egli teneua nascosto nel cuore. Conosceua molto bene Cesare, ancorche giouane, che faceua male à protegere vno, che haueua posto la Chiesa in molto scompiglio; Mà perche egli stesso non haueua ancor sradicato dal cuore quelle cause, che lo faceuano poco timorato verso d'Iddio, e de' Santi; pensaua ancora potersi valer di costui contra l'istessa Chiesa, occorrendo.

Hora il Papa, con la terminatione di questo Concilio, & dopò l'essersi licentiato da Cesare, passò da Mantoua à Lucca; oue con molta solennità, consagrò quella Chiesa, della qual'egli era già stato Vescouo. D'indi partendo si ridusse à Roma, l'anno dopò il parto della Vergine 1065. *La doue ad imitatione de' suoi antecessori, cioè di San Leone Papa, e di Nicolò, si diede à confermare quanto loro fatto haueuano intorno al riformar' i corrotti costumi de' Cherici.* videlicet.

1065

Decre-

Decretum Leonis Papæ.

Mandamus, vt nullus missam audiat presbyteri, quem scit concubinam habere indubitanter, vel subintroductam mulierem. Vnde etiã sancta synodus ita statuit. Quicunque sacerdotum, diaconorum, subdiaconorum, post constitutum beatę memoriæ prædecessoris nostri. S. Leonis Papæ, & Nicolai de castitate clericorum concubinam palam duxerit, vel ductam non reliquerit, ex parte omnipotentis Dei, & auctoritate principum Apostolorum Petri, & Pauli præcipimus, vt missas non cantet, neque Euãgelium, neque epistolam, neque in presbyterio cum obediẽtibus maneat, neque partem ab Ecclesia suscipiat. Et de Simoniacis statuimus, vt si quis in posterum ab eo, quem Simoniacum esse non dubitat, se consecrari permiserit, & consecrator, & consecratus non disparem damnationis sententiam subeant, sed vterque depositus pęnitentiã agat, & priuatus propria dignitate persistat.

Narra'l Tarcagnotta, che verso gl'vltimi Anni del Pontificato d'Alessandro, morì Giouanni Gualberto Fiorentino, che fù autore dell'Ordine di Vall'Ombrosa. Costui mentre visse fuori della religione; si diede à perseguitare fieramente vn suo nimico, che gli haueua vcciso il fratello; e ritrouatolo fuori di Fiorenza, se gli affacciò con animo d'vcciderlo; mà non così fù, percioche l'auuersario in luogo di mostrargli il viso, tutto temente, e per meglio dire, così inspirato dalla Diuina volontà, si gettò con la faccia à terra, & con affettuose parole, pregò Giouanni, che staua in atto d'vcciderlo, che per amore di Giesù Christo, volesse donargli la vita, e perdonargli insieme l'errore, che contro di suo fratello hauea commesso. Giouanni mosso da questa santa richiesta, si sentì talmente percuoter'il cuore da quell'ardente amore, che Giesù Christo, per la vniuersale salute portò al genere humano; che pigliando per la mano il patiente, lo condusse nella Chiesa di San Miniato, ch'era ui[illegible] ina, & ad vn Crocifisso, che in essa si ritrouaua, & al presente si ritroua, lo presentò, e disse; Giesù vnico figliuolo dell'eterno Padre; Io sono stato pregato da questo mio nimico, che per amor tuo

Anni di Christo. 1065

gli vogli donare la vita; e perche ingrato sarei se tal inuito io volessi ricusare; per amor tuo intieramente gli perdono ogni offesa da lui riceuuta, e la vita sua à te rimetto. Vogliono gli scrittori, che tanto fosse'l gaudio, che Christo sentisse, di questa offerta, che visibilmente facesse quel Crocifisso, che iui era, chinar'il capo, & accettar'il dono.

Si che Giouanni, che forse tal miracolo non haurebbe pensato, restò sopra di se alquante hore; e poi fatto riconosciuto di quel gran beneficio, che Christo gli haueua somministrato, col perdonare la vita à colui, che gli haueua vcciso'l fratello, pensò nell'auuenire di viuerne priuatamente in solitudine, per guadagnarsi i beni di vita eterna: onde con tal dispositione, si ritirò nella Vall'Ombrosa ad habitare.

Questo è vn luogo situato sù l'Appennino, che poscia ad honore del grande Iddio, vi edificò vna Chiesa, & vn suntuoso Monastero, oue poi con molti compagni, finì il resto di sua vita santamente, e piamente; si che dopò morte, meritò d'essere nel Catalogo de' santi ascritto; e da Gregorio, che ad Alessandro seguì, canonizato per santo.

Non stette molto Papa Alessandro à terminare anch'egli sua vita; dopò l'hauer creato molti Cardinali à santa Chiesa, e particolarmente Paolo Boschetti nobile Modonese. Passò dico alla gloria del Paradiso, ne gl'anni di nostra salute 1073. & il suo Corpo, con ogn'honore possibile fù sepolto in Laterano; onde il Cardinal Boschetti, che più d'ogn'altro si ritrouaua à quell'ossa obbligato, s'indusse con vna elegantissima oratione à dimostrar'il valore, e l'attioni d'vn tanto Pontefice. Finita l'Oratione, Il Clero si ritirò in disparte, e cominciò à ragionare della nuoua elettione; la quale per inspiratione Diuina cascò nella persona del Cardinale Ildebrando, che fù chiamato Gregorio Settimo. e trouasi che da molto tempo in quà non fù promosso huomo à tanta dignità, che più di lui hauesse pari i voti; e perciò di sua elettione così si legge.

1073

Noi Cardinali della santa Romana Chiesa, e Cherici Accoliti, Sodiaconi, e Preti in presenza de' Vescoui, Abbati, e di molt'altre persone ecclesiastiche, e laiche, eleggiamo nella Chiesa di S. Pietro in Vincola, hoggi à di 29. di Giugno del 1073. di nostra salute; in vero Vicario di Christo in terra, Ildebrando Archidiacono persona di molta dottrina, di grã pietà, e prudenza, giusto nell'amministrar giustitia, costante nell'auuersità, modesto con tutti, e continente, e che ben gouerna casa sua, e che da' suoi primi anni fino à questa età si è alleuato, e cresciuto nel grembo di santa madre Chiesa. Vogliamo, ch'egli sia con quella autorità nella Chiesa d'Iddio, con la quale già Pietro Principe de gli Apostoli per ordine, e voler di Christo la medesima Chiesa gouernò.

Egli accettò cõ molta modestia questo carico; e per rassettar le cose principali di santa Chiesa; ad Enrico Imperadore, scrisse l'infrascritta lettera, com'io narrando direi così.

Non è cosa Serenissimo Imperadore, che porti maggior danno alla Casa d'Iddio, ch'il vedere contendere insieme que' due capi, che à gl'altri deuono portare notabilissimo esempio; e tãto più, che in lor due si riguarda la salute di tutto l'vniuerso. Come potranno dunque i membri inferiori, vbbidir' a' maggiori, se frà se discordi, e discrepanti non hanno mezzo, che gli regga, & tenga vniti? Poco giouano, e vagliono i Medici, quando l'infermo non vbbidisce à quelle cose, che alla salute del corpo, e dell'anima si ricercano. Voi Serenissimo Imperadore già diuenuto infermo per il poco sapere, e meno volere non potrete sanare vostra piaga, se prima non emendate voi stesso, e fate sì che il volere corrisponda à quel rimedio, che vi sarà dato da quel Medico, che souente cura l'anime, e purga i corpi infetti, e macchiati di quelle heresie, che molestano la Chiesa, e l'Imperio vostro: Se voi ò Cesare, haueste sradicato dal vostro cuore, que' seditiosi affetti, che vi vanno somministrando vari humori nel capo, non haureste sin'à ora, dato di calcio alla Chiesa, per operare quel, che s'aspetta al supremo capo della

Anni di Christo 1073

Romana Chiesa. Ne sareſti trabboccato nell'orride balze del Diauolo, che vi coſtrigne ad amare più queſte terrene coſe, che ad vbbidir'al Sommo Pontefice, che vi può dar'i beni di vita eterna. Qual ragione vi ha moſſo, ò caro figliuolo? Qual fondamento vi ſoſtenta, col quale potiate diſpenſar'i Veſcouadi per danari? Cotal fatto, non è aperta Simonia? Vorrei per tanto, che correggendo voi ſteſſo, vi ſottoponeſſi all'vbbidiēza di ſanta Chieſa; e faceſſi sì, nell'auuenire, che di voi ſteſſo, nō s'vdiſſero più ſimile querele, e pazzie; perche altrimenti cadereſti nelle cenſure Eccleſiaſtiche; e porgereſti à me, che vi ſono Padre occaſione di gaſtigarui come figliuolo. E perche io nō dubito, che voi ſiate per ricuſare queſti miei ſanti ricordi, anzi precetti, vi laſcierò con l'Apoſtolica benedittione.

Vsò bene'l Papa ogni conueneuolezza con Enrico; mà non per queſto il potè tirare à quel ſegno, che richiedeua l'honeſto. Onde come quello, che era riſoluto per lo carico che teneua, di non permettere nell'auenire coſe, che ripugnaſſero à ſagri Canoni; s'induſſe à ſcomunicar'Enrico. Oltra ciò ragunò vn Sinodo di molti Prelati in Laterano, nel quale vi ſi trouarono preſenti Giſolfo Principe di Salerno, la Conteſſa Matilde con molti Veſcoui, frà quali ſi annouera Giberto da Parma, che ſotto di Aleſſandro era ſtato fatto Arciueſcouo di Rauenna. Quiui Papa Gregorio diede particolar conto à tutt'i Veſcoui, e Prelati di ſanta Chieſa delle cauſe, che l'haueuano moſſo à ſcomunicar' Enrico. Mà Giberto, che teneua la parte di Ceſare, e che penſaua poter col tempo giugner'à quel fine, di che ſi moſtrò più volte bramoſo, cioè di occupar la Sedia di Pietro; chiamò da parte Cincio cittadino Romano, e figliuolo di Stefano Prefetto di eſſa città; giouane temerario, e molto inconſiderato nelle pubbliche attioni; al quale diſſe, ſe deſideraua d'augumentar quella grandezza, nella quale ſuo Padre l'haueua coſtituito; cercaſſe d'indurr'i Romani contra la perſona di Gregorio, anzi di mandarlo prigione à Ceſare, che ſi teneua grandemente offeſo dalla Sede Apoſtolica. Cincio à cui più l'ardire, che la ragione

gione

gione preualeua in lui; La notte di Natale mentr'il Pontefice và in santa Maria maggiore per celebrar Messa; fece circondare la Chiesa d'ogn'intorno, e con tal modo, che altri non furono per auuedersi in quel punto dell'inganno, nè l Papa auuisato della congiura, si pose secondo il suo consueto, à celebrar Messa. Mà mentre consagraua l'Ostia, fu da Cincio à tradimento fatto prigione, e posto in vna oscurissima Torre.

La mattina seguente il popolo vdendo ragionare di quel, ch'era successo tutto irato corse alla casa di Cincio, e la spianò da' fondamenti. Anzi coll'aiuto delle genti della Contessa Matilde, cauò il Pontefice di prigione. E se Cincio fuggendo non si fosse ritirato nella Germania, l'haurebbono del sicuro fatto decapitare: L'Imperatrice Agnesa, ancorche conoscesse'l figliuolo Enrico esser'in dolo, e che meritasse ogni graue gastigo; non per questo s'astenne di ricercar'il Papa per la liberatione del figliuolo, cioè delle censure Ecclesiastiche, che contro di lui erano state fulminate.

1074

Il Papa all'arriuo di questo auuiso, essendo fuori di Roma, così rispose, e disse.

Gratias agimus, quòd concordiæ Ecclesiæ consulitis, & quòd filium vestrum Henricum Regem communi Ecclesiæ restituendum, & Regnum eius à communi periculo liberandum curastis. quoniam cũ illo extra communionem posito ne nos consentiremus, diuinus timor deterruit. Nos causa beati Petri valde laboramus. Beatrix, & Mathildis dies, noctesque in nobis adiuuandis desudant, vos tanquam dominam, & magistram imitantes. *Egli scrisse ancora à Beatrice moglie che fù di Bonifacio d'Este, & à Matilde sua figliuola l'infrascritta lettera.*

Nos ex graui, & periculoso morbo Deo iuuante emersimus. Robertus Dux sæpe per Legatos nobis significauit se cupere nobis fidelitatis sacramentum dicere, adeo sanctum, vt nemo vnquam sanctiore se obligauit, quod certis de causis adhuc differendum putauimus. nos magnam spem in præsidio vestro habemus, & pro vestra salute preces ad Deum fundere non cessamus.

In tanto l'Arciuescouo Giberto, ch'era stato l'inuentore di tutti

Anni di Christo. 1074

questi successi, cioè della prigionia del Pontefice, e della mala dispositione di Enrico contra la Chiesa; con viso simulato, si licentiò dal Papa; & alla sua residenza ritornò. Costui essendo di peruersa natura, ne volendo, ò non potendo torcere il filo à gl'affetti suoi violenti, concitò di nuouo Tedaldo Arciuescouo di Milano, contro del Papa, sotto del quale molti altri Prelati concorsero nel mal'operare; frà quali vi fù Vgone Cardinale detto il Candido; che molto prima haueua di sua persona data testimonianza di voler malamente sentire contra la persona del Papa; ancorche simulatamente egli fosse ritornato in gratia di Gregorio. Mà non potendo hor più tener celato il suo mal'inteso proponimento all'aperta fece ogni sforzo per accordare, e ristrigner in Lega i Normanni, con l'Imperadore, ch'erano con lui discordi; affinche nell'auuenire, operaßero l'armi cõtro del Pontefice. Era stato auuertito Papa Gregorio di tutte queste trattationi; onde per troncare la strada à questi due Prelati di più concitar alcuno contro la Chiesa, conuocò vn Sinodo in Laterano; e proposto ch'hebbe le ragioni, che lo muoueuano à far ciò, priuò delle loro dignità, Giberto, & Vgone; e poi gl'iscomunicò: Mentre dunque paßauano queste cose in Roma; Enrico col parer di molti Principi, spedì alcuni Oratori al Papa, per eßer rimeßo nello stato di prima, Dal quale ottenne l'infrascritta risposta.

1075

Cum intelligamus, nos traditi nobis à Deo ministerij rationem apud iudicem seuerissimum reddituros, cum aliqua dubitatione benedictionem tibi Apostolicam mittimus. quòd fama est, te cum eis scientem communicare, qui Apostolicæ Sedis, concilijque sententia cõmunione secreti sunt. cui culpæ si te obnoxium sentis, tibi auctores sumus, vt quam primum religiosum aliquem Episcopum, confessionis causa conuenias, qui permissu nostro iusto tibi iniuncto piaculo te absoluat. Cæterum valde mirum illud nobis accidit, quòd cum tu per Legatos tuos tantũ obsequij erga nos studium pelliceàris, filiũ te sanctæ matris Ecclesiæ, ac nostrum appellans, re tamen, & factis, in ijs, quæ Dei religio maximè possit, contrarium te ostendis. nam, vt cetera mittamus, quid nobis per matrem tuam, perque Episcopos tuos de causa Mediolanensis Ecclesiæ promiseris, quidque præstiteris, ipsa res loquitur. vt

autem

autem vulnus vulneri infligeres; ecclesiam etiam Firmanam, ac Spoletanam quibusdam hominibus nõ solum nobis non probatis, sed neque etiam prorsus cognitis contra omnia Ecclesiæ decreta donasti. Quamobrem te paterna caritate monemus, vt Christi in te imperium agnoscens ne honorem tuum honori eius præponere velis, & libertatem Ecclesiæ, quam sponsam tibi celesti coniugio concedere dignatus est, haud quaquam tua occupatione impedias.

Daua Enrico buonissime parole, mà cattiui fatti; onde Landolfo Principe di Beneuento, scriuendo ad Erembaldo da Milano, dice d'hauer riceuto vna lettera dell Imperadore Enrico in questo tenore.

Henricus Rex literas ad nos dedit omnis suauitatis, atque obsequij plenas, quales non meminimus ab vllo ante Rege ad Pontificem aliquem scriptas. sunt etiam, qui nomine eius spondeant, ipsum in causa Ecclesiæ Mediolanensis auctoritati nostræ cessurum. De Comitissa Beatrice, & Mathilde filia eius nequaquam dubitandum esse censemus, quin omnibus in rebus, quæ diuinam causam attingunt, fidem nobis, atque officium præstent. Tu confisus in Domino fortem animum gerito.

Sapeua Enrico d'hauer errato, sì per la sua giouenil età, come per vna certa licenza di regia podestà; sì per l'iniquità de' suoi Consiglieri, e sì perche in lui, non regnaua quella prudenza, che si ricerca, ad vn'ottimo Imperadore. e sì per hauere fomentato la Chiesa di Milano alquanto diuersa da quella di Roma: Per le quali cause, Aldeberto Vircibugens, & Erimano Metensi, da lui separandosi, così gli dissero.

Quia ergo & introitus tuus tantis periurijs est initiatus, & Ecclesia Dei tam graui tempestate per abusionem nouitatum periclitatur, & vitam per conseruationem tuam tam multiplici infamia dehonestasti, obedientiam, quam tibi nullam promisimus posthac nullam seruaturos esse denunciamus.

Ancor che Enrico venisse abbandonato da alcuni de' suoi; nõ per questo intimorì già mai; Anzi dopò l'hauer superato i Sassoni in battaglia diuenne tãto gonfio, e superbo; che pubblicando vna Dieta in Vormatia ad instãza di Sigisfredo Arciuescouo di Maguntia,

Anni di Christo. 1075

hebbe ardire di comandar, che nell'auuenire niun Vescouo, & Arciuescouo doueß' vbbidir' in cosa alcuna il Romano Pontefice; e per sigillare maggiormēte questa inusitata temerità; mandò à Roma, Orlando, ò Rolando Rossi, cherico di Parma; affinche di suo ordine dicesse al Papa, che nell'auuenire, non si douesse più intromettere nelle cose spettante alla Sede Apostolica, ne meno professasse d'esser legittimo successore di Pietro.

Costui giunto à Roma, non come à Cherico si conueniua parlò in quella curia; anzi come temerario, espose con arrogante parole, l'Ambasciata, & à Cardinali di santa Chiesa comandò parimente, che douessero andar' in Lamagna; perche l'Imperadore intendeua di dargli vn nuouo Pontefice.

A queste pazze richieste sorridendo i Cardinali non vbbidirono in cosa alcuna Enrico; anzi per dargli ad intendere, ch'erano per seruare la fede à Gregorio, & alla Chiesa, mandarono con rigide risposte adietro il temerario Orlando; ed insieme esortarono Gregorio à douer formar' vn Concilio contro di Enrico, e di Sigifredo l'Arciuescouo, come fautori di tal nouità; al che Papa Gregorio con forte animo, e viue ragioni stese la mano, & iscommunicò di nuouo Enrico, e lo priuò dell'Imperio; il cui modo fù cosi tenuto da lui.

1076

Audi me Princeps Apostolorum Petre. tu mihi, beatusque Paulus frater tuus optimi præter cęteros testes esse potestis, me inuitum ad sanctæ tuæ Ecclesiæ gubernacula esse protractum. ob eam rem mihi persuadeo, tibi placere, vt ego populo Christiano tibi præcipuè à Deo commisso præsim, ac summam ligandi, atque soluendi in cęlo, atque in terra potestatem obtineam, tibi præcipue à Christo Domino nostro delatā. Hac igitur fiducia nixus pro Ecclesiæ tuę honore ex parte omnipotētis Dei, Patris, & Filij, & Spiritus sancti iure auctoritate tuæ Henrico Regi Henrici Imperatoris filio, qui aduersus tuā Ecclesiā inaudita superbia insurrexit, toto Regno Germaniæ, atque Italiæ interdico, & omnes Christianos vinculo sacramenti, quo se illi obstrinxerunt, exoluo. & ne quisquā ei, vt Regi, obtemperet, veto. Aequum est enim, vt qui studet honorem Ecclesiæ tuæ minuere, ipse honore dispo-

dispolietur, quem videtur habere. Et quoniam, vt Christianum decet, auctoritati meæ non paruit, neque ad Deum reuertit, quem reliquit abstentorum consuetudine vtens, & salutaria mea præcepta despiciẽs, atque Ecclesiam tuam tentans scindere, omnino se ab eius corpore separauit: ob eam rem tuo nomine vinculo anathematis ipsum alligo, vt gentes sentiant, Quòd tu es Petrus, & super tuam petram Filius Dei ædificauit Ecclesiam suam, & portæ inferi non præualebunt aduersus eam.

Fù tradotta in nostra lingua questa scomunica nell'infrascritto modo.

San Pietro Principe de gli Apostoli, ascolta ti prego, & esaudisci me seruo tuo, che in fin da' primi anni mi hai alleuato, e fino à questo tempo difeso dalle mani de gl'empi, che per quella fede ch'io hò in te, mi hanno odiato, e perseguitato. Tù mi sei buon testimonio, e la gloriosa Madre di Giesù Christo, e Paolo tuo fratello, e nel martirio compagno, com'io nõ di mia volontà, mà à forza hò presa questa cura del Pontificato; Non perche io pensi, che sia rapina l'ascendere legittimamente nella tua sedia, mà perche desideraua di viuerne più tosto in peregrinatione, che occuparne per la fama, e per la gloria, il tuo luogo. Io confesso essermi per tua gratia, e non per meriti miei stata raccomandata la cura del popolo Christiano, e concessami la podestà di legare, e d'assoluere. sotto questa santa fede, io adunque in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo; priuo del gouerno Regio, & Imperatorio, Enrico figliuolo del passato Imperadore: per hauer troppo audacemente, e temerariamente posto le mani nella tua Chiesa, & assoluo insieme dal giuramento, che à veri Rè, prestare sogliono tutti que' sudditi, e Baroni, che à lui soggetti sono; percioche cosa giusta è, che colui, che si sforza di diminuire la maestà della Chiesa, sia esso della dignità, che hauere si ritroua priuo, & appresso perche egli hà fatto poco conto de miei, anzi de tuoi ricordi, e dimostra la distruttione di santa Chiesa, per la salute vniuersale de' suoi popoli, affinche sotto di lui più non si gouernino, lo iscommunicò sotto la tua mera podestà, sapendo io di

Parole della podestà spirituale.

Anni di Christo 1076

certo, che tu sei quel Pietro, nella cui Pietra, come in sodo, e stabile fondamento, Christo edificò la sua Chiesa.

Nell'istesso tempo si volse ad ammonire i Normanni, col mezzo di Arnoldo Vescouo Acerentino; e così scrisse.

Volumus, te scire, Rogerium Comitem Roberti Ducis fratrē Sedis Apostolicæ absolutionem, & expiationem exposcere. Quare facito, vt illum adeas, & si dicto audientem inueneris, & pęnitentiam, vt decet, egerit, auctoritate nostra omni peccatorum suorum vinculo, & ipsum, & milites eius exoluas. Quod si de Roberto fratre suo sermonem intulerit, respondeto, me paratum esse, illum paterna caritate suscipere, & ab omni anathemate liberare.

Hora hauēdo à questo modo Papa Gregorio fatto per ogni città, e luogo pubblicar la giusta, e valorosa, benche terribile sentenza di scomunica contra l'Imperadore Enrico; assoluendo dal giuramento dell'obedienza, e della promessa fedeltà tutt'i vasalli suoi, e rilasciando nella loro facultà gli Elettori di poter vn'altro Imperadore eleggere. dimostrò qual fosse la possanza, e la giustitia d'vn vero Vicario di Christo in terra: Alcuni Baroni Germani, che veddero Enrico in grauissimo pericolo, ricercarono il Papa di pace. ed egli à questo rispondendo disse. Questa pace non fuggo, purche Enrico la faccia prima con Christo, il quale hà egli più volte offeso, la sua Chiesa offendendone. Ad alcuni medesimamente, che diceuano, ch'egli non douea così tosto scomunicarlo, rispose, che quando Christo diede à Pietro la cura delle sue pecorelle non ne haueua già esclusi i Principi, perche veggendogli fuori della buona strada, con la verga della sua autorità non gli battesse, e gastigasse, per ricondurgli con gl'altri: A tutte queste cose nondimeno opponeuasi Enrico, e diceua d'esser stato iscommunicato ingiustamente, ond'à molti Principi d'Italia diede parte delle cause, che l'haueuano mosso ad opporsi à Gregorio. Non restaua per questo il Papa di scriuere per tutto, con chiare ragioni, e proue, giustificandosi di quanto fatto ragioneuolmente hauea. onde all'Arciuescouo Magontino, & à gl'altri Prelati di Germania, così disse.

Anni di Christo. 1076

Qua de causa Henricum anathematis vinculo alligauerim, & regia dignitate dispoliarim, & populos Sacramento ei dicto absoluerim, vos arbitror non latere. Illud nunc vos moneo, atque rogo, vt si ipsum ex animi sententia ad Deum conuersum videritis, benigno animo excipiatis propter memoriam patris, & matris eius, quibus ad Imperij gubernacula tractanda nulli ętate nostra pares fuerunt. parui ab eo remoueantur consultores, qui Simoniaca hæresi polluti ipsum corruperunt, emoque eum iniussu meo ab hoc anathemate audeat liberare. De Sacramento dato Agneti Augustæ matri eius, si filius ex hac vita ante ipsam migraret, ita censeo; postquam inter vos statutum, ac ratum erit, ipsum esse à Regno deijciendum consilium ab ea, & nobis de nouo subrogando rege poscatis.

In tanto i Baroni della Germania, che vueddero di nuouo i Sassoni ripigliare l'armi; dubitando, che questa fiamma, con quella del Pontefice non crescesse di souerchio, facendone parlamento, conclusero, che si douesse chiamar' in Germania Papa Gregorio, e che Enrico gli douesse chiedere humile perdono. Giurò l'Imperadore di douere far tutto quello, che fosse in loro compiacimento, e perciò mandarono vna honorata legatione in Roma; capo della quale andò l'Arciuescouo di Treuiri. Il Papa, che desideraua di riceuere Enrico nel grembo di Santa Madre Chiesa, e di dar questo honore à gli Elettori dell'Imperio, si contentò di ridursi in Augusta propostagli da Matilde, & accordata da gli Elettori. Con tale stabilimento vscì il Papa di Roma, con li principali Cardinali di quella Corte. Enrico per preuenir' il Papa in questo viaggio, venne anch'egli verso Italia. Il Vescouo di Vercelli, che teneua il titolo di Cancelliere Imperiale in Italia, fù quello che trattenne il Papa dal corso di questo viaggio, dicendo hauere spiato la risolutione, ch'era in alcuni capi de' Germani, di torsi della strada, e ridursi in Roma per occuparla; & Enrico in vn medemo tempo fare prigione il Papa, potendo. Questo auuiso, ancorche fosse di molto dispiacere à Papa Gregorio; veniua nondimeno certificato dalla

Contes-

Anni di Christo. 1079

Contessa Matilde, essere la mente d' Enrico, e de' Germani; non di fare tumulto in Italia, mà di riceuere'l Papa, con molta sommissione, per condurlo in Augusta. Stette'l Papa alquanto sospeso d' animo, alla fine per consiglio de' Cardinali, essendo in Lombardia, si cõdusse nel Castello di Canossa, sù quel di Reggio, giuridittione della Contessa Matilde, di molta consideratione per la fortezza del sito quasi inespugnabile; e da questo luogo spinse più volte il Treuerẽse ad abboccarsi con Cesare, per vedere se pur era risoluto d' hauer pace con la Chiesa; e poi che era sceso in Italia lasciar douesse la Caualleria, e la fanteria sù quello di Verona; & con la nobiltà ridursi à Canossa perche iui, riceuerebbe da lui la pace, & la benedittione, onde l' Ariosto à questo proposito disse.

Si vede Enrico Quarto in humil' atto
Baciar al Santo Padre i pie beati
Et quindi allhora allhora hauerlo tratto
Prigion co' Vescoui, e e' maggior prelati
Ne prima, che non habbia tanto fatto
Quando esso lor dicea, mai gli ha lasciati.
Poi cinger fassi lor mal grado in Roma,
Della corona Imperial la chioma.

L' Ariosto in quest' vltimo verso, accenna quello, che ancor noi saremo per raccontare.

Hora l' Imperador Enrico per leuar della mente del Papa, ogni preso sospetto; venne à ritirarlo in Canossa con la sola nobiltà; che erano i Principi d' Este della stirpe di Germania, & Amadeo Cõte di Sauoia. Vi giunsero ancora gli Ambasciadori di quasi tutti i Potentati di Christianità; alla presenza de' quali, Enrico in habito humile, e scalzo si fè alla porta per entrar dentro. Quiui nondimeno, ritrouò le Porte chiuse, e gli bisognò starsi tre giorni nel borgo, non restando del continuo di chiedere con molti preghi mercè. Ad vna tanta sommissione, & à' preghi della Contessa Matilde, e di Amadeo Conte di Sauoia, stese il Papa la mano per la santa be-

nedittio-

neditione; & assoluendolo il riconcilò con la Chiesa; alla quale Enrico solennemente giurò vbbidienza.

Mà dopò questo riducendosi à Reggio, iui ritrouò Giberto Arciuescouo di Rauenna, & i Vescoui di Cremona, di Modona, e di Bologna; che gli dissero hauer'egli vsato vn'atto indegno di sua persona; col trattenersi da tre giorni in quel luogo scalzo, per riceuerne la beneditione, che pur faceua li vent'otto di Gennaio, con freddi, e neue eccessiue. Da questo auuiso, sdegnossi egli di essere stato così malamente consigliato; e pensò di subito di riuocare da Verona il suo esercito, e di far prigione Papa Gregorio, cò Cardinali, e la Contessa Matilde. Mà questo pensiero gli venne ancor leuato da quello, che l'haueua promosso à questo fatto; con dire, che poche erano le forze di lui, rispetto à quello, che ricercaua l'occasione; e che il voler abbassare l'orgoglio à questo Pontefice, non vi era miglior mezzo, che il ridursi nella Città di Brescia, ed iui in dispregio suo, crear'vn' altro Pontefice; dandosi à credere Giberto, che la persona sua, come Arciuescouo di Rauenna potesse esser promossa à questo fatto.

Cesare, à cui penetrauano più i sinistri pensieri di costui, che'l pericolo di perder con la riputatione l'Imperio ancora, s'indusse alle strattagemme, che dal Papa, e dalla Contessa Matilde, furono di subito scoperte. Onde ben disse il Sigonio.

His verbis compressa potius, quàm extincta seditionis est flamma.

Cesare in tanto accostandosi al parere dell' Arciuescouo, ripassò in Germania con animo di formare vn potent'esercito, e di far nuouo ritorno in Jtalia, per collocare nella Sedia di Pietro vn Pontefice dipendente dall' Jmperio. Dall'altra parte i Sassoni per particolare nimicitia hauuta cō Cesare, si ristrinsero con Sigifredo Metropolitano con Adalberone Vescouo di Vuitenburg, con Bertoldo Duca di Charintia, e con altri Principi, e particolarmente con Bernardo Cardinale Romano, Bernardo Abate de' Monachi Massiliesi, e Christiano Teologo, Legati del Pontefice, tutti insieme si ridussero

appresso

Anni di Christo. 1076

appresso à Forchen ne' confini della Franconia, e della Bauiera trà Norimberga, e Bamberga; e crearono Rè de' Romani Ridolfo di Rhiunelden, Conte di Reinfelt Duca di Sueuia, e di Borgogna; e cognato dell'istesso Enrico.

Costui, ò riceuesse cotal honore in gratia di questi Principi, e Prelati, ò per particolar' ambitione, che egli hauesse d'esser creato Imperadore; di subito spedì alcuni Oratori al Papa, con manifestargli appresso, che egli intendeua di essere figliuolo vbbidiente di santa Madre Chiesa, e che insieme desideraua di essere Coronato Imperadore. Enrico dal pensiero di Ridolfo, riputandosi offeso sì nell'honore, come nella qualità del caso. Ricorrendo à Papa Gregorio, con viso simulato il pregò, à non voler' ammettere la richiesta di Ridolfo, che da sinistra elettione, era stato dichiarato Rè de' Romani, non per elettione ordinaria; mà da gente non autoreuole, anzi ribelli dell'imperio. Il Papa nondimeno che deliberatamente procedeua ne' suoi negotij, non volse così di subito assentire alle voglie d'Enrico; per dar à conoscere, che egli era tenuto ad vdir ancora le ragioni del'a contraria parte, ed in tanto, perche conosceua gli affetti violenti d'Enrico, e la peruersa natura di Ghiberto da Parma, Arciuescouo di Rauenna; richiamò in Roma la Contessa Matilde, col di lei esercito per guardia del'a Città; e poi all'Arciuescouo di Treuiri, e suoi suffraganei così scrisse.

De tumultu regni Germaniæ quantam curam, ac sollicitudinem susceperimus, Deus ipse optimus testis est, quem assiduis precibus pro quiete eius orare non desistimus. Literas autem ante tres menses, & eo amplius ad legatos nostros Bernardum Diaconum nostrum, & Bernardum Massiliç abbatem, nec non, & vniuersis principibus dedimus, quibus quod nobis optimum videretur ad bellica detrimenta vitanda eis præscripsimus, verùm quia incerti sumus, num illæ ad eos literæ sint perlatæ, eodem exemplo alteras ad vos misimus, monentes vos, vt operam detis, vt hæc lis finiatur, misimus etiam Sacramentum, quo se Henricus per fideles suos nobis obstrinxit, vt eo lecto videatis, quàm honestè erga nos se gesserit, qui postea per fideles suos legatos nostros ceperit Bernardum Ostiensem Episcopum in Lombardia, & Bernar-

dum

dum Abbatem Massiliensem in Germania, nos tamen nihil aduersus eum, nisi quod rectum, & iustum iudicamus, gesturi sumus, sicut neque precibus eius nisi quod iustum visum fuit, exigimus. Romæ. XI. Kal. Octobris.

107[?]

Ancorche Papa Gregorio procedeße con maturo giuditio nella causa di Enrico, e di Ridolfo; non potè Enrico sopportare, che'l Papa si valesse di questo mezzo, come quel, che haueua di bisogno di vna subita risolutione; Onde tutto impatiente, e furibondo con potent'essercito andò ad incontrare Ridolfo, per terminar con la punta del ferro, la controuersia dell'Imperio, & all'essercito, che conduceua fece l'infrascritto parlamento, come scriuendo si dice cosi.

Oratione.

Fratelli non è alcun di voi, ben che minimo soldato, che non sappi, quanto ingiustamente i Saßoni habbino dichiarato Ridolfo Rè de' Romani contro di me; e quanto egli stesso cerca (ancorche mi sia cognato) di spogliarmi dell'Imperio. Io son tenuto à difendere l'istesso Imperio, l'honore, e la riputatione mia; onde si come nõ è ancor spento in me quell'ardire, che da benigna sorte mi fù concesso, quando che per abbattere gli altri nimici dell'Impèrio, io ottenni segnalatissima vittoria. Qual hora sarà cosi potente nimico, che mi tenga adietro, che con la punta del ferro, io non faccia la proua, di tentare in questo giorno il rischio della battaglia? Io sarò il primo, che esponendo la vita mia ad ogni pericolo per honore dell'Imperio; à tutti voi mostrerò il diritto sentiero dell'animo mio. Non è cosa, che in questo giorno (ottenendo com'io spero la vittoria) non sÿ per apportar à tutti voi gran lode; poiche oltre l'honore, che n'haurete acquistato, spogliando i nimici de' padiglioni, e dell'insegne, restarete i più ricchi, & auuenturosi soldati, ch'habbia mai hauuto la Germania da quattro cent'anni in quà. Cosi detto finì sua oratione, qual fù in modo da tutti vdita, che tutti ad alta voce, gridarono battaglia, battaglia.

Erano le squadre di ciascuno ordinate con giusto modo. I Caualli collocati a' suoi posti, e i Capitani intẽti alla battaglia; onde nõ fù

Fanac-

Anni di Christo. 1078

Fantaccino, che sù questo principio, non dimostrasse grandissimo ardire; fin che all'vrtare de' Caualli, si cominciò la mischia à farsi maggiore. Si vedeuano in tanto i Capitani d'ambe le parti, soccorrere con grandissima ferocità d'animo que', che stauano per cadere in grandissimo pericolo; si che non vi era parte d'esercito, che non venisse prouueduta d'aiuto, e di soccorso; quando che per istanchezza d'animo, e di forze, al tramontare del sole, si spiccò la battaglia, senza conoscersi da qual parte hauesse inchinata la vittoria; ancorche gran sangue dall'vna, e l'altra parte si fosse sparso.

Era Enrico generoso per natura, Ridolfo brauo, e valoroso di sua persona, mà come quello, che più per sorte, che con la punta del ferro haurebbe voluto sortire la superiorità dell'Imperio; Fece nuouo ricorso à Papa Gregorio; si come fece Enrico. Mà il Papa, che sapeua in vn tempo tale, qual'era lo stato presente, non douersi in causa di tanta importanza (com'era quella di Cesare) procedere inconsideratamẽte, disse, che al presente deponessero l'armi, che poi giudicarebbe, à qual di lor due douesse rimanere l'Imperio. La formula delle parole, che vsarono i Legati di Enrico al Papa in questa occasione, furono queste, come descriue il Sigonio.

Iuramus nos Legati Henrici Regis ex præcepto eius, Henricum citra Ascensionem Domini Legatos, ni quid obstiterit, Romam missurum, qui legatos Pontificis tutò secum deducant, atque reducant, atq. eorum iudicio, sententiæq. staturum.

I Legati di Ridolfo, che vdirono la promissione fatta da què di Enrico; vennero anch'essi all'infrascritta termination.

Si colloquium in Germania ex decreto vestro loco, & tempore à vobis constituto Legatis vestris præsentibus fuerit, Rodulfus res Princeps noster, aut ipse accurret, aut Legatos suos mittet, paratusq. erit, iudicio stare, quod Sancta Ecclesia de regno Germaniæ fecerit, nulloque dolo malo cõuentum à vobis, aut à Legatis vestris indictum impediet, & postquam certos vestros nũcios viderit, dabit operam, vt pacem componant, & hæc omnia nisi legitimo intercedente impedimento seruabit.

1080

In tanto l'Imperadore Enrico per mantenersi nel possesso del suo

Impe-

Imperio, confermò alla Chiesa di Padoua, tutte quelle prerogatiue, & immunità, che da gli altri suoi antecessori gli erano state cōcesse, ed il Papa dall'altra parte, perche nell'auuenire alcun Vescouo, Arciuescouo, & Abate, haueß'ardire di riceuere da altra mano, che da quella del Papa, alcuna dignità, Vescouado, ò Abbatia; fece l'infrascritto decreto.

Anni di Christo 1080

Sanctorum patrum decreta sequentes, vt superioribus conuentibus de Ecclesiasticis dignitatibus ordinandis statuimus, ita & nunc Apostolica auctoritate decernimus, vt si quis post hac Episcopatum, aut Abbatiam, aut aliam Ecclesiasticam dignitatem ab aliquo laico acceperit, nequaquā inter Episcopos, aut Abbates numeretur, nec alia ei, vt Episcopo, aut abbati obedientia præbeatur, eique gratia Sancti Petri, atque ædis eius introitu interdicatur. Eadem ratione si quis Imperator, Rex, Dux, Marchio, Comes, aut quælibet alia sæcularis potestas, aut persona Episcopatum, aut aliam Ecclesiasticam dignitatem detulerit, eiusdem sententiæ vinculo teneatur.

L'Imperadore Enrico à cui destaua l'intelletto, e la generosità dell'animo; hauendo per varie strade scoperto, come Papa Gregorio inchinaua à dare lo scetro dell'Imperio à Ridolfo; si dispose di non aspettare questa terminatione; mà di valersi della pūta del ferro, in abbattere la temerità di Ridolfo, e de' Sassoni. Per tanto con fiorito esercito, si riduß' à vista del nimico, col quale appiccò il secondo fatto d'arme.

Onde si come nelle guerre, e nelle zuffe auuenir suole, uedeuāsi hor gli uni, hor gl'altri farsi innāzi, altri arrestarsi, altri ferire, e riceuer ferite. I Capitani d'ogn'intorno in ogni luogo mostrarsi prōti, e farsi vedere ne' maggiori pericoli. Anzi col comādare col prouuedere, col soccorrere, e con ordinare, e rimettere le squadre, faceuano ciascun soldato assistere valorosamente alla battaglia, ed in somma non mancauano di far hor l'vfficio di priuato soldato, et hor di generoso Capitano. Non minor ardire, e valore hauresti veduto nella persona di Enrico, e di Ridolfo, se con gli occhi haueßi potuto iscorgere il tutto, sendo che si faceuano conoscere in ogni parte, per riceuere la desiata vittoria.

Non

Anni di Christo. 1080

Non era di minor consideratione, l'udire lo strepito de' Caualli, che rotte le lancie passauano à nuoua battaglia, e raggirando il ferro, percoteua hor questo, hor quello: spiccossi come prima la battaglia, mà con grandissimo detrimento di Ridolfo, che s'indusse à chiedere la pace ad Enrico; mà non l'ottenne. Onde Enrico scriuendo al Papa, così disse.

Letera di Enrico.

Quello che altri per particolar interesse non hanno voluto dar à conoscere quanto io fosse ingiustamente perturbato nell'Imperio; hoggi la fortuna benigna madre hà dimostrato quanto io potesse con giuste ragioni difendere l'honore, e l'Imperio insieme. Voi ò Sõmo Pontefice, successore, & imitatore di Pietro in terra, non doureste hora prendere per ischerzo quel, ch'io vi dico. Haurešti potuto, e non volesti decidere la quistione, che vertiua frà Ridolfo illegitimo Imperadore, e me. E pur à voi solo restaua il dominio di questo negotio, e quello finalmente, che non hanno voluto operare gl'huomini in terra, la Diuina prouidenza ponendoui la mano hà ne' due fatti d'arme, dato à conoscere quanto io potessi presso di voi querelarmi dall'ingiuste offese riceuute per malignità di quegli elettori, che acciecati da' proprij interessi non hanno hauuto risguardo alla ragione, mà al senso. Per tanto di presente supplico vostra Beatitudine à restar seruita, di non trattenere, mà mandar ad effetto, quella sentenza, che ricerca mia ragione; e spogliar insieme Ridolfo di quella Diadema, che per vane suggestioni d'altri, vsurpò in mio graue danno.

Il Papa, che per ordinario camminaua consideratamente in tutte le sue speditioni; rispose à queste nuoue petitioni di Enrico, non poter esser così presto à decidere, se gli Elettori hauessero eletto Ridolfo legittimamente, ò nò. Enrico che haurebbe voluto, senza queste tante misure, e considerationi, essere aiutato; alterando la mente, & i pensieri, si dispose alla totale distruttione di Ridolfo, e di Santa Chiesa; sì che porse occasione à Roberto Guiscardo, che disegnaua di farsi grande con l'altrui stato, di passare sopra Salerno,

terra

terra della Chiesa, e di di prenderlo doppo vn lungo assedio, col corso di questa vittoria, occupar etiandio lo stato di Giselfo zio di sua moglie; e con voltarne poi l'armi sopra Beneuento, dar à conoscere al Papa, che ancor questo luogo gli piaceua, e l'haurebb' anco hauuto, se l'istesso Papa, non l'hauesse ammonito, e essortato à tralasciare questa impresa, e porsi nel cuore quella de' Greci. Desideraua il Papa, ancorche vedesse questo Roberto, preuaricar intorno alla data fede, d'indurlo ad essere vbbidente alla Chiesa, per non hauer occasione di contendere da tante parti; perche haueua ancor l'Imperadore di Costantinopoli per nimico. onde in vn Synodo fatto in Laterano così disse, dopò l'hauer stabilito, che niuno Prelato douesse riceuere i Vescouadi, e le dignitadi per altra mano, che per quella del Pontefice. Si quis Nortmanorum oppida Sancti Petri, vt partem Marchiæ Firmanæ, quæ à bello adhuc integra est, & Ducatum Spoletanum, & Campaniam, & maritimam oram, & Sabinum, & Tiburtinum Comitatum, & monasterium Sancti Benedicti Cassinas, & Beneuentum inuadere, ac deprædari ausus, gratiam Sancti Petri eis interdicimus. Quod si quis eorum ab incolis horum locorum ius repetere suum voluerit, eis nostros ibi ius dicentes adire magistratus permittimus, & si ius suum obtinere nequiuerint, vt partem eius agri sibi vindicet, concedimus, dummodo non more prædonum agat, sed vt Christianum decet, & eum, qui sua magis studet recipere, quàm alteri eripere, & qui veretur gratiam Dei amittere, atque execrationem Beati Petri subire.

Anni di Christo. 1080

Roberto ancorche hauesse operato l'armi in danno di Santa Chiesa, conoscendosi debitore all'istessa Chiesa, volse con molta generosità d'animo, le forze contra' Greci, e passò di primo tratto sopra Otranto, e cacciatogli di questo luogo, ottenne ancor del resto l'intento suo. Onde il Papa che di tutto ciò, hebbe particolar gusto; scriuendo al Vescouo di Puglia, e di Calabria, così disse.

Non ignorare vos arbitramur, Michaelem Costantinopolitanum

Anni di Christo 1080

Imperatorem Imperio fuisse depulsum, eumque ad auxilium beati Petri, & Roberti Ducis filij nostri implorandum in Italiam aduenisse. Quæ causa facit, vt eum quoquomodo possumus, nobis subleuandum putemus. Quare quod ipsi valiturum plurimum putant, milites ad eius opem bona contendere fide præcipimus. vos autem eos, qui cum ipso Imperatore, & Duce traijcient, monete, vt dignam ante pœnitentiam agant, & ritè expiatos à peccatis suis absoluite. *Dall hauere Roberto vbbidito il Pontefice in cacciare d'Italia i Greci; fù potissima cagione à rimuouerlo ancora dall'oggetto delle censure Ecclesiastiche; onde desiderando di rimettersi in gratia dell'istesso Pontefice; venne all'infrascritta dichiaratione.*

Ego Robertus Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ Dux post hac ero fidelis tibi Domino meo Gregorio Pontifici, neque auctor ero, aut operam dabo, vt vitam, aut membrum amittas, aut dolo malo capiaris. consilium, quod mihi communicaueris, in tui damnum sciens non enunciabo. Sanctam Romanam Ecclesiam, & te adiuuabo, vt teneas, acquiras, & defendas regalia Sancti Petri, eiusque possessiones pro meis viribus contra omnes homines præter partem Firmanæ Marchiæ, & Salernum, & Amalfim, de quibus adhuc non est decretum, & adiuuabo te, vt tutò, & honorificè teneas Pontificatum. Terram Sancti Petri, quam nunc tenes, vel habiturus es, postquam sciero tuæ esse potestatis, nec inuadere, nec acquirere conabor, nec prædari audebo, sine tuo, tuorumque successorum permissu. pensionem de terra Sancti Petri, quam ego teneo, aut tenebo, quotannis bona fide persoluam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ. omnes Ecclesias, quæ in eius sunt ditione, tuæ potestati dimittam, easque defendam. Si tu, aut successores tui ante me ex vita migrauerint, prout monitus fuero, auxilio ero, vt Pontifex eligatur, & ordinetur.

A queste cose dette dal Duca Roberto, il Papa soggiunse, per maggiormente confermare questo Principe, nel seruitio della Chiesa, e disse.

Ego verò Gregorius Pont. inuestio te Roberte de terra Sancti Petri, quam tibi concesserunt antecessores mei Nicolaus, & Alexander. De illa autem terra, quam iniustè tenes, Salernum dico, & Amalfim, & partem Marchiæ Firmanæ, nunc te patienter sustineo in confi-

dentia

dentia Dei omnipotentis, & tuæ bonitatis, vt tu postea ad honorem Sancti Petri ita te geras, sicut & te gerere, & me suscipere decet sine periculo animæ tuæ, & meæ.

Anni di Christo. 1080

Tum Robertus sic subsequutus est.

Ego Robertus Dux ad confirmationem traditionis, & recognitionem fidelitatis de omni terra, quam ego teneo propriè sub dominio meo, promitto, me quotannis pro vnoquoque iugo boum pensionem XII. denariorum Papiensium soluturum Beato Petro, & tibi D. meo Gregorio Pontifici, & omnibus successoribus tuis, aut tuis, aut successorum tuorum nuncijs, vbi dies Sanctæ Domini Resurrectionis aduenerit.

Strigneuasi ogni dì più la pratica frà Enrico, e Giberto Arciuescouo di Rauenna intorno alla depositione di Gregorio; al cui proponimento vi concorreua il Vescouo di Treuiso, con altri autori, e capi delle passate discordie, e particolari fautori d' Enrico; onde in vna Dieta fatta in Maguntia, vennero all'infrascritta terminatione, contra Papa Gregorio, detto prima del suo Pontificato Ildebrando.

Quia constat Hildebrandum non à Deo lectum, sed à se ipso fraude, ac pecunia impudentissimè intrusum, qui Ecclesiasticum ordinem subuertit, qui Christiani Imperij regnum perturbauit, qui regi Catholico, & pacifico corporis, & animæ mortem intentat, qui periurum Regem defendit, qui inter concordes discordiam seminauit, inter pacificos lites, inter fratres scandala, inter coniuges diuortia, & quicquid quiete inter piè viuentes stare videbatur, concussit, ob eas res nos auctore Deo congregati in vnum, Legatis, ac literis freti decem ac nouem Episcoporum die Sancto præteritæ Pentecostes Moguntiæ conuocatorum contra eundem Hildebrandum procacissimum, sacrilegia, atque incendia prædicantem, iniurias, & homicidia defendentem, Catholicam, & Apostolicam fidem de corpore, & sanguine Domini in quæstionem reuocantem, veterem hæretici Berengarij discipulum, diuinationum, ac somniorum cultorem, manifestum necromanticum, Pythonico spiritu laborantem, & idcirco à vera fide exorbitantem, iudicamus canonicè deponendum, & expellēdū, & nisi ab ipsa sede his auditis descenderit, in perpetuum condemnandū.

Anni di Christo. 1080

Con queste loro ragioni (se pur'erano prouate) deposero Papa Gregorio del Pontificato; ed in suo luogo crearono Pontefice Giberto Arciuescouo di Rauenna, e lo chiamarono Clemente Terzo; il che fatto, venne incontinente confermato dall' Imperadore Enrico.

Papa Gregorio, che viueua con molta integrità d'animo, e di vita, quando vdì queste criminationi, e che contro di lui in Maguntia fosse stato fatto vn Decreto così nefando; si volse à dare parte, à Prelati di Santa Chiesa di quel, che Enrico giornalmente operaua contra la Sede Apostolica; e però in vn Sinodo, ò Concilio, che in Roma conuocò à questo effetto, ragionò dell'iniquità, e maluagità dell'isteßo Enrico, la doue con gli altri Prelati, pensò d'iscommunicarlo di nuouo, e così fece, con la priuatione dell' Imperio; & appreßo approuò l'elettione di Ridolfo, e gli mandò la Corona dell'Imperio, nella quale erano scritte queste parole, come vuole il Pigna, in verso essametro.

La Pietra diede à Pietro il diadema, e Pietro à Ridolfo.

Le parole, ch'egli vsò nella Scommunica, sono queste.

Quas ob causas. Ego auctoritate Apostolica mihi à Deo delata Henricum, Henrici Imperatoris filium, regio Germaniæ titulo iterũ spolio, & Christianorum obedientia priuo, atque omnes religione iurisiurãdi, quo se illi obstrinxerunt, absoluo. Contra verò, vt Rodulfus à proceribus Germaniæ in Henrici locum declaratus regnum administret, ac tueatur, nomine vestro omnibus, qui fidem ei præstiterunt, omnium peccatorum remissionem, veniamque in hac, & in futura vita concedo. Et vt Henricum ob suam superbiam regia dignitate depello, sic Rodulfum propter suam humilitatem, atque obedientiam in potestate repono.

Iscomunico, e priuò ancor delle loro Prelature, Giberto da Parma, e Romando che haueua il Vescouado di Treuiso hauuto per mano d'Enrico. Mà tutte queste prouigioni, ancorche fossero necessarie, per atterrire, e leuare i Prelati, e i Popoli dall'vbbidienza d'Enrico; non per questo erano habile à leuare le risse, e le discordie, che vertiuano frà di loro; Imperoche Enrico hauendo fatto

fatto dichiarare Pontefice Giberto da Parma Arciuescouo di Rauenna detto Clemente Terzo; era risoluto ancora di collocarlo nella sedia di Pietro; onde ritrouandosi hauer' vn figliuolo del suo nome detto Enrico di età habile al guerreggiare, lo mandò (prima che egli dalle controuersie di Ridolfo strigare si potesse) con vn' esercito in Italia, à procacciarsi il fauore delle città amiche, e soggette all' Imperio. Ed egli in tanto passò sopra Ridolfo, che haueua di nuouo nella Sassonia, con l'aiuto de gli amici fatto nuouo sforzo, e lo costrinse al terzo fatto d' arme.

Anni di Christo. 1080

Quiui vogliono, che mentre Ridolfo staua per riportarne la vittoria; gli venisse troncata la destra mano da vno de' suoi, che gli died' vna coltellata inauuedatamente, e che perciò Enrico di perditore diuenisse vincitore; e che appresso essendogli presentata la tronca mano di Ridolfo, à suoi Baroni, che intorno haueua, così dicesse.

Ecco quella mano, che giurando ad Enrico fedeltà, per maluagio consiglio d' alcuni poscia si ribellò.

Con queste parole piene di molta forza, accese di tal modo l'animo di què, che lo seguiuano, che ben poteuasi indurre ad ogni grande impresa.

Si pose in tanto all' ordine per venir' in Italia per congiugnersi col figliuolo; essendo che Ridolfo per lo dolore della ferita, era venuto à morte.

La Contessa Matilde presentita la venuta di Enrico; si diede à fortificar Ferrara, e Mantoua, affinche Enrico non fosse per fare quel viaggio senza trauaglio; le quali città fortissime per la forma del sito, gli dauano ad intendere, che non senza graue fatica potrebbe Enrico espugnarle. E per poter ancor maggiormente ostare, à così fatto nimico, ed aiutare la Chiesa con maggior possa, riceuè per compagno, e per isposo Azzo d' Este suo coetaneo, detto da alcuni Alberto Azzo; Principe di gran valore, e prudenza.

A questo partito di prender Marito; s' induss' ella tanto più

Anni di Christo. 1080

volentieri, quanto che in vna Dieta fatta in Vuormatia da Enrico sapeua essere stata priuata della superiorità de' maneggi d'Italia, e del titolo di Marchesana; e che insieme l'istesso Enrico minacciaua di leuargli ancor i dominij della Lombardia, della Marca, dell'Vmbria, e della Toscana; e di constrignerla finalmente, come dimostra il Pigna, à metterſi con l'altre Dame dell'Imperatrice à lauorare d'ago, e di conocchia, arme più proprie di lei, che la spada, e la Lancia.

In tanto Papa Gregorio per la morte di Ridolfo, cominciò più che mai, à temere dello sfortunato esito della Chiesa; e per dargli rimedio, conuocò vn parlamento di molti Vescoui, e Prelati; e perche quello di Bologna, di Modona, e di Ceruia, negarono la loro andata per non contradire ad Enrico, il Papa gli priuò delle loro dignità, e Prelature, & al Vescouo di Padoua, dal quale era stato auuisato della venuta di Enrico, rispose nell'infrascritto modo.

Non desunt, qui audita morte Rodulfi regis me hortentur, vt Henricum, cui plerique Italicorum fauent, omnia se mea causa facturum pollicentem, in gratiam recipiam, adijcientes, si Henricus in Italiam contra Ecclesiam venerit, fore, vt frustra auxilium à vobis expectetur, & si vos Matihldi filiæ nostræ opem non feretis, euenturum, vt ipsa, quæ vulgò insanire existimatur, aut pacem necessariò accipiat, aut omnia sua amittat. Quare vestræ erunt partes, vt eam de vestro, si Henricus Lombardiam intrauit, auxilio certiorem faciatis, præterea admonendi sunt omnes, ne in rege in Rodulfi locũ sufficiendo properanter, sed maturè se gerant, ac longa consultatione virum tanto fastigio dignum, atque Ecclesiæ Romanæ fidelem exquirant.

Egli scrisse ancora à Desiderio Abate di Monte Casino, l'infrascritta Epistola.

Non veremur, quin scias, quantum commodi Ecclesia Romana ex pace cum Roberto Duce facta perceperit. Quare volumus, vt animum eius explores, si necessaria nobis post Pascha expeditio fuerit, neque per se, aut per filium suum nobis se præsidio futurum polliceatur, itemque num per Quadragesimam, qua Nortmani bellica

inter-

intermittere studia solent, ipse nobiscum, aut cum Legato nostro ad aliquot oppida Sancti Petri recuperanda proditurus sit. Volumus etiam, vt eum admoneas, ne contra pacta permittat nepotem suum Robertum de Loretello oppida Sancti Petri bellico apparatu tentare. De rebus transalpinis nihil certi habemus. Henricum tamen malè rem gerere, pęne omnium, qui illinc veniunt, sermonibus nunciatur.

Anni di Christo.

Hauendo in tanto l'Imperadore Enrico dato opra à molte cose, venne in Italia con potent'esercito, l'anno dopò il Parto della Vergine. 1081. la doue essendo peruenuto à Como, diede non sò che di ristoro all'esercito. Passando poi in Brescia, fece la raccolta di tutti que' Prelati, che la parte di lui seguiuano, che erano il Vescouo di Bologna, di Modona, e di Ceruia, i quali p soddisfatione di lui medemo, adorarono Giberto Arciuescouo di Rauenna, come Pontefice. Dopò questo egli venne alla volta di Parma, fuori della quale si ritrouò à fronte Azzo d'Este con vn forbito esercito, che lo sforzò à far battaglia.

1081

Altri vogliono, che non l'Imperadore; mà Enrico il figliuolo, fosse quello che faceße battaglia con Azzo. Tutta via il Platina, ascriue all'vno, e l'altro questo successo, dicendo appresso, che l'Imperadore restò superiore con l'aiuto del figliuolo.

Il Tarcagnotta senza far mentione di questo fatto d'armi, dice, che la Contessa Matilde moglie d'Azzo d'Este fece vna raccolta d'alquanti sudditi, e gli mandò à Roma in aiuto del Papa.

Buona Ventura Angelo Ferrarese nell'Istoria di Parma; frà gli altri sotto l'anno. 1077. & 78. dice, che Enrico figliuolo dell'Imperadore fù quello, che superò la Città di Parma, e che roppe, e pose in fuga la Contessa Matilde. Oltra à questo soggiugne, e dice di più; Cesare entrato sù quel di Parma, si vnì con le forze d'Enrico il figliuolo, e per non azzuffarsi col Marchese Azzo, schifò le sue genti, & andò sù quel di Reggio per essere più comodo ad hauere ragionamento col Vescouo di Modona per condurre in Roma Clemente Antipapa.

Anni di Chrsto 1081

Per tanto tralasciò per all'hora, l'Impresa di Mantoua, e Ferrara, che già si haueua posta in cuore, & andò à Roma ed occupò di primo tratto li Prati di Nerone, prima che con l'esercito poteß'entrare nel Borgo. Mà quiui ritrouata la città ben munita, e presidiata, giudicò per all'hora eßer'imprudente consiglio, il voler dimorare intorno à questa città; mà volendo partire per ritirarsi con l'Antipapa in Rauenna, guastò, e bruciò quanti edificij fuori di Roma ritrouò. Il Papa astretto da non poco timore, scrisse di nuouo all'Abate di Monte Casino l'infrascritta Epistola.

Volumus, te scire, Henricum, qui dicitur Rex, in suburbanis Rauennæ, versare, eo animo, vt ad Pentecostem ad vrbem accedat. Habet ex Transalpinis, & Lombardis manum exiguam verùm sunt, qui dicant, eum parum Rauennatibus, & Marchianis supplementum esse scripturum, quod parum credibile videtur, cum ne socium quidem ab ijs, per quos transit, accipere possit. Nosti nimirum charissime frater, nisi nos studium iustitiæ, & honoris Sanctæ Romanæ Ecclesiæ teneret, & si prauæ Regis, suorumque voluntati seruire voluissemus, neminem prædecessorum nostrorum ab antecessoribus regibus, & Archiepiscopis tam amplum, & deuotum obsequium sicut nos, ab hoc rege, atque Archiepiscopo obtinere potuisse, verùm quia illius minas, & obsequia pro nihilo ducimus, alacrius mortem, si necesse erit, oppetemus, quàm vt eorum impietatibus assentiamus, aut à iustitia deciscamus. Comitissa Mathildis ad me scripsit, se comperisse, Henricum cum Roberto Duce pepigisse, vt filius Regis filiam Ducis sibi despondeat, & Rex Duci Marchiam tribuat. Quod Romani facile credent, si Robertum auxilium nobis suum, quod fidelitatis iureiurando promisit, viderint denegare, cuius rei veritatem explores, velim. Romani fidem nobis, atque officium egregiè præstant, tu da operam, vt ad nos quam primum accedas.

1082

Enrico in cui eccedeua molto più la ferocità dell'animo, che l'uso della ragione; nel seguent'anno. 1082. ritornò come prima, sopra l'isteßa città di Roma; e vi tenne tutta la corrente quadragesima vno stretto aßedio; la doue con l'aiuto d'alcuni Romani, di Borgo, e di Trasteuere s'insignorì. Cō questa occasione adunque l'Antipapa Clemente, con le sue diaboliche cerimonie, profanò la Chiesa di San

Pietro,

Anni di Christo 1087.

Pietro, ed insieme quella di San Paolo. Enrico à cui spiaceua di non poter su le prime impadronirsi di Roma, pieno d'ira, e di sdegno, rouinò due antichissimi portici, da cui pendeua parte della bellezza di questa Città, e che si stēdeuano, l'vno da Castel sant'Angelo à San Pietro, l'altro dalla porta Trigemina à San Paolo, e perche non poteua ne anco entrare nella città, assediandola da molte parti, molti assalti gli diede. Finalmente perche il caldo dell'estate sopraggiugneua, compartì per tutte quelle terre intorno l'esercito, e ne lasciò all'Antipapa Clemente il carico; facendo egli nuouo ritorno nella Lombardia, e nuoue pratiche.

Clemente anch'egli per non star'otioso tutta l'estate con varie correrie, Roma, e tutti gl'altri luoghi intorno, rouinò. Enrico ritornando l'Autunno à danni de' Romani, così da ogni parte, e con diligente guardie cinse quella città, che assai più la fame, che l'armi gli fece sentire.

Di queste calamità, & miserie, sentendone supremo affanno Papa Gregorio; mādò segretamēte alcuni de' suoi à Roberto Guiscardo, che all'hora nelle guerre della Dalmatia si ritrouaua occupato, anzi vittorioso, affinche porgesse all'afflitta Roma qualche aiuto; Il Guiscardo sentendo il bisogno del Papa, gli promesse ogni sua industria, per la liberatione della Sede Apostolica, ed insieme l'auuisò di quello che contra' nimici haueua ottenuto, al che il Papa rispondendo disse.

Recte, atque ordine fecisti, quòd gesti belli victoriam nobis, & Romanis significasti. Est igitur, quòd gratias ago S. Petro, cuius auxilio rem tam prosperè gesseris. Fac præterea, vt tibi in memoriam Ecclesiam redigas, quæ omnem suam spem in te præcipuè posuit, teque ipsum præcipuè diligit, simulque animo promissa repetas, quibus te illis iuratus obstrinxeris. neque enim te latere oportet, quanta per Henricum perturbatione vexetur, & quantum presenti tuo auxilio egeat. Quamobrem, vt ei quam primum subuenias, te hortamur.

Ancorche il Guiscardo hauesse in animo di ridurre à fine la guerra della Dalmatia prima che facesse nuouo ritorno in Italia, auuisato

Anni di Christo. 1082

fato nondimeno dal Papa de' bisogni di santa Chiesa per occasione dell'Imperatore Enrico; si dispose di dar' il carico della Dalmatia à Boemondo suo figliuolo; ed egli di ridursi con nuoua prouigione di gente da guerra contra Enrico. Con questo pensiero adunque egli fece il suo ritorno; e formò di subito vn poderoso esercito.

Enrico che del ritorno del Guiscardo, hebbe particolar' auuiso, e di tutto quello egli faceua per seruitio della Chiesa, pensò di volgersi à gl'inganni, e così fece; La doue fece intender al Pontefice, col mezzo dell' Abate di Clugni, che se in Laterano egli fosse per dargli la Corona dell' Jmperio, gli haurebbe anch'esso data la pace.

Il Popolo di Roma, che vdì la richiesta di Enrico, e che più non poteua trattenersi in assedio, pregò il Papa ad assentire alle voglie d'Enrico. Egli nondimeno, che sapeua di quanta incostanza si fosse sempre ritrouato Enrico in tutte le sue attioni, rispondendo disse; s'io hauessi ne' tempi adietro ritrouato Cesare nelle sue promesse costante; io sarei pronto à far quanto voi desiderate.

Haueua di già Enrico subornato alcuni Cittadini principali, che all'aperta diceuano, non hauer' il Papa ragione alcuna, con la quale egli potesse negare à Cesare la Corona dell' Imperio; Fatto Gregorio per questa strada sospetto al Popolo, si ritirò in Castel sant' Angelo; e diede comodità ad alcuni Cittadini d'abboccarsi con Enrico, che superò più con l'arte sua la volontà del Popolo, che perche egli hauesse in animo di fare quanto dimostraua di voler fare.

Per tanto ottenuto ch'hebbe la rendita della città, s'indusse à coronare Pontefice il suo Clemente. Què ch'à tal pazzia condescesero, furono, come vuole il Platina, il Vescouo di Modona, quel di Bologna, e quel di Ceruia.

1083

Finita la cerimonia nacque voglia ad Enrico d'esser' ancor' egli per mano del suo falso Pontefice coronato Imperadore. E dopò questo si dispose all'abbattimento di Castel sant' Angelo; oue Papa Gregorio, s'era per lo scampo della vita ritirato. Mà perche vedde appresso essere ogni sua fatica, & abbattimento gettato al vento.

ro, si died' à far cingere il luogo con forti argini, e bastioni affinche il Pontefice restaße lungo tempo in assedio.

Anni di Christo 1083

Rustico nipote del Papa, che si era con alcuni de' suoi più fidati, ritirato nel Settizonio di Seuero; dopò l'essere stato alquanti giorni combattuto dalle genti Imperiali, assai vilmente si arrese.

Il Guiscardo, che già haueua vdito, esser paßato alcune Ambascierie trà Cesare, e'l Pontefice, hauea alquanto rallentato il corso à suoi disegni. Tuttauia fatto certo del seguito, e dell'assedio dell'istesso Pontefice, come prima cominciò ad accelerare il cammino, che far doueua; Là doue giunto in Cepenano, di quel luogo fece per vno de' suoi ad Enrico intendere, che se quanto prima, non lasciaua l'assedio di Castel sant' Angelo, l'haurebbe fatto nel suo arriuo, assai pentito di quella impresa.

Vogliono alcuni scrittori, che Enrico per questo auuiso, si ponesse in tanto terrore, e spauento, che in vn medesimo dì egli partendo di quel luogo giugnesse in Siena, & il Guiscardo in Roma. Deliberò appresso Enrico di ridursi à Fiorenza, per riceuerne il solito tributo, mà come à non legittimo Imperadore si conueniua, gli fù negato. Quiui ancor per non perder' il tempo, andò sù quel di Parma, oue ritrouò la Contessa Matilde, accompagnata dal Marito con grosso esercito; ond'egli per fuggir questo incontro, e la battaglia insieme, paßò'l Pò senza far' altro indugio. Non potè però far' questo con tanta prestezza, che la retroguardia del suo esercito, non fosse trauagliata.

Il Guiscardo anch'egli hebbe non poco incontro da' Romani, che gli serrarono le porte sul viso, cioè da què, che la parte di Cesare seguiuano. E se bene da' partigiani del Papa, venne guidato nella città, per vna porta segreta; non per questo restò libero da' nimici; Imperoche nel più bel mezzo della città gli ritrouò tutti armati; e gli bisognò far testa, e con la punta del ferro cacciarli adietro; il che fatto fece accendere il fuoco nel campo Martio, il quale si stese in modo, che quanto è dalla Porta del Popolo fino à San

Silue-

Anni di Christo. 1083

Siluestro n'andò à terra. Spignendosi poi verso il Coliseo, oue i nimici s'erano ritirati, e fortificati, cominciò con grand'impeto à battagliare questo luogo. Dopò questo fece ancor attaccar'il fuoco in quella parte della città, che frà nimici, e lui si ritrouaua; E perche era risoluto di vincere, ò di lasciarui la vita; fece tanto col ferro, e col fuoco; che superato per forza d'arme'l Campidoglio; sforzò i nimici à chieder la pace, con loro gran vergogna, e danno; e poscia come trionfante, passò à Castel sant'Angelo, per liberare'l Papa, che staua assediato; e liberato che l'hebbe di quel luogo, il condusse in Laterano, e nella solita dignità il ripose; E perche potesse ancor nell'auuenire viuere sicuramente, gli constituì la città di Salerno per stanza.

Enrico, che per timidità, si era ritirato dall'impresa di Roma; ed haueua tentato gli animi de' Fiorentini per il solito tributo, come deluso era ritornato nella Lombardia, e per farne dispetto alla Contessa Matilde, haueua assediata Mantoua; anzi non si partì d'intorno à questa città, prima ch'e' Mantouani, (per non sentirne il guasto) gli si dessero senza contrasto.

Et ancorche nelle cose di Roma, hauesse mostrato non sò che di timidità; nelle cose di quà però camminaua con più saldezza d'animo, e di forze, poiche haueua il fauore di quasi tutte le città della Lombardia.

La Contessa Matilde, che staua sù la via Romea, con buon neruo di gente; sentendo minacciare Ferrara, concesse à' Ferraresi il poter patteggiare con Enrico di non hauer ad essere ne à Cesare, ne à lei stessa nimici; Ne per altro ella s'indusse à questo, che per hauer tempo di soddisfare Papa Gregorio, che l'esortaua ad accettar l'inualidità del Matrimonio, ch'ella haueua contratto col Marchese Azzo d'Este.

1084

La ragione che indusse'l Papa, ad esortarla à questo, sì fù, perche il Marchese la prese per moglie senza la debita dispensa ordinata da' sacri Canoni, e però il Papa per tal occasione gli mandò il

Vescouo

Vescouo di Lucca, à confortarla nelle fortune auuerse di lei, e della Chiesa; ed insieme à notificargli, che con poca auuertenza, s'era congiunta in matrimonio col Marchese, col quale haueа consanguinità in quarto grado. il breue vien descritto dal Biondo in questa forma.

Gregorius Episcopus Matildi salutem.

Qualiter testibus, & sacramentis in presentia nostra probatum sit te habuisse virum consanguineum Azzonis: te etiam & Azzonem Marchionem in quarta propinquitatis linea consanguineos esse. ipsi qui eidem causæ interfuerunt poterunt tibi referre. Vnde quia Azzonem Marchionem sacramento constrinximus; nullam deinceps sine licentia nostra maritalem tecum conuersationem haberè. tibi etiam ex parte beati Petri præcipimus; vt consortio, & cohabitatione sua omnino te auferas: & de perpetrata iniquitate. ita benignè peniteas: quatenus gratiam Dei valeas recuperare: & tanti tanquam turpissimi incestus infamiam declinare. Quod si fortasse præiudicium te peti existimas: & testimonia atque sacramenta de consanguinitate vestra improbare posse confidis; damus tibi audientiam in proxima Romana synodo.

Cosa chiara è, come descriue il Pigna, che per discendenza di Matilde da Azzo secondo; & per quella di Azzo quinto di questo nome, che l'vno, e l'altro deriua da vno istesso ceppo; la doue senza alcun dubbio, la consanguinità di Matilde, si ristrigne in quel grado, che scrisse'l Pontefice; e perciò con molta humiltà, vbbidirono à comandamenti di questo santo Pastore.

Hauendo in tanto l'Imperadore Enrico dispensato l'esercito sul Ferrarese in luogo detto Figarolo, vna parte ritenne per se, e l'altra spedì alla volta di Modona, sotto la scorta di Osbergo valoroso Capitano, affinche con l'intelligenza di què cittadini, che teneuano la parte dell'Imperio, prendesse questa città; e con la medesima

qualità

qualità si spignesse anco alla volta di Reggio. Sapeua Enrico d'hauer il Vescouo di Modona à sua diuotione; mà non per questo poteuasi assicurare d'hauer il voto libero de gli habitanti, poiche molti cittadini diuoti della Chiesa, non erano per condescendere così di leggiero alle suggestioni del Vescouo; perciocche, oue regnano le fattioni, non è possibile, hauer senza molta faticha le dispositioni di que' Cittadini, che per la maggior parte riguardano il bene della Chiesa.

Per tutte queste difficoltà, l'Osbergo abbandonando le trattationi di Modona, si spinse alla volta di Reggio con le medesime risolutioni; & Enrico hauendo passato il Pò, per la via di Parma, e di Reggio, venne sù quel di Modona, e pose l'assedio à Castello Montebello, ch'era assai comodamente fortificato, e presidiato; dandosi à credere con la presa di questo luogo di poter' etiandio tenere infestato lo Stato di Modona.

Tutti questi pensieri, eccedeuano però le molte difficoltà, che se gli opponeuano per la natura del sito, che faceua questo luogo quasi inespugnabile; e le forze della Contessa Matilde, che di giorno in giorno, s'andauano aumentando. Si che non era per riuscire il fatto conforme al voler suo. Per tutte queste ragioni, e perch'egli stesso conobbe esser vano ogni suo affetto; operò che il suo Antipapa, col mezzo del Vescouo di Reggio, propose alla Contessa honesto accordo. Ella nondimeno, che era di sano intelletto; rispose, non essere luogo ad alcuno accordo, se prima Enrico non si riconciliaua con Papa Gregorio; nel cui instante ritiratasi in Parma ingrossò le forze. Enrico che ciò presentì, lasciando l'assedio di Montebello, ritornò sù quel di Reggio; per espugnar' il Castello di Canossa, che già haueua i suborghi, che stauano per rouinare.

La Contessa, che non istaua sonnacchiosa, con tutte le forze vnite, l'assalì in quel luogo con tal impeto, che posto in fuga Cesare, s'impadronì del suo stendardo, con la morte di Adelberto cugino di esso Cesare, che appresso seguì.

Anni di Christo.

Ricouerandosi Enrico in Verona, iui raccolse il rimanente dell'esercito suo, e non senza biasimo di essere stato vinto, e superato da vna donna; giudicando l'Imperatrice Agnesa sua madre, e Berta sua moglie, tutto ciò essere auuenuto per voler Diuino; percioche egli perseguitaua Papa Gregorio senza causa, e ricalcitraua alla Chiesa, senza ragione.

Per tanto egli mosso più da vergogna, che da preso timore; permesse ad ambedue il poter andar' à Canossa à ritrouare la Contessa Matilde, & iui, dou'egli di già haueua reso vbbidienza al Pontefice, trattar'honesto accordo, per riunirsi di nuouo con la Chiesa: Mà nel proporsi i partiti, e le conditioni dell'accordo, parue à Cesare; che non vi fosse il suo; e perciò alla moglie, & alla Madre leuò il poter trattare più cosa alcuna: i Ferraresi, eccitati da Guelfo d'Este, ritornarono come prima sotto Matilde, si come fecero ancor poco appresso i Mantouani, e quasi il resto d'Italia, fuori ch'e' Pugliesi, & i Calabresi, le cui risolutioni porsero occasione a' Venetiani di neutrali, che fino all'hora erano stati di manifestarsi à fauore di lei stessa. i Romagnuoli fecero il medesimo, ancorche per l'adietro fossero stati vari, & irresoluti.

Giunto il nuouo anno 1086. Papa Gregorio mentre crede poter ridursi al fine delle contese con Cesare; sopragiunto da vna graue infermità, vi lascia la vita. Questo è quel Gregorio, che più d'ogn'altro, non istimò la sete, e la fame per salute della Chiesa; & in fine, fù quel, che pose il freno à gli Scismatici Imperatori, & infedeli di santa Chiesa. 1086

Venne dopò lui esaltato alla Sedia di Pietro, Desiderio Abate di Monte Casino, à cui Papa Gregorio soleua nelle sue tribulationi scriuere di buone, e sante lettere. Fù chiamato Vittore Terzo Pontefice di questo nome, à cui died'animo d'imitare l'attioni del suo antecessore; e però su le prime cominciò à rintuzzare l'audacia di que', che fauoriuano la parte di Clemente Antipapa, anzi quella di Cesare; Mà vn giorno nel voler celebrare messa gli fù auuele-

Anni di Christo. 1088

nato il calice, dà fautori dell'istesso Cesare; si che nel decimo sesto mese del suo Ponteficato morì, di morte violenta.

Onde al Cardinal d'Ostia, vẽne dato il carico delle chiaui di Pietro, e chiamato Vrbano Secondo; huomo in vero di grã bontà, e dottrina; onde sotto di lui, si fece l'impresa di terra santa; e perche in questa sua promotione si ritrouaua fuori di Roma; fù ancor nell'andar à Roma, incontrato dalla Contessa Matilde, e da lei accompagnato, con molta guardia alla Sedia di Pietro.

Enrico più che mai nimico della Chiesa, intendeua di opporre il suo Antipapa, alle attioni di Vrbano; Mà questo Pontefice fauorito da Iddio, non istimò le sue diaboliche suggestioni. anzi perche restò molto obbligato à fauori riceuti dalla Contessa Matilde; s'indusse con particolar dispensa ad accompagnarla in matrimonio, con Guelfo d'Este, ch'era di molta aspettatione frà gl'altri Principi di Germania.

Questa gran Contessa, dopò l'hauer accompagnato il Pontefice; nel far il suo ritorno à casa, lasciò molti soldati alla guardia della Toscana, affinche i Fiorentini potessero mostrar'il viso all'Imperadore Enrico.

Era stata poco prima ricercata dall'Imperadore Alessio, ad accasarsi con lui; Mà ella sotto pretesto di voler viuere vidualmẽte, ricusò l'inuito; ne anco si risolueua à far quel, che Papa Vrbano l'esortaua, se la riuerenza, che doueua ad vn tanto Pontefice, non l'hauesse indotta ad assentire alle voglie di lui.

Era Guelfo Principe della Bauiera, e gran partigiano, e difensore di santa Chiesa, contra l'Imperadore Enrico. Egli celebrò le nozze con questa valorosa Contessa nella Corte di Haug Castello propinquo ad Auentico, antica Metropoli de gli Heluetij; si che venne con queste nozze ad ampliare maggiormente il suo dominio; perciòche oltra'l titolo Paterno, ch'era di Duca di Bauiera, venne ancora ad acquistare'l titolo di Marchese di Mantoua; come à suo tempo dimostreremo.

Anni di Christo. 1088

Haueua in tanto Roberto Guiscardo volto l'animo ad insignorirsi dell'Imperio de' Greci, e con grossa armata era ritornato nella Dalmatia, oue Boemondo suo figliuolo si ritrouaua con l'esercito terrestre. E benche l'armata de' Venetiani, con quella de' Greci, se gli fosse opposta per vietarli il Porto di Durazzo, mostrogli nondimeno il viso, e fece in quel luogo medesimo, ou'era già stato da' Venetiani vinto, vna sanguinosa battaglia; e ne riportò per lo soccorso ch'hebbe da Boemondo suo figliuolo, honoratissima vittoria.

L'Imperadore Alessio, che sù l'armata de' suoi Greci si ritrouaua, verso il Peloponeso fuggendo, si saluò.

Domenico Siluio Duce di Venetia, che guidaua pur l'armata di Venetia; vols'anch'egli le prode verso Venetia.

Alcuni scrittori vogliono, che il Siluio in questo conflitto Nauale, perdesse la maggior parte de' suoi legni; e che appresso venisse degradato del carico ch'egli teneua; incolpato come si disse d'imprudente Capitano.

Altri scriuendo in contrario, dicono, che la perdita che fece il Siluio, non fù molta; e che nella Ducale dignità, perseuerò fino al fine di sua vita.

Non molto doppo la riceuuta vittoria passò all'altra vita il valoroso Guiscardo; il quale lasciò dopò se due figliuoli maschi, l'vno detto Boemondo, che poco fà mentouato habbiamo; l'altro detto Ruggiero, ch'era il secondo genito.

Mà questo vltimo conoscendo che'l fratello, era in parte aliene, e che non poteua esser così presto di ritorno; si diede ad occupar lo Stato Paterno, come anco Capua città della Chiesa; la qual' egli prese à forza; e d'indi passò con la medesima temerità sopra l'altre terre della Chiesa; e tutte l'occupò con la viua forza; fuori che Velletri, e Tiburi, che gli si arresero di proprio volere; per non più vbbidir à' Romani.

1089

Boemondo vdita l'ingratitudine del fratello, venne con molta

Anni di Christo. 1089

prestezza alla volta d'Italia, e giunto in Otranto con fiorito esercito, andò sopra'l fratello, col quale attaccò la battaglia sù quel di Beneuento. Mà i Capitani d'ambe le parti, che amauano questi due fratelli egualmente, e per la recente memoria, che di suo Padre teneuano, furono cagione, che questa zuffa, quasi nel suo principio si distaccasse; e ne restassero Boemondo, e Ruggiero buoni fratelli; e perche frà loro due ancora, non fosse per nascere nell'auuenire altro disparere; al primo assegnarono lo Stato di Taranto, con alcuni altri luoghi di Puglia; & al secondo il rimanente col titolo di Duca.

Papa Urbano, à cui passauano le riuolte di Roma il cuore; stimolato da quello ardente desiderio, ch'egli hauea di darui qualche rimedio; passò in Melfi con la maggior parte de' Prelati, sotto colore di voler celebrare vn Sinodo; nel cui luogo le fù da Ruggiero giurato fed'homagio; ed egli di rincontro, lo confermò nello Stato.

Platina vuole, che'l Pontefice haueße parte nella riconciliatione, che fecero i due fratelli insieme. e che poi passaße in Delfo, ò in Melfi come altri vogliono: Ruggiero di questo luogo partendo andò in Sicilia, e vi prese Siracusa. Pigliò ancora in questo luogo per moglie Ala figliuola di Roberto Frisone Conte di Fiandra; della quale hebbe Guglielmo, che gli successe nello stato: Vrbano, che haueua già in Melfi fatto di molti Prelati vn Sinodo; passò ancora in Troia città della Puglia, per farne iui vn'altro, che alla correttione di quel Clero potesse stender l'ale.

Boemondo non contento della diuisione, che poco fà haueua fatta con Ruggiero il fratello; passò d'improuiso sopra Melfi, e lo prese à forza.

Ruggiero che ciò presentì, per ribauer questo luogo, aßoldò da venti mila Saracini; e gli vnì con quegli, che seco conduceua ordinariamente. Mà ritrouò che Boemondo si difese da lui, con molto ardire: In tanto Guelfo d'Este; per animare maggiormente i

Mau-

Mantouani all'vbbidienza della Contessa Matilde; con amplo Priuilegio gli concesse, l'infrascritte cose.

Anni di Christo. 1090

Velfo Dei gratia Dux, & Marchio, & Matilda Dei gratia si quid est. Cum Mantuani à nobis petierint, vt oneribus aliquot leuarentur, & vt beneficijs afficerentur, quibus à maioribus nostris fuerant spoliati, ob eam rem nos ciuitatis fide perspecta, omnia tributa eis remittimus, hospitia condonamus, vtramque ripam Mincij, Olij, & Tartari damus; per ditionem nostram tutos ire, vectigalium, & ripatici immunes iubemus. Mantua V. Kal. Iulias, Indictione XII. Anno M. XC.

A queste concessioni soggiunse Enrico, quando che nel seguente anno 1091. *hebbe la città di Mantoua, nelle mani.*

Item Henricus IIII. diuina Clementia Romanorum Imperator Augustus. Cum fidem Mantuanorum erga nos perspexerimus, ob eam rem omnia tributa eis remittimus, quæque à Mathilde acceperant, confirmamus.

Prima che Enrico riceuesse la città di Mantoua, seguirono frà Matilde, e lui, alcune battaglie; mà perche sono state scritte con diuersi modi, e sotto diuersi anni; per maggior chiarezza, riporterò quì il detto di ciascuno.

Il Sigonio narrando queste cose, dice così. Mantua in ditionem adducta, Ferrarienses bello non expectato Henrici potestati vltrò se permiserunt. Mathilda ditione Transpadana amissa de Cispadana solicita castra, quæ in agro Regiensi, ac Mutinensi vallis, præsidijsque tenebat, eandem tempestatem armorum verita confirmauit, atque Hugonem Estensem ei obiecit.

Di più soggiunse sotto l'anno 1092. *e disse.*

Transacta inde hyeme, Henricus, Hugone repulso, traiecit Padum, atque exercitum in agrum Mutinensem induxit, ac Monte Maurello, & Monte Alfredi ex Mathildis ditione receptis Montem bellum circumuallauit, ac per totam æstatem obsedit. Interim Episcopus Regij Herebertus à Clemente impulsus, alijs adhibitis Episcopis, pacem in Carpineto tractauit, resque facilè conuenisset, nisi Ioannes quidam eremita, Mathilde spem vnam in Deo habere iussa, auctoritate sua omnia disturbasset. Ea re iratus magis

gis

Anni di Christo. 1090

gis Henricus confestim filium (nomen eius, quod nolim, in chronicis recitetur) ad Carpinetum oppugnandum misit, atque eo in prælio desiderato doloris acerbitate Regium, atque inde Veronam recessit, & Castellorum Mutinensium oppugnationem omisit. Vbi verò confectis exequijs paulisper luctus, merorque resedit, cum se Parmam contendere simularet, Cabillianum repetijt, vt inopinato aduentu Canussium, vbi erat Mathildis, inuaderet, haud sanè iucunda illius temporis repetita memoria, quo iniquissima hyeme ante portam arcis Gregorij responsum per triduum expectarat. Quod vbi Mathildis sensit, præsidio Canussij relicto, cum altera copiarum parte Bibianellum se contulit. Henricus interea Canussio exercitum admouit, ac prælio cum præsidio editos multos ex suis, in primisque vexillum ipsum amisit. Quare mirificè perturbatus Monticulum se, ac postridie Bibianum recepit, & collectis sub lucem vasis trans Padum exercitum omnem reduxit. Ea re animaduersa Mathildis statim omnia sua castra cis Padum negocio nullo recuperauit.

Tutte queste cose, sono state descritte dal Pigna, sotto l'anno 1080. 81. 82. & 93. e da me abbracciate.

Il Biondo, & il Tarcagnotta, sotto gli Anni di Gregorio, descriuono queste cose, così dicendo; e particolarmente il Tarcagnotta.

In questi tempi vogliono alcuni, che essendo passato Enrico in Italia, per gastigare quelle città, che si erano già partigiane di Gregorio dimostrate, prendesse doppo vn lungo assedio Ferrara, e Mantoua, ch'erano della Contessa Matilde.

Di più soggiugne, e dice;

Altri dicono, che costei, che la parte de' Cattolici difendeua, facesse con Enrico vn gran fatto d'Arme, e vincendolo lo sforzasse ad vscire d'Italia; La qual vittoria vogliono, ch'ella hauesse per cagione di Corrado figliuolo di Enrico, che nel tempo stesso della battaglia à suo Padre si ribellò. Oltre ciò, dice ancora. Per questa rotta, che l'Imperadore hebbe, fuggì ancor l'Antipapa Clemente destramente in Germania, temendo di non poter più stare, come era stato, in Italia sicuro.

Buona

Buona Ventura Angelo Ferrarese nell'Istoria di Parma, narrando ancor egli questi successi, dice così.

Creato che fù Sommo Pontefice Vrbano Secondo, Enrico vn'altra volta ripassò in Italia, combattè ne' campi di Sorbara oltr'il fiume con Matilde, la quale, dopò vn lungo conflitto, rimase superata, hauendo però fatto prigione il Vescouo di Parma, e quel di Reggio Scismatici, e fautori dell' Antipapa Clemente.

Di più soggiugne, e dice; sono nondimeno chi scriuono, che non fù ella vinta, mà vincitrice; e quel che diede causa alla sua vittoria, si fù la partenza di Corrado figliuolo di Enrico, che lasciò il Padre solo in battaglia; e che poscia Enrico per tal perdita vscì d'Italia; Mà che appresso si conosce, chi foße'l vinto, ò la vincitrice, poiche Enrico dopò questa battaglia, occupò tutte le Castella di là dal Pò, & hauendo per vndici mesi aßediata Mantoua, l'hebbe l'anno seguente, & hebbe ancor Ferrara, standone in Canossa Matilde ritirata. Oltre ancor narrando, dice; *l'anno 1093. Enrico ritornato da Roma, si ridusse come prima nello stato Veronese, e rinfrescato con aiuti riceuuti da' Veronesi l'essercito, e da altri luoghi vbbidienti all'Imperio; disegnaua di prendere Nogarolo Castello di Matilde posto in quelle frontiere, intendendo, ch'ella cauate genti fuori di Parma, Reggio, Modona, gli andaua sopra, diffidatosi leuò il campo, e ritornò in Germania. queste cose sono notate dal predetto scrittore, sotto l'anno 1088. 89. 91. & 93.*

1093.

Il Ghirardazzo nel 2. libro dell'Istoria di Bologna, descriue ancor egli le predette cose, nell'infrascritta forma.

L'anno 1090. hauẽdo Enrico ordinate le cose della Germania, passò di nuouo in Italia, mà fù ributtato tosto da Matilde, col fauor de' Bolognesi, e di Guelfo Atteſtino suo marito, che poco prima si era con eßa accasato; il perche Enrico acceso d'ira, e di sdegno, l'anno seguente pigliò tutte le terre Traspadane, & hauendo tenuto per vndici mesi in assedio Mantoua, la pigliò.

Anni di Christo.

Matilde vedendo hauere perdute le città, e terre Traspadane, pose ogni diligenza in munire gl'altri luoghi di quà dal Pò. Poi la Primauera del seguent'anno Enrico passò con l'esercito nella Cispadana, e lo condusse nel territorio di Monte Veglio. Tentò frà tanto il Vescouo di Reggio, con alcuni altri d'accomodare Cesare col Pontefice; mà non riuscì il fatto. Finalmente l'Imperadore hauendo leuato l'assedio da Monte Veglio, perche non haueua potuto far cosa buona, andò per espugnare Canossa; mà difendendola Matilde, egli fù ributtato con perdita di molti de' suoi, e pigliato che hebbe Cesare alcune altre terre della Contessa, passò di là dal Pò, e tosto da lei, per la partita d'Enrico furono tutt'i luoghi della Cispadana ricuperati.

1093 *Questo è il detto, del Ghirardazzo; dal che si conosce, con quanto poco ordine, & arte habbiano questi scrittori, posto mano alle controuersie di Cesare con questa Contessa; e finalmente con la Chiesa.*

Mà io ripigliando il filo dell'Istoria; dico, che Enrico al tempo di Vrbano, hebbe contrario nelle sue attioni, Corrado il figliuolo, e Berta la moglie; che pur haurebbono voluto vedere, ch'egli si fosse rappacificato con la Chiesa; Mà non volse mai dimettere quella sua durezza, per consiglio di què, che poco temeuano Iddio.

Corrado adunque come giouane di molto spirito, preuedendo la rouina, e la dannatione di suo Padre; s'accostò alla Contessa Matilde, e per sentenza di Papa Vrbano, egli prese il dominio della Lombardia, ed in moglie vna figliuola di Ruggiero Duca di Calabria, e di Sicilia, già peruenuto à morte, come dicemmo. onde per tutte queste cause, il Vescouo Carnotense, scriuendo al Papa, così disse.

Quoniam Ecclesia Romana post multa naufragia sub vestro regimine ad portum penè iam peruenit, & Italiæ regnum iamdiu rebelle in conspectu vestro totum penè conticuit, ita vt nouus Rex ad voluntatem Dei, & vestram se dederit, gaudeo in Domino.

Erano

Erano collocate nella persona di Vrbano tutte quelle bontà, e prerogatiue, che in vn vero Pontefice si ricercano, e perciò il grand'Iddio, gli fè cadere nell'animo, l'impresa di terra santa, per occasione de' Saracini, che trauagliauano al possibil i Christiani.

Onde vn certo gentilhuomo Francese, chiamato Pietro d'Amiens, essendo passato oltra mare, à visitar il Sepolcro di nostro Signore Giesù Christo, per poter andare frà Turchi, ch'erano Signori di què luoghi, vi andò vilmente vestito; e come colui, ch'essendo stato soldato, si era poscia fatto heremita, & haueua non so che di quella lingua; andaua per tutti què luoghi intorno, spiando gli andamenti de' Barbari contrà Christiani; e scoperto ch'hebbe i graui stratij che veniuano fatti contro di quelli, prese querela col Patriarca di Gierusalemme, dal qual ottenne in risposta, che poco era quel, ch'egli haueua veduto, rispetto alle calamità, e miserie che soffriuano di lungo. Quiui l'Eremita esortò il Patriarca à volerne dar particolar conto à Papa Vrbano, perche egli non solo, s'offeriua pronto di portargli lo scritto, che etiandio prometteua di testificare à sua Beatitudine tutto quel, ch'haueua veduto con gl'occhi. ed in vero effettuò con tanta prontezza d'animo, e di cuore, questa promessa, che riducendosi in Roma, sfodrò le lettere del Patriarca al Papa; ed insieme cominciò con molto zelo dell'honore de' Christiani à parlare, & à dimostrare à sua Beatitudine, come fossero trattati quelli di nostra fede, frà Turchi.

Queste & altre parole, che seppe vsare in simile materia, à fauore de' Christiani contra' Turchi, accesero di tal modo l'animo del Papa, à douere vendicar vna tanta ingiuria; che di subito si volse ad animar i Principi Christiani ad vna tanta impresa. & hauuto ragionamento con loro in Guastalla di Lombardia; restò di passare con l'Eremita in Francia, per bandir ancor da questa parte vna Cruciata contra'l Turco.

Anni di Christo. 1032

Per tanto si ridusse in Chiaramonte d'Aluernia, & iui conuocò i Principi Francesi, à quali dimostrò l'ingiurie, e gli stratij, che vsauano i Turchi del continouo verso i Christiani; & di quanta ignominia si fosse alla Chiesa, & à tutto il Christianesimo il sopportare, che il Sepolcro di Christo stesse nelle mani de' nimici di lui. Non essere da permettere vn tal obbrobrio, & esser tenuto ciascun Principe per l'honore, e per l'interesse della fede, ad esporre la vita ad ogni pericolo per spogliare gl'infedeli d'vn tanto tesoro. Eglino, à cui lo spirito santo toccò il cuore; à questo inuito risposero, e dissero, esser tenuti per la fede di Christo, e per lui ancor douer morire. Al che il Papa per modo di ringratiamento, venne à questa sentenza.

Gratias ago Deo maximas, quod vos tanta animorum consensione, atque alacritate arma pro Christo Redemptore vestro suscepturos esse ostenditis: neque enim tam repentina in tam diuersis gentibus conspiratio sine grauissimo ipsius impulsu potest esse. Nos autem, vt studia vestra, quoad possumus adiuuemus, misericordia Dei, & beatorum Petri, ac Pauli auctoritate confisi omnibus, qui ad hoc bellum prodierint, omnia pro delictis suis piacula relaxamus, eosque sub Ecclesiæ tutelam, ac Beatorum Petri, & Pauli clientelam, tanquam veræ obedientiæ filios, suscipimus, & ab omnibus vexationibus corporum, fortunarumque tutos esse statuimus.

A' Principi poi d'Italia nel suo ritorno, e per indurgli maggiormente, ad esser' vniti con què della Francia, fece l'infrascritto ragionamento, come si dice così.

Quello che più d'ogn'altra cosa, fratelli, e figliuoli in Christo nostro Redentore; mi muoue ad accenderui nel cuore, la più generosa, e magnifica impresa, che si vdissi già mai, si è quella di che à giorni passati, io vi ragionai; Imperoche non solo si tratta dell'honor, e zelo della fede; mà della salute istessa del Christianesimo; onde se noi stando taciti, e neghittosi à vedere, soffriremo di vederci sù gli occhi i Barbari crescere di potenza, e d'ardire, à che termine si ridurranno le cose nostre?

Non

Non sarà forse il danno comune à tutti noi? certo che sì, ne altro sarà, che vna macchia, e vn vituperio eterno di tutti noi, che non vediamo, ò per dire meglio, non vogliamo vedere, che non le facultà, e la libertà de gli huomini, mà l'honore di Christo, che difendere si dourebbe, si oppugna. Siaui almeno vn sprone al fianco, se non le mie parole, quello, che in simile materia, vi disse quel Profano Poeta.

Ite Superbi, ò miseri Christiani
Consumando l'vn l'altro; e non vi caglia,
Che'l Sepolchro di Christo è in man de' cani.

Egli ci grida di continuo nel cuore, ci scuote ad ogn'hora l'animo, ci fà forza nell'intimo del petto, perche questa difesa de' suoi santi luoghi prendiamo, e noi ancorche non ci manchino ne le forze, ne'l modo, parte mostriamo di non sentirlo, parte volgendoci, diamo à cosi buone, e sante inspirationi de' calci; e chiudendo tosto le porte dell'animo, ricalcitriamo à quello, che più tosto seguire da noi stessi doueressimo? Deh rechiamoci vn poco sù gli occhi della mente, quanto necessaria, e santa, e facile sia questa impresa, che io son certo, che chiunque hà qualche lume di fede, ò qualche scintilla di carità, prenderà tosto l'armi, e pieno di speranza, cioè di poter conseguire la desiata vittoria, e per non esser de gli vltimi partirà con prestezza, e giugnerà là, doue Christo nostro Redentore, patì per noi mortal'affanno.

Doue credete voi, che il Turco altiero, e nuouo nimico de' Christiani, habbia gli occhi volti, fuori che alla nostra rouina, & à douere, come fè già dell'Imperio di Persia, cosi anche insignorirsi hora di quello di Roma? Che se non gli mostraremo animosamente il viso, frà poco tempo cel vederemo su gli occhi, e nelle viscere il sentiremo. Quanto egli poi sia empio, fiero, auaro, libidinoso, da quello che il Patriarca di Ierusalemme ci scriue, e da quello che Pietro heremita ne ha detto, potrete in parte conoscerlo.

Mà

Anni di Chrsto. 1093

Mà quando altro mai non vi fosse, che l'essere inimico della nostrà santa fede; questo solo nel può dare colmo d'ogni impietà, d'ogni sceleranza, e d'ogni fierezza. Chi è colui, che contra così fatto nimico, non prenda volentieri l'armi, & animosissimo non diuenti? Chi è colui, che, scorgendo che quest' empio Barbaro, e infedel di Christo calchi il Santo Sepolcro, e sporchi quel santo terreno, non si risentì di così fatto vituperio, e non ardisca con generoso cuore d'armarsi cōtra così fatto Tiranno, per riceuerne poi da Christo in cielo i beni di vita eterna? Chi è colui, che considerando l'imprese passate, non scuopre, che tutte le prosperità, che sono auuenute in quelle, non habbino hauuto di là sù fauoreuole fine? Chi è colui finalmente, che non habbia memoria quelle generose imprese, tentate da Carlo Martello, e da Carlo Magno, contra questi infedeli; e le vittorie, che hanno ottenute nella Spagna, e nell' Aquitania, che ne sparsero de' loro nimici vn mare di sangue? Chi è colui; per racchiudere questo mio ragionamento; che non conosca, che andando à questa impresa, e militando per Christo, non sij per riceuere, non dico gemme, ò Corone d'oro, mà celesti Regni, ed vna eterna gloria; Anzi presso i Posteri (mentre la memoria de gli inchiostri si perpetuarà) saranno di supremo valore, e pietà celebrati. Voi in tanto leuarete à' nostri il giogo, che con tanta miseria gli preme. Imporrete le leggi à' Barbari, gli farete loro mal grado vostri tributari, e diuerrete signori della terra, e del Mare, con acquistarne per vostri figliuoli, e chi per voi piacerà Stati, e Regni. Tutte queste cose non io, mà Christo ve le promette, il quale vn' assai maggior premio, come già vi hò detto, vi darà dopò la morte nel celeste regno: Animosamente adunque tolga ciascuno il ferro in mano, & à questa santa impresa si sottoscriua, e segua lo stendardo del Santissimo Crocifisso, che così facendo assaliremo questi Barbari, che di continuo ci minacciano, e gridano sù gli occhi, e ne ridurremo ad vna perpetua pace, e tranquillità, l' Asia, e l' Europa.

Con queste sante esortationi, penetrò in modo il cuore di tutti,

che

che tutti ad alta voce condescesero al volere suo. Egli ch e così pron to volere vdì soggiunse, e disse. Or sù Caualieri, poiche non senza la diuina volontà, vi è questo santo volere uscito di bocca, voglio che questo vi serui per vn contrasegno militare à questa santa im presa. E chi hà animo di militare sotto così honorato stendardo, facciasi innanzi, e scriuasi soldato di Christo: Hora i primi, che à riquisitione di questo Santo Pastore s'accostarono à questo furono Ademaro, e Gugliemo Vescoui, l'vno d'Anicio, e l'altro di Arawisio, che chiedendo di poter militare per Christo, impetrarono assoluta licenza; & appresso essendone commendati molto, le fù da sua Santità, posto sopra la spalla destra vna Croce di panno rosso. La medesima insegna hebbero etiandio tutti gli altri, che à questa impresa si scrissero; onde nell'auuenire, fù poi detta la Cruciata. Venne per tanto, per bocca de' dotti e santi Predicatori, pubblicata in ogni parte, questa santa, e generosa impresa; la doue per tal causa, si vnirono insieme, da trecento mila soldati; frà quali furono annouerati Guelfo d'Este, Raniero, e Fabio Rangoni nobili Modonesi; i quali sotto la scorta di Gottifredo Boglione, fecero diuerse fattioni Jllustre. Da questa santa impresa, leggesi, che'l dottissimo Torquato, prese occasione di comporre la sua Gierusalemme Liberata, onde in stilo sonoro, e leggiadro, anzi con vaghi, e diletteuoli concetti, di Guelfo disse.

Occupa Guelfo il campo à lor vicino,
Huom, ch'à l'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui pur Genitor latino
De gli Aui Estensi vn lungo ordine, e certo.
Mà German di cognome, e di Dominio,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carinthia, e presso l'Istro, e'l Reno
Ciò, che i prischi Sueui, e i Reti hauieno.

Roberto Conte di Fiandra, à cui non mancaua il cuore di cingersi la spada al fianco, per incamminarsi ad vna tanta impresa; venne disturbato dall'armi dell' Jmperador Enrico; che non potè

sul

Anni di Christo. 1093

sul principio, come gli altri ridursi colà. Molti seguendo Pietrò Eremita, autore di questa generosa impresa, per la Germania; e per l'Vngheria, si condussero in Costantinopoli. Seguirono dopò questi i tre fratelli, cioè Gottifredo, Eustachio, e Baldouino cognominati i Boglioni Conti di Borgogna, e valorossissimi Caualieri; come anco il Vescouo di Pois, Ramonde Conte di Santo Egidio, Vgone Magno Fratello di Filippo Rè di Francia, i due Roberti, l'vno Conte di Fiandra, e l'altro de' Normanni; e Stefano Conte di Ciare; onde il Tasso.

Prima i Franchi mostrarsi: il Duce loro
Vgone esser solea del Rè fratello.
Ne l'Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese, e bello.
Poscia ch' Vgon morì, de' Gigli d'oro
Segui l'vsata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo Capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è'l sangue regio.
Mille son di grauissima armatura:
Sono altre tanti i Caualier seguenti,
Di disciplina a' primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti: e gli hà Roberto in cura,
Che Principe natiuo è delle genti.
Poi duo Pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor Guglielmo, & Ademaro.

Questi passato l'Alpi, con grosso esercito vennero in Italia, e giunti à Roma, visitarono tutti i luoghi santi, e dopò hauere riceuta la benedittione del Santo Pastore, di Roma partendo andarono in Brindisi per solcar il mare per la volta di Albania. Mà perche questo Porto, non era capace di tutta la loro gente; diuidendo l'esercito, parte andarono alla volta di Bari per imbarcharsi, e parte ad Otranto.

In tanto Boemondo, che come già diceuamo, haueua occupato Melfi, all'impresa di terra Santa, con gli altri andò, pieno di fasto, e d'al-

e d'allegrezza con dodici mila soldati eletti, e tutti Italiani. Il valore, e la generosità di Boemondo, inferuorò di tal sorte il cuore di Ruggiero suo fratello, che deponendo anch'egli l'arme, disse con quanto hauea, volere seguire il fratello, & esser à parte di vna così buona, e santa impresa. Mandò per tanto con l'istesso fratello, Tancredo suo figliuolo, che ancor che fosse garzonetto, desideraua nondimeno di militare con l'esempio del zio contra' Turchi. Tutti gli altri Capitani nauigarono d'Italia in Durazzo, e ne gli altri luoghi di Schiauonia, per andare poscia per terra in Costantinopoli. Mà Boemondo dubitando dell'Imperadore Alessio suo nimico, verso il Peloponeso nauigando nel Golfo di Patras smontò l'esercito, e per la Tessaglia, e per la Macedonia nella Tracia senza perder vn'huomo andò.

Anni di Christo. 1093

Giunse Pietro d'Amiens detto l'Eremita, e Gualtiero, ch'eran passati nell'Asia, à Cinito terra di Bitinia, onde con le forze, che seco haueuano, presero questa città; & iui dimorarono alquanti giorni, per aspettare gli altri Capitani, che erano incamminati à quella volta. Mà poco appresso fù sforzato Pietro (perche così ricercaua la prouigioni del danaro, che fare doueuano) à ritornar in Costantinopoli, per riceuerne da Alessio non poco soccorso. L'esercito nondimeno, che più tardare non poteua, impatientemente si volse alla prouigione d'vn nuouo Capitano, e died' il carico ad vn certo Rinaldo Germano, che molto al volere dell'esercito si dispose; anzi con molta prestezza, s'indusse à vista de' nimici, & entrato che fù in Essere gorgo, terra abbandonata studiosamente da' Turchi, tutto gonfio per la presa di questo luogo incominciò con le sue genti ad vscire fuori, per predar il paese; il che essendogli non vna sol volta auuenuto in sorte, non pensaua di ritrouare più nimici in queste parti. Mà giunto finalmente frà gli agguati, gli bisognò quel giorno fare offitio non solo di valoroso Capitano, mà etiandio di priuato soldato. Et ancorche facesse in questo giorno l'vltimo di sua possa, non potè però saluare què che

resta-

Anni di Christo. 1093

restarono in gran numero alla campagna morti. Et que', che fuggendo nella terra, si saluarono, furono così strettamente da gli stessi nimici assediati, che ancorche hauessero deposto ogni paura, non poterono però far sì di non essere dal loro stesso Capitano traditi; Imperoche costui fuggendo nel campo nimico, si fece Turco; alla fine dopò l'hauer sostenuto vn lungo assedio; parte di loro per iscampare la vita, vscirono per vna Porta segreta di quella città; e per varie strade cercarono di ridursi à saluamento; Gli altri, che haueuano contrario affetto, si perdettero con la città. Questo calamitoso principio, apportò non sò che di contento ad Alessio Imperadore de' Greci, come à quel, che haueua sempre hauuto à sospetto questa impresa de' Christiani, onde con tal perdita speraua, che gli altri Capitani, pentiti d'essere giunti in quelle parti, si fossero douuti ritirare. Mà non così auuenne, poiche non erano Capitani, che albergassero così di leggiero ne' petti loro quella timidità, che suol inuilire quelli, che sono poco animati all'alte, e gloriose imprese, ancorche difficile. Giunse in tanto, anzi prima de gli altri in Costantinopoli, Gottifredo Boglione, et Vgone il Magno, e dopò questi, gli altri con le loro genti di mano in mano. Per tanto riordinato che hebbero i loro comandi, e disposto del modo, che doueuano tenere in proseguir la guerra. Vennero vna notte assaliti in modo ne' Borghi, che non potendo i Capitani sopportare così fatto scorno, ad Alessio reclamarono, dicendo che sotto la fede d'vno Imperadore Christiano, fossero stati ne' proprij alloggiamenti traditi. Egli nondimeno, ancorche fosse à parte di questo fatto, si scusò con bel modo, e per non parere d'esser colpeuole, come timido, gli offerse ogni comodità, e ogni fauore, affinche potessero recare ad vno honorato fine la cominciata impresa. Anzi patteggiò con loro stessi di douergli dare (per quanto ricercaua l'occasione) vettouaglia per l'esercito, purche tutti i luoghi, che si leuassero di mano à gli inimici, fossero dati à lui per honore dell'Imperio suo, fuori che Gierusalemme, quale egli si contentaua, che rimanesse presso il vincitore, per corona, e trionfo della vittoria.

Fece

Fece ancor à Boemondo molte accoglienze, et offerte, e tutto ciò per le sue Illustre dote, e qualità dell'animo Eroico per natura, & aggrandito sopra ogni humana forza da benigna fortuna. Oltra che era d'aspetto, e maesteuole molto di persona; e si rendeua frà tutti di vna grand'aspettatione. Era ancor di così piaceuoli, e santi costumi, che haurebbe ogni fiero nimico raddolcito.

Hora passato ch'hebbero finalmente i nostri lo Stretto, si ritrouarono in Asia, con seicento mila fanti, e cento mila Caualli. Altri dicono, che non furono più che trecento mila soldati, et è più credibile, i quali con bell'ordine sopra Nicea di Bitinia andarono, che era principale città, e ricca molto, e in forma quadrata fatta; ed haueua vn profōdo Lago da mezzo giorno, che la rēdeua assai forte. Et era soccorsa d'vettouaglia, e d'ogni altra cosa necessaria al sostentamento d'vn lungo assedio. Assediarono in tanto da tre parti questa città, e con molte macchine da guerra, per porne la muraglia à terra, spessi, e continoui assalti gli diedero, mà sempre indarno, poiche venne difesa da' Turchi valorosamente.

1097

Scorgeuasi frà queste attioni, il valore de gli assalitori, e la brauura de' difensori, i quali di già s'erano vniti co' Saracini, à comune difesa: Anzi questa fù vna delle potissime cause, che diede occasione à' nostri di far venire di Costantinopoli molte Barchette armate, le quali nell'auuenire, vietarono à Turchi, il poter nauigare nel Lago, e riceuere da quella parte soccorso di vettouaglia. Quegli della città, che haueuano l'assedio intorno; mancandogli per tal causa il viuere nel termine di cinquāta due giorni s'arresero à' nostri, con questo però, che saluo le persone, e i beni mobili potessero vscire di quel luogo; il che gli fù concesso ad instanza dell'Imperadore Alessio. Hauuta i nostri à questo modo la città; si diedero appresso à fortificare, Nicea; e perche gli bisognaua camminare per luoghi deserti, e solitari, diuisero in due parti l'esercito; onde Boemondo che haueua il carico d'vna parte, ritrouata vna herbosa Campagna presso vn fresco ruscello, deliberò d'accampar iui l'esercito; non tanto per

il sospetto d'hauer à combattere, quanto perche desideraua di dargli tempo da rihauere le perdute forze.

Solimano Rè de' Turchi, che la mossa di Boemondo vdì si spinse à quella volta per battagliarlo, anzi l'aßalì con tal'impeto, che sù le prime poteua sperare la desiata vittoria. Mà Boemondo venne soccorso da Vgone, e Gottifredo con quaranta mila Caualli. Quiui perche da ogni parte s'appiccò vna battaglia aßai fiera, e sanguinosa; era quasi incredibile cosa il vedere l'ardire, e l'animosità delle parti, che nell'azzuffarsi, come Cani arabbiati si rintuzzauano, e col ferire à destra, & à sinistra dimostrauano grandissima ferocità d'animo, e di forze; ond'i nostri p superar i Turchi, faceuano proue non da priuati soldati, mà da generosi, e prudent i Capitani.

J Turchi all'incontro non punto timidi, sosteneuano con molta gagliardia d'animo l'impeto de' Christiani, i Caualieri d'ambi le parti, ponendo l'asta in resta, faceuano con l'vrtare de' Caualli, e cõ le percosse de' cadenti armati la terra tutta tremante: Si spiccò questa generosa battaglia per occasione del sole, che giunse all'occaso; onde'l seguente giorno, fù giudicato, che'l numero de gli vccisi dalla parte de' Turchi fosse da quaranta mila; e dalla parte nostra, due mila. Però il Guicciardino sententioso in ogni parte di sua Jstoria; disse sempre, che non vi era cosa più incerta, che il saper il numero de' morti nelle seguite battaglie; l'esercito de' Turchi, era formato di più nationi, come Medi, Soriani, Caldei, Saracini, & Arabi; si che Solimano fuggitiuo, andaua per tutto predicando, sì per animar i suoi, come per accrescere di riputatione la vittoria essere caduta dalla parte sua; onde hauuto seco dieci mila Arabi, che veniuano à ritrouarlo, paßò nella Licaonia, oue i nostri andauano, per vietargli le vettouaglie, & il passaggio: Passarono ancor i nostri, con la comodità delle biade, che cominciauano, ad essere mature ne' campi, in Jsconio, che era la prima città della Iaconia; onde hauutola da' Cittadini istessi, che la guardauano, e che si arresero conditionatamente per non sentirne il guasto, hebbero comodità, di poter paßar

con

con molta facilità, più oltre. Sì che, con la medesima facilità, presero ancora Eraclea, e Tarso. Anni di Christo.

Baldouino Eccellente Capitano fù il primo, che in Asia hauesse dominio, poiche le fù donata la predetta Città, cioè Tarso con quāto in q̃lla cōtrada si stēde, & era p prēder. Cō questa prosperità adūque, bebbe ancor poco appresso due altre buone città, Edessa, e Manustra: Piegādo poi l'essercito maggior nella Cilicia, detta modernamēte Armenia minore, la p̃se nel primo impeto e ne diede à Palinuro Armeno il gouerno più p i suoi meriti, e buoni cōsigli, che p essere Armeno.

D'indi piegando ancor più oltre prese Cesarea città di non poca cōsideratione; e cō la medesima felicità più oltre andādo, superò altissimi Monti, e sopra la città di Antiochia, già detta Rebalta, volse il premio dell'armi sue: Era circōdata q̃sta città di doppie mura, e guardata da quattro cēto sessanta Torri; Questa città, fù la sedia, e prima Chiesa di Pietro Principe de gli Apostoli; dalla qual hebbero poi origine, Luca Euangelista, e quel Teofilo, à cui Luca il suo Euangelio, e gli Atti de gli Apostoli scrisse. In questa citta, parimente què, che per il sacro fonte rinasceuano, erano domandati Christiani, i quali per mille anni sotto l'Imperio de' Christiani fiorirono, et è cosa manifestissima, ch'ella hebbe sotto il suo Patriarcato cento sessanta Vescoui con trecento sessanta Chiese.

Nel seguēt'anno poi. 1098. fù q̃sta città da' nostri aßediata, ancorche fosse guardata dal Rè Cassiano cō uēti mila fanti, e sette mila Caualli Turchi, cō prouuisione di quāto bisognaua, per difenderla da ogni potente assedio; ed erano con esso lui, due suoi figliuoli aßai ualorosi, l'vno chiamato Baccomano, e l'altro Sēsadolo, con altri Capitani Turchi di molto conto. Era in somma questa città oltre modo forte, e situata sopra vn'altro colle, che si stēde fin giù nel piano, oue dal Fiume Orōte, che frà il Mōte Libano, e l'Antilibano nasce; Era ancora dalla parte verso Occidente bagnata. Oltra questo, haueua di più, cioè dalla parte di dietro un Mōte altissimo, che scaturiua di copiose, e dolci acque, bēche foße anco iui preßo Dafine famoso 1098

Anni di Christo. 1098

fonte, che con un bel acquedotto di tremiglia, faceua la città delle sue acque abbondeuole. Dalla parte Occidentale, haueua etiandio sù gli occhi vna amenissima, e fertilissima valle, piena di vaghi ruscelli, e fonti, la quale si stendeua da quaranta miglia in lungo, & in larghezza quattro, e nel più largo di sei; & alle falde de' Colli, che la faceuano, erano di mano in mano Palagi, e Ville bellissime; percioche tutta la contrada si coltiuaua. Scorrendo poscia per questa Valle il Fiume Oronte, che dieci miglia lungi d'Antiochia andaua presso il famoso, & altissimo Monte Cassio nel Mare, con vn suo ramo, che vn delitioso Lago faceua, accomodaua i circonvicini habitanti di buoni pesci: Giunti che furono i nostri, come detto habbiamo, à questa città gli vscirono in gran copia sopra i Turchi, il cui impeto Boemondo valorosamente sostenne; anzi con l'aiuto d'Vgo, e di Gottifredo assediò l'istessa città, da tutte quelle parti, che più gli accomodaua il sito; e fatto che hebbe con molte Barche legate insieme vn solo Ponte, sul fiume Oronte cominciò liberamente dall'vna all'altra ripa à farsi vedere; e tanto più, che sù questo principio veniua soccorso di vettouaglia, e d'ogn'altra cosa necessaria al vitto humano da que' vicini, che hor mai più non poteuano patire il dominio de' Turchi. Oltr'à questo ritrouò ancor grandissima copia di frumento in certi pozzi, che'l popolo d'Antiochia soleua iui per suo vso custodire; per lo che hebbe occasione di tenere lungamente assediata questa città. Mà non per questo potè mai hauerla nelle mani, ancorche con frequenti assalti, e macchine da guerra la trauagliasse grandemente. Era egli desideroso nondimeno di superarla con la lungezza dell'assedio, se nell'atto del sortire ogni buono effetto, non gli fosse mancata la vettouaglia, la quale in pochissimo tempo si ridusse à fine per lo numeroso esercito, ch'egli teneua. Onde Pietro d'Amiens con alcuni altri, per non cadere in vna estrema necessità, per tempo di notte fuggirono del campo trauestiti; mà non molto passò che da' nostri stessi furono fatti prigioni, e come nimici della fede di Christo, ri-

sto, ri-

sto, ripresi molto: E perche ne' circoli particolari dell'esercito, si ragionaua di douere (per fuggire tanti disagi) far il ritorno d'Europa, Gottifredo Boglione prima, e poi Boemondo con forte ragioni animando l'esercito, lo dispose à soffrire più tosto ogni tormento, e la morte stessa, che in così fatto pensiero perseuerare; e perciò il Tasso hebbe à dire.

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro:
E Boemondo sol qui non conuenne,
Parte fuor s'attendò: parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l'esercito s'vniro
(Glorioso Senato) indi solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in uolto, & in sermon sonoro.

Guerrier di Dio, ch'à ristorare i danni
De la sua fede il Rè del Cielo elesse.
E securi fra l'arme, e fra gl'inganni
De la Terra, e del Mar vi scorse, e resse,
Si ch'habbian tante, e tante in si pochi anni
Ribellante Prouincie à lui sommesse:
E fra le genti debellate, e dome
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome.

Et in altro luogo.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in vso si reo perda, e diffonda.
A que', che sono alti principij orditi
Di tutta l'opra il filo e'l fin risponda.
Hora che i passi liberi, e spediti
Hora, che la stagione habbian seconda,
Che non corriam à la Città, ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più'l vieta?

Principi, io vi proteste (i miei protesti
Vdrà'l Mondo presente, vdrà l futuro:
L'odono hor sù nel Cielo anco i celesti)
Il tempo de l'impresa è già maturo.

Anni di Christo. 1098

Men diuien opportun, più che ci resti:
In certissimo fia quel, che è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
C'haurà d'Egitto il Palestin soccorso.

E quello che segue.

Tali furono queste proteste, e tali l'essortationi di Gottifredo, che pigliando i nostri nuouo ardire, apparecchiarono à Boemondo vna segnalata impresa. Vscì per tanto questo magnanimo Principe de gli alloggiamenti con dieci mila fanti eletti, e due mila Caualli, che soli di tanto numero gli erano restati, e pose gli agguati à Turchi, che soleuano da vna buona terra iui presso, impedire le vettouaglie, che passauano nel campo; e ne tagliò (con assalirgli d'improuiso) vn buon numero à pezzi, e vi guadagnò molti Caualli, per lo che diede animo à nostri, che stauano pensosi d'hauere nell'auuenire à far gran cose. Anzi perche dopò questo hebbe in suo aiuto, Roberto Conte di Fiandra, entrò ne' terreni de' nimici, e guadagnò vna grossa preda di Bestiami, e d'altre cose per sostentamento dell'esercito. Et ancorche nel fare il ritorno all'alloggiamento si ritrouasse à fronte vn'esercito de' Turchi; talmente indusse i suoi alla battaglia, che non solo saluò la preda, che etiandio con segnalatissima vittoria superò i Turchi.

In questo mezzo passando per l'Asia vn valoroso Caualiero figliuolo del Rè di Dacia con mille, e cinquecento Caualli, mentre viene à ritrouare i nostri verso Antiochia, fù da' Turchi in vna imboscata tagliato à pezzi con tutti i suoi, e se e' Venetiani (à cui l'impietà de' Turchi grandemente dispiaceua) non si fossero mossi à dare aiuti à que', che guerreggiauano nella Soria; dubbio era, che i nostri non cedessero alle forze de nimici.

Posero per tanto in mare dugento Legni di varie sorte, bene armati, e ne diedero il carico ad Enrico Contarini lor Vescouo, & à Michele figliuolo del Duca Vitale, che di subito passarono nelle

marine

marine dell'Asia, e presero sù la prime, Smirna, e costeggiando più oltre, ritrouarono, che l'armata de' Pisani di cinquanta Legni haueua preso Rodi. Onde essendone con costoro (gareggiando) venuti dalle parole, all'armi, gli leuarono da diciotto legni con la prigionia di quattro mila Pisani.

Anni di Christo. 1098

Hauendo poi rispetto alla Croce che costoro haueuano sù la spalla destra, gli lasciarono via liberi con tutti i Legni andare; fuori che trenta de' principali, che ritennero presso di loro in luogo d'ostaggi: In questo essendo i nostri, (che erano all'Assedio d'Antiochia) vsciti contra vn'esercito di trenta mila Turchi, che di Damasco, e di Alapia veniuano in soccorso dell'assediata città; con tal impeto assalirono questi nuoui nimici, che loro mal grado gli fecero ritornar adietro. Volendo poi strignere l'asedio, e tenere à più poter il nimico à freno; deliberarono di opporre alle Porte dell'assediata città due Torri; e per far questo andò Boemondo, e'l Conte di Tolosa con cinque mila huomini al Porto di Santo Simeone, che vien fatto dal Fiume Oronte; e che poi sbocca nel mare, per hauer iui tutte le cose necessarie, e'l beneficio dell'armata Genouese, che si tratteneua in quelluogo.

Vscirono però sù questo tempo vn gran numero de' Turchi della città, i quali battagliarono grauemente Boemondo, e'l Conte di Tolosa, e se l'aiuto di Gottifredo, non giugneua per tempo, dubbio era della perdita della vita, e dell'esercito; mà come detto habbiamo per l'aiuto di Gottifredo il danno si ridusse à mille soldati, che restarono alla campagna morti. Dalla parte de' Turchi, due huomini di conto vi lasciarono la vita, cioè Baomaro, e il figliuolo del Rè Cassiano. Mà essendo vn'altro numero de' Turchi vsciti per aiutare i suoi; in fauore de' nostri giunse il Conte Ramondo, che pareggiò le forze de' nimici anzi l'ardire de' Turchi; che nel fine restarono superati dal ualore di Gottifredo. Dodici Armiragli de' Turchi, furono annouerati fra sette mila prigioni; oltra gli uccisi, che furono in numero di cinque mila.

Anni di Christo. 1099

Quanto fosse questa vittoria segnalata per i nostri il fatto istesso lo dimostra. Onde si conosce quanta differenza sia dal combattere cō impeto, e senza regola dalle cose ordinate; perciò che se e' Turchi con l'entrar in battaglia hauessero seruato l'ordine della militia, senza alcun dubbio i nostri non ne sarebbono vsciti cosi vittoriosi, come fecero.

Dal cui beneficio si diedero poscia, à fabbricare le due Torri, che poco fà mentouato habbiamo; la doue con l'occasione della primauera, che le cominciaua à porgere i suoi vaghi fiori, si posero in buone speranze. Per lo contrario il Cassiano hauendo il suo maggior figliuolo perduto, e quasi fuor di speranza di poter alcun soccorso hauere, chiese à' nostri la triegua per alquanti giorni, e l'ottenne: Mentre adunque i nostri vanno nella città, e ne vengono i Turchi nel campo nostro, vn certo Pirro gentilhuomo d'Antiochia, innamorato delle virtù di Boemondo, con segretezza gli parlò in cotal guisa.

Se à voi dà il cuore, ò magnanimo Caualiere, di fare quanto io vi dirò per vostro bene; vi darò modo tale, che riceuerete il dominio della città d'Antiochia; purche à me giuriate di goderla, come assoluto signore. Altri vogliono che costui, che tal offerta à Boemondo fece, fosse vn certo Emirfero christiano rinegato Segretario del Cassiano, che mosso da giusto sdegno, cioè per vna violenza, ch'era stata fatta à sua moglie da vn Capitano Turco, facesse tal officio; mà ò l'vno, ò l'altro che e' si fosse; Riceuuto che hebbe Boemondo cotal'auuiso, accettò con lieto viso l'offerta. E perche appresso venne rotta la tregua per causa d'vno de' nostri, che volendo di souerchio il valore de' Christiani lodare venne vcciso per mano di vn Turco: & così perche appresso hebbero certezza, come in soccorso de' nemici, e di Antiochia stessa veniua vn grosso esercito sotto la scorta di vn certo Corbana; cominciarono maggiormente ad irritarsi contra' Turchi. Mà d'indi à poco riducēdosi i principali Capitani dell'esercito à parlamento, sopra il terminare la

guerra,

guerra, varie conclusioni apportarono, i primi diceuano; douersi con tutte le forze vnite; assalire questo inimico, prima che col Cassiano vnire si potesse. Altri diceuano (discordando da questo consiglio come dannoso) che quando cotal proposta si mandasse ad effetto, haurebbono sempre hauuto il nimico della città, alle spalle; ne anco lodauano, che si restasse, perche cinti d'ogn'intorno sarebbono in breue iui morti di fame. Ne col diuidere l'essercito, molto sicuri si rendeuano; poiche non era altro, che priuare se stessi di quel beneficio delle forze vnite, che occorrendo, haurebbono potuto d'improuiso sostenere ogni grand'impeto. Queste variate propositioni, non solo tennero sospeso gli animi de' Capitani, mà ogni necessaria terminatione; doue se Boemondo, che sino à quest'hora era stato mutolo, non hauesse leuato della mente di ciascuno, ogni oggetto di presa irresolutione, dubbio era di qualche strano auuenimento.

Finalmente egli spiccando dal cuore suo quella sicurezza, con la quale era caminato fin' à questo giorno, con molta segretezza; incominciò à dire. Se voi darete à me, & à miei discendenti in perpetuo il dominio libero della città d'Antiochia, vi assicuro d'hauer modo tale verso di quella, che senza pderui vn'huomo caderà nelle nostre mani. Onde hauuta che hauremo questa città, potremo poi con quelle genti, che noi vorremo andare sopra Corbana. Cotale ragionamento penetrò in modo le viscere di ciascuno, che tutti ad alta voce assentirono al volere suo; fuori che Raimondo Conte di Tolosa, che diceua non douersi il premio di tante honorate fatiche dar ad vn solo. Mà pregato ad appagarsi del volere de gli altri; Venne essortato Boemondo à douere mandar il tutto ad effetto. Egli, che'l cuore, li pugneua di bramato honore; fece con molta segretezza intendere al Caualiere, com'era pronto à riceuere l'acquisto della città. Era il numero de' Turchi, che dentro la città si ritrouaua cosi scemato, che essendo sforzato il Cassiano à fidarsi anco de' Cittadini i propri, nel guardare la città non potè

Anni di Christo. 1099

(com'era necessario) scoprire la congiura: Pirro, hauendo hauuto per questa causa vna Torre in guardia, tolse ageuolmente vna notte dentro la terra Boemondo con vn gran numero d'honorati Caualieri, e soldati veterani, i quali con la punta del ferro cominciarono ad vccidere le guardie, e tutti que'; che vedeuano per le strade; la doue sul fare del giorno, hauendo fatta vna vccisione di dieci mila Turchi, cominciarono à superare le forze de' nimici, che in poco numero si ritirarono nella Rocca, ch'era assai forte, et il Cassiano fuggendo, venne frà que' Monti da' Soriani tagliato à pezzi. Sensadolo come più giouane del Padre si saluò quel giorno istesso, anzi si vnì col Capitano Corbana.

Scriue il Platina, che nella presa di questa città, à tutti venne perdonata la vita, fuori, che a' Saracini, che la città guardauano. Quelli che nella Rocca si ritirarono furono da Boemondo grauemente assaliti; nel cui impeto venn'egli fortemente ferito da vna saetta nella Coscia destra, per lo che molti giorni della vita di lui, si dubitò. Non restorono per questo i suoi di seguitare l'assalto; e di tenere in assedio que' di dentro.

Non cosi tosto hebbe Boemondo ricuperata la sanità, che gli conuenne fare nuouo sforzo, contra Corbana, e Sensadolo, che con armata mano erano iui venuti, per leuare dalle mani de' nostri questa città: Oltra questo era sforzato Boemondo di procacciarsi à dì per dì, il viuere per l'esercito, che hor mai per questa causa sentiua il parto delle miserie humane. Risoluto adunque di non lasciare accostare 'l nimico alle mura, e di non perire di fame. Con animo deliberato (ancorche con suantaggio) si fece camminare auanti (per assalire i nimici) la lancia di Longino, che aperse il costato al Redentore del Mondo; e che poco prima era stata ritrouata nell'istessa città d'Antiochia, cioè nella Chiesa di Santo Andrea. Quiui perche 'l nimico non meno di lui era animato alla battaglia, s'appiccò il fatto d'arme cō molta fierezza d'animo da tutte due le parti. Ma tal fù la virtù, et il vesillo di quella

lancia,

lancia, che ancorche i Turchi foßero in maggior numero de' nostri, ne riportarono nondimeno la peggiore. e par cosa incredibile il dire, che in numero di cento mila rimanessero alla campagna morti. Quiui (oltra questa grand'vccisione) ritrouò Boemondo, ne gli alloggiamenti de' Barbari da quindici mila Camelli, & vna gran preda; con la quale fece più ricchi, & più gloriosi, i di lui soldati di quello che humano ingegno haurebbe pensato.

Anni di Christo. 1099

Vennero adunque i nostri per questa causa in tanta abbondanza di tutte le cose necessarie al vitto humano; che deposto quel primo patimento, inuigorirono di tal maniera le forze loro, che ben pensarono nell'auuenire, di poter condurr'à fine ogni segnalata, anzi difficil'impresa.

Il Castellano della città d'Antiochia, che vdì la dolorosa nouella de' suoi, e la perdita del fatto d'arme, senza pensare più di trattenersi in quel luogo, rese à Boemondo la Rocca; e con farsi Christiano apportò à' nostri infinita allegrezza.

Ritrouauasi in questo tempo Vescouo di Modona, vn certo Dodo, sotto del quale parue à' Modonesi (dopò l'hauer restaurata parte della lor antica città) di far'ancora vna nuoua Chiesa ad honore, & gloria di santo Geminiano loro protettore, essendo che la vecchia, come piccola, non era capace del numero delle persone forestiere, che concorreuano per visitare'l sepolcro di questo santo. Il nuouo fabriciero adunque fù Maestro Lanfranco di Faccij, altrimenti de' Romengardi, famoso architetto di que' tempi. Quiui per la moltitudine grande de marmi, che ritrouarono à terra per le rouine portate à questa città da' Goti, & altre nationi; edificarono sù la Piazza maggiore vna nuoua Chiesa, che prima soleua esser sù la strada maestra: e perciò all'vsanza di que' tempi, furono intagliati in pietra viua, questi versi.

Dum

Anni di Christo. 1099

Dum Gemini Cancer cursum conscendit ouantis.
Idibus in quintis Iunij sub tempore mensis.
Mille Dei carnis monos centum minus annis
Ista domus Clari fundatur Geminiani.
Ingenio clarus Lanfrancus doctus, & aptus.
Est operis princeps huius, rectorque magister.
Quo fieri cępit, demonstrat litera præsens.
Anni post mille Domini nonaginta, nouemque.

Il fine del Settimo Libro.

DELL'ISTORIA D'ITALIA DI GIROLAMO BRIANI CITTADINO MODONESE.

Libro Ottauo.

Anni di Christo. 1099

MEntre l'impresa di Gierusalemme s'andaua riducendo al fine, venne à morte Papa Vrbano; onde in suo luogo fù creato Sommo Pontefice Pascale Secondo, il quale con tanta integrità di vita menò il suo Papato, che ben diede à conoscer quanto egli fosse timorato d'Iddio. Creò per tanto Landolfo Rangoni Cardinale di santa Chiesa, con titolo di San Lorenzo in Lucina; conformando li meriti di lui con lo Stato di santa Chiesa. In tanto per ritornare alle cose d'Antiochia; i Christiani desiderosi di estinguere affatto la potenza de' Turchi inuiarono l'esercito alla volta di Gierusalemme; onde il Tasso;

E questi, che son tutti insieme vniti
Con saldissimi lacci in vn volere;
S'eran carchi, e prouisti in vari siti
Di ciò, ch'è d'vopo à le terrestri schiere.
Le quai trouando liberi, e sforniti
I passi de' nimici à le frontiere;
In corso velocissimo sen vanno
Là, ve Christo soffrì mortale affanno.

Giunti per istrada à Tortosa, quella assediarono da molte parti, e benche di lungo tre mesi asediata la tenessero, conoscendo nondimeno di farui poco danno, leuando l'asedio, sopra Tripoli n'andarono, dal cui Patrone furono cortesemẽte soccorsi di danari,

vetto-

Anni di Christo. 1099

vettouaglia, ed armi. La doue in ricompensa di tanto beneficio, gli concessero la pace, con questa conditione però, che presa ch'hauessero Gierusalemme, doueß'egli farsi Christiano. Passando più oltre l'esercito per Cesarea di Palestina, in cinque dì giunse in Gierusalemme; si che l'istesso Tasso

Ali hà ciascuno al core, & ali al piede:
Ne del suo ratto andar però s'accorge.
Mà quando il Sol gli aridi Campi fiede
Con raggi assai feruenti, e in alto sorge;
Ecco apparir Gierusalem si vede:
Ecco additar Gierusalem si scorge:
Ecco da mille voci vnitamente
Gierusalemme salutar si sente.

Così di Nauiganti audace stuolo,
Che muoua à ricercar estranio lido.
E in Mar dubbioso, e sotto ignoto Polo
Proui l'onde fallaci, e'l vento infido;
S'al fin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido,
E l'vno à l'altro il mostra, e in tanto oblia
La noia, e'l mal della passata via.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrition successe, mista
Di timoroso, e riuerente affetto.
Osano à pena d'innalzar la vista
Ver la città di Christo albergo eletto.
Doue morì: doue sepolto fue:
Doue poi riuestì le membra sue.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente, che in vn s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria vn mormorio s'aggiri,
Qual ne le folte selue vdir si suole,
S'auuien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, ò presso a' Lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero:
Che l'esempio de Duci ogn'altro moue.
Serico fregio, e d'or piuma, ò cimiero
Superbo dal suo capo ogn'vn rimoue:
Et insieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime pioue.
Pur, quasi al pianto habbia la via rinchiusa,
Così parlando ogn'vn se stesso accusa.

Dunque, oue tu, Signor, di mille riui
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti viui
In sì acerba memoria hoggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non deriui
Per gli occhi, e stilli in lagrime conuerso?
Duro mio cor, che non ti spetri, e frangi?
Piangi ben merti ogn'hor, s'hora non piangi.

Non vi fu alcuno (benche minimo soldato) che giunto à vista di quella città, nella quale il Redentore del Mondo hebbe sepoltura, non facesse rimembranza di quel, ch'era auuenuto per la salute del Mondo. Onde à vicenda concordauano in questo, che presa ch'hauessero questa città; poter' adorare quel sepolcro, nel quale fù riposto Christo, dopò la sua morte. Et à gran ragione diceuano al suo principale Capitano; ò Duce perche tardi tanto à prendere, e condursi sotto quella città, che fù stanza, & albergo di quel sacratissimo Corpo, di che à' giorni passati ti mostraui così voglioso di vedere? Era questa città, posta sopra vn'arduo Monte, e di molte Valle distinta; per lo che non poteua, se non da grossissimi eserciti, esser aßediata; onde l'istesso Tasso

Del terzo Canto.

Gierusalem soura duo colli è posta
D'impari altezza, e volte fronte à fronte.
Và per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'vn da l'altro monte.
Fuor da tre lati hà malageuol costa:
Per l'alto vassi, e non par, che si monte.
Ma d'altissime mura, e più difesa
La parte piana, e'n contra Borea stesa.

Quello

Anni di Christo. 1099

Quello ancora, che la rendeua all'esercito più difficile, si era, ch'iui presso, non si ritrouaua ne Fiume, ne Fonte da poter beuerar'i Caualli, nè soldati rinfrescarsi volendo. Solo il Fiumicello Siloe vi si troua, che l'estate hà poche acque, & alle volte nulla. Va questo Fiumicello per il Monte Sion nella Valle di Giosafat: Nella città alcune Cisterne vi si ritrouano, come anco nel Contado, mà non habile à dar'acqua ad vn'esercito grosso. onde il Tasso

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'Acqua, che pioue, e laghi, e fonti viui.
Ma fuor la terra intorno è nuda d'herba,
E di Fontane sterile, e de' riui.
Ne si vede fiorir lieta, e superba
D'alberi, e fare schermo a' raggi estiui;
Se non se in quanto oltra sei miglia vn bosco;
Sorge d'ombre nocenti horrido, e fosco.

Si che per tal causa considerando i nostri, non poter' in cotal luogo dimorar' al dilungo, terminarono con vn solenne sforzo di far proua dell'euento; onde col vigore dell'armi, e forze humane, cominciarono à battagliare la città da quattro parti, mà infelicemẽte sortiuano il frutto di queste lor fatiche, poiche que', che l'haueuano in guardia la difendeuano valorosamente. l'istesso Tasso

I difensori à grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro:
E quasi innumerabili faretre
Tante saette à gli archi ministraro;
Che forza è pur, che'l Franco stuol s'arretre.
E i Saracin ne la cittade entraro.
Mà già Rinaldo, hauendo il pie sottratto
Al giacente destrier, s'era quì tratto.

Ancorche i nostri da principio dubitaßero alquanto, dell'euento, con nuouo ardire, e con tal possa ritornarono il quinto giorno à battagliare questa città, che ne fecero i nimici restare sbigottiti. La doue per vederne il fine, à gara l'vno dell'altro, cominciarono à porre molte macchine in punto per far'il supremo sforzo. Mà prima,

ma, che à ciò venissero, vuole il Tasso, che Pietro l'Eremita, esortasse Goffredo, à procacciarsi l'aiuto Diuino col mezzo delle sante Orationi, e che insieme facesse ancor l'esercitio partecipe di tal auiso.

Anni di Christo. 1099

Sia dal Ciel il principio: inuoca auanti
Ne le preghiere pubbliche, e deuote
La militia de gl'Angeli, e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella, che puote.
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa harmonia supplici note:
E da duoi Duci gloriosi, e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

Esortatione dell'Eremita à Goffredo, per inuocatione del Diuino aiuto; intorno al facilitarsi la strada alla vittoria.

Così gli parla il rigido Romito:
E'l buon Goffredo il saggio auuiso approua.
Seruo (risponde) di Giesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi gioua.
Hor, mentre i Duci à venir meco inuito,
Tu i Pastori de' popoli ritroua
Guglielmo, & Ademaro: e vostra sia
La cura della pompa sacra, e pia.

Goffredo approua l'auiso dell'Eremita; ed egli di rincontro, gli da l'ordine di vnire i Sacerdoti per questa inuocatione, e la cura della cerimonia.

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Ou'entro al Vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar diuini honori.
Quiui gl'altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo Pastori:
Che bispartito soura i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

Hauendo l'Eremita il seguente giorno fatto l'inuito de' Sacerdoti, si veste col mãto sacerdotale, e dà principio alla cerimonia.

Và Pietro solo inanzi, e spiega al vento
Il segno riuerito in Paradiso:
E segue il Choro à passo graue, e lento,
In duo lunghissimi ordini diuiso.
Alternando facean doppio concento
In supplicheuol canto, e in humil viso.
E chiudendo le schiere iuano à paro
I principi Guglielmo, & Ademaro.

Spiega la croce, & è seguitato da' Sacerdoti processionalmente, cantando, & inuocando Iddio, per la desiata vittoria.

Guglielmo, & Ademaro furono destinati con l'Eremita, all'ordine della cerimonia, come di sopra si vede.

Venia

Anni di Christo. 1099

Venia poscia il Buglion, pur come è l'vso
Di Capitan, senza compagno à lato.
Seguiuano à coppia i Duci, e non confuso
Seguiua il campo à lor difesa armato.
Si procedendo se n'vscia del chiuso
De le trinciere il popolo adunato.
Ne s'vdian trombe, ò suoni altri feroci,
Ma di pietate, e d'humiltà sol voci.

Doppo i sacerdoti, seguiuano i Duci, & i Capitani, e prima di questi Goffredo senza compagno al lato; e poscia l'esercito armato; senza strepito di trombe, ò di tamburo.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo vniti amando spiri:
E te d'huomo, e di Dio Vergine madre
Inuocano propitia a' lor desiri.
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel mouete in triplicati giri:
O Diuo, e te, che de la diua fronte
La monda humanità lauasti al fonte.

Inuocatione di Goffredo all'altissimo Iddio, nella quale cōforme all'opinione di S. Atanasio, dimostra il figlio, esser'egual'al Padre; e l'ordine della Diuinità; con la rinascente forma del sacro Battesimo.

Chiamano e te, che sei Pietra, e sostegno
De la magion di Dio fondato, e forte:
Ou'hora il nuouo successor tuo degno
Di gratia, e di perdono apre le porte.
E gli altri Messi del celeste Regno,
Che diuulgar la vincitrice morte.
E que', che'l vero à confermar seguiro
Testimonio di sangue, e di martiro.

Seguita l'ordine dell'inuocatione; e parla con Christo. e mostra, che la morte di lui, fù cagione del nostro rinascimento, e della nostra salute: e testimoni di questa santissima attione, si dimostrarono i santi Martiri, quando sparsero il proprio sangue.

Quegli ancor, la cui penna, ò la fauella
Insegnata hà del Ciel la via smarrita:
E la cara di Christo, e fida Ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil vita:
E le Vergine chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze à se marita:
E quell'altre magnanime a' tormenti,
Sprezzatrici de' Regni, e de le genti.

Seguita il suo ragionamento, e mostra, che que' che scrissero gli Euangeli, ci dimostrarono la via di salire al Cielo, e con questi gli altri santi, e sante, che disprezzarono il Mondo, la carne & il Diauolo, come le Vergine dicate à Iddio.

Così

Così cantando il popolo deuoto
Con larghi giri si dispiega, e stende:
E drizza all'Oliueto il lento moto,
Monte, che da l'Oliue il nome prende:
Monte per sacra fama al Mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende:
E sol da quelle il parte, e ne'l discosta
La cupa Giosafa, che in mezzo è posta.

I sacerdoti, & il Popolo processionalmente cantando, s'inuia, e dirizza i passi al Monte dell'Oliueto.

Colà s'inuia l'essercito canoro,
E ne suonan le valli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par, che Boscareccio choro
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;
Si chiaramente replicar s'vdia
Hor di Christo il gran nome, hor di Maria.

Frà quelle Valli ineccauasi l'inuocatione di Christo, e di Maria.

D'in sù le mura ad ammirar fra tanto
Che ti si stanno, e attoniti i Pagani.
Que' tardi auuolgimenti, e l'humil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La nouitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie, e d'onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e'l monte.

Di sù le mura, i Saracini, non sapendo à che fine i nostri facessero quella processione, stettero vn pezzo come attoniti, e poi cō bestemie, & villanie, gridi, & vrli cominciarono à dileggiarli.

Mà da la casta melodia soaue
La gente di Giesù però non tace:
Ne si volge à que' gridi, ò cura n'haue
Più, che di stormo hauria d'Augei loquace.
Ne perche strali auuentino, ella paue,
Che giungano à turbar la santa pace
Di sì lontano; onde à suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

Dalle strida de' Turchi, non si sbigottirono punto i Christiani, ne si mutarono di pensieri, e d'opre.

Anni di Christo. 1099

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa:
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quiui altre spoglie, e pur dorate, e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringratia, e prega.

Giunti alla cima del Colle riuerentemẽte, s'inchinano all'altare, ou'il Sacerdote doueua celebrare Messa.

Humili intorno ascoltano i primieri:
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Mà poi che celebrò gl'alti misteri
Del puro sacrificio; Itene, ei disse:
E in fronte alzando a' popoli guerrieri
La man Sacerdotal gli benedisse.
All'hor se'n ritornar le squadre pie
Per le innanzi da lor calcate vie.

L'Eremita dopò l'hauer celebrato Messa, si volge verso i circostanti, e gli dà la beneditione.

Riceuuto che hebbe l'essercito la beneditione, volse adietro i passi, per ridursi di nuouo all'assalto della città. Mà giunto nel vallo, d'ordine di Goffredo piglia il douuto cibo; ed egli stesso tien seco à mensa, i Principi dell'essercito, & il Conte di Tolosa.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si riuolge Goffredo à sua magione:
E l'accompagna stuol calcato, e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quiui gl'altri accommiata, indietro volto,
Mà tien seco gli Duci il pio Buglione:
Egli raccoglie à mensa, e vuol, ch'à fronte
Di Tolosa gli seda il vecchio Conte.

Dopò l'hauere ciascuno col solito cibo discacciato la fame, & la sete, d'ordine di Goffredo piglia il tempo nõ solo del riposo; mà d'indursi il seguente giorno all'assalto. L'istesso auuiso hebbero i Capitani dell'essercito, che stauano attendendo l'ordine di Goffredo.

Poi che de' cibi il natural'amore
Fù in lor represso, e l'importuna sete,
Disse a' Duci il gran Duce. Al nouo albore
Tutti all'assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra, e di sudore:
Questo sia d'apparecchio, e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medemo prepari, e' Guerrier suoi.

Tolser'essi congedo: e manifesto
Quinci gli Araldi à suon di trombe fero.
Ch'esser all'armi apparecchiato, e presto
Dee con la noua luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opre, & al pensiero;
Sin che fè noua tregua à la fatica
La cheta notte, del riposo amica.

I Capitani pigliano libera licenza da Goffredo, per andar' al riposo, e per esser' il giorno seguente pronti all'assalto della città.

Ancor dubbia l'Aurora, & immaturo
Nell'Oriente il parto era del giorno.
Ne' terreni fendea l'aratro duro:
Ne fea il Pastore a' prati anco ritorno.
Staua tra' rami ogni Augellin sicuro:
E in selua non s'vdia latrato, ò corno,
Quando à cantar la mattutina tromba
Comincia all'arme all'arme il Ciel rimbomba.

Nel far del giorno, cominciano i Trombetti à suonare la battaglia.

A l'arme, à l'arme subito ripiglia
Il grido vniuersal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza vsata, ò le scheniere:
Ne veste vn'altra, & vn pedon somiglia
In arme speditissime, e leggiere:
Et in dosso hauea già l'ageuol pondo;
Quando gli souragiunse il buon Raimondo.

Ciascun soldato grida all'arme, all'arme; e Goffredo si muta d'armatura; e riceue l'arriuo di Raimõdo.

Quando veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese
Ou'è, (gli disse) il graue vsbergo, e sodo?
Ou'è, Signor, l'altro ferrato arnese?
Perche sei parte inerme? io già non lodo
Che vada con si debili difese.
Hor da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad humil meta intento.

Raimondo domanda à Goffredo, perche habbi lasciato da parte l'armatura di graue peso, essendo il tempo di ridursi all'assalto, nel quale ogni prudente Capitano deue armarsi di fortissima armatura, per resistere all'armi auuerse.

Anni di Christo. 1099

Deh che ricerchi tu? priuata palma
Di salitor di mura? altri le saglia:
Et esponga men degna, & vtil'alma
(Rischio debito à lui) ne la battaglia.
Tu riprendi, Signor, l'vsata salma:
E di te stesso à nostro prò ti caglia.
L'Anima tua, mente del Campo, e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

Di nuouo rincalza Raimõdo il suo ragionamento, e mostra che Goffredo, come Capitano generale, non è tenuto, com'vn priuato soldato ad esporre la vita sua all'assalto della città.

Quì tace; & ei risponde hor ti sia noto.
Che quãdo in Chiaramonte il grande Vrbano
Questa spada mi cinse, e me deuoto
Fè Caualier l'onnipotente mano;
Tacitamente à Dio promisi in voto
Non pur l'opera quì di Capitano;
Mà d'impiegarui ancor, quando che fosse,
Qual priuato Guerrier, l'arme, e le posse.

Goffredo risponde à Raimondo, e mostra l'obbligo che ha di fare non solo l'vfficio di Capitano, mà di priuato soldato; così hauendo promesso à Iddio, quando il grande Vrbano gli cinse la spada al fianco.

Dunque poscia che contra gl'inimici
Tutte le genti mie mosse, e disposte:
E ch'à pieno adempito haurò gl'vffici,
Che son deuuti al Principe de l'hoste,
Ben è ragion, ne tu, credo, il disdici,
Ch'à le mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo osserui.
Egli mi custodisca, e mi conserui.

Dimostra che per la promessa fatta à Papa Vrbano, è necessario, ch'egli medesimo, vada all'assalto della città; ed osserui il voto fatto à Dio.

Così concluse: e i Caualier Francesi
Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri Principi ancor men graui arnesi
Parte vestir, e si mostrar e doni.
Ma' Pagani fra tanto erano ascesi
Là, doue a' tetti gelidi Trioni
Si volge, e piega à l'Occidente il muro,
Ch'è nel più facil sito, e men sicuro.

I Caualieri Francesi, veggendo il loro principal Capitano, risoluto all'assalto della Città, si disposero co' due minor Buglioni; e gli altri Principi, à fare proua del loro militar valore.

Disposti

Disposti che furono à questo modo i Caualieri al nuouo assalto, si vedde tosto ciascuno ridursi all'vfficio suo, oue ordinando, comandando, e prouedendo al tutto, vn così ostinato assalto vi diedero, che la presero il dì quindici di Luglio, l'anno dopò il Parto della Vergine 1099. & in capo del trigesimo nono giorno, da che vi posero l'assedio: Vi haueuano molti assalti dati, & operateui molte macchine, mà sempre in darno. Finalmente perche vna Colomba, mentre fugge vn sparauiero, fù da' nostri nel campo presa: e gli si trouò sotto l'Ala vna lettera in Arabico, che la città d'vn soccorso, che gli veniua, auuisaua; fù cagione, che i nostri facendo l'vltimo di sua possa, quella prendessero. I Genouesi ch'erano quiui dal Zaffo venuti, drizzando frà l'altre macchine, vn'alta Torre di legno la fecero in modo tale verso la città con la cima piegare, che ne fece à nostri vn sodo ponte, per facilitare l'entrata à ciascuno. Nell'ostinato adunque, e dubbio assalto, questa Torre accostata al Muro fù cagione della vittoria.

Anni di Christo 1099

Goffredo fù il primo che con marauiglioso ardimento, passò per questo alto ponte su le mura, e cacciò il nimico da luogo à luogo, con l'aiuto di Eustachio il fratello, e di Balduino con molt'altri Caualieri d'honore, che lo seguiuano. Spezzò dalla parte di dentro vna Porta, per la quale ne tirò dentro l'esercito. Fecero di nuouo i Barbari nel tempio di Salamone resistenza à nostri, mà indarno, Imperoche non restò pur vn Saracino in vita; Haurebbono ancor'i nostri in quell'istesso dì preso il tempio; se la notte, che sopraggiunse, non gli hauesse con le sue tenebre vietato il tutto. Vi diedero però il seguente giorno la batteria, e lo presero, & à tutti coloro perdonarono la vita, che gettando via l'armi, mostrarono segno di sommissione. Eglino in tanto si diedero per otto giorni continoui à ristorarsi, e riposarsi; il che fatto, visitarono il santissimo Sepolcro, e gli altri luoghi santi, e poi di commun volere portarono sù le spalle Goffredo in Palagio,

Anni di Christo. 1099

e lo crearono Rè, ed egli per non contradire à quello che tanti Principi, & honorati Caualieri haueuano di lui disposto; accettò con molta modestia vn tal honore; mà gettò via la Corona d'oro, che gli haueuano posta in capo, dicendo non conuenirsi ad vna persona humana il portar la Corona d'oro, oue Christo Rè di tutt'i Rè, la portò di spine, per salute del genere humano. e perciò Camillo Camilli, nella giunta ch'egli fece alla Gierusalemme del Tasso, così disse.

Chiaman Goffredo Rè, vogliono in testa
Come lo scettro in man, por la corona:
Ma il ricusa pietà, che'n lui si desta
E in fortuna real non l'abbandona,
Non vò (dicea) cerchiar di gemme questa
Testa mortal quì, doue il Rè, che tuona
Eterno in sin dal ciel principio, e fine
Del tutto, l'hebbe al capo suo di spine.

Era Goffredo di bellissimo, e maestreuole aspetto, di graue consiglio, di poche parole, sententioso, e di molta accortezza, e religione; & nelle cose militari peritissimo; onde per tutte queste cause fù giudicato il più degno di vn tanto honore. onde Camillo Camilli.

Ne molto andò, che ponderando i merti
Tutti fra lor di questo, e quel più raro.
E in segrete adunanze, e in detti aperti,
Vniti in vn voler si ritrouaro.
Dan lo scettro al Buglione, e son ben certi,
Tal veggion l'alma, e'l suo valor prouaro,
Ch'in pace esser non può da man più giusta
Retto, o in guerra più forte, e più robusta.

Fù anco dato il Patriarcato di Gierusalemme ad Arnulfo Prete, e consagrato da' Vescoui, ch'iui erano presenti: I Cittadini di Napoli, città dell'Asiria hauendo presentita la vittoria di Goffredo, à lui stesso si mandarono ad offerire.

Essendo poco appresso venuto auuiso, com'era giunto vn'essercito

cito assai potente di Solimano Rè di Babbilonia in Ascalona città venti miglia distante da Gierusalemme, mà sempre à Ierosolimitani nimica. Deliberò Goffredo di uscire contra questo essercito per battagliarlo; onde con tal risolutione, rilasciando la cura di Gierusalemme à Pietro Eremita; e richiamati à se Eustachio, e Tancredo, ch'haueua in Napoli con due Legioni mandati, ad accettare la deditione di questa città, sopra il nuouo inimico si mosse. Et hauendo per istrada da vn cattiuo inteso, che questo nimico era Clemente Principe della militia del Rè di Babbilonia, e che haueua seco da cinquanta mila combattenti, & vn'Armata carica di vettouaglia, e di macchine da guerra, deliberò per ogni modo di far con lui battaglia. Era riputato imprudente consiglio questa sua risolutione, per lo numero grande de' nimici; mà come quello, ch'era disposto più alla guerra, che alla pace, non poteua soffrire di vedersi così d'appresso questo inimico. onde tutto costante, e pieno di molto ardire, si fece tanto innanzi, che attaccò con molta gagliardia d'animo, e di forze la battaglia.

Il nimico ancorche fosse in numero maggior de' nostri, veggendosi assalire con tant'impeto, e furore, sostenne ben da principio alquanto l'incontro; mà nel fine con vna parte de' suoi, abbandonando la battaglia, cercò fuggendo di saluar la vita; hauendo lasciato alla campagna morti da trenta mila soldati: Gli Ascaloniti, che come nimici de' Ierosolimitani, haueuano dato Albergo al fuggitiuo essercito; quando vdirono la vittoria di Goffredo, e la perdita di Clemente; per non essere astretti con la punta del ferro ad vbbidire a' Christiani; di proprio volere si mandarono ad offerire à Goffredo. I nostri che con tal'occasione presero il possesso di questa Città, ritrouarono tanta copia d'oro, e d'argento, che ben restarono paghi delle passate fatiche.

I Principi Christiani, veggendo per questa strada, esser i nimici

Anni di Christo. 1099

mici caduti al basso; pensarono di fare nuouo ritorno à casa: si come fecero il Conte di santo Egidio, il Conte di Fiandra, e Guelfo d'Este, che non meno de gli altri haueua con fatti Illustri, data chiara testimonianza, del suo militar' valore. e però il Tasso nel nono canto di lui disse.

E già fuggiuano i Franchi all'hor, che quiui
Giunse Guelfo opportuno, e'l suo drappello:
E volger fè la fronte a' fuggitiui,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteua, e'l sangue in riui
Correa egualmente in questo lato, e in quello:
Gl'occhi fra tanto à la battaglia rea
Dal suo gran seggio il Rè del Ciel volgea.

Questo gran Capitano nel far'il suo ritorno à casa, per istrada infermandosi venne à morte in Cipri nell'anno 1101. di nostra salute. Nel corso delle predette vittorie prese ancor Goffredo Ioppe città maritima, e Ramula, & assediò Casa, chiamata etiandio da alcuni Porfiria; e mentre questo assedio duraua, Tiberiade città della Galilea mandò à darsi in potere de' nostri. e Casa dopò questo si arrese à patto.

Goffredo muore.

Mà non durò molto la felicità di questo inganneuole Mondo; poiche in capo dell'anno, che fu con tanto trauaglio presa Gierusalemme, infermandosi Goffredo, venne à morte; e non senza doglia di que', che dopò lui restarono in vita, poiche non vi fù soldato, che di tanta perdita lagnare non si vedesse. Finite, che furono l'esequie d'vn tant'huomo; si vedde tosto succedere nel Regno Balduino il fratello. Mà assai maggiore fù la perdita, ch'egli fece del fratello, che la successione d'vn tanto Regno; poiche il valore di Goffredo superaua ogn'hauere di questo Mondo.

Hora fia tempo di ritornar' à Pascale, che com'io dissi, fù creato Sommo Pontefice, benche à cotal'elettione, egli non inchinasse

nasse già mai; percioche ritrouauasi totalmente estratto dalle grãdezze di questo mondo. Nel suo principio confermò vn Concilio fatto in Roma, e tutti gli atti di Gregorio, di Vittore, e di Vrbano suoi Predecessori fatti sopra le censure di Enrico Imperadore. Creò etiandio Cardinale di Santa Chiesa Olimpio Rangoni, nobile Modonese col titolo di Santo....

Fiorì ancor in questo tempo Antonio pur dell'istessa famiglia de' Rãgoni, huomo chiaro per la sua eminente dottrina; e per il Commento ch'egli fece sopra il Pentateuco di Moisè. Oltra questo compose vn libro di Consolatione, sopra quelle parole di Salamone. Memorare nouissima tua. *Et vn' altro libro sopra il Vangelo di S. Luca, cioè del sacrificio del vero Agnello, com' attesta Giouanni Vigilio in vn libro del Regno Cattolico della Chiesa.*

1102

Nel seguente anno poi 1102. *Ernerio Eccellentissimo Filosofo, interpretò in Bologna, a' preghi della Contessa Matilde, le leggi del digesto datoci da Giustiniano Imperatore; lequali erano sin' à quel tempo state (per modo di dire) incognite all' Italia.*

Hora volendo Papa Pascale soccorrere la Chiesa santa, che per malignità d'alcuni seditiosi veniua conculcata; mandò l'esercito Ecclesiastico contra l' Antipapa Giberto, ch'era autore, e capo di tutte queste calamità. La doue fù ancor in questa impresa soccorso da Ruggiero Conte di Sicilia d'alcuni caualli, e di mille onze d'oro: Menaua in questo tempo Giberto la sua cattiua vita in Alba de' Marsi, si che quando vdì l'esercito Ecclesiastico venir contro di lui; non molto faticò per difendersi, e tanto più, che poco fidaua nella gẽte, che Riccardo Conte di Capua gli haueua mandato. Per tanto lasciando Alba, nelle Montagne dell' Aquila si ritirò; oue poco appresso con vna subita morte pagò la pena delle sue sceleratezze. Mà non per questo restò estinta la solita seditione, e scisma; Imperoche il Conte Riccardo, con molta temerità, creò vn' altro Antipapa chiamato Alberto d' Atella; ancorche da' Cattolici venisse sforzato à mutare pensiero, e dignità.

Anni di Christo. 1102

Il Popolo di Caue, che è presso Palestina; l'impietà di Riccardo immitando, creò anch'egli vn'altro Antipapa chiamato Teodorigo. Mà pentito nel quarto mese di questa sua leggierezza il depose ancora.

Vn'altro Romano chiamato Maginulfo; si fece anch'egli in Rauenna chiamar Pontefice, di che sentendone estremo dolore il Papa, & i Romani; fecero ogni opera perche i Rauennati il cacciassero via. E Ruggiero Conte di Sicilia s'inducesse à ricuperare Ciuità Castellana, e Beneuento, che erano dal Conte Riccardo state occupate alla Chiesa. Mà Riccardo per diuertire questa impresa mandò Pietro Colonna Barone Romano ad occupare Caue, terra parimẽte di Santa Chiesa. Mà quest'vltimo non potè sortire cosa buona, perciochè hebbe incontra il Pontefice, che era guidato da vn valente Capitano, & che non solo lo tenne adietro, mà gli tolse ancora due Castella, Zagarolo, e Colonna.

Ritornando poscia adietro per cagione di Stefano Corso potente Cittadino Romano, che per la sua assenza haueua occupato ad vn tratto San Paolo, e'l Castello che iui era, e n'haueua incominciato à trauagliare, e tenere inquieta la città; giunto che fù in Roma, il cauò tosto à forza da que' due luoghi; se non che Stefano vestitosi da Monaco fuggendo si saluò.

In questo instante molti prodigi apparuero nell'aria; per li quali il Vescouo di Fiorenza, prese occasione di dire, che fosse l'Antichristo nato.

Il Papa, che ciò vdì, passò à Fiorenza, e ragunò vn Sinodo di molti Prelati, nel quale scorgendo, che quel Vescouo non adduceua cosa, per la quale si potesse creder quello che detto hauea, delle sue pazzie il riprese grandemente.

Hora Stefano Corso entrando nella Toscana, prese ad vn tratto Mont'alto, e Pontecchio; & in dispregio del Papa minacciaua di far altri mali, quando che dal Papa istesso venne di nuouo discacciato da Pontecchio. Saluossi costui à guisa di malandrino in Mont'

alto,

alto, che era assai forte; ond'il Papa per non perder il tempo sotto questo luogo, andò nella Puglia à rassettare alcune cose; e lasciò raccomandata al Vescouo di Valmonte la Chiesa di Roma, & à Pietro Lione, & Leone Frangipane la città, e quelle fuori di Roma à Tolomeo Signore di Subiaco. In questo instante quelli che haueuano l'animo macchiato contra la Chiesa, e che credeuano, che'l Papa, non fosse per ritornare in Roma; tosto si ribellarono. Il medesimo fece Pierro Colonna, che si era già riconciliato col Papa; e l'Abate di Farfara col popolo di Palestrina, di Anagni, di Tiburi, e di Tusculano: Il Tolomeo, che era stato destinato alla cura dello stato della Chiesa; quando vdì la ribellione di questi luoghi, con molta gente andò sopra Albano per prenderlo; mà gli Albanesi valorosamente da lui si difesero. Il Papa che questi nuoui motiui vdì; ritornò tosto adietro; e come coraggioso non solo pose il freno à gli Albanesi, che etiandio debellò gli altri popoli; ancorche nel ricuperar Tiburi vi hauesse qualche difficultà; per la molta difesa, che da que' Terrazzani gli fù opposta. Ribebbe ancor in Toscana Mont'Alto, e ne quietò per ciò da ogni parte le cose di Santa Chiesa. La doue l'anno 1105. di nostra salute, hauendo ordinato vn Concilio in Guastalla, detta da gli antichi scrittori Guardastalla, terra posta sopra la riua del fiume Pò, vi andò con grandissimo numero di Vescoui, e Cardinali. Mà nel fare questo viaggio, essendo peruenuto à Modona, oue fù condotto dalla Contessa Matilde, e da' Patritij Modonesi con molto honore; prima del Concilio si trattenne in questa città alcuni giorni per occasione del popolo, che desideraua di trasportare il corpo di Santo Geminiano della Chiesa Vecchia nella nuoua. A questa solennità vi concorsero da ogni parte infiniti huomini, e donne; la doue aperta che hebbero la vecchia sepoltura per leuar questo Corpo sentirono vna tale fraganza, che pareua propriamente, che in quell'Arca, vi fossero stati riposti gli aromati; Ritrouarono il corpo intero; mà nero con l'habito Episcopale, che intorno haueua senza alcuna macchia, e lesione. Leuarono questo Corpo

1106

Anni di Christo. 1106

alcuni Sacerdoti deputati alla cerimonia; e lo posero nel Cataletto, ch'era adornato con molta pompa. Quattro Vescoui deputati dal Pontefice furono que', che portarono questo Santissimo Corpo alla nuoua sepoltura, assistendo sempre dalla parte destra del Cataletto il Papa, e dalla sinistra la Contessa Matilde col seguito de' Cardinali, e de gli altri Prelati, precedendo il Clero ordinatamente, come nell'esequie de' morti auuenire suole, non potendo quasi il popolo capire per la strade per la moltitudine grande de' forestieri, che à questa solennità erano concorsi; Giunto il Clero alla nuoua Chiesa, cominciò à cantare Te Deum laudamus. *con quello che segue; fornita la solennità, e collocato che fù il Santo Corpo nella nuoua sepoltura; Il Papa volgendosi al popolo gli diede la benedittione, & à perpetua memoria di questa santa traslatione, concesse indulgenza plenaria con la remissione de' peccati, à tutti i fedeli di Christo dell'vno, e l'altro sesso, che confessati, e comunicati, visitassero questo Sepolcro. Et alla Contessa Matilde disse, e tù gran donna resti con quella lode, che le tue honorate imprese ti hanno acquistata. Questa è quella gran Contessa, che Torquato Tasso ne ragionò in questo modo.*

Poscia Tedaldo, e Bonifacio à canto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile herede à tanto
Retaggio, à sì gran Padre esser successo:
Seguia Matelda, & adempia ben quanto,
Difetto par nel numero, e nel sesso:
Che può la saggia, e valorosa Donna
Soura corone, e scettri alzar la gonna.

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor, più che viril lo sguardo.
Là configea i Normani: e'n fuga volto
Si dileguaua il già inuitto Guiscardo:
Qui rompea Henrico il quarto: & à lui tolto,
Offriua al Tempio Imperial stendardo:
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Hora

Hora il Papa, dopò la partita sua di Modona essendosi ridotto à Guastalla, oue di già il Concilio intimato hauea. Cominciò dopò la radunanza de' Vescoui, e de' Prelati di Santa Chiesa à far le solite sessioni; nelle quali rassettò molte cose de' feudi, e d'homaggi, e de' giuramenti de' Vescoui dati, ò da darsi a' laici. Quiui vennero ancora gli Oratori di Enrico Quinto Imperadore il giouane, per render in nome del suo signore la solita vbbidienza al Pontefice; e per chiedere la Corona dell'Imperio per mano d'vno de gli Elettori Ecclesiastici; essendo che l'Imperadore Enrico suo Padre era già venuto à morte. Vogliono alcuni scrittori, & è tenuto per verissimo; che ancorche questo Enrico foss' hor mai vecchio, la sua morte non succedesse tanto dall'età, quanto dall'alteratione dell'animo, che ei prese quando si vedde priuare del maneggio dell'Imperio, & essere dato à suo figliuolo; e che finalmente conoscendosi mortale restasse pentito d'hauer perseguitata la Chiesa per opra de gli amici, e de suoi peruersi consiglieri, & così dicesse. Miseremini mei vos saltem amici mei, quia manus Domini tetigit me

Il Papa ancorche desiderasse di compiacer questo giouane della Corona dell'Imperio: rispose nondimeno à quegli Oratori, che i tempi non concedeuano cotal richiesta; & era necessario, che l'istesso Imperadore venisse in Italia per riceuere il suo intento, e per trattare altre cose di non poco rileuo: Hora frà l'altre cose, che nel Concilio si trattarono, vna fù di leuar alla Chiesa di Rauenna la giuridittione, ch'ella haueua sopra le Prelature di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Modona, e di Bologna; per iscemarle per questa via la superbia, con la quale si era più fiate contra la Romana Chiesa volta: E perche i Cherici della Francia, viueuano con poca integrità di vita; colà parimente n'andò; & in un Concilio, che in Treca fece, ricondusse à più lodeuole, e honesta vita quel Clero; col castigar i rei, & innalzar i buoni; il che fatto ritornò in Italia. Nel cui tempo i Lombardi inuitati dalle discordie de'

Anni di Christo. 1107

Principi Christiani; sprezzata la Regia autorità, cominciarono l'vn l'altro à trauagliarsi con l'armi; ed i primi che si leuarono furono i Cremonesi, i Lodegiani, i Pauesi, & i Dertbonesi, e dopò questi i Milanesi, & i Cremonesi contra' Bresciani.

1109

Jn tanto l'Imperadore Enrico, conforme all'auuiso riceuuto dal Pontefice, venne in Italia l'anno dopò il parto della Vergine.

1110 — Quarto di questo nome

1110. con vn esercito di trenta mila combattenti; accompagnato da molta, e bella Caualleria. Giunto in Sutri, fermò l'esercito; per isspiare da questo luogo lo stato de gli Italiani, e de' Lõbardi. Quiui riceuè gli Ambasciatori del Papa, che vennero à lui per sapere se come amico, ò nimico era venuto con quell'esercito in Italia; egli rispose come amico; & à questo soggiunsero i Legati; dunque se come amico, disponeteui ad esser vbbidiente figliuolo di Santa Chiesa, perche in Roma sarete ornato della Corona dell'Imperio. Replicando egli à queste cose dette, disse, che non solo si dimostrarebbe vbbidente figliuolo di Santa Chiesa; mà particolar difensore. Volse nondimeno prima che si riducessi in Roma; manometter alcune città, che ricalcitrauano all'vbbidenza dell'Imperio: Con tal pensiero adunque andò di primo tratto sopra Nouara. La quale perche si pose alla difesa, la rouinò affatto; oue con incendio, e rouine sgomẽtò il resto della Lombardia, che quasi tutta se gli inchinò. Venendo poi verso Piacenza per ridursi à Roma, trouò questo Popolo ritroso al voler suo; perciochè adheriua alla Contessa Matilde. Si che egli per hauer il passaggio libero; e per honorare questa gran Donna, che l'haueua aiutato contra'l Padre, & esaltato à quel grado, in che si ritrouaua, non molto discosto da Parma conuenne con lei nell'infrascritto modo.

1 *Che alla Contessa gli fusse lecito oltre i dominij hauuti dalla Madre in dote, & à gli stati suoi di Toscana di tener ancora quelle città, che Bonifacio suo Padre poßedeua; e riconosceua dall'Imperio, cioè Verona, Mantoua, Piacenza, Parma, Reggio, e Modona.*

2 *Che sei Mantouani nel'auuenire non rendeßero all'isteßa*

Contes-

Contessa, la solita vbbidienza: egli non restarebbe di persuadergli ad esser vbbidienti.

Anni di Christo.

3 *Che il Marchesato di Treuigi, & il Vicario Imperiale, douesse parimente rimanere presso la Contessa viuendo.*

4 *Ch'ella potesse etiandio godere, & esigere liberamente tutti i riti spettanti all'Imperio, viuendo.*

5 *Ch'ella di rincontro, riconoscendo tutte queste gratie dall'Imperio, fosse tenuta di fede, e Vasallaggio, come gli altri, eccettuato doue si trattasse del danno di Santa Chiesa.*

Tutte queste cose essendo state dall'vna, e l'altra parte sottoscritte, & affermate; prestarono materia ad Enrico di poter andare liberamente à Roma; e così fece, come vogliono gli scrittori, con animo più tosto simile à quel del Padre, che perche egli desiderasse d'hauer pace col Papa.

Pigliò per tanto libera licenza dalla Contessa Matilde, per ridursi prima in Toscana; e poi in Roma; onde giunto sù quello di Modona, andò per quello della Garfagnana in Fiorenza, oue celebrò le feste della Natiuità di nostro Signore 1111. *e poscia si volse contra gli Aretini, che negauano di stare soggetti all'Imperio; e gli atterrò le mura, & alcune Torre, che seruiuano per fortezza della città: Da questo luogo mandò poscia alcuni Oratori al Papa per vedere, se era disposto d'ornarlo della Corona dell'Imperio; à cui il Papa rispose che sì, quando egli fosse per seruare alla Chiesa, quello di che egli era tenuto, & obligato, come Imperadore, à cui egli per compiacere il Papa udì con Pietro Leone Nũtio dell'istesso Papa l'infrascritta dichiaratione, come descriue il Sigonio del Regno d'Italia.*

1111

Henricus die coronationis suæ omnia vsurpata Ecclesiæ iura Pontifici, astante clero, & populo Romano, remittet, idque interposito Sacramento firmabit, dimittet Ecclesias liberas cum muneribus, & possessionibus suis, quas ad regnum non pertinere constabit: liberabit Sacramento populos, qui Episcopis aduersari compulsi sint: patrimonia, possessionesq. beati Petri restituet ea libertate, qua à Carolo, Ludouico, Henrico, alijsq. Imperatorib. concessa sunt, seruabitq. ea beato Petro pro viribus. Nihil aut faciet, aut dicet, quo Pōtifex Pontificatū amittat,

Anni di Christo 1111

mittat, aut noxã aliq. corporis, aut mẽbrorũ accipiat: aut capiatur dolo malo, aut per se, aut per aliũ, neq. ipse, neq. amici eius, qui pro ipso fidẽ obligabũt, vt Petrus Leonis, & filij eius. Qđ si q̃s eis nocuerit, rex ipse bona fide eis auxilio erit. Pro his obseruandis Põtifici p̃des dabit, Fridericũ sororis suę filiũ, Engilbertũ, & Theobaldũ marchiones, Hermanũ, & Gothifredũ Comites, Fridericũ Palatij Comitẽ, Berẽgariũ Baioariũ, Henricũ Carinthiũ, Bertulfum Bertulfi Ducis filiũ, qui Sacramẽto p̃stabunt incolumitatẽ Pontifici vitæ, mẽbrorũ, libertatis, & dignitatis, & nisi rex ista seruabit, ad Ecclesiæ Romanæ partes se trãsferẽt. Obsides rex dabit proximo quinto die, eosq, mittet ad Insulã in potestatẽ Pontificis, & si obsides ab eo recipiet, reddet eos in die coronationis suæ põte trãsmisso, & si fortasse coronatus nõ fuerit, aut põtẽ nõ traiecerit, similiter reddet apud arcẽ S. Angeli. Legatos, quos Pontifices ad se miserit: dũ ibũt, & redibũt, tutos à se, suisq. p̃stabit, & si qua eis noxa sciẽter, allata erit, bona fide resarciet. Hæc vbi Hẽricus impleuerit, tũ Põtifex Episcopis astãtib. in die coronationis suæ mãdabit, vt regalia Imperatoris dimittãt, q̃q. à tẽporib. Caroli, Ludouici, Henrici aliorũq. prædecessorũ ad regnũ pertinebãt, scripto ea, indicto anathemate, cõfirmabit, fore, vt nemo eorũ, aut præsentium, aut absentiũ, aut successores eorũ iura regni attingant, neq. inuadet ciuitates, ducatus, marchias, comitatus, monetas, telonea, aduocationes Imperij, cẽturionũ iura, cortesq. cum ijs, q̃ ad eas pertinent. Neq. Põtifex Imperatori, neq. Romano Imperio super his litẽ mouebit, & hęc priuilegio, ꝓposito anathemate, confirmabit. Henricum benignè, & cum honore excipiet, & vt assolet, scienter, & sine dolo malo corona Imperatoria decorabit, et ad retinendũ Imperiũ auxilio erit. Hoc si Pontifex non expleuerit, Petrus Leonis, & amici eius ad partes transibunt Imperatoris. Obsides, nisi effugerint, altero post coronationem die restituet, si per Pontificem steterit, quo minus coronetur, simili modo restituet.

Tutte q̃ste capitolationi, & accordi fatti, per i legati del Papa, e dell'Imperatore furono cõfermati non solo dal Papa, mà dall'istesso Enrico. Onde Alberto Cancelliero dell'istesso Imperadore, cõ altri potentati, recitati dal Sigonio, giurò di partirsi dall'vbbidiẽza di Cesare, quãdo nõ fosse p osseruar le p̃dette cose. Cõ tali promissioni adũque, l'Imperadore si ridusse in Roma, il terzo giorno del mese di Febbraio, col maggior applauso, che si udisse già mai p i tẽpi adietro Onde essẽdo appresso ricercato da' Romani, se egli era prõto ad osseruare

seruar quel, che haueua promesso, disse che sì; e di nuouo giurò, Se vitam Pontificis membra, honorem, libertatem, regalia, patrimonia Sancti Petri, & nominatim Apuliam, Calabriam, Siciliam, Capuanumque Principatum conseruaturum, atque omne ius Ecclesiarum, omnesque earum res dimissurum.

Anni di Christo. 1111

Con tal confermatione si ridusse egli (essendo seguitato dal popolo, co' rami d'oliua in mano) nella Chiesa di S. Pietro, oue staua il Pontefice con tutti i Cardinali ad aspettarlo. Quiui giunto stãdo il Papa in sedia, riuerentemente gli baciò il piede; e poi di pari cõpagnia, si ridussero all'altar maggiore, oue erano preparati due alti seggi. Passato che hebbero ancora altre cerimonie, si posero à sedere; E perche prima che seguisse l'ordine della Coronatione, venne Enrico auuertito, che dalle cose già promesse al Papa nõ potrebbe come Imperadore seruare la data fede. Restò egli per questo auuiso alquãto sospeso d'animo; e per sentẽza de' Vescoui di Parma, Reggio, e Piacenza, che dubitauano per tal cessione non poter con buona conscienza ritener i loro Vescouadi; si ritirò alquanto adietro. Il Papa da queste parole, alterò grandemẽte, e disse. Nolite vos, hæc quærere nostis quæ Cæsaris sunt, Cæsari reddenda esse, & neminem Domino militantem sæcularibus se negocijs implicare debere, & ex sententia Beati Ambrosij à sacerdotali officio, qui talia agat, alienum esse.

Ancorche il Papa riprendesse à questo modo que' Prelati, restarono nondimeno nel loro parere; tenendo per fermo, che Enrico come giouane facesse un grã pregiuditio all'imperio suo. Egli messo da q̃sto auuiso disse, che era prõto à riceuer la Corona dell'Imperio, cõ q̃lle conditioni, che Carlo Magno, e Lodouico suo figliuolo la presero.

Il Papa à questo nuouo motiuo, gli negò la Corona, ancorche la domãda fosse lecita: onde per tutte queste cause, Enrico indotto dalla collora, e dalle suggestioni di que' Prelati, fece prẽder, e carcerar il Pontefice con quanti Cardinali erano iui presenti. Il Vescouo Tusculano, che restò libero da questa prigionia, s'indusse à fare l'infrascritto ragionamento al Popolo.

Quanquam virtus vestra, Quirites, est eiusmodi, vt verbis accendi,

Anni di Christo. 1111

aut acui animorum vestrorum studium, atque alacritas non posse videatur, vos tamen admonere libet, vobis certamen cum Germanis esse pro vita, pro libertate, pro gloria, pro salute Sedis Apostolicæ, hæc omnia in vestris sita sunt manibus. Filij vestri contra ius, & fas omne habentur in vinculis. Petri Apostoli Basilica toto terrarum orbe augustissima armis, cadaueribus, sanie, & cruore polluta est. Pontifex Apostolicæ sedis à barbaris hominibus constrictus tenetur omnis sacerdotalis ordo, vniuersa Ecclesiastica dignitas carceri, tenebrisque addicta est. Quocirca vos, quàm vehementissime possumus, obsecramus, vt periclitanti subueniatis Ecclesiæ, nam si aderunt, qui hostium impressionem sustineant, illi ad fugam, quàm ad pugnam capessendam erunt paratiores. Quò autem ad tantum petēdum decus alacrius incumbatis, Apostolorum Petri, & Pauli misericordia freti omnibus vos peccatis vestris absoluimus.

I Romani parendogli che Enrico troppo audacemente si fosse portato contro del Papa; cacciarono di Borgo i Germani. Mà egli, che era accorto molto, con vna parte de' suoi più fidati, si ritirò nel Monte Sorate, che hora chiamano di Santo Siluestro; nel cui luogo pose il Papa co' Cardinali; & iui con buone guardie, gli fece guardare; e poi ritornò col resto dell'esercito ad oppugnare la città, giũto sù l'Aniene occupò il Ponte Mammeo, detto così da gli antichi perche fù da Mammea Madre dell'Imperadore Alessandro edificato. E da questo luogo hauendo bruciate tutte le Ville intorno, ne correa del continuo sopra' Romani. Mosso adunque il Papa da questi tanti danni, e da' preghi de' Cittadini; fattosi condurre al Ponte Salario per mano di pubblico Notaio (che si fece venire di Roma) confermò in iscritto nelle loro Prelature, tutti que', che già haueua Enrico fatto Vescoui; e così disse.

Pontifex in posterum propter violata Ecclesiarum iura, & iniuriam sibi suisque illatam neque Imperatorem ipsum, neque bona, eius aliqua ratione infestum habebit, neque anathemate feriet. Priuilegio scripto cum anathemate permittet, vt Henricus Imperator Episcopos, Episcopusque sic inuestitus liberè consecrationem ab Archiepiscopo, ad quem pertinuerit, sumat. Qui verò à clero, & populo electus fuerit, verũ ab Imperatore nõ inuestitus, à nemine consecretur.

Confir-

Confirmato che hebbe à questo modo il Papa queste concessioni de' Sommi Pontefici verso gli Imperadori, & i popoli intorno all'elettione de' Vescoui Enrico di rincontro, così disse.

Anni di Christo. 1111

Henricus Pontificem cum Episcopis, & Cardinalibus, & omnes, qui cum eo, aut pro eo capti sunt, & obsides securos intra portas Transtiberinæ vrbis deducet, neque amplius, aut capiet, aut capi permittet ijs, qui in fide sedis Apostolicæ sunt, & populo Romano tam per se, quàm per suos fidem seruabit. Pontificem bona fide iuuabit, vt Pontificatum tutò, & quietè possideat. Patrimonia, & possessiones Ecclesiæ Romanæ restituet, & exemplo antecessorum suorum auxilio erit, vt cætera, quæ iure habere debet recuperet, & possideat. Eidem Pontifici fideliter obediet saluo honore Imperij, & Regni, sicuti Catholici Imperatores Romanis Pontificibus solent.

Prima di Enrico Federigo Coloniense Arciuescouo, col rimanete de gli Elettori, sottoscrissero quanto di sopradetto habbiamo: Hora mētre che la Chiesa era in quella pouertà, nella quale la fondò Christo sopra le spalle di Pietro; non hebbe mai altro fastidio, che quello d'indurre gli Ebrei, & i Gentili al sacro fonte. Dopò la cessione de' beni temporali fatta da Costantino Magno alla Chiesa; e della diuisione di Carlo Magno dello stato dell'Imperio à quel della Chiesa; vi fu sempre che fare intorno alle ragioni dell'vno stato, e l'altro; Imperoche non solo gli Imperadori, & i Rè d'Italia sempre cōtesero con la Chiesa per la cessione di Costantinopoli; che etiandio gli stessi Pontefici garrirono con gli Imperadori per le concessioni de gli altri Pontefici intorno al poter conferire i benefici, & i Vescouadi, per modo che si è sempre cāminato sin' à questo tempo trauagliando, e contendendo.

Hora terminate che furono le sopradette cose: il Papa ritornando in Roma, si contentò d'ornare della Corona dell'Imperio Enrico, e di riceuerlo nel grembo di Santa Chiesa; e così fece, e dopò hauerlo comunicato, proferì queste parole. Sicuti pars hæc viuifici corporis diuisa est, ita diuisus sit à regno Christi Domini nostri, qui pactum hoc violare tentauerit.

Ciò successe del mese d'Aprile.

La Contessa Matilde, à cui spiaceuano le controuersie di Enrico

Anni di Christo. 1111

col Papa haueua mandato à Roma Guelfo, e Bertoldo d'Este personaggi di molta consideratione, i quali con tal arte esortarono Enrico per la liberatione del Pontefice, che Enrico si contentò di rimetterlo pur che gli fosse cõcesso à lui medemo, quello che à gli altri suoi antecessori era stato concesso. E se nella prima scrittura, si era fatto qualche pregiuditio non era stato perche à questo egli hauesse assentito, mà per esser Germano non hauea inteso l'Idioma latino.

Vista l'inclinatione dell'Imperadore, si volsero à negotiare col Papa; onde sotto pretesto, che l'Imperadore non hauesse inteso la frase latina, indussero il Papa assistere solamente nella cessione de' beni spettanti alla Chiesa; e del resto che l'Imperadore restasse col solito priuilegio. Questo atto d'humanità, spiccò il Papa da quel pensiero, ch'egli haueua di stare sù la prima scrittura; e di ridursi all'vltima terminatione; per non vedere Roma, e tutta Italia in vna continua guerra, e dissensione.

Ritornando poscia Enrico nella Lombardia, come che si ritrouasse molto obbligato alla Contessa Matilde, & conseguentemente à Guelfo, e Bertoldo d'Este; si dispose alla cõfermatione di tutti que' beni, che questi Principi teneuano, e possedeuano nella Germania, nella Toscana; sù quel di Brescia, di Cremona, Piacenza, Parma, Modona, Ferrara, Padoua, Vicẽza, Verona, nella Lunigiana, Lucca, Pisa, & Arezzo; ne' cui paesi possedeuano trà Villaggi grossi, e Castelli, con stabili di grandissima rendita, il numero di settanta vnò luoghi, che tutti specificatamẽte si leggono nell'Inuestitura del predetto Enrico fatta nella pſona di Vgone V. e di Folco II. nati del Marchese, e di Matilde; e tutto ciò con l'aſſẽso di Bertoldo loro zio.

Dopò questo essendosi trattenuto Enrico alquanti giorni sù quel di Parma con la Contessa Matilde; ritornò in Germania, dalla cui partenza presero occasione alcuni di biasimare quelli, che haueuano indotto il Pontefice ad assentire al Priuilegio di Enrico; I Principali promotori di questo negotio furono i Cardinali di Santa Chiesa, e prima di questi l'Abate di Monte

Casino;

Anni di Christo. 1111

Cassino; dicendo il Papa hauer dimostrata troppa timidità in quella sua prigionia. Le cui parole perche furono riferte al Papa; egli prese occasione di chiamare à Roma q̃sto Abate, e di ricercarlo della causa, per la quale andaua biasmando le sue attioni, à cui rispose l'Abate. Qui tibi te à me non diligi, sed probris concidi nunciarunt, falsa narrarunt. Ego enim ita te diligo, vt dominum, ac patrẽ meum, neminemq. alium, te viuente, volo habere Pontificem, vt cum multis alijs tibi promisi. audio verò Saluatorem meum mihi ita dicentẽ: Qui amat patrem, aut matrem plusquam me, non est me dignus. Vnde & Apostolus: Si quis non diligit dominum Iesum, anathema sit. Debeo igitur diligere te, sed magis illum, qui te fecit, & me Ceterùm pactum illud fædum, per vim expressum, ac pietati, religioniq. contrarium ego non laudo, quis enim illud laudaret, in quo violatur fides Ecclesiæ libertas læditur, Sacerdotium tollitur vnicum Ecclesiæ ostium clauditur, multa ostia aperiuntur, per quæ qui intrat, fur est, & latro? Habemus canones, habemus Sanctorum Patrum constitutiones ab Apostolorum temporibus ad te vsque perductas. Via regia incedendum est, neque ab ea aliò declinandum Apostoli illos omnes damnant, & à piorum communione seiungunt, qui à sæculari potestate Ecclesiam obtinent. Laici enim etiam religiosi nullum gubernandæ Ecclesiæ ius habent. Huic Sanctæ Apostolorum constitutioni, qui contradicit, Catholicus non est; quicunque autem tuetur hæresim, hęreticus est, hanc autem esse hæresim, nemo negauit, quam Sancta, & Apostolica Ecclesia in multis Concilijs hæresim nominat, & cum suis auctoribus damnat. *Da queste parole restò il Papa commosso grandemente; e vietò all'Abate il poter ritornar al suo Monastero, et alla sua amministratione. Quello che il Collegio de' Cardinali opponeua al Papa; intorno alla concessione fatta ad Enrico si era per quelle vltime parole della concessione, quando disse.* Qui verò à clero, & populo electus fuerit, verùm ab Imperatore non inuestitus, à nemine cõsecretur.

Hora il Papa per leuarsi di sù gli occhi vna tal infamia cõuocò un Cõcilio in Laterano per discuter la quistione intorno alla cõcessione, assistẽdo in questo i Cardinali di Santa Chiesa, & i Teologhi; il Papa nõ esser tenuto ad osseruar la data fede, ancorche p̃ quelle parole si fosse astretto all'osseruatione, quando disse. Sicut pars hæc viui-

Anni di Christo 1112

fici corporis diuisa est, ita diuisus sit à regno Christi Domini nostri, qui pactum hoc violare tentauerit. *Imperoche ritrouauasi nelle forze di Enrico. Ne era conueniente il ristrignersi all'osseruatione dell'inualidità d'vn Priuilegio, che repugnaua à sacri Canoni. Confessaua il Papa non di propria volontà, mà astretto dalla necessità della prigionia essersi indotto à quella confermatione; & si per non veder Roma, e tutta Italia in vn continuo incendio. E che se haueua errato, era pronto à fare l'emenda, e l'vbbidienza del Concilio, intendendo per sempre di non partirsi dalle constitutioni di Gregorio settimo, e di Vrbano secondo. A queste parole eraui presente oltra i Prelati del Concilio, Gerardo Engolismens Vescouo, e Legato d'Aquitania, il quale proroppe in questa sentenza:* Priuilegium pro liberatione captiuorum Ecclesiæ à Paschali Pontifice vi per Henricum regem extortum omnes in hoc Sancto Concilio congregati legitima censura, & auctoritate ecclesiastica, iudicio Sancti Spiritus cōdemnamus, & irritum esse iudicamus eo nomine, quod in eo scriptum est, iure lectum à nemine consecrandum, nisi prius à rege instituatur, quod est contra Spiritum Sanctum, & iustam institutionem. *A questa sentenza come giusta si sottoscrissero incontinente cento Vescoui, ch'iui erano presenti. Con questa terminatione l'Arciuescouo Viennense Legato del Pontefice presso di Enrico, publicò à nome del Concilio, e della Sede Apostolica, la concessione fatta dal Papa nella persona di Enrico essere inualida, e di niun momento; ne poter'egli seruirsene in conto alcuno sotto pena delle censure Ecclesiastiche. à questa sentenza vi concorse etiandio l'Arciuescouo Maguntino, con altri Principi soggetti all'Imperio.*

Hora la Conteßa Matilde essendo andata à Monte Barroccio per fuggir'i caldi del piano cadde (essendo di molta età) in vna graue infermità; per la quale credendo i Mantouani, ch'ella foße morta, ò vero in istato d'hauere à campare poco più; se gli ribellarono; e con improuiso assalto, s'impadronirono di Riuoltella fortezza, che riconosceua la Contessa per dominatrice.

Di questo loro temerario ardire, furono grauemente ripresi da

Man-

Manfredo loro Vescouo; al quale risposero, che quando la Contessa fosse per rihauere la sanità non mancherebbono di restiturgli il Castello; e che tutto ciò haueuano operato, nō in danno, e scorno della Contessa; mà perche altri, mētre lei era inferma, non s'impadronissero di quella fortezza in graue danno, e detrimēto dello stato loro.

Anni di Christo.

Rihauuta Matilde la sanità; non solo ricuperò la fortezza, che etiandio si dimostrò prontissima al gastigo de' suoi ribelli.

In questo tempo ritrouandosi hauer la Repubblica di Venetia, e la Romagna vna armata nel Lago di Garda, & alla foce del Mincio vn altra con eserciti terrestri; apportarono a' Mantouani nō poco sospetto; e tanto più, che la Contessa Matilde staua anch'ella nel Bondeno con molta gente.

Era questa gran Contessa di tanta religione, e valore, che propriamente si poteua chiamare propugnacolo, e difesa di Santa Chiesa; e forse da che la Chiesa risorse non hebbe Roma così gran donna al voler suo come questa. Percioche, oltre ch'ella s'affaticò, e spese le sue forze per saluare la sede Apostolica dalle mani di quegli empi, che l'andauano lacerando; la dotò etiandio di quel Patrimonio, che l'Istorie raccontano.

Giunto l'anno 1114 e quel giorno che Christo portò salute al genere humano, ella di tāto bene fatta ricordeuole, uolse quella istessa notte; nella quale nacque questo glorioso bābino; vegghiar, e star in continue Orationi, per poter meditar vn tanto mistero. Mà come quella, ch'era hor mai di età d'anni 76. ricascò in vna indispositione assai graue; Nondimeno rihauuta la solita sanità, uolse ancora passare tutta la quadragesima del seguent' anno in continoui digiuni; di modo che rinuouò q̄lla sua īfermità, che la cōdusse à morte; poipoiche nō poterono le forze, (essendo già fatte debile) resistere à tanto male. Riducendosi per tāto al fine di sua vita, il di 24. di Luglio lasciò in que', che la conosceua con un dolor grande. Venne sepellita nell'Abbatia di San Benedetto in Polirone luogo già fabbricato da Tedaldo Auo suo.

1114

1115

Anni di Christo. 1115

Visse Matilde in maneggi graui, & importanti, e con tanti termini di riputatione, che à gran fatica tali cose si possono ascriuere a' più famosi huomini de' tempi passati. Hebb'ella non solo il titolo di gran Contessa (che in que' tempi era titolo segnalato) mà quello di Marchesana, e Ducatrice ancora come appare da vna donatione sottoscritta di sua mano, d'vna tratta di paese del Reggiano, ch'ella fà à Rinaldo d'Este, la quale scrittura, di caratteri Longobardi, hoggi ancor si conserua nell'Archiuo de Serenissimi Principi d'Este. Ci testifica ancor tutto ciò, quella Donatione, ch'ella fece l'anno. 1108. à Dodo Vescouo di Modona; per quelle parole.

Cum adesset Domina Mathilda Dei gratia Ducatrix, & Comitissa.

Hora dopò la sua morte, seguirono varie contese sopra gli stati suoi, percioche di lei non vi restarono figliuoli maschi, ne femine. Il Pontefice voleua succedere in tutto quello, ch'ella posseduto haueua; e particolarmente, ne' territorij compresi dal Fiume Pissia, e da S. Quirico, fino à Ceperano, infrà l'Apennino, & il Mare, che poscia, fù nominato il Patrimonio della Chiesa, con la giunta anco di Ferrara, per esserne restata herede la Sede Apostolica, secondo riferiscono il Funtio, il Sigiberto, il Villani, il Palmerio, il Pigna, il Platina, il Tarcagnotta, & il Sigonio, il qual dice, che Tedaldo Auo della Contessa Matilde l'haueua hauuta dalla Sede Apostolica sotto il Pontificato di Giouanni terzodecimo.

Dall'altro canto l'Imperadore Enrico, pretendeua ancor egli le giuriditioni della Marca, dell'Vmbra, e di Spoleto, che Beatice hebbe dall'Imperio, e che egli haueua poco fà, confermate alla Contessa Matilde, con quest a conditione però, ch'ella in vita sua le potesse goder solamente. Sotto la qual conditione camminauano etiandio, i dominij di Lombardia.

La dou'egli per tutte queste cause, formò vna Dieta nella città di Maguntia, che fù il dì primo di Nouembre.

I Signori d'Este parimente come successori di Matilde, non restarono

starono

starono di ridursi al possesso di que' beni, ch'ella possedeua legittimamente; come attesta il Nauclero, & il Pigna.

Haueua Alessio Imperador de' Greci mandato i suoi Oratori in Roma; per dolersi dell'oltraggio, che Enrico haueua vsato al Papa, & à Cardinali, e principali di Roma; dichiarando appresso, che se'l Papa, & i Romani si disponessero di dar' à lui la Corona dell'Imperio d'Italia, ò vero à Giouanni suo figliuolo; haurebbe di rincontro obbligato ogni suo hauere per difesa della Chiesa.

Hora Enrico, che vedde l'Arciuescouo di Maguntia trarsi dalla parte del Papa, intorno alla riuocatione del Priuilegio; il fece prendere, e carcerare. Il che fù cagione, ch'essendo stato da vn Cardinale Legato del Papa in Vngaria scomunicato, e volendo fare per scolparsi vna dieta in Maguntia; non solamente pochissimi Baroni, e Prelati vi hebbe, che anche venne astretto dal popolo in Palagio à douer cauare l'Arciuescouo di prigione; & emendar' alcuni aggraui, che da lui quella città hauuti haueua. il che egli per non irritarsi maggiormente il Popolo contra promesse di fare. Mà sentì ancor' appresso la solleuatione de' Prelati della Germania, che si ridussero in Colonia per priuarlo dell'Imperio. A questo oggetto, cercò etiandio di darui qualche rimedio; e perche ritrouò i Prelati ostinati nella loro opinione, quando egli però, non si sottomettesse alla Chiesa; pieno d'ira, e di sdegno alcuni de gli Stati loro priuò, & altri minacciò grauemente. Anzi per diuertire questa furia de' Germani; venne in Italia con potente esercito per opprimere da questa parte que', che erano stati cagione, che'l Pontefice si fosse partito da gli accordi fatti.

Sù questi giorni era venuto à morte Pietro Gouernatore di Roma; e volendo vna parte de' Cittadini dare quel magistrato ad vn suo figliuolo, ch'era di dieci anni, vn'altra opponendosi à questo col parere del Papa, cagionò non poco tumulto nella città; anzi il Papa stesso, perche venn'oltraggiato dalla contra-

ria

Anni di Christo. 1115

ria parte vscendo di Roma si ritirò in Albano. Mà non per questo cessò la sollevatione della città; percioche venne saccheggiata la Casa di Pietro Lione per hauer difeso alquanto il Pontefice. e se non veniua soccorso da Tolomeo Signore di Subiaco, che d'ordine del Papa entrò in Roma con molta gente dubbio era della perdita della vita, e delle facoltà.

Ne riportò questo Tolomeo facendo con gl'inimici battaglia honoratissima vittoria; onde parte n'vccise in battaglia, parte ne fece prigioni; e parte ne cacciò fuori di Roma. Mà mentre si vede, hauer superato i nimici; ancorche hauesse riceuuto in dono la Riccia dal Pontefice, ingannato dall'interesse di hauere maggior dominio, vscendo di Roma si volse all'occupatione di Sermoneta, e Nisa con altri luoghi intorno, soggetti allo Stato della Chiesa: Enrico, che tutte queste controuersie haueua vdite, era venuto con grosso esercito in Italia, e peruenuto à Pontremoli, perche ritrouò che questo luogo cercaua di vietargli il passo, con la viua forza superò l'ardire di que' di dentro; e fece abbattere la terra da' fondamenti. d'indi spignendosi alla volta di Roma, ritrouò questa città senza alcuna resistenza; onde in san Pietro, come prima (perche credeua essere stata annullata la sua incoronatione) si fece di nuouo coronare per mano dell'Arciuescouo Bracarense, ch'era esule di casa sua.

Haueua Enrico con lui due Duchi suoi Nipoti, Federico di Sueuia, e Corrado di Franconia; quando che per abbattere la temerità del Duca di Sassonia, che à riquisitione del Papa, gli haueua mossa la guerra; ritornò in Germania per la via di Venetia; hauendo riceuuto da quella Republica infiniti honori. Nel far poi battaglia col nimico, restò di tal maniera superiore; che ne pose in grandissimo spauento gl'altri ribelli.

Il Papa essendo andato in Puglia per hauer dal Duca Guglielmo non poco soccorso per rimettersi ne la città; hebbe tanta gente, che ritornando in Roma; ricuperò con molta facilità tutto quel, che

dà' Ti-

da' Tiranni era stato occupato; e died' in Palestrina à gl' Oratori di Giouanni Caloianne, ch' era per all' hora ad Alessio suo Padre nell' Imperio de' Greci successo, audienza. E molto per mezzo di questi Oratori, si affatticò in persuader quel Principe, à prendere contra' Turchi, e Saracini, l' armi.

Anni di Christo 1116

Del mese di Marzo riducendosi poi in Laterano, come testifica il Sigonio, conuocò vn Concilio di molti Vescoui, e Prelati di santa Chiesa, per la dissensione d' alcuni Vescoui, che non vbbidiuano à loro Arciuescoui. si anco per purgarsi maggiormente, dalle controuersie d' Henrico. Onde nella prima sessione, ita verba fecit: Post quam Dominus in manus me tradidit Regis, videbam quotidie fieri rapinas, incendia, cędes, & adulteria, eaque ab Ecclesia Dei auertere cupiebam. Itaque quæ Henrico tribui, pro liberando Dei populo tribui, fateorque perperam me fecisse, rogoque vos omnes, vt precibus à Deo mihi veniam impetretis. Iniquum priuilegium, quod in castris Henrici scripsi tanquam irritum perpetuo anathemate damno, hortorque vos omnes, vt idem faciatis.

Sub quam vocem cum vniuersi succlamassent, Vti rogas.

Tum Bruno Signinus Episcopus, Gratias, inquit, Deo agamus, quòd Pontificem Pascalem huic Concilio præsidentem proprio tandem ore scriptum illud audiuimus condemnantem, quod prauitatem, & hæresim continebat. Qua re audita quidam ex astantibus Episcopis subiecit. Si scriptum illud hæresim continebat, ergo qui scripsit illud, hæreticus fuit.

Tum Ioannes Caietanus commotus, Tunc in concilio (inquit) & nobis audientibus Romanorum Pontificem appellare audes hæreticum? scriptum à Pontifice confectum malum quidem fuit, sed hæresis non fuit. Tum alter immo verò ne malum quidem, quia eo populum Pontifex liberauit.

Tum Pontifex his vocibus excitatus, silentio manu indicto, ita locutus est. Fratres, & domini mei audite. Ecclesia hæc nunquam inquinata hæresi fuit, immo omnes labes hæc hæreseos expurgauit.

Euthychianam, Sabellianam, ceterasque si quidem pro hac filius Dei, dum pateretur, orauit, cum dixit; Ego pro te oraui Petre, vt non deficiat fides tua. atque ita altercationem sustulit. Quinto die Pontifex alijs negocijs impeditus Concilio adesse non potuit.

Sexto

Anni di Christo. 1116

Sexto causa ecclesiarum rursus relata. Tum verò altercatione ex postulatione Cunonis Prænestini Episcopi orta, qui Legatus Sedis Apostolicæ fuerat, atque hanc causam damnauerat, eamque deintegrò damnari oportere censebat, Pontifex ita dixit.

Vetus Ecclesia martyrum tempore floruit apud Deum, non apud homines. Ad fidem inde conuersi Imperatores, Reges, & Principes matrem suam Ecclesiam, vt boni filij honestauerunt, atque prædijs, honoribus, dignitatibus, regalibus quoque iuribus, & insignibus, initio à Constantino sumpto, affecerunt, & tunc Ecclesia florere cępit tam apud homines, quàm apud Deum. Habeat ergo sancta mater Ecclesia, quæ sibi à Regibus, atque Principibus sunt tributa, eaque dispenset, ac diuidat filijs suis, prout ipsius iudicium, atque arbitrium fert.

Detto ch'hebbe il Papa à questo modo le ragioni della Chiesa, e dimostrato appresso non hauer l'istessa Chiesa beni temporali, se nō per dono gratuito di Costantino Magno, di Carlo Magno, e d'altri Principi diuoti della Chiesa; confermò nella sua Legatione il Cardinale Prenestino. & rinouò il Decreto di Gregorio Settimo, dannando tutti que', che si valeßero d'alcun Priuilegio, che facesse in contrario à questo decreto.

Operarono i Bolognesi mentre l'Imperadore Enrico era in Italia d'hauer pace con lui; hauendo prouato quanto gli foße stato di danno il non hauer particolare corrispondenza con lui; onde col mezzo d'alcuni, l'impetrarono nell'infrascritto modo; per dichiaratione particolare fatta dall'istesso Enrico.

Ciuibus Bononiensibus omnes iniurias, in primisque recentem arcis euersionem condonamus. ciues Bononienses, ac posteri eorũ vnà cum fortunis suis fidei, tutelæque nostræ commendati in perpetuum sunto Leges, mores, consuetudinesque suas inuiolabiles seruare liceto: libera in Padi totius nauigationẽ quoquo versus habēto, neque vectigal vllum ripatici nomine, & maximè Ferrariæ persoluunto. In alueo Rheni inuito populo Bononiensi nemini mortalium operis quicquã moliri, quo deterius nauigetur, liceto. Foderi, aut paratę nomine centenos tantum denarios Veronenses pendunto. Nullus Comes hospitij causa, quod mansionaticum vocant, colonos Bononienses vlla molestia afficito. Bononienses, quandiu in castris nostris erunt, iudicium nulla de re, nisi quid ibi commiserint, patiuntur.

Ne'

Ne' due seguent' anni, non potendo i Parmigiani sopportar l'aspro, e crudel gouerno de' Ministri dell'Imperador Enrico; terminarono di riporsi in libertà; oggetto per se stesso detestabile, & atto à rimuouer ogni generoso spirito, per sottrahersi dal velenoso gouerno de' Tiranni, essempio che si è veduto non vna sol volta, mà più ne gl'Italiani, e particolarmente ne' tempi antichi, essendo che gli huomini erano assai più disposti, che ne' tempi presenti à gl'atti virtuosi, e generosi.

Anni di Christo 1117

E perche da se stessi non erano atti à tentar vna simil impresa senza hauerne (occorrendo) l'aiuto di qualche amica città, à Modonesi, Reggiani, e Bolognesi hebbero ricorso, col mezzo de' loro Oratori; si per fargli partecipi di quello, che per auuentura alle loro stesse città potrebbe apportar non poco giouamento, come perche gli pareua, che il tempo richiedesse questa risolutione.

Questo auuiso come fauoreuole non punto spiacque à Modonesi, Reggiani, e Bolognesi; anzi l'abbracciarono con molta caldezza d'animo, e di forze.

Per questa nuoua corrispondenza, non stettero molto i Parmigiani à porr'in punto tutte quelle cose, che à prender vna ribellione si ricercano. Mà mentre stauano per mandar ad effetto il loro pensiero, vennero dal lor Vescouo con tal esortationi indotti ad aspettar quella opportuna prouigione, che Iddio benedetto suol à miseri mortali, & afflitti mandare, quando che maggiormente oppressi si ritrouano, la onde differendo la terminatione per all'hora si stettero saldi.

Haueua l'anno passato Dodo Vescouo di Modona imposto vna legge al Preposito di Santo Cesario, che nell'auuenire, egli non douesse in modo alcuno riconoscer per superiore altra Chiesa, ne altro Vescouo, che quel di Modona; onde per questa causa ne era nata non poca controuersia frà questi due Prelati.

Papa

Anni di Christo.

Papa Paschale, hauendo in tanto retta la Chiesa santa, da diciannoue anni in circa, venne à morte, adi 25. di Gennaio. l'anno

1118 *dopò il parto della Vergine 1118. onde à Gelasio Secondo venne data la Sedia di Pietro, come ad huomo di santa vita, e buoni costumi, e d'ottime lettere ornato. Quest a sua promotione al Pontificato apportò non sò che d'alteratione à Cincio Frangipane, potente cittadino Romano; come à quello, ch'haurebbe voluto Pontefice vn'altro Cardinale, e già da lui proposto nel sacro Concistoro, per lo che, collericamente, e col seguito de' Partigiani, entrò in Conclaue, e cominciò con molta bestialità à percuotere indifferentemente quanti Cardinali, iui ritrouò; e con prenderne Gelasio lo menò prigione, la doue con calci, e pugni percotendolo, il fece tutto dolente.*

Il popolo di Roma, ch'hebbe à sdegno cotale sceleratezza, pigliando l'armi andò alla casa di Cincio, e con minacciare l'vltima rouina di quella famiglia, ageuolmente cauò di quel luogo il Pontefice, e sopra vn bianco Cauallo ponendolo in Laterano con molta pompa il condusse, e coronò.

Alle deliberationi precipitose suol la temerità condurre gli huomini poco prudenti; onde spesso auuiene, che questi tali dimostrano segni della debolezza dell'intelletto humano; il quale il più delle volte essendo regolato da certi appetiti pieni di sensualità, accade che la ragione si stà nascosta, e che in vn medesimo tempo, s'accompagni l'insolenza con la temerità.

Hora Papa Gelasio liberato che fù dalle mani del Frangipane, si volse (perche i Turchi si dimostrauano molto potenti verso i nostri) ad animare Baldouino Rè di Gierusalemme, contra lo sforzo de' Turchi; perche di corto haurebbe di Europa, hauuto il soccorso. Baldouino (à cui non mancaua il cuore) si diede à fortificare nella Soria vn Castello chiamato Sobal, doue poteuano i nostri nelle lor correrie, e continoue scaramuccie co' Barbari ricouerarsi. Tutte queste cose egli disponeua con sommo valore, e prudenza, quando che sospinto da vna certa generosità d'animo; s'indusse à far bat-

taglia

taglia col nimico, mentr'era tempo di fuggirla, perche non sempre è lecito à Capitani, tentar'il rischio della battaglia; perciòche il più delle volte, si vince il nimico più con l'industria, che con la forza. Mosso adunque, come detto habbiamo, da vna certa generosità d'animo, volse (mentre'l nimico gli veniua sopra molto potente) tentare il rischio della battaglia. Richiamò per tanto d'Antiochia Tancredi con molta gente, per hauerlo à parte à questa impresa. Mà tali furono le forze, e le strattagemme, che vsarono i nimici in questa battaglia, ch'egli, e Tancredi per saluare la vita, vno in Gierusalemme, e l'altro in Antiochia conuenne fuggire. Onde il Turco fiero, & altiero per natura; con molta insolenza, e superbia dopò l'ottenuta vittoria passò sopra il Monte Tabor, e rouinò quel bel Monastero, che iui era, con la morte di quanti Religiosi vi si ritrouarono. Tal fù il dolore, e la fatica, che prese Baldouino nella perdita del fatto d'arme, che soperchiato da vna pestifera febbre, gli conuenne terminare la vita. Per vn volere di tutti venne dato il Regno di Gierusalemme à Baldouino Secondo di questo nome Signore di Edessa, e parente del Rè passato.

Eustachio Conte di Bologna maritima, tosto che la morte del Rè Baldouino suo fratello intese, partì di Francia per douer'andar'à prender'il Regno fraterno. Mà giunto in Italia, mentre staua per imbarcarsi in Brindisi, vdita l'elettione dell'altro Baldouino, pensò di ritornar'adietro, contra il parere di què che lo seguiuano, e che l'animauano à spignersi innanzi, per hereditare questo Regno; Mà egli contradicendo à questo; diceua, non voler'esser cagione, che quel Regno, che con tanto sudore, e sangue de' Christiani s'era acquistato; per sua cagione, ricadesse nelle mani de' Turchi.

Hora alla morte di Baldouino, seguì quella di Tancredi, che si possedeua Antiochia; Questo dominio à riquisitione del nuouo Rè venne dato à Boemondo, che dimoraua in Italia, e che non passaua sù questo tempo i diciotto anni di sua età; mà ben portaua tutta la

gene-

Anni di Christo. 1118

generosità paterna scolpita sul viso. Egli era bellissimo, e dispostissimo giouanetto, animoso molto, e cortese con tutti; il quale con dieci legni ben armati, andò in Soria, e tolto il principato d'Antiochia hebbe vna figliuola primogenita del Rè Baldouino per moglie.

I Padouani, che sù questi giorni non vbbidiuano la Repubblica di Venetia; volendo per occasione de' confini contendere co' Venetiani; vennero con loro presso Bebia à battaglia; mà vi lasciarono sei cento de' loro soldati prigioni; ancorche hauessero l'aiuto del popolo di Treuiso, e di quel di Rauenna, che per tal perdita restarono molto sconfitti. Haurebbono i Venetiani, senza alcun dubio, manomessi questi popoli, se in gratia dell'Imperador Enrico (dal quale haueuano riceuuti molti benefici, & esentioni nelle città dell'Imperio) non si foßero ritirati dall'Impresa.

Mà non così tosto estinsero da questa parte vn tanto incendio di guerra, che appresso sentirono la ribellione di Zara, che si diede al Rè d'Vngaria. Questo Rè nondimeno poco la tenne, poiche in poco tempo venn'à morte; ne vi fù chi la difendesse dalle mani del Duce Ordelaffo, che vi passò con vna potēte armata, e che d'indi à poco, ricuperò tutte le terre della Dalmatia. E non contento di questo soggiogò ancor la Croatia, e la sottopose al giogo de' Venetiani con molta gloria del suo nome.

Nacque in tanto lite frà Milanesi, e Comaschi, perche essendo morto il Vescouo di Como; l'Imperador Enrico contra le censure Ecclesiastiche, volse crear' Vescouo di quel luogo vn certo Landolfo Carcano Milanese, il qual era paßato à Como per riceuere tal dignità; Mà il Clero di Como, che adheriua alla parte della Sede Apostolica; ricusandolo, died'il gouerno à Guido Grimoaldo. Landolfo, che tal repulsa gli premeua; si pose con l'autorità di Enrico à minacciare quel Clero, e popolo. Nondimeno volendo troppo inconsideratamente diportarsi verso di quello, venne ancor da quello prima che di Como egli potesse vscire vcciso. I Milanesi, à cui l'impietà de' Comaschi, e la morte di questo loro Cittadino gli premeua,

mesa, recandosi ad onta della loro natione vn tal misfatto; presero l'armi, non tanto per vendicare la morte di questo loro cittadino, come diceuano, mà per insignorirsi di Como. e perche non potesero essere aiutati da qualche parte, si ristrinsero in Lega, & amicitia, co' Pauesi, Bresciani, Bergamaschi, Genouesi, Vercellesi, Astegiani, Nouaresi, Cresmaschi, Veronesi, Bolognesi, Ferraresi, & Parmigiani: Vogliono gli scrittori, che hauendo più volte i Cremonesi hauuto l'occhio ad insignorirsi della città di Parma; cercassero hora di mandar' ad effetto il lor pensiero; pigliando occasione dall'hauer' i Parmigiani per aiutar i Milanesi smembrate le forze loro. Posta ch'hebbero adunque molta gente in arme dando voce di voler' anch'essi aiutar' i Milanesi contra' Comaschi; si spinsero sopra la città di Parma. Mà ritrouarono tal'incontro, che ancorche attaccassero la battaglia co' Parmigiani, ne riportarono nondimeno la peggiore.

Camminauano in tanto alcune discordie in materia de' confini, trà'l Vescouo di Modona, e quel di Bologna; onde Papa Calisto, che ne' due anni passati era successo, à Papa Gelasio, essendo di cuore generoso, e di sangue reale, col braccio sacro, e santo, e per vn suo breue, terminò la quistione, nell'infrascritto modo.

Calistus Episcopus seruus seruorum Dei. Venerabili fratri Dodoni Mutinensi Episcopo, eiusque successoribus canonice substituendis. .... Sicut iniusta poscentibus nullus est tribuendus effectus, sic legitimè desiderantium non est differenda petitio, tuis ergo frater in Christo Carissime Dodo Episcopo precibus annuentes ad perpetuam sanctæ, cui Deo auctore præsides, Mutinensis Ecclesiæ, pacem, ac stabilitatem præsentis decreti auctoritate sancimus, vt vniuersi Episcopatus fines quieti deinceps omnino, & integri tam tibi, quam tuis successoribus conseruentur, qui nimirum fines his distinctionibus distenduntur, videlicet à terminis illis, qui Lucanum, & Pistoriensem Episcopatus à Mutinensi diuidunt, vsque ad flumen illud, quod appellatur Burana, & vsque ad terminum illum, qui vocatur Mutia, atque inde vsque ad illum terminum, qui Bononiensem Episco-

Anni di Christo. 1121

Episcopatum à vestro disiungit, ex altera verò parte vsque ad terminos, qui Episcopatum Mutinensem à Regino discernunt, Ecclesiarũ verò, quæ infra hos terminos continentur, consecrationes, clericorum promotiones, decimas, & oblationes secundum Sanctorũ Canonum Constitutiones tibi, tuisque successoribus concedimus, & cõfirmamus, præcipuè in Plebe Sanctæ Mariæ de Bodriuntio, quę est in curte Sici, & in Capellis eius, in omnibus Ecclesijs, quæ sunt in Castro, & in curte Solariæ, & in Plebe Roncaliæ, & in Capellis eius, in omnibus Ecclesijs de Ponteducis, in Ecclesia de Camurana, in Ecclesijs de Curte Curtiolæ, in Ecclesia de Scoplano, in Ecclesia Sancti Petri in Siculo, & in Ecclesijs, quæ sunt in Castro ueteri, & in curte ipsius, in omnibus Ecclesijs, quæ sunt in Castro, & curte Pancitoni, Leonensi Abbatia, & in omnibus Ecclesijs, quæ sunt in Plebe Rubiani, quæcunque præterea bona, quæcunque possessiones, quas in præsenti legitimè possidetis, vel in futurum largiente Deo iustè, & canonicè poteritis adispici, firma tibi, tuisque successoribus, & illibata permaneant. Decernimus ergo, vt nulli omnino Episcoporum facultas sit infra prædictos confines sine tuo, vel successorum tuorũm consensu Ecclesiam consecrare, Chrisma conficere, aut clericos ordinare, præter Ecclesias, & Clericos de Castro, & Burgo Nonantulæ, nulli etiam hominum liceat prædictam Ecclesiam perturbare, aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, vel temerarijs vexationibus fatigare, sed omnia integra conseruentur tàm tuis, quam clericorum, & pauperum vsibus profutura. Sanè de presbyteris, qui parochias ad monasteria pertinentes in Ecclesijs constituuntur, prædecessoris nostri Sanctæ Memoriæ Vrbani Secundi Papæ sententiam confirmamus, statuentes, ne Abbates in parochialibus Ecclesijs, quas tenent absque Episcoporum consilio, presbyteros collocent, sed Episcopi parochiæ curam cum Abbatum consensu sacerdoti committant, eiusmodi sacerdotes de plebis quidem cura Episcopo rationem reddant, Abbati verò pro rebus temporalibus ad monasterium pertinentibus debitam subiectionem exhibeant, & sic sua cuique iura seruentur. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, sæcularisvè persona hanc nostræ Constitutionis paginam, sciens contra eam temere venire tentauerit, secundo, tertiovè commonita, si non satisfactione congrua emendauerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se Diuino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, & à Sacratissimo Corpore, & Sanguine Dei, & Domini Redem-

ptoris

ptoris nostri Iesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ vltioni subiaceat, cunctis autem vestræ Ecclesiæ iusta seruantibus sit pax Domini nostri Iesu Christi, quatenus & hic fructum bonæ actionis percipiant, & apud districtum Iudicem præmia æternæ pacis inueniant. Amen.

Ego Calistus Ecclesiæ Catholicæ Episcopus.

Essendo ritornato Enrico in Italia, come dicemmo con potente essercito, in dispregio de' Romani hauea creato Pontefice quel Mauritio Arciuescouo Bracarense, dal qual'era stato già incoronato è l'haueua chiamato Gregorio; E fattosi assoluere dalla scomunica, si fece come da vero Pontefice, confermar' i priuilegi dell'Inuestiture; e poi essendo in Roma mentre viueua Papa Gelasio, haueua raccomandato la protettione di questo Antipapa alla famiglia de Frangipani nimici di Gelasio. ed era passato in Anagni, cō estrema rouina di questo paese, ed haueua assediato Torrecchia fortissimo castello, quando che per timore de' suoi nimici, se ne ritornò in Germania.

Era successo à Papa Gelasio, come pur dicemmo Papa Calisto, di che poco fà io ragionai; il qual'era passato in Beneuento per riceuere da' feudatarij di santa Chiesa il solito giuramento; Ritornando poscia in Roma volgeua del continuo il pensiero à cose graue, e per ciò ritrouandosi bramoso di soccorrer' è nostri, che militauano contra' Turchi, la doue Christo nostro Redentore, soffrì per noi mortali mortal' affanno; pensò per poter più comodamente far questo, di hauer pace con l'Imperadore Enrico; Per tanto spedì alla volta di Germania, questi dignissimi Legati, Lamberto da Bologna Vescouo d'Ostia, e Cardinal di santa Chiesa, che fù poi Honorio Secondo, e Saßone de' Conti d'Anagni, e Gregorio de Paperesij Romano, il qual'essendo anch'egli Cardinale, fù poi Innocentio II. All'arriuo di questi Cardinali; i Prelati della Germania, che desiderauano la salute della Chiesa, e dell'Imperio; dissero ad Enrico, che hor mai era il tempo, ch'egli sapesse conoscere lo stato, nel

 quale

Anni di Christo. 1122

quale si ritrouaua; e che maggior honore non poteua egli riceuere dalla Chiesa, che l'esser ricercato da Papa Calisto di pace; Egli, che si vedeua hor mai in dispregio di tutti, per le cause già narrate; condescese facilmente al salutifero auuiso di questi Prelati; onde in vna Dieta, ch'egli per tal effetto ragunò in Vormacia, così disse, nelle calende d'Ottobre. Quid tantopere de re necessaria concertatis, cum ego paratus sim auctoritati sanctæ vtique Ecclesiæ obedire, ac liberè id, quod concordiam distinet, ius sacerdotium remittere? quæque aut à me, aut à patre meo Ecclesiæ ablata oppida sunt, restituere?

I Prelati, & i Legati di santa Chiesa, che iui erano presenti; sentendolo prorompere in queste parole, il commendarono molto, e con piaceuole, & ornate esortationi l'indussero alla ratificatione di questo suo santissimo proponimento. e però in mano del Vescouo d'Ostia giurò l'infrascritte cose.

Ego Henricus, Dei gratia Romanorum Imperator Augustus, pro amore Dei, & sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & Calisti Pontificis, & pro salute animæ meæ dimitto Deo, & sanctis eius Apostolis, Petro, & Paulo, & sanctæ Catholicæ Ecclesiæ omnem inuestituram per anulum, & baculum, & concedo in omnibus Ecclesijs fieri electionem, & liberam consecrationem. Possessiones, & regalia Beati Petri, quæ à principio huius discordiæ vsque ad hodiernum diem, siue tempore patris, siue etiam meo ablata sunt, quæ habeo, eidem sanctæ Romanæ Ecclesiæ restituo: quæ autem non habeo, vt reddantur fideliter iuuabo. & do veram pacem Calisto, sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & omnibus, qui in parte ipsius sunt, vel fuerunt, & in quibus sancta Romana Ecclesia auxilium postulauerit bona fide iuuabo.

Versa vice.

Ex altera verò parte Legati Pontificis pro Pontifice ita iurarunt.

Ego Calistus, seruus seruorum Dei, dilecto filio Henrico Dei gratia Romanorum Imperatori Augusto concedo electiones Episcoporum, & Abbatum Teutonici Regni, qui ad regnum pertinent, in præsentia tua fieri absque simonia, & aliqua insolentia, vt si qua inter partes discordia emerserit, metropolitani prouincialium consilio,

vel

vel iudicio saniori parti assensum, & auxilium præbeas. Electus autem regalia per sceptrum à te recipiat. De quibus verò querelam ad me detuleris, pro ratione officij mei auxilium meum præstabo. Do tibi veram pacem, & omnibus, qui in parte tua sunt, vel fuerunt tempore huius discordiæ.

Anni di Christo. 1122

Da questa pace, ne seguì gran festa per tutta Italia; poi che non vi restò Città, ò Castello, che non facesse con infinita gloria la più magnifica dimostratione, che si udisse già mai; Non vi fù dico alcuno, che di sì felice successo, non credesse poter' viuere; con molta quiete lungo tempo nell'Italia; mà non così fù, perciocbe Ruggiero con l'assenza del Conte Guglielmo suo fratello, occupò ad un tratto la Puglia. Era Guglielmo partito d'Italia, per andar à prendere per moglie, vna figliuola d'Alessio Imperadore de' Greci; & hauendo nel partire, raccomandata al Pontefice la Calabria, e la Puglia; pensò poter far' questo passaggio senza alcun sospetto; mà di contrario auuenne tutto ciò che pensato hauea; & ancorche'l Papa (à cui spiacque la tirannica mossa di Ruggiero) col mezzo d'honorati Legati cercasse di far sì, che Ruggiero, desistesse dalla cominciata impresa; non per questo potè hauer' il suo intento; Imperoche Ruggiero, via più insuperbendo si spinse maggiormente innanzi; Il Papa, che per questa via si vedde sprezzato, vscendo di Roma erasi ritirato in Beneuento, con animo di douer passare sopra questo ingrato giouane. Mà soprapreso da vna graue febbre, fù sforzato con tutt'i Cardinali à farsi ricondurr'in Roma, e lasciare à Ruggiero quel, che per all'hora non se gli poteua leuar di mano. Conseguì Ruggiero dopò la partita del Pontefice cō molta facilità tutta la Calabria, e la Puglia; per lo che stimando assai meno il fratello di quello si conueniua, si fece assoluto Signore di quelle Prouincie; Qual fosse poi la causa, che Guglielmo restasse (nel volersi accasare cō la figliuola d'Alessio) senza stato; non è, chi tratti questo passo. Torto hebbe'l Suocero à non soccorrer' il Genero, in questa occasione; perche era mezzo potentissimo à rimetterlo in casa. Mà rea fù la sorte di Guglielmo, e la sciagura insuperabile;

Anni di Christo. 1122

bile; poi che ritornando adietro, gli conuenne ricourarsi presso il Principe di Salerno nel cui luogo, in poco tempo senza figliuoli venne à morte. Ruggiero, à cui nõ mancaua il desiderio di farsi assoluto Signore della maggior parte d'Italia; prese dopò la morte del fratello il titolo di Rè.

Hora il Papa ribauuta la sanità, conuocò in Laterano vn Concilio di nouecento, e più Prelati, nel qual con l'vniuersal assenso di tutti que' ch'iui erano presenti; deliberò all'apparir della primauera di mandar vn buon soccorso à' nostri, che nella Soria gureggiando, ricercauano non poco aiuto.

Il Rè Baldouino, à cui piacque la dispositione del Pontefice; pigliando nuouo ardire, si dispose di non più temere l'inimico, e di perseuerare nella cominciata impresa. Hauendo per tanto auuiso, come l'inimico gli veniua sopra, confidato nel diuino aiuto, non solo accettò la battaglia, che dal nimico gli venne offerta, che etiandio fece prigione Gazo Rè de' Turchi. Nel colmo della battaglia, scorgeasi in ogni parte modo, prouigione, e soccorso; e ne' Capitani sommo valore; quando che il Rè Baldouino con l'impeto de' suoi facendo ritirar i nimici; cominciò con la sorte à farsi Signore del campo, e della preda. Vsò sin da principio non men l'arte di prode, & eccellente Capitano, che l'ardire, e la lingua; e perciò à' suoi, ch'intorno hauea, così disse, com'io aggiugnendo l'arte alla penna, potè egli parlare.

Oratione del Rè Balduino.

Non è alcun di voi, che non sappia, o soldati miei, quanto Goffredo, & io, habbiamo per salute di santa Chiesa, e di tutta la Christianità, esposta la vita nostra ad ogni pericolo, e quanto hora io sia per fare, acciochè questi nimici, che ci soprastanno, non siano per conseguire quel che à nostra confusione tentano d'occupare. Di già, habbiamo liberata Gierusalemme, & il Sepolcro dell'vniuersale Saluatore, posto in sicuro; gran vituperio sarebbe il nostro, se hora ci lasciassimo leuar di mano quello, che con tant'honore, e fatica habbiamo racquistato. Deh non sia il vero, che altri per noi mentisca;

tisca; non è men valore il saper conseruar' il vinto, ch'il racquistarlo. Qual è quello, che mosso dall'honore, spinto dalla fama, spronato dal valore, hoggi non ardisca ridursi à faccia di questo nuouo inimico; e con la punta del ferro farlo restar' adietro. A me conuien' esser' il primo, non dubitate punto, che frà le prime schiere, io non mi faccia conoscere, disponeteui meco stesso alla battaglia; e figurateui vittoriosi perche col trionfo della vittoria, conoscerete il vinto.

Papa Calisto, à cui l'ingresso dell'ottenuta vittoria haueua apportato non poco conforto, vdì ancora appresso, come che essendo stato inuitato il Rè Baldouino à nuoua battaglia dal Rè di Damasco, ottenne ancor di questo nouello Rè la desiata vittoria. Vogliono gli scrittori, che non minor gloria riceueße il Rè Baldouino, in superare quest'altro Rè, di quello riceuè nella prima giornata; onde vincendolo'l pose in fuga, e con grandissima vccisione lo fece tutto dolente ritornar' adietro; gli vccisi furono in numero di due mila, & i cattiui da mille in circa. Mà essendo poco appresso sopraggiunto da Balache Rè de' Parti, e volendo (benche ragion nol concedesse) esponer'i soldati à maggior fatica, e pericolo di quello ricercauano le loro estenuate forze, restò anch'egli nel far battaglia vinto, e fatto prigione con molt'altri de' suoi. Questo sfenturato esito porse occasione à Papa Calisto di affrettare maggiormente il soccorso; dubitando che per la perdita del Rè Baldouino, n'andassero le cose de' Christiani ogni dì peggiorando; e tanto più, che Veramondo Patriarca di Gierusalemme, scriuendo di caldissime lettere, gli e ne faceua grandissima instanza.

I Venetiani mossi dalla gloria, e dal premio, che per voler diuino se gli offeriua, posero all'ordine vna grossa armata, con la quale mandarono Domenico Michele loro Duce general' Capitano; il quale nauigando per lo mare giunse al Zaffo; il cui luogo era da' Saracini di Barberia, assediato per terra, e per Mare. Quiui venendo con quest'inimici à general battaglia; non solo gli superò, che

 etiandio,

Anni di Christo. 1122

etiandio, liberò il Zaffo dalle loro mani; e con molta velocità si volse all'acquisto di Tiro, che parimēte era assediato da gli stessi Barbari; e n'hebbe ancor questo luogo in suo potere. Il premio, che à Venetiani (guerreggiando contra gl'infedeli) il Papa haueua promesso; si era, che quando per opra loro si guadagnasse Tiro, & Ascalona, la metà dell'acquisto fosse suo.

Emanuele Imperadore de' Greci, ch'era à Caloiano successo, inuidioso delle tante vittorie de' Latini, ordinò à Venetiani, che richiamando adietro il loro Duce, facessero ritirare l'armata dalla cominciata impresa.

I Venetiani per non entrare, in vna aperta guerra con questo Imperadore volontariamente vbbidirono; Domenico Michele ch'era Duce di Venetia, e Capitano di questa armata, sdegnato che la Repubblica in vn caso tale, (e doue si trattaua d'vn interesse tanto grande, e dell'honore del Pontefice, e di tutta la Christianità) hauesse assentito al voler di questo nouello Imperadore; diedesi come irato, à saccheggiare molt'Isole dello steßo Imperadore nell'Arcipelago, che fù Rodi prima, e poi Scio, nel cui luogo ritrouò essere sepolto il Corpo di San Theodoro Martire, che per diuotione fece leuare di quel luogo, e portar' in Venetia. Hora più oltre passando, fece il simile di Samo, Metellino, & Andro. Dopò questo, ei prese Modone, e lo fortificò, e tolse ancor' à gli Vngari, Tragurie, e lo fece à Venetiani soggetto.

In questo tempo ancora il Rè Baldouino con la somma d'vn gran danaio si liberò dalla prigionia de' nimici; e ritornato, che fù in Gierusalemme, raddrizzò alquanto le cose de' Christiani, che cominciauano à perder di riputatione, e d'honore.

Papa Calisto, à cui sommamente piacque la liberatione di questo Rè, in segno di presa allegrezza creò dodici Cardinali à santa Chiesa; & all'impresa di molt'altre Chiese per ristaurarle si ripose; le quali tutte col Diuino aiuto ridusse ad ottimo fine.

Risarcì

Anni di Christo.

Risarcì ancora le mura della città, che per l'antichità erano quasi tutte rouinate. Ricondusse etiandio alcune acque dentro, e le Rocche di Santa Chiesa fortificò. Oltra questo fece molti doni d'oro, e d'argento ad alcune Chiese della città. Comperò molti Poderi, e gli donò parimente à San Pietro, & edificò in Palazzo la Chiesa di San Nicola.

1111

Mà Gregorio Antipapa inuidioso della felicità della Chiesa; con l'aiuto d'alcuni Tiranni cominciò à turbare la quiete d'Italia, e della Chiesa in vno istesso tempo. La onde scorrendo del continuo sù quel di Roma faceuano di molti danni; e cō isualigiare quanti forestieri ritrouauano per le strade, faceuano assai peggio, che gli Vngari fatto hauessero.

Papa Calisto, per prouuedere à così fatti latrocini formò vn essercito, e con quello andò in persona contra questi nimici; mà prima di lui mandò innanzi Giouanni da Crema Cardinale di San Chrisogono; & esso non molto dopo lo seguì col resto; la doue venendo à battaglia con l'Antipapa, non solo à grand'honore il superarono, che etiandio lo fecero prigione; e poi à Roma lo condussero sopra d'vn Camelo, che da ciascuno poteua esser comodamente veduto.

Vuol il Platina, che'l Papa nel corso di questa vittoria, prendess'ancor Sutri; e poi confinasse l'Antipapa nel Monastero di Caue.

Queste honorate attioni lo condussero ancor ad vno honorato fine, posciache venendo à morte, a' 13. di Dicembre del 1124. di nostra salute; lasciò di se stesso vn' immortal gloria. Dopò lui fù creato sommo Pontefice, Lamberto Vescouo d'Ostia, nato nel cōtado d'Imola, e chiamato Honorio Secondo.

1124

Nel seguent'anno venn'ancor à morte l'Imperador Enrico, senza figliuoli, mà con due Nipoti nati di sua sorella; cioè Corrado, e Federigo, l'vno Duca di Franconia, l'altro di Seuia, che all' Imperio di Roma aspirauano; mà Lotario Duca di Sassonia

1125

Anni di Christo.

huomo di molto grido, e valore fù quel, che con l'aiuto dell'Arciuescouo di Maguntia ottenne la successione. Costui essendo molto potente haueua più fiate all'impietà, & maluagità d'Enrico ostato; e si come i due passati Enrici, haueuano (con l'vsurparsi l'autorità Pontificia) trauagliata la Chiesa, egli di rincontro mostrandosi verso di quella benigno, e fauoreuole, cercò sempre di riporre l'autorità del Papa nel maggior colmo, che si vdisse già mai.

Corrado, e Federigo, che per se l'Imperio haurebbono voluto, pieni di sdegno negarono l'elettione di Lotario; ancorche da Papa Honorio fosse stata approuata. onde per tutti questi rispetti irritarono di tal maniera questo Pontefice, che fù sforzato ad operare la sferza delle scomuniche pur indurli alla cognitione de' loro errori. Eglino nondimeno inchinati ad vsurparsi il titolo d'Imperadore; si ridussero ad vna aperta guerra con Lotario; e fattosi Corrado chiamare Augusto con lasciare nella Germania, cioè alle frontiere di Lotario Federigo suo fratello; esso venne in Italia con grosso essercito, che fù ne gli anni di Christo 1127. & hauendo riceuuto in Milano con molta solennità la Corona di ferro per mano dell'Arciuescouo; sottopose al voler suo molte Città della Lombardia.

1127

Il Pontefice, che tal nouità, vdì, iscomunicò l'Arciuescouo, e lo priuò della dignità Archiepiscopale: Lotario à cui non mancaua il cuore di cozzar con questi due nimici; cercò di guadagnarsi il fauore del Duca di Bauiera, e perciò gli diede per moglie, vna sola figliuola, ch'egli haueua. Costui essendo per sua natura molto inchinato all'armi, & hauendo la potenza congiunta; s'indusse ad aiutar'il Suocero contra Corrado, e Federigo. Per tanto, entrò nella Seuia, e pose molti luoghi di Corrado in rouina; la qual cosa fù potissima cagione à far sì, che Corrado abbandonando le cose d'Italia si riducesse à casa per guardar'il suo; e non solo nell'auuenire si dimostrasse molto debile verso Lotario, mà gli cedesse ancor l'Imperio.

Hauendo i Fiorentini sù questo tempo ampliato il loro dominio,

assedia-

Anni di Christo.

aßediarono, e presero finalmente la Rocca di Fiesole, e la spianarono da' fondamenti. perche nell'auuenire non fosse ricettacolo d'assassini.

I Modonesi parimente hauendo à gl'anni passati ottenuto da Calisto Sommo Pontefice la dichiaratione delle confina del loro Vescouado, ricercarono in quest'anno, la confermatione da Papa Onorio; e la ottennero gratiosamente. 1128

Nell'istesso tempo ancora vscirono i Genouesi con vna armata di ottanta galee in Mare, onde sopra i Pisani, che ardiuano di competere con loro l'Imperio del Mare, voltarono l'armi; ed occuparono sù le prime Piombino, ch'era de' Pisani; e lo spianarono. Indi volgendo il corso di questa vittoria sopra la città di Pisa, l'assediarono da molte parti; e dopò l'hauerui dato molti assalti; sforzarono gli stessi Pisani à chiedere la pace, e non senza estrema vergogna (se l'Istoria non mentisce) poiche fù conchiusa con questa superba conditione; ch'e' Pisani doueßero atterrare le loro case sino al primo solaro.

Hauendo in tanto Onorio dopò hauer retto santamente la Chiesa cinqu'anni, e due mesi, resa l'anima al Creatore del Mondo, cagionò in chi di vero cuore l'amaua pianto, e dolore.

Venne creato Sommo Pontefice, Innocentio Secondo Romano, il quale di subito volse l'animo contra' vasti pensieri di Ruggiero Conte di Sicilia, che come già diceuamo, si era vsurpato il nome Regio. Di primo tratto adunque, passò questo Pontefice, con potent'esercito in San Germano, oue Ruggiero staua tutto altiero, e di questo luogo lo cacciò adietro. Costui ricourandosi in Gallinuccio piccolo Castello, cercò di questo luogo l'aiuto di Guglielmo Duca di Calabria suo figliuolo. Quiui perche si vedde ancor sopra l'animoso Pontefice, attaccò con esso lui il fatto d'arme, e non solo il superò in battaglia, che etiandio lo fece prigione con vn buon numero de' Cardinali, che lo seguiuano.

Quiui, perche sconueneuole cosa sarebbe stato il trattenerlo il 1130

liberà

Anni di Christo. 1130

liberò ancora; e n'ottenne perciò quanto desideraua, fuori che il titolo di Rè. Ben hebbe la città di Napoli, sotto il suo dominio, per particolar concessione dell'istesso Pontefice.

Pietro figliuolo di Pier Leone potentissimo cittadino Romano vdita la prigionia del Papa, prima che venisse liberato, e che facesse il suo ritorno in Roma; hebb'ardire di vestirsi del manto di Pietro; e di chiamarsi Anacleto.

Papa Innocentio, che questo vdì; per non metter l'istessa città di Roma in molto scompiglio, cedendo al tempo, che seco portaua questi strani auuenimenti: nauigò tosto in Pisa; e d'indi con le Galee de' Pisani andò in Francia: All'hora Anacleto, che haueua San Pietro, e l'altre Chiese spogliate de' suoi ornamenti; cercò di riconciliarsi col popolo, e di placar co' doni, que' che non haueuano assentito alla sua promotione; e per hauer anco il Conte Ruggiero suo partigiano; gli diede la Corona, e'l titolo di Rè d'amendue le Sicilie di quà, e di là dal Faro.

In tanto Papa Innocentio, in vn Concilio, ch'egli fece in Chiaramonte d'Aluernia, condennò l'Antipapa co' suoi fautori, e poi passò in Orliens; oue con molta humanità, venne riceuuto dal Rè Lodouico detto il Grasso d'indi passando in Carres, visitò Enrico Rè d'Inghilterra, e molto all'impresa di Soria l'animò. Volgendo poi il cammino verso la Lotoringia, ritrouò in Leodio l'Imperadore Lotario, col quale hebbe in segreto lungo ragionamento, & infine indusse questo Imperadore à douer passar in Italia con potente essercito, per rimuouer la licentiosa vita di que', che s'ingegnauano con peruersi disegni di turbare lo stato della Chiesa.

Con questi oggetti, ritornò egli in Italia; e giunto in Piacenza, celebrò vn altro Concilio; e d'indi andò à Pisa, e compose le differenze di questa città co' Genouesi. Fece ancor la Chiesa dell'istessa città di Pisa Metropolitana; e gli assegnò tre Vescoui di Corsica, e q̃l di Popolonia p suffraganei. Altri tre pur di Corsica, e q̃l di Bobio, died' à q̃lla di Genoua, che prima soleua esser à q̃lla di Milano, soggetta.

Nel

Anni di Christo. 1131

Nel seguent anno poi 1131. venn'in Italia l'Imperadore Lotario con potent'esercito; e fù di tanta efficacia questa sua venuta che ripose con molta facilità Papa Innocentio nella solita sede, ed egli di rincontro, riceuè da lui la Corona dell'Imperio; e poscia con tal honore, & applauso ritornò in Germania.

Nel qual tempo, i Cremonesi con gran numero di gente à piedi, & à Cauallo rinnouarono co' Parmigiani l'antiche gare; mà nel volersi accostar alla città hebbero incontra i Parmigiani, che di subito appiccarono il fatto d'arme, anzi ne riportarono vna gloriosa vittoria; mà facendosi tutta via l'odio maggiore frà questi due popoli, non cessarono i danni dell'vna, e l'altra parte così di leggiero anzi i Cremonesi per riscattarsi della riceuuta rotta, oltr' vna armata, che posero nel Pò, ingrossarono ancor l'esercito per terra; la doue fattisi con l'armata sotto Briscello, quello battagliarono per acqua, e per terra; sperando con la vittoria di questo luogo poter fare l'impresa di Parma tanto più felice, quanto meno la sperauano per l'adietro. Quiui dopò molti assalti dati à questa terra di grandissima consideratione, e fortezza per la natura del sito; non tanto per forza quãto per inganno, hebbero il loro intento; perche corrotto che hebbero que' che l'haueuano in guardia col mezzo di vn gran denaro; senza perderui molto tempo, se ne fecero padroni, Da questo successo pigliando nuouo ardire, passarono come prima, sopra la città di Parma, e posero tutti que' luoghi intorno à Saccomano, i Parmigiani ancorche hauessero ottenute due felice vittorie contra questi Cremonesi stauano nondimeno, di presente tutti dubbiosi, per la disparità delle forze. Tutta volta esortati dal lor Vescouo à star patienti, e pronti alla difesa; non diffidarono punto della Diuina prouidenza; per lo che fatti ripieni d'vn ottima speranza, vscirono della città ben schierati, e con nuouo ardire assalirono di tal sorte i nimici (che non restauano al solito di fare gran danno nel paese) che ne riportarono la terza vittoria.

Hora

Anni di Christo. 1131

Nonãtolani per qual causa si partissero dall'vbbidiẽza de' Modonesi.

Hora i Nonantolani, hauendo per lo spatio d'alcuni anni, hauuta controuersia co' Modonesi; per cagione dell'Acque, si risolsero (per indursi ad vna aperta ribellione, e per sottrarsi dall'vbbidienza de' Modonesi) di ridursi all'aiuto di qualche potente città. Per tanto col fomento dell'Abate pur di Nonantola ragunarono il loro consiglio; e dopò molti discorsi fatti; per sentenza dell'istesso Abate, elessero Oratori due Monaci, e gli mandarono à Bologna, come ad vna città assai commoda al loro aiuto: Questi Monaci dopò l'esser stati introdotti, da gli stessi Bolognesi nel pubblico consiglio, cioè nella Chiesa di Santo Ambrogio, in nome de' Nonantolani, e dell'Abate Ildebrando esposero l'offese, che quel popolo, e l'istesso Abate haueua riceuute da Modonesi; e che per non soggiacer del continuo ad vna aperta ingiuria, & ignominia, haueuano fatto ricorso à questa nobilissima città per riceuer non poco aiuto dalla generosità de' Signori Bolognesi; da' quali sperauano d'esser accettati come dediti, e difesi come diuoti contra Modonesi.

I Bolognesi riceuuta la petitione gli parue per all'hora, che la richiesta meritasse ottima consideratione, essendo che cotal causa gli poteua apportar vn principio di guerra co' Modonesi. Alla fine dopò molti ragionamenti hauuti in consiglio, preualse più in alcuni, e nè più l'ambitione del dominare, che ogn'altro affetto di camminare circonspetti in questo negotio. Accettarono adunque nella loro diuotione, e protettione i Nonantolani benche sapessero non esser cõueneuole il leuare vna giuriditione ad vna città soggetta all'Imperio: Hora li Monaci Ambasciadori, hauendo podestà di fare à nome dell'Abate, e de' Nonantolani tutto quello, che co' Bolognesi rimanessero d'accordo, accettarono gli infrascritti Capitoli.

1 *Che i Nonantolani nell'auuenire douessero vbbidire al popolo di Bologna, con patto d'hauer à contribuir alle spese delle guerre; come se fussero vna delle quattro Tribù.*

2 *Che ciascun anno, il primo giorno di Dicẽbre douessero pagare à' Bolognesi per tributo di ciascuna cosa quattro danari Lucchesi.*

3 *Che*

Anni di Christo. 1131

3 Che douessero soccorrere, ed aiutar i Bolognesi à ricuperare le cose sue contra qualunque Potentato, eccettuato l'Imperadore.

4 Che fossero tenuti con gli stessi Bolognesi à scorrer ne' luoghi de' nimici con la Caualleria, e fanteria à loro spese; e quando con la fanteria à spese de' Bolognesi.

5 Che qualunque volta, che la Caualleria, Fanteria, Saettatori, ò Arcieri senza il popolo, ò vero i Consoli col popolo, s'inducesse all'aiuto de' Nonantolani la spesa parimente s'aspettasse à gli stessi Nonantolani.

6 Che se nel guerreggiar i Bolognesi, ò loro Confederati patissero per cagione de' Nonantolani alcun danno, fossero i medemi Nonantolani tenuti per la quarta parte.

7 Che tutte le differenze, e liti che potessero nascere frà Nonantolani, e Bolognesi, fossero rimesse al giuditio de' Consoli Bolognesi.

8 Che non douessero i Nonantolani trattare pace, ò tregua co' Modonesi senza il consenso del Comune di Bologna.

9 Che l'Abate parimente di Nonantola, fosse tenuto à pigliar la Cresima, l'oglio sacro, e la consagratione delle Chiese, e de' Chierici dal Vescouo di Bologna.

Di rincontro i Bolognesi, s'obbligarono di difender i Nonantolani contra qualunque Potentato eccettuato l'Imperadore, e l'Abate loro, & che non fariano pace, ò tregua co' Modonesi senza loro saputa, e consenso.

2 Che se i Nonantolani patiranno alcun danno per occasione de' Bolognesi mentre saranno al loro seruigio, che in tal caso i Bolognesi, nel termine di due mesi auuenire, siano tenuti à rifarli le tre parti del danno patito.

3 Ogni volta, ch'e' Nonantolani manderanno in loro soccorso solamente la Caualleria, e gli Arcieri; ch'essi di rincontro siano tenuti à dargli lo stipendio di mese, in mese; come se fossero soldati prouigionati.

Hara questa accettatione de' Signori Bolognesi com'ambitiosa cagionà

Anni di Christo. 1134

cagionò maggior alteratione, ne' petti de' Modonesi, essendo che i Bolognesi per niun conto, doueuano indursi alla protettione de' Nonãtolani. Non restarono per questo i Modonesi, (instigati da nuoue occasioni) di ridursi col loro esercito sù quello di Nonantola, e di mandar ogni cosa à ferro, e fuoco; anzi di danneggiar San Giouanni in Persiceto giuridittione di Bologna; e di ritornarsene adietro, con vn grosso bottino. Questo successo (ancorche per se stesso ragioneuole per le cause già narrate) spiacque oltre modo à Bolognesi, i quali mossi da non so che di concertato odio, decretarono la guerra à Modonesi; i quali non meno pronti ad accettarla, che in fare le debite prouigioni si dimostrarono ardenti, anzi ardentissimi, perche sapeuano d'intraprendere vna guerra per la sola riputatione d'vna giuridittione dell'Imperio: Questo motiuo, anzi principio di guerra frà queste due città, daua molto chè pensare all'altre città circonuicine; onde alcuni prodi huomini dissuadẽdo i Bolognesi dalla cominciata Impresa gli dissero, che mentre essi pigliassero la difesa de' Nonantolani contra Modonesi, era vn prender l'armi contra l'Imperadore, à cui di ragione doueuan i Nonantolani hauer ricorso, quãdo in qualche parte si sentissero grauati da' Modonesi. A questo honesto parlare chinarono il capo i Bolognesi, e si contentarono, che si trattasse co' Modonesi la pace de' Nonantolani con loro. A questo effetto deputarono i Modonesi per la parte loro Manfredo Petrezzani Caualier, & Alfiero del popolo il quale, dopò molte cose dette à fauore de' Modonesi contra la perfidia de' Nonantolani venne all'infrascritto accordo; cioè Ch'e' Modonesi nell'auuenire non douessero in conto alcuno molestar con l'armi i Nonantolani ne l'Abate, intorno alle cose pertinenti alla religione, alla campagna, & all'acque, riseruando la diffinitione delle loro controuersie al Papa, che è al presente, e sarà rispetto alla religione; & all'altre cose, all'Imperadore.

2 Che fossero tenuti à perdonar tutte le offese fatte loro da' Bolognesi, da' Nonantolani, e da gli huomini di San Giouanni.

3 Che

3 *Che fossero parimente tenuti à restituir a' Nonantolani, & all'Abate senza lite, e controuersia tutte le possessioni occupategli indebitamente; saluo però le ragioni de' priuati cittadini che tenessero, e possedessero beni sù quel di Nonantola.*

Anni di Christo.

Perseuerando in tanto l'Antipapa Anacleto col somẽto di Ruggiero Conte di Sicilia nelle seditioni di prima; induceua Papa Innocentio, ch'era di molta bontà ad vna estrema conditione; quando che per solleuarsi da questo cercò prima il fauore de' Pisani, e poi quello dell'Imperadore Lotario. 1136

Bernardo primo Abate di Chiarualle, che sù questi giorni viueua con molta santità di vita, non restaua di porger ogni aiuto per lui possibile al Papa, scriuendo à diuersi potentati per indurgli à solleuar la Chiesa dal pestifero veleno di Papa Anacleto. Onde sù le prime scrisse a' Pisani nell'infrascritto modo.

Assumitur Pisa in locum Romæ, & de cunctis vrbibus terræ ad Apostolicæ sedis culmen eligitur, nec fortuito, siue humano istud contigit consilio, sed cælesti prouidentia, & Dei benigno fauore fit, qui diligentes se diligit, qui dixit Christo suo Innocentio: Pisam inhabita, & ego benedicens benedicam ei: hic habitato quoniam elegi eam. Me auctore tyranni Siculi malitiæ Pisana constantia non cedit, nec minis concutitur, nec donis corrumpitur, nec circunuenitur dolis. O Pisani, Pisani magnificauit Dominus facere vobiscum, facti sumus lætantes. Quæ ciuitas non inuidet? Serua depositum vrbs fidelis, agnosce gratiam, stude prærogatiuæ non inueniri ingrata. Honora tuum, & vniuersitatis patrem, honora mundi principes qui in te sunt, & iudices terræ, quorum te præsentia reddit illustrem, gloriosam, & famosam.

Passò ancor questo Santo Padre d'ordine di Papa Innocentio ad alcune città della Lombardia per pacificarle insieme; onde perche i Cremonesi, & i Milanesi, non volsero vbbidire in cosa alcuna, all'istesso Papa, notificò queste parole.

Cremonenses indurauerunt, & prosperitas eorum perdit eos. Mediolanenses contemnunt, & confidentia ipsorum seducit eos. Hi in curribus, & equis spẽ suã ponentes meam frustrau erunt, & laborem meum

Anni di Christo. 1136

exinanierunt. Il Papa, à cui spiaceua la durezza di questi popoli, rispondendo all'Abate, disse, che poi che erano disposti di perseuerar nelle passate contese, ricordasse almeno à Milanesi, i grandi beneficii, ch'eglino haueuano riceuuti dalla Romana Chiesa, e che il non vbbidir il Romano Pontefice in quelle cose, ch'egli comandaua; era la peggiore elettione che potesse fare vn popolo Christiano. A questo auuiso il Santo Abate stese la penna nell'infrascritto modo.

Quid vobis Ecclesia Romana facere potuit, & non fecit? Si postulastis mitti ad vos de curia honestissimos homines ad honorem Dei, & vestrum misit. Si electum à vobis patrem confirmari voluistis, confirmauit. Si Episcopum in Archiepiscopum transferri cupijstis, concessit. Si ciues vestros ex vinculis Placentinorum eximi petijstis, eruit. denique ad omnia officia cumulanda, pallium quoque indulsit. Nunc verò audi me ciuitas gloriosa: Romana Ecclesia valde clemens est, sed valde potens, nolens abuti clementia, ne abutaris potentia. Præsta ei omnimodam obedientiam. Si quidem plenitudo potestatis super vniuersas orbis Ecclesias singulari prærogatiua Apostolicæ sedi donata est, qui igitur huic potestati resistit, Dei ordinationi resistit. Quid verò tibi profuit vetus tua rebellio? Quem fructum habuisti, in quibus nũc erubescis? agnosce potius in qua potestate, gloria, honore suffraganeorum tuorum tandiu priuata extitisti, quis pro te valuit aduersari Apostolicæ auctoritatis iustissimæ seueritati, cum prouocata tuis iniurijs decreuit te tuis antiquis illis, & præclaris ornamentis nudare? Et hodie truncata membris iaceres, nisi benignus, quàm potentius, tecum actum fuisset.

Scrisse ancor questo Santo Abate all'Imperadore Lotario, con dirgli, che à lui staua, il cognoscere che q̃l, che era di Cesare fosse di Cesare; e quel che di Dio, fosse dato à Dio, manifestandogli le calamità della Chiesa; volendo inferire, che à lui stesso, come Imperadore, toccaua venir à ricuperar per se il dominio secolare, che apparteneua à lui, e l'Ecclesiastico per Innocentio, che era legittimo Pontefice, contra Anacleto. L'Imperadore mosso dall'auuiso di questo Santo Abate, che fù poscia canonizato da Alessandro Terzo; e dalle frequente essortationi di Papa Innocentio; dopò l'hauer com-

posto

posto le discordie della Germania, venn'in Italia con potent'essercito, essendo accompagnato da Enrico d'Este suo genero; il quale s'adoperò grandemente contra' nimici di Santa Chiesa; Lotario ancorche hauesse presentito le discordie che verteuano frà le città della Lombardia; volse prima l'animo à riordinare lo stato della Chiesa; onde manomessa, che hebbe la Marca d'Ancona, la Toscana, et il Ducato di Spoleto, discacciò Anacleto, ch'era ritornato nello stato di prima, e poi passò à Napoli, & espugnò Alba, Beneuento, Capua, e Salerno; Et di questo luogo vnì le sue forze, con l'armata de' Pisani, che si dimostrò à fauore del Pontefice, e d'indi cacciò d'Italia Ruggiero, che fù costretto à ripassar in Sicilia.

Anni di Christo.

Volgendo poscia il pensiero alle cose di Lombardia; si diede à comporre le differenze che verteuano frà le città di là dal Pò; & alcune liberò dalle mani de' Tiranni.

Riducendosi poi in luogo detto alle Roncaglie, conforme all'vso de' suoi Antecessori, vi formò vna Dieta, alla quale vi concorsero gli Ambasciatori di quasi tutte le città d'Italia; & in particolar di Modona, e di Bologna; dolendosi i Modonesi dell'ingiusta protettione, che tolsero à gli anni adietro i Bolognesi de' Nonantolani, senza darne parte all'Imperadore. Sdegnossi oltre modo Lotario contra' Bolognesi di vna tal risolutione, e riprese grandemente gli Ambasciadori, con dirgli, che nell'auuenire guardassero bene di non indursi à così fatti termini, perciochè, egli stesso sarebbe tenuto à dargli quel gastigo, che meritarebbe il loro ingrato procedere. Dopò questo si volse à gli altri Ambasciadori, e formò queste parole.

1137 Vedi il Vespergense.

Cum apud Roncalias secundum antiquorum Imperatorum consuetudinem pro iustitia, ac pace regni componenda cõsideremus, omnia, quæ ad honorem Imperij Romani spectare videntur, solicitè indagantes perniciosissimam pestem, & Reipublicæ non mediocre detrimentum inferentem resecare proposuimus.

Speduto che hebbe à questo modo i negotij della Lombardia,

Anni di Chrsto.

volse i piedi per ritornarsene in Germania; mà peruenuto ne' Monti di Trento, iui s'inferma, e senza poter paßar più oltre, alquanti mesi in quel luogo si trattenne; Et perche il Papa dubitaua, che per l'assenza di Lotario i luoghi di terra ferma, fossero per ritornar in poter di Ruggiero; ricercò (stando in Roma) l'Imperadore Lotario, che per più assicurarsi dalle controuersie del nimico, volesse almeno lasciar vna parte del suo esercito in Italia per veder à che termine si riducessero le cose di Ruggiero.

Lotario, à cui era di gusto, che'l Papa si soddisfacesse ancor in questo, si contentò che il Conte Rainone, vno de' Vasalli dell'Imperio restasse in Italia per capo dell'esercito, e per guardia dello Stato della Chiesa. Il Papa di rincontro per animare maggiormente questo Principe à quell', à che Lotario l'haueua destinato, lo creò Duca di Puglia.

Lotario nõdimeno sostenuto che hebbe alquanti mesi la febbre, conoscendosi mortale; si dispos' al riceuimento dell'Eucharistia, e poi al Redentor del Mondo raccomandò lo spirito suo, che dal suo corpo 1138 *fece partenza ne gli anni di nostra salute 1138. Venne portato in Sassonia, e solennemente sepolto. Di se una sola figliuola lasciò, che già in vita sua haueua accasata cõ Enrico d'Este Duca di Bauiera.*

Era Lotario aßai cattolico, e giusto Principe, come si legge nelle vite de gli Imperadori, che già furono scritte da Pietro Messia; e da vno Elogio, che gli fù posto sopra la sepoltura dall' Abate Vespergense, così dicendo.

Erat Lotarius strenuus belli ductor,
Præcipuus in armis,
Prouidus in consilio,
Terribilis inimicis Dei, & Sanctæ Ecclesiæ.
Qui quandiu vixit,
Totum Romanum Imperium titubare non potuit.

Quello ancor che ci rende chiara testimonianza del ualore di q̃sto Imperadore, si è Pietro Diacono di natione Italiano, così dicendo.

Iam

Iam verò, quis tanti Imperatoris animum non admiretur? Sederat ad sedandas dissensiones fratrum in Capitulo à prima diei hora vsque ad vesperam absque cibo, potuque perdurans, dum paci, vnitatiq. cōsuleret nempe enim sub Imperij chlamyde cælesti militabat Regi. Nam, vt ipse testis sum, in expeditione constitutus summo diluculo missam pro defunctis, de hinc pro exercitu, tertiam postremò diei missam audiebat. Demum Viduis, & orphanis cum Augusta pedes lauās tergebat crinibus, & osculabatur, cibūq. illis, ac potū largè distribuēs: questionesq. & oppressiones Ecclesiarū prius releuans vltimo in loco imperiū ponebat. Quandiu verò in Cassinensi claustro remoratus est, ita omnes officinas monasterij, ac si abbas, vel decanus, circuibat, scire cupiens, quomodo quisque sub beati Benedicti magisterio viueret, factoque mane orans monasterij Ecclesias nudis pedibus circuibat, & hæc agens nunquam à consortio Episcoporum, & Abbatum auellebatur, & cum sapientibus sermocinabatur. Erat cæcorum baculus, esurientium cibus, miserorum spes, lugentium consolatio, atque ita in singulis eminebat virtutibus, vt omnes perfectè haberet: Sacerdotes honorabat, vt patres; pauperes fouebat, vt filios: Viduas, vt matres. Erat orationibus peruigil, lacrymasq. creberrimas contriti cordis offerebat.

Hora da gli Elettori dell' Imperio, venne salutato Augusto Corrado di Sueuia, che già in vita di Lotbario, haueuasi fatto chiamare Imperadore, & era passato in Italia, come già dicemmo. Alcuni vogliono, che à questa nuoua elettione, vi concorressero tutti i Principi della Germania, fuorche Enrico d'Este genero di Lotario, che p se stesso cotal honor voleua. Anzi p q̃sto effetto trattenne l'insegne Imperiali, ch'erano la Croce, la Corona di spine, e la lācia di Lōgino; tutta volta le rese, dopò hauerle trattenute alquāti giorni sēza pūto piegarsi alla solita vbbidienza, che rēder doueua al nuouo Cesare; Mà nō lodeuole fù stimata q̃sta sua renitēza; anzi p tal causa, egli perdè lo stato di Sassonia, che per cagione della moglie haueua ereditato. Venne però dato ad Alberto suo cugino; e quel di Bauiera cadde nella persona di Leopoldo figliuolo del Marchese d'Austria; che era all'Imperadore Corrado da parte di Madre fratello.

Queste priuationi di stato accesero maggiormente Enrico à douer tētare nuoue cose contra Cesare; per lo che gli mosse vna cruda,

Anni di Christo. 1138

e fiera guerra, e per ritrouarsi egli di molta età à Guelfo suo fratello assegnò il carico dell'impresa. Costui essendo venuto con Cesare ad vna general battaglia, lo roppe, e fracassò.

Il Pigna vuole, che questa battaglia seguisse trà Leopoldo, e Guelfo. Mà dopò questo volendo ancor con l'istesso Cesare tentar il rischio della battaglia, n'hebbe la peggiore; & ancorche come generoso Principe, rifacesse di nuouo l'esercito con l'aiuto del Rè d'Vngaria, e di Ruggiero Rè di Puglia, e s'inducesse con Enrico figliuolo dell'Jmperadore à nuoua battaglia; ne riportò ancor la peggiore, causato, come narra Pietro Messia dall'esser l'esercito suo composto di varie nationi; il che è di molto danno nelle guerre; percioche vn esercito composto di varie nationi genera discordia, e confusione, che è il contraposto dell'vnione, & intelligenza, che tanto si ricerca in vn ben composto, & ordinato esercito; essendo che quest'vltima causa aiuta il Capitano à poter conseguir la vittoria.

Jn tanto Enrico mentre procura d'hauer con arte, e col mezzo de' suoi partigiani la Sassonia, della quale si era Alberto in gran parte fatto padrone; mancò di vita; e vn'altro suo figliuolo detto dal nome suo propriamente Enrico, venne col fauore de' Sassoni nel Ducato riposto.

Leopoldo, che teneua occupata la Bauiera, venne da Guelfo, che dopò la morte del fratello il titolo di Duca si tolse; guerreggiato, e vinto. Questo è quel Guelfo, di che ragiona il Tasso, quando di lui cantando disse.

Là d'vn gran ramo Estense ei par, ch'innesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per se vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinouar vedresti
Scettri, e corone d'or, più che mai lieto:
E col fauor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non hauer diuieto.
Già confina col Ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

Mà

Mà ne' suoi rami Italici fioriua
Bella non men la regal pianta à proua.
Bertoldo qui d'incontra à Guelfo vsciua:
Qui Azzo il sesto i suoi par che rinoua.
Questa è la serie de gli Heroi, che viua
Nel metallo spirante par sì moua.
Rinaldo sueglia in rimirando mille,
Spirti d'honor da le natiè fauille.

Vuol'il Tarcagnotta che l'Imperador Corrado per sopir alquanto da vna parte l'accesa fiamma, togliesse per moglie (essendo che era vedouo) la moglie del morto Enrico di Bauiera, che già fù figliuola dell'Imperador Lotario.

Altrimente scriuendo il Pigna; dice, che Corrado la diede sforzatamente per moglie ad Enrico Fratello di Leopoldo, che poco fà era venuto à morte; e che ella per questo atto inordinato prese tanta angonia, che nelle nozze medesime, che furono celebrate l'anno dapò il parto della Vergine. 1142. cadde in tanta malinconia; che di lì à pochi giorni terminò sua vita.

1141

Hora habbiamo, che nel 1141. quelli di Ciano, e di Monte Vellio, fecero compromesso nell' Arciuescouo di Rauenna, della Chiesa di San Geminiano, per la qual era nata frà di loro non poca controuersia. L'Arciuescouo hauuta piena informatione della causa, e delle ragioni di ciascuna parte, dichiarò la predetta Chiesa, douer esser, & aspettarsi al Commune di Ciano.

Registro fol. 15.

I Nonantolani, ancorche fossero ritornati all'vbbidienza de' Modonesi, come instabili, e pieni di temerità; ritornarono alle cose di prima; onde i Modonesi per dargli ad intendere, che ancor loro sapeuano risentirsi di queste, & altre cose, si posero all'ordine per fargli guerra; e perche credeuano appresso ch'e' Nonantolani potesser' esser soccorsi da' Bolognesi; all'aiuto de gli Imolesi ricorrendo, gli ricercarono di fede, e d'amicitia, come riferisce fra Leandro Alberti, & il Vizzano, nell' Istoria di Bologna. Risedeua in tāto nell'istessa città d'Imola, come Vfficiale vn certo Lodouico da Modona; che

Nonātolani di nuouo si rebellano a' Modonesi.

Anni di Christo. 1141

non poco odiaua la temerità de' Bolognesi; e che pur haurebbe voluto veder la sua Patria sublimata per tutte quelle cause, che ricerca l'honesto; onde per tutti questi rispetti si dispose al riconoscimento de gli Ambasciatori Modonesi; che cõ caldissime parole, parlarono à gli Imolesi in cotal modo, come si dice così.

Oratione de gli Oratori Modonesi.

Nõ dubitiamo Padri Cõscriti, uoi saper la legge di natura, e d'amicitia esser tale, che nõ deue l'huomo meno hauer cura di se stesso, che dell'honor del prossimo, conciosia che l'amicitia ricerca l'vnità, e cõformità de' voleri; e tãto più frà que', che possono riceuer dall'altro per qualche honesto rispetto, aiuto, e fauore in que' bisogni, che al sostẽtamento della loro vita, e facultà si ricerca. Il che cõsiderãdo il Senato Modonese; hà con tal fiducia spediti noi quì, che dato l'oggetto della cosa; non dubita punto, che voi non siate per corrispõder à questa sua dispositione. Douete sapere, come i Bolognesi, vostri, e nostri vicini, sono di tal natura, che nõ possono, ò nõ vogliono quietamente viuere; e segno manifesto ne danno mentre che nell'altrui stato cercano di porui insidie, e trappole per poter; occorendo stender le bracia, ne' paesi d'altri. Lasciaremo hora da parte q̃l, che hãno fatto à' Quadernati, dico solo di q̃l hanno fatto à noi stessi, come è noto ad ogn'uno, che à' giorni passati leuarono dall'ubbidienza nostra i Nonãtolani, gẽte, che p instabilità ricercano nuouo Magistrato. Le quali cose tutte, e ciascuna p se stessa, nõ è chi possa negar, che nõ meritino d'esser seuerissimamẽte punite. Per tãto il Senato Modonese hà p̃so p espediẽte il mandarci noi quì; accioche manifestiame alle VV. magnificẽze, che l'hauer così fatti huomini p vicini; nõ è altro, che l'hauer sù gli occhi vn fiero Tirãno, che'l uostro, e nostro stato riguardi cõ q̃lla crudeltà, che nõ lascia uiuer alcuno. Stese che haurãno dũque i Bolognesi le forze loro verso Modona; volgẽdosi da q̃st' altra parte usurparãno il territorio Imolese; di modo che diuidẽdo il timor, e il dãno, sarà comune il periglio. Qual ragione non muouerà uoi tutti ad aiutarci? Noi teniamo p fermo, che nõ sarete p negarci q̃l, che à voi sarà di qualche giouamẽto. Le Collegationi furono ritrouate

trouate

trouate p̄ difesa dell'uno stato, e l'altro; si che nõ dourà hora parere strano alle VV. Magnificẽze il pigliare qualche ĩcomodo p̄ darci aiuto; mẽtre che noi stessi di rincõtro ci offeriamo di rẽderui altre tãte, e maggiori forze, qual hora voi sarete p̄ prestarci; e q̃ste cose haurãno tãto più honorato fine quãto che la giustitia ci porge occasione di farne qualche risentimẽto. Dall'altro canto nõ pensando hora i Bolognesi alla guerra, ne hauẽdo gẽte armata cõtra q̃l, che noi al presẽte saremo per fare; assalendogli d'improuiso gli faremo lor mal grado venir' ad ogni cõditione, che si vorrà; e si farà con tal modo q̃sto fatto; che nõ potrãno nell'auuenire prosperare le cose loro; e trascorrere cõ la solita temerità ne' paesi d'altri. Sono li nostri animati à questa impresa, sì per abbattere l'ardire de' Bolognesi, come per rihauer' il suo. Queste cose voi maturamẽte considerãdo, e ponderãdo, trouerete esser tutte necessarie, al mãtenimẽto del vostro, e nostro stato.

Quiui fecero fine gli Ambasciatori al loro ragionamento; e poi vscirono del luogo, per dar' comodità à gl' Imolesi di trattare tutte quelle cose, che la presente consulta richiedeua.

Hora in quel Senato, prima d'ogn' altro, cominciò à dir' il parer suo, Lodouico da Modona, che teneua il Magistrato di quella città, e così disse.

L'amicitia, ò fratelli, che tenete cõ' Modonesi, vi porge occasione d'hauergli ad esaudire di quanto hora col mezzo de' loro Ambasciatori, vi ricercano; e quel che più d'ogn' altra cosa vi deue sforzar' ad aiutarli si è, l'interesso delle vostre confina; potendo molto ben considerare, che mentre i Bolognesi siano per acquistar maggior forze di quello hanno di presente, non restaranno di stendere ancor il loro pensiero fuori di que' confini, che già la lor città hebbe per vltimi termini di suo dominio; La doue per farsi grandi, e potenti, trascorrendo in quello d'altri, esporranno ogni lor hauere ad ogni pericolo, si come fecero già i Romani, per acquistarne (potendo) gloria, e dominio; si che voi, come vicini più deboli, resterete esposti per così dire, ad ogni pericolo; onde meglio sarebbe

(così

Anni di Christo.

(così cred'io) l'accostarsi à Modonesi in questa occasione; che aspettare ch'è Bolognesi, ce ne diano occasione; poi che il preuenire l'inimico d'astutia, e d'inganno fù arte tenuta da Annibale Cartaginese, e da' più famosi Capitani de' tempi passati. Non credete però à me tutte queste cose che io vi dico, mà considerate da voi stessi il fatto, e la causa che muoue i Modonesi à ricercarui d'aiuto, e d'amicitia.

Valsero tanto le parole di Lodouico appresso di que', che stimauano il ben pubblico, è la difesa dell'vno stato, e l'altro, che tutti que' Senatori ad alta voce cominciarono à gridare, sia fatta la Lega trà Modonesi, e noi; il che detto, s'obbligarono di mandare dugento caualli, e cento fanti in loro aiuto.

Gli Ambasciatori, che di tutto ciò furono ragguagliati, ritornarono adietro tutti festeuoli. Mà il Senato di Modona, che per vie occulte haueua vdito qual'essere stata la mente de gli Imolesi intorno alla confederatione; haueua ancor prima, che gli Ambasciatori facessero il lor ritorno preparato vn giusto esercito; talche all'arriuo che fecero le gente Imolese; creò Capitano di questa speditione Filippo dal Forno, che passò con molta prestezza il fiume Panaro; anzi tal fu la mossa di lui verso i Nonantolani, che se Antonio Torelli Capitano delle gente Bolognese, non si fosse mosso in loro aiuto; senza alcun dubbio, sarebbono stati oppressi. Tal fu adunque l'arriuo del Torello, qual ricercaua lo stato de' Nonantolani. Mà perche quiui non s'haueua à disputare se l'offesa, ò la difesa fosse concertata da giustissima causa; il Capitano de' Modonesi ritirandosi in luogo sicuro per la battaglia, qual doueua seguire per dare principio alla giornata; cominciò à schierare le sue genti, si come fece ancor poco appresso il Capitano de' Bolognesi; che per maggiormente auuantaggiarsi dall'inimico, posa vna parte de' suoi in agguato, e gli ordinò, che non vscissero di quel luogo fin che non vedessero l'inimico riscaldato alla battaglia. Non fu di danno à' Bolognesi, che il loro Capitano ordinasse à questo modo le sue genti; perciochè

1142

mentre

mentre il Capitano de' Modonesi per la ferocità de' suoi sentiuasi la vittoria in mano; costoro vscendo dell'agguato, gli dierono di tal maniera per fianco, & alle spalle, che fù costretto (ancorche hauesse dimostrata molta brauura) à cedere all'astutia de' Bolognesi la vittoria; Questa fù la prima battaglia, che seguì frà' Bolognesi, & i Modonesi nella Valle del Lauino. ond'all'altre, che seguirono di tempo, in tempo, io hò cercato impiegar la penna, con quella sincerità d'animo, e di forze, che ricerca la verità dell'Istoria.

1143

In tanto essendo venuto à morte l'Antipapa Anacleto (che per timore fù da' suoi partigiani segretamente sepolto) le cose della Chiesa stauano per ridursi ad vn felice stato; se alcuni più inuidiosi, che beneuoli verso la patria sotto pretesto del ben pubblico non l'hauessero di nuouo disturbata; il che fù, che questi tali crearono in Roma alquanti Senatori, perche di tutto lo stato douessero hauer cura, e gouerno. Papa Innocentio mentre con vn Sinodo fatto in Laterano tratta di prouedere à questa nouità. Assalito da vna febbre maligna, in pochi giorni terminò la vita. Ciò successe nel quinto, e decimo anno del suo Pontificato.

Venn'esaltato à questa dignità, vn certo Guidone Toscano Cardinal di san Marco con gran consentimento di tutto il Clero; e fù chiamato Celestino Secondo; mà non visse più che cinque mesi Pontefice; e dopò lui fù eletto vn Cardinale Bolognese, chiamato Lucio Secondo; che non campò più, che vndici mesi Pontefice.

1144

1145

Per tanto vennero date le chiaui di Pietro ad Eugenio Terzo à' 27. di Febbraio del 1145. il quale con molta benignità, s'interpose frà le differenze, ch'haueuano i Modonesi con l'Abate di Nonantola; anzi per troncar' affatto queste controuersie, ordinò à' Parmigiani, che non douessero in conto alcuno prestar' aiuto à' Modonesi mentre garriuano col detto Abate. I Parmigiani nondimeno, ancorche sapessero d'esser tenuti à douer' vbbidire, e riuerire il Sommo Pontefice; parendogli appresso, che'l Papa in questo caso hauesse

Anni di Christo. 1145

ueße oggetto troppo detestabile; perseuerarono nella confederatione de' Modonesi. Il Papa, che pur desideraua d'eßere vbbidito in questo, vdito come i Parmigiani hauessero mandato di nuouo alcune genti in fauore de' Modonesi; per sentenza del Collegio de' Cardinali, del Patriarca d'Aquileia, e di molt'altri Vescoui, & Arciuescoui, priuò la città di Parma, e di Modona delle dignità Episcopali, senza le quali stettero alcuni mesi.

Dopò la creatione di Eugenio, capitò nell'istessa città di Roma, vn certo Arnoldo Germano huomo di molta facondia, il qual commendò grandemente la risolutione, che haueuano presa que' principali cittadini d'introdurre di nuouo nella città la dignità Senatoria all'vso de gli antichi Romani; dicendo appresso non conuenirsi, che'l Papa s'induca al reggimento delle cose temporali spettante all'Imperio; e che la sua Podestà era quella data da Christo à Pietro. Sopra di questo oggetto fermarono i Romani il lor pensiero; anzi dopò molte lettere scritte all'Imperadore intorno all'elettione de' nuoui Senatori di nuouo ad instanza, e riquisitione di questo Arnoldo; scrissero l'infrascritta Epistola.

Corrado Romanorum Regi Senatus Populusque Rom. salutem.

Multis literis certiores vos fecimus, quemadmodum in auctoritate, fideque vestra maneamus, ac pro vestra Imperiali corona augēda quotidie decertemus: ad quas quòd nihil responderitis, satis mirari non possumus. Nos enim Regnum, & Imperium Romanum redigere cupientes in eum statum, qui fuit tempore Constantini, & Iustiniani, qui vniuersum orbem terrarum Senatus, & populi Romani viribus pepererunt, senatoribus restitutis, quique tantum honorem Imperio eripuerant, conculcatis, id agimus, vt nos, quæ Imperio debentur, obtineatis. nam pacem, & iustitiam petentibus cunctis præstamus, & turres, ac domos potentium, qui vestro Imperio vnà cum Siculo, & Pontifice aduersari moliebantur, occupauimus, & alias in vestra potestate tenemus, alias solo æquauimus. Verùm hoc nomine Pontifex, Frangipanes, & filij Pietri leonis, homines, & amici Siculi, excepto Iordane nostro vestri studiosissimo, Ptolemæus quoque, & alij plures nos oppugnant, ne vobis Imperialem coronam, vt conuenit, imponamus. Quare oramus vos, ne iniquis de Senatoribus, nobisque sermonibus

Siculi, id est Rex Siciliæ.

credatis,

credatis, vestrumque nobis auxilium denegetis. Sed primo quoque tempore in Italiam veniatis. quia quicquid optabitis, nullo negotio assequemini. atque in Vrbe terrarum principe toti Italię dominantes, commodius, quàm maiores vestri fecerũt, vt nos quidem cupimus, habitabitis. Pontem Miluium, qui ad intersepiendos Imperatorum ad vrbem aditus erat euersus, ne Petri leones vobis ex arce S. Angeli obesse venientibus possent, vt statuerunt cum Pontifice, & Siculo instauramus. & breui muro firmissimo, ac silicibus munitũ habebimus. Notum etiam vobis esse optamus, Pontificem, vt audiuimus, Siculo concessisse virgam, & anulum, dalmaticam, & mitram, & sandalia, ne quẽ in terram suam mittat Legatum, nisi quẽ ipse popoſcerit; & Siculum grandem aduersus vos pecuniam tribuisse. Petimus à vobis, vt in posterum Legatos nostros benignè accipiatis, & eis nomine nostro agentibus fidem habeatis. sunt enim magnæ auctoritatis viri, Guido senator, Iacobus, filius Sixti procuratoris, & Nicolaus eorum socius.

Anni di Christo. 1145

La prima Epistola, che scrisse il Senato, e popolo di Roma, all'Imperadore Corrado, à cui egli, non diede risposta; è l'infrascritta.

Populus Romanus, nullum modum insaniæ faciens, Senatoribus, quos ante instituerant, Patricium adiecit, atque hanc dignitatem Iordani Petri leonis filio detulit, ac se ei, tanquam Principi, subdidit, deinde Pontificem suum adiens omnia regalia eius tam in vrbe, quàm extra vrbem posita ad ius Patricij popoſcit, eumque more veterum sacerdotum, decimis tantum, & oblationibus sustentari oportere dicens de die in diem animam iusti affligere non dubitauit.

Questa prima epistola la scrissero al tempo di Lucio Secondo antecessore d'Eugenio; onde quel che occorse intorno à questo negotio, viene dal Sigonio descritto così.

Conradus autem in dignitate, ac vanitate literarum commotus vt Legatos Romanorum palam respuit, sic contra Guidonem Pisanum Cardinalem, aliosque qui à Pontifice missi fuerant, comiter accepit, ac liberaliter eis omnia, quæ petierunt, priuilegia confirmauit.

Hora Papa Eugenio, conoscendo l'ostinata intentione de' Romani intorno all'elettione de' Senatori, per non eßer astretto ad assentire à questo loro oggetto; se ne fuggì di notte ne' Sabini, accõpagnato da' Cardinali, e nel monastero di Farfara venne consagrato in vero Põtefice; i Romani ch' appresso presẽtirono questa sua ritirata;

per

Anni di Christo. 1145

per ingannarlo, gli scrissero, che ritornando in Roma rinuntiarebbono al magistrato; Egli ch'era pieno d'una grandissima purità d'animo vi ritornò; mà quando s'auuedde, ch'e' Romani con viso simulato, l'haueuano chiamato in Roma, e che intendeuano di perseuerare nel loro Magistrato; dubitando di qualche ingãno; se n'andò in Tiuoli; e fù in questa fuga da' Romani con saette, & altr'arme perseguitato. Passatone poscia in Pisa, nauigò in Francia, doue giunto ad vn luogo detto Vetralla, scrisse l'infrascritta Epistola, al Rè Lodouico per animarlo all'impresa contra' Turchi, e Saracini di oltra mare.

Quantum prędecessores nostri pro recuperanda Orientali Ecclesia laborauerint, omnibus esse cognitum arbitramur. Quis enim nescit, Vrbanum proximè vniuerso Occidenti prope classicum cecinisse, atque omnes prouincias ad hoc æmulandum decus incitauisse? Ex omnibus autem, qui huic laudi, atque officio studuerunt, Franci sine dubio, & Itali virtutis, diligentiæ, pietatisque primas tulere. Itaque non minore felicitate, quàm fortitudine Hierosolyma recepere, regnumque nouũ in Syria condidere. Nunc verò, proh dolor, capta est Edessa, quæ cæteris vrbibus quondã oppressis sola in studio pietatis Christianæ perstiterat. iugulatus est vnà cum clero Archiepiscopus, & vniuersus Christianorum populus fędissimè trucidatus, Sanctorumque reliquiæ ab infidelibus conculcatæ sunt. Qua ex re quantum periculi Ecclesia Orientalis contraxerit, vos pro vestra prudentia perspicere opinamur. Vos igitur hortamur, atque oramus, vt ad ea conseruanda, quæ patrum vestrorum labore, ac sanguine parta sunt, accurratis, & Christianos, qui captiui facti sunt, misera, ac tristi seruitute soluatis. Nos autem omnia dona vobis pollicemur, quæ vobis ab Vrbano concessa sunt. quippe bona, vxores, filios eorum, qui Crucem susceperint, in sanctæ Ecclesiæ, nostra, Archiepiscoporum, Episcoporum, & aliorũ procerum Ecclesiæ tutela manere decernimus. præterea ne quis de bonis, quæ in Crucis susceptione habuerit, vllam, donec domum redierit, subire controuersiam possit, nec si ære mersus alieno fuerit, vsuras soluere teneatur, cauemus. qui pecunias mutuas à dominis feudi impetrare nequiuerint, eos possessiones hominibus Ecclesiasticis oppignerare posse concedimus. ne verò vestibus induti pretiosis, nec culto corpore, nec cum canibus, & accipitribus, aut alijs rebus luxuriem

indi.

indicantibus eatis, monemus. Demum ex Vrbani instituto omnipotentis Dei, & sancti Petri Apostolorum Principis auctoritate nobis à Deo concessa freti peccatorum remissionem ita concedimus, vt qui tam sanctum iter susceperint, siue in eo perierint, omnium delictorum suorum, quæ ritè confessi fuerint, absolutionem obtineant.

Anni di Christo. 1145

Haueuano i Turchi presa Edessa assai buona, e ricca terra; onde i nostri, mentre per questa perdita, si ritrouauano in grandissimo spauento, Bernardo Abate di Chiaraualle persona di gran santità, e dottrina, viuendo Lucio Secondo, tolse l'impresa d'animare, & esortare per lo bene della religione Christiana, e con messi, e con lettere tutt'i Principi dell'Occidente, perche prendessero contra' Saracini la croce: Si volse ancora à riprendere i Romani della temerità, che haueuano vsata à Papa Eugenio; e perciò gli scrisse, l'infrascritta Epistola.

Quid vobis visum est ò Romani, offendere principes mūdi, vestros autem speciales patronos? cur Regem terræ, cur Dominum cęli furore tam intolerabili, quàm irrationabili in vos pariter prouocatis? An sacram, & Apostolicam Sedem diuinis, regalibusque priuilegijs singulariter sublimatam ausu sacrilego incessere, suoque minuere honore contenditis, quam vel soli contra omnes, si oportuisset, defendere debuistis? patres vestri Vrbi Orbem subiugauerunt, vos vrbem properatis orbi facere fabulam. En Petri hæres Petri sede, & vrbe à vobis expulsus est. En rebus, & dominijs suis vestris manibus spoliati sunt Cardinales, atque Episcopi ministri Domini. Quid ergo nunc Roma, nisi sine capite truncum corpus, sine oculis frons effossa, facies tenebrosa? Reuertere, recordare, qua causa, quo fine, per quos, & in quos vsus non longè ante hos dies cunctarum, quæ in te sunt, Ecclesiarum omnis ornatus, & census profligatus est. quicquid in altaribus, & altarium vasis, quicquid in ipsis sacris imaginibus auri, & argenti reperiri tunc potuit, manibus impiorum direptum, & asportatum est. Reconciliamini principibus vestris, Petrum loquor, & Paulum, quos vtique in Vicario, & successore suo Eugenio suis sedibus, & ædibus effugastis.

Egli scrisse ancora per occasione de gli stessi Romani nell'infrascritto modo.

Vtrumque interesse Cæsaris constat, & propriam tueri coronam, & Dei defensare Ecclesiam; alterum Regi, alterum conuenit Ecclesiæ

aduocato.

Anni di Christo. 1145

aduocato. Victoria, sicut in Domino confidimus, præ manibus est. Superbia, & arrogantia Romanorum plus, quàm fortitudo eorum. Populus hic maledictus, & tumultuosus, qui suas nescit metiri vires, cogitare finem, considerare prouentum, tamen insipientia sua, furore suo ausus est hoc grande sacrilegium attentare.

Esortò ancora Papa Eugenio à trattare con l'Imperadore Corrado, e con Guelfo d'Este sopra vna tregua; affinche l'vno, e l'altro si potesse ridurre all'impresa contra' Turchi. Il Papa, à cui non spiacque questo auuiso; sì perche desideraua che l'impresa de' Christiani contra' Turchi hauesse particolar' effetto; e sì perch' egli si ritrouaua nella Francia, rispondendo all'Abate fece elettione della sua persona per la riconciliatione di Guelfo con Cesare; sapendo ch' egli come vero seruo di Dio con spirito di verità, e col feruore delle parole sue indurrebbe questi Principi à qualche honesto accordo. Il santo Abate, come figliuolo vbbidiente di santa Madre Chiesa; andò in persona à ritrouar Corrado, e lo trouò prontissimo à soggiacere non solo ad vna sospesa d'arme, mà anche ad ogni amicabile compositione. Con questa santissima risolutione adunque, si ridusse ad abboccarsi con Guelfo, col quale parlò in questa sentenza, come piace al Pigna.

Oratione di S. Bernardo.

Se la pace è di natura sua sempre buona, sempre amabile, ogni volta, Signore, ch' hauessero da seguirne tali effetti, che il giouamento fosse per esser senza comparatione alcuna assai maggiore, che se la guerra andasse innanzi; e se ne riportasse certa, e piena vittoria, & acquisti amplissimi; non vi è dubbio che in tal caso sarebbe ottima; e da desiderare sopra ogni altra cosa. Conoscendo perciò il padre Beatissimo la qualità di questi tempi; e la conditione, in che la Germania si ritroua; & hauendo intiera notitia del pietoso zelo verso la religione, che ne' Principi Germani, e particolarmente in Cesare, & in voi, estimati da lui sommamente (che ancora che nel resto siate nimici, sete però amicissimi in questa parte; e se ben l'vno è superiore all'altro solo per la dignità dell' Imperio, ambi nondimeno sete i principali di legame di parentadi, di seguito

guito di popoli, e di confederatione de' potentati) si rende sicuro, che conuerrete similmente in rimetterui le ingiurie; & in farui capaci del mirabile profitto, che nascerà, se voi potenti membri di Christo per conseruatione della fede di Christo contra gli arrabbiati nimici di Christo vi vnirete insieme; & con tanta più congiuntione quanto è più il diseruitio, che ne viene al nostro capo per la separatione di voglie, che è in noi tutti: la quale quantunque sempre noccia; & apporti displicenze, discordie, e rouine; è all'hora pestifera; quando perciò gli auuersarij nostri acquistano sopra noi baldanza, e piè. E quali sono in cui il nome di nimicitia più possa conuenire, che que, che s'oppongono à quel diuino amore, dal quale noi discendiamo? alquale sentendone pur vna scintilla tanto cerchiamo di sormontare? & nel quale per suprema felicità essendone fatti degni con seguiremo l'vltimo riposo? à quel diuino amore, che è solo fonte della vera vita, si come è precipitio alla vera morte tutto ciò, che gli è contrario? Adunque il lasciare adito à gli Infedeli, anzi il dare loro occasione d'auanzarsi; non è altro, che vn' alienarsi da quella strada, che ne conduce alla salute; massime quando veggiamo i loro progressi aggranditi per nostra cagione; & che sia in nostra mano il gagliardamẽte rimediarui; e per interessi particolari; e dubbiosi se sian giusti ò nò; e poco sicuri de gli aiuti lontani, e de vicini inconstanti (diceua quello per la Sicilia; & questo per l'Vngaria) vogliamo più tosto distrugger noi medesimi; che pur siamo tutti fratelli, e saluati dal Padre, e Saluatore nostro; che opporci à coloro, che ci sono nimici nella gloria dell'anime; ch'è il più alto grado di odio, che essere possa; e contra i quali sẽpre, che andiamo sempre ci faremo la strada a' Cieli. Mà se voi Signore, sapete benissimo, che si dee lasciare di diffinire vna causa priuata per vna pubblica; e che il vasallo, e colui, che serue per stipẽdio, preferiscono alle contese proprie il seruitio del soprano, e del patrone; perche voi maggiormẽte non douete deporre le differenze, ch'hauete cõ Cesare p la querela, che riguarda l'vniuersale difesa del Christianesimo;

Anni di Christo, 1145.

Anni di Christo. 1145

e l'honore di Dio, Rè della vostra, e d'ogni altra potestà; e che solo adoriamo? Santi sono que', che si trouano dedicati à Dio; e sante sono tutte le loro operationi; e pretiosa però la morte de' santi. La onde se voi vi accingerete la spada per passar con la santissima crociata contra' Saracini, e che la morte ve ne seguisse; santissima veramente sarebbe la morte vostra. Quanto speciosi sono i piè di que' ch'annuntiano il Verbo di Dio? e quanto saranno i vostri gloriosi, se ve n'andrete, non con la lingua à testificare la fede del Redentore, mà col proprio sangue? Cercherassi il Signore mentre che ritrouare si possa. e qual'è il tempo in che meglio possiamo inuestigare il cammino, che ci apra la gratia sua, quanto è questo, al quale ci chiama l'Oriente? Qual croce insegnataci dal Maestro più acconciamente potrà essere portata in sul dorso de' nostri cuori, con l'abnegare noi stessi, cioè i nostri affetti, le eccessiue cupidità nostre d'hauere, e di regnare quà giù; che è la trista parte, che ci fà morire ne' peccati propri di noi, e fatti da noi medesimi; Quãto questa, che nel sommo de' mali, che più al sommo possa essere, ci reca la corona del martirio? Le anime di que' Principi, e Baroni, che spirarono gli anni innanzi, quando si fece conquisto di Terra santa nel veramente serenissimo cospetto della trionfante Maestà diuina; me ne possono rendere testimonianza chiarissima; e quelle medesimamente, che di poi fatto prigione Balduino nella difesa di Gierusalẽme, e nella presa di Tiro, esposero i corpi alle sa..tte de' comuni nimici, e gli lasciarono all'ingordigia loro, valẽdosene all'eterna salute. Queste anime vi mostrano là via co' loro vestigi. Queste non cessano d'inuitarui, d'esortarui, d'accenderui à vn'opera tanto degna di voi, ne il Pontefice, che come Vicario di Christo non lascia à dietro vfficio alcuno spettante alla cura di pastore vigilante, e di padre amoreuole; vuole lasciare di ricordarui, quãto debbiate più stimare questa impresa, in che gli Angeli del cielo per voi armati vi fauoriranno, che quella, che ben'egli presuppone essersi cominciata, e continuata con proponimento ragioneuole, mà non però tale, che non

produ-

produca mille inconuenienti; donde Lucifero ne gode; e che senza alcun dubbio non sia troppo inferiore; e non debbia però ceder al debito, che si ha d'anteporre la causa di Dio à quella de gli huomini, il beneficio d'ogn'vno al danno di molti, e la gloria del regno del cielo al'a miseria di questo mondo.

Anni di Christo. 1145

Quiui fece fine l'Abate al suo ragionamento, onde Guelfo à cui la modestia risedeua nel cuore, promesse al santo Abate, d'incaminarsi con Cesare all'impresa di terra santa; rimettendo nel Pontefice il tempo della tregua, e della sospensione dell'armi.

Con tal pensiero adunque visitò Cesare, e con esso lui, s'incāminò verso Damasco, nel cui luogo riceuettero il Rè di Francia, di pari compagnia, e volere. Altri personaggi furono ancor annouerati in questo viaggio, cioè Vdalrico, e Ladislao Duchi di Boemia; Stefano Duca di Lorena, due Enrici Vescoui, l'vno di Ratisbona, l'altro di Tulle. Oltra questi i Vescoui di Frisinga, e di Stiria; e Federigo figliuolo di Federigo Duca di Sueuia fratello di Cesare. Presa la strada d'Vngheria, Mesia, e Tracia, peruennero à Costantinopoli; indi penetrando più adentro, arriuarono la Bithinia, la Pāfilia, e la Cilicia, con vn esercito di settecento mila combattenti.

Onde mentre stauano per incamminarsi all'acquisto di terra santa; Emanuele Imperadore de' Greci, inuidioso della grandezza de' nostri, ancorche gli hauesse dato buone parole, & animato Cesare à douer passar in Iconio, si come in effetto fece; dubitando nondimeno, che desolati i Turchi, l'Imperio de' Greci foße per andar al basso; nella vettouaglia, ch'egli gli haueua promesso, hauendo fatto mischiare con la farina il gesso; fù cagione, che mangiando i nostri di questo pane, ne morissero in breue tanti, che senza poter cosa buona fare, que' ch'erano restati in vita, ritornaßero adietro.

1147

I Bolognesi presentito il ritorno di Cesare, come que' che sù questo tempo, viueuano con vna certa spetie di libertà; si disposero di dar qualche honesto saggio del lor volere all'Imperadore; al quale

Anni di Christo.

per espeditione di questa deliberatione; mandarono Ambasciadori Azzo Torelli, Rainero Fratta, e Salinguerra Gottifredi; i quali con molta humanità, esposero à Corrado l'intentione de' loro patriotti; e quanta stima facessero di sua Maestà. Egli che tal visita gradì, gli confermò tutti que' Priuilegi, che da gli altri Imperadori gli erano stati concessi, e poi creò Caualieri aurati gli Ambasciadori; i quali ritornarono alla loro patria tutti festeuoli.

1148 *Mà nel seguente anno 1148. questa città mentre riposaua nel dominio di Cesare, sentì il giorno delle palme quel grand'incendio, che si stese tant'oltre, che non solo vennero atterrate infinite case, che etiandio li beni mobili de' Cittadini rimasero in parte preda del fuoco.*

1149 *I Piacentini auidi di dominare gli altrui beni con molta gente passarono sopra'l Castello Tabiano, giuridittione de' Parmigiani, per prenderlo. Quiui nondimeno hebbero incontra gli stessi Parmigiani, ch'erano accompagnati dalle genti Cremonesi, e con molto ardire attaccarono la battaglia; e ne riportarono vna segnalatissima vittoria.*

1150 *I Piacentini volendo nel seguent'anno 1150. ricuperare la perduta riputatione; trattarono co' Milanesi (co' quali erano in Lega) di opprimere non solo le forze de' Parmigiani; mà de' Cremonesi ancora. Restando in questo, che eglino si stendessero contra' Parmigiani; & i Milanesi contra' Cremonesi; il che fecero con molta corrispondenza d'animo, e di forze. I Piacentini spignendosi sopra Tabiano il desolarono, e d'indi penetrarono nel Parmigiano, e saccheggiarono il Castello Medesano; Riducendosi poi à Castel nuouo, fecero Caroccio in bocca d'Adda, e ridussero questa terra in lor potere. I Cremonesi, che veddero l'incendio de' Parmigiani ridursi nello Stato loro; il terzo giorno di Luglio, si ridussero à vista de' nimici, co' quali attaccarono la battaglia, e non solo ne riportarono la vittoria, che etiandio tolsero a' Piacentini il Caroccio; e ricuperarono Castel nuouo.*

I Reg-

Anni di Christo. 1151

I Reggiani anch'essi sentendosi grauati da' Parmigiani per occasione delle confina; corsero d'improuiso con molta gente sù quel di Parma, nel cui paese fecero di graui danni. I Parmigiani mossi da questo oltraggio pensarono di terminare con la punta del ferro; questa contesa; onde fatti ricordeuoli dell'amicitia, che teneuano co' Modonesi, pensarono in questa occasione di trattare con essi loro vna nuoua confederatione; e la terminarono nell'infrascritto modo: cioè;

Iurauerunt Parmenses, & Mutinenses saluare personas, & eorũ bona in eorum Episcopatu, & vbicunque potuerint; & iurauerunt semel per vnum quoquo annũ facere eis hostẽ cum peditibus, & equitibus, & cum dispendio & perdita Parmẽsium quindecim diebus permanebunt, & hoc totum erit nisi remanserit data parabola maioris partis Mutinensium Consulum; Et per duas vices per vnum quoque annũ adiuuabunt eos cum equitibus, & cum dispendio Mutinensium, & ad perditam Parmensium à loco Reni vsque ad Burgum Florenzolæ, & ab Alpibus vsque ad Flumen Padi, & hoc quod dictum est, cum equitibus ad voluntatem Consulum Mutinensium permanebunt, & iurauerunt adiuuare eos per bonam fidem ad curiam Domini Papæ, cum suis clericis, & cum suis laicis dispendio Parmensium; & si aliqua offensio apparuerit facta à Parmensibus aduersus Mutinenses priusquam requisitum fuerit per Consules Mutinæ, emendabitur infra quadraginta dies, nisi remanserit pro impedimento Dei, vel parabula Consulum, vel illius cui offensio facta fuerit Capitaneo tantũ, & de iniurijs ad laudamentum Consulum ambarum Ciuitatum, & hoc totum vt superius dictum est, obseruabunt contra omnes homines. salua fidelitate Imperatoris, Ecclesiæ, quo vsque in Lombardia erit.

Post decessionẽ Imperatoris Longobardię hoc totũ obseruabitur.

Et si Regienses homines permanserint in hac societate Mutinensium, & Parmensium ad concordiam Consulum ambarum ciuitatũ; Parmenses susciperent emendationem ad laudationem Consulum Mutinæ de offensionibus factis, aut de eis, quas in antea factæ fuerint. Et in Regienses homines nõ intrauerint in hac societate vsq; ad terminum octauę Paschę resurrectionis veniẽte, infra hoc terminũ octauæ Paschæ in laudamento Consulũ Mutinæ, Parmẽses sunt obstricti reci pere vsq; ad prædictã octauam Paschæ, & non amplius priusquã Mutinenses, quãdo inceperint facere guerram Regiensibus infra terminũ

Anni di Christo.

viginti annorum Parmenses faciant guerram suam, & faciant guerram Regiensibus sine fraude, neque pacem, neque treguam, neque guerram recredutam facient sine concordia Consulum Mutinæ, & hoc iurabitur Capitaneo per casam sine fraude, nisi remanserit in concordia Consulum ambarum Ciuitatum vsque ad viginti annos. ad renouandum in capite decem annorum per centum homines. Et totum hoc obseruabitur sicut superius scriptum est, sine omni fraude, & omni malo ingenio.

Ricusarono i Reggiani per quanto si legge nelle scritture antiche, d'entrare nella confederatione de' Modonesi, e Parmigiani; ne ad alcun' altro accordo si lasciarono piegare rispetto alle cōtrouersie, ch' haueuano cō' Parmigiani. La onde riducendosi la cosa all' armi, ciascuna parte si died' à preparare genti, & arme.

I Parmigiani di primo tratto entrarono sù quel di Reggio, e vi fecero di molti, e graui danni. Doppò questo volsero l'armi sopra Borgo Sandonnino, che dopò la passata arsura era stato da gli habitanti rifatto. Questo luogo ancorche per lungo tempo hauesse reso vbbidienza à Parmigiani; ricalcitraua in questo tempo ne voleua riconoscere; se non i Piacentini; da che hauendo i Parmigiani con giusto sdegno volto ogni pensiero à questo luogo, il ventesimo 1152 *giorno di Settembre l'assalirono, ed insieme il presero, e l'abbruciarono di nuouo; anzi con l'hauer fatto prigioni que' Borghegiani; dimostrarono à Piacentini qual fosse il loro ardire.*

Mà non per questo restarono estinti gli odij, e gl'incendi; Imperoche nel ventesimo sesto giorno di Luglio, del 1153 1153. *commessero quel sanguinoso fatto d'arme, che gli scrittori raccontano; e benche i Piacentini hauessero in lor aiuto i Cremonesi; ne riportarono nondimeno la peggiore; come racconta l'Istoria di Parma; senza què che restarono prigioni, in compagnia d'alquanti Cremonesi.*

Era in tanto venuto à morte l'Imperadore Corrado; e non senza sospetto di esser stato auuelenato. Venne dato l'Imperio à Federigo suo nipote, cognominato Barbarossa senza alcuna controuersia;

uersia; per esser' ancor nipote di Enrico d'Este, & vno de' principali della Germania, che sù questo tempo era Duca di Sueuia; Era anco venuto à morte Papa Eugenio; e gli era successo Papa Anastagio Quarto di questo nome.

Anni di Christo. 1153

Ritrouauasi in tãto Federigo di molta stima, e riputatione presso gli elettori, e perciò dichiarato che fù da loro, vero, e legittimo Imperadore, riceuè la prima corona in Aquisgrano, con gran concorso de' Principi, e Baroni Germani; per esser stimato vno de' più valorosi Principi di quel secolo; anzi ben disposto, e proportionato di corpo. Era ancor di lieto, e maesteuole aspetto, anzi piaceuolissimo nel conuersare; e di tanta destrezza, & animosità, che in ogni bisogno la vita sua esponeua ad ogni pericolo. Nelle cose militare, fu etiandio molto esperto, e valoroso; con le quali eccellente parti, era congiunto vn'incredibile desiderio di gloria; percioche era ambitiosissimo, auido non solo di cose grandi, mà di dominar' ancora tutto'l Mondo, se potuto hauesse; per lo che molte imprese fece, alcune delle quali descriueremo appresso con la solita breuità.

Hora hauuto l'Imperio fece tosto vn parlamento nella città di Mesburgo, oue rassettò molte cose spettante alla Germania. Nel secondo anno poi del suo Imperio; pensò di venire in Italia; sì per riceuere la terza Corona per mano del Pontefice; sì anco per tener' à freno alcune città della Lombardia, che negauano la solita vbbidienza.

Con questo pensiero adunque passò in Italia con grosso esercito l'anno dopò il parto della Vergine 1154. e non così tosto vi hebbe posto il piede, ch'hebbe gli Oratori de' Milanesi incontro, che in nome della loro città il supplicarono à volere restare seruito di fare Como, e Lodi Città; e che ambedue fossero soggette alla città di Milano; Egli che conobbe i Milanesi, esser pieni d'ambitione, & hauere più volte ricalcitrato all'Imperio; gli negò il placet; ancorche per hauer' il loro intento gli hauessero offerto gran somma d'oro.

1154

Anni di Christo. 1154

Questa negatiua, vogliono che porgesse occasione à' Milanesi, di ribellarsi affatto dall'Imperio; e che l'Italia sentiße dalla mano di Federigo, nuoua percossa.

Hora essendo giunto Federigo lontano vna lega dalla città di Milano, iui accampò l'esercito suo; e tentò l'animo de' Milanesi intorno alla solita vbbidienza; e perche gli ritrouò tenaci, e pieni d'arroganza; si dispose alla distruttione dello Stato di Milano.

Mà perche desideraua quanto prima di riceuere la terza Corona per mano di Papa Adriano, ch'era successo à Papa Anastagio; lasciando per all'hora l'Impresa di Milano, solo died'al contado il guasto; e prese Asti, e Tortona à forza, che se gli volsero opporre, nella prima vi fece attaccar il fuoco; e nella seconda sparse di que' miseri cittadini vn mar di sangue.

Da queste auuersità, essendosi ispauentata la città di Pauia, il tolse à guisa di trionfante in casa; ed egli in dispregio de' Milanesi pigliò iui questa città la seconda Corona; il che fatto si spinse verso Roma.

Il Papa, che sopra la nuoua creatione de' Consoli, non istaua bene cò Romani, e si ritrouaua all'hora in Viterbo, vdendo la venuta di Federigo, passò con molta gẽte in Oruieto, nõ sapẽdo che animo hauesse Federigo verso la Chiesa. Mà appresso venne assicurato dall'Arciuescouo di Bamberga, che gli parlò nell'infrascritto modo.

Gratias Deo summas agimus, beatissime pater, qui nostri nos cõpotes voti fecit, in eũ locũ adducẽs, in quo sanctissimo tuo cõspectu perfrueremur, cuius summa iãpridẽ cupiditate flagramus. Notũ ergo tibi sit, quemadmodũ hæc ex finibus terrarũ pro regni honore collecta Ecclesia principẽ hunc suũ ad tuã beatitudinem prouehendũ ad culmen Imperialis honoris adduxit, virũ nobilitate, prudentia, fortitudine, victoriaq. præstantem, rectę fidei obseruatorem, pacis cultorem, in primisque S. R. E. studiosum, quam ipse amplexatur vt matrem. cuius rei certo esse argumẽto potest humanitas modò erga te adhibita, cum te venientem lætus susceperit, & solenne officium ad pedem inclinatus præstiterit: Quare petimus, vt & tu, quæ tua sunt, peragas, idest ipsum Imperatoria, quæ desideratur, corona exornes.

Era

Era l'intentione di Federigo di riceuer in Roma per mano del Pōtefice la terza Corona; ond'il Papa assicurato di questa sua intentione, si dispose di compiacerlo; anzi per preuenirlo nel viaggio, andò fin sù quel di Sutri ad incontrarlo, col quale passò infiniti complimenti. Quiui riceuè ancor Federigo gli Ambasciadori de' Romani, che con viso simulato mostrarono di desiderar la sua venuta; e perciò gli parlarono in questa sentenza.

Anni di Christo 1154

Senatus, populusq. Romanus, rex optime felicem hunc tibi aduentū, gratulatur seque coronam Imperij tibi traditurū pollicetur, si pacē præstiturus, & iura sua conseruaturus accedis. Ceterùm postulat à te duo: vnum quidem, vt iniustum à se clericorum dominatum depellas, ac ciuitatem in antiquam Reipub. formam restituas, neque enim te fugit quanta fuerit quondam huius vrbis maiestas cum senatorio, atque equestri ordine vigente, ipsa per Consules, Prætores, ac Tribunos plebis gubernabatur. Quod eò te studiosius facere oportere existimat, quò plus ab ea, quàm quisquam alius, accepisti. cum transalpinus homo ad regnum Italiæ, Imperijque Romani culmen euectus sis; alterū verò, vt ad seruandas antiquas consuetudines magistratibus suis, à quibus tibi mox in Capitolio acclamabitur, vsque ad quinque millia librarum argenti dilargiaris, iniuriasque à Republica vsque ad effusionem sanguinis arceas, & hæc priuilegijs munias, tuaque manu corrobores.

Si rallegrarono i Romani della venuta di Federigo in Italia; e poi p q̄lla strada, che tentarono l'Imperadore Corrado, il ricercarono ancor lui, cioè che per honore, e grandezza dell'Imperio suo, egli volesse ritornar la Città di Roma in quello stato, nel quale si ritrouaua al tempo di Ottauiano Augusto; affinche di nuouo ella venisse retta da' Tribuni della Plebe, da' Consoli, e da' Senatori, pche à q̄sto modo egli conoscerebbe di quanto rileuo si fosse all'Imperio suo, il ridurre q̄sta città allo stato di prima, che pur istaua p cader nelle forze di Ruggiero Rè di Sicilia, che procuraua di farsi Imperadore, e Rè d'Italia. Federigo, ancorche i Romani gli ponessero dauāti à gli occhi la grādezza dell'Imperio d'Italia, e la strada di leuar à gli Ecclesiastici il dominio temporale; credendo ch'e' Romani fintamēte fossero

venu-

Anni di Christo. 1354

venuti à questo partito; per sentenza di Papa Adriano, al quale egli haueua promeßo di eßer fedele; così rispose, come piace al Sigonio del Regno d'Italia.

Floruisse quondam in eis illam, quam ipsi tantopere verbis efferrent, virtutis, & reipublicæ indolem, nunc verò ita exaruisse, vt ne vestigia quidem vlla prorsus extarent, à Carolo primum, deinde ab Othone labefactatam, qua verò ipsi glorientur, reipub. disciplinam, iam pridem ad Germanos cum Imperio esse translatam, nam apud se cõsules, apud se Senatum, apud se equites esse, procerum Germanorum consilio Rempublicam regi, iuuenum Germanorum robore eam defendi. Falli porro eos, qui se Imperium à Romanis accepisse dicerent, non enim Romanorũ beneficio datum, sed Caroli, & Othonis armis esse quæsitum, quos constaret à Romanis in Italiam fuisse non voluntate, sed necessitate vocatos, vt aduersus Desiderium, & Berengarium à quibus grauius præmebantur, libertatem, salutemque defenderent. De iure autem, quod poscerent, haud æquũ esse, populum leges Principi suo præscribere, neque eum de aliquibus siue iusta, siue iniusta sint, admonere, exigere verò aliquid ab eo tanquam à captiuo audere, id verò non solum indignum, sed etiam intolerandum esse. Quamobrem se omnia iniustè postulantibus iure optimo denegare.

Hora per la risposta data à Romani, dubitando che fossero per impedirgli il riceuimento della terza Corona; concertò col Papa il modo d' entrare in Roma. La doue giunti, fecero di subito serrar le Porte, per vietar à Romani l'insultare i Germani. Mentre adunque nella Chiesa di San Pietro, egli riceue la terza corona dell' Jmperio per mano del Papa; venne la plebe Romana tutta armata per lo Ponte di Sant' Angelo sopra i Germani, e ne ammazzò in Vaticano molti. Vscì egli à questo tumulto fuori della Chiesa; e di subito fece entrar l'esercito, che staua ne' prati di Nerone accampato; onde col furore dell'armi fece ritirar i Romani dalla cominciata impresa, dopò l'hauerne posti à terra molti; e molti fatti prigioni. Finalmente à preghi del Papa egli depose il furore; e volendo con esso lui andar in Laterano, e non potendo senza pericolo di tumulto farlo, perche vedeua il popolo in arme, con molta astutia hauendo passato il fiume per la Sabina, e per lo ponte Lucano, andò in Laterano

rano

rano, e riceuè compitamente l'ordine della solennità.

E perche quiui riceuè il popolo di Tiuoli, che da se segli venne à porre nelle braccia; egli quando vdì quest'à città esser della Chiesa, gliela restituì; e poscia con molta gloria del nome suo vscì di Roma; e s'indusse à manomettert' alcune città, che se gli mostrauano contrarie, vna delle quali fù Spoleti, alla quale dopò l'hauerui dato il sacco, vi fece ancor appiccar' il fuoco; e poscia ritornò in Germania; per sopire la guerra, che era nata frà i due Enrici, l'vno Duca di Sassonia figliuolo di Enrico d'Este il superbo, l'altro fratello di Leopoldo Duca di Bauiera; essendo che quel primo, che questo Ducato di Bauiera esser suo diceua; instaua per la ricuperatione; egli perche ad amendue era parente, cercò d'ismorzare questi odij, e terminar queste liti, e perciò died' al Duca di Sassonia la Bauiera, che il padre già posseduta haueua; & all'altro Enrico, che era Marchese prima diede il titolo di Duca d'Austria. A Guelfo died' in Italia gran parte dello stato, che haueua già la Contessa Matilde posseduto.

E perche morì in questo tempo il Conte Palatino del Reno, senza figliuoli; diede quello stato à Corrado suo fratello d'vn' altra madre. Ed egli perche hebbe vna figliuola del Conte di Borgogna per moglie, dopò la morte del suocero, hereditò quello stato, & adornò la Boemia del titolo di Regno; e sforzò il Duca di Pollonia à pagarli il solito tributo.

In questo mezzo Guglielmo Rè di Sicilia, che à Ruggiero suo padre era successo; prese con vn subito assalto i Borghi di Beneuento; e passato in Campagna di Roma, vi occupò medesimamente Ceperano, e Bauco; mà ne venne ancor appresso Scomunicato dal Papa; anzi perche si fece come Tiranno odiosissimo à tutti, sentì la ribellione de' Pugliesi, che si riposero nelle braccia del Papa, per esser liberati da lui.

Il Papa, à cui più d'ogn' altro spiaceuano i Tirannici portamenti di questo nouello Rè; s'induss' à liberar la Puglia dalle sue mani; Per tanto essendo andato con molta gente in Beneuento; mandò innanzi

Anni di Christo. 1155

nanzi Roberto Principe di Capua, perche cominciaße da questa parte la guerra contra Guglielmo.

Dicono gli scrittori ch'egli con la sola presenza gli tolse la maggior parte del Regno. Giunse in questo tempo in Ancona vn certo Paleologo nobilissimo Greco; il qual hauendo vdito il Pontefice ritrouarsi in Beneuento, colà n'andò per visitarlo, e fargli riuerenza, con offerirgli in nome dell'Imperadore Emanuele suo Signore, cinque mila libbre d'oro, e molta gente, per cacciarne d'Italia, e del Regno di Sicilia Guglielmo; ne altro chiedeua in premio di queste sue honorate fatiche, alle quali egli intendeua d'impiegare ogni suo hauere; che tre sole città nelle marine di Puglia. Altri vogliono, che l'Imperadore Emanuele così richiesto dal Pontefice; mandaße in vno istesso tempo alcune genti in Puglia per seruitio della Chiesa; & che Gugliemo per non indursi all'vltimo precipitio; facesse praticare la pace col Papa; e vi mandasse per questo effetto il Vescouo di Carintia con alcuni de' principali Baroni del Regno; i quali in nome suo, negotiarono sì la pace, mà senza alcun profitto, poiche i Cardinali non volsero assentir ad alcuno accordo, ancorche il Papa fosse disposto ad accettar le proposte conditioni, lequali erano che Guglielmo pagasse al presente tanta somma d'oro, quanto gli offeriua l'Imperadore Greco; ed insieme restituisse tutte le città, che erano della Chiesa, fuori che il Regno di Sicilia, il quale per successione egli poßedeua legittimamente. Guglielmo dopò l'hauer hauuto notitia di quanto era passato fra'l Pontefice, & i Cardinali; s'induße ad vna aperta guerra con la Chiesa, e passò con l'esercito in Puglia; e sù le prime; dopò l'hauer posto ogni cosa à ferro, e fuoco; diede di piglio à Brindisi; e co' Pugliesi, che s'erano vniti co' Greci, fece battaglia, e vinse; la doue in vn batter d'occhio ricuperò Otranto; e la Puglia.

I Regnicoli, che prima sentiuano à fauore della Chiesa; voltando il piede; s'vnirono con lui stesso; dalla qual cosa si conosce molto bene

to bene l'instabilità de' popoli, e come sono poco atti ad osseruar la fede à loro Principi; Imperoche ad ogni vento che spira volgono il loro pensiero in quella parte, oue più s'accresce la riputatione di chi si fà superar all'altro.

Questa dolorosa nouella della perdita del fatto d'arme; e dell'hauer Guglielmo ricuperata la Puglia, e l'animo de' regnicoli; punse di tal sorte il cuore di què Cardinali, che per loro strani disegni non haueuano voluto assentir all'accordo, ancorche honesto, e profitteuole per la Chiesa; che il Papa hebbe à dire essere stati loro cagione della rouina dello stato della Chiesa. Per tanto fingendo di voler ritornar in Roma; ordinò à què Cardinali, che erano stati cagione di quello habbiamo detto; che s'inuiassero alla volta della città, perche egli gli seguirebbe d'appresso, ed in tanto mentre finge d'inuiare le sue genti alla volta di Roma; spinse vn Prelato di molta accortezza; ad accender l'animo di Guglielmo ad accomodarsi con la Chiesa: perche cosi facendo, s'assicurerebbe ogni dì maggiormente nel Regno; Guglielmo; à cui non spiacque l'auuiso del Pontefice; condescese con molta facilità alla pace; e per questa cagione, venne inuestito dal Pontefice d'amendue le Sicilie sotto annua ricognitione.

1156 In tanto il Papa per fuggire le spesse ribellioni de' Romani, per la strada dell'Abruzzo si ritirò in Oruieto; la cui città molto si nobilitò per la residenza di questo, & altri Pontefici.

Hora què Baroni, che contra il Rè Guglielmo voltarono l'armi; cessata la guerra, sentirono quel gastigo, ch'e' Principi sono soliti di dar à loro ribelli. Quelli, che dubitarono della vita; lasciando i propri stati, si fuggirono in Lombardia; saluo che Roberto Cõte di Alta Villa, che si ritirò in Germania. Vn'altro Roberto Principe di Capua mẽtre volle in questa fuga guazzar il Garigliano venne dà suoi stessi, che lo seguiuano; tradito, e condotto prigione al Rè Guglielmo, che gli fece cauar gli occhi, e racchiuder in oscurissima prigione; oue poi miserabilmente finì sua vita; dolendosi

eterna-

Anni di Christo. 1156

eternamente del Pontefice, che nelle conditioni della pace non hauesse obligato Guglielmo à perdonar' à sudditi ancorche ribelli.

Erano in tanto i Modonesi incamminati ad vsare l'armi cōtra Bolognesi, quando che fatti capaci da Gerardo Rangoni loro Pretore di quello che si ricerca ad vna giusta guerra; sentirono l'infrascritta Oratione; come si dice così.

Oratione di Gerardo Rangoni.

Fratelli, e compagni miei quanto sia l'amore, che in generale, & in particolar' io porto à questa comune Patria; e non è alcuno di voi, che dalle cose ch'io hò fatto per lo passato non lo possi considerare. S'io hò procurato di rimuouer il vostro esercito dal preso cammino, non à sdegno vi doueuate muouere, ma credere fermamente, ch'io habbi fatto questo per tirarui in quella sentenza, cioè, che le deliberationi delle Repubbliche non ricercano rispetti abietti, e priuati; ma fini eccelsi, & magnanimi, co' quali si possi augumentare la riputatione, e lo splendore dell'istessa Repubblica. Con qual fondamento adunque hà questo Popolo inuiato l'esercito alla volta di Bologna? Qual cagione il muoue così d'improuiso à tentar' vn'impresa assai perigliosa; non disse il Sauio, che spesso è proprio de gli huomini il farsi facile con la voglia, e con la speranza quello, che con la ragione conoscono poi essere difficile. Non è vero ancora, che i consigli diligenti, e prudenti sono inutili, quando l'esecutione procede con negligenza. Così il tentar' vn'impresa, senza hauer riguardo à quello, che può auuenire; non può del sicuro hauere honorato fine; e tanto più quando si tratta di soggiogar vna Città, che ricca d'habitatori, e piena di generoso Popolo, di potenza, e valore non può così d'improuiso isbigottirsi, come farebbe vn'altra Città, che debile di forze non hauesse modo da poter' corrispondere all'armi nostre, ond'in tal caso haueria luogo quel detto del Filosofo, che è più facil cosa opprimere chi già hà cominciato à declinare, che chi ancora si mantiene nel colmo della sua riputatatione. Io dunque non conosco, ch'e' Bolognesi sin'ad hora habbieno punto diminuito del loro stato, e della loro riputatione alcuna co-

sa; an-

sa; anzi hauer sempre occupato con le steße forze quel d'altri. Ditelo voi stessi, le confina dello stato nostro; non giugneuano sin al fiume Reno; oue hora si sono ristrette? se col fare guerra aperta, e continuata si potesse auanzare le forze de' Bolognesi, io loderei, che si spendesse ogn'opera, & ogni hauere in questa guerra; mà non conosco esser in noi tal viantaggio; e quando anco benigna fortuna, ci concedesse il poter stare del pari, non per questo istimerei imprudente consiglio il camminare terminatamente in questo negotio. Mà perche ciascuno possi più liberamente dire'l parer suo; al parer, e giuditio de gli altri io mi sottopongo; & in particolar à quello di Monsignor Vescouo, che quì patientemente m'ascolta; dandomi à credere, ch'egli non meno ami le sue pecorelle nella guerra di quello si faccia nella pace; dico nella guerra; perche io sono sicuro, ch'egli nelle pubbliche, e priuate sue Orationi sempre si ricorda di pregare l'altissimo Iddio per l'esaltatione di questa sua gregge, e se ben egli stesso è di natione Bolognese, non per questo istimerà fatica, in fare sì; che trà voi, e la città di Bologna segua vna perpetua pace. Era questo Vescouo di natione Bolognese, della nobile famiglia de' Grassi, e Cardinale di Santa Chiesa; huomo per se steßo atto ad ogni graue maneggio; onde come Cardinal, e Vescouo di Modona, e come amatore della pubblica quiete; chiese à Consoli di Modona il poter trattar la pace frà Bolognesi, e loro: All'hora il Rangone soggiungendo diße non douersi al desiderio di vn tanto Prelato, e di questo comun Padre manchare, pur che ne segua l'vniuersale salute.

Anni di Christo 1156

Vedi Fra: Leãdro.

Queste parole furono da' Consoli, e sapienti di questa città poste in consulta; e dopò alcune breue trattationi furono talmente da tutto il Consiglio apprese, che all'arbitrio del loro Pretore e Vescouo si rimeßero. Onde fù conchiuso ch'e Bolognesi nell'auuenire non doueßero fauorire, ne incitar all'arme i Nonãtolani cõtra Modonesi.

Di rincontro promeßero i Modonesi di far il simile verso i Bolognesi.

Erai

Anni di Christo.

Era questo Gerardo Rangoni, come descriue il Sigonio, persona nobilissima di grā prudenza, e di molta autorità nella sua Patria; e perciò si acquistò vn nome celebre, e particolarmente presso l'Imperadore Federigo, dal quale venne creato suo luogotenente nell' istessa citta di Modona. Anzi sotto di lui si ridußero à prestare il giuramento di fedeltà que' del Castello di Baiso, obbligandosi contra qualunque nimico, che fosse per offender la città di Modona, e saluar i beni de gli habitanti, e seguitargli in ogni luogo, e fin doue le loro forze si stendessero, saluo però il giuramento, che già prestarono al Duca Guelfone, & alla città di Reggio. Di più voglion essere tenuti ad habitare la città di Modona vn mese dell'anno in tempo di pace, e due in tempo di guerra; come anco di hauer à dar la proprietà, e la giuridittione della terra di Costrignano al Commune di Modona; e poi da quello riconoscerlo in feudo.

1156

Di rincontro i Modonesi promeßero d'aiutar i Baisani contra qualunque nimico, che fosse per offendergli, e saluar i lor beni con buona, e sincera fede.

I Capitani del Frignano nel medesimo mese, & anno, imitando que' di Baiso giurarono sotto le sudette conditioni d'aiutar i Modonesi, saluo però la fede data al Duca Guelfone quando si ritrouasse in Lombardia; Questo Principe della Casa d'Este possedeua in Italia alcuni beni, e possessioni, che già erano della Contessa Matilde: per vna concessioue fattagli dall'Imperadore Federigo, come poco fà dicemmo. Hora i Capitani, e Valuasori del Frignano oltra quello che detto habbiamo, promeßero di dar il dominio delle Castella pur del Frignano al Commune di Modona, cioè del Castello Sasso Martij, della Corte, e Castello di Gaià.

Reg. fol. 29.

Di rincontro i Modonesi per farsi ogni giorno più beneuoli i Frignanesi promessero di difender ad ogni loro poter la Prouincia del Frignano, e gli habitanti, & i loro beni.

Erasi incamminato l'Imperadore Federigo alla distruttione di Guglielmo con pensiero di cacciarlo d'Italia; e d'vnir con l'Imperio

della Germania il Regno di Napoli, di Sicilia, & di Calabria; onde quando vdì, il Papa hauergli data la pace; come che non sentisse à bene questi accomodamenti; cominciò; in dispregio della Chiesa; à disporre de' benefici, e delle Prelature à modo suo. Onde frà lui & il Pontefice nacque non poco disparere, disputādosi frà tanto dell'autorità dell'vno, e dell'altro.

Anni di Christo. 1156

Et perche sù questi giorni vn certo Arciuescouo Ludonense, vēne fatto prigione dà mali viuenti della Germania, come che Federigo fosse sciente di questo fatto; il Papa dolēdosi oltre modo gli scrisse nell'infrascritto modo.

Dolemus vehementer, quod Lundonensem Archiepiscopum, dū à Sede Apostolica se reciperet, à latronibus in Germania captum non solum non vltus sis, vt oportuit, sed etiam vsque ad hanc diem in custodia haberi permiseris. neque verò causam huius negligentiæ perspicere possumus, cum nobis conscij simus, nulla nos ratione tuæ magnitudinem gloriæ offendisse, & te vt charissimum filium, & Principē Christianorum omni semper complexi studio simus. Neque enim, credo, oblitus es, quàm hilariter superiore anno te susceperimus, quantū tibi honorem tribuerimus, & quanto studio Imperialis coronę insigne tibi contulerimus. cuius nos facti non pęnitet, sed si maiora tibi beneficia dedissemus, considerantes, quantis Ecclesiam commodis, & ornamentis possis afficere, magnopere gauderemus. cum igitur huius immutatæ voluntatis obscura nobis causa sit, idq: peruersorum hominū subornatione factum suspicemur, propterea duos ex primioribus Cardinales, Bernardum, & Rolandum, homines singulari prudentia, ac vitæ honestate ornatos Legatos de latere nostro ad te mittimus, qui tecum nomine nostro agent de omnibus, quæ ad Christianā rempublicā pertinent; quos te, vt comiter, & benignè accipias, obtestamur.

Dubitaua il Pōtefice per la prigionia dell'Arciuescouo, e per l'altre cause d'essere astretto ad vsare la sferza contra Federigo; & pciò prima che ponesse la mano alle censure Ecclesiastiche, volse ammonirlo cō la sudetta Epist. cō ricordargli appresso i benefici, ch'egli haueua riceuuto dalla Sede Apostolica; e che pur per le mani di lui era stato ornato della Corona dell'Imperio. Con questa lettera gli

Anni di Christo. 1156

mandò ancor due Cardinali di singolare bontà, e dottrina; perche lo persuadessero ad essere ubbidiente à Santa Chiesa; Quello che fù di molta ammiratione presso Federigo, & i Principi della Germania; si fù la lettera in quella parte, oue tratta del comodo, e de gli ornamenti hauuti dalla Chiesa; onde à Vescoui della Germania, che dopò la partita de' due Legati gli trattarono delle cose del Pontefice; gli rispose, e disse.

Ego, reuerendi patres, Pontifici Romano libenter obedientiam præsto. Imperij coronam Deo primùm, deinde Moguntino Archiepiscopo, reliquisque pro dignitate eorum Germaniæ proceribus debeo, regalem vnctionem Coloniensi Antistiti, Imperialem Pontifici acceptam refero. Cardinales à Pontifice missos non Germaniæ finibus excedere iussi; sed cum literas in detrimentum Imperij attulisse à Pontifice comperissem, vlterius progedi non permisi. olim Imperium Ecclesiam extulit, nunc Ecclesia deprimit Imperium, cæptum est à pictura, inde ventum est ad scripturam, nunc scripturæ auctoritas comparatur. non patiar, immo ante coronam deponam, quàm de Imperij auctoritate detrahi vlla ratione permittam pictura deleatur, scriptura reuocetur, ne inter regnum, & Sacerdotium æterna simultatum monumenta supersint. tum nemo erit, qui mecum erga Ecclesiam Romanam desiderare possit officium.

In tanto fatto ricordeuole della ribellione, ch'e' Milanesi vsarono contro di lui, voglioso di manomettere questa natione, e di frenar alcun' altre città, che parimente ricalcitrauano all'Imperio. Spedì alla volta d'Italia con vna parte dell'esercito, Rinaldo gran Cancelliere, & Ottone Palatino per prendere il giuramento da quelle città, che si sentissero vogliose d'vbbidir all'Imperio; Giunti in Italia occuparono le montagne dello Stato Veronese, per cominciare da questa parte la guerra, contra' Milanesi. Ridottisi poi nella città, iui chiamarono i Rettori delle città della Lombardia, à prestar il solito giuramento di douer fedelmente seruire. Mà poche furono quelle, che à tal giuramento concorressero, poiche sapeuasi digià essersi sparsa fama della mala intentione di Federigo contra la Chiesa; onde non tutte, mà parte à questo si ridussero.

Præ-

Anni di Christo, 1156

Præsto fidem in posterum Friderico Imperatori aduersus omnes homines, prout debeo, & adiuuabo eum ad coronam Imperij retinendam, & omnem honorē eius in Italia, præcipuè verò vrbem, & quicquid in ea iuris habet, neque in Comitatu, & Episcopatu eius adimã, & si adempta fuerint, bona fide ad ea recuperanda iuuabo, neque auctor ero, dum viuam, vt vitam, aut membrum, aut honorem suum amittat, aut capiatur, omnia mandata eius de iure reddendo mihi, vel per ipsum, vel per epistolam, vel per legatum eius iniuncta summa fide curabo, & audiam, neque quo minus accipiantur audiantur, & expleantur, operam dabo. Hæc omnia fide bona sine vlla fraude me obseruaturum esse iuro, ita propitius mihi sit Deus, & hæc Sancta quatuor Euangelia.

Riceuuto che hebbero il giuramento da vna parte delle città della Lombardia di douer fedelmente seruire, si ridussero a Mantoua, e da Mantoua à Cremona, nella qual citta fecero vna Dieta, e vi concorsero l'Arciuescouo di Milano, e di Rauenna; con altri personaggi, come Conti, e Marchesi; Quiui non solo trattarono de gli interessi di Federigo contra la Chiesa; che etiandio pensarono di rinouar l'Essarcato di Rauēna, p riputatione dell'Imperio.

Il Papa, che questa nuoua mossa vdì; sapendo Federigo ritrouarsi mal soddisfatto di lui per l'interpretatione di quella lettera, che già gli scrisse, come dicemmo, e particolarmente sopra quelle parole, sed si maiora tibi beneficia. *per rimuouerlo da quella sinistra interpretatione, ch'egli, & i suoi gli haueuano data; di nuouo gli destinò due Legati, & Cardinali di Santa Chiesa; con l'infrascritta Epistola.*

Postea quam vniuersalis Ecclesiæ Dei, ipsius voluntate, procurationem accepimus, eo honore te semper affecimus, qui studium tuum erga nos in dies accendere vehementius debuit. Quare magno dolore tulimus, quòd cum duos Cardinales de primioribus, & tui maximè studiosis ad voluntatem tuam, quam alienatam à nobis esse audiebamus, explorandam misissemus, longè secus, quàm debebas, eos acceperis. Ceterū audiuimus, te verbo, beneficij, quod erat in literis nostris, rursus esse offensum, quod facere te nō oportuit, licèt n. hoc, beneficij, nomen apud alios in alia significatione sumatur, tamen accipiendum

 fuit

Anni di Christo. 1156

fuit in eam, in quam nos accepimus, & quam à prima institutione videtur habere. Est enim ex bono, & facto iunctum, diciturq. non fedū, sed bonum factū, quomodo in vniuerso scripturæ sanctæ corpore inuenitur, vbi ex beneficio Dei non tanquam ex feudo, sed tāquā ex benedictione, & bono facto ipsius gubernari dicimur, & nutriri. Nos autem, vt ipse optimè intelligere potes, bene adeo, atq. honorificè Imperialis dignitatis insigne capiti tuo imposuimus, vt bonum factum possit ab omnibus iudicari. Quare vbi verbum hoc in aliam significationē detorserunt, ij non ex merito causæ, sed ex volūtate sua egerunt. Quod idem etiam euenit in illis: Contulimus tibi insigne Imperialis Coronæ, quia hoc verbo, Contulimus, nihil aliud intelleximus, nisi imposuimus. Quod autem Ecclesiasticos homines à sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ visitatione deterruisti, quàm conuenienter id egeris, ipse postea videris, nam si qua de re animus tuus erga nos erat offensior, id per nuncios, ac literas significare debuisti, nos autem honori tuo, vt filij charissimi, consuluimus.

L' Imperadore Federigo ancorche per sentenza di que', che sù le prime intrepetrarono la lettera del Pontefice, hauesse occasione di fermarsi nella opinione sua. Per questa nuoua lettera restò alquāto sospeso d'animo; tutta via si ridusse alla dichiaratione dell'istesso Pontefice, che con molta modestia, gli die à conoscere, ch'egli non hebbe mai pensiero d'offenderlo, mà d'honorarlo si come in effetto fece.

Hora i Milanesi, che veddero l'istesso Federigo procacciarsi l'aiuto delle città soggette all'Imperio; pensarono molto bene, che egli ponendo di nuouo i piedi in Italia si come si lasciaua intendere di voler fare; se gli dimostrarebbe capitale nimico. Per tutte queste cause essendo eglino risoluti, non solo di difendersi da lui, mà di mantenersi ancor in libertà; cominciarono à far le debite prouigioni; anzi si ristrinsero in Lega, & amicitia, con quelle città, che non vbbidiuano à Federigo, che era la città di Brescia, di Piacenza, e Tortona; che dalle rouine passate era stata risarcita. E perche Pauia, Como, e Lodi gli erano state di molto tempo nimiche; prima che Federigo ponesse i piedi in Italia, gli mossero

la

la guerra; e presero à forza Como, e Lodi. Le quali due città desolarono affatto.

Se quiui si fosse fermato il corso della guerra, haurebbono potuto i Milanesi gloriarsi di vn sì felice successo. Mà Federigo, à cui furono ragguagliate le rouine di Como, e Lodi pensò quanto prima d'incāminarsi alla volta d'Italia, e di ridurr' i Milanesi all'vltimo esterminio; Per tanto essendo in Augusta, conuocò vn parlamento di tutti i Principi della Germania, e gli inuitò all'impresa d'Italia; formato che hebbe adunque per questa strada, vn poderoso esercito; mandò innanzi il Rè di Boemia con le sue genti, & i due Principi d'Este, Enrico, e Guelfo detto anco Guelfone, perche superassero l'Alpi de' Monti, ed occupassero i passi necessari per passar l'armi contra' Milanesi.

Tal fù la facilità di questo loro viaggio, che facendo il mese di Maggio, passarono senza alcuno impedimento. E perche Brescia fù le prime si era accostata alla parte de' Milanesi; questa ancora prima d'ogn'altra battagliarono, e ridussero in lor potere; e fù in quel tempo, che Federigo seguendo l'orme lorò giuns' anch'egli in Italia, col rimanente esercito. Questa città, per non riceuere l'vltima sua rouina, cercò col mezzo di vna buona somma d'oro d'hauer la pace da Federigo, e la ottenne: Si volse in tanto Federigo sotto grauissime pene, e leggi à riformar le città della Lombardia, che vacillauano del continuo sotto la data fede.

1158

Per tutte queste prouigioni vennero à lui i Marchesi del Monferrato, quello d'Este, e di Saluzzo, com'anco que' del Caretto, i Malespini, i Capitij; e le Comunità di Ferrara, di Bologna, di Padoua, di Verona, di Vicenza, di Treuisi, di Rauēna, di Modona, di Reggio, di Parma, di Mātoua, di Cremona, di Pauia, di Lodi, di Como, di Nouara, di Vercelli, d'Asti, di Bergamo; et i Blāderatēsi, cō alcune Comunita dell'Vmbria; alle quali tutte parlò nell'infrascitto mō.

Imperij Romani, cuius apud nos administratio, penes vos verò, qui optimates regni estis, auctoritas residet, nemo nos prò libidine bella gere-

Anni di Christo. 1158.

gerere existimet, quæ & incertos euentus habent, & plurimis incommodis, detrimentisque carere non possunt. Verùm dignitas Imperij, quæ impunitis rebellibus salua esse non potest, nos accendit. Non igitur ego vestris vos patrijs laribus, sed Mediolanum exciuit, quòd cũ à legitimo Imperio defecerit, iustam belli caussam efficit, neque nos bellum victoriæ cupiditate, sed pacis amore suscepimus, vt malorum audacia coerceatur, & bonis fidei suæ merita præmia tribuantur, nam si per desidiam nostram Mediolanensium iniuriam gladio non persequemur, indigni erimus, qui eo accingamur, nec tam in hoc nostra erit patientia collaudanda, quàm negligentia improbanda. Quamobrem adeste animis, virtutemque, quam soletis, præstate, vt & aduersariorũ audaciam contundamus, & Imperij, à Carolo, & Othone ad nostra vsque tempora deducti dignitatem tueamur, & quoniam nõ inferimus, sed propulsamus iniuriam, iustum bellum cum summa spe laudis, & certa fiducia præmiorum capessite, atque imperatis meis ad Reipublicæ vtilitatem pro viribus obedite.

Il tenore del ragionamento fatto dall' Imperadore Federigo alle communità d' Italia, diede molto bene à conoscere, ch'egli desideraua non solo di eßere vbbidito; mà che ciascun potentato con esso lui volgeße l'armi contra Milanesi, come à quelli che già si erano fatti ribelli dell'Imperio, per honore del quale egli intẽdeua di fare questa guerra. Parue però à Sapienti del suo consiglio, ch'egli prima che s'inducesse à questo, douesse seruare i termini giuridici, cioè citar' i Milanesi per uedere se erano risoluti di perseuerare nella pressa ribellione, ò se pur fossero per indursi à chieder del lor fallo humilissimo perdono.

In tanto per via ordinaria gli citarono à vedersi condennare come ribelli; Eglino che ad vn tanto precipitio si veddero incamminati cercarono di placare Cesare con vna buona somma di danari; mà egli ch'erà costante, giudicando i Milanesi esser degni d'ogni seuero gastigo, non volse per all'hora riceuergli in gratia. Eglino, che si veddero troncata la strada di poter conseguir la pace; pieni di timore, e di cordoglio non sapeuano quasi à che risoluersi; quando che per opra di Azzo Bultraffo, di Catelano Erminulfo, e di Marti-

no Mal-

no Malopra loro cittadini, vennero animati alla difesa della città; & à cercare l'aiuto delle città amiche, e di hauer per loro Capo in questa impresa il Marchese Rinaldo d'Este, il quale ancorche sapesse di far male ad accettare questo carico contra la persona di Cesare; che haueua con esso lui i due Principi d'Este, attenenti di lui stesso; considerando nondimeno conuenirsi ad vn Principe Italiano il prender la difesa d'vna delle principali città d'Italia, accettò tanto più volentieri il carico di Capitano Generale, quanto che sapeua far cosa grata ad alcune città, che inchinauano à contradir à Cesare, e d'essere dalla parte de' Milanesi, si come ancor prima ne haueuano data intentione.

Anni di Christo. 1158

Con questo pensiero adunque (che riuscì molto diuerso da quello, ch'egli credeua) accettò il carico di Capitano generale, e l'insegne de' Milanesi, e di subito si volse alla prouigione della guerra; percioche Federigo ogn'hor più cercaua d'indurr' i Milanesi alla battaglia. Egli per tutte queste cause animato che hebbe le genti Milanese ad vna certa vittoria; fece quattro parti del suo esercito. Nella prima egli pose venti due insegne de' forestieri, sotto Azzo suo figliuolo, e Torrisendi, che per lui risedeua nella città di Verona. Nella seconda egli pose i Milanesi guidati da tre Cõti, cioè Vberto di Seprio, Anselmo di Mandello, & Arderico di Martesana, à quali assegnò ancor il Caroccio, che era vn Carro tirato da dodici caualli con vna altissima antenna in mezzo, dalla quale pendeuano due stendardi bianchi, e di bianco era coperto il carro, & i Caualli. La terza parte era de gli aiuti della Lega, & era guidata da Manfredi Suano, da Manfredi Scotto, e da Biuoso Douara. La quarta, & vltima di queste ritenne egli per se stesso, ond'erano cõpresi i sudditi suoi, & i soldati scritti di nuouo Onde con certa astutia militare volse egli con tutti i suoi porsi in agguato dietro ad vn colle, che è sopra Carchano.

L'Imperador' anch'egli fece tre parti del suo esercito; nella vanguardia egli pose il Rè di Boemia, nella battaglia era egli stesso con l'inse-

Anni di Christo. 1158

l'insegna Imperiale, ch'era vn Dragone. Et nella retroguardia egli pose il Rè di Nouergia con altri Baroni; e per insegna l'Aquila nera. Con questi ordini adunque si disposero amendue gli eserciti alla battaglia; la quale s'attaccò da ogni parte con molta fierezza d'animo, e di forze. Onde sù le prime il Rè di Boemia, che guidaua la vãguardia venne ferito da vna pietra nel capo, e perciò fù riputato morto. i Tedeschi, che erano à fronte alle due schiere de' Milanesi, cominciarono dopò l'hauer fatto vn solẽne sforzo à ritirarsi; l'Imperadore, che ciò vdì, colà trahẽdosi per aiutarli gli fece ritornar à faccia del nimico; e col fare di nuouo (si per la presenza dell'Imperadore, e si perche la necessità che gli strigneua à questo) l'ultimo sforzo; mandarono à terra morto Anselmo Cõte di Mandello col Caroccio.

La terza schiera de' Milanesi, che era sopra il colle, quãdo vedde quella parte che conduceua il Mandello eßere à terra, cercò con bel modo di raccogliere que' che erano vsciti della battaglia. Federigo dall'altro canto, iscorgendo nõ hauer fatto nulla, se ancora quest'altra parte non mandaua à terra, drizzò le sue genti alla volta del colle, facendosi seguire dalla retroguardia, ancorche il Marchese di Monferrato cercasse di leuarlo da questo pensiero; per dubbio di Rinaldo d'Este, che non si era ancor scoperto in alcun luogo della battaglia; potãdosi tener per fermo, ch'egli si fosse posto in agguato.

Questo auuiso ancorche per se stesso fosse salutifero; volse nondimeno l'Imperadore seguir il suo disegno. All'hora Rinaldo che sin' à quel pũto era stato nella battaglia in habito di priuato fantaccino; veggendo l'Imperadore salir il colle; ritornò alla sua schiera, e parte d'esercito, ch'egli conduceua; e con ricordar à soldati, che non solo cõbatteuano contra gente nimicissime del nome Italiano, mà contra tante fiere, e che bisognaua trarre loro il sangue dalle uene; ò ꝯ cero ceder con ignominia grande del nome Italiano l'ordine della battaglia; ne altro scampo rimaner alla vita loro, che la sola uittoria. Cercò di condurli alle spalle della retroguardia di Cesare, e con l'vccisione di molti nimici guadagnò alcune bandiere.

Fede-

Federigo per dar' aiuto à suoi, si voltò verso Rinaldo, e cominciò à menare le mani; mà cacciato da que', ch'erano sopra il colle, si rimescolò nella pianura, con la sua retroguardia; e le genti sue per se stesse si posero in fracasso; rimanendone prigioni da trè mila in circa, e da altrettanti alla campagna morti; de' Milanesi non ne morirono più, che due mila.

Anni di Christo. 1158.

Alcuni vogliono, che l'Imperadore mentre nella battaglia cercaua di riconoscere Rinaldo, fosse ferito in vn braccio, & in vna gamba; e che per farsi medicare si conducesse à Lodi; e che molti de' suoi Baroni lasciasse alla campagna morti; frà quali si annouera il Principe Catulo, il Duca di Dalmatia, il Duca d'Istria, il Conte di Neoburg, & il Vescouo di Patauia.

Il Sardo dice, che Federigo per riscattarsi da questa rotta, si ritirò à Baradello luogo vicino à Como, e che deliberò di rouinar' affatto la città di Milano.

Mà com'ei si steße la ritirata di Federigo, che questo poco importa; Di certo habbiamo, che tal fù la generosità de gl'Italiani; e tale la ferocia Tedesca, che in questo giorno si vedde la maggior brauura, che mai da trecent' anni adietro dimostrassi soldato, o esercito alcuno. Real' valore scorgeuasi nella persona di Cesare; particolar brauura ne' Principi stranieri, & ottimo ardire nel Marchese Rinaldo d'Este; finalmente non vi era parte d'esercito, che non fosse mantenuta in battaglia da Eccellentissimi Capitani, ch'hor in questa parte, & hor' in quella si faceuano sentire per animar' i suoi, à douer più tosto gloriosamente morire, che mai ceder' vn passo.

Federigo di sessantasette battaglie, che gloriosamente haueua ottenute, hoggi ne riporta la peggiore. Mà non per questo saluarono i Milanesi dalle mani di lui la loro città; Imperoche eleuati in superbia, e sprezzando que', che della loro vittoria erano stati cagione; ne meno dando loro la douuta parte della guadagnata preda; à questo modo gli licentiarono; frà quali vi fu il Marchese Rinaldo d'Este, particolare difensore de' Guelfi in Italia.

Anzi

Anni di Christo. 1158

Anzi fù potissima cagione questa sua partenza; che'l Duca Guelfone, riconciliasse il ramo Italiano con quel di Germania; ed insieme concedesse ad Obizzo, & à Guelfo ambi fratelli distinti da gli altri Marchesi Obizzi, e Guelfi col nome di quarto Marchese d'Este alcune Castella della giuridittione d'Este, ch'egli per cagione di certa heredità pretendeua esser sue.

In tanto Federigo passando di nuouo sopra Milano, costrinse i Milanesi alla seconda battaglia, della quale egli ne riportò gloriosissima vittoria; Eglino mentre volgeuano i piedi per ritirarsi nella Città, accorgendosi, ch'haueuano alle spalle, i Cremonesi loro capitalissimi nimici; arrestando il corso, con tanto sdegno, e furore volsero contra di quelli il viso, che gli vrtarono adietro; Mà fatti auueduti del soccorso dell'Imperadore, che veniua in aiuto de' Cremonesi; dopò l'hauergli combattuti per vn pezzo; si ritirarono nella città. E perche conobbero appresso, che nel tempo auuenire, non potrebbono difendersi da vn nimico così potente come era Federigo; cominciarono à rallentar'il corso à suoi disegni; e benche alcuni fossero disposti di più tosto morir di fame, che viuendo ceder'al nimico; per parere nondimeno del Conte Guido Blanderato loro Cittadino, che gli parlò in questa sentenza; vennero alla pace.

Si vestræ adhuc Reipublicæ fidem, atque officiũ præstiti, feci, quod me diuina vestra erga me beneficia facere coegerunt. Quamobrem non vereor, ne ab aliquo vt parum vestris rationibus deditus arguar, si quid vestræ fortasse voluntati aduersum dixero. Vestra dignitas, fama, atque fortuna hucusque clarissima luce fulsit. neque enim obscurum est, quos, & quàm multos ad Regnum Mediolanum euexerit, atque euectos ipso dignitatis è culmine deturbarit. Nunc paululum immutata fortuna est. quique cæteris imperare soliti eramus, ij de propria libertate nunc dimicamus. Ego igitur cedendum tempori, idest necessitati parendum censeo. quando rerum id vicissitudo requirit: & licèt libertatem, ac Reipublicę dignitatem tueri honestum existimem, tamen potentioribus, & armis præpollentibus obedire multò consultius esse duco. si quidem qui potestati resistit, diuino instituto resistit. Graue sine dubio est, post longum libertatis vsum iugum seruitutis accipere.

accipere. verùm seruitutis ignominiam imperantis dignitas consolabitur. Meliores multò nobis, ac fide, probitate, virtutibusque omnibus præstantiores fuerunt patres nostri, nec minus, quàm nos, appetentes laudis, gloriæ, & libertatis, iidem tamen transalpino Imperio concesserunt: si quidem Carolo, & Othoni obtemperarunt. Quamobrem optimum esse statuo, antequam durius aliquid eueniat, animos ad pacis studia inclinare, cuius impetrandæ magna in principis clementia spes sita debet esse, si non vsque ad extremum arma retinuerimus; pro certo habentes, breui, quamuis machinis murorum claustra non perrumpantur, pro eo famem, ac pestilentiam pugnaturas, nosque miserè confecturas. atque hoc ego non ignauia, sed animaduersione periculi censeo, alioquin pro vobis, & pro salute vestra mortem subire, ac sanguinem effundere paratissimus.

Hora i Consoli della città di Milano, cadendo nella sentenza di questo loro honorato cittadino; si disposero di ridursi alla clemenza di Federigo; e così col mezzo del Rè di Boemia, e del Duca d'Austria, praticarono d'hauer la pace da lui, e l'ottennero in questa forma.

1 Vt Mediolanenses Comum, & Laudem restitui paterentur, neque eas posthac vrbes oppugnarent, neque fodrum, aut tributum ab ijs in posterum aliud vllum exigerent, & eadem frui libertate, qua ipsi vterentur, permitterent, excepta obedientia Archiepiscopi.

2 Omnes Mediolanenses ab ætate annorum XIIII. vsque ad LXX. sacramentum apud se dicerent, & bona fide seruarent.

3 Regiam Imperatoris reædificarent & sartam, tectamque tuerētur.

4 Nouem millia marcharum auri pro sarciendis iniurijs tribus pensionibus penderent.

5 Pro his bona fide seruandis obsides trecentos ex capitaneis, valuasoribus, & popularibus darent, qui Archiepiscopi, Comitis Blanderatensis, Marchionis Montiferrati, & trium consulum iurato iudicio probarentur, ijque partim in Italia, partim in Germania seruarentur.

6 Qui verò aut in Italia, aut in Germania eos custodiendos suscepissent, iurarent, se intra octo dies, postquam requisiti fuissent, redituros.

7 Consules, qui nunc essent, ex auctoritate Imperatoris vsque ad Kalendas Februarias primas magistratum obtinerent, atque in verba Imperatoris iurarent.

Anni di Christo. 1158

8 Qui posthac essent, à populo crearentur, & ab Imperatore confirmarentur, & si Imperator adesset, duo ad eum venirent, & pro se, ac suis collegis apud eum sacramentum dicerent, & consulatum ab eo reciperent.

9 Collegæ verò idem iusiurandum apud ciuitatem susciperent.

10 Si Legatus Imperatoris in Italia esset, apud eum hoc sacramentum conciperent.

11 Legati Imperatoris, vbi in Italiam venissent, in Palatio sederent, & arbitria ad eos delata ad honorem Imperij iudicarent.

12 Antequam exercitus à Mediolano discederet, captiui omnes dimitterentur Regi Boemiæ, Rexque Boemiæ promitteret, se eos Imperatori tradituros, si Imperator ad concordiam redegisset Cremonenses, Papienses, Nouarienses, Comenses, Laudenses, Vercellenses cum Mediolanensibus, & socijs Mediolanensium, Derthonensibus, Cremonensibus, & Insulanis, saluis societatibus Mediolanensium; si non redegisset, captiuos veteres salua Imperatoris gratia reciperent.

13 Regalia, vt monetam, teloneum, pedaticum, portus, comitatus Commune Mediolanensium Imperatori dimitteret, neque sibi posthac asciscerct.

14 Si quis per vim retinere vellet, Mediolanenses omni ope vindicarent.

15 Imperator Mediolanenses, & Cremonenses cum pensione CXX. Marcharum in gratiam reciperent, atque ipsos, & amicos eorum in publico conuentu ex proscriptis eximeret, ac captiuos nouos, veteresque restitueret, simul obsides dedissent, & captiuos Regi Boemiæ dimisissent.

16 Datis autem obsidibus, redditisque captiuis Imperator postero, aut tertio die exercitum à Mediolano deduceret, res Mediolanensium clementia, fideque tractaret.

17 Has conditiones Commune Mediolani sine dolo malo seruaret, modò ne iustum impedimentum obsisteret.

18 Mediolanensibus pecuniam exigere à socijs suis omnibus liceret, exceptis Comensibus, & Laudensibus, & ijs, qui de Comitatu Sepriēsi fidem nuper Imperatori iurasset.

Fù Milano come città principale, esempio à tutte l'altre; le quali di subito, e con molta sommissione, mandaronsi ad offerire à Federigo; egli, che desideraua per via della pace, di dar à conoscere

quanto egli fosse pronto à dimostrarsi grato verso di tutti si rese beneuole, & affabile, e molto giusto. Anzi per correggere molti abusi si ridusse alle Roncaglie, & iui formò vna Dieta, alla quale vi si ritrouarono tutt'i Principi, e Baroni Italiani, com'anco i Vescoui, & i Rettori delle città soggette all'Imperio. saluo che il Vescouo di Parma, che sù questo tempo era infermo.

Hora prima d'ogn'altro, si ritrouarono à questa Dieta, quattro Cardinali mandati da Papa Adriano, cioè Guido Cremonese, Peregrino, il Patriarca d'Aquileia, e l'Arciuescouo di Milano. Dopò questi seguirono il Vescouo di Turino, quello d'Alba, d'Ostia, di Nouara, di Vercello, di Tortona, di Pauia, di Como, di Lodi, di Cremona, di Piacenza, di Reggio, di Modona, di Bologna, di Mantoua, di Verona, di Brescia, di Bergamo, & altri, a' quali Federigo parlò in questa sentenza.

Quoniam Deo placitum est, nos Imperij gubernacula administrare, ob eam rem, quæ ad dignitatem, & salutem eius pertinere videntur, curare, ac moliri omnia summo studio, ac singulari vigilantia conuenit. optimè verò id actum iri arbitramur, si & metu suppliciorum improborum audaciæ resistemus, & spe præmiorum bonos ad partem capessendam Reipublicæ inuitabimus. neque per discordiam, aut inscitiam nostram aliquid de Imperij rationibus detrahi patiemur, siue armis, siue legibus Reipublicæ fuerit opus. Quamobrem quando Dei beneficio armis detrectantes imperium nobis obedire coegimus, sequitur, aut eosdem in pace legibus etiam astringamus, & iura, quæ Lotharij, & Conradi nostrorum decessorum incuria obliterata, atque ab Italicis vsurpata sunt, repetamus, ac nouis institutis stabiliamus. quæ vt sint vtilia, honesta, & temporibus conuenientia, multò ante prouidere oportet. Quamobrem vos hortor, atque etiam oro, vt singuli quid expedire maximè Reipublicę exi stimetis, in commune promatis.

Il quarto giorno poi comandò à Bulgaro, Martino, Iacomo, & Vgo famosissimi giurisconsulti di que' tempi, che douessero con diligente esecutione terminare le ragioni dell'Imperio in Italia. Eglino non meno vbbidienti, che discreti, dissero, che da se

Anni di Christo. 1158

da se stessi non poteuano venir'ad vna tale terminatione, se prima non sentiuano il parer de' Giuristi Lombardi; à questo parlare, gli fù dall'Imperadore aggiunto vent'otto Iurisconsulti, e saui riputati, i quali tutti vnitamente, esaminate ch'hebbero diligentemente le cose dell'Imperio, ritornarono à Cesare, e giudicarono douer rimanere le ragioni dell'Imperio in Italia in questo modo.

Iudicarunt, Italiam Imperatori iure à Carolo Magno tradito regalia vniuersa debere.

Il che detto, si veddero incontinente, i Vescoui, e gli Arciuescoui, & i Consoli, e Rettori, delle città soggette all'Imperio, pagar'il solito Tributo; e per ciò soggiunse il Sigonio.

Quo facto Archiepiscopus, & Consules Mediolanenses partum in ciuitates imperium, atque Episcopi, principes, & ciuitates omnes regalia omnia dimiserunt. Hæc verò fuere Ducatus, Marchiæ, Comitatus, consulatus, monetæ, telonea, fodra, portus, pedatica, molendina, piscariæ, omnis vtilitas ex decursu fluminum proficiscens, & terræ, propriorumque capitum census.

La dimessione del Teloneo restò presso il fisco Imperiale, con rendita di venti mila Tolemi, ancorche molti restaßero nelle loro solite immunità, e prerogatiue. Tuttauia soggiacẽdo le città nella creatione de' Magistrati al voler di Federigo mostrarono non sò che di sommissione, e seruitù. Ed'egli per lo stabilimento della pace data, e riceuuta dalle città soggette all'Imperio così disse.

Ne ciuitas ciuitatem, priuatus priuatũ oppugnaret iniussu Regis. Edictumque additum, vt si qua ciuitas hæc iura violaret, centenas marchas auri dependeret, si marchio, quinquagenas, si Comes, quadragenas, si capitaneus, seu alius valuasor maior, vicenas, alij verò denas vsque ad ternas. Quòd si soluendo non essent, per quinquennium quinquaginta millibus passuum longè à patria exularent.

Dopò questo stabilì le ragioni de' feudi, sotto certa forma, e regola come quì si dirà.

Fridericus Dei gratia Romanorũ Imperator, & semper Augustus. Imperialem decet solertiam ita Reip. curam gerere, & subiectorum commoda inuestigare, vt Regni vtilitas incorrupta permaneat, & singulorum status iugiter seruetur illæsus. Quapropter, cum ex prædecessorum

cessorum more vniuersali curiæ Roncaliæ pro tribunali sederemus, à principibus Italicis, tam rectoribus Ecclesiarum, quàm alijs fidelibus Regni non modicas accepimus querelas, quòd beneficia eorum, & feuda, quæ vasalli ab eis tenebant, sine dominorum licentia pignori obligauerant, & quadam collusione nomine libelli vendiderant. vnde debita seruitia amittebant, & bonorum Imperij nostræ fęlicis expeditionis complementum minuebant.

Habito igitur consilio Episcoporum, Ducum, Marchionum, & Comitum, simul etiam Palatinorum iudicum, & aliorum procerum, hac edictali lege Deo propitio perpetuò valitura sancimus, vt nulli liceat feudum totum, vel partem aliquam vendere, vel pignorare, vel quomodolibet alienare, vel pro anima iudicare sine permissione maioris domini, ad quem feudum spectare dignoscitur. Vnde Imperator Lotharius tantum in futurum cauens, ne fieret, promulgauit.

Moderò ancora la troppa libertà che si prendeuano gli scolari ne' pubblici studij, conoscendo, che la retta intentione di chi hà pensiero di studiare non è di suscitare risse, ne fraude; mà modestamente ridursi all'hore deputate alla solita lettione; e perciò disse, per honore, e salute della città, e dello studio.

Ne quis aliquam scholaribus iniuriam faceret, nec ab alterius cuiusque prouinciæ delictum, siue debitum, quod aliquando ex peruersa consuetudine factum esset, aliquod damnum eis afferret; si quis fecisset, aut factum vindicare rector ciuitatis neglexisset, is in quadruplum mulctaretur, notamque infamiæ ipso iure subiret, ac dignitate in perpetuum careret. Si quis litem scholaribus super aliqua re mouisset, huius rei optimè data scholaribus coram domino, seu magistro suo, aut ipsius ciuitatis Episcopo, quibus hanc iurisdictionem daret, conueniret. Qui verò ad alium iudicem eos adducere tentasset, etiam si causa iustissima esset, tali conatu caderet.

Egli accomodò ancora, e rassettò le risse, e controuersie, che verteuano frà Parmigiani, Cremonesi, e Piacentini; e poi diede e riceuè la pace da' Genouesi, così dicendo.

Fridericus ciuitatem Genuensem in gratiam, ac tutelam accipit. neque delationes aduersus eos recipiet, nisi aduersus eos, qui vias infestas reddiderint, nec possessiones eorum turbabit. Populus Genuensis fidem Friderico iurabit, ita tamen, vt sacramento illo neque milites, neque stipendium dare teneatur, & regalia remittet, quæ iure ad Imperatorem

Anni di Christo. 1158

peratorem pertinere cognouerit. mille marchas argenti fisco persoluet, & à munienda vrbe cessabit.

Rassettò etiandio le differenze di què d'Oruieto, cò Tudertani, e poi volse l'animo à riscuotere nella Toscana, & in altri luoghi il fodro, la parata, il Mansionatico, e tutte quelle contributioni, che le città doueuano, stando egli in Italia. Dalle quali cose nacque frà Papa Adriano, e lui non poca controuersia, parendo à Papa Adriano, che nell'esigere ancora il fodro egli stendesse ancor la mano, ad alcune città, soggette alla Chiesa; Haueua già paßato l'Alpe Federigo per ritornarsene in Germania; quando il Papa, cominciò à risentirsi con lettere contro di lui, cioè ch'egli hauesse posto mano nell'esentioni della Chiesa; al che rispondẽdo Federigo, disse, ch'egli si conformaua con la sentenza di Christo, Reddite quæ sunt Cæsaris Cesari, & quæ sunt Dei Deo. *E poscia per cagione delle città della Lombardia, che ritornarono alle cose di prima, egli ritornò in Italia con l'Imperatrice sua moglie con pensiero, ò di lasciarui la vita, ò di fare sì, ch'e' Popoli à lui soggetti, non sottrahessero così di leggiero il collo dal giogo dell'vbbidienza, che doueuano all'Imperio. Per tanto dopò l'hauer posto di nuouo i piedi in Italia; e dopò l'hauer celebrato le feste di Pasqua in Modona, inuiò l'esercito alla volta di Bologna, nel cui instante gli furono recate alcune lettere di Papa Adriano, che gli diceuano, ch'egli non poteua esigere il fodro dalle città soggette alla Chiesa; se non per occasione di venire à prendere la Corona dell'Imperio; Al che rispondendo Federigo, parlò in questa forma, come piace al Sigonio.*

1159

Se Episcoporum Italiæ dominium non quæsiturum, si illi à suis regalibus abstinuissent. quod si illi libenter vsurparẽt, quid Episcopo cũ rege? se quoq; rogaturũ, quid Episcopo cũ possessione? Nuncios suos libenter ab Episcopijs amoturũ, si probatũ esset, Episcopos in suo solo Episcopiũ, nõ in regio ædificasse, neque ædificiũ solo cedere oportere. Quòd Legatos in vrbẽ mittẽdos negarẽt, quia ibi magistratus S. Petri essent, id longiorẽ cõsultationẽ desiderare. ita enim fieri, vt Imperator Romanus inane solum nomen dominantis habeat, si Romanam vrbem, vnde Imperator Rom. appelletur, in potestate non habeat.

Hora

Hora mentre paßauano queste ciuile discordie fra'l Papa, e l'Imperadore, venne à morte Papa Adriano, à cui succeße Alessandro Terzo Senese eletto da ventidue Cardinali; ancor che altri tre Cardinali creassero cõtro di lui vn certo Ottauiano cittadino Romano, e Cardinale di S. Clemẽte, il quale chiamarono Vittore.

Anni di Christo 1159

Papa Aleßandro à cui spiaceua d'hauer à contendere quello, nõ doueua; mandò i suoi Legati all'Imperadore Federigo, che teneua all'hora assediata Cremona, come à suo luogo si dirà; affinche si disponesse à rimuouere con la sua autorità le seditioni dell'Antipapa Vittore.

A questo auuiso rispose Federigo, che douessero amendue i Pontefici ridursi in Pauia, dou'anch'egli per questa occasione si ridurrebbe, che poi giudicarebbe à qual di loro due, douesse rimaner'il Pontificato. Questa risposta per se stessa poco conueniente alterò in modo la mente di Papa Aleßandro, che partendo di Roma, si ritirò in Anagni; nel cui instante Vittore occupò Segna. Sdegnato Federigo, che il Papa non hauesse vbbidito; mandò due Vescoui ad Alessandro, con ordine, che Cardinale, e non Pontefice chiamandolo, il citassero al Concilio. Alessandro come prudẽte, ributtò, e cacciò via questi Vescoui, i quali tosto se ne andarono à ritrouare Vittore in Segna, e lo menarono cõ esso loro in Pauia, per indurre Federigo ad opporlo ad Aleßandro, il che pur troppo auuenne, perche in vn Concilio, che di subito egli conuocò, priuò Alessandro della dignità Pontificia, e confermò Vittore; à cui Alessandro opponendosi, iscommunicò Federigo, e Vittore.

Hora i Milanesi, fatti come prima ribelli dell'Imperio passarono ad assediare la città di Lodi; Federigo che si tratteneua sù quello di Bologna con l'esercito, quando vdì la ribellione de' Milanesi, e l'assedio di Lodi, ritornò adietro, & entrò in Lodi in quel punto istesso, che i Lodigiani haueuano scacciati i Milanesi, dalle Porte della loro città. Federigo vista l'inclinatione di questa città, e la fedeltà del popolo verso di lui, lo commendò grandemente;

Anni di Christo.

e poscia passò nel contado di Milano, e con dargli il guasto, lasciò memoria di se stesso. Vennero in tanto à lui i Cremonesi, dolendosi de' Cremaschi, da' quali veniuano del continuo trauagliati; perche si fossero alla parte di lui accostati. Egli che come dicemmo, era disposto di manomettere tutti que' che ricalcitrauano all'Imperio; lasciando Lodi, s'indusse all'assedio di Crema, e fù in quel tempo, che fù creato Pontefice Alessandro Terzo da Siena, come poco fà dimostrato habbiamo. Egli in tanto con varie macchine da guerra superò l'ardire de' Cremaschi, e diede la città in preda al vittorioso esercito. Quello, che sù questo tempo gli die non poca molestia, e controuersia, si fù la scommunica di Papa Alessandro, che egli sentì per hauer dichiarato l'Antipapa Vittore vero Pontefice; Anzi fù tale la potenza di questa scomunica, che molte città della Lombardia, e del resto d'Italia l'abbandonarono, e s'accostarono alla Chiesa, non per deditione, mà per hauerne quello appoggio contro di lui; dalle quali cose ne suscitarono poscia, i Guelfi, & i Ghibellini. Si collegarono in tanto co' Milanesi, i Bolognesi, i Piacentini, & i Bresciani; La onde nel seguent'anno 1160. con questi aiuti ritornarono all'assedio di Lodi; Federigo vdita questa nuoua ossidione, vi passò con molta velocità per lo soccorso. Eglino nondimeno non ispauentarono, anzi perche non aspirauano all'otio, si ridussero ad oppugnare Carcano, ò Coracio com'altri il chiamano. Mà hebbero incontra Federigo, che gli presentò la battaglia. Quiui perche non la volsero ricusare, parue che nel principio ne riportassero la peggiore, perche l'Imperadore co' caualli Allemanni gli si spinse impetuosamente sopra; e mandò à trauerso la fanteria della Lega; e scorse tanto innanzi, che arriuò il Caroccio de' nimici, & hauendo vcciso molti soldati, che lo difendeuano, sciolse i Buoi, che lo guidauano; ed insieme acquistò lo stendardo. Mà sopraggiugnendo alcune compagnie de' soldati in aiuto de' Milanesi, con tanto ardire rinouarono la battaglia, che fecero gl'Imperiali, come stanchi ritirarsi adietro; per lo che vogliono gli scrit-

1160.

tori,

tori, che Federigo mentre cercaua di soccorrere i suoi, coresse pericolo della vita.

Mà altri, che più di questi s'accostarono al vero, così dissero. I Milanesi, dopò l'hauer perso il loro stendardo col Caroccio si posero in fuga; onde seguitati da gl'Imperiali, stauano per lasciarui la vita; quando che poco appresso da vna compagnia de' soldati, che vscì della città, vennero soccorsi. Gl'Imperiali, nel voler ritirarsi, molti di loro vi lasciarono la vita; e se Cesare stesso non si fosse col resto dell'esercito ristretto in vn solo squadrone, correua pericolo, che vi lasciasse la vita. Mà piacque ancora à Iddio, che mentre continuaua nel pericolo, sopraggiugnesse vna così dirotta pioggia, & vna tanta oscurità d'Aria, che gli eserciti astretti più dalla necessità, che dal volere facessero la loro ritirata; per modo che Federigo hebbe tempo di saluarsi alla volta di Pauia; & i Milanesi di ritirarsi nella loro città. Non restaua Federigo per tutte queste turbolenze di gratificar i suoi amici; onde con amplo priuilegio Illustrò il Vescouado di Modona; videlicet.

Fridericus Dei gratia Romanorũ Imperator, & semper Augustus, Quoniam diuina fauente gratia ad culmen Imperij, & totius Regni gubernacula promoti sumus, eadem gratia inspirante, dignum fore duximus Ecclesias diuino cultui mancipatas, & earum possessiones, & iura sub nostra protectione suscipere, & iustis personarum petitionibus eisdem Ecclesijs deseruientium annuere, inde est, quod venientem ad nostræ Imperialis Curiæ clementiam, & nostræ Maiestatis præsentiam, dilectum, & fidelem nostrum Henricum Ecclesiæ Mutinensis venerabilem Episcopum solita clementia, & honorificentia recepimus, atque vniuersa regalia Mutinensis Ecclesiæ noua, & vetera olim per Reges, & Imperatores eidem Ecclesiæ rationabiliter concessa prædicto venerabili Episcopo, & eius successoribus concedimus, & confirmamus, & speciali priuilegio eidem Episcopo, & eius successoribus concedimus, vt in vniuersis rebus Ecclesiæ suæ vindicandis nulla præscriptio obijciatur, neque de præterito, idest ante tempus huius priuilegij, neque in futurum.

Datum apud Papiam in Palatio anno 1160. ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi.

Anni di Christo.

Hora hauendo riceuuto questo magnanimo Imperadore, vn grā soccorso di Germania, all'assedio di Milano fece nuouo ritorno; per modo che rouinò tutte le biade, vigne, & ogn'altra cosa per quindici miglia lontano dalla città. I Milanesi di rincontro con l'vscire della città, e con far varie scaramucce con gl'Imperiali; mostrauano di stimare poco quell'assedio. Mà quando conobbero, che Federigo ne per stanchezza, ne per mortalità d'huomini che gli seguisse, diede mai segno di voler partire; vinti dalla fame, cercarono sotto certa forma di capitolationi, d'hauer la pace da lui; mà non così auuenne, per ch'egli non volse mai capitolare. Gl'indusse però à tal termine, che hauuta la città nelle mani, la died'in poter del vittorioso esercito, che la saccheggiò crudelmente; anzi la fece abbattere da' fondamenti; e mandò il Popolo, ch'era già in sei parti distinto, ad habitare, come in sei nuoue terre, dieci miglia lungi dall'antica sua patria.

1162

Galuano, ch'era come Signore di Milano insieme col Vescouo, e co' principali della città, venne mandato, e confinato in Germania.

Diuidendo in tanto Federigo à vari Prelati, ch'erano con lui, le reliquie de' Santi, che ritrouò in Milano; All'Arciuescouo di Colonia diede i corpi de' tre Magi, che già d'Oriente vennero ad adorare (essendo bambino) il Saluator del Mondo.

Hora hauendo Federigo à questo modo superata la città di Milano, glorioso di sì felice successo, hebbe quasi à cuore d'immitare gli antichi Romani, che dopò la vittoria soleuano trionfare, nel Campidoglio; Mà considerando appresso la mutabilità delle cose di quà giù; si restò da questo vano proponimento. Solo fece atterrare le mura della città di Piacenza, e di Brescia, in memoria della ribellione, che queste due città haueuano presa contro di lui. E perche non haueua ancor spento l'odio contro de' Milanesi; affinche non fossero così presto per ritornar à ripatriare questa città; ne' terreni coltiuati fece seminar'il Sale. Dopò questo si ritirò in Pauia à celebrare le feste di Pasqua.

Haueua

Haueua già Federigo alle Città vbbidiente all'Imperio, asse-gnato vn Pretore, affinche nell'auuenire soggiacessero à Ministri Imperiali. Solamente pose in libertà, i Lodegiani, & i Cremonesi, che sin da principio, se gli resero fedeli. Desioso poi di far proua della fede de' Bolognesi del mese di Luglio partendo da Pauia, venn'alla volta di Bologna, essendo accompagnato dal Duca d'Austria, dal Conte Palatino, & altri Principi Alemanni, e Lombardi; Giunto à questa città, hebbe i Bolognesi (che forte di lui temeuano) incontra, anzi pronti al voler suo; e con questo entrò nella città.

E perche sapeua, che Papa Alessandro gli farebbe ogni dì maggior guerra, di quello haueua fatto; comandò (perche questa città non seruisse à nimici, per propugnacolo contra le cose sue di Lombardia) che gli fossero atterratte le mura. Oltr'à questo per più sicurezza di quel, ch'egli haueua in animo, fece riempire le fosse di terra.

Quiui dopò hauer riscosso il solito Tributo, passò ad Imola, e Faenza, e fece il medesimo à queste città, che à Bolognesi fatto haueа; Poi si volse alle città della Marca Triuigiana per assicurarsi da ogni parte. Visitò etiandio altre città delle regioni d'Italia; e poi si ritirò in Germania.

Hora Papa Alessãdro, che già si era ritirato à Genoua, à persuasione di Lodouico Rè di Francia, si transferì in Chiaramonte d'Aluernia, oue in vn Concilio, che appresso conuocò, pronuntiò Federigo Barbarossa, e l'Antipapa Vittore co' seguaci per scismatici, & heretici; onde per queste, & altre cause gl'vfficiali di Cesare cominciarono ad vsare contra' beni Ecclesiastici ogni sorte di crudeltà. Da questi motiui què ch'erano partiali della Chiesa, cominciarono anch'essi à suscitar nuoue querele cõtra gl'Vfficiali Imperiali; per modo che ogni cosa cominciò à vacillare; e tanto più quando i Padouani, i Vicentini, & i Veronesi per suggestioni de' Venetiani cercarono di riporsi in libertà, e di collegarsi co' Milanesi à comune difesa.

Anni di Christo. 1164

Federigo à cui spiaceuano queste riuolutioni, ritornò in Italia; & visitò la Lombardia, e la Marca; e poi si ridusse in Pauia; e cercò con bel modo di placare l'ira di que', che si sentiuano offesi, da Ministri di lui. Appresso con potente mano drizzò l'esercito alla volta di Verona guastando, e depredando molte Ville, e Castella; facendo prigioni tutti que', che non poterono fuggire dalle mani di lui.

I Veronesi, oltre le città collegate, hauendo il fomento de' Venetiani, vscirono à vista di Federigo, e lo sforzarono à ritirarsi alquanto; & à lasciare con la morte d'alcuni de' suoi què prigioni, che poco fà hauea in sua balia. Onde ancorche gli venisse di nuouo offerta la battaglia, non la volse però accettare per lo timore, che era ne' suoi auuenuto; per la qual cosa tutto mesto, e dolente si ritirò nella città di Pauia. Dopò questo sentì la ribellione de' Bolognesi, e l'oltraggio che vsarono à gli vfficiali di lui; gettando dalle finestre nella pubblica piazza vn certo Bozzo Germano, che egli stesso gli haueua dato per Pretore.

Poca soddisfattione, hanno sempre hauuta gl'Italiani da gli Vfficiali Oltramontani; percioche diuersi sono i modi di què dal procedere de' nostri; oltra che essendo auidissimi non solo di dominare, mà d'accumular danari, si sono resi il più delle volte odiosissimi à nostri.

Vittore Antipapa mentre dimoraua nella città di Lucca, venne à morte; per lo che da' Partigiani di Federigo venne tosto creato Pontefice, vn certo Guido da Crema, prete, e Cardinale col titolo di san Calisto; e poscia chiamato Pascale.

1165

I Romani, che dubitarono per l'assenza di Papa Aleßandro, che la Sedia di Pietro fosse per vscir della loro città, chiamarono di Francia in Roma Papa Alessandro; che vi vēne cō molto honore per la via del mare; giunto alle mura di Roma venne cōdotto nella città da' Consoli, e riposto nella solita Sedia; Hora, si come le cose di Papa Aleßādro, andauano crescēdo di riputatione, così quelle di Federigo

derigo andauano perdẽdo; pcioche, e bẽche, egli foße il maggior Imperadore, che haueßi mai hauuto la Germania, e l'Italia; nõ per questo piaceua à gli Italiani, ch'egli s'andasse lungamente trattenendo in queste parti per mãtenimento della guerra; anzi à Venetiani, che erano molto gelosi della propria salute; non piaceua la piega di Federigo; per modo che d'ogni intorno si sentiuano vari bisbigli, e ragionamenti.

Non restò per questo Federigo di mandare quegli aiuti, che gli erano venuti di Germania, contra' Romani, che, come poco fà dicemmo in dispregio dell'Imperio haueuano accettato Papa Aless.

I capi di questo esercito, erano Rinaldo Arciuescouo di Colonia, e Christiano Arciuescouo di Maguntia, che poco appreßo furono seguiti da Federigo col rimanent'esercito. Ma prima di questo essendo peruenuto alle Roncaglie col seguito di molti Principi, che à guerra finita il voleuano seruire; congregò in quel luogo stesso vn parlamento di Vescoui per abbattere le ragioni di Papa Alessandro, che l'haueua scomunicato, e dichiarato per Scismatico, & Eretico. Quiui ancorche in pubblico ragionamẽto egli sentiße, molte querele, che vennero date agli Vfficiali di lui da' Popoli d'Italia; mostrò sempre d'hauere più tosto à male le opposte querele, che altrimenti; anzi con simulate parole disse non potere per all'hora far altra terminatione, essendo che haueua volto il pensiero alla desolatione di Roma.

Prima però ch'egli partisse dalle Roncaglie, hebbe auuiso, come l'esercito suo haueße sforzato gli Anconitani à dare gli ostaggi; & essere fedeli all'Imperio Et oltra questo essendo passato più oltre, hauere superato i Romani à Monte Porto; che ricusarono sù le prime di hauergli à rendere vbbidienza: In tanto i Bolognesi, che sapeuano Federigo douere risentirsi contro di loro per le cause già narrate; pensarono per assicurarsi da lui; di ristrignersi in Lega co' Modonesi; e così fecero, sotto questa forma di capitoli, come nel Registro de' Priuilegi babbiamo, à foglio 131.

Anni di Christo 1165

Nos Bononienses, Iuramus saluare, & custodire personas Mutinensium, & eorum bona, & personas omnium habitantium in toto comitatu, & Episcopatu Mutinæ, & eorum bona in toto nostro districtu, & Episcopatu, & stratam, & treguam tenere inter nos exceptis latronibus & fallatoribus, & inimicis Imperatoris, & si quis de nostris ciuibus, vel de nostro Episcopatu, vel comitatu debitor est, ex quacunque causa soluere faciemus si habet vnde soluat. Si verò non habet vnde soluat, de ciuitate & nostro districtu expellemus bonis ablatis, & destructis si plures sint fideiussores de Bononiensibus, & Mutinensibus, quorum vnusquisque in solidum sit obligatus pro parte eos soluere compellemus. Predas in præteritum à duobus annis factas à nostris hominibus tam de ciuitate, quam de Episcopatu simpliciter restituere faciemus. In futurum verò factas vsque ad quinquennium similiter restituere faciemus. Et si restituere non possunt, de Ciuitate, & nostro toto districtu expellemus bonis ablatis, & destructis bona fide infra triginta dies post quam requisiti fuerimus, & si necessarium fuerit inter nos ad supradictos malefactores puniendos, inuicem inter nos auxilium dabimus, & si aliquis de uestris in Ciuitatem nostram, vel Episcopatum, & Comitatum confugerit, similiter vt nostros puniemus, hæc omnia obseruabimus bona fide, & sine fraude ab hinc vsque ad festiuitatem sancti Michaelis, & à festiuitate sancti Michaelis vsque ad quinque annos finitos, salua fidelitate Imperatoris, anno Domini 1166. XIII. Kalend. Augusti, Indictione XIIII. Actum in Rastiolo. Romanæ legis Ego Guido notarius regis scripsi.

Hora l'Imperadore Federigo desiderando di passare per la via Emilia à Roma; cercò di assicurarsi della fede de' Modonesi, per la cui città passar douea; ed insieme creò Legato Imperiale Gerardo Rangoni nobile Modonese.

Partendo in tanto da Pauia venne giù al dritto, e passò per mezzo le città, che sono da Milano à Bologna, cioè Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, e Modona. Giunto finalmente sù quel di Bologna, ricordeuole della morte di Bozzo suo Prefetto, si dispose alla vendetta. La onde dopò l'hauer posto à sacco, e fuoco quanti luoghi fuor di Bologna ritrouò, domandò à' Bolognesi cento ostaggi, e buona somma di danari; à questa richiesta, eglino

conde-

condescesero facilmente, perche conosceuano non essere in istato da poter contradire: Passando più oltre visitò la Romagna, e tutta la Marca d'Ancona per darui qualche rimedio.

Anni di Christo. 1165

Vuol' il Platina, il Sigonio, & altri, che prima, che partisse da Bologna, mandassi à Lucca alcuni soldati per guardia dell' Antipapa Pascale.

Perseuerando in tanto i Venetiani ne' soliti sospetti, per la potēza dell' Imperadore Federigo in Italia; sì anco perche Papa Alessandro negotiaua segretamente cō loro per l'vnione delle città della Lombardia, contra la persona dell'istesso Federigo, esortarono i Milanesi, ch'erano sparsi in vari luoghi, à ridursi col fauore delle città amiche, à rifare la loro distrutta città; perche anch'essi gli prometteuano ogni lecito aiuto.

Per questo auuiso essendosi ridotti i più nobili in vn certo luogo comodo al loro bisogno; chiamarono à general parlamento, i Rettori di Verona, di Vicenza, Padoua, Treuigi, Cremona, Brescia, Bergamo, Mantoua, Ferrara, Bologna, Reggio, Parma, e Piacenza; il Sigonio vi aggiūge Modona; dicēdo che il moto di questa radunanza, fù causato da' Veronesi, Vicentini, Padouani, e Triuigiani.

Si ridußero in tanto i Rettori di tutte queste città nel Monastero Pacindese frà Milano, e Bergamo; onde à 6. d'Aprile ciascuno Rettore, ò Ambasciadore che si fosse, cominciò à raccontare l'ingiurie, che la loro città haueua riceuute, e di continuo riceueua da Federigo, e suoi Prefetti. La doue dopò molte trattationi, e ragionamenti, che paßarono frà di loro; Pinamōte Carnerio da Vilmercà nobile, e ornato Caualiere Milanese, che tutti gli altri con molta attentione haueua vditi; in questo modo cominciò à parlare, come si dice così.

Oratione.

Non fà bisogno, fratelli, e compagni amoreuoli, ricordare qui le rouine, le distruttioni, gli incendi, le rapine, le vccisioni, le violenze, le oppressioni, gli insulti, e finalmente le insopportabili tirannie, che da Federigo, e da' Barbari suoi ministri ci sono state

vsate;

Anni di Christo. 1165

vsate; perche non solo voi le hauete vedute nelle persone de gli amici, e compagni vostri, mà nelle vostre stesse ancora; si che non fù mẽ saggia, che valorosa, e magnanima la dispositione, che fecero le vostre città, quando che terminarono di sottrahere il collo dalla misera, & intollerabile seruitù dell'Imperadore Federigo, e suoi Ministri. Mà non basta hauer ricuperata la libertà, cosa maggiore fia il conseruarla. Onde à me in tanto sarà lecito di dire il parer mio, che sarà (se cose voi m'ascoltate) il dirui, che à volerci difendere dall'insolenza, e dalla rabbia del crudel Tiranno miglior mezzo non vi può eßere, che il rifare l'infelice città di Milano mia patria, e vostro rifugio. Mà perche à voi per auuentura potrebbe cadere nell'animo, che il nostro più che comune interesse, c'inducesse à parlare di questo modo; ascoltando ancora (se cosi vi degnarete) il rimanente discorso; potrete voi stessi confermare col mio volere. Per tanto io protesto in nome della mia patria, che rifacciasi, ò nõ rifacciasi la città di Milano; sempre intendiamo che ogni nostro volere sia nostro; & che la vostra salute sia sẽpre anteposta à qualunque altra, che al nostro particolar interesse potesse succedere. Stia ui à mente solo se cosi ui piace, che la nostra città, mentre hebbe forza, e potere, fù ancor scudo à tutte l'altre; e diuenuta al basso nõ restò all'altre, saluo che il proprio nome. Di modo che fin che la città di Milano mia patria stette in piedi Federigo non hebbe mai animo di tiranneggiare l'altre di Lombardia. Che starò io à raccontare quello che voi meglio di me sapete. Non hà patito l'Italia più sotto questo crudel Tiranno che sotto quant'altri Principi (ben che Barbari) l'habbiano mai occupata, e signoreggiata? Non possiamo noi dire, d'essere stati riserbati dalla fortuna, à patire que' più graui mali, & à vedere quelle più crudeli rouine, che si vdißero già mai in qual si voglia parte del Mondo, & inospitale paese, non che in Italia tutta già sedia, & albergo d'ogn'humanità, d'ogni ciuiltà, d'ogni gentile, & lodeuole costume? E quando hauranno fine queste nostre miserie? Quando sottrarremo noi il collo; ò generosi compagni;

pagni;

pagni; da questo cosi graue, & aspro giogo? Starà forse in noi perpetuamente addormentato quell'antico valore, quel generoso spirito, che già fù stanza, & albergo dell'Italiana natione? Possibile fia, che in noi non si desti quel giusto sdegno, che suol esser ministro della ragione. Mà che dico io? Or non s'è egli già risuegliato in voi? Non hauete già scosso il duro giogo? Non hauete già cacciato delle vostre città il crudelissimo Tiranno, & i suoi crudelissimi Ministri? si certo, il quale, è da credere, che hora di cruccio, e di rabbia si roda, e si consumi; ne altro pensi come possa far vendetta dell'oltraggio, che da voi gli pare d'hauer riceuuto. Onde è bisogna molto bene da lui guardarsi, e tenerlo quanto più si può da noi lontano; che s'egli è stato tanto crudele quando non n'haueua alcuna giusta cagione, qual'è da credere, che sarebbe, hora, che ha riceuuto così grande scorno da voi, se vi mettesse vn'altra volta il pie sul collo. Le catene, le spade, i lacci, e le croci sarebbono poche, ne basterebbono à sfogare l'ira, e quanti sdegni hauesse mai riceuuti. Si che per Dio, prouuedete al tutto, se di voi stessi, e della vostra salute punto vi curate; perche tremo tutto, e tutto d'horrore mi scuote il cuore à pensare solo allo stratio, ch'egli farebbe di voi, se vi ponesse i piedi adosso. Onde à volerui da lui difendere, non vi è (com'ho detto ancora) la miglior via, che il rifare la città di Milano mia patria; la quale da se sola, e senza aiuto d'alcuno hà potuto contrastare, e lungo tempo difendersi da lui, che è da credere, che farà se con tante altre nobilissime, e fortissime città sarà vnita, e congiunta. Sì che quando niun'altra cagione vi muouesse questa sola dourebbe esser bastante à indurui alla riedificatione della nostra città. Mà ce ne sono dell'altre ancora, e massimamente la pietà, e compassione, che di noi vostri fidelissimi compagni, che non habbiamo mai temuto qualunque volta vi è venuta l'occasione di metter per voi, e per la salute, e honor vostro la robba, e le persone al rischio: debitamente haurete la gloria, che da così pia, e così santa, e così generosa opra, seguirà. Voi in tanto aiutarete à risorgere coloro, che quasi per mantener

Anni di Christo. 1165

tener voi in piedi caduti sono. Cercarete di rifare quella Città, la quale per difendere le Patrie vostre è stata rouinata, se questo beneficio riceuerà la patria mia dalle vostre mani; potrassi dire di certo, Milano esser risorto à comun beneficio, e difesa delle città della Lombardia.

Fù tal la possa, e'l parlare di Pinamonte, che ciascuno Rettore sottoponendosi al consiglio di lui; terminarono di comun parere, che si doueße rifare la desolata città di Milano; e perciò fù fatta vna Capitolatione, nella quale tutti vnitamẽte s'obbligarono per la restauratione di questa città. Et auuenga che Federigo fosse per impedire questa lor santa intentione; douessero parimente essere tenuti al soccorso di gente, e danari per la totale difesa. Et à questo fine giurarono di douer il tutto attendere, & osseruare.

Fù doppo questo statuito vn termine, nel quale tutti vnitamente insieme, e con buone compagnie di gente à piè, & à Cauallo, doueßero andare à rimettere i Milanesi nella loro Patria, e perche sicuramente vi potessero habitare, Decretarono che gli fosse prestato ogni condecente aiuto in cauare le fosse della città; Queste cose tutte furono inuiolabilmente oßeruate da' collegati; la onde i Milanesi mossi da vn tanto beneficio; pieni di fasto, e d'allegrezza, diuotamente si gettarono con le ginocchia à terra ringratiando sua Diuina Maestà, che le foße stato mezzo condecente à tanto bene.

Diedero per tanto principio alla ristauratione delle mura, e delle foße della città, e poi si volsero alla riedificatione delle loro habitationi; la doue in spatio di poco tempo ridussero la città à tal segno, che ben poteuano difendersi dall'irato Federigo.

Dopò questo ricercarono Papa Alessandro, che gli volesse dare vn nuouo Arciuescouo per lo gouerno delle cose della Chiesa, ed hebbero Galdino Sala nobile Milanese persona di gran bontà, e dottrina, e poi si volsero alla creatione de' nuoui Consoli. L'altre città collegate, che non haueuano ancor cacciati i Prefetti di Cesare, e che sin' à questo tẽpo haueuano tenute segrete le promeße fatte a' Milanesi,

lanesi; creato che hebbero i nuoui Vfficiali, chiamati moderatori, terminarono di comune concordia; che tutti in vn medesimo giorno, tumultuando doueßero cacciare fuori delle loro città, gli Vfficiali di Cesare, e poi sotto il reggimento de' Consoli, all'vsanza di Roma rappresentare la loro antica Repubblica, e solita libertà. Questo loro proponimento mandarono con molta facilità ad effetto; e perche i Lodegiani, erano sempre stati fermi nella diuotione di Federigo; e più che mai perseuerauano nella data fede; fecero ancor ogni opera per distorgli da questa; ma gli ritrouarono più che mai saldi, e costanti; non già perche credessero i Lodegiani di far male ad accostarsi alle genti della Lega; mà perche dubitauano della potenza, & animosità di Federigo. Furono nondimeno prima da' Collegati, che da Federigo manomessi, à viua forza; onde astretti per questa strada; si ristrinsero con gli altri in Lega, & amicitia; il che fatto, venne assegnato à ciascuna città il numero delle genti, con le quali doueua ritrouarsi in campagna contra l'esercito di Federigo, occorrendo. I Modonesi, ancorche per l'adietro si fossero dimostrati fedeli, et vbbidienti à Cesare; credendo di fare meglio con l'accostarsi alla Lega; in virtù della data fede; crearono Capitano generale delle loro genti, Boschetto de' Boschetti loro cittadino, huomo nobile per discendenza, e di molto valore, & esperienza nell'arte militare.

Gerardo Rangoni, che fù prima à questo carico ricercato, ricusandolo disse, che hauendo particolar obbligo à Federigo; nõ poteua, ne doueua come Vicario Imperiale eßer contrario al suo Signore; ben prometteua d'operare sempre per la patria sua ogni debito aiuto, e fauore.

In tãto l'Imperadore Federigo, ancorche hauesse inteso della Lega delle città della Lõbardia contra la psona sua; non per q̃sto si distolse già mai dal pponimẽto, ch'egli haueua di cacciare di sedia Papa Alessãdro; anzi mostrò sẽpre di curar poco, i motiui di Lombardia. onde lasciata Ancona, andò sopra Roma, e cõ l'armi si died'à trauagliare

gliare

Anni di Christo. 1165

gliare i Romani; laonde hauendo sù le prime occupato il luogo, che chiamano Borgo, offerse con molta astutia la pace à' Romani con riporne in loro potere le differenze, che verteuano frà due Pontefici. Questa offerta, fù ad Alessandro vn pieno auuiso, com'à quello, che sapeua con qual arte si fosse indotto Federigo à far vna tal proposta; onde per assicurarsi da lui, di Laterano partendo si ritirò nelle Case de' Frangipani, che presso il Palatino erano poste. Poco appresso hauendo riceuuto due Galee, & vna buona somma di danari dal Rè Guglielmo il giouane, soddisfece il presidio della città; e sopra le due Galee, spedì due Cardinali di Santa Chiesa, affinche con questo Rè trattassero del modo, che si poteua tenere in assicurare la persona sua, essendo che per all'hora non gli era permesso il poter' vscire di Roma. Dopò questo accorgendosi, che'l popolo cominciaua à prestar fede alle parole di Federigo; vna notte con destro modo fuggendo vscì della città, e sopra vn battello per lo Teuere fuggendo si condusse nel mare, e costeggiando à man manca, passò in Gaeta, e d'indi in Beneuento per terra, i Romani vdita la fuga del Pontefice à Federigo senza alcuna contradittione diedero le chiaui della città; ed egli per il molto caldo che faceua, sentì la peste, che gli scemò vna gran parte dell'esercito suo. Onde per fuggir questo infortunio; e per volgere il pensiero alle cose di Lombardia, ritornò adietro; senza essere alloggiato da alcuni di que', che prima se gli dimostrarono fedeli. Solo gustò, e ritrouò costante il Marchese di Monferrato; alquale promesse nuoua corrispondenza, ritornato che fosse di Germania, doue gli bisognaua ritirarsi per raccogliere nuoua gente, per occasione di opporsi con eguali forze alle città della Lombardia, alle quali egli intendeua di porre il giogo, ò di lasciarui morendo l'Imperio; perche nō più in Germania, mà in Italia si vdisse tal nouità. Con tal pensiero adunque, ritornò egli in Germania, e cominciò da ogni parte à raccogliere genti, & armi.

Hora i Romani per l'assenza di Cesare volsero l'armi contra

Tuſcolani, e preſero Albano; al cui luogo impoſero vn grauiſſimo datio. I Tuſcolani nondimeno, per opra del Conte Rainone, ſi riſcattarono da queſti aggrauati.

Anni di Christo.

Haueua Federigo partendo da Roma manomeſſo alcune fortezze, che rendeuano vbbidienza al Pontefice; ond'in queſti luoghi, e nella Toſcana, egli poſe alcuni huomini di conto ſotto vari titoli, con fortiſſimi preſidij, affinche nel ſuo ritorno, egli poteſſe hauer queſta parte libera; Mà ancorche egli tutte queſte prouigioni faceſſe, e ritornaſſe in Germania per far nuouo sforzo; non per queſto intimorirono que' della Lega, che à 9. di Dicembre del ſeguent' anno 1167. paſſarono à nuoua concordia.

1167

Onde i Venetiani, che ſin' à queſto tempo haueuano fauorita ſegretamente la Lega; hora veggendo Federigo hauer fatto nuouo ritorno in Germania con animo di manometter per forza d'armi, le città della Lombardia conſiderando, che in queſto caſo ſi trattaua non meno del pericolo di que' della Lega, che della loro Repubblica; ſi riſtrinſero all'aperta con gli altri; eſsendo che vdirono queſta corriſpondenza col giuramento in forma. Mà oltra le coſe ordinarie ſi obbligarono ancora di condurre le loro Naui fin dentro la Brẽta, alla città noua, à Meſtre, à Baledello; per Mare, e per Pò, & in altre acque dolci, occorrendo.

Il Marcheſe Obizo Malaſpina, che ſi ſentiua oltraggiato dall' Imperadore Federigo; venne anch'egli à queſte conditioni, con li Conſoli di Cremona, Milano, Verona, Padoua, Mantoua, Parma, Piacenza, Bologna, Breſcia, Bergamo, Lodi, Como, Nouara, Vercelli, Aſti, & Aleſsandria poco prima edificata da que' della Lega, in gratia di Papa Aleſſandro, affinche doueſſe ſeruire per frontiera, alle città di Pauia, di Tortona, e dello ſtato del Marcheſe di Monferrato, ch'all'Imperio vbbidiuano.

Ne quis hominum marchioni, aut prædictis ciuitatibus ſubiectorũ cõtractus, aut maleficij nomine alium pro alio iudicio perſequeretur: ne exules reciperentur; ne noua pedagia, & vectigalia exigerẽtur: nul-

lum.

Anni di Christo. 1167

lum pactum contra commune fœdus iniretur, si qua ciuitas ius non reddidisset, aliæ ius poscenti auxilio essent: ne arx in alterius ditione, inuita illa, construeretur.

Hora que', che più de gli altri s'affaticarono intorno alla fortificatione d'Alessandria; furono i Milanesi, i Piacentini, & i Cremonesi, che del loro proprio la cinsero di Mura, e di fosse; e la fecero da molti de' suoi patriotti habitare; la doue con que' che gli altri Collegati gli mandarono la formarono di quindici mila persone, trà maschi, & femine.

Rinouarono in tanto i Faentini l'antiche loro conuentioni, co' Bolognesi, e per ciò dissero.

Noi Faentini promettiamo, e giuriamo di saluare voi Bolognesi, Sancassianesi, Castrimolesi, e le vostre facoltà; e di condurre due volte l'anno l'esercito in seruigio vostro, & à spese, guadagno, e perdita vostra; cioè vna volta, tutto il popolo, in sino al fiume Panaro, & vn'altra la Cauelleria, e gli Arcieri in sino à Modona; e starui otto giorni; e faremo con esso voi, & senza voi la guerra à gl'Jmolesi; qualunque volta che da voi ne saremo ricercati.

Reg. fol. 22.

Il somigliante fecero i Manfredi verso la città di Modona, cioè Roberto Bernardo, e Guidetto. onde giurarono di stare, e habitare la città di Modona fedelmente; e quella difendere, & aiutare contra qualunque nimico, che fosse per offenderla; saluo però la fede data all'Imperadore.

Reg. fol. 26.

Quelli della Pignetta giurarono anch'essi di vbbidir'in tutto, e per tutto il Comune di Modona, e suoi Consoli, tanto in tempo di guerra, quanto di pace.

In tanto quelli, che la parte di Federigo seguiuano; vdita la morte dell'Antipapa Pascale, tosto elessero vn certo Giouanni Vngaro, che era stato dal predetto Pascale, creato Vescouo Tuscolano, che nel riceuere l'habito Papale, mutandosi il nome si chiamò Calisto Terzo.

Fù prima Abate di Sirmio, e già infame per furto. Gli venne assegna-

assegnato dal Conte Rainone Tuscolano per istanza; con patto che gli douesse dare di rincontro Montefiascone; mà niuno di loro hebbe il suo intento per occasione de' Terrazzani, che non gli piacque questo contratto.

Anni di Christo.

I Bolognesi, che non haurebbono voluto ch'e' Faentini, hauessero trauagliati coll'arme i Rauennati, & i Cassianesi per la data fede di non più molestarli; presero in fauore de' Rauennati l'armi; che si mãtennero in piedi da due anni in circa con variati successi, e spargimento di sangue d'amendue le parti; ne si sarebbe così di leggiero fornita; se l'Arciuescouo Christiano Capitano di Federigo, non hauesse di nuouo posto i piedi in Italia con molta gente.

1170

Reg. fol. 26.

Giurarono frà questo tempo i Capitani, e Valuassori del Castello di Montebello; cioè Guido, e Mannuccio da Gomola detti hoggi i Cesi, di condurre le loro genti sul fiume Scoltenna contra qualunque nimico dello Stato Modonese; tanto à perdita, e spese di que' di Montebello, quanto di loro stessi.

Reg. fol. 26.

Il medesimo giuramento fecero come Capitani, & Valuassori, Manfredino Gualandi, Vbaldi, Albertino Correggio, Gerardino Montecuccoli, Grimaldo Raffacani, Vbaldo Lauecula, Teberto, Anfosso, Amadeo Bocca di ferro, Giberto Borelli, Bernardino Campiglio, Vgolino Varana, Alberto, Guido, & Rainuccio de' Balugoli; & altri, sotto varie forme di promessioni, e giuramenti.

1171.

Erasi di già sparsa fama, che Federigo hauesse posto insieme vna gran quantità di danari; per potere lungamente sostener la guerra, contra le città della Lombardia; e pareua che tutta l'ira sua egli fosse per volgere contra' Bolognesi, i Modonesi, & i Reggiani; e perciò i Moderatori delle città confederate si ridussero à parlamento nella città di Modona; nella quale hebbero due Cardinali di santa Chiesa, cioè Ildeprando Grassi nobile Bolognese, & Albergone, mandati da Papa Alessandro; che gli fecero questo parlamento in nome suo.

Anni di Christo 1173

Non debere eos veteri, quin, si opus foret, arma primo quoque tempore pro sua, atque Ecclesiæ salute, ac libertate resumerent. Falli enim, ac vehementer errare, si quis crederet, Friderici animos, atque opes eas esse, quæ extitissent, cui enim non apparere, feroces eius spiritus vna cum ipsa ætate iam senescere incœpisse. atque vt in diuturno morbo vires eius domesticis detrimentis afflictas magna ex parte contabuisse? sine dubio, si quid superuenisset incommodi, ipsum non solum de Imperio, sed etiam de salute dimicaturum. Si Itali pristinæ libertatis memores virtutem in bellum, & constantiam attulissent, pro certo habere debere, & Deum ipsum causam suam præsenti, vt sæpe, numine adiuturum. neque enim verius vetus illud esse, Fortes fortunam adiuuare; quàm hoc nouum, Deum Ecclesiam suam, fautoresque Ecclesiæ non deserere.

Dissero questi Legati à Moderatori delle Città collegate, non douersi credere, che Federigo sia per fare nuouo ritorno in Italia in questo tempo, che faceua il mese d'Ottobre, mà douersi tenere per fermo, ch'egli sia per differire questo suo ritorno alla nuoua stagione; ne poter'essere che in lui si proui quella ferocità d'animo, che dimostrò sin da principio, quando venne in Italia; percioche in lui (oltra le fatiche, & i disagi patiti per l'adietro) è hormai vn'età, che desidera più tosto il riposo, che'l trauaglio; e quando anco auuenisse, che egli si dimostrasse più forte che mai, Iddio, à cui piace la giustitia delle città collegate, che non tanto per proprio interesse, quanto per aiutare la Chiesa, si sono mosse ad oppugnare le cose di Federigo; porgerà tal soccorso, che farà parer vane le opre, & i pensieri di questo disleale Imperadore.

A questo parlare porsero non poca credenza i Moderatori, onde à 6. d'Ottobre fecero due sagramenti, vno di hauere ad essere fedeli nella contrattata società; e l'altro d'hauere aiutare ad ogni loro potere gli Alessandrini, & i Lombardi, che sono trà Parma, e Bologna. Nell'istesso giorno, e nell'istesso parlamento i Consoli parimente delle città confederate fecero l'infrascritto giuramento.

Obser-

Obseruabo fędus ictum inter socios Lombardiæ, Venetiarũ, Marchiæ, &, si hoc sacramentum susceperit, etiam Romaniæ. Si quis ad Fridericum se contulerit, pro viribus vrbe mea eijciam, agroque eius vastationem inferam, priuatim neque cum eo paciscar, neque ad eum scribam, neque ad filium eius.

Anni di Christo. 1173

E separatamente da gli altri i Cremonesi giurarono nell'infrascritto modo.

Iuro, me equites, & pedites pro defensione Alexandriæ imperatos daturum, mulctamque impositam soluturum, & expeditionem obiturum arbitrio moderatoris Mediolanensis, Placentini, Brixiani, & Veronensis. & arma laturum aduersus eos, qui oppugnabunt Bononienses, & Lombardos inter Parmam, & Bononiam sitos arbitrio moderatorum Cremonæ, Bononiæ, Mantuæ, Parmæ ab hinc vsq; ad Quadragesimam, ita tamen, vt proxima quæque ciuitas equitatum, & peditatum summittat. & si Parmensibus, Mutinensibus, Mantuanis, aliorumque agris ab Imperatore, aut Legato eius vastatio, aut obsidio inferetur, auxilio affuturum.

Hora i Rettori, Moderatori, e Consoli delle Città confederate, dopò l'hauere confermato la passata Lega; all'altre conditioni, aggiunsero, e dissero.

Reg. fol. 10.

1 *Che condanneriano à perpetuo essilio tutti que', che haueßero seguitato, ò fossero per seguitare l'Imperadore Federigo; con la priuatione de' loro beni, mobili, & immobili.*

2 *Che loro stessi, non passariano alcun' accordo, sotto qual si uoglia colore con l'isteßo Federigo senza il general' assenso delle città confederate.*

3 *Che non permetteriano, che paßasse alcun auuiso frà Federigo, e loro.*

4 *Che mãderiano quel numero di caualli, e fanti, che fosse lor' imposto da' Moderatori di Milano, Piacẽza, Brescia, e Verona, p difesa d'Aleßãdria. e quella sõma di danari, che pareße lor' eßer cõdecẽte.*

5 *Che sottoentrariano à tutte le speditioni all'arbitrio del Rettore Milanese.*

6 *Che s'armariano contra tutti que', che fossero per assalire i Bolognesi, & i Lombardi posti trà Parma, e Bologna, ad arbitrio de'*

Anni di Christo. 1173

Moderatori di Cremona, Bologna, Mantoua, & Parma; da quel tempo fino à quaresima. con questo però, che ciascuna Città, debba mandare i suoi Caualli, & Fanti in aiuto de' Modonesi, & Mantouani, occorrendo.

Ciò giurarono d'osseruare in nome delle loro Città; Azone da Brescia, Rettore delle Città confederate; Albertone Console, e Rettore di Cremona; Maladobito Rettore, e Console di Parma; Vguccione Podestà, e Rettore di Mantoua; Gio. Antonio Mantecaccio Rettore, e Console di Piacenza; Ruggiero Marcellino Rettore, e Console di Milano; Alberto Malberti Rettore, e Console di Reggio; Arlotto Rettore, e Console di Modona; Ospinello Rettore, e Console di Bologna; Septimio Rettore, e Console d'Arimini. A tutte queste cose, v'interuennero ancora il Cardinale Ildebrando Grasso Vescouo di Modona, & il Cardinale Albergone come Legati, del sommo Pontefice.

Federigo, à cui le trattationi di Lombardia veniuano ragguagliate, commosso da molta ira, e sdegno, co' suoi Germani, proroppe in queste parole.

Enimuero tantam insolentiam ęquo haud esse animo tolerandam. Si leuiter, atque indulgenter agatur, breui tota sibi Italia fore cedendum. Si Lotharius, & Conradus acriores se, & promptiores in Italiæ coercenda ferocia præbuissent, haud quaquam sibi tantũ ad eam retinendam laborum fuisse, ac periculorum exhauriendum. Italiã hydræ instar esse. Exciso Mediolano, quod rerũ caput esse videbatur, subitò Alexandriam, & Bononiam effudisse. nimirum igne non ferro domari oportere. si id fecerit, vt labore, sic gloria, Herculem ęquaturũ. Agendum igitur, atque collatis omnibus Germanici regni viribus coniurantes populos ad gloriam, & cõseruationem Imperij contundendos.

Non restarono in tanto i Modonesi di ridurre ad vna buona, & sincera fede, i sudditi suoi, per potersi assicurare maggiormente da' ripentini assalti di Federigo; & de' suoi Capitani in Italia. Onde dall' Abbate di Frassinoro in nome del Comune di Frassinoro accettarono l'infrascritte conditioni.

Promesse l'Abbate à nome di quel comune, che gli huomini di

Frassi-

Frassinoro, osseruariano i comandamenti de' Consoli Modonesi; e che difenderiano lo stato, e la città di Modona, contra qualunque nimico, che fosse per offenderla; e che pagheriano ogn'anno la Bouatera, e che dariano aiuto di soldati, occorrendo.

Anni di Christo. 1173

Reg. fol. 61.

Nell'istesso anno ancora molti huomini di varie Castella, & ville soggette alla città di Modona; giurarono di difendere detta città dalle mani di qualunque nimico, che fosse per offenderla; di douer pagare la Bouatera, e di riconoscere in tutto, e per tutto la città di Modona dominatrice di qualunque Villa, e Castella, mediatamente, e immediatamente à lei soggette.

Reg. fol. 61. & 62.

Parimente Rainerio, e Guido Signori di Gomola detti i Cesi, di loro spontanea volontà; giurarono di hauer à star all'vbbidienza, e comandi de' Consoli Modonesi, senza alcuna contradittione; e che insieme dariano la loro terra al seruitio della città di Modona; ogni volta però, che ne fossero ricercati da' Consoli Modonesi.

Reg. fol. 24.

Gerardo Montecuccoli, Alberto fratello di Enrico Vescouo di Modona, Rainero; Vbaldo Lauelucla; Aridiono Rafacani; Gerardo, & Albertino fratelli; Arduino Cordati; Ildeprando Ozano; Alberto Recaldo; Guido, Grimoaldo, e Raffaello, che furono di Gerardo Montecuccoli; promessero col giuramento in forma d'hauer habitar in tempo di pace vn mese dell'anno la città di Modona; e due in occasione di guerra. Di più douer essere tenuti à difendere la predetta città, & i suoi beni; saluo però che contra la persona de' Padroni, à cui sono tenuti per Vasallaggio; & il giuramento prestato à gli huomini di Garfagnana. Di più, che in occasione di guerra sariano pronti ad armarsi; à fauore de' Modonesi; e che ogn'anno ratificaranno il giuramento innanzi que' Consoli, che pro tempore saranno; facendo fare il medesimo à sudditi loro.

Reg. fol. 18.

Federigo che haueua già posto insieme (oltre le genti consegnate à Christiano suo Capitano) vn grosso, e poderoso esercito; coll'hauer accomodato i Tumulti della Germania; nel seguent'anno 1174. per lo passo del Moncinese ritornò in Italia, che fù

1174

Anni di Christo. 1174

(come si disse) la quinta volta; & in quell'anno, ch'e' Modonesi a creorono per loro Vescouo Vgo.

Hora hauendo egli presa nel Piemonte, e rouinata Secutia, & hauuto Asti à patti, sopra la nuoua città d'Alessandria andò con pessimo talento. Mà perche era stata presidiata, e monitionata dalle genti della Lega, di quanto faceua bisogno, per vn lungo assedio; non potè manometterla così d'improuiso, come egli si daua à credere; dopò l'hauerui lasciato molti de' suoi per la frequenza de gli assalti, ch'egli vi diede, si ritirò nella città di Pauia à celebrare la Pasqua.

Hora i Collegati, per la venuta di Federigo in Italia, s'erano con molta fede, e costanza d'animo, e di forze vniti insieme per sostenere ogni lunga, & aspra guerra: ed haueuano ritrouato vna nuoua forma di Carroccio, detto il Carroccio della Lega, cioè l'haueuano arricchito di forma, e d'ornamenti.

Era questo Carocio vn carro assai grande acconcio di sopra in forma di tribunale da poteruisi agiatamente sedere intorno; & era di ricchi panni, e d'altri vari ornamenti coperto. Sopra questo carro andauano le bandiere de' popoli della Lega. Onde come in comune tribunale vi si rendea da gli vfficiali ragione à tutto l'esercito; e con suprema vigilanza e sforzo lo guardauano; percioche quando questo carro (che era da molte paia di buoi tirato) restaua in potere del nimico; all'hora si teneua la battaglia persa.

Gli bisognò nondimeno separare vna parte delle loro genti per mandargli in aiuto de' Bolognesi, che veniuano trauagliati da Christiano Capitano di Federigo; Disegnaua costui, con trauagliare da questa parte i Bolognesi, di diuertire le forze de' Collegati; mà non così auuenne; perche sempre si difesero valorosamente in ogni parte; anzi la principal cosa, che fece ritirare Federigo dall'impresa d'Alessandria si fù il vedere, ch'e collegati l'haueßero agguagliato di forze, e di volere per modo che in ciascuno era animo grande, e forte; Federigo nondimeno per non parer di temere le forze

de'

de' nimici, vscì di Pauia, hauendo con esso lui, le forze di Sauoia, di Monferato, di Pauia, Nouara, Turino, e suoi distretti; Enrico Duca di Bauiera, dopò l'impresa d'Alessandria si partì da lui, con tutt'i suoi Bauari, e Sassoni, che erano molti, dicendo, non potersi trattenere con lui per occasione della scomunica già fulminata contra tutti que', che l'aiutassero sì in guerra, come in pace.

Questo oggetto d'abbandonare il suo Principe per occasione della scomunica, si è scoperto il più delle volte molto dannoso à que' suditi, che l'anno vsato; perciochè, oue si tratta d'aiutare il Principe per difesa del proprio Stato, ancorche scomunicato, non hà il suddito in questo caso da cercare se la scomunica sia giusta, ò ingiusta; ne se sia bene d'abbandonare il Principe; perche quelli, i quali hanno tenuta questa strada, sono restati priui de' loro beni, in pena della ribellione, che hanno vsata al loro Principe; e si proua molto bene con la partenza, che fece Enrico dall'Imperadore; che per questa causa venne spogliato de gli Stati, che erano molti; i quali furono dati à due Baroni di molti meriti; Quel di Sassonia per parere, e sentenza de gli Arciuescoui di Colonia, e di Magontia, e del Lantgrauio di Turingio, venne dato ad vn Conte Bernardo di Anhalde; e quel di Bauiera, cioè la maggior parte, ad Ottone Conte Vuitilispache; il quale fù aiutato da due potenti fratelli ch'egli haueua. L'altra parte di questo Stato, ch'è di là dal Danubio, applicò Federigo alla casa d'Austria.

Hora egli che si vedde abbandonato da questo gran Principe, che gli sminuì l'esercito di buona maniera, si ritrouò in vn grandissimo spauento; e gli bisognò di nuouo vscire d'Italia, per acquistarsi nuoue forze; come testifica il Vespergese, il Nauclero, & Enrico Mutio.

Egli prese in tanto la via di Borgogna, patrimonio dell'Imperatrice sua moglie con grandissimo trauaglio d'animo per lo pericolo, in che si ritrouò in far questo viaggio, che gli bi-

re, che ciò vedde; perche non era molto lontano; tutto addirato animando i suoi à quella volta spronò il Cauallo per saluare l'Alfiero; e con ferire, e minacciare i nostri nella più folta schiera cadde insieme col Cauallo, essendo stato prima ferito, e poi nel cadere riputato per morto. La cui opinione ancorche falsa; diede a' nostri nuouo ardire; & infinito dolore a gl' Imperiali; che perduti d'animo, passarono da vna gloriosa vittoria ad vna gran perdita; sì che nel fuggire vennero la maggior parte di loro tagliati à pezzi; e què che nel fuggire volsero guazzare il Fiume Tesino restarono dall'onde dell'acque sommersi. Grande veramente fù il terrore, che nacque ne' Cesariani; e grande l'ardire, che dimostrarono i nostri dal principio al fine. Ma l'euento della battaglia, non fù mai conosciuto da loro, se non dopò la caduta di Cesare, la quale per lo timore che nacque ne' suoi; apportò a' nostri il frutto della vittoria. Gran marauiglia si scoperse nel principio di questa battaglia; poiche ciascuna parte essendo intenta al ferire con molta gagliardia menaua valorosamente le mani; ne sapeasi à qual parte fosse per inchinare la vittoria; quando che fatti gl'Imperiali per la caduta di Cesare perditori; restarono, come detto habbiamo, mal trattati. Chi hauesse potuto da vn'alto monte vedere il principio, il mezzo, & il fine di questa battaglia; senza alcun dubbio haurebbe detto, quì è la furia infernale; e quì dourà finir il Mondo; tal era l'horribil percossa della terra, calpestata da' Caualli; accompagnata dallo strepito dell'armi, dal nitrire de' Caualli, & il battere de' Tamburi, & il suonare delle Trombe, e de' Bellici instromenti, che riempiuano ogni cosa di terrore, e di spauento. Quiui ritrouauasi la maggior parte de' Nobili Germani, & altre nationi soggette all'Imperio, col maggior Cesare, che mai hauesse la Germania; tal era Federigo di sua natura brauo, che niun Capitano, benche valoroso, lo poteua agguagliare.

Ritro-

Anni di Christo 1174

Ritrouauasi ancora la nobiltà d'Italia nel maggior colmo di gloria, che si vdisse già mai; percioche fù tale la preda, & il guadagno, che fecero i nostri dopò l'ottenuta vittoria, che ben poteuano trionfando imitare Gaio Cesare, e què più famosi Capitani de' tempi antichi. Nondimeno fù tale, e tanto il sangue, che si sparse da ogni parte, che senza alcun dubbio haurebbe fatto ogni gran fiume ripieno. Il numero de gli vccisi non si sà; perche tale fù la strage, che non vi fù chi hauesse pensiero di tenere questo conto. La fama che già fù sparsa, che l'Imperatore Federigo fosse morto apportò non poca mestitia, e dolore all'Imperatrice sua moglie, che era in Como; oue dopò l'essersi vestita à bruno, per poter dar'honoreuole sepoltura all'Imperadore suo Marito, ricercò i Milanesi à cõpiacersi, ch'ella il potesse fare ritrouare nel campo frà gli altri morti.

Ma egli perche non solo non era morto; mà ne anco era in istato di far questo passaggio; il terzo giorno da che seguì il fatto d'arme comparse viuo alla città di Pauia col manto Imperiale, che intorno haueua, da che fuggì del fatto d'arme. Hora i Milanesi hauendo compartita la preda frà popoli amici; ritornarono alle stanze.

Dall'altro canto i Baroni Imperiali dopò l'hauer ritrouato Cesare, gridando diceuano non hauer'egli altro scampo alla salute sua, che l'accomodarsi col Vicario di Christo in terra; i Prelati che etiandio erano con lui diceuano il medesimo. Federigo à cui pareuano le terminationi di questi Prelati essere condecenti à leuarsi d'ogni sospetto di futura guerra; condescese facilmente alle trattationi, che furono poste in campo frà'l Pontefice, e lui; onde perche si poteße più d'appresso negotiare questa pace; fù conchiuso che'l Papa si doueße ridurre in Bologna, e l'Imperadore in Modona, il quale con li Rettori delle città confederate venne all'infrascritto compromeßo.

De compromisso facto inter Dominum Imperatorem Federicum, & Lombardos. In nomine domini: talis & concordia facta est inter Dominum Federicum Dei gratia Romanorum Imperatorẽ, & Lombardos, & Marchiones, & Venetos, atque Romana, & omnem eorum

societa.

societatem, tam locorum, quam personarum, quæ tres personę debent eligi ex parte Domini Imperatoris; & tres ex parte ciuitatum, quæ personę visis litteris missis ab Imperatore Consulibus Cremonę, & literis à Consulibus ciuitatum datis Consulibus Cremonæ Poncio, vel alijs Socijs de pace, & concordia Imperatoris, & eius partis in ciuitatum omnium & earum partis, debet iurare quod bona fide, & sine fraude visis supradictis literis, concordiam facient inter Imperatorem, & eius partem & Lombardos, & eorum partes, neque amore, neque timore, neque odio vel illo alio modo prætermittent quin extra vtrinque litteris extrahentur ea, quæ eis videantur superflua, & incongrua, & adiungent ea quæ eis videant necessaria, & magis vtilia & congrua ad pacem, & concordiam inter Dominum Imperatorem, & Lombardos, & Ciuitates & omnem suam societatem confirmandam, & tenendam, & Imperatorem & eius curiam, & ciuitates, & eorum partes debent facere securitatem in arbitrio prædictorum sex electorum stare, & si dissenserint in aliquo arbitrio Consulum omnium Cremonę similiter stare, & isti sex debent arbitrari prædicta vsque ad mediũ Madium, & si dissenserint in aliquo, tunc Consules omnes Cremonæ debent prædicta arbitrari de eo, de quo dissenserint vsque ad XV. dies, & Imperator statim debet facere pacem omnibus Ciuitatibus, & eorum Societati osculo pacis interueniente, & vt ita firmum teneantur à Ciuitatibus decem homines de vna quaque Ciuitate debent iurare quod ita firmum sit, & habeatur ab ipsis omnibus Ciuitatibus, & ipsi decem tales quales Imperator elegerit debent esse, & facere fidelitatem Domino Imperatori, & eius filio Enrico Regi Vasalus sicuti Vasalus, Ciuis sicuti Ciuis, & Comes Sauoiæ, & cæteri Principes Imperatoris concordes fuerunt cum Domino Ezelino, & cum Consulibus Ciuitatum, & alijs sapientibus Ciuitatum ibidem existentibus quod quicquid iuretur aut fiat a parte Lombardorum, & eius societatis non debent esse alicuius momenti, nec debent obesse alicui nisi cõcordia, & pax facta fuerit ab Imperatore, & eius parte omnibus Ciuitatibus, & locis, & personis Societatis Lombardię, Marchiæ, Venetiæ, Romanię, & isti tunc de vna quaque Ciuitate iurauere ita attendere, & firmum tenere. Pro parte Societatis Lombardiæ, hi sunt.

Anni di Christo. 1174.

De Mediolano Vbertus de Landriano.
De Brixia Albericus de Cauriano.
De Verona Viuianus Aduocatorum.

De

Anni di Christo. 1174

De Placentia Guglielmus de Treuisio, & Gerardinus de Campo Sancti Petri.

De Vicentia Guazo filius Guazonis Potestas.

De Bergamo Vbertinus de Carctis Potestas.

De Parma Niger Crassus Potestas,

De laude Lanfrancus Verzelo, & Ioannes Benedictus.

De Tortona Cassianus.

De Nouaria Petrus Cauallacius.

De Regio Albertus de Bonezo.

De Ferraria Guidoctus.

De Alexandria Saccus de Stratta Cõsules, & Dominus Ezelinus, & Dominus Anselmus de Nouaria Rectores Lombardiæ, & hæc omnia facta sunt, & ordinata in concordia Principum electorum à Domino Imperatore hi sunt.

Coloniensis Archiepiscopus frater Imperatoris.

Comes Sauoiæ.

Otto Palatinus Comes.

Enricus Guercius Cancellarius Imperatoris.

Pactum inter contrahentes tale est.

Hipsi qui capti sunt ab vtraque parte debent reddi, & hoc statutum fuit die Mercurij, qui fuit quintus decimus exeũte Aprile. & in curia Imperatoris, ad Altam vocem qui fuit die Iouis, & quartus decimus exeũte Aprilis. Vbertus de Clemento Cõsul Papiæ pro se, verbo Raineri de Sancto Nazario, & Carboni Trouamal Consulum Papiæ pro se omnes, & pro alijs Consulibus Papiæ, & toto Communi Papiæ iurauit tenere, & habere firmã treguam in personis, & rebus omnium Alexandrinorum, id est illius loci, quę Paleam vocant, hic vsq. ad medium mensem Iunij, hoc id iurauit Marchio Guglielmus Montisferrati pro se, & pro suos filios, & omnes personas, quas mittere, aut trahere sine fraude potest.

Testes qui aderant fuerunt Otto Comes Palatinus de Guitilbach.

Marchio Enricus Guercius.

Vbertus de Incesa.

Dominus Ezelinus de Anuaria.

Marcius de Castello.

Viuianus Aduocati Consules Verbonę.

Male Adobatus de Parma.

Syluius Iudex Papiæ.

Adam

Adam Fantolinus Notarius in campo exercitus Imperatoris, erat enim sub Castro Montisbelli in territorio Papiæ.

Item in eundem,& præsentia Archiepiscopi Coloniensis,& Reuerensis Archiepiscopi, Comitis Vberti de Sauoia: & Garzapanis Capitis Lupi de Taruisio,& Cancellarij. Comitis Schetielli. Giardini de campo Sancti Petri,& aliorum multorum in curia Imperatoris.

Item Dominus Imperator fecit pacem osculo interueniente Domino Ezelino,& Anselmo de Douaria vice,& nomine omnium Ciuitatum,& locorum,& personarum Societatis Lombardię: Marchiæ, Venetiæ,& Romaniæ,& ita vt supra dictum est treguam Alexandrię constituit. Negotium Alexandriæ & de tota ea discordia, quę inter Lombardos,& ipsum Imperatorem est,& de emendatione debet remanere in arbitrio illorum sex electorum, qui electi sunt,& electi erũt, & si dissenserint in aliquo arbitrio Consulum omnium Cremonę de eo, de quo dissenserint. factum in territorio Papiæ istius locis Anno à Natiuitate Domini. 1175. Imperante Imperatore Federigo Anno Imperij eius vigesimo Indictione octaua.

1175.

Ego Fantolinus Notarius Domini Guelfonis Duce,& ab Imperatore Federigo confirmatus postea rogatus prædictis interfui,& iussione Consulum, & Rectorum Lombardiæ,& Marchiæ, & Romanię, scripsi.

Hora dopò molte, e molte trattationi, che passarono frà le città della Lega, e l'Jmperadore Federigo, il Papa conforme à quell'haueapromesso; mandò per terra sei Cardinali à Bologna, egli essendo in Anagni, andò ad imbarcarsi in Puglia presso il Monte Sant'Angelo; e con tredici Galee, che da Guglielmo Rè di Sicilia hebbe, andò in Venetia. E perche Federigo ch'era già in Modona allegaua Bologna sospetta per l'abboccamẽto che fare si douea; fù per q̃sta causa praticato, che nõ più in Bologna; mà in Ferrara fare si douesse.

Reg. fol. 12. & 13.

Mà quando vdì il Papa esser passato in Puglia, e poi essersi ridotto in Venetia, & essere stato abbracciato da quella Repubblica con tanto honore come quì si dirà cadde in tanto sdegno, & ira che fù trauagliato da mille pensieri.

Non sapeua Alessandro in questo tempo di chi fidarsi, tanto era lo spauento, in che era caduto p la ferocità di Federigo, che non perdonaua à qualunque fatica, per ridurre la riputatione dell'Imperio à

quello

Anni di Christo. 1175

quello stato, che già gli antichi l'haueuano colmato d'honore, e di gloria militare, quando che essendosi ridotto in Venetia strauestito sen' andò nel Monastero della Carità de' Canonici Regolari Lateranensi, co' quali ui si accommodò per Cappellano, nel qual seruigio stette alcuni mesi finche riconosciuto da Commodo di Natione Francese, che peregrinaua per sua diuotione, ne fu fatto consapeuole Sebastiano Ziani all'hora Duce di Venetia, che non meno Cattolico Principe, che bramoso di vedere Alessandro collocato nello stato di prima; con solenne pompa andollo à ritrouare; & adoratolo humilmente come successore di Pietro, e Vicario di Christo in terra, & assicuratolo della vita, lo leuò di quel luogo, e lo condusse al Palazzo del Vescouo annesso alla Chiesa di Santo Siluestro. Quiui perche venne egli con frequente visite dalla somma de' Nobili Venetiani visitato, & honorato molto, diede à quella Repubblica infiniti segni d'amore, e d'allegrezza, e tanto più ch'ella alla scoperta si lasciaua intendere di volere con le ꝓprie forze esaltare lo stato, e la riputatione della Chiesa; anzi dal Duce istesso gli fù detto appresso, che non dubitasse di cosa alcuna, perche egli era disposto di spendere ogni hauer della Signoria, per uederlo di nuouo in Roma, & oue prima soleua risedere: Tutte queste cose, che per l'orecchie di tutti sonarono grandemente, passarono à notitia di Federigo, il qual più che mai d'ira, e di sdegno infiammato, pensò d'isfogar' ogni veleno contra de' Venetiani, e per dar principio à questo mandò in que' mari con vna buona armata Ottone suo figliuolo, che ne restò finalmente dall'arte, e dal valore de' Venetiani superato, & vinto anzi fatto prigione dal Doge Ziani; Queste cose tanto lodeuole per la Repubblica di Venetia sifattamente colmarono lo stato della Chiesa d'honore, e di riputatione, che pentito Federigo d'hauer tentato indarno il rischio della battaglia nauale, pensò con nuoue arti d'indurre il Papa à dargli la pace, la qual finalmente seguì nell' istessa città di Venetia per opra della Repubblica, che hebbe questo honore, e questo carico, con queste conditioni però, che Federigo

derigo douesse riceuer Papa Alessandro in vero Vicario di Christo in terra, come dal'infrascritta scrittura in forma autentica si vede.

Anni di Christo. 1176

Fridericus Imperator Alexandrum Pontificem in Catholicum,& vniuersalem Pontificem recipiet,ac debitam ei reuerentiam adhibebit,perinde ac catholici ipsius antecessores catholicis eius antecessoribus præstiterunt, eandemque successoribus eius catholice incuntibus exhibebit. Reddet veram pacem Alexandro, & omnibus successorib. eius,& vniuersæ Romanæ Ecclesiæ. Quæcunque possidet, aut tenet siue præfecturam,siue rem aliam,quam Romana Ecclesia habuit, & ipse vel per se,vel per alios abstulit,bona fide restituet,saluo omni iure Romanæ Ecclesiæ.Quasque possessiones restituet,ad eas etiam retinendas auxilio erit.Imperator,& Pontifex ad honorem, & iura Ecclesiæ, atque Imperij conseruanda se inuicem adiuuabunt; Pontifex,(vt benignus pater deuotum, & carissimum filium, & Imperatorem Christianissimum, Imperator vt deuotus filius, & Christianissimus Imperator dilectum Reuerendum patrem, & Beati Petri Vicarium.Quæ à tempore scismatis,vel occasione ipsius, aut sine ordine iudiciario Ecclesiasticis ab Imperatore,vel suis erepta sunt,eis restituentur. Beatrix Imperatrix recipiet Alexandrum Pôtificem in catholicũ & venerabilẽ Pontificem. Henricus rex filius eorum,similiter recipiet eum, atque ei, & catholicis successoribus eius debitam reuerentiam adhibebit,& Sacramento eodem se obstringet, quo se Imperator obstrinxerit. Fridericus Imperator,& Henricus rex,filius eius,pacem veram reddent Gulielmo regi Siciliæ ad annos quindecim, sicut per sequestres pacis est constitutum. Imperatori Constantinopolitano,& adiutoribus Ecclesiæ Romanæ pacem reddent, nec mali quicquam referent per se,vel per suos pro opera Ecclesię Romanæ impensa. De controuersijs, quæ ante tempora Hadriani Pontificis inter Eccclesiam,& Imperium versabantur, sequestres ex parte Pontificis,& Imperatoris constituent. quibus mandabitur, vt eas pro arbitrio transigant,quòd si illi non consenserint,iudicio stabitur Pontificis,& Imperatoris,vel eorum,quos ipsi delegauerint. Christiano cancellario Moguntinus Archiepiscopatus,Philippo Coloniensis concedetur,& plenissimo iure firmabitur. Primus Archiepiscopatus, qui in Teutonico regno vacauerit,Côrado auctoritate Pôtificis,& auxilio Imperatoris deferetur, qui idoneus videatur. Ei,qui se Calistum appellat,abbatia

tribue-

Anni di Christo. 1176

tribuetur. Illi, qui dicuntur eius Cardinales, loca repetent, quæ primũ habuerunt, nisi ea sponte, & iudicio dimiserant, & in ordinibus, quos ante schisma habuerant, relinquentur. Gero nunc dictus Alberstatẽsis deponetur, & Vlricus restituetur. Alienationes à Gerone factæ, & beneficia data similiter, & ab omnibus intrusis auctoritate Pontificis, & Imperatoris delebuntur, & suis Ecclesijs restituẽtur. De electione Brãdeburgensis Episcopi, qui in Bremensem Archiepiscopum lectus fuerat, cognoscetur, & si ritè factum fuerit, ad eam Ecclesiam traducetur, & quæcunque ab Aldeuino, qui nunc præest Bremensi Ecclesiæ, alienata sunt, pro vt ritè factum visum fuerit, eidem Ecclesiæ restituẽtur. Quæ Salisburgensi Ecclesiæ tempore schismatis adempta sunt, ei plenè reddẽtur. Omnes clerici ex Italia, aut alijs regionibus, quæ sunt extra Teutonicum regnum, dispositioni, & iudicio Alexãdri Pontificis, & successorum eius relinquentur. Si verò Imperator rogarit pro ordinibus aliquorum, vsque ad decem, vel duodecim exaudietur. Garsidonius Mantuanus Episcopatui quondam suo restituetur, ita vt ille, qui nunc est Episcopus Mantuanus, ad Episcopatum Tridentinum traducatur. nisi fortè inter Pontificem, & Imperatorem conuenerit, vt alius ei Episcopatus indulgeatur. Archiepiscopus de Sauo in Archipresbyteratum quondam suum, & alia beneficia, quæ ante schisma habuit, restituetur. Omnes ordinati à quondam Catholicis in Teutonico regno restituentur, ordinibus suis ita perceptis. De Argentinensi, & Basiliensi dictis Episcopis, qui ordinati fuerunt à Vidone Cremensi, in eodem regno prædicti sequestres rem committent decem, vel octo hominibus, quos ipsi elegerint, qui iureiurando affirmabunt, se illud consilium Pontifici, atque Imperatori daturos, quod se iuste dare posse sine animæ suæ, atque ipsorum detrimento statuerint, & Pontifex, atque Imperator eorum consilio obtemperabit. Põtifex, & omnes Cardinales recipient Beatricem vxorem Friderici Imperatoris in Catholicam, & Romanam Imperatricem, eamque, aut Alexander Pontifex, aut Legatus eius coronabit, & Henricum filium eorum in Catholicũ regem Pontifex, & Cardinales pacem reddent Friderico Imperatori, & Beatrici Imperatrici, & Henrico regi, filio eorum, & omnibus adiutoribus eorum. Pontifex, & omnes Cardinales promittent, se obseruaturos hanc pacem in verbo veritatis, & priuilegium condent subscriptione omnium Cardinalium, & Cardinales scriptum prædictæ confirmationis condent sigillis suis appositis. Pontifex subitò aduocato cõsilio, prout subito aduocari potuerit, cum Cardinalib. Episcopis,

& alijs

& alijs religiosis hominibus, qui interfuerint, excommunicationem statuet in omnes, qui hanc pacem violare voluerint, deinde in generali concilio. Plerique nobilium Romanorum, & capitaneorum Campaniæ hanc pacem firmabunt. Imperator pacem cum Ecclesia, & pacem cum rege Siciliæ ad quindecim annos, & inducias cum Lombardis à proximis Kalendas Augusti vsque ad sex annos, firmabit iureiurando suo, principumque suorum, mandabitque Lombardos, qui in parte sua sunt, prout in tabulis induciarum communibus, est descriptum, eas inducias confirmare. Si quis verò ex parte Imperatoris has inducias iurare noluerit, Imperator præcipiet omnibus, qui in parte sua sunt, pro officio fidelitatis, & gratiæ suæ, vt nullum præstent auxilium, & volentibus offendere, ne impedimento sint. Si q's offenderit, culpa vacuus sit, nec mandatum hoc reuocabit Imperator, donec induciæ stabunt. Henricus rex, filius eius, pacem cum Ecclesia, & cum rege Siciliæ ad XV. annos, & inducias cum Lombardis ad sexennium scripto confirmabit, ac sui, principiumque suorum subscriptione. Si verò, quod absit, Pontifex præmoriatur, Fridericus Imperator, & Henricus rex filius eius hanc formam pacis, & compositionis firmiter obseruabunt successoribus eius, & vniuersis Cardinalibus, & toti Romanæ Ecclesiæ, & regi Siciliæ, & Lombardis, & cęteris, qui secū sentiunt. Et si, quod absit, Imperator præmoriatur, Pontifex, & Cardinales, & Ecclesia Romana prædictam pacem firmiter obseruabunt successori eius, & Beatrici vxori, & Henrico filio eius, & omnibus ex Teutonico regno, & cæteris adiutoribus eorum, & successores Pontificis similiter obseruabunt.

Mentre il Papa si tratteneua in Venetia per la conchiusione della pace; colà n'andò; oue sù la Porta di San Marco gli baciò humilmente il piede; e poi entrò in Chiesa con esso lui, e dinanzi all'altar maggiore venne dal Pontefice caramente abbracciato; & indi baciato per segno di vera pace; ciò successe à 9. di Maggio del 1177. à questa singulare solennità v'interuenne il Duce di Venetia con la nobiltà Senatoria; oltre la moltitudine grande della gente forestiera, che per veder vna così segnalata pace, s'era in quella città condotta. Haueua prima di questo giorno, preparato il Duce di Venetia il Palagio, nel quale doueuano alloggiare questi due gran personaggi; nel quale ancora, fece 1177

Anni di Christo. 1177

solennissima festa. Hora pche il seguẽte giorno Federigo desideraua di essere Coronato per mano del Pontefice in San Marco; fù d'ogni cosa pienamente soddisfatto; la cui cerimonia seguì come vuole il Sigonio il giorno di San Iacomo Apostolo; E perche ciascuno di loro era bramoso di godere alcuni mesi quella nobilissima Città, inuitati dalle grate accoglienze, & uaghe maniere del Duce, e di que' Senatori, si trattennero in Venetia da sette mesi in circa. Frà il qual tempo Enrico Conte Palatino alla presenza del Papa dell' Ambasciadore del Rè di Sicilia, e de' Rettori delle città confederate in nome dell' Imperadore Federigo ratificò le conditioni della pace, e perciò disse.

Iuro in animam Friderici Imperatoris, ipsum pacem cum Ecclesia in perpetuum seruaturum, & cum Guglielmo Rege Siciliæ ad annos quindecim, pro vt in tabulis pacis continetur. Item Iuro in animam Friderici Imperatoris, ipsum obseruaturum inducias societatis Lombardiæ, Marchiæ, & Romaniæ, pro vt constitutæ sunt per sequestres vtriusq. partis, & vt in tabulis continetur, quę apud Lõbardos, & Cardinales seruãtur, & Sacramẽto in eas principes Teutonicos adacturũ.

L'istesso giuramento fecero di rincontro que' della Lega; hauendo prima di questi fatto l'istesso à nome del Rè di Sicilia l'Arciuescouo Salernitano, & il Conte d' Andria. Stabilite che furono tutte queste attioni; il Papa con buona gratia dell' Imperadore, e del Duce di Venetia fece partenza da questa città, & andò à Roma con molta sicurezza d' animo hauendo prima l' Antipapa Calisto rinuntiato allo scisma, che teneua nella Chiesa di Roma. Le concessioni, et le prerogatiue, che questo Pontefice concesse alla Repubblica di Venetia per li suoi meriti, e buoni consigli, sono quasi infinite.

Giunto il Papa in Roma volse ancor l'animo allo stabilimento delle cose sue, co' Romani; onde essendosi prima, che ponesse i piedi ĩ Roma fermo in Tuscolano, trattò con esso loro di leuare affatto della città di Roma il magistrato de' Cõsoli; Mà pche era già da cinquanta anni, che dopò l'antiche cõsuetudine era stato rinnouato non solo da' Romani; mà da alcune altre città d'Italia; gli si rese molto diffi-

le il

le il negotio; Conuennero però in questo, che questi Consoli eletti dal Popolo, non potessero il loro magistrato esercitare, prima che al Pontefice giurassero di douer essere alla Chiesa Romana fidelissimi, e di non douere mai trattare cosa, che fusse per nuocere in qualche modo alla dignità Pontificia.

Hora conchiuso che hebbero à questo modo il negotio, il Papa se ridusse la terza volta in Roma; oue di subito celebrò in Laterano vn Concilio, si per moderare, e frenare i costumi troppo licentiosi de' Prelati della Chiesa, e della Corte di Roma, come per vietare, che alcuno sotto pena di scomunica haueße ardire di portare in terra d' infedeli, ne ferro, ne arme, ne legna. L'Imperadore, à cui erano ben note l'honorate attioni di questo generoso, e prode Pontefice; prima che partisse di Venetia, in vna lettera, che gli scriße così disse.

Cum Imperatoria maiestas à Rege regum ad hoc in terris instituta sit, vt eius opera oēs homines pacis bono fruantur; nos, quos Deus in solio Romani Imperij collocauit, eam diligenter amplecti, & studiosè seruare debemus. Ob id pacem Ecclesiæ, atq. Imperij, prout à Principib. nostris, & à Cardinalib. Sanctæ Romanæ Ecclesiæ composita, & instituta est, & in scripto Principum nostrorum sigillis eorum signato continetur; quemadmodum per interpositam personam, ex formula in scripto contenta, iurari iussimus, sic præsenti scripto firmiter obseruare promittimus, confirmamus, & ratam manere in posterum volumus. Data Venetijs, in Palatio Ducis. XV. Kal. Octobris.

Dopò questo fece partenza della città di Venetia con intera sodisfattione di quella Eccelsa Repubblica; e d'indi passò à Rauēna, e da Rauenna si ridusse à Parma; dalla cui città manifestò à' Rettori delle città della Lombardia la costāza grande dell'animo suo intorno alla data fede, & alla sicurezza dello stato di ciascuno.

Nos Fridericus Imperator, cū interuentu venerabilis patris D. Alexandri Pontificis, & fratrum eius Cardinaliū, promittimus Lōbardis, Marchianis, & Romaniolis, & reliquis de societate ipsorum, vasallis nostris, & ijs, qui debent esse vasalli nostri; nos pro fidelitate nobis non præstita, vel opera non nauata, vel inuestitura non petita, quandiu induciæ manebunt, neminem de societate iudicaturum, aut iudicari iussurum, nec feudum alicui adempturum. Actum Parmæ.

Anni di Christo. 1178

Hora nel seguente anno 1178. mentre risedeano Consoli della città di Modona, Gerardo Rangoni, Rainero Buccabadati, Teuzoni, & Uberto Pergenario; Ansolso giurò d'osseruare quel tanto, che Teberto suo fratello haueua giurato, e promesso al Comune di Modona, e suoi Consoli; e tutto ciò alla presenza di molti nobili, e potenti gentilhuomini; cioè del Boccabadato, di Giouanni di Bonifacio Boschetti di Alberto Pildeguerra di Manfredino Pico signore della Mirãdola; di Guidetto di Guido da Gomola, di Gerardo Frignano, di Pietro da Mont'il bello, di Martello, di Ugo il Giudice, e di Bellorio con molt'altri Cittadini sì del Consiglio, come fuori.

Reg. fol. 23.

Parimente nel sudetto anno del mese di Febbraio, mentre pure risedeuano Consoli dell'istessa città Boschetto de' Boschetti, Alberto Grasulfi, il Brauo, & il Pio, che teneua etiandio la Podestaria di Modona; Iacopino Malastreua di sua spontanea volontà promesse di difendere questa città, & i suoi habitanti contra qualũque nimico, che fosse per offenderla; saluo però la fede data à suoi Padroni, à cui egli tiene maggior obbligo; e tutto ciò alla presenza di Arlotto, di Guidone, di Giouanni Bonifacij, di Rainero Buccabadata, di Ugolino di Gaio, e di Teltemino Maßaro.

Reg. fol. 24.

Nell'istesso anno ancora del mese d'Ottobre i Consoli del Castello di Saßolo promessero al Comune di Modona, & à Consoli che sono di presente, & che pro tempore *saranno di conseruare, e difendere la loro terra, à nome di esso comune; e di scoprirgli ogni trattato, che tendesse tanto contra l'honore de' Consoli, e Rettori Modonesi, quanto contra l'istesso Castello; con altre conditioni, che si leggono nel Registro de' Priuilegi à foglio 31. come qui si dirà.*

In Christi nomine Amen 1178. Indictione vndecima, VII. Kal. Octobris die lune.

Confessi sunt Consules de Saxolo; Marchisinus, & Frodulfinus, & vicini, q cũ eis aderant Rolãdus Sal; Sigifredus, Capharellus Rubeus, Trullius, Bernardus, & Tullus; se cõsensu, & volũtate aliorũ, iurasse cũ multis alijs suis vicinis, & quod alij similiter debent iurare, videlicet q̃ nõ debẽt perdere Castrũ Saxoli, nec etiã spia, & si sciuerint qui velint

XX prode-

prodere, vel esse spia contra honorem Mut. & eiusdem castri bona fide manifestare Consulibus, & Rectoribus Mutinæ, & Saxoli, qui nũc sunt, vel erunt, & sequi Potestatis Mutinæ, & Consules sicuti alij homines Mutinæ, qui iurauerunt sequi in prædicto Castro confinib. & Curte saluare, & guardare personas, & res hominum Mutinæ, & dare Castrum Communi Mutinæ, & quicumq. Rectores Mutinæ Castrũ pecierint ad offensionem, & defensionem contra omnes homines. Salua fidelitate Dominorum ipsius Castri tantum, & sic in pleno Consilio Mutinæ. Prædicti Consules Saxoli, cum prædictis vicinis per se & alijs inuestiuerunt Dominum Pium Potestatem Mutinæ pro Cómuni Mutinæ; & Dominus Pius pro Communi Mutinæ recipit Castrũ Saxoli, & Curtem, & personas, & bona in cura, & tuitione ciuitatis promittendo eis pro Communi, adiuuare, & defendere contra omnes homines, & quod ab hominibus Mutinæ in Castro, & cum finib. eius in personis, & rebus nullã recipient violentiam, nec damnum, nisi forte straminis, vel damnum forte lignorum sine fraude; vt nisi fieret pro custodia, & defensione Castri. *Con quello che segue.*

Questa fù la prima volta, che la città di Modona hebbe il dominio libero della terra di Sassolo, mentre uiueua Potestà dell'istessa città il Pio nato di nobile, e generosa prole; sì che què, che da lui discesero ottennero poi in permuta dalla Serenissima Casa d'Este la terra pur di Sassolo all'incontro di quella di Carpi, che parimente rendeua vbbidienza al Comune di Modona; il quale nell'istesso anno ottenne ancora il dominio libero del Castello di Gaià.

Reg. fol. 26.

Haueuano le guerre passate cagionato la incoltiuatione de' Campi la sterilità della terra, e la miseria de' viuenti; e perciò era nata nell'Italia grandissima carestia; mà quel, che più d'ogn'altra cosa fe la gente mesta, e dolorosa; furono alcune brine, che vennero nel presente anno. 1187. *del mese d'Aprile, che danneggiarono di tal modo le biade, & i campi, ch'e' viuenti patirono non solo fame, e sete, mà non poca mortalità, causata dalla penuria del viuere.*

1178

Quì si verifica il detto del Profeta Dauid.

Nisi dominus custodierit ciuitatem: frustra vigilat, qui custodit eam.

Anni di Christo. 1178

In quest'anno passò à miglior vita Vgo Vescouo di Modona; onde i Consoli di questa città desiderosi di prouuedere alla fame de' Poueri cittadini, con ottima diligenza ragunarono buona somma di danari, che da molte persone gelose del ben pubblico gli furono prestati gratiosamente, senza alcun premio, & interesse; frà quali si legge in alcune Croniche pur di Modona; che vi fù una Donna chiamata per nome Buona di pio, e diuoto affetto, che mossa à pietà, sborsò una gran somma di danari per souuenimento de' Poueri; per il cui atto scorgendo que' Signori in donna tale vn attione tanto honorata, si perche fù libero il donatiuo, ch'ella fece, come perche presso i posteri rimanesse vna memoria tale su gli occhi gli fecero fare una statua di marmo cõ una borsa aperta in mano per denotare la liberalità, ch'ella in tal occasione haueua dimostrata. Questa statua in forma di donna hoggidì si vede sopra la Colonna, che regge il Palazzo del Comune di essa città, su la piazza maggiore.

Altri non negarono che q̃sta donna non usasse questa liberalità; mà uogliono che q̃lla statua fosse stata fabbricata assai prima sopra quattro colõne p significare la magnificenza, e la splendidezza in che si ritrouaua questa Città al tempo de' Romani fondandosi sopra quelle parole di Cicerone alla Filippica quinta quando disse.

Antonius circumsedit Mutinam firmissimam, & splendidissimam Populi Romani Coloniam.

E perciò non isdegnarono molte persone nobile di prendere la Cittadinanza di Modona; e di obbligare le loro Castella per mantenimento di questa Città; come fecero in quest'anno Alberto Radaldi, & Arduino Raffacani; Vbertino Panzano; Egidio Magreda; & altri.

Hora le contese che verteuano frà Ferraresi, & i Modonesi per varie occasioni vennero in questo tempo terminate da Isnardo Cõtrario, come Arbitro, e Giudice eletto dalle parti; onde mẽtre era Podestà di Modona Gerardo Rangoni, e Console Rainero Boccabadata, terminò il suo laudo nell'infrascritto modo.

In

In Christi nomine Amen, anno dominicæ natiuitatis 1179. tempore Alexandri Papæ, & Friderici Imperatoris, die decima quarta intrante mensis Nouembris, indictione 12. in Ecclesia Sancti Stefani de Ferraria.

Anni di Christo. 1179

Ego Isnardus Contrarius Arbiter electus à Domino Guidone de Landriano Ferrariæ Potestate, & à Consulibus eiusdē ciuitatis; videlicet, à Bono Ioanne de Rugatino, & à Vitaliano, & Vgone Attofania, pro se, & pro alijs Consulibus Ferrariæ ex vna parte, & à D. Gerardo Rangono Mutinæ Potestate pro se, & Consulib. suæ ciuitatis ex altera parte, de lite quæ vertebatur inter eos per Ferrariam, & Mutinam de Toloneo, & ripatico, quod accipiebatur Mutinensib. in Ferraria, & in Bondeno, quod Toloneum, & Ripaticum Guido de Landriano Ferrariæ Potestas & Consules eiusdem Ciuitatis, dicebant quod nec Ferraria, nec Bondeno aliquid Mutinensibus auferri debet. Vnde Guido de Landriano Ferrarię Potestas, & eiusdem Ciuitatis Consules, & Gerardus Rangonus Mutinæ Potestas pro se, & pro Consulib. suæ Ciuitatis in me Isnardum Contrarium per concordiam se posuerunt ad audiendū, & obseruandū quod inter eos per concordiā dicerē.

Vnde habito Consilio, multorum sapientum, per concordiam Mutinenses à Toloneo, & Ripatico Bōdeni absoluo, & eos per vnāquamque Nauem venientem Ferrariæ, cum hauere vel per gentem à Ferrariæ sursum cum hauere tres Imperiales communi Ferrariæ dare condemno, saluo eo tantum quod accipitur pro sale, & pro pisce. Et quia per testes datos ex auctoritate Gerardi Rāgoni Mutinæ Potestatis cognoui quod Ferrarienses nullum datium, vel Toloneum aliquo tempore in Mutina, vel in districtu Mutinæ dederant. Ideo ab omni datione, & ab omni Toloneo in Mutina, vel in districtu Mutinæ dare Ferrariensem absoluo; & quod Ferrarienses nullum datium in Mutina, vel districtu Mutinæ tribuant per concordiam cum Laudo. Et ita attendere sub pena centum librarum Imperialium in Ferrariensem, & Mutinensem præcipio. *Con quello che segue.*

Nel seguente anno. 1180. *del mese di Marzo l'Imperadore Federigo concesse insieme con Enrico suo figliuolo à tutte le città della Lombardia le solite esentioni, immunità, Priuilegi, e consuetudine, come nel Registro de' Priuilegi appare à fog. 13.14.15. e 16. cioè l'immunità de' campi, il fodro, i pascoli, l'acque de' Fiumi, e le Molina. Aggiugnendo appresso, che tutte quelle cose, ch'egli di già*

1180

Archiuo di Modona.

Anni di Christo.

concedè ad alcune particolari persone in occasione della passata guerra, non s'intendino eßere state concesse da lui in danno delle città confederate. Dichiarando ancor, che tutte quelle cose, che son solite à rendere vbbidienza a' Vescoui debbano ancor à quelli stessi essere soggette, & altresi à gli Imperadori come è la ricognitione de' Cōsoli da rinnouarsi de cinqu'anni in cinqu'anni; Mandando però dette città i suoi Nuntij all'Imperadore, che pro tempore *sarà, per la nuoua confermatione: ò vero riceuerla da' Nuntij Imperali, mentre saranno in Italia; e l'Imperadore in Lamagna; con questo però, che dette città, e que' che le reggeranno di tempo in tempo le debbano riconoscere dall'Imperio* gratis, & amore. *Et morto che sarà l'Imperadore douranno rinnouarle nella persona del Rè suo figliuolo, e suoi successori; e que' Consoli, che sono stati da lui confermati nelle sudette citta parimente vi rimanghino con perseuerare nella solita fedeltà. Que' Vasalli, che in tempo di guerra, ò vero di tregua non hanno rinnouato le loro inuestiture, per questo nō s'intēda, che siano spogliati de' loro possessi, mà confermati, saluo però la rinnouatione, che douranno fare nell'auuenire di tempo in tempo.*

Hora quelle città, che per la parte dell'Imperadore giurarono, che le predette concessioni sariano osseruate, furono Cremona, Pauia, Asti, & Tortona.

Dalla parte de' Collegati, furono Vercelli, Nouara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantoua, Verona, Vicenza, Padoua, Treuigi, Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, Modona, Reggio, Parma, Piacenza, Bobio, & il Marchese Obizzo Malaspina.

1181

Rinnouarono in tanto i Modonesi, & i Bolognesi le loro capitolationi, come descriue il Sigonio, ò l'Archiuo di Modona, saluo il uero.

Venne in tanto à morte Papa Alessandro dopò l'hauer retto la Chiesa santa, contra tanti scismatici, & heretici da vent'vno anno in circa, à lui successe Lucio terzo nato di nobile famiglia in Lucca; e fù in quel tempo, che l'Imperadore Federigo in vna Dieta fatta in Maguntia, fece chiamare Enrico suo figliuolo Rè de' Romani; on-

ni; onde per questa causa diede à Federigo, che era il secondo genito, il Ducato di Sueuia, & ad Ottone, ch'era il terzo quello di Borgogna; & à Corrado, e Filippo ch'erano gli vltimi, consegnò alcune terre nella Germania di grandissima rendita.

1182.

Nel seguente anno 1182. passarono nuoue Capitolationi frà Parmigiani, & i Modonesi; onde per la Città di Parma, v'interuenero come Console, Giberto Lõbardi, Conrado Bulzoni, Vldicio Guastoni, Rainero da S. Michele, Alberto Tauernerio, Iacobo Porta, Gerardo, Vicedomini, & Alberto Brauo con altri deputati, cioè Vberto Tebaldi, & Alberto Marsilij. Dalla parte de' Modonesi, v'interuennero Alberto Tonsi Console, & Ardotto Giudice.

Il detto anno ancora i Lucchesi passarono à nuoua concordia co' Modonesi; onde stabilirono, che frà Lucca, e Modona il passaggio delle merci douesse esser sicuro, come anco ogn'altra cosa, che fosse per apportare beneficio à queste due Città. Per la parte de' Lucchesi v'interuennero Suffreduccio Sandei, Sigiferio Console maggiore di essa Città, e per loro Alcherio Vecchio, Turco Malare, Guidone Paganelli, Vgolino Cruciamonti, & Cecio, che fù di Rolando loro socij; e di più Federigo da Canetio, Vbertino de Tadolini, & Giuaccione de Pagani Console de' Mercanti.

Dalla parte de' Modonesi v'interuenne Carneluari Console, & per lui Boccadeluccio, Curadino Munarij, Alberto Tonsi, Brauo, Passauante de Carandola, come anco Parisio loro socio.

Verteuano in tanto alcune differenze frà Reggiani, & i Modonesi, per occasione del fiume della Secchia; onde i Parmigiani fatti ricordeuoli della Lega poco fà rinouata co' Modonesi; promessero di condurre le loro genti contra' Reggiani ad ogni riquisitione de' Consoli, e Rettori Modonesi.

Reg. fol. 96.

I Rettori parimente delle Città della Lõbardia, si ridussero nella città di Piacenza; col Marchese Obizzo Malespini; & iui di comun concordia, approuarono le cõcessioni dell'Imperadore Federigo; promettendo ciascuno di loro di non contrauuenire in cosa alcuna;

Reg. fol. 17.

anzi

Anni di Christo. 1183

anzi di hauer per nimico quello che si mostrasse contrario à queste cancessioni; Le quali cose tutte, perche passarono à notitia dell'Imperadore Federigo, prima che spirasse il tempo della tregua, gli parue d'inuitare ciascuna città à dar' compimento à quelle cose, che nella forma del compromesso haueuano stabilite, e giurate; promettendo à ciascuno in generale, & in particolare gratissime accoglienze. Non vi fù alcuno che mosso da questo salutifero auuiso, non spandesse lagrime in dimostratione dell'interna allegrezza, che appresso sentirono; onde ciascuna città per rendersi vbbidiente à Cesare, mandò i suoi Oratori in Costanza per dare, e riceuere la pace da vn tanto Imperadore.

Federigo di rincontro il dì 26. di Luglio, con l'interuento d'Enrico suo figliuolo, rassettò tutte le differenze, e le ridusse ad vna perpetua concordia, dando à ciascuno Ambasciadore felice pace, e giocondo perdono; confermando insieme à tutte le città soggette all'Imperio ogni antica legge, vsò, costume, e giuridittioni; con questo però, che di cinque anni in cinque anni, ciascuna città, douesse mandar' vn' Ambasciadore all'Imperadore per la rinnouatione dell'inuestiture di giuridittioni, ò Priuilegi, che trattano del modo di eleggere i Consoli, ò vero quando si ritrouasse vn Nuntio Imperiale in Italia, prenderle da lui. Hora queste, & altre cose ch'egli stabilì, sono notate ne' libri legali.

Gli Oratori che si ridussero in Costāza à nome delle città cōfederate in salutare Federigo col nome della pace vsarono queste parole.

Societas Lombardiæ, Marchiæ, Veronæ, & Venetiarum cupit habere pacem Friderici in hunc modum. Vt Fridericus pacem habeat cū Ecclesia Romana; & nos ciuitates Cremona, Mediolanum, Laus, Bergomum, Ferraria, Brixia, Mantua, Verona, Vicentia, Pataium, Taruisium, Venetiæ, Bononia, Rauenna, Ariminum, Mutina, Regium, Parma, Placentia, Bobium, Derthon, Alexandria, Vercellæ, Nouaria, Opizo, Marchio Malaspina, Comes de Brenone, & omnes Castellani, & homines, qui sentiunt cum Ecclesia Dei, & nobiscum accepta ab eo pace volumus facere omnia, quæ antecessores eius habuisse, Fodrum regale, & consuetum, cōsuetam paratam, cum tendit Roma co-

rone

ronę causa,& pactum transitum,& cõmeatum idoneum. Pacatè transeat, & sine maleficio, sacramentum à Vasallis accipiat, omni offensione remissa. Vasalli expeditiones pro eo suscipiant, vt solent, cum tendit Romam coronæ causa.

Federigo nondimeno nel dargli la pace, le terminò in questo modo, e disse;

Nos Fridericus Imperator, & Filius noster Henricus Romanorum Rex concedimus vobis Ciuitatibus, & locis, & hominibus societatis regalia,& consuetudines vęstras tam in vrbe,quàm extra vrbem,nempe Veronę,& castro eius, ac suburbijs,& alijs vrbibus,ac suburbijs,locis,& hominibus societatis in perpetuum, videlicet, vt ipsa vrbe omnia habeatis,sicut adhuc habuistis,aut habetis extra verò omnes consuetudines nostra voluntate exerceatis, quas ab antiquo exercuistis, aut exercetis in Fodro, nemoribus, pascuis,pontibus,aquis, & molendinis,sicut ab antiquo habuere consueuistis, aut habetis, in exercitu, munitionibus vrbiũ,in iurisdictione tam in causis criminalibus, quàm pecuniarijs intus,& extra,& in certis,quæ ad cõmoda vrbiũ pertinẽt.

Volumus vt regalia,quæ vobis nos concessimus, in hunc modũ cognoscantur per Episcopum loci, & homines tam de Episcopatu,quã de ciuitate legantur viri bonæ existimationis,& qui ad hoc idonei esse credantur, quippe neque in ciuitatem, neque in nostram maiestatem odio priuato ferantur, qui iurent se bona fide inquisituros,& inquisita consignaturos ea, quæ præcipuè ad nostram excellentiam spectant. si autem huic inquisitioni supersedendum esse putauerint,censum duum millium marcharum argenti in singulos annos poscimus.

Si quis autẽ super his, quæ vobis cõcessimus, siue in vrbe, siue extra vrbem querelam apud nos detulerit,eam non accipiemus. Quod nos, aut noster antecessor Rex,aut Imperator, Episcopis, Ecclesijs, Ciuitatibus,aut alijs quibuscunque personis, Clericis, aut laicis ante bellum dedit,firmum, & ratum habebimus,saluis superioribus cõcessionibus, vt pro ea solita nobis obsequia præbeantur, sed non census soluatur.

Concessiones, quas pro bono pacis Ciuitatibus concessimus in Vrbibus, aut extra, illorum regalium nomine non intelligimus pro quibus census debeat solui.

Priuilegia omnia,& data,& cõcessiones,quæ in præiudiciũ, aut dãnum Vrbis,aut locorũ, aut personarũ societatis occasione belli ad alicuius iniuriam à nobis, aut à nuntijs nostris indultæ sunt, deleantur.
Con quel, che segue; e più à basso.

Nobis

Anni di Christo. 1183

Nobis intrantibus Lombardiam Fodrum consuetum, & regale, qui solent, & debent, & quando solent, & debent, præstabunt, & vias, & Pontes bona fide reficient, in eundo, & redeundo commeatum idoneum, & nobis, & nostris præbebunt. Decimo quoque anno fidelitates renouabunt. si qui ex parte nostra ex suis iustis possessionibus expulsi sunt restituantur.

Hora Federigo in accettare, e dar la pace alle città confederate volse escludere l'infrascritte città, e luoghi; cioè Imola, San Cassiano, Bobio, Feltro, Belluno, e Canete. Di Ferrara così disse.

Ferrariæ autem gratiam nostram reddimus, & concessionem facimus, si intra duos menses post reditum Lombardorum à curia nostra de pace præscripta cum eis concordes fuerint.

Gli altri patti, e concessioni che passarono frà Federigo, e le città confederate, si sono tralasciate, parendomi d'hauer toccato i capi principali, alle quali cose tutte per la città di Milano v'interuennero Guido Landriano; Pinnamonte Vicemercato......Guerriero Busulo; Ardicio Bonate, Ruggiero Marcellino; e Loterio Medico.

Reg. fol. 2.

2 *Per Brescia il Martinengo; Getio Turbiato, Desiderio Giudice, Radulfo Concisio, Boccasio Manerbio, & Alberigo Capriano.*

3 *Per Piacenza, Gerardo Ardicioni, Giacomo Stretto, Gieronimo Cario, e Capo Giudice.*

4 *Per Bergamo, Alberto Mapello, Atto Ficiario, Giouanni Pitringo, Lanfranco Monaco, & Alberto Attouil.*

5 *Per Verona, Golle Giudice, Vbertino dalle Carcere, Valeriano Castello, Martio Castello, Tebaldino Raimondo, e Tebaldino Nassiuerre.*

6 *Per Vicenza Pilio Giudice, Vbertino Fonte Viua, e Carneuario Marco Paugliano.*

7 *Per Padoua, Ezzelino Giudice, & Inglese da Fonteglina.*

8 *Per Treuiso, Florio Giudice, e Gunbertino.*

9 *Per Mantoua, Alessandro, Giacomo de Amico, Angelo Giudice, & Enrico de gli Angioli.*

10 *Per Faenza, Bernardo Giudice, e Vgolino Accio.*

11 *Per Bologna, Antonio Podestà, Rolando Guarini, e Matteo Ridolfi.*

12 *Per Modona, Arlotto Giudice, e Rainero Boccadabati.*

13 *Per Reggio, Alberto Cambiatore, e Rolando Carità.*

14 *Per Parma, Giacomo Petra Baua, Malo Adobato Giudice, Vetrullo Giudice, e Corrado Bulzone.*

15 *Per Lodi, Vsentio Fusiraga, & Anselmo Somma Ripa.*

16 *Per Nouara, Opizo Briona, Tachelisio Aualcio, e Guido de Bolliprando.*

17 *Per Vercelli, Meardo, e Vercellino.*

Questi sono gli Ambasciadori delle città confederate, che interuennero alla pace di Costanza; Gli Aleßandrini dalla Paglia, à cui non era stato concesso da Federigo il potersi ridurre à questa Dieta; vennero esauditi in quella di Norimberga; con dure, & aspre conditioni però, come quì si dirà.

Vt ciues Alexandrini omnes pro arbitrio Friderici vrbe exirent, & tandiu extra eam morarentur, quò ad per ipsius legatum solemni more introducerentur, vt actu isto, & ille dare, & hi accipere de manu Imperatoris patriam viderentur. vt Vrbem post hac constanti nomine Cæsaream appellarent; annui consules honorem à Cæsare, cum in Italia esset, acciperent; sin minus ab eius legato, aut quinto quoque anno legatos in Germaniam ad eum petendum mitterent; bellum, & pacem arbitratu Friderici facerent; Fridericus eos ab alieno imperio defenderet, legatum in vrbe collocaret, qui cum consulibus litium grauiorum iudicia exerceret, reipublicæ curam gereret, portorium pontis Tanari, ac reliqua vectigalia exigeret, &, si auxilio egeret, id à proximis ciuitatibus peteret, Papia, Derthona, Hasta, Alba, Aquis, Casali, & Marchionibus Vasti, & Boschi, & Ocimiani.

Non molto doppo paßò à miglior vita il Marchese Azzo d'Este, che fù settimo Marchese di questo nome, come vuole il Pigna, e terzo secõdo il Giraldo. Morì senza moglie, e figliuoli; per lo che in tutto lo stato, e nel Vicariato delle Prouincie di Genoua, e di Milano, gli successe Obizzo d'Este quinto Marchese di questo nome, e nipote di

Anni di Christo. 1183

di Folco; che per hauer seguito la parte di Federigo in Italia, haueua ancor ottenute l'vna, e l'altra Marca.

Hora Papa Lucio mentre poneua ogni studio per leuare affatto di Roma, il gouerno de' Consoli, ò de' Senatori, come piace al Panuinio, venne da quë cittadini, che non gli piaceua questa piega, cacciato fuori della città; per lo che si ridusse à Lucca sua Patria; e da Lucca passò à Bologna per ridursi à Verona con pensier di formar in questa città vn Concilio. Venne per tanto da Bologna à Modona, oue sul fiume Panaro, hebbe in contra la nobiltà Senatoria dell'istessa città, che l'accompagnò con molto honore al deputato alloggiamento. Quiui perche la nuoua Chiesa di S. Geminiano non era ancora stata consagrata, à preghi de' Consoli Modonesi, e lor Vescouo di sua mano la consagrò; ed insieme concesse indulgenza plenaria, e la remissione de' peccati à tutti que', che nell'auuenire in tal giorno visitassero questa Chiesa. Grande veramente fù la cerimonia, che'l Clero, e Popolo Modonese vsò in questo giorno; e grande fù il concorso de' circonuicini Paesani, che à tal solennità si ritrouarono.

Volendo poi questo santo Pastore partire per andar à Verona; fù dal Clero con torce accese, e da due mila cittadini nobilmente vestiti accompagnato processionalmente da due miglia in circa fuor della città; Egli dopò l'esser giunto ad vn certo segno; gli parue di licentiare questa honorata compagnia, & il popolo che lo seguiua; e disse, Poiche vi sete compiaciuti di farmi tanto honore; Benedico voi tutti, e la vostra città in perpetuo, e que', che da voi discenderanno. Le quali parole piene di carità à perpetua memoria di vna tanta benedittione, furono intagliate in pietra viua in questo modo, come descriue il Sigonio.

Gratias agimus vobis de honore, quem nobis tam insignem adhibuistis, ac signans eos addidit.

Benedicta sit terra, quam incolitis, & benedicti vos, & posteri vestri in perpetuum.

Giunto

Anni di Christo. 1183

Giunto à Verona manifestò à tutt'i Principi Cattolici, in che stato si ritrouauano le cose de Christiani contra'l Turco; e le ragioni, che lo muoueuano à celebrar' vn Concilio nell'istessa città di Verona.

L'Imperadore Federigo, à cui più d'ogn'altro erano noti i pensieri del Pontefice, ancorche fosse di molta età, e poco atto à far nuouo ritorno in Italia, vi venne nondimeno, non solo per hauere occasione di visitar'il Papa, mà di fare coronare Enrico suo figliuolo. Giunto anch'egli in Verona, che fù del mese d'Agosto, baciò con molta riuerenza i piedi al Pontefice; e poi il seguente giorno si diede à trattare con esso lui molte cose; ne' cui ragionamenti venne ricercato dal Papa per la restitutione de' beni della Contessa Mattilde spettanti alla Chiesa; ed egli di rincontro à questo, chiedè la Coronatione di Enrico suo figliuolo; al che condescese facilmente il Papa; hauendo prima riceuuta quella di ferro in Milano.

Quiui l'Imperadore, & il Papa terminarono che di comun parere, si doueße per ogni modo dar' aiuto à' Christiani contra gli infedeli.

Filippo Rè di Francia, che non haueua potuto (ancorche inuitato) ritrouarsi personalmente al Concilio; quando vedde il Patriarca Eraclio di Gierusalemme comparire nanti lui, e chiedere in nome del Papa aiuto, e soccorso; tosto con la maggior celerità per lui possibile ragunò molta gente, e sotto la scorta d'vn valoroso Capitano la mandò al Pontefice, perche ne facesse quello che più gli aggradiua.

Mà mentre con ogni diligenza si trattano queste cose, e si procura l'esecutione del soccorso, venne à morte il Papa nell'isteßa città di Verona, che fù quasi nel fine dell'anno 1185. onde a' 25. di Nouembre dell'isteßo anno i Cardinali fecero elettione d'Vrbano Terzo della nobile famiglia de' Cribelli Milanese; eßendo sempre stata aßistente al Conclaue la guardia dell'Imperadore Federigo.

1185

Spedite

Anni di Christo. 1185

Spedite che furono queste attioni Federigo andò à Milano, ed iui accompagnò in matrimonio Enrico suo figliuolo con Costanza figliuola di Ruggiero, che fù Rè di Sicilia; di età d'anni venti. Ad honorare queste nozze comparuero à Milano tutti gli Ambasciadori delle città della Lombardia, fuori che quelli de' Cremonesi; La qual cosa tanto hebbe à male Federigo; che di subito comandò, che in loro dispregio fosse redificata Crema, già da lui rouinata nelle guerre passate; à questo suo pensiero volendosi opporre i Cremonesi, si tirarono la guerra in casa; causata più dall'odio che portauano à Cremaschi, che perche hauessero occasione di opporsi alla terminatione di Federigo. Procederono nondimeno tanto inconsideratamente in questo negotio; che Federigo violentato dal loro ingrato procedere; col Caroccio de' Milanesi gli passò sopra; mà prima che si ponesse ad espugnar Cremona; prese à forza Soncino Castello assai nobile, e popolato; e lo fece spianare; col medesimo furore prese, e disfece vn'altro Castello detto Manfredo. i Cremonesi timidi, e dimessi non aspettarono la forza di Federigo; mà col mezzo di Sicardo loro Vescouo cercarono di placarlo; Mà egli più per dare gusto à questo Prelato, che perche hauesse pensiero di dar la pace à Cremonesi, si contentò di non passar più oltre.

Desideroso poscia di fare nuouo passaggio in Toscana; venne giù al dritto, la doue visitò Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, e Modona; passando più oltre visitò ancor Bologna; e poi volse l'armi sopra' Faentini, che ricalcitrauano alla ricognitione dell'Imperio; mà vennero di subito all'vbbidienza.

Hora perche le cose di Gierusalemme andauano ogni giorno perdendo di riputatione, e d'honore; desideroso Federigo di porgerui qualche aiuto; lasciò il gouerno delle terre della Lombardia ad Enrico suo figliuolo; ed egli nella Germania ritornò; per fare la raccolta delle genti, ch'egli intēdeua di mandar in soccorso de' Christiani. Papa Vrbano, che concorreua anch'egli in questa sentenza, cioè che si hauesse à soccorrer' i nostri; mentre si pone in viaggio per ridursi

durſi à Venetia; e per animare que' Signori à queſta ſanta impreſa; giunto à Ferrara hà nuoua della perdita di Gieruſalemme; il cui diſpiacere gli recò nel petto tanto dolore, che oltra l'eſſer vecchio, ſoprauuenendogli la febbre; terminò col riceuuto dolore la vita ancora; e fù dopò lui creato Pontefice Gregorio Ottauo da Beneuento; e come quel, che non meno de gli altri haueua à cuore la perdita di Gieruſalemme; ſi volſe d'vn ſubito ad animar' i Principi Chriſtiani ad vna tanta impreſa; Manifeſtò ancor l'intento ſuo à tutt'i Principi d'Occidente; e con queſto glie ne ſcriſſe di caldiſſime lettere, con accennargli inſieme, ch'egli ſteſſo deſideraua di ritrouarſi alle frontiere del commune nimico; anzi per mandar' il tutto ad effetto di Roma partendo; andò à Piſa per riconciliare quel popolo cò Genoueſi, che per varie cauſe haueuano l'armi in mano; onde perche penſaua poterſi ancor valere delle loro galee, con molta inſtanza gli recò alla pace; cō moſtrargli appreſſo, che non era lecito il permettere che due città Chriſtiane contendeßero inſieme, mentre il Turco nimico della ſanta fede; s'andaua impadronendo dell' Imperio de' Chriſtiani; e che loro ſteſſi, che pur erano Chriſtiani, dourebbono penſar' à queſto; e ridurſi con quell'arme alle frontiere dell'Ottomanno Imperio. Detto che hebbe queſto, & altre coſe, ottenne la pace; e l'armate loro, che erano molto potente in mare per valerſene contra' Turchi. Ma mentre eſercitaua queſto ſuo ſanto proponimento, venne à morte nell'iſteſſa città di Piſa.

Anni di Chriſto. 1187

Nel ſeguent'anno 1188. Ildebrando de' Pichi, nobile Modoneſe, e Signore della Mirandola; col giuramento in forma; promeſſe d'oßeruare la cittadinanza di Modona; e di difendere queſta città contra qualunque nimico, che foſſe per offenderla: Di più, che verria ad habitarla ſei meſi dell'anno in tempo di pace, e tutto l'anno in tempo di guerra: ſalua però la fede data all'Imperadore Federigo, & ad Enrico ſuo figliuolo Offerendoſi ancora pronto in capo d'ogn'anno di rinnouare il giuramento dato, e da darſi d'anno in anno.

1188

Reg. fol. 25.

Anni di Christo. 1188

A questo giuramento v'interuennero ancora Giardino figliuolo di Manfredo Fanti; Ildeprando figliuolo di Vgone Curtile, & Azzolino Guidetto.

Il medesimo giuramento fecero etiandio altri particolari; onde per tutte queste cause si ridussero ad vna honesta concordia alcuni huomini di conto, che Signoreggiauano il Frignano, & altre Castella.

Reg. fol. 30.46. & 99.

I Reggiani parimente s'indussero ad vna spetiale società co' Parmigiani, & i Modonesi; e perciò dissero;

Muntanarius Consul Mercatorum Regij, iurauit sacramentum societatis Parmæ, Regij, & Mutinæ; Dominus Malacobatus, Dominus Villanus, Dominus Albertus Rubeus, Dominus Musonus, Dominus Rugerius Sigifredi, & multi alij, qui erant in numero octogintarum. Actum Regij 1188. Indictione 6. Kalend. Augusti, die Lunæ.

1 *Gli stessi Reggiani dopò la contrattata società promessero d'aiutare i Modonesi, e di difendere i loro beni contra qualunque persona, che fosse per offenderli.*

2 *Che mentre fossero ricercati dal Pretore, & Consoli Modonesi, fariano guerra aperta à tutte loro spese, & à fauore de' Modonesi.*

3 *Che il giuramento dato rinnoueranno di sei anni in sei anni à riquisitione de' Consoli Modonesi.*

Reg. fol. 106. & 107

4 *Che le differenze, che verteuano fra loro, e' Modonesi si douessero compromettere in persone confidente alle parti.*

5 *Che niuna delle sopradette conditioni s'intenda essere contraria alla fede data all'Imperadore Federigo, & al Rè Enrico suo figliuolo; & al giuramento prestato à' Mantouani; & alle Città della Lega.*

Reg. fol. 108.

Onde i Modonesi di rincontro à questo così dissero.

In nomine Domini. Ego Mutinensis iuro guardare, & saluare Reginos vbique semper in rebus, & in personis, & adiuuare; & defendere vbique, & expeditionem vnicuiq; conuoluerint, pro cõmune

ad

Anni di Christo. 1188

ad meum dispendium, & perditam, facere cum Consulibus, vel Potestate Regij qui pro tempore fuerint, literis, vel Nuntio, si requisitus fuero, cum militibus, & peditibus bis in anno; & cum militibus, & sagittarijs, quatenus secundum quod requisitus fuero. Et post quam eis adiũctus fuero in expeditionẽ per octo dies stabo, nisi parabola Potestatis, vel Consulum Regij remãserit, & eos ibi bona fide adiuuabo.

Reg. fol. 98. & 99.

con quel che segue, che è di rincontro à quel che hanno statuito i Reggiani à fauore de' Modonesi.

Hora per la morte, che seguì di Papa Gregorio nella città di Pisa, come io dissi; venne creato Sommo Pontefice Clemente Terzo Romano, che non meno de gli altri si mostrò voglioso di soccorrer'i Christiani contra' Turchi. Fece per tanto pubblicare in ogni parte vna generale cruciata; per rendersi più potente contra questi nimici del nome Christiano. Ma frà questo tempo hebbe nuoua della perdita di venticinque città del Principato d'Antiochia; onde iscorgendo la potenza di questi nimici farsi ogni dì più formidabile: con lettere, e con messi si diede maggiormente à sollecitar'i Principi Christiani à questa impresa: Questi finalmente a' preghi di tanti Pontefici, che l'vno dopò l'altro ciò ricercarono; à gara l'vno dell'altro si disposero à questa segnalata impresa: e colà andarono con le debite prouigioni. Vi andarono ancora delle città della Lombardia molti huomini di conto: Frà' quali vi fù da Modona: Gerardo Rangoni, e Gerardo Boschetti con molt'altri di minor conto: dopò l'hauere rinnouata la Vecchia Lega co' Parmigiani: che per occasione di Borgo San Donnino vennero all'arme co' Piacentini, pigliando, e rouinando Castel Sesino, Castel nuouo de' Visconti, e Casale Alboino.

I Piacentini nondimeno con l'aiuto de' Milanesi diedero anch'essi il guasto à Castel nuouo d'Ada: & haurebbono fatto altri mali, s'e' Moderatori delle città confederate sotto certa pena non gli hauessero fatto deporre l'armi: e dedurre nanti di lo-

Anni di Christo.

ro nella città di Verona le cause, che li muoueuano à queste contese.

Hora i Modonesi rinnouarono in questo anno il circuito della loro antica città; e la cinsero di mura, e di fosse. E perche soleuano già i nobili contendere con la Plebe per la retentione delle porte; i cittadini con questa occasione le ridussero sotto il dominio de' Consoli, e Rettori Modonesi, per che furono riedificate à commune spese.

1190

L'Imperadore Federigo, che già era passato all'impresa di Gierusalemme; dopò l'hauere racquistato alla Christianità molti luoghi, che erano persi; volendo per lo eccessiuo caldo, che faceua in questi giorni, rinfrescarsi secondo il solito suo; entrò nel Fiume Saleffo d'Armenia, e vi lasciò la vita; perche venne (mentre si stendeua à nuoto) rapito dalla violenza dell'acqua; senza poter' essere aiutato da' suoi, che stauano sù la ripa ad aspettarlo; successe questo spettacolo nella persona del più glorioso, e magnanimo Imperadore, che hauesse la Germania, à 10. di Giugno 1190.

E però i Rettori della Lombardia, si ridussero di nuouo presso Borgo San Donnino sù quel di Parma, e nella Chiesa di San Giouanni Battista col giuramento in forma, promessero di hauer'ad osseruare quanto haueuano promesso all'Imperadore Federigo, & ad Enrico suo figliuolo nella pace di Costanza. onde per la città di Verona v'interuenne Viuiano Auuocato.

Reg. fol. 33.

Per Mantoua, Aquilano Vicedomini.

Per Modona, Iacobo Gorzano.

Per Brescia, Aduino Salo.

Per Faenza, Vgone Sasso.

Per Milano, Iordano Litta.

Per Bologna, Vberto Baissii.

Per Reggio, Vgone Conradi.

Per Grabadona, Giouanni Cauazza.

Per

Anni di Christo. 1190

Per Piacenza, Oldegerio da Ronco Vecchio.

Per Padoua, Asaza.

Hora per la morte dell'Imperadore Federigo; gli Elettori si ridußero alla solita dieta; e dichiararono succeßore dell'Imperio Enrico figliuolo del morto Federigo; che fù il quinto Imperadore di questo nome, e sesto conforme al voler de' Germani. onde ancorche fosse giouane, dimostraua nondimeno vna gran prudenza, vn bello ingegno; e nell'esprimere i suoi concetti vna grandissima eleganza; Haueua la faccia alquanto estenuata, & i membri magri, e delicati; e di statura non era molto grande. Mà haueua vn'animo inuitto, e gagliardo, che più tosto inchinaua alla seuerità, che alla piaceuolezza; e per ciò era molto temuto, & honorato. Volendo poscia ad imitatione de' suoi antecessori riceuere la corona dell'Imperio per mano del Pontefice; si pose in viaggio con Costanza sua moglie; e giunto in Italia visitò Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Modona, e Bologna; senza punto alterare gli ordini, e le constitutioni stabilite nella pace di Costanza: Partì poi di questa città, con molta felicità d'animo: & andò à Pisa à 13. di Gennaio del 1191. oue fece la pace con Tancredi fratello di sua moglie: mà naturale, come vogliono alcuni; per hauer dopò la morte di Guglielmo Rè di Sicilia, vsurpato quel Regno.

1191

Fatto questo per che su questo tempo Papa Clemente venne à morte: si transferì fin' à Roma: per ritrouarsi alla creatione del nuouo successore: la quale successe, à 15. d'Aprile, nella persona di Celestino Terzo Romano, che fù poi l'origine di leuare Tancredi del dominio del Regno di Sicilia: e di applicarlo ad Enrico per occasione di Costanza sua moglie, che fù figliuola di Ruggiero, che già per legittimo titolo riconosceua questo Regno dalla Sede Apostolica.

Enrico hauẽdo per questa strada, hauuta l'inuestitura di questo Regno, rinũtiò alla Chiesa Tusculano, che per viaggio hauea preso,

Anni di Christo.

e fortificato con buone guardie. D'indi hauendo riceuuto ancora la Corona dell'Imperio per mano dell'istesso Pontefice volse l'armi all'acquisto di Napoli; mà per occasione della peste, che nacque nell'esercito suo, gli bisognò abbandonare questa impresa, e far nuouo ritorno nella Germania, che fù il dì tredici di Nouembre, dopò l'hauer visitato Genoua. Lasciò in questa sua partenza, vn suo Capitano chiamato Diapoldo al gouerno di terra di Lauoro; e Marquardo Barone Germano nella Romagna, e nella Marca d'Ancona.

Suscitarono in questo anno i Bergamaschi per occasione de' confini vna guerra co' Bresciani; & i Milanesi rinnouarono l'antiche gare co' Lodegiani; onde perche queste città si tirauano dietro i Cremonesi, i Cremaschi, i Piacentini, & i Mantouani; facilmente, e con molta potenza si manteneuano queste fattioni in piedi.

1192 Mà mentre questi popoli si consumauano in vari fatti d'arme nella Soria si faceua il Turco più che mai potente per occasione dell'armata de' Venetiani, che cominciò à garrire con quella de' Pisani per hauer questa armata presa in Istria Pola, ch'era soggetta alla loro Republica; mà la ricuperarono di corto con grandissimo detrimento della contraria parte; e perche non potessero i Pisani nell'auuenire far indugio in que' siti; sfasciarono dalla parte del mare questo luogo delle mura.

Erano queste controuersie cagione, che'l Turco nimico del nome Christiano crescesse maggiormente di potenza, e di superbia. Onde Papa Celestino, à cui apparteneuasi il carico della pace d'Italia; visto il danno di queste due Repubbliche, e l'esaltatione del Turco, operò, ch'e' Pisani si riconciliassero co' Venetiani; Il che essendo seguito si volsero i Venetiani, à riprendere i Veronesi per occasione delle Mercantie, che per quello Stato veniuano sualigiate da' mali viuenti. anzi gli vietarono per questa causa ogni commertio co' sudditi loro.

I Ve-

Anni di Christo. 1195

I Veronesi visto il danno, che era per apportar' alla loro città questo diuieto; con ogni sommessione per loro possibile supplicarono la Repubblica di Venetia à voler riuocare quell' Editto, perche non solo s'offeriuano di far pagar' il danno, ò restituire quelle mercantie, che à Mercanti Venetiani erano state tolte; che etiandio haurebbono dato à conoscere à quella Serenissima Repubblica quanto fosse l'osseruanza loro verso di quella; onde alla presenza d'Enrico Dandolo all'hora Duce di Venetia; l'Ambasciadore Veronese parlò in questa sentenza, come si dice così.

Oratione

Illustrissimo Principe, e Magnifici Senatori. Le querele, che à giorni passati, le VV. Magnificenze manifestarono alla città di Verona mia Patria; cagionarono in noi tutti vna tal'afflittione d'animo; che non vi fù cittadino, che non cangiasse aspetto. Imperoche, si come l'innocente astretto dalle false oppositioni del nimico non può che dolersi del caso auuerso; Così noi tutti, che con sincera, e buona fede siamo sempre camminati verso di questa Repubblica non poteuamo, che dolerci delle querele opposteci; e quantunque il male sia stato fatto nello stato di Verona; noi sicuri di non hauer parte ne' latrocini de' mal viuenti; habbiamo stimato di non essere ne anco colpeuoli di questi successi; Mà qual stato sia, che non soggiaccia à gl'infortuni, & alla mala stagione? non dico già per questo che si debbano tralasciare le solite cure, & i buoni gouerni; perche con la lunghezza del tempo non è così seluaggio campo, che per la molta diligenza dell'Agricoltore non si sterpi; e leui ogni mal herba. Così per appunto stimiamo che sia per auuenirci, se con la lunghezza del tempo ci ridurremo con le solite cure à guardare le pubbliche strade de gli scelerati Malandrini; e di ciò me ne rendo più che sicuro; perche sò di certo, che la città di Verona hebbe sempre per oggetto di tenere sicure le strade da simili Assassini; e tanto più me ne prometto nell'auuenire, quanto che fatta diuotissima di questa Repubblica; si disporrà à maggior' seruitù, & à più sicuri partiti, di poterle giouare, occorrendo. Resta solo che le VV. Ma-

Anni di Christo. 1195

gnificenze prestino fede alle mie parole; che fatte sicure di quanto io gli hò detto, maggiori senza alcun dubbio saranno le particolari dimostrationi di quello, che hora io gli hò accennato con la mia rozza lingua, e debole intelletto.

Ciò detto ottenne gratiosa risposta, e libera gratia; e per questa via ritornarono i Veronesi i lor negotij in piedi.

Sù questo tempo Ezzelino da Romano detto il crudele si fè capo della fattione Ghibellina in Lombardia; per opporsi à quella del Marchese Azzo d'Este, che era la Guelfa; dalla parte di Ezzelino, dipendeuano i Romani; e da quella del Marchese i Vicentini, & i Veronesi; Questo Ezzelino nacque al mondo per douer'esser'il più crudele Tiranno, che mai hauesse l'Italia; onde sul principio di queste fattioni, cominciò à saccheggiar'i paesi di queste due città, che dipendeuano dalla parte del Marchese Azzo; anzi à distruggere col fuoco quanti edifici vi si trouauano. onde in queste, & in altre sceleratezze veniua seguitato assai più dalla gente bassa, che da que', che si gouernano col lume della ragione.

Era nato il Marchese Azzo d'Este della Contessa Sofia di Verona; onde per questo, & altri rispetti; i Veronesi lo chiamarono alla protettione della loro città; così esortati à questo da' Conti di San Bonifacio, che erano le principali famiglie di Verona, in competenza de' Monticoli, Beuilacqui; & altre.

Azzo venuto à battaglia con Ezzelino il vinse in sul Bacchiglione con grande strage de' Padouani; de' quali ne restarono prigioni da cinquecento. Fatto questo danneggiò Marostica, & altri Castelli del nimico. Hora i Veronesi per occasione di questa vittoria fabbricarono di là da Lendenara nella riua dell'Adige Gaibo Castello; consentendoui i Ferraresi per soddisfattione del Marchese, al quale inchinauano grandemente; ne per altro vennero i Veronesi à questo, che perche questo Castello à guisa di termine distinguesse il Veronese dal Padouano.

Nacque

Anni di Christo.

Nacque in tanto non lieue disparere come descriue il Pigna, tra' Cittadini di Padoua, & Ezzelino per ristoro de' danni, che egli domandaua loro; tal che non potendo hauergli; come quello che era di fiera natura, e molto instabile per la mala fede, che in lui si ritrouaua, per conforto de' Monticoli, si accostò à Vicentini, & à Veronesi; dando loro per ostaggio Ezzelino suo figliuolo fanciullo di cinque anni. I Padouani vista l'infedeltà di Ezzelino di pari astutia si ristrinsero co' Veronesi; facendosi restitutione dall'vna banda, e dall'altra de' prigioni, e Castelli tolti.

In tanto i Legati delle città confederate riducendosi di nuouo presso il Borgo S. Donnino; giurarono di hauer ad osseruar i patti contenuti nella pace di Costanza; e perciò dissero.

Ego iuro omnibus ciuitatibus Lombardiæ, Marchiæ, & Romaniæ, me concessiones, promissiones, & pactiones, quæ in tabulis Pacis inter legatos Imperatoris, & moderatores, legatosque ciuitatum fæderatarum compositæ continentur, ratas habiturum.

1196

Nel seguente anno poi. 1196. mancò di vita il Marchese Obizzo d'Este à cui successe Azzo suo figliuolo, che risedeua nella città di Ferrara; contra la perfidia di Salinguerra Taurelli, e che per ostare à Tirannici portamenti di Ezzelino da Romano haueua tolto la protettione de' Vicentini, e Veronesi contra' Padouani come poco fà dicemmo.

1198

Haueua l'Imperadore Enrico per occasione della sua venuta in Italia impegnato per certa somma di danari Borgo San Donnino à Piacentini, ancorche questo luogo fosse soggetto alla Città di Parma; mà i Piacentini, che per questa strada pensarono d'impadronirsi di questo luogo; stesero la mano à questo pegno. Tutta via i Borghegiani stanchi di render vbbidienza à Piacentini ritornarono sotto il dominio de' Parmigiani.

Anni di Christo. 1198

Da questo nuouo accidente hebbero occasione i Piacentini di pren der l'armi, e di vendicarsi di tal oltraggio. Mà Fatti sicuri, che questo non succederebbe alla piana; chiamarono in loro aiuto i Bresciani, i Comaschi i Vercellesi, i Nouaresi, gli Astegiani, & gli Aleßandrini.

Hora i Parmigiani, à cui pareua lecito di mantener sotto la loro giuridittione questa terra; essendo che Enrico non ne fece vendita mà pegno; e che à loro stessi con rimborsare a' Piacentini quanto haueuano dato all'Imperadore; staua lo sciogliere questo pegno; chiamarono anche essi in loro aiuto i Reggiani, i Modonesi, i Cremonesi, & i Mantouani; Quiui perche ciascuna parte col fomento de' confederati poteua mantenere la sua fattione in piedi; alla cãpagna aperta con potente essercito si lasciò vedere. Mà i Piacentini, à cui aspettauasi il carico d'appiccar il fatto d'arme, non credendo ch'e' Parmigiani poteßero vscir così potenti contro di loro, come poi fecero; mentre teneuano in stretto aßedio il Borgo; vennero assaliti con tal possa da' Parmigiani, che non potendo sostenere l'impeto della battaglia; furono sforzati, non solo à cedere la pugna; ma à lasciarui ancor la maggior parte di loro la vita, e fù in quel tẽpo, ch'e' Ferraresi s'indussero ad vna certa collegatione co' Modonesi, come si vede nell' Archiuo di Modona al Registro foglio. 78. 79. e 80. la quale comincia così.

Ego Ferrariensis iuro guardare, & saluare homines Mutinenses in personis, & rebus, & omnes res, & personas in toto districtu Ferrariæ, & in Ferraria; & hoc faciam omnibus hominibus de Ciuitate, vel districtu, vel de Episcopatu, vel de comitatu Mutinæ in terra, & in aqua in toto districtu Ferrariæ, & in Episcopatu Ferrariæ. *con quello che segue, che tratta non solo dell'occasioni della guerra, ma delle Mercantie, datij, & sali, alle quali vi aggiunsero ancora nell'istesso anno l'infrascritte conditioni. Registro foglio* 81. videlicet.

In Christi nomine amen, anno dominicæ Natiuitatis. 1198. Tempore Innocentij Papæ, nullo Imperatore in Italia regnante, die 16. intran-

intrante mense Nouembris. indictione prima, supra domum Communis Ferrariæ.

Anni di Christo. 1198

Talis est concordia quã Isacus de Douaria Ferrariæ Potestas pro Communi Ferrariæ,& voluntate Consiliatorum Ferrariæ, fecit cum Iacobo de Gorzano Consule Mutinæ Communis, & cum Rainerio Ardicione Consule Mercatorum Mutinæ pro Commuui Mutinæ, & pro Mercatoribus Mutinæ, quod de cętero, si aliquis Ferrariensis fecerit aliquam credentiam, vel mutuum siue debitum contra Mutinensem, vel de suo districtu commune, vel diuisum Ferrariæ nõ possit facere Cambium, vel prædam siue querelam, contra alium, nisi contra principalem debitorem. Et si Mutinensis fecerit aliquam credentiam, vel mutuum, siue debitum contra Ferrariensem, vel suum districtum commune, vel diuisum Mutinæ non debeat facere cambium, vel prædam, siue querelam contra alium, nisi contra principalem debitorem; & ita, attendere pro Communi Ferrariæ, & Iacobus de Gorzano Consul Mutinæ,& Rainerius Consul Mercatorum Mutinæ pro Communi Mutinæ promiserunt. Isacus de Duuaria Ferrariæ Potestas.

Era sù questo tempo venuto à morte l'Imperadore Enrico, e non era ancora stato dichiarato il successore; sì che in questi giorni nõ era chi Imperasse in Italia; perche vi haueua lasciato vn solo figliuolo chiamato Federigo non habile al gouerno, perche non passaua i tre anni di sua età; Tuttauia perche Enrico trattò per tutte le vie, che furono possibile, che gli Elettori eleggessero questo fanciullo Rè de' Romani ottenne ogni suo intento sì perche egli era molto temuto, come perche gli Elettori non hebbero ardire di contradirgli; ancorche pareße loro cosa non giusta, ne ben ordinata.

Se questo Enrico fosse campato lungamente del sicuro non sarebbe stato inferiore à Federigo suo padre; perciochе essendo auido di gloria, quanto meno se ne mostraua ambitioso, tanto più con la consequenza de gli effetti la conquistaua; ne restaua di rispondere con l'astinenza all'incorrotta giustitia, che voleua, che espeditamente s'amministrasse; alla quale haueua accompagnato, così terribili esecutioni, che ne Domini suoi il solo timore seruiua

in

Anni di Christo. 1198

in luogo di pena. Egli insin fù tale sin da principio, che ben disse quel famoso Istoriografo di que' tempi, Gotifredo Viterbense.

De domino rege Henrico, filio domini Friderici Augusti, adhuc adolescente gesta non tenemus. videmus autem eius elegantissimam formam, laudabilem militiam, audaciam, & largitatem, beneuolentiam, pietatem, iustitiam, atque omnes regias virtutes, quas ex ætate adolescentum possemus optare.

Dubitaua Papa Innocentio, che per la tenera età del fanciullo Federigo; à cui era stato raccomandato dall'Imperadore Enrico suo Padre; non ne nascesse qualche controuersia nel Regno di Sicilia per la successione di questo fanciullo, nato di Costanza già figliuola del Rè Ruggiero, della famiglia de' Normanni; volse l'animo al prouuedimento di quegli stati, onde scriuendo all'Imperatrice Costanza, così disse.

Quoniam regnum Siciliæ in Apostolicæ sedis fide adhuc permansit, & Rogerius quondam pater tuus, & Villelmus frater, & Villelmus nepos, reges Apostolicam sedem, & prædecessores nostros summa constantia coluerũt, simul etiam, quia ea opinione imbuti sumus, Serenitatem vestram eorum vestigia firmiter sequuturam: ob has res vobis, atque hæredibus vestris, qui, prout Villelmus frater vester Hadriano prædecessori nostro, nobis, successoribus nostris, Ecclesiæ Romanæ fidelitatem, & hominium voluerint exhibere, & quæ subscribuntur, obseruare, concedimus regnum Siciliȩ, Ducatum Apuliæ, & Principatum Capuȩ, Neapolim, Salernum, Amalfim, Marsiam cum ijs, quæ ad horum singula pertinent, & alia, quæ tenetis à prædecessoribus vestris, hominibus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, iure detenta, pro quibus omnibus coram Ostiensi Episcopo, Apostolicæ sedis Legato, quem ad sacramentum tuum accipiendum misimus, fidelitatem nobis, & successoribus nostris, & Ecclesiæ Romanæ fidelitatem, & ligiũ hominium exhibebis. centum verò sexcentorum squifatorum de Apulia, & Calabria, quadringentorum verò de Marsia vos, & hæredes vestros statuistis Ecclesiȩ soluturos. Electiones autem in regno canonice fiant.

Inuestì Papa Innocentio l'Imperatrice Costanza del Regno di Sicilia, del Ducato della Puglia, del Principato di Capua, di Napoli,

Napoli, di Salerno, di Melfo, e de' Marsi con quelle conditioni, ch'e' suoi antecessori lo soleuano riconoscere dalla Sede Apostolica. Mà questa Regina, dopò l'hauer riceuuto vn tanto beneficio, venne non molto dopò à morte nelle calende di Dicembre del presente anno; hauendo instituito Erede il suo unico figliuolo Federigo; e lasciatogli per Tutore l'istesso Papa Innocentio.

Anni di Christo. 1198

Haueua Enrico prima che terminasse sua vita raccomandata la Tutela del piccolo fanciullo à Filippo Duca di Sueuia suo fratello, & ad Innocentio Sommo Pontefice per occasione non solo della successione dell'Imperio, mà del Regno di Sicilia ancora. Disputossi alcuni mesi frà gli Elettori dell'Imperio; se questa successione si doueua dare al garzonetto Federigo per essere stato dichiarato in vità del Padre Rè de' Romani; alcuni diceuano di nò, & adduceuano le ragioni; altri diceuano, che non si doueua mãcare della fede data ad Enrico; mà per la poca età del fanciullo vennero ad vna nuoua elettione.

Tre personaggi erano quelli, i quali pretendeuano la successione di q̃sto Imperio; cioè Filippo fratello del morto Enrico; Ottone Duca, ò Conte di Brusoigon figliuolo di Enrico d'Este il superbo; & Bertoldo Duca di Toringia; che poscia cedè il tutto à Filippo p le graue molestie, che giornalmẽte riceueua da Ottone; e pche uenne iscomunicato da Innocentio sommo Pontefice; à cui aspettauasi la decisione di questa controuersia; mãdò in Germania p questo effetto Adolfo Coloniense. Ottone nondimeno come quello ch'era stato eletto Imperadore; uia più si pose in cuore di perseuerare nel riceuuto Imperio, anzi vi venne confermato dall'isteßo Legato del Papa, che ricusò Filippo; Mà perche alcuni Principi teneuano, che questa confermatione foße ingiusta; il Papa di nuouo vi mandò alcuni Legati, e rispõdendo ad vna lettera d'vn certo Duca di Zaringhia, cosi diße.

Obiectioni Principum respondentes asserimus, quòd legatus noster approbando regem, & reprobãdo Ducem, nec electoris gessit personã, vt potè, qui nec fecit aliquẽ eligi, nec eligit; nec cognitoris, cũ neutrius electio-

Anni di Christo. 1198

electionem, quo ad factum eligentium, confirmandam duxerit, aut etiam infirmandam. Exercuit autem denunciatoris officium, quia personam Ducis eiusdem indignam, & personam regis pronunciauit idoneam, quo ad Imperium obtinendum. Eos igitur duximus commonendos, vt à præfato Duce iusto quidem à nobis iudicio reprobato recedant, & prefato regi non abnuant adhærere. Sunt enim notoria impedimenta Ducis, scilicet excommunicatio publica, periurium manifestum, & persecutio diuulgata, quā progenitores eius, & ipse præsumpserunt in Apostolicam sedem, & alias Ecclesias exercere. fuit quoq. à prædecessore nostro excōmunicationis vinculo innodatus, quod postmodum recognouit, dum per nuncium suum absolutionis beneficium postulauit. vnde patet, quòd ipse fuit excommunicatus electus. Item contra proprium iuramentum, super quo nec consilium à Sede Apostolica requisiuit, & ambitionis vitio regnum sibi vsurpare præsumit, cum super illo iuramento prius Ecclesia Romana consuli debuisset.

Il Papa per le ragioni che appaiono in questa lettera, non volse assentire all'elettione, che vna parte de gli Elettori haueuano fatta di Filippo, ma à quella di Ottone; Erano questi due gran Principi, portati da diuerse fattioni, onde Ottone per esser nato di vna sorella di Riccardo Rè d'Inghilterra haueua questo Rè suo zio in fauore; e con lui il Conte Palatino del Reno, il Lantgrauio di Turingia, l'Arciuescouo di Colonia, e molti Principi della Germania, e Papa Innocentio medesimamente il difendeua, e fauoriua molto. Filippo haueua seco il Rè di Francia, il Duca d'Austria, e quello di Bauiera; il Rè di Boemia, l'Arciuescouo di Maguntia, e molti altri Principi di gran conto. Et essendo egli di natura benigna, e cortese era generalmente più amato, che il suo emulo, che era tenuto vn temerario, e di poco giudicio.

Furono amendue incoronati, Filippo in Maguntia per mano del Vescouo di Tarantasia; e Ottone in Aquisgrano dall'Arciuescouo di Colonia. Filippo nondimeno per acquistarsi il fauore del Papa restituì alla Chiesa alcune terre mentouate dal Sigonio; Tutta uia nacque crudelissima guerra frà questi due Imperadori, che fù poi l'esaltatione del Turco, che occupò il Zaffo.

Hora

Anni di Christo.

Hora vn certo Marquadro, che haueua la Marca in gouerno essendone stato cacciato da Papa Innocentio; sotto colore di prendere la tutela di Federigo, venne nel regno di Napoli per farsene signore; Et haueua già recati à suo voto molti popoli. Mà il Papa come prudente gli troncò ancor questa strada; anzi mandò in Sicilia vn Cardinale, che in nome del Rè fanciullo ne gouernasse il regno.

In tãto Filippo p non vederne l'Imperio in vna continua contesa; diede vna sua figliuola chiamata Beatrice per moglie ad Ottone, à cui era morto la prima moglie, che fù Maria figliuola di Hẽrico Duca di Brabantia; onde conuẽnero in questo, che Ottone fosse Rè de' Germani; e dopò lui egli hauesse la successione dell' Imperio. Vn altra sua figliuola parimente diede per moglie ad vn figliuolo di Ricciardo fratello del Pontefice; con assegnargli in dote Spoleto, la Toscana, & la Marca d' Ancona; delle quali Prouincie, come si legge nel Cuspiniano, Ricciardo n'haueua il titolo di Conte senza hauerle in potestà.

1199

I Piacentini, i quali l'anno passato per occasione del Borgo San Donnino haueuano riceuuta vn grandissima rotta da' Parmigiani; & erano allo scoperto del denaro già prestato all'Imperadore Enrico per hauerne in pegno questo luogo; seguita la morte di Enrico, e la perdita del pegno, e del fatto d'arme; più che mai pensauano all' interesse dell' honore, e della robba. Per tanto volendo ad ogni modo riscattarsi da questo danno; chiamarono in loro aiuto senza farne sapere la causa i Milanesi. Mà ancorche caminassero con molta segretezza in questo fatto; non poterono però esser così d'improuiso sopra questo luogo, ch'e' Parmigiani non fossero parati alla difesa; Quiui perche s'appiccò di nuouo vna fiera zuffa, che durò dalla prima hora del giorno fin' al Vespro; ne riportarono i Parmigiani la peggiore; i Piacentini auidi, come dicemmo, di riscattarsi, dopò la vittoria occuparono Pugliano. Mà quiui non hebbe fine la guerra; percioche tant' oltre passarono queste gare, e contese, che animato ciascuno da' collegati all'opressioni del compagno s'indussero di nuouo contra

le

Anni di Christo. 1199

le minaccie, & i gridi di Papa Innocentio (à cui spiaceuano queste guerre nella Lombardia) al terzo fatto d'arme, che fù il duodecimo giorno d'Ottobre; Quiui da mattino à sera durò la battaglia; la quale si dipartì per occasione dell'oscura notte, che appresso seguì; senza conoscersi, chi fosse stato il vinto, ò il vincitore. In questo fatto d'arme, come dicono gli scrittori, erano posti nella vanguardia de' Piacentini, i Milanesi, & in quella de Parmigiani i Modonesi; onde questi furono i primi ad accendere la battaglia; la quale da ogni parte si vedde con grand'impeto augumentare; ne per questo si sentiua moto, ne strepito alcuno di parole; tanto era ciascuno intento al ferire à destra, & à sinistra, per lo che si scorgeua in ciascuno animo adirato, e più tosto inchinato à lasciarui la vita, che cedere vn passo con vergogna, e tema. Ma tale fù la strage, che si fece in questo giorno dall'vna, e l'altra parte; ch'e' Rettori di quelle città, che non erano interuenuti in queste partialità; mossi à compassione cō l'opre, e con le parole si affaticarono in modo tale, che verso il fine dell'Anno; ridußero queste due Città à compromettere nell'Imperadore le loro differenze.

Il fine dell'Ottauo Libro, e della Prima Parte.

Agnolo Cantini Correttore.